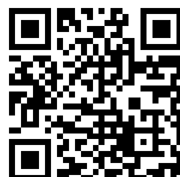



SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
LVX
FIAT
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS

Rassegna Nazionale

VOLUME CXCIII — ANNO XXXV

1913

SETTEMBRE-OTTOBRE

FIRENZE

PRESSO L' UFFICIO DEL PERIODICO

Viale Principe Amedeo, 7

1913

Settembre-Ottobre

Officina Tipografica Cooperativa - Società Anonima - Pistoia

MONSIGNOR BONOMELLI

TRA GLI OPERAI ITALIANI ALL' ESTERO

(NOTE ED APPUNTI).

Eccolo di nuovo il nostro Vescovo tra gli operai italiani all' estero!... A lui sono bastati pochi giorni di cura ai bagni di Bormio; poi sempre vegeto ed arzillo, lo vediamo arrivare col suo fido cameriere, Giovannino, a Coira.

Il vescovo di Coira, che è grande ammiratore di Monsignor Bonomelli e della sua Opera di Assistenza, è felice di ospitarlo in casa sua. Di quante cose dovrebbero parlare! Ma ecco arrivare le rappresentanze degli operai, venute dai dintorni. È giorno di lavoro e non hanno potuto venir tutti; ma vogliono che il vescovo di Cremona sappia per bocca di uno di loro, quanto apprezzano e gli sono grati dell' apostolato, che esercita in loro favore. E il venerando presule ad udire quelle parole franche, sincere, spontanee si commuove e dice a' quei suoi cari figli, che considera il loro saluto, come di lieto augurio per il suo viaggio. Li esorta a mantenersi sempre fedeli alla loro Religione ed alla Patria, non dimenticando di esser grati alla Svizzera dell'ospitalità loro data. Gli operai applaudono con entusiasmo le parole del vescovo e si affrettano ad àndarle a ripetere ai compagni.

Monsignor Bonomelli, dopo aver detto Messa nella cappella del Vescovado, parte sabato mattina per Arbom. Gli hanno detto, e i giornali nostri l' hanno riferito, che ad Arbom i socialisti tedeschi vogliono fargli una manifestazione ostile. Ma il vescovo di Cremona non ci abbada; e i socialisti, vedendo il contegno risoluto dei nostri operai, mutano parere e il fondatore dell' Opera di Assistenza arriva indisturbato ad Arbom, accompagnato dal Missionario Mietta, direttore del giornale *La Patria*, ed accolto con entusiastici evviva da migliaia e migliaia di italiani. Alla testa vi è il Missionario Donadio, e al suo fianco trovasi il parroco di Arbom, che ha l' onore di ospitare S. E. in casa sua. Benchè l' ora sia tarda, un gruppo di signorine svizzere attende Monsignore, cantando in suo onore inni sacri e patriottici. L' effetto prodotto da quel coro dalle voci squillanti e bene intonate, è indescrivibile.

La dimane, domenica, Monsignore celebra la Messa nella chiesa parocchiale, comunicando molti operai e tutte le ragazze

italiane addette ad uno stabilimento governato dalle suore Adoratrici di Rivolta. Ed è nel salone della casa destinata ad alloggiare quelle operaie, che le brave ragazze dalle 9 alle 10 danno una piccola Accademia in onore del vescovo di Cremona. Se le loro voci sono forse meno educate di quelle del coro della sera precedente, hanno però una vivacità ed un calore, che rivela il carattere italiano. Di queste 300 operaie, 56 sono cremonesi; si direbbe guardandole che sono fiere ed orgogliose, che sia il loro Vescovo, che compia sì grande opera di carità e di amor patrio.

Operai ed operaie si affollano di nuovo nella chiesa parrocchiale per la Messa solenne, assistita pontificalmente da S. Eccellenza, il quale benedice poi il nuovo vessillo della Società Maschile di Mutuo Soccorso, intitolata: *Società di M. S. Monsignor Geremia Bonomelli.* Dopo la benedizione, Monsignore pronuncia un discorso, che fa vibrare tutti i cuori e versare qualche lagrima. Finita la funzione gli operai, 600 circa, si radunano a banchetto ed al levar delle mense hanno la gradita sorpresa di veder entrare Monsignor Bonomelli. Applausi, brindisi si seguono con *crescendo italiano.* Il vescovo ringrazia tutti, ma si dice desolato di non poter andare in alcuni luoghi vicini ad Arbom, dove vi sono pure gruppi numerosi di operai italiani. Incarica i rappresentanti di quelle piccole colonie di portare il suo saluto ai compagni, e di scusarlo presso di loro. Altri applausi, altri evviva accompagnano il vescovo di Cremona fino alla canonica.

La mattina dopo Mons. Bonomelli ha la soddisfazione di veder accorrere alla sua Messa le trecento operaie italiane, che di nuovo vogliono essere comunicate di sua mano. Grande è la soddisfazione che traspare sul volto del venerando Presule, che alle 10 lascia commosso Arbom imbarcandosi sul battello a vapore, che lo conduce a Costanza.

A Costanza vi è il missionario di Kreuslinger, un simpatico sacerdote lodigiano, accompagnato dal parroco locale, che vorrebbero condurlo al loro paese. Non è possibile soddisfarli e Monsignore si reca al Segretariato di Costanza, intrattenendosi affabilmente con alcuni operai, che sono là di passaggio. Trova anche un capitano di bordo trentino, che dà libero sfogo a' suoi sentimenti italiani....

Eccoci a Basilea! Il direttore dei Missionarii, canonico Gorla, i missionarii D. Bergamo e D. Rossi sono alla stazione. È con loro il signor Invernizzi, che da semplice operaio ha saputo diventare un gran signore, conservando amore ed interessamento per la classe operaia. Entusiasta dell' Opera Bonomelliana, ne è un gran benefattore ed è fiero di accompagnare nella sua automobile Monsignore all' albergo.

S. Eccellenza celebra la Messa martedì mattina nella Cap-

pella della Casa degli Emigrati; molti di questi assistono alla Messa. Altri vengono poi a rifocillarsi alla Casa, che dà quotidianamente il vitto a centinaia di operai italiani, ed hanno così la fortuna di essere ricevuti dal Vescovo, che s'interessa di tutto e di tutti.

Con largo invito di missionarii, il signor Invernizzi ha voluto festeggiare la venuta di Monsignor Bonomelli alla sua mensa; ma il tempo stringe e Monsignore vuole andare in *auto* a visitare un altro Convitto per operaie, tenuto da suore. E prosegue nel suo giro d'ispezione tornando tardi a sera in città.

Prima di partire per Magonza, Monsignore celebra ancora la Messa nella Cappella della Casa. « Per quanto si parta di buon ora, confida Giovannino ad un Missionario, S. E. Monsignor Vescovo non manca mai di celebrare la Messa! Si figuri a quali ore deve talvolta alzarsi! »

Lungo è il tratto di via da Basilea a Magonza; Monsignore chiacchiera col Missionario Don Bergamo, che l'accompagna e si allieta di trovare alla stazione di Magonza l'ottimo missionario D. Priori, che da Bochum è venuto ad incontrarlo.

A Magonza non vi sono operai italiani: Mons. Bonomelli si propone quindi di visitare la città. Ma l'uomo propone e.... il vetturino dispone: e così Monsignore deve rassegnarsi a fare cinque volte il giro della cattedrale senza potervi entrare, visto che tale è il volere del teutonico cocchiere, che ha l'onore di condurre S. E. Finalmente si riesce a persuadere il cocciuto automedonte di condurre all'albergo il vescovo e i suoi compagni. Non è che il mattino seguente, che Monsignore riesce di entrare in Duomo per celebrarvi la Messa; scende il Reno in battello fino a Coblenza e poi in treno giunge a Colonia.

Lo attende un ricevimento solenne; il segretario di Mons. Arcivescovo, parecchi professori del Seminario, il Console italiano, una larga schiera di signore e signori! L'arcivescovo, che ha messo a disposizione di Mons. Bonomelli il suo palazzo, i suoi segretarii, i suoi equipaggi, non può trattenersi, che un'ora con il nostro vescovo, avendo già dovuto ritardare di mezza giornata la sua partenza per Fulda, ove vi sono le Conferenze episcopali. Monsignore Hartmann (si dice che al prossimo Concistoro sarà cardinale) è un bell'uomo alto, simpatico, che non dimostra di avere 52 anni; parla italiano, e così parla italiano un professore del Seminario, messo dall'Arcivescovo a disposizione di Mons. Bonomelli. Al banchetto dato in episcopio intervengono canonici e professori dei seminarii; più o meno bene il nostro vescovo riesce ad intendersi con tutti. E tutti ammirano come un vescovo alla sua età sopporti tante fatiche per visitare i suoi figli! Ma chi direbbe che Mons. Bonomelli ha 82 anni? L'arcivescovo di

Colonia balzò stupefatto dalla seggiola quando monsignore gli disse la sua età.

Mons. celebra la Messa nella cappella dell' Episcopio quindi va in Duomo; egli trova che internamente il Duomo di Colonia è superiore a quello di Milano; affermazione, contro la quale il buon Giovannino tacitamente protesta. Protesta che ha un' eco vivissima in noi.

Dal Duomo si va al grandioso ponte sul Reno, sempre nella carrozza dell' Arcivescovo e poi in Seminario. Vi è il famoso principe Max di Sassonia, che dà degli esami ai seminaristi. Il sacerdote di stirpe regale accoglie con gioia Mons. Bonomelli e con lui si chiude a conversare. Che cosa si saranno detti in quel lungo colloquio? Mistero. Il vescovo racconta solo, che è rimasto edificato della pietà, della carità e della coltura del principe Max.

Salutato alla stazione dal Console, dall' Ispettore Generale dell' Emigrazione e da altri moltissimi, Monsignore parte sabato mattina per Bochum, ove trova ad attenderlo il prevosto foraneo in gran tuba e stiffelius, il missionario Don Chiodelli e il prof. Squintani del Seminario di Cremona, che imitando l' esempio dato dal suo vescovo, passa le sue vacanze a far del bene agli operai italiani all' estero.

Monsignore è ospite del prevosto Dr. Fröhling, bella figura di sacerdote, vegeto, non ostante i suoi 60 anni, e pieno di simpatia per gli italiani, che sussidia largamente. La sua casa è grande e bella come un episcopio e il Vescovo trova, che il prevosto ha invitato parroci e missionari in gran numero per fargli festa.

Ed anche il popolo di Bochum, insieme agli operai italiani, fa gran festa al vescovo, intervenendo numerosissimo alla Messa di Monsignore, che resta edificato dalla pietà profonda e dal raccoglimento degli intervenuti. Duemila comunioni provano quanto questa pietà sia attiva.

Gli operai italiani di Bochum vengono in gran parte dal l'alta Italia. Essi chiedono notizie d' Italia a Giovannino e questi scopre tra loro tre suoi cugini, dei quali uno da 14 anni non dava più notizie di sè! Alla vista del compaesano, il suo cuore si commuove; corre a prendere un gruzzoletto di 125 marchi e li dà a Giovannino, perchè li porti al vecchio padre; tale esempio scuote il secondo cugino. È solo da due anni che non scrive; forse per questo non manda a casa, che 50 marchi. Il terzo invece, benchè mandi ogni mese a casa sua 80 marchi, (è scapolo anch' egli come gli altri) trova ancora un biglietto da 25 marchi da mandare ad un fratello, di cui Giovannino gli dipinge le miserie.

Intanto tutti questi operai, ai quali si sono aggiunti numerosi altri venuti dai centri vicini, si raccolgono alla stazione e, preceduti dal console di Colonia e da due vice-consoli, passano

in corteo sotto le finestre di Monsignore. Due musiche alternano i loro concenti; i musicanti sono in tuba, e in tuba sono i capisquadra cinti da grandi fascie tricolori. Parecchie sono le società; ognuna di esse ha la sua bandiera, ogni socio la sua coccarda tricolore. Monsignore, che è al balcone in veste violetta e rocchetto, è salutato da *Urrà* frenetici; gli operai cantano inni patriottici, mentre il corteo si ammassa nella chiesa dell' Ospedale di Santa Elisabetta, ridotto a salone.

La conferenza di Mons. Bonomelli ha un successo strepitoso. Gli operai sono tutti italiani; battono le mani, si commuovono, piangono. E Monsignore piange anch' egli nell' udire le semplici parole di ringraziamento e di omaggio, che parecchi operai gli rivolgono, finita la sua conferenza.

Il console di Colonia offre quindi un pranzo al Vescovo ed alle Autorità, mentre gli operai si radunano a banchetto per conto loro. Si riuniscono poi tutti insieme in assemblea generale, ove parlano gli operai, il Console, il Sindaco di Bochum, il prefetto di polizia (questi due in tedesco) e per ultimo il nostro Vescovo. Cori e pezzi di musica si alternano coi vari discorsi, finchè gli operai tornano a casa.

Il lunedì, altra giornata campale. Ispezione al Segretariato, ove Monsignor Bonomelli riunisce a colazione il prevosto, il console, missionarii e altri preti, e poi giro interminabile col Console, l' ispettore generale e Don Priori per le città, che si allacciano, per dir così, le une alle altre attorno a Bochum. Si attraversano così Dortmund, Essen, Elberfeld e varie altre, di cui ci sfugge il nome, soffermandosi qua e là per interrogare un gruppo di operai italiani, per ammirare il nuovo sistema di conche di un gran canale, per visitare a volo una delle mille officine, che fondono il ferro, per dare un' occhiata ad uno dei mille pozzi per i quali gli operai scendono nelle miniere di carbone. Alcuni di questi pozzi hanno una profondità di 1200 metri. Non vi si potrebbe respirare, se potenti ventilatori non ne rinfrescassero e cambiassero l' aria.

La corsa quasi vertiginosa finisce a notte, ma non appena giunti a Bochum, monsignor Bonomelli deve ripartirne per assistere ad un banchetto, che gli viene offerto da un gruppo d'italiani, che abita a 15 Km. da Bochum. Gl' italiani sono circa 100 ed hanno preparato canti e suoni per allietare il simposio, che manco a dirlo, è animato da brindisi ed evviva al nostro Vescovo, che solo a mezzanotte è di ritorno dal buon prevosto. Partenza al mattino per Basilea, accompagnato fino a Colonia dall' ispettore generale. A Basilea il nostro vescovo trova di nuovo il signor Invernizzi, i missionari e li trattiene con sè a pranzo all' albergo.

Celebrata la Messa alla Casa degl' Emigrati, riparte il mercoledì alle 7,40 per Berna, ivi accolto dal ministro italiano, marchese Paolucci de' Calboli, e da molti altri signori e signore, sia svizzeri che italiani. Vi è pure l' infaticabile missionario de Vita; il marchese Paolucci è felice di offrire una sontuosa colazione al Vescovo e dispiacente di vederlo partire poco dopo per Briga. Percorrendo la linea del Lochtberg, Monsignore rammenta, che quando ne visitò alcuni anni or sono i lavori, allora iniziati, non sperava di vivere tanto, da vederli compiuti. Invece non solo ne ha visto il compimento, ma si trova tanto arzillo e robusto da pôter transitarvi dopo un viaggio così faticoso.

E per mostrare, che non è stanco, Monsignore si reca giovedì mattina a piedi da Briga a Natters per celebrare la Messa nella cappella dell'Ospedale italiano. Ne è direttore il dott. cav. Pernetta, altro benemerito dell' Opera di Assistenza. Monsignore interroga amorevolmente gli ammalati e scopre che molti sono bresciani e di paeselli limitrofi al suo Nigoline. Conosce dunque alcuni dei loro parroci, conosce il loro paese. Essi ne sono consolati e si dicon l' un l' altro, che il vescovo di Cremona è un grand' uomo che conosce tutti, *perchè ha girato tutto il mondo!* Dall'Ospedale alla scuola; anche qui, essendo giorno feriale, gli operai non hanno potuto accorrere in massa; hanno però inviato una larga rappresentanza incaricata di rendere omaggio a Monsignor Bonomelli. È pure presente il ministro d' Italia giunto appositamente da Berna.

Un operaio prende la parola: rammenta innanzi tutto al nostro Vescovo, che tre anni or sono era stato pure delegato dagli operai di Goppenstein a rivolgergli il loro saluto. È felice che quest' anno gli sia stato rinnovato l'incarico e di poter così ringraziarlo con tutto il cuore di tutto il bene che l' Opera di Assistenza con i suoi Segretariati, i suoi Asili, le sue Scuole fa ai poveri emigrati. Le sue parole suonano così calde e sincere, che Mons. Bonomelli stenta a rispondergli per la commozione.

Ma ecco lo stuolo giocondo dei ragazzi e ragazzine dell'Asilo-Scuola, portare la sua nota allegra e festante. Cantano, recitano poesie, eseguiscono esercizi ginnastici con una maestria, che fa onore grandissimo alle pazienti Suore che l' istruiscono. Anche ad essi Mons. Bonomelli dice due parole e così pure risponde ad un ingegnere svizzero, che ha auspicato ad un'unione sempre più stretta tra l' Italia e la Svizzera.

Si ritorna a Briga, si riprende il treno e via per Iselle, ove italiani e svizzeri riuniti in un grande salone offrono un rinfresco a Monsignore, con seguito obbligato di brindisi, discorsi ed evviva a perdifiato....

All' Ospedale d' Iselle avviene un episodio commovente.

Giovannino, che segue il suo vescovo, si sente ad un tratto chiamare da un malato: « Giovannino, Giovannino! Non mi riconosci più? » Giovannino guarda il malato, ma benchè il volto emaciato non gli riesca nuovo, pure non sa dargli un nome. « Sono Carlino Solci! » esclama con voce dolente l' infermo. « Carlino Solci? Ma se è stato dato per morto alla battaglia di Adua? » Allora il redivivo Carlino, che è coetaneo e compatriota di Giovannino, gli racconta che ad Adua cadde prigioniero di un *ras*, che lo tenne 17 mesi in schiavitù. Riuscito a fuggire non pensò, che a tornare in Italia. Si trovò un bel giorno in Sicilia, poi sempre lavorando per guadagnarsi il pane risalì lentamente verso il Nord, trovandosi 17 anni e mezzo dopo Adua, ricoverato per inedia all' ospedale d' Iselle. « Ma perchè non hai mai scritto a casa? I tuoi genitori sono morti, credendoti perduto!... ». Carlino non sa spiegare il perchè del suo silenzio; forse le inaudite sofferenze della prigionia hanno attutito in lui ogni altro sentimento. Anche la notizia della morte del padre e della madre non lo commuove. Si commuove solo quando Giovannino, promettendogli di fare una colletta tra i loro compaesani per farlo ritornare a Cividale sull' Oglio, gli fa scivolare in mano il suo obolo.....

Con il ricordo della battaglia di Adua, rievocato da quel misero reduce, Monsignor Bonomelli lascia Iselle arrivando alle 9 di sera a Domodossola, ospitato dai Rosminiani.

È l' ultima tappa; all'ospizio di Domodossola trova tutto in perfetto ordine. Le suore Adoratrici di Rivolta d' Adda attendono al servizio di sorveglianza ed alla cucina per gli operai di passaggio, mentre il direttore, maggiore in pensione, vi fa regnare la disciplina militare. Tutti sono contenti e Monsignor Bonomelli più di loro.

Del suo viaggio egli ha riportato eccellenti impressioni; ovunque gli fu detto che gli operai italiani sono elementi preziosi per il coraggio, l' intelligenza e la fibra. Ovunque li ha visti oggi trattati, non più da bestie da soma, ma come uomini degni di rispetto. Egli ne è felice; non sente nè la stanchezza del viaggio, nè il peso degli anni....

E prima di tornare alla sua Cremona, l' animo suo buono e memore gli fa fare una breve fermata a Villa Revel, a lui sempre tanto cara per il ricordo del compianto suo amico, il venerando generale Genova di Revel..... Ed evocando la figura di chi fu tanto prode soldato, quanto invitto cristiano, Geremia Bonomelli ripete quello, che tante volte ha già detto nel corso del suo viaggio: « Senza religione, non vi è amor di Patria! »....

X.

DI UNA NUOVA LEGGE SULLE ESPROPRIAZIONI

E DEGLI STUDI AVVIATI PER COMPILARLA

Che il governo da qualche tempo abbia ordinati degli studi per una nuova legge organica che regoli le occupazioni degli immobili per pubblica utilità, riformando o surrogando quella del 15 giugno 1865 che fu derogata a brandelli, o sostituita con leggi parziali o regionali, è un fatto che merita sincera lode. Anzi è da augurarsi che i necessarii studi siano condotti con profondità ed ampiezza di criteri, con serenità e maturità di consigli, e senza interruzioni e soverchi indugi, che forse potrebbero aprire il campo ad intromettenze perturbatrici e pregiudizievoli alla precisione tecnica e alla equilibrata equanimità della legge.

La legge del 1865 con il suo allegato F fu per oltre venti anni considerata come un codice di pubblici lavori e tale per generale e pacifico consentimento di coloro cui venne applicata; ma gli stessi Codici al sorgere di nuove contingenze (che tutte non possono prevedersi) si mostrano talvolta manchevoli, onde si sente il bisogno di modificarli ed ampliarli in talune disposizioni. Però per evitare alcuni sconci, può avvenire d' incespicare in altri e qualche volta maggiori, che soltanto nella pratica e nella esperienza si fanno palesi.

Nella legge del 1885 pel risanamento di Napoli si stabilirono norme speciali per le espropriazioni; con la legge 1907 sull'ordinamento delle ferrovie dello Stato, si estesero tali norme alle espropriazioni ferroviarie, e dinanzi alle molteplici contestazioni che queste suscitarono, si riconobbe la incongruenza della loro applicazione, e forse fu questo un motivo di più e un impulso determinante alla sollecita elaborazione di una nuova legge generale sull' arduo tema.

Nella tornata della Camera 12 maggio 1913, l' Onorevole Ministro dei Lavori Pubblici in risposta ad una mozione dei Deputati della Liguria, che chiedeva l' abrogazione dell' art. 77 della legge 1907, diceva « riterrei inopportuno far proposte al « Parlamento prima che siano compiuti gli studi di una Com- « missione costituita dal mio predecessore e collega On. Berto- « lini per la revisione organica delle norme vigenti sulle espro- « priazioni.

« Questa Commissione ha già fatto buon lavoro: e ne è pro-
» va un ampio e pregievole volume di considerazioni ed appunti,
» pubblicato come ricerche preliminari dal mio Ministero, volu-
» me che fa veramente onore ad un giovane valente funzionario,
» il Pintor, che lo ha compilato. Io solleciterò i lavori della Com-
» missione e le chiederò di presentarmi il più presto possibile
» le sue conclusioni: e subito dopo predisporrò, di concerto
» coi colleghi del Gabinetto, il disegno di legge invocato ».

Dunque la nuova legge è in fucina: ed essendo legge che coinvolge questioni di diritto pubblico e privato della più alta importanza, questioni giuridiche ed economiche di grande rilievo e legge che darà luogo ad uno scontro inevitabile di tendenze e scuole diverse: coloro che si preoccupano della buona amministrazione — nella giustizia e nella libertà — che é il fondamento di ogni retta e salda funzione dello Stato, non dovrebbero disinteressarsene.

Vi sono leggi che non hanno carattere politico, propriamente detto, ma riguardando il patrimonio dei cittadini, i loro averi, le condizioni delle proprietà e dei commerci, implicano gravi problemi di statica e dinamica produttiva, di equilibrio sociale e di avvenire economico.

Di queste leggi finchè si studiano e si preparano poco o nulla si curano i politicanti, e non sarebbe un gran male, quando non avendone seguito la gestazione ne lasciassero la cura ai tecnici, e al momento di discutere e di approvarle non le trascinassero nell'arringo appassionato e clamoroso della politica. Però sempre avviene il contrario, e le leggi amministrative spesso si sacrificano alle esigenze della politica per disarmare ed attenuare future opposizioni, o si guastano all'ultimo momento per transazioni parlamentari.

Una legge organica sulle espropriazioni è una bella occasione per un *raid* di areonautica collettivista. Le terre sono della collettività — la proprietà privata è un istituto creato dalla legge — lo Stato che rappresenta la collettività e fa leggi, ha diritto illimitato di espropriare per causa di pubblica utilità ed anche di fissare il prezzo di quanto espropria, pagandolo un prezzo minimo ed infine quanto vuole.

Si dimentica che la proprietà procede dalla natura la quale avendo fatti gli uomini *eguali* ed *indipendenti* non dà diritto ad un uomo di sopraffare un altro e togliergli quanto ha prodotto col suo lavoro, e lo Stato quando pure rappresenti una moltitudine di uomini, non ha maggiori diritti dei singoli associati, verso l'individuo, forte della sua coscienza e della sua indipendenza.

Onde lo Stato non ha diritto assoluto ed illimitato di espro-

priare, ma l' *autorità* che nacque con la Società umana per conservarne l' unità e guidarla nel conseguimento dei suoi fini, deve determinare con legge, in quali casi, con quali modi e dentro quali limiti possano eseguirsi le espropriazioni.

Quanto alla teoria che attribuirebbe allo Stato facoltà di pagare nelle espropriazioni, meno del valore e quanto gli talenta, non merita confutazione, poichè di cervelli malati di una forma speciale di *xenofobia*, di uomini che odiano la proprietà e i proprietari come stranieri: la proprietà, senza la quale le genti si nutrirebbero ancora di frutta selvatiche; ed ingiuriano l' Autorità, da chiunque sia rappresentata, foggiandosela come una forza brutale fatta per appropriarsi, se occorre, la roba altrui. Henri George, Vandervelde ed altri grandi e geniali teorici del collettivismo, sognatori ma onesti della nazionalizzazione delle terre, che vorrebbero per mezzo della espropriazione toglierle agli attuali proprietari e darle alla collettività (senza dire poi come la collettività dovrebbe possederle e coltivarle) essi non dissero mai che lo Stato espropriandole dovesse pagarle meno di quanto valgono, ma le pagasse quanto in un libero contratto tra privati sarebbero state pagate.

Del resto non può negarsi che al giorno d' oggi per i crescenti bisogni civili, per le esigenze della viabilità, della edilizia, della igiene, le necessità di espropriare siano più frequenti ed impellenti, come di stabilire servitù di passaggi per acquedotti, impianti elettrici, edifici scolastici, cimiteri, ed altre opere di pubblica utilità: e neppure negarsi che la cupidigia del danaro e dei subiti guadagni stimolata dal lusso crescente e diffuso, esageri talvolta le pretese d' indennità: ma d' altro lato è d' uopo riconoscere che nel rincaro di tutte le cose, specie nei centri ove si verifica condensamento di popolazione, anche gli immobili seguano necessariamente l' andamento ascensionale dei valori, e la elevazione dei prezzi sia legittimo compenso del maggior costo dei materiali, delle manutenzioni e delle manodopere.

« Il valore di cambio si stabilirà sempre nella lotta tra i « diversi valori e i diversi valori di costo. Le cause che dan« no origine al valore sono utilità e difficoltà d' acquisto pro« venienti da limitazione di quantità e da necessità di sforzo » (1).

Nella espropriazione evvi sempre il *massimo* della limitazione di quantità, perchè il fondo che si occupa è quello che precisamente ed unicamente occorre.

Però nel moltiplicarsi delle espropriazioni in numero inde-

(1) Supino. La teoria del valore, pag. 81-83.

finito, si moltiplica la varietà dei casi e delle circostanze che influiscono sulla determinazione dei valori.

Lo Stato, o chi per esso, non vuole e non deve pagare nè più nè meno del *giusto prezzo*. Ma chi sarà in grado e in diritto di fissare il giusto prezzo? Non lo Stato perchè nessuno può essere giudice in causa propria, non l' espropriato perchè trattasi di un suo particolare interesse: dunque la legge.

La legge non può prevedere tutti i casi svariatissimi delle singole espropriazioni, nè pronunciare in ogni caso il suo oracolo: ma deve essere tale che all' infuori del Governo e degli espropriati, combini e coordini l' opera dei giudici tecnici, ossia dei periti, e dei giudici civili ossia dei magistrati, con norme e competenze, cautele e metodi esecutivi tali da assicurare la giustizia delle valutazioni e delle indennità.

Non vi ha dubbio che siffatta legge è tra quelle più ardue e difficili a concepirsi e a formularsi, poichè per ogni caso di espropriazione sarebbe quasi necessaria una legge apposita: il che non essendo possibile, la legge organica relativa deve prestabilire con le sue disposizioni l' opera intellettiva di uomini capaci e disinteressati che in ciascun caso interpretino l' oracolo legislativo.

Saviamente dunque il Ministero dei Pubblici lavori cui incombe la preparazione della legge, affidò a valenti funzionarî diligenti studi preparatori, e la voluminosa Relazione che ha per titolo « Ricerche preliminari per la riforma della legge sulle espropriazioni » presentata dal Direttore Generale Mazzollo ma compilata e scritta dal primo segretario avvocato Cav. Luigi Pintor, con pazienza tedesca e lucidità italiana, dovrebbe essere letta e almeno consultata da chi riconosce la grande importanza della questione e la necessità di bene esaminarla.

Nessuno forse potrebbe con maggiore acume ed accuratezza di quanto il Pintor ha fatto, rilevare i difetti delle leggi sulle espropriazioni che si sono succedute e sovrapposte alla legge del 1865, il movimento della giurisprudenza che si è formata intorno a queste leggi, il bisogno di adottare criteri legislativi che meglio armonizzino l' opera dei periti e dei giudici, e meglio tutelino le ragioni dell' individuo e quelle dello Stato.

Nessuno, a quanto sappiamo, sulla tecnica della legislazione espropriativa italiana ed estera ha portato più minute indagini ed imparziali osservazioni: egli ha esaminato e cita nel suo lavoro le leggi di ventisette Stati diversi, nè studio comparativo più accurato poteva farsi.

È impossibile riassumere un grosso volume di studi essenzialmente analitici in qualche pagina, ma pur gioverà riprodurne qualche tratto per scorgere il metodo col quale le ricerche

sieno state fatte dal giovine Autore, quanto sia complessa la materia in esame ed impervio il problema che vuolsi risolvere.

« Alla giurisprudenza compiutamente ricercata dal 65 ad oggi nelle sentenze dei tribunali ordinari ed amministrativi si è chiesto un duplice ausilio: rivelare principalmente in quali parti la legge si sia manifestata manchevole o difettosa, e suggerire attraverso le sue tendenze più costanti e palesi la migliore via per integrarla e correggerla » (1).

« La espropriazione non ha bisogno di mutuare i suoi caratteri ad altre figure giuridiche, e meno ancora delle antiche costituzioni del diritto privato romano che rappresentano in un certo senso i suoi termini antagonistici. Uso molto cauto e misurato si è fatto anche delle leggi straniere. Letteratura scientifica e legislazione comparata, se non possono aver diretta parte, adempiono altrimenti sebbene non visibilmente al loro ufficio di strumenti metodici. In questo ufficio strumentale mediato, una parte prevalente si è dovuta assegnare al diritto francese.

« La continuità del suo sviluppo (che dagli editti del 1600 discende fino alle ultime disposizioni del 1906) ne fanno quasi un diritto tipo. Ivi ancora la creazione del grande giurì e poi del piccolo: ivi la prima forma della cosidetta espropriazione per zone, l'ampio sviluppo sistematico della servitù di allineamento, la copiosa legislazione sulle servitù militari e sulle requisizioni e infine tutta una serie di tentativi intorno al grave problema della indennità » (2).

Premesse queste osservazioni sull'avvertenza o prefazione: nel primo capitolo — della indennità e del contributo — tratta della legge di risanamento per Napoli e dei suoi derivati: e dei motivi pratici identici che ispirano le proposte di riforma nel diritto francese, ed essendo la legge per Napoli la prima deroga della legge 1865, dalle considerazioni che espone può rilevarsi quale sia il concetto principale che informa il libro.

« I più gravi problemi teorici che implica una formula disciplinante l'indennità di espropriazione sono: la ricerca dei suoi elementi costitutivi, delle persone fra cui si deve ripartire e del sistema di ripartizione, e di questi nessuno in Italia s'è occupato fuor del mondo degli studi, e pochissimi anche in questo. La massima aspirazione riformistica si è invece proposta una sola meta: diminuzione della indennità e se pure è scesa a conside-

---

(1) Ministero dei Lavori Pubblici — Segretariato Generale — Ricerche preliminari per la riforma della legge sulle espropriazioni — Roma, Tip. Unione. Ed. 1912, pag. 7.

(2) Op. cit. pag. 9-10.

rare gli elementi del danno, lo ha fatto solamente per rispondere a questa esigenza pratica, non per la preoccupazione, che solo sarebbe legittima d'indennizzarlo completamente e giustamente (1). »

« Gli eccezionali provvedimenti proposti nel 1882, per il risanamento della Città di Napoli, il timore di dover subire in un così vasto complesso di espropriazioni quella che si chiamava la tirannia della proprietà privata, offrirono la prima occasione di rimediare a questi mali, attribuiti, secondo la comune tendenza, più a difetti della formula che a colpa degli uomini chiamati ad applicarla. E si giunse a quell' art. 13 della legge 15 gennaio 1885 n. 2892 che può considerarsi come il protoparente di tutte le innumerevoli disposizioni particolari emanate in Italia in venticinque anni, con un solo resultato sinora certo: di aver rotto l' unità del sistema per ricondurci alla molteplice varietà della legislazione regionale, e di aver gettato in una irrimediabile confusione giuristi, magistrati ed amministratori » (2).

« Già è stato osservato come nessun valore possa attribuirsi al criterio degli affitti, che per eludere il fisco sono mantenuti nei contratti e nelle denuncie ad un livello inferiore alla realtà. Cosa deplorevole, certo, e che può legittimare la ricerca di rimedii e sanzioni. Ma non si vorrà considerare come sanzione e rimedio l' assumere questo falso asserto a misura della indennità, e riparare l' ingiustizia con un' altra ingiustizia. Di più il valore locativo delle case varia da luogo a luogo, e di momento in momento, in ragione di molteplici cause, che possono coincidere, ma possono anche non coincidere con gli elementi d' intrinseco valore dell' immobile; onde mancano al coefficente degli affitti, oltre al requisito della sincerità, anche quei caratteri di uniformità e costanza che in una legge di tal natura, dovrebbero per primi ricercarsi.

Noto è anche il grave obbietto mosso al terzo termine dedotto dall' imponibile netto. Nell' 85, quando la legge fu emanata, il catasto dei fabbricati, per essere stato recentemente riveduto, poteva ritenersi fondo attendibile d' indagine sul valore, sebbene anche esso con quella larga approssimazione, che i dati fiscali, per ovvie ragioni, meritano. Ma per il catasto dei beni rustici, antico ed imperfettissimo, in contrasto quindi per più versi, con la realtà, una sola certezza poteva aversi mettendolo a base del computo, di produrre sperequazioni e ingiustizie.

Forse i compilatori stessi riconobbero l'imperfezione dei criteri adottati: ma invece di dedurne l' unica conseguenza logica, quella di abbandonarli, ricorsero ad un espediente che costitui-

(1) Pag. 11.

(2) Op. c. pag. 13

sce il peggior difetto della legge: la media.... la media serve solo a coprire, con l'apparenza di una salomonica giustizia, la grossolana irrazionalità del sistema (1).

Pare dunque di poter concludere legittimamente che la legge per Napoli e tutti i suoi derivati non abbiano costituito un felice tentativo (2).

In Francia, nel 1895, il Deputato Bepmale proponeva una legge che sembra più savia delle molte altre che si successero, e questa ultima muove dal concetto che per ottenere indennità giuste, meglio che le minute regole di valutazione, giovino le garanzie di onestà e competenza delle persone chiamate a concederle: e perciò comprende disposizioni destinate a perfezionare il reclutamento del giurì e a stabilire un sistema di perizie facoltative per illuminare i giurati » (3).

« Per raggiungere un' efficace discriminazione di competenza senza spezzare l' unità del giudizio, si potrà procedere nel seguente modo. Nomini ciascuna delle parti un perito scelto nell' albo, affinchè la duplice rappresentanza e il contraddittorio attenuino, se non è possibile eliminare, quella tacita solidarietà dei periti con l' espropriato che si è considerata fin quì come inevitabile. I due tecnici siano presieduti o meglio diretti da un magistrato, pretore o giudice di Tribunale che esaminate le richieste delle parti sottoponga i quesiti dettagliati ai periti. Questi separatamente rispondano motivando: e il magistrato in base ai due elementi di giudizio, dichiari quale sia il danno e quale debba essere l'indennità.

Siffatta necessità di guidare l' opera peritale, determinandone particolarmente il contenuto e i limiti, può essere oggi imperfettamente intesa per il comune pregiudizio che l' indennità di espropriazione equivalga al giusto prezzo dell' immobile e in esso si esaurisca.

Ma se non si vogliono chiudere gli occhi alla realtà ben più numerosi e complessi appariranno in seguito gli elementi del danno: e se questa realtà viene riconosciuta, non si può rifiutare la conseguenza di sottoporre, fin dal primo momento, il tecnico al giurista, come utilissimo, ma passivo ed obbediente strumento d' informazione.

Se poi questo assoluto potere di un solo magistrato, spiace e preoccupa, si costituiscano queste tre persone, prescelte però nella stessa maniera, in collegio arbitrale, a somiglianza dei molti che in questi ultimi anni si sono venuti succedendo in di-

---

(1) Pag. 17-18.
(2) Op. C. pag. 20.
(3) Op. cit. pag. 23.

versi luoghi e con diversi fini e regole costitutive. Ma qualunque sistema si adotti, contro la sentenza dell' unico giudice o del Collegio vorremmo ammesso l'appello al tribunale o alla corte. secondo il valore, il ricorso in cassazione e l' azione per annullamento o revocazione.

Le regole comuni si devono abbandonare, quando non solamente si siano palesate dannose o insufficienti in un caso particolare, ma anche se ne sian trovate altre sicuramente migliori per sostituirle.

Ogni modificazione, ogni aggiunta deve limitarsi al minimo che appare necessario, entro i limiti e nel senso che la critica del passato suggerisce » (1).

Questi brani del primo capitolo se non possono dare una adeguata idea dell' ampio studio del Pintor, e del suo volume di 257 pagine di grande formato, crediamo che possano invogliare a conoscerlo e consultarlo e bastino a dimostrare con quanta prudenza di critica e novità di raziocinii proceda nella trattazione, non per amore di novità ma per conoscere i nuovi aspetti nei quali la esperienza dei fatti ha storicamente impostata l' ardua questione delle espropriazioni. Egli stesso dichiara con modesta e coscenziosa franchezza : « Le leggi di questo genere non s' improvvisano neppure dalla più illuminata ragione, e non possono uscire tutte armate dal capo di Giove ; ma devono seguire un cauto processo storico, che segni il giusto mezzo fra l' idolatra immobilità e l' irrequieta mobilità. E solo quando l' esperimento conforti il nuovo principio, il legislatore potrà affermare con più larga impronta lo spirito informatore » (2).

Il concetto di riunire il lavoro intellettuale e morale dei delegati tecnici e giuridici, formando con due periti scelti dalle due parti confligenti e con un magistrato, un collegio arbitrale che pronunci il primo giudizio di valutazione della indennità, sembraci assai bene ispirato. Imperocchè il primo giudizio in ogni procedura è quello che definisce il merito della vertenza, ed affidare la prima perizia ad un perito che chiamasi giudiziale, ma effettivamente è un semplice mandatario dell'espropriante, e sul suo referto basare l' istruttoria di una lite che spesso diventa inevitabile e nella quale il tribunale talvolta (incredibile ma vero) non ammette la nomina di un vero e proprio perito giudiziario, somiglia molto ad un sopruso.

Quandochè indotti fin dal bel principio due periti considerati di eguale grado, i quali in amichevole contradittorio discutano l' indennità e il danno, sotto la guida di persona togata,

(1) Op. cit. pag. 30-32 e seg.

(2) Op. cit., pag. 33.

indipendente ed inamovibile che ascolti le ragioni dell'uno e dell'altro, le pesi, le moderi, le integri con argomenti di giustizia distributiva, per concludere in un apprezzamento di cui i tre arbitri andranno a condividere in eguale misura la responsabilità, ci sembra metodo per ogni riguardo più logico e rassicurante di ogni altro

Tanto più che alla buona scelta dei periti e del giudice potrà provvedersi con norme ristrettive che escludano quelli che non abbiano una incontestata capacità, risultante da un lungo esercizio professionale e da una piena cognizione delle condizioni e delle circostanze locali.

L'unicità del magistrato che con la collaborazione degli esperti designi la indennità, sostanziando in un temperamento medio le opposte vedute può essere un sistema cosciente ed illuminato di giudizi nel maggior numero delle espropriazioni. Forse negli espropri di aree fabbricabili ed industriali sarebbe ancora da studiarsi se al magistrato dovesse darsi facoltà, seguendo alcune disposizioni o proposte fatte in Francia, di convocare un gruppo di cittadini, legalmente designati, che funzionassero come giurati, o giudici del fatto, per stabilire quali prezzi in media abbiano in fatto raggiunto per metro quadrato i terreni in esame.

Sulla valutazione dei terreni entro la cinta daziaria, o in prossimità delle stazioni ferroviarie, o in zone in parte già coperte di fabbricati e quindi fabbricabili, sorgono le maggiori divergenze ed incertezze. Non può e non deve negarsi il *valore di posizione*, e l'aumento di prezzo che ne deriva, tanto che in alcuni grandi centri questi terreni sono anche assoggettati ad una tassa speciale.

Ora checchè si dica: l'indice meno fallace del valore, pure avvalendosi di altri elementi, sarà sempre la domanda e l'offerta.

Onde giustamente scriveva il Borio: « Nè lo stimatore può avere in questo altra guida, fuorchè il suo criterio illuminato... e più specialmente ammaestrato dal giudizio comune del mercato locale e di tutti i fatti di transazioni storiche recenti: onde possa emergere a qual saggio ordinariamente ed attualmente si dispongono i compratori a permutare in danaro i fondi rurali del territorio proposto » (1).

Però avviene che i prezzi di questi terreni il più delle volte si ribassano negli atti pubblici per diminuire le spese di registro, e taluna volta possano esagerarsi per giuocare al rialzo.

(1) E. Borio. *Primi elementi di Econ. e Stima*. p. 143-781.

La cittadinanza raccogliendo le pubbliche voci e le notizie spicciole e quotidiane è in grado di sapere ed attestare la verità, e molto potrebbe giovare agli arbitri avere un voto formale dei bene informati.

È ben noto che contro l'aumento di valore e di prezzo dei terreni fabbricabili si accampano le più strane ed ostili teorie. Il proprietario nulla ha fatto per accrescerne il reddito e il capitale, fu lo Stato che con le sue opere edilizie, con le ferrovie, con lo sviluppo delle industrie produsse la plusvalenza dei terreni fabbricabili: dunque a lui appartiene, ed appartenendogli non ha obbligo di pagarla. Questo raziocinio è evidentemente sofistico. Il vero è che l'aumento del valore dei terreni fabbricabili è automatico e dipende dallo spostamento e dalla agglomerazione della popolazione, ma non per questo è meno reale, specifico e indennizzabile. Se non vi fu lavoro del proprietario, non ve ne fu neppure dello Stato. Le opere che per avventura fece lo Stato non furono dirette ad attirarvi la popolazione, ma a mantenere in essa l'ordine e la convivenza. Forse che lo Stato compensa i danni ai proprietarii delle città in cui deprezzarono i terreni e le case per la partenza degli abitanti che affluirono ai grandi centri?

Il Pintor non approva la formula del *giusto prezzo* della legge 1865, collegata ad un sistema privatistico analogo al concetto di compravendita, vendita coatta, ma ritiene che l'istituto della espropriazione debba considerarsi pubblicistico, obbligo pubblico di risarcire ogni danno: e giustamente osserva che nel giusto prezzo, non potrebbe comprendersi il *danno* che sta al di fuori del giusto prezzo, ma è inerente e connesso come conseguenza necessaria della espropriazione. Qualche volta per servitù e deterioramento sussiste il danno anche senza occupazione effettiva dell'immobile e in ogni modo deve essere risarcito.

« La maggiore insufficienza della formula attuale sta nella esclusione dei cosidetti danni personali. Il richiamo della compravendita, il parlare ripetutamente di prezzo, il limitare le indagini dei periti alla stima degli immobili equivale infatti ad escludere in modo implicito, ma invincibile, ogni titolo di risarcimento che non derivi da un materiale elemento di valore della cosa espropriata; e la deduzione interpretativa è così sicura, che ad essa si appoggia tutta l'ampia giurisprudenza contraria alla compensazione di questi danni, pur essi effettivi e molte volte attuali, direttamente causati dalla espropriazione e quindi risarcibili » (1).

(1) Op. cit., pag. 35.

Impossibile seguire le sottili disquisizioni del dotto Autore sulla giurisprudenza delle leggi italiane ed estere circa la indennizzabilità delle servitù legali di diritto pubblico; sulla identità di condizione dei proprietari non espropriati e parzialmente espropriati; sulla imponibilità di un contributo ai beneficati.

Un vasto campo di studio, di critica, di applicazioni offrono all' Autore i piani regolatorî edilizi di ampliamento e di risanamento, le servitù di allineamento, le espropriazioni in zone, le diverse fattispecie configurabili. Dobbiamo rinunziare ad ogni compendiosa recensione di questi importanti capitoli, essendo impossibile il farla.

Riprodurremo soltanto una avvertenza savissima che vi si legge: « La minaccia di un giusto risarcimento potrà costituire un utile freno alle orgie edilizie dei nostri comuni e una preventiva garanzia per l' interesse dei proprietarii, che in ultima ragione devono essere i beneficati del piano e non le vittime come spesso è accaduto, in esempi di cui potremmo riempire pagine, se le considerazioni svolte fin qui brevemente non fossero per sè bastevoli » (1).

Senonchè una grave ed importante questione pregiudiziale precede o chiude logicamente ogni studio che diremo tecnico, e potrebbe anche dirsi etico, di una legge sulle espropriazioni. Se necessita siffatta legge bene studiata, equilibrata, precisa che disciplini le espropriazioni; e necessita tanto più oggi che per più ragioni i lavori pubblici e le opere pubbliche si moltiplicano in vaste proporzioni: in questa legge non dovranno esservi alcune disposizioni che chiameremo auto-limitative, in ordine alla dichiarazione di *pubblica utilità*, alle competenze delle autorità cui spetti di pronunciarla, alla facoltà delle amministrazioni minori di chiederla ed ottenerla?

La proprietà non è più considerata, come erroneamente una volta, un *jus utendi atque abutendi de re propria*, e sarebbe abusare della proprietà facendo di essa un impedimento ed un ostacolo al pieno uso delle proprietà altrui, o alla esecuzione di opere di pubblica necessità sia pure relativa. La legge nei casi in cui evvi conflitto tra i diritti di una proprietà individuale e quelli delle proprietà generali, e per esempio, evvi necessità di costruire una strada utile a tutti, autorizza la espropriazione della proprietà individuale, non contestandola, ma sostituendola col possesso di un capitale che compensi il proprietario del sacrificio e danno che subisce. Ma a chi la legge darà la potestà di conoscere e decidere se in verità la necessità relativa o uti-

---

(1) Op. cit., pag. 146.

lità pubblica esiste o no: se la strada anzichè di utilità pubblica, sia piuttosto di utilità privata o elettorale?

E se trattasi di un piano regolatore, e cioè di molte espropriazioni da eseguirsi in una città, tracciando nuove strade o rettificando le antiche: chi deciderà sulla utilità di abbattere talvolta antichi edifici destinati al culto, palazzi signorili che possono essere antipatici a taluni amministratori? A chi la legge attribuirà la potestà di dichiarare la pubblica utilità e di ordinare le espropriazioni?

La legge 1865, che chiameremo Pisanelli, riservava tale potestà al potere legislativo, e per delega ai poteri esecutivi volendo con ciò dimostrare quanto l' atto dell' espropriare fosse una delle più alte e delicate funzioni dello Stato. Ma che il Parlamento assuma lo studio e l' approvazione di ogni legge che imponga espropriazioni è umanamente impossibile, per la legge del tempo che è uno dei limiti inesorabili alle volontà degli uomini: e d' altronde la formalità delle deleghe non sarebbe che un vano simbolismo.

All'incontro che il Parlamento e il Potere sovrano rimanga sistematicamente estraneo alla tutela di un ordine di diritti ed interessi dei cittadini della più alta rilevanza, è mal concepibile.

Il grado e la importanza degli interessi coinvolti nella fattispecie, come serve a determinare la competenza di giurisdizione dei tribunali, così sembra potere indicare l' Autorità che deliberi sulla dichiarazione di pubblica utilità e sull'obbligo che hanno i proprietari di subire le espropriazioni.

Onde parrebbe opportuna una ripartizione tra le varie Autorità dei temi diversi, allo scopo di assicurarne il maturo ed imparziale esame, impedire sopraffazioni ed anche sciupìo di pubblico danaro in opere di dubbia utilità, o almeno non corrispondente ai sacrifici di pubblico danaro e delle espropriazioni che si richiedono.

In verità, che intervenga il Potere legislativo direttamente con un suo deliberato a dichiarare la utilità di opere pubbliche grandiose e costosissime, come ferrovie, canali, porti, bonifiche, è razionale. Che i piani regolatori di città importanti, superiori ad un certo limite di abitanti, si equiparino alle opere pubbliche sopraccennate, non è irrazionale: mentre alle Autorità amministrative, potrebbero essere deferite le dichiarazioni di pubblica utilità e le espropriazioni di minore importanza economica.

L' avv. Pintor opina, che la esclusiva competenza del potere esecutivo, in tutti i casi, dedotta dai principii sia praticamente più conveniente: poichè « questa progressione di guarentigie dal potere esecutivo al legislativo non è più nella coscienza

di alcuno, e appena può trovarsi in qualche trattato scolastico, come residuo di antichi atteggiamenti mentali. Ognuno sa invece, come la legge, per sua natura, sia più ispirata da una complessiva visione dei fini collettivi che da un' analitica valutazione dei singoli interessi che vengono beneficati o sacrificati; laddove l'atto amministrativo ha il precipuo carattere di piegarsi a un apposito apprezzamento a un contemperamento di essi al che giova la istruttoria larghissima, che precede la dichiarazione di pubblica utilità per ordinanza e cui nulla supplisce nella dichiarazione legislativa » (1).

Questa ed altre acute considerazioni che svolge il dotto A. sono senza dubbio di gran peso. Ma ci sembra doversi distinguere tra l' atto che dichiara in genere la utilità di un' opera pubblica e quindi autorizza le espropriazioni per compierla, e il procedimento con il quale le singole espropriazioni vengono stabilite e in conseguenza valutate. Interessa innanzi tutto che un'Autorità superiore non accessibile a prevenzioni ed influenze di specie alcuna giudichi della necessità relativa o utilità dell' opera che si vuole eseguire e riconosciutala, la dichiari: e da questo primo atto consegua l' ordine di espropriare cioè di stabilire quali private proprietà debbono essere definitivamente occupate con l' uno o l' altro tracciamento, con l' uno o l' altro progetto.

È ben vero che negli odierni sistemi dei governi parlamentari le guarentigie legislative di qualsiasi genere nella pratica cadono nella sfera d' azione del Potere esecutivo e cioè del Mistero e della sua responsabilità, in realtà, più morale che effettiva. Se deve dichiararsi per legge la utilità pubblica di un'opera di grande importanza, spetta al Ministero proporre la legge, proporla come e meglio avvisa, e la legge va ad essere esaminata e studiata da una commissione parlamentare che ha di necessitá caratteri politici, poichè nei parlamenti le correnti politiche dominano e prevalgono sempre ad altri criteri di economia e di rigorosa giustizia.

Non sembra dunque da respingersi, nonostante le ragioni in contrario, l' opinione di lasciare al Potere esecutivo di provvedere alla dichiarazione di pubblica utilità con procedimento amministrativo, ma potrebbe forse utilmente statuirsi che il R. Decreto con il quale s' iniziasse il procedimento, per le opere più importanti fosse preceduto da un parere del Consiglio dei Ministri; per le opere di minore importanza bastasse il parere o relazione del Ministro competente. Il parere dell' intero Consi-

(1) Op. cit. pag. 193-194.

glio dei Ministri che rappresenta l'intero Governo dello Stato, potrebbe sostituire la guarentigia di un provvedimento legislativo.

Una legge per le espropriazioni cioè per le occupazioni di immobili per causa di pubblica utilità deve mirare a tre fini principali: quello di determinare la pubblica utilità ed escluderla quando in realtà non vi sia; quello di limitare le espropriazioni a quel tanto che sia indispensabile per il compimento dell'opera riconosciuta di utilità pubblica ossia di necessità relativa; quello di fissare con norme di giustizia i compensi dovuti a chi per la espropriazione è privato della sua proprietà e subisce danni.

Le disposizioni, ossiano i congegni della legge per raggiungere tali fini e specialmente l'ultimo, debbono essere di necessità di una finissima struttura, come l'organo complesso inserviente ad un precetto di una unità volitiva; come le ruote e gl'ingranaggi di un grande orologio a pendolo, o di una grande bilancia che debba indicare le quantità e la loro gravitazione.

Una legge per le espropriazioni non può e non deve essere, come alcuni vorrebbero, ostile ed eversiva della proprietà, ma al contrario tutelatrice della proprietà e dei diritti ed interessi individuali e sociali che alla proprietà si connettono.

Osserva il dotto Pintor che la espropriazione « appare derogatoria al diritto comune, quando della proprietà si abbia un astratto, irreale concetto privatistico: ma ove si consideri, come deve essere considerata *in funzione dell'interesse pubblico*, il carattere di gius singolare svanisce, e l'espropriazione appare una vicenda del dominio nel suo aspetto pubblicistico, come la prescrizione estintiva » (1).

Ebbene qualunque sia il concetto astratto che possa aversi della proprietà, certo è che in concreto il diritto di proprietà si esplica in *funzione dell'interesse pubblico*, ed appunto per questo nel nostro tempo tale diritto dovrebbe essere considerato con più rispetto.

Non può privarsi l'individuo proprietario di quel terreno che costituisce nel suo patrimonio la sua *funzione d'interesse pubblico* e di utile sociale, in conclusione la sua posizione civile, senza un corrispettivo che lo ponga in grado di ricostituirla in eguali condizioni.

E qui ricorrono considerazioni di ordine generale assai rilevanti.

Presso ogni nazione ed ogni popolo civile è d'uopo che la

(1) Op. cit. pag. 193.

proprietà e in specie la proprietà territoriale ed agricola compia la sua funzione d'interesse pubblico, in modo costante, ordinato e con piena fiducia in se stessa; funzione demografica raccogliendo presso di sè popolazione forte e accrescentesi, funzione economica sviluppando la produzione dei generi alimentari di prima necessità, funzione statica, resistendo con la sua stabilità e continuità alle oscillazioni talvolta eccentriche di altre attività nazionali.

Per queste importantissime funzioni è mestieri che la proprietà attiri a sè uomini e capitali, e perchè vi affluiscano abbia sicurezza di vita, trattamento tributario pari ad altre industrie e non più aspro e gravoso.

Distoglie gli animi dall' esercizio della proprietà l'incidenza d' imposte o sovrimposte, che alle volte si elevano repentinamente ed a cui essa non può sottrarsi perchè la proprietà non si nasconde.

È minaccia non meno terrificante la evenienza di una espropriazione che effettuata con una legge erronea o male applicata spoglia il proprietario del suo fondo; gli getta in viso un prezzo per metà inferiore al suo valore, l'obbliga a fare una lite per avere qualche cosa di più e fare spesso alla prima perdita l'aggiunta delle spese.

Auguriamoci dunque, che i sapienti e diligenti studi ordinati dal Ministero dei lavori pubblici per una nuova legge, studî che sono a buon termine, siano sollecitamente ultimati e la nuova legge venga ben presto, e sia legge che rimedi agli errori e agli inconvenienti che premono attualmente sopra un gran numero di espropriati per la funesta applicazione della legge di Napoli: sia legge di giustizia e degna del popolo che agli altri popoli fu maestro di civile diritto.

Terni, 3 Agosto 1913

PAOLANO MANASSEI.

— Nell' *Economista* di Firenze del 17 Agosto, tra gli altri, notiamo i seguenti articoli: Che cosa ha mostrato la guerra balcanica — Uso ed abuso dello sciopero — Saggio sugli effetti dei dazi doganali — I resultati della ispezione straordinaria alla Banca d' Italia e le operazioni di sconto — Rivista bibliografica — Rivista d' Agricoltura — Notizie finanziarie ecc. ecc.

A proposito di una nuova edizione delle Lettere di Santa Caterina da Siena

Le Lettere di Santa Caterina, raccolte dai suoi discepoli in vari codici, furono stampate la prima volta in Bologna dal Fontanesi nel 1492. Nel secolo seguente, successivamente, le ristamparono a Venezia Aldo, il Torresano, il Farri; e nel 1713 Girolamo Gigli ne pubblicò una più accurata edizione con note del P. Burlamacchi.

Ma l'edizione migliore, sia per la stampa e la punteggiatura, sia per l'ordine approssimativamente cronologico dato alle Lettere, fu quella del Barbèra (1860), in quattro volumi, curata da Niccolò Tommaseo; il quale vi prepose un importante proemio: « *Lo spirito, il cuore e la parola di Caterina da Siena* », e commentò il testo con sapienti note storico-filologiche, raffrontando le molte e belle immagini, di cui è pieno il dettato di Caterina, con passi della Bibbia, di Dante e di altri poeti.

Delle edizioni antiche rimangon solo i pochi esemplari conservati quasi tutti nelle pubbliche biblioteche, e lo stesso va accadendo della edizione Barbèra, della quale, per quante ricerche siano state fatte presso i principali librai d'Italia, furono rinvenute solamente tre copie, e se ne chiedeva un prezzo esorbitante. Sicchè gli studiosi sentivano la mancanza di quest'opera, il cui pregio aumenta col passar del tempo, come avviene di tutte le opere che hanno un reale valore.

Piero Misciattelli, il lodato autore dei « Mistici Senesi », ha supplito a questa mancanza con una nuova edizione delle « Lettere di Santa Caterina », condotta su quella del Tommaseo; del quale, con felice pensiero, ha conservato anche le note. E ai tre volumi già pubblicati (1) ne farà seguire due altri, l'ultimo dei quali conterrà, in appendice, alcune lettere che non si trovano nell'edizione Barbèra. Al primo volume di questa nuova edizione è preposta una tabella biografica con la data dei principali avvenimenti della vita della Santa, un elenco delle fonti biografiche, ed un breve accenno bibliografico riguardante pochi codici ed alcune edizioni a stampa delle opere di lei. I volumi sono

(1) Libr. ed. Giuntini e Bentivoglio, Siena, 1913.

adornati di molte e belle illustrazioni: ritratti della Santa, la casa ov'ella nacque, le opere d'arte ch'ella ispirò, alcune vedute della città di Siena e di altri luoghi della Toscana. Sta innanzi al testo delle « Lettere » uno studio dello stesso Misciattelli, nel quale egli riassume quel periodo storico del secolo XIV a cui appartenne la Benincasa; e vi pone in rilievo la grande figura di lei, non solo nella sua azione politica e nella multiforme sua attività, ma ce ne fa gustare il carattere, ce ne rivela con acute osservazioni l'intimo sentimento, ce la ritrae nella intimità dell'amicizia con persone di varie classi e di varia condizione, dal cui conversare ella acquistò quella svariata coltura che agevolò poi la manifestazione del suo poderoso ingegno.

Accenna anche il Misciattelli alla conoscenza che i discepoli di Caterina ebbero della « Divina Commedia »; notizia che si raccoglie da queste parole scritte da Giunta di Grazia al Pagliaresi (1): « Se mi potete mandare quello pezo del Dante che vi lassai, sì me lo mandate, priegovi assai ». Questa notizia può certamente avvalorare la congettura, che il Capecelatro fu tra i primi a formare, e che oggi trova così caldi fautori, della probabilità, cioè, che a Caterina fosse noto il Divino Poema. Congettura, questa, che si fonda sulle coincidenze riscontrate negli scritti di lei con la poesia di Dante.

Contro a questa supposizione starebbe il fatto che nessun biografo, contemporaneo di Caterina, vi accenna: nemmeno il Caffarini, che pure nella « *Leggenda Minore* » ci dà tanti preziosi particolari dell'intima vita di lei. Egli, che ci dipinge Caterina carezzevole ai nipotini, e ci narra com'ella, amante della musica e dei fiori, intrecciando leggiadre corone, allietava col canto il gentile lavoro, perchè non ci avrebbe detto altresì, egli poeta, che Caterina si compiaceva in udire i versi del sommo Poeta?

Altro argomento contrario a quella congettura, è il sapere che da fonti comuni attinsero entrambi e la dottrina e i fatti, e, spesso, anche le immagini: la Sacra Scrittura, i Padri della Chiesa, le vite dei Santi, e specialmente la « Leggenda di San Domenico » di Teodorico d'Apolda, la quale a quei tempi era popolare. Nè dovrebbe poi aversi per improbabile che nelle stesse immagini, suggerite da uno stesso argomento, potessero, inconsapevolmente, convergere quei due non dissimili ingegni. Infatti, questo si riscontra anche fra Caterina ed altri scrittori. Cito un esempio fra i più notevoli.

(1) Lettera del 30 gennaio 1381, in « Leggenda minore di s. Cat. da Siena e Lettere di suoi discepoli ». scritture inedite pubblicate da F. Grottanelli — Bologna, Romagnoli. 1868.

Caterina nel Dialogo (1) parla lungamente di « varie ragioni di lagrime », e nota la differenza fra le *prime lagrime*, o anche il *primo pianto*, mondano, versato nell'accecamento delle passioni, e *l'ultimo pianto*, puro, versato nella dilezione di Dio. Questa differenza fra le lagrime mondane e le lagrime sante, l'avea sentita prima di lei il Petrarca:

« Medusa e l'error mio m'han fatto un sasso
D'umor vano stillante:
Vergine, tu di sante
Lagrime e pie adempi il mio cor lasso;
Che almen l'ultimo pianto sia devoto
Senza terrestre limo
Come fu 'l primo, non d'insania vòto ».

Ora, di questi incontri, di queste convergenze, quante non ne offre l'arte in ogni sua forma?

La signorina Anna Fumagalli in un suo articolo: « *Santa Caterina da Siena e Dante* » (2) tratta con molta dottrina questo argomento, e adduce numerosi raffronti. I quali, però, non mi paiono tutti veramente notevoli, perchè, come ho già accennato, quando l'immagine o la similitudine scaturisce spontanea dal soggetto, si può anche supporre che il soggetto stesso l'abbia suggerita ad entrambi senza bisogno che l'una sapesse dell'altro. Così, quando discorrendo dei cattivi Pastori, cui la soverchia cura del corpo abbrutisce, udiamo l'Alighieri esclamare:

« Cuopron de' manti lor li palafreni
Sì che due bestie van sott'una pelle » (3)

E Caterina:

« Essi non vogliono ingrassare che loro medesimi e i loro cavalli, e l'una bestia nutrica l'altra »; in questo caso la somiglianza consiste nell'abbassamento dell'animale uomo all'animale bruto: paragone così spontaneo e così comune che non mi par necessario aver conosciuto Dante per averlo trovato.

Più singolari sono, invece, queste due immagini dell'infinità dell'Essere divino, che sono espresse in due passi l'uno del Paradiso, l'altro del Purgatorio:

« Vedi l'eccelso omai e la larghezza
Dell'eterno Valor, poscia che tanti
Speculi fatti s'ha, in che si spezza,
Uno manendo in sè, come davanti » (4)

---

(1) Dial., cap. LXXXVIII, pag. 169 e cap. LXXXIX, pag. 173. Ediz. Laterza, 1912.

(2) « Bullettino Senese di Storia patria » (anno XIX).

(3) Par. XXI, 133.

(4) Id. XXIX, 142.

E quest' altra che avea fatto Dante dubitoso:

« Com' esser puote che un ben distributo
I più posseditor faccia più ricchi
Di sè, che se da pochi è posseduto? » (1).

cui Virgilio risponde:

« ... quantunque carità si estende,
Cresce sovr' essa l' eterno Valore » (2).

A queste immagini la signorina Fumagalli pone a raffronto una della Santa, tratta dal Dialogo:

« E tutto l' avete, Dio e uomo, sì come ti diei exemplo del lume: che se tutto el mondo mandasse per esso lume, tutti l' hanno tutto, e tutto si rimane » (3).

Ed io aggiungo una similitudine di Caterina, che trovasi nello stesso capitolo CX del Dialogo, a proposito della indivisibilità del Corpo di Cristo nell'ostia, e che ha riscontro anch'essa con l' immagine dantesca dello specchio:

« Poniamo che l' ostia si dividesse: se mille migliaia di minuzzoli fusse possibile di farne, in ciascuno so' tutto Dio e tutto uomo ....sì come lo specchio che si divide, e non si divide però la immagine che si vede dentro nello specchio » (4).

Indubbiamente, somiglianze tali fanno pensare che questi incontri non siano casuali. Ma l' imitazione è manifesta nel seguente paragone:

« Come d' un stizzo verde ch' arso sia
Dall' un de' capi, che dall' altro geme » (5)

ripetuto da Caterina molto fedelmente in una delle sue lettere:

« Geme (l' occhio) siccome il legno verde quando è messo nel fuoco, che per lo grande calore gitta l' acqua » (6).

Questo paragone dantesco è troppo singolare e ricercato perchè possano averlo trovato due persone, come può avvenire di una immagine comune, o che derivi spontanea, come conseguenza naturale, dall'argomento. Nè solo questo: ma quel che è più, mentre in Dante il paragone del legno verde che cigola e geme è adattatissimo con le anime tramutate in alberi i cui rami spezzati mandan sangue e lamenti, non si può dire che ugualmente calzi il paragone di Caterina con l' occhio che geme

(1) Purg. XV, 61.
(2) Id. XV, 71.
(3) « Dial. », cap. CX, pag. 224. Ed. Laterza 1912.
(4) Id. cap. CX, pag. 222. Ed. cit.
(5) Inf. XIII, 40.
(6) « Lett. », CLIV, vol. III, 14. Ed. Giuntini-Bentivoglio, Siena. 1913.

pel calore del fuoco della carità; infatti, ella così continua, spiegando la similitudine: « così l'anima che sente il fuoco della divina carità, il desiderio e l'affetto suo stanno nel fuoco e l'occhio piange « (1). E questa spiegazione la fa anche più particolareggiata nel Dialogo, ove insiste nel paragonare al legno verde il *cuore rinverdito per la grazia*, (2) ecc.

Questa sua imitazione, a dir vero, poco felice m' induce a dover convenire che a Caterina era noto, sia pure in parte, il divino Poema.

Ora, considerando che a Caterina, scrittrice, si potrebbe forse applicar quello che il Parini disse dell' Alfieri, che

« .... dove il pensier tuona
Non risponde la voce amica e franca »

perchè, senza dubbio, il linguaggio popolare era scarso alla manifestazione del suo poderoso pensiero, si deve trovar naturale ch' ella si attaccasse a qualunque espressione, a qualunque forma di dire le venisse fatto o di leggere o di sentire e che potesse aiutarla a dispiegare la foga della sua eloquenza. La Sacra Scrittura era stata prima fonte a lei di dottrina e di coltura: era stata la sua scuola, e su quella si era formata: onde l'intonazione biblica che si scorge e nelle Lettere e nel Dialogo. Le epistole di S. Paolo le furon modello: infatti, quel ritornello frequente della *legge perversa che impugna contro allo Spirito,* è di San Paolo; di San Paolo quello *spogliarsi dell' uomo vecchio e rivestirsi del nuovo,* come il *vestirsi di Cristo,* ed altre molte. Vero è che, spesso, ella cita San Paolo: ma lo cita nelle sentenze, nei precetti; perchè, quanto alle espressioni, ella se l'è appropriate, se n' è fatto un linguaggio suo proprio; anzi di talune se n' è creato una specie di simbolo. C' è quel passo di S. Luca: « Nessuno che, dopo aver posto mano all' aratro, volga indietro lo sguardo, è buono pel regno di Dio » (3), questo Caterina lo ripete spesso, ma invertendolo: *Volgere il capo addietro a mirare l'aratro* (4). E questo « volgere il capo addietro », eliminatone poi anche l'aratro, è divenuto, nel suo linguaggio, figura d' instabilità nel bene intrapreso; il che potrà notarsi continuamente nelle Lettere e nel Dialogo.

Similmente di quel paragone un po' veristico dei Proverbi, che S. Pietro ripete nella sua seconda Epistola: « Il cane tornò

---

(1) Lett. cit. CLIV.
(2) Dial. cap. XCII, p. 179, ed. Laterza.
(3) Luca, IX, 62.
(4) « Dial. », cap. XII pag. 29 e cap. LXXVII, pag. 148, ed. cit. — « Lett. » XLVIII, pag. 228, vol. I. Ed. Giuntini-Bentivoglio.

al suo vomito, e la troia lavata a rivoltolarsi nel loto » (1). (dal quale, senza dubbio, più che dal dantesco « porci in brago » ella tolse « i porci nel loto »), di questo paragone, dunque e poi della sola parola *vomito*, ella s' è fatto simbolo di recidiva; onde frequentissimo è nei suoi scritti: *ritornare al vomito* (2) per significare lo stato di chi ricade nel vizio dal quale si era appena rialzato; espressione che rimane un indovinello per chi non ne abbia ravvisata l' origine.

Ma, tornando al nostro argomento, è dunque probabile che ella leggendo, o piuttosto udendo leggere alcuni brani della Divina Commedia, abbia potuto, anche da questa, far tesoro di voci, modi, immagini come mezzi per meglio esprimere il suo pensiero. Noi abbiamo la prova che i suoi discepoli la leggevano, e sappiamo che era popolare, vivente ancor l'Alighieri, e che fu popolare durante tutto il Trecento. A Caterina, poi, l' argomento di quel poema era caro: care dovean tornarle quelle poetiche bellezze che nessuno poteva gustare meglio di lei. Ella avrà dovuto provare, al sentirle la prima volta, quella medesima impressione che trasse le lagrime al piccoletto Giotto quando dapprima vide un dipinto del Cimabue! E le belle immagini dantesche avidamente accolte nella sua mente, come pioggia in terreno fecondo che si trasmuta in succo vitale, ella avrà poi trasformate, riproducendole variamente e inconsapevolmente, nei suoi scritti. Certo Caterina non ebbe studi, non regole, nè arte qualsiasi. Ella scrisse come l' uccello canta; scrisse per quel bisogno irresistibile che ha il genio di manifestarsi; ed ebbe al suo scrivere un solo scopo, un intento solo, quello di compiere la missione cui si sentiva chiamata dall' alto.

Questa assoluta mancanza di arte è il difetto del suo Dialogo: che ha fatto dire alla signorina Fumagalli ch' ella si mostra « debole trattatista ». Ma Caterina nel dettare il Dialogo non ebbe l' intenzione di far *trattati*: ella volle lasciare scritta ai suoi discepoli, come suo testamento, la « Divina dottrina » che aveva acquistata: le verità che aveva conosciute. Volle nel suo « Libro » tracciare, per gli « uomini di buona volontà », la via della perfezione ch' ella stessa aveva seguita. Il Dialogo fu dettato da lei senza partizioni di sorta: furono i copisti che, posteriormente, si arrogarono il diritto di segnare in margine quella partizione. Ma il suo discorso procede ininterrotto, senz' altre soste che quelle da lei fatte nel dettare, e che (anche posteriormente) furono numerate con numerazione con-

(1) S. Pietro, Ep. II, cap. 2, 22.
(2) « Dial. » cap. XLIX, p. 95; e cap. LXXXIX, p. 173.

tinua dal principio alla fine. Ed uno dei pregi del lavoro di Caterina è appunto questo, che le avrebbe meritato lodatore anche Orazio, ch'ella, cioè, è felicissima nella « somma dell' opra ». Perchè, se è vero, che, mancando a lei « lo fren de l' arte », la sua parola scorre come fiume impetuoso, senza argini nè dighe, sicchè fra le digressioni, gl' incisi, gl' intricati periodi, le divisioni e suddivisioni può a volte il lettore credersi trascinato fuor di via; ella, che ha nella mente chiarissimo il suo concetto (un concetto da lei maturato da anni, e che, frammentariamente, ha già sparso nelle Lettere), non si smarrisce, ma riprende l' interrotto filo delle sue idee conservando un nesso maraviglioso dalla prima all' ultima pagina. E gli stessi meandri nei quali si avvolge, lungi dal nuocere alle grandi linee del suo lavoro, gli dànno ornamento e compiutezza con quelle innumerevoli osservazioni, consigli, similitudini, allegorie che dilettano e sono preziose.

Nelle Lettere, ove Caterina non ha, come nel Dialogo, la difficoltà del vasto tema, il difetto d' arte non apparisce quasi punto, sebbene in esse la materia del suo dire non sia meno alta. Perchè non solo quelle ove ragiona della cosa pubblica, ma tutte le sue Lettere, anche se d' indole familiare, hanno quasi esclusivamente intonazione ascetica e morale. Nota giustamente il dr. Motzo in un articolo del *Bullettino senese* (1) che la parte concernente affari e faccende della vita quotidiana raramente fu trascritta nei codici dai discepoli di lei, i quali la credettero superflua e priva d' interesse. E queste mutilazioni si accrebbero poi nelle stampe secondo il costume di quei tempi di alterare arbitrariamente i testi.

Noi aspettiamo dunque con impazienza gli altri due volumi promessi dal Misciattelli, specialmente perchè speriamo che le nuove Lettere, che mancano nell' edizione Barbèra, saranno più integre, non avendo subìto la mutilazione delle antiche stampe.

Firenze, Luglio 1913

MATILDE FIORILLI.

(1) Bull. sen. di st. patria. Anno XVIII, fasc. II-III.

L'EDITTO DI MILANO

FU UN VERO EDITTO?

Abbiamo letto con vera soddisfazione il fascicolo pubblicato dal periodico la *Scuola Cattolica* di Milano rispetto al Centenario Costantiniano (1). Vi abbiamo trovato studi interessantissimi e veramente pregevoli, cosicchè quel fascicolo è riuscito dal punto di vista storico un prezioso contributo per quell'epoca tanto importante del Cristianesimo.

Fra i diversi studi ci siamo particolarmente applicati a quello del ch.mo prof. Emilio Galli sull'Editto di Milano. Pur ammirando la coltura e l'erudizione ivi spiegata nella dimostrazione dell'autenticità di quell'Editto e nella sua ricostruzione, tuttavia all'opinione esposta dall'illustre professore, che cioè in Milano nel marzo del 313 si sia emanato un vero e proprio Editto, del quale egli propone la ricostruzione, crediamo di preferire l'altra, che ritiene non potersi provare che a Milano sia stato realmente emanato un Editto nel vero senso giuridico, il testo del quale a noi non è pervenuto, ma che in quella città molto probabilmente si sia pubblicato un documento legislativo in tutto conforme a quello che ci venne riprodotto da Lattanzio e da Eusebio, cosicchè tutte le probabilità ci inducono a credere che le lettere inviate ai presidii di Bitinia e della Siria altro non siano che una copia vera e semplice di quel documento legislativo, che deve essere stato promulgato in Milano primieramente e inviato al preside di quella città o a qualche altro superiore magistrato.

Il ch.mo prof. Galli ritiene che il documento riprodotto da Lattanzio (*De mortibus persecutorum*, 48) e da Eusebio (*Historia ecclesiastica*, X, 5), non sia il testo genuino di quello che fu chiamato comunemente l'Editto di Milano, come infatti vorrebbe la tradizione. Questa avrebbe errato nel voler più tardi vedere il genuino atto legislativo del grande imperatore in un documento che non era tale.

---

(1) La Scuola Cattolica. *Nel XVI Centenario della libertà della Chiesa. 313-1913.*

Rileva anzitutto l' egregio professore che nè Lattanzio, nè Eusebio chiamano il documento da loro pubblicato col nome di Editto; Lattanzio lo chiama col nome di Lettera inviata al Preside di Nicomedia « *litteras ad Praesidem datas* »; Eusebio con quello di costituzione; nota inoltre, che non hanno nè la intitolazione, nè le formalità consuete di quegli atti legislativi imperiali, quali sono gli Editti; si devono quindi considerare non come un Editto o la riproduzione di un Editto, ma come una lettera od una istruzione ai presidi delle provincie. Il Galli nota ancora, sembrare che i due storici (Lattanzio ed Eusebio) ignorino l' esistenza di un Editto di Milano.

Lattanzio infatti, quando parla del convegno di Milano (*De mortibus persecutorum*, 45), non ne fa motto; « invece chiude il capo 48 — dopo aver riferito il documento — con la seguente osservazione: « *Sic ab eversa Ecclesia usque ad restitutam fuerunt anni decem, menses plus minus quattuor* ». Col quale calcolo cronologico mostra di ignorare l' Editto di Milano; questo infatti fu del marzo 313: se egli pertanto avesse voluto prendere in considerazione tale Editto pur nel riferire l' ordine liciniano di Nicomedia, il calcolo non tornava affatto giusto. Invece, preso tale documento come semplice istruzione al Preside di Bitinia, il computo di Lattanzio è esatto. *Ab eversa Ecclesia* da Diocleziano con editto del 23 Febbraio 303, *usque ad restitutam* da Licinio con ordine del 13 Giugno 313 intercedono appunto 10 anni, 3 mesi e 19 giorni, ossia, come dice Lattanzio, *annos decem, menses plus minus quattuor*. Lattanzio quindi riferendo il documento, intendeva precisamente di riferire quella semplice ordinanza liciniana » (1).

A noi sembra invece che i due documenti riferiti da Lattanzio e da Eusebio riproducano le stesse disposizioni legislative emanate a Milano e nella medesima forma che in quella città furono pubblicate, poichè quello che fu poi comunemente chiamato un Editto, nella sua origine altro non sarebbe stato che una lettera al Prefetto del Pretorio o ad altro magistrato, uguale in tutto a quelle che furono riprodotte da Lattanzio e da Eusebio e indirizzate ai Presidi di Bitinia e della Siria. Sta bene quindi che Lattanzio ed Eusebio non lo chiamino col nome di Editto e neppure dicano che fossero emanate da Milano; non potevano infatti chiamarle Editto se tale non erano, nè c' era bisogno di dire che fossero emanate da Milano, perchè in realtà essi riportavano il documento quale era stato inviato ai Presidi di Bitinia e della Siria; ma siccome in quel documento si leggevano le

(1) Cfr. *Scuola Cattolica*. Fascicolo Maggio-Giugno 1913, pag. 47, 48.

parole « *cum Mediolanum feliciter convenissemus* », si indicava chiaramente l'origine prima del medesimo, ossia si veniva a dire che quella lettera che era inviata ai Presidi di Bitinia e della Siria era già stata concretata a Milano e naturalmente inviata anche al Preside di quella provincia.

Se poi Lattanzio colloca cronologicamente il decreto dopo la vittoria di Licinio su Massimino, questo lo fa per le provincie d'Oriente; Eusebio ugualmente ci comunica il documento, ma senza un ordine cronologico, soltanto come un esempio di legge imperiale. Infatti non ha nessun concatenamento nè con quanto afferma prima, nè con quanto scrive dopo e intitola il capo 5 del libro X della sua *Historia ecclesiastica* « *Exemplum constitutionis imperatorum Constantini et Licinii* ».

Da tutto questo si può semplicemente dedurre, che se i documenti addotti da Lattanzio e da Eusebio non hanno la forma giuridica di *Editto,* non deriva però che essi non possano essere la riproduzione del decreto di Milano o di quello che si chiama comunemente l'Editto di Milano, e neppure segue che in quella città si sia realmente promulgato un Editto vero e proprio.

Che i due documenti riferiti da Lattanzio e da Eusebio non abbiano la forma giuridica di un Editto è evidente. L'Editto infatti si differenzia dalle epistole per la ragione che queste contengono il nome di colui al quale sono indirizzate, invece gli Editti sono concepiti in forma generale; inoltre gli Editti sono proposti pubblicamente, mentre le epistole si danno solo a colui al quale vengono inviate, nè si propongono, a meno che in fine dell'epistola si metta la formula rituale: « *proponatur* ».

Finalmente negli Editti al nome dell'Imperatore si aggiungono tutti i titoli dei quali si trova insignito, mentre ciò si omette nelle epistole. Ora i due documenti citati avrebbero precisamente il carattere di epistole; portano però la formula: « *proponatur* »; così venivano ad avere forza di legge.

Che poi sembri aver i due storici ignorato l'Editto di Milano non mi sembra probabile.

È vero che Lattanzio scrive: « *Sic ab eversa Ecclesia usque ad restitutam fuerunt anni decem, menses plus minus quattuor* »; ma da questo calcolo cronologico non si può dedurre in Lattanzio l'ignoranza dell'Editto di Milano, pubblicato già fin dal Febbraio o Marzo di quell'anno. Lattanzio scrivendo il suo libro « *De mortibus persecutorum* » subito dopo la vittoria di Licinio e precisamente in Nicomedia, ove la persecuzione aveva continuato a infierire sotto il governo tirannico di Massimino poteva benissimo affermare, che la Chiesa nell'Oriente fino a quel momento non aveva avuto pace: questa infatti in quelle provincie

si ebbe soltanto dopo la vittoria « *Ad campum serenum* » (30 Aprile) e la promulgazione della lettera di Licinio in Nicomedia (13 Giugno 313).

Inoltre potrebbe darsi che Lattanzio col nome di *Ecclesia* abbia potuto intendere la chiesa materiale di Nicomedia, *eversa* appunto il 23 Febbraio del 303 e *restituta* quindi il 13 Giugno del 313.

Perciò il calcolo cronologico è esatto quanto alle provincie dell' Oriente, non quanto all' Occidente, o, se anche si vuole, riguarda il momento nel quale la Chiesa tutta fu in pace e ciò si ebbe soltanto dopo la sconfitta di Massimino e il trionfo di Licinio.

Quanto poi ad Eusebio, già si è rilevato, che il documento da lui riferito non sta in alcun ordine cronologico.

Da tutto questo però non si può dedurre che i due documenti citati da Lattanzio e da Eusebio non riproducano quello che fu poi chiamato comunemente l' Editto di Milano, ma che siano due atti in tutto e per tutto distinti da quello.

Per provare che l' Editto di Milano sia un atto al tutto distinto da quelli che vennero riportati da Lattanzio e da Eusebio sotto forma di lettera ai Presidi di Bitinia e della Siria, si dice, che questi due atti non hanno la forma di Editto. Si presuppone adunque che l'atto emanato in Milano nel Febbraio o Marzo del 313 da Costantino e da Licinio abbia avuto la forma giuridica di un Editto, indirizzato cioè *ad popolum romanum* o *ad provinciales* e con tutti i titoli dei quali si trovavano insigniti in quel momento Costantino e Licinio.

Ora questo come si prova?

La prima prova la si deduce dalla tradizione, che nel caso che ci riguarda, è tradizione esplicita, universale, costante e si può aggiungere anche antica; questa tradizione ci afferma che in Milano da Costantino e da Licinio fu emanato un Editto di libertà in favore del cristianesimo.

Benissimo; ma soggiungiamo noi: questa stessa tradizione esplicita, universale, costante ed anche antica, designa pure come testo autentico di tale Editto i documenti riferiti da Lattanzio e da Eusebio. E allora? Perchè siffatta tradizione deve valere solo per la prima parte e non per la seconda?

Ci si dice, che quanto a questo punto la tradizione ha errato, quando volle più tardi vedere il genuino atto legislativo del grande Imperatore in un documento che non era tale. Ma questa deviazione erronea della tradizione come la si prova? Dal fatto che i due atti riferiti da Lattanzio e da Eusebio hanno la forma di lettera e non quella di Editto.

Questo ragionamento però non corre, perchè innanzi tutto

bisognerebbe provare che realmente l'atto emanato a Milano abbia avuto la forma giuridica di un Editto e non quella di una lettera o di un epistola. Piuttosto io credo che sia da ritenersi che la tradizione, se ha errato, *ha errato non tanto nel vedere un genuino atto legislativo in un documento che non era tale, quanto nel chiamare in seguito col nome di Editto un atto legislativo che non aveva tal veste giuridica.* Questa deviazione della tradizione è molto più spiegabile e accettabile che non l'altra.

Ma per provare che a Milano sia stato realmente emanato un Editto, si ricorre a quanto scrive Eusebio; questi ci fa sapere che « l'imperatore Costantino e il suo collega Licinio di pari consenso promulgarono una legge a favore dei cristiani assolutissima e copiosissima e annunziatrice della riportata vittoria sul tiranno (Massenzio)..... tale legge trasmisero a Massimino che allora imperava sulle parti di Oriente e si professava loro amico » (*Hist. eccl.* IX, 9).

Orbene, questa legge inviata a Massimino è forse quell'Editto che Costantino e Licinio prima di quel Giugno 313 promulgarono favorevolissimo ai cristiani, quello stesso Editto che la tradizione dice emanato a Milano nel marzo 313?

Se si attende a quanto scrive Eusebio, non pare.

Eusebio infatti dopo aver detto che Costantino e Licinio inviarono a Massimino la legge stessa « *legem ipsam* » e la notizia della vittoria su Massezio, soggiunge: « *his rebus compertis,* (Massimino) *primum quidem, utpote tyrannus graviter ingemuit. Postea vero, cum nec videri vellet aliis cessisse* (cioè di aver ceduto a Costantino e a Licinio) *nec rursum id quod iussum erat* (quello cioè che prescriveva il testo della legge inviata) *supprimere auderet, metu eorum qui iusserant* (cioè Costantino e Licinio vincitori di Massenzio); *hanc primum pro Christianis epistulam veluti suopte motu et ex propria auctoritate conscriptam ad praesides imperii sui, necessitate adactus direxit; ea quae nunquam antea fecisset, ipse contra se simulate confingens* » (IX, 9).

Dunque l'invio della legge a Massimino ebbe per conseguenza da parte di questi una lettera ai presidi delle provincie del suo impero, e infatti Eusebio ci dà immediatamente il testo di tale lettera, che è indirizzata a Sabino Prefetto del Pretorio. Ora questa lettera a Sabino non è del 313, anno in cui fu pubblicato l'Editto di Milano, ma bensì del 312; questo risulta chiaramente dall'Editto pubblicato dallo stesso Massimino l'anno seguente cioè il 313, dopo essere stato sconfitto da Licinio (30 Aprile 313). In tale Editto si legge precisamente che, « *superiore anno* (cioè 312) *datis ad singulos provinciarum praesides litteris statuimus, ut si quis adhaerere huic sectae, et religionis illius observantiam sequi vellet, ei liceret absque ullo impedimento in*

proposito suo permanere » (IX, 9). Se è così, ognun vede come non sia possibile che la legge copiosissima e assolutissima inviata a Massimino nel 312 sia l' Editto di Milano del 313.

Egli è vero, che verso la fine dello stesso capo 9 Eusebio scrive: « *et tamen pacis ac pietatis patroni Constantinus et Licinius, tum litteris ad ipsum* (Massimino) *datis id se nobis concedere significaverant: tum universis ditioni suae famulantibus, propositis edictis* (1) *et legibus idipsum permiserant* »; ma queste parole si riferiscono alla condotta tenuta da Massimino, dopo d' aver ricevuto la lettera che Costantino e Licinio avevano a lui inviata unitamente alla legge surriferita rispetto ai cristiani.

In tale lettera accompagnatrice della legge doveva prescriversi la piena libertà per i cristiani, la libertà del culto, la restituzione dei luoghi che erano appartenuti ad essi; invece Massimino dopo aver conosciuto tutto questo, si era accontentato di inviare una lettera a Sabino, Prefetto del Pretorio, prescrivendo soltanto, come riferisce Eusebio, « *ut ab omni calumnia et vexatione immunes servaremur. Conventus autem agere, aut ecclesias extruere, aut aliud quid eorum quae nobis solemnia sunt peragere nequaquam praecipiebat* » (IX, 9). Giustamente quindi Eusebio soggiungeva: « *et tamen* » Constantino e Licinio avevano prescritto tutto questo.

Anzi i cristiani, osserva Eusebio, non vollero in alcun modo approfittare della lettera di Massimino a Sabino, « *quia non amplius verax aut fide dignus* (Massimino) *omnibus videbatur, propterea quod iam antea post pacem nobis similiter indultam* (quella data con un altro rescritto a Sabino) *versutiam ac perfidiam animi sui ostenderat* » (IX, 9).

Che il testo della legge inviata a Massimino non possa essere l' Editto, quale fu in seguito pubblicato a Milano, lo si rileva ancora dal fatto che, quando fu pubblicato tale Editto, la guerra contro Massimino era già decisa. Lattanzio ci fa sapere che Massimino appena seppe del progettato matrimonio fra Licinio e Costanza, lo considerò come diretto contro di lui; si preparò quindi immediatamente alla guerra: « *cum haberet aemulationem adversus Licinium, quia praelatus ei a Maximiano fuerat* (Galerio infatti aveva creato Augusto Licinio invece di Massimino, sebbene questi fosse già Cesare), *licet nuper cum eo*

(1) Col nome di Editti qui non si devono intendere quelli che emanavano gli imperatori, ma quelli bensì che pubblicavano i prefetti del pretorio, quando proponevano le leggi imperiali. Nella *Collatio Carthaginensis* se ne hanno parecchi esempi; si può rammentare quello nel quale dopo essersi letta l' epistola degli imperatori a Marcellino tribuno e notario, si ordinò pure che si leggesse l' editto di Marcellino.

amicitiam confirmasset, tamen ut audirit Constantini sororem Licinio esse desponsam, existimavit affinitatem illam duorum imperatorum contra se copulari » (43). E infatti Massimino « *hyeme quam cum maxime saeviente* » (45) iniziò la campagna.

Le circostanze quindi di quel momento storico escludono che Costantino e Licinio abbiano potuto inviare a Massimino il testo dell' atto legislativo da loro promulgato a Milano in favore del cristianesimo, essendovi già guerra aperta.

Questa circostanza esclude pure l' ipotesi, che dell' Editto promulgato a Milano Massimino sia stato informato per lettera da Costantino e Licinio e che in seguito a questo abbia tentata la sorte delle armi. Di tal lettera inviata a Massimino in questo frattempo non se ne ha notizia alcuna; nè possono intendersi in questo senso le parole di Eusebio « *tum litteris ad ipsum datis* » (IX, 9 in fine), poichè, come si è già rilevato, quelle parole si riferiscono alla lettera inviata dopo la vittoria sopra Massenzio, per indurre Massimino a sospendere la persecuzione nell' Oriente. Perciò una volta sola Costantino e Licinio scrissero a Massimino, ossia subito dopo la vittoria « *Ad saxa rubra* ».

Ma si chiederà qual legge fu dunque quella che venne inviata a Massimino e che Eusebio chiama « *absolutissima et copiosissima* »?

Secondo l' opinione di quelli che suppongono aver Costantino emanate nel 312 nuove disposizioni legislative in favore dei cristiani e precisamente da Roma stessa (Cfr. Rinieri, *L' Imperatore Costantino*, Torino 1912), la questione sarebbe subito risolta; del resto non è improbabile, che Costantino da Roma stessa abbia emanato qualche atto in favore dei cristiani, subito dopo la sua vittoria sopra Massenzio; in questo modo si spiegherebbero pure le proposizioni relative a certe restrizioni, delle quali si fa cenno nei documenti addotti da Lattanzio e da Eusebio, restrizioni che dovevano ritrovarsi in questo primitivo atto legislativo emanato probabilmente da Costantino nel 312 (1).

---

(1) Il voler risolvere la questione della possibilità che nel 312 sia stata emanata da Costantino una legge in favore del cristianesimo con un tratto di penna, semplicemente col dire che all' esistenza di questa legge sui cristiani anteriore all' Editto di Milano non crede più nessuno (Cfr. Bacci Venuti, *Dalla grande persecuzione alla vittoria del Cristianesimo*, Milano 1913), è un po' troppo. La testimonianza di Eusebio in proposito è chiarissima, quando scrive della legge inviata a Massimino insieme all' annunzio della vittoria sopra Massenzio. Che poi questa stessa legge inviata a Massimino e come dice Eusebio promulgata « *promulgarunt* » sia quella che fu promulgata a Milano, non consta, poichè il documento riportato da Lattanzio e da Eusebio afferma esplicitamente che in quella città non vi fu la semplice promulgazione di una legge, ma che si trattò ampiamente del modo come provvedere al benessere dell' impero; in seguito di che, fra gli

Ma si osserverà che, ciò ammesso, non si comprende come Eusebio chiami quella legge « *amplissima et copiosissima* ».

Notiamo innanzi tutto, che una legge può essere *copiosissima* e *amplissima* non in un senso assoluto ma in un senso relativo, cioè rispetto a leggi preesistenti, e alle circostanze nelle quali viene emanata; questo non esclude che essa legge possa pure contenere condizioni e restrizioni. Lo stesso Editto di Milano p. e. non può dirsi assolutamente una legge *copiosissima;* infatti non ebbe che un carattere provvisorio; tuttavia rispetto a leggi preesistenti, p. es. rispetto all' Editto di Galerio, può dirsi *copiosissimo* e *amplissimo.* Tale poteva dunque essere questa legge del 312, il cui testo fu inviato a Massimino.

Inoltre si può supporre che le restrizioni alle quali si accenna nei due testi di Lattanzio e di Eusebio si siano trovate non tanto nella legge stessa, quanto nelle istruzioni date per l' esecuzione della medesima; si legge infatti: « *amotis conditionibus quae prius scriptis ad officium tuum datis* » (Lattanzio); « *sublatis penitus omnibus conditionibus quae in priore nostra de Christianis epistola ad tuam Devotionem missa continebantur* » (Eusebio).

Può quindi darsi benissimo, che quella *lex absolutissima et copiosissima* abbia trovato un' applicazione sfavorevole, donde la necessità di nuovi provvedimenti. Lo stesso si era verificato quanto all' Editto di Galerio. Ora può supporsi che a Massimino sia stata inviata la legge, quale era in se. senza le restrizioni che furono apposte, quando la si doveva applîcare.

Nè le restrizioni, alle quali si accenna, possono essere quelle che si contenevano nella lettera data per l' applicazione dell' Editto di Galerio: « *peculiari autem epistola iudicibus significabimus, quid ipsos observare oporteat* », poichè Costantino accenna esplicitamente ad un rescritto da lui emanato « *priore nostra epistola* ».

Secondo il Seeck, la frase « *amotis conditionibus* » deve riferirsi alle ordinanze emanate da Massimino, le quali davvero erano ostili ai cristiani. Trova anzi una conferma di ciò nelle altre parole che seguono « *scriptis ad officium tuum datis* », poi-

---

altri si adottarono pure i provvedimenti rispetto ai cristiani. Lattanzio scrive: « *Cum... universa quae ad commoda et securitatem publicam pertinerent in tractatione haberemus haec inter cetera...* »; Eusebio ugualmente: « *Cum... quaecumque ad commodum utilitatemque reipublicae pertinebant, sollicite inquireremus...* ». Vi furono adunque trattative e discussioni, il risultato delle quali fu precisamente la legge promulgata in favore dei cristiani. Ora tutto questo non si potrebbe spiegare, se si fosse trattato semplicemente di pubblicare una legge già in tutto e per tutto concretata.

chè al preside di Bitinia non potevano aver dato ordini Licinio e Costantino, ma il solo Massimino.

Questa opinione non ci soddisfa.

Notiamo che la frase « *amotis conditionibus* » si trova non solo nel testo di Lattanzio, ma ancora in quello di Eusebio. In Lattanzio si trova due volte, quanto all' esercizio della religione e quanto alla restituzione dei luoghi di culto; in Eusebio poi tre volte, nel proemio, quando si parla della concessione della libertà religiosa e quando si tratta della restituzione dei luoghi confiscati.

Ora come possono queste restrizioni riferirsi alle prescrizioni di Massimino, se queste non facevano parola alcuna di restituzione di luoghi?

Eusebio infatti ci fa sapere che Massimino avrebbe emanate due lettere ed un Editto, rispetto ai cristiani. Caso mai, le suddette restrizioni dovrebbero ritrovarsi non nell' Editto, ma nelle due lettere a Sabino Prefetto del Pretorio. Ora nella prima di esse, data in seguito alla pubblicazione dell' Editto di Galerio, Massimino prescriveva a Sabino semplicemente che non dovesse punire i cristiani per ragione della loro religione « *ob hanc causam ulla poena afficiendum censeas.... Scribere igitur ad curatores et magistratus et ad praepositos pagi singularum civitatum tua debet industria, ut sciant sibi in posterum huius negotii amplius curam agere non licere* » (IX, 1). Come si vede qui non si hanno condizioni di sorta, molto meno poi vi è parola alcuna che si riferisca ai luoghi di culto, che erano stati confiscati durante la persecuzione.

Dopo questa lettera però vi è la ripresa della persecuzione in Oriente per opera di Massimino, che dura sino a quando fu spedita a Massimino la legge *amplissima* e *copiosissima* coll' annunzio della sconfitta di Massenzio. Allora Massimino dà una seconda lettera a Sabino, riportata parimenti da Eusebio (IX, 9).

Anche questo secondo rescritto altro non contiene che la cessazione della persecuzione; Eusebio stesso lo afferma: « *ut ab omni calumnia et vexatione immunes servaremur* »; anzi Massimino coll' Editto suo del 313 dichiarava che con esso non concedeva, nè più, nè meno di quanto aveva già concesso con quel rescritto. Si legge infatti: « *superiore anno datis ad singulas provinciarum praesides litteris statuimus, ut si quis adhaerere huic sectae, et religionis illius observantiam sequi vellet, ei liceret absque ullo impedimento in proposito suo permanere* ». Massimino dunque non accenna a restrizioni di sorta. Quindi soggiunge: « *igitur ut in posterum omnis suspicio metus et ambiguitas adimatur, hoc edictum proponi statuimus, quo cuncti intelligant iis qui hanc*

sectam et religionem sequi volunt, ex hac indulgentia maiestatis nostrae licere, prout cuique libitum aut acceptum fuerit, ad eam religionem cui ex more servire constituit colendam accedere » (IX, 10). Massimino adunque coll' Editto non intendeva che ripetere quanto aveva già concesso l' anno prima, e come si vede, non è il caso di parlare di condizioni in esso contenute.

È vero che i cristiani non usarono del rescritto di Massimino, ma come ci avverte Eusebio non per altro se non perchè « *non amplius verax aut fide dignus omnibus videbatur* » e questo per la ragione che non aveva osservato il primo rescritto concesso, rinnovando la persecuzione.

Se poi Eusebio aggiunge : « *conventus autem agere aut ecclesias extruere, aut aliud quid eorum quae nobis solemnia sunt peragere nequaquam praecipiebat* », disposizioni che, secondo lui, sarebbero state imposte a Massimino da Costantino e Licinio, rigorosamente parlando non si può dire che il rescritto di Massimino le proibisse ; Eusebio nel suo confronto ha voluto far risaltare la magnanimità di Costantino di fronte alla grettezza di Licinio nella condotta verso i cristiani.

Inoltre nelle due lettere di Massimino, non contemplandosi espressamente i luoghi di culto, non si può dire che vi fossero delle eccezioni o condizioni più o meno restrittive, condizioni delle quali esplicitamente si faceva parola tanto nel documento di Lattanzio, come in quello di Eusebio e proprio rispetto ai luoghi confiscati.

Ma si farà osservare che il fatto di aver Massimino prescritta la restituzione dei luoghi di culto nel suo Editto del 313, indica che questa non fosse concessa nei rescritti a Sabino.

È vero : nei rescritti a Sabino non se ne parla ; ma trattandosi di cose favorevoli, in favore cioè della libertà che si pretendeva concedere, potrebbe applicarsi la regola *iuris : « favores ampliandi* » oppure l' altra « *qui tacet consentire videtur* ». D' altra parte si deve riflettere, che da uno spirito ben diverso erano animati Costantino e Massimino rispetto al cristianesimo, come risulta dalle disposizioni legislative dei due Augusti. Anche l' Editto di Massimino, che lo si vuole in tutto uguagliare a quello di Costantino, se bene si esamina, si vede che è animato da ben altro spirito.

Finalmente si può osservare, che il rescritto primo di Massimino, essendo stato emanato in seguito alla pubblicazione dell' Editto di Galerio, quando cioè non pote farne a meno, essendo già venuto in cognizione dei magistrati quell' Editto, siccome questo contemplava pure i luoghi di culto « *conventicula* », si può ritenere che implicitamente dovevano essere contemplati an-

che in quello. Lo stesso si può ripetere a riguardo del secondo rescritto, di quello cioè emanato in seguito alla lettera di Costantino a Licinio.

Per conseguenza, non comprendiamo come le « *conditiones* » da amoversi, di cui si legge nei due documenti di Lattanzio e di Eusebio siano da riferirsi a disposizioni emanate da Massimino, come vorrebbe il Seeck nel suo scritto: *Das sogennante Edikt von Mailand*, in Zeitschrift für Kirchengeschichte, 1891.

Del resto si deve pure rilevare che nel testo di Eusebio si dice: « *sublatis penitus omnibus conditionibus quae in priore nostra epistola ad tuam Devotionem missa, continebantur* »; Costantino dunque parla di « *conditionibus* » che si trovavano nella sua prima lettera « IN PRIORE NOSTRA »

Ma si osserva: questo non può essere: perchè Costantino non poteva aver inviato alcun rescritto ai presidi di Bitinia e di Siria, che dipendevano da Massimino. Sta bene. Ma questo conferma il nostro asserto, che cioè tali condizioni dovevano trovarsi in un documento inviato da Costantino a qualche supremo magistrato delle provincie del suo impero.

Ma allora si soggiunge; perchè ripetere simile frase in un documento ai presidi dell' Oriente, di quella parte dell' impero che dipendeva da Massimino? Non avrebbe alcuna ragione, dal momento che ad essi non era stato indirizzato da Costantino o da Licinio alcun precedente rescritto.

L' osservazione è giustissima; se, però, si riflette, che bisognava toglier di mezzo qualunque equivoco in proposito, cosicchè la libertà concessa ai cristiani apparisse piena e completa, si può trovare la ragione per cui si sia conservata la proposizione suddetta, anche rispetto alle provincie orientali di nuovo conquistate.

Del resto non si deve dimenticare che per l' Oriente era stato pure emanato l' Editto di Galerio nel 311; sebbene Massimino non lo avesse pubblicato, si può tuttavia ritenere che fosse giunto a cognizione dei presidi delle provincie; bisognava quindi togliere ogni pretesto a limitazioni, che si sarebbero potute introdurre a danno dei cristiani e che difatto si erano introdotte. Sappiamo infatti che i magistrati, sapendo di far cosa grata a Massimino, si arrestarono quasi subito dall' applicare il rescritto inviato a Sabino, col quale egli d' altronde prescriveva la libertà pei cristiani.

Si fa ancora osservare che Eusebio, quando dice delle restrizioni che erano da togliersi, soggiunge: « *cum illa quae prorsus sinistra et a nostra mansuetudine aliena esse videbantur* »; ora, si nota, essere strano che provvedimenti adottati da Co-

stantino e Licinio pochi mesi prima, essi stessi li chiamino poco dopo sinistri e contrari alla clemenza loro. Perciò bisogna supporre, che si tratti di provvedimenti emanati da Massimino.

Osserviamo, che le parole succitate vengono precisamente subito dopo quelle che dicono delle condizioni contenute « *in priore nostra epistola* ». Dunque Costantino stesso chiama quelle condizioni sinistre ed aliene. Nè crediamo per questo di accusare Costantino di contradizione.

Fa d' uopo rilevare che la condotta di Costantino di fronte al cristianesimo ebbe sempre un crescendo continuo, come può vedersi dalle disposizioni da lui emanate, tanto che i primi provvedimenti da lui adottati non ebbero che un carattere transitorio. Ognuno può rilevare p. e. l' enorme differenza che corre fra l' Editto del 313 e quelli del 324 ai Popoli di Palestina e dell' Oriente. Costantino principiò con un decreto col quale rendeva i cristiani al loro culto e al loro Dio, decreto che Lattanzio chiama la prima sanzione di Costantino per la restituzione della santa religione (*De mort.* 24); sottoscrive poi l' Editto di Galerio (311), quindi nel 312 emanava o preparava la legge che Eusebio chiama *amplissima* e *copiosissima;* Eusebio dice però apertamente della promulgazione della legge « *promulgarunt* », e così di seguito. Tutte queste disposizioni ebbero un carattere transitorio, compreso lo stesso Editto di Milano, tanto che non furono in seguito riportate nè nel Codice Teodosiano, nè in quello di Giustiniano. Ciò posto, ammesso cioè questo continuo e crescente favore, non vi ha difficoltà, che Costantino stesso potesse considerare quali sinistre « *et aliena a nostra mansuetudine* » le disposizioni emanate precedentemente. In questo non troviamo contraddizione di sorta, rammentando il noto assioma: « *Distingue tempora et conciliabis iura* ». Del resto, le circostanze politiche possono pure spiegare questa condotta di Costantino, sopratutto se si riflette alla potenza e forza di cui ancora disponeva il paganesimo, specialmente nelle alte sfere sociali.

Perciò crediamo di dover ritenere, che le condizioni alle quali si fa cenno nell' Editto di Milano non siano da riferirsi a disposizioni restrittive emanate da Massimino, ma a disposizioni precedenti dello stesso Costantino. Ma a parte tutto ciò, è certo e non si può non ammetterlo che Eusebio parla di una legge (non dice tuttavia se editto, rescritto o epistola) inviata a Massimino dopo la vittoria sopra Massenzio e questo, come già si è rilevato, nel 312; può darsi che abbia inviato il testo di quella che sarà stata preparata fin da quel primo momento, e che fu poi di nuovo discussa e promulgata in Milano, legge veramente « *absolutissima et copiosissima* ».

Ma in quale forma giuridica sarà stata emanata a Milano la legge in favore dei cristiani, quella che poi si chiamò comunemente Editto?

Da quanto si è rilevato sembra che debba preferirsi l' opinione esposta dall' egregio avv. Santucci nel suo opuscolo « *L' Editto di Milano* ».

Il chiaro avvocato così scrive: « Sapendosi come Costantino abbia non di rado indirizzati i suoi decreti di maggiore importanza *ad popolum romanum* (talvolta anche *ad provinciales omnes*) ed anzi uno di quegli atti che in tale forma si trovano riprodotti nel Codice Teodosiano, coi frammenti inseriti nella legge 1ª *de censu* e nella legge 1ª *de petition. et delatoribus* ha secondo il Gotofredo (*Chronologia legum*) la data del *XV Kalen. Febr. 313*, non sarebbe impossibile supporre che anche l' atto di Milano, reso nel Marzo 313, possa essere stato emanato nella forma più solenne di una specie di messaggio indirizzato *ad popolum romanum*.

Tuttavia la riproduzione fattane dai due manifesti riferiti da Lattanzio e da Eusebio rendono più probabile l' ipotesi generalmente accettata di un' epistola o di un rescritto al prefetto del pretorio od altro supremo magistrato, il quale doveva poi trasmetterlo ai magistrati inferiori di tutto l' impero. Infatti che quell' atto fosse destinato alla maggiore pubblicità si deduce dalle parole finali dei due manifesti riferiti da Lattanzio e da Eusebio, ivi: « *Perlata programmate tuo haec scripta et ubique proponere et ad omnium scientiam te perferre conveniet* ». Ciò basta secondo me a giustificare, anche senza ricorrere all' ipotesi di una forma diversa da una semplice epistola o rescritto, il titolo di Editto attribuito dalla tradizione comune a quell' atto » (*L' Editto di Milano* in *Rivista Internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie*. Marzo 1913).

A conferma di questa opinione sta il fatto, che quasi tutti gli atti emanati da Costantino a favore dei cristiani o per affari riguardanti il cristianesimo, specialmente in quei primi anni, hanno tutti la forma di epistole o di rescritti. Eusebio ne ha raccolti parecchi nella sua *Historia ecclesiastica* e nella *Vita Constantini*.

Nella sua *Historia* riporta soltanto due Editti in favore del cristianesimo, quello di Galerio del 311 (VIII, 17) e quello di Massimino 313 (IX, 10). Gli atti legislativi di Costantino, riprodotti da Eusebio nella sua storia, non sono che *epistolae* o *rescripta*, come quelle *ad Anulinum*, *Miltiadi episcopo urbis Romae*, *Cresto Syracusanorum episcopo*, ecc.

Tutti questi atti Eusebio li chiama con nome unico « *Con-*

stitutiones » e a capo di essi pone precisamente quello indirizzato al preside della Siria e che, secondo il mio parere, riproduce l' atto già pubblicato a Milano e lo intitola: « *Exemplum constitutionis imperatorum Constantini et Licinii* ». Segue quindi l'epistola *ad Anulinum*, che ugualmente chiama « *Exemplum alterius constitutionis* ». Ora se a Milano fosse stato realmente emanato un Editto, senza dubbio Eusebio l' avrebbe riportato nella sua integrità, come riprodusse quelli di Galerio e di Massimino.

Ugualmente nella *Vita Costantini* Eusebio ci riporta non poche disposizioni legislativo di quell' imperatore in favore dei cristiani, ma due sole hanno la forma di Editto o piuttosto di proclami, emanati nel 325, quando rimase solo signore dell' impero, l' uno « *Provincialibus Palestinae* », l' altro « *Provincialibus Orientis* »(II, 24 a 42; 48 a 60). Ora Eusebio avrebbe pure riprodotto quello di Milano, se realmente in quella città fosse stato emanato un Editto vero e proprio, distinto dalla lettera inviata al Preside di Siria e da lui riprodotta.

Si deve ancora riflettere che da parte degli imperatori assai di rado si ricorreva alla promulgazione di Editti. Ordinariamente si emanavano delle *Constitutiones,* oppure si davano gli *acta ;* spesso si ricorreva ai *commentarii,* ai *mandata principis,* ai *decreta,* alle *interlocutiones,* alle *epistolae,* ecc. (Cfr. Mommsen, *Römisches Staatsrecht*, II, Abteilung, Die Verfügungen des Princeps).

Pare quindi più conforme alla verità storica il ritenere, che Eusebio, riproducendo la lettera al Preside della Siria sotto forma di epistola, abbia riprodotto integralmente l' atto stesso emanato a Milano, in quella stessa forma nella quale era stato pubblicato ; vale a dire, tutto concorre a dimostrare che a Milano non sia stato emanato un vero e proprio Editto, ma bensì una epistola indirizzata al Preside di quella provincia o a qualche altro supremo magistrato.

Può darsi, che subito dopo la vittoria sopra Massenzio si sia pensato alla proclamazione di un Editto per tutto l' impero e che in vista di ciò si sia scritto a Massimino ; ma la condotta che Massimino aveva tenuto fino allora nell' Oriente rispetto ai cristiani e gli avvenimenti che si susseguirono, devono aver fatto cambiare idea, cosicchè si sia ritenuto più opportuno dare delle epistole ai Presidi delle provincie, mano mano che si estendeva la signoria dei due imperatori alle medesime, epistole che dovevano essere in tutto conformi a quella che primieramente era stata emanata a Milano. Così si spiega come Lattanzio abbia riprodotta quella indirizzata al Preside di Bitinia ed Eusebio quella al Preside della Siria.

Se poi la tradizione considerò come Editto l' atto legislativo

di Milano, da questo non si può conchiudere che tale atto abbia avuto realmente siffatta forma giuridica; può darsi benissimo che tale atto abbia avuto invece la forma giuridica di una epistola e in questo caso la tradizione avrebbe errato col chiamare con un nome tecnico un documento legislativo, al quale quel nome tecnicamente non competeva, cosa del resto molto facile a verificarsi, tanto più che quanto all' effetto che si voleva ottenere, non vi era differenza di sorta; la libertà per il cristianesimo tanto veniva concessa ed assicurata per un Editto, come per una semplice epistola al Preside della provincia.

Rispetto al tempo in cui fu promulgato l' Editto di Milano credo che si debba assegnare la metà di Febbraio o i primi di Marzo. Sconfitto Massenzio (28 Ottobre 312), Costantino faceva il suo ingresso solenne in Roma, ove il Senato lo riconosceva quale il primo degli Augusti; « *Senatus Constantino virtutis gratia primi nominis titulum decrevit, quem sibi Maximinus vindicabat* » (Lat. 44). Questi infatti era stato elevato alla dignità imperiale prima di Costantino. Quanto tempo sia rimasto Costantino in Roma lo si può dedurre da Lattanzio e da Nazario. Il primo scrive: « *Constantinus rebus in urbe compositis, hyeme proxima Mediolanum concessit. Eodem Licinius advenit ut acciperet uxorem* » (45). Convengono pienamente l' anonimo Valesiano (V. 13), Zosimo (II, 17, 2), Eutropio (X, 5), Zonara (XII, 94; XIII, 1), Aurelius Victor (*Caesares,* 41, 1; *Epitome,* 39, 7), Sozomeno (I, 7).

Secondo Nazario, Costantino sarebbe rimasto in Roma due mesi; « *quidquid mali sexennio toto dominatio feralis inflixerat, bimestris fere cura sanavit* ». (*Paneg.* X, 23).

Inoltre il Codice Teodosiano riferisce la legge 1ª *de censu* (lib. X, tit. 10, 1), che ha la data *XV Kal. Feb. Rom. Constantino A. III et Licinio III Co.* ». Parrebbe adunque che a metà Gennaio Costantino si trovasse ancora a Roma. Ma si fa notare che l' edizione parigina del 1586 del Codice Teodosiano, riferendo questa medesima legge, reca prima della data la segnatura *PP.* cioè « *proposita* »; in tal caso non formerebbe difficoltà che Costantino in quel giorno di Gennaio, invece di essere materialmente presente in Roma, si fosse trovato a Milano od in viaggio per Milano.

L' osservazione è giustissima; non si deve tuttavia dimenticare che il 1 Gennaio 313 Costantino iniziava in Roma il suo terzo consolato; ora i giuochi pubblici, che si celebravano per simili avvenimenti e ai quali presenziava l' imperatore, duravano generalmente un paio di settimane; perciò si può ritenere che a metà Gennaio Costantino si trovasse ancora in Roma. Si può quindi fissare l' arrivo di Costantino a Milano o alla fine di

Gennaio o ai primi di Febbraio, nel qual tempo vi giungeva pure Licinio.

Come emanate da Roma in quel tempo si citano altre leggi; come quella *Ad populum romanum* data nel Foro Traiano *Kalen. Decemb. Constantino A. et C. Coss.* (X, 10, 2; 1 Dicem. 312); quella *ad Antiocho praefecto vigilum, dat. VIII Id. Jan. Romae Constantino Aug. III et Licinio III Coss.* (XV, 14, 3; 6 Gennaio 313; quella *ad Senatum, dat. Id. Ian.* (XV, 14, 4 ;13 Gennaio 313) (1). Ai primi di Febbraio Costantino e Licinio si trovavano certamente a Milano.

Al 2 Febbraio infatti del 313 è segnato un Rescritto *Ad Flavinianum.... Africae dat. IIII Non. Febr. Mediolano* (XV, 1, 1) (2). Parimenti il 5 Febbraio è datata una epistola *Ad Ursum Rationalem Africae, dat. Non. Febr.* (*Cod. Iustin.* III, 26, 5) (3).

Col 16 Febbraio si trova una legge datata da Sirmione, *Ad Octavianum correctorem Lucaniae et Brittiorum, dat. XIV Kalen. Mart. Sirmione* (VII, 22, 1). Il prof. Seeck opina che sia Sirmione sul lago di Garda, ove Costantino avrebbe accompagnato Licinio colla sorellastra Costanza, quando essi, celebrate le nozze lasciarono Milano, dirigendosi contro Massimino, il quale, come scrive Lattanzio « *ubi eos intellexit nuptiarum solemnibus occupatos, exercitum movit e Syria, hyeme quam cum maxime saeviente* ». Siccome il 30 Aprile ebbe luogo la vittoria di Licinio in Tracia, si suppone che la partenza da Milano abbia avuto luogo in quel tempo (Seeck, *Die Zeitfolge der Gesetze Constantins*).

In questa ipotesi si dovrebbe ritenere, che l' Editto di Milano sia stato pubblicato verso la metà di Febbraio del 313, a meno che si voglia ammettere che, concordatolo con Licinio, Costantino l' abbia in seguito pubblicato da solo in Milano.

Per quanto tempo Costantino si sia ancora trattenuto in Milano, non lo si può precisare con certezza.

---

(1) La legge del 1 Dicembre nel Codice Teodosiano viene datata anche dal 319, però con punto interrogativo. Il Seeck nota che già al 18 Gennaio 313 era applicata.

(2) Nel Codice Teodosiano ugualmente è segnata all'anno 320, 8 Luglio il rescritto ad Antioco; parimenti la legge del 13 Gennaio *Ad Senatum* è fissata al 15 Luglio 326. Ma si deve rilevare che siccome in amendue si fa allusione espressa al *tiranno*, sotto il qual nome si designava comunenente Massenzio e non punto Licinio, così sembra che debba preferirsi come data l' anno 313 al 326.

(3) Nel Codice giustinianeo questa legge è assegnata al 321 (VIII, 10, 6).

La lettera *ad Ursum* è da fissarsi al 313, perchè Eusebio nella sua storia ecclesiastica dice appunto di costui quale *Rationalis Africae* in detto anno: nel 314 era già promosso Vicario. (Cfr. Seeck, *Die Zeitfolge der Gesetze Constantins*, in Zeitschrift für Rechtsgeschicte: II, 1889).

Il Codice Teodosiano registra come emanata da Milano il 10 Marzo 313 la legge *De bonis vacantibus ; Ad Aemilium v. p. Rationalem dat. VI Id. Mart. Mediolano* (X, 5, 1). Parrebbe dunque che fino a quel témpo Costantino si sia trattenuto a Milano. Ad ogni modo il 13 Aprile si ha la relazione di Anolino, proconsole d'Africa, sull' affare donatista e Costantino in quel tempo non era più a Milano. L' anonimo Valesiano scrive che Costantino « *nuptiis celebratis Gallias repetit* ». Aveva infatti luogo la spedizione contro i Franchi, della quale l' autore dell' *Incerti Paneg.* dice : « *eodem impetu quo redieras in Gallias tuas, perrexisti ad inferiorem Germaniae limitem* » (IX, 21).

Tali sono le osservazioni che abbiamo creduto proporre non per spirito di semplice critica, ma per lumeggiare sempre più quel grande momento storico del Cristianesimo, quel momento che giustamente quest'anno festeggiamo, perchè finalmente si riconosceva alla Chiesa quella libertà che aveva ricevuto dal suo Fondatore divino (1).

ADOLFO GIOBBIO.

(1) Per maggiore comodità dei lettori abbiamo riportato i passi di Eusebio non nel testo originale greco, ma nella traduzione latina, quale si trova presso la Patelogia del Migne. I passi citati tuttavia concordano pienamente colla traduzione latina di *Rufinus*, quale si trova nell'edizione di Lipsia del 1908, *Die Kirchengeschichte. Die lateinische Ubersetzung des Rufinus von Momnsen.*

— L' *Économiste Français*, del 16 agosto ha i seguenti articoli : La situation financière : les sophismes de M. Caillaux : les mesures à prendre — Le commerce extérieur de la France pendant les sept premiers mois de l' année 1913 — Un recensement industriel et financier de l'Allemagne — L' assistance obbligatoire aux vieillards, aux infirmes et aux incurables dans le département de la Seine — Lyon et le marché des soies — Les opérations des Caisses d' épargne — Revue économique — Nouvelles d' outre-mer : les Iles Philippines.

UN AVVENTURIERE LUCCHESE

NELLA PRIMA METÀ DEL SEC. XIX

Sul cadere del secolo XVIII e sui primi del XIX non era spento interamente tra noi quel genio delle avventure guerresche che, nei secoli precedenti, aveva consigliato sovente i nostri concittadini a tentare, in terre straniere, la fortuna delle armi (come modestamente io dimostrai nel mio studio sui *Capitani Lucchesi*). Esclusi da questa categoria quelli che militarono nell'esercito napoleonico, cioè Francesco Trebiliani e (assai più noto di lui) Giuseppe Giovannetti, caduto nel 48 per le guerre d' Italia (e purtroppo non per mano di nemici) esclusi dunque costoro che non voglio classificare tra i mercenari, gli ultimi due che chiudono la serie dei capitani lucchesi, secondo la tradizione antica, furono Vincenzo Guinigi e Ottavio Lucchesini. Qualche ricordo di essi era rimasto, non foss' altro, in quelli delle loro famiglie e dei loro contemporanei; ma un nome dimenticato da tutti fu sino ad oggi quello di Michele Gambogi che in quella via li aveva preceduti sulla fine del settecento e terminava, maturo d' età ma non vecchio, di correre quell' alea, quando gli altri la cominciavano ai servizi dell' Austria e della Prussia. Il Gambogi non era semplicemente un soldato ma un ingegno bizzarro e versatile che forse, in contingenze diverse di luogo e di costume, in ambiente più propizio allo svolgimento delle sue inclinazioni, avrebbe potuto lasciare qualche utile ricordo di se. Egli derivava da una famiglia originaria da Camajore, non priva di beni di fortuna, stabilita in Lucca e, per ragioni di aderenza e di clientela, bene affetta a quella classe privilegiata che fu imperante nella vecchia Repubblica fino al 1799. La nascita del Gambogi non ho potuto accertarla. Egli narra che, *appena cangiato il terzo lustro*, si condusse al servizio di Spagna e militò fra le Guardie Wallone, ma tolse il suo congedo da quelle nel 1781 *non vedendo dinanzi a sè la possibilità di un avanzamento*. Non ci dice quanto durasse quel suo primo assoldamento: ma che durasse a lungo stento a crederlo, attesa la volubilità dell' indole sua.

Nell' ipotesi che nell'esercito Spagnuolo rimanesse per lo spazio di due o tre anni e fatto il compato dei tre lustri con la data del suo congedo, può ritenersi ch' egli nascesse fra il 1763 e il 1764.

Nel 1781, reduce dalla Spagna, egli ottenne di ascriversi tra le Guardie del Corpo del Duca di Modena mantenendo però, a quanto apparisce, le sue simpatie verso la Spagna perchè da Modena fu in attiva corrispondenza col Colonnello d' Elan che comandava il deposito delle Guardie Wallone nella vicina città di Parma già dominata da un infante di Spagna, per i patti di Acquisgrana, essendo estinta la dinastia dei Farnese. Ebbe anzi dall' Elan l' incarico frequente di sorvegliare le cerne le quali, raccolte in quel dominio, andavano alla loro destinazione transitando per gli Stati Estensi. Quella sua corrispondenza col generale Spagnuolo durò fino al 12 luglio 1796 nel qual anno venne interrotta dai primi passaggi delle soldatesche francesi che preparavano il mutamento delle sorti d' Italia.

Mutato il governo anche a Modena egli vi rimase sotto le nuove bandiere e, nell' anno di poi, prese parte alla spedizione franco-italiana inviata a frenare la controrivoluzione in Liguria. A quella fazione militare il Gambogi partecipò come aiutante di campo del generale Rusca e quella posizione onorevole gli porse il modo di rendere un utile servizio alla sua città nativa, poichè, passando quelle soldatesche dal territorio lucchese, egli potè salvar Lucca dalla molestia e dalla spesa degli alloggiamenti militari Il Gambogi restò nell' esercito francese finchè non furono iniziate le ostilità contro la Spagna. Allora provò ripugnanza, com' egli narra, a prender le armi contro una nazione che amava e lasciò l' esercito rinunziando allo stipendio e alle speranze di avanzamento nel grado benchè si trovasse ammogliato con una giovine milanese, Rosa Pagani, che lo fe' padre di quattro figli. A questo atto di fedeltà alla Corona di Spagna il Gambogi attribuisce il grave dissesto economico e il conseguente danno derivatone alla sua famiglia.

Si noti però che tali notizie sono contenute in una lettera da lui diretta sul cadere del 1817 alla Spagnuola Duchessa di Lucca, ex Regina d' Etruria, figlia di Carlo IV, vedova dell' Infante D. Lodovico di Parma.

Tenuto conto dell'arte che il Gambogi, come vedremo, sapeva adoperare per cattivarsi la benevolenza dei grandi, non peccherebbe, a parer mio, per soverchia temerarietà chi osasse dubitare, in questo caso, della sincerità dei suoi sentimenti.

Può ritenersi, seguendo la sua narrativa, che il Gambogi, finchè durò l' Impero Napoleonico, dimorasse a Milano con la famiglia. Dalla moglie però si divise nel 1814 e visse separato da lei per tutto il resto della vita.

Delle sue discordie e delle sue sventure domestiche egli parla ben poco nelle lettere limitandosi a dire che sua moglie *aveva trovato un amico e non stava più con lei.* Resulta pure dalle let-

tere che i figli eran rimasti presso la madre. Questa sciagura domestica forse lo determinò a ritornare a Lucca; ma, nella sua *memoria* alla Duchessa, s' ingegna anche di dare a questo ritorno un profumo di politica antinapoleonica dicendo che ritornò *quando le armate coalizzate resero libera l' Italia* e ritornò con la speranza di trovare un impiego nel minuscolo esercitino di Lucca. Diresse infatti a tale scopo una domanda al generale Stharemberg governatore di Lucca per l' Austria. I Commissari della Forza Armata ne riferirono favorevolmente con rapporto del 25 febbraio 1815 evocando a favor suo il ricordato episodio del 1797 (la preservazione di Lucca dagli alloggiamenti militari francesi) ed egli fu ascritto al piccolo esercito con grado di capitano della *Commissione di Controllo.*

I due anni trascorsi dal 1815 al '17 sono i soli (salvo quelli della sua prima giovinezza) che il Gambogi passò nella sua città nativa. Quivi frequentava in quegli anni la società signorile, dava lezione di scherma ai giovani dell' aristocrazia, stringeva amicizia con i suoi colleghi nelle armi, sopra tutti col Marchese Lelio Guinigi, che dal 1812 al 1849, nel Principato eppoi Ducato di Lucca e poi nel Granducato Toscano tenne i più alti uffici militari e nel 49, in momenti per la Toscana gravissimi, ebbe il Governo di Livorno che gli pose a rischio la pelle.

I carteggi del Gambogi col Guinigi furono da me rintracciati tra un cumolo di carte che gentilmente mi si consegnarono dall' amico mio Conte Pierangelo Guinigi per essere ordinate e classificate. Quelle corrispondenze del Gambogi col Guinigi durano dal 1815 al 39 e rivelano le attitudini multiple e svariate delle sua mente, prive però di quei criteri direttivi che derivano dall' ordine delle idee e da un serio sustrato di studi; nel tempo stesso ci manifestano i suoi sogni non mai avverati di fortuna o di gloria, i suoi conati ed ardimenti nel campo scientifico e letterario, le sue notevoli attinenze con alti personaggi dei quali abilmente procacciavasi la benevolenza.

Che in lui facesse difetto un serio fondamento di cultura lo dimostrano le freguenti scorrettezze di stile e la frase italiana molto sciatta e poco decorosa. Aveva invece assai familiare il francese e l' usava con grazia e con arguzia nei carteggi molto intimi come chi trovasi abituato a quel gergo dei salotti eleganti che a quell' epoca era molto differente da quello dei giorni nostri. Vi dominavano tuttavia, alla moda settecentesca, le forme rettoriche e un pizzico di mitologia ci voleva dapertutto.

Trascrivo in questo concetto alcune parole da lui scritte il 14 giugno 1816 al Guinigi che si trovava a Viareggio. *Que faites vous donc? Vous m'avez oublié: les beautés de ces rivages v' ont elles seduit? Soyez sage, autrement Venus se vengera avec vous et*

Egea rentrera dans la forêt pour ne pas reparaître. Rappellez vous que la fidelité est ancienne et heroique ; il faut la respecter. J'achève mon exorde pour ne vous pas ennuyer...

Egli offriva volentieri agli amici la sua protezione facendo qualche sfoggio delle alte relazioni che aveva o pretendeva di avere nelle grandi sfere militari e politiche. A Vincenzo Guinigi, fratello di Lelio, suo discepolo nella scherma e inclinato alle armi e disposto a prender servizio in Russia, offriva i suoi buoni uffici presso il marchese Paolucci Modenese che aveva percorso la medesima via e aveva l'alto ufficio di Governatore della Lituania e della Pomerania. Mutato Consiglio il Guinigi e deciso per l'Austria raccomandavalo, non senza frutto, al Colonnello Young Direttore della Scuola Militare di Milano che aveva un fratello a Vienna nel Gabinetto Imperiale e *al suo amico* Deiffembach agente del Consiglio aulico militare. Più tardi a Milano, ponendo in opera questi congegni delle sue relazioni, lo introduceva personalmente presso il Vicerè.

Nel Decembre del 1817 il Gambogi aveva fatto domanda alla Duchessa Maria Luisa per poter ritornare a Milano e riveder la sua famiglia. A tergo della sua domanda trovo la informativa favorevole e l'autorizzazione per il passaporto, ma in calce al foglio stesso è scritto: « *Aggiornata* » E quì mi trovo dinanzi ad un'incognita della quale il silenzio dei documenti mi vieta la spiegazione. Nel marzo del 1818 il Gambogi trovavasi a Pescia occupato a sistemare, in quel luogo di confine, alcuni affari di famiglia e in attesa di danari pel viaggio di Milano, non come uno che ad un viaggio si accinge per elezione o per diporto, ma come un esule colpito da un bando e costretto a fuggire la patria. Perchè l'avevano bandito? E perchè di quel bando e della supplica da lui scritta onde fosse revocato, non trovasi notizia nel nostro Archivio di Stato nè agli atti del Buon Governo nè a quelli del Gabinetto Borbonico?

Nè quel fatto si può mettere in dubbio perchè il lamento della sciagura e l'ingiustizia patita assorge da tutte le sue lettere; è la nota dominante di tutte le sue querele e le sue proteste, l'obbietto delle pratiche che da lui, a diversi intervalli e per vie diverse, si rinnovano inutilmente pel corso di altri 20 anni.

Ma la mancanza di documenti registrati negli atti polizieschi di quel tempo non è tale da far meraviglia a chi conosca storicamente le contingenze speciali di quel tempo rispetto all'indole, ai metodi e alle risoluzioni della Duchessa Borbonica, donna di corto ingegno, timorosa, diffidente, autoritaria. È nota l'istituzione della sua « *Piccola posta confidenziale* » che fe' nascere nel pubblico la leggenda di un tribunale segreto col titolo di « *Camera nera* ». Con questa sciaguratamente essa

aveva aperto l' adito alle delazioni e alle denunzie che andavano sotto il velo dell' anonimo, in merito alle quali deliberava provvedimenti arbitrarii che i ministri talvolta dovevano eseguire ma non potevano discutere.

Par fuori di dubbio che da una di queste denunzie segrete fosse motivato l' esodo violento del Gambogi intimatogli forse per un ordine verbale.

Non so poi se veritiera debba ritenersi la notizia da lui data nell' anno seguente circa il motivo di quella condanna misteriosa, cioè la professione d' ateismo; accusa contro la quale vivamente protesta dichiarandosi fedele alla religione dei padri suoi e dice che *nel mondo senza religione non può essere onestà.*

Egli afferma di avere anche indagato e conosciuto il nome del delatore, persona, a quanto dice, da lui beneficata e ospitata lungamente in casa sua quando i francesi la ricercavano come ostaggio.

Quando fanno difetto i documenti pubblici e tutto deve dedursi dalle notizie dei carteggi privati ove porta naturalmente ciascuno le proprie prevenzioni e i propri giudizi, non è facile studiar con profitto la genesi dei fatti, assorgere alle loro cause, compenetrarne il mistero. In questo caso è anche doveroso, presa familiarità con un personaggio qualsiasi studiato negli atti della vita, tener conto dei suoi difetti. E un difetto del Gambogi era la immaginosità e la facilità con la quale soleva tradurre in certezza le ipotesi come le speranze.

Quelle notizie addotte da lui avrebbero un carattere di storica probabilità di fronte all' indole e al metodo di Maria Luisa e al suo zelo molto spagnolesco e poco illuminato per la religione (il quale alla religione stessa nocque e non giovò).

Questo sopra tutto accadeva nei primordi del suo regno, quando la reazione era violenta come, negli anni precedenti, era stata violenta la rivoluzione. Ma se si pensa che quel bando fu conservato contro di lui anche dopo la morte della Duchessa, sotto l'impero bonario di Carlo Lodovico protettore di molti esuli, tollerante in materia politica e in materia religiosa molto largo di maniche, ne vien fatto di pensare che la mala prevenzione del Governo Lucchese contro il Gambogi avesse la sua radice in motivi che sfuggono forse all' indagine nostra.

Il suo lamento rivela non solo l' esasperazione dell' animo suo ma la esagerazione della sua mente quando dice: « *Se avessi i talenti d'Ovidio vorrei scrivere un poema sulla tristezza dei tempi* », dimenticando per avventura la mancanza di rapporto fra Lucca e i colli della Valdinievole e Roma e le inospiti rive del Ponto!

Il Gambogi partí finalmente per Milano dove si trovava nel luglio del 1818.

Nelle sue prime lettere da Milano abbondano le notizie sempre più o meno fallaci che là si divulgavano sulle sorti dell' Europa, tra le quali (come sintomo di quel momento storico) fa capolino lo spauracchio di Napoleone che, dallo scoglio di S. Elena, pareva minaccioso e disposto a rinnovar quella burla temeraria che aveva fatto alle Potenze nel 1815 con la famosa partenza dall' Elba e lo sbarco in Provenza. Era del resto una opinione assai diffusa nel popolo e raccolta nei suoi versi dal Béranger.

On disait : il va paraître
L' étranger va voir son maître.

È notevole una notizia da lui data per vera circa un accordo fra le Potenze per il quale, alla morte di Luigi XVIII, la Francia sarebbe ritornata ai Napoleonidi. Altrove assicurava che Napoleone da S. Elena sarebbe stato trasferito in Olanda e ricevuto dall' Imperatore di Russia o dal Re di Prussia.

Narrava infine le voci che correvano circa la fuga di Napoleone in America.

Con tuttociò non mostrava di simpatizzare per lui. « *Dovunque vada* » egli scriveva « *è un Santo che ha perduto il concetto* ». Si affrettava inoltre ad annunziare la notizia (originata forse da alcune voci che ne corsero nei circoli diplomatici) di una trattativa di matrimonio tra Maria Luisa e il Granduca Ferdinando III. Poi si pentiva di aver dato quell' annunzio temendo che una tale indelicatezza potesse acuire contro di lui il mal animo dei Governanti di Lucca e si doleva che il Guinigi con troppa fretta e poca prudenza l' avesse divulgata.

Sembra infatti che Ascanio Mansi, il potente Segretario di Stato, se ne fosse avuto a male. « *Il rostro diplomatico* » scriveva l' esule lucchese ; *è molto piccino se crede che queste notizie possano influire sui combinati politici.* »

Il Gambogi ritornò a Pescia sul cadere del 1819 per curare da vicino la risoluzione di alcuni interessi privati. Ciò che lo pervadeva in quel momento era la vena del commediografo che credeva di avere scoperto nel proprio ingegno. Aveva scritto una commedia (della quale tace il titolo) e l' aveva data a copiare al Borgo a Buggiano *perchè a Pescia non si trovavano copisti*. Esultino i Buggianesi di questo episodio e, se credono, ne tengano nota nella lotta di storica rivalità (una specie di *batracomiomachia*) combattuta contro i Pesciatini ad onore di quel primato attorno al quale si accapigliavano spesso non solamente i festajuoli dell' uno e dall' altro luogo ma gli stessi annalisti della Valdinievole. La commedia del Gambogi fu recitata ed applaudita a Pescia in un teatro di dilettanti. L' autore inorgoglito ne mandò il manoscritto al Guinigi perchè la facesse

rappresentare a Lucca. L'amico assecondò quel suo desiderio ma il resultato ne fu sconfortante; di che dovette dare all'autore la notizia funesta. Questi però non si perdette d'animo e ne scrisse un'altra (*La virtù naturale*) proponendo di recarsi a Firenze *per trarre partito dalle sue fatiche.* Ma qual partito ne togliesse non è detto nelle lettere che seguono.

L'aria di Pescia gli aguzzava l'ingegno. Accanto alla mania del commediografo in lui si destò quella del chimico e del metallurgicista.

Il 7 maggio 1820 egli annunziava al Guinigi una scoperta scientifica che avrebbe illustrato il suo nome. E gli diceva (son parole sue) d' « *aver trovato il modo di rendere il mercurio metallo perfetto che reggerà al martello e alla trafila e gareggierà con l'oro ; esperienza di cui ne sono certo* (*sic*) *avendone di già fatta la prova e lo faccio lavorare da due argentieri di quì. Devo questa scoperta a de' fisici ultramontani ai quali ho già comunicato il segreto per assicurarlo alla mia famiglia in caso di mia prematura morte.* » Potrebbe obbiettarsi che quella confidenza ai *fisici ultramontani* non era il modo più pratico di conservare gelosamente il segreto alla famiglia. Aggiunge poi che quando la seconda prova fosse riuscita sarebbe andato a Vienna, a Berlino, a Parigi e a Londra per fare la sua fortuna.

Al Guinigi spediva un frammento del mercurio plasmato e lavorato con i suoi metodi ed un filo allungato dello stesso metallo con incarico di farne un anello e presentarlo come dono a *madama Giulietta* (Giulia di Poggio moglie d' Ippolito De' Nobili). Egli parla lungamente nella lettera delle proprietà del mercurio il quale *a contatto del fuoco perde il suo colore bianco argenteo, diventa rosso e si solidifica.* La meta ch'egli si propone con questi esperimenti è il *ritrovamento* dell' *anello fisico conosciuto dagli antichi* (egli dice) *prima della distruzione di Babilonia.* Egli professa la convinzione di rendere con questo *un grande servizio alla umanità* e, nella enumerazione particolareggiata dei benefizi derivanti da questo metallo nei suoi rapporti con l' organismo umano (sopra tutto con le traspirazioni della pelle) si diffonde per modo che, se tutto dicessi, coloro che leggono potrebbero forse accusarmi di poca discretezza e fors' anche di poco rispetto verso di loro.

Dirò soltanto che il frammento ed anche il filo metallico (che forse l' amico non prese sul serio come dono da farsi ad una dama) trovai tuttora incartati e racchiusi dentro le lettere del Gambogi ed in merito all'importanza di questi preparati volli procurarmi l'avviso autorevole del mio collega prof. A. Stefanini per sapere se quegli esperimenti avevano qualche base scientifica o erano il prodotto di un semplice empirismo. N' ebbi cortese

risposta la quale mi accertò che il filo metallico era di rame. Molto probabilmente, anzi certamente, il Gambogi lo aveva amalgamato e gli aveva dato l'aspetto del mercurio. Ma l'amalgama essendo molto superficiale, il mercurio a poco alla volta si era volatilizzato. Anche il frammento in modo evidente è il sustrato di una amalgama nel quale non si scorge bene la qualità del metallo ma molto probabilmente si tratta in egual modo di rame.

Il prof. Stefanini per dimostrarmi quale esser doveva l'aspetto di quel filo quando fu spedito dal Gambogi, ne amalgamò una porzione che prese il colore argenteo (come doveva avere quando giunse a Lucca per formare l'anello destinato a *madama Giulietta*), lasciando il resto nello stato in cui si trovava ridotto dal tempo per effetto della volatilizzazione del mercurio e della ossidazione. Egli concluse che, ad ogni modo, le amalgama sono un fatto antico nella storia della scienza, motivo pel quale non è da classificarsi fra le scoperte l'esperimento del Gambogi. Ad onta di ciò non gli si può negare, in quei tentativi troppo gonfiati e poco fortunati, un ardimento non a tutti comune.

Ritornato a Milano sui primi del 1820 il Gambogi rinnovò con perseveranza gli esperimenti sul mercurio che sperava condurre a buon termine proponendosi di trarne profitto con l'aiuto del Conte Castiglioni Presidente dell' Istituto di Belle Arti. Poi stancato e forse disilluso sulla riducibilità del mercurio, poneva mano allo stagno che egli pensava ridurre *alla durezza di ogni altro metallo e alla bianchezza dell'argento rendendolo adatto all'imbrunitura.*

Questa volta credevasi tanto al sicuro del fatto suo che immaginava di aprire una fabbrica per quella lavorazione. Ma era scarso a danari e confessava che quelle prove avevano aumentato il suo disagio economico. Ciò non ostante non si diè per vinto e più tardi dallo stagno passò al ferro. Nel 1832 era sicuro di aver trovato il modo di preservarlo dalla ruggine e, a questo titolo, concorreva ad un premio assegnato da non so quale Istituto di Scienze a Milano a chi rivelasse le proprietà dei metalli e le loro applicabilità alle industrie. L'anno di poi presentava il resultato dei propri studi al R. Istituto di Napoli. Nelle lettere del '34 si parla di un nuovo concorso nel quale i suoi giudici dovevano essere Honard, Darcet, Penso e Chevalier. Ma o del concorso non si fece più niente o i giudici non gli furon benigni ed egli restò con le mosche in mano.

Poi ritornava a scriver commedie, tre delle quali gli erano argomento di buone speranze e avevan per titolo: *Il Maestro di scherma — Il marito filosofo fa la moglie buona — L'assedio di Castel dell' Ovo sostenuto da Lodovico Trivulzio.* — Inoltre dette opera ad altri lavori letterari come la traduzione di un libro di

Young (*Esprit, maximes et pensées*) e un' altra del *Numa Pompilio* di Florian ch' egli tradusse in prosa dedicandola all' *ombra* di Cristoforo Boccella che l' aveva tradotto in versi. Ma oh Dio! *Habent sua fata libelli*. Le sue fatiche letterarie non ebbero miglior fortuna di quelle scientifiche.

L' ultima sua pubblicazione fu un *trattato di Ginnastica* edito a Milano nel 1838, un anno prima della sua morte, del quale si mostrava orgoglioso per averne fatto dono all' Imperatore e per averne ricevuto dall' Arciduca Carlo una lettera cortese di ringraziamento.

Il Gambogi aveva, come altrove notai, l' arte di sapersi maneggiare destramente e di sapersi arrampicare sopra una scala ascendente di appoggi e di relazioni cospicue. Lottando contro molte difficoltà economiche egli potè alleviarle con questo metodo assicurando la sorte dell' unico maschio supertite che potè far educare alla Scuola Militare di Köenisbourg di dove passò nel Genio e fu mandato in Moravia e poi nel Baden. Quivi essendo comandato alla costruzione del campo, a causa della pioggia divenne zoppo per un reuma; ma di tale sventura fu compensato con un impiego alle finanze che fruttavagli annue Lire 3000. Per l' educazione delle figlie ebbe un posto gratuito ed uno semigratuito in un conservatorio di Verona.

Che nella società milanese fosse tenuto in qualche conto lo dimostra il fatto ch' egli frequentava i salotti di maggiore importanza dove i palpiti di una nuova vita intellettuale avevano temperato ed elevato le antiche abitudini signorili.

Riportiamoci per un istante a quell' epoca.

La società milanese, dopo il 1814 (e specialmente dopo il 21) non è più quella della gente oziosa e incipriata alla quale *precettor d' amabil riso* il Parini satireggiando insegnava:

> Come ingannar questi noiosi e lenti
> Giorni di vita cui sì lungo tedio
> E fastidio insoffribile accompagna.

Il secolo cammina; il tempo trasforma i sentimenti e le idee, come le flore e le faune.

Molto del vecchio rimane ma il patrizio lombardo non è più, per dirla col Foscolo, il *Sardanapalo*

> Cui solo è dolce il muggito dei buoi
> Che dagli antri abduani e del Ticino
> Lo fan d' ozi beato e di vivande.

Fra il 1830 ed il 40 il salotto milanese è già un elemento molto importante della vita intellettuale.

Quello della Contessa Maffei, recentemente illustrato da Raffaello Barbiera in un libro che ha fatto il giro d' Italia, è

un quadro a colori vivaci dove si vedono fra loro riunite le più alte notabilità dell' ingegno e dell' arte.

Onorato Balzac, Francesco Listz, la Flavigny d' Agoult (col pseudonimo di Daniele Sterne), Alfredo De Musset, Alessandro Dumas, la Sand, Mickiewicz, Chopin, vi si trovano a colloqui geniali col Rossini, col Verdi, col Bellini, col Mercadante, con l'improvvisatore Bindocci, con Giulietta Pezzi, col pittore Molteni; con gli scultori Marchesi e Puttinati, con l' Hermann, il Thalberg, la Ristori. Poi vi spuntano dopo il 40 le aurore patriottiche.

Il Verdi non vi rappresenta più l' arte sola nè soltanto vi ragionan di lettere il Manzoni, il Niccolini, il Maffei, il Grossi il Carcano, i due Dandolo e il Prati che vi si danno convegno con Carlo Tenca, Alessandro Porro, Luciano Manara, gli Arconati-Visconti, la Belgioioso, la Mosconi. Si ritornava sulle orme del Verri e del Beccaria nel nome dei quali il Parini censore severo ma elevato e sereno è condotto sulla scena nel noto dramma del Ferrari a confutare il De Gianni appassionato e ciarlatano.

In quella società non anche rinnovata del tutto nelle sue basi, cioè fra il 30 e il 40, quando ancora di politica parlavasi poco (o se ne parlava segretamente) occupava un posto molto onorifico la Marchesa Litta Castiglioni, veneranda per gli anni, apprezzata per l'amabilità dei modi e per la cultura della mente. Quella vecchia gentildonna autorevole nei salotti ed ascoltata nei luoghi più elevati era la protettrice di Michele Gambogi a lei forse raccomandato da due dame lucchesi con le quali era legata in amicizia e teneva corrispondenza. Una di queste era la Marchesa Eleonora Bernardini, nota per la vasta cultura, lo spirito arguto e vivace, l' indole bizzarra, l' intrapendenza e la fortuna nell'intrigo politico; l'altra la contessa Adelaide Sardi, maritata a Lucca ma nata in Milano dai Conti Archinto, la quale spesso dimorava nella sua città nativa e vi godeva riputazione. Il Gambogi, protetto dalla Castiglioni, aveva non poche conoscenze in quella società nella quale mentre da un lato, come già dissi, s' apriva l' adito a nuove idealità, dall' altro vi perdurava la tradizione settecentesca non tanto per fenomeno di vita locale quanto per importazione straniera. L' elemento cosmopolita talvolta vi s'introduceva per le relazioni o le parentele che i gran signori di Milano avevan contratto in altri paesi dove il merito o la fortuna li aveva elevati ad alte posizioni ufficiali. In Russia una tale fortuna era toccata al Duca Alberto Litta Grande Ammiraglio di quell' armata e Gran Ciamberlano della Corte Imperiale. Figliastra del Litta era la Contessa Giulia Samoyloff nata dalla moglie di lui nelle sue prime nozze col Conte Ploken che fu tra gli strangolatori di Paolo I. Sposata al Samoyloff e rima-

sta vedova in età giovanile essa godè per qualche tempo i favori di Niccolò I che poi l' allontanò dalla Corte mandandola a Milano dove godeva una pensione annua di 100.000 lire e dove, per le sue stranezze, si rese famosa.

Il Barbiera la ricorda assai diffusamente notando fra i suoi corteggiatori l' autore della Saffo, il Pacini nostro, che per essa aveva dimenticato la Principessa Paolina Borghese e ricorda pure la sua passione smodata per i cavalli e sopra tutto per i cani dei quali allevava un numero spettacoloso nel suo palazzo in Via Borgonuovo. Aggiunge che a Milano non è perduta la memoria dei funerali che essa fece celebrare per una *vergine cuccia delle grazie alunna*. Il Parini avrebbe saputo trarne nuovo argomento per un poemetto delizioso; ma se, in mancanza di questo, alcuno si contentasse di una semplice descrizione in prosa, per formarsi un' idea del punto a cui può giungere la mattesca eccentricità di una donna, io stesso gliela posso offrire avendola trovata nelle lettere del Gambogi.

Nel salotto della Castiglioni che era sorella del Duca Litta egli aveva conosciuto la strana ed elegante signora *pleine de charme mais volage comme un papillon*. Con lettera del 22 luglio 1831 annunziava al Guinigi l' arrivo di essa ai Bagni di Lucca e lo pregava a volerla visitare in omaggio alla sua buona protettrice. Qualche cenno della Samoyloff trovasi in altre lettere di quell' anno; ma un vero gioiello per la storia umoristica di quel tempo è quella del 9 ottobre 1833 dove appunto descrive i funerali *della vergine cuccia*.

E val la pena di trascriverla in queste pagine:

« Se volete essere al fatto di una bizzarra avventura compiacetevi leggere la seguente relazione sulle pompe funebri eseguite giovedì della scorsa settimana in morte di una cagnetta della Samoyloff in questa *centrale*.

« Già la sera del mercoledì 2 corrente erasi sparsa ovunque la voce degli onori funebri che la Contessa Samoyloff aveva divisato di rendere a gloria della sua diletta estinta cagnetta.

« Nel susseguente giorno di giovedì alle ore 11 antimeridiane il Sig. Conte Cicogna, a quattro cavalli, scortando 12 cani, tutti in cravatta nera e fascia di *crêpe* nero alle gambe, entrò nel palazzo della Contessa. Erano i cani del Cicogna talmente ammaestrati che certo dovevan primeggiare in tutte quelle funzioni cui erano destinati a figurare. Già si trovavano adunati nella gran sala 100 cani e 200 persone allorchè venne dato l' ordine circa le ore 12, di chiudere il gran portone e si dette principio alla cerimonia.

« La turba cagnesca venne disposta in un certo ordine. I primi erano i pochi parenti o stretti amici dell'estinta i quali erano

in pieno lutto (voglio dire coperti per intero di nero); seguivano quelli del Conte Cicogna.

« Nel mezzo della tavola eravi collocato, sopra una tavola coperta di nero, un magnifico cofano ornato di bronzi dorati nel quale erano dipinte diverse effigie relative alla circostanza. Conteneva questo la cassa di piombo della diletta ed estinta cagnetta.

« Da un lato vedevasi la banda militare e dall' altro le persone distinte che, unitamente alla servitù, erano circa 200 e tutte con velo nero al braccio e con gran cereo. Il Sig. Bauloff faceva la parte del gran sacerdote (con) vestito analogo alla triste missione. Portava questi un vessillo sul quale erano incise queste parole : « *Alla fedeltà dei cani* ». Quattro ragazze vestite di bianco con velo a fascia nera erano colà disposte per portare la bara ; vi erano poi quattro dame in pieno lutto con cereo e destinate ai fiocchi.

« Alle 12 sortì la rispettabile comitiva dalla sala per recarsi in giardino. Il primo era il gran sacerdote; quindi la bara e le persone appositamente destinate. Seguiva un carro tutto coperto di nero e scortato da due servi pure in lutto; indi la Contessa stessa sul volto della quale appassionavano la tristezza e il dolore, sostenuta da due signori e seguitata da alcune altre signore e da tutta la servitù in livrea di lutto.

« Un drappello della banda militare seguiva il primo reparto. Cominciava il secondo col rimanente dei cani tutti in cravatta nera e con velo nero alla gamba destra ; ed alfine tutti gli astanti.

« Col più bell'ordine e con tutto il possibile silenzio che facilmente potrete immaginarvi si fecero tre giri del giardino, dopo di che si fermò la *fonzione* (sic). Un cofano fu posto in terra in vicinanza del luogo destinato per la tomba ed il primo reparto fè circolo. Il ministro Bauloff spiegando con gravità una pergamena lesse l' orazione funebre della estinta virtuosa cagnetta, terminata la quale tre salve di moschetteria spararono a piccoli intervalli ; nel qual frattempo la Duchessa proprietaria svenne e la turba cagnesca, benchè tutti legati e tenuti, minacciò un grande scompiglio che, grazie a Dio, si evitò. Rinvenuta la rispettabile padrona entrò tutta la comitiva in una sala appositamente destinata per il ristoro.

« Erano colà preparate due grandi tavole; una, come potete immaginarvi, pei simili della defunta. Questa era alta circa due once dal pavimento, coperta di una gran tovaglia e, all'intorno della stessa, vi erano collocati una quarantina di piatti di terraglia miniata carichi di *pan di Spagna*, prosciutti, bistecche, caponi, (sic) e simili.

« Il Conte Cicogna ed i suoi distinti personaggi della compa-

gnia si facevano un dovere di servire a tavola come camerieri. Così si chiuse la festa funebre.

« Per ultima memoria di questa dolorosa perdita ha ordinato la Contessa Samoyloff allo scultore Blarazzesi un monumento del valore di 4000 swantziche. »

Il Gambogi non dice di essere stato spettatore di quella panzanata, ma la minutezza del racconto e la sua intimità con la Litta Castiglioni, zia della Samoyloff, lo rendono probabile.

Del resto egli non parla nelle sue lettere della sola Samoyloff ma mostra di aver buona relazione con altre dame milanesi e straniere alle quali prestava i suoi buoni uffici sopra tutto quando desideravano d'esser bene accolte ai Bagni di Lucca, luogo a quei tempi frequentatissimo. Il Guinigi, bene accetto alla società lucchese e alla colonia straniera, era di solito il raccomandatario di queste pellegrine eleganti. Il Gambogi poi coglieva volentieri l'occasione per raccomandare a Lucca anche qualche suo conoscente di umile condizione che vi si recava in cerca di lavoro, perchè la nostra città ne offriva molto in quel periodo assai brillante della sua storia più moderna fra lo splendore della piccola Corte, il lusso, gli spettacoli ecc. Egli conosceva le arti per farsi proteggere e, alla sua volta, quando poteva, era largo di protezione agli altri e mostrava di farlo con certa pompa come è costume degli uomini che si danno importanza; amava di essere corteggiatore e corteggiato. Aveva, come già dissi, una non comune abilità per accreditarsi e tenersi in alto al quale scopo aveva anche tentato la esumazione di un vecchio titolo nobiliare della sua famiglia o ne aveva immaginato l'esistenza, come è spesso costume degli avventurieri, intrigando presso il Duca di Modena per averne il riconoscimento da lui. Anzi assicura nelle sue lettere di avere ottenuto l'intento.

Nel trarre profitto dalle sue attinenze coi grandi fu più volte fortunato, ma l'impresa che non gli riuscì mai a buon fine, benchè condotta con accorgimento e con tenacità di propositi, fu quella tendente a riaprirsi la via del ritorno ai patri lari. Protestava che a Lucca non aveva più interessi di sorta e amici pochissimi, e poco gliene importava da questo lato, ma era per lui una questione di giustizia, di amor proprio, di dignità, l'ottenere, sia pure tardivamente, una riparazione al torto ricevuto nel 1818.

Andate a vuoto le pratiche fatte a tale scopo dalla Castiglioni col mezzo della Bernardini, quella del marchese d'Este Tassoni, l'altre del marchese Bottini suo concittadino incontrato a Milano, il Gambogi pensò che, per agire in modo più efficace sul Governo lucchese, ci sarebbe voluto qualche personaggio bene accetto al Gabinetto di Vienna e gli parve che la persona *ad*

hoc sarebbe stato il principe di Stharemberg, figlio del vecchio generale che nel 1815 lo aveva riammesso in servizio. Ma per giungere a lui ci voleva un mediatore, anzi, meglio che mai, una mediatrice. E poichè lo Stharemberg frequentava le sale di casa Archinto, egli si rivolse alla Sardi che in quei giorni era pure a Milano. Ma la pratica fu vuota di effetti. Il Gambogi si diè per vinto e sperò che la medesima molla, cioè l'intercessione della medesima dama, potesse imprimere il movimento a una leva più potente e, con quel solito mezzo, interessò alla sua sorte il generale Boubna... ma sempre invano!

Ritenendo (e forse coglieva nel segno) che a Lucca la sua bestia nera fosse Ascanio Mansi Segretario di Stato pensò di far prendere il toro per le corna da un diplomatico italiano ma egualmente bene accetto all' Austria.

Correva l' anno 1822 e i potenti si riunivano a Verona per una *serrata* (si direbbe oggi) contro i liberali che nel 21 avevano alzato la cresta. Vi andava da Milano il Conte Settala per non so quale ufficio di Governo; da Lucca vi doveva giungere il Mansi plenipotenziario della Duchessa. Il Settala accettò l' incarico di parlare a favore del Gambogi, al piccolo *metternich* di Lucca; ma questi gli voltò il muso. Anzi sembra che, parlando col Settala a proposito del Gambogi, il ministro lucchese vuotasse il sacco e dicesse qualche cosa di grosso perchè egli rimase adontatissimo di quanto il Settala gli riferì. E sette anni dopo, cioè nel '29, avendo sempre quell'osso in gola e incontrato il Mansi a Milano, *fu in procinto*, egli narra, *di chiedergli ragione dell'offese recate all'onore suo... ma poi* (egli scrive) *pensai meglio di non farne niente*.

Maria Luisa era morta nel 24; gli era subentrato il figlio; ma il Mansi, il gran *babau* del Gambogi, era rimasto ritto al suo posto. Picchiò di nuovo alle porte del Gabinetto Borbonico, scrisse lettere vuote di risposta di che fieramente si lagna contro il Segretario De Navasquéz. Lamenta poi che il Principe sia troppo giovane e pensi ed operi col cervello degli altri. Ma conoscendone per fama il carattere e sapendo che Carlo Lodovico, quando era lontano da Lucca, senza l' incubo del Mansi, era sempre disposto a dir di si a tutti, (e forse godeva di far da lontano al suo Segretario di Stato una finestra sul tetto come un ragazzo che fa i dispetti al maestro) conoscendo dunque il Gambogi questa nuova via da percorrersi, tentò quel giuoco che ad altri era riuscito felicemente. Carlo Lodovico era a Vienna e bisognava prenderlo, come suol dirsi, a gallina, in una sala del Palazzo Kinsky, fra un ragionamento biblico o liturgico, un complimento a una dama, una contraddanza o una partita di *bebi*. Chi tolse l' incarico anche questa volta fu il Settala che correva le poste di Vienna.

Nelle lettere del Gambogi è fatto segno di queste pratiche a Vienna e dell' incarico assunto dal gentiluomo milanese... poi altro! E il fatto dimostra che anche questo espediente, *spes ultima*, era fallito! Perchè quel *sì* non era stato mai detto? Carlo Lodovico aveva prevenzioni personali contro il Gambogi o questa volta la volontà del tutore aveva imperato su lui anche da lontano?

Il vecchio ministro lucchese che aveva spesso lottato contro il proprio Sovrano, contro i colleghi del Governo, contro la diplomazia, contro i circoli politici, anche nella sua lotta contro il Gambogi fu inesorabile e forse lo fu con resistenza piùcchè mai vigorosa quando s' accorse che l' altro a furia di leve potenti voleva aprire quell' uscio, cioè voleva circuirlo e farlo capitolare ad ogni costo.

Era un duello tra il profugo che voleva tornare alla patria e il ministro che non ce lo voleva. Quel duello si combatteva con forze disuguali perchè il Gambogi a sua disposizione aveva le arti di un' ingegno sottile e di una volontà perseverante; ma nell' altro la volontà ferrea e la tenacità, nota dominante del suo carattere, trovavano un presidio sicuro nella posizione ufficiale e nella deferenza del Principe.

Chi aveva ragione? *Ai posteri l' ardua sentenza* si potrebbe dire, se pur questa meritasse di chiamarsi sentenza e i posteri avessero motivo di occuparsene sul serio. L'ostracismo del Gambogi e l' inflessibilità con la quale venne conservato per 21 anni l' atto evidentemente arbitrario perchè non basato sopra un giudizio regolare, son fatti che in chi li conosce muovono qualche interessamento a favor suo. Fa pena questa durezza usata verso il vecchio soldato, fosse pur mercenario, che alla sua città nativa aveva mostrato amore e il vederlo, malgrado i suoi difetti, i suoi errori, anche le sue colpe (se ne avesse avute) rejetto crudelmente in una età (passava i 70 anni) nella quale si ha bisogno di pace e si sente bisogno piucchè mai di rispettare la pace degli altri. Molt' acqua era passata sotto i ponti dal giorno del suo bando da Lucca. Posto anche che il Gambogi fosse stato un uomo pericoloso nel 1818 non poteva esser tale nel 1838. Non si possono leggere certe lettere sue senza sentirsi inclinati a parteggiare per lui, nel suo duello contro il Mansi, perchè la causa dei deboli, sopra tutto quella degli esuli, è naturalmente simpatica ed odiosa è quella dei forti.

Nel tempo stesso se si pensa che il Mansi non era un uomo malvagio; che in altre circostanze fu mite e lo fu sopra tutto verso uomini che gli eran nemici e ai quali avrebbe potuto anche nuocere se fosse stato vendicativo; se si pensa che della sua rettitudine gli resero ampia giustizia gli stessi avversari politici, ne vien fatto di ricorrere alla ipotesi da me altrove accennata

quella cioè che le prevenzioni contro il Gambogi fossero giustificate da qualche fatto assai grave.

Non sembra probabile che senza ragioni di giustizia moralmente se non giuridicamente provate un ordine di sfratto dato da Maria Luisa, per le denunzie della *Camera nera*, potesse ancora conservarsi nella sua rigidità dopo 20 anni, tanto più che il Duca non fu mai tenero per la madre e molto meno per i suoi metodi polizieschi. Forse se ci fossero note le rivelazioni fatte dal Mansi al Settala sul conto del Gambogi nel 1829, si avrebbe un Gambogi più esattamente profilato dal lato morale di quello che risulta dalle sue lettere al Guinigi. Del resto io mi son limitato a rievocare la sua figura con le sue attitudini, le sue volubilità, le sue stravaganze; non voglio farmi suo censore ma neanche suo lodatore; ed escludo sopra tutto che a lui corteggiatore dell'Austria l'esilio da Lucca possa fornire neppur per sogno l'aureola di un martire politico. Il piccolo Ducato non fece mai vittime di questa sorta; non poche anzi ne accolse e ne ospitò dopo il 31 con l'annuenza del Mansi.

L'ultima lettera del Gambogi è del giugno 1839. Da un'altra, per un resticciuolo di affari domestici scritta il 10 agosto al Guinigi dalla vedova di lui, sappiamo che egli morì a Milano nel luglio di quell'anno.

Forse da taluno non a torto si obietterà che il nome del Gambogi dimenticato e ignorato da molti (come fu ignorato da me fino a ieri) avrebbe potuto lasciarsi tra le filze di un archivio privato, nè valeva la pena di evocarlo perchè dai suoi ricordi non deriva nè maggiore incremento agli studi nè decoro maggiore alle patrie memorie. Alcuni per avventura leggendo queste pagine volgeranno questo pensiero nella loro mente ed io provo, alla mia volta, qualche rimorso per aver rubato il loro tempo richiamando la loro attenzione ad argomento di poca mole e di poca sostanza. Osservo però che ogni materiale storico, anche di minima entità, può giovare a qualche cosa. « Non buttate via nulla (mi disse una volta un uomo con la barba bianca); un trespolo trovato in soffitta, riattato e spolverato, può far la sua figura in un salotto ed anche in un museo ». Ma prescindendo dall'antiquaria, lo stesso fenomeno si avvera anche nell'ordine dei fatti naturali. Nell'armonica struttura di una selva anche i muschi e le felci hanno la loro ragion d'essere a piè degli alberi annosi e frondosi perchè il coltivatore che passa può gittarvi sopra uno sguardo e raccoglierli, insieme alle foglie secche, per usi modesti ma utili. Così nel campo rigoglioso e ricco di frondi della cultura intellettuale, anche sui nomi e sui fatti di minuscola importanza può soffermarsi talvolta lo sguardo indagatore dello studioso e raccoglierli, come elementi di storicità, nella sintesi psicologica dei tempi e dei costumi che furono.

CESARE SARDI

GIUSEPPE ALLIEVO

Il giorno 24 giugno del corrente anno scomparve di quaggiù la veneranda figura dell'incomparabile mio maestro Giuseppe Allievo, professore emerito d'Antropologia e Pedagogia alla R. Università di Torino, Grande Ufficiale della Corona d'Italia, Membro della R. Accademia delle Scienze di Torino, di quella di Scienze, Lettere ed Arti di Rovereto e di moltissimi altri Istituti scientifici. L'illustre filosofo e pedagogista stava omai per compiere il suo ottantatreesimo anno di vita; ma un suo lavoro pedagogico su Antonio Rosmini, pubblicato pochi mesi or sono nella *Rivista Universitaria*, lasciava a me supporre che la sua fibra fosse ancora gagliarda. E però la notizia della sua morte mi giunse in Domodossola improvvisamente ed inopinatamente. Quest'uomo, che fu vanto e decoro del Torinese Ateneo, onore e gloria della scuola filosofica e pedagogica nazionale ed il martello de' positivisti, non abbisogna certo delle mie lodi; ma la stima grandissima, che gli professavo, m'impone d'offrire alla sua memoria un pubblico e mesto omaggio, dicendo di lui poche parole, quali il cuore le detta.

Nacque Giuseppe Allievo a San Germano Vercellese, il 14 Settembre dell'anno 1830, e sortì da natura indole schietta ed aperta, ingegno perspicace ed inclinazione irresistibile allo studio delle discipline più severe. Questi semi, posti dal Creatore nell'animo di lui, germogliarono a poco a poco durante gli anni d'educazione, che ebbe nel Seminario Arcivescovile di Vercelli, ove iniziò e compì gli studi secondarii. Cominciarono poi a dare i frutti, allorchè, vinto che ebbe una borsa di studio al Collegio Carlo Alberto di Torino, comunemente detto delle Provincie, s'inscrisse alla Facoltà di Filosofia in quella R. Università.

Il 17 Febbraio 1852, quando ancora era l'Allievo studente e non contava che ventidue anni, Antonio Rosmini così scriveva, quasi celiando sul suo nome, al prof. Pier Antonio Corte: « La ringrazio d'avermi comunicato lo scritto del signor Giuseppe Allievo. L'ho letto con piacere e confermo pienamente il giudizio da lei portato, e mi congratulo con la R. Università, se fa di tali *allievi*, mi congratulo con lei e coll'autore di detto scritto, che mi pare l'*ugna del leone* ». Il 28 giugno dello stesso anno

Ferrante Aporti, che era Presidente del Consiglio Universitario, dopo aver annunciato all' Allievo per lettera che gli era stato aggiudicato un premio di L. 300, soggiungeva: « Nella persuasione che questa non dubbia prova del grande conto in cui il Consiglio Universitario ha tenuto i saggi di buona condotta e di particolare applicazione allo studio, da lui dati nello scorso anno scolastico 1850 51, gli varrà di stimolo a non declinare per l' avvenire dal retto sentiero, così felicemente intrapreso, a maggior suo bene e ad esempio altrui, il sottoscritto, facendo col Consiglio plauso al nobile modo, con cui egli seppe segnalarsi, gli tributa ad un tempo un atto di ben meritata lode ». E tale lode seppe il giovine Allievo meritarsi anche nell' anno scolastico successivo, ed alla fine di questo (18 Luglio 1853) conseguì una splendida laurea, disputando una tesi, che trattava di Morale, Ontologia, Pedagogia e Storia della Filosofia. Nell' autunno dello stesso anno il giovine professore di Filosofia e Metodo ebbe la direzione della scuola magistrale di Novara, detta appunto di Metodo. Nel successivo 1854 venne l' Allievo mandato a dirigere la scuola omonima di Domodossola, dove conobbe personalmente Antonio Rosmini. Ed ecco come narrò egli stesso, nel 1897, il suo incontro con il sommo Filosofo: « Sia a me concesso di recare a pubblica conoscenza un fatto particolare, che nella biografia del Rosmini può passare inosservato, ma lasciò in me profonda impressione. Nell'autunno del 1854 il Ministero mandava me, giovane laureato, a dirigere un corso di Metodo a Domodossola pel conferimento delle patenti magistrali, e della mia numerosa scolaresca facevano parte alcuni giovani chierici dell' Istituto della Carità. In quel frattempo, venuto da Stresa a Domodossola Rosmini, mi recai a fargli visita, desideroso oltremodo di conoscere di persona il gran pensatore. Lo incontrai che aveva appena varcato la soglia della sua abitazione, e, professore, mi disse, io stavo appunto sulle mosse per venire da Lei, e chiederle notizie de' miei giovani. Io ne rimasi confuso, ammirando in lui una modestia pari alla sua grandezza. — Ho una gran bella notizia da comunicarle, soggiunse: ieri sera mi pervenne da Roma il *Dimittantur*, pronunciato dalla Congregazione dell' Indice intorno all' esame delle mie opere — ed egli aveva ben di che rallegrarsene, vedendo licenziare alla pubblica lettura i suoi volumi, dacchè non v' era cosa che potesse suonare la benchè menoma offesa al dogma cattolico. Il nostro discorso cadde poi, fra le altre cose, sulla Logica, pubblicata da poco tempo, e mi riferì il giudizio pronunciato dal Manzoni, il quale, riconoscendone la lettura alquanto faticosa, ma feconda di vital nutrimento, la paragonava ad una di quelle conserve, che, oltremodo potenti, vanno prese a convenienti intervalli ed

a cucchiaini per volta. — In me, che allora non avevo peranco raggiunto il quinto lustro di età, quel colloquio lasciò un' impronta indimenticabile. L'anno dopo, quel grande, in cui io avevo ammirato tanta semplicità di cuore, accoppiata a tanta potenza di pensiero, non era più. Io, sebbene discorde in alcuni punti dalle sue dottrine filosofiche, mando questo lavoruccio in attestato della mia sincera e profonda ammirazione verso un tal uomo ».

Questo scritto dell' Allievo, da lui chiamato lavoruccio, venne stampato nei due grossi volumi, pubblicati in Milano dalla Tipografia Cogliati in occasione del primo centenario dalla nascita di Antonio Rosmini, col titolo: *Il concetto pedagogico di A. Rosmini.*

Circa la discordia fra l' Allievo e il sommo Roveretano, osservò giustamente il mio *quondam* condiscepolo Prof. Giuseppe Morando, che il dissenso aperto e leale dell' Allievo porge maggior rilievo alla riverenza sconfinata che questi gli professò, ed all' omaggio, ch' egli gli rese in ogni occasione.

Del sistema filosofico dell' Allievo dirò più sotto. Quì, per conservare l' ordine cronologico, noterò che da Domodossola passò il giovine professore ad insegnare in Ivrea, dove rimase due anni, procacciandosi fama di professore valente e zelantissimo. Lasciata nell' autunno del 1856 la cittadina d' Ivrea, andò ad insegnare Filosofia nel Collegio di Ceva, ove rimase pure due anni collo stipendio irrisorio di L. 92 mensili. Da Ceva venne trasferito alla cattedra di Filosofia in Casale Monferrato, e al principio dell' anno scolastico 1860-61 fu mandato ad insegnare la disciplina medesima al Liceo Parini di Milano, detto allora Liceo di Porta Nuova. Nella capitale della Lombardia l' Allievo ebbe per qualche anno anche l' incarico d' insegnare la Filosofia teoretica (Lògica e Metafisica), in quell'Accademia Scientifica-Letteraria. E fu in Milano che il giovine professore contrasse amicizia col Conte Tullio Dandolo e con parecchi altri illustri uomini, che saranno certamente stati quelli a cui egli alluse in una sua lettera del 21 luglio 1867, diretta all' Ab. Prof. Bernardo Raineri e testè rinvenuta dal mio amico Prof. Sac. Alessandro Rocca tra le carte del Raineri lasciate ai Padri Rosminiani. Scrisse l' Allievo una tale lettera commovente ed edificantissima poco dopo la morte del decenne suo figlio Giulio. In essa diceva mestamente:

« Professore carissimo,

« Vi sono grato e riconoscente della vostra lettera consolatoria. La profonda e grave ferita, che mi sta aperta nell'animo, è insanabile, ma pure ringrazio di cuore gli uomini del loro pie-

toso ufficio. L'immagine del mio povero Giulio mi accompagna dovunque, eppure so che vivo non lo rivedrò mai più sulla terra. La mia mente è con lui nel sepolcro, dove assisto col pensiero alla dissoluzione delle sue povere membra, che si confondono colla polvere della terra e in ogni passo che faccio, mi pare di sentirmi dire: Padre, perchè mi calpesti? Ah, se io avessi la sventura di essere materialista, vedendo che il mio Giulio è tutto finito in un pugno di polvere, non saprei resistere all'idea di rinunciare anch'io alla vita in modo violento. La fede, solo la fede cristiana, mi fa forte nella lotta tremenda, e rassegnato ai duri, eppur sempre adorabili voleri di Dio. La natura mi ha strappato dal seno il mio diletto per convertirne il corpo in poca polvere; la fede mi addita il suo spirito sempre vivo in cielo e mi assicura che quella poca polvere si rifarà corpo vivo per virtù di Lui, che atterra e suscita, che dà l'esistenza e solo sa mantenerla. Non ho voluto che la salma di mio figlio giacesse quì a Milano, dove non si pensa più ai poveri morti: l'ho fatto trasportare al mio nativo paese, a San Germano, e seppellire in quel campestre cimitero, accanto ai sepolcri, dove riposano lacrimate le ossa de' miei genitori. E vorrei anch'io abbandonare per sempre Milano, ma non posso nulla per me. I molti miei amici vivamente mi sollecitano di chiedere la cattedra di pedagogia vacante nell'Università di Torino, e ci andrei volentieri, ma io mi tengo fermo nel mio proposito di non chiedere più nulla al Potere. Ieri mi è giunto notizia che è morto un mio fratello ammogliato, lasciando dietro di sè tre creature. E quasi tutto ciò non bastasse, ho il mio ultimo bimbo di quattro anni ammalato da 25 giorni di febbre miliare, in grave pericolo di vita ed ormai disperato dai medici. Sono infelice, ma l'infelicità non è così, quando si è con Dio, il quale ci addolora quaggiù per bearci in cielo. Ricambiate i miei saluti a quella bell'anima di Iacopo Bernardi: ditegli che gli sono proprio riconoscente della parte che prese al mio dolore, e voi vogliatemi sempre bene. Il vostro G. ALLIEVO ».

In questa lettera l'Allievo disse d'essere allora fermo nel proposito di non domandare più nulla al Potere; ma ecco che nell'autunno dello stesso anno 1867 venne dal Ministero della Pubblica Istruzione destinato ad insegnare Filosofia nel R. Liceo Cavour di Torino, ed incaricato nello stesso tempo d'insegnare Pedagogia in quella R. Università. Al Liceo Cavour non insegnò l'Allievo che due anni, poichè nell'autunno del 1869 venne nominato titolare della cattedra d'Antropologia e Pedagogia all'Università. Coprì egli questa cattedra, con onore e pubblico plauso, sino al 1912, benchè avesse superati i limiti di

età stabiliti dalla nuova Legge sull' istruzione superiore. Il venerando mio Maestro sarebbe rimasto sulla cattedra sino alla morte, se non gli fosse stato nominato quale supplente un professore a lui per giuste ragioni non gradito, e non l' avessero tali ragioni persuaso a dare le dimissioni e a domandare il collocamento a riposo.

E qui m' accorgo di non avere ancora notato che già sino dal Dicembre dell' anno 1857 si era presentato a pubblico concorso per essere aggregato al Collegio della Facoltà di Filosofia e Lettere nella R. Università di Torino e che vinse con onore l' ardua prova, disputando la palma a valenti competitori. Antonino Parato, anch' esso decoro e vanto della scuola pedagogica italiana, disse nella sua *Vita Magistrale,* che avendo nel giorno stesso della pubblica prova incontrato Giovanni Antonio Rayneri, allora Professore di Pedagogia nel Torinese Ateneo, gli venne dal medesimo annunciato con trasporto di gioia che il Collegio Universitario aveva allora allora accolto nel suo seno una sicura speranza della Filosofia italiana. E fu tale annuncio una vera profezia. In tale occasione riscosse l' Allievo anche gli elogi di Terenzio Mamiani, il quale si trovò presente al pubblico esame, nel quale trattò a mo' di tesi, gli argomenti seguenti: — Lineazione del primo antropologico. — Movimento dialettico dell' umano pensiero. — Del movimento dialettico delle realtà. — Della società — Del sinteismo degli esseri. — Della filosofia tedesca di Kant ed Hegel. — Dell' educazione tecnica. — Venne tale tesi pubblicata e riscosse le lodi del P. Occelli, di G. Chinazzi e di altri egregi filosofi, i quali applaudirono pure ai *Saggi Filosofici* dell' Allievo, pubblicati nel 1866, e al *Problema metafisico studiato nella storia della Filosofia, e dalla Scuola Ionica a Giordano Bruno*, dato alla luce nel 1877.

Ed ora dirò brevemente dell' Allievo come filosofo, pedagogista e maestro. In filosofia fu l' illustre professore dell' Ateneo Subalpino spiritualista puro e schietto, ma non neotomista, nè ontologista, nè idealista, nè eclettico. Egli professò un sistema, che ha qualcosa del rosminiano e molto del giobertiano, ma che ha un' impronta sua propria. L'Allievo prese le mosse dal teismo, da lui considerato come « la dottrina, che pone l' essere divino siccome spirito infinito sostanzialmente distinto dagli esseri mondiali. » — Mosse in pari tempo dallo spiritualismo, « dottrina che fa sostanziale differenza tra spirito e materia e subordina questa a quello. » — Tutti i suoi studi filosofici e pedagogici poggiano sul seguente principio: « Senza il riconoscimento speculativo e pratico della personalità, non si dà nè vera scienza, nè vera vita per l' uomo: il concetto della personalità umana è

il principio supremo informatore di tutta quanta l'antropologia. » — Da questo principio supremo deduce che « la mente, ossia la nostra natura personale, primeggiando sull'organismo corporeo, costituisce tutta la dignità propria dell'essere umano: nel sentimento e nel rispetto di questa dignità umana ha il suo primo fondamento l'educazione. Tutto ciò che l'educazione umana ha di grande e di elevato; tutto ciò, che la nobilita e la sublima sopra l'educazione: di cui sono capaci anche i bruti e gli esseri viventi irragionevoli: tutto ha la sua radice e ragione nell'eccellenza della persona, senza la quale non è possibile una educazione seria, soda, dignitosa e veramente umana, nel senso proprio di questo vocabolo. Educare l'alunno in guisa che impari a rispettare se stesso, per poi rispettare gli altri, che si formi un grave concetto della vita, che senta la santità del dovere e l'eccellenza del diritto, che acquisti una chiara coscienza di sè e della sua destinazione personale, che negli studi e negli atti suoi porti mai sempre serietà di propositi, costanza di animo, padronanza di sè: questa è vera educazione e giustamente intesa. »

L'uomo è un'essere vivente, che in sè unifica la triplice unità del sentire, dell'intendere e del volere. Perciò l'ideale dell'educatore dev'essere quello di svolgere armonicamente nel fanciullo la vita operativa, intellettiva e morale; triplice educazione, che va contemperata ad unità. Propugnare i principii della scienza educativa, conforme alla dignità della natura umana, ecco la meta, a cui tende l'opera pedagogica dell'Allievo, ecco la sintesi suprema, in cui si raccolgono tutte le sue opere pedagogiche.

Dissi da principio che l'Allievo fu il martello dei positivisti, e infatti egli nel suo lavoro *Del positivismo in sè e nell'ordine pedagogico* si diede ad esporre e criticare le dottrine del Comte, dello Spencer e del Bain, i quali sono i più illustri rappresentanti di quella scuola, che basa la scienza dell'educazione su quel sistema filosofico, che si chiama appunto positivismo e che ha per carattere suo proprio di fermarsi a ciò, che è *reale, utile, e relativo*, a ciò insomma, che si vede e si tocca, escludendo tutto ciò che è *soprasensibile* e *assoluto* (1). A taluni parve la critica dell'Allievo troppo severa, e il Daguet disse che, per l'ardore e l'entusiasmo con cui svolse i suoi principii ed assalì gli avver-

(1) Erberto Spencer fu dall'Allievo criticato anche negli opuscoli *La Psicologia di E. Spencer e la Teoria dell'educazione morale di E. Spencer riscontrata nel suo concetto psicologico.*

sarii delle sue dottrine, fu un vero leone pedagogico. Ma il fatto si è che il pedagogista subalpino, di cui tutta Italia rimpiange ora la perdita, tenne sempre anche co' suoi avversarii quel linguaggio che *fra cortesi alme si suole*. Certo è però che la sua logica fu ognora stringente (1).

Ma è d' uopo ricordare quelle opere dell' Allievo, che possono considerarsi come suoi capolavori; e cioè: *L' uomo ed il cosmo, ossia Studi Antropologici* e gli *Studi pedagogici ad uso degli studenti universitarii*. Questi due grossi volumi costituiscono due trattati organici e sono frutto della lunga esperienza del grande maestro: nacquero e crebbero nella scuola, perchè altro non sono che le lezioni studiate e ristudiate che andava l' Allievo facendo in quella. Tali volumi, pubblicati dall' autore, quand' esso aveva già varcato l' anno sessantesimo di vita, si potrebbero considerare come il suo testamento pedagogico (2).

Gli ultimi scritti provano che non ebbe torto quell' ammiratore dell' Allievo, che disse il 9 Febbraio del corrente anno nell' *Italia Reale*: « Sempre fu veduto pugnare contro le ree dottrine, le quali miravano a scristianizzare la società, scacciando Dio dalla scuola e dalla famiglia; sempre fu veduto insorgere fiero e sdegnoso contro i fautori dello stato onnipotente ed onnisciente, ossia contro la statolatria scolastica ».

Come pedagogista, ebbe l' Allievo anche il merito d' aver condotti a termine i cinque libri della *Pedagogica* del suo maestro e predecessore sulla cattedra di Torino G. A. Rayneri, supplendo il libro e mezzo, che mancava, con pochi appunti rinvenuti fra le carte dell' autore.

(1) Si veggano in proposito le sue opere seguenti: *Delle dottrine pedagologiche di Pestalozzi, Necker de Sausurre, Naville e Girard — Federico Herbart e la sua dottrina pedagogica — Maine de Biran e la sua dottrina antropologica — La libera attività dell' educando secondo Pestalozzi e Rousseau — Elvezio psicologo e pedagogista. — La psicologia filosofica e i suoi avversarii — L' Hegelialismo, la scienza e la vita.*

(2) Accanto ad essi vogliono essere collocati tutti quelli, che trattano *Delle idee pedagogiche presso i Greci, Dell' educazione pubblica negli Stati Uniti d' America, della Pedagogia italiana antica e contemporanea, dell' educazione della donna secondo i pensatori francesi del secolo XVIII e di Giacinto Gerdil, educatore e pedagogista*. Completerò la bibliografia filosofica e pedagogica del pensatore subalpino, ricordando questi altri suoi lavori: *Principii di Metafisica, Antropologia e Logica ad uso dei Licei. — Attinenze tra l' Antropologia e la Pedagogia — Studio critico di Pedagogia femminile — L' Antropologia e la questione sociale — L' Antropologia e la Letteratura — Di alcune forme speciali della vita psichica. — La scuola educativa — Elementi di pedagogia — Saggio di un' introduzione alle scienze sociali — L'educazione di se stesso e la vita interiore — La psicologia e il ministro Baccelli — Lo stato educatore e il ministro Boselli — L' Autonomia universitaria proposta dal ministro Baccelli.*

Ma l' opera di tutte più bella, e degna dell' Allievo, dirò col dotto Prof. L. M. A. Billia, è la sua stessa vita « così uguale, così ordinata, così pura, così sdegnosa di ogni bassezza, così devota al dovere, che ove alle cose insegnate altra prova mancasse nell' ordine speculativo, essa risulterebbe chiara dall' esempio e dall' amore, dall' ira magnanima e dal magnanimo perdono. Conferma del pensiero sublime, dove s' accordano i due più grandi antagonisti dell' ordine dialettico, Kant e Platone: che non la moralità dalla scienza, ma dal dovere la scienza stessa deriva, o, se vogliamo più ascendere, conferma che il solo Maestro è chi può dire insieme di essere *Via, Verità, Vita.* »

Tale fu Giuseppe Allievo, questo grande Maestro! Tale fu questo cittadino integerrimo, che seppe rendere il suo nome stimato in Italia e fuori, e a cui fu reso omaggio d' onoranze straordinarie, più volte negli ultimi anni di sua vita e in occasione de' suoi funerali, che dimostrarono come si accompagni alla tomba un uomo, uno scienziato, la cui vita fu *sintesi d' ogni più austera virtù.*

Domodossola, 8 Luglio 1913.

Prof. Giacomo Cottini

— Un nobilissimo sentimento d' emulazione (dice *Le Guide Musical*), eccita i municipii della Germania a votare sussidii per assicurare le rappresentazioni del *Parsifal* nel prossimo 1914. Il municipio di Lipsia ha deliberato di dare centomila lire e di più dodicimila per ingrandire l' orchestra. Quello di Dortmund ha deliberato un sussidio di 12,500 lire. E così seguitano altre città. Nella prima quindicina di gennaio l' opera sarà data in tutta la Germania. Invece la direzione del teatro di Basilea che per mettere in scena quest' opera desiderava un aiuto da quel municipio, vedendoselo rifiutato, annunzia che ritira il suo progetto.

— La stessa *Guida Musical* annunziando che in questi giorni si è chiuso a Londra la stagione del gran teatro di Covent Garden — dice che in tutta la stagione aprile-luglio si sono date ottantanove rappresentazioni di cui 15 in francese, 25 in tedesco e 49 in italiano.

Enrico Lacordaire ed i suoi tempi [1]

Lacordaire frate domenicano e la restaurazione dell' Ordine di S. Domenico in Francia.

Il giovane predicatore aveva dei potenti nemici; narrasi che lo stesso Metternich, impressionato sfavorevolmente dai suoi articoli apparsi sull'*Avenir*, e colpito dal grande entusiasmo suscitato nei parigini colle sue conferenze a Nôtre-Dame, dicesse un giorno a Gregorio XVI: « Lacordaire e Lamennais, sono tutt' uno, ma il primo è più abile del secondo; è un pericoloso rivoluzionario, che tenta di giungere al seggio pontificio per mettere a soqquadro l' Europa » ed il cardinale Lambruschini, che divideva queste idee, trattava il giovane abate francese come un uomo al quale gli spiacéva di non poter fare tutto il male, che pur avrebbe desiderato.

Ritornando a Roma, sempre umile, semplice e modesto, ma felice d'aver fatto quanto era in poter suo per la gloria della Chiesa, Lacordaire indovinò quante sorde e continue ostilità gli s'agitavano intorno e, chiudendosi nella solitudine, da cui il suo spirito aveva pace, ed in cui il suo intelletto poteva meglio comprendere le profonde verità e le bellezze redentrici del cristianesimo, scriveva a Montalembert: « Sento con gioia la solitudine farsi intorno a me, essa è il mio elemento, la mia vita », ed in altre lettere soggiungeva: « Soltanto nella solitudine si fanno le cose migliori, questo è il mio grande assioma. Un uomo si forma in sè, nello studio del suo io e non nel mondo e fra i rumori ». — « Il mio è un esilio (egli aveva stabilito di fermarsi a Roma due anni), perchè mi sono sempre immaginato che due anni trascorsi lontano dalla Francia, nella solitudine ed in un intenso lavoro sarebbero stati una cosa dura, ma era necessario. Bisogna perciò ringraziare Dio, che ha unito la pena a tutto ciò che facciamo, affinchè da tutto si possa ricavarne dei meriti ».

In quel silenzio, contro cui s' infrangevano l' invidia e la calunnia; in quello studio continuo che gli elevava la mente, un lavorio lento e sempre più intenso si faceva nel suo spirito. Egli sentiva il bisogno di porre fra il mondo e sè stesso, fra la ca-

(1) Cont. vedi fasc. 16 agosto, pag. 626.

lunnia e la sua anima, una barriera insormontabile; provava la necessità di farsi un ritiro sicuro, in cui il suo intelletto si riposasse nella solitudine delle battaglie che avrebbe combattute nel futuro, e vedeva delinearsi a poco a poco dinanzi a sè la via per cui avrebbe dovuto camminare. Si disse che l'amicizia sorta fra Lacordaire ed il rinnovatore in Francia dell'Ordine di S. Benedetto: Dom Guéranger, abbia influito sulla sua decisione di vestire l'abito di S. Domenico, come il più confacente alle sue aspirazioni; ma domandando la solitudine alla vita del chiostro, e piegando sotto una regola più severa e stretta che quella del sacerdozio, una natura ancora impetuosa ed un carattere ancora impaziente, Lacordaire non faceva altro che realizzare un progetto da lungo ponderato, e che aveva manifestato appena uscito dal seminario. Può darsi che questa determinazione non fosse viva nel suo pensiero quando predicava a Notre-Dame, e quando la gloria lo attirava con tutte le sue alte soddisfazioni, ma è altresì vero che sovente nelle nostre più gravi decisioni noi obbediamo ad una forza interna, di cui riconosciamo la secreta possanza solo dopo aver realizzato i nostri sogni... (1).

J'ignore où mon dessein qui surpasse ma vue
Si vite me conduit.
Mais, comme un astre ardent qui brille dans la nue,
Il me guide dans la nuit.

Mentre meditava i modi migliori da seguire per far accettare in Francia la sua determinazione, scrisse la: *Lettre sur le Saint Siège,* che voleva far seguire alla pubblicazione degli *Affaires de Rome* di Lamennais; scritto ricco di sentimento e fatto con uno stile smagliante, ma privo di erudizione storica e definito da lui stesso, in una lettera al conte Falloux (2): *le travail moins libéral qui soit sorti de ma plume.* Compose le: *Memoires pour le rétablissement en France de l'ordre des Frères Prêcheurs,* per riabilitare l'Ordine di S. Domenico nel giudizio dei suoi contemporanei, che lo stimavano il fautore ed il protettore dell'inquisizione. Sparse in quelle pagine dei pensieri gentili ed eletti, vi raccontò una parte della sua vita, vi fece vibrare la sua fede e, se l'erudizione storica non vi è profonda e se ancora l'autore si lascia trascinare più dagli slanci del cuore, che dalla potenza e dalla severità delle concezioni e delle indagini, si deve però ammettere che v'è tanto amor patrio in quelle pagine, ed un'onda tale di sentimento da comprendere facilmente perchè furono lette, commentate e lodate da una gran parte del popolo francese.

(1) D'Haussonville — *Lacordaire.*
(2) Da Sorèze, il 27 luglio 1857 — *Correspondant,* maggio 1911

Nel 1838 Lacordaire fu invitato a predicare a Metz, vi andò e ritornò a Roma; di là, annunziando a Montalembert il progetto di ristabilire in Francia l'Ordine di S. Domenico, aggiungeva: « Credo che tale atto è la conclusione della mia vita, il risultato di ciò che Dio ha fatto ulteriormente per me, il segreto delle sue grazie, delle mie prove, e delle mie esperienze. Sono come un uomo che ha acquistato del credito e può applicarlo a qualche cosa d'utile e di generoso. Senza il passato non potrei operare; non continuando il passato la mia vita non avrebbe un fine, e non sarebbe proporzionata alle grazie di cui Dio m' ha arricchito. Prega per me affinchè mi dia la forza di cui ho bisogno ed appiani le difficoltà.... » (1).

Chiesto al Rev.mo Padre Angelo Ancarani, maestro generale dell' Ordine, l'abito di S. Domenico lo ottenne e lo vestì nella chiesa della Minerva il 5 aprile 1839, passando quindi a Viterbo, per farvi il suo noviziato, nel convento di Santa Maria della Quercia. In quel tempo moriva a Parigi Mgr. de Quélen, ed una certa signora de V.., che, al pari di tanti altri amici di Lacordaire, vedeva con dispiacere il grande predicatore indossare l'abito di S. Domenico, gli scrisse a Roma consigliandolo di cercar i mezzi onde succedere al defunto pastore. A tale invito egli rispose: « Il voto che voi formate di vedermi fra i pretendenti è, e non se n' adombri la vostra intelligente amicizia, un voto che mi costerebbe troppo se si realizzasse. Concepite voi l'inferno che deve esservi nel cuore di tutta quella brava gente che predica l'abnegazione evangelica, e che s' adopera per avere un vescovado? Che non dice una parola, non fa un gesto che possa riuscire d' ostacolo alla sua chimera? L'ultimo dei fratelli conversi domenicani è cento volte più felice e rispettabile di tutta questa gente, e poi avete pensato se un vescovado converrebbe alla mia natura, e se mi troverei contento sotto l' ammasso di cartaccie e di note amministrative, che oggi costituiscono la vita d' un vescovo? Lasciamo, vi prego, i vescovadi, e contentiamoci d' assistere alla distribuzione che se ne fa, col sincero desiderio di vederli capitare a qualche buon prete. Nè voi, nè io, cara amica, vedremo la novella Chiesa che Dio prepara alla Francia! Sarà necessario più d' un secolo per formarla; ma, all' infuori della ruina della nostra patria, essa andrà inevitabilmente prendendo vita e forza. Ora, l'avvenire è tutto, e colui che desidera il trionfo di un solo momento impercettibile è uguale all' uomo che preferisce mangiare un seme, dal metterlo nella terra per vederne crescere un albero sotto cui si po-

(1) Lecanuet — Lacordaire à Montalembert, 1 luglio 1838 - « *Montalembert* ».

tranno riposare i suoi posteri. Gli amatori di semi sono innumerevoli, cominciando dall' uccello mosca ed andando sino ai curati ed agli altri che aspirano alla mitra; non siate di questo numero, ve ne prego, e l' amicizia non vi faccia perdere, nemmeno in piccola parte, la grandezza naturale del vostro spirito. » (1)

Nell' anno di noviziato alla Quercia Lacordaire compose una vita di S. Domenico, che apparve nel 1841. Il suo stile si meritò le più ampie lodi di Chateaubriand, che trovò in quel libro le migliori pagine descrittive della letteratura francese, ma il nostro Gioberti, giudicandolo dice che il « far rivivere tutte le leggende più sciocche del medio-evo è una cattiva commendatizia per chi crede il Vangelo » (2) e Lacordaire, secondo lui, incorre nell' errore di voler mutare in istoria la mitologia del 1200. Dei giudici meno severi del grande filosofo piemontese trovarono in quella vita, congiunto ad una semplicità gentile, il principio di quegli studi agiografici che adesso sono motivo di pazienti ricerche, ed hanno in Paul Sabatier uno dei loro più grandi e celebrati cultori. (3)

Il 12 aprile del 1840 Lacordaire vestì l'abito di domenicano ed il giorno dopo andò a Roma per fondare nel convento di S. Sabina il primo noviziato francese dei frati di S. Domenico. Intanto la sua vita si divideva fra la Francia e l' Italia; la Francia in cui predicava tentando di farvi ammettere il suo Ordine, l'Italia dove aveva i suoi primi fratelli. Montalembert scrivendogli un giorno a proposito delle sue idee sul ristabilimento dell' Ordine di S. Domenico: « Che cosa strana e straordinaria! — osservava — Questi uomini trovano eccellente tutto ciò che tu dici ed impossibile tutto ciò che fai, quando vuoi mettere in pratica le cose che hanno ammirato descritte dalle tue parole ».

Nel 1841 Lacordaire salì il pulpito di Notre-Dame col suo costume da domenicano e fece, fra l' attenzione generale di un grande pubblico, la conferenza dal titolo: *La vocazione del popolo francese*. Vi era salito a dispetto dell'arcivescovo, Mgr. Affre, a malgrado del ministro e del re stesso, il quale era persuaso che la sommossa di Saint Germain l' Auxerrois, dovesse rinnovarsi. Ma quando Lacordaire volle ritornare definitivamente in

(1) D' Haussonville — *Lacordaire.*

(2) Gioberti — *La libertà cattolica.*

(3) Petit de Julleville nella sua « Storia della letteratura francese » così giudica il libro: « Lacordaire employa une partie de son noviciat à écrire une vie de S. Dominique: c' est une biographie qui ne saurait satisfaire les historiens. Les amis de l' auteur n' eurent pas tort cependant d' y voir comme une tentative de renouveler en France un genre délaissé depuis la fin du moyen âge, celui de l'agiographie. Mais le genre même une fois admis, le livre de Lacordaire est loin d' être un chef-d'œuvre ».

Francia col suo costume, per fondarvi delle case del suo ordine, la cosa prese una piega ben più difficile. Nel campo volterriano si elevò un tal clamore che il Governo non sapeva più dove dar del capo; il signor Isambert affermò solennemente alla tribuna che le istituzioni moderne erano in pericolo, perchè si voleva ristabilire « un Ordine altrettanto turbolento ed ambizioso che quello dei Gesuiti, l' Ordine che aveva organizzata l' inquisizione ». I dieci deputati della Gironda andarono a dichiarare al ministro che si opponevano allo stabilirsi dei Domenicani nel loro distretto, ed allora il signor Dessauret, direttore dei culti, confessò a Montalembert che si era deciso di attenersi alla legge del 1791, proscrivendo assolutamente i monaci e procedendo contro Lacordaire, se ritornava in Francia col suo costume.

Il conte di Montalembert si fece patrocinatore della causa del suo amico, ed andato dal signor Martin (du Nord, guardasigilli) questi finì il suo dialogo col dirgli: « Du reste, je conçois qu' il y tienne et que vous y teniez pour lui, *car cela lui va à merveille* ».

Il frate così combattuto continuava intanto la sua santa battaglia. Passando da Metz a Nancy, a Bourdeaux, a Strasburgo vi predicava, vi faceva delle conferenze speciali pei giovani, vi destava un nuovo desiderio di fede, vi faceva amare il suo Ordine; e mentre a Roma si ripigliava la sorda lotta contro di lui e lo si costringeva a trasportare il suo noviziato da Roma a Bosco, in Piemonte, (1) egli scriveva al conte Falloux: « Sono a Bosco sino alla fine d' ottobre; la mia vita è ormai divisa fra la mia campagna d' inverno e i miei quartieri d' estate, fra la Francia ed il Piemonte, sinchè, avendo messo abbastanza radice, piaccia finalmente a Dio di trapiantarci in Francia. Noi apparteniamo a quella classe di piante che si seminano in massa, poi appena sono un tantino cresciute, si trasportano in nuovi solchi. Il cielo e la terra si rassomigliano molto di più di quanto si creda; noi ne saremo un giorno assai stupiti, all' infuori di pochi privilegiati, fra i quali non ho il ticchio d' annoverarmi. » (2)

Un giorno finalmente gli fu concesso d' aprire la prima casa a Nancy pel suo Ordine, di cui fu creato Padre Provinciale in Francia; la sua *santa avventura*, come l' aveva definita Sainte-Beuve, gli era riuscita; egli vedeva formarsi sotto le sue cure dei nuovi predicatori del Vangelo, nutriva nuove speranze nel

(1) Nella fortezza d' Alessandria, il 2 agosto 1842, Lacordaire predicò alla brigata di Savoia.

(2) Lacordaire au comte de Falloux — Du couvent de Bosco, 30 mai 1842 — *Correspondant* — Maggio 1911.

rinnovamento della sua patria e la fede che, ritornando presto a Parigi, (dove predicando s' avvicinava poco a poco) la sua parola avrebbe avuto quei frutti tanto desiderati.

Le conferenze di Nôtre-Dame.

L' éloquence, c' est une âme se jetant dans l' âme d' autrui. LACORDAIRE.

Quando Lacordaire riapparve sul pulpito di Nôtre-Dame nel 1848, il pubblico, formato in gran parte di giovani, tornò ad accorrere alle sue conferenze in quantità imponente. I lunghi anni di studio avevano dato alla sua parola un' importanza maggiore, la sua vita severa, le lotte combattute lo rendevano più venerato e caro a quanti già gli avevano tributata tutta la loro ammirazione. Nel riprendere le sue prediche egli continuò la traccia segnatasi nel 1835, e cominciò illustrando la dottrina cattolica ed i suoi effetti sull' anima. Chi legge quelle conferenze comprende com' egli, sensibile sino all' estremo all' elemento divino dell'idea, ne intuì il calore e la luce, come si distingue istantaneamente il calore e la luce dei lampi nelle sere tempestose d' estate; e sotto il colpo di quella penetrante impressione, il suo verbo liberato ad un tratto, era portato a rompere le sue dighe ed a gettarsi sull' impreveduto: forte, colorito, a torrenti. Il Dio che Mirabeau rimproverava a Barnave di non conoscere abitava in lui, (1) e lo lasciava quasi fluire dalle sue labbra, ed andare ad altri cuori, per commoverli ed elevarli; stabilendo con il pubblico una specie di dialogo, prendendolo a parte, conversando in una lingua semplice e piana, ma così vivace ed impetuosa da entusiasmare, e tanto piena di passione da toccar i cuori.

Victor Hugo aveva spezzata l' antica forma della tragedia, Lacordaire cambiò forma al sermone; non più testo, non più *Ave Maria*, non più primo, secondo, terzo punto. Egli cominciava con un esordio, generalmente molto semplice, allorchè qualche speciale considerazione non lo consigliava di colpire di primo acchito l' immaginazione dei suoi uditori, esordio a cui seguiva un' indicazione piuttosto sommaria del soggetto che voleva trattare. Il pubblico era abituato alle fittizie divisioni del discorso, che incatenano il pensiero; Lacordaire le abolì; era solito a veder gli oratori fermarsi di quando in quando nel loro dire, il grande Domenicano invece si propose una somma libertà nell' assieme dei suoi discorsi e sopra tutto una vita, uno slancio, una foga continua che attraggono dalla prima all' ultima

(1) MGR. TOUCHET — *Eloge du P. Lacordaire*, pag. 20.

parola. Si è colpiti, presi, trasportati da quel torrente di parole e si dimenticano gli errori per non ammirare che la bellezza e la potenza di quell' ispirazione. (1) Fu Lacordaire che fece battere ai predicatori una nuova via, dopo essersi trascinati per un secolo nel solito cammino, ed è grazie a lui se la predicazione è ridiventata una cosa vivente, camminante di pari passo coi bisogni dello spirito moderno, invece di star fitta in una solenne immobilità. Il sermone non è più ciò che pareva nel XVIII secolo « una maestosa stola di porpora e di seta », come lo definiva Taine, ma è un vestito, forse meno ricco, ma che s' adatta a tutte le condizioni. Per due secoli il sogno d' un predicatore era stato di predicare davanti al re; il sogno di Lacordaire invece fu di predicare sopra una pubblica piazza. Nato nel 1802, giunsero a lui gli ultimi aneliti di un mondo vecchio, freddo, immobile, ma che si schiariva qua e là col riflesso degli ultimi splendori. A mano a mano che quel mondo crollava colle sue istituzioni caduche, un mondo nuovo, infiammato da magnifici ardori, sorgeva sotto gli occhi di Lacordaire dalla notte di tempesta in cui l' altro era andato a spegnersi; e un inno di speranza si esalava da quel cuore inebbriato, e i suoi voti più belli erano indirizzati a quella generazione, che cercava nei problemi dello spirito il suo rinnovamento. Dal sospiro che tramanda un minuto stelo d' erba fino alla potenza mistica, infinita della voce umana, fino al movimento selvaggio, inquieto e formidabile dei cavalloni dell' Oceano, tutto egli pose nelle sue conferenze. Slanci energici, sentimenti illimitati del cuore, vasta e sublime poesia della parola, tutto egli rinchiuse nell' amore portato al genere umano; e nel tempo stesso che erigeva in culto affettuoso e sovrano il dovere, codesta voluttà delle anime forti, codesto reggitore eterno e sacro di tutto ciò che onora la volontà umana; nel tempo medesimo che ne faceva un appoggio sicuro contro le illusioni, apriva la sua anima a tutti i più nobili e soavi commovimenti. Egli effondeva nel pubblico che l' ascoltava gli slanci del suo cuore — il suo *io* appariva intero coi dubbi passati e la fede presente, le melanconie e le ineffabili letizie dello spirito. Perchè queste effusioni? chiederà qualche rigorista. Perchè?.... domanda puerile. Si dica al torrente, gonfiato dalle pioggie e dalle nevi degli inverni, di non traboccare; alla nube carica di vapori di conservar nel suo seno la tempesta immobile e muta; al vulcano sordamente commosso di contenere la sua lava e la sua fiamma fremente. La stessa storia del suo dubbio lo innalzava, chè ogni grandezza è passata per le sue terribili prove e

(1) D' HAUSSONVILLE — *Lacordaire*.

per quelle della resistenza, e la rivelazione più sicura del genio. il suo lampo triste e divino sta là.

Nel 1844 parlando dell' influenza della società cattolica sulla società naturale in rapporto alla famiglia (1) disse queste bellissime parole: « Gesù Cristo ha voluto nascere da una donna vergine e madre, modello ineffabile della devozione materna e della devozione verginale, ed ha voluto che fosse eternamente viva agli occhi del mondo per ispirargli, col suo ricordo e col suo culto, la pratica dei più santi costumi. La donna non ha cessato, dopo diciotto secoli, di guardare quel tipo sublime, in cui sta la sua rigenerazione; ella vi ha attinto il doppio coraggio della castità e dell' amore; ella è diventata degna del rispetto che il mondo aveva bisogno di tributarle; si è potuto credere ai suoi giuramenti, ed il velo della servitù, cadendo dalla sua fronte, ha lasciato scorgere, sotto l' antica apparenza d' una fragile beltà. il segno immutabile e sanguinoso della croce. Protetta da questo segno, ella è passata per le nostre vie, come l' apparizione della decenza e del bene; si è assisa felice nel santuario della famiglia; ha tenuto presso di sè il suo sposo, i suoi figli e le sue figlie; vi ha ricevuto lo straniero senza ferire il suo onore: la famiglia s' è fatta il luogo della pace, della gioia, dell' onestà, il luogo d' elezione d' ogni anima che non sia corrotta. Il culto delle affezioni è successo al culto della carne e del sangue e ve lo domando senza timore, qual' è quello di voi che non senta quanta maggior gioia vi è in un quarto d' ora trascorso in seno della famiglia, presso il padre, la madre, il fratello e le sorelle di quella che si gode fra le ebbrezze del mondo? Chi non fa della famiglia il sogno della sua esistenza? Chi non s' è detto, nella sua gioventù: « Arriverò un giorno, dopo un lungo lavoro, a riposarmi nella mia casa, avrò una tavola, un gabinetto da studio, e presso a me tutti gli oggetti della mia affezione? « Tutti noi, nella nostra gioventù, abbiamo pensato questo; e quelli fra noi che hanno rinunziato alla felicità della terra per avere in Gesù Cristo il loro unico conforto, se lo dicevano anch' essi nella loro solitudine, prima d' aver la rivelazione d' un bene più raro in un sacrificio più grande ».

Le dottrine di Sant' Agostino, e specialmente quelle di S. Tommaso, appaiono, si rivestono di nuove forme, si fanno più duttili nelle conferenze di Lacordaire. Non si può precisare il momento esatto in cui egli cominciò a leggere ed a studiare il grande Aquinate: in Seminario e nei primi anni del sacerdozio

(1) LACORDAIRE — Trente quatrième conférence: De l' influence de la société catholique sur la société naturelle quant à la famille. Oeuvres complètes.

parve addirittura ignorare il valore di quel sommo teologo, e non ne fece cenno nella sua corrispondenza, nè nelle sue prime produzioni oratorie. Quando si trovava a Roma nel 1836 e nel 1837 la sua maggior preoccupazione era di studiare: *Les dogmes théologiques* del P. Petau, ed è probabilmente verso il finire del 1837 che incominciò a conoscere la *Somma* di S. Tommaso (1). Da allora egli si fece suo discepolo ed è a lui che si rivolgeva, secondo quel che disse in una conferenza tenuta a Digione, quando aveva bisogno di essere istruito in qualche questione dottrinale.

A tale asserzione si sarebbe tentati d'obbiettare che Lacordaire non fu un teologo. « La pazienza necessaria nell'investigazione dei libri si collega male col fuoco che si sprigionava da una mente creatrice ». Nelle sue conferenze non ha dato prova d'aver avuto una vasta cultura filosofica, e talvolta la solidità del ragionamento è vinta dalla forma brillante e vivace. Francesco Ruffini nei suoi indovinati saggi intorno alla « Giovinezza di Camillo Cavour » definisce Lacordaire: « Il predicatore principe del tempo, qualche cosa come il nostro Semeria, con meno dottrina teologica per altro »: questo è vero, e si può aggiungere che certi discorsi sono d'una rimarchevole nullità dal punto di vista teologico, per esempio la conferenza sopra: « L'importanza delle dottrine per l'elevazione e la direzione della vita » (2) e l'altra sulla « Religione prodotta nell'anima dalla dottrina cattolica »:

« Noi crediamo prima di tutto ai dogmi, e mentre voi sapienti e filosofi, non credete che alle invenzioni del vostro spirito, che il dubbio mina continuamente con una sorda infiltrazione, noi preti di Gesù Cristo, fedeli alla Chiesa cattolica, crediamo sinceramente questi dogmi che la nostra ragione non ha fatti e ch'essa non sa dimostrare; noi li crediamo da diciotto secoli, sino a dare per essi il nostro sangue. Ed è certamente una gran meraviglia il vedere la ragione dubbiosa per le sue opere, la ragione piena di fede per opere che non sono le sue! Ma c'è di più: non solamente noi crediamo i nostri dogmi; ma ve li proponiamo e ve li facciamo credere, a voi uomini della ragione, uomini dell'orgoglio, uomini indegni della nostra stravaganza. Un giorno o l'altro, verrete a noi, un giorno o l'altro ci porterete in ginocchio l'adorazione volontaria di ciò che avete odiato e disprezzato. Nessuno vi costringe a questo fenomeno straordinario della ragione piegata alla stravaganza, che non si compie oscuramente in qualche anima sconosciuta, ma succede ogni

(1) JULIEN FAVRE — *Lacordaire orateur.*
(2) Conferenza del 3 dicembre 1843.

giorno, alla luce del sole, in una moltitudine di spiriti. Non c'è un'ora in cui la Chiesa non riceva degli abbracci da chi gli fu lungamente ribelle, ove ella non riconduca alla fede ed all'amore i suoi proprii nemici; madre felice, riconosciuta da coloro che non ha allattati, che serra fra le sue braccia quelli che la ferivano! Si nasce per lei così fra la bestemmia come fra la benedizione, e nella forza dell'età matura; a lei portati dalle lunghe veglie dell'intelligenza, dalle esperienze dell'uomo di stato, dalle visioni dell'uomo di genio. Si nasce per lei, e si va ad essa, come un vascello che entra nel porto dopo le tempeste d'una lunga navigazione; le si dà l'ultima luce dello spirito, l'ultimo battito del cuore, la ferma e salda adorazione dell'anima che ha trovato la sua gioia, e in lei si riposa. Questa è la sua sorte da S. Paolo a Bossuet. » (1)

Lacordaire visse nella prima metà del XIX secolo, con Lamartine e Victor Hugo, in un'epoca in cui si amava il lirismo in poesia e nei discorsi. Dotato in modo straordinario d'immaginazione, il conferenziere entrò volentieri nella corrente che questa gli apriva, e s'abbandonò agli slanci della sua parola romantica « amie des hasards ».

Una tale forma oratoria è pressochè incompatibile con il sapere scientifico e mal s'accompagna con la cura della precisione, spinta sino ai dettagli. Le figure e le metafore numerose a cui ricorreva dovevano necessariamente far dire: « Egli è un oratore, ma non un teologo ».

Però guardando alle bellissime pagine sulla fede, sulla Trinità, agli squarci pieni di vita, d'amore, d'adorazione delle sue conferenze sul Cristo, si stima che errò Renan, il quale disse che si divertiva nell'ascoltare le « buffonate teologiche » applaudite a Notre-Dame « facendo getto di disinvoltura e d'eloquenza », e che Lacordaire provò « la divinità di Gesù Cristo con Maometto e la battaglia di Marengo ».

Non è nella freddezza d'una lettura, che noi possiamo giudicare equamente l'opera di Lacordaire; non è col pensiero pronto a cercare in quelle conferenze un sunto di quegli studi storici, esegetici, apologetici ed escatologici, a cui noi adesso possiamo largamente attingere; non è colla nostra fede un po' scettica, che chiama a tutte le fonti della scienza e della filosofia la sua forza e la sua eternità, ma solo portandoci in quel secolo, fra quella sete d'infinito, in quel fiorire di poesia, e procurando di far rivivere dinanzi a noi il celebre oratore.

Forse, come già scrissi, pochi sacerdoti ebbero una fede viva

(1) Vingt-huitième conférence — *De la religion produite dans l'âme par la doctrine catholique.*

come Lacordaire, e quella soave gentilezza di sentimenti che porta a capire tutti i più nobili affetti; forse pochi al pari di lui seppero intuire l'essenza del cristianesimo, che è amore e speranza e mostrarla come un conforto, un'elevazione, un rinnovamento. Egli possedeva al più alto grado quei doni proprii del vero oratore a cui gli antichi davano una grande importanza, e riassumevano nella parola: azione. La sua voce era meravigliosa; debole e velata sul principio, a poco a poco si rafforzava, si faceva piena e sonora, pur restando misurata, e si prestava a tutte le delicatezze del pensiero, agli slanci più ardenti, alle dolcezze più soavi, all' ironia ed alla tenerezza. Essa vibrava al pari d' un' arpa eolia sino nei punti più lontani del santuario, dove si faceva intendere, scuotendo gli animi dalla lunga apatia, somigliante a quei venti vivificatori che, passando per una foresta, fanno vibrare fino gli ultimi ramoscelli della pianta più nascosta, e giungeva nell' intimo dell' essere, provocando quei fremiti sacri, che l' accento dell' uomo sa sempre suscitare, quando si dà ad un altr' uomo con tutto l' entusiasmo e tutta la passione della sua mente e del suo cuore. Il suo gesto s' accompagnava alla parola, ampio e pur moderato, seguente tutte le sfumature del pensiero, come uno strumento perfetto, che accompagni un canto divino. Ma il grande segreto della sua parola stava in quella passione a volta a volta irrompente e contenuta, che si sentiva in lui, che era il fondo del suo carattere; quella passione che l' aveva fatto il battagliero redattore dell' *Avenir* e l' aveva condotto a rivestire l' abito di S. Domenico; passione che era un sentimento nobile e grandioso, non desiderante alcuna gloria personale, ma il trionfo d' una causa immortale, non limitato da alcuna barriera, non frenato da alcun artifizio: Lacordaire era sopra tutto un improvvisatore, un uomo santamente libero sul pulpito ed in ogni ora dell' esistenza. (1)

La giusta misura ch' egli usava in tutti gli atti della vita, si notava nei suoi discorsi, in cui non si scorge un solo pensiero basso od una sola falsa nota. Nel 1848, nei giorni in cui la rivoluzione imperversava a Parigi, destando tante vane speranze, Lacordaire attratto da quel sogno popolare, deputato di quella nuova repubblica, salì sul pulpito a parlare dell'*Esistenza di Dio*. Un pubblico immenso s' accalcava nelle navate della basilica, gli uomini che avevano erette le barricate il giorno prima, che avevano lottato strenuamente per la loro idea e cacciato il re dalla Francia, accorrevano ad ascoltar le parole di quel frate,

---

(1) MGR. RICARD - *Lacordaire* — MONTALEMBERT - *Le P. Lacordaire* — FOISSET - *Vie du P. Lacordaire* — JULIEN FAVRE - *Lacordaire orateur*.

che divideva le loro speranze e la loro fede in una repubblica cristiana.

« È la prima volta, così disse Lacordaire, da che sono predicatore, è la prima volta che tocco la questione dell' esistenza di Dio, se però questa si può chiamare una questione. Finora l' ho sdegnata come inutile; ho creduto che non fosse necessario mostrare ad un figlio l' esistenza di suo padre, e che colui il quale non lo intuisce non merita di conoscerlo. Ma il corso del mio pensiero m' ha costretto a darvene un accenno; e pur facendo questa concezione all' ordine logico, non ho voluto lasciarvi pensare che avessi per fine di dar una soddisfazione ai bisogni del vostro cuore, nè del popolo e del secolo in cui viviamo. Grazie a Dio, noi crediamo in Dio, e se dubitassi della vostra fede, voi vi levereste per cacciarmi da questo luogo; le porte di questa metropolitana si aprirebbero da sè stesse avanti a me, ed il popolo non avrebbe bisogno che d' uno sguardo per confondermi. lui che poc' anzi, fra la stessa ebbrezza della sua forza, dopo aver distrutto l' ultimo anello della catena di una lunga generazione di re, portava nelle sue mani con rispetto, quasi associandola ai suoi trionfi, l' immagine del figlio di Dio fatto uomo.... ».

A questo punto tutto il pubblico si pose ad applaudire; l' oratore era col popolo e l' anima di questo a lui si univa con un solo slancio. Quell' atto subitaneo commosse Lacordaire; egli tacque un istante e poi:

« Signori, ripigliò, non applaudite la parola di Dio; crediamola, amiamola, pratichiamola, questa è la sola acclamazione che salga sino al Cielo e sia degna di Lui ».

In tali parole vi è tutto l' uomo: ardente e misurato; forte ed umile; padrone di sè stesso ed avventuroso; figlio di Chateaubriand nel romanticismo e di S. Paolo nell' apostolato.

Nel 1851 Napoleone III incominciava a governare la Francia. La libertà così cara a Lacordaire, e da lui predicata, andava obliandosi, ed il grande oratore sentiva che la sua libera parola non poteva più essere accetta sotto il novello signore. Un triste presentimento sorgeva in lui, e chiudendo il suo ciclo di conferenze, pensò che quella era l' ultima volta in cui la sua voce risuonava sotto le volte di Notre-Dame.

« O muri di Notre Dame, così terminò il suo discorso, volte sacrate che avete portata la mia parola a tante intelligenze prive di Dio, altari che m' avete benedetto, mi separo da voi dicendovi ciò che siete stati per un uomo, ed espandendo i sentimenti che s' agitano nel mio essere al ricordo dei vostri benefici, come i figli d' Israele, presenti od in esilio, celebrano la memoria di Sion. E voi, signori, generazione fattasi numerosa, e nella quale ho forse seminato delle verità e delle virtù, io vi starò

unito nell'avvenire come nel passato: ma se un giorno le mie forze tradissero il mio slancio, se voi sdegnaste gli ultimi aneliti di una voce che vi fu cara, sappiate che non mi parrete ingrati, perchè niente oramai potrà impedire che voi foste la gloria della mia vita e che non siate la mia corona nell'eternità ».

Da quel giorno Notre Dame non accolse più il suo oratore. « Io tengo al disopra di tutto, egli scriveva, all'integrità del carattere: più ne vedo gli uomini privi e mancare per questo alla religione che rappresentano, più io voglio colla grazia di Colui che vede i cuori, tenermi puro dal contatto di ciò che potrebbe compromettere od indebolire in me l'onore del cristiano ».

« Non posso rispondere d'asservirmi ad una prudenza, che mi toglierebbe ogni slancio.... Essere o non essere, è qui la questione ». (1)

Condannando la sua voce al silenzio, egli fece comprendere che, se l'avesse elevata, avrebbe protestato contro l'abdicazione che il paese aveva fatto a tutte quelle libertà, per cui un tempo aveva tanto lottato — egli non portava il lutto della repubblica, ma della libertà.

Il 10 febbraio 1853 parlò ancor una volta in una chiesa di Parigi, in quel San Rocco in cui aveva detta la sua prima, ed infelice predica, nel 1833. (2)

« *Esto vir,* siate uomini, » fu la sua prima raccomandazione. « ...Si può avere un grande spirito e un'anima volgare; un'intelligenza capace d'illuminare il suo secolo ed un'anima pronta a disonorarlo; si può essere un grand'uomo per lo spirito e un miserabile per il cuore.

« ... Colui che adopera dei mezzi miserabili, anche per far il bene, *anche per salvare il suo paese,* resta sempre un miserabile.

« ...Oh!, conchiuse, non c'è bisogno d'un' armata per arrestarmi sul labbro la parola, non è necessario che un soldato. Ma Dio m'ha largito per difenderla questa parola — e la verità che sta in essa — qualche cosa che può resistere a tutti gli imperi del mondo.

« Ho parlato sinora; adesso ciò che la mia voce ha espresso lo dirà molto più altamente il mio silenzio. Ho parlato, adesso taccio, soffro ed entro nell' immobilita d'una tomba generosa! ». (3)

Il silenzio del chiostro stava per accoglierlo disilluso e nuovamente malato di quella profonda melanconia, che l'aveva colpito nella sua gioventù, quando a Tolosa lo pregarono di far una

(1) Lettre de Lacordaire a M.me Swetchine, 6 mai 1852.

(2) Vi fece un discorso per l'Opera delle scuole cristiane, dal tema: *Sugli obblighi della virilità cristiana nella vita pubblica e privata.*

(3) Montalembert scrisse che, coll'andar del tempo, si esagerò assai l'importanza e le conseguenze di tale discorso.

serie di conferenze nella chiesa di Saint-Etienne. L'8 gennaio 1854 egli rimontò sul pergamo, ma la sua voce non era più così vibrante come un tempo; le lunghe penitenze e le austerità a cui assoggettava il suo corpo, le disillusioni che avevano ferito il suo spirito, gli toglievano a poco a poco le forze migliori. (1) Predicò sulla vita in generale e quelle furono le sue più belle conferenze; la lingua vi è pura; i luoghi comuni che s' incontrano negli altri suoi discorsi vi sono eliminati; c' è un' armonia d' assieme ammirabile; un' onda d' affettuosità e di melanconia commoventi ed una nozione della vita umana perfetta.

Con questi discorsi Lacordaire finì la sua carriera di predicatore. Anche per Tolosa la sua parola era troppo libera, e benchè nè Governo, nè clero l' abbiano in quei tempi ostacolato o perseguitato nel suo alto ministero, egli preferì il silenzio alla parola; la sua anima era troppo rattristata per guardare freddamente il cambiamento di quel popolo, un giorno ribelle ad ogni autorità, fosse pur la più dolce, e poi così pronto non solo ad accettare, ma a reclamare un padrone!

Nella lotta e nel silenzio.

Nel 1836, a Roma, Enrico Lacordaire aveva stretta cordiale relazione coi Padri Gesuiti, e questi suoi atti lo fecero giudicare da taluni un seguace o per lo meno un amico della compagnia di Gesù. Pur apprezzando le qualità che contraddistinguevano molti Padri, Lacordaire invece non divise mai completamente il loro modo di vedere. La sua natura avventurosa, irrequieta, anelante alla libertà, mal si poteva adattare alle costrizioni imposte alla mente ed al cuore dall' Ordine di S. Ignazio e quando, il 30 settembre 1844, seppe che la libertà d' insegnamento in Francia si sarebbe allargata anche ai Gesuiti, così si espresse con Montalembert: « Caro amico, guardati; la questione che Dio ha posta è questa: è utile alla Chiesa di Francia e alla Chiesa universale che i Gesuiti abbiano nella nostra patria una gran parte nell' insegnamento, sotto l' egida dello libertà?... Interrogando la mia anima e la mia coscienza comprendo che la Provvidenza risponde negativamente.... Conoscendo la Francia come la conosco, mi è impossibile ammettere che sia facile ai Gesuiti d' aver dei collegi, prima che si sia effettuato un rivolgimento completo nello spirito pubblico francese... Bisogna innanzi tutto ch' essi vivano, predichino, confessino, che si facciano conoscere ed amare ».

Più Montalembert combatteva per ottenere la libertà d' in-

(1) P. Chocarne — *Le P. Lacordaire dans sa vie intime et religieuse*. Vedi versione italiana pubblicata da questa *Rassegna Nazionale*.

segnamento alla Compagnia di Gesù, e più Lacordaire ostacolava, anche apertamente, questo proposito.

« Io non ho desiderato — egli scriveva — che tu fossi loro nemico, come non lo sono io stesso, ma soltanto che tu fossi indipendente a loro riguardo, e che non trattassi gli affari della Chiesa dal loro particolare punto di vista, che credo falso, ristretto, disgraziato. Malgrado i perseveranti diniegli dell'*Univers*, essi a Roma sono alla testa del partito stazionario; li ho visti coi miei occhi, intesi colle mie orecchie, e, a meno che sia un idiota, assieme ad una gran quantità di cristiani e d'uomini d'ingegno, che li vedevano e li giudicavano come me, questo è un fatto ed è assurdo il negarlo....

«... Non sono il loro nemico, ma giudico la loro causa guardando i trent'anni di continui sbagli da loro commessi, in contrasto colla causa universale. Non bisogna sacrificarli, nè calpestarli, ma è forse un sacrificarli il non identificarsi con essi? Non vado più avanti nel mio giudizio...

« Darei il mio sangue per salvarvi » diceva ultimamente Padre Ventura al loro Generale, e, consultandomi, sento, che se a prezzo della vita potessi togliere quella pietra d'inciampo che pare sia nelle loro istituzioni, lo farei con gioia. È un grave errore quello di credere che la gelosia sia il punto da cui ha principio tanta repulsione per essi; non credo, da che sono al mondo, d'essere stato geloso d'una persona qualsiasi, e non c'è cosa che invidii meno della storia e dello stato di questi poveri Padri, non perchè sono perseguitati, ma perchè il loro genio ed il loro cuore non uguagliano il loro martirio...

« Mio caro, carissimo amico,... dicendoti queste cose, sono ispirato dalla più pura devozione per la tua persona, per la tua gloria, per il bene comune della cristianità, di cui tu sei un appoggio... Noi non potremo far mutare il giudizio dell'Europa sull'illustre e sventurata Compagnia, le sue stesse disgrazie, così grandi, così degne di compassione a poco hanno servito.... Identificandoti con essi non ci perderai personalmente, perchè il tuo cammino non è il loro; la società saprà separarti dalla loro causa anche contro il tuo desiderio; i tuoi atti ed i loro vi metteranno nell'opinione dei popoli ad un'infinita distanza reciproca. Tu dunque non ci perderai, lo so, ma ostacolerai a moltissimi spiriti il cammino che li riconduceva a noi, a Dio, a Gesù Cristo, alla libertà cristiana... » (1).

Gli uomini più egregi di quegli anni indimenticabili si assomigliano; e mentre Gioberti, Cavour, Mazzini, ed altri grandi in Italia combattevano la Compagnia di Gesù come contraria

(1) LECANUET — *Montalembert*.

alla liberazione ed all' unificazione della patria, in Francia Lacordaire polemizzava contro le idee del suo più caro amico e da lui per poco si allontanava, stimando che l' Ordine di S. Ignazio di Lojola fosse incapace di comprendere la vera libertà religiosa e civile dei popoli. E questo amor di libertà era in lui così profondo e coraggioso che il 26 maggio 1847, dopo aver ricevuta una lettera di Montalembert, il quale si stupiva e s'addolorava per l' interpretazione tutta speciale che andava formandosi sull' onnipotenza papale, gli rispondeva da Nancy con alcune vibrate linee, che s' adattano mirabilmente alla lettera pastorale scritta nel 1913 dal venerato vescovo di Cremona, Mgr. Bonomelli.

« *L' onnipotenza papale* è senza dubbio un' espressione conforme alla dottrina del concilio di Firenze, ma di cui bisogna evitare di servirsene, perchè questa parola onnipotenza si traduce nel pensiero della folla in quella di potere assoluto ed arbitrario, mentre niente è meno assoluto e meno arbitrario del potere pontificale. Io ebbi incessantemente occasione di vedere quanto importi il non dar luogo a false idee sopra un punto così capitale. L' antico gallicanismo è un vecchiume non avente più che un soffio di vita, ed appena; ma il gallicanismo istintivo, il quale consiste a paventare un potere che gli si presenta senza limiti ed estendendosi per tutto l' universo sopra duecento milioni d' individui, è un gallicanismo molto vivo e molto temibile, perchè è fondato sopra un istinto naturale ed anche cristiano ».

Ogni idea di Lacordaire è giusta, misurata, liberale; è nuova pei tempi ed antivede il futuro; così quando indica il cristianesimo quale leva per rinnovare il popolo e per dargli un nuovo benessere, come quando consiglia maggior dignità e libertà nel clero e mostra in un' educazione sincera, filosofica e veramente cristiana il modo per formare il carattere in quella nuova generazione, che già sognava una novella forma di governo, conforme ai suoi ideali e alle sue aspirazioni.

Il regno di Luigi Filippo non aveva portato nella vita dei Francesi un grande mutamento; le leggi erano su per giù quelle promulgate sotto Carlo X, e con grave sacrificio dell' onore e della dignità nazionale, il Governo non aveva preso una parte importante negli avvenimenti europei. Le industrie in mano dell' alta borghesia erano prosperate in modo notevole; ma l' ingordigia del denaro, la sete dei godimenti, l' avidità degli onori affievolivano ogni dignità e cominciavano a provocare delle sollevazioni. È bensì vero che un cristianesimo più puro, come quello insegnato da Lacordaire nelle sue conferenze, e dei nuovi aneliti di libertà si propagavano fra il popolo e Saint-Simon, Fourier, Cabet, Considerant, Pierre Leroux avevano espresso le loro

tendenze in discorsi ed in volumi che si potrebbero così condensare:

1.° La felicità non deve essere cercata nel cielo, ma sulla terra, ed in tutte le gioie della terra;

2.° Il paradiso terrestre non è dietro a noi, ma davanti a noi;

3.° Non è necessario ascendere, come pensano i protestanti, a un cristianesimo primitivo. Ciò che è necessario inaugurare, al contrario, è un nuovo cristianesimo, di cui l'antico non era che l'iniziazione, un annunzio, una figura, una profezia.

A quelle voci si univa quella sempre potente di Lamennais. Nel 1840, dopo aver dato alle stampe un opuscolo dal titolo: « *Il paese ed il Governo* » a cui ho già accennato nel capitolo l'*Avenir,* egli fu tradotto davanti alla Corte d'assise, e così disse:

« La grande rivoluzione, incominciata dalla Francia nel 1789, è lontana dall'aver prodotto tutti i suoi frutti, anzi si comincia appena a comprendere che il suo significato principale fu di migliorare la sorte del popolo. Che si sia divisi, anche in buona fede, sui mezzi di realizzare questo necessario miglioramento, non è cosa da stupirsene; perchè se la scienza sociale non offre alcun problema di cui la soluzione sia più importante di questa per il bene dell'umanità e per la pace nel futuro, secondo la confessione di tutti, non se ne conoscono degli altri più complicati e più difficili. Non voglio esaminare i diversi sistemi nati da una questione che oramai si ripresenterà incessantemente, sinchè sia risolta in modo completo; per mio conto credo che tutti questi sistemi, anche i più falsi, hanno un'eguale diritto all'esame, allorchè sono proposti sinceramente. » (1)

I *Legittimisti*, ossia i fautori del Borbone, i *Repubblicani*, i *Bonapartisti* cospirarono a più riprese, ma sempre invano, per abbattere il Governo del *Re delle barricate*. Infine tutti i malcontenti si unirono nel chiedere l'ampliamento del diritto di suffragio, tenendo dappertutto numerosi *banchetti* per la riforma. Vincenzo Gioberti in quei giorni si trovava a Parigi; il fermento che si propagava in Francia commoveva pure l'Italia ed a questa il celebre filosofo stava per ritornare, dopo molti anni d'esilio. Dalla capitale francese il 18 febbraio 1848 egli scriveva ad un suo caro compagno, canonico della cattedrale di Vercelli, questa lettera:

« Mio carissimo Germano,

Parigi, 18 febbraio, 48 - 19 Allée d'Antin.

« Permettetemi che io vi abbracci in spirito, ma veramente di cuore, come Canonico cittadino. Gran che, mio caro! Chi

(1) HENRI JOLY - *Le socialisme chrétien* — LÉON GREGOIRE *Le socialisme intégral.*

avrebbe creduto che queste due voci si potessero accoppiar così presto nella nostra Italia? Benediciamo la Provvidenza e i miracoli del suo amore. Indicibile fu il piacere che mi fece la vostra lettera piena di sensi amichevoli e cortesi; e non vorrei che ne dubitaste a causa dell'indugio che posi a rispondere. Non potreste farvi un concetto adeguato della folla di occupazioni, disturbi, fastidi, pettegolezzi di ogni sorta che mi assediano in questa benedetta e maledetta Parigi; ai quali sarebbe poco il giorno ancorchè fosse così lungo come quello in cui Giosuè vinse la prova con i suoi nemici. Aggiugnete la debole salute e le frequenti indisposizioni; onde mi è spesso interdetto il leggere, non che lo scrivere. Assicuratevi adunque che a malgrado del mio silenzio, io vi sono riconoscentissimo del vostro affetto e ve lo ricambio con quella effusione che si addice ai vostri rari meriti, alle egregie parti del vostro ingegno e del vostro cuore e alla nostra antica amicizia. Altrettanto dico di quei valorosi che mi nominate nel vostro foglio; ai quali vi prego a tenermi raccomandato. Non ho potuto fare il mio debito colla persona che mi recò i vostri caratteri, non essendomi riuscito di raccapezzare dove dimorasse; che se non avessi potuto adempirlo presenzialmente, ci avrei almeno supplito con un polizzino di visita.

« I casi straordinari d' Italia hanno eco anche in Francia, e se questo governo non muta, saremo ben tosto a tumulti e peggio. Fra pochi giorni avrà luogo nel mio vicinato il famoso pranzo bandito a dispetto dei ministri; e se questi ricorrono alla forza per impedirlo, ci sarà parapiglia; e forse i Campi Elisi si muteranno nella magione di Pluto. Dio voglia che non seguano gravi disordini. Beati voi che godete una libertà tranquilla, grazie al senno meraviglioso del popolo e del principe.

« Continuate ad amarmi, scrivetemi quando potete, e abbiatemi quale sono col più vivo e inalterabile affetto

tutto vostro

GIOBERTI » (1).

Il banchetto di cui parla Gioberti ebbe luogo il 22 febbraio 1848 per iniziativa del XII circondario (2); il ministro Guizot volle proibirlo ed allora scoppiò un' insurrezione generale. Luigi Filippo, impotente a soffocarla, abdicò in favore del conte di Parigi, ma i deputati, su proposta di Lamartine, costituirono un *Governo provvisorio,* che proclamò la Repubblica.

Questa rivoluzione fu, almeno in apparenza, così subitanea;

(1) Questa lettera inedita mi venne gentilmente concessa dall' egregia ed ardente patriota, signora Teresa Borella.

(2) LAVISSE ET RAMBAUD — *Histoire générale*, tom. XI, pag. 1-3.

gli atti decisivi vi succcessero così facilmente, essa gettò gli stessi vincitori in una sorpresa tanto prossima alla confusione, che coloro i quali l'avevano intensamente desiderata e preparata credettero in sul principio, ad una completa rottura col passato.

È per questo che non s' incominciò coll' invocare nè Saint-Simon, nè Fourier, nè gli uomini del 1789, nè quelli del 1793; si aveva per essi, è vero, uno speciale riguardo, fors' anche dell' affezione, come se ne dimostra pei nostri venerabili vecchi, pur cominciando a crederli un tantino rimbambiti, ma si era convinti che c' era molto di meglio a fare, di quanto essi avevano compito e pensato. Cosa? Lo s' ignorava, ma era impossibile che non ci fosse questa nuova *cosa;* bisognava cercarla e tutti dovevano occuparsene.

Intanto un risveglio caratteristico e sempre più accentuato del sentimento cristiano s' osservava nel popolo, e Benedetto Malon disse che nella sede di quasi tutte le associazioni operaie e nelle case di un gran numero di socialisti, si vedeva un' incisione rappresentante Gesù sotto le spoglie d' un falegname, con la scritta:

« Gesù di Nazareth, primo rappresentante del popolo ». (1) Coloro che hanno potuto conservare od avere sia degli almanacchi, sia delle immagini popolari, possono comprendere pienamente quel moto provocato da così originali premesse; e non è difficile il capire come Lacordaire democratico di principii, amico del popolo, anelante di veder trionfare la Chiesa come ai tempi della sua miglior gloria, abbia seguito con simpatia lo svolgersi di quella rivoluzione e, distaccandosi politicamente dai suoi più antichi amici, abbia accettato la deputazione nella nuova Assemblea. Montalembert giudicando l' operato del suo amico, così definisce i suoi ipotetici errori:

« Com' è possibile che con un sentimento così squisito della dignità e della misura quali non mi stanco di segnalare in lui, abbia potuto lasciarsi attrarre una o due volte nella sua vita a prendere una posizione, che ha disorientato ed afflitto i suoi più vecchi e più fedeli amici? Io non so esplicare quei suoi atti che con la sola debolezza riconosciutagli; cioè un' indulgenza troppo grande per la politica immorale ed essenzialmente rivoluzionaria, di cui si conosce la formula: *Chi vuol il fine vuole i mezzi.* Veramente egli non professava, come diversi dei nostri moderni

---

(1) Il socialista Luigi Blanc, scriveva nel 1844 a Barbès che era imprigionato: « Quant aux idées qu' on frappe en vous, elles sont contemporaines de l' esprit humain. C' est pourquoi elles ont eu à toutes les époques de l' histoire, des apôtres, des soldats ou des prophètes: Platon, saint Paul, saint Chrysostome, saint Basile, les vaincus de Thermidor et, au dessus d' eux tous, le Crucifié! ».

riformatori, la sovranità del fine; ma quando questo fine gli sembrava legittimo, glorioso, necessario e popolare, egli era troppo portato a scusare l' ingiustizia e la violenza degli atti che s' adoperavano per raggiungerlo.

« Egli, così puro, così generoso, così incapace delle iniquità e delle bassezze rivoluzionarie, le perdonava, le obliava troppo facilmente nei campioni della causa che preferiva. I trionfi della forza che riuscivano a far conoscere ed apprezzare le sue opinioni, senza però arrecare alcun bene od alcun giovamento alla sua persona, non gli ispiravano quella salutare diffidenza, che esprimeva perfettamente la sua santa e spirituale amica, la signora Swetchine, quando diceva: « Non ho mai temuto che una cosa sola: il trionfo assoluto di qualcuno ». Ed è così che si spiega la sua adesione alla rivoluzione di Febbraio ed alla rivoluzione Italiana ». (1)

Petit de Julleville è più reciso nel suo giudizio: « Lacordaire è d' un' indifferenza completa per tutti gli affari strettamente umani; egli non ha che una passione: quella del bene della Chiesa; ed a quest' unico amore subordina tutti gli altri. Egli seguì Lamennais, quando Lamennais era una forza per la Chiesa; ma quando quest' uomo gli parve pericoloso, non si contentò d' abbandonarlo, stando silenzioso; egli l' ha combattuto senza riguardi speciali, con durezza, con insistenza. La medesima condotta fu tenuta verso i governi: il suo modo di essere a loro riguardo non è dettato o regolato che dalla cura per gli interessi della Chiesa: ma in fondo la loro forma politica gli è per sè stessa indifferente. È dunque verosimile che il desiderio di commovere vivamente l' opinione pubblica a profitto dell' abito che portava, e della causa che serviva, ebbe maggior parte nella decisione di portare la sua candidatura all' Assemblea costituente e di sedersi, quando fu eletto, nel banco più elevato dell' estrema sinistra, di quel che ne avesse in effetto la sua profonda convinzione nel bene recato alla patria dalla novella Repubblica ».

« Quel giorno di libertà in Dio — scrisse d' Haussonville — era giunto infine? La Chiesa stava per governare i popoli, come nel medio evo aveva protetto i re? Poteva ella, in una repubblica cattolica, avere la parte di moderatrice della libertà? Lacordaire lo credette, e questa speranza può soltanto spiegare l' impetuosità con cui si gettò nel più forte della mischia ».

Il 7 settembre 1846 Lacordaire scriveva da Chalais una let-

(1) Montalembert ebbe un concetto un po' superficiale ed errato della nostra politica, e sul nostro desiderio di libertà ed unione, che si dimostrò nei suoi discorsi e specialmente in quello a Cavour.

tera al conte di Falloux a proposito dell' elezione di quest' ultimo a deputato:

« La Provvidenza vuole la libertà della sua Chiesa diventata la schiava dello stato, cioè della volontà dell' uomo, dopo quasi quattrocento anni che il dispotismo si è formato ed è prevalso in Europa; ma non è facile l' aiutare questo gran movimento liberatore allorchè si cessa d' essere scrittori per diventar membri della legislazione d' un paese. Servire negli affari è un'altra cosa del servire le idee, ed è necessaria molta abilità per trarre da un dato momento tutto ciò che è possibile per il bene. Tutto è assoluto nelle idee, tutto è transitorio negli affari. La costituzione del partito cattolico in Francia non è che abbozzata; noi non abbiamo ancora nè *irregimentato* le nostre forze, nè *possediamo un tesoro pubblico*, nè sopra tutto abbiamo una *chiara nozione dei nostri disegni e della via da seguirsi per realizzarli*. Se il partito cattolico è mal guidato, e lo fu troppo sovente in altri tempi e in altri luoghi, esso potrà servire — più e meglio — ai nostri nemici che a noi stessi. Spettatore sino ad oggi, o se lo preferite, attore nella regione delle idee, eccovi l' uomo dei fatti, l' uomo delle azioni, un uomo parlante a un grande paese dall'alto della sua tribuna politica: e mettendomi al vostro posto, provo per voi una specie di vertigine. Per me, predicatore del Vangelo, il posto è semplice; con un po' di moderazione, di carità, di disinteresse, con una conoscenza sufficiente del dogma, un amore sincero per la Chiesa e per la sua libertà, non si può compromettere che in minima parte, ciò che si difende. Ma se avessi ad operare in altro modo per la Chiesa, vi confesso che, per la prima volta nella mia vita, ne proverei un fremito interiore, chè è molto difficile il non perdersi fra il troppo ed il troppo poco! » (1).

Dati questi concetti e le sue aspirazioni si può credere che accettando di far parte dell' Assemblea costituente, Lacordaire credette di portare fra una grand' opera comune di ricostruzione una parola religiosa extra parlamentare. Per questo fondò insieme a Federico Ozanam, ed a varii altri egregi uomini, l' *Ère Nouvelle*, un giornale che si associava alle vaghe speranze dei fautori della Repubblica, destinate a creare tante delusioni. Nel numero del 15 aprile 1848 il giornale esprimeva i suoi ideali in queste linee: « Non crediamo agli uomini che hanno soltanto fede nel passato, e che chiudono la provvidenza di Dio nella cerchia dei loro ricordi. Dio è grande, i secoli sono lunghi, l' avvenire non ha un orizzonte visibile: *Facciamoci un' anima eguale alle molte*

(1) *Correspondant*.

cose che non conosciamo pienamente ». (1). Qualche giorno dopo opinava, che le scuole socialiste, malgrado i loro errori ed il ridicolo in cui erano cadute nelle varie prove tentate per risolvere le questioni, avevano conquistato delle simpatie, perchè tutto contribuiva « a cambiare una situazione fattasi intollerabile ». Ed aggiungeva « Si tratta di modificare la costituzione economica della Francia » e « Viviamo fra un popolo così diverso da quello antico, che tutto ha l' aspetto d' essere ideale; è un sogno, un dolce sogno perpetuo ».

Lacordaire si lasciò vincere da quello splendido sogno di rinnovamento popolare, che corrispondeva così bene alle sue intime speranze. E benchè nelle sue memorie dica più volte: che la monarchia temperata e capace di comprendere i bisogni della Francia, fosse per lui il più desiderabile dei governi, e non vedesse nella repubblica che una necessità del momento, da accettarsi con sincerità, sin che le cose e le idee avessero preso naturalmente un altro corso, egli cedette con facilità, ed anche con entusiasmo, agli avvenimenti « e per quanto mi ripugnasse di rientrare nella carriera del giornalista — così scrisse — (2) inalberai con quelli che vollero essermi uniti, una bandiera in cui la religione, la repubblica e la libertà s' intrecciavano nelle loro pieghe ».

Portato dagli elettori di Bouches du Rhône, e nominato loro rappresentante, il 4 maggio 1848 prese parte alla prima seduta dell' Assemblea nazionale, che si riunì sotto il peristilio del Palazzo Borbone. Vi si presentò vestito del suo abito da domenicano ed andò a sedersi a pochi passi da Lamennais, nei seggi dell' estrema sinistra. Un entusiasmo straordinario commoveva gli animi dei convenuti, fra i quali si scorgevano diversi sacerdoti; si acclamò la Repubblica per ben diciasette volte, ed il popolo che rumoreggiava presso le porte del palazzo, volle a sua volta acclamare l' Assemblea, e vedere i suoi rappresentanti. Le grandi porte vennero aperte ed i deputati apparirono sotto il peristilio. Lo spettacolo fu fantastico, indimenticabile. « Davanti alla cancellata, le teste si pigiavano l' una contro l' altra come le onde d' un mare increspato. Terribili onde! Il ponte della Concordia ne era coperto e gli ultimi flutti battevano contro le colonne lampadarie della piazza... Rompendo la moltitudine, un reggimento di linea colle sue baionette splendenti ed i suoi pennacchi rossi, s' avanzava lentamente, come una corrente di fuoco nella lava. La scena aveva per cornice gli imponenti colonnati

(1) *L' Ère Nouvelle*, numero du 15 avril 1848.
(2) Mémoires.

del Gardemeuble e della Madeleine, il palazzo della riva d'Orsay ed i verdi alberi coperti di fiori del giardino delle Tuileries. Il cielo era magnifico, e le fontane della piazza della Concordia lanciavano nell'aria i loro getti che parevano d'argento ». Abbagliato, inebbriato, Lacordaire discese la scalinata e si gettò in quel mare umano; alla sua vista la folla si pose a battere le mani, acclamò freneticamente il bianco abito del monaco e, preso Lacordaire sulle braccia, come in trionfo, gli fece fare il giro del palazzo e lo ricondusse dalla piazza della via di Borgogna. Pochi giorni dopo, il 15 maggio 1848, i socialisti malcontenti del risultato delle elezioni, invasero la sala dell' Assemblea, ed insultarono i rappresentanti della nazione, fra i quali si trovava Lacordaire. Lo spettacolo di quell'orgia popolare aveva tolto tutte le illusioni dall'animo del Domenicano; in quelle ore dolorose non ebbe che un pensiero, che si ripeteva continuamente sotto questa forma monotona ed implacabile: « La repubblica è perduta! » ed il giorno appresso diede le sue dimissioni da deputato. Qualche settimana più tardi lasciò l' *Ère Nouvelle*, sentendosi impotente a dirigere i suoi collaboratori, le idee dei quali, troppo democratiche, s'urtavano contro i suoi migliori ideali: « Avrei voluto che non si facesse della democrazia un assoluto perfezionamento dell'ordine politico, — che non s'affermasse continuamente ch'essa era l'avvenire inevitabile della Francia e del mondo — e che, pur appoggiandola come una *prora* necessaria, si lasciasse che l'esperienza formulasse il suo giudizio sulla sua opportunità e sulla sua necessità finale ».

Poco tempo dopo cominciava, come ho detto, il regno di Napoleone III e Lacordaire lasciando Tolosa, e con essa la predicazione, scriveva alla signora di Prailly:

« Mi suicido, ma è Dio che lo vuole ». (1).

Gli si parlò allora d'una casa d'educazione da dirigere, ed invitato ad accettare l'incarico dal generale dei Frati Predicatori, andò a Sorèze a finire la sua gloriosa carriera, e colà giunto scrisse sotto il nome che portava la casa ospitale:

Viventi sepulcrum!

Egli era stato per tutta la vita un'educatore: dal giornale, dal pulpito, la sua parola fu sempre un monito, una regola di bene. Ristrette le sue occupazioni nell'ambito d'un collegio, quell'uomo che dal pergamo aveva commosso tutta una nazione, non volle più ricordarsi che il suo ministero: quello d'educatore. I suoi metodi d'educazione sono assai interessanti; diversi in

(1) Lettre de Lacordaire a M.me de Prailly, 26 mai 1851.

gran parte da quelli che s' usavano allora nei collegi — e da quelli che purtroppo s' usano in molti luoghi ancor adesso, essi si basavano non tanto sulla disciplina o sulla sorveglianza quanto sulla confidenza; e più sull' onore che sulle punizioni, chè Lacordaire si preoccupava essenzialmente di formare dei cattolici, i quali fossero altresì degli uomini e dei francesi.

Montalembert s' interessava alle nuove occupazioni del suo amico, alle case dei Frati Predicatori che andava fondando; lo sosteneva coi suoi consigli, lo aiutava coi suoi denari, ma rimpiangeva di vederlo assorto in lavori per i quali il suo genio non sembrava destinato:

« Eccoti, ancor pieno di salute, alle porte della vecchiezza, ma tu sei evidentemente nella pienezza del tuo vigore e del tuo ingegno: tu hai conservato, per un raro privilegio, l' energia, lo slancio, e persino le grazie della gioventù, mentre hai acquistato tutto ciò che la maturità e l' esperienza della vita possono dare, in fatto di perfezione e d' autorità, ai doni dell' intelligenza. Ah! amico mio, rinserrare tutti questi doni, tutta questa forza, tutta questa grandezza nelle meschine faccende d' una direzione di collegio, negli stiracchiamenti e nelle difficoltà quotidiane d' una o più comunità da dirigere, è certo un atto meritorio davanti a Dio, ma è proprio questo ch' Egli ti domanda? È il mezzo il più sicuro, il più fecondo di servirlo bene, di mettere in opera tutti gli splendidi doni che t' La prodigati? Non sta a me dare l'ultimo giudizio su questa difficile questione, ma posso posartela. Essa mi è dettata, come tutto ciò che ti scrivo, dall' amore della tua gloria e dall' amore della tua anima, ma sopra tutto dalla profonda riconoscenza che m' ispiri: perchè come si può degnamente e completamente ringraziare un uomo che vi ha fatto provare tante volte le emozioni le più vive, le più intense e le più pure, che sia dato all' animo umano di risentire? (1) ».

« Mio caro amico, — gli rispose Lacordaire — una delle consolazioni della mia presente esistenza è di vivere soltanto con Dio e coi fanciulli. Essi hanno i loro difetti, ma nulla hanno ancora tradito, e nulla disonorato ». E scongiurava a sua volta l' amico di rinunziare alla politica, fintanto che durava l' Impero. « Lo scomparire completamente nei tempi cattivi m' è sempre apparsa la cosa più degna e più forte ».

Nei momenti liberi dal suo ministero scrisse alcune lettere per i giovani, bellissime come stile, elevate di concetto, degne d' essere tenute come modello nel genere. Pubblicò una breve

(1) Montalembert à Lacordaire, 7 juillet 1859 — LECANUET - *Montalembert*.

vita d'Ozanam, assai interessante, ed una memoria affettuosissima sulla signora Swetchine; scrisse la *Vita di Santa Maddalena*, in cui riversò quanto d'affettuoso vibrava nella sua anima, a volta a volta ardente e chiusa, capace delle più soavi tenerezze e dei più fieri silenzi.

Barbey d'Aurevilly leggendola disse: « Questo libro ha le corruzioni del tempo, la sua sentimentalità è malaticcia, il suo individualismo, il suo misticismo sono falsi, il suo razionalismo involontario ». Il giudizio troppo severo dell'autore delle *Diaboliques* e d'una *Vieille Maitresse* non può essere diviso da tutti, ma forse in qualche pagina e nella concezione generale del libro, quella squisita misura che si osserva in tutte le altre opere di Lacordaire, e specialmente negli elogi funebri come quello di Drouot, mi pare un tantino sorpassata.

Mentre il silenzio e l'oblio sembravano avvolgere il grande oratore di Notre-Dame, i suoi amici volevano dargli il maggiore degli onori, proponendolo come candidato all'Accademia. Sin dal 1855 Cousin gli aveva chiesto se un domenicano poteva far parte dell'onorando consesso, e Montalembert nello stesso tempo tentava di moderare in lui la sua grande simpatia per la rivoluzione italiana; perchè uno dei motivi che ostacolavano il ricevimento di Lacordaire all'Accademia era il timore ch'egli parlasse favorevolmente dei rivoluzionari italiani, e dicesse qualche frase sul potere temporale dei papi, capace di sollevare delle aspre polemiche. Il 23 aprile 1859 Lacordaire scriveva all'abate Perreyve: « L'Austria non pesa soltanto sull'Italia con un peso ingiusto ed opprimente, ma pesa altresì sulla Chiesa, impedendo al papato di conservare in Italia il carattere che aveva un tempo e lo rendeva caro ai suoi abitanti... Se l'attuale politica dell'Imperatore non nasconde alcun tranello, s'egli sostiene nello stesso tempo la causa dell'indipendenza italiana, e la causa della libertà della Chiesa, io non posso far a meno di essergli riconoscente ». (1)

Gli eventi si succedevano e Napoleone III pareva disposto ad aiutare gli italiani nella conquista delle terre romane. Montalembert allora scrisse a Lacordaire: « È certo, carissimo amico, che adesso il tuo silenzio sarebbe inescusabile ed inesplicabile ». La risposta del Domenicano mostra perfettamente i diversi sentimenti che agitavano il suo animo:

«... Niente è più semplice nelle presenti circostanze che il mostrare della indignazione, che il fare delle pagine ardenti od un gran tumulto d'eloquenza; basta per ciò di considerare un solo lato della questione, quello del papato crudelmente ed odio-

(1) Le Père Lacordaire à l'abbé Perreyve, 23 avril 1859.

samente minacciato nei suoi dominii temporali. Ma presso questo punto di vista vi è quello d' un popolo tenuto in servitù da mezzo secolo da una potenza detestabile, che il conte de Maistre ha definita la nemica del genere umano; vi è quello delle riforme sollecitate invano dai principi e dai popoli d' Europa negli Stati della Santa Sede; vi è quello infine della direzione morale della Santa Sede negli affari del mondo, direzione compendiata in questi ultimi tempi dall' *Univers* e dalla *Civiltà Cattolica*. Ora io non voglio, nè posso in coscienza, prendere sopra di me la solidarietà di tutto questo. Io sono pronto a schierarmi per la Santa Sede contro i suoi oppressori, credo nella necessità morale del suo dominio temporale, compiango i mali che soffre e darei per essa sino l' ultima goccia del mio sangue; ma nello stesso tempo desidero la redenzione d' Italia, delle serie modificazioni nel governo degli Stati romani, e un cambiamento ancora più profondo nella direzione generale degli affari della Chiesa.

« M' immagino che questo sia anche il tuo pensiero, o tu non sei più lo stesso uomo che ho conosciuto.... Ciò che tu chiami il mio onore nella presente questione mi tocca mediocremente, invece quello che mi è prezioso è il dovere, e lo compirò il meno male possibile, senza avere la speranza di soddisfare nè te, nè Roma, nè i suoi amici, nè i suoi nemici ».

Pressato dalle circostanze scrisse quasi a malincuore un opuscolo dal titolo: « *De la liberté de l' Italie et de l' Eglise* » in cui manifestò su per giù, le idee espresse da Vincenzo Gioberti nel *Primato*, in favore di una federazione italiana avente per capo spirituale il pontefice; e alla vigilia di presentare il suo discorso all' Accademia (1) discusse a lungo col suo amico Foisset, il quale temeva che all' ultimo momento Lacordaire vi avesse aggiunto qualche allusione al potere temporale del papa, ed alla redenzione patria degli Italiani. (2)

Il 7 febbraio 1860 scriveva alla signora de Prailly: « Vi ringrazio delle vostre felicitazioni a proposito della mia ammissione all' Accademia francese, tanto più che voi non eravate pro-

(1) Il discorso si svolse sul suo predecessore all' Accademia, M. de Tocqueville, e fu ristretto sulla lode al libro: *La Démocratie en Amérique*.

(2) Quando Falloux parlò a Lacordaire del suo discorso: « Jamais — scrisse Foisset — M. de Falloux n' a été plus habile que dans sa négociation avec le Père : mais il avait affaire à un vrai sanglier, qui se sentait acculé et qui d' avance était sur la defensive la plus désespérée. Au premier mot, c' est-à-dire a la déclaration faite de la parte de M. Guizot, qui se dit prêt à appuyer de sa bouche de protestant tout ce qu' il plairait au Père de dire sur le Saint-Siège, le Père s' est écrié qu' il n' avait point à parler du Saint-Siège, l' expedition de 1849 ne tenant que bien peu de place dans la vie de M. de Tocqueville ».

pensa a tale presentazione. Posso dire però che non mi sono presensentato! È la Provvidenza da sola che ha condotto quest'affare, e che ne ha fatto coincidere il risultato con la situazione dolorosa in cui si trova la Chiesa. La mia elezione è sembrata una protesta contro le violenze e le sventure che affliggono tutti i cuori cattolici, e sotto questo punto di vista ho provato una viva soddisfazione ».

Il 24 gennaio 1861 Lacordaire fece la sua entrata nel celebre Istituto, accompagnato da Montalembert e da Berryer, e fra il silenzio d'una folla enorme egli lesse quel discorso che aveva destate tante ansie e tanta aspettativa. Ma la voce del conferenziere non parve più quella d'un tempo, essa era mutata come il suo fisico. L'uomo che aveva lasciato Parigi nella pienezza delle sue forze, si ripresentava al pubblico completamente cambiato; l'ala della morte sembrava che lo coprisse colla sua ombra. « Egli conobbe, (secondo Montalembert), in tutta la sua intensità ciò che chiamava « il pungente affanno degli uomini e delle cose di quest'epoca ». Lo si può letteralmente affermare: il suo essere ne fu divorato, e non credo di sbagliarmi dicendo che la sua vita ne fu abbreviata, come lo fu dalle eccessive austerità. Nessuno gli rimproveri questi affanni; coloro che non li conoscono sono più degni di compatimento di quelli che ne muoiono ».

Il presidente dell'Accademia Guizot, rispondendo al discorso di Lacordaire, racchiuse in poche, brillanti frasi il suo ritratto morale: « Voi foste un predicatore agitato quanto il vostro pubblico, commosso da quella molteplicità d'impressioni torbide e fluttuanti a cui volevate strappare i vostri uditori... »

Finito il discorso il novello accademico volle subito ritornare fra i suoi alunni, e se poteva dire ad essi: « Signori, la mia spada s'è arrugginita e rotta al vostro servizio » (1), gli era altresì dolce il finire i suoi giorni in quel luogo e fra quei giovani, dove aveva molto sofferto nel silenzio e dove la sua anima s'era affinata nel dolore.

(*continua*) LUISA GIULIO BENSO

(1) JULES LACOINTA. *Le père Lacordaire à Sorèze*, pag. 298.

— Molto opportunamente sotto il titolo *Le diffamazioni contro l'Italia*, la *Rivista degli Alberghi* nel suo numero del 18 agosto riproduce insulsi articoli di giornali esteri contro il nostro paese.

ROSSMOYNE (*)

ROMANZO.

I. — Una colombaia in agitazione.

Il vecchio orologio a pendolo batte il suo tic-tac, rumorosamente, pesantemente, quasi per contrassegnare con più forza la rapida fuga del tempo, e per rammentare ai felici ed agli spensierati che, in questo basso mondo, ogni cosa ha una fine prossima. Le rose picchiano sui vetri, con i loro bocciuoli profumati, come per far meglio ammirare la loro deliziosa freschezza. Sul davanzale delle finestre, i piccioni tubano amorosamente ed osano spesso sporgere dentro la sala da pranzo le loro testine graziose, chiedendo le briciole quotidiane con accenti lamentevoli; ma invano essi si affannano a richiamare l' attenzione.

In quella sala da pranzo, lì a Moyne, regna un silenzio di morte, sebbene la vita vi sia pienamente rappresentata: due occhi, dove non brilla più lo splendore della giovinezza, sono ansiosamente fissi su altre due pupille, che in un passato ormai lontano, hanno veduto i loro giorni migliori e più dolci.

Le rose vermiglie si agitano disperatamente fino a sfrondarsi dei petali; invano i colombi raddoppiano i loro richiami; invano l' antica pendola suona le ore. La teiera s' impazientisce e sibila, e le due tazze di tè, accuratamente preparate, si raffreddano, come pure le piccole focaccie calde e croccanti; così pure....

Ma no: che cosa stavo per dire? Il miele non può freddarsi. Che appiglio stavo per fornire alla critica maligna!

Insofferente di quel prolungato silenzio, un piccione entra a volo per la finestra aperta e va a posarsi sulla spalliera del seggiolone di miss Penelope con un fremito d' indignazione, emettendo qualche nota dove vibra la collera. Questa piccola manifestazione del mondo animato, giova a distruggere l' incanto sotto l' influsso del quale, per la durata di qualche minuto, miss Penelope ha vissuto con la mente nel regno dei morti.

Rialzando il capo, esprime adesso i suoi intimi pensieri:

(*) La versione dall' inglese di questo romanzo è di assoluta proprietà della *Rassegna Nazionale*. (N. d. D.)

— Povera, povera Caterina, — dice passando e ripassando dolcemente la mano sulla lettera aperta posata sui suoi ginocchi. — La sua felicità è stata un vero naufragio! Quale triste svolgimento! Ed ecco che ci giungono orfani i suoi figliuoli! Povera, cara sorella! La sua vita è stata orribile! Sono passati venti anni, eppure mi sembra ieri che si siano svolti tutti gli avvenimenti.

— Non avrebbe dovuto prendere la sua decisione così leggermente, ed avrebbe dovuto sostenere il suo diritto finchè ne era tempo, — risponde miss Prixilla, la cui voce è di un tono più acuta di quella di sua sorella.

— È d' uopo di molta riflessione, di molta forza morale per difendersi, allorquando un uomo, agendo ignominiosamente vostro riguardo, vi ha ingannato, — dice miss Penelope, pronunciando la terribile parola con un leggero brivido e con un moto del capo che scuote i due nastri violacei della sua cuffietta.

— Ma perchè ella ha sempre mantenuto un ostinato silenzio, eccetto su quanto riguardava il rifiuto di sposarla, senza dare alcuna spiegazione su quel vile abbandono che la colpiva? Perchè non si è confidata con me, e non mi ha dischiuso il suo cuore? Non sarei stata io quella che avrebbe avuto paura di lui! — dice miss Prixilla, con una tale energia ed un aspetto così bellicoso, da far dichiarare vinto l' uomo in questione se egli avesse potuto vederla in quel momento. — Ella avrebbe dovuto portare un po' di conforto al suo povero cuore dolorante, versando nel mio la piena del suo affanno. Sebbene mia madre non fosse stata la sua, e sebbene fossi maggiore di lei di parecchi anni, le professavo una vera tenerezza di sorella.

— Un affetto sincero, — soggiunse miss Penelope, anch' ella con un sospiro.

— Invece di schiudermi l' animo suo, — continua miss Prixilla, con un certo rammarico, — ha concentrato in sè tutte le sue pene, e indubbiamente ha pianto in segreto e sofferto per quel miserabile.

— Poveretta! — esclama miss Penelope, profondamente commossa da quella pittura sensazionale. Alcune lacrime di tenero compianto sgorgano dai suoi occhi, e la sua voce trema nel riprendere la parola.

— Rammentate, Prixilla, che non volle mostrarci la lettera di quell' uomo? Suppongo che lo facesse per risparmiarlo!

— Non dimentico nulla, — risponde l' altra con asprezza. — Spesso, nella preghiera, ho desiderato di obliare, ma mi è stato impossibile e devo continuare a vivere con questa mancanza di carità, con questo peccato sulla coscienza, se veramente è peccato odiare un uomo cattivo.

— E ricordate anche, mia cara Prixilla, che ella si rifiutò di venire in chiesa quella domenica in cui le venne consegnata la lettera di quel crudele, nella quale le confessava freddamente di voler rompere il fidanzamento. Mi chieggo spesso, con quali frasi egli ha potuto esprimere un desiderio così infame. Ella stracciò la lettera. Povera, povera cara! Se tutto questo fosse avvenuto oggi, non potrei averne più fresco il ricordo.

— Davvero! — esclama miss Prixilla.

— Ricordo anche, — continua a dire miss Penelope, appoggiando i gomiti sul tavolino e respingendo il tè, neppure gustato, tutta assorta nella sua lugubre rievocazione, — ricordo che quella sera non volle scendere a pranzo, pur essendoci una torta di ribes che le piaceva immensamente; invano picchiai all' uscio della sua camera per dargliene un pezzo, invano la supplicai di aprirmi e di mangiarne un boccone. La torta era coperta di lattemiele, cosa che ella prediligeva.

— Dunque, rifiutò di aprire l' uscio? — chiede miss Prixilla, con la soddisfazione di una persona che ode per la decima volta il racconto di una scena commovente senza esserne stanca.

— Energicamente! E allora posai il piatto su un tavolino che avvicinai all' uscio, e me ne andai. Poche ore dopo, avviandomi verso la mia camera per coricarmi, non scorsi più il piatto dove lo avevo posato e vidi socchiusa la porta. Entrai nella sua stanza in punta di piedi e vidi che ella dormiva di un sonno tranquillo, dopo aver mangiato la torta di ribes. Quanto ne fui felice! Povera, cara fanciulla! Quanto era ghiotta di quella torta!

— Prediligeva i dolciumi, — soggiunse miss Prixilla in tono lugubre.

— Niente di più naturale. Il dolce, ai dolci di cuore, — concluse miss Penelope, abbandonando con un gesto pieno di tristezza, una delle sue manine inanellate e bianche, sull' altra che le posava in grembo.

Vi fu un lungo silenzio. Curvandosi lievemente verso sua sorella, miss Penelope tornò quindi a parlare, mormorandole misteriosamente all' orecchio:

— Mi domando, cara Prixilla, perchè un mese dopo, ella sposò Giacomo Beresford.

— Chi può leggere nel cuore umano? Forse, l' orgoglio ferito l' ha condotta a quel matrimonio: forse, il desiderio di dimostrare a Giorgio Desmond, quanto poco l' aveva afflitta il suo vergognoso abbandono. Eppoi, Giacomo Beresford era un bel giovane, mentre Giorgio Desmond era.... era....

— Era brutto! — disse miss Penelope con una esplosione di soddisfazione malvagia, straordinaria in lei.

— Notevolmente brutto, — riprende miss Prixilla, con un

sorriso di assentimento. Ma allora le sue tenute coprivano la metà del contado, e inoltre noi lo consideravamo come il vero tipo di un perfetto uomo d'onore.

— Nostro padre, morendo, espresse il desiderio che Caterina sposasse Giorgio....

— Sì, sì; e quel desiderio doveva essere sacro per entrambi, tanto più che Caterina aveva fatto al babbo moribondo la promessa di fare secondo la sua volontà. Nulla, nulla doveva rompere un tale impegno, — dice miss Prixilla con solennità, — ed io l'ho spesso rimproverato alla cara fanciulla, sebbene ella non ci avesse colpa, di aver acconsentito alle nozze, mostrandosene anzi impaziente. Il traditore è stato lui solo!

— Ma ne è stato punito, — soggiunge con dolcezza miss Penelope.

— Lo spero, — risponde severamente miss Prixilla, ed aggiunge poi con un ritorno di tristezza: — Venti anni sono passati da tutto ciò, e da soli dodici mesi Caterina riposa tranquilla nella sua tomba.

— Oh! non rammentarmelo! — esclama l'altra con voce soffocata, celando il viso nel fazzoletto.

— Indubbiamente, val meglio pensare all'avvenire; il passato non ha alcun incanto per noi. Vediamo, — dice miss Prixilla con gaiezza forzata, fissando la lettera che tiene in mano, attraverso un occhialino d'oro; — sappiamo che i tre cari ragazzi sono sbarcati, e appunto, — uhm! — sì, proprio così, appunto ci ha scritto il degnissimo capitano della nave che essi arriveranno domani da noi.

— Domani? E la lettera reca la data di ieri? — chiede miss Penelope togliendosi il fazzoletto dagli occhi e tornando alla realtà della vita. — Ma, allora, mia cara, essi arriveranno oggi.

— Che Dio vi benedica! Non lo pensate sul serio! — esclama miss Prixilla tornando a consultare la lettera. — Già: lunedì era ieri, ed essendo oggi martedì, avete pienamente ragione. Che gran testa avete, mia cara Penelope!

— Oh! no, — dice l'elogiata, arrossendo di piacere.

— Arriveranno oggi, anzi, fra qualche ora. E i letti?

— L'avranno certamente approntati ed aereati.

— Sicuro; da due mesi a questa parte, li ho fatti aereare tutti i giorni, tenendo conto del probabile arrivo dei fanciulli, ma adesso bisognerà mettervi qualche bottiglia d'acqua calda, e nelle camere bisognerà disporvi molti oggetti e qualche fiore....

— Non potrei aiutarvi?

— No, no, cara ragazza, — risponde miss Prixilla a sua sorella con una cert'aria di superiorità che deriva dal fatto, che è maggiore di lei di diciotto mesi. — Voi potrete aiutarmi coi vo-

stri utili consigli, ma non vorrei disturbarvi per nulla cosa al mondo. Conservate la vostra calma per trovarvi pronta a riceverli quando arriveranno. Venendo da lontano, direttamente dalla Palestina, saranno un po' intimiditi dalla nostra presenza, e il vostro còmpito sarà appunto quello di rinfrancarli e di iniziarli alla famigliarità.

Ma miss Penelope che teme gli estranei, qualunque essi siano, è così spaventata dalla sua missione da scolorirsi in viso, e da chiedere con voce tremante:

— Anche voi sarete presente, non è vero? Vi prego formalmente di assistere al loro arrivo, mia cara Prixilla.

— Ma sì, sì, — le risponde sua sorella in tono incoraggiante, e improvvisamente, perdendo un po' della sua sicurezza, soggiunge: — Spero che il maschietto non avrà antipatia per noi.

Anche miss Penelope è visibilmente in preda ad un'eccitazione nervosa, violenta.

— Chissà come andrà con questi fanciulli, — dice. — Mi sembra stranissimo di vederli giungere in questa antica casa.

— Monica non può essere più una bambina. Avrà circa diciotto anni, — dice miss Prixilla in tono pensieroso. — Fu nel 1863 che....

— Credo nel 1864, — interruppe miss Penelope.

— Nel 1863.

— Forse avrete ragione, mia cara Prixilla, — afferma l'altra con voce dolce ma sicura; — avete ragione così spesso voi.... ma credo che fu proprio nel 1864, che....

— Che? — chiede la maggiore seccamente.

— Che Desmond oltraggiò la nostra Caterina.

— Vi sbagliate, Penelope, vi sbagliate assolutamente. Fu nel 1863.

— Erro quasi sempre, — dice miss Penelope con modestia, ma con una certa fermezza; — non posso però dimenticare che nello stesso anno in cui Giorgio Desmond agì così abominevolmente con nostra sorella, la mucca di Mrs. O' Cannor ebbe due vitelli, e ciò, — ella soggiunge in tono di trionfo, — ricordo che avvenne nel 1864.

— Avete ragione, proprio ragione, — replica miss Prixilla, alfine vinta ma non sconcertata. — Che memoria tenace e bella avete voi, sorella mia!

— Oh! non è nulla paragonata alla vostra, — soggiunge miss Penelope sorridendo.

In questo momento la porta si apre e entra un vecchio. Indossa una livrea di taglio e foggia stranissimi. Non si saprebbe dire a prima vista, se le grinze sui suoi pantaloni sono più numerose delle rughe che gli solcano il viso. Ha circa dieci anni

più delle sue padrone, e tanto la sua persona quanto il suo vestiario appartengono ad un'altra generazione. Gli si piegano i ginocchi e ha il dorso curvo; la faccia ha tutto l'aspetto d'una mela poppina disseccata. Ma se la stoffa del suo vestito è di quelle che adesso non vengono più fabbricate, la biancheria che il vecchio indossa è di un candore irreprensibile, e denota le sue abitudini di pulizia e di ordine, testimoniate anche dai pochi nivei capelli, accuratamente pettinati.

Negli occhi di questo Irlandese, passa spesso un lampo malizioso, frutto di un onesto buon umore che sfida le raffiche del tempo; a dispetto dei suoi sessant'anni e del suo bizzarro modo di vestire, quando se ne da l'occasione, è capace di tener testa a persone molto più giovani di lui.

— Ebbene, Timoteo, — dice miss Prixilla, alzando gli occhi, all'avvicinarsi del vecchio, — lo sai? Abbiamo avuto notizie dei figliuoli di miss Caterina.... voglio dire della defunta mistress Beresford.

— Che Dio doni riposo all'anima sua! — soggiunge rispettosamente il domestico.

— Pare che essi debbano giungere qui dentro oggi.

— Dite dentro oggi, miss? — chiede Timoteo con una vivacità inaspettata.

— Sì. Sono arrivati sani e salvi in Inghilterra e si trovano a Dublino. Quale lunghissimo viaggio... venire dalla Palestina! — esclama poi la vecchia zitella, gettando sulla lettera uno sguardo pensieroso.

— Per quei poveri piccini sarà stato davvero un viaggio ben lungo, — soggiunge Timoteo, il quale ne sa della Palestina quanto degli abitanti della luna.

— Non li immaginate poi così piccini, Timoteo, — si affretta a replicare miss Penelope. — Mia sorella ed io, tornando con il pensiero ai ricordi del passato, abbiamo calcolato, a un di presso, che miss Beresford debba toccare i diciassette anni, mister Terenzio i sedici, e miss Caterina i quattordici.

— Sicuro!... Sicuro, questa deve essere proprio la loro età. Mio Dio! Quando ci penso mi pare ieri che la cara signorina ha sposato M. Beresford. Ma.... — prosegue, con una certa inquietudine, — voi non mangiate miss?... Non avete assaggiato nulla, nemmeno voi, miss.... Che cosa posso portarvi?

— Nulla, Timoteo, poichè....

— Ho in dispensa un bel prosciutto, — dice il vecchio, preso da una viva sollecitudine per le sue padrone, che per lui sono ancora « le giovani signorine ». — Lasciate che ve ne serva qualche fetta.

— No, grazie, Timoteo; siamo un po' sconvolte per le notizie

ricevute improvvisamente, e ci domandiamo che cosa diverrà, con la presenza di questi fanciulli, la nostra vecchia casa così quieta e silenziosa da tanti anni.

— Naturalmente, miss, il cambiamento sarà sentito da tutti noi, e sarà abbastanza in contrasto con le nostre abitudini tranquille, — dice Timoteo in tono gioioso, sebbene nel suo intimo viva già qualche timore. — Nessun' altra cosa, più dei fanciulli, può dare animazione ad una casa; vi è quasi una musica festosa persino nel rumore dei loro passi.

— Io spero che essi siano buoni! — dice miss Penelope, con un sospiro di dubbio.

— E come potrebbero non esserlo? — risponde il vecchio in tono di dolce rimprovero. — Perchè non rassomiglierebbero alla povera miss Caterina? Quanta dolcezza nella voce di lei! Non ho udito mai una sua parola risentita, eccetto con Nellina Doolin, la quale era il diavolo in persona, e sarebbe stata capacissima di far perdere la pazienza a tutti i santi del paradiso....

Miss Penelope rimaneva ancora pensierosa, indi osserva:

— Voglio sperare, che essi si trovino contenti qui con noi.

— E perchè no, miss? Indubbiamente la campagna è quanto conviene ai fanciulli, e, per giunta, quale campagna più bella di quella della vecchia Irlanda?

— Ahimè! da un po' di tempo in qua non è più il caso di vantare il nostro paese, — dice miss Prixilla con tristezza. — a meno che la rivolta, la sedizione e l'omicidio non siano titoli di gloria.

— Di tanto in tanto è bene di fare un po' di resistenza. — soggiunge Timoteo, con l'accento baldanzoso di un giovane, — poichè, in fin dei conti, il nostro povero paese non fa che procurare di ottenere più benessere e maggiori diritti.

— Ryan! — esclama severamente miss Prixilla, dando al domestico il suo cognome, cosa che avviene soltanto nei momenti di estremo malcontento, e figgendo su di lui uno sguardo freddissimo, sotto il quale egli curva il capo; — Ryan! mi duole che vi siate lasciato andare spensieratamente, ad esprimere sentimenti simili in presenza nostra. Dovreste essere vergognoso di voi stesso.

— Lo sono, miss, e vi chieggo umilmente perdono. — si affretta a soggiungere Mr. Ryan. — Lo spirito è un po' turbato dalle voci che circolano. La scorsa notte, miss, i Murphy hanno tenuto un congresso; essi dicono, — ed a questo punto il vecchio abbassa il tono di voce, — che lo *squire* laggiù è in rapporti non buoni con la Lega.

— Chi, Mr. Desmond?

— Proprio lui, miss. Egli ha scacciato ancora alcuni fitta-

voli, e in tal modo lascia parlare molto male di lui. In fin dei conti, — e Timoteo riprende il suo accento baldanzoso, — se egli è un cattivo padrone, che cosa può aspettarsi?

— No, no, Timoteo, — riprende con vivacità miss Prixilla, sebbene dimostri una certa pena nel parlare del suo nemico, — egli non è un cattivo padrone. È stato tollerante e paziente per lunghi e lunghi anni. Questo lo so io.

— Avete forse ragione, miss, — riprende Ryan con rispetto, ma con una riserva significativa. — Non spetta a me di contraddirvi. Avete saputo che il nipote è venuto ad abitare con Mr. Desmond?

— A Coole?

— Sì, al castello. Questa notizia mi ha sorpreso non poco. Si dice che lo zio sia fiero del nipote, ma io credo, evidentemente, che l' uno non valga meglio dell' altro.

— Probabilmente, — affermò miss Prixilla in tono severo.

Miss Penelope trasse dal petto un sospiro.

II. — Monica.

È già il pomeriggio. In queste calde giornate di giugno, quando la terra languidamente si compiace nella sua beltà, il tempo fugge a nostra insaputa, e dall' aurora al tramonto, i minuti sembra che si fondano velocemente insieme: il giorno non è che una lunga ora, che trascorre uniforme e dolce.

Il sole versa adesso i suoi raggi cocenti sui giardini e sui viali inghiaiati di Moyne. Il silenzio è assoluto, ad onta del ronzio delle api in continua attività; anche il ruscello, che scorre all' estremità del praticello tappezzato d' erbetta, sembra addormentarsi nel suo corso, e non fa udire che lievemente il suo pigro mormorio. E del pari, a breve distanza, le onde vengono a infrangersi silenziose sulla riva.

Non un alito di vento turba la calma maestosa degli olmi che innalzano le loro cime verso il cielo, fronteggiando la porta del vestibolo. Le cornacchie, che si dondolano appollaiate sugli alti rami, cedono anch' esse all' influsso della temperatura afosa: appena hanno la forza di fendere l' aria con le loro lunghe ali brune.

Sul pallido azzurro del cielo, restano immobili piccole nuvole, qua e là, come bioccoli di candida lana. Di lontano, verso i boschi di Coole, un cuculo fa udire a intervalli sempre più lunghi, il suo canto monotono, ultima vestigia della primavera trascorsa. Ma gli altri uccelli, vinti dall' irresistibile potenza del dio della luce e del calore, tacciono, come addormentati. Alcuni sottili raggi vagabondi, che scherzando tra le rose rampicanti filtrano

attraverso quella cortina profumata, pervengono a scoprire miss Penelope Blake, seduta nel salone di Moyne. Indossa la sua più bella veste di seta verde, che per la sua ottima qualità potrebbe di per sè tenersi ritta; ma senza lasciarsi intimidire da questo splendore, l'impertinente famigliuola di Apollo, scherza su di essa, giuocando a rimpiattino con i ferri da calza che miss Penelope tiene in mano, tanto da abbagliare gli occhi della povera signorina. Fortunatamente, in questo momento entra miss Prixilla, che dopo aver abbassato con cura le tende e ristabilita la quieta luce diffusa nel salotto, va ad assidersi di fronte a sua sorella.

Le due signorine Blake non sono davvero due belle zitellone. Al contrario, sono due vecchie molto brutte: il loro naso è ripugnante; le loro guancie sono solcate da numerose rughe come la fronte di Timoteo; la loro bocca sfida ogni linea.

Gli occhi di miss Prixilla sono bruni, d'un bruno profondo e penetrante; sembra che essi vi scrutino intimamente, quasi per obbligarvi alla veridicità. Anche la sua chioma è bruna, rigogliosa, ancora bella, sebbene abbondantemente striata di fili argentei, ed ella ne è fierissima.

Gli occhi di miss Penelope sono invece di un azzurro chiaro e di un taglio regolare, pur essendo piccoli; senza le lunghe ciglia essi sarebbero duri. I suoi capelli sono d'un biondo pallido, cenerognolo; sono riuniti in treccie e sulle tempie formano due liste che inquadrano la fronte con una linea severa.

Nella fisonomia di miss Penelope c'è qualche cosa di malinconico, che potrebbe far credere ad un osservatore superficiale, essere il prodotto di un'antica e dolorosa storia d'amore; ma egli s'ingannerebbe di molto, poichè il piccolo dio alato non ha mai sussurrato alcuna cosa al suo orecchio, nè si è nascosto nel suo seno verginale o nei suoi riccioli cenerognoli: miss Penelope non ha conosciuto nè gli ardori, nè le dolcezze dell'amore.

— Tutto è pronto, — dice miss Prixilla.

A Moyne questa rappresenta la Marta, e sua sorella la Maria della Scrittura.

— Le camere sono preparate, nulla vi manca e i fiori le profumano. Ho mandato la carrozza a prenderli, sebbene il treno non possa arrivare che fra un'ora. Io penso, però, che è sempre meglio essere in anticipo.

— Nulla di più saggio, — soggiunge miss Penelope, con tranquillità.

— E adesso mi riposerò un pochino qui, accanto a voi, per pensare a tutto quanto può sopraggiungere, — continua la vecchia zitella con soddisfazione.

— Veramente, — dice miss Penelope, lasciando la calza e guardando sua sorella con due occhi inquieti, — mi sento più

agitata di quanto potrei esprimervi, pensando al loro arrivo. Che cosa potremmo fare noi, cara Prixilla, se essi, per somma sventura, principiassero a nutrire un' avversione per noi?

— Anch'io ci ho pensato, — risponde miss Prixilla mostrandosene costernata. — Non abbiamo alcuna attrattiva, purtroppo, eccetto qualche particolare insignificante, — ed ella pensa ai suoi bei capelli; — noi siamo ben lontane dalla bellezza. Mi chieggo se Monica rassomiglia a sua madre, o se....

A questo punto, la coversazione è bruscamente interrotta: la porta è stata aperta impetuosamente, e nel vestibolo si odono i passi di più persone.

Le due vecchie zitelle sussultano, e si alzano in piedi tremando. Che cosa può essere accaduto? Il placido Ryan è forse venuto alle mani con Mrs. Reilly, la cuoca? Da parecchio tempo si minaccia una tale catastrofe. E sono andati proprio nel vestibolo, forse per riprendere le forze per una nuova effusione di sangue? Trascorre un momento, greve d' angoscia, e quando l' uscio si schiude, nè Ryan, nè la cuoca si avanzano nel salotto, ma invece un' apparizione diversa, radiosa, piena di grazia e di beltà, sebbene vestita a lutto. S' avanza timidamente; le sue labbra sono semiaperte; i suoi occhi esprimono il timore, ma sono lucenti; è la freschezza, la perfezione di un fiore che sboccia.

Si tratta di una fanciulla o di una donna? Questo è quanto si chiede miss Penelope, mentre miss Prixilla è troppo vivamente sorpresa per poter formulare alcun pensiero, assorta nell' ammirazione di quella creatura d' età incerta, i cui occhi azzurri, profondi, la riguardano con un misto di sgomento e di confidenza, pur restando muta.

È delicata e flessuosa come un ramoscello di nocciuolo. I suoi capelli sono castagni a riflessi dorati; ha un naso di un' adorabile finezza, e la bocca, un purpureo bocciolo di rosa, è triste, ma dolce e piena di fermezza. Gli occhi, grandi ed espressivi, hanno come la bocca una lieve espressione di malinconia, che giova a renderli più dolci e più gravi.

Vi è in lei qualche cosa d' immateriale, che emana dalle pupille oscure nuotanti in una serena pace, dalle labbra rosate che pare emettano un alito del cielo da cui ella sembra discesa.

E se ne sta ferma, in piedi, un po' esitante, con le mani intrecciate, due manine brune, ma modellate a perfezione. Veramente la sua carnagione deve a Febo Apollo un colorito più oscuro di quello che la natura le abbia conferito. Ella respira affannosamente, come commossa, e finalmente, quasi desiderosa di togliersi il peso di un còmpito imbarazzante, dice sottovoce, un po' nervosa ma con dolcezza:

— Sono Monica.

Pronunciando queste parole, rivolge uno sguardo supplichevole alle due vecchie zitelle, guardandole una dopo l'altra con gli occhi inquieti, molli di lacrime. Improvvisamente, un sorriso schiude le sue labbra e le illumina il viso.

— Voi siete zia Prixilla, — dice volgendosi verso miss Blake; — vi riconosco per gli occhi neri ed i vostri bei capelli.

Al suono della sua voce, le due sorelle escono dall'incanto in cui erano cadute alla sua apparizione, e miss Penelope, con un sorriso soddisfatto, afferma vivacemente:

— Sì, sì; è proprio vostra zia Prixilla.

Se il complimento le fosse stato diretto, ella forse non se ne sarebbe mostrata così lieta.

— I suoi capelli sono sempre stati molto belli, — soggiunge poscia, sorridendo.

In quanto a miss Prixilla dischiude come sua sorella le labbra al sorriso, ma con una certa confusione; le guancie le si tingono del rossore che salirebbe al viso di una fanciulla di diciassette anni, udendo una prima parola d'amore.

Prendendo fra le sue mani la destra di Monica, ella l'accarezza dolcemente; miss Penelope fa lo stesso con la sinistra, poi entrambe si curvano sulla fanciulla, le depongono un bacio sulla gota pallida e fresca e con quel bacio le aprono per sempre il loro cuore.

— Mia cara fanciulla, non siete venuta sola, eh? — chiede miss Prixilla pensando agli altri due Beresford.

— No: Terenzio e Caterina sono qui con me.

— Ma dove, cara?

— Credo che siano là fuori, nel vestibolo, — dice Monica, arrossendo e sorridendo nello stesso tempo; poi ad alta voce, soggiunge: — Terry! Kit! Potete entrare adesso. Tutto va bene.

Le signorine Blake non hanno il tempo di chiedersi come poteva mai darsi il caso che « tutto non andasse bene » per l'ingresso nel salotto dei due nuovi nipoti, che entrano gaiamente, senza dubbio rassicurati dal tono della voce di Monica. Terenzio è un giovinetto alto e snello, di circa sedici anni, e Caterina una fanciulletta che rassomiglia molto a sua sorella, pur avendo più vivacità nella fisonomia ed un colorito più pallido.

— Miei cari figliuoli, perchè non siete entrati subito? — chiede miss Prixilla, molto contrariata dal pensiero che essi se ne sono rimasti nel vestibolo per cinque minuti, tremando per l'ansia e la commozione.

— Mi hanno dichiarato di non voler entrare prima che io avessi preparato il terreno a riceverli, — risponde Monica con una alzatina di spalle che le è abituale. — Essi m'incaricano di tutto e la cosa è un po' indiscreta da parte loro.

— Immagino che non vi siate figurate le vostre zie come due orche, — dice miss Prixilla; e questo pensiero appare così comico alle due vecchie zitelle da riderne di cuore, felici della loro facezia.

— Ma naturalmente noi non potevamo indovinare a chi avreste potuto rassomigliare, — dice Monica con gravità. — Avreste potuto essere due persone imponenti, rigide, che avrebbero potuto spaventarci, ma poichè non siete così, vi presento mio fratello, — soggiunge ponendogli la mano sul braccio, — e mia sorella Kit, che veramente si chiama Caterina. Nessuno però l' ha mai chiamata con questo nome, ed invero è tanto lungo e non le si addice ancora.

A queste parole i tre Beresford scoppiano a ridere, dopo di che Caterina e Terenzio ricevono i baci e le carezze delle zie che non finiscono di contemplarli e di scambiarsi le loro impressioni personali. Gli occhi delle due vecchie zitelle però, si rivolgono più di sovente con ammirazione su Monica, simile ad un giglio che erga con grazia la sua testa pallida e sentimentale.

— Come avete fatto a giungere così presto? — chiede miss Prixilla, dopo che i fanciulli hanno gustato i cibi improvvisati da Timoteo. Essi, sentendosi un invidiabile appetito, hanno mangiato molto e anche parlato molto, e miss Prixilla, pur bruciando dal desiderio di rivolgere loro questa domanda, non è stata capace fino allora di introdurla nella conversazione.

I Beresford sono come gli orologi che una volta caricati devono camminare per un certo tempo senza posa. Il moto è adesso un po' più lento, poichè Terenzio è spossato da uno scoppio folle di riso, e Kit è in estasi dinanzi ad un fermaglio antico che allaccia attorno al collo di miss Penelope un pizzo non meno antico.

— Non so proprio come si possano fare queste cose! — dice Caterina passando ad ammirare una damina fatta di capelli, curva in attitudine dolentissima su di una urna fatta egualmente di capelli. — Mi pare, però, che le abbiano fatto male gli occhi, — soggiunge; — si direbbe che muore dalla voglia di ridere.

A questo punto, miss Prixilla ripete di nuovo la domanda che le sta a cuore.

— Come mai avete potuto trovarvi così presto a Moyne?

— Abbiamo sbagliato il treno, cosa che ci accade generalmente, — dice Terenzio. — Da quando abbiamo lasciato il sud della Francia, dove siamo stati con i Bohun, voi lo sapete, abbiamo continuamente errato nel prendere il treno e ci siamo trovati in ogni genere di pasticci. Non è vero Kit?

— Parlate per conto vostro, — risponde l' interpellata, rincalzando maliziosamente sul pronome possessivo. — Avete la lo-

devole abitudine di precipitarvi nel primo treno che passa, e quindi non è da sorprendersi se ci siamo trovati in luoghi dove non volevamo andare.

— E voi, avete un' abitudine del pari lodevole, quella cioè di rigettare la colpa sugli altri, — dice Terenzio con non dissimulata stizza. — Di chi la colpa se arrivavamo sempre troppo tardi nelle stazioni, tanto da non avere il tempo di chiedere informazioni? Desidererei di saperlo. Potreste voi, — e ciò è detto con una ironia che vuol essere sottile, — dircelo, di grazia?

— Subito. La colpa è della istitutrice, — replica Kit con dignità.

— Eh! mio Dio! Dov' è la vostra istitutrice? — chiede miss Prixilla con manifesta ansietà. Questa domanda ha per risultato felice di dare un altro indirizzo alla conversazione e di stornare le ostilità che evidentemente stavano per scoppiare fra Kit e Terry.

— L' ultima volta che l' ho veduta, — dice quest' ultimo, — se ne stava seduta sopra la nostra valigia più grossa, mentre il resto del bagaglio era sparpagliato intorno a lei; posava i piedi su due involti coperti di carta scura. Mi domando, — chiede, rivolgendosi a Monica, — che cosa potevano contenere quei due involti. Da Gerusalemme, non se ne è staccata nè giorno, nè notte.

— Forse la dinamite, — suggerisce Monica in tono scherzoso, mentre le due misses Blake impallidiscono.

— In ogni modo, zia Prixilla, — seguita a dire Terenzio, — noi non dobbiamo più pensare a lei, che deve essere saltata in aria coi suoi involti. Con tutti questi meccanismi d' orologeria, l' esplosione si sarà prodotta facilmente. Povera creatura! Da viva era cattiva, ma io le perdono tutto, anche l' odio accanito che nutriva contro di me.

— Se ella è ridotta in pezzi, i nostri bagagli avranno subito la medesima sorte, — osserva Kit. — Mi pare che avrebbe potuto dispensarsi dall' assidersi su di essi nel momento supremo.

— Ma voi non pensate seriamente tutto questo, — dice miss Penelope con qualche turbamento, rammentando che la notte scorsa hanno gettato una materia esplosiva nella cucina di un inoffensivo fornaio di Rossmoyne, — voi non credete davvero che gl' involti contenevano macchine infernali! Sì, è proprio così che si chiamano, mia cara Prixilla, — soggiunge voltando il capo verso sua sorella, quasi per scusarsi di aver adoperato un termine che abbassa lo spirito e il pensiero verso il soggiorno dei dannati.

Kit e Terenzio sono felicissimi dell' effetto prodotto con le loro invenzioni e sarebbero disposti a seguitare lo scherzo, de-

scrivendo l' inoffensiva Mrs. Mitchell come una nichilista consumata della più pericolosa specie, se Monica non s' affrettasse a intervenire rassicurando le due povere signorine e spiegando loro il ritardo in un modo esauriente.

— Non posso ancora comprendere come abbiate fatto ad arrivare così presto a Moyne, — ripete miss Penelope, aggiungendo con affettuosità, — a Moyne, che spero riterrete casa vostra, miei cari fanciulli. Dista tre miglia dalla stazione ferroviaria.

— Un nulla per noi, eccetto che per Kit, — risponde Terenzio. — Mia sorella è stata malata, come vedete, — e in così dire indica la testina bruna della fanciulletta coi capelli rasati. — Ci è venuta l' idea di camminare un po' per vedere il paese, e....

— Quanto è grazioso! — interrompe Kit, con la sua entusiastica esclamazione. — Siamo saliti su un'alta collina e abbiamo veduto il mare ai nostri piedi, distendersi calmo e tranquillo come un lago. Si notavano appena alcune increspature e si udiva un lieve infrangersi delle onde sulla riva, tanto lieve come un singhiozzo.

Gli occhi grandi della fanciulla, quasi troppo per il suo visino sottile, brillano d' un fuoco vivo.

— Allora, — seguita Terenzio, — abbiamo incontrato un uomo con una carretta carica di fieno. Egli ci ha fatto un saluto con la mano, e ci ha detto: « Buon giorno signori! » Io, rispondendo al suo saluto, gli ho chiesto: « Come state? Moyne House è molto lontano da qui? » « Di un buon tratto, è almeno a tre miglia », mi ha risposto.

— Non ha detto « almeno », ha detto « per lo meno » — interrompe di nuovo Kit, la quale, evidentemente, è propensa alle dispute.

— A questa risposta, — prende a dire Monica, desiderosa di parlare anche lei, — suppongo che il mio viso deve essersi atteggiato in modo da fargli credere che noi eravamo tre fanciulli abbandonati, poichè disse gentilmente: « Se non sdegnate, miss, di montare sulla mia carretta, vi porterò tutti e tre a Moyne, dove sono diretto anch' io per fortuna ».

— Allora siamo saliti sul fieno che mandava un grato odore, — soggiunge Kit gaiamente, — e coricati su di esso siamo venuti fin qui, al piccolo trotto.

Le due signorine Blake sono addirittura costernate. A Rossmoyne dove le famiglie sono poco numerose e lontane l' una dall' altra, dove mai è avvenuta l' ombra di uno scandalo, e dove si sa trasformare le bagatelle in montagne, quell' arrivo non sarebbe passato inosservato.

Miss Penelope ha imparato a scuola, che « presentarsi convenientemente è il primo passo nella vita » ed ecco che ha il di-

spiacere di constatare che i tre fanciulli hanno fatto il loro ingresso a Moyne montati su una carretta di fieno. Che cosa dirà Mrs. O' Connor? Il padre di Mrs. O' Connor ha sempre preteso all' onore di essere un discendente diretto degli antichi re di Munster (1), e naturalmente le vene della signora essendo gonfie di sangue reale, fanno sì che a quel titolo Mrs. O' Connor abbia diritto ad ogni rispetto. Che cosa dirà mai questa terribile donna, quando verrà a conoscere la scappata dei Beresford?

Le due misses Blake rabbrividiscono sulle loro seggiole senza osare di parlare.

Terenzio seguita con calma impertubabile:

— Il viaggetto è stato superbo, e noi l' avremmo compiuto molto dignitosamente, senza Monica, che ha trascinato la nostra riputazione nella polvere.

A queste parole sua sorella gli rivolge uno sguardo supplichevole con i suoi grandi occhi dolci, uno sguardo che avrebbe intenerito il cuore di tutt' altro che un fratello.

— Zia Prixilla, — dice l' inesorabile ragazzo, — come si chiama quella casa a circa un mezzo miglio da qui, che ha un portone larghissimo?

— Si chiama Coole Castle, — ella gli risponde seccamente. Il fatto solo di aver dovuto nominare la residenza del Desmond detestato, le ha fatto battere il cuore con violenza, ma Terenzio è cieco per gli sguardi eloquenti, e sordo alle insinuazioni. E ciò avviene perchè Terenzio e il tatto sono due cose opposte. Egli continua dunque, senza curarsi della repulsione evidente di sua zia per quel soggetto di conversazione.

— Ebbene, proprio nel momento in cui noi passavamo dinanzi a Coole, ho veduto un giovane in piedi sulla porta, intento a fumare un sigaro. Egli aveva sul viso un' espressione così allegra e, nell' istesso tempo, stupita da impressionare, ma io forse non ci avrei neanche badato, se non lo avessi udito ridere forte, guardando con meraviglia di sopra al mio capo, — io stavo seduto davanti, — proprio verso il punto della carretta dove si trovavano Monica e Kit. Ebbi l' idea di guardare anch' io, per vedere che cosa facevano di tanto esilarante le mie sorelline, e allo scopo mi sollevai sul timone....

A questo punto egli si ferma con una confusione simulata.

— Ebbene, caro? — chiede miss Prixilla con ansia.

— Ebbene, vidi Monica in un atteggiamento artistico, dei più artistici e seducenti, col mento fra le mani, gli occhi rivolti verso le orecchie dei cavalli, il pensiero in cielo, così immagino, e i talloni....

(1) Una delle quattro regioni dell' Irlanda.

— Non è vero, non è vero, — interrompe Monica, rossa in volto come una ciliegia, parlando con irritazione. — Non credete una parola.

— E i talloni, dunque....

— Terenzio!

— .... in aria; ella li sollevava e li lasciava ricadere con delizia, — soggiunge Terenzio, ridendo ancora a quel ricordo. — Per un fratello era lo spettacolo più umiliante. Non glielo perdonerò mai. Eppoi, il giovane sconosciuto, era nientemeno che....

— Se direte ancora una parola, Terry, non vi parlerò mai più in vita mia, e se avrete qualche seccatura, non contate su di me per sbrigarvene, — esclama Monica, pallida di collera e con gli occhi pieni di lacrime.

La minaccia produce l' effetto desiderato: Mr. Beresford ha paura; depone quindi le armi dinanzi al nemico e fa atto di sottomissione.

— Perchè prendere le cose tanto a cuore? — dice in tono carezzevole. — Che c' è di male in tutto questo? In fin dei conti, le vostre scarpe sono eleganti e i vostri piedi ben fatti.

Il complimento rasserena Monica, i cui occhi brillano di piacere, ma le due vecchie zitelle sono terribilmente scandalizzate.

— Terenzio — dice miss Prixilla con dignità, — io non so immaginare alcuna circostanza che induca mia nipote a mostrare le sue.... le sue....

Arrossisce e balbetta, poi tace. Terenzio suggerisce gentilmente:

— Le sue gambe, zia!

— Ma chi era quel giovane sconosciuto? — chiede miss Penelope con curiosità.

— Il carrettiere, nostro amico, ci ha detto che si chiamava Desmond, e che era il nipote del proprietario di quella casa.

— Desmond? — ripete miss Prixilla con agitazione. — Che non oda più pronunciare questo nome. Esso ha avvelenato la mia vita. Dimenticate, dunque, di avere avuto la sfortuna d' imbattervi in quel giovane e se per somma sventura egli venisse a trovarsi sulla vostra strada, ricordatevi che non dovete, nè potete fare la sua conoscenza.

— Ma io sono certa che egli riconoscerà Monica, se la rivede, — dice Kit. — La guardava con meraviglia, come se ella fosse stata una donna con due teste.

— Non è da stupirsene, considerando il suo artistico atteggiamento, — soggiunge Terenzio: — io, per esempio, non sono certo, che egli riconosca Monica, ma che ravvisi le sue scarpe, oh! credo che le riconoscerebbe fra mille. Sembrava che lo avessero ammaliato, come pure le campanelle disegnate sulle sue

calze. Suppongo che egli procurava di fissarsene nella mente il modello.

— No, — dice Monica quasi piangendo. — Non poteva scorgerle. Io ero collocata troppo in alto.

— Scommettereste, che non ne sa il colore? — prosegue il carnefice, rivoltando con gioia feroce il pugnale nella piaga. — Quando lo rivedrò, glielo domanderò.

— Terenzio! — dice miss Priscilla diventando pallidissima. — Voi non dovete mai rivederlo e molto meno parlargli. Comprendete una volta per sempre, che tra noi e gli abitanti di Coole Castle, non è possibile alcuna intimità. L'inimicizia a cui alludo, vi concerne anche più di quanto riguardi me, ma voi, si sa, non potete sentirla come noi e quanto noi.

L'onore della nostra famiglia è stato compromesso dal proprietario di Coole, ed egli è adesso il nemico di casa nostra.

— Priscilla? — mormora miss Penelope con voce fioca e tremula.

— Non procurate di farmi tacere, Penelope, — risponde l'altra severamente. — Parlerò. Quest'uomo, or sono molti anni, ha fatto un oltraggio indimenticabile ad una persona della nostra famiglia. Il mondo è vostro, fanciulli miei, e potrete farvi degli amici dovunque vi piacerà, ma io voglio che ricordiate sempre, che tra un Beresfond e un Desmond, non può esistere alcun punto in comune.

— Ma che cosa vi hanno fatto i Desmond, zia Priscilla? — — domanda Monica, un po' spaventata dal tono solenne preso dalla vecchia zitella.

— Lo saprete fra qualche giorno, — mormora l'interpellata con voce sorda, come se parlasse d'un omicidio commesso recentemente nel Paese.

— Sì, da qui a qualche giorno, ripete miss Penelope, con una grande dolcezza.

III. — Monica studia il paesaggio.

— È vero, miss, quello che ho udito dire, e cioè che cercate una cameriera per miss Monica? — chiede Mrs. Reilly, la cuoca di Moyne, con una rispettosa riverenza, entrando nel salotto. — Ryan me ne ha lasciato comprendere qualche cosa, e perciò mi sono presa la libertà di salire, per dirvi che conosco una fanciulla, la quale è adattatissima per questo servizio.

— E chi è costei, Reilly? — domanda miss Prixilla con ansietà.

— Si tratta di un'eccellente ragazza, attiva, esperta, e io credo che vi piacerà, — risponde la cuoca, che, come tutti gli

Irlandesi, non sa rispondere direttamente a una domanda. Fors' anche, nella sua ostinazione a non dichiarare subito la parentela che la lega alla nuova domestica, c' è un po' di politica.

— Ho una grande fiducia nelle vostre parole, Reilly, ma desidero di sapere chi è. Viene dal villaggio o da qualche fattoria? Mi piacerebbe che provenisse da una fattoria.

Mrs. Reilly seguita col suo tono più amabile:

— È tanto vigilante, quanto può essere possibile; è istruita, è gentilissima. Ha diciassette anni, miss, ma non ha mai rivolto una parola insolente a sua madre.

— Bisogna essere così, — afferma miss Prixilla con sentita approvazione. — Veggo che questa fanciulla v' ispira un grande interessamento; la conoscete bene?

— Oh! sì, miss: è figlia della sorella della moglie di mio zio, ed è la migliore ragazza che sia mai esistita sotto la volta del cielo.

— Allora, questa fanciulla è...? — chiede sottovoce miss Prixilla, un po' imbarazzata da quella inattesa parentela.

— È la figlia di Conty, signora, ed è tutto il suo ritratto, del resto.

— Che! Si tratta, dunque, di quella cara fanciulla dagli occhi azzurri, che è venuta ieri a farvi visita? Allora proviene dal villaggio, — soggiunge con manifesto scontento.

— E ciò che vuol dire, miss? — chiede Mrs. Reilly, stendendo le braccia in una mossa che le è famigliare.

— Ho udito dire che è civetta, indocile, e che non possiede alcuna delle buone qualità necessarie ad una domestica.

— E chi ha l' audacia di dire questo, miss? Ditemi il nome di questi detrattori, — risponde la cuoca in tono minaccioso, quasi che fosse impaziente di andare a versare il sangue dei « detrattori », in questione.

— Sono certa, Reilly, che non vi siete accorta della posizione fatta assumere alle vostre braccia. Essa è sconvenientissima, — dice miss Prixilla con lentezza.

Le braccia di Mrs. Reilly ricadono lungo il corpo.

— E in quanto alla fanciulla di cui parlate, vi ripeto che ho udito dire, essere ella molto civetta.

— Non ne credete una parola, miss, — soggiunge la cuoca in tono di virtuosa indignazione. — Perchè tiene alta la testa e prova piacere a mettersi indosso un pezzo di nastro, può appellarsi civetta? Ma naturalmente ciò basta per far spettegolare tutte le comari di laggiù, — e col dito indica sprezzantemente il villaggio. — Invece è la fanciulla più modesta del mondo, e quella che ha il più bel piede del contado. Tutti i Conty sono famosi per i loro piedi perfetti.

— Un bel piedino può avere il suo merito, — dice miss Prixilla; — ma ditemi, sa cucire? È calma, docile e....

— Sfido il diavolo, parlando con rispetto, di trovare una cosa che ella non sappia fare, — dice con veemenza Mrs. Reilly, lasciandosi trasportare dall' irritazione. — Mettetela alla prova, e se non vi piace, e miss Monica le trova un difetto, rimandatela da sua madre. Non posso dirvi meglio di così.

— Avete ragione. Ebbene, Reilly, ditele di venire da me domani, ma avvertitela fin da ora, che mai dovrà trovarsi fuori di casa appena scesa la notte.

— Sì, miss, — risponde la cuoca, ritirandosi e godendo del suo trionfo.

Una mezz'ora dopo, Mrs. Reilly incontra Monica nel viale.

— Ebbene, dove andate? — le chiede la fanciulla, vedendola vestita con i suoi abiti più belli.

— Alla messa dapprima, miss.

— E dove?

— Nella cappella, miss, — risponde la cuoca con un sorriso.

— Ma non è domenica, oggi.

— Avete ragione, miss; ma è sempre la festa di un santo, e i santi possano sempre proteggerci! — esclama facendosi il segno della croce. — Per voi è un altro affare, miss, ma noi poveretti, dobbiamo dire le nostre preghiere quando possiamo, altrimenti la Madonna non penserebbe più a noi.

— La cappella è graziosa? — chiede Monica per il solo desiderio di conversare con qualcuno, essendosi mortalmente annoiata, durante la settimana già trascorsa a Moyne.

— Secondo me è graziosissima, da quando Padre Jary ne è il curato. Ci sono le più belle pitture che siano mai state viste sui muri, e c'è un altare che conforta l' anima soltanto a guardarlo.

— Davvero? Allora andrò a visitarla uno di questi giorni, — dice Monica sorridendo, poichè ignora che le sue zie non la lascerebbero entrare in una chiesa cattolica romana, così come le impedirebbero di recarsi a un congresso di demoni.

— Sì, sì, veniteci, — replica Mrs. Reilly, che come tutti gli altri domestici di Moyne ha preso ad adorare Monica. — Saremo superbi e alteri di vedervici.

Indubbiamente, la buona donna non ha alcun pensiero di convertire la fanciulla, ma le sue parole sono dirette soltanto a farle comprendere che ella sarà accolta bene in ogni luogo.

— A proposito, miss Monica, dimenticavo di dirvi una cosa che mi sta a cuore.

— Che cosa?

— Verrà in prova la nipote della moglie di mio zio, a farvi da cameriera.

— Davvero ? Ne ho piacere, — risponde Monica, gentilmente, e soggiunge poscia con una certa esitazione e arrossendo : — Ma è bella, Reilly ?

— È la fanciulla più bella che abbiate mai veduto.

— Ne sono lieta, perchè non posso sopportare i visi brutti, — confessa Monica candidamente.

— E allora, — mormora maliziosamente la cuoca fra sè, — come farà con le vecchie zitelle ?

Con questo pensiero si rimette tranquillamente in cammino, e veramente ha un po' il diritto di deplorare la mancanza di bellezza delle sue padrone, poichè anche lei è notevolmente bella.

Monica si allontana, sale sopra un alto pendio e di là contempla il villaggio. Attraverso gli alberi scorge la torre della antica cattedrale elevarsi verso il cielo. Sebbene Rossmoyne non sia che un villaggio, può andare superbo della sua cattedrale, un antico edificio informe, ma uno dei più vecchi monumenti religiosi dell' Irlanda. Il paesello è situato sopra la collina. L' Oceano si distende ai suoi piedi, e da Moyne House si scorge l' immenso Atlantico, scintillare sotto i raggi del sole, o coprirsi di onde spumose, sferzato dal vento del Nord. L' ufficio dei guardacoste, coi muri di una bianchezza abbagliante, forma un punto lucente nel paesaggio. A sinistra di detto ufficio, sta Ounabincha, una bella spiaggia che sarebbe molto frequentata come stazione balneare, se si trovasse sotto un clima migliore.

Dall' altura ove trovasi, Monica abbraccia con un colpo d' occhio tutte le bellezze del paesaggio che la circonda, e lascia penetrare nel più profondo della sua anima piena di sentimento, gli accenti malinconici dell' Oceano.

Volgendo lo sguardo a destra, lo ferma con una curiosità scusabile su Coole Castle, dove soggiorna colui che è l' orco per la sua famiglia. A due miglia circa da Coole, sorge Aghyohillbeg, residenza di Mrs. O' Connor, la terribile discendente di uno dei re d' Irlanda. Un po' più sotto, come un nido fra gli abeti e i faggi, sta Kilmore, l' abitazione dei Halfords, dove dimora una giuliva brigata di giovani e di fanciulle.

Poi c' è la parrocchia con il rettore e la sua numerosa famiglia ; più vicina al villaggio, la casa del vicario il quale ha naturalmente una famiglia ancor più numerosa del suo collega. Molto da vicino, Monica può scorgere dal suo osservatorio, i declivi boscosi di Durrusbeg, di cui da poco è divenuto proprietario il giovane Ronayne, in seguito all' inaspettata morte di un lontano cugino.

Sei mesi prima, le madri circospette, parlavano di Ulic Ronayne come di uno scervellato, che non aveva altra raccomandazione all' infuori di un bel viso e di qualche imbarazzante

storiella legata al suo nome. Adesso, invece, lo dichiarano seducente e scoprono che le storielle imbarazzanti — senza fondamento alcuno, — non sono che pure calunnie. Le ragazze da marito sono piene di attenzioni per lui e sono autorizzate, anche dalle madri le più timorose, a ballare con lui finchè egli lo vuole, ed a conversare con lui, anche infinitamente, negli angoli più misteriosi delle serre.

Dopo un ultimo sguardo, gettato sul vasto Oceano e sui boschi nella loro più bella veste primaverile, Monica discende dall'altura e si dirige lentamente, cantando, verso il fiumicello che scorre all'estremità di Moyne. Moyne confina con le terre detestate di Coole, e soltanto un basso recinto divide le due proprietà. Il fiumicello le bagna entrambe, nel suo rapido corso, e mormora piacevolmente nel fortunoso viaggio verso il mare, come burlandosi delle gioie, dei mali e delle meschine ire dell'umanità.

Monica va attraverso i prati; passa il ruscello, poi la barriera, cogliendo qua e là i porpurei rosolacci, i fiordalisi, le margherite, stellanti, candide sulla verdeggiante superficie del terreno.

Il sole piove la sua luce dorata e fa risplendere come fiamma la capigliatura bionda della fanciulla. Il vestito bianco di Monica è guarnito con nastri neri; un largo cappello ripara dal sole il delicato visino serio e civettuolo a un tempo, ma fedele specchio di un'anima pura. Le mani senza guanti, sono ben modellate, un po' brune, e adorne di qualche anello di foggia antica. La fanciulla raccoglie negligentemente lo strascico della sua gonna.

Ed eccola giunta al fiumicello. Sulla riva sorge una vecchia capanna cadente in rovina, presso la quale è legato un battello tarlato, d'aspetto poco rassicurante, sul quale avrebbero dovuto scrivere i versi danteschi: « Lasciate ogni speranza, o voi che entrate ». Ma Monica non sa se il legno è o non è guasto dall'acqua: ella non pensa che alla gioia provata il giorno innanzi nello scorgere quel tesoro in così cattivo stato.

Non ha rivelato ad alcuno il suo segreto, neppure a Kit, la quale è naturalmente il suo primo ministro, la sua confidente, la sua ombra. A fatica, ha potuto sottrarsi alla « sua ombra » e non ci è riuscita che a forza di diplomazia. Il suo desiderio dal giorno innanzi, era quello di trovarsi « sola » sulla calma superficie del fiume, lasciandosi scivolare sull'acqua sotto i raggi del sole, ovvero abbandonandosi ai suoi dolci sogni, sotto l'ombra amica dei salici. Il suo fermo proposito è di narrare tutto a Terry e Kit se la giornata riesce divertente, e se ha saputo maneggiare i remi, con i quali ha fatto un po' di amicizia negl'ultimi due anni. Potrà anche permettere a suo fratello e a sua sorella di dividere il suo piacere, ma questo giorno è suo, proprio suo, unicamente suo.

Il battello è fissato alla riva, per mezzo di una corda annodata al tronco di un albero. Gettando i fiori nella tarlata imbarcazione, Monica si sforza a disfare i nodi, ma i suoi sforzi sono vani; la fune, dura e rigida, le ferisce le mani e mette a prova la sua pazienza.

Intanto, mentre i suoi laboriosi tentativi hanno tracciato qualche ruga sulla sua fronte levigata, un altro battello esce dal folto dei salici ombreggianti la riva, e si dirige verso la piccola spianata d'imbarco, comune ai padroni di Coole Castle e di Moyne.

Il nuovo battello è destinato a far vergognare quello della nostra eroina. Piccolo, sicuro, anche più del tempo che passa, pur non essendo adorno, è ricercatamente elegante, dipinto di fresco, fornito di cuscini, ed ha un aspetto invitante. Veramente oltre i cuscini vi è dentro qualche altra cosa di più interessante. Un giovane di circa ventisei anni, con un salto raggiunge la riva, ed è un miracolo se egli non scivola in modo da cadere vergognosamente sul terreno, poichè egli più che guardare a sè, non ha occhi che per la seducente figurina intraveduta, la quale lotta vanamente coi nodi refrattari. Il giovane le si avvicina prontamente.

— Volete permettermi di fare, quanto ancora non vi riesce di ottenere? — le chiede il giovane sconosciuto, togliendosi gentilmente il cappello e liberando la corda dalle mani di Monica, senza neanche aspettare il suo permesso.

IV. — Monica fa una scoperta importante e passando improvvisamente dal " grazioso al severo „ si mostra ingiustamente crudele col più inoffensivo dei giovani.

— Siete molto buono, mister, — dice lentamente la fanciulla, provando più sorpresa che imbarazzo all'apparizione inaspettata.

Il giovane lascia cadere la corda, getta un'occhiata rapida al battello e rivolge gli occhi su Monica.

— Immagino, che non pensiate di andare sul fiume con quell'imbarcazione, — dice indicandola con disprezzo.

— E perchè no?

— Non ha una tavola in buono stato. A che cosa pensano i vostri parenti, permettendovi di salire su quel battello sgangherato e roso dall'acqua?

— I miei parenti non hanno nulla a che vedere con questo. — risponde Monica con una certa enfasi. — Sono padrona di me stessa!

E ripresi i suoi fiori dalla barca li stringe a sè, tenendosi diritta dinanzi al giovane in attitudine altera.

I fiori azzurri e rossi, contrastano con il candore del vestito

e sembrano armonizzare con la sua meravigliosa bellezza, poichè i rosolacci sono porpurei come le labbra della fanciulla, i fiordalisi azzurri come i suoi occhi, e le margherite devono dichiararsi vinte dalla di lei nivea carnagione.

— Poichè dite di essere padrona di voi stessa, — soggiunge il giovane con un sorriso, perchè ogni particolare di quella creatura graziosa rivela in lei più una bambina che una donna, — vi supplico di aver pietà di voi.

— Perchè? — chiede Monica, guardando il battello. — Sembra in buono stato; non c'è un buco.

— Dite piuttosto che si compone di numerosi buchi, — riprese il giovane osservando meglio la barca. — È una bara in piena regola. Sarebbe commettere un suicidio porvi il piede.

— Buon Dio! — esclama Monica impallidendo, commossa da quell'avvertimento a dispetto della sua volontà. — Sono la più infelice creatura del mondo!

E sollevando i suoi occhi in viso allo sconosciuto, prosegue:

— Sapete che stanotte non ho chiuso occhio, pensando alla passeggiata in barca che mi ero proposta per oggi? Ed ora mi è duro rinunciarci. Ecco quale è stata sempre la mia fortuna! Ne avevo un desiderio così grande! Volevo girare quel gomito che fa il fiume e vedere quello che c'è dall'altra parte, e pensare, che non mi è più possibile!

— Ma perchè? — comincia egli con qualche esitazione.

Ella lo interrompe.

— In fin dei conti, l'acqua del fiume non è molto alta, mi pare, e forse non correrei il rischio di annegare, cadendovi dentro.

— Non affoghereste se sapete nuotare, o se dalla riva qualcuno venisse in vostro soccorso.

— Non so nuotare, — replica Monica con un sospiro, e poi assalita da un improvviso pensiero, sorride mostrando i suoi dentini bianchi e regolari. — Non vedo alcun mezzo per evitare la morte, a meno che voi non mi promettiate di passare tutto il pomeriggio qui sulla riva, vegliando su me.

— Sarebbe piacevolissimo per me un tale incarico, — dice lo sconosciuto gentilmente, reprimendo con cura il sorriso, che anche prima gli è aleggiato sulle labbra, — e non aspetto che un vostro ordine. Ma lasciate che io vi preghi di considerare, che anche volando in vostro soccorso non potrei impedirvi un bagno che sciuperebbe in modo irreparabile il vostro bel vestito.

E in così dire il giovane rivolge uno sguardo quasi affettuoso sulla bianca e vaporosa mussolina.

— Pur essendo orribile, questa prospettiva non mi spaventa, — soggiunge gaiamente Monica. — Voi dimenticate che più

sarò bagnata e più sarò interessante. E pertanto bisognerà che per oggi almeno, rinunci alla mia passeggiata in barca.

Dalle labbra rosate, le sfugge un nuovo sospiro di rincrescimento.

— Ma perchè? — egli chiede di nuovo. — Il mio battello è al vostro servizio; prendetelo. Io ho remato abbastanza oggi. È leggero più di quanto possa sembrarlo.

— Per me è troppo pesante, eppoi.... ho paura, — dice la fanciulla con accento malinconico.

— Davvero? E allora.... remerò per voi.

— Oh! no, — ella risponde arrossendo come una ciliegia. — Voi siete uno sconosciuto per me, — dice investendolo con un rapido sguardo. E nondimeno egli non è uno sconosciuto per lei, così com'ella non è un'estranea per lui. Otto giorni sono trascorsi, dal dì che il giovane vide il suo viso per lo spazio di un minuto, e da quel giorno egli l'ha avuto sempre dinanzi agli occhi.

— Come vicini, non potremo rimanere ignoti l'uno all'altra, — dice egli dolcemente, — e aspettando che ci incontriamo ufficialmente in qualche salotto, per essere reciprocamente presentati, perchè perdere questo delizioso pomeriggio, e privarvi dal raggiungere la svolta del fiume? La vista del mare è veramente bella, da quella parte.

— Sì, non ne dubito, ma.... — facendo l'atto di allontanarsi, — la vedrò un'altra volta.

Il giovane assume un tono serio e seguendola le dice:

— Se accondiscerete a venire con me, la vedrete subito. Io non farò che remare. Non parlerò, se così desiderate, e neppure vi guarderò. Consideratemi come un barcaiolo di professione, che voi abbiate affittato per un'ora, ovvero non pensate a me. Con un piccolo sforzo, riuscirete a figurarvi che io non sono con voi.

— Ma se qualcuno ci vede? — dice miss Beresford, principiando a cedere.

— Ciò è impossibile. Eccetto me, non c'è anima viva sul fiume. Da dieci giorni vi navigo senza posa e non vi ho mai incontrato alcun essere umano.

— Andiamo, — esclama Monica con un po' di esitazione, — ma ricordatevi che mi avete promesso di non guardarmi.

Egli fissa su di lei un lungo sguardo, quasi per rifarsi così del tempo della privazione, poi tira il suo battello sul territorio di Moyne, e tende la mano alla fanciulla. Facendo questo gesto, guarda in terra, per dimostrare che già dà principio alla sua penitenza.

— Non sono ancora in barca, — dice Monica con una risatina squillante, posando la mano su quella del suo nocchiero.

Allora egli la guarda; i loro occhi s' incontrano; entrambi scoppiano in una risata gioconda, il riso di due giovinezze che per la prima volta s' incontrano nella vita.

Ella discende agilmente nel battello, e con lentezza, quasi con svogliatezza, egli rema, trasportando la sua compagna lungo il fiume le cui rive sono piene di fiori.

La leggera imbarcazione scivola, quasi abbandonata a sè stessa. Fin qui, il silenzio è stato osservato scrupolosamente. Non una parola nè uno sguardo, essi si sono scambiati, da quando hanno lasciato la riva. Monica sfiora l' acqua con la mano, attraverso le foglie piatte dei nenufari. Il giovane, toltosi la giacca, rema apparentemente, ma effettivamente pensa. Ha mantenuto la sua promessa di non guardare la compagna, ed è deciso a restare fedele alla sua parola, quando un' esclamazione di Monica, annienta i suoi bei progetti.

— Oh! guardate che bel nenufare? — esclama ella con meraviglia, — ne avete mai veduto uno più bello? Abbiate la bontà di remare un po' più verso destra, affinchè possa coglierlo.

— Non vi muovete; lo coglierò io, — egli dice, pieno di riconoscenza per quel nenufare che è stato la causa di una variazione di programma, e senza aspettare, egli s' impadronisce del fiore e lo pone, umido, ancora stillante, fra le mani che Monica gli ha teso.

— Eh! ma voi, mister, avete violato la promessa, — dice l' ingrata, lanciandogli di sotto le lunghe ciglia uno sguardo malizioso.

— Chi, dunque, mi ha indotto a violarla? — egli chiede, in tono di rimprovero.

Ella sorride e arrossisce.

— Io non confesso mai di aver torto, — ella dice scuotendo il bel capo grazioso. — Eppoi, se occorre dirvelo, non sono offesa per questa contravvenzione ai patti. Se mi piace qualche volta di essere sola, detesto il silenzio, quando mi trovo in compagnia.

— Anch' io, — replica il suo compagno, con una sincera esplosione di buon umore.

La fanciulla, curvandosi allora verso di lui con un amichevole sorriso, gli dice sottovoce:

— Credo, di non poter meglio iniziare le nostre relazioni, che dichiarandovi il mio nome: mi chiamo Monica Beresford.

— Monica, — egli ripete con lentezza carezzevole. — Che bel nome! Ed è anche appropriato alla vostra persona. Il mio non può paragonarsi al vostro, ma ve lo dico tale quale è! — E le porge un biglietto da visita.

— Spero che non sia « John Smith » — dice Monica ridendo,

mentre prende il cartoncino; ma appena letto ciò che vi è scritto, ella impallidisce ed una espressione di terrore si diffonde sui suoi lineamenti.

— Desmond! Oh! no, non Desmond, — ella dice, con voce supplichevole.

— Sì, proprio Desmond, — soggiunge il giovane divertito e meravigliato di quell' improvviso mutamento. — Lo trovate tanto brutto? Invece a me piace assai il mio cognome, sebbene il mio nome di battesimo....

Ella lo interrompe con veemenza.

— No, — dice, — non potete essere « il » Desmond.

— Veramente è il cognome di mio zio, — dice candidamente il giovane.

— Ah! dunque, confessate il delitto! — ella esclama con agitazione.

— Non sapevo che a un antico nome irlandese, dovesse essere necessariamente legata l' idea di un delitto.

Egli non comprende l' enigma. Monica è un po' imbarazzata nello spiegarsi.

— Vediamo, — dice. — Vorrei sapere se voi siete uno dei famosi Desmond.

— Suppongo di no, — soggiunge il giovane, ridendo di gusto, — e mi dispiace di essere costretto a dirvi, che non abbiamo mai fatto nulla di notevole, da farci distinguere dagli altri Desmond.

— Se mi direte che abitate Coole Castle, mi darete il colpo di grazia, — dice Monica in tono tragico.

— Non vi dirò nulla allora, — protesta il giovane con veemenza.

— Ma è necessario che parliate. Non posso aspettare più oltre. Ditemi, abitate proprio Coole Castle?

— Temo di sì, — dice mister Desmond, vergognoso, senza saperne il perchè, del nome e della sua casa.

— Lo sapevo, lo presentivo, — esclama Monica con la calma della disperazione. — Riportatemi subito a riva, ma subito, ve ne prego! Oh! quale scena mi farebbero se lo sapessero.

Giustamente offeso della cattiva piega presa dal discorso e dalle cose, mister Desmond, rema in silenzio verso il luogo d' approccio; senza parlare, aiuta la sua compagna a scendere, e senza più occuparsi di lei, lega il suo battello, sebbene egli sappia che Monica è là, a pochi passi di distanza, pentita e triste.

Forse egli avrebbe conservato fino all' estremo la sua attitudine dignitosa, se non avesse avuto la malaugurata idea di guardare la fanciulla, rimasta ferma, a testa bassa, gualcendo, con un movimento nervoso, i nenufari colti lungo il fiume.

A quella vista, tutta la sua dignità offesa crolla, e con voce che vuol rendere indifferente, egli dice, avvicinandosele:

— Posso chiedervi che cosa ho fatto, perchè vi si ritenga disonorata per aver passato una mezz'ora con me?

— Voi, voi non avete fatto nulla, — dice debolmente Monica. — Si tratta di vostro zio.

— Di mio zio! Giorgio Desmond? Di lui! Che cosa può aver fatto? — chiede il giovane con stupefazione.

— Non lo so.

E comprendendo di aver dato una risposta insufficiente, a una domanda logicissima, ella si affretta a soggiungere:

— La cosa rimonta a venti anni or sono, e....

— Ma quale cosa? — interrompe l'altro con impazienza scusabile.

— Una cosa orribilmente colpevole, — risponde Monica con accento solenne, — qualche cosa di spaventoso, poichè zia Prixilla non può udire pronunciare il vostro nome, senza essere assalita da una grande agitazione.

— Il mio nome?

— Sì, il suono del vostro nome le è odioso, la cosa è certa. E sebbene non sappia precisamente di che cosa si tratta, posso assicurarvi che le mie zie, appena sentono pronunciare il nome di vostro zio, impallidiscono e sembra che si sentino male.

— Giusto cielo! — esclama con spavento mister Desmond, pensando a suo zio, la cui reputazione sembra così cattiva. Egli tiene fissi gli occhi su Monica, ma realmente non la vede. Dinanzi al suo sguardo, passa invece la figura di un vecchio gentiluomo, vigoroso ancora, irascibile, ma buono, la cui fisonomia è proprio quella del più innocente degli uomini. Con tutto ciò egli non può mettere in dubbio la storia narratagli dalla fanciulla. A quanto sembra, dunque, or sono venti anni, da che Giorgio Desmond ha commesso un'azione delittuosa, talmente delittuosa da non poterne neppur parlare. Ma non si può fidare sulle apparenze. In generale, coloro che sembrano i più inoffensivi, sono spesso proprio coloro che si sono resi colpevoli dei più grandi misfatti. Che cosa può aver fatto Giorgio Desmond? Un falso? Un assassinio? Ma no. Ha un bell'immaginarsi tutte queste cose: egli non può scorgere sul viso di suo zio le traccie di uno di questi crimini.

— Non sapete di che cosa viene imputato? — chiede il giovane con crescente incredulità.

— No, ma lo saprò e ve lo dirò. Che cosa dico? Mi sarà impossibile di parlarvi d'ora innanzi, poichè non vi vedrò più, nè vi rivolgerò più la parola, — risponde Monica, esprimendo il suo rammarico con l'accento doloroso.

— In fede mia, non ho udito mai una cosa più insensata! — esclama mister Desmond.

La fanciulla crolla il capo tristemente.

— Se voi non volete parlarmi, vi parlerò io, vi piaccia o non vi piaccia, — seguita a dire il giovane in tono risoluto.

— Come potrete farlo? Non mi vedrete mai più.

— Volete dire, con ciò, che non posso venire a Moyne?

— Precisamente. Le mie zie, se non vogliono udire parlare di voi, non vorranno, a maggior ragione, ricevervi.

— Ma perchè rendermi responsabile delle colpe di mio zio? Ho udito dire che i falli dei padri ripiombano sui figli, ma non mi è mai accaduto di sentire che quelli degli zii ricadano sui nipoti.

— Tutto per il vostro cognome, — dice Monica, che, pur non avendone voglia, ride a quel pensiero, e sottovoce fa questa citazione: — « O Romeo, Romeo! Perchè siete, chi siete? »

Ma la citazione lo lascia indifferente.

— Con questi detti vorreste farmi comprendere che io non devo mai più parlarvi?

— Proprio così.

— Che! Non sapete, dunque, che nella nostra qualità di vicini di casa siamo destinati ad incontrarci? Moyne sarà la vostra dimora, Coole la mia: tra le due proprietà c'è tutto al più un miglio di distanza, nei punti più lontani; qui, non c'è che un passo. E come volete che io rimanga un estraneo per voi?

— Si direbbe che siete in collera con me, mentre io non ci ho colpa, — dice Monica con gli occhi molli di lacrime. — Il male lo ha fatto vostro zio.

— La questione è semplicemente assurda, — soggiunge il giovane, con un certo accento di superiorità. Egli vorrebbe mettere fine a quella posizione imbarazzante, volgendo la cosa al ridicolo. — Dimenticate forse che ci riunirà fra non molto qualche ballo, o qualche partita di *tennis*, e, incontrandoci, desiderate che io finga di non avervi mai nè veduta, nè conosciuta?

Monica esita a rispondere, lasciando intravedere al giovane quanto le costi la risposta.

— Sì, — dice, — la prima volta che c'incontreremo, voi non mi guarderete e passerete oltre.

— Ma non lo potrei, non lo potrei, — egli soggiunge, guardandola con ardimento. — È l'ultima cosa al mondo ch'io possa fare.

— Eppure, bisognerà che vi ci adattiate, — dice la fanciulla, in tono imperioso; intimamente, trema al pensiero dell'espressione che assumerebbe il viso di zia Prixilla, vedendo quell'uomo parlare con lei. — Ve lo ripeto: le mie zie non me lo perdonerebbero mai, se sapessero che ho osato di rivolgervi qualche

parola. Fin da ora, dovete principiare a dimenticarmi, e la cosa non sarà poi tanto difficile, visto che la nostra conoscenza data da così poco tempo. Mi avete veduta oggi per la prima volta e un incontro casuale si dimentica con facilità.

— Questa sarà la vostra opinione, ma non la mia. — replica il giovane con irritazione. — Indubbiamente voi lo dimenticherete, ma io no. Eppoi, non è oggi la prima volta che io vi veggo. Mi sembra che siano trascorsi degli anni dal giorno che vi vidi. Me ne stavo davanti al cancello di Coole, e vi ho veduta passare proprio il giorno del vostro arrivo a Moyne. Possiamo, dunque, considerarci come vecchi amici.

Una bomba, scoppiando ai piedi di Monica, non le avrebbe potuto produrre una più viva commozione, di quella che le produssero le inoffensive parole del giovane. Improvvisamente ricorda la carretta di fieno sulla quale era coricata, secondo Terenzio in una posizione ridicola, anzi, sconveniente. A quel pensiero diviene scarlatta e il sangue le sale alla testa.

Ella non avrebbe mai immaginato di trovarsi di fronte al giovane detestato, che aveva riso della sua posizione assolutamente antiestetica.

L' idea che egli era il nipote dello spauracchio di zia Prixilla, l' aveva sconvolta, ma quest' altra odiosa verità, testè rivelatale, fa sì che Monica senta la misura colma.

Il rossore le infiamma sempre più il viso; le sue guancie sono di fuoco. La collera contribuisce a dare maggior splendore alle sue dolci pupille. Delicatamente, ma con alterezza, ella rialza lo strascico della sua gonna bianca, getta uno sguardo espressivo sul luogo che sta per lasciare, e quello sguardo, più eloquente di ogni parola, dice a mister Desmond, che Monica è dolente di aver passeggiato in barca con lui e di averlo incontrato.

Mentre il giovane rimane ancora assorto nello sbalordimento causatogli da quel nuovo colpo di scena, ella gli volge le spalle, s' incammina, e, fatti alcuni passi, voltandosi indietro, gli lancia uno sguardo terribile.

— Le amicizie improvvise non mi seducono, — gli dice in tono gelido. Poi, interrompendosi, quasi per produrre un effetto maggiore, soggiunge: — Se fossi in voi, cercherei un impiego migliore e più intelligente del mio tempo, anzi che restarmene tutto il giorno in ozio, come fate voi, ritto, dinanzi alla porta di vostro zio.

E dopo avergli scagliato questa frecciata, prima che il giovane pervenga a rimettersi del suo stupore, Monica si allontana velocemente, passando attraverso i prati, e rientra in casa.

V. — Monica è messa al corrente di un segreto terribile. Kit protesta contro l'ingiustizia del mondo.

— Un invito di Mrs. O' Connor, — dice miss Priscilla con gioia, guardando i nipoti di sopra le lenti. Tiene in mano il cartoncino e legge lentamente la frase che vi è scritta: « Mistress O' Connor sarà in casa venerdì 15, dalle ore quattro alle sei etc. »

— Sono felice che abbia invitato anche Terenzio e Monica, — osserva miss Penelope; — da parte sua è stata un' attenzione gentilissima.

— Vi andrete, zia Priscilla? — chiede Monica con una vocina insinuante. Ella arde dal desiderio di vedere il mondo, e aspetta il « si » o il « no » della vecchia zitella con una ansietà di cui quasi si meraviglia.

— Sicuro che aderirò all' invito, mia cara, — le risponde sua zia. — Credo mio dovere di condurvi ovunque possiate incontrare persone della vostra condizione sociale. Non sono di quelle che credono di agire bene facendo condurre alle fanciulle una vita da monache. Sono proprio contraria a un tale sistema di educazione.

— Ed anch'io sono della vostra opinione, sorella mia, — afferma miss Penolope, che è immacabilmente l' eco di miss Priscilla. — Servirà anche a scuoterci dalla pigrizia ed a farci ripринciare la nostra vita socievole.

— Ma io non vorrei che per noi, vi sottoponeste entrambe ad un sacrificio — dice Monica, con un lieve tremito nella voce.

— No, no, cara. Anzi, per noi sarà un piacere. —

Per nulla al mondo le due vecchie zitelle confesserebbero che sono felici di poter presentare alle famiglie dei dintorni, una nipotina così graziosa, e che sono anche molto liete di poter prendere parte, con discrezione e col decoro adeguato alla loro età, a quei piaceri abbandonati da quasi cinque anni, e abbandonati con rammarico.

— Chi interverrà oltre di noi? — chiede Monica, sforzandosi di soffocare la speranza sorta nel suo cuore, e che si lega a un certo giovane con gli occhi azzurri e con i capelli neri, vestito di flanella secondo la foggia dei canottieri.

— Oh! ci saranno tutti, — esclama miss Priscilla. — Nessuno del paese mancherà. Mistress O' Connor può non essere... non è... ci sono certe cose... che...

La povera signorina si dibatte perdutamente con le sue reticenze, senza riuscire a spiegarsi.

— Voglio dire, — continua alfine, che qualcuno trova a ridire sulle sue maniere, ma che la sua nascita e le sue ricchezze la pongono al di sopra d'ogni diceria. Dovete sapere, mia cara, che

suo padre discendeva in linea retta da re O' Toole, e che suo marito era il capo di una delle più antiche famiglie irlandesi.

— Si tratta di quella vecchia che è stata qui ieri? — domanda con poco rispetto Terenzio Beresford.

Tutti sono seduti nel salotto, mentre egli se ne sta sulla veranda.

— Sì. Mi dispiace che non foste in casa a riceverla, perchè avrei avuto piacere che l'aveste conosciuta, dovendo recarvi a Aghyohillberg. Sarebbe stato meglio, Monica.

— Io l' ho veduta — esclama Terenzio in tono di scherno. — Ha gli occhi acuti come una lancetta, ed un aspetto maschile. Guida da sè, e tiene le redini così, — soggiunge imitando la sua posizione.

— Se desiderate uscire, Terenzio, andate, subito, — dice miss Priscilla con dignità, fingendo di non averlo nè veduto, nè udito. Il ragazzo non se lo fa dire due volte.

— Continuate, zia, — dice Monica, sedendosi sopra uno sgabello ai piedi di miss Penelope, ed appoggiandole le braccia sulle ginocchia. — Chi ci sarà dunque?

— Ditele tutto, Priscilla, — soggiunge miss Penolope, accarezzando i capelli di sua nipote, e provando un brivido di piacere, nel notare l'atteggiamento tenero e fiducioso della fanciulla che le si stringe contro.

— Ci saranno naturalmente i suoi ospiti, coloro che dimorano adesso con lei; ha sempre la casa piena di amici.

E dopo una breve pausa, durante la quale ripensa alle osservazioni di Terenzio, che l' hanno vivamente scandolizzata, prosegue:

— Eppoi ci saranno i Fitzgerald; Bella è una ragazza bellissima, ma non credo che vi piacerà.

— No, no, non somiglia per nulla alla nostra Monica, — si affretta a dire miss Penolope, accarezzando la gota di sua nipote con la mano coperta da un mezzo guanto. — Però bisogna riconoscere che ha una bella carnagione.

— Sì, e anche un bel carattere, — aggiunge miss Priscilla. — Ella è più originale che bella, ma gli uomini l'ammirano e noi non dobbiamo giudicarla.

— È alta? — domanda ansiosamente Monica, che è piccola di statura e sembra più piccola in causa del suo visino infantile. Con una certa inquietudine, si chiede se gli uomini preferiscono le donne alte.

— Sì, è alta e ben fatta. In quanto ai suoi modi — soggiunge la vecchia zitella con severità, — sono, secondo me, insopportabili. Ai miei tempi, la modestia era una virtù, oggi invece è quasi una cosa ridicola. Bella Fitzgerald si irrita se,

per esempio, in un salotto, non le fanno corona tutti gli uomini, e Dio sa quello che ella racconta! Sono addirittura abbominevoli le reti che tende al giovane mister Ronayne, adesso che ha ereditato.

— E pensare che egli è quasi un ragazzo per l'età — soggiunge miss Penelope.

Monica emette un sospiro di sollievo. Forse, se mister Ronayne piace a Bella Fitzgerald, ella non proverà il desiderio di esercitare il suo fascino su... sopra un altro uomo.

— Quanti anni ha questa fanciulla? — chiede.

— Dice di averne ventiquattro, — risponde miss Priscilla, con un accento eloquente. — Niente di più facile che dirlo. Non voglio mancare di carità, mia cara Penelope, no, no; non c'è bisogno che mi guardiate con quei due occhi supplichevoli; dirò soltanto, che ne dimostra ventotto.

— Sua madre dovrà saperlo.

— Ella deve saperlo di sicuro, ma siccome il suo modo di abbigliarsi, può ragionevolmente far pensare che Bella creda di aver diciannove anni, suppongo che su questo argomento abbia perduto la memoria.

— Suo padre, Ottone Fitzgerald, era precisamente come lei, — osserva miss Penolope. — Gli era insopportabile il pensiero dell'età. Secondo lui, i capelli grigi erano una vergogna.

— Per questo se li tingeva, e quando sudava la tintura si disfaceva e gli calava lungo le guancie, a sua insaputa.

— Oh! Priscilla, come vi ricordate bene di ogni cosa! Mio Dio! Mi sembra ancora di vederlo.

Ed a quel ricordo comico, le due zitelle ridono fino alle lacrime. Monica fa coro alle loro risate, ma Kit, che sta seduta nel vano della finestra più lontana dal gruppo, e che dopo l'arrivo dell'invito di Mrs O' Connor non ha più parlato, rimane seria e silenziosa.

Asciugando le sue lacrime, miss Penelope prosegue:

— Pover' uomo! Non dimenticherò mai la notte in cui vostra madre, Monica, lo prese in giro, senza volerlo, con la storia del diamante. Ve ne ricordate, Priscilla? Ebbene, raccontatela a Monica.

Rivolgendosi alla nipote, Miss Priscilla principia a dire:

— Egli portava sempre al mignolo un grosso diamante di cui andava superbo. Aveva allora cinquantatrè anni, ma egli si spacciava per un uomo di trentanove. Una sera, facendo vedere questo diamante a vostra madre, ancora giovanetta, le disse: « Da cinquant'anni questo diamante appartiene alla nostra famiglia. » — « Ah! l'avete comperato voi, mister Fitzgerald! » — chiede ingenuamente vostra madre. Bisognava ve-

dere che viso fece quel vecchio. Che quadro! E proprio nel momento in cui voleva fare l'amabile e il giovanotto con la vostra povera mamma.

— Era fatta così mia madre? — chiede Monica con gravità. — Sapeva sempre pungere le persone nel punto debole.

— Oh! no, mia cara. Il suo carattere era ben diverso, — esclama con veemenza miss Penelope. — Nelle sue parole non c'era mai ombra di malizia, convincetevene; ella era la dolcezza personificata e per nulla al mondo avrebbe voluto offendere alcuno.

Monica solleva gli occhi in viso alla zia con uno sguardo interrogatore, ma vedendo su quel volto tanta serietà e così grande sincerità, sospira, abbassa il capo e non muove alcuna obbiezione.

— Dopo sposò la moglie di suo cugino, una vedova con una figlia che è precisamente Bella, — aggiunge miss Priscilla. — Io la trovavo molto antipatica, sebbene a quell'epoca ella venisse ammirata da tutti come una vera beltà.

— In quanto a me, l'ho sempre considerata una stupida. — osserva miss Penelope.

— Adesso è peggio di prima, — seguita a dire la maggiore delle due zitelle, che non sembra molto tenera verso i Fitzgerald, — poichè è diventata brutta anche fisicamente. Ormai è una orribile vecchia, con un naso simile in tutto a un vaso da fiori. Non vorrei dire che l'opinione pubblica afferma che ella beva, ma certamente il suo naso conferma le voci che corrono.

— Vi ricordate, come un tempo, ella desiderasse di sposare Giorgio Desmond!

— Sì, Penelope, me ne ricordo.

Il nome del suo nemico, appena pronunciato, basta a far divenire di brace il viso di miss Prescilla, che soggiunge in fretta:

— Ma egli non ha pensato a lei.

— Oh! no, mai. —

Le misses Blake, a questo punto divengono silenziose e sembra che s'immergono nell'onda dei loro ricordi.

Udendo pronunciare il nome del « nemico » Monica risolve di approfondire il mistero che riguarda quell'uomo.

— Zia Priscilla, — dice con dolcezza, guardandola con due occhi seri seri, — volete dirmi perchè mister Desmond è il nostro nemico?

— Oh! non oggi! — dichiara miss Penelope, agitandosi sulla sedia.

— Sì, ditemelo adesso, ve ne prego, — replica Monica, con maggiore serietà nell'accento.

— Posso dirvelo in due parole, cara, tanto più che quanto vi dirò, concerne più voi, che noi, — dice miss Priscillla lentamente.

— Concerne me?

— Sì, poichè si tratta di vostra madre. Or sono vent'anni, Giorgio Desmond si fidanzò con lei, eppoi, volontariamente e senza nessun motivo, violò la sua fede di fidanzato.

— Ha tradito mia madre? — esclama Monica stupefatta da questa rivelazione.

— Sì, ha mancato alla sua promessa e s'è diportato come un uomo senza onore, — soggiunge miss Penelope.

— E mia madre doveva essere molto bella, allora? — chiede la fanciulla, guardando or l'una or l'altra delle sue zie, con i suoi grandi occhi attoniti.

— Bella come l'aurora! — afferma miss Priscilla con enfasi. — Ma la sua bellezza non l'ha preservata dall'oltraggio. Da quanto abbiamo potuto sapere, egli si è assolutamente rifiutato di mantenere la promessa, ed ha violato il giuramento fatto presso il letto di morte di nostro padre.

Non è esprimibile tutto il disprezzo, tutta la solennità, che mette miss Priscilla nelle sue parole.

— E che ha fatto mia madre? — chiede Monica curiosamente.

— Che cosa poteva fare, quella povera figliuola? Non dubito che quell'indegno trattamento le abbia spezzato il cuore.

— Il cuore?

— Sì, ella soffrì crudelmente. Noi lo immaginammo, poichè per alcuni giorni rimase chiusa in camera e non volle vedere nessuno. Usciva di notte per fare una passeggiata solitaria. Ah! per un cuore ferito non c'è altro balsamo che la solitudine.

— Voi intendete dire che soffrì realmente? — domanda Monica, con lo stesso tono di curiosità, non cessando di guardare sua zia. Il viso della fanciulla esprime uno sbalordimento, che sarebbe riuscito enigmatico alle due vecchie zitelle, se se ne fossero avvedute.

— Certamente, mia cara. Povero, povero cuore! Che storia triste! E adesso, Monica, sapete tutto quanto era necessario che vi fosse noto, — dice miss Penelope, con uno sguardo a sua sorella che sembra soffocare per l'emozione. — Non ne parliamo più. Soltanto lasciate che vi faccia notare, come è impossibile che una persona della nostra famiglia stringa relazioni di amicizia con un Desmond.

— Ma tutti non saranno uguali a Giorgio Desmond, — osserva timidamente Monica.

— Sì, sì; tale il padre, tali i figli e il nipote che è quasi un figlio. Noi non possiamo avvicinare nessuna persona di Coole Castle.

— Desidererei meglio di vedervi morta che unita con qualcuno che porta quel cognome — afferma duramente miss Priscilla.

Miss Penelope si sforza di cambiare corso alla conversazione.

— Non abbiamo parlato a Monica degli altri ospiti di mistress O' Connor, — ella osserva. — Circa una settimana fa, vi si è recata una gentilissima signora e credo che vi si tratterrà per qualche tempo. È una vedova, molto giovane. A proposito, può essere parente dei nostri amici del sud della Francia.

— Come?

— Si chiama Bohun, e...

— Sarà forse Olga Bohun, poichè dite che è vedova, giovane... — dice Monica balzando in piedi. — Oh! se fosse proprio lei, zia!

— Sì, certamente ha un nome pagano, voglio dire un nome russo... — replica miss Priscilla.

— È una donnina piccola, ha due occhi lucenti e ridenti: è sempre gaia ed ha modi graziosi e cortesi. Fa un piacevole contrasto con Bella Fitzgerald.

— È persino più piccola di me. Ride sempre, come i suoi occhi. È incantevole! — esclama Monica, arrossendo di piacere, — e sarei felice, zia, se potessi vederla di tanto in tanto.

— La vedrete quando vorrete, — dicono insieme le due vecchie zitelle liete di poter rendere più delizioso alla loro cara nipotina, il soggiorno di Moyne House.

— Spero che vi piacerà! — osserva Monica, guardando le zie.

— Sì. Io la trovo graziosa, ad onta che gli altri pretendano che sia un po'... civetta, — dichiara miss Penelope, dicendo l' ultima parola con esitazione, per la grande paura che ha di peccare di maldicenza. — Io non ci credo, — soggiunge. — È gentile e cortesissima anche con le persone attempate, cosa ben rara oggigiorno, chè i vecchi sono disprezzati.

Era chiaro che la giovane vedova aveva esercitato tutto il suo fascino e prodotto sulle due signorine Blake la migliore impressione del mondo.

— Ronayne piacerà a Monica, — dice miss Priscilla cambiando discorso; — è un giovane pieno di attrattive, ma spero, Monica, che se anche le circostanze vi costringessero di avvicinarvi a mister Desmond, voi farete di tutto per non prestargli alcuna attenzione. Non vorrei parlare con lui, neppure se mi offrissero un diadema reale.

— Potreste parlargli senza riconoscerlo, — osserva Monica, arrossendo di nuovo.

— Impossibile, mia cara. L' odio mi affinerebbe l' istinto, e mi direbbe che ho vicino qualcuno di quell' odiata famiglia.

— Siccome si tratterà del vostro primo ingresso in società, spero che vi divertirete, mia cara fanciulla, — dice miss Penelope, sempre pronta a cambiare il discorso quando prende una piega spiacevole. — Aghyohillbeg è una bella residenza, e la padrona di casa, sebbene un po' ruvida, è buonissima. —

A questo punto, Kit, emergendo dalle cortine che l'hanno celata per una buona mezz'ora, avanza lentamente verso le zie. Il suo viso, il suo portamento è marziale: sembra pronta alla lotta. Arrestandosi dinanzi a zia Priscilla, le chiede in tono irritato, che contrasta col silenzio mantenuto fino allora:

— Ed io non sono stata invitata?

— Mia cara bambina, dovete ricordarvi di avere quattordici anni, — le risponde miss Prixilla con un accento affettuosissimo, dolente che Kit non sia stata compresa nell'invito.

— Lo so, — soggiunge miss Beresford, tenendo fissi gli occhi in volto alla zia, — conosco la mia età. E allora, per l'unica ragione che sono ancora troppo giovane, nessuno si curerà di me? Ebbene, lasciatemi dire che è abbastanza scortese d'invitare tutti, me eccettuata.

— Di rado i fanciulli vengono invitati alle partite di piacere date per le persone adulte, — dice miss Prescilla in tono conciliante. — Quando avrete raggiunto l'età di Monica andrete dappertutto. Ma adesso siete troppo bambina.

— In ogni modo sono abbastanza adulta per condurmi in una riunione, — risponde Kit inflessibile. — Suppongo, che non farei nulla di sconveniente, che non mi renderei sgradevole, nè darei fastidio ad alcuno, pur avendo quattordici anni.

— Non è questione di ciò, ma unicamente dell'età, — afferma miss Priscilla.

— Davvero? E si dice che l'infanzia è il tempo più felice della vita! — esclama Kit, soffocando quasi per l'ira. — Vorrei sapere chi è stato quello stupido che per primo lo ha affermato. È una pura menzogna. Non so che cosa darei per essere più avanti negli anni, poichè allora non mi si offenderebbe più in tal guisa.

La posizione è penosa. Nel corso della vita tranquilla, le due vecchie zitelle non hanno veduto nè uragani, nè eruzioni di tal genere, e perciò sono rimaste mute e atterrite.

— Mia cara Kit, come potete considerare in questo modo le cose, — dice Monica avvicinandosi a sua sorella.

— Vi è agevole di parlare così poichè voi andate alla festa mentre io, povera Cenerentola, sono costretta a rimanere in casa.

— Caterina, voi non comprendete l'ingiustizia dei vostri lamenti; — osserva finalmente miss Priscilla ricuperando la parola. Vorrebbe fare una rimostranza calma a sua nipote, ma non può vincere un tremito interno. Come ho già avuto campo di dirvi altre volte, quella vostra espressione « non so che cosa darei » è volgare e sconveniente sulla bocca di una fanciulla bene educata.

— Se sia o no adatta alla mia educazione, poco me ne im-

porta, zia, quando mi veggo trattata tanto male, — replica la ribelle a fronte alta e con gli occhi scintillanti.

— Non veggo, realmente, di che dobbiate dolervi, — ribatte miss Priscilla severamente, vedendo che il suo rimprovero non ha prodotto alcuno effetto. — Mistress O' Connor, sarebbe desolata di offendere scientemente qualcuno. È una donna ottima, e...

— È una vecchia miserabile — esclama Kit con animazione.

— Mia cara Caterina!

— Sono convinta che lo ha fatto apposta.

— Caterina devo insistere...

— Insistete finchè volete, — persiste Kit, raddoppiando la collera; poi, dopo quell' esplosione violenta d' ira, ella versa un torrente di lacrime.

— Mia cara fanciulla, non piangete così, — dice miss Penelope, alzandosi precipitosamente e correndo verso la fanciulla in lacrime.

— Priscilla, — dice con voce tremente, — forse noi siamo un po' egoiste. Resterò io in casa, il giorno in cui vi recherete da Mrs. O' Connor.

A tali detti la tempesta si calma d' un sol colpo.

— No, no, non farete questo, zia Penelope, non lo farete! — grida Kit vinta, ma ancora piangente.

Il rimorso la schiaccia, e condanna vivamente se stessa per aver spinto sua zia fino al sacrificio. Gettando le braccia al collo di miss Penelope, le manifesta il suo profondo ravvedimento, e nella veemenza della commozione, quasi soffoca la cara vecchietta senza parlare poi dei danni che produce alle antiche trine del suo vestito.

— Veramente, bambina mia, non sarà una privazione restarmene in casa con voi; ci divertiremo insieme e prenderemo il tè nel giardino, — soggiunge miss Penelope con la sua voce dolce, mentre l' altra sorella, spaventata dai singhiozzi di Kit, le picchia lievemente il dorso per prevenire le convulsioni.

— No voi non rimarrete in casa, zia. Mi piace di stare sola. Se non andrete in quel luogo di cui il nome è così lungo e fastidioso a dirsi, e se non vi divertirete molto, io sarò triste per tutta la vita, perchè vi voglio tanto bene, tanto tanto, per esservi offerta di tenermi compagnia. Monica, ditele che io parlo sinceramente.

— Sono sicura della sua sincerità, — afferma l' interpellata e con queste parole torna di nuovo a destare la gioia, nel cuore delle due vecchie zie.

(*continua*) Mrs. Hungerford

(Versione dall' inglese di Irma Rios)

NOTIZIE LETTERARIE

LUIGI FILIPPI. *Giacinto Gallina.* Studio critico. — Venezia, Giusto Fuga, 1913; in-8, pp. 165.

È questo forse il miglior studio che sia stato scritto sull'Opera del geniale commediografo veneziano: un recente volume della nipote del Gallina *Dal Goldoni al Gallina* (Cividale, 1904) troppo partigiano e criticamente deficentissimo (tanto che per un malinteso desiderio di glorificazione non si esitava a porre il Gallina sopra allo stesso Goldoni) non potrebbe essere additato che per qualche notiziola inedita e curiosa: interessanti e in vario grado raccomandabili gli articoli riassuntivi del Fambri, della Miaglia e sopratutto del Secrétant (in *Rassegna Nazionale*, 1908); lo studio di Benedetto Croce (in *Critica*, 1906) non persuade, poichè non isviscera tutto il carattere del commediografo veneziano, e non appare definitivo, poichè non rammenta neppure l'opera più profonda e più geniale del Gallina, e cioè: *La famegia del Sàntolo.* Fra tutti il migliore critico del Gallina è Attilio Gentille, che in due eccellenti articoli (in *Ateneo Veneto*, 1900, e in *Rivista Teatrale Italiana*, 1901) mostrò di aver, meglio di ogni altro, sentita l'arte dell'autore di *Serenissima*.

Nella prima parte di questo suo studio, nel dar la biografia del commediografo, il F. si richiama appunto al primo dei due articoli del Gentille (*La giovinezza di G. G.*), e ripete notizie in gran parte note. Le brevi pagine riguardanti la vita sono però succose e sintetiche, e con molta evidenza rappresentativa danno la figura caratteristica del Gallina: ragazzo svogliato a scuola, timidissimo, incerto delle proprie attitudini, di una grande sensibilità, dotato fin dai primi anni di un grande ed acuto spirito di osservazione.

Ma di gran lunga più interessante è la seconda parte, nella quale sono largamente esaminate e criticamente analizzate una ad una tutte le commedie del Gallina, dai primi tentativi incerti e malsicuri, come la commedia italiana: *Ipocrisia*, diventata poi *Uno zio ipocrita* e la prima dialettale: *Un pare disgrazià* (che si chiamava *Amore e onestà* o *L'ambizione d' un operaio*) sino alle ultime produzioni, nelle quali il commediografo sente i tempi nuovi e si mostra nella pienezza della sua arte.

Molto giustamente fa apparire il F., nell'opera del Gallina, due parti ben distinte, l'una che dalle *Barufe in famegia* (felicissima imitazione della *Famiglia dell'antiquario* di Goldoni) va alla *Mama no mor mai*, e che, pur nella freschezza d'osservazione e nella spontaneità del suo dialogo, appar oggi poco più che mediocre, inquinata com'è da un sentimentalismo piagnucoloso e spesso falso; l'altra, che dall'*Esmeralda*, tentativo non completamente riescito di un genere nuovo, va alla *Base de tuto*: ed in questa il Gallina si mostra più vicino all'umanità, studioso dei problemi della società contemporanea, profondamente pessimista, creatore di caratteri più possente e più geniale.

Interessante lo studiare l'evoluzione dell'arte Galliniana da un sentimentalismo sin troppo stucchevolmente zuccheroso a un pessimismo sconfortante e nel quale pur brilla qualche luce di bontà: evoluzione maturatasi in quegli otto anni di sosta nell'opera del Gallina, sosta che fu chiamata « ozio, pigrizia, esaurimento », e che non era se non coscienza profonda, sensibilità squisitissima, autocritica implacabilmente severa.

Delle commedie della prima maniera, rammenta il F. fra le migliori: *Una famegia in rovina, El Moroso de la nona* (che ricorda *I Recini da festa* senza però che il Gallina abbia per nulla sentita l'influenza del Selvatico, poichè la commedia di quest'ultimo è posteriore a quel gioiello che è *Zente refada* — il F. si mostra giudice severo dei *Recini da festa*, che è un piccolo capolavoro: e nega al Selvatico anche lo spirito d'osservazione!): e ricorda il F. fra le migliori *Teleri veci*, ove i caratteri della nobile decaduta e dal suo fedele barcaiolo sono veramente magnifici, e *Mia fia*, bellissima, e che conserva anch'oggi tutti la sua freschezza: troppo sentimentali e piagnucolose: *I oci del cuor* e *La mama no mor mai*. Accordo quì col F. che la tecnica non è perfetta in queste prime commedie, che non mancano i mezzucci (ad esempio quello del « ventaglio » in *Zente refada*, che però è una gustosissima commedia — e troppo severo è il giudizio del F.) e che qualche personaggio è fuor di luogo (ad esempio *Bettina* nel *Moroso*): ma il F. non ignora che il G. scriveva per i comici della propria compagnia, e doveva fare i personaggi un po' su misura: siamo daccordo che artisticamente questo sia deplorevole... ma c'è un precedente glorioso, che lo giustifica un po': anche Goldoni faceva lo stesso!

Non entusiasta di *Esmeralda*, che è una commedia di transizione, il F. si mostra giustamente ammiratore di *Serenissima*, specialmente per il carattere del protagonista, del quale mostra d'aver compresa tutta la grandezza simbolica: e acutamente osserva che, nel contrasto fra le due società, *Teleri veci* annunzia già *Serenissima*. Della *Famegia del Sàntolo* mette in luce le

qualità grandissime: è questo infatti il capolavoro del Gallina: tutto improntato al più nero pessimismo, e nel quale i personaggi sembra quasi mettano a nudo la propria anima. Il F. che ammira tanto i caratteri di *Micel* e della moglie, non mostra di aver compresa tutta la bellezza del carattere di *Giacomo*, del *Sàntolo* egoista e vizioso, uno dei più felici di tutto il Teatro di Gallina.

Quanto al *Fora del mondo*, è verissimo che la commedia è piena di incertezze e di oscurità (grave difetto in un'opera di teatro!) ma il F. non nota come, nel contrasto interiore nello stesso personaggio, il Gallina abbia per la prima volta tentato la commedia psicologica: forse i mezzi espressivi non sempre corrisposero alle intenzioni, ma pur in qualche scena l'anima di *Beneto*, del musicista impotente a creare, vibra e singhiozza di vero dolore: e sembra quasi di sentir lo stesso autore pianger la propria impotenza: nessun'altra opera ha perciò come *Fora del mondo* un così grande valore autobiografico.

E nella terza parte, studiando l'Opera nel suo complesso, il F. mostra di aver compreso « tutto lo strazio del Gallina nell'opera d'arte »; ma non accordo con lui che vi sia nel commediografo quel « contrasto fra l'aspirazione e le forze », che è un segno d'impotenza: se mai, si sente forse l'eccessivo spirito di autocritica, l'aspirazione ad una perfezione di bellezza, che sempre non è dato raggiungere: in ogni caso sono questi i difetti di un grande artista.

Pur riconoscendo al Gallina delle grandi qualità come creatore di caratteri, e specialmente di macchiette, il F. è piuttosto severo nel giudicare le commedie, sia come tecnica scenica, che come sostanza drammatica. Ed a proposito della *Famegia del Sàntolo,* parla della « solita innaturalezza » del dialogo; pur lodando il « veneziano » di Gallina, specialmente però nelle prime commedie.

Giustamente conclude il F. che un parallelo fra Goldoni e Gallina è impossibile: ma ha torto quando parla di « convenzionalità Goldoniana » o allorchè dice (p. 44) che « quando la tecnica di Gallina è cattiva, si sente il Goldoni », quasi che l'autore dei *Rusteghi* non sia un maestro anche di tecnica scenica. Il Gallina nel Teatro contemporaneo sta a sè: è un indipendente; uno che non deve nulla al teatro straniero (nè ad Ibsen, nè a Becque), nè tanto meno a quello italiano: fra i nostri contemporanei al solo Bracco si potrebbe paragonare, anche per quella che il F. chiama « scontentezza interna, che gli impedì di produrre », e che è un segno di grande nobiltà e di alto rispetto all'arte. « Bene nei particolari, male nel complesso » giudica il F. le commedie galliniane: e forse l'osservazione è

giusta, ma bisognava metter in luce di quali magnifici particolari sia ricca l'opera del Gallina. Ed il torto del F., che nel giudicare rivela un così sottile acume critico, sta appunto nel non considerare il teatro di Gallina non soltanto in sè, ma anche in rapporto al Teatro contemporaneo italiano, così povero di opere veramente belle.

Pur così, a parte la severità del giudizio, il libro del F. è raccomandabile, come quello che più profondamente analizza tutto il Teatro di Giacinto Gallina; il F. che già (in *Rassegna Nazionale*) aveva studiato le lettere e i manoscritti delle commedie galliniane, ci dà il suo studio definitivo sull' autore della *Famegia del Sàntolo*, fatica non inutile, poichè giova a richiamar l'attenzione su uno dei pochissimi grandi autori comici italiani del secolo XIX.

Chiude il bel volume, stampato con eleganza e correttezza di tipi, l'elenco dei lavori del Gallina, la Bibliografia della critica, e un' Appendice, contenente il verbale della deliberazione del Consiglio Comunale di Venezia, di concedere un sussidio annuale al poeta comico, per assicurare i manoscritti delle sue commedie al Museo Civico.

Firenze CESARE LEVI.

Per la riscossa cristiana. Milano, Libreria edit. milanese, 1913; pagg. L-410 in-16; L. 3,50.

Antonietta Giacomelli ha raccolto in questo volume molte testimonianze di scrittori antichi e moderni, sacri, ecclesiastici, laici e taluni anche non cattolici, che in varia guisa rendono omaggio alla fede cristiana e cattolica, interpretata con pensiero sublime, sereno e generoso. Nelle belle pagine d' introduzione l'egregia scrittrice espone, con molta chiarezza e franchezza, le intenzioni che la guidarono nel comporre la raccolta a cui dà principio il presente volume. Certe quistioni toccate dalla G. nell' introduzione, ed altre a cui si riferiscono alcune testimonianze riportate da lei, concernono gravi argomenti teologici intorno ai quali noi non vogliamo proferire sentenza. Ma anche chi non voglia consentire a tutte quante le affermazioni contenutevi, non leggerà questo volume senza trarne profitto e conforto spirituale.

A far conoscere lo spirito di questa pubblicazione, ne riferiamo qualche passo, senza la pretesa di definire le questioni che toccano i dogmi riservati al giudizio della suprema autorità della Chiesa cattolica.

« Nessuno — scrive la G. — che non traversi la vita nell' incoscienza propria del materialismo pratico, potrebbe non avvedersi del risveglio spiritualista e dell'interesse sempre crescente intorno al problema religioso che contrassegnano l'ora presente. Da questo risveglio degli spiriti e delle coscienze, è sorto — reagente ad un tempo contro il materialismo antireligioso e contro il religioso — il gran moto di riscossa cristiana che s'è andato manifestando nella Chiesa cattolica, e che gli avversari vollero diminuire dandogli il nome di *modernismo*. E sotto questo elastico e fatuo nome, passano ormai, senza distinzione, tutte le diverse tendenze di un movimento che gli stessi mezzi tentati per arrestarlo han fatto in parte deviare e snaturare.... Una ventina d' anni addietro erano sorti in seno al sacerdozio cattolico provvidenziali apostoli della fede e della vita cristiana. Fu come una primavera nella quale molti increduli riaprirono l'animo alla fede, molti erranti ritrovarono la via, molti scettici o sconfortati si unirono fidenti a quelli che già lavoravano per l' ideale della Chiesa ringiovanita.... Il nembo s' abbattè su tutta quanta la mèsse che già stava maturando, e soffocava in sul nascere o disperdeva qualsiasi iniziativa cristiana.... Per questo si fa sempre più urgente e più grave la necessità di chiarire una questione che riguarda il più alto e il più universale interesse umano, e di aiutare con serietà ed efficacia di testimonianze le innumerevoli coscienze che si destano ».

La questione che la G. si propone di chiarire, sulla scorta di molte e autorevoli testimonianze, consiste nel ricercare il vero cristianesimo della Chiesa cattolica. Se per genuino cristianesimo della chiesa cattolica s' ha da intendere quello che ci viene presentato da taluni i quali non cessano di proclamarsi quali difensori e seguaci essi soli della vera dottrina cattolica in ogni questione, allora il cristianesimo potrebbe ancora durare come dottrina e programma di un partito, non però quale religione cattolica, ossia, universale. Se, invece, il vero cristianesimo della Chiesa cattolica è quale l' hanno inteso e difeso tanti nobili scrittori ecclesiastici e laici di tutte le età, allora è lecito aprire il cuore alla lieta speranza che possa conciliarsi con le ineluttabili esigenze della civiltà e scienza presente e futura.

Le testimonianze che, raggruppate in quindici capitoli, la Giacomelli offre ai lettori, appunto concordano nell' interpretare il cristianesimo in maniera elevata, alla luce del Vangelo. Siccome taluni si ostinano a proporre la dottrina cattolica in maniera opposta, così questa compilazione ha implicito lo scopo polemico. Ma, dice la G., « per quanto essa si presenti come libro di battaglia, questa compilazione, lungi dall' essere diretta ad accentuare divisioni ed ire, tende a edificare e a unire quanti

d' ogni parte, sentono l' appello ch' è in quella, sublime d' amore, prece di Cristo, nell' ora solenne della sua vigilia: Sieno tutti uno, come tu, Padre, sei in me e io in te! » Come ognun vede, le intenzioni dell' egregia scrittrice sono ben lodevoli agli occhi di chi sinceramente desideri il trionfo di Cristo nei cuori umani.

Tra le testimonianze che la Giacomelli ha raccolto in questo volume, è particolarmente notevole quella dell'abate Raffaele Lambruschini[1], nepote del celebre cardinale omonimo, fedele amico di Gino Capponi, morto nel 1873 — quando non era ancora stato inventato il « modernismo ». Questo insigne sacerdote fiorentino lasciò all' amico suo Marco Tabarrini il cómpito di pubblicare, lui morto, i suoi *Pensieri di un solitario* sulla religione (Firenze, Barbèra, 1887). Ecco uno di quei pensieri. « Vi sono due cattolicismi: il cattolicismo religione e il cattolicismo setta. Il primo è il cristianesimo, nella pienezza delle sue dottrine e della sua costituzione, ed esprime col nome stesso, uno dei sostanziali caratteri del cristianesimo, l' universalità. Il secondo è uno snaturamento del cristianesimo, che lo riduce a lettera morta: ha l' apparenza di religione e la sostanza di tristi passioni. Così il grano distrutto dalla carie, serba la buccia del granello, e dentro è un fungo fetente. Antica malattia del genere umano, che si attacca a tutte le religioni, che corruppe la mosaica, e condusse i suoi sacerdoti, i suoi dottori, i suoi falsi zelatori, a condannar Gesù Cristo, come servitore delle credenze ortodosse e delle tradizioni dei padri, che non tardò a infettare la religione della Buona Novella, e fece duro « il giogo » che doveva esser « soave » e insopportabile « il peso » che doveva esser « leggero »…. I lamenti dei mali generati da questa corruttela delle cose sante sono antichi, ma sempre sono iti dispersi come voce vana, o sono stati soffocati come voce sacrilega; perchè, ora, cagionati da troppo acerbi patimenti furono gridi non solo di dolore ma d' ira; ora furono parola potente sì ma solitaria di menti elette e di anime forti, e non risonarono con clamore universale delle moltitudini credenti; perchè le coscienze timorate distinguendo nella parte divina intangibile, la parte umana da doversi risecare, non osarono porvi il coltello della riforma, nè permettere che vi fosse posto; perchè, finalmente, l' incredulità e l' indifferenza non si curarono delle piaghe di quel che esse credevano un cadavere vicino a putrefarsi…. L' autorità esteriore è necessaria a rafforzare la direzione e l' impero della coscienza, ed è salutare finchè serve a questo fine. Eccone lo scopo ed insieme i limiti: quando l' autorità o contravviene alla coscienza, e anche nel bene vuol soggettarsela e non lasciarle la direzione dell' anima e delle sue opere; quando, in una parola, vuole essa stessa far da coscienza, ella eccede ed è tiranna. Quindi la mi-

glior definizione della libertà rispetto alle leggi civili ed ecclesiastiche mi sembra questa: la libertà sta in ciò, che le leggi esteriori secondino e aiutino la coscienza interiore, non la contrarino mai, non la sottomettano, non sottentrino a lei. In altre parole: la libertà è il predominio della coscienza retta ». Amici lettori, non crediate che quest' uomo eminente per virtù e scienza teologica, biasimando coloro che rendono pesante il soave di giogo del Vangelo, intendesse alludere a quei teologi che insegnano nella Chiesa una dottrina morale austera. Il Lambruschini non si schierava certo con quegli scrittori di teologia morale che per via di calcoli sulla probabilità delle opinioni più o meno gravi, finiscono a corrompere la dottrina evangelica, a renderla ridicola e talvolta scandalosa. Anzi, sono proprio tali teologi quelli che, secondo il Lambruschini, insegnano una dottrina nella quale con l' apparenza della religione è la sostanza di tristi passioni. Essi, che si arrogano da una parte il diritto di alleggerire il decalogo e dall' altra parte vogliono rendere ogni dì più pesante il giogo della fede, con l' enorme carico delle teorie, opinioni e questioni elaborate e agitate oziosamente nelle scuole teologiche antiche e moderne, in nome della tradizione e rivelazione cristiana! Con la parola e l' esempio il divin Maestro li ha condannati nella setta dei farisei, corruttori della religione profetica, ossia, divina, col pretesto di rendere omaggio alle umane tradizioni ortodosse. Essi sono i padri, i fautori del cattolicismo setta, contro il quale si scagliava il Lambruschini, e si scagliano molte di quelle « anime elette e forti » delle quali la Giacomelli ha raccolto in questo volume nobili e sdegnose parole. Se « riscossa cristiana » significa trionfo del cattolicismo religione contro il cattolicismo setta, non v' ha da essere tra i nostri lettori chi non sia pronto a stendere la mano alla egregia donna che ha compilato questa pubblicazione. Ella può giustamente gloriarsi della sua parentela con Antonio Rosmini, poichè da Rovereto ci fa udire parole non indegne dello spirito di quell' uomo, che, molestato da una folla di pigmei, con pia calma consacrava alla Fede Cristiana il cuore di un santo e il pensiero di un genio.

F.

La Commemorazione di Padre Alberto Guglielmotti

in Civitavecchia

Se vi è in Italia una Rivista la quale debba contenere la cronaca delle onoranze che Civitavecchia ha tributato ad un suo figlio venerato, codesta Rivista è la *Rassegna Nazionale*. Essa fu la prima, nei primi anni della sua esistenza, ad additare agli italiani i meriti insigni del Padre Alberto Guglielmotti dell'Ordine dei Predicatori. Ebbi l'onore di scrivere per la Rivista. invitato dal suo editore, uno studio sul Guglielmotti. Più innanzi nel tempo la Rivista accolse un brano di epistolario del Guglielmotti stesso; erano lettere saporitissime del buon padre al suo amico Gian Battista Rolla generale del Commissariato della Marina Militare. Oggi sono lieto di poter nella stessa *Rassegna Nazionale* narrare pienamente la cronaca di ciò che accadde il giorno 15 di agosto in Civitavecchia.

Una eletta di cittadini aveva promosso l'inalzamento di un busto al Padre Maestro lungo la passeggiata che fronteggia il mare, poco distante dalla Rocca disegnata dal Bramante, ultimata da Michelangiolo e non lungi dagli Archi dei cantieri coperti che il Bernini costruì per ordine di Papa Alessandro VII. Benissimo scelto il luogo; e qui mi fo lecito ricordare che Castellano di Civitavecchia, fu, nella prima virilità, Messer Andrea D'Oria, chiamato più tardi a tanta rinomanza.

Vi sarebbe qualche cosa a dire intorno alla rassomiglianza del busto; vi sarebbe anche qualche cosa a dire intorno al piedistallo che non mi sembra abbastanza elevato; od almeno che manca della voluta proporzione col busto stesso. Ma qui non è luogo di fare appunti a particolari di esecuzione; piuttosto è luogo di lodare la bella iniziativa dei Civitavecchiesi i quali hanno voluto ricordare il più recente dei loro grandi morti. non indegno concittadino di Calamatta, il vigoroso incisore.

Alle dieci e mezza del mattino il treno proveniente da Roma ha portato in città l'ammiraglio Chierchia, rappresentante il Ministro di Marina; l'onorevole Calisse, deputato del collegio e Consigliere di Stato, rappresentante la Deputazione Provinciale di Roma; il Conte Gnoli, in rappresentanza della Biblioteca Casanatense nelle aule della quale il Guglielmotti aveva studiato i suoi apprezzatissimi libri; il padre provinciale dei dome-

nicani Alberto Zocchi, in rappresentanza dell' Ordine dei Predicatori. Il Sindaco Scotti, uomo di mare e tuttora armatore, ricevette a nome della città tutti codesti signori presentando loro i nipoti del Padre Alberto Guglielmotti, uno dei quali (il Cav. Giulio Cesare) è Sindaco di Montalto di Castro. Dalla sala dell' Albergo Traiano ove ha avuto luogo un ricevimento offerto dal Comune e cui hanno partecipato tutti gli invitati e i comandanti delle undici siluranti distaccate dalle Forze Navali del Mediterraneo per onorare la memoria di Guglielmotti, il corteo si è recato nel palco innalzato presso il monumento, il quale è stato scoperto al suono della Marcia Reale tra fragorosi applausi. Il capitano Villani che appartiene alla Riserva Navale e che è stato segretario del Comitato per le onoranze, ha letto un telegramma del Ministro di Marina nel quale questi, esprimendo la sua ammirazione sconfinata per l' illustre frate marinaio, modello d' italianità, salutava Civitavecchia, dolente di trovarsi lontano. A questo punto i marinai disposti in quadrato intorno al monumento hanno presentato le armi.

L' onorevole Calisse ha pronunziato allora un discorso notevolissimo. Non impunemente il Calisse è l' autore di una « Storia di Civitavecchia ». Lo storico della città nativa era qualificato per tessere l' elogio del suo concittadino, storico della Marina Italiana. Profondo conoscitore delle opere del saggio padre, Calisse si è addentrato nell' analisi dei costui libri ed ha provato con solidi argomenti che il millennio di geste navali narrate da padre Alberto, quantunque sembrino riferirsi esclusivamente alla Marina dei Pontefici, sono una vera storia della Marina di tutta Italia. Inoltre il Calisse ha soggiunto che padre Alberto aveva riconosciuto nell' Islam il vero, l' unico nemico continuo ed incessante che l' Italia avesse avuto per il passato. Bene a ragione potè dire che la nostra gesta libica, al cui buon risultato l' armata ha tanto contribuito, è la logica continuazione degli sforzi degli italiani per rendere all' incivilimento le terre calpestate dai seguaci della Mezza Luna.

Appena l' onorevole Calisse ebbe terminato la dotta e geniale concione, il Sindaco Scotti prese la parola e rilevò i meriti civici dell' uomo che in quel giorno si onorava.

Nella sua qualità di discepolo del Padre Alberto, Jack La Bolina prese allora a trattare un argomento che i precedenti oratori avevano appena sfiorato. Secondo lui Civitavecchia aveva compiuto il proprio dovere verso il gran morto; la marina aveva cominciato a compierlo coll' affermare il suo proposito di dare ad una nave da guerra il nome di « Padre Alberto Guglielmotti » (del che l' on. Calisse diede aperta assicurazione in nome dell' ammiraglio Millo ministro della Marina), ma sin qui lo

Stato nulla aveva fatto; per cui incombevagli intervenire in modo degno di sè e dell' opera insigne del Guglielmotti, racchiusa nel suo mirabile vocabolario Marino e Militare. Jack La Bolina ricordò che, sino all'epoca in cui il vocabolario fu dato alle stampe (dopo venti anni che l' autore avevalo ultimato) sulle navi parlavasi un idioma barbarico pieno zeppo di vocaboli stroppiati e tratti dalle marine di Francia e d' Inghilterra. Di quanto egli asseriva chiamò testimonio l' ammiraglio Chierchia antico suo commilitone; e conchiuse fosse necessaria oggi la compilazione di un vocabolario Marino e Militare, nazionale e moderno. Il Padre Alberto, per cagione dei tempi in cui visse, non aveva potuto darlo completo, quantunque nella copia di suo pugno custodita dai padri domenicani nel Collegio Angelico, moltissime siano le aggiunte, i commenti e le varianti. Ma da qualche anno a questa parte la mutazione del motore e l' intervento a bordo di una moltitudine di attrezzi meccanici di recente invenzione, rendono necessario che nuovi termini si adattino a cose nuove ed è indispensabile che codesti nuovi termini abbiano colore italiano e siano degni di stare al lato ai termini antichi, orgoglio della nostra lingua e discesi da etimologie pelasgiche da cui le trassero i greci, i romani e i nostri antenati del Medio Evo. È inutile aggiungere, che un tal vocabolario non può essere condotto a buon termine da una sola persona. D' altra parte Padre Alberto non ha successore vivente; tutt' al più può avere alcuni continuatori eredi del suo spirito e della sua passione per il patrio mare. Jack La Bolina conchiuse additando colla mano il busto del Maestro e dicendo che migliore omaggio non si poteva rendere a quel grande Italiano fuor del compire l' opera che egli aveva iniziato e di cui dovevano serbarsi intatte le linee direttrici.

Tenne dietro a Jack La Bolina il conte Gnoli con forbite parole; ed ai tre oratori rispose l' ammiraglio Chierchia ringraziando sentitamente Civitavecchia in nome del Ministro della Marina ed in nome proprio, ricordando i meriti del Guglielmotti stesso ed egli pure confermando la necessità della compilazione di un vocabolario di Stato. Infine il Padre Alberto Zocchi, Provinciale dell' Ordine, volle rammentare giustamente che Alberto Guglielmotti fu pio e religioso padre domenicano, tenerissimo delle glorie del proprio Ordine, orgoglioso di appartenervi e di contribuire col suo lavoro indefesso, continuato fino all' ultimo respiro, alla gloria dell' Ordine stesso. Ma il Padre Zocchi volle anche ricordare che l' Ordine volle, seppe educare quel suo figlio e agevolargli ogni studio acciò potesse salire alle più eccelse vette del sapere.

La cerimonia fu nella sua semplicità solennissima. Al termine del banchetto cui il comitato ordinatore del monumento aveva invitato gli ospiti, questi pregarono l' on. Calisse di dire alcune parole definitive. Egli accondiscese. Con belle parole ricordò che la Famiglia Regnante aveva contribuito alla stampa del vocabolario, che tutti i ministri della marina predecessori del Millo avevano attestato la propria ammirazione per l' opera dello storico e del filologo; per cui egli, cittadino di Civitavecchia e di essa rappresentante in Parlamento, esortava il Comitato promotore a manifestare in un telegramma gratitudine verso la Marina, tanto benemerita dell' ultima campagna guerresca. Il telegramma fu immediatamente concordato ed il suo testo applaudito.

Il desiderio espresso da Jack La Bolina, condiviso da tutti, sarà esaudito? In altre parole il nuovo vocabolario si compilerà? Tutto fa suppore che sì. Già esiste ciò che, in termine usuale, si chiama il *precedente*. Infatti, soprastando il Boselli alle facciende della Pubblica Istruzione, egli stabilì una somma di cinque mila lire per la compilazione di un dizionario marino. La somma era ben misera ed insufficiente. Più tardi S. Eccellenza Nunzio Nasi, animato dal medesimo proposito, chiese a chi scrive queste righe che cosa pensasse sull'argomento; e a chi si potesse affidare il delicato incarico. Era presente al colloquio il commendatore Dante Vaglieri. Jack La Bolina manifestò il suo pensiero dicendo che, oggi l'opera di compilazione di un vocabolario così complesso come il vocabolario marino fosse peso troppo grave per gli omeri di una persona sola; la nomenclatura degli oggetti di bordo, degli attrezzi pertinenti alle diversissime macchine ausiliarie che gremiscono la nave moderna ed infine degli strumenti necessari alla vita della nave stessa, esige il lavoro concorde di una Commissione in cui deve anche essere rappresentata l' Accademia della Crusca la quale è chiamata a fare opera temperatrice. Le idee espresse quel giorno alla presenza di Nunzio Nasi non sono affatto mutate; ma anzi rafforzate dal raziocinio e dall' esperienza. Per questa opera non basteranno certo le cinque mila lire accantonate da S. E. Paolo Boselli. Ma altre ne verserà, senza dubbio, il Ministero della Marina interessato quanto quello della Pubblica Istruzione alla formazione del vocabolario; e su questo fo punto.

A. V. VECCHI

LIBRI E RIVISTE ESTERE

SOMMARIO: La deposizione di Napoleone III (*Revue des deux Mondes*, 1.er Août) (1) — Gli ebrei spagnuoli del Levante (*Correspondant*, 10 Août) — Niccolò I di Russia (*Revue Hebdomadaire*, Août) — L'imperatrice Federico (*La Revue*, 1.er Août) — Pubblicazioni.

— Mentre attorno a Metz ferveva la lotta, Napoleone III giungeva in carrozza a Verdun. Dopo aver avvertito il sindaco che la dimane vi arriverebbe Bazaine, chiese che gli venisse allestito un treno per recarsi a Châlons. Ma non essendovi in stazione che vetture di terza classe, l'imperatore fu costretto di salire in una di esse.

« A Sainte Menehould, così l'Ollivier nell'ultimo numero della *Revue des deux Mondes*, un generale entrò nella vettura; era Trochu, che nominato capo del 12.° corpo d'esercito, andava a prender possesso del suo comando. Trochu espresse la sua sorpresa di tale incontro, ed afferrando con espansione le mani dell'Imperatore, l'assicurò con calde parole del suo attaccamento profondo e devoto. » Si arrivò così a Mourmelon; Napoleone sceso dal treno, salì in una carriuola per recarsi al campo, ove l'attendeva un ben triste spettacolo. Il vasto campo di Châlons era ingombro, parte dai reduci di Reichshoffen, che a migliaia scendevano dai treni, senza zaini e senza giberne, e parte da 18 battaglioni di milizia mobile, dei quali solo 10 mila militi erano armati di fucile. Alcuni di questi *mobili*, sobillati da giornalisti demagoghi, avevano dato fin dai primi d'Agosto segni d'indisciplina e di malcontento. Il maresciallo Canrobert aveva cercato di reprimerli, usando prima la persuasione, poi la severità, ma non vi era riuscito che a metà.

La milizia mobile l'aveva sopratutto con Napoleone III; benchè questi fosse arrivato in *incognito*, ed avesse proibito che gli si rendessero gli onori militari, pure alcuni *mobili* avvertirono la sua venuta e non si peritarono di andargli incontro proferendo grida e frasi ingiuriose. Impressionati da queste manifestazioni, il maresciallo Mac Mahon ed il generale Trochu, accompagnato dal suo capo di Stato Maggiore Schmitt, si recarono la mattina del 17 agosto dal principe Gerolamo Napoleone per concertare con lui quanto conveniva proporre all'Imperatore. Naturalmente s'incominciò col parlare degli errori passati, ma

(1) Avevamo appena finito il nostro sunto, quando ci giunge la notizia della morte di Emilio Ollivier. Profondamente colpiti da questa disgrazia, poichè avevamo imparato ad amare lo scrittore geniale e sincero, che da anni andiamo facendo gustare ai nostri lettori, ci limitiamo per oggi a fare le nostre sentite condoglianze alla sua famiglia, riservandoci in altro numero di parlare della sua vita e della sua opera politica e storica.

poichè il principe Napoleone rimproverava Mac Mahon della sua azione a Woerth, il maresciallo l' interruppe bruscamente dicendogli: « Sì, ho fatto una bestialità accettando la battaglia, ma lasciatemi in pace. »

Si lasciarono dunque da parte le recriminazioni e, dopo aver pesato il prò ed il contro dei vari disegni proposti, si decise di adottare quello del principe Napoleone, cioè di proporre all' Imperatore di rientrare a Parigi, visto che la sua presenza al campo di Chalons, non esercitando egli il supremo comando, era più d' ingombro che d' aiuto, mentre a Parigi alla testa del governo sarebbe stata provvidenziale. Quanto all' esercito, Mac Mahon lo avrebbe ricondotto sotto le mura di Parigi per difendere la capitale e permettere ai rinforzi, che arrivavano da tutte le parti, di ordinarsi dietro di lui. Il generale Trochu si offerse poi di andar subito a Parigi per preparare moralmente e materialmente l' arrivo del sovrano. Stabilito così il loro disegno d' azione, i quattro, ai quali si era aggiunto il generale Berthaut, comandante della guardia mobile, lo sottoposero a Napoleone. Il generale Schmitt, lo caldeggiò in modo particolare, insistendo perchè l' Imperatore rientrasse a Parigi e ne nominasse governatore il generale Trochu: « La parte che vi siete assunta, Sire, concluse il generale, non può durare; voi non siete sul vostro trono. » « Sì, è vero, rispose l' Imperatore, ho l' aria di aver abdicato. » — « Avete abdicato a Parigi al governo » osservò a sua volta il principe Napoleone, dopo aver sostenuto con non minor calore la tesi propugnata dal generale Schmitt. « A Metz venite d' abdicare al comando. A meno di passare in Belgio, bisogna che riprendiate o l' uno, o l' altro. E' impossibile per il comando. Per il governo è difficile e pericoloso, ma che diavolo! se dobbiamo cadere, cadiamo almeno da uomini! »

L' Imperatore fu scosso da queste osservazioni, ma diffidando della fedeltà di Trochu, tirò in disparte con un pretesto Mac Mahon e lo pregò di dirgli lealmente la sua opinione sul generale. Il maresciallo fu felice di poter dichiarare a Napoleone, che poteva avere la massima fiducia in Trochu.

Allora l' Imperatore, al quale il principe Napoleone aveva detto che Trochu era pronto a precederlo a Parigi, gli chiese se tale fosse ancora il suo divisamento. Il generale assentì vivamente dichiarando ancora una volta, che se aveva avuto dei dissensi con il governo imperiale, questi dissensi non avevano menomamente intaccato la sua devozione e fedeltà alla persona di Napoleone. « Ebbene, scrivo subito all' Imperatrice ed al Consiglio dei Ministri, » disse l' Imperatore. — « Come, esclamò il principe Napoleone, scriverne all' Imperatrice? Ma non siete più sovrano? Bisogna prendere una decisione subito, sì che il generale Trochu possa partire immediatamente. » — « Ma, obiettò l' Imperatore, bisogna che il mio decreto sia controfirmato. » — « Nulla di più semplice, rispose il principe, il generale Trochu porterà i vostri decreti a Parigi e li farà controfirmare da un ministro; chi non comprenderà la necessità di questa misura e rifiuterà di associarsi al disegno di Vostra Maestà? »

Finalmente l' Imperatore accondiscese a firmare subito la nomina di Mac Mahon a capo dell' esercito di Châlons, e quella di Trochu a governatore di Parigi. Fu inoltre stabilito, dopo

aver interrogato il generale Berthaut, che si manderebbe tutta la milizia mobile nelle piazze forti del Nord, ove potrebbe essere intieramente armata ed istruita. Il principe Napoleone stese le due lettere di nomina, precisando la linea di condotta da tenersi da Trochu e da Mac Mahon con quest' ordine del giorno:

« Il generale Trochu, nominato governatore comandante in capo partirà subito per Parigi. Vi procederà di poche ore l' Imperatore. Il maresciallo Mac Mahon prenderà le disposizioni opportune per dirigersi col suo esercito su Parigi. » Veniva così lasciata libera a Mac Mahon la via da seguirsi. Trochu, pieno di slancio, lasciò l' Imperatore esclamando: « Mi farei ammazzare al suo fianco! » — « Fin qui va bene, disse il sovrano al principe Napoleone, ma ora bisogna sapere cosa andremo a fare a Parigi. Fammi uno schema. » Mentre il principe lo tracciava, Napoleone III avvertiva sommariamente per telegramma l' Imperatrice di quanto era stato convenuto, dandole poi i particolari per lettera. Secondo il disegno tracciato dal principe Napoleone, l' Imperatore doveva partire alle 5 di sera con due battaglioni, arrivare alle 3 del mattino a S. Cloud, e convocarvi il Consiglio dei Ministri. Si chiederebbe la dittatura al Corpo legislativo e, qualora esso non volesse darla all'Imperatore, la si farebbe dare al principe imperiale, assistito da un Consiglio di reggenza. « Mac Mahon ripiegherebbe lentamente su Parigi, battagliando, per le piazze forti del Nord. »

Tolta l' idea detestabile dell' abdicazione, quanto proponeva il Principe Napoleone, era precisamente quanto avevano proposto Ollivier e Chevandier il 7 agosto; ma benchè questa potesse essere l' unica âncora di salvezza per l' Impero, pure fu rigettata dall' Imperatrice, come aveva rigettato le proposte dei due ministri. Un telegramma imperioso della reggente fece sapere a Napoleone, che non poteva rientrare a Parigi. « Non pensate di ritornar quì, se non volete scatenare una rivoluzione spaventosa. E' il parere di Rouher e di Chevreau, che ho visto stamane. Si direbbe quì che lasciate l' esercito, perchè fuggite il pericolo. Non dimenticate quanto ha pesato su tutta la vita del principe Napoleone l' aver lasciato l' esercito in Crimea. »

Il povero Napoleone ricevuto questo messaggio, fece chiamare il principe dicendogli con aria triste ed imbarazzata: « Non posso rientrare a Parigi: l' Imperatrice che ha testa e coraggio, mi ha risposto che la mia situazione vi sarebbe impossibile. » Poi aggiunse con gli occhi pieni di lacrime: « La verità è che mi scacciano; non si vuole di me, nè all' esercito, nè a Parigi. Va a dirlo a Trochu. »

Trochu, furente nell' udire quella notizia si lasciò sfuggire queste parole: « Tutto è perduto! » — « Volete dire che aiuterete a rovesciare la nostra dinastia? interrogò il principe. » — « No, *non aiuterò*, ma non la difenderò. » Il principe però riuscì a calmarlo, facendogli osservare, che il ritorno dell' Imperatore a Parigi, non era che differito, ch' egli restava governatore di Parigi, come il maresciallo Mac Mahon restava a capo dell' esercito di Châlons coll' obbiettivo di ricondurlo a difesa della capitale. Infine per rabbonirlo intieramente, gli accordarono di ricondurre a Parigi i diciotto battaglioni di milizia mobile, come ne aveva manifestato il desiderio fin dall' arrivo al campo di

Napoleone. Misura infelicissima di cui lo stesso Trochu si pentì durante l'assedio, constatando l'indisciplinatezza e l'inabilità di quelle truppe. Trochu dunque partì da Châlons verso le 4 alla testa dei mobili, soddisfatti di essersi sbarazzati dei loro zaini. che erano andati a sostituire quelli che i soldati di Mac Mahon avevano perduto a Froeschwiller, ma più soddisfatti ancora di ritornare alla capitale.

Due ore dopo giungevano al campo le prime notizie sulla battaglia di Rézonville; il telegramma del generale Coffinières e quello di Bazaine lasciavano dubbiosi sull'esito della giornata. Il principe Napoleone dapprima, credendo tutto perduto, consigliava il ritorno immediato dell'Imperatore a Parigi donde avrebbe rivolto un appello disperato alla Nazione. Rileggendo però meglio l'ultimo telegramma di Bazaine, convenne con l'Imperatore che si poteva ancora sperare. Intanto che si aspettava il comandante Magnan, mandato da Bazaine per dare maggiori particolari, giungeva il seguente telegramma del ministero firmato dal generale Palikao. « L'Imperatrice mi comunica la lettera dell'Imperatore, che annuncia il suo divisamento di ricondurre l'esercito sotto Parigi. Supplico l'Imperatore di rinunciare alla sua idea, che significherebbe l'abbandono dell'esercito di Metz, che non può fare in questo momento la sua congiunzione a Verdun. L'esercito di Châlons conterà prima di tre giorni 80 mila uomini, senza contare il corpo d'esercito di Douay, che lo raggiungerà fra tre giorni e che conta 18 mila uomini. Non si può fare una potente diversione sugli eserciti prussiani esauriti da parecchie battaglie? L'Imperatrice condivide la mia opinione. » Ahimè, l'Imperatrice non condivideva che le opinioni bislacche, che potevano lusingare il suo amor proprio. Una di queste opinioni era, che l'Imperatore non doveva rientrare a Parigi, che vittorioso. Perciò quando Trochu, dopo aver invano tentato di far controfirmare dal ministero Chevreau, il suo decreto di nomina a governatore di Parigi, si presentò a lei per regolare la sua posizione, fu quasi ostilmente accolto. non ostante lo stesso Chevreau l'avesse vivamente consigliata a far di tutto per renderselo amico.

Ciò non impedì a Trochu di dichiarare apertamente alla sovrana, che solo il disegno combinato a Châlons, tra il sovrano e i suoi fidi, poteva salvare la situazione. Ma nulla valse a smuovere la cocciutaggine dell'Imperatrice; lusingandosi che il dispaccio di Bazaine annunciasse la vittoria completa dei francesi a Rezonville, acconsentì solo a lasciar pubblicare da Trochu il manifesto col quale annunciava a Parigi la sua nomina a governatore. Volle però che vi fosse tolta la frase: « nominato dall'Imperatore, che precedo di qualche ora » poichè tale arrivo non doveva assolutamente effettuarsi. Ne venne così che nel manifesto il nome dell'Imperatore fu intieramente omesso; secondo l'Ollivier, questo avvenne non per dimenticanza, ma di proposito poichè l'idea dell'abdicazione andava facendosi strada a Corte.

Pur troppo non solo si voleva spingere Napoleone ad abdicare, ma a qualcosa di peggio. « Avrebbero voluto, che alla prima battaglia uscisse dal suo furgone d'Imperatore deposto ed andasse a farsi fucilare dalle palle nemiche. Avrebbe così nobilitato la sua dinastia di una leggenda di martirio, se non di

gloria. » Morto l'Imperatore, si sarebbe proclamata la Reggenza, chiamando al governo i vecchi imperialisti come Rouher, che avrebbero ricostruito l'Impero sulle basi della Costituzione del 1852. Ma Napoleone III, se non aveva la forza di reagire contro la volontà dell'Imperatrice e della sua *camarilla,* non intendeva nemmeno far seguire al suo suicidio morale, il suicidio materiale cui volevano condannarlo. Rassegnato a seguire l'esercito di Châlons, senza esserne il capo, volle tentare l'ultimo sforzo per rialzare le sorti del suo Impero. Recandosi il 19 agosto mattina nella baracca del principe Napoleone gli disse: « Gli affari vanno male. Presso di me non sei di alcuna utilità; una sola ventura, non probabile, ma possibile, sarebbe la nostra salvezza, cioè che l'Italia pronunciandosi per la Francia, dichiarasse la guerra e tentasse di trascinare con sè l'Austria. Niuno meglio di te è indicato per questa missione presso tuo suocero, e l'Italia. Bisogna che tu parta subito per Firenze. Ho scritto al Re; ecco la mia lettera. »

Il principe Napoleone non voleva acconsentire a lasciare l'esercito e l'Imperatore per tentare un passo, che gli sembrava disperato, ma dovette arrendersi alle preghiere di Napoleone, che gli faceva osservare che compiuta la sua missione sarebbe stato in tempo a raggiungere l'esercito per prender parte alla grande battaglia, che si sarebbe svolta sotto le mura di Parigi. Stabilita così la sua partenza, l'Imperatore consigliò il principe a non passare da Parigi per evitare un incontro, tanto più spiacevole coll'Imperatrice, in quanto che il principe portava con sè l'autorizzazione di lasciar entrare gl'italiani a Roma, dietro adeguato compenso.

Infatti quando la Reggente seppe dell'incarico affidato al principe, se ne lamentò con l'Imperatore, mentre il Consiglio dei Ministri si affrettava di pregare il Sovrano di non compiere altri atti di governo. Il povero Napoleone III promise. Da quel giorno cercò di farsi dimenticare; rimandò a Parigi due terzi delle sue vetture, prescrisse che gli ufficiali del suo Stato Maggiore non avessero più che la *cassetta* d'ordinanza, giunse perfino a rimandare il chirurgo Auger, visto che le sue sofferenze erano momentaneamente cessate. Gli restava da subire quest'ultima umiliazione: il divieto che gli si rendessero gli onori militari. « Ed egli così fiero, subirà in silenzio tutte le umiliazioni e si trascinerà nella sua vettura da campagna, alla coda di quell'esercito, in cui non sarà più che un bagaglio vivente »...

Ma che avvenne di quell'esercito? Scartato il disegno proposto dal principe Napoleone, da Mac Mahon e da Trochu, il generale Palikao volle imporre il suo. Fisso nell'idea, che ricondurre l'esercito di Châlons sotto Parigi vi avrebbe scatenato la rivoluzione, egli voleva che Mac Mahon si portasse rapidamente su Metz, in modo da impedire che i due eserciti prussiani, comandati uno dal principe di Sassonia e l'altro dal principe Reale si congiungessero con l'esercito di Federico Carlo, che stava per iniziare l'investimento della città. Questo piano avrebbe potuto avere qualche probabilità di riuscita, se l'esercito di Châlons non fosse stato composto da truppe demoralizzate, e se i prussiani avessero ritardato la loro marcia per fare il comodo dei francesi.

Ma date le condizioni dell' esercito di Châlons, era più che temerario; comunque sia, non potè essere effettuato, poichè un dispaccio di Bazaine annunciava, che la strada di Verdun, per la quale doveva passare il grosso dell' esercito di Mac Mahon, era occupata dai prussiani. Allora Palikao ideò un disegno peggiore del primo. Non indicò più a Mac Mahon il punto preciso verso il quale doveva dirigersi, ma lo lasciò libero di andare verso l' Est, se Bazaine era ancora bloccato a Metz, o verso il Nord, se Bazaine essendosi liberato, si ripiegava per Montmedy su Châlons.

Così un esercito, che contava in realtà solo 120 mila soldati si avviava a tastoni fra tre eserciti vittoriosi, che contavano 511 mila uomini!....

Per quanto Mac Mahon avesse manovrato bene, per quanto le sue truppe avessero risposto con slancio e valore, era inevitabile che avrebbero dovuto finire col capitolare.

Moltke, fin dall' inizio delle ostilità aveva mirato a tagliare le comunicazioni dell' esercito francese con il centro del paese, spingendolo al Nord verso la frontiera belga; e l' esercito francese andava volontariamente da sè nella trappola, nella quale era divisamento del suo nemico di gettarlo!...

« L' ultima speranza di salvezza che restasse, esclama l' Ollivier, era che Mac Mahon rifiutasse di eseguire l' ordine nefasto, e che col suo rifiuto obbligasse ad abbandonarlo ».

— Che avvenne delle 18 mila famiglie israelite, che l' editto d' Isabella la Cattolica, cacciava dalla Spagna nel gennaio del 1492?... A questa domanda risponde la marchesa di San Carlos de Pedroso, pubblicando nell' ultimo numero del *Correspondant* un interessante articolo sugli ebrei spagnuoli rifugiati nell' impero ottomano.

Poichè la massima parte degli ebrei cacciati dalla Spagna, emigrò nelle terre soggette al turco portando con sè, da quella che consideravano come loro patria « la sua lingua, qualche uso, un po' della sua poesia, un po' della sua anima taciturna e contemplativa (eredità dell' arabo), la sua scienza e molta della sua industria e commercio ». Questi erano i soli tesori, che l' editto reale lasciava agli ebrei, visto che era loro severamente vietato di portar via oro, argento, o moneta di qualsiasi specie.

La nostra A. dice, che dovettero ricorrere a tutti gli strattagemmi possibili ed immaginabili per non lasciare la Spagna privo di tutta; certamente devono essere riusciti nel loro intento, poichè poco tempo dopo il loro arrivo in Turchia erano già tanto considerati e potenti da far dire al sultano Bajazet: « Come, è Ferdinando, colui che chiamano il re politico, che impoverisce il suo regno per arricchire il mio? »

Ma se il provvedimento del re cattolico poteva sembrare insensato ad un osservatore superficiale, era invece giudicato ben diversamente da quanti constatavano come quell' elemento straniero per la sua ricchezza e la sua scienza minacciasse di sopraffare intieramente l' elemento indigeno. Questo timore era rafforzato dal ricordo dei vani tentativi fatti da Alfonso VI per unificare i due popoli. Unico loro risultato ne erano stati i massacri di Toledo, di Burgos, Valenza, Cordova e Siviglia.

Del resto le circolari ministeriali della Rumenia, che proibi-

scono agli ebrei in pieno 20.mo secolo di esercitare varie professioni od impieghi pubblici, non che le proteste degli Stati Uniti per l' invasione degli ebrei della Rumenia nel loro territorio, possono essere una tarda giustificazione dell' editto d' Isabella.

Comunque sia, questa falange di ebrei, stabilita lungo il littorale mediterraneo dal Marrocco alla Turchia, benchè a contatto da cinque secoli con altri ebrei, turchi, persiani e slavi, pure ha conservato quasi intatto l' uso di un idioma suo proprio, che non è altro, che lo spagnuolo del 15° secolo.

Per comprendere questo fenomeno bisogna rammentarsi che gli ebrei, essendo nella penisola iberica da molti secoli, non solo ne avevano adottati gli usi e i costumi, ma la consideravano come la loro patria. Lontani dalla Spagna si tramandarono di generazione in generazione le leggende e le ballate spagnuole, sì che le spiaggie del Levante risuonano ancor oggi di canti che esaltano « gli eroi della Spagna antica, le lotte contro i Mori, gli amori delle principesse cristiane con i principi infedeli ».

Inoltre i 50 mila ebrei di Costantinopoli, gli 11 mila di Adrianopoli e i 60 mila di Salonicco, hanno letteratura poesia e giornali in lingua castigliana.

Interessanti sono i raffronti, che la nostra A. fa tra lo spagnuolo degli ebrei e quello degli spagnuoli d' oggi: peccato che la tirannia dello spazio c' impedisca di riassumerli.

— Sulla rivoluzione scoppiata a Pietroburgo nel dicembre del 1825, quando fu nota al pubblico la morte di Alessandro I e la proclamazione di Niccolò I, troviamo nella *Revue Hebdomadaire* queste notizie, le quali danno idea del carattere di quel sovrano.

Appena la massa dei rivoltosi, composta in gran parte di soldati, giunse sulla piazza dell' Ammiragliato, ov' è situato il palazzo d' inverno, Niccolò si affrettò a scendere nel cortile del palazzo, seguito dall' imperatrice e dal granduca ereditario. « Egli era più pallido, del solito, ma sembrava calmo. Per essere pronto a morire da imperatore e da cristiano si era confessato ed aveva fatto i suoi addii alla famiglia ».

Deciso però di far fronte alla ribellione, aveva fatto schierare davanti al palazzo d' Inverno le poche truppe chiamate a raccolta dalla caserma vicina, mentre suo fratello, granduca Michele, percorreva le altre caserme della città per ricondurre al dovere i ribelli. Il pretesto dato dai capi rivoluzionari ai soldati, perchè rifiutassero di prestar giuramento al nuovo imperatore, era l' assicurazione data loro, che la rinuncia al trono del granduca Costantino non era vera e che il granduca stesso muoveva dalla Polonia per rivendicare i suoi diritti. In realtà lo scopo dei faziosi era di uccidere l' imperatore e proclamare la repubblica. Però si sentivano così poco sicuri della bontà della loro causa, che non osavano assalire il palazzo, accontentandosi di gridare: « abbasso Niccolò! ». Quest' indecisione diede campo alle altre truppe fedeli di concentrarsi nella piazza dell' Ammiragliato. Frattanto il metropolita, seguito da numeroso clero, che portava le sacre immagini, si portò davanti ai ribelli ordinando loro di sottomettersi.

« Ma forse per la prima volta, i soldati disprezzarono nella loro religione politica le immagini, che erano avvezzi a venerare e

pregarono i preti di non mischiarsi delle cose della terra, attenendosi invece a quelle del cielo ».

Il metropolita voleva insistere, ma l' imperatore gli fece dire di ritirarsi, poichè aveva stabilito di parlare egli stesso ai rivoltosi. Non valsero a smuoverlo da questo divisamento, nè le preghiere di quanti lo circondavano, nè la notizia che gli aveva portato in quel momento il granduca Michele, che parte del reggimento granatieri Preobrajenski, di cui era circondato, faceva causa comune con i ribelli. Niccolò si fece portare il piccolo granduca ereditario ed avvicinandosi a quei granatieri con il figlio in braccio disse loro: « Soldati, se sono ucciso, ecco il vostro imperatore. Aprite le fila, l' affido alla vostra lealtà ! ». Un urrà frenetico rispose a quelle parole ; i congiurati furono i primi ad essere commossi da quella prova di fiducia ed a volere che l' imperiale fanciullo fosse messo sotto la stessa guardia della bandiera.

Rassicurato così sulle sorti del figlio, l' imperatore salì a cavallo e si avanzò solo al galoppo incontro ai ribelli, fermandosi a pochi metri da loro. « Soldati, gridò, mi hanno detto che volete uccidermi ; se è vero, eccomi ! » e restò immobile come una statua.

Per due volte si intese nelle fila dei ribelli la parola « fuoco ! » senza che quest' ordine fosse eseguito. Alla terza però alcuni fucili fecero fuoco; le palle fischiarono attorno al sovrano senza che alcuna lo colpisse. A quella vista le truppe fedeli vollero slanciarsi contro gl' insorti, ma l' Imperatore le trattenne ed ordinò al generale Miloradowitch ed al granduca Michele di fare un ultimo tentativo per ricondurre al dovere i ribelli. Essi tentarono, ma una nuova scarica accolse le loro parole.

Allora il conte Orloff diede ordine a' suoi corazzieri di circondare l' imperatore ed il granduca Michele e li ricondusse così di forza al palazzo.

Non ancora convinto di dover ricorrere alla forza, Niccolò stava escogitando altri mezzi per domare i ribelli, quando il granduca Michele, impazientito diede fuoco per il primo alla miccia di un cannone gridando : « Fuoco, fuoco sugli assassini ! ». Altri sette colpi seguirono quello sparato dal granduca senza che l' imperatore potesse parlare. L' effetto prodotto da quei colpi fu terribile ed istantaneo.

Più di sessanta soldati caddero morti sulla piazza, mentre il resto fuggiva all' impazzata per la via Galanaia, il *quai* degli Inglesi e il ponte d'Isacco, inseguiti dai cavalleggieri della guardia.

La ribellione era domata ed il regno dell' imperatore Niccolò s' iniziava senza altri ostacoli.

— Pubblicando nella *Revue* una biografia dell' Imperatrice Federico, Caterina Kolb non fa mistero della viva simpatia, che ha sempre provato per quella principessa, sì fieramente avversata da Bismarch e da tutto il partito prussiano anglofobo. Costoro non sapevano perdonarle di essere veramente liberale e di desiderare ardentemente, che in Prussia si potesse far fiorire il sistema parlamentare, che dava sì buoni frutti in Inghilterra. Inoltre la principessa Vittoria, che amava ed apprezzava moltissimo il marito, si struggeva al pensiero, che le belle qualità, che ne avrebbero fatto un sovrano ideale, non potessero esplicarsi in nessun modo.

A questo proposito vale la pena di riportare il brano dell'articolo, che descrive quanto avvenne al momento dell'attentato Nobiling.

« .... Si attendeva da un momento all'altro la morte del vecchio imperatore Guglielmo. La situazione politica era grave, il Congresso di Berlino doveva aprirsi tra pochi giorni, la pace dell'Europa tremava nella bilancia....

« Ricondotto a palazzo, Guglielmo aveva potuto in un momento di lucido intervallo firmare il decreto, che conferiva la reggenza al principe Imperiale durante la sua malattia. Il principe si trovava in quel momento in Inghilterra e la notizia dell'attentato, di cui suo padre era restato vittima, gli pervenne a *Hatfield House*. Era domenica; ed a stento si potè ordinare il treno speciale, che condusse a Douvres il principe e la principessa. Strada facendo i dispacci, che giungevano loro ad ogni stazione davano come gravissimo lo stato dell'Imperatore, per non dire disperato. Quando arrivarono a Berlino furono ricevuti presso a poco come se fossero già sovrani. Una folla enorme ingombrava la stazione per salutare i viaggiatori. Scendendo dal vagone, la principessa ebbe una parola graziosa per tutte le sue conoscenze; il principe invece nervoso ed inquieto rispondeva quasi con impazienza agli omaggi, che gli venivano resi.... »

Vi fu una signora che ebbe l'audacia di dare alla principessa il titolo di Maestà. Il viso di Vittoria si alterò e rispose secco: « Non sono l'Imperatrice, » Forse quella parola, osserva la nostra A., le fece tanto senso, perchè dava corpo alle segrete speranze, che non osava confessare nemmeno a sè stessa. Ma se speranze vi furono, svanirono ben presto. Vittoria non doveva vedere imperatore il marito, che alla vigilia della morte, quando cioè la malattia ne aveva fatto un misero avanzo umano.

— « Dopo Bonaparte, Alessandro è la più grande figura storica del periodo napoleonico, » scrisse Chateaubriand. E Pierre Rain, (1) ispirandosi a questo giudizio, tenta di ricostituire la figura dello Zar ideologo, che finì « col bruciare tutto ciò, che aveva adorato ».

Ma quante cause concorsero a condurre Alessandro I a questa apostasia, per dir così, degli ideali della sua gioventù!... È appunto il diligente lavoro fatto dal nostro A. per ritrarci questa evoluzione del potente autocrate delle Russie, che rende tanto interessante il libro del Rain! Noi vediamo innanzi tutto Alessandro alla corte della nonna, Caterina II, che coll'intento segreto di farne l'erede del trono a scapito del figlio Paolo, prese ogni cura per farne un principe modello! Ma dimenticò una cosa sola: formarne l'animo cristianamente. I precetti filosofici di un Laharpe da lei prescelto a precettore del granduca non potevano supplirvi, come tutta la scienza de' suoi professori, non riuscì a fare di Alessandro il secondo Salomone, che aveva sognato di farne Caterina. Ne venne invece, che giudicando la condotta della nonna, secondo i criteri del filosofo repubblicano,

---

(1) « Un tsar idéologue — Alexandre I.er » par P. Rain — Paris. Perrin et C.ie. Quai des Grands Augustins. N. 35.

vi trovò molto da criticare, sia dal lato della vita pubblica, che da quello della vita privata. Un' altra conseguenza ne venne ancora; la necessità di dissimulare tali sentimenti per non offendere l' imperatrice. Stentando a rassegnarsi a questa simulazione forzata, Alessandro finì coll' abituarvisi; ciò spiega il rimprovero di poca sincerità che gli fu spesso e a ragione rivolto.

La morte repentina di Caterina doveva essere il principio di una rivoluzione nella vita di Alessandro. Colpita d'apoplessia a 67 anni, l' imperatrice non aveva potuto effettuare il suo divisamento di far proclamare erede del trono degli Zar, il nipote Alessandro. Paolo, avvertito dello stato disperato della sovrana si era recato a palazzo e, « gettando sulla madre moribonda uno sguardo di disprezzo e di amaro scherno » aveva trascinato dietro di sè nelle sale vicine, la folla muta dei cortigiani ed Alessandro sommesso. L' agonia dell' imperatrice durò due giorni, ma Paolo aveva comandato da padrone fin dal primo momento della malattia. Bisogna leggere, quanto scrive il Rain su quei primi giorni di regno di Paolo, per farsi un' idea di quanto doveva in quei momenti provare Alessandro. Nè meno vivo ed incisivo è il suo racconto dell'uccisione di Paolo, e dei contrasti per l'avvento al trono del figlio, che aveva preso parte al complotto, credendo che i cospiratori avrebbero risparmiata la vita del padre! Quando il nuovo Zar apprese che Paolo era morto, pianse e si disperò. Era sincero? forse!

Ma Pahlen troncò quelle smanie: « Finite di fare il fanciullo; andate a regnare ». E Alessandro regnò a dispetto della madre, che voleva per sè la corona. Regnò, ma sempre sotto l' influenza ferrea della madre, che non rifuggiva per sottometterlo a' suoi voleri di evocargli il ricordo della notte fatale.

Altre belle pagine il Rain ha scritto sui rapporti tra Alessandro e Napoleone e i sovrani della Santa Alleanza, non che sugli ultimi giorni dello *Zar ideologo* del quale dà questo giudizio finale: « Alessandro ha sempre avuto il desiderio di far bene, anche nelle circostanze nelle quali sembrava più allontanarsi dalle sue massime evangeliche. Fu per eccellenza: *Alessandro dalle buone intenzioni.* »

— E. Déjan per scrivere della duchessa di Berry non ha frugato negli archivi particolari, non ha spigolato nelle Memorie, più o meno malediche di quei tempi, ma ha creduto bene di attingere alle fonti ufficiali, approfittando del permesso dato dal governo francese di consultare gli Archivi di Stato dal 1830 al 1848 (1).

Valendosi della copiosa documentazione ufficiale, che si riferisce al periodo, che va dall' agosto 1830 al decembre 1833, il nostro A. ha potuto tracciare della famosa epopea Vandeana della Duchessa di Berry un racconto, che ha tutti i caratteri dell'autenticità. E' curioso notare, come non pochi sovrani di Europa, quali gli imperatori d' Austria e di Russia, non che i re di Olanda e di Sardegna fossero in cuor loro favorevoli al tentativo di restaurazione della madre di Enrico V. Nessuno però,

(1) « La D.sse de Berry et les Monarchies européennes » par E. Déjan. — Paris, Plon Nourrit, Rue Garançière. n. 8.

eccetto il re d'Olanda, che era ostile alla Francia per l' affare del Belgio, osava manifestare apertamente tali sentimenti; anzi interpellato dal ministro di Francia, accreditato presso la sua Corte, ogni sovrano si dichiarava pronto ad ostacolare qualunque mossa della duchessa, atta a suscitare una nuova rivoluzione in Francia. Solo il Duca di Modena, reazionario della più bell' acqua, ospitava apertamente nella primavera del 1832 Maria Carolina a Massa, donde essa preparava la sua partenza per il mezzogiorno della Francia, che agenti, poco sicuri, o male informati, le facevano credere pronta ad insorgere contro Luigi Filippo al suo apparire.

Ma quando la Duchessa di Berry approdò alla Ciotat dovette convincersi, che il paese non voleva rivoluzioni; travestita da contadino pensò dunque di trasferirsi in Vandea, ove il terreno sembrava più favorevole ad un'insurrezione. Scoppiò infatti una parvenza di guerra civile, ma i soldati di Luigi Filippo l'ebbero subito domata. Restava ad impadronirsi della duchessa: secondo i documenti ufficiali, il re dei francesi avrebbe desiderato che la madre di Enrico V lasciasse la Francia alla chetichella. A ciò lo spingeva il desiderio di evitare complicazioni inutili e la certezza che il re Carlo X, avendo di nuovo al suo fianco la nuora, non le avrebbe permesso di ripetere un tentativo. al quale si era mostrato recisamente contrario, considerando Maria Carolina inabile alla Reggenza, che essa voleva assumere.

Non così la pensava la duchessa di Berry, che decisa a restare in Francia, aveva dal suo nascondiglio iniziato pratiche col re d' Olanda per mezzo del banchiere Ouvrard per averne aiuto in denari e soldati. A queste trattative prese parte, benchè minima, il marito della Duchessa di Berry, conte Lucchesi. A questo proposito il Déjan si mostra incredulo, sia riguardo alla data della celebrazione del matrimonio, sia sulla paternità della bambina, che doveva nascere a Blaye. In ogni modo la rivelazione di quel matrimonio, che la duchessa dovette fare a Blaye rovinò la sua carriera politica. Il Déjan nota, che i legittimisti furono così furenti di quell' evento da far temere, che volessero avvelenare quella, che avevano poco prima chiamata: l' eroina della Vandea, la martire di Blaye.

Rimessa in libertà dopo la nascita della figlia, Maria Carolina tentò di riprendere il suo posto presso Enrico V, insistendo perchè venisse dichiarato maggiorenne ed affidato alle sue cure. Ma il vecchio Re, influenzato dal Delfino (duca d'Angoulême) e dal trio: cardinale Latil, duca di Blacas e conte di Damas, che erano sempre stati ostili alla duchessa di Berry conoscendone la leggerezza e la sventatezza, dichiarò alla nuora, che l' avrebbe ricevuta, solo quando il suo matrimonio con Lucchesi fosse stato dichiarato. Era una trappola che si tendeva a Maria Carolina, poichè dichiarata moglie del conte Lucchesi, non era più la duchessa di Berry, *ergo* la Reggente di Francia. Per riuscire a farsi ammettere alla Corte di Carlo X, la duchessa acconsentì, rivide così i figli, ma le fu dichiarato che *les enfants de France* non potevano più convivere con la contessa Lucchesi. In tal mado finirono le speranze politiche della duchessa di Berry; rassegnata al suo destino si ritirò a Venezia, donde la duchessa di Dino ne tracciava questo ritratto nel 1853.

« La duchessa di Berry è attualmente di una bruttezza opprimente; bruttezza, contegno, gesti, voce, scherzi, tutto è in lei comune fino alla volgarità; buona donna in fondo, ma stonata nel suo linguaggio e grottesca nella sua persona. Il conte Lucchesi non è certo più bello, ma è bene educato ed è incomparabile nella sua posizione tanto difficile: fa gli onori del palazzo Vendramin, più da gran maresciallo, che da marito, ma si sente la mano di ferro sotto il guanto di velluto. I quattro figli nati da questo matrimonio (la ragazzina nata a Blaye ha avuto lo spirito di morire già da molto tempo) non si sono fatti vedere ».

— Il centenario di Ozanam, celebrato sia in Francia che in Italia con tanto slancio e fervore, meritava di lasciare memoria duratura di sè. E questa memoria (1) duratura la troviamo nel magnifico volume dedicato al grande apostolo laico della carità da un'eletta accolta di scrittori francesi, e riccamente edito dalla libreria Beauchesne.

Come ben dice nella sua prefazione l'accademico Doumic: « Il ricordo di Federico Ozanam è degnamente celebrato in questo volume. Con la ricchezza di vedute e l'abbondanza d'informazioni che porta in tutti i suoi studi di storia religiosa, G. Goyau ha ridetto l'apostolato intellettuale del giovine studente, che niuno, meglio di lui, poteva apprezzare. Storico di vaglia, segretario del Consiglio Centrale delle Conferenze di San Vincenzo de' Paoli, Lanzac de Laborie, ha gettato nuovi lumi sulle origini di queste Conferenze. Erudito e critico sicurissimo E. Jordan, professore di belle lettere a Rennes, è risalito fino alle sorgenti dell'opera storica di Ozanam, dimostrandone il valore, tanto brillante, quanto solido. H. Cochin, che può dirsi per alcuni aspetti del suo talento, fratello di Ozanam, ha delineato squisitamente il letterato, l'amante appassionato dell'Italia, di Dante e dei poeti francescani. Professore di economia politica alla facoltà libera di Lilla, animato dallo stesso spirito cattolico e sociale di Ozanam, E. Duthoit ha notato con forza e precisione le idee, le aspirazioni del sociologo. Infine mons. Baudrillart, forte della doppia competenza che gli dà esatta cognizione della dottrina cattolica e il lungo insegnamento della Storia della Chiesa, ha presentato la sintesi nuova e vigorosa delle idee e dei fatti, che il seguace di Chateaubriand, di Ballanche, di Lamennais, lo storico originale della civiltà cristiana ai tempi della barbarie, ha portato nel gran concerto dell'apologetica cristiana. Tutti questi scrittori hanno fatto opera personale e profonda ». Giudizio, che sarà pienamente confermato da quanti leggerannno le pagine, così veracemente descritte dal Doumic. Aggiungeremo che, mercè le cure dell'abate Corbierre, al volume sono uniti alcuni cenni biografici e la bibliografia « del grande servo di Dio che fu il celebre Lionese, Federico Ozanam, di cui il corpo riposa all'Istituto Cattolico di Parigi ».

— È una curiosa storia di amore, di passione, d'intrighi, raccontata da E. Briçon in questo suo nuovo romanzo, ch' egli

(1) « Ozanam ». Livre du Centenaire par G. Goyau, de Lanzac, Cochin etc. — Paris. G. Beauchesne, Rue de Rennes, n. 116.

stesso nella sua dedica all' amico Roll così definisce: « Storia contemporanea, sul tema eternamente vecchio ed eternamente nuovo: *L' oro nemico dell' amore*, nella quale qualche giovane di 22 anni, troppo amante dell' indipendenza troverà forse un principio di vita ».

E davvero è ben degna di riflessioni la storia di *Micheline Quinette;* (1) storia che si ripete pur troppo così spesso attorno a noi, senza che la gioventù inesperta sappia trarne buon frutto.

Delineare l' intreccio del romanzo del Briçon? Sarebbe peccato, poichè l' interesse che suscita, non è tanto nell' intreccio in sè, quanto nella sottile analisi psicologica dei vari personaggi. Infatti ognuno di essi ha la sua caratteristica, ha la sua personalità spiccata sia nel bene, che nel male.

Commovente poi la chiusa; vi soffia uno spirito di religiosità, che fa bene all' animo.

Non adatto per signorine giovanissime, *Micheline Quinette* si può dare impunemente alle signorine, che abbiano oltrepassato i 25 anni.

— Come si può immaginare dal titolo: *Jenny s' en va-t-en guerre* (2), è una raccolta di scenette inglesi sui fatti delle *suffragettes*. Nella prefazione F. Millet, che è l' autore di questo libro, dichiara che se ha trattato un po' leggermente i guai delle *suffragettes,* non vuole però essere confuso con i loro nemici. E questo lo mostra nell' ultime parole, che mette in bocca ad un anti-suffragista: « Istruito dai sofisti greci, che furono dei pensatori incompresi, avevo diffidato fino ad oggi delle ragioni accampate da quelle povere ragazze per dimostrare che meritano di votare. Ma credo che basti ascoltare per cinque minuti una conversazione di antisuffragisti per essere convinto, che nonostante alcune ridicolaggini, sono le *suffragettes* ad aver ragione. L'uomo in fondo è ancora più stupido della donna ».

Divertentissimo è l' episodio di quel segretario di Stato, nemico acerrimo delle *suffragettes*, che si trova preso in mezzo a loro e scopre che gli hanno scritto sul dorso col gesso *votes for women*. Peccato, che due o tre accenni, un po' crudi, consiglino di non lasciar leggere questo libro alle signorine. Esse potrebbero leggere invece gli altri capitoli così caratteristici sulla morte del Re in Inghilterra e su un tentativo di *revival* religiosa, alla quale il nostro A. confessa poco contrito di aver assistito, solo per burlarsene. Caratteristica infine questa riflessione di un inglese pessimista, che assisteva ai funerali di Re Edoardo: « La corona non sarà che una finzione, sì, ma noi l'abbiamo nel sangue... Essa simbolizza tutto ciò che il popolo inglese ha sofferto per essere grande.... tutto ciò che sopporta ogni giorno per conservare l' impero del mondo ».

E. S. KINGWAN.

(1) « Micheline Quinette » par E. Briçon. — Paris, Plon-Nourrit, Rue Garançiere, n. 8.

(2) « Jenny s' en va-t-en guerre », F. Millet. — Paris, B. Grasset, Rue des Saints Pères, n. 61.

DI UNA BANCA PER L' ESTERO

ISTITUTI COORDINATI O BANCA UNICA?

Chiunque serenamente esaminando le meravigliose energie che spiegano i quasi sei milioni di cittadini italiani, che sono all' estero, rilevi il loro numero, le molteplici loro attività, i loro risultati e tuttociò confronti con quello che sono e conseguono gli emigrati di altre razze negli stessi paesi dove i nostri fratelli vivono, rimane sorpreso, meravigliato, commosso.

Resta invero sorpreso perchè l' esatta, nitida cognizione della immensa produzione di lavoro, compiuta dagli italiani fuori Patria — purtroppo finora conosciuta solo a pochi studiosi — porge però subito per sè stessa un' indice chiarissimo di ciò che potrebbe essere l' Italia nel mondo, se dovunque i suoi figli avessero, oltrechè la sua assistenza morale, anche quella positiva finanziaria.

Rimane meravigliato, constatando che mentre qui da noi si dà cotanta importanza a problemi di ben relativo interesse, (ma che sono di politica interna) viceversa si trascura o si tratta saltuariamente quel problema che potrebbe — ben risolto — dare nuova vita alla economia nazionale; cioè il fenomeno grandioso della nostra emigrazione. E di esso si discute o si parla spesso con olimpica noncuranza, non tanto dal lato della tutela morale dei nostri emigranti (nel quale tema già si risolsero importantissime quistioni), sibbene dall' altro lato, che potrebbe cotanto fruttare al Paese; cioè quello della loro tutela economico-finanziaria. Se noi sapessimo creare e coordinare ad una meta unica quei provvidi e pratici Istituti che al riguardo necessitano, l' emigrazione italiana potrebbe da causa di debolezza della Patria trasmutarsi in una poderosa fonte di ricchezze inesauribili e crescenti in proporzione geometrica. Ciò è indiscutibile.

Resta d' altra parte commosso notando qualmente, benchè abbandonati alle loro sole forze in paesi stranieri, cotanto diversi per ambienti e consuetudini dal nostro, gli emigrati italiani — pur dovendo con lotta continua e dura battersi per aprirsi una via al benessere — con memore affetto ricordarono e ricordano sempre la patria lontana; e ne danno positiva prova mandando alla medesima annualmente forti risparmi, di giovamento grandissimo alla economia nazionale. Sono moltissimi milioni che ci inviarono, con i quali in dieci anni aumentarono il capitale della ricchezza italiana. E ciò attuarono nonostante a loro, del lavoro che fanno, rimanga solo una parte, forse il 25 %. Il resto del prodotto delle loro fatiche va ai nazionali dei paesi ove emigrano, e soventi ad inglesi, tedeschi, francesi ecc. che, in piccole colonie benissimo affiatate, sanno fare loro vantaggio del lavoro altrui.

Tuttociò avviene causa la nostra mancanza di organizzazione all'estero. Abbiamo finora considerata l'emigrazione come una « valvola di sicurezza » ; o ci siamo creduti fatalmente destinati a fornire altrui la « mano d'opera ». Solamente da poco tempo comprendiamo il *danno emergente* e *lucro cessante* da siffatti singolari criteri a noi derivato. Dobbiamo ammettere per la forza delle cose che anche a noi una esportazione di capitali produrrebbe ricchezze nuove; e che capitali in Italia non mancano di certo.

Dobbiamo confessare che, soltanto volendolo, potremmo provvedere per quanto occorre all' Italia all'estero dal lato finanziario; ma misoneismi antichi, titubanze e diffidenze attuali, ora questa scusa, domani quest'altra, ci fanno incerti nel percorrere decisamente la via, che buonsenso ci consiglia, sicchè perdiamo un tempo preziosissimo.

Intanto le vicende della politica mondiale, come la difesa assènnata dei nostri interessi all'estero; la necessità di tutelare vigorosamente le rimesse e risparmi dei nostri emigrati come l'urgenza di provvedere ed aprire nuovi sbocchi ai nostri prodotti nazionali, onde non avvengano o s'accentuino nuove crisi; tuttociò come l'interesse nostro che la Libia, l'Eritrea, la Somalia diventino colonie veramente produttive, rendono sempre più evidente ad ognuno l'urgenza, l'indispensabilità dell'apparizione nel mondo economico italiano d'un nuovo Ente finanziario specialissimo, il quale s'abbia per campo d'azione l'estero e serva agli interessi italiani valendosi acutamente delle facilitazioni più moderne, pratiche (anche di quelle quì da noi finora non usate) del sistema bancario, e s'abbia nel contempo la più positiva, profonda conoscenza ed adattabilità agli ambienti dove operi.

Insomma di fronte all'esiguo, sproporzionato lavoro fatto all'estero dalle nostre benemerite banche italiane e da loro attuato in modo disgregato, ciascun commerciante, pioniere, ecc. ecc. italiano sente la necessità d'un appoggio finanziario speciale, fortissimo, ben organizzato, che alle energie ed iniziative italiche fuori Patria presti adeguate basi di slancio. Da ciò ne deriva la brama d'una *Banca per l'estero*, che formi un fascio delle varie attività finanziarie italiane per slanciarle concordi a finanziare imprese italiane di navigazione, valorizzazione di terre, costruzione di ferrovie ecc., così producendo nuove, sane, vere ricchezze; e che nel contempo a questo scopo lavori avvincendo con una rete sempre aumentante di interessi materiali e morali le colonie libere italiane alla Madrepatria.

Tuttociò praticamente non può attuarsi con un accordo soltanto di poche Banche (perchè porterebbe al trionfo di interessi particolari sui generali), bensì mercè la creazione di una Banca per l'estero d'ordine nazionale, prodotta dall'intesa — promossa e favorita dal Governo — delle varie Banche, enti economici, alta finanza ecc. italiani, sicchè il capitale di questo nuovo Ente rappresenti la fusione, per l'estero, di almeno la gran maggioranza delle forze economiche italiane, ed in detto Ente ognuna di esse sappia che pesa e partecipa per ciò che v'apporta; sia tratta a parteciparvi dagli utili speciali che il capitale impiegatovi offre, dimodochè anche i capitalisti esteri, che vogliono investire bene i loro fondi, spontaneamente si offrano a

concorrere in Esso, pur sapendo che meta e scopi nazionali dirigono questa nuova Banca. Ora se questi ultimi concorrono altrove per siffatte caratteristiche Banche, possono fare altrettanto, e faranno anche, se sorgerà da noi quella *Banca Nazionale per gli interessi italiani all' estero* o *Banca Coloniale Italiana,* ai lettori di questo periodico già nota (1) e che, nella vita pratica dai tecnici imparziali e sereni riconosciuta giovevole sia allo Stato che al privato cittadino, costituirebbe, fuori di Italia, davvero il braccio destro della politica e dell' economia nazionale.

Questa idea è però da alcuni contrastata, perchè il misoneismo, tant' è, è più forte in loro di quello che confessino. Gli stessi dicono : l' idea di una Banca d' ordine nazionale per l' estero è bella, buona, ecc. ecc. ; ma è una coordinazione di Istituti bancari quella che intanto ora necessiterebbe. Orbene studiamo, nell' interesse nazionale italiano, quale sia la via migliore a tenere, se la coordinazione di Banche, o la fusione del loro lavoro per ciò che concerne l' estero.

§ 2. — *Coordinazione ?...* questa naturalmente presuppone una larga, assennata intesa fra le varie Banche esistenti onde dividersi le varie zone e sfere d' azione, nelle quali ognuna delle medesime avrebbe ad operare liberamente, senza trovarsi concorrente altra banca.

Auspice di quest' intesa chi ?... naturalmente, od in via diretta od indiretta, il Governo, perocchè altrimenti si addiverrebbe alla formazione di un *trust* di banche con meta e mire esclusivamente private, e dal quale la nazione avrebbe poco o punto utile da sperare. Tuttociò è evidente. Ma la *coordinazione*, anche considerata nella migliore ipotesi, è praticamente rispondente ai bisogni italiani per l' estero ?... Vediamolo.

Eccoci, ad esempio, in Libia, dove vari Istituti bancari posero e pongono filiali. Ora quale fu lo scopo per il quale l' Italia andò in Libia ?... d' avere una vasta regione vicina, da — tosto che sia pacificata — metodicamente ed armonicamente colonizzare secondo gli interessi di tutti, non di pochi italiani. Orbene come verrà valorizzata la Libia se trionferà il sistema della *coordinazione* delle banche ?... di fronte all' interesse nazionale, che vorrebbe lo sviluppo e l' attuazione d' un piano armonico ben studiato e prestabilito, l' Istituto A, che dispone di molti milioni all' uopo, farà quanto sarà utile per la Patria nostra. Viceversa l' Istituto B, che per ragioni di capitale o di bilancio non ne ha i mezzi sufficienti, farà come quei concessionari, che, avendo ottenuto vastissima zona di terre a valorizzare, si trovano, causa la ristrettezza dei loro mezzi pecuniari, a doversi ridurre a coltivarne solo parte, lasciando sfruttato il resto. Da ciò ne nasceranno fatalmente invidie, gare, ire, malumori, prima celati e poi manifesti, sia fra i componenti gli stessi Istituti, e così pure da parte dei coloni, commercianti ecc. che si troveranno nella zona della Banca B. Si griderà al privilegio ; si vorrà un nuovo ordine di cose. Sarà moralmente un caos : ed

---

(1) *Rassegna Nazionale*, 1 novembre 1910, 1 febbraio 1911, 1 febbraio 1913 : miei studi relativi.

allora a poco a poco abilmente si intrometterà la Banca straniera a rendere propri i risultati del lavoro italiano; e sarà cosa ben difficile impedirglielo se si vorrà vedere la Libia valorizzata sul serio.

Già è sorta a Berlino una Società tedesca per lo sfruttamento della Libia, che si prefigge fondare succursali a Tripoli e Bengasi, che vanta fra i suoi promotori notabilità coloniali germaniche, e lancia prospetti con promesse del venti e più per cento agli azionisti (1).

E così faranno anche a Parigi; e siccome gli affari sono affari, banca tedesca e banca francese andranno d' accordo fra di loro, mentrechè potremmo, sapendo fare, solo averne i capitali, e non altro.

Passiamo al Levante, all' Estremo Oriente. Ognuno che conosca quelle regioni sa che di fronte alle *Banche tedesche* con vari nomi, ma sempre dirette dalla stessa fonte, di fronte alle Banche inglesi, americane ecc., occorre un Istituto forte di milioni, che tecnicamente ben pratico di quei paesi, uomini e cose, possa servire il Governo, cioè l' Italia, come ogni esportazione ed iniziativa italiana. Ora il sistema della coordinazione produrrà ciò, che laggiù interverranno ed avranno campo riservato le Banche X ed Y, le quali — avendo anche il mercato interno a curare — non potranno adeguatamente operare nell' interesse italiano, e pur ciò bramando lo faranno a scartamento ridotto.

Osserviamo l' America Latina, l' Argentina ad esempio, dove fioriscono istituti bancari italiani locali possenti. Il sistema della coordinazione porterà a ciò, che, laddove allo stesso dette forze accedano, vorranno naturalmente a loro riservata come zona d' operazione quella repubblica, mentre viceversa necessita nello interesse nazionale italiano che laggiù sorga un centro d' intesa bancario, superiore alle gare personali e regionali di quelle colonie libere, e che nell' interesse patrio le armonizzi, guidi, slanci ad operazioni utili al prestigio morale e materiale degli italiani nell' Argentina, le colleghi a quelle della Madrepatria; e si riduca, nella sua attuazione pratica, a tutto quanto può ingenerare non concorrenza sua colle banche esistenti, ma risponda a quei bisogni italiani, che esse non possono, ne hanno la convenienza di coltivare e sviluppare, data la loro natura, la loro vita, l' ambiente nel quale lottano. Si dirà: un istituto privato possente italiano, che là ponga una sua filiale, potrebbe formare questo centro d' intesa. Ma ogni persona serena mi ammetterà che, comunque si nomi questo Istituto, non incontrerà mai presso la colonia e banche italiane quella fiducia che s' avrebbe un Ente d' indole nazionale, e che, per sua natura particolare, sia espressione superiore e sincera della Madrepatria. Molti capitalisti italiani dell' Argentina per questo Ente privato nutriranno sempre diffidenze più o meno legittime, mentre armonia, fiducia occorre per lavorare a scopo comune.

Insomma, qualsiasi parte del mondo si consideri, il sistema della coordinazione delle Banche recherà non un lavoro armo-

(1) *Rivista Coloniale*, 1-15 febbraio 1913.

nico, inspirato a criterio direttivo unico, bensì un lavoro frazionato, praticamente deleterio per i supremi interessi nazionali, e nell' esplicazione del quale gli interessi privati emergeranno pure volendosi fare credere difesa dagli interessi di tutti. Ad ogni tratto il Governo dovrà intervenire, premere, promettere affinchè ogni Banca mantenga gli impegni presi; e sarà unicamente dietro nuove concessioni e facilitazioni che detta Banca ciò attuerà perchè « gli affari sono affari ». Ne verrà dunque una vera confusione. Il Governo — anzichè nei fatti essere il rappresentante degli interessi della collettività e che questi fa trionfare sui particolari — si troverà costretto anche forse per considerazioni parlamentari ecc., a vedersi rimorchiato da interessi privati (1). Ora ciò è ammissibile, da permettersi?... risponda il lettore.

Si dirà: meglio costituire una Banca per la data regione, un' altra per la data altra zona. Ma i tentativi già fatti in merito a nulla approdarono; sono cose notissime. Si trovarono invero solo pochi capitalisti disposti a parteciparvi, *e relativamente,* perchè poco fidenti nel successo ultimo. Il momento storico attuale della finanza ciò non permette, nè consente. Anche si riuscisse nello scopo di formare simili speciali Banche, esse nel fatto positivo avrebbero capitali *inadeguati* agli interessi italiani da difendere o sviluppare in quella data regione. Mentre questi chiederebbero cento, dette Banche, nella più rosea ipotesi, offrirebbero al più quaranta: chi su quei campi di lotta vincerebbe in ultima analisi sarebbero sempre gli stranieri.

§ 3. — Ora l' Italia, per le sue esigenze, all' estero, necessita di un Ente bancario veramente forte, possente, non debole; abbisogna di un Ente al quale, per la sua natura speciale e fiducia che desti nel mondo degli affari, accedano spontaneamente fondi; e, volendolo, possa quando gli torna, trovarne altri tosto rilevantissimi. L' Italia abbisogna non di ripieghi, di mezze misure; ma d' un Ente sano, organizzato secondo i più perfezionati cri-

(1) È innegabile che le grandi nazioni odierne, per quanto riguarda la loro opera bancaria all' estero, tendono ad avere non più varie banche, ma una banca sola. Così in Germania la *Deutsche Bank* dalle multiformi apparenze; così in Francia. Ivi il *Crédit Lyonnais*, la *Société Générale*, il *Comptoir d' Escompte* sono addivenuti stretti alleati della *Banque de Paris et des Pays Bas* e dell' *Union Parisienne*. Il Prezzolini nella sua opera « La Francia ed i Francesi nel secolo XX » (Milano, Treves, 1913) narra che, essendosi fondata nuova banca per l' estero « anch' essa dovette entrare nel consorzio dei grossi istituti, e come pegno » d' obbedienza far penetrare nel consiglio d' amministrazione due rappresentanti » della Société Generale, due della Banque de Paris e due del Comptoir d' Es- » compte, dei quali così si metteva a servizio. Ormai si può dire che non ci sono » più le banche, ma la Banca. Nessuna potenza — dal governo alla stampa, dagli » uomini politici alla folla — è in grado di rovesciarla. Essa è il vero governo » della Francia: le sue relazioni estere dirigono la politica estera.... » Quanto accade in Francia dovrebbe convincere il nostro governo che gli è urgente porsi a capo del movimento bancario nostrano per l' estero. Ciò visto che da noi questo è solo agli inizi, ed onde conservare alla nostra politica estera il suo carattere *nazionale*, che potrà solo aversi colla Banca propugnata.

teri moderni bancari, e che sia siffatto da produrre tosto un lavoro tale da necessitare e legittimare la trasformazione di qualche sua sede in un Ente bancario *sedicente autonomo*, ma che per parte del capitale, come pei criteri direttivi sia sua filiazione.

Solo con una Banca siffatta sarà possibile l' istituzione pronta di sue filiali in quelle regioni, dove motivi politici e brama di aprirvi nuovi sbocchi ai prodotti italiani consigliano impiantarvi succursali. Queste nei primi anni potranno essere anche passive, pure prestando preziosissimi servigi ai nostri interessi nazionali politici ed economici. Ma la passività loro non sarà di alcun danno agli azionisti della Banca unica, perocchè, per la legge di compensazione, le altre sedi la risarciranno degli introiti mancati, come pure il Governo (onde trovarla disposta a fare quanto necessita) le darà nell' interesse pubblico, agevolazioni speciali temporanee, sicchè in ultima analisi gli azionisti si vedranno assicurato sempre un utile netto, costante, suscettibile, causa i progressi della Banca, di aumentare, mai diminuire.

I vantaggi della fusione del lavoro che fanno ora le varie Banche all' estero in un Istituto unico già li accennai quì ed in altri miei scritti. Quello che è indubbio si è che a favorire questa intesa, a promuovere una banca per l' estero d' ordine nazionale — e nella quale partecipino con capitali, od apporti, le varie forze finanziarie italiane — il Governo ha tutto l' interesse, ne ha, direi, il dovere, perchè solamente così potrà avere sottomano un Ente possente da far comparire all' estero — là dove sonvi ottimi affari economici per le industrie e produzioni italiane a farsi — spalleggiandolo dal lato politico.

Ne ha l' interesse anche dal lato fiscale, perchè una Banca nazionale per l' estero slancerebbe le energie italiane (col promuovere nuove linee di navigazione, imprese di colonizzazione, valorizzazione di colonie, opere pubbliche ecc.) alla creazione di nuove, vere ricchezze, che il fisco un giorno saprebbe, per quanto punto desiderato, colpire. Ne ha l' interesse dal lato morale perchè deve slanciare il paese a tuttociò che produca non spostamento, ma aumento vero di ricchezza, onde in caso di necessità nazionali (difesa del Paese ecc.) avere gli adeguati mezzi. Il Governo deve trovare la soluzione pratica al problema ponderoso della tutela finanziaria della nostra emigrazione considerata anche come vettrice dell' espansione economica del paese. E nel contempo deve pensare alla seria valorizzazione delle Colonie dirette. Questi tre problemi si compenetrano, e non si possono logicamente risolvere — se si vogliono avere mezzi finanziari adeguati ai bisogni — che con una Banca nazionale per l' estero e colonie, qualunque nome speciale a questa si voglia dare, importando la sostanza, non il nome.

Il Governo — oggi che si aprono nuove grandi quistioni politiche mondiali, ora che il problema dell' equilibrio mediterraneo ci porterà fatalmente a volere (onde non essere nocumentati) anche noi la nostra zona d' influenza nella Turchia Asiatica, ora che nel mondo cotanti interessi si urtano, battagliano — come rappresentante della nazione italiana deve favorire esclusivamente una Banca speciale, sintesi delle varie forze e che veramente possa operare adeguatamente e dovunque alle necessità degli italiani fuori d' Italia. Questo è il suo interesse. Ed a questa Banca

deve dare tutte quelle agevolezze del caso, come il proprietario di una macchina perfezionata e delicata, ma che in grande copia e nitidamente produce in breve tempo merci di sempre crescente consumo, cura e favorisce la propria macchina e vuole risponda agli scopi pensando che la ricchezza gli verrà anzitutto dalle merci. Così deve fare il Governo.

Ed allora noi vedremmo, benemerita come è la Banca d'Italia per l' interno, altrettanto benemerita per l' estero una possente Banca nazionale — modernissima di forme e di azione — che per la ripartizione del suo lavoro annuale e continuo sarebbe logicamente divisa in sezioni, le quali farebbero capo ad unicità suprema di direzione, e s' avrebbero sempre annualmente quei fondi che loro necessitano. Allora il Ministero degli Esteri, quello delle Colonie, quello d' Agricoltura e Commercio avrebbero alleato e mezzo alla loro azione a difesa e tutela di quanto è italiano all'estero un Ente fortissimo, superiore ai partiti, rappresentante gli interessi di tutti, geniale prodotto della concordia delle forze d' Italia nelle battaglie della vita all'estero.

ARMINIO GIOVANNI MALLARINI.

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO: Il fallimento dello sciopero generale — Necessità di rinsavire e porre un freno alle agitazioni — Il riconoscimento delle leghe operaie — La questione finanziaria — La situazione internazionale — La questione di Adrianopoli — La sconfitta del concerto europeo — La Triplice Alleanza e il decreto del principe Hohenlohe.

27 agosto

Lo sciopero generale, che già a Milano aveva trovato una sana resistenza in una parte della stessa classe operaia e che invano si era tentato pazzamente di estendere a tutta Italia, è terminato ingloriosamente, ed i socialisti non possono contare che un insuccesso di più al loro passivo, mentre gli operai dovranno sopportare le conseguenze della perdita di lavoro e di salario inutilmente affrontata. Se non che il danno non si limita solo agli operai, ma ricade ancor più grave sull' intero paese, deprimendone una delle principalissime fonti di reddito, l' industria. Il capitale infatti, il quale si vede esposto, non soltanto ai danni provenienti dai continui aumenti di salario e dalle frequenti improvvise interruzioni di lavoro, ma ancor più al danno permanente della continua incertezza, si ritrae impaurito da un impiego così poco sicuro, e per tal modo l' industria nazionale langue e il paese, anzichè progredire, si arresta e retrocede.

Sembra impossibile che gli operai, o meglio coloro che li dirigono e pur si atteggiano ad uomini di un futuro deprecabile governo socia-

lista, non si rendono conto del male che essi fanno, abbandonandosi alle più inconsulte agitazioni proprio quando l'industria trovasi in condizioni piuttosto disagiate; essi credono forse di potere così ottenere più facilmente vittoria, ma non si accorgono che se anche l'industria, per timore di danni maggiori può acconsentire ad addossarsi pesi superiori alle sue forze, l'eccessivo aggravio, per ineluttabile legge economica, ritorna a danno dell'industria stessa e perciò di tutti coloro che da essa traggon guadagno, il capitalista e l'operaio. L'effetto potrà non essere immediato, ma è fatale e finirà per pesare duramente su tutta l'economia nazionale e quindi sulla stessa classe operaia.

Ma tutto ciò nulla importa ai politicanti, che del popolo voglion farsi sgabello per salire. *Vulgus vult decipi!* ed essi costantemente ingannano ed illudono il popolo, spingendolo alla rovina propria e del paese. Infatti, se oggi innegabilmente si vive meglio, cioè con maggior agiatezza economica, dalle classi meno abbienti — e ciò è merito, non solo del socialismo, ma degli altri partiti, i quali con minor chiasso, ma con maggior sincerità si sono adoprati per l'elevamento materiale delle classi più disagiate — se oggi i salari sono raddoppiati ed anche triplicati, il costo della vita è di altrettanto aumentato e sovratutto sono aumentati in proporzione immensamente maggiore, a ben cento doppi, i bisogni più o meno reali, i desideri, le aspirazioni. Si è perciò forse finito con l'accrescere anzichè diminuire il disagio materiale e morale, mentre poi il peso di questa crisi di adattamento ai nuovi valori, grava più forte e più insopportabile sulle classi medie, sulla piccola possidenza, sulla borghesia, cioè su quelle classi che costituiscono la spina dorsale nel sistema economico della società.

Tutto ciò non possono non vedere quanti sono uomini colti nelle leggi economiche e sociali, ed il grido d'allarme viene gettato da illustri maestri dei più diversi campi politici — da Luigi Luzzatti a Maffeo Pantaleoni — ma inutilmente: poichè l'arma dello sciopero è ormai, pei dirigenti delle varie frazioni socialiste, quasi esclusivamente un'arma elettorale, per sopraffare i partiti avversi e per sopraffarsi l'un l'altro. E di essa usano ed abusano, approfittando della sfrenata libertà di cui godono e della soverchia importanza che al loro partito vien data.

E ne usano ed abusano senza alcuno scrupolo di onestà o di buona fede. Uno sciopero vien composto anche per le pressioni delle pavide autorità, solo desiderose di ricondurre la pace e di non essere disturbate da agitazioni. Il nuovo patto viene solennemente sottoscritto nel gabinetto del Prefetto dai rappresentanti delle parti contendenti, dal Sindaco, dal Prefetto, dal Deputato: deve durare due, tre, cinque anni... Ed ecco, dopo appena un anno, quando la mietitura non può esser protratta senza la totale perdita della mèsse, o quando le richieste urgenti di produzione renderebbero rovinosa per l'industria una sospensione del lavoro, ecco d'improvviso una nuova pretesa d'aumento, ecco incrociarsi le braccia attorno alla mèsse cadente o alle macchine inoperose. E il patto consacrato con tanta solennità? Ah!.. il patto à valore per il capitalista, che se lo infrange può esser chiamato a rispondere dei danni arrecati con la sua inadempienza, ma non per l'operaio, il quale, nulla avendo da perdere, tutto può farsi lecito in sua legge! Ora tale stato

di cose dovrebbe essere corretto e si dovrebbe risolvere una buona volta la questione del riconoscimento delle leghe operaie, delle camere del lavoro e simili.

Tale provvedimento, che pure darebbe ad esse tanta maggior dignità concedendo loro veste giuridica, è fieramente oppugnato dai socialisti, i quali non ne vogliono sapere della responsabilità che il riconoscimento imporrebbe agli organi del lavoro. Ora questi gruppi operai sono potenti, prepotenti, ultrapotenti: il Governo e le autorità trattano con essi da pari a pari — e molto spesso anche con maggior deferenza — i municipi concedon loro sussidi, ma essi sfuggendo ad un riconoscimento ufficiale, si sottraggono ad ogni responsabilità e ad ogni azione per danni. Quando fossero ufficialmente riconosciuti dalla legge, come le *Trades Unions* inglesi, e dovessero avere come quelle il loro congruo fondo di cassa, essi potrebbero rispondere delle infrazioni ai patti conclusi, e si avrebbe per lo meno maggior onestà nei rapporti fra capitale e mano d'opera, maggior sicurezza, minor facilità dei frequenti ricatti che oggi sono tesi dalla prepotenza irresponsabile dei dirigenti il movimento operaio, per la quale già da parecchi lustri, col pretesto della libertà di sciopero che pure è rispettabilissima, subiamo la più completa abolizione della libertà di lavoro, ancor più sacra, e dobbiamo soggiacere alla tirannia di chi impedisce il lavoro, isterilisce le fonti della nazionale ricchezza, arresta la vita civile della nazione, e talora insanguina le strade di feriti e di morti.

Ecco un problema che il vero partito liberale, cosciente dei propri doveri e dei veri interessi della nazione, dovrebbe inscrivere nel proprio programma alla vigilia delle elezioni generali, che sembrano ormai fissate per la fine d'ottobre.

Mentre la lotta elettorale va intensificandosi, ci sembra che i partiti troppo poco si occupino anche d'un'altra questione che in altri tempi avrebbe formato base di larga discussione e magari avrebbe servito a nette demarcazioni di programmi: vogliamo dire la questione finanziaria. Invece i partiti sembrano disinteressarsene, aspettando passivamente le decisioni del Governo; nè certo tale delegazione di una delle più delicate funzioni del Parlamento, tale onnipotenza governativa ci sembra lodevole. L'on. Giolitti studia, dicesi, la questione, ma l'on. Presidente del Consiglio è distratto da altre cure, nè troppo si può fare cieco affidamento sui suoi collaboratori; l'on. ministro del Tesoro è un ingegnere ferroviario la cui competenza è forse più indiscutibile in campo diverso; l'on. Nitti è un professore e quindi un teorico, che già troppe volte si è contradetto in questioni importanti e troppo indulge a teoriche socialistoidi. Che cosa ci preparano? Probabilmente dei nuovi colpi alla proprietà, già così aggravata: quasi certamente, ad esempio — almeno a quanto si afferma — la revisione della imposta sui fabbricati, che già ora con le sovrimposte locali raggiunge limiti veramente confiscatori. Ci pensino un po' anche i partiti politici, e meditino gli studiosi la larga discussione fatta alle due Camere Francesi sul grave deficit del bilancio repubblicano.

La situazione internazionale va decisamente rischiarandosi, ma non certo con guadagno del prestigio delle grandi Potenze e della diploma-

zie europea. La Russia prima e l' Austria poi, di fronte all' ostilità della Francia e della Germania ed alla freddezza dell' Italia e dell' Inghilterra ànno definitivamente abbandonata la proposta di revisione del trattato di Bukarest, non solo, ma sembra che anche per la questione di Adrianopoli l' Europa, non riuscendo a mettersi d' accordo per un' azione coercitiva, collettiva od isolata, contro la Turchia, e neppure per un boicottaggio finanziario, che per essere efficace dovrebbe essere assolutamente concorde, finisca per ricorrere ancora una volta alla politica di Ponzio Pilato, limitandosi a fare pressioni sui governi di Sofia e di Costantinopoli perchè si accordino direttamente e dimostrino entrambi la maggiore arrendevolezza. La Bulgaria, abbandonata così da tutte le Potenze, stremata da due guerre, trovandosi nell' assoluta impossibilità di resistere ad un avversario più potente, à dovuto ancora una volta piegare il capo ed accettare forzatamente il consiglio; anzi le trattative dirette, per quanto non ancora ufficiali, si afferma siano già a buon punto, ma per quanto si accerta da Costantinopoli, esse avrebbero per base il ritorno di Adrianopoli alla Turchia. Nè potrebbe essere altrimenti, poichè questa, certa della impotenza dell' Europa, non saprebbesi per qual ragione dovesse rinunciare alla città tanto agognata e che essa è riuscita così facilmente a riconquistare.

Tale risultato, per altro, è profondamente deplorevole sia per il ritorno della Turchia in Europa, sia pel prestigio delle Potenze, che vedono stracciato sotto i loro occhi un trattato da esse sanzionato e garentito e consacrata così la loro impotenza. Nè questo è tutto, poichè si parla con fondamento di verosimiglianza di un accordo, e forse di una vera alleanza, fra la Turchia e la Bulgaria che questa richiederebbe a quella come compenso per la cessione della città sacra, e che al governo di Sofia può sembrare l' unica via alla già sospirata rivincita, di fronte alla nuova Quadruplice, che si sta delineando fra la Rumenia, la Serbia, la Grecia e il Montenegro. Così l' Europa, per assicurare ora una pace immediata e rifuggire da ogni difficoltà e pericolo di complicazioni — che potrebbero essere evitate solo che fosse veramente sincero e concorde il famoso concerto europeo — prepara nuovi sanguinosi conflitti, poichè la Bulgaria unita alla Turchia può sperare di tener fronte vittoriosamente agli altri quattro Stati: e ciò che è forse peggio, da tali conflitti potrebbe trovare nuovi vantaggi e nuovo consolidamento quell' anacronismo politico che è l' impero ottomano in Europa!

L' 83° genetliaco del venerando Imperatore d' Austria à dato occasione a calorose dimostrazioni della cordialità della Triplice Alleanza, che se era stata consolidata e dimostrata dalla recente crisi balcanica nei rapporti fra l' Italia e l' Austria, era sembrata per un momento scossa nei rapporti, sempre così tenaci, fra i due imperi tedeschi, per l' opposizione della Germania alla revisione del trattato di Bukarest. Il brindisi calorosissimo di Guglielmo II verso il vecchio alleato à fortunatamente dissipato tale impressione, mentre le accoglienze, così cordiali e festose, fatte in Austria al gen. Caneva, ànno avuto la più simpatica ripercussione nel popolo nostro.

Disgraziatamente, a turbare tanta cordialità di sentimenti, e mentre la stretta e feconda collaborazione delle due nazioni durante la crisi bal-

canica e specialmente per la questione albanese, cominciavano a rendere popolare dai due lati delle Alpi l'alleanza austro-italiana, è venuto l'improvviso e inesplicabile decreto del governatore di Trieste, che impone a quel Comune di licenziare tutti gli impiegati che non ànno la nazionalità austriaca, e che pone così sul lastrico parecchie diecine di nostri connazionali, dopo parecchi lustri di onorato servizio. Giova sperare che, di fronte al biasimo suscitato nella maggior parte della stessa stampa austriaca, ed alla dolorosa impressione destata in tutta Italia, il Governo centrale vorrà indurre il principe Hohenlohe a revocare l'ingiustificabile decisione.

V.

NOTIZIE.

— L'anno scorso io ebbi l'onore di pubblicare in questo Periodico una critica sul primo fascicolo della *Storia della guerra italo-turca* del Barone de Graevenitz, un vecchio e sincero amico dell'Italia. Il Barone fa conoscere le difficoltà che l'armata ha dovuto superare per conquistare in un anno soltanto tutte le coste della Libia con un terreno sabbioso e in circostanze sfavorevolissime. Due cose, egli dice, hanno destato grande ammirazione in Germania: la forza finanziaria dell'Italia e l'eroico patriottismo degli Italiani. Un mio amico, dopo la lettura di questo primo fascicolo dell'opera del Barone de Graevenitz, mi ha scritto: « Io ho sempre pensato che la storia di questa guerra dovesse riuscire tediosa: invece ho trovato che essa è interessantissima e molto istruttiva ». Sono certo che egli dirà lo stesso, leggendo ora il secondo fascicolo, il quale è scritto con un entusiasmo degno di questo grande scrittore militare.

BARONE DE FLÖECKHER
Consigliere di Legazione di S. M. l'Imperatore di Germania

— A Pallanza, nei giorni 31 agosto, 1, 2, 3 e 4 settembre 1913, si tiene il *XXIV Congresso della Società Nazionale Dante Alighieri*. Dalla relazione del Consiglio centrale, che viene presentata in tale occasione agli adunati, stralciamo i seguenti dati: I Comitati della *D. A.* sono oggi 314; nel regno 236 e 76 fuori del Regno. Divisi per regione abbiamo: nel Piemonte 27 Comitati, in Lombardia 27, nel Veneto 31, in Liguria 9, nell'Emilia 21, in Toscana 19, nelle Marche 11, nell'Umbria 9, nel Lazio 5, nell'Abruzzo e Molise 6, nella Campania 24, in Puglia 19, nella Basilicata 3, nella Calabria 2, in Sicilia 17, nella Sardegna 4 e 2 in Libia. Fuori del Regno abbiamo: nell'Argentina 3 Comitati, nel Belgio 2, nel Brasile 7, nel Canadà 1, nel Chilì 2, a Creta 1, in Danimarca 1, in Egitto 3, in Francia e nelle Colonie 11, in Germania 1, in Grecia 3, in Inghilterra 3, nel Messico 1, in Romania 2, in Russia 2, a San Marino 1, in Spagna 2, negli Stati Uniti 13, nella Svizzera 13, in Turchia 5 e nell'Uruguay 1.

I nuovi Comitati costituitisi nel Regno sono: Acqui, Altamura. Bassano, Comiso, Cordignano, Cuorgnè, Forlimpopoli, Gualdo Tadino, Rivarolo Canavese, Roccapiemonte, Sacile, Saronno, Sciacca. All'estero: Aigle, Berna, Malta e Modane. I soci complessivi delle varie categorie sono approssimativamente 60,000, dei quali 2,000 perpetui, 43,000 ordinari e 15,000 aggregati a tre, due, ed una lira. Non si ha finora schedario completo che dei soci perpetui. Oltre a vari istituti, quest'anno si sono inscritte tra i soci perpetui anche parecchie scuole elementari. Tra i soci perpetui troviamo pure varie navi della nostra flotta e si acresce ogni giorno il numero di quelli inscritti *in memoriam*. Dell'attività della *D. A.* nel Regno la relazione tocca più singolarmente tre manifestazioni: la sottoscrizione per gli espulsi dalla Turchia, l'offerta della bandiera alla regia nave *Dante Alighieri* e la festa della *Dante*. Organo di quella Società è la Rassegna *Italia*, per la quale però è desiderabile un maggior aiuto, specialmente dai Comitati all'estero. La relazione rende conto dell'opera dei Comitati, rilevando che è « tutto un fiorire di utili e ingegnosi espedienti per far conoscere ed amare la *Dante*; è un continuo adoperarsi per procacciarle buone risorse; è tutta una industriosa trama per allacciarla alle vicende giornaliere della vita nazionale e locale ». Essa ricorda il diffondersi di opuscoli di propaganda nei quali vien riassunta l'opera della Società; quindi come a Pavia, a Bari, a Treviso, a Novara, a Cesena, a Casal Monferrato, ad Arezzo e in altri luoghi, la solenne offerta di vessilli ai Comitati: le conferenze tenute ovunque dai più chiari oratori d'Italia per illustrarne lo scopo, etc., etc. La relazione rammenta inoltre l'alleanza e la fusione dei Comitati della *D. A.* con altre Società; come a Bergamo si facesse iniziatrice dell'albero di Natale pei poveri, a Barletta promuovesse una biblioteca italiana per Tripoli, in vari luoghi sottoscrizioni per i feriti in guerra, etc. etc. In altro campo, mentre Genova e Napoli preparano le *Bibliotechine di bordo*, tanto vantaggiose sui piroscafi in servizio di emigrazione, altre città dispensano ottimi manualetti utilissimi agli emigranti ed escogitano provvedimenti a loro giovevoli. Vi è pur fatto menzione del comitato di Torino (sezione femminile) che raccoglie i mezzi per fondare una scuola italiana a Lione, e di quello di Palermo che seguita a interessarsi alle scuole della Tunisia.

Una delle funzioni più importanti della Società è quella della Commissione dei libri, che ha per scopo di diffondere nelle colonie *l'amore del buon libro* e propugnare l'istituzione delle biblioteche italiane all'estero. Oltre Oceano, i Comitati, massime quelli della Contea di Hudson, di Los Angeles, di Nuova York, di Boston, di Pittsburg, di S. Francisco hanno già preso sviluppo. Oggi, dopo qualche nube, è tornata la cordialità anche con quello dell'Argentina. La relazione rammenta la iniziativa, che si augura fortunata, degli amici di Buenos-Aires per giungere alla federazione delle Società italiane: l'opera benemerita del Comitato di Rosario di Santa Fè che ottenne l'unificazione delle scuole dipendenti dalle varie Società, e più particolarmente ricorda ed enumera l'azione proficua della *Dante* nel Brasile. In Europa e sulle coste settentrionali dell'Affrica la *D. A.* ha azione abbastanza larga, specialmente in Inghilterra, in Francia, in Svizzera, e in Russia.

Riassumendo, l'estimazione alla Società è indubbiamente cresciuta. La relazione contiene anche il bilancio consuntivo dell'esercizio 1912. In esso fu provveduto al saldo di ogni anticipazione, reintegrando i fondi inalienabili. Se per far fronte agl'impegni, occorse qualche prelevamento nella riserva della Società, essa dovrà tuttavia gradualmente reintegrarsi, stabilendo nel conto il relativo capitolo in uscita. Nel detto anno i contributi dei Comitati non raggiunsero la somma prevista e le elargizioni di generosi oblatori e i proventi straordinari furono alquanto inferiori a quelli dei due ultimi esercizi. Nel 1912 potè intanto essere avviata a buon fine la liquidazione dell'eredità del fu Manlio Castagna, la quale potrà rendere alla *Dante* una somma netta superiore alle 50,000 lire. Anche in quell'anno si ebbe un introito di lire 3.000 per la vendita dei fiammiferi della *Dante*. Tra coloro che meglio operarono secondo i fini della *D. A.*, la relazione rammenta il *Touring Club*. La Società ebbe pure a cooperatore egregio l'Istituto Coloniale Italiano, ed ha pur da lodarsi della Direzione generale delle Scuole all'Estero, del Commissariato generale dell'Emigrazione, e dei nostri rappresentanti diplomatici e consolari a cui non si rivolse mai invano.

— Togliamo dal *Giornale di Vicenza* del 14 agosto: « Ecco una circolare che il prof. Vittorio Graziadei, quale R. Provveditore agli studi nella provincia di Salerno, ebbe a dirigere a tutti i Capi di Istituti di istruzione e di educazione, Ispettori, ecc., dipendenti ». Ci associamo interamente alle sue parole, ed ecco la circolare:

« Se della civiltà, del costume; della tempra degli animi di questa nostra bellissima e nobile regione d'Italia si volesse far giudizio dalle bestemmie, dalle imprecazioni, dalle tante espressioni esclamative e intercalari, a base di oscenità e di atrocità, dal turpiloquio, insomma enorme, mostruoso, che sale dalle nostre vie, che suona pur spesso nelle case e dovunque, offendendo ogni sentimento non di gentilezza e di verecondia soltanto, ma di umanità, a ben tristi conclusioni si dovrebbe giungere e di grande obbrobrio per noi. E sarebbero, in sostanza, ingiuste, anzi ingiuriose al paese nostro; chè, in realtà, le azioni, gli animi sono, anche fra noi, fortunatamente, assai migliori delle parole — persin da parte di quelli che ne fanno più sconcio abuso — nè qui scarseggiano, più che altrove le persone costumate e dabbene e profondamente oneste, in ogni classe, e i cuori generosi e gentili, nè il vizio e il delitto trionfano incontrastati, come potrebbe indursi da certe aberrazioni di gergo corrente, che paion quasi ostentazione di corruttela bestiale e di malvagità che di sè stesse si compiacciono. È dunque, più che altro, un malo andazzo di licenza parolaia, che molti imitano dai peggiori per incoscienza o fatuità, troppi tollerano, fatti come sordi dalla consuetudine, troppo pochi combattono o per malintesi rispetti o per accidiosa sfiducia. Così dalla feccia sociale il turpe vezzo dilaga fra la moltitudine — nè solo fra quella mal vestita — e il linguaggio giornaliero di uomini e donne, di adulti, di giovinetti, di ragazzi appena usciti dall'infanzia si insozza con parole e concetti di rivoltante laidezza. A volte sorgon come delle gare a chi peggio parla e insulta e vitupera. Le bestemmie e le imprecazioni orribili paion forse, a taluni, affermazioni di non so quali energie? Sono i padri e le madri, talvolta, che a tali tur-

pezze, quasi direi frenetiche, ricorrono per rimbrottare i propri figiuoli! Io vorrei che noi tutti, che abbiam nome e missione di educatori, dessimo opera assidua, pertinace, instancabile a lavare di tanta macchia, di tanta vergogna il costume e la riputazione del nostro paese, a preservare gli orecchi e gli animi dei nostri giovani, delle nostre figliuole da lue così ammorbante. Quanto ai modi e ai mezzi non fa bisogno suggerirli a chi vive nella scuola e per la scuola. Ai maestri elementari segnatamente, che sono in continuo necessario rapporto con il popolo, se ne offrono frequentissime occasioni; e, per lo ufficio loro, hanno a disposizione, all' uopo e i castighi e i premi. Ma è pur fuori della scuola, per le vie, nelle case, dappertutto, che deve esercitarsi l' azione nostra! Oh quante volte i fanciulli hanno imparato in casa le male parole! Anche ai genitori dovremo rivolgerci. Nè ci sgomentino gli scherni, le villanie, le retorsioni. Anche la legge ci assiste (art. 490 del Codice Penale) e l' Autorità suprema della Provincia si affida che sarà applicata in tutta la sua severità. E troveremo non pochi cittadini che volenterosi ci seconderanno, si associeranno ai nostri sforzi. Io son certo che gli effetti buoni non mancheranno nel paese nostro, come non mancarono in altri d' Italia e fuori ».

— *L' incisione in legno in Italia* — Salutiamo con gioia il risorgere di un'arte che per secoli sonnecchiò in Italia così da dare illusione della sua morte, e di cui il risveglio è dovuto all' ardore di alcuni giovani che solo da qualche anno riuniscono le loro forze per darle nuova e gagliarda vita. Segnaliamo il nobile, coraggioso e il costante sforzo della rivista *L' Eroica,* diretta da Franco Oliva e da Ettore Cozzani, ora da quest' ultimo soltanto, perchè la bella idea che doveva rendere all' Italia una delle sue arti ormai quasi perdute prendesse forma. Fu ad essi che si dovè la riuscitissima *Prima mostra di Xilografia* tenuta nella estate del 1912 a Levanto. Quella Mostra suscitò l'entusiasmo di artisti e conoscitori di ogni paese, ebbe larga lode dalla stampa, diè luogo di effettuar molte vendite agli xilografi espositori, e di aver belle commissioni di ex-libris, bolli, imprese, copertine, illustrazioni varie. Non sarà inutile, sembraci, nè discaro ai lettori, ricordare i nomi dei principali artisti che contribuirono alla magnifica riuscita della esposizione. In primo luogo, dobbiamo segnalare Adolfo De Carolis che apriva la mostra con una piccola saletta chiara, decorata con gusto, e con semplicità, esponendo oltre cento stampe su carta antica racchiuse in bianche cornici. Erano gli splendidi originali delle figurazioni che hanno adornato le opere più tipiche di Gabriele d'Annunzio: *La Figlia di Jorio, La Resurrezione del Centauro, La Francesca da Rimini* in italiano e in tedesco, *l' Anniversario orfico.* Le fini e artistiche decorazioni del *Leonardo* fiorentino, le decorazioni dell' *Hermes* e dell' *Ebe*, di tutte le rassegne che prima del *L' Eroica* ma con intento da essa diverso si adornarono di xilografie e che in quella piccola mostra furono esposte tutte, insieme alle opere dei loro principali adornatori R. Melli, e A. Porcella, G. Spadiosi e G. Costetti e E. De Albertis. C'eran poi due sale più ampie ma meno chiare in cui erano raccolte le opere di giovani italiani, varj dei quali nati dalla scuola del De Carolis, come Guido Nincheri, Ettore di Giorgio, Carlo Guarnieri, Antonio Moroni, Arturo Checchi, Gino Barbieri, quest' ultimo

il più maturo per un'ascesa alle sommità. In una piccola mostra individuale, egli esponeva una parete di stampe nelle quali rivelava una maniera tutta propria. Interessantissime sebbene non vaste, erano anche le mostre dei giovani artisti Cafiero Luperini e Emilio Mantelli i quali danno alla xilografia un impronta personale e nuova. Chi vide la Mostra di Levanto non può aver dimenticato quali splendidi saggi della propria grandezza di artista e della propria accuratezza di tecnico, desse uno dei più simpatici artisti nostri tutto ardore e poesia nelle proprie visioni, di cui tanti si onora la sua Romagna, Francesco Nonni. Accanto a lui, più grave e misurato, ma ugualmente abile a trattare i legni più duri con i più acuminati bulini, in modo da rivaleggiare quasi con il metallo, Carlo Turini.

E nel librettino dei ricordi troviamo notati altri nomi fra i quali quelli di alcuni giovani alle loro prime armi, temprate dalla fede, Alfredo Barotti, Carlo Manca, il Buonaccorsi, il Governati. E poi un gruppo di stranieri che vivono in Italia o che lavorano per l'Italia: Carlo Doudelet, Emma Dessau Goitein, l'Enrie. E ancora altri Italiani: Carlo Sensani con le sue pagine mistiche e originali, Guido Marussig chiaro, semplice ed ardito, Benvenuto Disertori con le particolarità audaci della sua tecnica, Antonio De Witt, incomparabile. I dolci ricordi confidati al legno da Giuseppe Viner allietavano pure la Mostra, a cui davano invece una nota di immensa tristezza le incisioni incompiute del perduto artista Baccarini.

Oggi la Xilografia non ha più timore per il suo avvenire, che invece le si presenta in una bella luce di gloria. Il sorgere della *Corporazione Italiana degli Xilografi* segna davvero una data non trascurabile nella storia dell'arte italiana contemporanea. Lo Statuto di quella Corporazione è oggi reso pubblico. Esso comprende 26 articoli e porta le firme del Console Onorario Adolfo de Carolis, del Console effettivo Ettore Cozzani e dei Consiglieri Gino Barbieri, Mario Lato, Cafiero Luperini, Emilio Mantelli, Camillo Monnet, Francesco Nonni, Franco Oliva, L. A. Rati Opizzoni di Torre. La Corporazione avrà per suo organo *L'Eroica* per cui iniziativa fu fondata, ed avrà la sua sede negli Uffici della detta Rivista, alla Spezia, via Galileo, N.° 2.

— Se la *Rassegna Nazionale* avesse spazio disponibile dovrebbe riprodurre per intero molti degli articoli che pubblica nel suo *Bollettino* il *Comitato Centrale italiano per la pubblica moralità* e specialmente il direttore che è l'anima di questa associazione, il prof. Rodolfo Bettazzi, che ci ha onorato varie volte della sua collaborazione. Lo spazio troppo ristretto del fascicolo ce lo vieta. Oggi ci limitiamo ad annunziare alcune belle pagine che il Bettazzi stesso col titolo *Il concetto della vita* pubblica in risposta ad articoli apparsi nell'*Avanti* e riprodotti in una rivista *dell'educazione sessuale*, rivista nota a Torino per favorire il *neo-malthusianismo*. Quest'altra pestifera teoria, che ci viene regalata specialmente dalla Francia, va dilagando le sue imprese in Italia e noi abbiamo potuto constatare la propaganda che se ne fa tra gli operai contadini, i quali arrivano fino a credere vere tutte le ciarlatanate della quarta pagina, poichè si ricorre anche a quello. Il male dilaga... rimedii? quali?

— Sulla facciata del Collegio San Giorgio di Novi Ligure, ove oggi sono il R. Ginnasio e Liceo, per iniziativa di una comitiva di cittadini verrà murato in memoria del Padre Albino Vairo dei Padri Somaschi la seguente iscriziono dettata dal chiarissimo signor Gaetano Pedevilla di Chiavari: « Al Padre Albino Vairo | dei Chierici regolari Somaschi | Commendatore dell'Ordine della Corona d'Italia | Rettore del Collegio S. Giorgio | Preside del R. Liceo Andrea Doria | Strenuissimo educatore della gioventù studiosa | Alla Patria, alla Fede, all'Onore | i Novesi memori, grati, riconoscenti | 1913 ». — La *Rassegna Nazionale* alla memoria del fedelissimo associato ed amico plaude.

— I lettori ricorderanno quanto si è detto nel fasc. 16 luglio u. s. sul vaccino per il tifo del prof. Francesco Vincent. Vediamo che in Italia quella sua scoperta è molto apprezzata, e merita esser letta *La Tribuna* del 26 agosto che riproduce a questo riguardo l'opinione di un giovane medico italiano.

— Daniele Bellet (nell'*Économiste français* del 26 Luglio) scrive un articolo sull'industria del cinematografo, poichè nella lista delle nuove imposte che il Ministro delle Finanze di Francia ha preparato per la Camera vi ha compreso la cinematografia. Essa, dopo tanti studi, soltanto dal 1895 ebbe il suo perfezionamento, che oggi è al colmo ed ha una diffusione universale. I primi diciassette cinematografi di Parigi superarono in un anno la rendita di sei milioni e mezzo: un milione e mezzo soltanto uno di questi 17. Ma una statistica che merita abbastanza attenzione dice che i duecento cinematografi che esistono a Parigi ogni domenica soltanto hanno centomila visitatori. 400 cinematografi sarebbero a Londra, e 2000 nel resto dell'Inghilterra. A Nuova York ve ne sono 470 e gl'introiti annui dei cinematografi americani passerebbero i 55 milioni di dollari: 260 ne ha Berlino, 42 Dresda, e così di seguito, mentrechè nel 1900 non ve ne erano appena 60 in tutta la Germania. L'industria si diffonde nell'estremo oriente. Tre cinematografi sono a Shangai, ve ne sono a Singapore, a Bombay, a Rangon in Birmania. Dell'Italia non parla l'articolista, ma noi possiamo constatare che sono floridi gli stabilimenti cinematografici di Milano, di Roma, di Firenze e di tante altre nostre città. Si capisce che il fisco, vedendo che queste industrie hanno preso un certo sviluppo, e che anzi fioriscono e possono rendere anche dei vantaggi all'erario di Stato, vada perciò occupandosene.

— La Ditta G. B. Paravia e C. (Figli di I. Vigliardi-Paravia, tipografi librai editori, Torino-Roma-Milano-Firenze-Napoli-Palermo), ci manda il suo *Nuovissimo Dizionario dei Comuni e Frazioni di Comuni del Regno d'Italia*, in un solo alfabeto secondo la circoscrizione amministrativa, giudiziaria, elettorale e militare con i dati dell'ultimo censimento 1911, compilato da A. Guaccolini e A. Schieppati. È un grosso volume in 8 di pagine 868 che vendesi per sole lire 7, franco nel Regno: e lo annunziamo qui ringraziando la gentile ditta Editrice dell'invio.

— Riceviamo da Milano dalla Direzione del Teatro alla Scala, l'avviso delle onoranze a Giuseppe Verdi per il primo centenario dalla sua nascita. Dal 1° ottobre al 16 novembre 1913 si daranno le seguenti opere: *Nabucco - Aida - Otello - Falstaff - Messa di requiem*. Seguono i nomi delle signore e signori esecutori, che tralasciamo di pubblicare per mancanza di spazio. Maestri concertatori e Direttori saranno Leopoldo Mugnone - Tullio Serafin - Arturo Toscanini.

ANGIOLO CELLINI - Gerente responsabile

Anno XVIII. Firenze, 1 Settembre 1913 N. 17

RIVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA

DIRETTORE: PROF. GIUSEPPE CIARDI-DUPRÉ

Raccomandiamo ai nostri corrispondenti, agli Autori o editori di mandare le loro pubblicazioni al semplice indirizzo della RIVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA, ovvero a quello della RASSEGNA NAZIONALE, e non all'indirizzo di persone. Non si pubblicano recensioni di libri non pervenuti alla Direzione, nè quelle inviateci da persone cui non furono richieste.

Studi morali e sociali.

Le voci nel deserto. Brevi pensieri e moderate sentenze di EMILIO RONCATI. Prefazione di FRANCESCO PASTONGHI. — Genova, A. F. Formíggini, 1913; pagg. XX-293.

Perchè *nel deserto?* Non si coglie lesto il significato, sebbene l'A. lo spieghi nella « significazione del libro ». Ci si può leggere un senso di modestia, o d'orgoglio, o di sfiducia; forse c'è la ripercussione della frase evangelica, intesa come si piglia volgarmente: *Vox clamantis in deserto* (Matt. III, 3).

E a proposito di Vangelo, devo fare un appunto alla prefazione. Il Pastonchi, dopo aver affermato, in sentenza buona, che « il significato dell'opera d'arte e l'anima dell'artista non sono mai scritte in parole », ricorre all'esempio di Cristo, dicendo: « Cristo parlò cose divine e l'anima sua che ha redento il mondo non è quella che si esprime dai suoi Vangeli. Le parole de' Vangeli ci esprimono l'anima di Luca, di Marco, di Matteo e di Giovanni. Cristo disse parole semplici ed oscure; tuttavia quei che l'intesero godettero la più eccelsa armonia e videro la luce più splendente » (pag. X).

No! L'anima di Cristo che ha redento il mondo, è proprio quella che noi conosciamo allo specchio del suo Vangelo; e il Vangelo è *suo*, sostanzialmente e divinamente suo; anche le parole, quelle cha racchiudono la divina sostanza, son *sue*, e non possono essere di altri. [Gli evangelisti scrivono, ricordando, all'inconsapevole soffio dello spirito, e non ci esprimono che di riflesso le loro anime. Nessuno poi troverà esatto il chiamar le parole di Cristo *semplici ed oscure*: par che l'un termine escluda l'altro; la verità è che nella semplicità della parola evangelica si nascondono cose e misteri profondissimi.

Veniamo a'*pensieri* e alle *sentenze* del Roncati. Il « prefazionatore » (la voce è sua, del Pastonchi, e lui ne risponda) discorre di questo genere di letteratura con assai abbondanza di ricordi, di osservazioni, di confronti; dice cose molto sennate, e le dice con molta vivezza e spontaneità. Il giudizio suo, sebbene abbia tutto il caldo che sa dar l'amicizia, non isconfina in lodi; e se la raccolta delle massime e' la chiama una « selva spessa e intricata », dice, fuor d'ogni biasimo, una cosa giusta. E poi aggiunge:

« Divino esercizio del pensiero, quando serva a trarre come un sistema armonioso secondo il quale orientarsi e vivere!

« Tu, amico mio, non troppo ti fidi a l'ali del sogno, e pregi una media realtà che s' illumini di una idealità semplice e agevolmente conquistabile, dove molte vanità cadano e permanga l'ambizione di *esistere* in bontà tra creature non buone sempre; e più t' induci a pietà dove altri s' adirano e intendono a vendetta.

« Non ti arroghi orgoglio di annunziare un verbo nuovo, nè di purificare in musiche tanta torbidezza di contrasti sociali.

« Solo vuoi mostrare, a quanti non lo disdegneranno, il primo grado sul quale uno spirito può poggiare e contemplare la vita » (pag. XIX).

Giudizio stupendamente bello; ma è allo stesso modo vero? Dalla lettura del libro esce proprio così la contemplazione della vita? Non si può dare la risposta netta d'un sì e d'un no; ci s' oppone da una parte quel che il lettore sa vederci della sua mente, del suo cuore, della sua esperienza, e dall'altra un difetto dell'autore, il quale, pur sapendosi aggirare con tanta sicura scienza e coscienza tra un' infinità d'idee, non riesce a coglierne alcune e a persuaderle e imporle con la forza intima e vivace della convinzione e della ripetizione. Ben fu detto che la ripetizione è la migliore delle figure rettoriche!

Avevo preso a guida la frase suggestiva del Pastonchi, *esistere in bontà*. Una delusione! Arrivato al n. 984: « Sotto un velame leggermente scettico, stanno spesso racchiusi tesori di schietta bontà... », m'è parso di scoprire l'origine del difetto in quel *velame*, che avvolge il libro e gli fa perdere in parte la sua efficacia. Lo credereste? S' arriva alla difesa dell'*egoismo!* « L'egoismo è troppo calunniato, poichè, se anche fa commettere il male, esso è pur sempre la più grande fonte di bene » (n. 309). Spesso si loda e raccomanda la virtù, ma in un *pensiero* non è più virtù: « La virtù è un po' insipida e pigra: un tantino di ambizione la rende gustosa, e una spinta della vanità la fa camminare » (n. 543). Spesso si biasima il vizio, ma una volta si parla dell'ozio,

come non fosse il padre di tutti i vizi! « L'ozio, di cui si dice tanto male, è pur un grande alimento al perfezionamento della nostra psicologia, ed un terreno favorevole allo sviluppo del pensiero! » (n. 597). L'ammirativo non è mio, è dell'autore: ciò farebbe supporre e' parli ironicamente.

Nella stessa nebbia di scetticismo sono involte e travolte altre nozioni che son tanta parte della vita umana e sociale, come quella di Dio, della morale, della religione. Tocca dell'anima, del cielo, dell'eternità, del mondo spirituale; ma si resta sempre incerti sul valore preciso, assoluto e relativo, delle parole e delle cose. Fo una citazione: « L'eterno fascino del cristianesimo consiste nella ripugnanza con la tirannia de' sensi » (n. 1711). Un pensiero vero a scartamento ridotto!

Ma di pensieri belli ce n'è, e quanto e come belli, ce n'è a centinaia. Uno è riescito a me deliziosamente caro e diletto: « Un uomo vale e conta per sè; due uniti, valgono dieci e venti; una dozzina di uomini stretti dall'amore contano per decine di migliaia, e possono conquistare un mondo come gli apostoli di Cristo » (n. 55). E quest'altro: « S'incontrano talora nella vita attaccamenti morali spontanei, senza timori dubbiosi, senza vanità o interessi: sono anime che si comprendono e si allacciano per sempre in un sentimento di amore o di amicizia che nulla può infrangere o attenuare, poichè fra esse si è rassodata una completa fusione morale: sono le anime gemelle, raramente incontrantisi nel caos del mondo, ma pur esistenti » (n. 1317).

E la forma è sempre così, precisa e semplice nella sua sostenutezza. Ma dovrebbero scomparire alcuni vocaboli fuori d'uso, che sanno o troppo di scienza o troppo di muffa. Noto quelli che s'incontrano nelle prime 26 pagine: « dispeptico » (n. 42), « divariante » (n. 59), « soro » (n. 78), « mascagno » (n. 106), « grancire » (n. 107), « conflittante » (n. 181).

Tornando al titolo, c'è un *pensiero* che un poco lo illumina, questo: « È facile predicare agli uomini di essere ragionevoli e saggi, ed è bene che lo si faccia, ma non bisogna stupirsi de' risultati poco confortanti, perchè la pratica della saviezza non è soltanto assai difficile, ma è l'unica cosa veramente ardua che contenga la vita » (n. 952). Un pensiero giusto.

Frosolone ZAMPINI.

GUGLIELMO FERRERO. **Fra i due mondi.** — Milano, Treves. 1913.

Il Ferrero, invitato in America a tenere delle conferenze, ritorna in Europa colla sua signora e un gruppo di conoscenti ed amici. Durante la traversata, da Rio de Janeiro a Genova, la comitiva s'intrattiene tutti i giorni sopra argomenti più o meno filosofici, più o meno paradossali, discussioni interrotte da qualche episodio della terza classe, dall'apparire di una signora, o dalla campana che chiama a pranzo. Ma la sostanza del libro è riservata alle animate discussioni, cui talvolta prendono parte la signora Gina, moglie del Ferrero, e un'altra signora

moglie di un ricchissimo banchiere di New-York, sul conto della quale aleggia un' ombra di mistero che serve a dare una mano di colore romantico alla narrazione.

Lo spunto alle discussioni è dato fin da principio dall' avvocato Alverighi, un europeo arricchito in America, il quale butta in mezzo alla conversazione questa sentenza: New-York è la più bella città del mondo, il modello delle città future, l' *urbs* del ventesimo secolo.

Una prima discussione adunque si fa sulle bellezze architettoniche della città, ma l' avvocato non cede, anzi, passando da un soggetto all' altro, il giorno dopo si propone di dimostrare che l' Amleto non è che un dramma da teatro diurno, che il bello è una cosa affatto soggettiva: *è bello quello che piace.*

Le discussioni sul bello, sul vero, sulla morale vengono riprese più volte, e vi si sfoderano sopra paradossi così sgangherati, che non si capisce bene quale sia la parte seria, faceta o ironica. Il Rosetti, uno dei personaggi che il Ferrero presenta come il più saggio ed arguto della compagnia, discutendo il pro e il contro, inventa la teoria del *rovesciabile*, cioè che di ogni dimostrazione è vero anche il contrario. Questo barbarismo fa la sua fortuna, poichè d'ora innanzi farà capolino in ogni argomento. Vedete la Francia, dice il Rosetti, essa è debole, pigra, e impoverisce di cittadini, ma poi essa è la grande civilizzatrice, quella che colla legge di separazione si è sottratta al protettorato di Dio.

La signora Gina, in un' altra discussione, sostiene, con ragioni sensate, che l' esagerata moltiplicazione delle macchine ha tolto al popolo un mezzo di guadagnarsi il vitto. Poi viene la questione del progresso sulla quale si dà una lunga battaglia senza armistizio e senza pace.

L' impressione che lasciano gl' interminabili discorsi di questi peripatetici di nuovo genere, è veramente disastrosa, poichè essi medesimi di quando in quando confessano di navigare in pieno confusionismo. Eppure vi balena talora qualche lampo di genio, specialmente in uno degli ultimi ragionamenti del Rosetti, il quale accenna a Dio, che del resto per lui è un' ipotesi, come a fonte di bellezza, ma poi tutto è affogato in un mare di scetticismo. Il Ferrero doveva avere il coraggio di introdurvi un personaggio credente, che conoscesse le profonde aspirazioni dell' anima cristiana e sapesse dimostrare i rapporti che la filosofia e la teologia hanno colle belle arti. Invece così non è riuscito che a dimostrare l' impotenza del materialismo storico.

Casalmaggiore ASTORI.

Storia.

ACHILLE LAURI. **Sora, Isola del Liri e dintorni.** Monografie storiche con un Proemio del conte ANGELO DE GUBERNATIS. — Sora, tipo-litografia D' Amico, 1913; in-8 di pp. 167.

Come avverte in una breve prefazione l' egregio Autore, è questo il primo tentativo di una storia documentata del mandamento di Sora in

Terra di Lavoro. Ogni notizia da lui data si appoggia a un documento o a un monumento o per lo meno all'autorità di un cronista o di uno storico. La dotta illustrazione pone in vista la importanza della bella terra poco nota a una gran parte degli Italiani ma apprezzata da sommi stranieri. Ricordiamo che di Sora e della Valle del Liri fu entusiasta il Gregorovius che dedicò a quei luoghi un capitolo delle sue « Escursioni in Italia ». Sora fa parte dell' antica terra dei Volsci e serba tracce della dominazione romana. Tanto essa che l' Isola del Liri hanno stupende bellezze naturali e debbono esser care agl' Italiani per religione d'arte, per memorie di patriottismo, per venerazione di uomini insigni di cui furon culla.

Il volume che è ricco di fototipie ci fa pur conoscere le industrie odierne che rendono prospera l' Isola del Liri e dà pur qualche cenno dei comuni di Campoli Appennino, di Pescosolido, di Castelliri e di Brocco, compresi nel mandamento di Sora.

Firenze. EMILIA FRANCESCHINI.

PIERO BARBÈRA. Gio. Batt. Bodoni. — Genova, Formíggini, 1913; pp. 72 (N. 28 della collezione *Profili*).

L'autore di questo volumetto — che è, come tutti sanno, uno dei più colti editori italiani — non si contenta di narrare le vicende private e i pubblici rivolgimenti attraverso i quali si svolse la vita operosa di Giambattista Bodoni, ma cerca di collocare nella sua vera luce il valore di lui nell'arte, il cui esercizio lo rese meritamente celebre e in lui onorò l' Italia al cospetto degli stranieri. Perciò tra le pubblicazioni cui darà occasione in quest' anno il centenario del Bodoni (nato a Saluzzo il 26 febbraio 1740, morto a Parma il 30 novembre 1813) questo « profilo » del Barbèra si rivolge, oltrechè ai soliti lettori dell' elegante collezioncina di cui fa parte, a coloro che amano conoscere un capitolo, glorioso per l' Italia, di storia dell' arte tipografica.

X.

Sac. PAOLO GUERRINI. Il Santuario delle Grazie. — Pavia, Scuola Tip. Artigianelli, 1911; in-8; pp. 115.

L'insigne monumento, di cui questa monografia riassume la storia, sorse in origine nei dintorni di Brescia in un impeto di manifestazione religiosa popolare, quando durante la pestilenza del 1452 un fervoroso eremita si fece l' apostolo della devozione alla Vergine. Compiuto nel 1455, fu officiato poco dopo dai Padri Gerolamini che vi costruirono intorno un monastero, ed ebbe larghi sussidi dal Comune di Brescia. Demoliti, per ragioni strategiche, santuario e convento dopo la invasione francese del 1512, risorsero entro la cinta della città, qualche anno dopo. Il 23 marzo 1522 segnava infatti la data della posa della prima pietra della chiesa di Santa Maria delle Grazie, che il 24 Febbraio 1539 era consacrata dal vescovo suffraganeo Girolamo da Carpi. Nel con-

vento annessovi dei Gerolamini fiorirono ognora uomini insigni per virtù e dottrina. Alla chiesa monumentale ricca d' intagli e di dipinti di celebri maestri fu annesso il piccolo Santuario dove sull' unico altare si venera la miracolosa immagine della Madonna delle Grazie, attorno a cui il sacerdote Paolo Guerrini ha raccolto importanti documenti.

Quindici fototipie mostrano le ricchezze d' arte di cui si pregiano la chiesa ed il santuario di S. Maria delle Grazie, vanto della città di Brescia.

Firenze GUALBERTA

Archeologia.

Antike Porträts bearbeitet von RICHARD DELBRÜCK. — Bonn, A. Marcus und E. Weber, 1912; pp. LXXI con 28 figure nel testo e tavole 62 (*Tabulae in usum scholarum editae sub cura* J. LIETZMANN, 6).

Come gli altri volumi della medesima collezione anche questo è nato nella scuola e fatto per la scuola: è una raccolta di materiale destinato ad illustrare un corso di lezioni universitarie sulla storia del ritratto nell' antichità ed a facilitare agli studenti d' archeologia la preparazione d' una serie di conferenze o esercitazioni aggirantisi entro il medesimo campo. Pure anche chi non è studente nè studioso d' archeologia, nè cultore di studî artistici, ma semplicemente innamorato dell' arte, proverà un vivo godimento scorrendo queste tavole su cui i più squisiti esemplari del ritratto umano (non esclusi quelli scolpiti su gemme e monete) tramandatici dall' antichità egizia, greca e romana sono riprodotti con una finezza che lascia ammirare tutti i più minuti particolari dell' opera d' arte. La limitazione all' Egitto e al mondo classico non è un arbitrio del raccoglitore: il *ritratto* è un prodotto artistico proprio dei popoli che vissero nel bacino del Mediterraneo, e di qui propagatosi ad altri paesi (è caratteristico il fatto che l' arte cinese anteriore al sesto secolo d. C. ignora il ritratto e che lo ignora del pari l'arte indiana in quanto non sia opera di stranieri).

Il testo che precede l' interessante raccolta iconografica contiene un'introduzione storico-artistica e un'illustrazione delle tavole divisa in due parti corrispondenti alle due serie di ritratti, egizia e greco-romana. Nell' una e nell' altra al sommario delle tavole e ad un apparato bibliografico segue una minuta descrizione dei singoli ritratti, spesso intercalata da incisioni che dimostrano alcune particolarità di quelli oppure riproducono altre figurazioni dei soggetti medesimi.

RB.

Filologia.

I. — ERNST NACHMANSON. **Historische attische Inschriften** (N. 110 dei *Kleine Texte* herausg. v. HANS LIETZMANN). — Bonn, A. Marcus und E. Weber, 1913; pp. 82.

II. — **Supplementum Euripideum** edito da H. v. ARNIM (N. 112 della medesima collezione). — Bonn, A. Marcus und E. Weber, 1913; pp. 80.

III. — **Supplementum Sophocleum** edito da E. DIEHL (N. 113 della medesima collezione). — Bonn, A. Marcus und E. Weber, 1913; pp. 33.

I. Contiene la silloge epigrafica storica attica, con 87 iscrizioni dal VI s. a. Cr. a tutto il IV dell'impero. La raccolta non potrebbe rendere maggior servigio allo studioso degli avvenimenti e della politica della regione principale della Grecia. A ciascuna epigrafe, premesso il titolo storico e la relativa cronologia, segue il commentario insieme alle notizie dichiarative delle opere epigrafiche e periodici che le contengono, e di quelle storiche che le illustrano. Nell'introduzione opportunamente si fa cenno dell'alfabeto attico e dell'ionico, delle loro differenze, della scrittura βουστροφηδόν e στοιχηδόν, del sistema cifrario epigrafico attico con le aggiunte altresì del metodo che il N. ha seguito nella esposizione delle epigrafi. Non manca infine l'indice dei nomi e delle cose, non che quello delle osservazioni grammaticali insieme a una terza lista di vocaboli di particolare significato. A tutto si unisce con l'elenco delle Iscrizioni una tabella epigrafica comparativa fra la raccolta presente e il *Corpus I.G.*, la *Syll.I.G.*, le *Or.G.I.*

II. Due appendici complete a quanto già era noto di integro e di frammentario dei drammi dei due poeti, l'una e l'altra occasionata dal ritrovamento di nuove reliquie in papiri o sparse in codici. Di Euripide si raccolgono frammenti dell'Antiope, dei Cretesi, delle due Melanippe ἡ σοφή e ἡ δεσμῶτις, dell'Eneo, del Piritoo, di Stenebea, di Ipsipile, di Fetonte e dell'Archelao. Alcuni o parte di questi resti erano già noti, per essere compresi nell'opera del Nauck, ma la nuova edizione nella presente silloge è stata richiesta dalla comparsa di altri versi o dalla correzione avvenuta di quel che già era acquisito. Così per la Melanippe incatenata, di cui già si conosceva nel Nauck[2] il lungo frammento, ma è resa la riedizione necessaria dopo che il dramma ha veduto la luce nella collezione classica berlinese per opera del Wilamowitz; e parimente per il Fetonte, divenuto opportuno per la pubblicazione del papiro Berlinese. La vita Euripidea è premessa al fascicolo perché contiene un certo numero di nuovi frammenti tragici. Dell'Archelao invece vien dato solo quel tanto trovato nel papiro di Oxirinco.

III. Dei nuovi drammi sofoclei si riportano le parti esumate degli Indagatori o Rintracciatori, dell' Euripilo e del Convegno degli Achei con laceri avanzi di altre tragedie note e ignote ricavati da papiri e codici. A bella posta sono omessi brani di altri drammi, quali Crise, Niobe

Tiro, che si vollero riconoscere per opera del grande tragico. Forse, dato l'intento dell'editore di riunire quanto di Sofocleo era a noi giunto di non prima conosciuto, non sarebbe stato inutile comprendere nella silloge anche ciò di cui si discute: anzi opportuno per le esercitazioni critiche delle nostre scuole superiori.

A. S.

STEPHAN HAUPT. **Ist die Rede Ciceros pro Murena echt?** (Sonder-Abdruck aus d. Progr. d. k. k. Staatsgymn. in Znaim). — Znaim, Druck v. M. F. Lenk, 1911; pp. 24.

L'esame filologico e storico dell'orazione ha condotto l'H. a concludere per la falsificazione dovuta espressamente a Poggio Bracciolini. L'esposizione di tutte le ragioni e d'ogni singolo dato favoriscono la tesi del H., che esperto di tutte le questioni, cui dà luogo lo studio della difesa Ciceroniana, le spiega e le risolve non lasciando punto che possa far nascere dubbio sulla bontà dell'argomento discusso. Le proposizioni che corroborano il risultato dell'Autore sono: la Mureniana non si ricorda tra le altre orazioni consolari nel fascicolo mandato ad Attico; passi dell'orazione non sono citati nè da nessuno scrittore dell'antichità nè da altri del medio-evo; Plinio, in un'epistola, dichiara che la difesa non fu poi scritta: il ritrovamento del codice con la Mureniana dà luogo a sospetti; il Poggio cita per primo nel 1447 un luogo della Mureniana che contiene una critica della giurisprudenza; Sulpicio Rufo non fu nè competitore nè accusatore di Murena: questi non è il figlio del legato di Silla; Porcio Catone non fu nell'Asia Minore nè fu con L. Scipione; v'è somiglianza di concetti e di forma fra la difesa di Murena e altre orazioni Ciceroniane. Ci sembrano pertanto sufficienti i motivi per negare fede all'autenticità del noto discorso e assai lodato dagli studiosi dell'oratoria dell'Arpinate: certo, se ragioni stilistiche e grammaticali impediscono di levarla dalle migliori appunto di Cicerone, gli appunti storici messi in rilievo non possono non far seriamente dubitare sulla sua natura e d'altra parte non costringerci ad escluderla dal novero delle opere sicuramente Ciceroniane. Lo scopo dell'abile contraffazione è nel tentativo dell'umanista di gloriare il suo nome con la scoperta di un nuovo scritto Ciceroniano: ma soprattutto di offuscare la fama della giurisprudenza e dei giurisperiti contro i quali il Poggio e altri umanisti non risparmiarono la loro punta satirica.

A. S.

GINO BOTTIGLIONI. **La lirica latina in Firenze nella seconda metà del secolo XV.** — Pisa, Stab. Tip. FF. Nistri, 1913; pagg.

L'autore, che è stato un normalista della R. Scuola Superiore di Pisa e poi si è perfezionato nell'Istituto di Firenze, pubblica queste sue dotte indagini intorno alla lirica latina, che fiorisce nella seconda metà del secolo XV sotto gli auspicj dei Medici. Sebbene si sia valso dei numerosi lavori, che sono apparsi intorno all'umanesimo fiorentino,

il Bottiglioni è riuscito davvero ad arrecare un nuovo ed importante contributo agli studj della Rinascenza. Difatti con buon metodo critico parla della lirica d'amore, di quella d'occasione e d'encomio per chiudere il suo studio con la lirica religiosa. È tutto il mondo degli umanisti fiorentini, risvegliato alla vita gioconda del tempo di Lorenzo il Magnifico, e con intimo piacere noi stiamo spettatori di questo grande movimento di nuova cultura latina nella dotta capitale toscana.

Il libro del Bottiglioni si legge d'un fiato e con grande interesse, quindi oltre a congratularci con lui, ci congratuliamo anche col suo maestro, Francesco Flamini, il quale sa fare alunni dotti e valorosi come l'autore del presente studio critico.

Siena UGO FRITTELLI.

Critica letteraria.

FRANCESCO CAZZAMINI-MUSSI. Nuovi soliloqui letterari. — Palermo, Remo Sandron editore, in-16, pp. 358.

I due pensieri seguenti, che tengon luogo di prefazione al volume, ne esprimono a sufficienza l'intento e lo spirito: « La critique n'est qu'un homme *qui sait lire, et qui apprend à lire aux autres...* Est une invention et une création perpetuelle. (Sainte-Beuve. *Notes, pensées et confidences.* X). Je n'ai soif que de vérité, et la critique est simplement à mes yeux une sorte de roman historique, l'anatomie d'un personnage qui a existé et qui a laissé des documents pour que nous puissions l'étudier à l'aise ». (E. Zola, *Documents littéraires: Chateaubriand*).

Il libro è diviso in due parti. La prima è intitolata ai *Poeti morti* e si volge all'opera complessiva di V. Aganoor Pompilj, V. Betteloni, L. Giaconi, N. Marchese, G. Pascoli, M. Rapisardi. L'altra, dedicata ai *Nuovi germogli* esamina *Le canzoni d'oltre mare* di G. D'Annunzio, *A fior di silenzio* di G. Bertacchi, *La buona novella* di C. Corradino, *I colloqui* di G. Gozzano, le *Poesie scritte col lapis* e le *Poesie di tutti i giorni* di M. Moretti, *Dal profondo* di A. Negri, le *Nove poesie* di Trilussa.

Spirito altamente filosofico, il pregiato Autore si addentra nell'idea informativa dell'opera studiata e più che sintetizzare un'impressione ricevuta, afferra ed espone con rigore di analisi gli elementi immaginativi ed artistici che la ispirarono. Poeta egli pure, può abilmente discutere del rivestimento del concetto, della tecnica del verso, palesarne bellezze, deficienze ed errori. La vasta cultura gli permette appropriati commenti, riflessioni, sguardi retrospettivi e vaticini; la padronanza delle letterature straniere lo porta a riscontri e a raffronti di pensiero, di sentimento e di forma tra i poeti italiani ch'egli esamina e quelli di altri paesi. Gli studi che meglio rispecchiano l'anima e l'arte del poeta da lui preso in esame ci sembrano quelli su L. Giaconi, G. Pascoli, G. Bertacchi.

Firenze EMILIA FRANCESCHINI

Poesia moderna.

MILLY DANDOLO. **Poesie** con prefazione di VAMBA. — Milano, Fratelli Treves, 1913.

Presentate da una garbata e gentile prefazione di Vamba, l'arguto e valoroso pubblicista fiorentino, queste poesie ci fanno intendere tutte le trepidazioni e tutte le speranze di un'anima di fanciulla, che si affaccia ora alla vita.

Nella strofa limpida e scorrevole, come rivo montano, Milly Dandolo canta le sue prime angoscie, i suoi primi palpiti e i suoi sogni di amore; ma tutta la sua lirica è pervasa da un sentimentale pessimismo, che meraviglia, e non s'addice punto alla sua giovine età di fanciulla, ma è tempra d'artista quella di Milly Dandolo, e quindi noi fiduciosi attendiamo una nuova raccolta di rime, in cui ci dica sul serio che la vita, come il diavolo, non è così brutta, come si dipinge.

Il verso è sempre polito, la strofa è sempre armoniosa, quindi Milly Dandolo ci darà davvero il libro perfetto dei carmi di una donna. Non aggiungiamo nuove lodi all'editore, basta sapere che questi versi giovanili della poetessa veneta sono stampati dal Treves, perchè ognuno sia certo dell'eleganza dei tipi e della signorilità della carta.

Siena UGO FRITTELLI.

Letture amene.

NICOLA PENNA. **Il romanzo di un angelo.** — Milano, Libreria Edit. Milanese, 1913.

L'argomento è un tenero idillio o meglio il sogno d'una giovane anima « che il mondo aveva aperto per l'amore e che la morte doveva chiudere per la pace » (p. 31). Come lavoro di sentimento è pregevole: solo, qualche volta, lo stile è un po' lezioso e prolisso nelle descrizioni e « il soggetto, — come bene a ragione si espresse il Fogazzaro in una sua lettera-prefazione — fu svolto in modo che si converrebbe meglio alla poesia ».

Le stesse qualità, presso a poco, sono proprie dell'altra brevissima novella « l'Ideale » che, nella sua forma allegorica, racchiude, per altro, un consolante avvertimento ai cultori dell'arte vera: « L'ideale non muore » (p. 68).

Firenze GIULIA FORNACIARI.

Studi economici e commerciali.

Pubblicazioni del Ministero degli Affari Esteri. — Roma, Libreria Bocca, 1913.

Nei mesi di gennaio e febbraio del presente anno furono dati alle stampe e messi in commercio i seguenti rapporti:

I. — Carlo Filippo Serra, R. Ministro in Caracas. « Commercio d' importazione e d' esportazione del Venezuela, durante l' anno economico 1911-12 ».

Vediamo in esso che il movimento commerciale del Venezuela è quasi quadruplicato in dieci anni, in grazia dell' alto prezzo del suo prodotto principale, il caffè, e un lungo periodo di pace interna. L' importazione italiana in quel paese è in aumento, nel periodo esaminato dal nostro R. Console, sugli anni precedenti. Anche nell' esportazione dal Venezuela in Italia si è verificato un aumento. È tuttavia da lamentarsi la insufficienza dei servizi marittimi tra i due paesi. L' unica linea di navigazione fra l' Italia e il Venezuela è quella della Compagnia *La Veloce* che fa viaggi solamente mensili. Non è raro il caso che i piroscafi della *Veloce* alla partenza da Genova, debbano respingere merci destinate ai porti del Venezuela, per eccesso di carico. Bisogna dunque ricorrere spesso a vie indirette, a danno della nostra esportazione. È da notarsi che l' amministrazione fiscale venezuelana considera luogo d' origine o di destinazione della merce importata od esportata, quella d' imbarco o sbarco; di guisa che taluni articoli italiani sono classificati tra i francesi perchè vennero posti a bordo in un porto francese. L' Italia manda nel Venezuela, specialmente, tessuti di cotone, carta da scrivere, conserve alimentari, ombrelli, marmi. Sarebbe desiderabile accrescesse i suoi invii di biciclette, motociclette ed accessori, di gomma elastica nelle sue svariate applicazioni, di tessuti di lana leggeri per abiti da uomo, di trine e merletti di cotone, di cornici in legno lavorato, etc. I principali prodotti venezuelani direttamente spediti nei nostri porti sono il caffè, la carne congelata, il cacao, le pelli etc.

II. — Nob. cav. Lodovico Centurione, R. Console in Praga. « Il Margraviato di Moravia ».

Risulta dal Rapporto che la Moravia mercè le sue ricchezze naturali e l' operosità dei suoi abitanti è giunta a un grado di sviluppo tale da potersi dire una delle più ricche provincie dell' impero austro-ungarico. Non molto sviluppato è il commercio tra l' Italia e la Moravia. Agli agrumi, alle frutta, al vino, all' olio, alla seta, al feltro che l' Italia vi invia potrebbero aggiungersi oggetti d' arte, sia in bronzo che in ceramica, lavori di oreficeria, corallo, canapa, pelli per la fabbricazione dei guanti, passamanerie in seta, ecc. Sarebbe necessario l' invio in Moravia di abili commessi viaggiatori per accrescervi la vendita delle merci che già vi si introducono e per cercare di farvene entrare delle nuove. La Moravia invia all' Italia: lana e tessuti di lana, telerie, carta, pelli, smalto, vetro, zucchero, etc., etc.

III. — Cav. Giosuè Notari, R. Ministro in Guatemala: « La Repubblica del Salvador ».

Il Rapporto contiene dati geografici e demografici, cenni sul clima, sulla costituzione politica, sulla legislazione, sull'istruzione, sull'agricoltura etc., nel Salvador; fa conoscere i trattati di quel paese con l'Italia, le vie di comunicazione: dà particolareggiata relazione della sua colonia italiana, espone l'ammontare delle principali esportazioni ed importazioni per l'anno 1910-11. L'Italia invia nel Salvador tessuti di cotone, di lana e di lino, cappelli di feltro, vini, marmi, ferrarecce, gioie, droghe, mercerie, formaggio e burro, calzature, carta, macchine agricole, cristallami etc. etc. L'Italia tiene il quinto posto tra gli Stati importativi del Salvador, venendo cioè dopo gli Stati Uniti, la Gran Bretagna, la Germania, e la Francia.

IV. — Dott. Ugo Sabetta, R. Vice Console. « Il Distretto Consolare di Ragusa ».

Troviamo nel Rapporto un sunto della storia di Ragusa, « ancor oggi oggetto di legittimo vanto nel ceto aristocratico e colto dei suoi abitanti che conserva e venera la tradizione della potenza e dei fasti della passata Repubblica ». Il R. Vice-Console dà poi notizie sulla topografia, l'amministrazione, l'istruzione pubblica, l'amministrazione in Ragusa; cenni sulla colonia italiana, l'agricoltura, le industrie, le banche, il commercio di quel paese; dice di Ragusa come luogo di cura. L'Italia invia annualmente nei porti di Ragusa, Gravosa, Cattaro, Risano, Curzola, frutta fresche e secche, legumi, civaie, paste alimentari, calce viva, stoviglie, crusca, salsiccia, baccalà, candele, strumenti musicali, feltri, etc.; riceve da quei porti pesce salato, birra, crostacei e tartarughe, liquori, legname da costruzione e da lavoro, mobili. È da notarsi la importanza della esportazione dal porto di Gravosa del legname per l'Italia che alimenta tutto il movimento marittimo a vapore che si fa in gran parte col mezzo di piroscafi italiani.

V. — « L'importazione delle ariguste dall'Italia a Marsiglia » Rapporto del cav. De Rossi del Lion Nero nob. Pier Filippo, R. Vice-Console a Marsiglia, pp. 24.

I dati raccolti in questo studio mostrano che l'industria d'importazione delle ariguste dall'Italia a Marsiglia è assai soddisfacente e può svilupparsi in un prossimo avvenire, avendone gl'Italiani quasi il monopolio. È necessario tuttavia modificarne seriamente l'organizzazione amministrativa e tecnica, affinchè possa prosperare ed annientare con la modicità dei prezzi ogni concorrenza straniera.

VI. — « Le provincie di Atacama, Antofagasta, Tarapacà e Tacna nel Cile ». Rapporto del cav. Riccardo Monzani, R. Console in Valparaiso, pp. 17.

Apprendiamo da questa relazione quale parte abbia l'Italia nella emigrazione e nella esportazione di prodotti in queste provincie del Cile. Si lamenta in essa che non vi sia una linea diretta di navigazione tra l'Italia ed il Cile e che vi siano rare le visite di viaggiatori o rappresentanti di case italiane con campionari di merci.

VII. — « Il commercio e le industrie della Germania nell'anno 1912 ». Rapporto del signor F. Taliani, segretario della R. Ambasciata di Berlino, pp. 17.

Il progresso nel commercio e nell' industria germanica nel 1912 seguì un quieto cammino ascendente. La produzione del ferro greggio vi sorpassò in quell' anno quella degli anni precedenti. La Società generale di elettricità vi ebbe nel 1912 uno sviluppo inaspettato. La navigazione internazionale vi potè segnare un enorme aumento dei suoi trasporti. L' accurata relazione esamina partitamente i vari rami della vita commerciale tedesca, rilevandone la floridezza. Pur tuttavia, l' egregio relatore ritiene che la Germania non è sicura di potersi mantenere in questa via di progresso: « Non v' è chi non veda le nuove sempre più grandi difficoltà che l' espansione commerciale dovrà superare e che le ultime crisi hanno messo in rilievo... Infatti nella stampa e nelle scuole è apparsa già la tendenza a togliere qualche illusione ch' era di troppo, per impedire che popolo e industrie si cullino in una fiducia troppo cieca in continui miglioramenti futuri. E per la prima volta s' è giunti a mettere a nuovo la condizione delicatissima della Germania che le forti somme straniere, investite nelle sue banche e nelle sue officine, possono esporre a imprevisti pericoli. A questa franchezza di parole e di intenti ha contribuito l' enorme rincaro dei mezzi di sussistenza che ha aperto gli occhi sulle condizioni delle classi povere e s' è delineato il ritorno all' idea di intensificare l' industria agricola per ottener dalla terra, da questa amica redditizia e fedele, un più sicuro aiuto, ch' essa sola può dare... ».

Firenze E. Dipietro

Pubblicazioni religiose.

M. E. Le Camus, vescovo de la Rochelle e Saintes. **L'opera degli Apostoli.** — Brescia, Tip. e Libr. Editrice Quiriniana, 1913; 3 vol., pp. 340-368-560.

Un plauso sincero a chi seppe ideare e tradurre in atto la pubblicazione del pregevole studio storico-esegetico del Le Camus in una elegante versione italiana.

L' importanza dell' argomento svolto dall' illustre prelato francese è grandissima, e per giunta esso svolgimento è condotto da mano maestra. Il Le Camus, nell' intento di scrivere la storia delle *origini del cristianesimo*, aveva cominciato col fare conoscere Gesù Cristo nella *Vita di Nostro Signore*, considerata sotto il suo duplice aspetto drammatico e storico. Dopo aver quindi studiato il cristianesimo nel suo Fondatore, il Le Camus si diè a scrivere l' opera che noi abbiamo in esame, nella quale si parla degli Apostoli, che furono i propagatori della dottrina e della vita del Maestro, oltre che degli apologisti e dei martiri dell'epoca apostolica, che furono i primi difensori del verbo di Cristo.

La presente opera è divisa in due parti. La prima comprende *il periodo di emancipazione*, ossia parla del momento storico in cui la Chiesa

tenta la via della luce, scuotendosi di dosso la dura terra del giudaismo mal lavorata dai Farisei. La seconda parte s' intitola *il periodo di conquista*, cioè in essa si viene discorrendo dei messaggieri lanciati alle quattro estremità della terra, armati della parola divina e della grazia vittrice, onde impadronirsi del mondo. Ecco delineata in poche parole l' opera degli apostoli, e quale ci appare nello scritto esegetico del vescovo della Rochelle. Il quale nella introduzione aggiunge che a completare il disegno dell' organizzazione interna della Chiesa, occorrerebbe aggiungere una terza parte all' opera sua in cui trattare della lotta contro il male, l' età e gli uomini combattuta dalla Chiesa per assicurarsi l' avvenire, terza parte che potrebbe intitolarsi *il periodo di organizzazione o di rassodamento*. Però aggiunge il nostro A. che questo terzo periodo è oggetto più diretto della storia ecclesiastica che della esegesi biblica.

Dell' opera del Le Camus riparleremo più diffusamente in sede più adatta per un esame largo e particolareggiato. Pel momento ci basta di aver additato al pubblico intellettuale uno scritto di grande importanza che merita grande attenzione.

Norcia SILVIO M. VISMARA, O. S. B.

A. DELLA PURA. **Pietas aurea.** — Pisa, Tipografia editrice F. Mariotti, 1913.

A. Della Pura ha voluto raccogliere in un'elegante ed artistica edizione, le pagine religiose più inspirate, di poesia e di prosa, dei nostri migliori letterati.

Questa pubblicazione si riconnette con un movimento iniziatosi negli ultimi anni, e che ha per scopo di promuovere il culto de l' arte cristiana e di ricondurre anche l' arte moderna ad inspirarsi alle più pure idealità de la nostra religione ; — tentativo altamente lodevole, e che è riuscito a darci quest' anno una bella rivista di arte cristiana, che ha iniziato con molto successo le sue pubblicazioni.

Mosso da questi medesimi intendimenti il Della Pura ha compilato questa raccolta, in cui la voce dei nostri grandi letterati incominciando dal sec. XIII fino ai nostri giorni, risuona come un inno concorde di preghiera e di pietà ; ed è dolce per noi oggi, con le loro belle parole, ripetere queste preghiere che hanno il profumo de l' arte e la dolcezza de la più squisita pietà.

La raccolta incomincia con una poesia di Iacopone da Todi, che ha tutta la delicata e mistica dolcezza di un dipinto di Frate Angelico, e si chiude con la dolcissima preghiera dei marinai dettata da monsignor Bonomelli.

Il Della Pura ha voluto ornare il suo volumetto con artistiche riproduzioni d' arte sacra dei nostri più insigni maestri, e così la pubblicazione è anche più preziosa.

GUIDO.

P. Anastasio Cipriani O. F. M. L' editto di Milano o il trionfo della Croce. — Roma, Officina Poligrafica Laziale. 1913; in-12 pp. VIII-270.

Il libro del P. Cipriani ha un doppio titolo: l'uno sulla copertina, probabilmente pel gran pubblico, e l' altro sul frontespizio, meno generico, più appropriato. Perchè mai?

L' editto di Milano e il suo valore politico-religioso equivale, nella mente dell' autore, al *trionfo della Croce*, almeno per molti lettori. Sia pure. Ma il bisogno di dare ad un libro un duplice titolo dimostra di per sè che vi ha qualcosa di indeterminato e di confuso. Passiamo oltre. Il libro è di un' oratore sacro che si professa discepolo del P. Teodosio Somigli da S. Detole (p. 252), perciò non si deve giudicare severamente nè con la lente del critico, nè con quella dello storico. Il suo autore, con grande sincerità, narra come venisse fuori. « Queste pagine che avevo dettato settimanalmente, fra una predicazione e l' altra, per il giornale *L'Araldo cattolico* (che esce in Roma, contro la propaganda de' Protestanti), in occasione del decimosesto centenario dell' Editto di Milano, un po' affrettate forse, data l' indole della pubblicazione, e neppure sempre da me potute correggere nelle bozze, escono raccolte in volume. L' indole del periodico in cui vennero inserite la prima volta, dice subito quale può essere la forma e la sostanza del mio libro. Esso pur tenendo conto di tutte le questioni che si agitano intorno agli avvenimenti dei primi tre secoli cristiani, e camminando su d' un terreno sicuro anche dal lato della critica, non ha, nè deve avere il tono e lo svolgimento d' una tesi scientifica, d' uno studio puramente critico; ma di una semplice volgarizzazione allo scopo unico di popolarizzare il grande fatto dell' Editto di Milano » (p. V).

Dunque volgarizzare e popolarizzare. E per fare questo, per rendere, cioè, accessibile al popolo il significato del centenario costantiniano, il P. Cipriani dà uno sguardo geniale al progressivo sviluppo del cristianesimo nei primi tre secoli, incominciando dalla nascita soprannaturale della Chiesa, e discendendo all' operosità degli Apostoli, al cammino ascensionale dell' idea cristiana, alla conquista sempre più larga di tutte le classi sociali e specialmente delle classi alte e dirigenti, alle persecuzioni incontrate per giungere al momento trionfale dell' editto e di Costantino.

Lo stesso autore confessa che « Le mende saranno molte », ma tuttavia crede che il suo libro non sarà inutile, non foss' altro come piccolo prontuario per parroci, catechisti e propagandisti, i quali, secondo il P. Cipriani, hanno bisogno « di far presto e spender poco ». Comunque egli ha inteso di portare il suo sassolino alla fabbrica del grande monumento che deve glorificare queste feste centenarie del trionfo della Croce: e nelle fabbriche servono anche i pezzi sversati e disadorni. Del resto la buona volontà conterà pure qualche cosa (p. VIII).

Non per nulla sta scritto: *Ut desint vires, tamen est laudanda voluntas!*

Roma P. Lugano O. S. B.

La Chiesa del S. Cuore di Gesù al Castro Pretorio in Roma nel venticinquesimo di sua consacrazione. — Roma, Scuola Tip. Salesiana, 1913.

Un numero unico elegantissimo ricorda e annunzia le feste che si celebrarono in Roma dopo 25 anni che si era inaugurata la Chiesa dedicata al S. Cuore di Gesù, tenuta dai Padri Salesiani; vi è eziandio la completa illustrazione della bellissima Chiesa, accompagnata da nitide incisioni che ne riproducono i più bei disegni, e con delle pagine molto caratteristiche le quali fanno conoscere la parte che quel venerabile uomo che fu D. Bosco prese alla costruzione di questo tempio. Non ne era il caso, ma non sarebbe stato fuor di luogo di parlare eziandio dell' istituto che vi è annesso, del bene che ha operato e che opera, affidato a così zelanti istitutori.

X.

I. — Arcip. P. PELLEGRINI. **La prima domenica del mese, dedicata al S. Cuore di Gesú.** — Napoli, Tip. Michele d' Auria, 1913.

II. — Vescovo S. O. CARLO MOLA. **Manuale per la visita alla Chiesa per l' acquisto del Giubileo Costantiniano.** — Napoli, Tip. M. d' Auria, 1913.

Sono, come il lettore ha veduto dal titolo, due libri di pietà. Il secondo è adatto per l'occasionale circostanza, poichè contiene, oltre una istruzione pratica su le condizioni per lucrare il Giubileo, preghiere, orazioni, che sono di guida per le visite onde lucrare la indulgenza. Il primo opuscolo è un volumetto adatto così ai privati come ai parroci, specialmente quelli che nella loro Chiesa si occupano della venerazione del S. Cuore di Gesù. Nella farragine, nel diluvio di libri di divozione e di piètà che si pubblicano ogni giorno in Italia e all' estero noi crediamo che possano stare benissimo anche questi due che siamo felici di annunziare. Però vorremmo che prima l' autorità ecclesiastica di Roma, eppoi le diverse autorità locali, vogliamo dire i Vescovi, che sono quelli che compongono la Chiesa dirigente, si preoccupassero della invasione, della illimitata profusione di questi libri di pietà. Essi non possono che confondere le anime pie, e talora portare alla reazione le altre. Libri di pietà dovrebbero esservene pochi, e buoni, pochi e scelti, pochi e adatti. Anche certo disordine, certe discordanze, fanno male e fanno pensare a disordini maggiori. Per esempio nel primo di questi libretti si parla della prima domenica del mese dedicata al S. Cuore di Gesù, ma fino ad oggi nelle competenze ecclesiastiche non era il primo venerdì del mese che vi era destinato? noi non sappiamo bene, tuttavia notiamo ed esprimiamo le nostre impressioni.

Dobbiamo aggiungere che i due opuscoli sono stampati in modo perfettissimo.

X.

ALBERTO PACINOTTI - Gerente responsabile

I ROMANZI D'UN MINISTRO

Un Ministro che abbia scritto o scriva dei romanzi — che ne trovi il tempo fra gli affari e ne conservi la voglia tra le agitazioni della vita pubblica è un fenomeno... nel significato volgare della parola, alla quale il popolo annette un senso di rarità che i signori filosofi, adoperandola, non riconoscono; un fenomeno che onora, o sembra dovrebbe onorare l'autore, e che viceversa potrebbe porre in imbarazzo o rendere sospetto il critico, se questi non fosse, com'è, indipendente dal Ministro. I Sovrani e uomini politici rischiano di essere criticati nella loro arte non in base ai loro meriti d'artisti, sì dai loro titoli politici. Per fortuna chi scrive non ha nulla nè da sperare nè da temere da sua Eccellenza il Ministro della Giustizia nel Belgio e può serenamente parlare del romanziere signor Carton de Viart. Ne parlo volentieri perchè ho ancora l'ingenuità di credere che anche per un Ministro non sia indifferente l'avere o no un'anima, e che l'arte ne possa esser un prezioso indizio. Forse in certe sfere l'attività letteraria d'un Ministro potrà sembrare un torto, un pericolo: è tanto comodo fare una virtù di un difetto, trasformare in abilità pratica una incompetenza teorica.

Cité ardente e *Les vertus bourgeoises* sono due romanzi storici. Per il primo abbiamo la testimonianza autorevolissima dello scrittore; il Ministro ha voluto fare un romanzo istorico. Il che vuol dire che il Ministro non rispetta le leggi, o almeno certe leggi della repubblica letteraria. La sottile critica di A. Manzoni ha pronunciato molti anni addietro contro il romanzo storico una sentenza di condanna, alla quale nessuno poteva rimproverare di essere interessata: oibò! il grande scrittore lombardo condannava sè stesso, votava alle fiamme, simboliche fiamme della critica, il suo capolavoro. Ma di fronte alla critica letteraria la genialità artistica procede sovente come Aristotele di fronte alla critica Zenoniana del moto. Aristotele rispondeva camminando: e la genialità letteraria fa quello che la critica dice impossibile. E fa bene. Il romanzo storico è una vera opera d'arte, perchè l'arte crea di fantasia con elementi che può assumere, che deve assumere un po' dappertutto nel mondo reale, cioè nel mondo storico. Il suo valore estetico non è in quel tanto di storico che eventualmente conserva, è in quello che crea

o ricrea fantasticamente. Il torto che A. Manzoni rimproverava al romanzo storico, non appartiene ad esso ma al lettore, il quale cerca della *storia*, della verità, in un' opera d'*arte* e cioè di fantasia creatrice — che si pone il problema storico: è vero? davanti a un libro che, in quanto libro d'arte, dovrebbe suggerirgli una sola domanda: è bello? Il torto che si può rimproverare al romanzo *storico* è di provocare questo sbaglio del lettore con quell' epiteto, quell' appiccicativo di *storico*. Qualche volta poi i romanzi storici sono proprio un miscuglio, perchè a un certo punto il romanziere, il poeta si ritira in modo più o meno chiaro, per cedere il posto a un vero e proprio storico. Il Manzoni non sfuggì a questo pericolo: non è meraviglia non vi sfugga il Carton de Viart.

Cité ardente il primo romanzo, lo storico per confessione dell'autore, ha molte pagine di storia della città di Liegi durante il secolo XV. Sotto questo rispetto il romanzo è una rivelazione d'amor patrio. Il Belgio, come l'Italia, non comincia che recentemente ad avere una storia unica. Nel M. E. è piuttosto un conglomerato di città che un organismo politico. È la sua ricchezza, come la nostra. Carton de Viart non solo è un patriota che ama il suo paese, ma è un patriota cattolico, appartenente al gruppo così detto cattolico, il quale si distingue dal liberale suo antagonista, tra l'altro anche per un fervido amore delle libertà locali. Non che questi avveduti uomini politici vogliano disfare la unità della patria; il Belgio ha oramai una solidissima compagine alla quale i cattolici non hanno contribuito poco da parte loro; ma vogliono impedire il tralignare della unità in uniformità; vita nazionale e vita comunale armonicamente disposate. Quindi il culto delle memorie locali, quindi il romanzo storico della città di Liegi.

Come storia il romanzo ci trasporta in quel secolo XV che fu così fatale alla città oggi fervida di industria moderna: quel secolo, durante il quale essa non seppe nè accettare di buon grado nè risolutamente respingere il dominio dei principi di Borgogna, divisa essa medesima, la città infelice, tra le ambizioni contrastanti dei varii gruppi sociali e delle varie famiglie. Apertosi il 1466, anno del famoso sacco di Dinant, l'amica fedele di Liegi, per opera del duca Filippo il buono e di suo figlio Carlo, — il romanzo si chiude due anni dopo, 1468, quando quel fellone di Luigi XI, dopo aver sollevato i Liegesi nel suo personale interesse contro Carlo Duca di Borgogna, non solo abbandona i suoi alleati, ma si unisce col Borgogna contro di essi; anzi proprio colla famosa rotta del 29-30 ottobre che vide l'eroico e purtroppo inutile sacrifizio di seicento eroi sotto la guida di Vincenzo de Bueren e di Gossuin de Strailhe. Questi è l'eroe della storia d'amo-

re in cui il romanzo, come poema, come opera d'arte, si riassume. Tragica e commovente istoria.

Al principio del racconto l'eroe, a capo di una compagnia militare « La Verte Tente » intravede una dolce figura di fanciulla, Giovanna, che un pio sacerdote riconduce o vorrebbe ricondurre dal Monastero, ov' ella ha passato la sua gioventù come educanda e che la furia di guerra ha devastato, al maniero paterno. Desolato maniero, ove protrae la sua forte vecchiaia il signore di Berlo, tutto assorto in un acre desiderio di vendicare il genero Gilles de Metz. Il valoroso cavaliero, in premio d'aver negoziato abilmente col conte di Charolais una pace utile alla città, da un pseudo tribunale dove sedevano ambiziosi capipopolo, tra altri Eustachio di Strailhe e Raes de Heers, con sommario giudizio era stato condannato a morte e aveva lasciato al nonno la piccola Giovanna completamente orfana. Il figlio dell' uccisore, Iosse di Strailhe, a principio del romanzo interviene energicamente, senza conoscerla e non conosciuto, perchè la figlia dell' ucciso sia restituita al nonno. E il romanzo si svolge per tre quarti senza che i due s' incontrino, si svolge separando spiritualmente i due eroi della tragedia d'amore. Eustachio ha ucciso il padre della fanciulla; ebbene, come se ciò non bastasse, lui Iosse ucciderà il vecchio nonno che la fanciulla ha ritrovato, che essa adora con tutta la forza verginale d'un animo elevatissimo come un nonno, un eroe di guerra ed un perfetto cristiano. In un consiglio pubblico dove, all' indomani della battaglia di Brusthem (1467), si discute se accettare o no la profferta di Luigi XI ai Liegesi contro il Borgognone, signore della città, mentre il vecchio conte di Berlo che ha fatto a Brusthem il suo dovere di soldato sostiene il partito della pace mal fidando al subdolo re francese, Iosse de Strailhe con impeto giovanile, sostenendo il partito della guerra, lancia al vecchio un' accusa di viltà che lo colpisce al cuore uccidendolo d'un colpo. Il generoso ed imprudente Iosse ha subìto, nella sua mossa irriverente, la suggestione d'una donna, Pentecôto d'Arkel, che lo vorrebbe suo schiavo. Ma proprio la notte passata al cadavere del nobile vegliardo, da lui così improvvidamente offeso e ucciso, lo strappa al giogo adultero — e la figura della ignota fanciulla intravvista al bivacco della *Verte Tente* viene ad occupare colla sua purezza il posto lasciato sgombro dalla imagine peccaminosa.

Indarno la donna prepotente cerca riacquistare il perduto dominio; ma quando la partita è perduta, essa medita e compie la vendetta. Il cavallo di Iosse è abilmente fatto infuriare per modo da trasportare il suo cavaliero allo sfacelo. Viceversa la caduta dopo una corsa pazzesca, lo conduce al castello di... Giovanna, e ve lo trattiene prima infermo, poi convalescente. I due si

riconoscono, cioè si ravvisano per quei medesimi che s' erano fortuitamente incontrati alla *Verte Tente;* una fiamma d' amore divampa nel cuore d' entrambi, effetto della fatale assiduità tra il malato o convalescente e la sua infermiera: ma quando si rivelano il loro amore, sentono rizzarsi colla inesorabilità del fato le due ombre dei due Berlo che gli Strailhe hanno ucciso. Ci vuole anzi tutto il mistico ardore cristiano Giovanna per non irrigidirsi in un odio feroce contro l' ospite ignoto ed esoso, piombato così misteriosamente a rifornirsi di vita proprio accanto alle due tombe scavate da lui e dai suoi. Innamorata, figlia, cristiana essa concilia i tre contrastanti ordini di sentimenti e d' affetti giurando davanti a Dio di consacrarsi alla cura degli infermi sotto l' abito delle Clarisse e intimando a Lui, se egli l' ama, di lavorare ancora, ancora lottare per la grandezza di quella città che fu il sospiro dei suoi nobili morti. Così i due si separano riuniti nella idealità di un grande sacrificio e d' un amore più alto, ai poveri, alla patria. E proprio poche ore prima che Iosse de Strailhe vada coi suoi seicento al glorioso macello, una sciarpa mandatagli da Giovanna colla sua capigliatura fluente, gli attesta che la donna è rimasta dal canto suo fedele al sacro e strano giuramento. L'amore finisce di qui in una tomba, di là in un monastero; ma tomba e monastero simboleggiano l' amore più alto per la patria e per l' umanità.

Una pietosa dunque e in sostanza breve storia d' amore — quasi la materia d' una novella — abilmente intrecciata ad un biennio fosco di storia cittadina. Vivace dappertutto il colorito; ben tratteggiate alcune delle figure principali, come, oltre i protagonisti, quel vecchio conte di Berlo così chiuso nella idea personale della vendetta domestica e così aperto all' amore della sua città, la passionata e fosca signora Pentecôte d'Arkel, il nobile amico di Iosse il signore di Bueren, e taluna delle secondarie come quel Don Kyrieleison che fa pensare un poco all' Aramis dei Tre Moschettieri. L' evocazione storica è vigorosa e varia — battaglie, sommosse cittadine, consigli dei varii ordini; e la storia d'amore, nella sua brevità, profumata d' idealità sublime. Troppo, dirà qualcuno; ma forse qualcosa di simile non é mancato e non mancherà mai nelle età di fede semplice ed eroica.

Les vertus bourgeoises è ancora un romanzo storico e non lo è più. La nota storica è mantenuta dal sottotitolo « aux temps des États-belgiques-unis de 1790 », ma l' interesse principale è rivelato dalla dedica del volume a Jules Renkin, già compagno d' armi del Carton de Viart e ora suo collega nel ministero. Fortunati democristiani quelli del Belgio, a cui l' attività oculata insieme e coraggiosa, attività d' opere utili più che di teorie

astratte, spianò la via al potere, con vantaggio non solo personale loro ma dell' intiero gruppo cattolico; perchè la presenza di tali uomini sui banchi del governo, significa infusione di sangue giovane nelle vene minacciate d'impoverimento per l' azione logoratrice del tempo. A Jules Renkin adunque lo scrittore dice d' aver voluto far rivivere nel suo libro « *les vertus bourgeoises* de notre vieux Bruxelles », il che significa che a quelle virtù egli crede — è il suo diritto — ma non ciecamente — è il suo dovere. E la coscienza di tal dovere è subito palese nella finale della dedica. Le virtù borghesi il Ministro le vuole far rivivere « avec tout ce qu' elles eurent de bon, d' excellent et de pire »: quel *pire* toglie al romanzo ogni sapore di apologia ad oltranza.

La borghesia belga, bruxellese, alle prese con la borghesia francese, parigina — o vogliamo dire la borghesia conservatrice alle prese con la borghesia rivoluzionaria è il tema del libro. Personificazione viva della borghesia bruxellese nei suoi istinti più rigidamente conservatori è il sig. Charliers de Longprez padre d' una famiglia o piuttosto governatore di una casa che ha « tutta la regolarità di un convento ». La parola governatore è appropriata, perchè in lui sugli istinti affettivi del padre prevalgono gli spiriti dell' autorità « une inexprimable autorité, faite du sentiment du droit et de la fidelité aux plus nobles vertus familiales et bourgeoises ». Rigida, inesórabile questa autorità non risponde, credo, che per metà al concetto ideale dell' autore. Essa, e il seguito del racconto lo chiarirà a più riprese, risente ancora troppo della vecchia e pagana potestà paterna, non ancora abbastanza di quella profonda bontà generosa e umile in cui l' autorità fu ritemprata dal Cristo. Oh il battesimo cristiano dell' autorità non è facile.... in pratica almeno!... A questo rigido padre, che rispetta lui per il primo la sua autorità, che ne sente gli obblighi e li adempie, tutta la famiglia, moglie, figli, figliuole obbediscono appuntino, come e più che in una caserma. Cioè *tutti* no; perchè il primogenito, Thierry, è tornato da Parigi, dove il padre l' ha mandato ancor giovane, troppo giovane! a finire i suoi studi giuridici, con la testa piena di idee enciclopediche. Il romanzo si apre con una scena dove il contrasto tra il conservatismo borghese, domestico e politico del padre, che ha già pronta la moglie per il figliuolo e lo mette a parte della sua attività politica contro la tirannia liberale di Giuseppe II, e il liberalismo molto vago, incomposto, capriccioso del figliuolo parigino, s' afferma in tutta la sua acutezza. Giuseppe II è l' elemento storico del romanzo, un elemento la cui presenza dà un sapore piccante al racconto, non fosse altro per questo che mostra in quale strana proporzione si dosino nelle anime umane conservatismo e libertà. L' Imperatore d' Austria, proprio lui, fa o piuttosto vuol fare delle

esperienze liberali nei Paesi Bassi, ma riesce a calpestarne le tradizionali franchigie — è un liberale dispotico. E viceversa quel signor Charliers che non ammette discussioni in casa sulla sua autorità domestica, che è lì o pare un despota, difende in politica le libertà paesane contro il sovrano straniero, di cui non è punto disposto ad ammettere i diritti assoluti; politicamente è un conservatore *liberale*. Certo un simile epiteto lo farebbe scattare e non è del tutto a posto, perchè la sua resistenza al diritto Imperiale è fatta molto di fedeltà al diritto consuetudinario, stabilito, tradizionale; quella che noi chiamiamo difesa di una *libertà* è per lui difesa di una *tradizione*. Anche qui nel campo politico, come nel campo domestico, l'A. mette di fronte volentieri due spiriti puri ed esagerati per la stessa loro purezza; lo spirito conservativo puro, ribelle ad ogni riforma, e lo spirito rivoluzionario puro, ribelle ad ogni tradizione, spirito giacobino. La lotta fra questi due spiriti in casa e in piazza è la tragedia profonda del libro.

Sulla quale si disegna e vi si intreccia una storia d'amore, anzi due. — Thierry, il giovanotto tornato da Parigi col *virus* rivoluzionario in corpo, prima di partire aveva cominciato a filare una tela d'amore con Isabella de Peñalegas, una delle tante famiglie spagnole passate nei Paesi Bassi durante la dominazione spagnola, mentre il fratello della signorina Peñalegas, Everardo filava per conto suo analoga tela con Elena la sorella di Tierry; tutto questo onestamente sotto gli occhi vigili e contenti dei genitori ai quali il doppio matrimonio sorrideva come un ideale. Ma adesso cominciano le difficoltà, individuali più che altro per il matrimonio Thierry-Isabella, politiche, pubbliche per il connubio Everardo-Elena. Thierry a Parigi non si è guastato solo il cervello con le idee rivoluzionarie, enciclopediche, si è guastata anche l'anima tutta intera grazie all'ambiente frivolo in cui si è gettato colla spensieratezza dei suoi venti anni: non è solo un cattivo figliuolo, che amareggia il padre degnissimo, un cattivo cittadino che parteggia per Giuseppe II il principe oppressore, contro i difensori delle libertà nazionali — è un cattivo fidanzato che si distrae, per non dire di più e peggio. A Bruxelles, per riallacciarlo alla vita parigina col suo doppio libertinaggio di pensiero e di opere, si sono precipitati prima il Visconte di Braux-Levrezy, poi la signora Grazia Dalrymple divorziata dal dottore John Elliot, la cugina di essa Katy e un ammiratore William Gardner. Questa banda d'avventurieri lo attira ben tosto a sè colla eleganza della Dalrymple e la seducente bellezza di Katy, lo allontana dalla famiglia, lo travolge nel giuoco.... sfrenato, nei debiti conseguenti fino a che una bella sera scopre che il Visconte bara al giuoco e che la angelica Katy, sua amante, gli tien bordone. Rottura, ultimo pagamento d'una forte somma

che Thierry riceve da sua sorella Elena, incontro supremo col Padre che, informato d' una parte delle imprese poco gloriose del figlio, gli intima di scegliere tra la sua casa e quella banda, duello col Visconte. Thierry, ferito nello scontro da quell' abile e malvagio spadaccino, si risveglia in fondo alla foresta di Soignes malato di corpo e di spirito, ma in via di guarigione.

Intanto anche l' altra coppia futura, Everardo-Elena si è violentemente divisa. Elena ha cercato di frapporsi tra suo padre che guidava alla prigione di Treurenberg i cittadini Bruxellesi insorti contro l' Imperatore lontano e il suo Everardo al comando del piccolo plotone di guardie. Indarno; fedele al suo dovere di soldato, Everardo l' ha respinta, è stato fatto prigioniero dagli insorti; liberato è andato Dio sa dove, certo lontano di corpo, forse anche di spirito; la politica divide quelli che ormai l' amore unirebbe.

Ma l' eroe del romanzo è Thierry che ora deve guarire materialmente e moralmente. La doppia guarigione si svolge molto logicamente. Ferito dal Visconte egli si sveglia nel monastero di Groenendael, la celebre abbazia che il mistico Giovanni da Ruysbroeck fondò in pieno secolo XIV e illustrò subito colle sue virtù; donde parecchi secoli dopo il liberismo dispotico di Giuseppe II cacciò i monaci ricondotti però in capo a sei anni d' esiglio dalla trionfante riscossa — chiamiamo così la rivoluzione conservatrice degli Stati uniti belgi. Tra i monaci che hanno fatto il loro ingresso trionfale sugli scudi della volontà popolare, c' è Dom Placido, antico compagno di studi di Thierry, una bella personificazione di ciò che il carattere fiammingo ha di vivace, di rumoroso, d' impetuoso — un monaco la cui psicologia ti fa ricordare la pittura di Rubens. Egli si costituisce infermiere dell' amico; ma mentre ne cura con assidua sollecitudine il corpo, con una immensa discrezione, quella discrezione di cui le anime veramente evangeliche hanno il segreto, ne addolcisce lo spirito. Il turbamento momentaneo prodotto in Thierry il giorno in cui apprende che Katy, la piccola e da lui follemente amata Katy, ha preso il volo per altri lidi coll' ineffabile Visconte, viene eliso e soffocato dall' incontro colla sorella Elena, che gli porta l' annuncio ben altrimenti grave e doloroso della morte e della sepoltura della loro madre. La santa donna si è estinta, senza poter dare l' ultimo saluto, la benedizione suprema al più caro dei suoi figli. C' è stato il *veto* inesorabile della volontà paterna. Il padre, il vecchio signore Charliers de Longprez non ha voluto modificare la sentenza pronunziata contro il figlio il giorno in cui Thierry, malgrado il suo divieto formale, ha varcato, per andar a pagare i suoi debiti e battersi in duello, la soglia della casa paterna. La concezione borghese della famiglia e dell' autorità ha i difetti

delle sue buone qualità; la severità diventa crudele. E arrivata lì, naturalmente, logicamente nuoce agli scopi a cui pretende giovare; perchè nell'animo del giovane, già in via di ravvedimento, provoca una ribellione che i soavi ragionamenti dell'angelica sorella Elena non riescono lì per lì nè a comprimere in lui, nè a far apparire ingiusta a noi. La soluzione della nuova fase in cui entra il contrasto tra il figlio irritato e il padre inflessibile è dovuta in gran parte alla religione. Essa trasporta le anime in più spirabile aere.

Lo scrittore non si lascia però prendere la mano da questo motivo religioso tanto da trasformare la storia viva in una leggenda edificante. La religione opera non come qualche cosa di separato dalla vita e che in essa si intrude con una specie di violenza e come una sorpresa gradevole — non c'è il *Deus ex machina* — la religione opera come attraverso le vicende umane in ciascuna delle quali il suo spirito penetra per via d'armonia o di contrasto. Il vecchio padre intransigente, se ha dei rancori domestici, ha anche delle passioni, ardenti, fiere passioni politiche; attraverso di queste pure si opererà la riconciliazione.

L'amore del suo popolo rinasce con l'ardore della fiamma nel cuore di Thierry durante una di quelle funzioni sacro-profane dove l'anima collettiva si rivela in tutta la sua realtà, che proprio una miscela di qualità e difetti rendono simpatica. Egli assiste alla gran processione del SS. Sacramento miracoloso, resa quell'anno più solenne dall'ardore di riconquistata libertà. Il romanziere, che ha lumeggiato con profonda simpatia tutta la religiosità della sacra funzione, non dissimula le ombre. Non appena data la benedizione col Sacramento dal card. di Malines, il cristiano cede il posto al fiammingo. « Rialzandosi preti e fedeli confessarono la loro stanchezza. I musicanti col viso acceso si precipitarono verso le numerose osterie della piazza, e grossi bicchieri di birra coronati di candida schiuma passarono da una mano all'altra come in trionfo. I volontarii si disfecero in fretta dei loro abiti di guerra, e i simulacri più venerandi furono ben presto dai portatori adagiati per terra. Si fece ressa intorno ai venditori ambulanti svaligiandoli d'ogni ben di Dio ».

Il contrasto non urta più Thierry che riconosce la natura del suo popolo, la discrezione pietosa d'una religione che non pretende troppo dagli uomini per ottenerne stabilmente qualche cosa, che non li obbliga a far l'angelo per paura di vederseli trasformati in bruti. « Fedeltà alla religione, gusto del fasto, senso dell'associazione, amore della libertà e delle istituzioni comunali, tale era in realtà la complessa natura del popolo a cui egli apparteneva ». Chi parla così ritrae e non adula; nella conoscenza della realtà umana si dimostra degno d'essere chiamato a governarla.

Riconciliato col suo Dio e col suo popolo, commosso alla vista del padre curvo sotto il peso del dolore più che degli anni e a cui, pur vedendolo passare in processione, non osa accostarsi pentito per non vedersi pubblicamente rigettato, convinto di doversi *meritare* il perdono prima di chiederlo, non è meraviglia che Thierry infili la porta d' un ufficio sulla quale pende l' insegna dell' arruolamento per la patria. Egli parte per l' armata della Mosa, dopo aver in un convegno abilmente preparato da Dom Placido, sentito vibrare nell' animo di Isabella Peñalegas, fedele contro ogni prova più dolorosa, il vecchio amore.

Il romanzo precipita alla fine. All' armata della Mosa il giovine Thierry si copre di gloria, salva Everardo il quale combatte colle truppe austriache. Ma la causa nazionale precipita. Mancano le virtù militari a quel popolo pieno di buona volontà civile. I Thierry; i Charliers de Longprez sono, pur troppo, una eccezione nobile finchè si vuole, ma rara. E la borghesia bruxellese deve piegar la testa davanti all' Imperatore Leopoldo, senza neanche ottenere quel mezzo termine d' un regno autonomo sotto un principio di nomina imperiale che un Canonico propone allora 1790 e che poi sarà in capo a quarant' anni la soluzione della storia. Colla proclamazione della libertà belga nel 1830 il racconto si chiude, dopo avere, con abile brevità, messi a posto nel diario di Dom Placido tutti i personaggi principali. Carton de Viart segue qui la tradizione classica dei romanzi — il lieto *fine* e *fine* in tutta la estensione del termine. La vita non è sempre così, purtroppo; ma il Ministro può obiettare: Chi vi dice che non lo sia mai? L' arte può prefiggersi il nobile scopo di riconciliarci colla vita.

Al postutto un Ministro belga cattolico dell' anno 1913 non ha troppa ragione d' essere pessimista — tutt' altro. Il piccolo Belgio, dopo secoli di servitù, ha potuto nel 1830 con un sacrifizio relativamente leggero, una rapidità quasi inverosimile, mentre l' Europa era aduggiata dalla pedanteria conservatrice del Metternich, ha potuto ricuperare, acquistare la sua piena libertà, la separazione dall' Olanda, con un suo Re e una carta costituzionale la cui mercè i diritti di tutti i cittadini sono stati garentiti. Dal suolo sono emerse le ricchezze oggi preziosissime del carbone e del ferro; l' industria ha dato al paese libero una larga agiatezza che rende la libertà anche più cara e che le semplici risorse agricole non avrebbero mai potuto produrre. Quando il liberalismo minacciava la libertà dei cattolici, questi sono corsi alla riscossa, e da venticinque e più anni tengono saviamente in mano le redini del potere. La quistione sociale, grazie all' accorgimento dei democratici cristiani, giovine destra, non ha portato nella compagine del partito cattolico le defezioni elettorali che si potevano temere. Un re, privatamente discutibilissimo ma

civilmente abilissimo, ha dato al piccolo Belgio un impero coloniale che grandi Potenze gli invidiano. Personalmente Carton de Viart e i suoi amici, vinta la diffidenza della vecchia destra, sono ministri. Come non essere ottimisti? e non tradurre l' ottimismo proprio nel proprio racconto?

Il romanzo è e non è a tesi. Certo la borghesia è glorificata colle sue virtù, ma non ne sono taciuti i difetti. C' è del realismo politico nel racconto, ma l' idealismo non è escluso. In un punto l' A. dice che il Belgio ama le soluzioni temperate. Ha ragione. Il libro tradisce un equilibrio che manca, per esempio, nell' opera letteraria del Bourget. La tradizione domestica è esaltata dall' autore francese sino a farne un principio assoluto; si direbbe che nell' *Étape* sia sconfessato ogni tentativo di progresso. Nel libro del ministro belga c' è la realtà col suo bene e col suo male, e da quella realtà si sprigiona un invito pieno di buon senso, a non voler troppo rigidamente conservare come fanno i vecchi sul tipo di Charliers de Longprez e a non voler troppo rapidamente e fantasticamente innovare come fanno, sotto le suggestioni del giacobinismo dottrinario e della gioventù impaziente, i Thierry. Un concetto morale e una idealità religiosa illuminano, ravvivano dall' alto questi saggi consigli, saggi sino a sembrare pedestri. Il libro si legge volentieri — istruisce, migliora — è già molto, anche se altri possa sognare e chiedere di più.

Qualcuno sentendomi parlare d' un Ministro artista, romanziere, poeta, mi disse sdegnosamente: Per un ministro ci vogliono delle idee, non degli ideali. Ma forse dimenticava che l'avere qualche ideale aiuta ad avere delle idee.... o certo, non nuoce.

S. B.

Nell' *Économiste Français* del 30 agosto, notiamo tra gli altri, i seguenti articoli: Le tunnel sous-marin — Les établissements nationaux de bienfaisance — Les progrès et les transformations de l' industrie du gaz — L' Académie des Sciences morales et politiques et la question de la population — Revue économique — Nouvelles d' outre-mer: le Vénézuéla.

Le recenti riforme nel personale della marina militare

Chi, pel solo interesse della nostra potenza navale, seguì le recenti discussioni sul personale della marina militare ne riportò certamente non liete impressioni.

Mentre i più autorevoli studiosi d'arte navale, additando gli insegnamenti della storia navale di tutti i tempi, ammoniscono severamente che tra gli elementi del potere marittimo principalissimo, superiore anche alla potenza del naviglio, è quello dei coefficienti morali, quindi del personale, ecco, non appena un ministro presenta un progetto di riforma che, quali possano esserne le mende, è indubbiamente inteso a migliorare le condizioni morali del detto personale, scatenarsi nella stampa, anche la più seria, e perfino nella più serena aula parlamentare una lotta che, malgrado le indiscutibili migliori intenzioni dei combattenti, dovè riuscire, specialmente all'estero, di grave danno al prestigio del personale della marina, rappresentato senza fiducia nei superiori e dilaniato da divisioni personali e regionali.

Si fosse almeno trattato d'una lotta combattuta da una corrente della pubblica opinione mossa da uno, sia pure male ispirato, interesse nazionale! No; fu una lotta di sentimenti e suscettibilità di corpo, rispettabili certamente, ma che dovrebbero sempre tacere di fronte all'interesse supremo della grande istituzione, la marina, lotta nella quale il pubblico non poteva evidentemente orientarsi.

Il risultato non fu più soddisfacente della lotta. Si ebbe, come è noto, l'approvazione, sotto pressione politica, e senza le opportune correzioni, d'una riforma tanto importante per l'avvenire della marina e dopo una discussione che lascia molto incerti sui criteri che, a giudizio degli oppositori, si sarebbero dovuti seguire nella inevitabile ed improrogabile riforma. Certamente essi, concordi nel giudizio sul progetto in discussione, non lo erano sui detti criteri.

Il tempo era certamente ristretto per lo studio dell'arduo problema, ma lavorando con spirito di conciliazione da ambe le parti, si sarebbe potuto risolverlo, almeno nella parte veramente urgente, e ad ogni modo senza i gravi turbamenti morali che abbiamo deplorato.

Oggi, giunto in porto, nel modo che abbiamo detto, il con-

trastato progetto di legge, sbollite le ire col ritiro del ministro proponente, alla bufera è succeduta completa calma. Ma temiamo sia una calma poco rassicurante. Noi tormenta anche il dubbio che gli spettatori, poco edificati dalla lotta, siano meno propensi ad acconsentire i gravi sacrifici che forse saranno chiesti prossimamente pel materiale della flotta e pensiamo che, meglio del silenzio, convenga, ora che siamo in calma, quella calma che dovrebbe sempre accompagnare le discussioni sulla difesa nazionale, presentare nei suoi veri termini le questioni tanto dibattute relative al personale, considerato quale principale elemento del potere marittimo.

Dato lo scopo, ci asterremo dal prendere in esame i metodi di lotta seguiti dalle due parti contendenti, limitandoci a far voti perchè, quante volte si tratta di discussioni che interessano la difesa nazionale e specialmente il personale, non si perdano mai di vista le pericolose ripercussioni che esse possono avere all'estero a danno del prestigio della marina, e ad osservare che se, ciò che non possiamo assolutamente ammettere, il fosco quadro sopraccennato dello stato morale del personale della marina in seguito ad una, sia pure vivace discussione parlamentare, fosse esatto, si arriverebbe alla strana conclusione di dover far voti per l'incompatibilità parlamentare degli ufficiali, sia pure in congedo, alla cui naturale notevole influenza sul personale della marina, tale involontario ma disastroso effetto sarebbe principalmente dovuto.

Ciò premesso, ed entrando in argomento, lasceremo da parte quanto si riferisce ai provvedimenti relativi al corpo sanitario ed a quello di commissariato, i primi pel generale consenso che hanno ottenuto, i secondi per ragione di nostra incompetenza, prendendo soltanto in esame, nelle linee generali, le riforme relative agli ufficiali macchinisti, a quelli del corpo Reali equipaggi, infine ai furieri.

Per cominciare con un atto di giustizia, osserviamo però, prima di tutto, che nel confronto fra chi affronta riforme organiche, le quali inevitabilmente turbano interessi personali o di corpo, e chi si limita a rivolgere le sue cure al materiale che non suole sollevare bufere, il primo ha a suo favore la presunzione d'avere anteposto al proprio quieto vivere ministeriale il bene del servizio, ciò tanto più se si è assunto la grave responsabilità da solo, rinunziando cioè al sistema, è vero più corretto, quantunque dilatorio, ma certamente più comodo, quello di dividere la propria responsabilità coi corpi consultivi.

È pure giusto tener presente che il problema del personale, quello sopratutto degli ufficiali macchinisti, ereditato dal ministro Cattolica allo stato acuto e tuttora nel periodo dello studio

preparatorio, ritornava, dopo la sospensione imposta dalla guerra, in campo con raddoppiata urgenza e che sarebbe stato assai imprudente ritardarne ancora, anche di poco, la soluzione, limitandosi a provvedere, giorno per giorno, coi semplici mezzi disciplinari che fu costretto ad adoperare in una circostanza assai deplorevole a Spezia, — una pubblica dimostrazione di malcontento dei sotto ufficiali macchinisti — il compianto ministro Mirabello.

La riforma testè discussa riflettente l'ordinamento dei corpi della marina comprende, per quanto si riferisce agli ufficiali macchinisti, tre punti principali; anzitutto la loro separazione dai sotto ufficiali, inoltre il loro distacco dal corpo del Genio Navale, ed aggregazione agli ufficiali di vascello nella costituzione del corpo di stato maggiore generale; finalmente il reclutamento delle dette due categorie di ufficiali in un unico istituto, l'Accademia navale.

Osserviamo prima di tutto che la costituzione degli ufficiali macchinisti in un corpo distinto dai sotto ufficiali e con carriera, il più possibile parallela a quella degli altri ufficiali della marina, sono due criteri ammessi generalmente prima ancora della presentazione del detto progetto di legge. Si ritenne infatti pienamente giustificato, quanto dannoso al bene del servizio, il disagio della categoria macchinisti i quali, mentre esercitano funzioni di vitale importanza che richiedono una cultura tecnica sempre più elevata, percorrevano finora quasi l' intera carriera da sotto ufficiali.

Ai detti due criteri non fu invero fatta, che noi sappiamo, alcuna seria obiezione. Tale non è certamente quella secondo la quale da una simile riforma potrebbe essere compromessa l' unità di direzione e di comando. A questo proposito una semplice domanda: È mai possibile supporre che possa derivare danno al servizio dalla semplice sostituzione a chi in macchina riceve gli ordini dal palco di comando di un giovane entrato nella carriera da ufficiale, educato all'Accademia navale, quindi in ottimi rapporti, a parità di grado, cogli ufficiali di coperta, ad uno forse più vecchio del comandante, malcontento del passato e dell'avvenire e che, è vero a torto, vive sotto l' impressione di essere, appunto per la sua provenienza dai sotto ufficiali, considerato di condizione inferiore?

Nè maggior valore ha quella derivata dalla buona riuscita degli attuali ufficiali macchinisti provenienti dai sotto ufficiali. Chi oserebbe infatti sostenere la convenienza, per un direttore di macchina, di un noviziato di 15 o 20 anni di funzioni esecutive?

Le opinioni fra i competenti divergono soltanto sull' appli-

cazione della riforma e sopratutto sui rapporti organici della citata categoria di ufficiali colle altre della marina.

Come è noto la marina inglese adottò, a questo proposito, una soluzione molto radicale, erroneamente da molti detta del corpo unico pel servizio di coperta e di macchina. Il corpo unico fu realmente adottato ma dalla marina americana la quale però sembra non ne sia del tutto soddisfatta.

Il sistema inglese potrebbe più esattamente paragonarsi al nostro istituto degli ufficiali specialisti direzionali; i quali, come è noto, sono ufficiali di vascello come tutti gli altri che, solo dopo raggiunto il grado di tenente di vascello, si sono specializzati pel servizio d'artiglieria o per quello delle armi subacque; infatti gli ufficiali di vascello inglesi si specializzano pel servizio delle macchine dopo raggiunto il grado di tenente di vascello ed aver fatto, sia alla scuola navale sia come ufficiali subalterni, una preparazione ed un servizio misto cumulativo in coperta ed in macchina. La differenza fra i nostri ufficiali direzionali e quelli inglesi specializzati pel servizio macchine è che mentre i primi, dopo specializzati, non imbarcano più, i secondi esercitano invece a bordo il servizio direttivo delle macchine, non più quello di coperta, fino ad ufficiale superiore, raggiunto il qual grado sbarcano essi pure definitivamente.

Il descritto sistema raccolse anche in Italia non poche adesioni più che altro nel mondo meccanico e fra i più entusiasti delle istituzioni navali inglesi; però fu anche strenuamente combattuto e trovò oppositori perfino nel corpo degli stessi ufficiali macchinisti, due dei quali, di grado molto elevato, facevano parte della commissione istituita dal ministro Mirabello per lo studio preliminare della questione, la quale commissione, ad unanimità, si dichiarò contro la sua adozione.

Non ripeteremo quì quanto, contro la detta riforma, abbiamo già scritto in questo stesso periodico (1) limitandoci a poche altre considerazioni.

Cominceremo coll' osservare che il sistema inglese non risponde che in parte al requisito principale a suo favore invocato dai suoi sostenitori in Italia, quello cioè di evitare i dissidi, da noi negati, ma che secondo essi esisterebbero fra gli ufficiali dei due corpi ora distinti, dissidi dovuti alla superiorità degli ufficiali di vascello sui macchinisti, superiorità dipendente a sua volta dalle funzioni direttive e di comando esclusivamente assegnate ai primi. Infatti il cumulo delle funzioni di coperta con

(1) *Rassegna Nazionale*, 16 Sett. 1912. La questione del corpo unico.

quelle di macchina, nella marina inglese esiste, di fatto, solo per gli ufficiali subalterni, ossia in quei gradi nei quali, mancando ancora completamente le funzioni direttive e di comando, non è il caso di parlare di superiorità dell' una sull' altra categoria. Nei gradi superiori poi, quando tale superiorità è effettiva, gli ufficiali inglesi specializzati macchinisti o compiono il solo servizio di macchina o non sono imbarcati.

Osserveremo ancora che il descritto sistema, per chi ben guarda, non è che una logica conseguenza del principio al quale s' ispira, a cominciare dalle scuole, la marina inglese, quello cioè di dare alla preparazione degli ufficiali di vascello un carattere eminentemente meccanico pratico. È quindi principalmente da questo punto di vista che importa esaminarlo.

È celebre la sentenza del Mahan: *Chi vincerà le battaglie dell' avvenire saranno i macchinisti.* Questa sentenza, naturalmente va interpretata nel senso che i detti vincitori saranno i comandanti che, oltre a tutte le altre qualità, saranno anche abili macchinisti.

Ammessa tale interpretazione, osserviamo che a raggiungere lo scopo non basterebbe sottoporre gli ufficiali ad una preparazione da macchinisti nei soli primissimi anni della carriera, quando devono concentrare la loro attività mentale su aitri svariati ed importanti rami dell' arte navale, ma sarebbe necessario che, almeno ad ogni promozione, essi dimostrassero di conoscere a fondo i meccanismi moderni che, oltre a crescere di numero, subiscono continue radicali trasformazioni. Resterebbe poi a vedere se tale esigenza sarebbe conciliabile con le altre relative alla preparazione d' un comandante di nave o di forza navale.

La questione di principio si converte quindi in una di pratica. — Chi potrebbe infatti negare l' utilità che gli ufficiali di vascello, oltre a tutti gli altri rami dell' arte e tecnica navale, conoscessero anche a fondo le macchine motrici ed ausiliarie? Praticamente il problema da risolvere dovrebbe essere questo: Stabilito, in ordine d' importanza, il programma teorico-pratico della cultura generale e professionale indispensabile per tutti gli ufficiali di vascello, quali naviganti, manovratori, e combattenti, compresa per logica conseguenza la perfetta conoscenza delle navi e del materiale guerresco, che per la sua complessità suolsi oggi ripartire fra varie specialità, e del loro impiego nel campo tattico e strategico e tenuto conto altresì del tempo richiesto per l' acquisto della pratica necessaria nei vari rami e delle esigenze del servizio, determinare quale tempo rimane disponibile per le materie accessorie, in particolare per la pratica meccanica navale.

Chiunque abbia una anche superficiale conoscenza dell'arte navale moderna crediamo si convincerà facilmente, senza bisogno di dimostrazioni, che, volendo comprendere anche quest' ultima materia nel programma citato, si sarebbe costretti ad abbassare eccessivamente il livello di tutte le conoscenze professionali essenziali per un ufficiale di marina (specialmente ove si tenga conto dell'eccessiva importanza che, al solito per seguire l'indirizzo della marina inglese, si vuol dare al criterio di avere ufficiali giovani non solo, ma addirittura adolescenti) per avere il tempo necessario allo studio delle macchine marine; si dovrebbe cioè sostituire l'accessario al principale.

Ricapitolando; i principii sui quali si fonda il sistema inglese sono: dare a tutti gli ufficiali una conoscenza teorica elementare ed una pratica sufficiente su tutti indistintamente i rami dell'arte navale, preferibilmente sulla condotta e manutenzione delle macchine; formare poi, per ogni ramo, un corpo di specialisti che questo ramo conoscano a fondo anche teoricamente: ammettere infine al comando quasi esclusivamente gli specialisti, esclusi quelli del ramo macchine.

Non crediamo che a tutto questo programma si estenderebbe l'approvazione dei partigiani del detto sistema in Italia, anche pel dubbio sull'attitudine al comando di specialisti che hanno dedicato la miglior parte della loro attività intellettuale ad un solo ramo dell'arte navale, mentre l'integrazione di tutti questi rami è appunto la missione del comando.

In quanto a noi non lo accettiamo anche pel timore che la unione, anzi la prevalenza del ramo macchine, di sua natura materialistico, su quello militare possa esercitare un' azione non favorevole sul comando, per quanto si riferisce alle idealità ed allo studio dell' arte militare in rapporto alla difesa nazionale. D' altra parte non crediamo di molto valore, in senso contrario, i pochi casi di comandanti di torpediniere che, utilizzando i lunghi inevitabili riposi, hanno, oltre a tutto il resto, acquistato una perfetta conoscenza del motore della rispettiva torpediniera.

Se abbiamo dato un notevole sviluppo alla critica del sistema inglese si è perchè, oltre alla poca convenienza di seguirlo tal quale, ci interessava dimostrare l' inopportunità di sospendere ogni decisione sulla riforma dei macchinisti in attesa dei suoi risultati all' estero.

Ed ora poche parole soltanto a proposito del corpo unico. Si è fatto il confronto fra la fusione in corpo unico degli ufficiali di vascello e dei macchinisti con quella operata in epoca ormai remota fra ufficiali naviganti e quelli combattenti; ora questo confronto non regge assolutamente; infatti, sia come prepara-

zione, sia nel campo dell'azione, questa fusione nulla aveva d'incompatibile; mentre a nessuno potrebbe venire in mente che l'ufficiale, oggi specializzato pel servizio di macchina, sia in grado, anche indipendentemente dall'attitudine, di prendere parte diretta, in modo qualsiasi, al combattimento.

Non resta, dopo ciò, che esaminare gli argomenti addotti a favore e contro il progetto ministeriale, del quale abbiamo già esposte le caratteristiche, nonchè quelli relativi all'altra soluzione, quella del corpo macchinisti autonomo, però reclutato, esso pure, all'Accademia navale e con carriera all'incirca parallela a quella degli ufficiali di vascello, soluzione che non fu, si può dire, presa in seria considerazione nelle recenti discussioni.

Il ministro Cattolica, escluso il corpo unico, per ragioni che, dopo quanto sopra è detto, non importa riferire, ha adottato la già esposta soluzione, tenendo conto: che scopo della riforma era semplicemente quello di elevare il morale degli ufficiali macchinisti e quello di affiatarli il più possibile con quelli di vascello, ed inoltre che i primi possono considerarsi essi pure combattenti essendo non meno dei secondi esposti a pericoli nel combattimento.

Questi scopi si sarebbero, a suo avviso, raggiunti coll'aggregazione degli ufficiali macchinisti nello stesso corpo, il primo della marina, insieme a quelli di vascello, e col comune reclutamento all'Accademia navale.

Ecco ora gli argomenti addotti dagli oppositori contro questa soluzione.

Anzitutto si è citata l'affinità tecnica fra gli ufficiali macchinisti e quelli del Genio Navale maggiore di quella che esiste fra i primi e gli ufficiali di vascello.

Questa obiezione, che è assai strano sia fatta dai sostenitori del corpo unico e del sistema inglese, perde però molto del suo valore di fronte alla prevalenza su quelle tecniche delle affinità militari, assai maggiori fra macchinisti ed ufficiali di vascello, i quali del resto, oltre a quelle direttive e militari, hanno, essi pure, funzioni tecniche sempre crescenti e, ciò che più conta, relazioni di servizio coi macchinisti assai più frequenti ed importanti che non gli ufficiali del Genio Navale.

Altra obiezione, forse più grande di quello che si dica, consiste nella perdita di prestigio che sembra subirebbe il corpo del Genio Navale col passaggio dei macchinisti, già al suo seguito, a far parte del primo corpo della marina.

L'obiezione va presa in seria considerazione, come quella che riflette un sentimento molto nobile e doveroso, quello cioè dell'amore pel prestigio del proprio corpo.

Bisogna però convenire che ciò che era forse ammissibile per

gli antichi ufficiali macchinisti provenienti dai sotto ufficiali, e quasi esclusivamente pratici, non lo sarebbe più ormai per quelli oggi in servizio, nè tanto meno per quelli che saranno in avvenire reclutati nell'Accademia navale, e che, del resto, il caso di due corpi di ufficiali non fusi ma aggregati uno al seguito dell' altro, senza personalità propria, è una anormalità che non ha forse altro riscontro nelle istituzioni militari, ed è certamente dannosa al morale del corpo o categoria meno importante.

Per ciò, e tenuto conto dello scopo che si ebbe di mira, gli ufficiali del Genio navale dovrebbero, nell'interesse generale della marina che deve andare avanti a tutto, accogliere volonterosi il distacco degli ufficiali macchinisti che del resto nulla toglie al loro prestigio di ufficiali del primo corpo scientifico della marina.

Naturalmente la notata anormalità si verifica anche nel progetto ministeriale, ma di ciò in seguito.

Altra obiezione che si può fare a questo progetto è che la provenienza dallo stesso istituto e l' iscrizione nell' annuario in un unico corpo, infine la parità di precedenza cogli ufficiali di vascello non bastano ad uguagliare moralmente due categorie di ufficiali con tanto notevoli diversità di attribuizioni e di attitudini, senza contare quelle secondarie, quali i nomi dei gradi, i distintivi, i ruoli ecc.

Un' ultima obiezione si riferisce alla minore importanza delle funzioni degli ufficiali macchinisti rispetto a quelli di vascello. È vero, si osserva giustamente, che il funzionamento della macchina ha valore decisivo sull'efficienza bellica della nave e che il coraggio e la calma necessarî ad un macchinista in combattimento non sono punto inferiori a quelli di un comandante di nave, di torre o di camera di lancio, ma è pure indiscutibile che la vittoria non sarà mai decisa in macchina, ma sul palco di comando, prima di tutto, e poi nelle torri e camere di lancio e che nessuna legge organica potrà mai cambiare questo stato di fatto, uguagliare cioè l' importanza militare, che non dipende soltanto dall' entità dei pericoli cui si è esposti in combattimento, e di conseguenza il prestigio delle due categorie di ufficiali costituenti, secondo la nuova legge, il corpo di stato maggiore generale.

Quest' ultima considerazione e la comune cultura generale ed educazione delle dette due categorie, chiaramente distinte di ufficiali, tolgono poi ogni serio valore all' altra obiezione fatta al Senato, relativa ai danni, certo morali, che risentirebbero gli ufficiali di vascello in seguito a detta costituzione, alla quale obiezione è forse principalmente dovuta la fiera opposizione che la proposta ministeriale incontrò in Senato.

Strana anomalia invero questa di due opposizioni in senso

diametralmente opposto, aventi origine nello stesso sentimento, da parte degli ufficiali di vascello e di quelli del Genio navale anomalìa la quale fa sorgere gran dubbi sulla loro reale esistenza.

Ciò che, ad ogni modo, importa notare si è che sarebbe estremamente deplorevole se il concetto fondamentale dell' aggregazione dei macchinisti insieme agli ufficiali di vascello, quello del reciproco affiatamento, non trovasse perfetta corrispondenza nello spirito col quale i detti ultimi ufficiali accoglieranno la riforma.

Rimane ora a considerare l' ultima soluzione, quella della costituzione degli ufficiali macchinisti in corpo autonomo, subito dopo quello degli ufficiali di vascello se si crede, come sembra ragionevole, che si debba dare, in fatto d' importanza d' un corpo, la prevalenza al criterio militare su quello scientifico.

Dichiariamo senz' altro che questa soluzione, che è poi quella proposta dalla commissione presieduta dall' on. Bettolo, ci sembra fra tutte la preferibile.

Essa infatti, oltre a togliere di mezzo, od almeno attenuare, le accennate obiezioni, raggiunge, meglio di quella ministeriale, lo scopo di rialzare il morale del corpo degli ufficiali macchinisti ed ugualmente bene quello dell' affiatamento fra i due corpi considerati.

È infatti da ritenersi che l' autonomia, non disgiunta dalla comune educazione dei due più importanti corpi militari della marina nell' Accademia navale, dovrebbe essere più accetta agli ufficiali macchinisti i quali, dopo essere stati per lungo tempo quasi una derivazione del corpo del Genio navale, sembra dovrebbero preferire di appartenere ad un corpo autonomo, anzichè di ritornare nella condizione di seconda classe di un' altro corpo, sia pure il primo della marina, e ciò tanto più che essendo questa unione soltanto nominale, come forse poco opportunamente è stato detto al Senato, essa perde quasi tutto il suo valore morale.

Siamo inoltre d' avviso che l' autonomia è vantaggiosa dal punto di vista delle tradizioni e della particolare fisonomia che ogni corpo deve avere.

Finalmente la costituzione dei macchinisti in corpo autonomo avrebbe il vantaggio di evitare una nuova divisione fra i componenti la grande famiglia degli ufficiali di marina, quella in combattenti e non combattenti, divisione non interamente giustificata, giacchè tutti i corpi, in misura più o meno grande, rappresentati negli stati maggiori del naviglio, sono in combattimento esposti più o meno agli stessi pericoli almeno a quelli dei macchinisti. Un differenza esiste solo per gli ufficiali di vascello.

Ed ora poche parole sulle proposte sospensive, che furono fatte nella recente discussione al Senato relative alla riforma dei macchinisti.

La prima fu quella di attendere, prima di qualunque riforma, il risultato delle esperienze in corso all' estero, l' altra di rimandare la progettata fusione degli ufficiali macchinisti fino a quando gli ufficiali tutti di detta categoria saranno usciti dall' Accademia navale.

Queste proposte, oltre a costituire un' implicita dichiarazione d' impotenza, hanno l' inconveniente: la prima di ritardare ancora di qualche anno l'urgente riforma, mentre cresce in modo allarmante il vuoto nel ruolo dei macchinisti; la seconda, quello non meno grave d' iniziare il reclutamento d' un nuovo corpo d' ufficiali con riserva di stabilirne poi, a tempo indeterminato, l' ordinamento. E quì è anche opportuno osservare che altro principale motivo d' urgenza della discussa riforma è che essa, non solo ha per scopo di provvedere all' avvenire, ma anche al passato, ossia agli ufficiali macchinisti dell' antico ordinamento che, per molti anni ancora, formeranno il nerbo principale del personale dirigente di macchina.

E quì è il caso di notare che qualunque differenza si facesse fra il nuovo personale proveniente dall' Accademia navale e quello dell' antico ordinamento gravi danni potrebbero temersi nella compagine morale del corpo macchinisti.

Ed ora, per finire su quanto si riferisce alla riforma dei macchinisti, poche altre parole sulla trasformazione che, in conseguenza di essa, dovrà subire l' Accademia navale.

Premettiamo che, con una convinzione mai scossa, abbiamo, è vero inutilmente, combattuto a suo tempo contro l' ultima riforma dell' Accademia navale, e specialmente contro i 13 anni, come limite minimo d' età all'ammissione, ciò convinti che la sola licenza tecnica od il passaggio dal terzo al quarto anno di corso ginnasiale fosse incompatibile con quella cultura generale che, anche al punto di vista del prestigio, si richiede per un qualsiasi corpo di ufficiali di marina e che del resto è ritenuta necessaria, non solo per l' ammissione negli istituti militari dell' esercito, ma perfino per le più modeste carriere dell' amministrazione civile.

Ed al proposito devesi anche considerare che la riduzione a 4 anni dei corsi dell' Accademia, in luogo dei 5 che erano stabiliti quando, in altra epoca, era in vigore la detta minima età d'ammissione, non consente più, anche dato il notevole progressivo aumento delle materie tecniche e militari, di supplire in misura sufficiente alla scarsa cultura all' ammissione.

Devesi infine considerare che nella marina inglese, dalla quale si è copiato il nuovo ordinamento, i *midshipman*, dopo i quattro anni di scuola navale, ne fanno altri tre d'istruzione teorico-pratica prima della nomina ad ufficiale, mentre i nostri allievi, dopo i quattro anni d'Accademia, sono senz'altro promossi ufficiali.

Tutto ciò nel dubbio che l'aggregazione all'Accademia navale del corso allievi macchinisti, che importa abbia il maggior numero possibile d'istruzioni comuni cogli allievi ufficiali di vascello, abbia per conseguenza di aumentare, anche per questi ultimi, le materie esclusivamente pratiche, specialmente quelle meccaniche manuali con sempre maggior scapito della cultura generale e militare.

Qualora, come crediamo, si ritenga conveniente dare anche nella preparazione degli allievi ufficiali di vascello una maggiore importanza alle esercitazioni pratiche di meccanica si dovrebbe quindi pensare se non sia il caso di tornare almeno all'antico corso dei cinque anni.

Nel porre termine a queste considerazioni sulla riforma del corpo dei macchinisti non ci facciamo alcuna illusione sulla sorte riservata alla nostra tesi: la convenienza cioè di sostituire al progetto ministeriale, ora in corso di esecuzione, il sistema del corpo ufficiali macchinisti autonomo; non crediamo però sia stata del tutto inutile l'opera nostra, visto che è assai probabile abbia, una riforma tanto complessa ed approvata dopo una discussione assai poco serena, a tornare, dopo un più o meno lungo periodo d'esperienza, in discussione, come del resto si prevede toccherà alla riforma inglese.

Sulla questione degli ufficiali del corpo reali equipaggi e su quella dei furieri, tanto meno importanti di quella finora presa in esame, poche considerazioni saranno sufficienti.

Osserviamo prima di tutto che sarebbe stato conveniente, data anche la ristrettezza del tempo e le difficoltà che sogliono sollevare le questioni organiche, rimandare ad altra epoca ed a separati progetti di legge, come si è fatto pei corpi civili della marina, la soppressione, tutt'altro che urgente di questi due corpi. L'ordinamento dei corpi militari e civili della marina avrebbe poi costituito un testo unico comprendente tutte le norme legislative discusse e risolte in separata sede. È vero che era difficile prevedere che la soppressione dei due corpi considerati potesse sollevare tanta e così acre opposizione.

Ecco intanto gli argomenti adotti pro e contro la soppressione degli ufficiali del corpo Reali equipaggi.

I difensori dei detti ufficiali non hanno addotto contro il pro-

getto che li sopprime che le benemerenze loro e quelle della classe dalla quale provengono ed inoltre la difficoltà di sostituirli in alcuni incarichi riservati che per la delicata loro natura non si potrebbero affidare ad impiegati civili.

Di ben maggiore rilievo sono invece gli argomenti adotti a difesa della proposta soppressione. Ecco i principali:

L' ufficiale del corpo Reali equipaggi di ufficiale non ha che il nome ed i distintivi, mentre gli mancano la preparazione e le attribuzioni. Gli incarichi che esso riceve, o non sono da ufficiale o tali cui egli non può soddisfare. Egli infatti si trova a disagio, e più che la sua superiorità rispetto ai sotto ufficiali sente la sua inferiorità rispetto agli ufficiali, egli si trova infine in una posizione ibrida, impossibile.

Vi è poi incompatibilità fra le funzioni di alcune fra le categorie nelle quali è diviso il corpo Reali equipaggi ed il prestigio che deve avere un ufficiale, quali quelle dei fuochisti ed operai.

Nè più di quella morale è soddisfacente la posizione economica degli ufficiali del Corpo Reali Equipaggi; infatti molti di essi colla promozione a sottotenente hanno un danno economico, giacchè l' aumento di stipendio non compensa la perdita delle indennità di carica ed i soprassoldi dei quali fruiscono i sotto ufficiali più elevati in grado ed anziani. Basti che su 44 promossi sotto tenenti nell' ultimo triennio ben 33 hanno rinunziato e che non pochi hanno fatto istanza per la soppressione della categoria ufficiali.

La probabilità di promozione ad ufficiale è poi molto aleatoria, essendo questa fatta per categorie, dipendendo cioè dai vuoti che si fanno in ciascuna categoria. Non è quindi raro il caso di ottimi sotto ufficiali non promossi per mancanza di posti nella propria categoria, mentre sono promossi altri meno meritevoli.

Come si vede la posizione dell' ufficiale del Corpo Reali equipaggi, ben diversa da quella degli ufficiali dell' esercito provenienti dai sotto ufficiali, è impossibile. Si comprenderebbe la promozione ad ufficiale di un sotto ufficiale per segnalati meriti di guerra, sia pure di preparazione insufficiente, ma non la posizione di un intero corpo di ufficiali nelle condizioni sopra accennate.

Gli esposti argomenti, basati sopra indiscutibili condizioni di fatto, sono così stringenti da rendere al tutto vano qualunque tentativo si volesse fare in difesa della conservazione dei detti ufficiali tanto più che gl' incarichi ad essi affidati possono essere coperti da sotto ufficiali od ufficiali di altri corpi o da impiegati civili.

Ciò che sorprende si è che nessuno abbia rilevato la lacuna del progetto di legge considerato relativa alla non prevista ammissione dei migliori giovani sotto ufficiali delle categorie militari, mediante concorso per titoli ed esami, all' Accademia navale dove, in seguito ad un corso leggermente accelerato, siano poi messi in grado di ottenere la nomina a guardiamarina in attività di servizio.

Una simile disposizione, che avrebbe riscontro in ciò che già si pratica nell' esercito e sarebbe suffragata dall' ottima riuscita di parecchi ufficiali di marina provenienti dai sotto ufficiali, avrebbe forse costituito il migliore compenso all' abolizione degli ufficiali del corpo Reali equipaggi.

Forse detto provvedimento potrebbe anche efficacemente concorrere a risolvere la crisi non certamente temporanea dei tenenti di vascello. Infatti, date le condizioni di reclutamento in età relativamente avanzata dei detti ufficiali e le disposizioni della legge sui limiti d' età che, pei tenenti di vascello, dovrebbero essere sensibilmente abbassati, gli ufficiali provenienti dalla bassa forza non potrebbero, salvo casi eccezionalissimi, oltrepassare il detto grado.

Un provvedimento di questo genere sembra del resto sia in corso d' attuazione nella marina inglese.

Concludendo, mentre riteniamo non dubbia la convenienza dell' abolizione degli ufficiali del Corpo Reali equipaggi, siamo d' avviso che si dovrebbe rendere possibile ai giovani sottoufficiali, che abbiano i necessari requisiti di cultura, l' ammissione all' Accademia navale e la nomina, dopo un corso di due o tre anni, nel corpo degli ufficiali di vascello o dei macchinisti.

Eccoci ora all' ultima riforma del nuovo progetto di legge, la soppressione della categoria furieri.

Le ragioni che indussero il ministro Cattolica a proporre questa soppressione sono quelle stesse addotte della commissione d' inchiesta sulla marina con queste parole:

« .... il carattere di militare mal si concilia coll' indole della massima parte delle attribuzioni dei furieri, perchè tutto quanto concerne la carriera, le promozioni, le rafferme, le ricompense deve uniformarsi al fine d' incoraggiare le qualità militari e tecniche, mentre tutto il sistema di provvedimenti diretto a questo scopo poggia sul falso se applicato a persone le cui funzioni non hanno nulla di militare. »

La Commissione stessa faceva poi rilevare che non sarebbe stato affatto difficile sostituire nei loro attuali incarichi i detti furieri per mezzo di sotto ufficiali anziani congedati i quali offrirebbero tutte le maggiori garanzie di disciplina e di esattezza nel servizio.

In quanto alle poche destinazioni di servizio a bordo e a terra, per le quali è indispensabile mantenere ai relativi funzionari il carattere militare, esse potrebbero essere affidate a militari di altre categorie.

In conclusione la proposta soppressione si appoggia sopra un principio; quello che i militari devono prestare realmente servizio militare, e su una condizione di fatto, quella che sopra un totale di 1287 furieri solo 250 hanno incarichi che si riferiscono a pratiche riservate e che sarebbe enorme, per supplire a questi incarichi, ai quali è facilissimo provvedere con un personale di altre categorie od anche di leva, distogliere oltre ad un migliaio d' uomini dai 30000 attuale forza combattente sotto le armi.

Queste ragioni sembrano talmente evidenti da ritenerci dispensati dal rilevare e discutere le ragioni addotte contro la soppressione di detta categoria.

In quanto a noi crediamo che chiunque abbia avuto occasione di confrontare il personale della categoria furieri coll' equipaggio d' una nave da guerra specialmente con dei sotto ufficiali nocchieri, cannonieri e torpedinieri, non troverà fuori di luogo che si sopprima un uniforme in contrasto colla caratteristica necessariamente burocratica che in fondo costituisce il migliore elogio di quel personale.

In quanto poi alle pratiche riservate, generalmente di carattere personale, spesso riguardanti ufficiali, noi crediamo che simili pratiche, per evidenti ragioni disciplinari, non dovrebbero essere affidate a sotto ufficiali.

Concludendo riteniamo che il progetto tanto combattuto, che noi abbiamo procurato esaminare il più possibile obbiettivamente, era uno di quelli che per loro natura non possono contentare tutti, ma tale che, amorosamente corretto, poteva soddisfare ai bisogni della marina.

E. De Gaetani.

L' ATTO TORRENS

Ebbi occasione, in una mia lettura, di accennare ai vantaggi che, in un paese dove la proprietà deve esser soggetta a subire trasformazioni e rapidi trapassi, si trarrebbero dall' applicazione dell' Atto Torrens. Ritenendo questo istituto di somma importanza e di utilità grande, sembrami necessario prenderlo in particolare considerazione.

Un primo quesito che richiama l' attenzione degli studiosi tutte le volte che si tratti di dare assetto a terre nuove onde convertirle in principale strumento di ricchezza pubblica, ed evitare quelle crisi immobiliari che, presto o tardi, si verificano in simili casi, è la ricerca di un sistema che dia agli immobili una qualità costitutiva propria dei mobili; vogliamo dire la facilità della circolazione: togliere, o almeno ridurre al minimo, le complicazioni che intralciano i trasferimenti dei beni immobili, la costituzione e l'estinzione delle ipoteche, la cessione dei crediti ipotecari, l' esecuzione a carico del debitore, in breve, lo sviluppo del credito della terra, dando appunto alla proprietà fondiaria un ordinamento corrispondente alle esigenze del credito e ai bisogni economici del paese colonizzatore. Per attirare i capitali necessari alla messa in valore del suolo, occorre proteggere gli acquirenti di terre contro la loro ignoranza della lingua, delle leggi e degli usi del paese, mettere il proprietario al sicuro dalle impreviste rivendicazioni, assicurare a tutti la facilità e la sicurezza delle contrattazioni.

In generale, in paesi mantenuti in istato di barbarie si trovano due elementi che contribuiscono a rendere precaria la situazione del proprietario fondiario e a paralizzare le risorse economiche del paese: l' assetto incerto della proprietà e l' assenza di ogni sistema di pubblicità ipotecaria. Benchè in molti luoghi le popolazioni indigene vadano in parte abbandonando le forme primitive di possesso in comune e di cultura collettiva, e denotino una tendenza ad adottare la proprietà privata, esse rimangono per lungo tempo soggette a un ordinamento fondiario assai imperfetto. Non già che il diritto dei detentori del suolo non sia abitualmente constatato, ma questa constatazione è fatta su titoli rudimentali che forniscono delle indicazioni poco pre-

cise su le origini e la delimitazione della proprietà e su la condizione giuridica dell' immobile (1).

Altro inconveniente è il grande numero di diritti reali e di carichi occulti che gravano la proprietà, riducendone singolarmente i benefici. Occorre quindi trovare per l' acquirente un espediente giuridico che permetta di affidare all' iniziativa individuale un' opera che lo Stato dovrebbe incoraggiare e proteggere, ma non assumerne la responsabilità e gli oneri, poiché, nonostante la sua utilità generale, quest' opera presenta prevalentemente un carattere di interesse privato.

In quest' ordine di idee va ascritto il sistema immaginato da Robert Torrens e conosciuto appunto sotto il nome di *Act Torrens*, sistema completo di mobilizzazione del suolo, che, potendo essere utilmente applicato, vogliamo analizzare nei suoi elementi essenziali.

Nell' esame di una legge, è sempre opportuno indagare se essa trova qualche germe nella tale o tal' altra istituzione del passato, e grazie a questo confronto il legista e l' economista chiariscono certi punti oscuri del diritto.

Il trasferimento di un diritto reale può essere un fatto clandestino o pubblico e in quest' ultima ipotesi se lo Stato o il potere giudiziario intervengono per garantire all' acquirente la proprietà, noi avremo un regime fondiario che poggerà sul principio della legalità e non occorrerà nessun altro mezzo per legittimare un tale acquisto.

In Diritto Romano invece, al trasferimento della proprietà si procedeva mediante due atti, la *in jure cessio* e la *emancipatio* alla presenza di cinque testimoni. Questi due modi che, a prima vista, sembrerebbero due mezzi di acquistare pubblicamente e solennemente la proprietà, in fatto non lo erano. Nella *in jure cessio* il pretore si limitava ad accertare che il convenuto non era proprietario della cosa; nella *emancipatio* i cinque testimoni attestavano la realtà del trasferimento. Questo, sosterrà taluno, era insufficiente per stabilire il diritto di proprietà dell' alienante. Questo diritto formalista non aveva per iscopo di proteggere gl' interessi dei terzi, perché la *traditio* o consegna, che era un modo di trasferimento più semplice e più rapido, finiva per assorbire gli altri: l' idea di mobilizzare la proprietà fondiaria, di garantire i diritti degli acquirenti contro le alienazioni clandestine, di dare al compratore un titolo inoppugnabile è sì poco

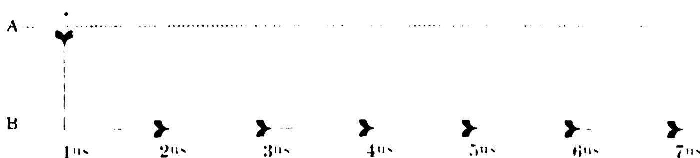
(1) V. Neppi Modona. — « I rapporti fra l' uomo e il suolo nelle colonie e i tentativi fatti per risolvere i principali lati del vasto problema in alcune regioni Nord-Africane ». Firenze, 1912.

connaturato a quelle istituzioni che il diritto di proprietà è fondato effettivamente su la *usucapione*. La esistenza di ipoteche occulte esclude così ogni intenzione di mobilizzare il credito del suolo che le concezioni economiche del tempo neppure reclamano. La proprietà appare presto sotto forma individuale, la potestà pubblica non interviene più nei trasferimenti, il mutamento della proprietà si opera con la consegna della cosa. Le forme simboliche usate dai Romani avevano solo lo scopo di dare una specie di valore autentico alle manifestazioni della volontà.

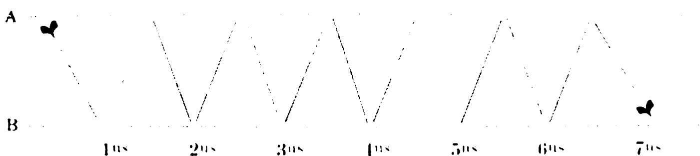
Presso i popoli di razza tedesca, noi troviamo, invece, la forma collettiva. L' appropriazione non ebbe da principio se non un carattere provvisorio; essa si attua mediante un' estrazione a sorte, sistema di cui si trova ancora traccia nella età media in Germania nella parola « *sors* » che significa « terra ereditaria (1) ». Poi avvenne che, in seguito al progresso agricolo, questa appropriazione diviene definitiva, tuttavia la tribù conservò sui beni il dominio diretto e a ciascun trasferimento fra vivi o per causa di morte, essa interveniva per trasmettere al cessionario i diritti del cedente.

Uno schema farà rilevare la differenza delle due forme di trasferimento.

PROPRIETÀ ROMANA



PROPRIETÀ GERMANICA



La linea A rappresenta la proprietà dello Stato, la linea B quella dei privati: suppongasi sette mutazioni successive.

Provenuta dallo Stato, la proprietà Romana non vi risale, il trasferimento non interessa che le parti in causa; la proprietà germanica riceve, al contrario, una nuova investitura ad ogni mutamento e risale alla sua origine. Quali conseguenze pos-

(1) V. Fustel de Coulanges. « Revue des Deux-Mondes ». Paris. — 15 mai 1892.

siamo dedurne? Il settimo acquirente sarà costretto, secondo la teoria Romana, a risalire di alienazione in alienazione fino alla prima per provare la legittimità del suo diritto, mentre che, nel sistema germanico, il fatto che la proprietà proviene dallo Stato è titolo sufficiente per ritenere fondato l' immobile. Ciò che si dice della cessione della proprietà, vale anche per la costituzione dell' ipoteca.

Parimente sarà più facile provare lo scambio di consenso, se lo Stato interviene al trasferimento. Alla cessione simbolica si sostituisce l' iscrizione del mutamento su di un registro fondiario.

Nel periodo più antico (dal V al X secolo), l' acquisto dell' immobile veniva effettuato mediante una specie di consegna ufficiale operata, sia sui luoghi, sia col mezzo di simboli, ma sempre alla presenza di rappresentanti del potere pubblico. Nel successivo periodo il rappresentante del potere pubblico è necessariamente il magistrato e la regola sassone « senza regolare giudizio nessuno può donare il suo », tende a generalizzarsi. Tuttavia nel diritto svevo, bavarese, franconese, austriaco fino al secolo dodicesimo, il trasferimento può ancora operarsi senza comparire dinanzi al Tribunale. Nel medesimo tempo l' iscrizione in un registro, che da prima serviva solo come elemento di prova, diviene una condizione essenziale del mutamento della proprietà o meglio la scrittura si sostituisce, poco a poco, alla tradizione pubblica, come formalità di trasferimento (1).

Donde trasse Robert Torrens la sua ispirazione? lo dice egli stesso: « Mi si afferma, egli scrisse, che il mio sistema è inattuabile, ma io rispondo a costoro rinviandoli alle leggi della Hansa, nelle quali un sistema analogo è in uso da oltre 600 anni; esse non hanno, in fatto, mai adottato il sistema feudale, ma sono rimaste fedeli al sistema sassone (2) ».

Prima che, il 2 luglio 1858, fosse promulgata nel Sud Australia la legge cui Sir Robert Torrens aveva consacrato molti anni della sua attività e dei suoi studi e che inaugurava un nuovo regime di proprietà fondiaria, l' assetto fondiario australiano presentava tutte le difficoltà e le complicazioni della legislazione inglese. Erano allora in uso le scritture su carta o pergamene debitamente sigillate e consegnate, destinate a provare che la persona da cui provenivano aveva acconsentito alle dichiarazioni in esso contenute. Queste scritture erano fonti di con-

(1) V. Rondel. De la mobilisation du sol en France. Paris, 1888, p. 29.

(2) Cfr. la Monografia che Ch. Gide ha pubblicato sopra l' opera legislativa di Torrens (Bulletin de législation comparée, anni 1884-86).

tinue e gravi controversie. Gl' inconvenienti furono resi manifesti in un articolo del « *South Australian Registrar* » giornale della Colonia. Era una vera requisitoria. L' articolo capitò nelle mani del Torrens che, già sorpreso della facilità con cui si effettuavano i trasferimenti di proprietà delle navi, si propose il quesito se non si potesse far beneficiare il suolo dei medesimi vantaggi. Egli elaborò un progetto che sottopose all' esame di giureconsulti e di economisti: non mancò chi lo avvertì che non sarebbe andato esente da forti opposizioni.

Egli non se ne dette per intesa e promosse una energica campagna, in seguito alla quale fu eletto deputato. Di questa circostanza si valse senza indugio per presentare il suo disegno di legge, il quale, malgrado che venisse vivacemente combattuto, fu approvato dalla Camera dei Deputati dell' Australia del Sud con 19 voti contro 7 sopra 26 votanti. La seconda Camera *(Legislative council)* confermò il *bill* che fu sanzionato dal Governatore il 27 gennaio 1858. La legge andò in vigore il 2 luglio dello stesso anno e fu lievemente modificata nel 1861 (n. 8) e nel 1878 (n. 128).

Torrens era in Australia Direttore generale (*Registrar general*) ed ebbe egli stesso la missione di fare entrare la legge nel campo pratico.

Fino dai primordi la riforma dette risultati soddisfacenti, la qual cosa incoraggiò l' autore a fare una estesa propaganda, mediante conferenze, nelle altre colonie per diffondere le sue teorie. La legge in breve trovò ovunque accoglienza, e le altre colonie australiane l' adottarono l' una dopo l' altra (1); fu poi estesa alla Colombia Britannica, alle isole Fidji e agli Straits Settlements. Il sistema Torrens è stato poi introdotto dagli Americani nelle Isole Filippine con l' atto n. 496 del 6 novembre, 1902. I vantaggi economici rivelati dall' esperienza apparvero tali che il Parlamento Inglese prescrisse per due volte un' inchiesta con l' intento di far conoscere il meccanismo di questa legislazione e i suoi risultati pratici (2). Infine il Governo Bri-

---

(1) Dal 1862 il governo di Vittoria la sanzionò (ordinanza sul trasferimento degl' immobili n. 801 del 1880 e la legge del 1890); poi la Colonia di New South Wales (legge n. 9 del 1862, 7 del 1873, 10 del 1878); di Querensland (n. 14 del 1861, 18 del 1877); di Tasmania (n. 16 del 1861, emendata dalle leggi n. 1 del 1863, 17 del 1867, 9 del 1887); della Nuova Zelanda (Leggi del 1870, 71, 74, 76 e 88); di Western Australia (n. 13 del 1874 e leggi modificative n. 17 del 1878, 17 del 1879, 23 del 1880).

(2) I due tentativi del 1862 (25 e 26 Vict., ch. 53) e del 1875 (38 e 39 Vict., ch. 87) non riuscirono in Inghilterra.

Solo nel 1898 andò in attuazione la legge del 1 Gennaio (V. J. Dumas, Le nouveau régime de publicité des droits réels en Angleterre « Revue politique et parlementaire; 4 sept. 1898, n. 51, p. 533).

tannico si prefisse di applicarlo non solo nelle sue colonie, ove affluiscono in grandi masse emigranti di razza anglo-sassone, ma anche in alcuni possessi dell' India.

L' estendersi di una siffatta riforma si spiega facilmente allorché si rifletta che essa non è un prodotto, dirò così del tutto nuovo che uscisse per la prima volta dalla mente di un uomo, ma è un ingegnoso e ben combinato adattamento ai bisogni dei paesi nuovi, di principii adottati da secoli in Germania e che le legislazioni Europee moderne tendono sempre più ad appropriarsi (1).

Va osservato anzitutto che l' atto Torrens (*Real Property Act)* è una legge facoltativa, ossia il proprietario è libero di sottoporre il suo immobile a questa legislazione o di regolarsi colla legge antica (2).

Il proprietario che vuol porre la sua terra sotto il nuovo regime ed ottenere la registrazione dei suoi titoli sui libri fondiari, fa redigere un piano nelle forme e nei limiti indicati dalla legge, presenta una domanda al Direttore generale *(Registrar general)* incaricato d' applicarla in Australia (3). Nella domanda deve indicare la natura del bene, la situazione, il suo valore e i diritti che eventualmente lo gravano. La domanda a cui sono allegati i titoli ed i piani, è sottoscritta dal proprietario, la cui firma è autenticata da un testimonio.

I documenti sono prima vistati dal capo-geometra, il quale si accerta della identità del fondo, e successivamente sono esaminati dal Direttore dei titoli, quindi da uno dei legali addetti

---

(1) V. Rapport de M. P. Cambon. Préface. p. VI.

(2) Da inchieste fatte in Inghilterra risulta che la maggioranza dei proprietarii preferisce ricorrere a questo regime, e che raramente in Australia si fanno operazioni importanti senza invocare l' applicazione del sistema Torrens. Il carattere facoltativo dell' immatricolazione devesi ricercare anzitutto nel fatto che il Torrens volle persuadere alla luce dei fatti i suoi avversari; poi, siccome la maggior parte delle terre in Australia sono alienate dalla Corona, sottomettendo questa categoria di beni all' immatricolazione obbligatoria, trovava con ciò un campo di esperienza sufficientemente ampio. In fatto ciò avvenne per tutte le terre acquistate dalla Corona nelle colonie ove venne attuata la legge sulla proprietà fondiaria. La terra concessa dalla Corona è immatricolata senza bisogno che il concessionario debba esplicare alcuna pratica. I fatti dettero ragione al Torrens. Bastava che i vantaggi della riforma fossero fatti conoscere perchè spontaneamente e liberamente i proprietari la preferissero ai vecchi e complicati sistemi. Le immatricolazioni divennero sì numerose che oggidì quasi tutta l' Australia è sottoposta al regime di quella legge.

(3) Il Direttore generale può ordinare ad ogni proprietario che voglia sottoporre i propri immobili sotto il regime della legge, o di venderli, o di depositare al suo ufficio un piano approvato da un perito patentato.

all' Ufficio e da ultimo dai Commissari dei titoli riuniti in Assemblea presieduta dal Direttore generale, la quale accoglie o respinge la domanda.

Quando i titoli non sono contestati, i verificatori nel trasmettere il loro avviso favorevole al Direttore generale, indicano le persone alle quali reputano possa interessare di aver cognizione della domanda, e fissano il termine utile per tale comunicazione.

Al contrario, se il titolo di proprietà sembri discutibile, oppure se esistono ipoteche, il Direttore generale può fare pubblicare la domanda nella Gazzetta Ufficiale della Colonia, nella Gazzetta di Londra e nelle Gazzette Ufficiali delle altre Colonie dell' Australia prescrivendo il numero delle inserzioni e l' intervallo da osservarsi fra esse. Il termine per fare opposizione non può essere minore di due mesi né maggiore di tre anni. Se è fatta opposizione la immatricolazione è sospesa finché il richiedente non dimostri che la causa che vi dette origine venne rimossa. Quando una domanda di immatricolazione è rigettata dal Direttore generale, può essere presentato ricorso alla Corte. Ove ogni obbiezione sia stata rimossa o se, spirato il termine, non è stata fatta veruna opposizione, si procede all' immatricolazione dell' immobile.

Quindi sono redatti in duplice copia su pergamena o su carta semplice due certificati, detti *certificati di titolo*, in cui è riprodotto il piano della proprietà e sono annotati i carichi o pesi e altri diritti reali che eventualmente gravano la proprietà; come pure dev' esser fatta menzione se il diritto di proprietà è soggetto a condizione sospensiva o risolutiva, se è assoluto o relativo e se le parti contraenti sono o no giuridicamente capaci. Successivamente vengono poi registrati gli atti ulteriori che, in qualsiasi modo, possono modificare lo stato della proprietà.

Una copia di questi certificati, firmata e timbrata dal Direttore generale, è rimessa al proprietario ed un' altra è conservata presso l' Ufficio. Tutti questi documenti riuniti con gli altri certificati di titoli in un medesimo volume, chiamato *registro-matrice*, costituiscono per l' Australia, secondo l' espressione di Carlo Gide, il « Grande Libro della proprietà fondiaria ».

Quando l' immobile è soggetto all' usufrutto il certificato di titolo rimane all' usufruttuario e la menzione dei diritti del nudo proprietario è fatta nei due certificati di titolo. Quando poi l' usufrutto cessa, il Direttore generale rilascia un nuovo certificato di titolo al proprietario. E nel caso di comproprietà, ciascun condomino riceve un certificato.

Il documento rilasciato al proprietario riproduce i numeri

del volume e del foglio-matricola iscritti sul certificato di registro matricola.

Un repertorio alfabetico permette di conoscere facilmente il nome dei titolari.

Questo procedimento facilita le ricerche e semplifica le contrattazioni, perché libera la proprietà da ogni onere reale o pesi occulti non risultanti sul titolo o sul registro-matrice; e il certificato del titolo costituisce una prova inoppugnabile del diritto stesso di proprietà.

Da quanto si è esposto, già si possono rilevare le analogie che esistono fra l' Atto Torrens e il regime cui sono sottoposte le vendite a carico dello Stato e gli altri effetti mobili nominativi. Il titolare di una rendita riceve un certificato ove è annotato il suo diritto e questa annotazione è riprodotta nel Gran Libro del Debito Pubblico.

Veduto come avvenga l' immatricolazione, vediamo ora come si opera il trasferimento della proprietà.

Un proprietario ha fatto eseguire l' immatricolazione e vuole effettuare la vendita dell' immobile. La cosa non presenta difficoltà. Egli redige e sottoscrive un atto di trasferimento in cui indica le clausole del contratto, e unitamente al proprio certificato di titolo lo presenta al Direttore generale. Questi verifica la capacità e l' identità delle parti a cura dei funzionari addetti al servizio d' immatricolazione, eseguisce l' annotazione della vendita nel registro matrice sul foglio relativo all' immobile, indicando il nome dell' acquirente e le condizioni del contratto. Identiche annotazioni sono fatte sul dorso del certificato del titolo che viene estinto da un timbro d' annullamento. Inoltre, il Registratore annota in un registro speciale la data e l' ora dell' inscrizione.

Un procedimento più semplice consiste nell' intestare il certificato di titolo al nome dell' acquirente; allora il Registratore annota la vendita e annulla il certificato qualora ne sia richiesto, ché in questo caso sono possibili due ipotesi: o l' acquirente riceve un nuovo certificato di titolo, oppure, se preferisce, trattiene il vecchio con l' annotazione della vendita.

In proposito sorse una controversia: Il Gide sosteneva che ai termini degli articoli 49 e 50 dell' atto del 1881 (art. 49 51) un nuovo titolo dovesse sempre essere lasciato all' acquirente; Maxwell (1) invece, nella sua relazione riferendosi all' Australia del Sud e alla Nuova Zelanda, sosteneva che l' acquirente potesse

(1) Maxwell, Rapport présénté au Comité de législation de la Colonie (tradotto dall' inglese da De Tersant). Alger, Jourdan, 1889.

optare fra un nuovo certificato e l'antico coll'annotazione della vendita. Questo avviene nella colonia di Vittoria in virtù della legge del 1890 (1).

Noi incliniamo per l'opinione del Gide giusta il testo delle leggi per l'Australia del Sud, mentre, d'altra parte, la Colonia di Vittoria ha adottato il sistema dell'opzione soltanto nel 1890.

La questione non può sollevarsi trattandosi di vendita parziale, ché in questo caso l'acquirente riceve sempre un nuovo certificato di titolo per la porzione alienata e il venditore può optare fra il suo antico certificato annullato per la porzione venduta e un nuovo certificato sul quale figurerà la parte residua.

Nei trapassi per causa di morte, l'erede o il legatario domanda al Direttore generale la immatricolazione. Il legatario invia all'Ufficio del Registro il certificato di titolo del defunto e il testamento autenticato dall'autorità giudiziaria. L'erede *ab intestato* attesta la sua qualità mediante documenti giustificativi. Questi atti sono resi pubblici con avvisi inseriti sui giornali; qualora nel termine di un mese non sia stata fatta opposizione, l'erede o il legatario è immatricolato in luogo e vece del defunto e viene rilasciato un nuovo certificato di titolo. È da notarsi che la legislazione australiana non è uniforme su questo punto. In Adelaide per esempio non è l'erede o il legatario che ha diritto di trattenere il certificato di titolo, ma l'esecutore testamentario o il curatore della successione.

L'atto Torrens prescrive anche la pubblicità della divisione, obbligando ciascun comproprietario, cessata la indivisione, di fare immatricolare il proprio lotto secondo il diritto comune. Parimente, per quanto riguarda l'esecuzione delle sentenze di divisione, è richiesta la previa iscrizione sul foglio-matricola e dopo eseguita deve esserne fatta menzione sul foglio e sul *certificato di titolo* dell'immobile (Art. 91).

Nel caso di dichiarazione di fallimento, l'immobile viene intestato al nome del Sindaco, il quale può anche procedere alla vendita. Infine, se una donna proprietaria si marita, il Registratore annota sul foglio matricola il giorno e l'ora in cui gli fu presentato l'atto di matrimonio e allorché si tratti di alienare per suo conto un immobile, mediante dichiarazione manifesta la sua ferma volontà di alienare; allora il Registratore le rilascia un atto secondo una forma stabilita. E di ciò viene fatta menzione nel registro matrice.

---

(1) *Land Transfert Act* 10 luglio 1890. Vict. art. 93 e 94 (*Magnin*. Étude sur la publicité de droits immobiliers).

Le personalità morali possono alienare per mezzo di un rappresentante, che sottoscrive l' atto di alienazione a lato della firma sociale.

Una figura giuridica d' immatricolazione propria del diritto inglese è costituita dai *trusts*. Essa ha luogo quando un immobile è affidato ad una persona a vantaggio e per l' uso di un' altra. In questo caso i curatori fanno registrare i loro nomi, e ritirano un certificato di titolo. Essi poi procedono a tutti gli atti giuridici nei limiti del proprio mandato (Art. 79).

In siffatta maniera mediante l' iscrizione sul registro e sul certificato, si attuano i principii della pubblicità, della legalità, della fede dovuta ai registri e della specialità.

Il certificato diviene un titolo inattaccabile. « Ogni *certificato di titolo*, dice l'art. 33, debitamente munito dal sigillo e firmato dal Direttore generale, farà fede in giudizio del suo contenuto e della sua immatricolazione e farà prova che la persona che è indicata, è realmente investita dei diritti che vi sono specificati... ». E a complemento dell' articolo 33, il 123 aggiunge: « che nessuna azione in evizione sarà ammessa contro il proprietario immatricolato di un immobile soggetto alla presente legge e la esibizione del *certificato di titolo all' autorità giudiziaria,* formerà un ostacolo al processo che sarà intentato alla persona che vi è designata come proprietaria... ».

Le conseguenze di questo principio sono che nel caso di evizione, l' azione in rivendicazione non avrà effetto contro il titolare del certificato di titolo salvo che l' immatricolazione sia fraudolenta, che vi sia un errore di delimitazione, e che essa sia esercitata dal portatore di un certificato di titolo anteriore. E ugualmente nell' immatricolazione fraudolenta, l' azione in rivendicazione potrà essere esercitata contro gli acquirenti a titolo oneroso e di buona fede, non complici della frode.

Ma se l' azione in rivendicazione non è ammessa se non eccezionalmente, il danneggiato conserva contro l' autore della frode, o se ne è il caso, contro il Registratore, un' azione in responsabilità. Quest' ultimo è garantito da un fondo di assicurazione formato da una tassa di mezzo penny per ogni lira sterlina (fr. 0.20 per mille) riscosso per l' immatricolazione di ogni immobile (1).

L' atto Torrens contiene altre misure relative alla mobilizzazione di altri diritti reali oltre quello per eccellenza, della proprietà.

---

(1) Per altre notizie : V. Dain. Le système Torrens et son application en Tunisie et en Algérie.

Maxwell fra le convenzioni soggette ad iscrizione, annovera il pegno, (*mortgage*) il prestito (*encumbrance*) e l' affitto (*bail*).

Il *mortgage* è la forma dell' ipoteca secondo il diritto inglese e cioè il pegno, di cui il creditore definitivamente s' impossessa sotto la sola riserva di restituire l' oggetto se il debitore, alla scadenza, sarà in grado di estinguere l' obbligazione; diversamente il diritto del creditore diviene *ipso jure* assoluto e irrevocabile.

L' *encumbrance* consiste nel prestito di una somma di denaro garantita da beni immobili (proprietà personale o reale in forza di una disposizione espressa del possessore dei beni stessi). Ciò premesso, suppongasi che il proprietario di un immobile già soggetto al regime dell' atto Torrens voglia ipotecarlo o concederlo in affitto: egli dovrà riempire un modulo in duplo e sottoscriverlo alla presenza di un testimonio. Questo modulo è presentato al Registratore, che ne trascrive il contenuto sul foglio relativo all' immobile nel registro-matrice e sul dorso del certificato di titolo, e annota su apposito registro la data e l'ora dell' iscrizione. L' immatricolazione dell' atto costitutivo dell'ipoteca, o del fitto, è inoltre indicato sul duplicato dell' atto stesso, sotto la firma e il bollo del Registratore. Uno dei due moduli è conservato all' Ufficio del Registro, l' altro è consegnato al creditore. Se il proprietario affranca il fondo dall' ipoteca è fatta menzione sul dorso del *memorandum* conservato dal creditore, mentre per cura del Registratore ne vien fatta annotazione nel registro-matrice, nel certificato di titolo e nell' atto di costituzione di ipoteca.

La semplicità di questo sistema è evidente: mentre la sicurezza del pegno è completa, come se fosse stata operata la trasmissione e così non occorre la formalità della retrocessione all' epoca dell' estinzione del credito.

Per i mutui a breve scadenza, il provvedimento è anche più semplice.

Il proprietario rimette al suo creditore col *memorandum* il certificato di titolo, senza alcuna iscrizione, e il creditore intima al Registratore una diffida affinché nessun diritto possa costituirsi sull' immobile durante un certo tempo, ordinariamente quaranta giorni decorribili da quello in cui quest' ultimo lo avrà diffidato a immatricolare il suo pegno. Questa diffida è segnata con inchiostro rosso nel foglio-matricola dell' immobile e sul registro-matricola. Durante questo termine non può verificarsi nessuna iscrizione. Se il debitore estingue la sua obbligazione gli viene restituito il certificato di titolo; se poi alla scadenza non adempie al suo obbligo, il creditore domanda l' immatricolazione.

Con questa procedura il mutuante non corre alcun rischio

perchè il debitore, privato del suo certificato di titolo, non può stabilire su l'immobile nessun diritto reale, e, d'altra parte, siccome il prestito rimane un fatto ignorato, il credito del proprietario non vien diminuito.

Questa specie di garanzia è assai vantaggiosa agli agricoltori per i mutui a breve termine e offre una sicurezza assoluta, poiché il fatto della detenzione del titolo equivale come se avesse il possesso dell'immobile. Né il requisito della pubblicità viene omesso, perché la diffida del creditore viene annotata sul registro-matrice alla scadenza del pegno.

Lo stesso sistema di iscrizione è praticato per il fitto. Se le affittanze, qualunque ne sia la durata, sono sottoposte a quest'obbligo, devono essere presentate in triplo originale. Quando un'affittanza è annullata, l'atto costitutivo portante le firme del locatario e del locatore, preceduta la prima dalla parola « annullata » e la seconda dalla parola « accettata », coll' attestazione dei testimoni, è rimessa al Registratore, che la munisce di una iscrizione.

Veduto come si costituisce l' ipoteca, esaminiamo come può essere ceduta:

Il trapasso del titolo ipotecario può operarsi dapprima mediante una semplice dichiarazione di cessione sul dorso dell' atto costitutivo dell' ipoteca (*memorandum*) con la quale sono trasferiti tutti i diritti e le azioni pei quali il proprietario era immatricolato e perciò il cessionario si sostituisce a questi acquistando la sua condizione giuridica. Questa dichiarazione è da esso sottoscritta e datata alla presenza di un testimonio. Quindi il Direttore generale certifica l'avvenuta cessione sul foglio dell' immobile nel registro-matrice e sull' atto stesso costitutivo dell' ipoteca.

Eguale effetto si otterrebbe facendo un atto di cessione dell' ipoteca e procurandone l' iscrizione alle stesse condizioni suaccennate.

Certamente, fra questo sistema e le formalità richieste dall'art. 1539 del Codice Civile Italiano che esige l' accettazione del debitore o la notifica ad esso della cessione, non vi ha una sensibile differenza, ove si rifletta al progresso della giurisprudenza, che permettendo l' inserzione della clausola all' « ordine » nelle obbligazioni ipotecarie, ha supplito alla cessione. Questi perfezionamenti non figurano nell' Atto Torrens, in cui l'ipoteca mantiene il carattere che aveva nel diritto romano, cioè di un patto accessorio che l' accompagna e ne segue la condizione. La iscrizione della cessione ipotecaria nel registro-matrice ha il grande vantaggio della maggiore pubblicità che permette agli acquirenti d' immobili di conoscere il titolare attuale del cre-

dito e giungere così all'affrancazione sollecita degli oneri reali che possono gravare il bene.

Le procedure di cessione d'ipoteca sia per *memorandum*, sia per semplice dichiarazione iscritta sulla copia dell'atto costitutivo. posseduta dal beneficiario e debitamente certificata, sono le medesime per le cessioni di pegni e di affittanze.

Il sistema Torrens è dunque caratterizzato da quattro principii fondamentali: la pubblicità, la legalità, la fede dovuta ai registri e la specialità. Presso alcune legislazioni come in Francia e in Italia, il Codice Civile per il trasferimento dei diritti reali non richede che il consenso delle parti: nessuna consegna o *traditio* come era richiesta nel diritto romano: è perciò quella una legislazione puramente virtuale, o spiritualista se così è lecito chiamarla. Nel diritto germanico al contrario il principio di pubblicità impose come condizione dell' esistenza del diritto, l'iscrizione in un registro pubblico; per conseguenza la scrittura è il modo normale di trasmissione del diritto.

Questo sistema avrà degli effetti utili, ma praticamente non ha quello di provare l'esistenza reale del diritto; si ubbidisce a una necessità suprema imponendo, nella costituzione di un buon regime fondiario, di materializzare il contratto in qualche scritto. Per avere la certezza dell' esistenza di un diritto, occorre sottoporla a una verificazione preventiva: di qui il principio di legalità che completa il primo e ai termini del quale l'autorità competente che veglia l'iscrizione dei diritti reali sui registri fondiari, controlla le dichiarazioni delle parti e dà loro la forza legale. Soltanto così si appalesa l'altro elemento della dovuta fiducia ai registri che è andata scaturendo lentamente dai due altri e dei quali esso è una conseguenza logica e necessaria. Così si trovano realizzate a un tempo la rivelazione del diritto agli occhi di tutti e la sua prova. Infinite difficoltà e lunghe e laboriose ricerche non sono più né possibili né necessarie. Ancora un elemento però dobbiamo avere: la specialità. L'immobile non è conosciuto dal nome del proprietario come in altre legislazioni, ma bensì mediante l'iscrizione: una partita è aperta per ogni immobile e tutti gl'incidenti della vita giuridica. che possono modificarlo, vengono a riflettersi sul libro fondiario, come in uno specchio. Tale è il principio della specialità. Divengono pertanto inutili tutti gli stati d'iscrizione così laboriosamente conservati dalla Conservatoria delle ipoteche con tutti i danni derivanti da possibili errori a pregiudizio dei terzi: consultando il registro fondiario o la copia di esso, si può agevolmente conoscere tutti i carichi che gravano il bene. Questo carattere indispensabile per il funzionamento del regime ipotecario si trova così rispet-

tato e applicato mediante l' iscrizione. Ogni ipoteca è, infatti, iscritta su un foglietto speciale per l'immobile, e se la medesima ipoteca ne grava più d' uno, ne dev' essere fatta menzione nel foglio di ciascun immobile.

Adunque pubblicità e specialità dell' iscrizione, legalità, fede dovuta ai registri sono tante misure che conducono la proprietà verso quella mobilizzazione del suolo sì necessaria alla messa in valore della ricchezza fondiaria, in paesi ove l' ordinamento della proprietà stessa deve subire profonde modificazioni.

Fin qui si sono messi in rilievo i tratti essenziali dell' Atto Torrens e se ne sono accennati i pregi. Non sono mancate le obbiezioni per invalidarlo.

Anzitutto, si dice: l' Atto Torrens opera una vera purgazione della proprietà anteriormente all' iscrizione del diritto sul registro-matrice, esso diffida i terzi a voler far valere i loro reclami, e se opposizioni non sono fatte oppure se gli opponenti soccombono, è presa una decisione a danno forse di diritti sacri che crea a vantaggio del proprietario iscritto un diritto definitivo. Trattasi, inoltre, di un giudizio, e contrariamente al principio che restringe l' autorità della cosa giudicata tra le parti in causa, l' Atto Torrens dà alla decisione del Registratore un valore assoluto. Infine, esso trasforma l' azione di rivendicazione in azione di danni — interessi e sostituisce una somma di denaro al possesso dell' immobile.

Si osserva, in primo luogo, che ove esista conflitto d' interessi, è da preferirsi, giusta i sommi insegnamenti del Romagnosi, quello che pospone l' interesse particolare a quello generale. Ciò che è dannoso, è la esistenza di diritti precari, incerti, soggetti a contestazione come quelli organizzati dalle legislazioni ove la prescrizione diviene in fondo il titolo inattaccabile. Del resto non è erroneo il dire che l' Atto Torrens non prende alcuna cautela? La pubblicità ch' egli organizza intorno all' iscrizione, è forse senza valore? Non sono provati i casi di frode? La responsabilità del Direttore generale non è un pegno di sicurezza? Presunzione per presunzione, è preferibile quella che risulta da una iscrizione su di un registro dopo un dibattito giudiziario a quello che riposa sulla prescrizione.

E a coloro che rimproverano all' Atto Torrens di sostituire alla rivendicazione dell' immobile un compenso pecuniario, si può osservare che sebbene anche alla legge di espropriazione si sieno fatte le medesime obbiezioni, pure non vi è Stato civile che oggi non la riconosca come un provvedimento necessario nel pubblico interesse.

Si obbiettò che l' Atto Torrens è una legge formalista: con

una semplice scrittura si stabilisce la proprietà e si trasferisce. Se chiamasi formalista un sistema che semplifica le forme, che nel trasferimento della proprietà esclude l' intervento del notaro e che non assorbe in capo a dieci volture il valore intero della proprietà, non comprendiamo il significato dell' aggettivo. Il formalismo dell' Atto Torrens non è un impedimento, ma facilita le relazioni di affari, crea fra le parti contraenti dei rapporti semplici e chiari, permette di attribuire agl' immobili il massimo valore di scambio.

Più stringenti, invero, furono altre obbiezioni sollevate contro l' Atto Torrens. Fu detto che se l' immatricolazione del bene è circondata di garanzie sufficienti per proteggere il diritto di proprietà, al contrario, le trasmissioni reali si fanno con troppa facilità, un solo testimonio basta infatti per certificare una sottoscrizione, così il campo è aperto ai frodatori che vorrebbero sostituirsi al proprietario e acconsentire ai terzi i diritti reali. Nulla di più facile d' altronde, che di farsi mandatario di una persona che non è mai esistita!

Si risponde, dapprima, che i fatti delittuosi di tale specie sono eccezionali e che in tutti i casi l' Atto Torrens non ha la pretesa di beneficiare a questo riguardo di una immunità, che ne farebbe una legislazione ideale. D' altronde, il Direttore generale usa delle cautele e cerca sempre nella misura del possibile, di garantirsi dell' identità delle parti. E le statistiche dimostrano col piccolo numero di ricorsi diretti contro il fondo d' assicurazione, che i falsi e le frodi sono assai rari.

Ma l' obbiezione più grave che sia fatto all' Atto Torrens è quella contro la circolazione del certificato di titolo. Gli avversari dicono: bisogna riflettere seriamente prima di adottare istituzioni simili, perché si aprono nuovi campi alla speculazione: coloro che giuocano sui grani giuocheranno sulle terre, si verificheranno delle crisi e degli estesi accaparramenti e sorgeranno potenti Società anonime, proprietarie di immensi demanii che coltiveranno con un personale assai ridotto. E taluno vede nell' Atto Torrens la distruzione del focolare, la dispersione dei beni di famiglia.

Si risponde: se si trattasse di monetizzare il suolo, di fare dell' Atto Torrens, come al tempo dei mandati territoriali e degli assegnamenti un espediente finanziario alla vigilia di un fallimento le obbiezioni di tale natura sarebbero forse fondate; basterebbe dare al certificato di titolo la forma di un titolo al portatore. Se ci si incamminasse per questa via, sarebbe snaturare l' essenza della proprietà fondiaria e andare contro allo scopo desiderato. Ma già si disse che il trasferimento della proprietà nell' Atto Torrens si effettua quasi come se si trattasse di un titolo di rendita nominativa. Non basta un atto convenuto fra le parti, occorre che

la convenzione traslativa di proprietà sia iscritta nel registro-matrice e sul certificato. L' alienazione diviene allora un' operazione semplice e circondata da garanzie.

Bisognerebbe, inoltre, dimostrare che le complicazioni della legislazione attuale hanno impedito la speculazione, mentre si è veduto spesso speculare dei milioni e acquistare solo per vendere all' indomani. Non bisogna sotto pretesto di evitare un male intralciare le transazioni necessarie e impedire che i beni pervengano nelle mani di coloro che ne possono trarre il massimo profitto possibile. Sono preferibili all' incertezza e oscurità, la chiarezza e la semplicità, e quindi sarà sempre utile un titolo che racchiudendo in sè la causa generatrice del proprio valore, rassicuri i terzi e li autorizzi a credere che acquistando o mutuando essi fanno un buon investimento. All' inizio di una colonia il Sistema Torrens ha il vantaggio di facilitare l' abbandono della terra da parte di coloro che non si sentono capaci di coltivarla e il suo trapasso nelle mani dei più atti alla sua messa in valore. Potranno in pratica, presentarsi differenti fattispecie; spetterà al legislatore farne l' esperimento secondo le condizioni speciali di ciascun paese.

I risultati ottenuti in Australia e in Tunisia non sono di natura da permettere agli avversari di sconoscere, senz' altro, i vantaggi che si conseguono con l' applicare nei paesi ove la proprietà deve essere regolata quasi a nuovo, l' Atto Torrens.

L. Neppi Modona.

— Nell' *Economista* di Firenze del 31 agosto notiamo i seguenti articoli: Due parole sul ribasso dell' aggio — Economia e Finanza — Il dazio consumo ed il suo appalto — Ut non facias — Le Banche agli Stati Uniti — Rivista Bibliografica — Notizie finanziarie.

L'arresto di Garibaldi dopo Mentana

A degnamente commemorare il centenario dalla nascita di Adriano Mari che cade nel prossimo dicembre, il nipote Marino Mari ha dato testè alla luce vari documenti tolti dall'archivio di famiglia dell'illustre statista e giureconsulto, che uniti alla riproduzione di documenti già editi, e sopratutto di atti parlamentari, e accompagnati da una succinta e garbata narrazione, ritraggono quel fortunoso momento politico in cui il Mari per sentimento profondo del dovere e per spirito di abnegazione non comune, accettò di sobbarcarsi all' ingrato ufficio di Ministro della Grazia e Giustizia in quel ministero Menabrea, che era chiamato a restituire con mano ferma l' ordine e il prestigio del nostro paese messo in pericolo dall' audace e intempestiva spedizione garibaldina. (1)

Se la figura politica del Mari rifulse nel sommo seggio di Presidente della Camera a cui la fiducia di questa lo inalzò per ben quattro volte, e che egli coperse con scrupolo imparziale e con non superata dignità, se essa emerse in tutta la lunga, specchiata e sapiente opera parlamentare e più specialmente nella vigorosa e coraggiosa difesa degl' interessi di Firenze dopo il trasferimento della capitale in Roma, è certo che mai come in questa sua, non cercata, anzi sempre e prima e dopo rifiutata, partecipazione al governo, si parve la *nobilitate* del carattere e della tempra di Adriano Mari. Perchè ci vuole più coraggio civile ad accettare ed affrontare l' impopolarità quando lo richieda il supremo interesse del paese, che a servir questo nella seconda e facile fortuna.

Quando il Ministero Rattazzi sorpreso dalla gravità del pericolo a cui il suo tergiversare e il favorire segretamente la spedizione dei volontari l'aveva esposto, e colpito in pieno dalla minaccia imminente dell' intervento francese, diede nel 19 ottobre 1867 le sue dimissioni, il paese si trovava davvero in brutti frangenti. Il Cialdini incaricato da Vittorio Emanuele di comporre un nuovo ministero, dopo un inutile tentativo di chiamare

(1) Marino Mari — *L' arresto di Garibaldi e il Ministero Menabrea*, con documenti inediti ritratti e facsimili. Firenze, L. Baldoni, 1913.

con sè al potere una coalizione di destri meno conservatori e di garibaldini più moderati come il Mordini, combattuto fra due tendenze l'una di reazione per ostilità al Rattazzi, l'altra forse di più energici ardimenti in cui non trovò a quel che sembra favorevole in quei momenti il Re, (sebbene tutto codesto retroscena sia rimasto nell' oscurità, non avendo la Camera consentito al Bixio di leggere una lettera del Cialdini che avrebbe forse sciolto l'enigma) dopo una settimana di aspettative e di incertezze, mentre il 26 l'esercito Garibaldino vinceva a Monterotondo, e alle 6 del mattino salpava da Tolone la flotta francese, e le maggiori città italiane erano in fermento, (a Torino specialmente già dal 22 si facevano continue e violente pubbliche manifestazioni), il Cialdini, dico, nello stesso giorno 26 rinunziava al mandato.

Il Menabrea e i suoi colleghi che assunsero nella serata medesima e in quelle contingenze il governo, furono come ufficiali comandati in posto di pericolo. Ma se ciò si spiega agevolmente per il Generale Menabrea Primo Aiutante di Campo del Re che non poteva rifiutarsi all' ingiunzione del Sovrano, denota una devozione per la dinastia e per il paese davvero eminenti negli uomini che lo circondarono. Più singolare forse nel Mari che negli altri. Alcuni infatti come il Gualterio, il Bertolè Viale, il Cantelli erano stati od erano pubblici funzionari e quindi più schiavi dell' obbedienza, altri come il Digny, il Broglio non lo erano, ma venivano ad assumere portafogli non essenzialmente politici; delle Finanze e del Commercio il primo, dell' Istruzione il secondo: mentre il Mari nel dicastero della Grazia e Giustizia era chiamato ad assumere la responsabilità più grave, quella di applicare severamente la legge contro tutti, di dare il suo nome a provvedimenti radicali quali lo scioglimento dei *Comitati di soccorso per l' insurrezione romana*, e forse l'arresto dei capi del movimento e dello stesso Garibaldi. A lui uomo di schietti sentimenti liberali doveva più che ad altri cuocere di usare le armi della legge contro coloro che, pur con movimenti inconsulti, affrettavano il compiersi del voto concorde di tutti gli Italiani, l'unione di Roma all' Italia. Al Mari poi, unico vero oratore fra i colleghi, sarebbe toccato come infatti avvenne, di difendere in una memorabile discussione parlamentare l'opera del Ministero. Nel volumetto di Marino Mari sono riportati scritti di pugno dell' Avo concernenti la questione legale dello scioglimento dei *Comitati di soccorso*, certe risposte a quesiti da servire per le deliberazioni dei Consigli dei Ministri, e annotazioni al proclama del partito d'azione pubblicato in risposta al proclama reale. In tutti si rispecchia il concetto di stretta e rigida legalità onde si ispirarono i provvedimenti a cui il Mari pose la firma, e pur an-

che il rispetto alla libertà non degenerante in licenza; la proposta di amnistia sottoposta dopo pochi giorni spontaneamente al Re, non fu atto di dedizione ai clamori della piazza ormai acquetati, ma misura equanime di pacificazione e di oblìo. Nelle risposte ai quesiti per il Consiglio de' Ministri del 13 Novembre, il Mari scrive, forse pel primo, la parola *amnistia;* e circa lo scioglimento della Camera nel caso che il Ministero fosse battuto, si dichiara contrario: « mi repugna, egli nota, molto più essendone stato Presidente » Questi nobili sentimenti infirmano assolutamente il predicato di reazionario dato al primo Ministero Menabrea di cui il Mari fu *magna pars.* Del resto era ben difficile ad un governo che volesse ristabilire l'autorità della legge e l'ordine nel paese sconvolto, agire diversamente.

Dal carteggio di Francesco Crispi pubblicato dal Palamenghi Crispi (1) e che è assai voluminoso per quel che concerne i fatti del '67, sono venuti in luce i molti retroscena di quella campagna, e la connivenza del governo del Rattazzi fino agli ultimi momenti coi volontari garibaldini. Se il Rattazzi nel 23 settembre aveva, è vero, fatto arrestare Garibaldi a Sinalunga quando tentava una prima volta di passare il confine pontificio, traducendolo poi ad Alessandria e di lì a Caprera, la ragione n' era ovvia: l' incursione negli stati pontifici prospettata fin dal Giugno coi fatti di Terni, caldeggiata in quel momento da Garibaldi, benchè sconsigliato dai suoi più intimi amici (Fabrizi e Crispi informino), avrebbe preso l'aspetto di una vera campagna di invasione a cui non sarebbe stato onestamente possibile che il governo desse il suo appoggio, senza ledere la famosa Convenzione di Settembre. Ma il piano del Rattazzi era diverso, e non tardò a palesarsi. L'agitazione ormai creata nel paese, il fermento per l'arresto di Garibaldi, il movimento già iniziato di arruolamenti, potevano essere uno dei pretesti per agire: l'altro, il più decisivo doveva essere l' insurrezione in Roma. Questa avrebbe fornito una legittima ragione al governo d' intervenire e di occupare gli stati romani e Roma istessa coll'esercito regolare. In questo piano combinato preventivamente cogli amici di Garibaldi, il Rattazzi si era davvero sbilanciato, pregiudicando in modo gravissimo quel qualsiasi sistema di condotta che avesse ad adottare il suo successore. Quanto alle rimostranze della Francia si sarebbe risposto che quel governo per il primo aveva violato la Convenzione di Settembre arruolando nella legione d' Antibo regolari francesi, a cui un generale, il Gen. Dumont aveva passato perfino una rivista. Gli aiuti al movimento

(1) *Carteggi politici inediti di F. Crispi* (1860-1900). *L'Universelle* - Roma, 1912.

furon espliciti: La *legione romana* capitanata dal Conte Ghirelli fu certo opera del Rattazzi. Nel citato carteggio di Crispi figurano tre ricevute di complessive L. 39,500 che il Ghirelli rilascia al Crispi, e tal denaro è evidentemente di provenienza governativa. La legione romana non conteneva al dire del Fabrizi (lett. 213) che una ventina di romani, e fece poi più danno che vantaggio alla spedizione avendo il Ghirelli agito di suo capriccio e senza i dovuti accordi coi capi di essa. Il Gadda prefetto di Perugia spediva, il 15 ottobre, 8000 fucili da servire per l' insurrezione. Ecco la lettera (216) del Gadda al Crispi: « al mio giungere quì ho spedito ottomila stampati come d' intelligenza; tanto per tua norma » e di calligrafia di Crispi è aggiunto in calce « fucili di Spoleto ». In una lettera del dì innanzi Crispi chiedeva al Gadda anche l' invio di munizioni. « Non si aspetta che l' arrivo delle medesime per lo scoppio. »

Ma quello che più apporta luce è il corso delle trattative tra Rattazzi e Garibaldi per mezzo dello stesso Crispi. Questi il 30 settembre telegrafa al Generale a Caprera « ottime disposizioni e non tarderete a vederne conseguenze » (197) e il 5 Ottobre gli scrive: « Guastalla e Fabrizi vengon costà per informarvi dello stato delle cose e per dirvi quello che abbiamo ottenuto. Voi libererete Roma da Caprera; il vostro arresto, i vostri sacrifizi al momento sono più potenti della vostra spada. Ritenuto nell' isola voi date al governo una forza che non aveva, e date al moto di Roma lo stampo d' una spontaneità che non avrebbe avuto se foste rimasto sul continente. Voi foste grande nelle battaglie contro il mondo. Non vi voglion nuovi titoli alla vostra gloria. Voi siete grande e potentissimo se moderando gli slanci del vostro cuore saprete mantenere la calma necessaria per lo svolgimento del gran fatto che renderà Roma all' Italia. Il paese vi sarà riconoscente del nuovo sacrificio che tutti vi chiediamo. » E in quei giorni il Crispi è continuamente chiamato dal Ministro Rattazzi a mezzo del sottosegretario Monzani: e il Monzani stesso annunzia a Crispi che la nave *Messaggero* messa a disposizione dal Governo è pronta per portare a Caprera Fabrizi e Guastalla che dovevano abboccarsi con Garibaldi. E nel diario di Crispi di quei giorni è scritto « 5 Ottobre: Partenza di Fabrizi e Guastalla sul *Messaggero*. 6 detto: Loro arrivo a Caprera. Rattazzi entra nel sistema. 7 detto: loro ritorno a Firenze alle 10 pom. 8 detto: Fabrizi e Guastalla riferiscono a Rattazzi il resultato della loro missione. »

E che la insurrezione romana fosse organizzata cogli aiuti del governo lo prova ancor più una lettera di Cairoli a Crispi (220) in cui gli dice che Checco (Francesco Cucchi allora in Roma) chiedeva urgentemente armi cartucce e denari come *questione*

di vita o di morte, e tu devi (scrive a Crispi), far opera buona ad ottenerle a qualunque costo dalla fonte *ufficiale.* Lo stesso Cucchi nel 18 Ottobre scriveva: « La nostra situazione è quasi disperata per mancanza d' armi. Quelle tanto aspettate da Terni non le avremo più per la *bella* idea del Ghirelli di rompere la ferrovia. Quindi restiamo con niente. A qualunque costo però domenica sera cominceremo, etc. » Il Comitato Centrale di soccorso per l' insurrezione romana (insurrezione ancora da scoppiare !) inviava nel 17 Ottobre questa circolare confidenziale ai vari Comitati di soccorso: « Roma sta per insorgere. Appena ne avrete la notizia fate che il paese altamente nei modi legali esprima la sua volontà che si vada a Roma capitale d' Italia. Confidiamo nella vostra prudenza ed energia. Firmati: F. Crispi, B. Cairoli, L. La Porta, A. Oliva, L. Miceli » (230).

Intanto il Governo francese annunziava al Governo del Re di aver dato ordine alla divisione Du Failly di imbarcarsi a Tolone per Civitavecchia. E il 19 il Rattazzi si dimetteva. Ma, anche dimissionario, e mentre il Re aveva incaricato Cialdini di formare il Ministero, non mancava di proseguire il suo appoggio al partito d' azione. A buon conto Garibaldi potè partire indisturbato da Caprera e giungere a Firenze sfuggendo alla vigilanza (?) di sei navi da guerra. A Firenze la mattina del 22 ebbe un colloquio in casa di Crispi col Cialdini. Crispi nel suo diario scrive: « 22 Ottobre 6 ant. Garibaldi viene in casa mia a prendere il caffè. Alle 6 1\|2 arriva Cialdini. Non possono mettersi d' accordo. All' 1 e 40 Garibaldi parte con treno speciale. Cialdini chiede che venga arrestato. Rifiuto. Commedia. Telegrammi su tutta la linea. 23 Ottobre 11 e mezza. Mia visita a Cialdini. Rottura. La polizia della Maddalena annunzia che Garibaldi è ancora a Caprera ! » Evidentemente Rattazzi favorì la fuga di Garibaldi dall' isola. Cialdini ne approfittò per parlare al Generale e certo per dissuaderlo dal capitanare la spedizione contro Roma, onde risparmiare l' intervento francese : (la partenza della flotta da Tolone era stata infatti sospesa dopo la caduta del Rattazzi, e non ebbe luogo come si è già detto che il 26 Ottobre alle 6 ant. dopo otto giorni di incertezze nella soluzione della crisi ministeriale italiana). Dato l' insuccesso del colloquio Garibaldi-Cialdini, si spiega il desiderio di questi che il Generale fosse arrestato. Ma il Rattazzi seguitando il suo sistema di aiutare i volontari e l' insurrezione, si rifiuta d' impartire l' ordine di arresto, e Garibaldi giunge indisturbato al confine, corre a rapide marce e vince il 26 a Monterotondo. Crispi il 23 in una lettera a Fabrizi (242) dopo il colloquio avuto con Cialdini scrive: « Il Ministero Rattazzi si è dimesso per volontà dell' Imperatore. Gli succede Cialdini il quale sordo ai miei consigli assume l' in-

carico di comporre un ministero conservatore. È un ambizioso che non sa quello che fa e che fra giorni sarà sciupato »; ma più oltre aggiunge: « se non sei partito ancora per Roma faresti bene a tornartene in Firenze dove potresti rendere utili servizî. Io ho rotto col Cialdini, ma tu essendo ancora suo amico potresti evitare che egli cada nella reazione ». Lo stesso Crispi quindi intuisce che Cialdini è titubante nelle sue risoluzioni, e infatti non può dirsi che questi mirasse alla reazione, se le sue trattative di comporre il ministero si svolsero verso Bixio, Depretis, Bargoni e sopratutto verso Mordini con cui per ben tre giorni fu in serie trattative di collaborazione. Anzi il non aver declinato subito l'incarico il dì 25 pur dopo il rifiuto definitivo del Mordini ed aver atteso al pomeriggio del 26 a deporre il mandato, lascia adito alla supposizione forse non errata e con acume ricostruita da Marino Mari che il Cialdini avesse all'ultimo momento proposto al Re di sopravanzare, coll' esercito regolare, Garibaldi nella occupazione di Roma. L' A. scrive: « la rinunzia (il Cialdini) non la dette che il 26 sera. Come mai? quì sta il punto che gli storici (pochi del resto) che brevemente si sono occupati di questo retroscena ministeriale dell' Ottobre 1867 non hanno considerato. Dal 24 al 26 Garibaldi aveva fatto grandi progressi; il 26 prese Monterotondo; allora Cialdini probabilmente ritrovò all' ultim' ora la sua energia; per resistere allo straniero che mandava il suo esercito per schiacciare Garibaldi, ed anche per controbilanciare il passo di Garibaldi (non era stato fatto così sempre dal 1864 al 1866 riguardo alle mosse dell' eroe?) egli voleva passare la frontiera, prendere Roma, avvenisse qualunque cosa, compiere l' unificazione d' Italia e togliere a Garibaldi il vanto pericoloso per l' avvenire della Monarchia di aver lui conquistato Roma, tanto più che in quel tempo Garibaldi era molto sotto l' influenza dei mazziniani. Questo fu il piano di Cialdini, questo disse al Re il 26; ma qui a un tratto incontrò l' opposizione di Vittorio Emanuele, il quale sapeva che la spedizione francese era partita da Tolone lo stesso 26 alle 6 ant.: di fronte all' opposizione del Re, al Cialdini non restava altro che ritirarsi. Così avvenne. Solamente dalle lettere del Bargoni al Mordini possiamo un po' alla meglio ricostruire questo importantissimo retroscena storico, ma il Cialdini, che io sappia, non ha mai rivelato pubblicamente queste sue intenzioni; solo durante la memoranda discussione del Dicembre alla quale il Duca non assistè, il Bixio che sapeva qualche cosa ribattè al Rattazzi l' asserzione certamente non vera che al Cialdini dovesse spettare la responsabilità di aver lasciato Garibaldi armarsi e passar la frontiera. E la lettera che il Cialdini scrisse al Bixio doveva contenere appunto una dichiarazione in questo

senso. Sui veri motivi del rifiuto che a me paiono senza dubbio quelli che ho accennato non poteva diffondersi, chè sarebbe stato un portare in discussione la persona di Vittorio Emanuele prima favorevole, poi contraria all' ultim' ora di fronte alla Francia, all' impresa garibaldina ».

La rinuncia del Cialdini rallegrò per un momento i capi del Comitato. Lo stesso giorno 26, Crispi scriveva a Costantino a Palermo (261): « L' insurrezione è appena cominciata e Garibaldi il quale è entrato in iscena ieri vinse gli zuavi papalini. La Francia quindi non si tiene contenta di ciò, e stamane alle 6 è partita la squadra corazzata da Tolone per Civitavecchia. Ci fu un momento in cui si voleva contentarla nelle sue illegittime esigenze. Fu tentata anche la composizione di un ministero reazionario. Grazie a Dio! nessun uomo di Stato ci si è voluto prestare. Cialdini ha dovuto rassegnare il mandato: e Rattazzi è stato richiamato a Corte per riprendere l' amministrazione del paese. Dopo tutto ciò tu comprenderai benissimo che il Comitato lungi da esser morto vive di buona salute e voi dovete aiutarci con forza maggiore in vista d' un prossimo intervento francese. Ti abbraccio di cuore: tuo aff.mo F. Crispi ».

La chiamata del Rattazzi a Palazzo Pitti, se avvenne, fu forse per interpellare il Presidente tutt' ora in carica sui nuovi passi che andava a fare il Re, e Crispi ne rimase ingannato. Ma certo il proponimento di Vittorio Emanuele era già formato e fu proponimento di uomo di pronte e chiare vedute qual' egli era. La partenza della squadra francese da Tolone significava l'ormai deciso intervento dei francesi; forse la guerra. Il fare ancora un passo sulla via equivoca tenuta dal Rattazzi sarebbe stato cacciare il paese appena sorto ad unità e indipendenza in un caos senza uscita, e metterne in forse la stessa esistenza. La insurrezione romana era cominciata con forme assolutamente rivoluzionarie. Il suo primo passo era stato il far saltare in aria la caserma Serristori; le armi prescelte, le bombe all' Orsini (vedasi (262) Bollettino di mano di Francesco Cucchi del 26 Ottobre publicato nel Carteggio di Crispi). Sorta con codesto aspetto proditorio veniva ancor più proditoriamente soffocata nel sangue col terribile eccidio di casa Aiani. I moti di Trastevere e dei Monti non erano la sollevazione di un' intera città che scuote dal suo collo l' odiato giogo: erano fatti isolati, tumultuari; l' eroico manipolo di Villa Glori non ebbe nessun soccorso dall' interno della città. Era quindi troppo facile ai papalini proclamare fittizia e provocata dal di fuori l' insurrezione, e coonestarne la sanguinosa repressione. Palesatasi ormai la segreta intesa, urgeva al Governo del Re separare la sua responsabilità da quella dell' impresa garibaldina onde non esser coinvolto in un

casus belli con la Francia. L' Italia era troppo debole finanziariamente e militarmente per ingolfarsi ad occhi chiusi in codesto cimento. Ciò vide nella sua mente sagace Vittorio Emanuele, e chiese a dei galantuomini e valentuomini di sacrificarsi per il bene del paese e della dinastia. Il Ministero fu composto, come si rileva dai documenti del Mari, a tamburo battente, contro la riluttanza dei suoi stessi componenti vinta solo dall' alto sentimento del dovere. E nella stessa sera del 26 fu disteso e firmato il proclama del Re agli Italiani che uscì inserito nella gazzetta ufficiale del giorno seguente.

Difficile era il còmpito del ministero Menabrea a cui due doveri si imponevano immediati. Quello dello scioglimento dei Comitati di soccorso, e quello di far passare la frontiera pontificia alle truppe regolari per disarmare i volontari e rimpatriarli. Circa i Comitati di soccorso non fu arduo al Guardasigilli far constare della legalità della loro soppressione. Essi erano diretti ausiliatori dell' insurrezione, esponevano lo stato al pericolo d' una guerra, fomentavano un moto antidinastico come si rilevava dai proclami dell' Acerbi a Viterbo e del Nicotera a Frosinone. Le manifestazioni violente svoltesi a Torino, Milano, Genova, Napoli e altrove erano inscenate dai comitati locali. A Milano un membro del Comitato con un focoso discorso iniziò sotto la Galleria V. E. un grave tumulto finito con tentativo di barricate e con numerosi arresti e feriti da ambo le parti. A Pavia ci fu un vero principio di rivoluzione con affissioni di proclami firmati dal Mazzini con grida di viva la Repubblica, abbasso il Re; a Palermo scoppiò un doppio movimento, borbonico e repubblicano. Tutto ciò era più che sufficiente per ordinare legalmente lo scioglimento dei Comitati e di quello centrale di Firenze. Ma un altro provvedimento parve indispensabile: quello dell' arresto del Generale Garibaldi eseguito il 4 a Figline, appena tornato dalla frontiera pontificia. Fu esso giustificato? Garibaldi veduto il cambianento di rotta del governo italiano aveva indirizzato il 1.° Novembre un proclama ai popoli insorti in cui annunziava la formazione di un governo insurrezionale di carattere spiccatamente repubblicano. Il manifesto (280) era controfirmato da Bertani, Mario, Missori, Caldesi, Canzio ed altri di cui le idee erano note. È vero che nel proclama successivo del 3 emanato a Corese (subito dopo Mentana) egli aveva ripiegato le ali. Dichiarava che i volontari erano stati assaliti quando già volgevano in ritirata verso gli appennini, e che non avevano potuto quindi scansare la battaglia di cui così spiegava la sconfitta; e che ora essi si sarebbero « mantenuti spettatori della soluzione che l' esercito nostro e il francese daranno al problema romano, e in caso che questa soluzione non avvenga conforme

al voto della Nazione, il paese troverà in sè stesso nuove forze per riprendere l'iniziativa e sciogliere esso la vitale questione » (285). Questo secondo proclama vide la luce quando già era in corso l'ordine di arresto di Garibaldi. Comunque l'azione del Generale era di data così recente (tanto da costituire la flagranza e da far passare sopra alla sua qualità di Deputato) che il suo arresto appariva legittimo ed anche ragionevole, per le conseguenze che il passaggio di lui libero, scortato anzi da alcuni suoi luogotenenti (Crispi, Canzio, i figli) e da forte nucleo di volontari poteva destare di agitazioni e di tumulti nel paese. Si aggiunga che Garibaldi era sfuggito alla sorveglianza che lo deteneva a Caprera, e quindi tornando nel Regno era sottoposto ipso iure a nuovo arresto.

Dal carteggio di Crispi si rileva che veramente era intenzione del Generale d'imbarcarsi nuovamente a Livorno per Caprera. Crispi il 4 aveva telegrafato (287) a Raffaele Rubattino a Genova di mandare un battello a tale scopo a Livorno, battello che il Rubattino inviò appunto il 5 colà (e fu il *Piemonte*) (292); ma ripeto, gli ordini dell'arresto al Ten. Col. dei Carabinieri Camosso erano già dati e predisposti, e del resto non sarebbe stato inverosimile che il progetto d'imbarco subisse via facendo delle mutazioni. Nel libro del Mari è integralmente trascritto il rapporto del Camosso sugli episodi dell'arresto; e che comprova le misure già adottate in precedenza: esso poi lumeggia lo spirito dei reduci certo non proclive a miti consigli. Comunque il dado era tratto e toccò al Mari nella discussione parlamentare del Dicembre di difenderne le ragioni; e lo fece da par suo; egli dimostrò la legalità dell'atto e anche la sua necessità politica in modo da non consentire replica adeguata.

Superfluo è il ricordare quella memoranda discussione che nel volumetto di Marino Mari è riferita in ampio sunto, mentre il discorso chiaro e convincente del Ministro Guardasigilli v'è trascritto integralmente. Le incalzanti diatribe del Miceli, del La Porta, del Villa, del Ferrari, del Bertani, furono vittoriosamente respinte da Adriano Mari, che pur proclamando in mezzo agli applausi di tutta l'assemblea il volere unanime degli italiani di veder cessato il potere temporale dei Papi, rivendicava al governo la scelta e l'opportunità dei mezzi per raggiungere questo scopo. « Un potere (ei soggiungeva) se volete che io vi dica tutto l'animo mio, un potere temporale che ha bisogno per reggersi d'interventi stranieri (e ne aveva bisogno rammentatelo pure, ancor quando era in possesso di territorio più vasto) un potere che non può reggersi senza interventi stranieri, senza soldatesche mercenarie, senza genti raccogliticcie non può aver lunga vita (*con fuoco*) no! (*segni calorosi d'approvazione*). No,

non precipitiamo. Si pensi frattanto come diceva l'onorevole nostro presidente, e come altri saggiamente hanno detto, si pensi a consolidare il regno; si restaurino le finanze, si regolino meglio le pubbliche amministrazioni, e quello che a me più importa, si mostri col fatto che la libertà non è nemica dell'ordine nè della prosperità del paese; e allora ci troveremo vicini a Roma meglio che far non sia dato con le vostre imprese guerresche. Allora quelle popolazioni soggette sempre al governo pontificio, le quali non so da chi, nè voglio saperlo, ma so che ingiustamente furon chiamate la Vandea dell' Italia, allora codeste popolazioni si sentiranno attratte da un governo bene ordinato meglio che da moti incomposti e dalla incerta bandiera di privati invasori ». Dopo queste premesse, più agevole gli riuscì l' oppugnare il modo d' agire di Garibaldi sempre incurante di leggi, insofferente di misura: « egli non sente il dovere di rispettare una legge sancita dal Parlamento. Per lui a quanto sembra, Statuto, leggi, Parlamento, non esistono ». E a chi l' interrompeva gridando di ritirare le frase, incalzava: « non la ritiro per niente perchè m' esce dall' anima ».

La difesa fatta dal Mari degli atti del Ministero fu così efficace, che se il voto avesse dovuto avere luogo subito dopo il suo discorso la vittoria sarebbe stata sicura. Ma nei giorni seguenti la discussione si cambiò in un certame politico pro e contro Rattazzi; questi parlò due intiere sedute e provocò con le sue affermazioni equivoche una sdegnosa risposta del Ministero. Il Mari stanco della prolungata sfida del Rattazzi di produrre i documenti riflettenti il periodo della sua gestione, gettò sul tavolo un fascio di carte che davano luce sul vero contegno dell' ex presidente del Consiglio nei trascorsi avvenimenti. La mossa era giusta e storicamente ripristinava una verità emersa oggi più chiaramente dai carteggi di Crispi. Ma in quel momento forse non fu parlamentarmente avveduta perchè troppo rude e sincera. Esibiti i documenti, non fu più possibile trarsi indietro, ed evitarne la stampa. Ciò strinse le file tra i Rattazziani, e l'estrema sinistra; e alcuni tra gli stessi moderati tra i quali il Lamarmora o si astennero o votarono colla sinistra. L' ordine del giorno Bonfadini di piena fiducia pel Governo ebbe 201 voti contrari e 199 favorevoli tra i quali ultimi significativo il voto di Nino Bixio.

Dimessosi immediatamente il Ministero Menabrea, data la compattezza della forte minoranza di fronte all' ibrida maggioranza, lo stesso Presidente ebbe l' incarico dal Re di ricostituire il Gabinetto, ma il Mari sebbene vivamente pregato dai colleghi e dallo stesso Vittorio Emanuele (è riportata nel volumetto una lettera affettuosa ed insistente di quest' ultimo) sebbene uscito

dal dibattito coi maggiori onori personali, rifiutò di partecipare alla nuova composizione, e se ne ritrasse, contento di avere adempiuto ad un grande e increscioso dovere necessario a salvare il paese dal frangente in cui l'impresa garibaldina l'aveva cacciato. Del resto alieno da ambizioni, e non proclive alle lusinghe del potere, fu felice di tornare al suo scanno di Deputato.

Di quest' uomo retto e preclaro, il volumetto di Marino Mari fa giusta e bella glorificazione, ed a compierla giova l' elenco postovi in calce, dei suoi scritti specialmente giuridici che salgono alla cospicua cifra di oltre 1150. L' operosità di lui fu meravigliosa perchè le vicende della politica non lo distrassero dal fôro, in cui anzi più che altrove, si manifestò la profondità della dottrina, l'acume dell' intelletto, la sapienza degna d' antico giureconsulto.

Egli fu della pleiade di quei grandi che onorarono il Parlamento Italiano più che non ne ritraessero onore dal parteciparvi, quando i quattro deputati di Firenze, sia detto senza voler fare confronti sempre odiosi, si chiamavano Bettino Ricasoli, Ubaldino Peruzzi, Giuseppe Mantellini, e Adriano Mari!

Agosto 1913.

ANTONIO CIACCHERI BELLANTI

— Il numero del 31 agosto della rivista illustrata *Italia Bella* (pubblicata sotto gli auspicii dell'Associazione Nazionale Italiana per il Movimento dei Forestieri, della quale è direttore Prof. Ottone Brentari), è dedicato alla memoria di Luigi Negrelli di Primero nel Trentino, autore del progetto del Canale di Suez che visse dal 1799 al 1858. Tra il Collegio Tridentino degli ingegneri ed architetti e la Società d'abbellimento e per l' incremento dei forestieri in Primero si concordò di porre una lapide alla sua memoria: essa fu inaugurata il 31 agosto e dettata dal professor Lodovico Oberziner. *Italia Bella* riproduce questa lapide, il ritratto del Negrelli, ed una sua biografia, molto interessante specie perchè constata degli studi da esso fatti per il progetto sul taglio dell' istmo di Suez.

I genitori e la libertà d'insegnamento

Con i vigenti sistemi di governo, e colle idee dominanti circa la missione di esso, pur riconosciuto incompetente nelle più vitali questioni di principj, non vi è, oggi, che la libertà vera e bene intesa che possa salvare la società e farla progredire.

Di qui il dovere di adoperarci tutti per il miglioramento del consorzio civile esplicando ciascuno la propria attività, e di qui il nostro dovere di unirsi nel fine di far prevalere le idee buone. Aumentano, quindi, i doveri dei cittadini tutti, aumentano singolarmente quelli dei genitori per l'educazione dei figli.

La scuola, che fino ad oggi si è considerata soltanto di fronte al maestro deve essere considerata pure di fronte agli scolari e di fronte ai loro genitori, che hanno non soltanto il diritto, ma pure il dovere di esigerla conforme alle loro proprie idee.

Anticamente, forse, non occorreva sorvegliarla, la legge provvedeva in molti casi, e, a citare un esempio solo, la legge Casati coll'articolo 106 stabiliva il licenziamento di quello insegnante che avesse cogli insegnamenti o cogli scritti impugnate le verità su cui riposa l'ordine religioso e morale; i genitori da questo lato potevano esser tranquilli; ma oggi che quell'articolo è messo fra le vecchie ciarpe, non solo, ma che talora chi insegna certe teorie è premiato e lodato, sta ai genitori il farsi valere.

Molti di essi, invece, delle scuole non si occupano affatto, non osservano quale insegnamento vien dato ai loro figli, nè qual profitto ne ricavano, unicamente solleciti di vederli approvati agli esami, e per questo soltanto pieni di ogni premura fino ad annoiare i maestri con raccomandazioni inopportune e con sconvenienti pressioni. Se questo zelo intempestivo lo impegnassero, invece, nel sorvegliare l'insegnamento e nell'opporsi con ogni energia a quello non buono, sia con reclami opportuni, sia togliendo dalla scuola i loro figli quando loro fosse possibile, noi crediamo che le condizioni generali delle scuole si farebbero presto migliori.

Oggi si lotta per ottenere che sia dato nella scuola l'insegnamento religioso come è prescritto dalla legge Casati, e come

sarebbe consentito dalla legge odierna, se a forza di stiracchiarla non si rendesse lettera morta; ma se è giusto, se è logico l' esigere ciò che consentono tutte le Nazioni civili (ad eccezione della Francia) ciò non basta, poichè l' insegnamento religioso impartito un' ora o due la settimana poco o nulla può fare quando sia contraddetto dall' insegnamento di tutta la settimana, o, come talora può avvenire, posto in ridicolo dal maestro stesso. L' indirizzo della scuola deve essere tutto in armonia, non deve avere contraddizioni, se davvero dovrà essere essa non soltanto istruttiva, ma anco educativa, come necessariamente dovrebbe per il vero bene della società.

Continuando l' autorità del Governo a disconoscere tali verità e a favorire l' insegnamento e la diffusione di ogni più strana teoria, sarà il caso di una campagna seria e continua, per ottenere che lo Stato abbandoni il monopolio dell' istruzione. Il permettere che, sotto l' apparenza della libertà, si offendano le coscienze dei fanciulli i quali hanno diritto a non essere ingannati da bugiarde dottrine le quali rovinerebbero le loro menti ed i loro cuori, si trasforma nella più esosa delle tirannie e la più ipocrita, poichè, in nome della libertà dell' insegnante, viola la libertà di coscienza. dei genitori e dei figli.

È questa una tirannia che occorre sventare, che deve sparire da una società che si vanta civile. O lo Stato faccia da noi quello che fanno tutte le altre nazioni, riconoscendo la necessità della religione per la educazione morale, e rispettandola nelle scuole almeno cogli insegnamenti dei principj comuni a tutte le religioni; o, se non vuol giungere neppure a questo e vuol davvero rispettata la libertà di tutti, abbandoni il monopolio dell' insegnamento, e segua l' esempio di quelle Nazioni, specie non cattoliche, ove le scuole son libere, sottoposte alla sorveglianza dei padri di famiglia, padroni di scegliere fra quelle che meglio loro aggradano.

In tal caso, messe da parte le spese ingenti per l' istruzione, lo Stato si contenti di regolarla, e lasci che i genitori spendano come credon meglio il loro denaro. Questa sarà libertà vera e non quella che nella scuola non vede che uno: il maestro, mentrechè la scuola non è per il maestro, ma per gli scolari. Unirsi adunque su questo terreno per combattere con tutte le armi lecite una prepotenza, è dovere primissimo di tutti i buoni, dovere che non potrà essere oppugnato neppure dai miscredenti di buona fede, poichè col sistema da noi vagheggiato essi potrebbero avere alla lor volta una scuola come meglio desiderano. I settarj soltanto grideranno e avverseranno con tutta la tenacia dei loro propositi una siffatta riforma, che verrebbe a toglier loro

un mezzo potente per corrompere le nuove generazioni foggiandosele a loro similitudine. Si sbraitava quando lo Stato voleva che anche i figli dei miscredenti frequentassero scuole religiose, e ciò, mentre la grandissima maggioranza, quasi può dirsi la totalità della popolazione, era credente; che cosa dunque dovrebbe dirsi oggi di questo obbligare i fanciulli a frequentare scuole atee, materialiste, mentre i più appartengono a famiglie credenti? È una prepotenza che deve cessare.

Non trascurino i genitori questo loro diritto, che è sì grave da convertirsi per loro in un dovere fra i più importanti, uno di quelli che richiede la loro massima attività, il loro zelo, poichè, non stancandosi di combattere, la vittoria non può tardare; le prepotenze in nome della libertà non possono a lungo durare sfatate che siano, nè lo sfatarle è troppo difficile. Basta guardare il problema scolastico da tutti i lati, e non dal lato solo del maestro, che è un elemento essenziale della scuola, ma che non è tutta la scuola.

A chi obiettasse che abbiamo già questa libertà, perchè le scuole private esistono e son frequentate da varj giovani, non resta che rispondere esser questa una ipocrisia della libertà. I privilegii accordati alle scuole di Stato uccidono ogni libertà, tantochè nelle scuole private gli alunni vanno gradatamente diminuendo. Infatti, agli allievi delle scuole pubbliche il passaggio senza esame, le licenze senza esame; a quelli delle scuole private gli esami, e, per le licenze, estesi a tutte le materie delle varie annate: agli alunni delle scuole pubbliche la metà delle tasse per le varie licenze; agli Insegnanti privati gli stessi obblighi di diplomi, di programmi, di libri e nessun diritto in compenso. Se si lasciasse a tutti piena libertà di insegnare, si comprenderebbe la necessità di imporre gli esami alle scuole pubbliche anche agli alunni delle scuole private; ma dal momento che dai maestri privati si esigono gli stessi obblighi di quelli governativi, perchè non accordare uguali diritti?

Immensi sono i danni che la scuola miscredente arreca alla società. Allevata nell'ignoranza di Dio una parte non piccolissima della generazione moderna, ce ne dà con le sue gesta le prove lampanti. I furti, i delitti aumentano con un crescendo spaventoso; la delinquenza dei minorenni cresce con incredibile progressione; molti magistrati constatandolo, di ciò si dolgono ogni anno nei loro discorsi inaugurali; gli attentati politici si ripetono con cinismo ributtante, perchè si pretende con essi di liberare la società dai mali che la travagliano, e alcuni si danno a commetterli colla stessa tenacia e colla stessa franchezza colla quale si compirebbe un atto eroico. A ragione, quindi, diceva

il Pascal: non si fa mai così compiutamente ed allegramente il male come quando si fa per coscienza.

Monsignor Bonomelli nel suo scritto « *La Scuola Laica* », dopo avere giustamente osservato che l'avvenire della Patria nostra dipende per la massima parte dalla scuola, conclude: « se sarà cristiana, cristiane saranno le future generazioni, se senza Cristo e senza Dio, povera società e povera Italia »!

Gravi, ripetiamolo, sono i danni che può arrecare e che reca la scuola fatta atea e materialista, gravi per la famiglia e per la società. « Lasciamo andare le scuole, scrive il Ferriani nei suoi *Minorenni delinquenti*, che ancora non riproducono gli ideali, nè seguono i precetti del d'Azeglio e del Gabelli, e quindi non solo non fanno chiudere carceri, ma anzi contribuiscono all'ingrandimento di queste ». Che importa, infatti, saper leggere e scrivere, quando non siamo in grado di conoscere gli errori scritti in certi giornali, in certi libri popolari, in certi romanzi sguaiati, e tutto si prende per vero? Che importa il sapere esprimere i proprj pensieri, quando questi pensieri non da altro son mossi che da un ributtante egoismo?

Non raramente si vedono dei giovinetti docili per natura, obbedienti, affettuosi, rispettosi di ciò che è vero e buono, che ebbero sempre nelle loro famiglie esempi buoni e buoni ammaestramenti, diventar poi malvagi, privi di ogni fede, disamorati verso la famiglia, dissoluti, ribelli. La scuola e l'ambiente non buoni hanno guastato tutta la educazione della famiglia, hanno resi inutili gli sforzi dei genitori. È giusto questo? può durare ancora senza che si levino in massa i genitori da bene per esigere dallo Stato maggior rispetto alla loro missione, alle anime dei figli loro? Vi può essere più nobile còmpito di questa lotta salutare?

Ida Baccini, maestra buona, già lo ripetemmo altra volta, dopo aver considerato per qual ragione molti ragazzi, malgrado tanta istruzione diventino sempre peggiori, esce a dire: « Son questi i frutti dell'istruzione? Ahimè, sì. Queste sono le conseguenze dell'istruzione monca, tutta vernice, che un raggio d'amore non riscalda, che un alito di gentilezza non profuma. Questi sono i frutti dell'istruzione che l'educazione del cuore non avviva e dirige ».

Non avrebbero, dunque, ragione i padri di famiglia di levarsi come un sol uomo contro una scuola così mal congegnata, contro una scuola che rovina anzichè migliorare? Per qual ragione i genitori che hanno allevato i loro figli, che hanno speso il loro tempo per educarli, dovranno un giorno perdere ogni diritto per sottostare al volere dello Stato? E questo in nome della libertà?

Ben a ragione il Thonissen, nel Belgio, asserisce « l'azione dello Stato può riuscire pericolosa e dispotica in un paese ove il governo si attribuisca il monopolio della pubblica istruzione ».

E se almeno questo monopolio avesse dato buoni risultati, pazienza! ma già vedemmo quali frutti ha recato; già lo criticarono uomini onesti di parte liberale come il Mamiani, il Bonghi, l'Allievo e lo stesso Lombroso il quale scrisse che l'istruzione è incapace da sola a moralizzare, ma anzi può essere valido istrumento di maleficio.

Necessaria dunque sarà l'azione dei padri di famiglia per ottenere piena libertà d'insegnamento, per riacquistare il loro diritto inalienabile di guidare i figli nella via che meglio lor piace.

Nei paesi liberi l'abbandonare il campo attivo, il rimettersi a quello che fanno gli altri spesso corrisponde a sottomettersi alla prepotenza delle minoranze che seppero accaparrarsi il potere e a questo imporsi. L'antica consuetudine di governi assoluti che tutto facevano e disfacevano a loro talento, ha reso inetti non pochi dei buoni, rassegnati ai voleri di chi comanda, quasi ridotti a non pensare più colla loro testa. Prima di tutto e innanzi tutto è necessario formare un'opinione pubblica in senso siffatto; bisogna che i buoni comprendano che non col lamentarsi, col chiudersi in casa, potranno ottenere qualche cosa. Se da primo saremo in pochi, la bontà delle idee da noi sostenute varrà per fare aumentare il nostro numero, la perseveranza colla quale ne cureremo il trionfo allargherà le nostre file. Impariamo dagli uomini di idee avanzate che sanno farsi valere perchè mai non si quietano, perchè si agitano, discutono, impongono le loro opinioni. Fra gli uomini d'ordine, invece, regna troppa rassegnazione, e diversi gridano libertà senza conoscerla neppure, senza sapere in che cosa consista, in qual modo è possibile farsi valere. Ve ne sono di quelli che per ogni più piccola azione corrono a chiedere il parere dell'autorità religiosa fino al punto da fare esclamare ad un Cardinale dotto e zelante: ma non avete la coscienza per siffatte questioni? — ed altri che invece si sottomettono ciecamente ai voleri dell'Autorità civile. Udii, or non è molto, da un liberale autorevole che aveva esaminato un concorso, rilevare a proposito del concorrente: — è un brav'uomo, ma vuol sempre aver ragione fino al punto da asserire, quando il legislatore non è del suo parere, qui il legislatore ha sbagliato —, e se ne meravigliava!?... Può darsi che nel caso specifico avesse ragione, ma nel modo col quale si esprimeva quel liberale non pensava che colla sua teoria, l'inquisizione, la schiavitu, la tortura sarebbero state verità inoppugnabili perchè volute dal legislatore.

In tal guisa ogni prepotenza si giustifica; il rassegnarsi a tutto equivale a suicidarsi; è una fatale apatia che permette ad una tirannia nuova d'instaurarsi in nome della libertà.

Si cita sempre o almeno spesso l'Inghilterra. Ebbene in Inghilterra, la scuola non è che la continuazione della famiglia ed alla famiglia è soggetta. Nella scuola troviamo le stesse abitudini sane della famiglia, la severa educazione ed il concetto pratico della vita. I genitori sono liberi di mandare i loro figli alle scuole che preferiscono e, se i programmi non son sempre perfetti, la scuola produce sempre buoni resultati perchè l'istruzione non si separa dall'educazione. Ovunque si ha cura di conseguire un duplice scopo, la salute fisica del fanciullo e la sua forza morale. Senza tanti impicci di programmi ufficiali, ogni insegnante fa come meglio crede, e sa bene appropriare alle diverse condizioni, alle località diverse l'insegnamento più adatto, non obliando mai che è suo dovere, non solo d'insegnare il vero, ma pur anco di indirizzare al bene. Si cerca insomma di formare il vero uomo, di prepararlo alla vita, di metterlo in grado di lavorare da se.

Le scuole private sono sottoposte a dei consigli di Padri di famiglia che le dirigono e le mantengono; lo Stato si contenta di consigliare, di aiutare, di sussidiare quando occorra. Lord Disraeli, allorchè era Presidente del Consiglio, ad un deputato che proponeva d'istituire un ministero della pubblica istruzione, opponendosi rispose mostrando i frutti non buoni dati da quel dicastero negli altri Stati per la soverchia manìa di tutto regolamentare, di ridurre tutto uniforme, di tutto dirigere con un criterio unico senza un riguardo verso le varie gradazioni d'ingegno, verso le diverse attitudini delle varie regioni.

L'Inghilterra, ove davvero la libertà si ama e si vuole per tutti a fatti e non a parole soltanto, colla nuova legge scolastica ammise le scuole cattoliche libere al benefizio di poter godere di grossi sussidii dallo Stato col solo obbligo di sottoporsi ad una semplice vigilanza, che rispetta la libertà di coscienza e non restringe l'azione individuale nè l'iniziativa dei maestri. E che il regime scolastico è buono, ce lo provano pure le statistiche, dalle quali apparisce che colà la media dei giovani processati va diminuendo.

Ed in America pure la scuola gode di molta libertà, ed ai padri di famiglia è permesso di scegliere quelle che meglio loro aggradano. Anche là, come in Inghilterra, è lasciata maggior libertà ai maestri, non impacciati da programmi minuti che tutto regolano e disciplinano.

Questo eccessivo regolamentare ha portato a render quasi

uguali le scuole pei maschi e per le femmine, in molti casi riducendole addirittura uguali. Ciò induce a disconoscere il fine diverso che natura volle assegnare all'uomo e alla donna, e a cercare il tipo perfetto della donna nell'uomo, favorendo in tal guisa l'esagerazione del movimento femminista in tutto ciò che ha di più erroneo e di meno simpatico. Uguali sono per nobiltà di natura e l'uomo e la donna, ma diversi per attitudini, per sentimenti, per finalità differenti, violando le quali, si viene a disorganizzare la famiglia e con essa la società.

Perchè, dunque a noi dovrebbe esser negato ciò che è consentito ai cittadini di nazioni così progredite? Perchè, nel falso nome della libertà dovremmo ancora subire delle scuole ispirate a principj che disapproviamo, banditrici di dottrine che ci ripugnano?

R. MAZZEI.

— Il Consorzio Autonomo del porto di Genova, Ufficio di Statistica, ha pubblicato un opuscolo apologetico col seguente titolo: « Taluni caratteristici esponenti nel confronto fra i Porti di Genova e di Marsiglia (a proposito di alcune note comparse sul giornale inglese *The Times* in gennaio 1913) ». Secondo quel giornale, il traffico di Marsiglia superava d'assai quello di Genova, nè niun progresso v'era da attendersi da quest'ultima città, fintantochè l'attuale Consorzio, ossia Ufficio del commercio, venga sostituito. Dopo l'esposizione di dati di fatto, si esprime nell'opuscolo la convinzione che da essi sia dissipato ogni dubbio « sulla vitalità e sulla sanità presente degli elementi economici che costituiscono il presupposto di lavoro del porto di Genova, e sull'avvenire quindi del porto stesso, e nasca alla fine la onesta e ferma convinzione che esso continua a sviluppare le proprie risorse con lento ma perseverante successo ».

LA LINEA ITALO-INDIANA

E LA SISTEMAZIONE DEI SERVIZI POSTALI MARITTIMI

Sono appunto vent' anni trascorsi dacchè il Parlamento, in memorabili discussioni, e il Governo con roboanti promesse rimandarono all' epoca della riforma appunto di quelle Convenzioni postali marittime dette del 1893, l' ampliamento e il miglioramento dei nostri Servizi regolari dell' Estremo Oriente, che poi a poco a poco si concentrarono nella modesta linea di Bombay. già creata dal Rubattino, subito dopo l' apertura del Canale di Suez. Ma quella Linea ch' era stata per molti anni l' aspirazione dei precursori italiani, auspici i Veneziani, i quali vantavano nientemeno che Marco Polo, e i Genovesi che vedevano in essa il complemento del.... Gottardo, quella Linea doveva sempre rimanere una povera cosa, per lasciare il campo alla P. & O., al Lloyd Austriaco ed alle grandiose iniziative tedesche.

Purtuttavia, fu merito della N. G. I. di avere *subito* adibito (fin dal 1881) a quel servizio di Bombay due piroscafi espressamente costruiti a Newcastle, cioè *Raffaele Rubattino* e *Domenico Balduino*.Se non che la lodevole iniziativa, onorata a suo tempo in Genova con grandi feste, perdette gradatamente il suo merito originale, quando il pubblico si avvide che cotesti piroscafi, i quali, si noti, avevano macchine *compound*, non venivano mai rimpiazzati da altri più grandi, più moderni e veloci, tantochè giunsero sino ai giorni nostri dopo essere passati per tutte le proroghe dei contratti della « N. G. I. » e della « Nazionale ».

Recentemente erano stati sostituiti dal *Sicilia* e dal *Sardegna*, vapori di una dozzina d' anni e di 12 nodi di velocità, e che malgrado la sproporzione coi piroscafi esteri concorrenti godevano tuttavia discreto favore presso i viaggiatori, specialmente inglesi, che hanno altrettanto strana antipatia a navigare con francesi e tedeschi, quanto piacere sentono nel mangiare il minestrone alla genovese. Essendo col 1.° Luglio di quest' anno (1913) i servizi delle Indie passati ad una nuova Società, questa credette opportuno adibirvi il piroscafo *Port-Said*, il quale merita di essere ricordato alla storia perchè è l' indice di una situazione molto preoccupante e che — diciamolo subito — è una vera disillusione pel contribuente italiano.

Che è, o meglio, che cosa era il *Port-Said?*

Questo piroscafo di 5167 tonn. di stazza lorda fu costruito nel 1884 per la linea fra l' Inghilterra e la Nuova Zelanda, e allora si chiamò semplicemente *Arawa*. Indi cambiò un bel numero di padroni, e si chiamò successivamente *Colon*, *Arawa* nuovamente, *Lake Megantic* e *Port Henderson*.

A questo punto, il piroscafo, che aveva navigato in tutti i mari, passò in proprietà d' una casa Italo-Svizzera, che col nome di *Anapo* lo adibì al trasporto del bestiame fra la Sicilia e la Libia, salvo forse a demolirlo dopo averlo sfruttato per qualche anno.

Se non che dovendosi inaugurare la *nuova* Linea di Bombay, sotto gli auspici dei *nuovi* contratti postali, non poteva lasciarsi sfuggire l' occasione di trasferirvi l' *Anapo*, e poichè questo doveva traversare il Canale di Suez a spese dello Stato Italiano, gli si appropriò il nome di *Port-Said*. Cosicchè abbiam finito per adibire un vapore di ventinove anni ad una Linea che in via eccezionale ne comportava due non superiori a vent' anni. Di più, dopo sì lungo e faticoso svolgimento di studi abbiamo consolidato un servizio mensile, (e per essere esatti, *quatri settimanale* come all' origine), mentre la P. & O., le Messageries, il Lloyd Austriaco mantengono linee settimanali e quindicinali, con piroscafi sempre nuovi, a due eliche e di gran lusso. In riassunto mentre la « Peninsulare », ad esempio, ha in costruzione per le Indie non meno di sette vapori di complessive 61000 tonn. con 62000 cavalli ind., noi veniam fuori con un vapore da bestiame, ad un' elica.

Nè ciò è tutto, chè il *Port-Said*, già *Anapo*, deve essere nato sotto una cattiva stella. Secondo l' itinerario, dovea partire da Genova il 23 Luglio: ma sia perchè le riparazioni non fossero state compiute, sia perchè l' incidente fosse pietosamente celato da uno sciopero provvidenziale, esso lasciò il porto soltanto il 28 alle ore 3 pom. diretto a Napoli. Se non che alle 7 pom. rientrava, essendosi scoperto che il condensatore non funzionava, perchè ingombro di antichi depositi grassi o salini, e si richiesero altri sette giorni di purghe e di cure per rimandare il piroscafo a mare.

Nel frattempo, come effetto notevolissimo, la spedizione De Filippi, ch' era diretta all' Himalaya per aggiungere nuove glorie alla pleiade dei grandi viaggiatori italiani, dovea precipitosamente sbarcare a Genova e correre a Marsiglia per incontrarvi non so qual vapore straniero diretto a Bombay!

E pure non bastando cotali « nuovi » acquisti, le Compagnie postali erano, per congenita impreparazione, costrette a prendere

a nolo altri venerandi piroscafi dalla marina libera, ch' erano già stati radiati dalla Germania, dalla Francia e dall'Inghilterra!

Ora, diciamo noi, è per ottenere questi risultati che abbiamo per ben vent' anni atteso a studiare e preparare le nuove Convenzioni postali? è per questo che dieci anni fa si costituì la famosa Commissione d' inchiesta, la quale prese nome dal focoso Pantano; è per fare cotesto passo indietro che da cinque anni lavoravano a far progetti il Baccelli, lo Schanzer e il Bettòlo, il Luzzatti, il Leonardi-Cattolica e il Bergamasco? È per regalarci l' *Anapo* e tutti i suoi coetanei che l' Ufficio Tecnico del Ministero delle Poste lavora da tre anni a calcolare i metacentri e le condizioni d' insommergibilità di piroscafi che non si riesce mai a veder costruiti? Certamente che no. Ma dunque: chi presiede a cotesti servizi? Chi custodisce gl' interessi del pubblico viaggiante e dei contribuenti, di fronte agli assuntori dei servizi postali marittimi?

Poichè il Governo ha voluto assumere tutta la difficile responsabilità di sorvegliare la creazione del naviglio postale, fin nelle più piccole e recondite particolarità, e si è attribuite le mansioni di vero armatore, al posto dei concessionarî i quali non sono che suoi veri pupilli, è giusto che domandiamo al Governo la spiegazione di questo stato di cose, che sorprende.

Egli ha fissato le modalità per le quali il materiale esistente al 30 giugno 1913, che è in gran parte lo stesso del 1893 e del 1908, debba essere ripartito fra i varî assuntori, i prezzi ai quali dev' essere liquidato il materiale vecchio e il nuovo, le condizioni di navigabilità e d' armamento, i contratti d' equipaggio, i più piccoli particolari delle nuove costruzioni. Abbiamo quindi il diritto di chiedere al Governo come e perchè abbia fatto ammettere all' esecuzione dei Servizi Marittimi un piroscafo che non ha nè pure il merito dei vent' anni d' età, una età dai relatori dei capitolati ritenuta abbastanza fiorente, come pei giovani di leva.

È certamente doloroso pel paese l' esordio dei nuovi contratti postali, ad opera di un piroscafo che non può lasciare il porto, e che pure deve rappresentare la marina italiana e la nuova Italia in un traffico di mondiale importanza, ove già la bandiera nazionale era ben nota e stimata, quando la gran mente di Bismarck spingeva le compagnie tedesche al di là di Suez. Ma questo del *Port-Said*, benchè unico e solo caso nella storia postale di cinquant' anni, nel qual periodo l' Italia ha speso oltre mezzo miliardo fra sovvenzioni e premi, non è se non un piccolo, e non l' ultimo episodio del nuovo sistema dello Stato armatore, coi capitali delle Compagnie irresponsabili e disinteressate. Il

danno veramente grave e irreparabile è il ritardo con cui i servizi vengono sistemati, laddove l'organizzazione avrebbe dovuto essere completa sin dal 1908. Pare infatti che questa lentezza sia voluta quasi a dar tempo che sieno ancora sfruttate quelle navi ch' eran dette « carcasse » già molti anni fa. Gli è vero che la « Società Nazionale di Servizi Marittimi », quella che continuò i servizi della N. G. I., ha costruito alcuni piroscafi, come per la Legge del 1910; ma questi non sono nulla in confronto del materiale nuovo che si richiede, e questo materiale è tuttora in progetto, ed i progetti sono sottoposti all' approvazione del Governo, cioè dell' eternità. Si sa bene ciò che accade per l' approvazione dei disegni delle navi da guerra. Là è la difesa del paese che soffre gravemente, ma non importa: un progetto che è già costato due anni di studio, ne richiede almeno altri due di esame, ed è ventura se non ne ritorni annullato.

Pei piroscafi postali è ancor peggio. Il ministero deve rifare i calcoli di stabilità, verificare le specifiche di costruzione, i prezzi e le modalità dei contratti (!). accertarsi dei nomi dei Cantieri, stabilire le preferenze, ecc., cosicchè un contratto che da una compagnia armatrice sarebbe stipulato in un mese, ne richiede sei e più per l' ingerenza del Governo, se pure ulteriori considerazioni politiche e d' opportunità non rimandino ancora a miglior tempo la stipula dei contratti stessi.

Intanto chi ne soffre è il paese: i Cantieri rimangono anzitutto inoperosi, perchè alcuni non vogliono ordini di vapori postali preferendo riservare i loro scali alle navi da guerra, altri attendono ordini di vapori oceanici che non vengono mai; nel frattempo le linee rimangono sprovviste del materiale necessario e il traffico e il pubblico debbono accontentarsi provvisoriamente di piroscafi antiquati, mentre le linee straniere si agguerriscono e allargano la clientela, cosicchè è il servizio pubblico che soffre. E mentre le Compagnie, e cioè il paese, perdono i cespiti e i benefici su cui facevano assegnamento, lo Stato paga ragguardevoli sovvenzioni — sia pure ridotte in base ad apposite formule matematiche di dubbia efficacia — ma nel complesso più gravi assai delle antiche — per servizi marittimi di gran lunga inferiori a quelli che sono stati stipulati e che il paese ha diritto di reclamare.

Molti uomini parlamentari di buona fede cadranno certamente dalle nuvole, quando leggeranno tutto ciò; ancor più saranno edificati quando sapranno che non sempre la tutela dell' interesse pubblico è il criterio regolatore della organizzazione dei servizi e della ripartizione dei lavori, e che non sempre il feticismo per l' industria nazionale è giustificato, se vuolsi tener conto dei diritti del contribuente.

Da molti anni il paese attendeva la sistemazione dei servizi marittimi, ma questa non doveva consistere nello adattamento e nello sfruttamento di flotte cinquantenarie, nè nell'importazione di ulteriore materiale antiquato, nè nella lentissima riproduzione di poche navi, la cui costruzione, prevista dalla Legge del 1910, ha richiesto tre buoni anni, per l'erroneo criterio di far dipendere cotale costruzione dalla limitata potenzialità dei cantieri nazionali, quasi che sarebbe caduto il mondo se, per sopperire agli urgenti bisogni del traffico, si fosse dato qualche ordine all'estero.

Il feticismo per l'industria nazionale, la quale ha peraltro un certo diritto a speciali riguardi ove non sia basata sul sistema del « panamino », è di ostacolo allo sviluppo economico del paese, quando la forza d'iniziativa di questo si accresce in una ragione superiore alla potenzialità di quella.

Troppo in ritardo è la nostra marina mercantile, anch' essa industria nazionale, perchè non si pensi a liberarla di certi vincoli superflui che le impediscono di affrontare la lotta della concorrenza. L'erronea politica marinara degli ultimi anni ha fatto sì che la nostra armata navale sia stata quasi superata da quella dell' Austria; ora anche la marina mercantile è inferiore a quella dell' Austria-Ungheria e della Spagna, e per taluni rapporti a quella della Grecia. Non è senza sorpresa che noi vediamo affissi per le cantonate i nomi di piroscafi come *Oceana*, di 10000 tonn., *Polonia* di 11045 tonn., *Alice* e *Laura* di 12000 tonn., *Belvedere* di 12500 tonn., *Martha Washington* di 14500 tonn., tutti in partenza da Napoli e da Palermo. Ognuno può credere che dessi sieno italiani; invece sono austriaci, e noi non possiamo loro opporre navigli maggiori, perchè così si vuole ove si puote.

L'Austria ha persino un vapore di 16500 tonn., il *Kaiser Franz Joseph*, che a' dirigenti della nostra politica marinara, gente di terra che non sente l'ispirazione del mare, perchè mai lo vede, sembrerebbe uno sproposito.

Sarebbe proprio il caso di proporre che l'ufficio del Sotto-segretario di Stato per la Marina Mercantile fosse trasferito ad Anzio o Fiumicino. I romani avevano il porto di Ostia per ispirarsi alle grandi concezioni dei traffici transmarini; a lui dessero almeno Civitavecchia.

È impossibile sorreggere una responsabilità sì enorme, quella di accentrare in un ufficio Statale di terraferma ogni iniziativa marittima, quando non si possiede la competenza necessaria dei grandi pensatori.

Recentemente una disposizione presa *ab irato* fece abortire un' importante convenzione col Brasile, da cui molti vantaggi attendevasi la nostra marina mercantile, non escluso quello della

discreta sovvenzione di due milioni annui che sarebbe stata pagata da quella Repubblica; avantieri, sull'esempio di quel nostro insuccesso, anche il Cile ritirò, dicesi, la promessa di concorrere con metà di sussidio allo stabilimento di altra linea pel Pacifico, oggi è il turno delle Indie Orientali, dalle quali una colpevole imprevidenza allontana le nostre vecchie clientele.

È tempo di porre un rimedio. Evidentemente tutta la nostra politica marinara vuol essere riveduta e... corretta.

Nel momento in cui la Francia difende strenuamente il possesso del Mediterraneo e senza scrupoli cerca di crearci degli antagonisti, nel momento in cui la Grecia si proclama nuova potenza navale, noi dobbiamo avere un programma, noi dobbiamo riesaminare *ex novo* tutti i contratti postali e portare i servizi accennati all'altezza dei nuovi bisogni del paese. Ci sien di norma i lamenti e i suggerimenti che ci giungono tuttodì dalla Libia, ove l'irregolarità dei servizi marittimi è tipica dei caotici provvedimenti, adottati, bisogna convenirne, sotto pressioni le quali non avevano nulla a che fare con la limpida e sincera coscienza del paese, che lavora e paga (1).

GENUENSIS

(1) Questo articolo era già in corso di stampa, quando fu ufficialmente annunciato avere il Ministro della Marina ottenuto i fondi per la impostazione di una *dreadnought* all'anno. Ce ne rallegriamo per la grandezza d'Italia: finalmente si è compreso che nel momento presente è il problema marittimo il più urgente e vitale. Auguriamoci che, posto un termine alle deplorate lentezze, i fatti rispondano presto alle parole, e che ad un solo interesse si miri: a quello della patria.

— *La Lettura* (rivista mensile del *Corriere della Sera*) nel suo numero del settembre pubblica, oltre al secondo atto della *Pisanella* (la commedia di Gabriele D'Annunzio), un articolo di Carlo Plucci su Cosimo Wagner, eppoi scritti di Sebastiano Lopez, Guelfo Civinini e versi di Salvatore Di Giacomo.

LE AGITAZIONI AGRARIE NEL FERRARESE

Le agitazioni agrarie del Ferrarese, culminate nella minaccia d'uno sciopero generale padano hanno siffattamente commosso l'opinione pubblica e per la loro gravità intrinseca e per le questioni d'indole generale in esse contenute che non sarà inopportuno farne una sobria e imparziale esposizione su questa rivista lungi dal tremebondo ansare della lotta per il giornale quotidiano.

Il Dott. Fano in un lucido articolo sulla *Riforma Sociale* faceva risalire alle opere di bonifica la responsabilità dello stato di crisi nel quale da anni trovasi il Ferrarese e che ad ogni mietitura diviene convulsivo. La bonifica, argomentava lo scrittore della *Riforma Sociale*, ha richiamato nel Ferrarese una quantità stragrande di *avventizi*: e questi avventizi, per trovarsi frequentemente disoccupati, e per il nessun vincolo col suolo che li mette in condizione d'aver tutto da guadagnare e niente da perdere in ogni agitazione per qualsiasi motivo ed in qualsiasi forma, costituiscono la materia incendiabile nella quale divampa rapidamente ogni scintilla di sedizione: in sostanza dunque il Dottor Fano attribuisce alle condizioni del Ferrarese una causa esclusivamente demografica: egli, dunque, propone rimedi atti ad influire su quelle cause.

Al Dott. Fano rispose *la Perseveranza* affermando che la causa della situazione ferrarese era di natura politica, che la disoccupazione costituisce il più formidabile trucco che l'astuzia degli agitatori abbia potuto escogitare. Naturalmente il giornale milanese trovava che la situazione non poteva essere fronteggiata che con criterii esclusivamente politici costituiti immediatamente dal togliere di circolazione gli agitatori sindacalisti e, a scadenza più lunga, da un'oculata e vigorosa lotta per il trionfo di altri partiti politici.

Chi è nel vero? Anticipando per un momento quelle che saranno le nostre conclusioni, riteniamo che nel vero non sia nessuno dei due: una situazione complessa non ha una sola causa e non può esser guardata da un punto di vista puramente unilaterale: vi sono fattori demografici e fattori politici, talvolta marcatamente distinti gli uni dagli altri, talvolta così stretti e aggrovigliati da render difficile anche la formazione di una scala

di valori. Perchè però questa nostra affermazione sembri logica e sia convincente occorre esaminare le lotte che da parecchi anni si combattono nel Ferrarese, le condizioni demografiche e politiche nelle quali si svolgono.

Condizioni etniche e demografiche. — Il territorio ferrarese può distinguersi in due larghe zone: la occidentale e la orientale, la prima abitata da popolazione originaria del luogo e dedita per tradizione secolare all'agricoltura: l'altra era, fino a pochi decenni fa, una vasta distesa di terre squallide e paludose e adesso è stata acquisita all'agricoltura mediante complesse opere di bonifica idraulica.

Nella zona occidentale le colture sono in prevalenza intensive e concesse a mezzadria: ivi alle lavorazioni di carattere permanente suppliscono le famiglie dei mezzadri: ai lavori di carattere straordinario e che richiedono un maggior numero di braccia di quelle di cui la famiglia colonica dispone abitualmente supplisce l'immigrazione temporanea di braccianti venuti da altri luoghi.

Nella zona orientale invece fin dal tempo della bonifica idraulica convennero numerosi avventizi che si stabilirono poi sul luogo e nelle borgate vicine per compiervi opera di colonizzazione. Ma le condizioni speciali del luogo, le gravi difficoltà inerenti alla ricerca dell'acqua potabile — estratta quasi tutta da costosi pozzi artesiani — impedirono il frazionamento delle terre, le costruzioni di frequenti casolari e stabilimenti per nuclei sparsi di famiglie coloniche. A queste nuove terre non fu possibile applicare l'antica unità di misura, il *versuro* che equivale a circa 27 ettari, e furon divise in reparti o fattorie: anche i tenimenti inferiori sono divisi in versuri doppi cioè in poderi di 50, 60 e più ettari. A una maggiore suddivisione che permetterebbe a una grande parte degli avventizi di mutarsi in stabili ostano la mancanza dell'acqua potabile, la scarsa viabilità, la mancanza di capitale.

Osserviamo anche le diversità di popolazione nei vari centri dell'est e dell'ovest: desumiamo questi dati dal censimento del 1911 e dalla statistica della superficie coltivata italiana del 1913.

Nell'ovest: a Cento la superficie agraria e forestale è di circa 6000 ettari con una popolazione di fatto di 19000 anime, il che equivale almeno a 3.3 per ogni ettaro: a Pieve di Cento su 1300 ettari abbiamo 4600 abitanti, percentuale dunque anche maggiore.

A Massafiscaglia invece nell'est su 5 550 ettari gli abitanti sono 6000, cioè 1.3 per ettaro: a Codigoro la situazione è anche peggiore, su 13700 ettari abbiamo 12600 abitanti, piucchè a

Jolanda di Savoia dove su 11000 ettari abbiamo 3600 abitanti e a Ostellato su 7900 ettari abbiamo 7300 abitanti.

Giova notare che le zone di sciopero, cioè le zone di disoccupazione, sono proprio quelle dove la percentuale degli abitanti è minore.

Parlando delle agitazioni nel Ferrarese noi intendiamo di parlare del ferrarese orientale poichè la zona occidentale non è davvero più turbolenta delle altre provincie d' Italia.

I pochi coloni stabili della zona orientale sono vincolati verso i proprietarii da contratti di *boaria* denominata mista nel senso che la famiglia colonica strettamente intesa e residente nella possessione è coadiuvata da un ristretto numero di contadini pure stabilmente nelle case coloniche, delle quali per altro pagano il fitto: questi contadini attendono continuamente agli ordinari lavori di campagna e sono retribuiti con una cointeressenza sui prodotti o a salario fisso per tutto l'anno: sono i *braccianti obbligati*.

Accanto a questo personale stabile sono i *disobbligati* o avventizi che possono contare di occuparsi soltanto in determinati periodi di grande lavoro, quando cioè si effettuino le operazioni di raccolta dei varii prodotti agricoli; durante il resto dell'annata questa gente è assorbita dai lavori di riduzione, sistemazione e bonifica e in quelli interni e di secondaria importanza che vanno compiendo i singoli proprietari. Dovremmo adesso corroborare di qualche dato il nostro asserto sulla disoccupazione: non mancano statistiche della disoccupazione nelle pubblicazioni dello Zanzi, del Baldini e Evangelisti dell' *Umanitaria*, del Ministero di A. I. e C., del Sitta, ma esse non sono recenti nè compiute: la più recente è quella fatta per conto della Federazione Nazionale dei Lavoratori della Terra in occasione del Congresso indetto appunto per la disoccupazione e tenutosi a Bologna nel novembre 1912. Anche a queste cifre però debbono essere attribuiti valori relativi piuttosto che assoluti sia per i mezzi dei quali disponevano i censitori, sia perchè esse riguardano esclusivamente gli operai organizzati — e i non organizzati, appartenendo per la maggior parte alle categorie di boari, dei mezzadri etc. sono meno colpiti dalla disoccupazione — sia perchè la preoccupazione politica non era estranea alla compilazione delle statistiche nè v' è scienza più elastica della statistica.

Fermi questi criterii, ecco i dati fornitici dalla Federazione Nazionale dei Lavoratori delle Terre, estratti dalla relazione Mezzanti: i dati si riferiscono all' ottobre 1912.

Elenco degli operai disoccupati nelle cooperative di lavoro, che abitualmente partecipano alla esecuzione dei lavori pubblici. — *a)* appartenenti a Cooperative federate. ARGENTA: Produzione e lavoro 348 — Fabbri,

muratori, falegnami 42 — Barocciai 13 — BAURA: Produzione e lavoro 443 — BERRA: Lavoro e trasporto 165 — BONDENO: Produzione e lavoro 1170 — BOSCO MESOLA: Braccianti e Sez. d'arti 379 — CASUMARO: Produzione e lavoro 103 — CENTO: Unione braccianti 283, Lavoranti muratori 18 — COCCANILE: Produzione e lavoro e consumo 30 — CODIFIUME: Braccianti e costruttori 489 — COLOGNA: Braccianti e sezioni d'arti 237 — COMACCHIO: Lavoranti muratori 59 — CONSANDOLO: Produzione e lavoro 185 — COPPARO: Produzione e lavoro 30 — FERRARA: Braccianti Muratori ed affini 818 — Lavoro fra selcini 20 — FILO: Produzione e lavoro 207 — FORMIGNANA: Braccianti 216 — FRANCOLINO: Produzione Lavoro e Consumo 456 — GALLO: Prod. Agricola e Lavoro 101 — GUARDA FERRARESE: Produzione e Lavoro 46 — MASSENZATICA: Braccianti e Sez. d'arti 282, Produzione e Lavoro 161 — MESOLA: Lavoro 108 — PIEVE DI CENTO: Fratellanza braccianti 340 — POGGIORENATICO: Produzione Agricola e lavoro 418, Muratori ed affini 17 — PORTOMAGGIORE: braccianti e costruttori 920 — L'Edilizia 62 — RENAZZO: braccianti 315 — RERO: Produzione e lavoro 30 — RO: Produzione e lavoro 97 — SALETTA: Produzione agraria e lavoro 62 — SAN BIAGIO: braccianti e affini 260, edile 22 — SAN MARTINO: muratori e cementisti 26 — SAN AGOSTINO: fratellanza braccianti 281 — SERRAVALLE: braccianti e barocciai 190.

Anche da queste cifre emerge chiara la condizione di malessere economico nella quale si trovano le popolazioni del ferrarese: vedremo in seguito se e come avrebbero potuto esser fronteggiate nel passato, se e come si possano fronteggiare nel futuro: per adesso contentiamoci di averle notate.

Gli scioperi nel Ferrarese. — Il primo sciopero del Ferrarese è del 1897, quando la propaganda socialista era ancora agli inizi: fu sciopero economico, dice l'onorevole Niccolini nel suo studio su *Le questioni agrarie in Provincia di Ferrara*.

Causa dello sciopero fu la scarsità del raccolto che suscitava una grande preoccupazione nei proprietarii ai quali veniva a mancare la rendità, nei coloni che avrebbero avuto una compartecipazione inadeguata, negli avventizi sopratutto perchè, quando il lavoro è poco, viene compiuto dai coloni e per gli avventizi non resta alcun guadagno.

A questo punto l'on. Niccolini si trova davanti ad una difficoltà: Ma e prima del 1897 non era mai accaduto che il raccolto fosse scarso? E risponde dicendo che un fatto nuovo s'era introdotto fra i coefficienti dello sciopero, un fatto nuovo che il Niccolini definisce « la mancanza nei contadini di quella rassegnazione per la quale in passato sopportavano tutti i sacrifizi aspettando pazientemente anni migliori ».

La definizione è forse un po' troppo evangelica e vanescente, ma nel ricercarne i coefficienti l'on. Niccolini si mostra più

preciso e trova che questa situazione psicologica fu determinata dalla minore religiosità, dalla maggiore istruzione e dall' opera dei partiti politici.

Nel 1897 il partito socialista era assai poco diffuso nella provincia di Ferrara, mentre già imperversava per tutta la Romagna. Gli scioperi del 1897 allarmarono i liberali proprietari che cominciarono a piegare verso il partito conservatorè, mentre il partito socialista intendeva la necessità d' inscenare un grande sciopero agrario: la preparazione minuta e diligente durò quattro anni. Nel 1901 avemmo il primo sciopero agrario socialista, che ruppe tutte le tradizioni locali che, formando la consuetudine, costituivano una delle colonne dell' assetto agrario ferrarese.

Il socialismo agrario è una forma speciale di socialismo. Marx creò un socialismo industriale, Henry George creò il socialismo agrario, avendo di mira d' impedire colla nazionalizzazione delle terre vergini gl' inconvenienti dello *jus primi occupantis*. Ora, come osserva giustamente il Niccolini, il contadino ha innato il senso della proprietà: esser padrone d' un pezzetto di terra suo, tutto suo è il sogno supremo del contadino, il quale, sostituendo mentalmente alla formula di George « *La terra deve esser di tutti* » l' altra formula « *La terra deve esser nostra* » attende la partizione della terra e nel socialismo che impugna il diritto di proprietà, vede soltanto un buon mezzo per poter, tolti di mezzo gli attuali padroni, affermare gagliardamente il proprio diritto: insomma il socialismo agrario, nella rudimentale e tradizionale mentalità dei contadini, mira ad una permuta del diritto di proprietà, facendolo trapassare dagli attuali proprietari agli attuali contadini. E noi vedremo come gli scioperi agrarii ferraresi mirino appunto alla conquista delle terre: si vuol prima avocare a sè la direzione dell' azienda rustica che fa parte integrale del diritto di proprietà: quindi si vorrebbe addirittura la terra: illustreremo in seguito con qualche esempio questa nostra affermazione.

Le due organizzazioni avversarie. — Mentre le leghe operaie andavano involgendo d' una fitta maglia tutta la provincia, i proprietarii concentrarono la propria speranza nell' opera delle Associazioni fra capitalisti e conduttori di fondi. Occorre qui notare come le prime leghe operaie mostrassero soltanto o prevalentemente l' aspetto economico di leghe di miglioramento: solo in seguito cominciò l' opera di trasformazione delle leghe dei contadini in circoli socialisti: trasformazione che fu tutt' altro che facile poichè se la realtà dei fatti agrari colpiva il contadino nel senso che gli è innato dell' utile pratico ed immediato,

l' ideologia umanitaria lo commuoveva assai poco: ideologia per ideologia, tanto valeva l' ideologia cristiana! Di qui la vittoria del sindacalismo, forte richiamo alla realtà.

Anzi avemmo ed abbiamo anche leghe di miglioramento cattoliche.

Frattanto la consociazione dei proprietarii andava prendendo forma e forza nelle *Associazioni Agrarie* e negli istituti da esse dipendenti, primissima fra le quali la *Mutua Scioperi*, che, affacciandosi timidamente all' orizzonte durante le prime agitazioni, ha, durante l' ultimo sciopero, affermata gagliardemente la loro esistenza e la loro resistenza. *La Mutua Scioperi* è un istituto d' assicurazione che, colle quote raccolte dai soci durante i periodi pacifici, si propone d' indennizzarli durante i periodi di sciopero, mettendoli in condizione di resistere alle agitazioni e alle pressioni degli scioperanti.

V' è poi l' *Ufficio di distribuzione* che si fonda su di un concetto assai semplice: poichè in certi luoghi v' è mano d' opera esuberante e disoccupata, mentre in altri luoghi la mano d'opera manca o per condizioni naturali o perchè non vuole lavorare, si è pensato dai datori di lavoro di riparare all' inconveniente a mezzo d' un ufficio che trasporti la mano d'opera dai luoghi dove sovrabbonda a quelli dove necessita. I liberi lavoratori dei quali l' *Ufficio di Distribuzione* regola l' emigrazione e la immigrazione sono venuti prevalentemente dal Veneto che è la zona, dove esistono succursali di quell' ufficio, più vicina al Ferrarese; ma altre succursali ha istituito l' ufficio nelle altre regioni italiane, e, specialmente in quest' ultimo anno, nell' Italia meridionale. Ormai l' ufficio di distribuzione funziona con meravigliosa regolarità: i liberi lavoratori sono a disposizione dei proprietarii da un anno all' altro, sono pronti ad ogni cenno, disciplinati e coraggiosi di volontà chiusa e raccolta: mediante l' ufficio di distribuzione qualunque sciopero non interrompe il lavoro per un periodo di tempo superiore a quello che necessita agli operai liberi-lavoratori per recarsi dalla loro residenza al luogo dello sciopero. I liberi-lavoratori sono la conquista più moderna e più bella dei conflitti economici: essi tutelano praticamente quella libertà di lavoro che il governo non tutela che a chiacchiere.

S' aggiunga a questi due uffici che, per mezzo delle cambiali in bianco, i proprietari sono solidamente legati gli uni cogli altri.

Abbiamo quindi, l'una contro l' altra armata, due organizzazioni sindacali: l' una e l' altra non domanda al governo che la neutralità più assoluta e la semplice tutela dei diritti sanciti dalle leggi: i proletari s' indispettiscono quando vedono che la

forza pubblica tutela la libertà del lavoro e s' indispettiscono poi quando s' accorgono che gli agrari non hanno alcuna volontà di trattare coi rappresentanti del Governo. Accade infatti questo fenomeno caratteristico: le organizzazioni proletarie si mostrano più delle altre inclini a trattare coi rappresentanti del governo: durante quest' ultima agitazione, un grande proprietario del Ferrarese si recò dal comm. Lutrario inviato dal Presidente del Consiglio dei Ministri a trattare un accomodo e gli dichiarò che egli e i suoi colleghi nutrivano ferma speranza che egli sarebbe stato tranquillo, non avrebbe ficcato il naso in cose che non lo riguardavano e avrebbe lasciato che le forze si esplicassero liberamente.

In ultima analisi quel grande proprietario non aveva torto: le questioni che travagliano il ferrarese son di quelle che difficilmente si arbitrano, difficilmente si accomodano con un *modus vivendi*. Finchè gli operai si limitano a domandare aumento di mercede o diminuzione nel numero delle ore di lavoro, si può sempre trovar modo d' accontentarli dando non tutto, ma solo parte di quello che domandano: ma quando essi domandano concessioni di natura politica, concessioni che implicano una valutazione generale, non c' è via di mezzo. E nelle attuali agitazioni si domandano appunto concessioni di natura politica: il proletariato marcia all'assalto della proprietà, tentando prima di conquistarsi la direzione dell'azienda rustica, mediante il monopolio della mano d'opera: i proprietarii intendono resistere a quest'assalto. E sulla carta dell'agitazione di quest'anno, l'una e l'altra parte ha giocato le poste di tutte le partite guadagnate o perdute dal 1897 in poi: di qui la grande asprezza della lotta. Ma non precipitiamo e soffermiamoci invece ad esaminare in che cosa consista l' Ufficio di collocamento, perchè il proletariato tanto lotti per averlo e i proprietari gli siano così decisamente avversi.

L' ufficio di collocamento considerato come un libero Istituto economico sul tipo delle *Trades Unions* non può non apparire utile così ai datori come agli assuntori di lavoro, data la continua oscillazione delle domande di mano d' opera in relazione all' odierno stato dell' agricoltura. Nessun dubbio infatti che ai lavoratori sia comodo di disporre di un ufficio che raccolga le domande di lavoro e regoli l' offerta con un criterio di equità distributiva. E agli assuntori di lavoro sarà sempre utilissimo poter contare sul sicuro e pronto fornimento della mano d'opera occorrente. L' ufficio di collocamento può impedire anche le disoccupazioni forzate di qualche gruppo d'operai. È in fondo una associazione di lavoratori per la vendita della forza di lavoro.

Ma con l'ufficio di collocamento viene a passare in seconda o in terza linea l'elemento dell'impegno con cui l'operaio compie il suo lavoro; l'assunzione individuale dà il diritto di scegliere quei lavoratori dei quali si abbia fiducia e dà anche il diritto di licenziare quel lavoratore che non compia bene il suo dovere. Questa preoccupazione del licenziamento non può servir di spinta al lavoratore assunto mercè l'ufficio di collocamento, perchè l'ufficio stesso gli procurerà un altro lavoro.

Gli uffici di collocamento presuppongono una massa operaia ideale, di cui ogni membro disimpegni con passione e con slancio il suo dovere, anche senza bisogno di sanzioni, ma al presupposto non corrisponde la realtà.

Fin qui la questione è puramente economica, e se si pensa che, nelle masse, i buoni e i cattivi si compensano in una tollerabile mediocrità, si trova che anche questo difetto sarebbe tollerabile: mediante un' organizzazione interregionale, l'ufficio potrebbe poi porsi in condizione di poter provvedere all'emigrazione interna. E la libera organizzazione del lavoro nella mutualità e nella cooperazione lo valorizzerebbe al più alto grado non dei valori artificiali del monopolio, ma dei valori reali economici.

Ma esaminiamo l'aspetto politico.

Le organizzazioni operaie sono inquinate dalla pregiudiziale politica: gli uffici di collocamento pretendono quindi l'esclusività e il monopolio di tutto il lavoro, vogliono limitare negli assuntori il diritto di scelta condannando quindi e per ragioni politiche intere classi alla disoccupazione: essi intendono di accentrare il movimento economico del lavoro nei poteri politici del partito, creando la confusione fra socialismo e organizzazione dei lavoratori. È chiaro pertanto che se ne disinteressino quei gruppi che nel socialismo non consentono per ragione politica ed è anche più naturale che non li accettino gli assuntori di lavoro, preferendo subire l'alea d'uno sciopero all'imperio monopolistico permanente d'un'organizzazione, che per mezzo degli uffici di collocamento tenderebbe a diventare arbitro del mercato del lavoro e di tutta l'economia argraria.

Una delle menti più quadre delle organizzazioni agrarie, il compianto conte Sturani, caldeggiava l'istituzione di un ufficio misto di proprietari e di lavoratori che, se non applica a pieno il concetto economico dell'istituto, giova a sottrarre all'impero del partito l'istituzione economica. Altra via d'uscita sarebbe istituire gli uffici di collocamento indipendentemente da ogni preventivo accordo con gli assuntori di lavoro e da ogni intento di coazione. Come le cooperative di vendita non s'impongono

nè ai produttori nè ai consumatori, così gli uffici di collocamento dominerebbero in breve tempo il mercato del lavoro.

Gli scioperi del 1911 e del 1913. — Per poter comprendere la natura e la portata dell'agitazione del 1913 occorre tener presente la natura e le forme dell'agitazione del 1911.

Il 10 aprile 1911 la Camera del lavoro di Ferrara dirigeva all'Agraria la disdetta di tutti i patti e di tutte le tariffe in corso invitando tutti i proprietarii a trattare coi rappresentanti del proletariato per i nuovi patti. L'Agraria consentì a trattare, ma dovette fare una riserva intorno al valore della disdetta: era accettabile per le zone dove vigevano i patti concordati, non poteva invece voler altrettanto nelle zone in cui vigevano patti non concordati a durata indefinita per le quali zone la disdetta doveva esser data dal singolo colono avanti la Pasqua. Dopo lunga discussione le parti s' accordarono nello stabilire che nuove tariffe per gli avventizi di tutto il ferrarese e i nuovi patti per gli obbligati delle zone di concordato dovessero aver vigore fino dal 1911: si trovò poi una formula conciliativa, distinguendo le aziende fuori concordato per le quali nel giorno stesso che avveniva la riunione risultasse che la maggioranza degli obbligati avesse dato o ricevuto disdetta da quelle in cui tale maggioranza non resultasse: per le prime i nuovi patti sarebbero stati attuati dal 1911 per le altre dal 1912.

E si entrò nella discussione di merito, durata assai a lungo e terminata il 19 maggio colla rottura delle trattative.

L'Agraria voleva che al Comitato misto centrale spettasse di promuovere l' adozione di tutti quei provvedimenti che valgano a utilizzare il lavoro dell'avventiziato col profitto reciproco dei conduttori dei fondi e dei lavoratori: appoggiare poi tutti quei provvedimenti che, senza ostacolare o menomare la libera scelta e il libero impiego della mano d' opera e la libera adozione dei metodi tecnici, sono propugnati dalle respettive organizzazioni: raccogliere i dati statistici occorrenti per mantenere quanto più è possibile l' equilibrio fra la richiesta e l' offerta di lavoro in genere e di quello a compartecipazione in specie.

Sostanzialmente dunque, l'organo da istituirsi, secondo gli intendimenti dell' Agraria, avrebbe dovuto esercitare funzioni di patronato nell' interesse generale dell' agricoltura, funzioni di controllo sugli interessi reciproci delle parti, lasciando largo campo alle iniziative di esse per dirimere il fenomeno della disoccupazione, ed infine funzioni di probivirato per la soluzione delle vertenze relative all' applicazione dei patti. Il principio però di libertà di scelta della mano d' opera sarebbe rimasto integro.

Nello schema proposto dall' organizzazione operaia, invece — disponendosi all' articolo 4 che: « Come la Federazione agraria tratterà per tutte le questioni di indole generale con la Camera del lavoro di Ferrara, così i proprietari consociati, o chi per essi, *dovranno trattare con le singole organizzazioni operaie dipendenti dalla Camera del lavoro per impiego della mano d' opera e per distribuzione di quelle terre che non fossero collocate presso gli obbligati* » — si veniva in modo assoluto a vincolare ogni assunzione di mano d' opera agli Uffici di collocamento di classe.

Pertanto nella seduta del 29 maggio, che fu l' ultima in cui si svolsero le laboriose trattative intese ad un accordo tra le parti, queste si separarono dichiarandosi reciprocamente di non poter accettare le rispettive proposte.

Ben presto si ebbero le prime avvisaglie con preludio alla lotta che doveva culminare verso la fine di giugno e la prima metà di luglio.

Nel mandamento di Bondeno che fa parte delle terre vecchie l' abbandono del lavoro avvenuto il 5 giugno ebbe carattere di protesta, sia per la ripercussione dello stato di lotta esistente in tutta la provincia, sia nelle condizioni locali del mandamento dove durava da tempo il boicottaggio (1) contro un proprietario e, poichè alcuni volontari lavoratori avevano intrapreso le lavorazioni agricole nella zona boicottata, la Camera di Lavoro proclamava lo sciopero generale per 48 ore, trascorse le quali l'agitazione veniva composta mediante una formula di concordato per la quale le leghe operaie si impegnavano di togliere tutti i boicottaggi, mentre l' Agraria s' impegnava d' occupare il maggior numero possibile di avventizi offerti dalle leghe.

Nell' Argentano lo sciopero ebbe carattere di protesta: anche qui fomentato da una questione locale nel funzionamento dell' Ufficio di collocamento: lo sciopero quindi di solidarietà durò solo 48 ore.

(1) Il boicottaggio è l' arma del proletariato socialista quando non crede di estendere l' agitazione a forma di sciopero: il boicottaggio è la forma evoluta e cosciente della classica *interditio aqua et igni*. Colui che ha contro di sè un boicottaggio non trova operai che lavorino per lui, negozianti che gli forniscano i generi, neppure i più elementari alla vita; ed è recente il caso d' una famiglia di boicottati che per acquistare generi alimentari dovè uscirsene dal paese e recarsi in un paese vicino: una folla di energumeni l' attese al ritorno, l' assalì, ne disperse gli acquisti: e l' atto fu approvato dalle leghe. Fatti enormi non è vero? Enormi per chi non vive in questa travagliatissima plaga: qui son piccoli episodi di cronaca quotidiana, così indifferenti che nemmeno i giornali locali li registrano e che l' autorità si guarda bene dal reprimere o dal punire. S' aggiunga anzi che l' autorità deve scendere a trattative perchè i boicottaggi siano tolti e fare concessioni che compensino le leghe della loro rinunzia.

Anche il Comune di Ferrara fu colpito da sciopero, limitatosi per altro a poche frazioni: il Centese rimase completamente estraneo: nel Comacchiese si ebbero sospensioni parziali di lavoro.

In questo tempo l'Agraria respinse una formula conciliativa avanzata dal Prefetto secondo la quale i proprietarii, o chi per essi, avrebbero dovuto per la mano d'opera degli organizzati rivolgersi alle leghe.

Lo sciopero fu invece grave e lungo nel Codigorese, nel Portuense e nel Copparese.

Col 25 giugno tuttte le categorie del Codigorese si misero in sciopero, compresa la categoria dei boari i quali abbandonarono le stalle e il bestiame, fenomeno questo assai grave perchè confina col *sabotage*.

A Codigoro corsero trattative tra la Camera di lavoro e la Commissione dei proprietarii non organizzati, i quali concessero « *la preferenza ai lavoratori organizzati* » e s'impegnarono a concedere alle tre categorie di lavoratori taluni aumenti: in seguito a questo concordato il 1° luglio vennero ripresi i lavori. A Migliarino, Lagosanto e Massafiscaglia lo sciopero durò fin dopo la pubblicazione del lodo prefettizio.

Nel Copparese pure lo sciopero fu generale e, respinto un appello dei sindaci alla pacificazione degli animi, appunto per la questione dell'ufficio di collocamento, il lavoro non fu ripreso che dopo la pubblicazione del lodo prefettizio; così come nel Portuense.

Furono frequenti le trattative per trovare una formula di conciliazione, ma vane: la questione della libera scelta della mano d'opera, cioè la questione dell'ufficio di collocamento apparve insolubile: furono frequenti anche gli episodi gravi e dolorosi del conflitto: perchè si giunse all'accordo: le due parti si misero d'accordo nell'affidare mandato di fiducia al prefetto di Ferrara che l'8 luglio emise il lodo di cui diamo la parte dispositiva.

1.° È istituito con sede a Ferrara un Comitato centrale misto permanente di 6 membri dei quali tre di nomina del Consiglio direttivo della Federazione agraria ferrarese e tre della Commissione esecutiva della Camera centrale del lavoro, con l'incarico di dirimere qualsiasi eventuale divergenza che potesse sorgere tra proprietarii consociati e lavoratori organizzati, in ordine alla interpretazione ed esecuzione dei patti agrari da stipularsi, nonchè coll'incarico di regolare i rapporti tra proprietari e conduttori di fondi da una parte e l'avventiziato dall'altra, al comune scopo di agevolare il progresso dell'agricoltura e di tutelare gli interessi dell'avventiziato.

Di comune accordo fra le parti potranno essere istituite Commis-

sioni miste permanenti locali, composte anch' esse di sei membri, da scegliersi per metà da ciascuna delle parti stesse, allequali Commissioni sarà deferita la risoluzione, per le rispettive zone, delle vertenze concernenti l' interpretazione e l' esecuzione dei nuovi patti locali. La convocazione, tanto del Comitato centrale, quanto delle Commissioni locali, dovrà aver luogo su domanda anche di una sola delle due parti.

« 2.° I proprietari e conduttori di fondi consociati, tenuto conto che da molti anni esistono nei singoli comuni organizzazioni operaie e che anche a molte di esse è stata ed è normalmente attinta la mano d' opera per la conduzione agricola, si varranno delle organizzazioni aderenti alla Camera del lavoro analogamente e allo stesso scopo di occupare la mano d' opera organizzata.

« 3.° La Federazione, su richiesta del Comitato permanente misto, darà notizia, anno per anno, al Comitato stesso, delle terre a compartecipazione dei suoi consociati per potere, in base alle richieste pervenute all' organizzazione operaia, mantenere quantò più possibile l'equilibrio fra la richiesta e l' offerta di lavoro a compartecipazione.

« 4.° La Camera centrale del lavoro ha obbligo di far riprendere subito ai suoi aderenti i lavori di mietitura, il governo del bestiame e tutti i generi di lavoro agricolo, e di rinunziare ad ogni atto di boicottaggio contro i proprietari consociati in conseguenza dell' attuale agitazione agraria. La Federazione agraria, a sua volta, al fine della generale pacificazione, rinunzierà agli escomi e sfratti dati in conseguenza della detta agitazione, nonchè alla trattenuta dei salari relativi al mese di giugno ultimo scorso.

« 5.° In causa delle divergenze preliminari, sorte fra le parti, non è stato possibile finora, nonostante le precedenti richieste della Camera del lavoro e le adesive affermazioni della Federazione agraria, addivenire alla revisione e compilazione dei nuovi patti, e non potendosi provvedere alla dettagliata e completa revisione e compilazione di essi nell' attuale urgenza dei lavori di mietitura, i proprietari sono tenuti a concedere, all' atto della revisione e compilezione dei nuovi patti, con applicazione alla scadenza dei patti e concordati come al successivo numero 6, l' aumento: *a*) dal 13 al 20 per cento dei salari e delle tariffe praticate per gli obbligati; *b*) dal 18 al 22 per cento delle tariffe d' opera per gli avventizi. Per le zone del Basso Argentano (Argenta, San Biagio, Filo, Boccaleone e Bando) gli aumenti dei salari, delle mercedi e delle tariffe sarà dal 10 al 15 per cento. Nella determinazione in sede di revisione e compilazione dei nuovi patti, degli aumenti entro i minimi e i massimi di cui sopra, si cercherà di ottenere, per quanto è possibile, una perequazione delle retribuzioni nelle singole zone. I patti si discuteranno nelle loro particolarità per il 15 agosto p. v.

« 6.° I nuovi patti agrari avranno applicazione col 29 settembre p. v. nelle zone di concordato e nelle aziende fuori concordato dove la maggioranza degli obbligati abbia dato o ricevuto disdetta al 10 maggio 1911. La Federazione agraria eserciterà ogni sua azione a che anche gli altri proprietari consociati nelle zone fuori concordato consentano

che i nuovi patti abbiano anche in confronto di essi la decorrenza dal 29 settembre 1911.

7.° La presente decisione arbitrale ha valore per tutta la provincia e così anche per quelle località dove sono già avvenuti concordati fra organizzazioni aderenti alle due parti per i nuovi patti agrari da avere principio col 29 settembre 1911. La decisione stessa con i nuovi patti, che si stabiliranno in tutti i dettagli, cadrà col 29 settembre 1915, salvo tacita riconduzione di anno in anno, quando da una delle parti non sia intervenuta disdetta entro la Pasqua del 1915 o degli anni successivi ».

Lo sciopero era finito: vi avevan preso parte 60.420 operai.

La pubblicazione del lodo prefettizio ebbe per effetti che le due parti gridarono vittoria.

Si dovevan quindi intraprendere le discussioni e le trattative e difatti, dopo una qualche difficoltà causata da non aver la Camera del Lavoro fatto cessare le turbative nei vari luoghi dello sciopero, si cominciò a discutere, ma la discussione fu ben presto troncata. I rappresentanti di parte operaia che prima avevano aderito alla proposta di riunire a Ferrara tutte le varie commissioni, nell' adunanza successiva posero come pregiudiziale che le Commissioni dell' Agraria si dovessero recare zona per zona a discutere i nuovi patti in confronto colle Commissioni locali già nominate dalla Camera del Lavoro e ciò perchè — obbiettavano — l' Agraria aveva mostrato una tale incapacità di regolare funzionamento da non affidar garanzia che i proprietarii delle varie zone si sarebbero attenuti a quanto avesse stabilito il Comitato misto Centrale.

L' Agraria rifiutò d' accettare questa condizione e di nuovo l' agitazione divampò, meno estesa, ma più intensa, nell' Argentano, nel Comacchiese, nel Copparese, nel Portuense, nel Codigorese: specialmente nel Portuense e nell' Argentano la lotta fu violenta per la resistenza dei proprietarii che proclamarono ed effettuarono la serrata delle stalle: quasi dovunque le stalle furono abbandonate e in talune zone, per esempio a Voghera, l' accordo non fu raggiunto che nell' anno successivo. In questa seconda fase il numero degli scioperanti fu di 23590: finchè, a poco a poco, lentamente si potè in ciascuna zona fare un patto di lavoro dedotto dalle linee del lodo Taddei.

Ma la pacificazione degli animi non era che apparente: sotto la cenere aveva il fuoco che, di tanto in tanto, divampava. Avemmo lunghe agitazioni più o meno estese, più o meno latenti finchè si giunse alla mietitura del 1913 colla minaccia dello sciopero generale agrario di tutta la valle padana.

Dichiariamo subito di non accettar la tesi troppo rosea che

lo sciopero generale non sia altro che un'arma consentita alle lotte attuali: lo sciopero generale agrario attenta non solo alla produzione, ma al capitale stesso che come organo di produzione deve esser collocato sopra le competizioni nè dalle lotte locali attentato: lo sciopero agrario danneggia il capitale speso nella semina, nella mano d'opera etc., e confina col *sabotage*.

Sono note le ragioni per le quali la minaccia s'arrossò all'orizzonte: la necessità per la Camera del Lavoro di risolvere con un rimedio eroico le agitazioni locali di Massafiscaglia e di Guarda Ferrarese che si trascinavano da mesi: a Guarda Ferrarese perchè le organizzazioni volevano anticipi sui salari che avrebbero dovuto percepire a fin d'anno e per altre richieste; a Massafiscaglia per l'ufficio di collocamento.

Si è detto da una parte che la domanda non poteva esser presa in considerazione perchè formulata contro tutte le norme procedurali; s'è discusso lungamente, cavillosamente se il lodo Taddei imponesse o no la creazione d'un ufficio di collocamento a Massafiscaglia: ma non illudiamoci: queste discussioni procedurali ed ermeneutiche celano da una parte la ferma volontà di conquistare l'ufficio di collocamento, dall'altro la ferma volontà di non concederlo. E una parte e l'altra intende la portata dell'ufficio di collocamento: il monopolio della mano d'opera.

E su quest'ultima grave carta si voglion giocare tutte le partite guadagnate o perdute dal 1897 in poi. Dicon gli agrari: Noi vogliam fare un'affermazione del diritto di proprietà, noi vogliamo vedere se il codice civile è stato distrutto o se esiste tuttora. E gli organizzati contrastano quest'affermazione.

Da quanto abbiamo detto si deduce che la posta è adeguata al gioco: possiamo aggiungere che al lento sfiorire delle organizzazioni socialiste l'ufficio di collocamento è l'unico ricostituente, poichè quegli operai che adesso non fan più parte delle organizzazioni o, pur seguitando a farne parte di nome, non pagano più le quote, saran dall'ufficio di collocamento richiamati alla disciplina: altrimenti il loro nome non sarà incluso nelle liste dei lavoratori offerti alla richiesta di proprietari e niente potrà salvarli dalla disoccupazione. Colla conquista dell'ufficio di collocamento cioè del monopolio della mano d'opera, i proletari conquistano un po' del diritto di proprietà. Senza esser feticisti del diritto di proprietà, avendone anzi una concezione del tutto dinamica e considerandolo come un divenire, riteniamo che togliendo al proprietario la libera scelta della mano d'opera gli si toglie la qualità del direttore dell'azienda rustica la quale, mentre è indissolubilmente legata nel nostro diritto alla qualità

di proprietario del terreno, non ne può, a parer nostro, essere scissa nemmeno in un futuro *iure condendo*. E che, attraverso la conquista del monopolio del lavoro si voglia conquistare la proprietà terriera, c' insegna oltre che la logica considerazione dei fatti anche l' esempio della pratica quotidiana.

Osserviamo infatti la lotta che si combatte a Altedo: là le organizzazioni hanno ottenuto da tempo l' ufficio di collocamento e quanto d' altro potevano pretendere: adesso sono tuttora in un' agitazione assai grave e d' indubbio carattere perchè mediante lettere che potrebbero anche chiamarsi minatorie e che certo sono minacciose domandano che ciascun proprietario ceda, niente più niente meno, alle organizzazioni una parte del proprio terreno: si minaccia il boicottaggio nel caso di rifiuto e nel caso che il proprietario avesse la velleità di voler fissare esso stesso il prezzo dell' affittanza. A Molinella si svolse l' anno scorso la lotta che si svolge adesso ad Altedo: i proprietarii furono sottoposti a boicottaggio; resistettero un po' fin che stanchi e spossati dovettero cedere alle organizzazioni quei terreni ch' esse pretendevano, a quel prezzo a cui li pretendevano. E le venticinque tornature pretese e conquistate lo scorso anno andranno sempre aumentando finchè tutta la proprietà sia caduta in mano delle organizzazioni.

In questo il socialismo agrario è coerente a sè stesso. La dichiarazione che noi abbiamo fatto qualche pagina più avanti, che cioè il contadino italiano, il quale ha nel cuore l' atavico istinto alla proprietà, non vede nel socialismo se non un mezzo per convertire a sè la propietà attualmente altrui, che insomma attraverso le teorie espropiatrici, afferma la propria pratica volontà di divenir proprietario, riceve dai fatti che abbiamo esposto conferme esplicite.

Lo sciopero padano non si è fatto e le agitazioni di Guarda Ferrarese e di Massafiscaglia continuarono immutate fino a questi ultimi giorni, nei quali l' agitazione di Massafiscaglia è terminata colla piena sconfitta dei leghisti.

Di tanto in tanto s' apprende che in qualche altra zona è divampata un'agitazione, è scoppiato un conflitto... È cronaca di tutti i giorni e non appassiona più. Si può ogni giorno attendere una conflagrazione nuova, si può verificare un periodo anche lungo di sosta e di tranquillità : le questioni parziali permangono, permane lo stato generale di cui esse sono effetto. Adesso la lotta toglie pretesto dall' interpretazione e dall' applicazione del lodo Taddei ; superato questo, l' aspetto muterà, ma resterà la lotta.

I rimedi. — E i rimedi? Nessuno crede all'esistenza d'un rimedio specifico, una specie di toccasana miracoloso che il genio inventivo d'un qualche Dulcamara possa fornire.

Le cause come abbiamo visto sono demografiche e politiche: i rimedi quindi debbono essere demografici e politici. Affrettando i lavori della bonifica agraria si favorirà la suddivisione della proprietà e quindi il lavoro: questi due coefficienti serviranno a favorir l'evoluzione dei braccianti verso altre categorie di lavoratori i quali siano meno sottoposti alla miseria, e, legati più strettamente alla fortuna del suolo, cerchino d'evitare gli scioperi facili e futili e così dannosi alla produzione. Poichè l'educazione socialista ha portato a una emottività scioperaiola veramente impressionante: il direttore della bonifica Gallare ci raccontava che in 17 anni da che dirige l'azienda ha avuto ben trentadue scioperi: ogni nonnulla basta a giustificarli: talvolta un ragazzo porta la notizia che il capolega ha proclamato la sospensione dei lavori e tosto i campi sono abbandonati senza che si domandi neppure il perchè. I contadini sono un po' simili in questo al ragazzino che appena ricevuto il dono d'un fucile, comincia a servirsene all'impazzata contro ogni foglia che stormisce, ma poi calmato il primo momento d'entusiasmo non si serve dell'arme che ponderatamente e contro bersagli che valgano almeno la cartuccia. Imparino i contadini ferraresi a servirsi dell'arma dello sciopero in caso di legittima difesa: non folleggino con essa all'impazzata. Occorre quindi rispondere alla catastrofica propaganda socialista con una propaganda di moderazione e di collaborazione.

Le nuove terre ferraresi conquistate dall'uomo sul mare e sulle paludi han tanta opima e vergine ricchezza da effondere al libero sole: i paschi sono verdi come il non lontano Adriatico e conclusi da argentee zone di acque così tranquille e così sole. Tutta la forza nuova della terra sembra esprimersi nella luce insieme coll'ermetico sorriso di Parisina.

ANGELO RAGGHIANTI

ROSSMOYNE (*)

ROMANZO.

VI. — Monica si reca a Aghiohillbeg, dove incontra una vecchia amica ed un nuovo amico.

Il tempo vola e la mano dell' uomo è impotente ad arrestarlo nella sua corsa; ma Monica non lo rimpiange davvero. Sta ritta dinanzi allo specchio per dare l' ultimo tocco al suo abbigliamento.

Il venerdì famoso è giunto: è il giorno della partita di *lawn-tennis* nei giardini di Mrs. O' Connor, e, probabilmente, la fanciulla immagina, che sia il giorno di ben altri avvenimenti.

Contemplandosi nello specchio ella arrossisce, forse, vedendovi riflesso il suo grazioso visino; fors'anche pensando agli « altri avvenimenti » che possono sopraggiungere, e proprio questo pensiero fa sì che ella appunti sul petto con maggior cura una magnifica rosa purpurea.

Quel fiore, segna il solo punto di colore del suo abbigliamento: il vestito è bianco; i lunghi guanti bianchi di seta le giungono fino al gomito; una larga cintura di seta bianca le recinge la vita snella. Monica, è « bella come la luna, vezzosa come una rosa », e tutta la sua persona è irresistibilmente seducente.

Ella, forse, ne è conscia, poichè sorride alla sua immagine e, sporgendo le labbra, mette un bacio sullo specchio fortunato, che la presenta così bella ai suoi occhi; dopo di ciò chiama la cameriera.

— Canty, — dice, vedendo entrare « la figlia della sorella della moglie dello zio » di Mrs Reilly — eccomi pronta, finalmente.

— Lo siete davvero, miss, e avete un aspetto graziosissimo.

— Riordinate la camera, — soggiunge Monica, dando alla sua donna di servizio le necessarie istruzioni prima di andarsene — Per il pranzo, avrei bisogno del mio vestito azzurro. Potete tirarlo fuori.

— Sarà fatto come desiderate, miss.

(*) Continuazione vedi fascicolo precedente. La versione dall' inglese di questo romanzo è di assoluta proprietà della *Rassegna Nazionale*.

Monica si dispone ad andarsene, ma Canty la ferma con una certa esitazione, avvicinandosi una cocca del grembiale alle labbra, e dicendole timidamente:

— Di grazia, miss....

— Ebbene, Canty?

— Vi sarei grata, se non mi chiamaste più così.

— Chiamarvi come?

— Canty, miss....

— Ma non è forse il vostro nome?

— No, io mi chiamo Bridget.

— Ma anche Canty è il vostro nome.

— È effettivamente il nome di mio padre, ma quando mi chiamate Canty, mi pare che io sia un maschio; e voi non vorrete che mi faccia questo brutto effetto, non è vero, miss? — dice la indiscussa beltà del villaggio, gettando sulla padroncina uno sguardo ansioso ed arrossendo.

— No, no, — soggiunge Monica con un sorriso. — Benissimo, Bridget, fin da ora procurerò di dimenticare che avete un cognome.

— Grazie, miss, — dice Bridget, sospirando con un senso di sollievo. Monica discende in fretta le scale e trova nel salotto le zie, vestite con i loro più belli abili di seta, che aspettano che la carrozza svolti dinanzi alla scalinata. Trascorrono alcuni minuti, durante i quali le due vecchie zitelle si sforzano di educare Terenzio all'arte di presentarsi.

— Quando vi presenterò a mistress O' Connor, o a Lady Rossmoyne, mio caro fanciullo, — dice miss Priscilla, — voi farete un profondo inchino. Nulla fa distinguere meglio un gentiluomo dalla generalità degli uomini, del modo di salutare. Fatemi un inchino, affinchè io possa giudicare della vostra maniera di riverire le signore.

— Non è una cosa che io possa fare per comando, — replica Terenzio, che si limita a fare un breve e rigido cenno col capo lasciando costernate le zie.

— Ma non così, mio caro ragazzo; così... non può andare. Mancavate di grazia e di dignità. Guardatemi: dovreste fare presso a poco così.

E miss Priscilla fa una riverenza che avrebbe sollevato forse la più clamorosa ammirazione, alla corte della regina Anna.

— Ah! davvero! Questo è il modo, — afferma miss Penelope, pagando il suo tributo al talento di sua sorella. — Priscilla conosce la vera regola. Vorrei Terenzio che rassomigliaste di più al vostro caro nonno. Egli sapeva salutare così bene!

Terenzio, ricordandosi di aver veduto il suo « caro nonno » nella sala da pranzo, ritrattato in abito corto e parrucca, con

sorriso abbominevolmente stupido e inquadrato dentro una bella cornice dorata, si congratula seco stesso di non rassomigliargli. Dalle labbra sta per sfuggirgli un' osservazione sconveniente, ma fortunatamente in quel momento si annuncia l'arrivo della carrozza, che da più generazioni è la vettura di gala a Moyne.

Il cocchiere molto più vecchio di Timoteo, tiene i suoi vecchi cavalli in briglia con una cura tale, da far supporre che essi si slancerebbero fulmineamente alla corsa, se egli allentasse un po' le redini; e un altro domestico basso e macilento, il quale funge da lacchè, abbassa il montatoio, tremolante per troppa manifesta antichità.

Miss Priscilla Blake, sale allora in carrozza e dopo di lei vi sale, cerimoniosamente, miss Penelope. Dopo le zie, prende posto Monica, impressionata dalla dignità dei loro modi, e Terenzio vi entra per ultimo, con una segreta e irrefrenabile voglia di ridere. Quando tutti sono in carrozza, il cocchiere grida: « Avanti! » con lo stesso tono di quarant' anni prima; il lacchè monta e si siede presso di lui, ed eccoli in cammino verso Aghiohillbeg.

Il percorso è piacevole, sebbene quasi tutto impiegato nell'impartire raccomandazioni ai due nipoti. Le due zitelle sono fiere di poter presentare all' alta società del paese, il bel giovane e la bella fanciulla, seduti dinanzi a loro, e perciò insistono nel modo di comportarsi, chiedendosi con ansia, se essi sapranno formarsi un' opinione favorevole nell' elegante circolo di persone, con le loro maniere di presentarsi.

— Certamente, — dicono le due misses Blake — non è stata mai veduta una coppia così bella, in una famiglia del sud.

E non c'è nulla di esagerato in questa affermazione, poichè nel sud dell' Irlanda, un bel viso è piuttosto la regola che l' eccezione. Improvvisamente, a Monica sembra che la collina si divida in due ed appare un grande cancello di ferro; la carrozza vi entra e lentamente percorre un oscuro viale fiancheggiato di olmi.

Il parco è magnifico, antico come i colli che lo attorniano, selvaggio e bello ad un tempo. A dritta e a manca, gruppi di alberi nodosi e coperti di muschio, si ergono accanto a cespugli di rovi e di felci; e sotto quell' ombra verde, s' intersecano degli spazi assolati, dove il convolvolo solleva la sua testa azzurra di sopra le zolle erbose; più oltre, larghe terrazze naturali si aprono sul glorioso Oceano, che adesso dorme tranquillo nella sua baia profonda. Monica contempla con i suoi dolci occhi quelle bellezze naturali, e il suo cuore si gonfia di gioia.

Guardando ancora, la fanciulla scorge la casa antica, bassa e larga, ma pittoresca con i suoi balconi e le sue verande. Di là dalla casa si veggono praticelli in pendio; da una parte al-

cuni spazi per il giuoco del *lawn-tennis,* dove già Monica scorge le giuocatrici, muoversi e correre di qua e di là, con l'espressione della più schietta gaiezza. Sembra che in quel giorno, le incresciose cure della vita abbiano dimenticato di pesare su quell'angolo privilegiato della terra.

Tutti scendono dalla carrozza ed entrano nel prato, dove veggono la padrona di casa, aspettarli in piedi, alta, diritta e bella nonostante i suoi sessant'anni.

— Vostra nipote? — chiede mistress O' Connor, guardando fisamente il bel viso di Monica, mentre la fanciulla la osserva con curiosità. — Veramente, mia cara, non posso augurarvi una fortuna migliore del vostro visino, che, secondo me, non è una mediocre ricchezza, — dice la vecchia irlandese. — Rassomigliate a vostra madre, ma i vostri occhi sono più dolci dei suoi. Voi saprete che ai suoi tempi, ho conosciuto molto bene Kitty Blake.

— Ho udito parlare di voi da mia madre, — dice Monica.

— Ah! temo che fra noi due non esistesse molta simpatia, — soggiunge Mrs. O' Connor, volgendosi per ricevere un altro invitato. Monica getta un'occhiata in giro, e improvvisamente trasalisce ed esclama:

— Ecco là Olga!

— Conoscete dunque Mrs. Bohun? — le chiede Mrs. O' Connor, attratta da quell'esclamazione, ma più ancora dall'accento con il quale è stata pronunciata.

— Sì, la conosco benissimo, — risponde la fanciulla, rossa di piacere e con gli occhi scintillanti. — Se lo permettete andrò da lei per salutarla.

— Dio mi benedica! È un peccato che un così grazioso rossore sia semplicemente motivato da una donna! — osserva mistress O' Connor, con un riso giocondo.

— Venite qui, Fred, — chiama, rivolgendosi ad un giovane, ritto a poca distanza da lei, il cui viso esprime un vivo malumore. — Vi assegnerò una missione piacevole: conducete miss Beresford laggiù, dove Mrs. Bohun fa morire a fuoco lento tutti quei giovanotti.

E rivolgendosi a Monica:

— Vi presento lord Rossmoyne, mia cara, il quale vi porterà sana e salva al di là del Rubicone.

— Oh! grazie! — esclama la fanciulla con un sorriso di gratitudine.

— Non occorre, bambina; mi ringrazierete quando avrò fatto qualche cosa per voi. Stavolta tocca a Federico di ringraziarmi, — soggiunge Mrs. O' Connor con una strizzatina di occhi, eloquente e maliziosa.

Ella è una donna robusta, con due pupille acute di aquila

e un naso di falco. Appena Monica se ne va, Mrs. O' Connor, continua a chiacchierare con una mezza dozzina di giovani, che ridono per uno scherzo. Ella ride più forte di essi, poichè le piace la gioventù e la gaiezza inerente ad essa. Dando un vigoroso colpo di ventaglio al più giovane, e probabilmente al più burlone della compagnia, si allontana e si dirige, attraverso la spianata erbosa, verso il luogo dove sono sedute due signore.

L' una, attempata, è ridicola nel suo abbigliamento troppo giovanile, più conveniente forse a sua figlia che le siede accanto. Quest' ultima è un' alta e robusta signorina, con due occhi inquisitori e una voce dura. In questo momento, ride per l' osservazione fatta da un uomo, in piedi dietro di lei, ma quel suo riso è forzato e senza grazia.

— Avete veduto, Editta, la figlia di Kitty Beresford? — chiede Mrs. O' Connor alla più attempata delle due signore.

— Quella insignificante ragazza, bassa di statura, che è giunta con le due misses Blake? — domanda la giovane sessuagenaria, con un balbettamento bambinesco.

— In fede mia, tengo a dichiararvi che non la trovo per nulla insignificante, — risponde Mrs. O' Connor. — Credo che sia, invece, la più bella fanciulla che io abbia visto da lungo tempo.

— Voi siete così entusiasta, mia cara Teresa! — dice la sua amica con un risolino studiato. — Per voi, le oche sono cigni.

— E quelli che sono cigni per gli altri, sono oche per me, immagino, — dice mistress O' Connor, lanciando uno sguardo alla fanciulla che le sta accanto.

La conversazione si arresta subito.

Frattanto Monica, attraversa la spianata verdeggiante, al braccio del malinconico personaggio chiamato Rossmoyne. Ella vede la sua passeggiata quasi al termine, e si congratula seco stessa di essere prossima a raggiungere la mèta. Non sa come rendersi piacevole alla nuova conoscenza, e in quanto a lui, non ha alcun desiderio nè di trovarsi con lei, nè con altre.

Avvicinandosi all' amica, Monica la osserva per giudicare se il tempo ha esercitato la sua azione su di lei. Mistress Bohun è una donnina sui venticinque anni, ma ne dimostra quasi quattro di meno. I suoi occhi sono grandi, oscuri, vivaci, mentre i suoi capelli sono di un biondo così pallido da sembrare quasi d' argento; sono ondulati naturalmente, tagliati alla moda sulla fronte, ma non arricciati. La sua bocca è piccola, maliziosa, ridente: il suo naso, arditamente volto all' insù. Insomma, ella è deliziosamente bella, e meglio ancora, di una bellezza piccante e originale. Indossa un vestito elegantissimo che fa pensare a Parigi; il bianco e il nero vi si armonizzano meravigliosamente, così come le aveva detto un' ora prima lord Rossmoyne, nel momento

in cui egli non aveva sul viso quell'espressione annoiata. Accanto a Mrs. Bohun sta seduta una signora alta e pallida, con un viso freddo, ma con due splendidi occhi vellutati; sorride raramente ai motti spiritosi della sua compagna, ma il suo sorriso è dolce e piacevole. Ella è una certa Mrs. Herrick, cugina di Olga Bohun, con la quale è in visita a Aghiohillbeg.

Attorno alle due signore sono radunati molti uomini, tutti in piedi, ma in atteggiamenti diversi. Uno solo è coricato ai piedi di Mrs. Bohun; è un giovane slanciato, di circa ventitrè anni, magro, bruno, con magnifici denti bianchi. Ha pure due belli occhi carezzevoli, l'espressione dei quali è insieme infantile e seria. Adesso sembra felice e senza preoccupazioni, come se si sentisse amato dal mondo intiero. E veramente ha molte ragioni per crederlo: tutti lo trovano piacevole, molti nutrono per lui una sincera affezione, e molte donne lo amano d'amore.

Guarda Mrs. Bohun, alla quale parla con volubilità, mentre Monica e lord Rossmoyne, giungono dietro il gruppo.

— Che! ancora una storiella scandalosa? — chiede la bella donnina, spalancando gli occhi nei quali si legge il piacere che ella si ripromette dal racconto piccante. — Non si ode parlare che di questo; un'ora fa mi si diceva dell'imbarazzante avventura di due miei cari amici, poi mi è stata narrata una storia passabilmente scabrosa, di Belgravia (1), nella quale è implicata una marchesa. Veramente è troppa fortuna in un giorno solo!

— La storiella mia, non ha nulla a che vedere con quella avvenuta nel quartiere di Belgravia, — dice Ulic Ronayne, il giovane coricato ai suoi piedi. — Arrossisco nel confessarvelo, ma devo dirvi che il fatto si è svolto in città.

— Ah! — esclama la bella donna con accento di rammarico, — allora sarà più decente delle altre. Sono certa che non ci sarà motivo di arrossire. Ebbene, — soggiunge con rassegnazione, — andiamo, raccontatela!

Con la vivacità di parola che gli è abituale e con l'eloquenza del gesto, così spiccata negl'Irlandesi, Ronayne racconta, ed è ascoltato con un ridere discreto, da quelli che lo circondano.

— Oh! me ne hanno narrate delle migliori, — dice mistress Bohun con aria scontenta. — È sul genere di lord Rossmoyne: e il modo come la raccontate rammenta un romanzo in tre volumi di cui il primo conduce al punto interessante, il secondo è questo punto medesimo, e il terzo la conclusione.

Allora, e mentre Ronayne si diverte a ornare di margherite le gale della veste di Olga, lord Rossmoyne si fa avanti e dice in tono burbero:

(1) Quartiere aristocratico di Londra.

— Posso udire la storiella che mi vale un ricordo vostro? Ma prima.... — s' interrompe e guarda Monica. Mrs. Bohun, seguendo la direzione del suo sguardo, si alza con prontezza, corre verso la fanciulla e l' abbraccia teneramente.

— Ah! mia cara Monica, mia piccola santa! — ella esclama, con voce dolce e festevole. — Qual buon vento vi conduce qui?

— Abito a Moyne con le zie. Da qualche giorno esse vi descrivevano a me, e dalle loro parole ho compreso trattarsi proprio di voi, mia cara Olga. Non ho sbagliato e sono lieta di avervi oggi riveduta.

— Mi si trova dovunque, e ciò mi affligge, — dice Mrs. Bohun, sorridendo. — Conoscete Hermia, non è vero? — soggiunge poi, indicando sua cugina che stringe amabilmente la mano di Monica e le rivolge uno dei suoi più graziosi sorrisi. — È venuta meco per vigilarmi, affinchè io non faccia delle sciocchezze, e perchè non perda la pace del cuore.

— E sareste capace di perdere la pace del cuore? — le chiede Rossmoyne, in tono così cupo da far sollevare tutti gli occhi dei presenti su di lui.

Monica pensa:

— O egli soffre di nevralgia, ovvero ha un orribile carattere.

— Ahimè sì, — risponde piano la bella vedova. — Ma, in fin dei conti, — seguita come meditando, — posso consolarmi, poichè credo, che ho piuttosto il talento di farla perdere agli altri. È una disgraziata fatalità la mia! Sono nata così, come quel povero uomo col collo torto.

— Almeno, non siete in una delle vostre ore di tristezza, — dice Hermia Herrick. — Fin dal vostro arrivo a Aghiohillbeg. avete goduto della più serena gaiezza.

— Chi vi ha detto questo? — chiede Olga con finta sorpresa. — Ve ne prego: il nome! Voi siete una donna chiaroveggente. Ebbene, sì, io godo qui una felicità perfetta. E devo confessarlo, perchè altrimenti dimostrerei la più nera ingratitudine per tutti gli uomini che sono stati così buoni da invaghirsi di me, cosa che, naturalmente, è il primo elemento di felicità.

A queste parole, il giovane che è ai suoi piedi, sorride, e senza essere veduto da alcuno si porta alle labbra un lembo della veste di Olga. Ma Rossmoyne solleva il capo, e getta in lontananza uno sguardo freddo e scontento.

— Siete qui da parecchio tempo? — chiede Monica all'amica.

— Da molto tempo. — Mrs. Bohun risponde e poi soggiunge: — Rossmoyne, qualche cosa vi è forse dispiaciuto?

— Ma che cosa dite, Olga! Siamo qui, appena da una quindicina di giorni, — corregge Mrs. Herrick.

— Non considero il tempo per giorni o per settimane; mi sembra lungo, ecco tutto, lungo come un anno, quasi come una eternità.

Queste parole, producono un certo imbarazzo nel gruppo. Il viso di Rossmoyne diviene ancor più fosco; dalle labbra di Ronayne sparisce il sorriso, e un' ombra passa davanti ai suoi occhi.

— A me piace molto questo paese, — dice ad un tratto Monica. — È così calmo, così tranquillo! Spesso, lo spettacolo delle sue naturali bellezze mi commuove fino alle lacrime.

— Anch' io l' amo molto, — dice Ronayne, rivolgendosi a lei in tono amichevole, sebbene essi non siano stati presentati, — e mi chieggo come mai si possa aspirare di ritornare nell' afa e nel tumulto della città, dopo aver goduto le delizie di questi luoghi.

— Per un certo tempo essi riescono dilettevoli, non lo nego, — soggiunge Mrs. Bohun, — ma bisogna che il soggiorno sia breve. In quanto a me, forse, ma non ne sono ben sicura, desidererei di soggiornare in campagna, soltanto tre mesi dell'anno. Trascorso questo tempo, credo che principierei a provare la nostalgia del fumo nero della città.

— Se siete già stanca della campagna, mi stupisce che rimaniate ancora qui, — osserva lord Rossmoyne, burberamente.

— Ed io mi chiedo che cosa ha motivato il cambiamento del vostro umore, abitualmente così dolce, — ella replica ridendo e sogguardandolo con due occhi quasi insolenti.

— Desmond dice che l' umore è la conseguenza della digestione, — dice qualcuno.

A quel nome Monica trasalisce, e getta un' occhiata a colui che lo ha profferito, un giovane bruttissimo, ma con un viso simpatico, spiccatamente malinconico. Egli guarda Rossmoyne.

— Sedetevi, mio caro, — gli dice a voce bassa e in tono lugubre. — Voi siete interminabile con questa vostra statura, e non dovreste mai starvene in piedi. Seduto fate certo una figura migliore.

— Insomma, se ci si pensa, — chiede Mrs. Bohun vivamente, — che cosa ha di tanto apprezzabile la campagna?

— Per lo meno, il tulipano superbo e il giglio, — risponde il giovane triste, che ha nominato Desmond. — Non fate torto alla vostra gentilezza, dicendo di aver dimenticato questi fiori, così pieni di poesia. Il vostro cuore non s' intenerisce pensando ad essi? Il mio, sì!

— Felicissima di vedervi finalmente desto, Owen! — esclama Mrs. Bohun.

— Oh che gran bella cosa, un tulipano! — dice Mrs. Her-

rick con disprezzo. — Questi stupidi artisti, non avrebbero potuto scegliere un altro fiore come oggetto della loro stravagante ammirazione. Che cos' ha di bello un tulipano?

— Qualche volta delle forfecchie, — risponde il giovane chiamato Owen,

— Pazzie! Io credo che neppure le forfecchie si curino di un fiore stupido ed orgoglioso che drizza la sua testa pesante, come per sorpassare i suoi compagni! Non ha proprio nulla di bello.

— Presso a poco come la campagna, secondo le idee di Mrs. Bohun, — osserva timidamente Owen.

— Presso a poco come Bella Fitzgerald, — soggiunge la maliziosa donnina con una piccola smorfia.

— Mia cara Olga, — dice Mrs. Herrick, gettando un rapido sguardo a destra e a manca. — Ma non pensate mai a ciò che dite?

— Penso il più raramente possibile. In ogni modo, perchè essere così circospetta, Hermia? Se venissi paragonata a un tulipano, ne morrei.... non di dolore.... ma di gioia. Monica, che cosa dite a Owen?

— Ma io credo di non sapere chi sia questo Owen, — risponde la fanciulla, sollevando sul giovane uno sguardo tra il timido e il cordiale.

— Insomma, qui è inevitabile una presentazione, — soggiunge Olga. — Mister Owen Kelly, di Kelly' s Grove, conte d'Autrim, la luce, la stella del giovane ordine degli avvocati. A Dublino, non si parla che bene di lui; soltanto i giudici lo hanno in uggia.

Monica, un po' imbarazzata, interroga con lo sguardo mister Owen Kelly.

— È assolutamente vero, — risponde egli con modestia.

Frattanto il viso di lord Rossmoyne è divenuto ancor più cupo.

— Deve essere innamorato di Olga, — pensa Monica, — per mostrarsi così scortese con lei.

A questo punto Mrs. Bohun, volgendosi verso il gentiluomo, gli dice con una espressione d' ineffabile dolcezza:

— Lord Rossmoyne, volete fare qualche cosa per me?

Questo passaggio dalla freddezza a un accento affettuoso, trasforma il giovane, il suo volto s' illumina.

— Sapete benissimo, che non esiste niente ch' io non farei per voi, — egli risponde con serietà.

— Allora, ve ne prego, togliete dalla vostra fronte quelle brutte rughe di corruccio e mettetevele in tasca, oppure.... no, gettatele lontano, poichè, conservandole, potreste essere tentato di riprenderle.

— Non sapevo che la mia fronte fosse corrugata.

— Lo era, — ella risponde con dolcezza, — ora non lo è più. e ve ne ricompenserò. Voi non immaginate quanto siano brutte quelle rughe, e quanto siate più avvenente, allorchè siete « tutto dolcezza e tutto luce ». Andiamo, — soggiunge, — mi accompagnerete in una lunga passeggiata attraverso questi antichi giardini deliziosi.

Alzandosi da sedere, vede pendere dalle gale della sua gonna, le margheritine postevi da Ulic Ronayne, e vede pure i belli occhi neri del giovane rivolgerle uno sguardo supplichevole.

— Fanciullone! — ella esclama sottovoce, abbassandosi, per far cadere i fiori con la mano. Ma quella parola ha un doppio senso. Involontariamente, e quella mossa sfugge a'ognuno, Monica eccettuata, la mano di Ulic stringe quella di Olga.

— Non andate con lui, ve ne scongiuro, — egli mormora sottovoce.

— È necessario.

— Lasciate che venga anch'io, allora.

— No. — Ella si rialza e dice gaiamente:

— Resterete a fare la corte a miss Beresford. Monica, — soggiunge. — Ho pregato mister Ronayne di rimanere con voi per tenervi compagnia. — Olga si allontana, accompagnata da Rossmoyne; Mrs. Herrick e Owen Kelly passeggiano lentamente verso un'altra direzione; Monica e Ulic restano soli.

— Che cosa posso farvi vedere che voi non abbiate ancora visitato, in questo luogo? — egli le domanda dolcemente.

— Grazie. Sono contenta di rimanere qui dove sono.

Poi, notando l'estrema tristezza diffusa sul volto del giovane, prosegue adagio:

— Ma temo che voi non lo siate.

— Dovrei esserlo, con una compagna tanto graziosa, — egli replica sorridendo, ma di un sorriso senza gioia, che la fanciulla non gli rende. D'un tratto, chinandosi su di lui essa gli dice in tono affettuoso:

— Amate Olga, non è vero?

Appena pronunciata questa frase, ella arrossisce, meravigliandosi di averla detta, ma l'impulso era stato troppo forte, troppo irresistibile. Il viso di Ronayne si contrae e si colorisce. Prima di aprire le labbra per parlare, il giovane esita e guarda attentamente la fanciulla; indubbiamente qualche cosa in lei lo rassicura, poichè dice coraggiosamente:

— Sì: l'amo con tutto il cuore, con tutta la mia anima, come non ho amato mai e non amerò mai. Questo pensiero è la mia felicità. Il mio dolore è la tema che ella non mi ami. Perdonate che io vi dica tutto ciò, invece di divertirvi, così come Olga mi ha comandato. Ho vergognosamente mancato ai suoi ordini.

— Sono io quella che debbo chiedervi scusa; non avrei mai dovuto farvi una simile domanda.

— Non la rimpiangete; essa mi ha fatto bene, poichè adesso mi sento lieto di averlo dichiarato ad alta voce a qualcuno, questo mio amore. È strano, non è vero, che io l'abbia confessato proprio a voi, che cinque minuti or sono non avevo mai veduta.

Monica si ricorda che questi è il secondo giovane con il quale sia entrata in relazioni amichevoli, senza che abbia avuto luogo alcuna presentazione. La cosa è originale e.... anche irregolare.

— Ah! ecco mistress O' Connor, che mi fa cenno di recarmi da lei, — esclama Ronayne, alzandosi lentamente. — Suppongo che abbia bisogno di me. Mi permetterete di lasciarvi un istante, o desiderate di venire con me. Non rimarrò assente lungo tempo.

— Resterò qui, — gli risponde Monica. — Andate, e tornate quando lo potrete.

Egli corre verso la padrona di casa, e la fanciulla rovesciando il capo sulla spalliera della seggiola, s'abbandona alle sue riflessioni. Tutto le è estraneo in quel luogo, e si sente un po' sola, sebbene non voglia confessarselo, si sente un po' a disagio. Fa uno sforzo per non pensare a un certo volto, conosciuto in circostanze impreveduto, ed improvvisamente ha la sensazione che qualcuno le si sia avvicinato, rimanendo dietro la seggiola. Con una mossa rapida, Monica volge indietro la testa.

VII. — Monica ascolta parole strane e si lascia convincere — Cupido pianta una freccia nel cuore di Marte, e zia Priscilla si trova di fronte al nemico.

— Vedete, che ho disobbedito, — le dice Briand Desmond.

Le gote di Monica si coprirono di un vivo rossore.

— Ah! siete voi, — ella esclama; — credevo che non foste venuto.

La fanciulla si tradisce mercè queste parole, le quali rivelano al giovane che ella ha pensato a lui; ma egli è troppo avveduto per mostrare di aver notato quella confessione involontaria.

— Sì, sono venuto. Tre giorni or sono, credevo di trovarmi a Londra oggi; ma poi ho saputo che voi sareste venuta qui, e...

— In che cosa avete disobbedito? — ella chiede bruscamente.

— Non lo sapete? Avete dimenticato l' ordine crudele datomi nel lasciarmi? « La prima volta che c' incontreremo in società, voi non mi guarderete e passerete oltre ». Credereste, che due volte oggi ho obbedito al vostro comando? Ma alla terza non ho saputo resistere; l' incanto mi ha vinto, ho spezzato la mia spada e sono venuto da voi.

— Avrei avuto maggior piacere che non foste venuto, — dice

Monica con sincerità, se non con gentilezza; — e adesso, desidero che ve ne andiate e che mi promettiate di non parlarmi più. Voi sapete che ho paura di voi.

E in così dire Monica volge intorno uno sguardo sospettoso.

— Veramente non lo so, nè posso comprendere la posizione in cui mi ponete. Io penso, che siate ingiustissima con me; ho la convinzione assoluta che, così come sono, non potrei ispirare il terrore, neppure al più piccolo marmocchio del villaggio.

— Voi sapete che cosa intendo dire.

E Monica soggiunge poi con accento sprezzante:

— Naturalmente, non avrei mai paura di un uomo; ho soltanto paura di zia Priscilla. Oh! Dio! Eccola che viene, — esclama con grande sgomento; — ella ci è già vicina e parla con qualcuno.

— Sì, è proprio vostra zia, ma noi siamo al sicuro almeno per una buona ora. La vecchia signora che l'accompagna è lady Rossmoyne e quando si ha la sfortuna di capitare fra le sue grinfe, bisogna rassegnarsi a perdere la propria libertà per sessanta minuti almeno. Parlerà all' infinito di concimi, di bestiame, di rape, ecc., e vostra zia, mi hanno detto, che prenda un vivo interesse a certe cose.

— Va bene, ma c' è anche zia Penelope, — osserva Monica timidamente.

— È occupata adesso. L' ho veduta, circa una mezz' ora fa, civettare con il vicario, e c' è stato anche un momento, in cui ho creduto mio dovere guardare da un' altra parte. Siatene certa: ella non pensa a voi.

— Ma qualcuno potrebbe riferire loro di averci veduto a conversare insieme.

— Fino al giorno in cui vi ho incontrato, — dice mister Desmond, — mi ero attribuito sempre una certa dignità, ma voi mi dimostrate di essere io caduto in errore. Il vostro servitore è forse un cane, perchè vi si biasimi di avergli parlato? Andiamo: ascoltatemi, e siate certa che nessuno troverà a ridire sul nostro conto. Eppoi, noi due siamo da poco arrivati in questo paese, quindi, anche poco conosciuti. Per finire la frase, vi dirò che nessuno mi conosce per Adamo, così come, permettetemi di dirlo, nessuno vi conosce per Eva. — Ella ride.

Incoraggiato da quella gaiezza, e credendo vedervi la certezza che la fanciulla non nutre sentimenti ostili a suo riguardo, continua precipitosamente:

— Venite con me nel giardino delle rose. È assurdo rimanere qui, mentre quel giardino è in tutto lo splendore della sua bellezza. Venite.

— Perchè? — domanda Monica sollevando gli occhi su di lui.

— Perchè così saremo al riparo dagli sguardi indiscreti, tanto più che vi piace di non essere veduta con me, eppoi....

Egli s' interrompe e tace.

— Eppoi?...

— Insomma è necessario che io vi parli, — soggiunge il giovane con estrema serietà. — Vi siete mostrata molto dura con me il giorno in cui ci lasciammo, e adesso vorrei che me ne spiegaste la causa. So, che non ho alcun diritto di chiedervi il più piccolo piacere, ma nonostante vi supplico di venire con me.

Monica esita; rimane per un istante indecisa, indi, guardandolo con i suoi grandi occhi espressivi, dice lentamente:

— Ebbene, sì: verrò con voi.

Nella sua voce, nei suoi gesti, vi è tanta dolcezza, tanta infantilità, tanto confidente abbandono, da incantare mister Desmond, il quale sente di essere ormai divenuto lo schiavo della fanciulla. I due giovani sono stranamente silenziosi e gravi; raggiungono il giardino, passano fra gli olezzanti rosai in fiore, e rimangono muti, come oppressi da un eccessivo lavorio del pensiero. Finalmente, allorquando quel silenzio è divenuto troppo eloquente per essere più tollerato, egli si volge verso di lei e le domanda, con un' ansietà maggiore di quella che l' occasione sembra comportarlo:

— Non è vero, eh? quello che mi diceste l' altro giorno? Senza dubbio, scherzaste. Io non ho cessato di pensarvi, tanto la cosa mi ha colpito. Mi avete detto che non vi piacciono le amicizie improvvise, ed il modo con cui avete pronunciato le parole mi ha fatto credere che parlaste di me. Ditemi, che mi sono sbagliato.

— Non posso, — ella risponde sottovoce. — Quando ve l' ho detto ero in collera con voi a proposito di qualche cosa.

— A proposito di quanto vi avevo detto io?

— No.

— Forse, per qualche cosa che vi avevo fatto? — egli chiede con agitazione crescente.

— O.... sì, sì.

— Posso sapere di che si tratta?

— Non ve lo posso dire; del resto, adesso, poco importa.

— Eppure avrei desiderato vivamente di saperlo, per non cadere inconsciamente nell' errore un' altra volta e farmi odiare di nuovo.

— Io non vi odiavo.

— No? Eppure, nei vostri occhi c'era una tale espressione che non mi piacerebbe di rivedere. Ditemelo, affinchè possa stare in guardia.

— Oh! no! — esclama Monica, che arrossisce, come per effetto di un pensiero spiacevole. — Indi soggiunge:

— La cosa non accadrà più: veglierò io. Finchè vivrò non mi esporrò più a... Ecco: ho dimenticato tutto; non se ne parli più.

Sebbene più che mai eccitato nella curiosità, mister Desmond, saggiamente si astiene dall' insistere; l' imbarazzo di Monica e il vivo rossore del suo volto ve lo consigliano.

— Benissimo, — dice con buon umore, — ma c' è un' altra cosa che io non ho dimenticato. Avete procurato di far luce sul mistero relativo a mio zio?

— Oh! in quanto a far luce non è il caso di parlarne. Temo che sia una storia troppo spiacevole. Nondimeno so di che si tratta.

— Mi taccierete da indiscreto, se vi pregherò di mettermi al corrente di quanto sapete voi?

— La storia, non torna davvero ad onore e gloria della vostra casa, — replica miss Beresford, allontanandosi da lui con una risatina giuliva e lanciandogli un' occhiata furba di sotto l' ampia tesa del suo cappello. — Nel caso vostro, rinuncierei a questa rivelazione.

— Rifiuto di aderire al vostro invito. Preferisco sfidare il mio destino, che rimanermene nell' ignoranza di un tale mistero. La vita mi sembrerà sciocca fino a quando non avrò saputo che cosa ha fatto quel vecchio reprobo, il signore e padrone di Coole.

— Ebbene, poichè voi insistete, vi accontento. Una volta viveva a Coole un cavaliere perverso che si fidanzò con una signorina, ma quando possedette interamente il cuore della fanciulla, si stancò di lei, cominciò a trascurarla e finalmente si rifiutò di mantenere la sua parola e di condurla all' altare. Poi amò un' altra, abbandonando la prima alla disperazione.

— Ahimè! dov' è, dunque, l' età d' oro della cavalleria? — esclama mister Desmond.

— Sì, ahimè! Il cavaliere fedifrago era vostro zio.... la signorina abbandonata, mia madre!

— Ma voi mi avete narrato una favola, non è vero? — domandò il giovane con un accento d' incredulità.

— La storia è vera. Da quello che mi hanno detto, vostro zio deve aver trattato indegnamente mia madre. Ebbene, ditemi, non vi vergognate del fatto odioso che riguarda un membro della vostra famiglia?

— Una rondine non fa primavera, — risponde arditamente mister Desmond. — Dal fatto che mio zio ha rifiutato il suo cuore e la sua mano a una signorina, non c' è da arguire che io possa

abbandonarmi a un simile atto. Del resto, la cosa mi sembra incredibile. Si dice, — ed egli guarda con espressione la fanciulla, — che vostra madre, ai suoi tempi, era la più bella del paese, mentre mio zio, che Dio lo benedica! è uno degli uomini più brutti che ho veduto in vita mia. Se si facesse un concorso di bruttezza, sono certo, che egli prenderebbe il primo premio. Vedete, dunque, che la favola andrebbe alla rovescia, ammettendo il fatto, poichè la Bestia rifiuterebbe di sposare la Bella!

— La bruttezza non conta in un uomo, — dice Monica con una saggezza superiore alla sua età. — Molti uomini di aspetto orribile, hanno ispirato vivissime passioni. Con tutto ciò, dichiaro che preferirei un uomo con il naso diritto e gli occhi non tendenti a guardare nell' istesso tempo due punti opposti.

Nel pronunciare queste parole ella osserva i lineamenti del suo compagno, davvero ben dotato dalla natura.

— Un naso diritto merita davvero la preferenza, — dice mister Desmond, accarezzando inconsciamente il suo, che nulla lascia a desiderare, — ma da quando sono nato, vi confesso, di non aver mai udito una storiella più strana della vostra. Ve ne dò la mia parola d' onore, assicurandovi, che se a mio zio si fosse presentata una fanciulla, anche bruttissima, e gli avesse detto: « Consento a sposarvi » egli, così com'è, avrebbe dovuto professarle per quell' atto una riconoscenza senza limiti. E a proposito di nasi, dovreste vedere il suo: collina alla sommità, pianura alla base. Non ne ho mai veduto di simili, e la sua bocca è ugualmente brutta.

— Eppure dev' essere un uomo molto distinto di aspetto, — osserva miss Beresford con aria modesta.

— Non lo conosco che da poco, avendo viaggiato sempre, ma il suo aspetto è quello di un uomo che rimarrebbe fedele fino alla morte ad un legame di quel genere.

— Ma non lo è stato con mia madre. Indubbiamente, per lasciare nell' abbandono la mia mamma doveva essere innamorato di qualche altra donna.

— È un vegliardo! — esclama mister Desmond con un sospiro.

— È un vecchio orribile, immagino, — soggiunge Monica, severamente.

— Voi avete, senza dubbio, le prove della sua iniquità, — risponde il giovane sottovoce non riuscendo a credere alla colpevolezza di suo zio.

— Sì. Scrisse a mia madre una lettera, nella quale le dichiarava nettamente, — e Monica alza la voce fino a darle il tono di contralto abituale in miss Blake, — che per entrambi giudicava conveniente di annullare il fidanzamento. Tali sono

state le parole riferitemi da zia Priscilla. Insomma, quella lettera lasciava leggere tra le linee che egli era stanco di lei e che desiderava di disfarsene.

— Ho motivo per credere, che vostra madre non fosse una donna da stancare.

— Secondo le opinioni, — soggiunge Monica. — Per esempio noi, voglio dire Terenzio, Kit e me, trovavamo che era una donna molto esigente e molto noiosa.

La fanciulla pronuncia queste parole con calma, ed i suoi occhi sembra che errino lontano in un passato ove riveggono la defunta.

Briand Desmond, con lo sguardo fisso sul viso pallido e bello di Monica, trasalisce udendola parlare così di sua madre e pensa con sbalordimento:

— È dunque priva di cuore e di sentimento? Non è dunque accessibile neppure all'amore figliale?

Ed egli, che adora anche il ricordo di sua madre, le chiede lentamente, con dolcezza:

— Non amavate, dunque, teneramente la vostra mamma?

— Amarla teneramente? — ripete Monica, come se quell'idea le riuscisse strana. — Amarla teneramente? Sì, forse. Ma noi tutti amavamo molto più il babbo. Del resto, nè l'una nè l'altro, si curavano molto di noi.

— Erano, dunque, come assorti in loro stessi?

— No, no, — ella risponde in fretta.

Poi, con un'amarezza che contrasta stranamente con la sua abituale serenità, continua:

— Mi domando, perchè or ora l'ho chiamata « mamma ». Quando era viva non l'ho mai chiamata così. Una volta che ella stava per partire per un viaggio, io le cinsi il collo con le mie braccia e le diedi questo nome; ella, allora mi respinse con forza e mi disse di non far tante smorfie come una stupidina.

Desmond l'ascolta in silenzio. Forse quel mutismo spaventa la fanciulla, poichè volge verso di lui un viso pallido e ansioso.

— Non avrei dovuto dirvi queste cose, — osserva, con voce tremante, — ma non ho saputo dominarmi, dimenticando che siamo estranei l'una all'altro.

— Ditemi pure tutto quello che vi piacerà di dirmi, — risponde il giovane lentamente, — e siate sicura, che quanto dite rimarrà fra voi e me.

— Vi credo, — ella dice con un sospiro.

— Del resto, non è vero che siamo estranei l'uno all'altra, — egli riprende, cercando di riacquistare la primitiva gaiezza; — quel pomeriggio passato in riva al fiume è già un legame fra noi, non vi pare?

— Oh! sì, sul fiume! — esclama la fanciulla sorridendo.
— Sul nostro fiume. Mi sembra che sia di proprietà comune.
— Non ci sono più stata da quel giorno, — dice Monica.
— Lo so, — egli risponde in tono significativo.
— Come lo....

La parola le sta per sfuggire dalle labbra, ma uno sguardo furtivo gettato su di lui la rende muta. Qualche cosa nell'espressione del volto del suo compagno, fa supporre a Monica, che egli abbia passato quasi tutto il suo tempo, e certamente tutti i pomeriggi sul fiume ombreggiato dai salici, nella vana speranza di veder lei. La fanciulla arrossisce, poi d' un tratto scoppia in una risata sonora, argentina ed espressiva. A quell' esplosione di buon umore, mister Desmond diviene serio.

— Posso chiedervi perchè ridete? — le domanda con gentilezza, ma con accento triste.

La risata di miss Beresford cessa come per incanto: le sue guancie si coprono di un cupo rossore, e le lunghe ciglia si abbassano sulle pupille. La sua confusione è la cosa più graziosa di questo mondo.

— Non lo so, — ella dice evasivamente.

— Generalmente si sa perchè si ride, — insiste egli con maggiore serietà.

— Ebbene, io non lo so, — ella risponde irritandosi un pochino.

— Vi credo, poichè dite così, ma non trovo che cosa ci sia di risibile nel fatto che un povero giovane passa tutte le sue ore solo sul fiume, nella speranza folle, ma onesta, di vedere qualcuno a cui non piace di venire. Naturalmente, questo giovane vi sembra uno stupido, ma.... ma se io fossi la fanciulla in questione non riderei di lui.

Nella lunga tirata, vibrava una collera contenuta, profonda.

Trascorrono alcuni minuti in un silenzio imbarazzante. Monica guarda al suolo, ma dalla sua attitudine, mister Desmond può accorgersi che ella condanna il suo riso inopportuno. Questa osservazione desta il rimorso nel cuore del giovane, il quale, dolente di averle causato un dispiacere, si accusa di possedere un carattere detestabile.

— Vi domando perdono! — esclama in tono umile e contrito. — Non avrei dovuto parlarvi in tal guisa, e mi sono offeso senza un motivo giusto. Vogliate scusarmi. Era veramente stolto il pensare che sareste ritornata in riva al fiume, ma si spera sempre, quando non si dispera. E voi non avete mai avuto il desiderio di tornarvi, eh? Avete avuto ragione.

— No, io ho avuto torto, ma.... ma.... voi pure avete avuto.... un torto, — afferma ella senza sollevare gli occhi dal suolo.

— Che diritto avevo di aspettarvi? Ero un presuntuoso, uno stupido, ed ho avuto quello che meritavo.

— No, non siete stato uno stupido, — ella esclama con veemenza; poi, rialzando lo sguardo e figgendolo nelle pupille di Desmond, soggiunge, sebbene un po' spaventata della sua temerità:

— Se avessi immaginato che vi eravate, io.... io sono quasi certa, che mi ci sarei recata.

— No.... non è possibile! — replica mister Desmond.

Si fa di nuovo un lungo silenzio. Ma non è grave d'imbarazzo, tutt'altro; piuttosto è pieno di pericoli per entrambi.

Desmond è il primo a romperlo.

— Quante magnifiche rose ci sono in questo giardino, — dice, additando un rosaio, e più specialmente un ramo fiorito.

Monica si toglie il guanto, mettendo a nudo la sua mano ed il suo braccio. La mano è piccola e ben fatta e le unghie sono meravigliosamente modellate. Il braccio è ancora infantile, ma rotondo e candido. Staccando una rosa dal ramo indicatole da Desmond, la contempla con piacere; avvicinandola poi al viso del giovane, come per stabilire fra loro una maggior simpatia con quel gesto famigliare, dice:

— Quanto è bella ed odorosa!

— Bellissima! — egli esclama, guardando intensamente la fanciulla.

Poi, dolcemente, afferra la manina che stringe il fiore e la tiene nella sua. Ella potrebbe ritirarla se lo volesse, poichè egli la tiene con estrema delicatezza, ma non la ritira. Forse, non annette alcuna importanza a quell'atto, perchè, usa ad arrossire così facilmente, non muta di colore adesso, e parla con disinvoltura dei profumi che li circondano, poi degl' invitati e del giuoco di *lawn-tennis*. Contemplando le dita affusolate che tiene fra le sue, egli le accarezza dolcemente con l'altra mano e conta gli anelli che le adornano.

— Quattro, cinque, — dice; — è quasi un peso per questa manina.

— Mi piacciono tanto! — esclama Monica. — Fermagli, orecchini, braccialetti mi sono indifferenti, ma amo gli anelli. Mi sembra di non essere completamente vestita finchè non li ho messi. E metterli è l'ultima cosa che faccio al mattino prima di scendere a colazione, o, per lo meno, quasi l'ultima.

— E l'ultima qual'è?

— Quella di dire le mie preghiere, — risponde la fanciulla, sorridendo. — Tutti lo fanno, non è vero?

— Non lo so, — replica mister Desmond, senza guardarla. Gli sembra che sia trascorso molto tempo dall'ultima volta che egli ha recitato le sue preghiere. E repentinamente decide di recitarle

l' indomani. « L' ultima cosa, prima di scendere a colazione » ed egli non la dimenticherà.

Pensando così, esamina gli anelli di Monica, e la sua attenzione è attratta da uno di essi, tempestato di turchesi.

— Chi ve lo ha regalato? — chiede bruscamente; il suo occhio geloso vi vede il dono di un innamorato.

— Il babbo, quando avevo quattordici anni. È bello, non è vero? Adesso sono una fanciulla matura.

— Monica, — dice improvvisamente Briand Desmond, stringendole la mano, — avete avuto già un innamorato?

— Un innamorato?

— Sì, — egli aggiunge con lentezza, quasi per rendere più chiara l' intenzione della sua domanda, ovvero perchè conscio della sua audacia. — Ebbene, non mi rispondete?

La fanciulla ripete, più che mai stupita:

— Ma no, io non ne ho mai avuto.

— Allora, — soggiunge Briand, pallido di commozione, avvicinandosi a lei di un passo, — io vi confesso di essere il vostro innamorato, e di rimanerlo per sempre!

— Oh! no, no, — esclama Monica indietreggiando. — Non dite questo.

— Non lo dirò, se me lo proibirete, ma lo sono e lo rimarrò sempre. Credo, che la mia anima vi appartenga interamente.

La ghiaia scricchiola; si avvicinano alcuni passi e si odono delle voci. Monica, pallida come un bucaneve, alza gli occhi, e vede miss Priscilla venire verso di lei, accompagnata da un giovane alto e robusto.

— Ah! ecco zia Priscilla! — esclama con voce soffocata. — Chi è con lei?

— Mister Ryde, un ufficiale di marina in distaccamento a Clonbree — risponde mister Desmond, maledicendo in cuor suo la marina e tutti i marinai. Clonbree è una cittadina a circa sette miglia lontana da Rossmoyne, e vi è stata mandata una compagnia di marinai per reprimere i disordini della lega agraria.

Miss Priscilla sembra lietissima, e accoglie Monica con un tenero sorriso.

— Sapevo di trovarvi qui: i fiori, esercitano un incanto così grande su di voi! Lasciate che vi presenti mister Ryde, mia cara!

La presentazione ha luogo e la fanciulla dice qualche parola insignificante al giovane, che la guarda intensamente. Ed ecco che, senza avvedersene, si trova in cammino col suo nuovo conoscente verso il praticello erboso, mentre zia Priscilla la segue con mister Desmond! Con un vivo tremito interno, Monica pensa a ciò che può accadere dietro di lei, se miss Prixilla scuopre che sta parlando, per semplice cortesia, con un Desmond!

Preoccupata e distratta, ella non può dirsi un' allegra com-

pagnia per il giovane ufficiale, il quale, del resto, sembra soddisfattissimo della sua sorte e pronuncia qualche frase banale sulla pioggia, sul bel tempo, sul paese. Quando ha esaurito il suo poco interessante soggetto di conversazione, sta zitto, non sapendo più che cosa dire.

Miss Priscilla, frattanto, felice di vedere che tutti hanno ammirato sua nipote, si studia di riuscire gradita al suo compagno, il quale le rende largamente complimenti per cortesie. Ella si eccita, diviene allegra, non sapendo con chi parla; egli si entusiasma sapendo con chi ha da fare, e mercè la sua conversazione briosa il tempo vola. Miss Priscilla confessa a se stessa, che ha passato raramente cinque minuti così piacevoli. Intanto Monica, che apre la marcia con mister Ryde, si sente nervosa e svogliata. Quel casuale incontro di sua zia con mister Desmond, e il ricordo delle strane parole rivoltele dal giovane, la rendono muta, tanto più che il suo compagno, non è capace davvero di attrarre la sua attenzione con il fuoco di una conversazione spiritosa. Dopo un momento di silenzio imbarazzante, egli dice con amabilità:

— È terribilmente grazioso, il vestito che indossate.

— Sono lieta che vi piaccia, — risponde Monica, senza pensare a ciò che dice.

— È stato confezionato in città, senza dubbio.

— Intendete di dire a Dublino? Precisamente.

— Oh! per Giove! chiamate Dublino una città? — chiede mister Ryde, ridendo così forte da sembrare che soffochi. Egli ha un temperamento pletorico.

— Sì, e voi come la chiamate? — domanda Monica, guardandolo bene in viso. È la prima volta che posa gli occhi su di lui, ma un' occhiata rapida le basta per giudicare che quel giovane, non le pare adatto a far parte dei suoi amici.

— Ho sempre ritenuto che fosse un villaggio o qualche cosa di simile, — egli risponde, continuando a ridere forte.

A queste parole Monica spalanca gli occhi, e il suo viso si colorisce, mentre dice con un accento di pietà profonda:

— Dovreste leggere di tanto in tanto i giornali, gli articoli che parlano dell' Irlanda o qualche libro. Considerando, quanto costi poco, adesso, l' istruzione, vien fatto di provare un senso di pena per essere stata trascurata tanto la vostra. Il vostro collegio, o la vostra scuola dovrebbe vergognarsene. Mi figuro che ignoriate che trattasi di una capitale.

— Capitale?... volete proprio dire che è una grande città? — egli chiede con imbarazzo.

— Sapete scrivere, suppongo? — ella dice con una esitazione maliziosa, che tradisce un certo dubbio; — ebbene, capirete che parlavo delle città capitali dell' Europa. Dublino è

una di esse. — Non accorgendosi che la fanciulla si burla bonariamente di lui, mister Ryde apre la bocca a un sorriso, ed esclama, esprimendo un' ingenua meraviglia, tale da agghiacciare Monica :

— Oh ! davvero ?

— Si è mai visto un uomo così stupido, — ella si domanda con irritazione, — e una passeggiata mi è mai sembrata così lunga !

Dopo essersi stillato il cervello per trovare qualche cosa da dire alla sua vezzosa compagna, mister Ryde ritorna sullo stesso argomento.

— Un vestito bianco lo preferisco a tutti gli altri, indosso ad una donna, — dice. — E vi confesso di aver dovuto riconoscere, che in Irlanda si sa vestire con gusto. Quando sono arrivato qui, ho provato una viva contrarietà, poichè avevo la speranza di vedere tutti indossare pelli di capra, circondarsi il collo con i rosarii, e....

— Perchè ne avete provato una viva contrarietà ? — chiede Monica dolcemente, senza mostrare di comprendere quella brillante arguzia. — Vi piacciono, forse, la pelle di capra e i rosari ? Ne portate, forse, quando posate di nuovo il piede nella landa dove siete nato ?

— Oh ! miss, non mi comprendete, — risponde il giovane, volendo spiegare la sua piacevolezza ; — volevo dirvi che da noi, laggiù..., — ed egli indica l' orizzonte dal lato dell' America e non da quello dell' Inghilterra, — si crede che qui si sia quasi selvaggi.... mi comprendete eh ?

— Sì, sì, è chiarissimo, — dice miss Beresford con gli occhi rivolti all' orizzonte. — Laggiù, deve essere un luogo di luminari.

— Dunque, io ritenevo per certo, che le pelli di capra, ecc... fossero qui all' ordine del giorno, — continua mister Ryde, ridendo rumorosamente di bel nuovo.

— Vi avviene di pensare qualche volta ? — chiede innocentemente la fanciulla.

— Ho pensato a voi, fin dal momento in cui vi ho veduta per la prima volta in questo pomeriggio, — egli risponde senza esitare.

Si fa un breve silenzio. Dopo di che Monica dice, con la sua voce più dolce ma con un lampo birichino negli occhi azzurri :

— Non vi date più questo fastidio, mister Ryde ; sono sicura che la cosa vi stanca orribilmente. Pensate piuttosto al caldo di oggi, e, ve ne prego, non dite più male dell' Irlanda ; anche ciò mi dispiace.

— Quell' « anche » è duro, è una proibizione formale di pensare a lei.

— Temo di aver avuto la sfortuna di contrariarvi, — le risponde il giovane con rigidezza, destandosi alfine al sentimento della sua posizione, ed abbassando lo sguardo sulla personcina che

gli cammina al fianco a testa alta. — Non avevo, però, alcuna intenzione di dispiacervi e, quanto ho detto, l' ho detto scherzando.

— Questo dunque è il vostro modo abituale di scherzare, — gli chiede Monica senza guardarlo. — Quand'è così, se fossi in voi, me ne asterrei. — Poi, quasi vergognosa della sua severità e cambiando di tono, ella diviene così amabile con quel giovane da fargli ritornare l' offuscata gaiezza.

Ma i sorrisi di Monica, forse gli hanno fatto più male dei suoi rimproveri.

Quando raggiungono il prato, mistress O' Connor si avvicina a miss Priscilla e intavola con lei una discussione, talchè Monica e Briand rimangono insieme, un po' in disparte.

— Mi permetterete di rivedervi presto? — egli le dice sottovoce, mentre mister Ryde sta parlando con miss Fitzgerald.

— E come lo potrò?

— Volendolo, lo potete. Venite da me, poichè io non posso entrare sulle vostre terre; conducete con voi vostro fratello, vostra sorella, chiunque vorrete, ma venite.

— Se lo facessi, come oserei ripresentarmi a zia Priscilla? — chiede Monica, violentemente agitata. — L' atto sarebbe indegno, sarebbe un tradimento di cui già arrossisco.

— Allora non ve ne date pensiero. Restate pure passiva, se così vi piace; m' incaricherò di tutto io solo, — dice mister Desmond con una ferma decisione. — Non vorrei fare alcuna cosa che vi dispiacesse e vi rendesse infelice, ma in questo caso non lo posso. Vi rivedrò, e presto! Siatene certa.

— Nonostante....

— Sono sordo a tutti i « nonostante ». Anche se il mondo intero e voi per la prima m' interdiceste la vostra presenza, io cercherei ancora di vedervi.

A questo punto qualcuno gli parla: egli è costretto a voltarsi, a sorridere, a spegnere sul suo viso il lampo di passione che lo ha illuminato per un istante; Monica, muta, come sotto la forza di un incanto, procura di rendersi conto della sua posizione.

— Così, dunque, tutti i miei compatriotti fanno la corte a una donna? — ella si chiede con stupore. — E non è audace, di dichiarare in tono da padrone, la seconda volta che c' incontriamo, che vuole rivedermi?

Effettivamente il modo è brusco, presso che violento, ma a Monica non dispiace. Ne è un po' spaventata, forse, un po' sconcertata, ma c' è in Briand un potere dominatore che l' affascina e che vagamente le fa presentire che la fiducia e la confidenza in lui non saranno mai male collocate. Ella si sente stranamente nervosa; non per tanto solleva su di lui i suoi dolci occhi, e gli rivolge con coraggio un lungo sguardo, nel quale si legge questa fiducia, mentre un sorriso pieno di cordialità, se

non di un sentimento più vivo, illumina le sue pupille e aleggia sulla sua bocca pensosa. Un attimo dopo questo sorriso scompare, ma Briand ne custodirà il ricordo per sempre.

— Mia cara Monica, è già tardi, — dice miss Priscilla. — Salutiamo dunque mistress O' Connor e andiamocene.

— Oh! no, non è il caso di andarsene proprio adesso, — dice gentilmente la padrona di casa. — Non potete condurre via ancora vostra nipote; adesso le giornate sono lunghe e c'è sempre tempo per tornare a casa vostra. Mister Ryde, perchè non conducete miss Beresford a fare una partita di *lawn-tennis* con voi? Ai miei tempi, un giovane non avrebbe aspettato un invito simile, trattandosi di una vezzosa fanciulla.... Andate. Avete portato la racchetta?

— No. Veramente, — egli dice con imbarazzo, — non immaginavo che qui si conoscesse il giuoco del *lawn-tennis*.

Quest' affermazione fa ribollire il sangue dell' ultima discendente del re O' Toole. Mistress O' Connor rialza superbamente il capo, e fissa il suo sguardo d'aquila sul disgraziato ufficiale, che si mostra impacciato.

— Senza dubbio, molte cose ci mancano, — dice squadrandolo con disprezzo, — ma almeno siamo dotati di gentilezza.

E senz' altro gli volge le spalle, intavolando un' amichevole conversazione con miss Penelope, e lasciando la sua vittima muta e costernata.

— Volete un *brandy* con seltz, Ryde? — gli domanda mister Kelly, che si trova sempre dappertutto, e che guarda il giovane ufficiale con una espressione d' indicibile tristezza. — Non c'è niente di meglio, dopo una lezione come quella che avete avuto.

— Credevo che l' Irlanda fosse il paese dello scherzo, — dice mister Ryde, indignatissimo, — e quando ne dico qualcuno io, tutti mi si rivoltano contro come se fossi l' ultimo dei miserabili. Mi figuro, che non arrivino a comprenderlo.

— I vostri motti arguti sono troppo sottili per noi, — soggiunge malinconicamente mister Kelly, — e non ne sentiamo lo spirito.

— Voi irlandesi, siete le persone più sgradevoli che io abbia incontrato in vita mia, — risponde l' irascibile ufficiale.

— Certamente, certamente. Noi siamo stupidi. Ciò che è delicato e fine ci sfugge o ci irrita. Vi dò la mia parola d' onore, di aver veduto fracassare la testa a qualcuno per molto meno di quanto avete detto a mistress O' Connor. Il nostro paese, è la patria del pregiudizio. Forse, voi sapete che cos'è un *shillelagh*? (1).

— No, — risponde l' altro, in tono sgarbato.

— No, davvero? Eppure qui, è quasi un' istituzione nazionale. È un randello che fa la sua parte nelle questioni che si

(1) Parola irlandese.

accendono, per quanto lievi esse siano. Quando avrete vissuto a lungo fra noi, lo conoscerete, e lo vedrete dappertutto. Vi piacerebbe di vederne uno?

— No, — soggiunge l' ufficiale con maggiore sgarberia.

— Eppure vi farebbe bene. Se dovrete trascorrere un po' di tempo in questo paese, studiate le sue istituzioni. Il mezzo più sicuro di vederne uno, è di fare a voce alta osservazioni piccanti sull' Irlanda, quando due o tre paesani possono udirvi. Essi non provano piacere alle osservazioni argute; sono così stupidi! E gli scherzi sottili come i vostri sonano molto male alle loro orecchie. Ma non dovete curarvene; fate violenza alla vostra naturale bonarietà, e mostratevi sgradevole se desiderate di vedere il *shillelagh*.

— Io non ho detto nulla che potesse dispiacere a mistress O' Connor, e non valeva la pena di prendere in mala parte una o due parole gettate là senza malizia, — osserva mister Ryde.

— Che volete? Abbiamo l' epidermide un po' sottile, — seguita mister Kelly in tono di rammarico, — e ne arrossisco per i miei compatriotti. Naturalmente, ogni regola ha la sua onorevole eccezione, e, in questo caso, io sono una eccezione onorevole. Voi non mi dispiacete punto. Andiamo, amico, un po' di *brandy* vi farà molto bene.

— Non so se parlate seriamente o se mi deridete, — dice l' ufficiale lanciandogli un' occhiata sospettosa.

— Io non derido nè rido mai, — risponde mister Kelly con accento di rimprovero, — e avrei creduto che voi stesso l' avreste notato. Ebbene, volete un *brandy?*

Mr. Ryde è in collera, e rifiuta quindi ogni consolazione, sotto qualsiasi forma gli venga offerta. Con l' aspetto di un uomo offeso, va a raggiungere sull'ingresso del vestibolo il suo compagno, il capitano Cobbet, e gli racconta i suoi guai. Il capitano è un omino magro, che sembra stia per morire di fame; alla narrazione del suo sottoposto rimane presso che indifferente, ed è dubbio che il povero Ryde goda la sua viva simpatia.

Vedendoli andar via, mistress O' Connor si rivolge alle tre o quattro persone che l' attorniano, e dice loro:

— In fede mia, non ho mai visto un giovane così imbecille.

Nei suoi momenti di agitazione, o di entusiasmo, o di fastidio, ella non manca mai di condire la frase con un « in fede mia ».

— Non siate troppo severa con lui, — dice mister Kelly, bonariamente; — è un po' pazzo, ma è inoffensivo.

— Giuoca benissimo alla palla, — interviene a dire miss Fitzgerald, la fanciulla alta e prosperosa. — Non è vero che è proprio piacevole veder rivivere questi giuochi antichi?

Ella pronuncia queste parole con un accento tale, che sembra dire: « Vi sbalordirei, se dicessi tutto quello che so ».

— Antico? — domanda mistress O' Connor. — In fede mia credevo che datasse da ieri.

— Oh! no, — soggiunge con un sorriso la sapiente Bella: — il *lawn-tennis* è stato importato dalla Francia in Inghilterra, sotto il regno di Carlo II.

— Mi raccomando, miss Beresford, fate attenzione e non dimenticate questa notizia importante, — dice sorridendo mistress O' Connor, volgendosi verso Monica. — È essenziale che la rammentiate, poichè, senza questa conoscenza, la vostra educazione sarebbe incompleta.

Così dicendo, se ne va verso altri invitati, avendo detto a quelli che la circondavano quanto aveva loro da dire.

— Posso accompagnarvi fino alla vostra carrozza, miss Blake? — chiede mister Desmond, vedendo le due zitelle pronte per andarsene, e zia Priscilla, che egli ha già conquistato, gli concede quest' ambito favore.

— Chi è egli? — chiede miss Penelope a sua sorella.

— Non lo so, mia cara, — ella le risponde sottovoce, — ma è simpaticissimo e superiore in tutto alla gioventù del tempo nostro. Ha una gentilezza squisita e un aspetto estremamente distinto.

— Davvero! — conferma miss Penelope, con una espressione dolce, buona ed ingenua. — Vorrei che tutti gli assomigliassero.

Ma ad un tratto, mentre sbucano da un sentiero sul viale inghiaiato che conduce verso la porta del vestibolo, s' imbattono faccia a faccia con qualcuno che viene verso loro e che si studia di passare oltre rapidamente. Però il sentiero è stretto, e siccome miss Priscilla e il nuovo venuto, per lasciarsi reciprocamente libero il passo, si portano a più riprese insieme dallo stesso lato, impiegano qualche minuto a passare. Finalmente lo sconosciuto perviene a liberarsi dall' ostacolo, — è un vecchio straordinariamente brutto, ma ha una fisonomia buona, sebbene irascibile, — e se ne va via come un lampo, con una prestezza che fa onore alla sua età, ma che sembra dovuta più alla paura che alla elasticità delle sue membra.

— Mio zio! — dice Briand costernato a Monica, che sente fiaccarsi le gambe a quell' inaspettata e terribile rivelazione.

L' incontro riempie d' orrore le due zitelle, che da molti anni non avevano più veduto il viso del loro nemico. E pensare che le loro gonne lo hanno sfiorato!

— Venite, venite, Monica, — dice miss Penelope, la sola che in questa circostanza abbia la forza di prendere l' iniziativa. — Non tardate. Non l' avete veduto? È passato il nostro nemico.

Se avesse detto « il demonio » non avrebbe potuto dirlo in tono più tragico e costernato.

— Vengo, zia Penny, — risponde nervosamente Monica.

A questo punto mister Kelly, il quale, come già si è detto

si trova dappertutto nell' istesso tempo, si precipita su Briand e gli dice ad alta voce:

— Non ve ne andate, eh, mio caro amico? Non lo potete. del resto, Desmond; miss Fitzgerald dice che le avete promesso una partita.

Il cognome fatale è stato pronunciato chiaramente e distintamente, di modo che le due vecchie zitelle fissano sul giovane uno sguardo stupito, rimanendo come pietrificate. Finalmente. miss Priscilla, maestosamente si avanza tra lui e Monica, e con voce tremante dice:

— Vi ringrazio, mister, della vostra cortesia, ma non vogliamo approfittarne più a lungo. Preferiamo raggiungere da sole la nostra carrozza.

E dopo un breve e secco saluto, se ne va, tremante e pallida per la commozione. Miss Penelope, non meno pallida di lei, segue la sua orma. Desmond ha appena il tempo di afferrare la mano di Monica e di mormorare, con lo stesso tono misterioso dello sventurato Stuart:

— Ricordatevi! — Monica è tolta rapidamente alla sua vista.

Le due misses Blake ritrovano l' uso della parola soltanto dopo aver oltrepassato le porte di Aghiohillbeg. Terenzio che è stato testimonio muto della scena, fa una diversione, lanciando un' osservazione sulla festa e rompe così il silenzio.

— Chiunque vi ha presentato a quel giovane, ha commesso un errore, e spero che lo abbiano commesso per ignoranza, — comincia solennemente miss Priscilla. Monica rabbrividisce.

Si ricorda che nessuna presentazione ha avuto luogo fra lei e « quel giovane » e si domanda con terrore che cosa accadrà se miss Priscilla insiste per conoscere il nome dell' intermediario colpevole. Ma fortuna vuole, che la povera miss Blake perda di vista quell' idea, assalita da un' altra ben più importante.

— Dimenticherete di avergli parlato, — dice severamente, — e mi lusingo, che essendo egli un estraneo per voi, non ne avrete alcuna difficoltà. Vi ricorderete di questo che vi sto dicendo, Monica?

— Sì, me ne ricorderò, — risponde la fanciulla con voce fioca e con uno sforzo visibile.

Si giunge a Moyne House, fra un silenzio dei più solenni. e mantenendo la stessa attitudine silenziosa e grave, le due zitelle salgono la scala di quercia che conduce nelle loro stanze. Prima di entrare nel corridoio, esse si guardano per un attimo.

— Egli.... ha una buona fisonomia, — dice miss Penelope. facendo questa dichiarazione contro la sua volontà.

— È odiosamente piacevole, — aggiunge miss Priscilla con collera, slanciandosi nella sua camera, di cui chiude l' uscio dietro di sè, con impeto.

Mrs. HUNGERFORD

(*continua*)

(Versione dall' inglese di IRMA RIOS)

Enrico Lacordaire ed i suoi tempi [1]

Vincenzo Gioberti.

> « L' uomo d' ingegno è una forza intellettiva, che, secondo il tenore consueto delle virtù mondiali, sorpassa la misura propria dell' età cui appartiene e precorrendo l' avvenire, importa un acceleramento nella vita cosmica ».
>
> V. Gioberti, *Del rinnovamento d' Italia*, Vol. II. Cap. *Dell' ingegno civile*.

Mentre Lacordaire nel 1830 e nel 1831 tentava per mezzo dell' *Avenir* di rinnovare la Chiesa di Francia, innestandola sulle antiche radici, e dandole quella forza, quella vita, quella purità e quella libertà predicate da Cristo; mentre cercava colla parola di elevare i suoi concittadini verso un ideale religioso più perfetto, per migliorare costumi, politica e fede — e nel grave, apostolico assunto, consumava le sue migliori energie — un altro uomo in un' altra terra, in modo diverso e con ingegno più potente, tentava una redenzione civile e religiosa straordinaria per quegli anni, e per la sua patria, e tale da commovere milioni d' individui e d' avviarli alla conquista d' una libertà, che sembrava un sogno.

Quest' uomo era Vincenzo Gioberti. La sua nascita coincide con quella d' Enrico Lacordaire; come il grande oratore anch' egli vide la luce mentre una vecchia società rovinava, e quando il nome di Napoleone I correva per tutto il mondo, benedetto dagli uni, maledetto dagli altri. Anche a lui il sogno d' un grande rinnovamento aveva assillato il pensiero sin dai primi anni giovanili, come al Frate Domenicano, ed aveva dato forma ai più vasti disegni della mente ed alle opere più egregie.

Uno stesso ministero univa spiritualmente quei due uomini, un medesimo desiderio di bene doveva condurli all' azione, e se per l' uno il dolore nella vita fu più intenso e s' accompagnò all' esilio, all' altro l' esistenza non fu avara di delusioni, ed il destino intrecciò alla sua corona di gloria le pene più ineffabili.

---

(1) Cont. vedi fasc. 1° settembre, pag. 73.

Vincenzo Gioberti, nacque a Torino il 5 aprile 1801 in via dei Conciatori. Mortogli il padre quand' era ancor bambino, riversò sulla madre, Marianna Capra, tutto l' affetto del suo cuore; ma quella donna che aveva lottato colla povertà per dar al figlio i mezzi onde studiare, che si sforzava colle più delicate cure di vincere le malattie che minavano la salute del gracile giovinetto, non potè lottare colla morte e lasciò per sempre il figlio diletto quando questi compiva i 16 anni. (1)

I Padri Filippini che conoscevano la famiglia Gioberti, s' interessarono vivamente all' avvenire dell' orfano. Il suo intelletto singolare e che prometteva di dar col tempo i più ampi frutti, la serietà del carattere, la costanza nello studio facevano sperare che, se si fosse fatto sacerdote, avrebbe potuto dare, cogli anni, un nuovo, desiderato lustro alla Chiesa. Avviato quindi agli studi sacerdotali egli apprese con facilità la teologia, e si dedicò con fermezza rara agli studi filosofici; ma più la sua mente si apriva al vero e più egli si sentiva ritroso a ricevere gli Ordini; la sua anima innanzi all' austerità del grande ministero sostava, quasi sentendosi minore all' arduo incarico. Pressato dai suoi superiori, si fece sacerdote il 19 marzo 1825, dandosi subito con maggior slancio allo studio del cristianesimo e del cattolicismo, della filosofia e della politica, e formandosi ben presto delle ferme convinzioni che possono riassumersi nel: doversi finire la Roma e il cattolicismo del medio-evo, con una riforma religiosa ed ecclesiastica; ed esser necessario di liberare l' Italia dal forestierume nella vita e nel pensiero, colla creazione di una patria e di una filosofia nazionale (2).

In un libro di meditazioni giovanili del Gioberti, raccolte dal prof. Solmi e pubblicate nel 1909, incomincia a delinearsi la via che avrebbe seguita col tempo l' illustre filosofo. C' è chi giudicando superficialmente le sue tendenze, e leggendo i suoi libri forse un po' all' avventata, ha dato uno strano giudizio sull' evoluzione del pensiero giobertiano, facendolo passare dal deismo, al teismo, al panteismo con una grande facilità, non tenendo conto di tutti i gradi per cui devono salire anche i più potenti ed equilibrati ingegni, onde affermarsi in quell' unica credenza che è la loro base, e per cui lottano aspramente in solitudine, interrogando l' universo per avere maggior luce.

Gioberti per far trionfare il suo ideale, così in politica come in religione, ha tentato quelle diverse vie che potevano rendere il suo pensiero più accessibile al pubblico; ma a chi ben guarda

(1) A 16 anni secondo il Solmi, a 18 secondo qualche altro storico.

(2) *Meditazioni filosofiche inedite di Vincenzo Gioberti*, pubblicate dagli autografi della biblioteca civica di Torino da Edmondo Solmi, 1909.

la sua opera, vi scorge una grande armonia ed una eguale finalità, fra il *necessario* evolversi dell' idea.

Nelle « Meditazioni » scritte fra il 1822 ed il 1833, si delinea efficacemente il suo credo filosofico e religioso; sono pensieri stralciati da libri letti e poi commentati, sono giudizi sul Kant e su Descartes assai profondi, sono barbagli di luce su quella riforma cattolica, che in altri volumi ed in altri pensieri si svolgerà con forma ampia e con una potenza di studio teologico, quale non si era soliti di riscontrare in Italia, e come i tempi, commossi da ben altre lotte, non lasciavano sospettare.

A propòsito della perènnità della materia e della caducità dell' uomo il Gioberti così si espresse: « Si ammirano le produzioni della natura e dell' arte umana, che durano gran tratto di tempo; ma non si pensa che tutti gli atomi di materia, che mi cadono sotto gli occhi, sono antichi quanto il mondo, e che quella luce, di cui godo, è quella stessa che illuminò l' universo già dal primo giorno della creazione. Non si ha d' uopo dunque d' ire in traccia delle piramidi d' Egitto e delle quercie annose del nuovo mondo, per innalzare il nostro spirito alla considerazione sublime della perennità della materia e della caducità dell' uomo ».

Trattando la religione come il corollario di tutte le ricerche possibili della mente umana, conchiude: « Sembra che la storia si possa paragonare a un monte inculto e dirupato, circondate le falde di nebbie foltissime, ma per cui salendo sino alla vetta trovi il sole, e contempli coll'occhio il puro aspetto del firmamento ». E commentando un verso di Sofocle:

Religion con l' uom non muore: o viva
O pera l' uomo, ella non cade mai (1).

dice: « Queste parole contrassegnano l' ingegno religioso di Sofocle. Elle però non s' adempiono mai fuori del cristianesimo; e sulla bocca di un gentile non sono altro che un presentimento ed un voto ».

Mentre Lacordaire prendeva la sua laurea d'avvocato, e nella solitaria cameretta a Parigi, si abbandonava alla lettura di Chateaubriand e di quei pensatori che tentavano di far rinascere un nuovo spiritualimo in Francia, Gioberti, solitario del pari, ascendeva sempre più nella luce di quel vero che aveva intuito prestissimo, e cominciava a lottare per la redenzione della sua patria. E quando il giovane francese, fattosi sacerdote, cercava di dar alla Francia unita, illustre e rispettata da secoli, quella libertà in Dio, invano desiderata, Gioberti sognava di far risorgere un popolo diviso, conculcato ed anelante inutilmente da secoli alla sua liberazione.

(1) SOFOCLE, *Filottete*, trad. del Bellotti, t. II, pag. 310, 311

Nel 1824 l' Università di Torino aggregava fra i suoi dottori Gioberti, e Carlo Alberto lo nominava cappellano di Corte. Ma il suo pensiero, che abbracciava le più vaste speranze, non poteva accontentarsi nella calma e monotona vita d' ogni giorno. Ogni moto di libertà degli Stati vicini gli destava una nuova fede nell' avvenire d' Italia, ogni dolore della sua terra oppressa gli aumentava il desiderio di redimerla.

Allontanato il teologo Dettori dall' Università di Torino nel 1833, perchè non aveva voluto piegarsi alle dottrine gesuitiche, egli lo difese con gli amici, dicendo ad alta voce le sue ragioni. Arrestato il 31 giugno 1833, dopo una denunzia segreta, fu incarcerato nella Cittadella di Torino e, condotto davanti al comandante di piazza, disse una frase che concorda con quella pronunziata in altre contingenze da Lacordaire: « Se mi hanno arrestato perchè sono liberale, mi protesto di esserlo e di essere sempre stato tale ».

« In quella carcere — così scrisse in un indovinatissimo, brillante e sapiente studio su Gioberti, l' illustre senatore Giovanni Faldella — carcere testimone dell' esplodente sacrifizio di Pietro Micca e della lunga, mortifera cattura del Giannone, Gioberti davanti alle crudeli minaccie di quei mortali processi politici, nonchè abbattere, si sentì elevare, purificare, santificare il sentimento della libertà e della patria; e lo tradusse nella forma delle preghiere a Dio insegnategli dalla madre, nel rituale della Liturgia, in cui era stato consacrato sacerdote, e compose un *oremus* per una Chiesa nazionale, armonizzante e fiorente nella immensità della religione cattolica.

« .... *Oremus. Deus, qui ab omnibus hominibus ac præcipue a Christianis, patriam diligi iussisti, et sanctos Maccabeos pro eius libertate pugnantes ac fortiter morientes, gloria cumulasti: Italiam patriam nostram propitius respice, ut ipsa, te adiuvante, internos atque externos hostes vincere valeat, et animis legibusque conjuncta ac libera, tibi unico Regi servire mereatur. Per Dominum etc.* » (1).

« .... La Polizia e la Magistratura si contentarono di giudicare il Gioberti indegno, come scrisse argutamente Vittorio Bersezio, della felicità di rimanere negli Stati di S. M. il re di Sardegna (2); con decreto del 24 settembre 1833, gli veniva cambiato il carcere in esilio; ed il 30 egli ne prendeva la via dolorosa ». (*Piemonte ed Italia*. Rapsodia di Storia Patriottica. *Profeti massimi*).

Parigi lo attrasse come il luogo in cui il suo desiderio di li-

---

(1) D. Berti, *Di Vincenzo Gioberti riformatore politico e Ministro*, pag. XVI. G. Barbèra editore. Firenze. 1881.

(2) V. Bersezio, *Trent' anni di vita italiana*, pag. 159. Libro primo. Torino, Roux e Favale, 1873.

bertà e di rinnovamento religioso trovavano motivo a svilupparsi e ad espandersi; ed al contatto di altre fervide menti, alla vista di altre lotte spirituali il suo spirito s' arricchì di nuove nozioni, e potè persuadersi sempre più che la riforma politica del suo paese, doveva essere preceduta ed accompagnata da una efficace riforma filosofica e religiosa (1).

Trascorso un anno nella metropoli francese, pensò di trasferirsi nel Belgio, dove gli era stato offerto il modesto ufficio di maestro di religione nell' Istituto Gaggia di Brusselles. Nella quiete di quel luogo, fra un continuo, straordinario studio egli diede vita alle sue opere filosofiche, nelle quali nessuno meglio di lui seppe far convergere le ragioni della sua filosofia per stabilire, come direbbe Kant, il categorico supremo da cui come da fonte limpida ed alta, sgorgano i precetti del vero amor patrio. Le polemiche sorte dalle sue affermazioni filosofiche non erano ancora chetate, quando apparve un altro suo libro, che pose in subbuglio tutta l' Italia: *Il primato morale e civile degli italiani.* Non so se questo libro letto adesso, a mente fredda, entusiasmi e commuova molti lettori. Quello stile classico e ridondante un po' tra Giordano Bruno e Daniele Bartoli, quell' affastellamento di citazioni, quella ricchezza inusitata di vocaboli, quel nostro passato descritto con una foga particolare e con forza rara di locuzione, quel primato espresso con frasi che paiono un inno non sono più cibi per i palati contemporanei, e per gl' Italiani che, vedendo la vita sotto un altro aspetto, guardano al futuro con altri ideali. Ma allora quel libro di Gioberti fu come una bevanda spiritosa ed eccitante, fu lo squillo di tromba che svegliò *i morti,* l' inno che chiamò alla riscossa. Il 30 gennaio del 1844, un prete della Congregazione dell' Oratorio in Torino, il teologo Michele Flaviano Bens, anch' egli entusiasta di Gioberti, pronunziava nella chiusa di un discorso sul beato Valfrè, detto nella chiesa parrocchiale di S. Eusebio, questo elogio dell' autore del *Primato,* che esprime da solo tutti i sentimenti che s' agitavano in Italia per il grande scrittore:

---

(1) « A Parigi, (scrive il Cian nella sua prefazione alle *Lettere di Vincenzo Gioberti a Pier Dionigi Pinelli,* 1833-1849), il Gioberti si sentì allargare d' un tratto il suo orizzonte intellettuale e politico; chè, grazie alle grandi correnti morali, sociali, politiche che scossero e penetrarono il suo vasto cervello e l' anima sensibilissima, il suo pensiero e i suoi scritti acquistarono un, quasi direi, respiro europeo, che altrimenti non avrebbero potuto avere. Parigi prima, Bruxelles di poi, furono all' esule italiano una scuola sperimentale di vita pubblica e di modernità attiva, che conferirono all' opera sua ciò che i libri non sarebbero mai stati capaci d' apprendergli ». « Partito dal Piemonte teologo e cattolico, con istinto democratico e liberale, in mezzo al movimento europeo — scrisse il De Sanctis — Gioberti sviluppa le sue forze ».

« Una grazia vi chieggo da ultimo, Sebastiano tutto nostro, ve la chieggo a nome di tutti i buoni, per chiarissimo personaggio, che, battezzato in questa parrocchia, cresciuto all'ombra di questa congregazione, fiorito all'amore del clero di questa Basilica, addetto un dí alla corte Sabauda, la quale per gratitudine tanto è a voi riverente; stato già illibatissimo vostro collega nel Senato Teologico dell' Ateneo Torinese, di cui siete specialissimo proteggitore e splendore. Pare oramai suscitato dalla Provvidenza ad essere il migliore Apologista del Cattolicismo, il difensore più profondo della Santa Sede, il più saldo appoggio della sovranità, l'amico rigeneratore dei popoli, il conciliatore dei poteri, il ristoratore della filosofia; il sapiente per eccellenza, l'onore del presente secolo, la gloria d'Italia, il civilizzatore d'Europa.

« Ottenetegli lunga vita, o Beato, conservatelo all'opera pia di cui è divenuto benefattore, ricolmatelo di celesti favori, dirizzatene la mano e lo spirito, perchè prosegua negli studi incominciati con quella forza convintiva, con quella straordinaria erudizione, con quella limpidezza di mente, con quella santità di mire con cui ha corrisposto finora alla sublime sua missione, alla inarrivabile grandezza del meraviglioso suo ingegno » (1).

Si può adesso avanzar l'idea che le premesse del *Primato* sono esagerate, ma allora quel far un pontefice il redentore di un popolo, quell'unire la religione e la civiltà nel più alto dei connubi; quel mostrare ad ogni re, ad ogni duca, ad ogni principe i loro fini in Italia; quel definire il Piemonte come il punto di partenza del Risorgimento Italiano e quell' inneggiare al nostro genio patrio, luce ai popoli passati e presenti, fu opera altamente rigeneratrice, la più nobile che l'Italia possa vantare fra le nobilissime della sua storia. Domenico Berti dice giustamente:

« La storia d'Italia non ha scrittore che abbia come il Gioberti con tanta altezza di pensieri, e con tanta venustà ed efficacia di stile, eccitati i suoi concittadini al rinnovamento politico e morale della nostra nazione ». Dopo il *Primato* il Gioberti incominciò la sua guerra contro i Gesuiti coi *Prolegomeni* e col *Gesuita moderno,* che compì in pochi mesi e pubblicò prontamente in cinque volumi, dimostrandosi in molti giudizi sulla Compagnia di Gesù concorde col grande Domenicano francese. Intanto nell'Italia si faceva più intenso il desiderio di libertà, Pio IX pareva compendiare in sè tutte le doti volute da Gioberti, i suoi vaticinii sembrava che fossero per avverarsi e per dare all'Italia quella risurrezione tanto desiderata. Allora Gio-

(1) Bess. *Appunti inediti.* Bibl. Civica di Torino.

berti dal Belgio passò nella Svizzera e poi a Parigi nel 1846, dove compose l'*Apologia del Gesuita moderno*; finchè, chiamato e richiamato dai suoi concittadini, il 1848 nel mese d'aprile, rientrò in Italia, da cui era stato esiliato povero e sconosciuto. Un popolo in delirio lo accolse, lo seguì in un continuo trionfo per tutta la penisola, « la storia italiana non ricorda nulla di simile, chè mai uomo si era levato in tanta potenza per atto della sua sola volontà e del suo solo ingegno » (1).

Erano quelli i giorni più agitati del risorgimento italiano: Carlo Alberto, costretto dagli eventi, nominò Gioberti presidente del Consiglio con Decreto del 16 dicembre 1848. Colui che in pagine indimenticabili sapeva far risorgere una nazione, all'atto pratico non conosceva il modo di *puntare la leva* per muovere la macchina costituzionale; integerrimo di principî, ma troppo autoritario, non riuscì sempre a piegarsi nè a cedere agli eventi e disilluso, ostacolato, combattuto dovette rinunziare al potere, e riprese nel 1849 la via dell'esilio, scegliendo Parigi per sua dimora. In Francia la democrazia trionfava, le idee più originali prendevano forma, allettavano la mente, le aprivano nuovi orizzonti e Lacordaire dal pergamo attirava ancora a sè la migliore gioventù della capitale. Nel silenzio della sua modesta abitazione, allietata dai soli suoi sogni, fra un popolo che gli era

(1) Cesare Balbo. *Sommario della Storia d'Italia dalle origini fino ai nostri tempi*. Ristampa della 12.a edizione. Torino, 1912. — « ...Ma se vogliamo essere compiutamente sinceri ed imparziali nei nostri giudizi, noi dobbiamo dire che tra gli scrittori e gli operatori di politica suol essere sempre un continuo intercorso, ma di fatti crescenti a vicenda; ondechè poi chi cerca sinceramente gli uomini iniziatori delle rivoluzioni, ne suol trovare due serie diverse, una di scrittori, ed una di operatori. Nel caso presente poi, le due serie sono rappresentate principalissimamente da due uomini, Carlo Alberto di che già dicemmo, e Vincenzo Gioberti. - Torinese questi, sacerdote, filosofo, teologo, di grande altezza, scrittore fecondo e magniloquente oltre ogni esempio italiano, fu illustre tra' compagni ed in sua città fin dai banchi universitari, fu implicato nelle persecuzioni che seguirono la congiura del 1833; esigliato, incominciò a scrivere opere miste di filosofia e politica, e tendenti ad accrescere anzichè guarire la divisione tra governanti e governati, tra principi e popoli italiani. Ma tra per candore e grandezza nativa, e per sincerità o gravità di studi, che gli fecero scorgere insieme e la nuova moderazione di Carlo Alberto e l'utile diretto che ne veniva all'Italia, e quello maggiore che ne verrebbe quando tal moderazione di principato si contraccambiasse ed accrescesse colla moderazione de' popoli, il fatto sta che nel 1843 egli pubblicò quel libro del *Primato civile e morale degl'Italiani*, nel quale, esule generoso, egli si rivolse a lodare, a spiegare, a promuovere quella reciproca moderazione, a farne nuovo sistema di politica italiana. Gli si rivolsero contro naturalmente i più degli esuli e perseguitati, incapaci di accedere a questa bella iniziativa di perdono, il volgo de' liberali, le sette principalmente invecchiate nel loro metodo di congiure e sollevamenti. Carlo Alberto all'incontro protesse il libro, lo lasciò correre nei suoi Stati, onde si diffuse in tutta Italia ».

simpatico, Gioberti pensò al rinnovamento di quella patria che non aveva potuto far risorgere, e compì il libro più possente che da anni ed anni fosse stato concepito da un italiano.

Tutto il sapere che aveva profuso negli altri suoi volumi, la fede, le speranze, gl' ideali che si agitavano in lui, si trovano condensati in quei due volumi che corsero l'Italia e mostrarono ai vinti il mezzo per rinnovarsi e per trionfare. Ancor adesso leggendo quelle pagine il nostro animo resta intensamente commosso e stupito: religione e politica; democrazia e demagogia; lettere e scienze; istruzione e industrialismo; leggi e culto; principi e ministri, tutto vi è studiato, vagliato, discusso profondamente. Quell' opera è una profezia ed una luce, ed obliandola per molti anni noi abbiamo dimenticato una delle più gloriose pagine della nostra resurrezione.

Si può essere discordi da lui nei giudizi dati su Mazzini, su Carlo Alberto, su Pio IX; si può stimare, dagli avversari, la sua politica non sempre giusta, le sue riforme troppo radicali ed anche intempestive, ma l' Italia bevve a quella fonte per rifarsi, ed il nostro genio si rinnovò su quelle radici.

« L' Italia, dice il primo capitolo di quel celebre libro, non può sorgere a nuova vita, se non cerca i semi in sè stessa; e la sua modernità dee rampollare dall' antico ed essere propria e nazionale ». Continuando poi la sua guerra contro i Gesuiti: « I Gesuiti — afferma — sono una frateria e una conventicola; un' accolta di devoti e una setta di congiuranti; ma per molti di loro la politica è la parte principale ed il fine, a cui serve di mezzo e di mantello la religione » e dà in quella terribile invettiva ripetuta da migliaia di bocche, e ricordata dai nostri nonni, come si ricorda una gloriosa battaglia strenuamente combattuta: « Strana condizione di un istituto, che pigliando il suo nome da Cristo, fugge o si cela quando i popoli ridono, ride e tripudia quando i popoli piangono, come i corbi che accorrono al fiuto dei cadaveri e coi loro schiamazzi annunziano il macello ». Si può dissentire in questo giudizio da Gioberti, ma non si può far a meno di stupirsi dinanzi a quell' uomo che solo, in terra straniera, combatteva con nemici potenti; che abbandonato non lasciava la sua idea ed a traverso ad insidie e pericoli, fra lotte nascoste e palesi, faceva risuonare il suo verbo di elevazione per gli uni, di monito per gli altri e di giustizia.

« La morale cristiana, è ugualità e fratellanza e sovratutto amore e giustizia - ripeteva -: in ciò risiede la sua essenza, e non mica nel comando e nell' ossequio, che son virtuosi se conducono a quella, viziosi se le contrastano. L' ubbidienza non è cristiana se non è oculata, l' autorità non è cattolica se non è congiunta a ragione e temprata da libertà. Chi sente altrimenti

non è cattolico nè cristiano, ma gesuita: si mostra inferiore al Samaritano lodato da Cristo e simile al fariseo ».

Quando i giovani democratici cristiani tentarono un movimento rinnovatore religioso-politico in Italia, e trascesero per imprevidenza nelle loro speranze e nelle loro idee, non pensarono che un altro italiano dal genio « amplificatore dinamico » (1) aveva già discusso esaurientemente in libri immortali e dimenticati, quegli assiomi ch' essi ripresentavano al popolo; e che la via per giungere alla realizzazione delle più importanti riforme era già stata segnata nel passato. Nel dilagare del positivismo, prima, e poi nella rinascita d' una spiritualità, che sembrava nuova in ogni sua premessa, i nostri giovani si scordarono che delle menti profetiche avevano già spinto il pensiero nel futuro, ed avevano desiderato per la patria e per la religione quel rinnovamento ch' essi andavano predicando, senza chiedere ai morti gloriosi una guida ed un consiglio, una luce intellettuale ed un monito. E prima che il verbo di Marx risonasse per l' Europa e che, giunto in Italia, vi destasse un moto che portò dei larghi frutti, ed anche delle delusioni, Gioberti aveva già compreso i bisogni del popolo, ed in poche pagine aveva dimostrato quale fosse il dovere dello Stato verso il lavoratore.

« ... la volontà del maggior numero non può aver forza assoluta di legge, se non in quanto si conforma colla ragione e col vero. La ragione adunque e non la volontà generale semplicemente è la legge suprema; onde *ragione* nel nostro idioma suona anco legge e diritto. La dottrina della sovranità della ragione, professata ultimamente da alcuni chiari scrittori francesi (e in particolare da Beniamino Constant e dal Royer Collard) è antichissima: risale a Socrate e a Platone che assegnarono alle idee e al bene la signoria suprema: trovasi espressa con singolare efficacia nel codice religioso degl' Israeliti e dei Cristiani; ed è il diritto divino delle vecchie scuole sanamente inteso.

« Le utopie più in voga ai dì nostri sono piuttosto economiche che politiche e corrono volgarmente sotto i nomi di *socialismo* e di *comunismo*. Il primo di questi sistemi è teorico e pratico; e come teorico contiene una dogmatica propria ed una critica delle dottrine precedenti degli economisti. La parte critica è quella che ha più valore; avendo messe in luce alcune ripugnanze e lacune dell' economia corrente, e le miserie della plebe; e nudato questo fatto importantissimo e mostruoso, che nel nostro vivere civile il maggior numero e più benemerito dei

(1) Definizione datami del Gioberti dal senatore Giovanni Faldella, in un suo scritto.

cittadini, non che partecipare ai beni di quello, è privilegiato di patimenti, di barbarie e di servitù. Se il socialismo non avesse fatto altro che rivolgere gli spiriti al sollievo legale degl'infelici, preparando il regno di quella politica che ho distinta col nome di realismo, avrebbe meritato assai bene dalla cultura; giacchè spesso negli ordini di questa più monta ancora il porre i problemi che il risolverli, in quanto che non può fallire che alla proposta non tenga dietro la soluzione.

« Anche le riforme economiche che hanno del plausibile e del ragionevole, non si possono introdurre e stabilire durevolmente, se non in quanto la pubblica opinione è apparecchiata a riceverle. I lor promotori debbono pertanto esser prudenti e longanimi, conforme al consiglio di un orator francese (1), ricordandosi che quando in economia si vuol preoccupare l'opera del tempo, della cultura e della consuetudine, si apre l' adito a mali più atroci che quelli delle rivoluzioni politiche; e che alle leggi agrarie è dovuto il periodo più sanguinoso dell' antico mondo e il triste onore d' aver dettate le prime liste di proscrizione » (2).

« Vano è dunque il voler dar essere alle idee colle istituzioni per opera di uno o pochi uomini, se i più vi ripugnano ancora per abito o per ignoranza. Perciò nelle innovazioni il primo occhio si dee avere a questa regola, che il pubblico sia capace della ragionevolezza e opportunità loro; tanto che esse sieno già fatte per modo di dire e stabilite negli animi prima di entrare negli statuti e nella pratica ».

Nel capitolo su Pio IX Gioberti si erige a suo giudice; chè: « L' evangelio vieta il silenzio poichè prescrive la correzione, la quale dee esser pubblica quando lo scandalo è pubblico. Ed essendo fraterna, ella si stende quanto il debito di fratellanza, abbracciando i superiori non meno che gli uguali ed i subordinati ». Pone come prima base del rinnovamento d' uno Stato l' istruzione, insegnando che: « l' educazione consta di due parti: istruzione religiosa e morale, e tirocinio civile. La plebe non potendo in gran parte supplire da sè stessa a questo suo bisogno, uopo è che la società sottentri in sua vece; e però

(1) V. il discorso del signor Deflotte sulla tornata del 25 maggio 1850 dell'assemblea nazionale di Francia.

(2) La ragione si è che « gli uomini si dimenticano più presto la morte del padre che la perdita del patrimonio » (MACCHIAVELLI, *Princ.*, 17), « e stimano più la roba che gli onori. Perchè la nobiltà romana sempre negli onori cedè senza scandali straordinari alla plebe; ma come si venne alla roba, fu tanta l' ostinazione sua nel difenderla, che la plebe ricorse per isfogare l' appetito suo a quelli straordinari che di sopra si discorrono. » (Id. *Disc.* I, 37). Note di Gioberti al « Rinnovamento » Cap. *Dei Democratici*.

senza istruzione gratuita verso le classi povere, almeno per ciò che riguarda gli ordini elementari dell'insegnamento, non vi ha ancora governo libero e civile che sia degno di questo nome. Nè ci è solo obbligato per titoli di umanità e di giustizia, ma eziandio per un' altra ragione non meno capitale; la quale si è che se la plebe non è ammaestrata, ella viene a essere esclusa in effetto dal vivere libero, ancorchè vi partecipi in sembianza ». Nel capitolo: « Dell'egemonia piemontese » indica Cavour come l' uomo più capace, in unione col principe, a far risorgere l' Italia; manifesta quale sia il còmpito della plebe e dell' ingegno nella vita civile; critica l' abuso dei fogli volanti osservando: « Gli antichi Romani (che tanto sovrastavano ai popoli moderni nel buon giudizio), benchè avessero i loro diarî, non li adoperavano nei temi più importanti; onde uno di loro disse che « per dignità del popolo di Roma si usava scrivere negli annali le cose illustri e le umili nei giornali » (1) « ...atteso che se non ci vincevano nel desiderio di fama, ci superavano almeno di accorgimento nel procacciarla »... ed aggiunge: « I fogli periodici, quando eccedono di numero, mancano di pregio, sono sterili di bene ed efficaci solamente nel male ».

Fra tante lotte il suo carattere così virile ha pur bisogno di quella solitudine in cui si ritempra lo spirito, e lo si comprende propenso, come Lacordaire, a quella malinconia « nudrita negli animi eccelsi e magni da quel vivo sentimento dei limiti e delle imperfezioni delle cose create, che facea dire tutto esser vano e il mondo esser poco a Salomone e al trovatore di America » (2).

« La nuova Roma » è delineata nel « Rinnovamento » con un vigore, con una potenza intellettiva, con uno spirito profetico straordinarî. I nostri destini sono racchiusi in quell'opera; il nostro evolversi, i nostri errori, il nostro risorgere vi sono segnati, ed attraverso le scorie che si trovano anche in quei volumi, come in tutte le cose umane, noi vediamo il rinnovarsi del genio italico, che muta di forma nei secoli, ma non perde del suo valore. Ciò che quell' uomo credette, sperò, soffrì, amò, è condensato in quelle pagine, che segnano i gradi per cui passò il suo ingegno, dalle « Meditazioni » al « Primato » per assurgere e svilupparsi in armoniche forme.

Giuseppe Mazzini e Vincenzo Gioberti.

Alcuni sapendo che Gioberti divise in gioventù le speranze di Mazzini, e fu stimato dal suo stesso intrinseco Pietro

(1) TAC. *Ann.*, XIII, 31. Cap. *Degli scrittori* « Rinnovamento ».
(2) El mundo es poco. COLOMBO, Cap. *Dell' ingegno civile* « Rinnov. ».

di Santa Rosa un amico della repubblica, quale la si sognava dagli adepti della *Giovine Italia* (1), ascrisse a variabilità questo mutare del pensiero giobertiano e criticò acerbamente i giudizî che nei suoi ultimi anni l'abate filosofo diede del Mazzini. Anche Cavour, quando fu di stanza a Genova, sia che le idee dei repubblicani coi quali si trovò a contatto l'avessero colpito favorevolmente, sia che la marchesa Anna Giustiniani, nata Schiaffino, gli avesse inoculato coll' amore un po' di simpatia per la causa che le era carissima, fatto sta che il 26 novembre 1840, scrivendo alla baronessa Maurice, sua cugina, alludeva scherzando a quei tempi lontani, in cui « un vieux levain révolutionnaire » s' agitava nel suo animo, e lo attraeva come un piccolo pianeta verso una splendida stella fissa: Mazzini (2). Non è da far caso se Gioberti in quei suoi anni giovanili, cittadino di un piccolo regno in cui la parola libertà non si poteva ancora apertamente pronunciare, avesse unite le sue aspirazioni a quelle di uomini che anelavano con tutto l' ardore del loro animo alla redenzione italiana. Molti giovani, ancora ai nostri giorni. nel primo aprirsi delle loro speranze, in quella prima visione della vita politica e civile anelano alla repubblica come alla forma più perfetta di regno, e la vorrebbero adottata dalla loro patria. Ma con l' andar del tempo, e facendosi più preciso il concetto sugli uomini e sulle cose, la forma d'un governo speciale passa in seconda linea, e si guarda con ponderazione al vero bene dello Stato in cui si è nati, pensando che può avviarsi al suo massimo progresso, anche sotto una forma governativa costituzionale monarchica, purchè improntata alla più giusta libertà.

Gioberti, fatto esule, nella calma del suo ritiro, accogliendo in sè tutte le correnti del pensiero europeo, guardando ai fatti ed alla miseria della patria lontana, con l' acutezza del pensiero filosofico, gli parve che sulla bandiera del Risorgimento italiano fosse d' uopo scrivere *moderazione, unione.* Quindi bando alle sètte, alle cospirazioni, ai tentativi individuali, alla repubblica, alle ire religiose, bando agli odii contro i principi. Il Risorgimento italiano, come si espresse nel *Primato*, era opera troppo grande, bella e morale perchè la si potesse mettere a repenta-

---

(1) Nel fasc. VI della « Giovane Italia » si pubblicò una lettera firmata Demofilo, fatta da Gioberti, in cui diceva: « Io vi saluto, precursori della nuova Legge politica, apostoli del rinnovato Evangelo... Io vi prenunzio un buon successo nella vostra impresa, poichè la vostra Causa è giusta e pietosa, essendo quella del popolo; la vostra Causa è santa, essendo quella di Dio... Ella è eterna, e però più duratura della forma antica di quello, il quale diceva: *Dio e il prossimo:* ma ora dice per vostra bocca e del secolo: *Dio e il popolo* ».

(2) FRANCESCO RUFFINI. *La giovinezza del conte di Cavour*. Ed. Bocca.

glio con atti inconsulti od improvvidi, o rimandarla con dolore e disdoro a tempo indeterminato (1).

Le divergenze e le convergenze di quei due grandi spiritualisti italiani, Gioberti e Mazzini, già s'intravvedono potentemente delineate in due lettere scritte fin dal 1834, l' una dall' esule genovese all' abate filosofo e l'altra di questo a quello.

« ... Perchè dopo aver salutato la *Giovine Italia* — scriveva Mazzini —, dopo aver detto: grideremo con voi *Dio e il popolo* e studieremo di propagar questo grido, venuto in Francia, ci avete lasciati soli e vi siete isolato? Voi nol dovete e non potete lungamente isolarvi, siete dei pochi che han fede...

«... Io non m' arresto al passato; non vo' giustificarmi con voi del passato; ciò che io vi chiedo non è di credere ch' io non possa commettere errori o non n' abbia commessi, ciò che io vi chiedo è di non sacrificar l' impresa per questi errori, è di non creder voi condannato all' inerzia, perchè noi abbiamo voluto operar troppo presto, è di combattere per la *Giovine Italia* principio....

«... Scrivete un catechismo al popolo; un catechismo repubblicano, un catechismo italiano, dove la religione s' affratelli col risorgimento, dove gli s' insegni che egli ha dei fratelli,... una patria e una missione... ».

— La risposta del Gioberti, scrisse Giovanni Faldella nel suo: « Genio politico di Vincenzo Gioberti » sente il giro della comprensione classica e la purezza del cuore costretta, se non assiderata, nel sacerdozio filosofico. —

« Coi vostri pari non si complisce... (così rispose il filosofo piemontese). Crediatemi, io soffro, e soffro assai quando mi tocca di disdire agli ottimi come voi siete, specialmente se si tratta d' imprese forti, di partiti rischievoli ed animosi, ai quali inchinerei per natura, se il discorso contrappesando l' affetto talvolta nol vietasse.

« ... La sola chiusura dell' Università (nel Piemonte) nuoce infinitamente al progresso dei giovani che, sparsi per le provincie, sprovveduti di buoni libri, e meglio vigilati nella strettezza del municipio si aprono molto meno e più difficilmente ai concetti liberi che non facevano dianzi raccolti tutti insieme nella capitale. Pensate voi, mio caro Strozzi (Mazzini), che tanti

(1) Cesare Balbo. *Sommario della Storia d' Italia*. Appendice anni 1814-1848, pag. 393. — « ...Insomma le congiure, quantunque progredite a sètte, rimangono il mezzo di rivoluzioni più contrario che possa immaginarsi a tutti i mezzi della progredita civiltà; il loro segretume alla pubblicità; la loro relativa pochezza, all' universalità dell' opinione pubblica; i loro disegni teorici a quella pratica di governo che si diffonde a poco a poco nelle stesse popolazioni; ed i loro mezzi d' eseguimento, a quella moralità, a quella mitezza, che essa pure, essa più di ogni altra cosa si diffonde naturalmente tra la cristianità ».

giovani tolti dalla morte, dalle carceri e dall' esilio all' Italia, i quali, parlando generalmente, erano quelli che pensavano meglio e più efficacemente operavano coi discorsi e cogli scritti, non abbiamo impoverita d' assai, mancandole, la patria nostra, fermato il suo progresso e il vigore dell' opinione pubblica? (1) »

La natura di Mazzini differenziava intimamente da quella di Gioberti. Nato nel 1805 egli era imbevuto, se così posso esprimermi, di romanticismo. Un suo storico, Aurelio Saffi, ci dice che ammesso al corso di Belle Lettere nella Università di Genova, in mezzo alla irrequieta, tumultuante vita degli studenti, era cupo, assorto, come invecchiato anzi tempo. La lettura di Jacopo Ortis lo rese fanatico. « La cosa andò tant' oltre, dice egli, che la mia povera madre temeva di un suicidio».

Se le idee di Gioberti si formavano, si dilucidavano, s' ampliavano ordinate e coerenti nel suo capace cervello, in Mazzini « venivano dal cuore ». Postosi a lottare per la liberazione d'Italia, si ascrisse alla setta dei Carbonari, condannato come capo di questi, ed imprigionato nel 1830 a Savona, fu definito dal governo: un giovane d' ingegno del quale non si sapeva cosa pensasse.

Esiliato, andò a Ginevra dove costituì nel 1831 l' Associazione *Unitaria* e *Repubblicana* della « Giovine Italia ». « Incominciò allora (nel 1832), come scrive egli stesso, quel mondo di vita che mi tenne, ventidue anni su trenta, prigioniero volontario fra le quattro pareti di una stanzuccia. »

Forza impulsiva di volontà e di intelletto, cervello in tempesta, coscienza morale inflessibile nella sua stessa illogicità; egli con la sola forza delle idee, creò — mentre gli altri, come Garibaldi, Cavour, Vittorio Emanuele II, rappresentavano nella rivoluzione le energie pratiche di nostra gente — quell' eccitamento mistico degli animi, che doveva avvolgere lentamente, come in un' atmosfera di fuoco tutte le classi e purificare nella luce del fine anche le brute energie della « canaglia ». (2) Nel viluppo della diplomazia europea sembrava una forza del disordine. Sbalzato di quà e di là dagli eventi, portato dal suo desiderio d' azione, spinto dalla forza rinnovatrice del suo ideale egli non ebbe mai posa. Da Genova va a Ginevra, poi a Lione, nella Corsica, a Marsiglia, a Parigi, dove conobbe e strinse amicizia con Lamennais, poi a Bienna nel cantone di Berna a fondare il periodico: *La Jeune suisse* (1835 1836) indi a Londra nel 1837, da cui partì e ritornò più volte nella sua vita.

(1) *Ricordi biografici e carteggio di Vincenzo Gioberti, raccolti per cura di Giuseppe Massari*, vol. I.°, pagg. 336-346 — Torino, 1860. Tip Eredi Botta.

(2) TOMMASO GALLARATI SCOTTI. *Giuseppe Mazzini e il suo idealismo politico e religioso*. Tip. edit. Cogliati. Milano, 1904.

La sua esistenza sembrava quella di una luminosa cometa, intralciante nella sua corsa disordinata per l'universo la tranquilla armonia dei mondi. « L' *io* era fin d' allora (1833) per me una *attività* chiamata a *modificare il mezzo* in cui vive, non a soggiacergli passivo ».

Nel pensiero che: « Il principio dominatore del diritto pubblico non sarà più indebolimento d' altrui, ma miglioramento di tutti per opera di tutti, progresso di ciascuno a prò d' altri » fondò la *Giovine Europa* avente per bandiera: « Un solo Dio; un solo padrone, la di Lui Legge; un solo interprete di quella Legge: l' Umanità ». Tornato nel '48 in Italia ed entrato il 5 marzo a Roma, a confermarvi la breve repubblica del '49, ordinò di esporre il sacramento nelle Chiese; fece rimettere al posto loro i confessionali strappati per le barricate dai templi, con quelle magnifiche parole « le vostre madri vi hanno trovato consolazione »; scrisse dopo la morte di Giuditta Sidoli delle commoventi pagine, compiacendosi che fosse spirata coi segni della sua fede cattolica; perchè il terrore del materialismo lo faceva rifuggire da quella intolleranza, che non considera oltre i riti ed i simboli consacrati di pianto, l' anime umane che ne hanno bisogno.

« Singolare cristiano, scrisse Gallarati-Scotti, senza saper di esserlo, anzi negando di esserlo, ma cristiano più di quelli che del cristianesimo hanno solo nome e vernice ».

« La sua fede, disse Sirtori, lo assolve da ogni mal successo, egli crede ed ama come un santo; l' Italia deve alla sua costanza la coscienza di sè medesima e finirà col vincere ».

Antidogmatico per eccellenza, nei suoi scritti si trova un amalgama delle più diverse filosofie, in essi vi sono in fusione elementi eterogenei, ed i volumi di Fichte, Hegel, Schelling sono le fonti a cui si ispira fondendo assieme dei sistemi contrari per sviluppo e finalità.

Due cose affermava con insistenza nella furia burrascosa delle sue ispirazioni molteplici. L' una che « il problema dell' oggi fosse problema religioso e tutti gli altri gli fossero secondi », e che la Chiesa attraversando una delle sue crisi supreme e la scienza aprendo alle coscienze nuovi infiniti orizzonti essa, per colpa dei suoi Pastori, non poteva operar con fiducia pel bene degli uomini; e perciò i popoli avrebbero lentamente disertato una forma, se non si fosse così evoluta da rappresentare una sintesi religiosa di tutto il pensiero moderno, come la scolastica aveva rappresentato la sintesi intellettuale di tutto il medioevo.

L' altra che l' uomo non vive di solo pane, ma vive di verità e di amore; che ogni teoria di progresso senza aspirazione del divino non ha ragion d' essere, che bisogna amare la terra

ma sentire che essa è granello di sabbia dinanzi allo spirito: elevare noi al disopra del bruto, al di sopra della creta, al di sopra dell' universo sensibile.

« Questa voce *Progresso* — egli diceva nel suo scritto *Dal Concilio a Dio*, volgendo la parola ai gerarchi della Chiesa adunati in Roma — suona per noi, non un semplice fatto di storia. limitato ad un' Epoca, ad una frazione e ad una serie d' atti dell' Umanità, senza radice nel passato, senza pegno di durata nell' avvenire, ma un concetto religioso della vita, diverso radicalmente dal vostro: una Legge divina, una suprema formula dell' attività creatrice, eterna, onnipotente universale com' essa. (1) »

Mazzini fu un ribelle alla Chiesa ed ai dogmi cattolici, pur essendo profondamente religioso; fu un' anima che cercò affannosamente nei brevi riposi della sua vita tumultuosa una religione *universale* per il popolo, che amava intensamente. Gioberti nella sua solitudine operosa, nei suoi ultimi volumi, in cui fornisce la più chiara dimostrazione della coerenza dei suoi concetti e del nesso logico che li concatenava gli uni agli altri, comprendeva invece in una sola e vasta sintesi la religione e la filosofia, la patria e le lettere. Le nobili aspirazioni del cuore erano da lui innalzate a dignità di teoremi della ragione, e perciò i suoi sentimenti e le sue opinioni non posavano sulla base fugace e mutabile delle passioni, ma bensì sulle fondamenta inconcusse di un convincimento ragionato. La illibata fede ne' veri rivelati. la infiammata carità di patria, la vaghezza del bello, erano rivi che scaturivano dalla stessa fonte, dalla persuasione ponderata cioè e matura, che signoreggiava il suo intelletto: egli non tolse a prestito le sue opinioni nè dai fatti esteriori, nè dalle vicende dei tempi, ma le attinse dalle eterne verità, a cui, secondo l' espressione di San Bonaventura da lui citata, l' intelletto suo era indissolubilmente congiunto. (2) Carlo di Rémusat, in un suo interessante lavoro sul tradizionalismo, stampato nella rivista di Parigi: *La Revue des Deux Mondes*, accennando alle controversie religiose dei tempi nostri ed alla necessità di comporre l'accordo tra la religione e la filosofia, esclamava: « Il faudrait un Gioberti, dont le jugement dominât l' enthousiasme, et qui sût donner en même temps l' éclat et la solidité aux conseils de la raison et de la foi ».

Se Mazzini avesse letta la « Libertà Cattolica » di Gioberti e se questi avesse conosciuto il volumetto dell' esule genovese: *I Diritti dell' Uomo*, e l' avesse seguito in quella sua lotta per

(1) Giuseppe Mazzini. *Dal Concilio a Dio*, pag. 20. Edizione di Milano. Tip. Sociale. 187.

(2) Vincenzo Gioberti. *Protologia*. Prefazione di Giuseppe Massari - 1857.

far rifulgere un ideale fra il materialismo imperante, certo i loro spiriti si sarebbero riuniti sulla terra in una cordiale e proficua amicizia. All' uno quel cattolicesimo libero da preoccupazioni politiche, e ricondotto a purezza di spirito, sarebbe parso l' impero ideale di Bontà e di Verità. Dall' altro quella fede del Genovese mai spenta nei destini immortali dell' umanità; quella legge del dovere predicata come la fonte d' ogni bene terreno; quell'amore « che abbraccia tutte le generazioni future ed è presto al sacrificio pel loro progresso; che non può tollerare un segno d'ineguaglianza e di servitù sulla fronte del fratello », sarebbero forse stati giudicati il risultato di un' alta religiosità dello spirito; e nella nobiltà del suo animo Gioberti avrebbe definito l' opera spirituale mazziniana: una forza agitatrice degna di accelerare negli Italiani il loro rinnovamento morale.

Gioberti per la Riforma cattolica.

Gioberti, dimenticato per anni, verrà ristudiato da noi con amore. La filosofia italiana tendendo a ritornare verso quello psicologismo, così aspramente combattuto dal filosofo subalpino, rende necessario uno studio esauriente delle sue opere. E la coscienza religiosa del nostro paese, che rinnova quelle questioni dibattute con tanta energia dal libero spirito dell' abate piemontese, si troverà obbligata a discutere quelle sue interpretazioni del cattolicismo, onde elevarsi con lui verso una verità più pura, e civilmente e moralmente rinnovatrice.

Se la morte non lo avesse colpito troppo presto, noi avremmo avuto da lui le sue migliori opere filosofico-religiose. Il suo spirito maturato nello studio, la sua percezione resasi più perfetta e lo svolgersi degli eventi, avrebbero fatto sì che i pensieri raccolti dopo la sua morte dal Massari, e poi dal Solmi, sarebbero stati limati, condensati in certi punti ed in altri amplificati dall' autore, formando non solo una delle migliori opere filosofiche dell' altro secolo, ma una guida al pensiero moderno ed una traccia per l' evolversi dello spirito umano nel futuro.

I pensieri raccolti nella « Riforma cattolica della Chiesa » e nel « La libertà cattolica » così come sono: imperfetti e frammentarii, sembrano quei raggi di sole che nelle giornate tempestose riescono a squarciare le nubi, e sulla campagna triste e quasi raccolta in aspettazione, gettano un' onda di vita e di calore.

Quel che parecchi scrissero od espressero in opere apologetiche; quello che molti dei nostri filosofi spiritualisti affermano con nuovo slancio e taluni amplificarono, variarono, mutarono, guastarono pur anche, si trova in quei due volumi pub-

blicati a molta distanza di tempo l' uno dall' altro, e che sono d' un' importanza teologica grandissima.

Non so, ripeto, come sarebbero giunte a noi queste opere se le avesse rivedute l' autore, credo però che la maggior parte dei pensieri in esse raccolti vi sarebbero stati inseriti. E come il « Rinnovamento » mostrò il modo di vincere e di unirsi agli Italiani disillusi e disfatti, così credo che queste definizioni teologiche, queste riforme, questi schemi d' un rinnovamento della Chiesa, dovranno servire di guida nel futuro a coloro che vorranno far splendere d' una nuova luce il Cattolicesimo, e mostrarlo a tutti gli uomini come la religione più perfetta e più capace ad abbracciare, assimilare, far progredire ogni scienza, ogni arte, ogni verità, ogni nobile ideale umano.

Giuseppe Massari nella sua Prefazione alla « Riforma cattolica della Chiesa » scrisse: « Per raggiungere lo scopo, per attuare la riforma, Vincenzo Gioberti non intendeva nè punto nè poco separarsi dalla Chiesa: voleva muovere agli abusi opposizione inesorabile e spietata, non per iscalzare il principio, ma bensì per rinvigorirlo e conferire ad esso nuova stabilità e nuova forza. La opposizione, a parer suo, perchè riesca efficace e sortisca l'effetto desiderato debbe essere fatta nel seno della Chiesa: e quindi egli non può essere tacciato di eterodossia. » (1)

La vastità della mente, gli studi continui ed una sapienza teologica particolare facilitarono a Gioberti i mezzi per sviscerare il problema della riforma cattolica, con una serietà d' intenti rara in qualsiasi epoca. Gli anni avventurosi in cui scrisse « Il Rinnovamento » non permisero però agli Italiani di fermarsi col pensiero sulle riforme religiose accennate in quel libro; come sarebbero passati inosservati altri volumi su quei temi, dati alle stampe in un tempo in cui l' unificazione dell' Italia era l' idea dominante dei suoi abitanti. Ma come la filosofia giobertiana era l' unica in auge nel 1848, e più in là, a Napoli ed in varie scuole della penisola, si può presumere che il seme gittato in quel tempo nelle anime abbia fruttificato; e che il fiorire d' un nuovo spiritualismo in Italia, ed il risorgere d' una coscienza religiosa nel presente, si riattacchi al movimento che ebbe principio da Gioberti, e che le guerre e le paci laboriose lasciarono senza eco per anni ed anni.

Gioberti non fu, come è affermato da taluni, un modernista avanzato; uno di quei molti metafisici cristianeggianti che diminuiscono a poco a poco il valore della Chiesa nella società, distruggendo i dogmi e togliendo al culto ogni potenza educativa

(1) *La riforma cattolica della Chiesa* — Frammenti di V. Gioberti, pubblicati per cura di Giuseppe Massari (Vol. unico) 1856.

e consolante per il cuore umano. Egli fu sempre cattolico, ma di un cattolicismo libero e moderno; sognando di vedere innalzata la religione a potenza civile, invece d'essere una morta tradizione; desiderando di veder rinascere in essa quello spirito vivificatore, non impacciato nella sua marcia trionfale e nelle sue gloriose conquiste dalle questioni del cerimoniale e dalla giurisdizione. La sua vita intera fu cattolica, ed i Gesuiti che avevano tanti motivi per combatterlo, non trovarono mai a ridire sulla sua condotta morale.

« Si dee notare, scrisse lui stesso, che acciò l'ingegno estragerarchico possa operare colla Chiesa dee guardarsi dal diventare antigerarchico, come Lutero, Lamennais, e tutti gli eretici. Dee dunque restare nella Chiesa a costo di qualunque scomodo; dee rassegnarsi a soffrir fortemente in vista del bene futuro. » (1)

« La bontà e l'eccellenza d'una istituzione, fece osservare nella « Riforma cattolica », idealmente considerata, e la sua effettuazione, sono spesso in ragione inversa l'una dall'altra; perchè quanto più un instituto è eccellente, tanto più sovrasta alla natura umana, e tanto più male è rappresentato dagli uomini.

« Quindi nel volgo lo sprezzo e l'odio che nasce contro tali instituzioni; perchè il volgo giudica delle idee dalle cose, dovechè il savio sentenzia delle cose dalle idee. Il popolo fa stima dell'intelligibile dal sensibile; il filosofo viceversa. Così per esempio la monarchia e il pontificato, che sono le due instituzioni più grandi, sono le più male rappresentate.

« La grandezza degli uomini deriva dalla proporzione coll'idea che rappresentano. Quindi è che nei popoli cristiani, gli uomini eziandio più eminenti paiono, ragguagliata ogni cosa, minori di quelli del paganesimo; perchè l'idea cristiana primeggia. E fra i ceti l'ecclesiastico apparisce il minore, appunto perchè l'intervallo fra lui e l'idea del suo ufficio è maggiore. Perciò il prete, ancorchè buono, è sottosopra l'essere più piccolo della civiltà moderna. Il che torna a lode del Cristianesimo, e a critica della nostra infelice natura, che ha forza di oscurare ogni splendore ». E combattendo l'Indice, che colpì anche i suoi libri disse: « Si mettono all'Indice i libri scientifici che destinati a pochi dotti non son dannosi e ponno essere utili. Non si ponno mettere i giornali che pur sono i più nocivi, perchè popolari. L'invenzione del giornalismo rende inutile l'istituzione dell'Indice. Roma dee d'ora innanzi confutare i cattivi libri, non proibirli ».

L'estendersi dell'istruzione al popolo, l'amplificarsi della scienza, il desiderio sempre più vivo della libertà in tutti i

(1) *La riforma cattolica della Chiesa.* V. GIOBERTI.

campi predicata, discussa, affermata nell' Europa e specialmente in Francia, rendevano necessaria un' educazione intellettuale nel clero, molto diversa di quella che era solita impartirsi. Già allora si sentiva che i sacerdoti, in genere poco istruiti, non potevano prender parte al moto ascendente intellettuale della società. Il clero solitario, senza nozioni precise dei problemi sociali e filosofici che s' agitavano nel mondo, si sentiva inadatto al grande còmpito per cui era stato istituito; vedeva la vita colle sue battaglie succedersi attorno a sè, come flutto a flutto, sotto le più varie forme e stava neghittoso non potendo nè sapendo gettarsi nella mischia, onde portarvi una parola di verità, che fosse luce ed insegnamento in quel terribile e pur stupendo cozzo di idee.

Nella sua « Riforma cattolica » Gioberti abbozzò le « Condizioni necessarie al ristauro del cattolicismo », che compendiano le speranze dei suoi tempi, che profetizzano i desiderii futuri, e sono lo schema su cui studiarono coloro che stimarono la religione la base del progresso morale ed intellettivo della società.

1.° Sottrazione del governo temporale al Papa, ovvero secolarizzazione di esso governo con statuto rappresentativo. Finchè dura il governo attuale, il temporale rende odioso e contennendo lo spirituale all' Italia; e quindi al resto del mondo; — 2.° Modificazione del celibato dei chierici; — 3.° Abolizione dell' Ordine dei Gesuiti; — 4.° Inamovibilità del clero inferiore; — 5.° Soppressione dei voti monastici in età immatura; — 6.° Istruzione eminente in una parte del clero. Riforma radicale dei seminarii, dell' educazione ecclesiastica. Usufrutto del tempo in tutto il clero. Abolizione del coro universalmente; — 7.° Modificazione e abolizione della Congregazione dell' Indice. Larghezza teologica. Misurare la determinazione del dogma col possibile, e proporzionare il peso di questo alla forza degli argomenti di credibilità. Se gli inquisitori romani avessero ciò fatto, non avrebbero condannato Galileo. Evitar le nuove definizioni. Non aver paura e non badare ai piccoli errori; — 8.° Le altre mutazioni disciplinarie seguiranno di mano in mano all' istruzione del clero e saranno effetti della *civiltà della Chiesa* ».

(*continua*) LUISA GIULIO BENSO

COLONIE PRO BIMBI MALARICI

Attraversiamo un'epoca di speciale, nobile-interesse verso la classe infantile. Ogni problema, che la riguardi, sia dal lato sanitario come da quello educativo, fa vera breccia nelle coscienze e tende a primeggiare su tanti altri, fino a ieri additati quali necessità imprescindibili.

— Risveglio degno e provvido! — Si direbbe che ci pervade l'alta ambizione di preparare per tempo menti e braccia più consone coi gradi eccelsi, che l'Italia nostra man mano va riconquistando nella storia della civiltà: « aver figli degni dei destini, in cui, fiduciosi, i padri si impegnano » ecco il monito quasi divino che ci stimola ad agire per la prima età, e riparare ai numerosi punti deboli, che tuttodì pur troppo devono ancor lamentarsi.

Non è pertanto fuori posto lo scrivere quì brevi cenni su taluni istituti sorti da qualche anno in varî punti della media e della bassa Italia, istituti intieramente dedicati ai fanciulli, con un programma di riscatto fisico e morale.

Voglio alludere alle « *Colonie pro bambini malarici* ».

La prima nacque a Monticchio di Basilicata nel luglio 1910. Siamo alle falde del Vulture e ricordo ancora tutti gli episodî suggestivi del giorno, in cui i primi piccoli febbricitanti si radunarono per proseguire uniti verso l'oasi della loro redenzione. Li vedo raccolti in una stazione ferroviaria ad attendere il treno, che li dovrà condurre all' « *aria buona* »: Sono spettri nani — colorito terreo, occhi lucidi ed infossati, abiti a brandelli. — Tengono al braccio un piccolo involto — tutto il loro guardarobe — li accompagna una misteriosa incognita, un infinito « donde vieni, che farai? ». Tutt' intorno in un' atmosfera fuligginosa, in mezzo al frastuono delle macchine in movimento è un' irrequietezza di gente spinta da varî interessi; ma quei poveri piccini sono tanto comune spettacolo d' ogni giorno, che nessuno se ne cura; il loro abbandono fa soltanto pena a noi, predisposti a sentirlo.

La mesta carovana lascia la ferrovia e sale su un carro, al provvido rifugio. Lassù, davanti a quel trionfo di sole, di acque e di verde, noi sentiamo come un' ebbrezza di pensiero: i piccoli cronici restano impassibili, in uno stato di abulìa, che li distoglie financo da ciò, che può allettarli. Tentiamo divagarli con un grafofono; ma essi quasi se ne spaventano sul principio:

quell' eccesso di modernità è come una luce smodata, che sconcerta chi restò al *buio* per tanto tempo.

— Rivistili due mesi dopo, sullo sfondo oscuro di questi ricordi, mi parvero *altri bambini*: tutto in essi era cambiato: corpo ed anima: erano risorti a vita nuova. « I miracoli delle cure mediche associate a quelle materne ».

Questo « miscuglio d' immagini tristi e gioconde » sorge spontaneo in chiunque abbia visitato qualcuna delle colonie già da quattro anni funzionanti a beneficio delle zone più battute dal paludismo. Le chiamano anche sanatori-scuole, o rifugi per bambini malarici: non importa il titolo; una è la funzione: offrire ai figli della classe meno abbiente quel mezzo, a cui, presso i ricchi, subito si ricorre, quando si notano forme febbrili restíe alle comuni cure mediche: « il cambiamento di clima ». A noi però incombe aggiungere ciò che il ricco potrebbe dovunque trovare a dovizia, ossia « una migliore dietetica e l' intensificazione della terapia ».

La necessità d' una migliore dietetica è intuitiva: si tratta di rinvigorire organismi disfatti, di accrescerne la resistenza contro un male, che vi ha posto profonde radici; ovvio quindi il pensiero che ci troviamo di fronte a dei *mal nutriti*.

Una parola delucidatrice invece occorre per quanto riguarda la terapia.

Indiscutibilmente la lotta specifica contro la malaria, da dieci anni in quà, va facendo passi giganteschi in materia di « munizione farmacologica ». Il merito precipuo è delle nostre provvide leggi, per cui il povero, che affronta il pericolo della febbre — infortunio sul lavoro — ha diritto al chinino gratuito: questo chinino è financo assicurato con speciali norme legislative alle terre, dove il flagello palustre è potente alleato della miseria: così le Calabrie, la Basilicata, la Sardegna etc. Chinino di stato, enorme ribasso del prezzo del chinino e chinino gratuito al povero sono i tre coefficienti della novella era sanitaria. Paragoniamo la confortante dovizia dell' oggi coll' estrema penuria dei tempi, in cui, per dirla colla frase popolare intesa nell' estremo mezzogiorno, il chinino era privilegio concesso solo « al vescovo, al prefetto ed al procuratore del re », e noi dovremo riconoscere una benefica rivoluzione, che merita il titolo di *patriottica*, per l' alto riscatto a cui mira.

Ma fin quì siamo solo alle « *munizioni per la battaglia* » e sbaglierebbe chi credesse, che basti dispensare i prodotti della divina corteccia, per vincere il secolare nemico: sarebbe come lusingarsi di non veder più mani sporche soltanto col profondere sapone a destra ed a manca. — Sono due cose diverse, il mezzo

ed il suo impiego: il primo si presta alle più liete argomentazioni teoriche, mentre il secondo si trova alle prese coll' inerzia, colla diffidenza, con tutto il patrimonio negativo venutoci dalle generazioni *pregresse*. Oltre alle cartuccie, occorrono i soldati, occorre l' organizzazione medica, la vigilanza, il discernimento, che individualizzi la terapia e poi ancora la propaganda, il catechismo pratico etc. Allora il chinino darà i maggiori frutti possibili e non patirà *sfregi* per facili equivoci nella diagnosi, per assurde insistenze nel farne usi improprî, ciò che ingenera sfiducia e danno grave dello stesso principio. Com' è noto, il chinino ha la sua precisa indicazione specifica contro la sola malaria: orbene quanti casi di febbre d' altra natura son trattati e bistrattati con questo farmaco, sol perchè il pubblico ne è in facile possesso!. Ed anche come antimalarico il chinino va impiegato con criterio: forma, dose, metodo, associazione di coadiuvanti rappresentano altrettanti capitoli degni del massimo riguardo, se vuolsi raggiungere il successo. Quindi la necessità di *un lume*, che rischiari la via, di un consigliere che rettifichi gli istinti e disciplini tutto il movimento, escludendone le tendenze dannose.

Questo consigliere è il medico: se questa massima fosse abbastanza intesa ed i medici delle zone malariche ottenessero il dovuto appoggio morale e materiale, pel gravoso onere della campagna antimalarica, la quale in molti punti esorbita dal comune dovere sanitario per costituire uno specialissimo servizio, si progredirebbe a passi assai più veloci verso il risanamento completo delle nostre plaghe infeste.

Ma un così commendevole assetto delle condotte mediche è roseo sogno e d' altra parte, non potrà mai evitarsi un certo numero di casi, in cui, o per soverchia recettività dell' individuo, o per complicanze morbose, o per le pessime condizioni di vita, la febbre diventa « un' abitudine », una triste abitudine che trova in pratica un esponente nella frase « febbre di stagione », con cui il volgo cerca sminuirne l' importanza, quasi ammettendo un *destino* inevitabile, incorreggibile e sopportabile, mentre in realtà questo adattamento prepara molte schiere d' infelici.

Ed i bambini sono, a tal riguardo, in particolar modo bersagliati, perchè più degli adulti van soggetti al morbo palustre, organismi deboli, non ancora consolidati nella resistenza fisiologica, esposti ad infinite cause, che aggravano gli effetti della malaria. Non sono dunque a stupire i vasti dominî, tuttodì tenuti da questa infezione nella classe infantile fino a percentuali del 65 80 nelle terre più colpite: e quel che è peggio, il morbo riveste per lo più forme anomale, insidiose, che, senza interventi energici, senza *cure continuative* congiunte a buon alimento

ed osservanza dei dettami dell' igiene, è difficile vincere. E si vedono cadere a frotte: se anche la malaria per sè stessa non uccide, prepara tale pericoloso substrato, che qualunque altro fenomeno morboso, in condizioni ordinarie superabile, assume carattere maligno.

Può risolversi a domicilio un così grave problema?

Può nel misero abituro dell' operaio farsi penetrare tanta luce da rischiarare tanti bisogni e spingere al loro riparo?

È mai da sperare che quella prole — per lo più strumento economico sfruttabile — fra tante ristrettezze e tanta penuria del più necessario, possa ricevere tanta tutela e tante premure da salvarsi e rigenerarsi?

Ecco il dovere di togliere dall' ambiente infetto quei bambini bisognosi di speciali riguardi, ecco la giustificazione sanitaria delle provvidenze, di cui quì c' interessiamo.

Si tratta di combattere una « piaga nazionale »; è quindi ben giusto, che l' occhio sia *lungimirante* e personifichi in organismi *a vita propria* i mezzi che mirano a risanarla con impegno integratore delle comuni armi di lotta.

Alla già accennata colonia di Monticchio ne seguirono ben presto varie altre sulla Sila cosentina, sulla Ferdinandea, sul versante ionico della Sila, sul Camaro presso Messina — iniziativa ed impegno del Gabbi — ed infine a Rocca di Papa. Quest' ultima soccorre l' Agro romano e la palude pontina e — comprensibile riverbero della beneficenza romana — si è già impostata sotto così favorevoli auspici da far presagire una vita ed un successo degni della causa.

Vario il sistema di rifugio: in talune località si presero in affitto piccoli stabili, cosí a Rocca di Papa, a Savelli, nei due primi anni d' esercizio: altrove gli stabili furono concessi, atto munifico dei proprietari; così a Ferdinandea, per generoso contributo della famiglia Fazzari, a Monticchio, dove il comm. Buccico accolse i bimbi nell' azienda agricola da lui diretta, interessandosene come un padre. In altri luoghi ancora si costrussero o si trasportarono padiglioni e tende, come nella Sila Federici, dove sorge un piccolo villaggio fatto di casupole, di tende, di Döcker portatili, grazioso accampamento, che da quattro anni introduce una nota ed una vita tutta nuova, contrastanti coi tetri ricordi, a cui sogliono associarsi quelle solitarie e boscose alture della Calabria.

A Savelli (Sila cotronese) il direttore generale della Sanità comm. Lutrario concedeva testè il trasporto d' un Döcker e di una tenda Gottschalk: altre due tende offriva all' Associazione romana per Rocca di Papa: e così fu possibile ampliare il bene-

ticio del Sanatorio con una succursale ai campi d' Annibale, dove si rifugiano i meno bisognosi d' assistenza notturna. Si è fatto per ora come si poteva meglio, pur d'iniziare l'azione: nè mancò il desiderato « *eundo crescit* », poichè il Governo fece sentire sempre più vivo il suo interesse, varii privati si scossero, come il marchese Berlingieri, che donò alla colonia silana un magnifico padiglione inglese, e così man mano, benchè entro margini ancora angusti, fu all' *opera* concesso d' allungare il suo passo verso migliori orizzonti.

Il numero dei bambini, che possono trovar contemporaneo rifugio nelle singole Colonie varia da 20 a 50; ma, con adatti turni, di cui sono oggetto quelli che presto risanano, può contarsi su una potenzialità quasi doppia, cosicchè salgono già a parecchie centinaia i piccini, che ogni anno possono beneficarsi colla nascente nostra istituzione.

Il soggiorno medio, prendendo esempio dalla Colonia di Rocca di Papa (anno 1912) è per ora di giorni 65 1|2, con un minimo di 21 ed un massimo di 214.

Oltre che dal personale di cucina e di basso servizio, l' assistenza in ogni colonia è assicurata da una direttrice, da una maestra e da un' infermiera. Nei siti lontani da centri importanti, v' è anche una dottoressa in medicina, che vigila sull' indirizzo curativo, individualizzando la terapia ed eseguendola coll' aiuto dell' infermiera.

Oltre che la cura del fisico v' ha quella dello spirito.

La maestra si mette alla testa del piccolo drappello e, più che si può all' aperto, profittando di amene gite, istruisce i ricoverati non solo a leggere e scrivere ma sovratutto dal punto di vista educativo, tenendo conto dell' ambiente in cui devono ritornare. E volentieri si prende lo spunto da ciò che in pratica si osserva, per ritrarne esempi utili; e così quei « *piccoli peripatetici* » ogni giorno più si dirozzano, raffinano i loro istinti per natura un po' selvaggi, contraggono buone abitudini di contegno e di cortesia: inoltre imparano a pulirsi, a rispettare le piante ed ogni esistenza innocua. « È il vero concetto della scuola applicata alla vita pratica. »

Ma il Sanatorio - Scuola non è soltanto vantaggioso per i bimbi che vi sono raccolti; esso ospita anche quelli che provengono dalle case sparse, con quanto beneficio è facile immaginarsi, trattandosi spesso di regioni tagliate fuori dal consorzio sociale, per la distanza enorme dai centri, per difficoltà d' ogni genere a realizzare anche il più comune fabbisogno. Varie colonie poi funzionano come eccellenti ambulatori medico-chirurgici: per dare un' idea del lavoro che fanno, basti dire che alla Sila Federici ed alla Ferdinandea si nota un movimento di circa mille

visite in uno spazio di appena tre mesi: ed i registri riportano interventi proprio provvidenziali! Nè ciò può stupire: la comune condotta medica rappresenta un concetto molto teorico in fatto d' assicurazione d' assistenza sanitaria. In realtà il medico serve bene per i gruppi di case facili a raggiungersi. Pei grandi distacchi — il mezzogiorno offre innumerevoli esempi — i migliori propositi dei medici non bastano a soddisfare le pratiche esigenze.

Si tratta quì di « focolai di civiltà », che estendono il loro beneficio per un raggio notevole. Dovunque sorsero, si nota un provvido risveglio, uno stimolo, che scuote l' inerzia secolare e redime da un *medio evo* che in sostanza pur troppo sempre domina là dove regna il miopismo delle anime e nessun soffio di vita innovatrice si è ancor fatto sentire.

Un po' di bilancio materiale. Taluno avanzò il dubbio d' una ingente spesa con inadeguati profitti. Quattro anni d' esperienza dimostrano l' infondatezza di questa voce: certo vi sono le spese del primo impianto; ma, occorrendo, si possono in vario altro modo sfruttare e resta il « patrimonio del povero ». In singole località, come per le colonie silane, vi sono gli oneri dei trasporti; questi però possono ridursi ad un minimo, quando l' opera cresca in potenzialità e riesca a disporre di mezzi proprii. — Il mantenimento ed il governo didattico dei bimbi non sono punto dispendiosi; una media massima di una lira al giorno per ricoverato: ma, crescendo il numero dei ricoverati, le quote individuali s' abbassano a L. 0,90 - 0,80 ed anche più. Nè può stupire la mitezza di queste cifre, di cui è facile persuadersi anche a priori. Per decidere al riguardo, non bisogna informarsi all' esempio di altri sanatorî, dove le spese d' assistenza possono anche essere altissime: per un tubercoloso, per un nevropatico, per un rachitico si rende necessaria una somma di conforti, che formano l' essenza della cura sanatoriale: specialissimi riguardi dietetici, farmaci d' ogni genere, presidii terapeutici costosi. Aggiungi anche le molte pretese, che hanno di regola questi infermi. Invece, ai sanatorii antimalarici non richiediamo che il modo per rendere più efficace la cura specifica, sussidiandola con un clima propizio e con una nutrizione sana. Già gli impianti possono limitarsi a modestissime forme, poichè scopo loro è soltanto di offrire un ricovero nella notte e nei casi d' intemperie; il cibo deve poi essere dei più semplici e dei più comuni: sarebbe pericoloso offrire al malarico un vitto scelto ed abitudini signorili, in cui purtroppo egli non può continuare. Salvo eccezioni, egli non deve quindi staccarsi dal suo regime abituale: sufficienza e salubrità del vitto è il *di più* che dà il sanatorio.

Dove attingono i mezzi per sussistere queste colonie antimalariche?

Feste di beneficenza, concerti, conferenze, pubbliche sottoscrizioni, sussidî della R. Casa e del Ministero costituiscono i proventi per la vita dei nuovi istituti; proventi ancora modesti per entità e non abbastanza certi, come ogni cosa, che debba tutti gli anni rinnovarsi.

L'Associazione romana pro bambini malarici distribuisce ogni anno alle scuole di Roma ed alle principali famiglie i suoi salvadenari ed in una caratteristica festa a Villa Borghese ne fa la solenne rottura, « Festa dei dindaroli », con enorme concorso di pubblico. Edificante e simpatico sopratutto è l'esempio dei Reali Principini, che, nel loro salvadenaro fregiato del tricolore, mandano il contributo di solidarietà pei piccoli sofferenti.

Ognuna di queste feste dà un introito che si aggira in media intorno alle 10000 lire. Incasso anche maggiore si è fatto con un appello agli scuolari di tutta Italia « *la colletta del soldone* », che già fruttò più di 13000 lire.

Fra questi proventi, elargizioni private, contributi di soci, concerti di beneficenza ecc., il Sanatorio-scuola di Rocca di Papa già realizzò un discreto patrimonio, che gli permetterà di costituirsi ente morale e di ampliare la sua missione. Meno floride sono le finanze delle altre colonie, che attendono novelli impulsi e sorgenti più sicure di vita. Ad ogni modo la simpatia con cui sono accolte dal pubblico è di lieto presagio.

Ma « vivere non basta; bisogna crescere e corrispondere allo scopo pratico ». Infatti sono molti i bambini malarici bisognosi di cure intensive e di ricostituzione fisica. Mi sta impresso il caso di Sermoneta (Palude pontina), che non potè veder accolti in colonia nemmeno la quarta parte dei bambini riconosciuti cronici. Inoltre, per qualcuno di essi, il soggiorno climatico di tre mesi, qual è quello che, al massimo, può loro offrirsi nella maggior parte degli istituti nostri, non è bastevole per vincere un nemico subdolo, che da molti anni ha preso possesso nel sangue ed, a piccolo fuoco, ne demolisce i poteri. Acquistar colorito alle guancie e peso al corpo rappresenta soltanto una tappa verso la desiderata bonifica organica.

In un periodo, in cui la pubblica beneficenza è posta a dura prova per tante necessità impellenti e forse meglio comprese dalle masse perchè più tangibili, più clamorose di quanto possa essere « *un tumor di milza nascosto* » è certo gran fortuna l'aver potuto costituire questi primi germi di attività. In quattro stagioni essi presero discreto sviluppo, soccorrendo complessivamente intorno ad un migliaio di bimbi, che le famiglie hanno

risalutato, in molti casi con entusiastico trasporto, con prove così commoventi, che basterebbero da sole ad incoraggiare l' opera.

Ma « vinti gli attriti inevitabili in ogni inizio esecutivo », tre doveri s' impongono, se si vuol condurre l' istituzione ad un grado di perfezionamento, che ben corrisponda alle pratiche esigenze: « Sviluppo in capacità », sì da consentire il ricovero ai più bisognosi; « funzionalità continuativa di qualche colonia più adatta » sì da poter, quando occorre, prolungare il soggiorno giusta il necessario.

Questi due primi problemi si sono da tempo proposti i varì comitati ed il progressivo convincimento del pubblico affida su una soluzione prossima.

Per poter dire però d' aver degnamente pensato alla classe infantile minacciata dalla febbre, un terzo, benefico problema si delinea: « oltre a redimere le vittime bisogna proteggerle da nuove cadute, e dalle cadute in genere bisogna pur difendere gli altri bimbi rimasti incolumi o soltanto in quei primordì infettivi facili a vincersi con una ben appropriata assistenza in sito ».

Gli è così che l' Associazione romana ha già fatto calcolo su opere sussidiarie nell' ambiente stesso, opere, che da una parte invigilerebbero sui licenziati dal sanatorio e dall' altra provvedono a cure pronte ed efficaci a prò dei nuovi colpiti; lasciati a sè, questi andrebbero ad accrescere il numero dei cronici; soccorsi in tempo, guariscono coi metodi comuni. Questa terza opera ausiliaria troverà una prima realizzazione nell' ospedaletto-scuola già decretato nella tenuta di Palidoro per generoso interessamento di varî filantropi.

« Opporsi ad un' ovvia degenerazione fisica della prima età: approfittare della sua cura per raggiungere anche uno scopo educativo; raggiungere questo scopo con quel criterio tutto moderno, che sfrutta a prò del bambino le incommensurabili energie utili del sole, dell' aria, del verde, del moto, abolendo tutto ciò che di *prigionia* ancora presenta la scuola primaria », ecco il concetto in cui mi piace riassumere la nuova istituzione. La causa è sentita; gode il favore del popolo e, quel che più conta, se ne appassiona la donna con quel trasporto, che le viene dal sentimento della maternità e coll' ambizione di rendersi degna della nuova èra che si apre al suo intelletto, alla multiforme sua attività, al suo amor proprio. Può anzi qui ben parlarsi di un' « istituzione eminentemente femminile ».

Ho quindi la visione giustificata di un non lontano avvenire, in cui questi primi « germi » diventeranno forti e fecondi orga-

nismi. Ed essi offriranno ai bimbi delle plaghe inospitali non soltanto il riparo, che s'addice ad un morbo specifico, ma il ristoro e lo svago che risponde alla simpatica irrequietezza tutta propria della prima età. E le poche centinaia di assistiti diventeranno migliaia; e tanta sarà la somma delle attrattive, da allettarli e renderli desiderosi essi stessi del benefico ricovero.

Queste opere, che, dopo tutto, rappresentano un'amplificazione (con mire specifiche) delle colonie alpine ed appennine, porteranno un pregevole contributo al riscatto fisico e morale di una classe, le cui condizioni contrastano colla poesia dei luoghi in cui vivono e colla storia del passato.

Certo, ad ogni forza, che sta sul nascere, oltre le naturali difficoltà, non mancano i nemici: potrà essere misoneismo, potrà essere oscurantismo, od anche un miscuglio dei due, unito ad un po' di disprezzo per ciò che è piccolo e debole. A questa opposizione, che m'auguro abbia il significato di « uno stimolo a far raddoppiare di zelo e di tenacia », vorrei per intanto far argine con un motto voluto sulla bandiera di uno dei più filantropici sodalizî, che ha seguaci ormai sparsi in tutto il mondo:

« In necessariis unitas,
In dubiis libertas,
In omnibus Charitas. »

B. Gosio

— Il Marchese Ferdinando Nunziante, Deputato al Parlamento, ha dato alle stampe il discorso che egli pronunziò il 30 giugno 1913 in Palmi (Calabria) per render conto ai suoi elettori dell'opera da lui compiuta come rappresentante di quel collegio. Ricordiamo quanto egli si adoperasse per i soccorsi ai danneggiati del terremoto delle Calabrie e come a lui sia dovuta l'istituzione della *Colonia Agricola Infantile* di Palmi da servire di benefico ricovero ed ottima scuola a molti infelici fanciulli a cui il terremoto di Calabria rapì i genitori.

— Un bel fascicolo della *Rassegna Pugliese* (Trani-Roma) è quello che comprende i numeri di giugno, luglio, agosto, ed è dedicato alla città di Taranto. Vi notiamo articoli su Taranto marinara dell'on. di Palma, di C. de' Giorgi, S. Magno, M. Vocino etc.; su Taranto commerciale, industriale e agricola di A. Roncagli, G. Gravina e altri: notizie di artisti, letterati e scrittori tarentini per V. Forleo, G. Pupino-Carbonelli, F. Barberio, G. B. Dell'Osso. Vi parlano di Taranto moderna E. De Vincentiis, P. Imperatrice, L. Serio: di Taranto sacra N. Serena di Lapigio; F. Barberio vi pubblica una lettera inedita di Paisiello. Ogni articolo è profusamente illustrato.

RECENTI PUBBLICAZIONI

GIUSEPPE FINZI. *Lyra nordica.* Un volume di pagine XLIV, 712. — Torino, S. Lattes e Ci., editori. — Firenze, Bemporad e figlio.

L'infaticabile Giuseppe Finzi ai meditati volumi di storia letteraria, di critica e di filologia, alle varie trattazioni didattiche, al romanzo « *Ombre del cuore* », che fu per lui un felice intermezzo, aggiunge ora un florilegio della poesia inglese e tedesca, nelle migliori traduzioni italiane.

Nel discorso preliminare, con molta erudizione e dottrina comparativa, dimostra come la derivazione latina ed ellenica in Italia, e la derivazione indigena e popolare in Inghilterra e in Germania, abbiano dato un diverso carattere alle relative letterature, allontanando la nostra dalla sincera espressione della vita, che è pregio innegabile delle letterature del nord; alle quali pertanto bisogna attingere, senza rinnegare le classiche tradizioni, associando alla perfezione formale della *lyra italica* lo spirito vitale della *lyra nordica,* se vogliamo ritemprare la nostra poesia. In questo concetto e in questo proposito è la ragione del poderoso volume, ove il Finzi ha raccolto il fiore della lirica inglese e tedesca facendo sfilare davanti al lettore gli astri maggiori e minori dell' una e dell' altra nazione.

Apre la schiera degl' inglesi Giorgio Byron, poeta sovrano in tutti i generi di poesia, lirica, drammatica, satirica e narrativa, personificando nel *Don Giovanni* i traviamenti, nell'*Aroldo* le idealità, nel *Manfredo* la filosofia d'una vita sconsolata, errabonda e tempestosa. — Segue Tomaso Moore, poeta nazionale nelle *Melodie irlandesi*, biblico negli *Amori degli Angeli,* orientale nella *Luce dell' Harem* e in altri poemetti. — Giacomo Thomson, insigne poeta nelle *Stagioni* e nel *Rule, Britannia*, che può dirsi l' inno dell' imperialismo inglese :

O Britannia, su l' onde tu regna !
Non mai schiavo il Britanno sarà.

Tommaso Gray, nel *Cimitero campestre* iniziatore della poesia funeraria, che fu chiusa immutabilmente dal carme foscoliano dei *Sepolcri.* — Tomaso Chatterton, a quindici anni autore di liriche da lui stesso attribuite a un monaco antico della cattedrale di Bristol, a diciotto anni suicida per una miseria senza limiti e senza speranza. — Guglielmo Cowper, poeta della natura e della vita domestica, ispirato da una profonda malinconia e dalla gaiezza dello spirito, due cose che raramente vanno insieme. — Roberto Burns, contadino di nascita, di abitudini, di vita e di gusti, che ha ne' suoi versi ingenuità villereccia, profondo sentimento e vigorosa ispirazione. — Samuele Coleridge, uno dei migliori poeti *laghisti,* così chiamati perchè dal paesaggio dei laghi ebbero

l' ispirazione. — Guglielmo Wordsworth, capo dei laghisti nel rendere, non solo i vari aspetti, ma il profumo della natura, e le sensazioni che suscita in noi, come il respiro di persona amata. — Percy Bhisse Shelley, cantore dell' infinito, in liriche, poemi e tragedie, di forma eletta, naufragò giovanissimo, nel ritornare dalla Spezia a Livorno, dopo aver pubblicato il *Trionfo della vita* (1). — Giovanni Keats, araldo dei nuovi ellenisti in Inghilterra, come Andrea Chenier in Francia e Ugo Foscolo in Italia, rispose alle critiche acerbe con liriche e poemi imperituri. — Dorotea Felicia Hemans, calda e vigorosa più che non sia generalmente l' arte femminile :

Signori dell' oceano,
Ove dormono i vostri incliti morti?
Ov' è la tomba olimpica
Che la gloria poneva ai vostri forti?

Stranier, gli abissi naviga,
Spandi le vele tutte quante ai venti :
Foresta e mar non mormora,
Che non ricovri di Albïon gli spenti.....

con quel che segue nella bella versione di Giacomo Zanella.

Tomaso Hood che deve la celebrità, non tanto a' suoi poemi, ricchi di fantasia e di umorismo, quanto alla popolarissima *Canzone della Camicia,* uno dei primi saggi di poesia sociale. — Enrico W. Longfellow, poeta multiforme e fecondo, animato dai più nobili e santi ideali, autore dell' *Evangelina* e dell' *Excelsior*, tradotti in tutte le lingue; traduttore egli stesso della *Divina Commedia*, (2) innamorato del nostro paese, simboleggiò nell' *Encelado* gli sforzi degli italiani pel risorgimento nazionale :

Sotto l' Etna fumante è seppellito,
Non morto, ma sopito :
Ad ora ad or per sollevarsi ei s' agita,
E il ciel che gli sta sopra arde all' ingiro
Delle fiamme che manda il suo respiro.

---

(1) Bruciata la salma sul rogo a Viareggio, le sue ceneri furono deposte a Roma nel cimitero degl' inglesi, colla scritta « *Cor cordium* ».

(2) La traduzione del Longfellow è preceduta da sei sonetti, dei quali daremo il primo, che nel libro del Finzi è reso in versi non troppo fedeli al concetto dell' autore.

« Spesso ho veduto, alla porta di una cattedrale, un contadino coperto di polvere e di sudore deporre il suo fardello, ed entrare con passo riverente, e fare il segno di croce, e inginocchiarsi per recitare una corona di paternostri : di là i rumori del mondo sono lontani e le vociferazioni della via si odono confusamente. Così ogni giorno, quand' io entro in quest' altro tempio, lasciando alla porta il mio fardello, e mi genuflette pregando, non vergognoso di pregare, il tumulto della vita sconsolata svanisce per me in un indistinto mormorio, ma l' eternità vigila e attende. »

Il tempio è la *Divina Comedia* e l' umile visitatore è il Longfellow che, per più anni, ogni giorno aggiungeva un canto, o almeno alcuni versi alla sua traduzione. L' immagine è vigorosa, e ci fa sentire la maestà dell' opera di Dante e il culto per lui del poeta americano.

. . . .
Odi? fumano l' aure, irrompe il turbine
Su l' Alpe e l' Appennin, la terra trema.....
Sorgi! È giunta, o Titan, l' ora suprema.
. . . .

Altro che la terra dei morti di Alfonso Lamartine!

Tomaso Kibble Hervey, poeta di viva fantasia e di sentimento delicato e soave. — Elisabetta Barret Browning, popolarissima in Inghilterra, ebbe in Italia calde simpatie, pei lunghi soggiorni, pel grande amore alla patria nostra, e pei canti animati da sensi altamente umanitarii. — Alfredo Tennyson, poeta laureato, classico nella evocazione del mondo antico, epico nelle leggende medioevali, drammatico nelle storiche rappresentazioni, lirico eletto e fecondo, inarrivabile nel cantare con biblica semplicità l' eroismo dell' umile *Dora* e del pescatore *Enoc Arden*. Fu tenuto in Inghilterra maggior poeta del Byron e dopo lo Shackspeare il più perfetto nell' esercizio dell' arte. Non so quanti vorranno sottoscrivere alla prima parte di questa sentenza; ma. per l' equilibrio delle facoltà poetiche, io sottoscriverei volentieri alla seconda, avuto riguardo, non all' altezza del genio, ma alla squisita maestria dell' artefice. — Roberto Browning, autore di drammi, liriche e poemi eccellenti, degno consorte di Elisabetta Barret, colla quale partecipò la gloria poetica e il grande amore per la nostra Italia.

Non so perchè non dar luogo, nella galleria dei poeti inglesi, all' autore dei *Racconti straordinari*, Edgardo Poe, poeta indimenticabile, non avesse altro che la lirica del *Corvo;* come pure al grande innovatore Walt Whitman, che ravvivò la poesia del suo paese col potente anelito della civiltà moderna.

Dopo gl' Inglesi apre la schiera dei tedeschi Wolfango Goethe, in quasi tutte le manifestazioni della parola genio immortale. Romantico nelle *ballate*, nel *Goetz*, nel *Werther;* classicheggiante nel *Tasso,* e più nell' *Ifigenia;* biblicamente e omericamente patriarcale nell' *Arminio e Dorotea;* filosofo e poeta altissimo nel *Faust;* scienziato nel romanzo *Affinità elettive*, nelle *Metamorfosi delle piante,* negli studi di zoologia, botanica e geologia, ne' suoi trattati sull' anatomia comparata e sulla teoria dei colori, colla sicurezza del genio che imprime nelle opere proprie il sigillo del capolavoro. — Giovanni Goffredo Herder, diede alla poesia germanica un nuovo indirizzo, staccandola dalle tradizioni classiche e dalla imitazione francese, additando nei canti popolari, nelle leggende medioevali, nelle fantasie orientali, nuove sorgenti all' ispirazione poetica. — Goffredo Augusto Bürger, cagionevole di salute e povero in canna, morì nel fiore della giovinezza. Le sue ballate sono popolari in Germania, e l' *Eleonora,* tradotta in tutte le lingue, è nota in Italia per quel che ne scrisse Giovanni Berchet, sebbene Federigo Schiller abbia giudicato severamente il poetare del Bürger. — Federigo Schiller e W. Goethe sono gli astri maggiori della poesia germanica. Carattere dello Schiller è una grande elevatezza morale, che imprime ne' suoi lavori un' idea fondamentale e predominante. Nei *Masnadieri* è la ribellione contro l' arbitrio; nella *Congiura del Fiesco* è la rivolta contro l' usurpazione tirannica; nell' *Amore ed intrigo* è l' odio della borghesia contro l' aristocrazia; nel *Don Carlos* è la riforma del vecchio dispotismo; nel *Wallestein*

è la sconfinata ambizione che approfitta di una guerra politico-religiosa; nella *Maria Stuarda* è il contrasto di due culti rappresentato dalla rivalità di due regine; nella *Giovanna d'Arco* e nel *Guglielmo Tell* è l'amor patrio, che lotta eroicamente contro l'invasione straniera. Quindi l'entusiasmo e la simpatia destata in tutti i popoli civili dallo Schiller, famoso altresì per le sue ballate, mentre la *Storia della guerra di trent'anni* gli assicura un posto onorevole fra gli storici tedeschi.

Seguono alcuni poeti minori, come Giampietro Hebel, che ritrae dal vero la semplicità campestre; Carlo Muchler, pittore umorista della vita popolare; Adalberto Chamisso, botanico, romanziere e poeta; Guglielmo Schlegel, nella *storia dell'arte drammatica*, consacratore del romanticismo.

Esce di schiera Lodovico Uhland, capo della scuola *sveva*, e felicissimo cultore della ballata, già recata a perfezione dal Goethe e dallo Schiller. — Federigo Rückert, dopo i *sonetti* squillanti d'amor patrio, venne in Italia a studiarvi i dialetti, innamorandosi del Meli. Sotto l'influenza dei nostri vernacoli meridionali ammorbidì lo stile, cantando le *Rose orientali* e con maggior freschezza la *Primavera d'amore*. — Cristiano Zedlitz scrittore politico, drammatico e lirico, da vero austriaco e da buon filisteo, non ebbe sentimenti benevoli per l'Italia. — Teodoro Koerner, il Tirteo della Germania, meritò che il Manzoni gli dedicasse l'ode patriottica « *Marzo 1821* », con queste parole: « All'illustre memoria di Teodoro Koerner, poeta e soldato dell'indipendenza germanica, morto sul campo di Lipsia il giorno 18 Ottobre 1813, nome caro a tutti i popoli che combattono per difendere o riconquistare una patria ».

Giustino Kerner, seguace dell'Uhland, ebbe la fisima dello spiritismo. Una delle sue liriche, *La vite e l'abete*, può confrontarsi coll'ode zanelliana *Egoismo e carità* come nota il Finzi, ed anche, a parer mio, col sonetto *Colloqui cogli alberi*, dove il Carducci dall'uno e dall'altro derivò qualche cosa. — Gustavo Schvval, esercitando il ministero ecclesiastico, fu romantico e patriotta, fra i migliori seguaci di Lodovico Uhland. — Augusto Platen, prima romantico e poi classico, amò l'Italia, onorandola de' suoi versi. Mi sia consentito citare nella versione del Surra, il paesaggio dell'isola Tino, presso la Palmaria, nel golfo della Spezia:

> Cespi di mirto, degli elci, un chiostro caduto in rovina,
> Un faro, un picciol seno, e l'onde liete del mare.

Enrico Heine, spirito bizzarro, arguto, penetrante, incisivo, poeta a quando a quando non inferiore allo stesso Goethe, stilista inarrivabile, non ha lasciato che frammenti, ma questi frammenti, spogliati della scoria volterriana sarebbero gemme preziose nella corona poetica dell'Alemagna. Umorista a nessuno secondo, di un *humour* che non ricrea come quello di Cervantes, non commuove come quello dello Sterne, non esilara come quello di Rabelais, non rasserena come quello di Fielding, non ammaestra come quello di Giampaolo, ma turba ed opprime più di quello di Giorgio Byron. Può dirsi il poeta delle dissonanze inattese, evocando le immagini più care e seducenti, per finire in una sghignazzata mefistofelica: *desinit in piscem mulier formosa superne*. — Augusto Kopisch, pittore e poeta, amò l'Ita-

lia e ne studiò la poesia popolare, le tradizioni ed il teatro. La sua lirica *Noè*, popolarissima in Germania, ricorda una lirica del nostro Rolli, forse non invano da lui conosciuta. — Niccolò Lenau, d'origine slava, di nascita ungherese, di educazione tedesco, medico in Europa, agricoltore in America, filosofo e poeta dei migliori in Germania, finì pazzo in una casa di salute.

Seguono altri minori come, Ferdinando Freiligrth, autore di poesie politiche e di canzoni bizzarre e fantastiche; Emanuale Geibel, più delicato nei sentimenti e più naturale nella rappresentazione poetica; Federigo de Sallet, che non ha nulla di notevole, come afferma lo stesso Finzi; Niccolò Groth, naturalista, matematico, filosofo e poeta; Siffrido Liniper, autore di un poema rivoluzionario, ormai dimenticato; Massimo Schnecteuburger, noto per il canto *La sentinella del Reno*, che è diventato l'inno nazionale dei Tedeschi.

Passando alle versioni italiane, non tutte sono eccellenti, (1) e fra parecchi traduttori della stessa poesia, la preferenza data ad alcuni potrebbe discutersi, mentre abbiamo ad esempio, pei *Due granatieri* di E. Heine quella di Giuseppe Chiarini; per la lirica dello stesso Heine, *Su l'ali del canto*, e per *Il pellegrino davanti a S. Giusto* del Platen, quelle del Carducci; per il canto di Guglielmo Wordsworth *Siamo sette* quella un pochino libera ma stupenda di Giovanni Pascoli; per la *Dora* del Tennyson ci sarebbe da pensare nella scelta fra le versioni di Natale de Sanctis, Giuseppe Chiarini, Carlo Faccioli e Giacomo Zanella.

Fra i molti traduttori troviamo il Finzi con sette versioni in prosa ed in verso dai lirici inglesi e tedeschi: Roberto Burns Samuele Coloridge, Enrico Longfellow, Alfredo Tennyson, Wolfango Goethe, Emanuele Geibel e Samuele Liniper.

Anche il Nencioni traduce in prosa la *Leggenda del marinaio* di Samuele Coleridge, e l'Allodoli le odi all'*Usignuolo*, a *Psiche* ad *Apollo*, e vari sonetti del Keats; come pure il Sanfelice *La vigilia di Sant'Agnese* dello stesso autore.

Non altrimenti il Carducci adoperò la prosa traducendo Orazio e Niccolò Tommaseo Orazio e Tibullo, e i canti ellenici, slavi e còrsi. Quindi è naturale la domanda: se al verso sia preferibile la prosa. Risponde Niccolò Tommaseo: In generale affermiamo che le traduzioni in versi non possono servire al fine per cui le traduzioni son fatte. Cangiatemi colla lingua, il metro: cangiatemi con la massima parte delle frasi e dei modi la collocazione delle voci; per servire alla rima, qua levate un concetto racchiuso in una parola, di là aggiungetene un altro; sostituite talvolta all'immagine dell'originale una vostra o per pudore o per capriccio, o per troppa forza o per troppa debolezza d'ingegno: che resta a me dell'autore che voi traducete? Se a voi piace far pompa di lingua poetica ovver d'ingegno, dateci dei versi vostri, che parlino di cose che noi tutti possiam giudicare perchè le sentiamo, perchè le abbiamo sotto gli occhi: ma se traducete per fare, a chi non conosce la lingua dell'originale, sentire il sapore del gusto straniero od antico, come potete voi mettervi a tradurre d'un modo che di necessità deve

1) Perchè dimenticare Adolfo de Bosis, ottimo traduttore dello Shelly?

essere, o in male o in bene, quasi sempre infedele? (1). La prosa, io lo so, distrugge l'incanto del dire; e le più vivide idee ci presenta languide e scolorite: ma sieno pur languide, purchè non contorte, non contraffatte. E' sarà il pensier dell'autore spogliato, se vuolsi, de' suoi ornamenti, ma il pensier dell'autore. Più: nella prosa abbiamo il vantaggio di poter rendere sovente, non solamente il pensiero, ma la frase ancora, e la stessa collocazione dei vocaboli; sicchè, oltre all'offerire un ritratto più fedele che si possa dell'autore, la traduzione in prosa offre ancora un tesoro di frasi da potere con saggio avvedimento trasportare nella lingua vivente.

Le ragioni e l'esempio del Tommaseo dovrebbero persuadere, ma i traduttori in generale non ne sembrano convinti; e noi lasceremo che i fautori del verso e della prosa se l'intendano fra loro, mentre auguriamo all'opera del Finzi una larga diffusione pel lodevole intento che si propone.

LUIGI D' ISENGARD.

La Storia della Città di Viterbo esposta da CESARE PINZI. — Volumi quattro. 1887-1913,

Gli studi storici in Italia si può dire che sian risorti dopo il Medioevo insieme con la filologia e l'archeologia classica sullo scorcio del secolo XIV, con osservazioni e commenti sulle opere antiche per opera degli umanisti, che studiando gli antichi monumenti, lapidi, cimelì del mondo antico, penetrarono anche, esplorando le cronache medioevali, in quell'oscuro periodo della storia italiana che corre dalla caduta del romano impero all'età dei Comuni. Ma poi nella seconda metà del Cinquecento, sotto il dominio e la preponderanza spagnuola, spenta ogni libertà, man mano o cessaron del tutto, o deviarono in modo dal retto sentiero della critica meditata e positiva, che le storie municipali si trasformarono in sogni favolosi, le principesche in eroiche imprese e genealogie, per le quali servivan di modello le ottave meravigliose dell'Ariosto, sicchè in mano del Giambullari la *Storia di Europa* diventava una cronaca stesa in una prosa d'insuperabile bellezza; anzi non molto tempo dopo di lui l'*Arte istorica* fu teoricamente trattata come una nobile, alta e scelta eloquenza, con le norme dell'arte poetica. Così si andò avanti per più di un secolo, sinchè non apparvero a « illuminar le carte » che per lungo giro di anni « ci avevan celato il vero », Scipione Maffei e Ludovico Muratori, i quali col loro esempio ma specialmente il Muratori, insegnarono all'arte istorica il vero metodo, che consiste nel nulla affermare se non sull'appog-

(1) Difatti *una bella infedele* fu detta la versione molteplice del Maffei dai poeti inglesi e tedeschi.

gio di monumenti e documenti esaminati e discussi e di una soda e costante tradizione. Così risorta nel secolo XVIII la storia, che è insieme scienza e arte, coltivata con indefesso studio da molti, nel secolo XIX ha arricchito d'innumerevoli volumi di ricerche, d'indagini, di nuove raccolte di documenti, di cronache, di memorie italiche, nonchè di opere narrative di eventi d'Italia e d'Europa, la nostra letteratura crescendo ogni giorno di più il fervore di questi studî, come si scorge da tanti segni, tra i quali non dimentichiamo questo, la ristampa favorita da ogni ceto di eruditi e da tutte le nostre città delle opere del gran Muratori.

La storia d'Italia del resto ha un carattere tutto suo, qualche cosa di proprio che può rivendicare essa sola, cioè che non meno importanti delle sue pagine sulla nazione intiera sono quelle particolari di parecchie città anche minori, cosa che non accade punto per quelle di altre nazioni. Se per prova di questo fatto si portassero i nomi di Venezia, di Pisa, di Firenze, di Genova, di Napoli, di Palermo, o di altre città che in un periodo più o meno lungo furono signore di potente dominio, si direbbe cosa che tutti sanno; ma non tutti forse si potran capacitare facilmente che altrettanto si possa dire, sebbene in minor grado, di alcune città meno famose, nella vita delle quali s'incontrano alle volte, dall'età dei Comuni in poi fino al tempo della preponderanza spagnuola, avvenimenti che più o meno per influsso diretto e indiretto appartengono a tutta l'Italia.

Or questo si può dire in modo particolare di Viterbo, che fu libero una volta e forte Comune, ora parteggiante pei papi, ora, ma per minor tempo, per gl'imperatori, asilo e sede di pontefici e di conclavi (tra i quali quello del 1269-71, che fu il più lungo e laborioso e il più memorabile), metropoli del Patrimonio ossia della provincia più antica tra quelle donate a San Pietro: ed è quindi degna di studio ogni sua memoria.

Ebbene questa città, ricca di antiche cronache (notevoli anche per la lingua che è un dialetto consanguineo dei varî dialetti toscani), adorna di monumenti medioevali e dell'età del Rinascimento, ricchissima di pergamene, di diplomi d'ogni specie, ha finalmente trovato in Cesare Pinzi il suo storico. Non già che non ne abbia avuti altri prima, ma eran di quelli di una volta, persone accese di grande zelo, che risalivano ingenuamente e affannosamente agli antichi eroi, persino ai Troiani ed ai Noachidi, empiendo le loro scritture di sogni, e di vecchiumi puerili, di genealogie romanzesche, di fiabe, famosa soprattutto quella dell'Annio, che fu principio e perno di tutte le altre.

Il Pinzi, quindi, autore già largamente illustre anche di là dalle Alpi e dal mare, per altre opere precedenti importantissime, nelle quali con gran copia di documenti inediti aveva illustrato varie istituzioni di beneficenza viterbese (1), ha dovuto cominciare ad abbattere la boscaglia di errori piantata dagli Anniani, intorno alla origine etrusca di Viterbo, facendo rivive-

(1) Tra le varie opere e monografie del nostro Autore che corredano la sua *Storia della Città di Viterbo* indicherò questa come più importante per l'argomento, fondata su molti documenti inediti: *Gli Ospizi medioevali e* l'Ospedal Grande *di Viterbo. Memorie storiche*, Viterbo, 1893

re la storia vera, e rappresentando in essa ai tardi nipoti antiche istituzioni, fatti obliati, eventi ed uomini sepolti sotto la polvere ammontata dal tempo sulla loro memoria, e noi, parlandone qui con lode, riassumiamo in certo modo col giudizio nostro gli altrui; giacchè man mano che questi volumi, con l'intervallo di qualche anno tra l'uno e l'altro, si son venuti pubblicando (1), sono stati accolti con meritato favore da dotti italiani e stranieri. Nel primo volume l'illustre scrittore, con metodo positivo, ossia con quella indagine critica che non improvvisa ma esamina e discute, indaga l'origine etrusca della città e l'antichità romana, quel poco in somma che rimane di quella remota età, interpetrando ciò che per fortuna sopravisse al dente edace del tempo e al vandalico furore degli uomini; e dipoi mostra come andò via via risorgendo la città nell'evo barbarico. Continua poi in questo e nei successivi a descrivere la forte età dei Comuni, esponendo le geste viterbesi, (famosa quella del lungo assedio sostenuto virilmente dalla città contro l'esercito di Federico II), gli ordinamenti civili e militari e il celebre *Statuto* del 1251, accuratamente commentato, nonchè l'avvicendarsi al Governo del Comune dalle due parti guelfa e ghibellina, prevalendo per lo più la guelfa, animate però sin dai primi tempi entrambe dal sentimento della grandezza e decoro della patria, sebbene ad esse mancasse quello più saggiamente generoso che solo può ispirare opere veramente magnanime, ossia il sentimento dell'indipendenza e dell'unità delle genti italiane. Sicchè sul declinare del secolo XIV e peggio nel XV queste parti si trasformarono in parzialità e fazioni sfrenatamente ambiziose di governare esse soltanto, guidate da alcune famiglie ricche e prepotenti che tentavano di trasformare la loro primazia pressochè in principato, combattendo accanitamente per abbattere, calpestare, distruggere la parte avversa, donde rancori e odì implacabili non sedati mai da finte paci e passeggiere, e di anno in anno subbugli frequenti, bandi, esilî, fughe, ed uccisioni.

Spente poi nel sangue anche queste famiglie, la città esausta, tormentata e spogliata tante volte da milizie nostrali e straniere, che correvan di su e giù le misere contrade d'Italia, da bande di ventura e da feccume di bande raccogliticce, tutti più o meno prodi grassatori, avvezzi a dare impunemente « nel sangue e nell'aver di piglio », nei primi anni del Cinquecento cadde in una specie di avvilimento senza speranza, consistendo i suoi provvedimenti solo nel vedere come ripararsi alla meglio dalle spietate violenze di nemici non suoi, ossia dal quel turbine di guerra devastatrice che infuriò per molti anni tra francesi e spagniuoli e tedeschi, portando da per tutto desolazione, carestia, eccidì, incendi, rovine, pestilenze. Sinchè dopo il saccheggio di Roma (uno dei più orrendi che siano mai stati), che ivi e nei monti Laziali sino al Cimino ogni persona o cosa sacra o profana violò e mise in scompiglio, con rapine e crudeltà inenarrabili;

---

(1) Il primo volume fu pubblicato nel 1887; il secondo due anni dopo, entrambi stampati a Roma nella tipografia della Camera dei Deputati; il terzo nel 1893, nel 1913 il quarto, stampati in Viterbo nella tipografia Sociale Agnesotti & C.o

e dopo l'infausto congresso del Papa con Carlo V a Bologna, che fu il primo anello della servitù d'Italia, anche Viterbo, rinunziando di fatto agli antichi suoi privilegi, si adagiò, pur di mal animo, sotto lo scettro papale. Quindi il nostro storico alla morte di Clemente VIII, di cui scrive le malaugurate vicende, nel quarto volume chiude il suo racconto, perchè allora « si chiuse in un' èra storica che doveva segnarci l' inizio della servitù politica del papato e della sua nazione ». Difatti dopo la prima metà del Cinquecento, della gran madre Italia e della libertà rimane appena superstite la memoria del nome (1), quando, addormentatasi anche Genova in servili ozî, eccetto il Piemonte e Venezia, i nostri governi e con essi i sudditi vivevano alla giornata, senza nessuna idea capace di nobilmente commuovere; non più alcun pensiero di generose imprese, non più sentimento di dignità nazionale, non più nulla.

L' illustre autore, concedendo alla scienza storica quello che le appartiene, in quanto a ricerca, esame dei documenti, nonchè all' indagine dei motivi, delle passioni, degl' intenti oscuri o manifesti, degli stimoli arcani delle azioni, delle cagioni reali sotto quelle apparenti onde scaturiscono i più gravi avvenimenti, serenamente scrutinando le voci della tradizione orale e scritta; prende dall' arte quanto essa insegna in proposito, perchè i documenti, anche quelli in frantumi e dispersi, rivivano, facendoli comparire spesso anche nel testo, affinchè nella lor favella originale che ha un valore incommunicabile, ovvero tradotti dal latino, essi da sè medesimi espongano i fatti e raccontino. Non c' è poi personaggio nostrale o straniero, che entri nei politici o religiosi negozi, nei diplomatici intrighi e nell' amministrazione e governo della città, sia chierico o laico, uomo di toga o di spada, che egli non ne dia precisi connotati e in brevi tratti l' effigie; sicchè per conoscere chi egli sia non hai bisogno di consultare altri libri, come non hai bisogno di ricorrere alla storia d'Italia o della Chiesa per intendere in qual modo le vicende viterbesi agli avvenimenti dell' una e dell' altra si colleghino, essendo la trama del racconto ordinatamente intrecciata con gli eventi del Papato e degli Stati italiani. (2)

Pertanto la «*Storia della Città di Viterbo*», ordita con codesto metodo e con rara perizia, riesce come utile compimento anzi ne-

---

(1) Produce quindi un senso di vero stupore il vedere questo bel nome fatto fondere da un buon frate domenicano in pieno Seicento nella campana minore del Santuario della Madonna della Quercia, nell' epigrafe che dice: *Honorem deo et patriae libertatem.* Vedi la *Guida ai principali monumenti di Viterbo*, uno dei tanti volumi del nostro Autore, a pag. 158.

(2) Agli studiosi della *D. Commedia* mi preme di indicare i seguenti punti: 1.° Per il commento della terzina XL del c. XII dell' *Inferno*, il cap. 3.° del lib. VII, del vol. II; 2.° L' epiteto di *lurchi* del canto XVII, terzina VII, attribuito dall' Alighieri ai Tedeschi; ha una inaspettata riconferma popolare, notevolissima, in ciò che dei baroni che accompagnavano la principessa Leonora in Viterbo, sposa dell' Imperatore Federico III l' anno 1452, scrissero due cronisti Viterbesi, riportati nel cap. 4.° del lib. XIII, vol. IV; 3.° In quanto alla *Malta*, nominata nel cap. IX del *Paradiso*, al v. 54, vedi il vol. II, lib. VI, cap. 1.°, e il vol. III, lib. IX, cap. 1.°

cessario nella storia nazionale, della quale espone con precisi particolari molti fatti, e serve specialmente di opportuna appendice a quella di Roma e dei Papi.

Pregio notevole di quest' opera, oltre il bell' ordine del racconto e la scelta erudizione medievale e moderna, è la copiosa collezione dei documenti disseppelliti dai ricchi archivi Viterbesi, specialmente da quello del Comune che custodisce un gran tesoro di carte e di pergamene preziosissime.

Ora siffatti documenti commentati da tale uomo così esperto conoscitore della Storia dei Comuni riescono a darci non soltanto notizie precise e sicure sui costumi e sui fatti amministrativi, politici ed ecclesiastici di que' tempi, ma pure a renderci attenti e cauti su non poche sviste di autori recenti, anche di tedeschi famosi, sebbene siano meritamente in fama di scrittori accuratissimi; quindi svaniscono non pochi sbagli, divulgati e comuni di date, di luoghi, di nomi, di persone, e simili. Nè ciò accade solo per la nuova rivelazione delle carte sin quì sconosciute e giacenti negli archivi, ma anche di alcune già note ma trascritte e stampate a pezzi e a bocconi, o intere ma scorrettamente, carte che ora in questi volumi vengono riprodotte integre e correttissime. Ed ecco come a punta di documenti, ormai indiscutibili, il chiaro Autore introduce nel suo racconto fatti oscuri sin quì o quasi affatto ignorati, che pur ci preme di conoscere, perchè ci dánno un' idea più compiuta degli uomini e delle cose di que' tempi, dei costumi, delle opinioni, delle leggi, milizie, armi, battaglie, arnesi, utensili, case, palazzi, fontane, strade, piazze, ospizi, asili, cibi, vesti, ròcche, castelli, arti, mestieri, e di tante feste, solennità e costumanze, alcune delle quali si sono spente soltanto al tempo della dominazione napoleonica: governo di un ingegno grandissimo, il Bonaparte, ma per insana e insaziabile ambizione artefice d' immense stragi e rovine, del cui vasto impero non rimase in piedi nulla, dal cui precipizio venne anzi ribadita la servitù d' Italia, e della ancor misera Polonia. Ma lasciando ora da parte queste malinconiche riflessioni, che mi sono sfuggite dalla penna fuor di posto: nel riassumere varie cose già dette, sparsamente accennate, dico con più sereno e lieto viso, che noi in questi volumi vediamo con piacere come anche in mezzo a partiti avversi e contese e scismi religiosi, essendo allora gli animi dei cittadini alteri con vivo sentimento della propria dignità e di patrio amore, la città per circa tre secoli, sino a tutto il Quattrocento, fiorisse mediante liberi ordini virilmente sostenuti e difesi; e come ordinata così a libero Stato con agguerrite milizie ben difendesse i diritti dei cittadini contro le prepotenze clericali e feudali, promovendo le industrie, le arti, la pubblica igiene e politezza, l' agricoltura ed il commercio, fonti della comune agiatezza, ampliando il suo territorio col possesso di altre più piccole città, ròcche e castelli, provvedendo asili, ospizi, soccorso e salvezza a molte sventure, specialmente agli orfani, ai pellegrini, agl' infermi con insigni opere di carità e di beneficenza. (1)

(1) Di queste provvidenze il chiaro Autore oltre che nell' opera *Gli Ospizi*, ecc. già citata in nota, c' informa minutamente nella *Storia*, come pure di quelle economiche e d' igiene, parimenti benefiche. A tal proposito mi piace di solletica-

Nella disinvolta andatura dello stile brilla in quest' opera di lucida evidenza il racconto, con descrizioni non studiate nè artificiose ma vive, nelle quali papi, re e imperatori, cardinali e prelati, podestà, priori ossia rettori del Comune e governatori del Patrimonio, principi, capitani e baroni, guelfi e ghibellini, nobili e popolo ci passan dinanzi sotto gli occhi rivelandoci le loro idee, tendenze, passioni; le quali mentre hanno la tinta propria di quella età, sono pure più o meno quelle anche della nostra e di tutti i tempi.

In conclusione, la lettura di quest' opera, mirabile frutto di lavoro assiduo e paziente può riuscire utile a tutti gl' Italiani, giacchè, come si è già accennato, nella storia di Viterbo per circa quattro secoli, si scorge direi quasi l' effigie (per rassomiglianza anzi uguaglianza di ordinamenti, di partiti, di fazioni, di sètte, di vicende) di non poche altre città, specialmente toscane; anzi co' suoi s' intrecciano quando più quando meno avvenimenti nazionali di prim' ordine, ossia la storia dei Comuni, quella della contesa del Papato con l' Impero, dei papi con gli antipapi, delle due parti, degenerate poi in fazioni, ghibellina e guelfa, e di tante altre parzialità, congiure, sètte aristocratiche e plebee, che furon prima cagione, chi ben consideri, della servitù d' Italia.

Napoli G. ROMANELLI.

---

re la curiosità del lettore col dirgli che a pagina 269 del vol. IV il chiaro Autore ci fa conoscere due ricette che nella peste del 1276 si propinavano per curarla: notizia che può riuscire oggidì utile a chi studia la storia della medicina.

— *Nosotros*, la Rivista che si pubblica a Buenos-Aires, sotto la direzione di Alfredo A. Bianchi e Roberto F. Giusti, contiene tra gli altri scritti uno studio di Riccardo Rojas col titolo « La Literatura Argentina »; poesie di Manuele Ugarte, novelle di M. A. Barrenechea e C. Cordero, la commedia, o come la intitola il suo autore « leggenda regionale » di Carlos Shaeffer Gallo: « La novia de Zùpay ». Zùpay, il demonio delle selve santiagene, è la incarnazione nella tradizione nazionale argentina, dello spirito superstizioso dello spagnuolo della conquista. Una critica di G. Lugones a questa commedia è nello stesso numero di detta rivista.

LA SCUOLA ELEMENTARE POLIGLOTTA? [1]

Così s' intitola — salvo il punto interrogativo, che ci ho messo io — un articoletto che occupa il posto d' onore nel fascicolo 16 agosto di questa *Rassegna Nazionale*. E c' è un sottotitolo:

[1] L' articolo di *Peregrinus* « *La Scuola Elementare Poliglotta* » ha provocato una risposta da parte del Prof. Paolo Bellezza, risposta che, per imparzialità e per merito di discussione riportiamo tale e quale, ben contenti se l' interessato vorrà interloquire e rispondere agli appunti che gli vengono fatti. Premettiamo intanto il resoconto che dell' articolo di *Peregrinus* ha fatto il *Marzocco* nel numero del 31 Agosto.

« **La scuola elementare poliglotta.** — Il caso del fanciullino che parla anche il francese o il tedesco o l' inglese è da noi ancora eccezionale. In Oriente il caso del fanciullino poliglotta è invece comunissimo, è anzi la regola scolastica, il metodo, il programma. Né ciò accade solo per e coi fanciulli indigeni, ma anche per e coi fanciulli europei, italiani. Nelle nostre scuole, ad esempio, di Alessandria d' Egitto e del Cairo i fanciulli imparano oltre quello che devono sapere anche da noi, il francese, l' inglese ed anche un po' d' arabo. I francescani a Luqsor insegnano ai fanciulli, oltre l' italiano, anche l' inglese e il francese. Cosí i nostri arabetti a Luqsor escono dalle classi elementari col patrimonio di due o tre lingue oltre quella materna, certo non possedute grammaticalmente e filologicamente e letterariamente, ma quanto basta per esprimersi in modo corretto nella conversazione comune. Nessuno dubita che l' esperimento poliglotta laggiú sia riuscito, anzi non si tratta piú d' un esperimento, ma d' un metodo pacificamente trionfante. Questo metodo un collaboratore della *Rassegna Nazionale* vorrebbe trapiantarlo anche in Italia. Egli non vorrebbe già sconvolgere, dice, il nostro insegnamento primario per introdurvi programmi sullo stampo poliglotta orientale. Invoca un modesto e limitato esperimento pedagogico. Abbiamo avuto troppe commissioni e troppe teorie pedagogiche sinora e pochi esperimenti, i quali sono invece quelli che contano e da cui si dovrebbe cominciare. L' esperimento poliglotta andrebbe fatto, secondo il proponente, in una scuola elementare di borghesi, o per parlare in linguaggio più preciso in una scuola elementare a pagamento frequentata da fanciulli che poi continueranno. L' esperimento dovrebbe consistere nello studio pratico delle lingue moderne dai sei ai dieci anni compiuti. Pratico, qui è tutto il nodo della questione. Niente grammatica, niente teoria. Le teorie sono buone quando si sa già una lingua per capirla e possederla meglio, ma le lingue si imparano parlando, come a camminare si impara camminando. Maestre dunque o maestri che o addirittura siano francesi, inglesi ecc. o certo parlino correntemente, correttamente queste lingue coi fanciulli. Si potrebbero assegnare a queste conversazioni le ore del mattino o del pomeriggio, ma parecchie ore al giorno. Un biennio potrebbe esser consacrato al francese e un biennio all' inglese e siccome anche parlando francese od inglese qualche cosa bisogna pur dirla, si potrebbe concertare nell' una e nell' altra lingua anche qualcuna delle attuali materie, ad esempio l' insegnante di francese potrebbe raccontare la storia, e l' insegnante di inglese trattenere gli alunni preferibilmente su nozioni di fisica e storia naturale. L' importanza o quasi necessità dell' esperimento non dovrebbe, dice il proponente, sfuggire a nessuno e risulta da questi due principî assiomatici: 1° l' uomo moderno deve essere poliglotta: 2° le lingue si imparano bene da bambini. D' altra parte il momento è propizio, ora che si parla tanto d' imprese coloniali e commerciali. I nostri bambini non devono esser da meno degli arabetti di Luqsor. »

« Invito ad un esperimento pedagogico ». Io l' ho letto, trasecolando; e siccome l' autore — che si cela sotto lo pseudonimo di *Peregrinus* — pare proprio che dica sul serio, e invoca l' attenzione dei pedagogisti e degli uomini di governo, e traccia programmi, e scrive evidentemente con la più salda convinzione e la migliore intenzione, sul serio vuol esser preso.

Propone egli adunque che s' insegnino le lingue straniere ai fanciulli delle elementari, « dai sei ai dieci anni compiuti », che tale insegnamento abbia luogo « parecchie ore al giorno », e che esso sia « pratico.... Niente grammatica, niente teoria ».

Ecco: io non so chi sia *Peregrinus:* può essere un viaggiatore, o un diplomatico, o un missionario, o un commerciante; ma giurerei che non è maestro nè professore, che non ha la più lontana conoscenza di cose scolastiche. Aumentare l' insegnamento elementare di parecchie ore al giorno, con quel po' d' orario di cui è già gravato, con quel po' di materie che, bene o male, vi si studiano, mentre da ogni parte — da genitori, da pedagogisti, da governanti — si deplora il sovraccarico e si discute sui mezzi per eliminarlo, è davvero.... peregrino. Ma i fanciulli non avranno da studiare — dice l' egregio proponente — converseranno con maestri o maestre « o addirittura francesi, inglesi, etc., o che parlino correttamente e correntemente queste lingue ». Ma bravo! Andarle a trovare queste perle di stranieri, disposti a scender tra noi per quel tozzo di pane così duro e così scarso che tutti sappiamo! E che sappiano anche — si noti — la nostra lingua, e soprattutto che sappiano insegnare, perchè, senza queste due condizioni, l' essere del paese dove si parla la lingua da insegnarsi non vuol dire assolutamente nulla. Basta pensare come sarebbe impicciato un italiano, anche colto, ma non insegnante di professione, che dovesse iniziare uno straniero alla conoscenza della propria lingua. E quanto ai professori nostrali di lingue straniere, creda *Peregrinus* a chi, per ufficio, li conosce per bene: un buon numero di essi non è in grado — è amaro a dirsi, ma è vero — di parlare correttamente e correntemente.

Che dir poi dell' aforisma: « niente grammatica, niente teoria »? *Peregrinus* ha scambiato l' empirismo colla pratica. Sa a chi è lecito studiare una lingua senza grammatica? Ai camerieri e agl' interpreti. Ma si dirà che costoro *conoscono* davvero la lingua che parlano? No: ne conoscono quella piccola parte che fa per il caso loro; e siccome una lingua è un tutto organico, si può dire che non la conoscono affatto. Niente grammatica! Ma crede *Peregrinus* che saprebbe scrivere in italiano con quel garbo con cui scrive, se non ne avesse a suo tempo studiati gli elementi teorici? Potrei allegargli l' autorità d' un grand' uomo, che

non era un pedante, Leonardo da Vinci: « Sempre la pratica deve essere edificata sopra la buona teoria.... e senza quella niente si fa bene, così in pittura, come in ogni altra professione » (*Trattato della pittura*). Ma potrebbe obbiettarmi che Leonardo non è un « moderno ». Eccogli dunque la sentenza d'un moderno, che se n'intendeva, e che fu anche, — ciò che al caso nostro non guasta — Ministro della P. I.: « la lingua che si sa dalla balia, non s'adopera bene nello scrivere se non si risà, come a dire, riflessivamente » (Bonghi, *Lettere critiche*, XVI). Proprio così! E non solo nello scrivere, ma, fino a un certo punto, anche nel parlare.

Chi di noi non è rimasto sorpreso dalle sgrammaticature, sconcordanze, solecismi d'ogni genere che infiorano il discorso dei toscani, anche di qualche coltura? È la lingua della balia! Quanto allo scrivere, me ne appello ai colleghi insegnanti nelle scuole medie. Rammento ciò che mi disse più d'una volta un mio buon Maestro, Carlo Baravalle, quando si faceva la cosiddetta « gara d'onore » per il componimento italiano tra i licenziati liceali. Egli era spesso tra quelli incaricati di esaminarli e riferirne: e mi diceva, dunque, che, per quel che era grammatica e sintassi, gli allievi toscani erano quelli che più lasciavano desiderare; come quel pappagallo, aggiungeva, di cui dice il Guadagnoli:

.... Solo inciampava un po' nella grammatica,
Chè le lingue imparate avea per pratica.

Che si debba ridurre la parte grammaticale al minimo possibile, d'accordo; che si possa farne del tutto senza, non ne converranno se non i quattrinai che su per le quarte pagine de' giornali strombazzano d'insegnare una lingua in venti lezioni. « La lingua s'impara *parlando* — afferma *Peregrinus* — come a camminare s'impara camminando ». Sì, vada a dirlo a una maestrina della prima elementare, e sentirà da lei che sforzi, che pazienza, che tempo, per udir finalmente dalle labbra de' suoi piccini una frase che sia davvero italiana! Le lingue poi! Non è mica istintivo di parlarne parecchie, come è invece istintivo il camminare. *Peregrinus* cita i fanciulli poliglotti dell'Oriente, indigeni o no. Poteva citare anche quelli d'Occidente, nei paesi che sono bilingui o polilingui. Ma lì, si comprende: c'è l'ambiente adatto; c'è, voglio dire, quel complesso di circostanze che rendono la cosa facile, anzi naturale e quasi necessaria: ma che non possono essere artificialmente riprodotte dove si voglia. E forse anche lì le cose non vanno così bene. C'è una leggenda appunto orientale che narra: Quattro piccoli mendicanti attorniarono un signore straniero, che gettò loro un soldino; un solo metallik:

come dividerlo? Comperiamo dell' *üsüm*, disse il turco; no, comperiamo del *vinograd,* disse il bulgaro; no, del *grosdi,* disse il serbo; della *stafila,* disse il greco: nessuno cedeva, e la disputa non aveva mai fine. Un vecchio, dopo averli alquanto osservati. si fece dare il metallik, comperò dell' uva e la divise tra i litiganti; e tutti furon contenti, perchè ognuno aveva domandato nel proprio idioma appunto dell' uva, ma non s' erano intesi....

Quanto al metodo Montessori, che *Peregrinus* chiama « geniale », esso sarebbe piuttosto contro la sua teoria. In uno dei molti articoli di giornali che fecero tempo fa una *réclame* sopraffina a quel metodo, mi ricordo d' aver letto che per esso il bambino « impara a scrivere senza scrivere ». Parrebbe dunque che debba imparare una lingua senza parlarla; come quell' italiano Benaglia — cito dal Tallemant des Réaux (*Historiettes,* V, 160) — che una signora francese si condusse a Parigi, e che per due anni non pronunciò una parola di francese, finchè, un bel giorno, venne fuori a parlarla perfettamente, e a chi ne faceva le meraviglie. disse: « c' est que je n' ai point voulu parler que je ne susse bien la langue ». E non occorre ricordare la profonda sentenza pronunciata da quel tale che aveva corso rischio di annegare: « non entrerò più nell' acqua, se non quando avrò imparato a nuotare ». Tant' è vero che tutti i grandi inventori hanno avuto i loro precursori, e che nulla c' è di nuovo sotto il sole!

Ma, per lasciare la pedagogia trascendentale, e per tornare all' articolo di *Peregrinus,* dirò che sono pienamente d' accordo con lui su uno dei due principii da lui posti, che cioè l' uomo moderno dev' essere poliglotto, come pure su ciò ch' egli dice a proposito del monoglottismo degli inglesi. Gli Anglo-sassoni non apprendono le lingue altrui, perchè non ne hanno bisogno; e ci tengono. « Tolte alcune eccezioni — scriveva lo scorso anno il barone d' Estournelles de Constant nella *Revue* (1 febbraio) — gli inglesi si sono fatti un punto d' onore di non parlare che la loro lingua: essi coltivano questa inferiorità come una raffinatezza d' eleganza moderna e di superiorità patriottica. I forestieri possono dopo tutto parlare l' inglese, se hanno bisogno di loro ».

Ma torno a discordare da *Peregrinus,* quando si viene al secondo dei principii ch' egli chiama « assiomatici », e cioè che « le lingue s' imparano bene da bambini ». Si possono imparar bene. non lo nego; ma si disimparano anche benissimo. Io ne ho visti più esempi in alcune di quelle famiglie nobili o ricche, nelle quali *Peregrinus* tanto si compiace che i bambini le apprendono da *bonnes* o istitutrici (Legga, o rilegga, l' egregio scrittore il sonetto del Belli: *Er contino:*

Lui le lingue der monno? le sa tutte,

con quel che segue!). E si aggiunga questo svantaggio: che l'attività così dispersa va a detrimento della conoscenza della lingua materna. È appunto per questa ragione che uno scrittore modernissimo, e spregiudicato, H. G. Wells, biasima il poliglottismo infantile che si pratica in certe famiglie (1); come lo biasimava, quasi un secolo fa, un nostro benemerito educatore (2). Bisogna sentire il gergo elegante,

Tra il favellar toscano ed il francese (3),

della nostra *jeunesse dorée!* È una conseguenza della confusione delle lingue avvenuta nell'infanzia e che anche gli adulti conoscono. Il Saint-Simon (4) narra come una singolarità che il marchese di Mansera ne parlava cinque o sei, « bien et sans confusion », e il prof. Trombetti, celebre poliglotta, confessa: « lo studio di varie lingue ha finito con l'imbarbarirmi del tutto » (5). Tanto più ciò deve avvenire nei primi anni. Or non è molto, un collaboratore dei *Documents du progrès* (febbraio 1911, p. 136), magnificando i risultati ottenuti dallo scambio di giovinetti di varie nazionalità nell'apprendimento delle lingue — un'altra fisima modernissima — faceva ingenuamente questa confessione: che essi, « malgré le peu de temps passé à l'étranger, ont presque désappris à parler correctement leur langue maternelle ». Bel progresso davvero! È proprio il caso del saccente di cui scrive il Fagiuoli, che

Vuol parlare in varie lingue,
Quando appena non arriva
A saper ben la nativa.

(*Carnovale*).

C'è il vantaggio della memoria, che nei bambini è eccellente; ma non tenace, come lo stesso *Peregrinus* ammette; ed io, ripeto, ho conosciuto dei giovinetti di buona famiglia che avevan dimenticato completamente il tedesco o l'inglese appreso dalla *bonne*. Ma che una lingua sia questione *soltanto* di memoria, d'orecchio e di scilinguagnolo, come afferma il proponente, non lo ammetto. Lasciamo stare lo scilinguagnolo: credo dipenda dall'esercizio, e perciò sia più sciolto negli adulti. Ho qui con me una bambina di sette anni, molto intelligente, e che parla con grande facilità; ma quando voglio farla ammattire recito, e poi invito lei a reci-

(1) *Mankind in the Making*. Leipzig, 1903, vol. I, p. 164.
(2) A. Paolini, *Del metodo di istruzione*. Milano, 1829, pp. 18 e segg.
(3) Passeroni, *Cicerone*, II, III, 3, 6.
(4) *Mémoires*, ediz. del 1840, V. 177.
(5) Cfr. O. Roux, *Infanzia*, ecc., p. 463.

tare in fretta: *Pisa pesta e pesa il pepe al papa; il papa pesta e pesa pepe a Pisa — Sereno è, sereno sarà; se non è sereno, si rasserenererà — Chi seme di senapa secca semina, sempre seme di senapa secca raccoglie — Ci avevo una botte da bottifondare: la portai al bottifondator di botti: il bottifondator di botti non c'era; la bottifondai meglio di un bottifondator di botti;* o a ripetere più volte i bisticci milanesi: *cappell pagaa, pagaa cappell,* e *l'olla l'è lì, l'oli l'è là; l'ala li lee la lumm?* Finora non ha conquistato se non il famoso: *Apelle, figlio d'Apollo, fece una palla di pelle di pollo.*

Ma nello studio delle lingue credo che entri l'intelligenza — che nei fanciulli comincia appena a svilupparsi — molto più di quello che comunemente si crede. Alla beffarda sentenza lanciata dal Rivarol a chi si compiaceva di conoscere tre lingue: — La gran cosa! avete tre parole contro un'idea! — preferisco quella del saggio antico, Ennio, che diceva di avere tre cuori, perchè possedeva tre lingue.

Si prenda una delle frasi più banali, più semplici, più frequentemente ripetute: *come stai?* e si veda in quante differenti maniere essa si riproduce nelle varie lingue. Il francese dice: *come vai?* o *come ti porti?*; il tedesco, *come ti trovi?* o *come ti va?*; l'inglese, *come sei?* o *come fai?*, e via via fino al cinese: *come hai digerito il tuo riso?* e alle lingue barbariche: *come hai dormito? come è il tuo ventre?* ecc. È una ginnastica della mente, che deve in certo modo diversamente orientarsi e atteggiarsi secondo i diversi concetti. Sono — si potrebbe dire, ritorcendo la frase del Rivarol — altrettante nuove idee contro una sola.

Concludendo: io non credo la proposta di *Peregrinus* nè pratica, nè utile. E siccome ci si può sbagliare tutti, così avrei caro di sapere che cosa ne pensano i colleghi d'insegnamento.

Balerna, 30 Agosto 1913.

PAOLO BELLEZZA

— Il sacerdote di Monza Don Pietro Bosisio ha pubblicato sul *Patronato scolastico* un opuscolo che insegna il modo di *provvedere* al servizio dell'assistenza scolastica a favore degli alunni iscritti nelle pubbliche scuole elementari. — Rivolgersi, per aver l'opuscolo, al segretariato generale dell'*Unione popolare.*

A proposito di una sentenza ecclesiastica

A proposito della sentenza emanata, il 1.° marzo 1913, dal Tribunale della S. R. Rota, circa la nullità del matrimonio del conte Boni de Castellane con la signorina Anna Gould, americana, leggiamo, nel cattolico *Bulletin de la Semaine* (n.° 23 luglio 1913), queste osservazioni. « Non può sfuggire all' attenzione dell' autorità religiosa il fatto che quest' annullazione di matrimonio cagiona in Francia una viva emozione. Le circostanze conferiscono particolare gravità a tale sentenza del tribunale romano. Il matrimonio è stato annullato per il difetto di consenso da parte della signorina Gould, la quale pronunziando quel *sì*, avrebbe dentro di se posta la condizione di poter divorziare nel caso d' infedeltà da parte del marito. Però, essa avrebbe manifestato questa sua intenzione ad alcune persone amiche, poco prima della celebrazione del rito religioso. La sentenza della S. R. Rota osserva che tra' cristiani il sacramento del matrimonio non è che la consacrazione del consenso volontario de' due sposi; quando non v' è contratto, non v' è neppure sacramento. Tale massima è incontestabile, ma se fosse male interpretata potrebbe dare luogo a conseguenze insostenibili. La semplice restrizione mentale da parte d' uno degli sposi che avesse l' intenzione di divorziare nel caso d' infedeltà da parte del coniuge, non basta, come molti teologi e canonisti ci hanno detto, a rendere nullo il matrimonio. In tale caso, e in una nazione qual' è la Francia, dove la legge civile ammette il divorzio, e dove un gran numero di matrimoni si celebrano da persone battezzate ma non praticanti il cattolicismo, quanti matrimonì sarebbero nulli *ipso facto*, e quanta incertezza circa la validità del vincolo coniugale! Quale incoraggiamento a spezzarlo! Quanti sposi potrebbero tenersi aperta questa porta d' uscita, e così ingannare la buona fede e la lealtà dell' altro coniuge! Per tanto, non potendo bastare tale restrizione o intenzione condizionale a rendere nullo il vincolo maritale, è da credere che la questione predetta portasse seco qualche altro elemento. E noi rispettosamente esprimiamo la speranza che l' autorità religiosa, in qualsivoglia modo, abbia a degnarsi di cogliere questa occasione per illuminare e tranquillizzare le coscienze ».

Sia lecito anche a noi di esprimere, con ogni soggezione e ossequio, uguale speranza o voto, poichè anche in Italia (se possiamo giudicare dal numero e dalla qualità degli amici nostri che di tal cosa ci parlarono con istupore) questa sentenza che *dichiara nullo* (*annullare* è un termine inesatto) per difetto di consenso, un matrimonio *consumato liberamente*, e liberamente continuato per più di dieci anni, e fecondo di prole, ha destato una dolorosa impressione tra i cattolici laici. Nella legislazione *laica* italiana un caso simile non porterebbe certo alla dichiarazione di nullità! Ma poichè la S. R. Rota ha da pronunciare ancora la sentenza *definitiva*, aspettiamola fiduciosamente.

R. N.

IL SONETTO

Sorge il Sonetto prigionier, di rime
incatenato: snello egli si snoda
nel carcere che stretto non l'opprime,
e canta sì che di lontano s'oda.

Latinamente d'armonia s'imprime;
e, svolto nella tortuosa proda
della quartina, i piedi sulle cime
dei versi al giogo delle rime annoda.

Egli così, balzando con la bella
catena delle sillabe sonore,
dalla man che lo lima e lo martella,

si ravviva d'un sùbito bagliore,
e reca una mirabile novella
di primavera, messaggier d'amore.

IL TIGLIO

Il pesco aveva nei poderi messe
le sue primizie a maturare, quando
un tiglio ai prati, come respirando,
l'odore insostenibile concesse.

Il grano era copioso di promesse;
e Sant' Antonio, in umiltà pregando
sui gigli si rendea più venerando,
e con il giglio proteggea la messe.

Rorido il tiglio sovra il pesco, in mezzo
a gelsi a ulivi e intorno per un miglio
soavemente propagò l'olezzo.

Furono le pianure inebrïate,
blandite dalla molle aria del tiglio.
Sorse dal tiglio l'odorosa estate.

AL LETTORE

Se nella cavità d'una conchiglia
l'orecchio al tuo intendimento inclini,
o lettore, con nova meraviglia
non odi risonar gli antri marini?

E non vedi schiarirsi tra le ciglia
tue socchiuse nei sogni vespertini
il mare, nell'estiva ora vermiglia,
se ristai tra le resine dei pini?

Nel crepuscolo illudere ti devi,
e sognare che l'acqua alle paludi
si rende pura se rispecchia un astro.

O lettore, sui lauri anche le nevi
sembrano verdi, se con me t'illudi,
e il mare è dolce nell'odor salmastro.

AL MARE

Nell'armonia del mio sonetto salga
e discenda con te ritmico il verso,
o mare senza nebbie, e non diverso
del libeccio ora un impeto l'assalga.

Il mio sonetto nelle rime valga
in brevità la tua bellezza, e terso
dalle tue onde non sarà disperso,
come sul lido la conchiglia e l'alga.

O mare ardente nel libeccio estivo,
se l'armonia non sai rendere piena
al verso che in silenzio sempre scrivo,

egli piuttosto in te si chiuda, come
una montana trasparente vena,
oblïando nei gorghi il breve nome.

MASSIMO CORONARO

(Dal libro di sonetti *Fra querce e lauri*, Nicola Zanichelli, editore, Bologna).

LODOVICO BETTONI.

L' 11 agosto u. s. in Roma, ove s' era invano riparato per curarsi, morì piamente il **Comm. Lodovico Bettoni**, Procuratore Generale del Re presso la Corte d' Appello di Catania. Sia concesso ad un amico affezionato ed antico ricordarne il nome ed i meriti ai lettori della *Rassegna Nazionale*; tanto più che con questo Periodico ebbe egli comuni i sentimenti e le aspirazioni, e più volte gli espresse la sua simpatia.

La sua vita, non lunga, pur troppo, quanto l' amore dei suoi e il servigio del Paese avrebbero richiesto, è facile a raccontare. Nacque a Luino nel 1851. Studiò dapprima a Milano; poi a Firenze, nelle Scuole Pie, ove terminò il liceo. A soli 19 anni, si laureò in giurisprudenza, a Siena. Seguendo la carriera paterna, percorse con onore tutti i gradi della magistratura, ed in Firenze tornò a risedere più anni come Procuratore del Re presso il Tribunale. In Roma, come Consigliere di Cassazione, fu relatore nel tristamente celebre processo Murri, concludendo pel rigetto del ricorso dei condannati. Nel 1908 fu inviato in missione straordinaria a Casablanca, come rappresentante dell' Italia nella Commissione internazionale d' indennità per la guerra franco-marocchina; e per la sua azione riportò speciali elogi dal Ministro degli Affari Esteri e dal Guardasigilli.

Sono questi, al certo, titoli non ordinarii di benemerenza e di compianto. Ma anche maggiori son quelli da lui acquistati nella vita intima, seminata, ahimè, di tribolazioni e dolori, nella quale diede ai suoi luminose prove di fortezza, di fedeltà, di costanza. Forte come il diamante nell' adempimento del dovere, era tenero come una madre nelle relazioni personali e domestiche. L' abituale mestizia che sul suo viso avevano dipinto i cocenti pensieri, sapeva far luogo a un' espressione di gioia quando si trovava nel cerchio di care persone, quando il discorso poteva espandersi in argomenti elevati, infiorato da reminiscenze letterarie, o confortato da riflessioni attinte alla fede e all' esempio dei padri. Giacchè l' animo suo, e lo dimostrano i suoi discorsi inaugurali dati alle stampe, era egualmente temprato a tutte le forme del bello e del buono, e a tutte le loro note rispondeva armonicamente. In quei discorsi, oltre la forma elettamente classica, oltre il pensiero lucido e netto, oltre la scienza giuridica confermata dall'esperienza, brilla ancora quel sentimento d'amore universale, quel culto delle istituzioni domestiche e sociali, che in lui proveniva non solo dalla naturale onestà dell' animo, ma anche e più dalla ferma e forte coscienza religiosa. Della famiglia e della patria non solo, ma anche di Dio, necessario fondamento e tutela dell' uno e dell' altro, diceva egli sempre, senza

per questo convertire i suoi discorsi in sermoni. Ma, appunto, il non trascurare egli e non disconoscere alcuno degli umani presidii in difesa della società, rendeva più espressivo il ricorso, che egli vedeva tuttavia necessario, ad un' autorità e ad un legislatore supremo.

Tribulationem et dolorem inveni, et nomen Domini invocavi. Queste parole, prese. con leggiera variante, dal salmo CXIV, ha voluto il caro defunto che siano incise sulla sua pietra sepolcrale, sintesi luminosa della sua vita. Ed anche ha voluto che le sue decorazioni cavalleresche siano appese all' altare della Madonna, nella chiesa di S. Giovannino delle Scuole Pie di Firenze, ove si compì la formazione della sua anima giovanile. E ciò, dice egli, come espressione di fede cristiana, e come segno di affettuosa gratitudine agli antichi maestri scolopi.

Dinanzi a tali sentimenti, sì nobili, e sì nobilmente manifestati, se, per un verso, s' accresce in noi e nei suoi cari il rammarico d' aver perduto un tal uomo, proviamo, per l' altro, l' unico e più vero conforto. Ci vengono in mente le sublimi parole dell' apostolo Paolo: « Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la mia carriera, ho serbato la fede; ora m' è riserbata la giusta corona, e me la darà, giudice giusto, il Signore ».

P. Giov. Giovannozzi

EUGENIO MOZZONI

Fu assiduo collaboratore della nostra *Rassegna Nazionale*, quasi in ogni fascicolo di essa scrivendo qualche nota o rendendo conto, nella parte bibliografica, con quella cura scrupolosa che gli era propria, di qualche libro ricevuto in dono o in esame attenente all' economia e alla storia. Fu temperato, equanime nei giudizi; sobrio di parole, misuratissimo, dando chiara testimonianza di quel senno squisito e di quell' acutezza che lo fece amare e stimare nell' ufficio della Intendenza, dove passò gran parte della vita, ritraendosene non per il soverchio peso degli anni, essendo poco più che cinquantenne, ma per l' aggravarsi dell' artrite deformante che lo assalì ancor giovane e lo costringeva a trascinarsi il corpo dolente da casa all' ufficio e dall' ufficio a casa.

Venne da ragazzetto in Firenze con la sua famiglia da Milano, nel tempo della capitale provvisoria: fu coi suoi cugini Malusardi tra i migliori scolari del Liceo Dante, dal quale ottenne con onore la licenza liceale in tempi di molta severità negli studii e negli esami, di sè lasciando nei professori, nei condiscepoli, come poi nei colleghi e superiori, la più lusinghiera memoria per l' indole buona, mite, l' ingegno facile e versatile e lo scrupoloso adempimento dei suoi doveri.

Vive condoglianze ai suoi parenti e specialmente alla famiglia, al nostro collaboratore ed amico Comm. Prof. Riccardo Gandolfi.

R. N.

LIBRI E RIVISTE ESTERE

SOMMARIO: Mac Mahon e Palikao (*Revue des deux Mondes*, 15 Août) — Il barone Ettore Perrone di San Martino alla battaglia di Dresda (*Correspondant*, 25 Août) — Due grandi vescovi americani: Monsignor Ireland e Monsignor Spalding (*Revue Hebdomadaire*, 30 Août) — Gli italiani giudicati da uno svizzero (*Bibliothèque Universelle et Revue Suisse*, Septembre) — Pubblicazioni.

— Mac Mahon avrebbe rifiutato di eseguire l' ordine nefasto, datogli dal Consiglio dei Ministri? Questa era la domanda con la quale E. Ollivier finiva il suo penultimo articolo nella *Revue des deux Mondes*; domanda alla quale veniva poi a rispondere nel suo ultimo articolo, pure pubblicato in detta rivista, e che qui brevemente riassumeremo.

Il 17 agosto Mac Mahon sembrava persuaso, che il ritirarsi su Parigi fosse l' unica via di salvezza per la Francia. Ma quando Palikao si dichiarò recisamente contrario a tale mossa, Mac Mahon non ebbe il coraggio di opporsi ai voleri della Reggente e de' suoi ministri. Adottò un mezzo termine, nefasto come tutti i mezzi termini. Non volendo ricondurre le sue truppe sotto Parigi, nè portarle verso Bazaine, telegrafò a Palikao: « Vogliate dire al Consiglio dei Ministri, che può contare su di me e che farò di tutto per raggiungere Bazaine. » Intanto però non si muoveva da Châlons col pretesto di aspettare ulteriori notizie da Metz. Ritelegrafava poi a Palikao chiedendogli quale strada dovesse prendere. Quella del Nord, o quella del Sud?... Come esser sicuro, che mentre egli prendeva quella del Nord Bazaine non prendesse quella del Sud, o viceversa?...

Da Bazaine riceveva finalmente il 18 agosto il seguente telegramma: « In questo momento un attacco condotto dal re di Prussia in persona con forze considerevoli è diretto contro la fronte delle diverse linee; le truppe tengono duro finora, ma alcune batterie sono state obbligate a cessare il fuoco. » La dimane un secondo telegramma completava il primo: « Vengo ora dall' altipiano; l' attacco è stato molto vivace. Le nostre truppe hanno conservato costantemente le loro posizioni. »

Mac Mahon comprese subito che la frase *conservare le proprie posizioni* voleva dire: *non possiamo avanzare*. Perciò telegrafò a sua volta a Bazaine: « Se, come credo, siete obbligato a battere ben tosto in ritirata, non so alla distanza alla quale mi trovo da voi, come venirvi in aiuto senza scoprire Parigi. Se ne giudicate diversamente fatemelo subito sapere. »

Ma Bazaine non rispose: Mac Mahon tormentato da mille dubbi telegrafò a Parigi il 20 mattina: « Le informazioni pervenute sembrano indicare, che tre corpi d' esercito nemici sono posti in modo d' intercettare a Bazaine le strade di Briez, di Verdun e di Saint Mihiel. Non sapendo la direzione presa da Bazaine ritirandosi, quantunque sia oggi pronto a marciare, penso che debbo restare al campo finchè non conosca la direzione presa

da Bazaine, sia per il Nord, che per il Sud. » Mentre aspettava una risposta il colonnello Stoffel gli fece osservare, che Châlons non essendo forticato il nemico, trovandosi a soli 44 Km. di distanza, avrebbe potuto lanciarvi contro facilmente qualche reggimento di cavalleria, producendo così un panico disastroso.

Il maresciallo fu colpito da questa osservazione e decise di partire per Reims, incominciando così insensibilmente la marcia su Parigi. Ne rese avvertito il Consiglio dei Ministri il 20 agosto alle ore 4.40 di sera. « Partirò domani per Reims. Se Bazaine irrompe per il Nord sarò maggiormente a portata di aiutarlo. Se irrompe per il Sud, sarà ad una tale distanza, che non potrei in nessun caso essergli utile. » Mezz'ora dopo Palikao gli rispondeva: « Considero indispensabile che il vostro esercito vada a liberare Bazaine. Pensate alll' effetto morale che produrebbe qualsiasi apparenza di abbandono di quell'esercito, che ha eroicamente combattuto e che è formato di truppe eccellenti. »

Per meglio decidere Mac Mahon alla sconsigliata impresa il ministro gli annunciava, che viveri e munizioni si trovavano scaglionati lungo la strada da Montmedy a Thionville.

Non ostante queste comunicazioni, Mac Mahon si pose in marcia il 21 agosto mattina verso Reims. Osservando come i suoi tre corpi d'esercito (il 1.°, il 5.° e il 12.°) camminavano fiacchi e svogliati seminando, per dir così, i soldati ad ogni svolto di strada, egli sentiva più che mai, che doveva ricondurre quella massa sfiduciata sotto Parigi se voleva trarne qualcosa.

Stabilito il suo quartier generale a Courcelles, si recò presso l'Imperatore, che l'attendeva impazientemente per comunicargli quanto Rouher, appena giunto da Parigi gli aveva proposto a nome della Reggenza. « Ecco Rouher, disse Napoleone al maresciallo, che arriva da Parigi ed interprete dei sentimenti della Reggenza e del suo Consiglio, chiede insistentemente che rinunciando assolutamente al nostro disegno di ritorno su Parigi, ci portiamo con l'esercito in aiuto di Bazaine. Vi ho rimesso il comando: vi lascio libero di prendere la decisione che giudicate più saggia senza pretendere di esercitare la minima influenza sui vostri divisamenti. » Rouher espose allora quanto avevano deciso a Parigi. Persuasi che il principe Reale avrebbe compiuto in otto giorni la sua marcia su Parigi, essi ritenevano che in quel lasso di tempo Mac Mahon e Bazaine avrebbero potuto congiungersi e ritornare insieme sotto la capitale, prima che vi giungesse il nemico. Il ritorno dei due eserciti sarebbe stato approvato da tutti, mentre il ritorno su Parigi del solo esercito di Mac Mahon sarebbe considerata una mossa per salvare la dinastia.

Mac Mahon cercò di persuadere Rouher del contrario, cioè che andando verso Bazaine non si salverebbe nè la Francia, nè la dinastia, ma si sacrificherebbe l'unico esercito, che poteva sperare di fermare il nemico sotto Parigi. Fece inoltre osservare a qual pericolo esporrebbe le sue truppe avviandole in mezzo a tre corpi d'esercito nemici. « Infatti, esclamò allora Napoleone interloquendo per la prima volta nel discorso, il maresciallo può trovarsi circondato da forze molto superiori; quale sarà allora la mia parte? « Oh! la parte di V. M. sarà semplicissima, rispose Rouher. Non avrà che a gettarsi in mezzo al nemico! »

Ma questa risposta così barbara ed inumana per il povero

Imperatore non era certo l'argomento più adatto a smuovere Mac Mahon. Allora Rouher, vedendo che il maresciallo non si lasciava convincere, pensò di convertirsi alle sue idee e si decise che Mac Mahon, nominato generalissimo di tutte le truppe destinate a respingere l' invasione nemica, ritornerebbe su Parigi per ordinarne la difesa. Si stesero due proclami, uno all' esercito, di Mac Mahon ed uno alla Francia, di Napoleone, nei quali si spiegava il motivo di tali decisioni, e s' incaricò Rouher di portarli a Parigi. Il Consiglio dei Ministri li accolse malissimo. « Se noi diamo l' ordine della ritirata, che diranno gli uomini pronti a tutto, pur di rovesciare l' Impero? Dichiareranno che noi sacrifichiamo la Francia alla dinastia commettendo una viltà verso l' esercito e una fellonia verso Bazaine. » Perciò i due proclami furono cestinati, invece di farli pubblicare sul *Journal Officiel*, e si telegrafò a Mac Mahon: « 22 agosto. - Il sentimento unanime del Consiglio di fronte alle notizie del maresciallo Bazaine, è più energico che mai. Le decisioni prese iersera dovrebbero essere abbandonate; nè decreto, nè lettera, nè proclami dovrebbero essere pubblicati. Non soccorrere Bazaine produrrebbe a Parigi le conseguenze più gravi. Di fronte a questo disastro si potrebbe temere che la capitale non si difenderebbe ».

Questo telegramma s' incrociava con un altro di Mac Mahon che diceva: « Il maresciallo Bazaine ha scritto il 19, che contava sempre operare il suo movimento di ritirata per Montmédy. Per ciò prendo le disposizioni necessarie per portarmi sull'Aisne. » E l' Imperatore a sua volta poco dopo telegrafava: « Ricevuto il vostro dispaccio, partiamo domani per Montmédy. »

Cosa aveva potuto far cambiare di un tratto le decisioni di Mac Mahon? Un telegramma ricevuto il 22 stesso da Bazaine, e ch' egli aveva interpretato come latore della notizia, che l'esercito di Metz poteva operare per il Nord la sua ritirata su Châlons. Se Bazaine avesse avuto la franchezza di telegrafare « Ho perduto la battaglia, sono rigettato su Metz; non contate che possa raggiungervi » Mac Mahon avrebbe potuto resistere alle pressioni di Palikao e ripiegare su Parigi.

Invece il duca di Magenta, non tenendo conto di un susseguente telegramma di Bazaine, nel quale diceva abbastanza chiaramente che temeva molto di non poter lasciare Metz, continuò la sua marcia su Reims. A Reims alcuni soldati saccheggiarono i vagoni destinati ad approvvigionare l' esercito. Ne venne così, che a Bethenyville mancarono i viveri e che Mac Mahon fu costretto a marciare più al Nord su Rethel, ove grandi provviste trovavansi accumulate. Ogni soldato ricevette due giorni di viveri e il 26 si riprese la marcia su Montmédy. Fisso nell' idea, che Bazaine l' avrebbe raggiunto per quella strada non pensò di far esplorare il suo fianco sinistro.

I prussiani intanto informati di questo movimento di Mac Mahon, per quanto lo ritenessero impossibile, decisero di agire in conseguenza. Andarono però a rilento nell' eseguire i loro movimenti, poichè sembrava loro cosa da pazzi, che avendo tagliata la via tra Reims e Metz, i francesi tentassero di prendere una strada così pericolosa, come quella lungo la frontiera belga.

Mercè le indiscrezioni della stampa francese e sopratutto mercè il loro ottimo servizio d' esplorazione, i prussiani ebbero

bentosto la conferma, che tale follia stava per compiersi. Un momento solo Mac Mahon parve rinsavire; constatando che tre corpi d' esercito prussiani stavano per circondarlo e non ricevendo d'altra parte nessuna notizia di Bazaine, decise di riprendere senz' altro indugio la via di Parigi, dirigendo le sue truppe su Mezières. L' Imperatore approvò tale decisione, che fu pure accolta con plauso da tutto lo Stato Maggiore. Anzi il capo di Stato Maggiore di Mac Mahon gli consigliò di non dar comunicazione di tale decisione al Consiglio dei Ministri, che a marcia iniziata. Il maresciallo non si sentì il coraggio di far ciò ed avvertì Palikao del suo divisamento. Il furore di quest' ultimo giunse al colmo, vedendo che osavano contraddire i suoi disegni. Andò immediatamente dall'Imperatrice e le dichiarò, che se Mac Mahon non si portava verso Bazaine avrebbe fatto affiggere in tutta la Francia, che l' Imperatore era responsabile dei disastri cagionati dal ritardo frapposto alla riunione dei due eserciti.

L' Imperatrice, che condivideva le opinioni di Palikao, l'autorizzò a telegrafare a Mac Mahon: « A nome del Consiglio dei Ministri e del Consiglio privato vi chiedo di portar soccorso a Bazaine approfittando delle trenta ore di anticipo che avete sul principe Reale. » All' Imperatore fu pure telegrafato in questo senso, aggiungendo informazioni false sui movimenti delle truppe prussiane e ripetendo che il movimento di ritirata su Parigi vi avrebbe scatenato la rivoluzione. Mac Mahon, dopo aver letto il telegramma di Palikao, lo gettò per terra gridando: « Vogliono che si vada a farci spezzare le reni; ebbene andiamoci! » Non ebbe l' energia di ribellarsi all' ordine pazzo, ma ebbe almeno la grandezza d' animo di ordinare la marcia su Montmédy senza voler far incorrere nessuna responsabilità all' Imperatore. Questi appena seppe di tale ordine mandò un suo aiutante di campo per far osservare al maresciallo, che tale marcia era pericolosa e ch' era meglio seguire la decisione presa di ritornare su Mezières. Il maresciallo gli fece rispondere, che aveva pesato il prò e il contro e che persisteva nella sua decisione odierna. « L' Imperatore, fedele alla parte passiva alla quale si era rassegnato, non insistette e, costernato come tutto l' esercito andò incontro al disastro. »

Nessuno si lusingava che potesse esserne altrimenti; i soldati, che avevano esultato all' ordine di marciare su Meziéres, riprendevano stanchi e sfiduciati la marcia in avanti. L' addetto militare austriaco annunciava così chiaramente l' imminente disastro al suo governo, che il principe di Metternich incaricò uno dei suoi agenti segreti di recarsi alle Tuileries per leggere all' Imperatrice tale rapporto. A tale lettura l' infelice donna coprendosi il viso con le mani esclamò: « Ah! non ditelo a nessuno! » Non lo disse a nessuno, concludeva l' Ollivier, ma pochi giorni dopo, l' evento terribile lo disse da sè al mondo intiero.

— Non contenti di frugare negli archivi francesi, sia di Stato, che di privati, i cultori dell' epopea napoleonica vanno ora frugando anche negli archivi esteri per vedere, se vi fosse qualcosa che riguardi il loro idolo.

Così hanno trovato nell' archivio di casa Perrone di San Martino una lettera, scritta dal generale Ettore Perrone di San

Martino (lo stesso che gloriosamente cadde a Novara colpito a morte da una palla in fronte) a sua sorella, la dimane della battaglia di Dresda.

Ettore Perrone di San Martino era uscito dalla scuola militare di Parigi il 12 ottobre 1806. L'11 aprile del 1807 era sottotenente e due anni dopo veniva ammesso come luogotenente nella Guardia Imperiale. Decorato della Legion d'Onore a Wagram, era scelto nel 1811 a far parte del 1.° reggimento granatieri della Vecchia Guardia. Prese così parte alle campagne di Spagna, di Prussia, di Germania e di Francia.

Dopo la battaglia di Dresda scriveva la lettera, ora pubblicata da Claude Desnoyeaux nel *Correspondant*, della quale spigoleremo qualche notizia su quella giornata.

Il 26 agosto del 1913 il tenente Perrone accompagnava a Dresda con la vecchia guardia l'Imperatore, reduce dalle vittorie di Lutzen e Bautzén; gli austriaci avevano circondato quasi intieramente la città, che dalla presenza di Napoleone, si era solo sentita rinfrancata. La dimane di buon ora incominciò la battaglia. « L'Imperatore, dopo aver fatto il giro della città, venne a mettersi a capo del ponte con tutta la sua vecchia guardia, mandando ordini da tutte le parti. Il rombo del cannone si avvicinava; visto che le truppe non arrivavano ancora, l'Imperatore mandava un dopo l'altro i suoi aiutanti di campo per affrettarne l'arrivo.... Sembrava che il nemico si fosse impadronito del sobborgo. Tutto ad un tratto la giovane guardia spuntò all'orizzonte. » Sfilando sul ponte per prender posizione, onde cacciare gli austriaci, i soldati gridavano *Viva l'Imperatore*. Il Perrone, benchè scriva che col suo battaglione non lasciò un minuto Napoleone, pure non ha saputo notare nulla di particolare sul contegno dell'Imperatore in quei momenti decisivi per la sorte del suo Impero.

La mattina dopo la battaglia ricominciò, ma il Perrone essendo stato lasciato di guardia non potè prendervi parte. Notò invece, che l'Imperatore era di buon umore ed assistendo al ritorno in città del sovrano francese con la sua guardia, si rallegrò di vedere che a fianco dell'aquila vi erano cinque bandiere tolte al nemico.

In seguito a questa vittoria gli austriaci dovettero ritirarsi lasciando in mano al nemico 13 mila prigionieri, 26 cannoni e 15 bandiere. Quando il Perrone visitò il campo di battaglia lo trovò coperto da morti nemici; di morti francesi scriveva di non averne veduti più di duecento. « Nessuna battaglia è stata mai guadagnata così intieramente e con sì poche perdite, ciò che prova la superiorità di colui che ci comanda, poichè non fu guadagnata, che con la tattica e non a colpi di cannone. Tutti i prigionieri che ho visto sono austriaci. » Ahimè la vittoria di Dresda fu presto seguita dalle sconfitte che condussero Napoleone all'abdicazione di Fontainebleau. Il Perrone, ridotto a mezza paga sotto la Restaurazione, riprese servizio durante i Cento giorni. Dopo Waterloo si ritirò in Piemonte, ma l'aver preso parte alla rivoluzione del 21 lo costrinse a rifugiarsi di nuovo in Francia. Vi sposò la nipote di Lafayette; salito al trono Luigi Filippo fu reintegrato nel suo grado, e promosso in seguito generale. Nel 1848 offriva la sua spada a Carlo Alberto e come abbiamo visto più sopra moriva a Novara nel 1849.

— Firmin Roz, pubblicando nella *Revue Hebdomadaire* le sue impressioni sulla vita religiosa negli Stati Uniti, non esita a dichiarare, che tre cattolici si sono imposti in modo particolare a tutti i cittadini della grande Repubblica: il cardinale Gibbons, l'arcivescovo Ireland e il vescovo Spalding. Tralasciando di parlare del primo, riporteremo solo quanto dice dei due ultimi.

« Mgr. Spalding, ammalato da una diecina d'anni, diede nel 1908 la sua dimissione da vescovo di Pèoria, continuando però, dietro le istanze del suo clero, ad abitare la sua città episcopale. L'annuncio di questa dimissione fu accolta con vivo dispiacere dai protestanti, come dai cattolici degli Stati Uniti. Il dottore Spalding è uno degli uomini, che hanno guadagnato alla Chiesa cattolica in America l'alta stima di cui ella gode presso tutti i cittadini senza eccettuarne il presidente... Egli ha ricevuto il dono dell'eloquenza, e pochi dei suoi compatrioti hanno fatto quanto lui per elevare gli operai americani alla coscienza dei loro doveri. Il medesimo elogio si applica ancor meglio all'illustre arcivescovo di Saint Paul, Mgr. Ireland. Uno dei più grandi dispiaceri, che mi ha lasciato il mio viaggio è di non aver incontrato questo prelato, assente allora per qualche settimana. Ho avuto però il vantaggio di sentir parlare molto di lui e d'intravedere la sua potente personalità attraverso i discorsi dei suoi familiari, che sono naturalmente suoi ammiratori. » Tra questi il Roz annovera il signor Marqueray, architetto dell'erigenda cattedrale di S. Paul, il quale parlandogli dell'interesse, che il grande arcivescovo di S. Paul prende alla costruzione del maestoso edificio, gli assicurò che poche persone sanno assimilarsi un'arte, una scienza, un'opera qualsiasi, con tutti i loro particolari con la facilità con la quale se le assimila Mons. Ireland. A questo proposito gli raccontò, che un agente di assicurazione sottopose un giorno al presule americano un suo disegno di pensioni ecclesiastiche. L'arcivescovo l'esaminò e vi fece osservazioni così giuste ed appropriate, che l'agente dichiarò che in materia di assicurazioni Mons. Ireland era uno specialista di prima forza.

« Una figura ben caratteristica di arcivescovo americano. rivive nelle parole del Marqueray. Un 4 luglio (anniversario dell'Indipendenza e festa nazionale degli Stati Uniti) essi arrivarono insieme in una piccola città della diocesi, dove vi era una chiesa da riparare. L'arcivescovo fu riconosciuto, acclamato e sollecitato a parlare. Gli si costruì una tribuna ed egli improvvisò un discorso, che sollevò l'entusiasmo della folla. Il caldo era soffocante, sì che l'arcivescovo era sudato e stanco. Quando venne l'ora di rientrare a casa, egli a stento riuscì a trovare posto in un tramwai pieno di gente, sì che fu costretto a starsene in piedi nello stretto passaggio. Dietro a lui, il suo compagno francese pensava che qualche settimana prima il prelato era a Roma tenendo il suo posto con la dignità, che gli è naturale nella pompa delle cerimonie di San Pietro, o nei ricevimenti in Vaticano ». Discendendo dal tram egli espresse tale suo pensiero: « Sì, sì — rispose l'arcivescovo — è cosa ben diversa. Ma anche questo è bene; è benissimo poichè questo grande cittadino americano ama appassionatamente la sua America, e tutto quello che la riguarda ».

— Non ultimo tra i rimproveri, che vengono fatti agl'ita-

liani, è quello di non essere tanto *sciovinisti* (per usare l'antipatico vocabolo ora in uso) quanto i francesi. Orbene il signor C. Aubert, pubblicando nella *Bibliothèque Universelle et Revue Suisse* un articolo su Napoli, dà un giudizio ben differente sui sentimenti patriottici degl' italiani. Lo riportiamo, certi di far piacere ai nostri lettori:

« Quantunque gl' italiani abbiano un sentimento profondo della loro dignità personale, non si può dire, che siano nè suscettibili, nè piccini... Hanno tutte le qualità degli uomini di mondo, che rendono gradevoli le relazioni giornaliere: le attenzioni delicate, la mancanza di pregiudizi, la più gran naturalezza e l' indulgenza per tutte le debolezze. Solo sul punto d' onore patriottico sono ferocemente sospettosi ed intolleranti. Una parola sola basta per far cambiare le loro simpatie. Vanno così alternativamente dai francesi agli austriaci, dai tedeschi ai russi, con dichiarazioni di amore, o di esecrazione. Una lode li rende felici, mentre una critica anche, se vera e fondata, li fa andare in collera. Il loro paese, le loro istituzioni, la loro storia, i loro grandi uomini sono intangibili: essi non intendono ragione sopra questo. Sono delle quantità, che bisogna accettare in blocco! Se voi vi bisticciate con loro non sarà, perchè avrete mancato loro di parola, perchè li avrete fatti attendere sotto la pioggia e il vento, o perchè avrete danneggiati i loro interessi, offesa la morale o la religione; sarà perchè avrete parlato male dell' Italia! ».

Per provare poi, che gl' italiani hanno un carattere così complesso da essere spesso indecifrabile per gli stranieri, riporta questo giudizio dato da Napoleone III nel 1859 su Vittorio Emanuele:

« Egli è un composto di contrasti, come credo non ne sia mai esistito l' eguale. Sono due, o parecchi uomini messi insieme con un processo sconosciuto e che si fanno eternamente la guerra in lui. Mentre è il più grande aristocratico che esista in Europa, non si trova a suo agio che in mezzo al popolo, che però lo turba. Fanatico del far niente, corre per mesi intieri su per i monti, difensore del diritto divino accetta le corone tolte dalla testa dei suoi più prossimi parenti; fervente cattolico, fa la guerra al Papa. Infine è l' uomo che forse disprezza di più i tempi, nei quali viviamo e che meglio sa uniformarsi alle loro esigenze ».

— Quando don Antonio de Beatis scriveva la relazione del viaggio da lui compiuto in Germania, Olanda, Francia ed Italia col cardinale d'Aragona, del quale era segretario, non immaginava certamente che quattro secoli dopo se ne sarebbero pubblicate traduzioni in tedesco ed in francese (1). Ancor più sorpreso sarebbe stato nel constatare, che è appunto in grazia di queste versioni, che l' opera sua è stata conosciuta in Italia. E davvero meritava di esserlo, poichè don Antonio de Beatis fa rivivere attorno a noi figure e paesi di un passato, che va perdendosi nella notte dei tempi.

---

(1) « Voyage du Cardinal d'Aragon », par Don Antonio de Beatis. Traduit de l' italien par Madeleine Havard de la Montaigne. — Paris, Perrin et C.ie., Quai des Grands Augustins, N.o 35.

L'8 maggio del 1517 partiva da Ferrara il cardinale d'Aragona accompagnato da don Antonio de Beatis, canonico di Melfi nelle Puglie, da dieci gentiluomini e da una ventina di domestici. Passando per il Tirolo entrava in Svizzera e, seguendo il Reno, si portava nelle Fiandre per ossequiare Carlo V, del quale il Beatis traccia il seguente ritratto: « Re Carlo mi sembra giovanissimo; dimostra diciassette, o diciotto anni al massimo.

» Il suo viso, quantunque lungo e magro, con una bocca scontrosa che resta aperta quando non ci abbada e della quale il labbro inferiore cade sempre, spira ciò non ostante dignità, grazia e maestà. È alto di statura; le sue gambe sono dritte e slanciate, sì che non se ne vedono di meglio fatte. Monta benissimo a cavallo, secondo il parere del mio illustrissimo signore, che ne è grande conoscitore. Il re cattolico assiste ogni giorno ad una messa bassa, e ad una messa cantata; ho constatato che mangia molto sobriamente, tanto da solo, quanto in pubblico. Si è abbandonato di poi al fasto? L'ignoro, ma a quel tempo nulla nel suo tenor di vita era sontuoso. Dopo colazione, come dopo pranzo, seduto in mezzo alla tavola, dava udienza con la più grande semplicità e la miglior grazia a tutti quelli, che si presentavano... Il 17 luglio il mio illustrissimo signore visitò di nuovo il Re, intrattenendosi con S. M. per più di un'ora; il 21 prese congedo da lui ».

Descrivendo la Fiandra il nostro canonico nota che « le gonne delle donne, quasi sempre di lustrino nero, erano così strette da lasciare vedere tutte le loro forme ». Ecco dunque trovato le antenate della moda attuale!... Queste donne erano grandi, simpatiche, bianche e rosa, « senza belletto ed altri ingredienti ». Portavano delle calze finissime, delle pantofole ad alti tacchi e delle pellegrine. che coprivano appena le spalle.

Dalle Fiandre la comitiva passò in Francia e il Beatis trovò che: « Re Francesco è alto di statura, ha buon viso ed un carattere allegro e simpatico. Nell'insieme può dirsi un bell'uomo, quantunque abbia il naso troppo lungo e le gambe tropo sottili per un corpo così grande ». La Regina invece fu da lui giudicata piccola, brutta e sciancata, ma molto pia, caritatevole e virtuosa.

Amante delle belle arti, il cardinale d'Aragona volle visitare ad Amboise, Leonardo da Vinci; « pittore celeberrimo dei nostri tempi », come lo chiama il de Beatis. Leonardo, allora sulla settantina, aveva il braccio destro paralizzato, e non poteva che sorvegliare e dirigere il lavoro de' suoi allievi; mostrando al suo illustre ospite il suo lavoro sull'anatomia umana fece strabiliare il nostro canonico dicendogli, che aveva sezionato più di trenta corpi umani.

Naturalmente il cardinale e don Beatis non mancavano di visitare tutti i santuarii di qualche importanza, che incontravano sul loro cammino venerando le reliquie, che li rendevano insigni.

Ma a proposito di tali reliquie, il nostro viaggiatore fa queste saggie riflessioni: « Bisogna constatare la confusione che vi è tra le reliquie; poichè avendo già visto il corpo di S. Antonio nella diocesi di Bienne, ce ne venne mostrato un secondo in una chiesa d'Arles...; nella Santa Cappella a Parigi ci hanno pre-

sentato una seconda lancia di Cristo, e ad Amiens un seconda testa di S. Giovanni Battista senza curarsi, che queste due ultime reliquie sono a Roma. Nella chiesa di S. Stefano a Caen i capelli di detto santo, protomartire; a Bourges un parte della sua testa e ad Arles la testa intiera. Molte braccia e piedi di uno stesso santo ed un' infinità di dita; tanti chiodi di N. Signore, che la metà basterebbe per cento croci, e molte altre cose simili, reliquie importanti in doppio e in triplo... Ma tutte queste confusioni ed ambiguità non tangono nè l' Essenza Divina, nè la Santa Trinità, nè i dieci comandamenti di Dio, nè l' articolo di fede, secondo il quale non vi è che un solo Dio, nè i 12 articoli del Credo; in una parola non torcono di un capello la fede... Credere alle reliquie è soltanto una pia credenza ».

Dopo aver visitato Marsiglia, Nizza, Genova i nostri viaggiatori giunsero a Milano passando per Alessandria, Vigevano ed Abbiategrasso. Quello che più colpì a Milano il nostro canonico non fu tanto il Duomo, quanto il castello, ch' egli dice essere « il più grande non solo dell' Italia, ma di tutta la cristianità... In tutta Italia non si riuscirebbe a fare in 100 anni un simile edificio ». A Milano il de Beatis trovò che la *Cena* di Leonardo incominciava già a guastarsi; quanto alle donne non le trovò generalmente belle, ma tutte riccamente vestite e graziose. Migliore impressione gli fecero le genovesi « quasi tutte grandi, vezzose con bellissimi denti e capelli veramente d' oro... Quando i loro capelli non sono naturalmente di quel colore li tingono, mettendo a quel lavoro tutta la loro applicazione. ». Ecco un motivo di consolazione per i critici odierni della vanità femminile: pensare che in passato le donne erano tanto vane, quanto le nostre contemporanee.

Il 26 gennaio del 1518, i nostri viaggiatori facevano finalmente ritorno a Ferrara, donde il cardinale ripartiva 20 giorni dopo per Roma, giungendovi il 16 marzo sano e salvo con tutto il suo seguito.

Concludendo la sua relazione il de Beatis nota, che dalla loro partenza al loro ritorno a Ferrara, avevano percorso 476 miglia italiane e 201 miglia tedesche, più 565 miglia francesi. Tenuto calcolo, che le miglia tedesche e francesi contavano molto più di quelle italiane, si ha un totale di 3176 miglia italiane, alle quali si devono aggiungere le 400 dell' andata e ritorno da Roma a Ferrara. Queste miglia furono percorse quasi tutte a cavallo; il resto per acqua.

Un anno dopo il cardinale d' Aragona moriva a Roma di febbre maligna e nel luglio del 1521 don Antonio de Beatis finiva di compiere, valendosi delle note prese giornalmente, la sua interessante e geniale relazione.

— Due volumi della *Bibliothèque Française*, edita da Plon-Nourrit, dedicati intieramente a Racine (1), non sembrano davvero troppa cosa, quando si consideri l' importanza e la vastità dell' opera di quell' autore, che da molti francesi è oggi considerato il loro *sommo poeta*.

(1) « Racine ». Textes choisis et commentés, par Ch. Le Goffic. — Paris, Plon-Nourrit, Rue Garancière, N.° 8.

Secondo il criterio adottato dagli ordinatori di quella Biblioteca, un' accurata biografia di Racine inquadra i migliori brani delle varie sue opere, delle quali abbiamo così la cronologia. Dopo averci descritti i primi anni di Racine trascorsi alla Ferté, Ch. le Goffic, ci parla del suo soggiorno a *Port Royal*. Egli non crede però, che tale soggiorno in un ambiente prettamente giansenista lasciasse un' impronta indelebile in lui. Del resto il nostro critico è così poco tenero per i giansenisti da affermare che: « I veri difensori della libertà umana al 17° secolo, come al tempo delle Riforme, furono i gesuiti. Fu necessario tutto il genio di Pascal, la santità dei Solitarii e la parvenza di vittime sotto la quale si presentarono ai contemporanei per ingannare l' opinione pubblica ».

Comunque sia, sono di quell' epoca gli inni e le odi; da Port Royal, Racine passò a Parigi per frequentarvi l' Università. La frequentò, ma frequentò pure in compagnia di La Fontaine i teatri ed altri allegri luoghi di convegno. Passò poi ad Uzes donde è datato il più gran numero delle sue lettere di gioventù.

Ritornato a Parigi fu ben presto ammesso a Corte; amico di Molière, e delle più celebri artiste di quei giorni, incominciò a scrivere ed a far rappresentare i suoi drammi: *La Tebaide* ed *Alessandro*. I cortigiani, avendo trovato nell' *Alessandro* di Racine molti punti di rassomiglianza con Luigi XIV, questo monarca ne fu entusiasta e con lui la Corte. La vita dissipata che conduceva Racine gli attirò ben presto i fulmini di *Port-Royal*, ma il nostro poeta non se ne scompose e vi rispose con una lettera, che il Le Goffic definisce « un capolavoro di malizia e di slealtà ».

Per rappresentare *Andromaca*, Racine rapì a Molière l' attrice Duparc, che da lui plasmata fece applaudire entusiasticamente il nuovo lavoro del poeta. Ad *Andromaca*, seguì una commedia *Les Plaideurs*, poco apprezzata dapprima dal pubblico parigino, ma applaudita a Corte e quindi anche a Parigi. *Britannico, Berenice*, sono giudicati ben diversamente dal nostro critico, che mentre al primo non lesina le lodi, non lesina invece le critiche alla seconda.

Frattanto Racine continuava lieto e felice per la sua strada: l' Accademia lo riceveva tra i suoi membri col pieno aggradimento del Re; la vita gli sorrideva. I suoi drammi *Bajazet* e *Mitridate* facevano furore. Nè incontrava esito meno lusinghiero *Ifigenia in Aulide*.

A questo momento della sua vita vi è una crisi nell' anima di Racine; egli sente rivivere in sè la fede de' suoi giovani anni, ed a questo risveglio tien dietro ben presto il rimorso delle follie commesse. *Fedra* si risente di questo suo stato d' animo. Egli stesso dichiara nell' introduzione, che ha inteso flagellare il vizio ed esaltare la virtù.

Ma *Fedra* incontrò molte critiche e questo disgustò intieramente Racine dallo scrivere per il teatro. Deciso di riformare la sua vita, si ammogliò con Caterina de Romanet, che gli fu buona compagna. Luigi XIV, non contento di avergli conferito varie cariche, lo nominava anche suo istoriografo, assegnandogli un appartamento a Versailles e gratificandolo di continuo di grosse somme di denaro.

Benchè Racine avesse deciso di non scriver più tragedie, pure si lasciò persuadere dalla marchesa di Maintenon a scrivere *Ester* ed *Atalia* per le educande di St. Cyr. L' odissea di queste due tragedie è troppo nota per esser qui riferita.

Atalia fu l' ultimo lavoro di Racine ed è bene che sia così, poichè quell' opera non segna il tramonto del genio di Racine, ma rivela invece la piena fioritura del suo meraviglioso talento di scrittore.

Gli ultimi anni di Racine furono tranquilli; dei sette giorni della settimana, sei ne passava presso Luigi XIV: ebbe a subire una breve disgrazia per un suo Memoriale a M.me de Maintenon, che il re non trovò di suo gusto.

Ma ciò non lo privò a lungo del favore reale. E di questo se ne ebbe una prova alla sua morte, avvenuta il 21 aprile del 1699. Luigi XIV vedendo Boileau, intimo amico di Racine lo salutò dicendo: « Abbiamo perduto molto voi ed io, con la morte di Racine! ». Assegnò poi una pensione alla vedova e diede al figlio la carica di gentiluomo ordinario, occupata dal padre.

« Racine, così conclude il Le Goffic il suo studio, con i suoi dieci capolavori ci ha mostrato come si può riconoscere, che una opera è perfetta, cioè all' impressione di sicurezza che procura. Non cerchiamo altra regola per giudicarlo ».

— Riceviamo la relazione (1) pubblicata dagli amministratori del fondo Carnegie per la Pace Internazionale, relazione dalla quale si vede come questo sogno di pace internazionale, inteso come è in America, non sia intieramente un' utopia. Se quanto il fondo di Carnegie è riuscito a fare nel 1912, lo potrà fare negli anni successivi, è certo che il benemerito filantropo americano non avrà da pentirsi di aver così speso i suoi danari.

— Un' altra relazione interessante (2) ci viene pure dagli Stati Uniti; quella del grandioso Istituto per i Sordomuti, sorto con criteri moderni in un ameno e saluberrimo sobborgo di New-York. Da questa relazione riccamente illustrata vediamo quali miracoli abbiano saputo compiere le benemerite educatrici dei sordomuti. Vi è da rallegrarsene vivamente, facendo voti che alcuni di quei metodi siano adottati anche da noi.

— Pure interessante è l' opuscolo *The Armenians of Haikans* (3), di W. Dingelstedt.

L' autore, che è membro della Società Geografica Scozzese, ha studiato a fondo gli Armeni: egli ce ne descrive il paese d' origine, gli usi, la religione, nonchè le loro emigrazioni nei paesi limitrofi all' Armenia propriamente detta, non che le colonie, che se ne trovano in parecchie città d' Europa.

In questi momenti, che la questione armena si riaffaccia di continuo agli occhi dell' Europa, l' opuscolo del Dingelstdt è davvero assai opportuno.

---

(1) « Carnegie 's Endowemen for International ». Peace for 1912. Washington

(2) « Report of the Home of the Deaf Children ». — New-York.

(3) « The Armenians of Haikans by V. Dingelstedt ». — Ginevra, St. George, N. 77.

— Basta dire che *Le Songe d'Attis* (1) è scritto dalla Reynès Moulaur, perchè ognuno sappia già, che è un'opera bella, ed elevata, degna di far parte della biblioteca di ogni buona famiglia.

L'azione si svolge questa volta in Grecia. La Moulaur ha voluto mostrare come: « l'anima greca non poteva cercare il Dio ignoto, che sotto la forma della bellezza, come l'anima ebrea non andava a Lui, che attraverso i Libri Sacri e i Profeti. Così attraverso il prisma la luce pura si rivela in diversi colori ». Quale sia l'intreccio del romanzo non lo diciamo; lasciamo alle nostre lettrici il piacere di assaporarlo senza che la loro curiosità sia stata soddisfatta.

— Anche Matilde Alanic è un'autrice cara alle famiglie e sopratutto alle signorine che troveranno in questa raccolta di novelle, che dalla prima s'intitola: *Au Soleil couchant* (2), il mezzo di passare aggradevolmente alcune ore dei loro ozii estivi. Tutte le novelle sono carine nel loro genere e da tutte le nostre giovani lettrici possono trarre qualche utile lezione. Particolarmente indovinata quella intitolata: *La soutane de l'abbé Costantin;* auguriamoci che la ben conosciuta attività letteraria dell'Alanic ci dia presto un nuovo lavoro, carino come questo.

E. S. KINGSWAN

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO: Le prossime elezioni politiche — Disorientamenti dei partiti — La responsabilità del Governo — Il dovere dei liberali conservatori — La proibizione dei cortei cattolici a Roma — I decreti di Trieste — Le trattative turco-bulgare — Il convegno di Berlino — Fra Stati Uniti e Messico e tra Giappone e Cina.

14 settembre.

Poco più di un mese ci divide dalla grande prova elettorale, che dovrebbe essere tanto più interessante in quanto sono chiamati a parteciparvi oltre cinque milioni di nuovi elettori ed il corpo elettorale ne è più che raddoppiato. L'incognita rappresentata dalle nuove liste, rendendo difficili tutti i prognostici e legittimando quindi tutte le speranze... e tutte le illusioni, rende dovunque la lotta più vivace facendo pullullare i candidati; e già nei tre quarti d'Italia la campagna può dirsi aperta, per quanto non sia ancora ufficialmente disciolta la Camera attuale; e la vivacità della lotta lascia prevedere battaglie ardenti. Tradiremmo il vero se affermassimo che la campagna si delinei feconda-

(1) « Le Rêve d'Attis », par Reynes Monlaur. — Paris, B. Grasset, Rue des Saint Pères, N. 61.

(2) « Au soleil couchant », par M. Alanic. — Paris, Plon-Nourrit, Rue Garançiere, N. 8.

mente in una nobile lotta di principî e di programmi. In molti collegi e ciò avviene per necessità di cose, che si impone alle piccole logomachie della politica parlamentare; in molti collegi, specialmente dove il socialismo impera tirannicamente o incombe minaccioso, le forze costituzionali ànno sentito la necessità di riunirsi per muovere compatte alla difesa dei principî d'ordine e di libertà, ed assistiamo ad una sana e razionale divisione dei partiti nei due grandi campi, sovversivo e costituzionale. Ma in molti altri luoghi le forze costituzionali si dividono e suddividono in gruppi e fazioni a seconda delle varie tendenze, o delle ambizioni personali dei capi, con minaccia di perdere posizioni sicure o che potrebbero essere sicuramente conquistate. Manca insomma alla campagna elettorale un'unica vera direttiva, così che piuttosto che una grande lotta per un programma e per una bandiera, assistiamo a tante piccole battaglie isolate e determinate solo dalle varie contingenze locali.

La colpa di ciò, lo diciamo francamente, spetta principalmente al Governo cui spetterebbe imprimere tale direttiva ed offrire alle masse elettorali una chiara piattaforma. Invece il Governo, non solo non à finora esposto il programma ministeriale — lo che sarebbe in parte giustificabile, non essendo ancora ufficialmente aperta la campagna elettorale — ma sovratutto assume nei vari collegi un'attitudine così diversa ed incongruente da costituire un triste esempio del trasformismo imperante in questo quarto d'ora della nostra vita politica. Sembra infatti che l'on. Giolitti si preoccupi soltanto di costituirsi una nuova Camera al pari dell'attuale a lui devota, di modo che senza tenere alcun conto della diversità dei vari partiti, dei principii, dei programmi, l'appoggio ministeriale verrebbe concesso a quei candidati che diano maggior affidamento di fedeltà al capo del governo. Così si vede apertamente sostenuto dall'appoggio governativo quà il candidato conservatore contro il socialista, là il radicale contro il democratico, altrove persino, e non fosse vero, il socialista contro il liberale.

L'on. Giolitti che nel 1904 chiamò a raccolta tutte le forze costituzionali contro le sovversive e nel 1909 parve preferire la costituzione di un blocco liberale contro i socialisti ed i cattolici, nel 1913 abbandonerebbe completamente ogni direttiva politica, seguendo solo quella sua direttiva personale che gli à dato nella Camera attuale quasi una dittatura? Sono numerosi, non solo i collegi dove le forze liberali conservatrici — alle quali pure il Governo non sdegna rivolgersi là dove gli preme combattere un sovversivo intransigente — si vedono combattute aspramente dal Governo e dai prefetti a favore di un candidato democratico o radicale più accetto all'on. Giolitti, ovvero di un candidato che fa aperta professione di anticlericalismo, ma persino i collegi dove le forze costituzionali tentano uno sforzo supremo e concorde per strappare la vittoria al socialismo, si vedono dal Governo combattuti, perchè il socialista che impera nel collegio si è dimostrato benevolo verso il Presidente del Consiglio ed appartiene al gruppo degli addomesticati, tipo Bissolati o Bonomi.

Questo è profondamente triste e sconfortante. Non vogliamo richiamarci al classico esempio dell'Inghilterra, dove la divisione dei

partiti è così netta ed il Governo è l'esatta emanazione del partito che à raggiunto la maggioranza, e l'avvicendamento dei partiti al potere è perfetto; ma negli stessi paesi latini, ove il parlamentarismo è più imbastardito, ci pare che poche volte si sia giunti a questo punto, che rammenta i giorni più tristi del trasformismo, ed è deplorevole e pericoloso che ciò coincida col primo esperimento del suffragio quasi universale, con parecchi milioni di nuovi elettori meno colti e meno politicamente educati, che da questa prima lezione non apprenderanno certo ad apprezzare il valore del voto loro concesso in relazione alle sane lotte politiche sulla base di principî ben definiti e di programmi chiari e precisi.

Per conto nostro, noi crediamo che sia dovere del partito liberale conservatore opporsi per quanto gli è possibile alla deprecata confusione di uomini e di programmi, e quindi proseguire per la sua strada senza deviazioni e senza preoccuparsi dell'atteggiamento governativo. Il partito liberale conservatore à il dovere, innanzi tutto, di fare argine all'avanzata dei partiti sovversivi, e perciò deve trovarsi concorde per combattere i candidati socialisti e repubblicani e quelli che sui socialisti e repubblicani si appoggiano o ad essi troppo facilmente si alleano, oppure per ottenere facile popolarità indulgono alle teorie sovversive, si ammantano di un vuoto anticlericalismo e sono nemici perciò di un Govevno forte e cosciente, che possa validamente difendere le istituzioni politiche e sociali, che non si lasci imporre dalle prepotenze della piazza e possa quindi dare opera feconda alle sagge riforme sociali ed assicurare a tutti la vera libertà. Occorre, lo ripetiamo per la millesima volta, che tutti gli elementi d'ordine, tutti gli uomini di buona volontà siano uniti e concordi, dimenticando le piccole dissensioni e sacrificando le parti secondarie e contingenti delle singole tendenze, per far trionfare i grandi principi comuni, nel nome del candidato che possa ottenere maggior consenso e dare maggior affidamento.

Esempio deplorevole della debolezza cui un Governo si trova costretto allorquando desidera tenere a sè avvinti gli elementi sovversivi e settari, si è avuto nelle proibizioni dei cortei dei ginnasti e pellegrini cattolici convenuti a Roma e nelle dimostrazioni ad essi ostili. Noi lasciamo da parte la nostra osservazione su questo sistema di mettere il cattolicismo dappertutto, anche nelle associazioni di ginnastica, ma che il diritto di riunione sia cosa sacra è ripetuto su tutti i toni dai feticisti della libertà, che di essa voglion far monopolio. Ora è bastato che qualche migliaia di giovani — i quali senza fare professione di fede politica, non nascondono la loro fede religiosa — si propongano di recarsi in corteo, a traverso la capitale d'Italia, a rendere omaggio al Capo della Cristianità, perchè tutte le oche dell'anticlericalismo starnazzino a tutta possa ed il teppismo dei vari circoli socialisti e anticlericali minacci controdimostrazioni clamorose; ed è bastato ciò perchè il Governo pavidamente proibisca il corteo dei cattolici, credendo forse di dare esempio squisito di imparzialità col proibire contemporaneamente le minacciate controdimostrazioni piazzaiole, che però si sono, in parte, avverate lo stesso, ad onta del divieto governativo. Tale politica, che può gabellarsi per imparziale, è in realtà illiberale e pusilla, poichè subisce l'imposizione della piazza

che voleva impedire, come à impedito, il corteo dei cattolici, e viola la libertà di quest' ultimi, i quali avevano pieno diritto di compiere la loro passeggiata, la quale non era certo sovversiva, nè offensiva per chicchessia. La cosa è tanto più grave quando avviene nella capitale del regno ed in odio anche di stranieri, che si son visti violata la loro libertà e lasciati esposti agli insulti della plebaglia, per colpa del governo italiano, che à assunto di fronte a tutto il mondo civile il solenne impegno di guarentire in Roma la libertà delle manifestazioni religiose.

Perdura da noi la dolorosa impressione per i decreti del principe Hohenlohe, aggravata dall' attitudine assunta dal governo centrale che, per non esautorare il luogotenente di Trieste, non à avuto il coraggio di sconfessarlo, per quanto da un comunicato ufficioso possa dedursi che essi saranno applicati con molta mitezza, se pure, come taluno crede, e come vivamente auguriamo, non rimarranno in fatto lettera morta. Ma intanto essi resteranno come un doloroso indizio dell' ostilità che negli organi governativi della nostra alleata regna contro l' elemento italiano. Noi che siamo sempre caldi fautori della Triplice alleanza, ed abbiamo visto con gioia la sincera collaborazione italo austriaca durante la crisi balcanica, non crediamo che il deplorevole incidente possa scuotere le basi dell' alleanza, che posa su ben più alti interessi; ma esso à distrutto in un' ora il frutto di parecchi anni di paziente lavoro ed à colpito il sentimento popolare proprio mentre per l' atteggiamento simpatico austro-ungarico durante la guerra libica e la crisi balcanica, cominciava a dimenticare i ricordi di una secolare inimicizia ed a volgersi con simpatia verso l' antico oppressore. Le alleanze non possono dare tutti i loro frutti se l' opera fredda della diplomazia non è fecondata dal calore del consentimento popolare; ed incidenti come quello inopportunamente sollevato dal principe Hohenlohe danneggiano la cordialità dei rapporti fra due nazioni assai più che fatti anche più gravi, ma che meno colpiscano il sentimento popolare. L'argomento è troppo delicato perchè sia opportuno insistervi troppo, ma non può neppure esser passato sotto silenzio, tanto più che per altri indizi — ed anche a noi per informazioni direttamente pervenuteci da amici di là — risulta evidente la complicità degli organi statali nel tentativo di slavizzare le terre irredente.

Le trattative dirette fra Turchia e Bulgaria continuano e sembrano prossime ad un felice risultato. Felice nel senso che, raggiungendosi l' intesa, verrà spenta l' ultima favilla del grande incendio balcanico e scomparirà per ora ogni pericolo di nuovi conflitti; ma non certo nel senso di un risultato che possa piacere a chi ama la giustizia e vorrebbe veder rimosse le cause di conflitti, non solo presenti ma futuri. Infatti, come prevedevamo, la Turchia, sentendosi ora tanto più forte dell' avversaria e scorgendo questa abbandonata da tutti, si mostra intransigente e non solo riavrà Adrianopoli, ma anche Kir-Kilisse, Dimotica e quasi tutta l' antica frontiera turco-bulgara, cioè i territori bagnati da tanto sangue e conquistati da tanto eroismo dalla Bulgaria. La quale, per un suo momento di follia e per l' egoismo delle altre nazioni, quasi invano avrà compiuto l' immane sforzo e sopportato gli enormi sacrifici della guerra, poichè il piccolo aumento territoriale che le rimane è completamente annullato dalla maggior potenza acquistata dagli altri Stati

balcanici: così che la Bulgaria, che fu l'iniziatrice e l'anima della guerra liberatrice e ne sopportò il peso maggiore, si trova ora, di fronte agli altri Stati dei Balcani, diminuita materialmente e moralmente!

Notevole e commentatissimo, specialmente in Francia, è stato l'incontro del Re di Grecia con suo cognato l'Imperatore Guglielmo, ed i brindisi calorosissimi scambiati a Berlino, dai quali appare come la Grecia, o almeno il suo Sovrano, ad onta di tutti gli sforzi fatti dalla Francia per attirarla nella sua orbita, propenda invece decisamenente verso la Germania. Ciò che può essere assai importante per l'atteggiamento delle varie potenze verso i diversi Stati balcanici e per l'equilibrio del Mediterraneo.

Mentre la vertenza fra gli Stati Uniti e il Messico si mantiene minacciosa, i rapporti sembrano tesi anche fra il Giappone e la Cina per l'incidente di Nan-Kin. In entrambi i casi si tratta di due Stati deboli che non sanno mantenere l'ordine in casa propria, e di due Stati forti che col pretesto di ristabilire l'ordine, vorrebbero ingrandirsi a spese degli altri. È una storia di tutti i giorni ed è sempre istruttiva assai.

V.

NOTIZIE.

— Dal *Marzocco* (rubrica *Marginalia*) togliamo la seguente notizia che ci permettiamo riprodurre per intero:

« Giovacchino Pecci fu veramente poeta? » si domandò il Pascoli dopo aver studiato le esercitazioni metriche del vecchissimo pontefice. Sembra che quel vero poeta che fu l'autore di *Myricae* rispondesse a sè stesso affermativamente, perché nei versi di Leone trovò sincerità e personalità: trovò l'uomo. Altro giudizio ne portò una mente critica, uno spirito scettico, un temperamento antiartistico, quali furono quelli che accolse per 80 anni il corpo mingherlino e pulcinellesco del celebre gesuita Carlo Maria Curci.

« Nell'ultimo suo rifugio in una villa presso Careggi, libera e soleggiata, come egli l'aveva desiderata ansiosamente, giacché quel gesuita aveva bisogno di luce, di aria, e, dopo la lunga soggezione claustrale, di libertà, una mattina fu visitato da un giovane, col quale negli ultimi anni della vita, egli ebbe assai stretta relazione a motivo dei suoi interessi librarii: giovane di opinioni politiche decisamente democratiche, e in fatto di convinzioni religiose, sebbene non materialista né massone, altrettanto decisamente libero pensatore. A costui il Curci fece fare, prima nel giardino, poi nella villa, il *tour du propriétaire*.

« Giunti in un salotto attiguo alla camera da letto dell'ex gesuita, il visitatore osservò una specie d'altare, e il non più Padre Curci S. J., ma sempre Sacerdote C. M. Curci, gli disse che era veramente un altare, e per concessione arcivescovile, credo una volta revocata e poi rinnovata, il vecchio frate vi diceva messa ogni mattina, servita dal cocchiere Basilio, bel nome pel servo di un ex gesuita.

« Di fianco all'altare era appesa una grande fotografia di Leone XIII, incorniciata con larghi margini, e in quello inferiore a destra il visitatore notò quattro righe manoscritte e la firma: *Leo PP. XIII.* Incuriosito voleva leggere ciò che dicevano quei versi, ma il Curci, presolo per un braccio, lo allontanò e lo fece uscir seco dalla camera, dicendogli con una espressione del viso fra scherzosa e dispregiatrice: "Non ci badi,

non ci badi; è una prova dell' indebolimento di quell' uomo, nel quale pur avevo sperato, dopo la disillusione di Pio IX, pel conseguimento delle mie idee circa una conciliazione fra il Vaticano e l'Italia: ma che le pare che un Pontefice, un personaggio politico di quella importanza, il capo della Cattolicità, debba perder tempo e logorarsi lo stanco cervello per esprimere il suo pensiero in una lingua morta, contando le sillabe con le dita e mettendo a posto gli accenti? Pover uomo! Si crede poeta, e non è che un seminarista pedante. „

» Queste, press' a poco, le parole, ma esattamente questo il pensiero. Il Curci non aveva anima di poeta: era dotto per sicura conoscenza di molte lingue vive e morte, scriveva male da gesuita napoletano, ma nelle polemiche con efficacia; nella conversazione era piacevole e arguto con quel suo accento schiettamente napoletano; in pulpito non era eloquente, ma chiaro e persuasivo; sebbene scettico e arido, era sincero e convinto, sia quando difendeva i gesuiti contro Gioberti, sia quando combatteva i suoi antichi amici nel *Vaticano regio* e nei *Nuovi zelanti;* ma non sentiva né poesia né arte, e forse gli faceva velo nel giudicare di Leone poeta il risentimento contro Leone pontefice. » P. B.

Vogliamo aggiungere due parole non sul Papa Leone, ma sul P. Curci. Anche noi conosciamo chi si recò varie volte a visitare P. Curci nella sua modesta residenza di Careggi. P. Curci era convinto degli errori che il Vaticano regio avea commesso, e queste cose avea dette ripetutamente a Papa Leone, il quale nei primi tempi del suo Pontificato lo riceveva e di frequente con un modo misterioso, così misteriosamente come in un celebre romanzo fu scritto. — Poi a poco a poco le udienze furono diradate e cessarono. Ma il Signor P. B. che scrive il breve articolo del *Marzocco* può forse dirci come andò che i Gesuiti, i quali aveano cacciato via Padre Curci, lo circondarono negli ultimi giorni della sua malattia e lo assistettero e si impossessarono di tutte le sue carte e delle sue memorie? Sarebbe un grande aiuto alla storia della Chiesa il poter illuminare tante particolarità che agli occhi dei più sembrano cose piccine. Il pericolo di vedere asportati o caduti in mano di nemici i manoscritti, ed il carteggio di tanti grandi uomini, è un pericolo impressionante.

— Il genero di A. Fogazzaro, Marchese Giuseppe Roi, il 10 agosto u.s. nel collegio di Cogollo ebbe una dimostrazione di simpatia la quale esprimeva con quanto entusiasmo e con quali speranze il suo nome è accolto da quelle popolazioni. E poichè ivi si celebrava l'antica e solenne festa di S. Gaetano, lo si invitò a parteciparvi. Era con lui anche il con. dott. Angelo Valmarana. L'accoglienza fu entusiastica. Il saluto degli elettori venne dal Vice Presidente del Circolo Giovanile, dal segretario del Circolo, e da altri. Parlò il march. Roi, improvvisando la risposta da' saluti rivoltigli e dalle accoglienze fattegli. Ci piace riprodurre questi brani: « Non occorre essere in periodo elettorale, per sentirsi all' unisono dei sentimenti patriottici e religiosi di queste popolazioni. Oggi qui festeggiate quel grande Gaetano di Thiene, che, nato fra le mura della mia casa, vi è ricordato da una lapide come un gran cittadino e un gran santo. Ebbene, Egli che fu un esempio continuo di sacrificio e di virtù, Egli che, uomo di Chiesa, seppe trovare i più proficui accordi civili, ci sia come d' esempio nel disposare indissolubilmente la fede dei nostri avi alla grandezza della patria fatta una e indivisibile con la gemma fulgida di Roma sua capitale. E perchè questo connubio

dia i migliori frutti anche nelle venture generazioni, occorre che noi manteniamo la scuola cristiana ». L'oratore inneggia ai beneficii dell' istruzione e ai diuturni sacrifici dei maestri, che sanno dare forti e valorosi soldati e robusti lavoratori alla patria. « Ma occorre che la scuola rispecchi i sentimenti cristiani delle famiglie e che i Comuni abbiano piena libertà di scegliere i loro maestri, i quali rispettino le coscienze dei figli del popolo ».

— L' Inghilterra del Medio Evo, come si vede attraverso gli occhi del sommo poeta Chaucher, rivisse nell' ultima settimana di Maggio ultimo scorso, quando il poggio detto Colley Hill a Reigate, presso Canterbury fu dedicato al pubblico inglese « come spazio aperto » in perpetuo. Lord Curzon, di Kedleston, ex-vicerè dell' India, fece il discorso dedicatorio. Quindi fu ripetuto uno dei pellegrinaggi che attraversarono così frequentemente quella collina mille e più anni addietro. La Via dei Pellegrini è la più antica strada dell' Inghilterra. Nell' aprirsi aspra e tortuosa da Winchester a Canterbuy, essa attraversava la sommità di Colley Hill. Era un mondo gaio, vario e pieno di avventure quello descritto da Chaucer e probabilmente pochi erano i luoghi di esso più belli nella valle che si estendeva a piè di Colley Hill. Quella vecchia Via dei Pellegrini era percorsa dai palmieri che andavano ad inchinarsi dinanzi alla tomba del famoso Tommaso Berkett, arcivescovo di Canterbery. Colley Hill è uno dei pochi luoghi sopravvissuti ai giorni in cui la campagna inglese fu tagliata per lungo e per largo da strade e da siepi e rivestita di case. L' Associazione Nazionale per i Luoghi d' Interesse Storico nel suo desiderio di conservare questi frammenti dell' eredità nazionale dell' Inghilterra e di offrire alla popolazione povera di Londra un luogo di passeggiata e di svago, ha fatto di quella collina storica « un nuovo polmone di Londra ».

Alla riproduzione del pellegrinaggio a Canterbury dello Chaucer presero parte sedici società di pellegrini nei loro antichi costumi, le quali riportavano al colorito e all' allegria della vita ai tempi di Chaucer. Molta gente del contado s' era affollata a vedere la sfilata. Dopo il pellegrinaggio, pellegrini e spettatori, frati e villani, signori e contadini, mercanti riccamente vestiti e pezzenti stracciati, si riunirono tutti per assistere alla corsa dei cavalli nel piano e s' impegnarono in una serie di antichi divertimenti veramente inglesi. Il periodico americano *The American Review of Reviews* del mese d' Agosto, da cui togliamo il resoconto di questa festa, ricorda nell' articolo che vi dedica, come non esista nella letteratura inglese, così ristretta in un' opera sola, una pittura tanto accurata e squisita della società contemporanea come quella che lo Chaucer fa della lieta Inghilterra nei suoi *Canterbury Tales*. Gli uomini e donne di ogni grado che Chaucer mostra raccolti sotto il tetto del rustico albergo, il *Tabard Inn*, dal cavaliere al cuoco, a ciascuno dei quali fa raccontare novelle nel viaggio a Canterbury e nel ritorno, furono veramente uomini e donne del tempo, non semplicemente caratteri letterari. Il vecchio poeta non visse tanto da portare a compimento il suo piano. Era suo intendimento di riprodurre nei suoi racconti non solo i tipi più vari dell' Inghilterra, ma le varie forme letterarie di quei tempi, il romanzo di cavalleria, la leggenda e la favola, in tutto armo-

nizzante con i caratteri che egli schizza nel suo prologo. L' Inghilterra dello Chaucer fu quella che rivisse nel pellegrinaggio del 31 maggio u. s. diretto alla tomba dell' Arcivescovo di Canterbury.

— Il più gran poeta vivente dell' India è Rabindranath Tagore, il quale si trova presentemente in America. Il periodico *The American Review of Reviews* (Agosto) gli dedica un articolo, riassumendolo da altri, dal quale togliamo qualche notizia. Il Tagore nacque nel 1860 ed ebbe una eccellente educazione dal proprio padre che riteneva la scuola della natura superiore alle pareti di una classe. In un ritiro sulle vette dell' Himalaya il poeta apprese l' Inglese, il Sanscrito e il Bengali, oltrechè la botanica e l' astronomia. A 17 anni fu condotto in Europa dove perfezionò la sua conoscenza dell' Inglese. Tagore non è soltanto poeta, ma anche filosofo, investigatore di storia, cantore, compositore, giornalista, educatore e sopratutto un gran patriotta. La sua grande influenza sull' India negli ultimi trent' anni fu enorme; egli ha ricostituito praticamente le idee razionali delle masse, disseminandovi largamente la sua poesia. Molti inglesi si son messi a studiare il Bengali per meglio apprezzare l' opera del Poeta. Egli è bellissimo: porta i capelli lunghi, fluttuanti; ha la fronte larga, levigata; fattezze perfette, occhi brillanti, neri, magnetici; mani delicate e sensibili, voce dolcissima, sorriso piacevole, insomma è un incanto vederlo ed udirlo...

Il Tagore canta sopratutto l' amore. L' amore sgorga dal suo cuore, dalla sua mente, dall' anima sua in un continuo rivo assumendo le più svariate forme nei suoi passaggi dal rozzo allo spirituale, dal noto all' ignoto, dal finito all' infinito. Egli interpetra l' amore in tutte le sue multiformi espressioni: l' amore di madre, di figlio, di marito, di moglie, di amante, di amato, di patriotta: l' amore dionisiaco anelante alla natura, e l' amor divino delirante per il Creatore. Ognuno e ciascuno dei quali egli ritrae con la sua caratteristica dolcezza di tocco che ricorda le liriche di Teofilo Gautier, e con la squisita felicità dello Shelley e del Keatts. Il suo vangelo non è il vangelo della rinunzia. La beatitudine senza passione dei religiosi devoti non è per lui che una pallida ombra dell' amore che è trionfante. Dice in uno dei suoi poemi: « La mia salvezza non verrà mai dalla rinunzia. Godrò il trionfo della salvezza tra gl' innumerevoli legami di questo mondo... Il mio *Maya* si evolverà in *Mukti* e il mio amore si trasformerà in adorazione... ». Nel suo poema *L' Infinito Amore*, pieno di fervore spirituale degno di Tommaso Kempis, colpisce la nota dominante della sua vita e dell' opera sua, in ambedue le quali si sente prodigiosamente l' influsso della filosofia sublime e delle bellezze naturali dell' India.

— L' anno 1913 è già nella sua seconda metà e noi non abbiamo ancora parlato dell' *Agenda* P. L. M. (Paris-Lyon-Mediterranée), che la Direzione di questa grande Società ha pubblicato come suole ogni anno. Inutile dire perché di questo ritardo, ma val la pena di tener parola della veramenle bella pubblicazione. L' Agenda, e lo dice il suo nome, è destinata al pubblico pel suo uso, e così due terzi del volume (di grande formato) sono dedicati allo spazio per le annotazioni giornaliere, e per la ricapitolazione mensile. Ma tra una facciata e l' altra v' è — non tanto un lusso di inserzioni per annunzi, quanto un lusso di illustrazioni ele-

ganti e piacevoli, tra cui quattro bellissimi acquarelli e sedici grandi finissime incisioni. — Nè basta, pure corredata di illustrazioni, v'è una parte letteraria, ove brevi articoli scritti a quel modo simpatico e attraente come sanno usare i Francesi, danno anche un carattere meno contabile all' Agenda. Infine, a piedi di ogni pagina, ove son tracciate le linee per le annotazioni contabili, v' è un fino disegno di scherzi e molti ameni. Tutto questo fa dell' *Agenda 1913* delle Ferrovie Paris-Lyon-Mediterranée, che si vende anche a pochissimo prezzo, una pubblicazione gradita ai clienti innumerevoli di quella regione. Per cui ci si permetta una parola. Queste belle pubblicazioni illustrate è una buona opera di quasi tutte le società Ferroviarie estere in generale, e al nostro ufficio ne abbiamo parecchie di campione. Fa niente di simile la Direzione di Stato delle Ferrovie Italiane? non lo sappiamo, ma se essa lo fa, e vogliamo crederlo nell' interesse del suo sviluppo, perché non fa conoscere l' opera sua alla stampa del suo paese?

— Notiamo nella rivista: *Questions Diplomatiques et Coloniales* 16 giugno 1913) un articolo di Giacomo Dorobantz: « Les Etats balkaniques et le catholicisme ». Egli non divide i timori espressi in questi ultimi tempi in vari giornali sui pericoli che correrebbero gli stabilimenti francesi dell'Oriente e particolarmente le missioni cattoliche, per il fatto della vittoria degli Stati balcanici; secondo vari giornali, difatti, il trionfo degli ortodossi sui mussulmani sarebbe fatale ai cattolici e quest' ultimi non tarderebbero a rimpiangere la disparizione della mezzaluna. L' A. osserva, pur rendendo omaggio al popolo turco, molto meno fanatico — egli dice — dell' arabo, non bisogna esagerare la tolleranza dell' amministrazione turca in materia religiosa. Egli cerca quindi di rimettere le cose a posto, specialmente per quel che riguarda il Montenegro, la Serbia e la Bulgaria. Al Montenegro, la religione cattolica ha già una esistenza ufficiale, dovuta al concordato concluso dopo la guerra russo-turca del 1877-78, dal principe Nicola con Roma, ai termini del quale fu fondata ad Antivari una sede episcopale. Dei negoziati sono attualmente pendenti tra il Vaticano e la Serbia per regolar la sorte dei cattolici nel regno. I Serbi hanno interesse che il protettorato cattolico austriaco sia strettamente confinato nei limiti dal futuro Stato albanese. Quanto alla situazione del cattolicismo in Bulgaria essa è molto migliorata da quando la dominazione turca è caduta sotto i colpi della Russia. Si può dire che nella Bulgaria ottomana non esistessero, ad eccezione delle parrocchie, opere cattoliche, le quali non ebbero inizio che nella Bulgaria indipendente.

Angiolo Cellini - Gerente responsabile

Anno XVIII. Firenze, 16 Settembre 1913 N. 18

RIVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA

DIRETTORE: PROF. GIUSEPPE CIARDI-DUPRÈ

Raccomandiamo ai nostri corrispondenti, agli Autori o editori di mandare le loro pubblicazioni al semplice indirizzo della RIVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA, ovvero a quello della RASSEGNA NAZIONALE, e non all'indirizzo di persone. Non si pubblicano recensioni di libri non pervenuti alla Direzione, nè quelle inviateci da persone cui non furono richieste.

Storia.

GEORGE MACAULAY TREVELYAN. **Garibaldi e la formazione d' Italia.** Traduzione di EMMA DOBELLI. — Bologna, Zanichelli, 1913.

Questo volume, che fa parte di un' opera più completa, racconta l' impresa di Garibaldi dalla battaglia di Milazzo a quella del Volturno, fino a quando cioè le truppe regie di V. E. si sostituirono alle garibaldine nell' assedio di Gaeta. Le narrazioni più comuni dei fatti di quell' anno se la sbrigano col descrivere lo sbarco di Marsala, la presa di Palermo fino all' ingresso in Napoli e all' ultima battaglia del Volturno.

Ma il Trevelyan, oltre al descrivere minutamente le suddette battaglie colla chiara visione dei luoghi, s' intrattiene con una cura speciale sulle complicazioni politiche e militari che accompagnarono quei fatti, sulle divergenze e opposizioni tra i capi di quella spedizione, tra essi e Cavour, tra Mazzini e Garibaldi, e la minaccia continua della Francia e dell'Austria di mandare a monte ogni cosa. Si può dire che la battaglia più importante non fu quella combattuta colle armi, bensì quella della diplomazia con tutti gl' infingimenti, le astuzie, gl'inganni senza scrupoli che furono messi in campo. L' Inghilterra, non senza qualche opposizione, fu la più favorevole, e mandò anche aiuti; le diffidenze della Francia furono vinte dalle arti di Cavour, la Prussia e l'Austria si mantennero ostili, ma non si mossero. Dopo la battaglia di Milazzo, quando si trattava di passare lo stretto, le opposizioni si fecero più serie. V. E. che pur voleva venirne a capo, scriveva a Garibaldi due

lettere, nella prima delle quali gli diceva che come Re, gli intimava di non passare sul continente, e nella seconda che come V. E. gli suggeriva di rispondere che non poteva fare a meno di passare lo stretto. Questo come un saggio della diplomazia di quei giorni. Del resto anche la Provvidenza, pur lasciando ad ognuno la responsabilità delle proprie azioni, conduceva gli avvenimenti ad un fine che non poteva non essere desiderato dagli italiani tutti, l'unità della patria.

L'A. di questa storia non è di quelli che coprono di contumelie i nemici e trovano tutto bello ed eroico nella parte avversaria; se accenna alle vigliaccherie del re borbone e di alcuni suoi generali, non tace sul valore dell'esercito nemico, e smorza in gran parte l'entusiasmo onde, secondo alcuni storici, erano infiammati tutti i meridionali.

Garibaldi appare sincero quando, staccatosi da Mazzini che si ostinava nella repubblica, mirava a congiungere le sue conquiste col regno di V. E.; ma Cavour era assai diffidente, e insisteva ogni giorno perchè Garibaldi dichiarasse l'annessione, e non vedendosi ascoltato, fece invadere le Marche e l'Umbria, raggiungere i volontari dall'esercito regolare e sostituirlo alle truppe di Garibaldi, che, lasciato in asso, si ritirò a Caprera.

È una storia che pare un romanzo; e si ha ragione di crederla veritiera ed imparziale, poichè l'A. correda la sua narrazione col riportare, in una lunga appendice, manoscritti importantissimi provenienti dalle più svariate fonti, tanto liberali che borboniche, e inoltre una ricchissima bibliografia che attesta il lungo studio e il grande amore che ha posto nel trattare il suo soggetto.

Casalmaggiore ASTORI.

Letteratura.

GIUSEPPE TOFFANIN. **Il Romanticismo latino ed i Promessi Sposi.** — Forlì, Bordandini, 1913.

È un libro a tesi: « Il romanticismo, tanto in Italia che in Francia, fu il lampo in cui la letteratura moderna si riconobbe, trovando di improvviso ricongiunti in se stessa quell'ideale e quel reale che ormai avevano trionfato nella coscienza dei popoli non latini. Il romanticismo nostro, tanto in Italia che in Francia, fu, nel suo primo scoppio, un anelito, un grido verso il cattolicesimo dogmatico, indissolubile, uno. La letteratura moderna deriva dal romanticismo, come una corrente che va inaridendosi. E c'è in essa *un anelito tanto più incoercibile quanto più vago verso la riforma* ». È una serie di assiomi, non tutti abbastanza chiari: tesi così vaste è difficile persuadano nella loro interezza: possono avvincere il lettore con l'eloquenza, espressione dell'appassionato convincimento dell'A., oppure arretirlo nelle strette maglie della logica. L'A. non pare mirasse all'eloquenza, ma piuttosto alla persua-

sione raziocinativa: a questo scopo contrasta il difetto di perspicuità, talora, della forma, che si mantiene sempre rigidamente assiomatica.

In sostanza, egli vuol dimostrar questo, che, lungo il secolo XIX, gli sforzi per uscir dall'orbita del Manzoni ci ricondussero indietro « davanti ai problemi del '700 ». L'Italia che coi suoi due sommi (Manzoni e Leopardi) si era fatta un'altra volta regina del mondo latino, ritornò seguace della Francia: attraverso Zola, ritornò a Stendhal. I fatti letterari, che l'A. dimostra di ben conoscere, sono considerati sotto il punto di vista spirituale, religioso, morale, cioè extra-artistico. In non poche osservazioni particolari, l'A. dimostra ingegno speculativo non volgare, che potrà dare certo migliori frutti quando si volgerà ad argomenti meno vasti e meno vaghi, e saprà costringersi ad una più severa meditazione del suo assunto ideale.

Abbondano gli errori di grafia, non tutti dovuti allo stampatore: p. es. il più volte ripetuto Augusto Com*p*te.

Antegnate GUIDO MUONI

ALFREDO VAINARDI. **Nuove primavere italiche** (attraverso un biennio di vita italiana) con prefazione di LINO FERRIANI. — Modena, Libreria Editrice moderna, 1913).

Questo volumetto, di una settantina di pagine, è come una lirica cantata in onore dell'Italia che, nell'ultimo biennio ha saputo far rifiorire colle armi, il valore dei nostri soldati, e col senno, le finanze ed il commercio.

Come tutti i nazionalisti convinti l'A. si lascia forse un po' troppo trascinare dall'entusiasmo, poichè la causa non è ancora finita e i vantaggi dell'occupazione libica, se mai, li vedremo in un futuro più o meno futuro. Ad ogni modo è meglio, almeno in questo caso, peccare di ottimismo che di pessimismo, e queste pagine, che il Ferriani mette tra *la letteratura dell'azione* non possono fare che onore a chi le scrisse, e infondere coraggio a chi le legge.

Y.

Letture amene.

DAMIANO AVANCINI. **Modernismo.** Romanzo. — Milano, Carlo Signorelli editore, 1913.

Un romanzo sul modernismo?! Sicuro! anche tale ispida e scabrosa questione ha dato origine ad un lavoro di fantasia e di sentimento, più opportuno, forse, di molte teorie, a mettere in luce sinistra questa nuova eresia. Don Carlo Vianelli, il protagonista è, a così dire, l'incarnazione

del prete orgoglioso e ribelle, il quale abbandona il sacerdozio non per le basse passioni che avevano rovinato altri due suoi confratelli riconciliatisi però con Dio prima di morire, ma per ispirito d'indipendenza e per l'insofferenza sua a sottostare alle discipline ecclesiastiche; del resto ostenta virtù, intemeratezza, odio all'ipocrisia, coraggio delle proprie azioni. Tutto ciò peraltro non gl'impedisce di trovare ben presto un'anima gemella e di congiungersi con lei in matrimonio, non gl'impedisce, divenuto padre abbastanza stimato in mezzo al mondo, deputato e capo del partito democratico, di lasciarsi vincere dall'ammirazione che ha per lui la giovane e bella scozzese Lucia Mac-Opherson, intellettuale modernista, emancipata, e l'ammirazione divenuta amore, conduce l'uno al tradimento verso la moglie, l'altra, illusa e traviata, alla vergogna anche in faccia alla società.

In pari tempo l'ambizione, l'orgoglio, la sete del comando impegnano l'Onorevole in una lotta tremenda alla Camera, che finisce con la sua piena sconfitta politica; e successivamente, l'intrigo con Lucia, venuto a conoscenza della moglie, per una catena di dolorosissimi fatti, gli distrugge la pace domestica.

Così il romanzo raggiunge il suo scopo morale e dà ragione a ciò che fa dire l'Autore al vecchio parroco di Codro con le parole: « Modernismo... modernismo!... Chiacchiere!... *Nihil sub sole novi:* sono miserie vecchie quanto Adamo ed Eva. Modernismo?! chiamatelo almeno col suo nome: Donne, donne, donne! » (p. 49) e dipoi a un altro santo prete don Camillo Corsini che, fortunatamente, figura assai nel romanzo e fa consolante contrasto col bieco carattere di Carlo Vianelli: « Io sono persuaso — egli dice — che il disertare il sacerdozio costituisca un sacrilegio tale da non permettere a chi l'ha commesso, nè pace, nè tranquillità duratura in questa vita. Dico duratura, perchè non escludo che egli possa godere qualche periodo lieto; ma questo sarà, senza fallo, precursore di lunghe tristezze e di lagrime amarissime... Sillaba di Dio non si cancella » (p. 232).

Per l'intento dunque che s'è proposto, il romanzo dell'Avancini è assai da lodare. Non vi mancano però dei difetti: il primo dei quali è l'eccessivo verismo di certe scene licenziose che rendono il libro pericoloso alla gioventù e disgustano anche un lettore maturo. Poi non è abbastanza esaltata, non è saputa mettere in luce, neppure col tipo esemplare di don Camillo Corsini, troppo timido d'altronde ed inesperto, tutta l'eccellenza, tutta la spirituale perfezione del sacerdozio cattolico.

Inoltre, certe lunghe disquisizioni, che vorrebbero esser teologiche, intorno a riforme disciplinari, a nuovi indirizzi del clero e via dicendo, sarebbe stato meglio ometterle perchè non opportune, non divertenti, non trattata forse con la competenza necessaria a chi ne vuole scrivere.

Firenze GIULIA FORNACIARI

BORGHI PAROLLO GISELLA. Rondinotti senza nido. Racconto con acquerelli di MENOTTI SCAGLIARINI. — Palermo, Remo Sandron, editore, in-16, pp. 187.

L'Autrice ci fa seguire il viaggio da Cannes alla Spezia, di due poveri giovanetti italiani che perdettero i genitori in Francia e che si recano in cerca del nonno materno che nulla volle mai sapere della loro famiglia. Il libro è ispirato ad un grande ottimismo, ci fa sfilar dinanzi persone tutte cuore che rendono agevole ai giovanetti il loro pellegrinaggio, ci mostra quei giovanetti modelli di senno e di bontà, avidi di istruirsi, bramosi di prestar la loro opera in ricompensa di servigi ricevuti. E per un libro destinato ai giovanetti l'ottimismo, oggi troppo spesso sostituito dal suo contrapposto, non nuoce. Pure il racconto finisce tristamente. I ragazzi trovano il nonno, ma non potranno averne le carezze nè sarà loro dato di allietarne la vecchiaia.

Il bel racconto potrebbe crescer di pregio con qualche lieve ritocco giovevole alla disinvoltura dello stile, e col sostituire a qualche provincialismo i rispettivi vocaboli di uso comune.

Firenze EMILIA FRANCESCHINI

ETTORE GHISELLI. Il cacciatore in erba. Romanzo per ragazzi e giovanetti, illustrato con acquarelli di FERRUCCIO MORO. — Palermo, Remo Sandron, Editore, in-16, pp. 241.

Le avventure non comuni, anzi straordinarie addirittura, del piccolo Carlo Stellati detto Ciuffetto, sono raccontate con garbo e con brio in buona lingua paesana. Il racconto si svolge in Toscana e le sue scene principali, animate di vive figure tipiche nelle nostre campagne ci conducono a una grossa borgata del pian di Pisa, nella tenuta di San Rossore e nelle vicinanze di Pontedera.

I ragazzi lo leggeranno con avidità ed indirettamente ne riceveranno utili ammaestramenti.

Firenze EMILIA FRANCESCHINI

Studi statistici.

Prof. UGO GIUSTI. L'addensamento e l'affollamento nei centri urbani Italiani al 10 giugno 1911, con diagrammi e cartogrammi. — Firenze, Alfani e Venturi, editori, 1913.

L'egregio prof. Giusti, il bravo e studioso capo dell'Ufficio di statistica del comune di Firenze, ha dato testè alla luce, per cura della *Unione statistica delle città italiane*, il buono e utile lavoro suaccennato. Esso è il resultato di un'inchiesta condotta dall'anzidetta *Unione* di cui il Giusti è l'infaticabile segretario. Il prof. Giovanni Montemartini, l'eminente sociologo, doveva dettarne la prefazione, ma la falce spietata della morte recise quella nobile vita e la prefazione non fu fatta. Non per questo il volume è meno interessante, principalmente per tutti

coloro che si occupano, non solo di statistica, ma di sociologia, igiene, edilizia ed economia politica. Il volere anche riassumere l'importante lavoro sarebbe fare opera incompleta e frammentaria; ci limitiamo quindi a brevi cenni sui principali capi.

Il primo capo svolge l'origine, limiti e contenuto dell'indagine, insieme alla critica generale dei resultati. Il II° tratta dei grandi centri urbani italiani divisi per regioni e per gruppi e del loro sviluppo dal 1871 al 1911 con le relative tabelle numeriche. Il capo III° tratta dell'addensamento della popolazione nei grandi centri italiani, con le note metodologiche e superfici dei Comuni. Non crediamo di tralasciare alcuni dati che possano più da vicino interessare, come nella seguente Tabella:

Numero d'ordine	GRANDI CITTÀ	Totale degli abitanti (1911)	Superficie in Ettari	Densità territoriale per ettaro
1	Napoli	678.031	6.055	111.9
2	Milano	599.200	7.503	79.8
3	Roma	542.123	201.118	2.6
4	Torino	427.106	13.018	32.9
5	Palermo.	341.088	16.130	21.1
6	Genova	272.221	3.425	79.4
7	Firenze	232.860	6.271	37.1
8	Catania	210.703	17.627	11.9
9	Bologna.	172.628	11.652	14.8
10	Venezia	160.719	10.618	15.1
11	Messina.	126.138	20.792	6.5
12	Livorno	105.315	9.906	10.6
13	Bari	103.670	7.384	14.0

La superficie di alcuni grandi centri urbani italiani distinta secondo l'uso cui è destinata è la seguente:

N.o d'ordine	Centri urbani	Strade e Piazze Pubbliche ettometri	Giardini e Parchi ettometri	Stazioni Ferroviarie	ACQUE	TERRENI fabbricativi	TERRENI per cultura	EDIFICI e loro dipendenze	Superficie complessiva
1	Napoli	287.63	19.12	——	——	2351	92	——	2658.67
2	Milano	817.00	184.43	328.00	108.00	1560.00	120.00	1170.00	4287.43
3	Roma	400.95	89.81	30.50	50.39	324.91	3.91	766.48	1666.95
4	Torino	447.05	40.00	72.29	68.24	263.51	107.30	707.10	1705.51
5	Palermo	122.50	165.50	25.00	——	100.00	582.90	348.00	1343.90
6	Genova	106.00	——	——	1419.00	——	——	——	1525.00
7	Firenze	265.65	183.46	46.81	112.00	212.84	290.97	1301.68	2416.41
8	Catania	——	——	——	——	——	——	——	1100.00
9	Bologna	213.50	30.65	122.78	62.60	162.73	406.83	458.50	1400.00
10	Venezia	71.50	62.60	5.00	——	43.00	92.60	273.80	685.20
11	Livorno	93.55	——	135.10	——	60.00	50.00	229.45	456.00
12	Bari	——	——	——	——	——	——	——	358.50

Il capo IV° contiene le abitazioni, affollamento della popolazione. Il capo V° tratta delle abitazioni e del sovraffollamento in alcune città italiane. Infine il capo VI° tratta dell'indagine e studi sulle abitazioni

in Italia, dal 1861 ad oggi. Numerose tavole ben disposte, chiari e ben fatti diagrammi e cartogrammi corredano il buon lavoro del Giusti.

Già l' illustre senatore Bodio aveva vari anni or sono nel suo lavoro *Alcuni indici di varie Città Italiane* trattato con minori dati, lo stesso argomento. Il prof. Giusti però lo ha svolto con più esattezza ed ampiezza, commentandolo e delucidandoli da maestro, sormontando con pazienza da certosino numerose difficoltà.

Non possiamo che raccomandare il poderoso lavoro del Giusti a tutti gli studiosi, tralasciando di diffonderci in elogi dei quali l' A. non ha affatto bisogno.

Ci permetta solo l' egregio e valente uomo di congratularci seco lui pregandolo accettare come segno di stima questa breve recensione.

Firenze Ing. AMERIGO RADDI

Varia.

La Passione di N. S. Gesù Cristo secondo San Matteo, narrata col racconto degli altri evangelisti e con pie riflessioni tratte dai migliori commentari. — Torino, Libreria del Sacro Cuore, in-4.

Ad apertura di libro, il lettore si trova avvertito così: « È bene che chi scorre quest' intreccio di commenti, illustrazioni artistiche, rime e melodie, sul Sacro Testo, sappia qual concetto l' ha ispirato, quello cioè di mettere in luce la *Divinità* nell' *Umanità sofferente* del caro Salvatore e farlo amare... ». Il commento che attinge le sue argomentazioni dagli scritti dei Padri della Chiesa e dai più dotti annotatori del Vangelo, si anima dunque dell' ardore della fede nella piana parola.

Molti gioielli della pittura italiana ed estera che si ispirò alla Passione di Nostro Signore, son riprodotti ad illustrazione dei passi più salienti del sacro testo, dall' ingresso di Gesù in Gerusalemme sino al ritorno di Maria dal Calvario. Sono infatti quarantotto le fototipie in tutta pagina che ci rimettono sott' occhio le celebri tele di artisti di ogni tempo: Armitage, Burnand, Champaigne, Doré, Fugel, Fuhrich, Hebert, Henner, Le Brun, Le Nain, Munkacsy, Pulippotray, Rubens, Schmitz, Van Dyck, Velasquez, Wereschtschagin; Tiepolo, Raffaello, Mantegna, Pacchioni, Ciseri etc. etc.

Questa compilazione è uscita in due edizioni; l' una contiene una scelta di poesie corrispondenti alle vignette e musicate dal sacerdote Don Ubaldo Placereani, l' altra è senza musica e senza poesie.

Firenze GUALBERTA

G. MATAROLLO. Lettere dalla Romania e da Costantinopoli. — Genova, A. F. Formiggini, 1913.

In questi momenti nei quali la Romania ed il suo governo acquistarono una parte importante negli avvenimenti Orientali e sembrano assumere un primato fra gli Stati Balcanici, il lavoro del signor Matarollo pel suo titolo sembrava dovesse avere uno speciale interesse.

Ma la spirito di osservazione dell' Autore pare volersi rivolgere ad alcune questioni soltanto e forse non le più importanti, riflettenti le regioni da lui visitate, mentre altre, pure importantissime, non paiono di meritare il suo esame. Gli *Scopzi*, quella strana sètta sorta in Russia, più che altro è oggetto dei suoi studi e, giova dirlo, egli se ne è occupato coscienziosamente. In altre parti l' Autore appare alquanto ingenuo, in altri egli si esprime in maniera da lasciare dubitare che cosa egli abbia inteso dire: eccone un esempio. « Oh, se quelle onde del mare per un capriccio di natura, potessero salire a Bucarest, a Ploesti ed oltre, ad allagare, ad inghiottire ogni cosa!... ». Se codesto è un voto, è certo assai poco umanitario.

Sono non prive d' interesse alcune notizie sugli zingari dateci dal signor Matarollo il quale, non dubitiamo, se si fosse dato maggior pena, avrebbe potuto rendere il suo lavoro più interessante di quello che a noi esso sia sembrato.

Firenze R. Corniani

Cronaca.

— **Biblioteca Barbara** (Raccolta di testi stranieri criticamente riveduti, con introduzione e note italiane, diretta da Guido Manacorda) « Lo Straniero che venisse dalla Tracia o dalla Scizia, o pure dal sacro Egitto, o dall' opulenta Media, o dalle terre stesse latine, era sempre, per il Greco, un « Barbaro ». E *barbara*, senz' ombra d' irriverenza, chiamiamo oggi la nostra Raccolta, intesa a creare un contatto intimo, vivo e diretto, tra la nostra italianità, vogliamo dire tra il piú puro spirito della nostra stirpe, e il piú puro spirito delle stirpi, a noi affini o straniere. La nostra gloriosa, ma stanca cultura, ha, per rinnovarsi, necessità assoluta di cotesta schietta e generosa Barbarie: cosí il sangue ardente e fiero degli Àvari, degli Unni, degli Eruli, dei Goti, dei Longobardi, trasfuso nelle molli vene dei nepoti di Romolo, vi portava la forza di una vita nuova, i germi di una nuova poesia e di una nuova civiltà. Certo, i « Barbari » vantano oggi una luminosa e secolare tradizione di pensiero e d' arte; tanto piú dobbiamo dunque accostarli, riconquistarli a noi, assimilarli. La Rinascita nel nome dei nostri Padri antichi — i Greci e i Latini — fu compinta dal Quattrocento e dal Cinquecento; la Rinascita nel nome dei nostri Rinnovatori e Risuscitatori, per molti segni già vicina, toccherà al nostro secolo. E noi intendiamo contribuirvi col meglio delle nostre forze: e non dubitiamo che gli italiani ci seguiranno. Il pubblico nostro colto, o desideroso di cultura... per solito non conosce dei testi stranieri, che le edizioni, senza note, popolari o popolareggianti: le Reclam, le Tauchnitz, le Nelson od altre simili. Chi gli ha mai fatto conoscere edizioni di testi tranieri criticamente sicure non solo, ma anche ottimamente commentate? E se pure, in un modo o nell' altro, glie n' è giunta notizia, quale giovamento ne ha mai potuto trarre, poiché commenti in lingua straniera, o mancano quasi sempre nelle nostre Biblioteche pubbliche, o difficilmente si acquistano nelle nostre librerie, o spesso lo spaventano, ponderosi e oscuri, non meno dello stesso testo? Avviene che i piú, o rinnunziano scorati alla lettura, o dopo avervi faticosamente insistito n' escono, avendo ben poco o nulla assimilato dell' opera d' arte che loro sta di fronte, ed a cui si sono accostati, con troppo picciolettta barca, senza guida e consiglio. Ora, cotesta guida e cotesto consiglio è appunto intendimento nostro di offrire, pubblicando testi integri, accuratamente riveduti e confortati di un solido ed esauriente commento italiano; sí che il lettore sia condotto, come per mano, nel piú intimo dell' opera d' arte... La coorte di studiosi italiani in grado di curare e commentare criticamente un testo straniero non è oggi, in verità, grandissima; e però i volumi usciranno lentamente e con molta cautela. Ma ciascuno sarà compiuto per sé e frutto di personali studi e indagini, e opera severa di scienza, prima ancora che di saggia ed ampia divulgazione. Diremo di piú; meglio che la pubblicazione di volumi affrettati, o mal sicuri, o mal digesti, quali la fortuna dei nuovi studi già va creando e piú, temiamo, creerà in seguito, preferiremo, quando che sia, la sosta.... ».

Alberto Pacinotti - Gerente responsabile

AL PONTE MILVIO (*)

I.

In qual parte del ciel franco, da quale
italica vedetta il fortunato
rinnovator del cristïano fato
vide la visïon sacra augurale?

Tutta d'oro la plaga occidentale
era nel vespro: Cesare e soldato
egli a cavallo precedea; scorato
seguiva il poco esercito imperiale.

Ed ecco alto apparire e prender loco
grandi nell'aria torme di guerrieri
con fiammee spade e clipei di fuoco.

E sonar voci dicendo: cerchiamo
Costantino; celesti messaggeri
di vittoria a soccorrerlo scendiamo.

(*) Dai « Sonetti Romani » di remota pubblicazione.

II.

Ed alle Pietre Rosse il condottiero
mistico venne folgorando e vinse:
la fuga i vinti infino a qui sospinse,
sì che il Tevere a lor fu cimitero.

Oh grande l'ora che Massenzio, al fero
urto cedendo, questa ripa attinse;
e l'onda accolse ruinanti e cinse
di sua preda cavallo e cavaliero!

Moriva il folle imperïale orgoglio
ne' gorghi; e un mondo ormai sorretto invano
crollava: sull'eterno Campidoglio

i vecchi dèi, levandosi con voce
di lamento, guardavan nel lontano
cielo drizzarsi e sfavillar la Croce.

III.

Fulgida Croce che nel meditante
amoroso pensier vieni talora
di sangue e di martirio atra stillante
qual ti vide il giudeo nella grand'ora,

se di te il fior de' nuovi anni fragrante
è nato, e del tuo lume si colora,
se la divina Idea per altrettante
prove non raggia in altro segno ancora,

perchè del tuo mistero è tanta gente
schiva così che nega alla sua molta
sete l'onda da' tuoi rami fluente?

Eppure, o buona, il mondo in suo viaggio
o vorrà dal tuo fonte un'altra volta
bever l'amore o tornerà selvaggio.

GIUSEPPE MANNI *d. s. p.*

UN ABILE MANIFESTO PER LA PACE[1]

Scritto in uno stile saltellante, tutto arguzie, punte, contrasti, il libro di M. Sembat ha, per l' uomo da cui viene e più per la sostanza delle cose che dice, una notevole importanza. È un vero libro di filosofia politica e di propaganda per la pace. La speculazione teorica e la finalità pratica vi si intrecciano con una mirabile naturalezza. Teoricamente l' A. svolge una tesi: la repubblica democratica, quale vige attualmente in Francia, non può fare una politica, salda, buona politica di guerra — non la *può* fare non per colpa d' uomini ma grazie al sistema. Questa incapacità repubblicana è studiata, specie comparativamente alla efficacia d' un regime monarchico. La repubblica è la pace; la monarchia non è la guerra, ma ne è capace come non lo è nessuna repubblica. Veramente l' autore parla direttamente della Francia e della Germania, della Repubblica francese e della Monarchia francese, ma nel particolare c' è l' universale. E il suo è un vero studio obiettivo di filosofia politica, sotto questo rispetto; qualche cosa che ha, *mutatis mutandis,* la severa necessità di un teorema matematico. È questione di coerenza intima e di incoerenza fatale tra parecchi elementi d' uno stesso sistema. Voi potete volere o un quadrato o un circolo, non un circolo quadrato; questo, oppure un circolo che non abbia un diametro tre volte circa più corto della circonferenza voi non lo potete volere, o non lo potete volere che per isbaglio, per cecità; se *sapete* quello che *volete* non vorrete mai *questo* circolo. Voi potete essere o monarchici o repubblicani o guerraiuoli o pacifici, ma non potete volere insieme la *repubblica* e la *guerra* — o l' una o l' altra — o la moglie ubriaca o la botte piena, direbbe un buon toscano, non tutt' e due in una volta.

Si capisce l' interesse della *tesi* in Francia, per i francesi; ma non è inutile per nessuno, non per noi italiani. Un partito repubblicano serio oggi da noi non c' è; ma in paesi nervosi come sono, pur troppo, i paesi latini, ciò che non esiste oggi può nascere domani con una facilità meravigliosa. E poi è sempre bene educarci alla *chiaroreggenza politica,* a vedere i *limiti* che

(1) MARCEL SEMBAT, *Faites un Roi sinon faites la paix.* — Paris, Figuière et C.ie, 1913.

la realtà oppone, in politica, ai desideri anche migliori. La vera quistione *politica,* e il Sembat ha ragione di tornare tante volte su questa idea, non consiste nel vedere ciò che *sarebbe desiderabile,* ma ciò che è *possibile.* Gli idealisti sono gli uomini del *desiderabile.* Il vero temperamento idealista in fondo dice: questo è desiderabile, dunque è possibile.... o piuttosto, senza curarsi della possibilità, dice, dunque bisogna farlo. Il politico invece dice: questo è possibile, e dunque è desiderabile e cercheremo di farlo. I popoli sognatori vanno richiamati spesso e vigorosamente a questi problemi di possibilità concreta, che, nella loro nobile e piacevole qualità di sognatori, essi saltano a piè pari — salvo poi ad essere ricondotti nel vero dal cozzo brutale della realtà.

Ma il Sembat, uomo di battaglia, non si arresta lì allo studio politico, teorico. Questo per sè medesimo, preso a parte, si risolverebbe in un dilemma, in un *aut aut:* o pace o monarchia. Chi è repubblicano per davvero deve volere la pace, e chi è per la guerra, in Francia, deve essere per la monarchia. Ma il Sembat manovra questo dilemma a uno scopo *pratico.* Il suo discorso si rivolge a tutti i repubblicani convinti, di salda fede, per trarli dalla parte della pace: si rivolge a tutti coloro che in Francia si lasciano tratto tratto eccitare dal fanatismo della rivincita per distornarli col fantasma o lo spettro della Monarchia. Di fronte al dilemma ch' egli pone con acume sereno, Sembat è il politico che ha già scelto e vuole giustificare la scelta; egli è per la repubblica e per la pace. Ha in pari orrore la Monarchia e la guerra. Ma pur non volendo nè i monarchici nè i guerrafondai, ha in minor orrore i guerrafondai monarchici, dei guerraioli repubblicani; quelli almeno sanno quello che vogliono, questi non capiscono quello che fanno.

La tesi dell' inefficacia o scarsa efficacia bellicosa della Repubblica, in confronto colla Monarchia è quasi evidente pur di aver sempre presente che si tratta di una guerra *moderna.* Esiste infatti una tradizione bellico-repubblicana in Francia, che risorge tratto tratto, e può ben essere risorga anche oggi. È la tradizione dei Sanculotti, del '93, la tradizione della Difesa Nazionale del 1870-71: Danton e Gambetta. Non hanno i Sanculotti salvato la Francia dinanzi alla coalizione europea? Non hanno essi dato il primo avviamento alla stessa epopea Napoleonica? essi, i figli più autentici della più autentica Repubblica? E Gambetta non ha ottenuto prodigi di valore? Sta bene; ma i *Sanculotti* non avevano davanti una *Prussia moderna,* modernamente allenata alla guerra. Del che non paiono ricordarsi i nostri repubblicani d' Italia, quando anch' essi evocano, contro l' esercito Sabaudo, la gloriosa tradizione garibaldina. Garibaldi e i suoi Mille hanno avuto dinnanzi un castello di legno — l' esercito

borbonico minato in mille modi. Davanti all' esercito austriaco bisognava cimentarsi! No: le guerre oggi non s' improvvisano; l' entusiasmo, che fu altra volta o parve il fattore unico, è oggi necessario sì, ma passa in seconda linea di fronte al calcolo, alla preparazione fredda e matematica.

Il Sembat ha ragione di insistere su di questo, perchè non è detto che il pregiudizio *sanculotto*, fatto di oblìo, dimenticanza di ciò che è oggi l' Impero Tedesco, non possa risorgere, non risorga in Francia. Di fronte al nazionalismo monarchico o monarchicheggiante potrebbe anzi questo essere una forte tentazione dei repubblicani; potrebbe accendersi tra repubblicani e monarchici una gara d' amor patrio, gara di ardore per una Francia grande, potente. In tal caso i repubblicani, per non essere inferiori militarmente ai monarchici, non hanno che le tradizioni *sanculotte*.... pericolosissime. Mentre il filosofo politico analizza freddamente la guerra moderna, la guerra contro i Tedeschi; mentre prova con buon metodo quale e quanta *continuità* di preparazione economica, politica, diplomatica ci voglia per questo, mentre alla volubilità, alla discontinuità dei regimi repubblicani e democratici oppone la continuità di un regime monarchico; mentre il filosofo fa tutto questo, il deputato, l' uomo di parte dice ai suoi repubblicani: signori *ne vous emballez pas*. Non partite in guerra in nome della Repubblica del '93 o della democrazia del '70. Quella non aveva davanti un esercito moderno, e ha vinto; ma questa che lo aveva, non ha salvato la Francia dalla finale sconfitta.

Una prova, un indizio di questa poca capacità bellicosa della Repubblica francese attuale ci viene dalle confessioni dei repubblicani più autentici e dalla storia dei fatti. La repubblica ha una coscienza istintiva della sua incapacità guerresca, e grazie a questa ha evitato la guerra nelle più critiche circostanze, quando poteva sembrare tirata pei capelli a farla. Al buon momento non si è mai sentita pronta perchè non si era mai potuta seriamente preparare, e le guerre oggi, ripetiamolo, non si improvvisano. L' A. rievoca i più caratteristici episodii della politica estera in questi ultimi anni: Fashoda, Tangeri, Agadir. Si fu più di una volta a due dita dalla guerra; ma quel *niente* che ne separava la Francia essa non ha avuto il fegato di varcarlo. Alla pace contribuì certo ogni volta la volontà decisamente pacifica dell' Imperatore tedesco, più savio dei suoi pangermanisti; contribuirono le cause generali che rendono difficile più che in altri tempi la guerra ai giorni nostri, l' umore fatalmente pacifico dell' Alta Banca, l' umore bellicosamente antiguerraiuolo dei socialisti, di tutti i partiti veramente democratici. Ma senza negare nessuno di questi fattori, rimane l' altro: la coscienza istintiva

che la Repubblica aveva ed ha della sua poca efficacia di fronte a una guerra moderna, modernamente combattuta.

Ma la tesi teorica s'intreccia con le finalità pratiche. M. Sembat vuol perorare contro la guerra e per la pace in Francia e.... altrove. La sua tesi fondamentale è già un mezzo per *rallier* contro le guerre tutti i sinceri e onesti repubblicani: la guerra è monarchica; ragione di più perchè i repubblicani la detestino. Non si ferma però lì l'A. A tutti i francesi egli vuole mostrare la pazzia della guerra. E svolge molto bene, la tesi dei rischi assai maggiori che la Francia correrebbe battendosi, in confronto colla Germania. Non cerchiamo chi avrebbe maggiori probabilità di vittoria. Il Sembat non vuole certo urtare l'amor proprio dei francesi, i suoi francesi, sostenendo a *priori, ante factum* la superiorità militare dei tedeschi. E del resto non si può dire nulla di sicuro, non si possono far profezie. La guerra balcanica a questo proposito è stata istruttivissima. Chi avrebbe mai detto che nella prima fase della guerra i Turchi sarebbero stati così sonoramente battuti? e che nella seconda sarebbero stati battuti così radicalmente i Bulgari vittoriosi? vincitori i greci, sui quali dopo la infelice loro guerra coi turchi s'era addensato tanto disprezzo facile e olimpicamente sicuro? Dunque nessuna profezia.

Ma non è più profezia calcolare il valore d'una sconfitta sia per la Francia sia per la Germania. Per questa, la sconfitta significherebbe perdita del suo prestigio militare e internazionale, diminuzione di territorio (Alsazia, Lorena — la linea del Reno), impoverimento.... ma non più in là. Il Sembat non crede ad una dissoluzione dell' *unità germanica* nè per azione spontanea degli Stati minori, non prussiani, nè per una imposizione della Francia. Il lievito della unità rimarrebbe dopo una sconfitta ipotetica del 19....x com'è rimasto dopo le sconfitte del periodo Napoleonico. In ogni caso la Francia non potrebbe popolare essa la Germania. La Francia invece rischierebbe in una sconfitta la sua medesima esistenza. Il Sembat non crede nè ai trentacinque miliardi d'indennità, nè all'annessione della Champagne, del resto della Lorena che molti attribuiscono come programma ai tedeschi vincitori; ma crede a una invasione dei tedeschi così numerosi in una Francia così poco popolata e tanto fertile. Entrerebbero in Francia questi nuovi immigrati non per essere assimilati da una Francia forte, fiera, ma per assimilarsi una Francia umiliata. Lasciando stare i minuti particolari, si ha certo tutti questa sicura impressione; che una guerra perduta sarebbe assai più funesta ai francesi che ai tedeschi. Una tale verità è buona a predicare; e questi calcoli dovrebbero farli tutti i popoli nel giorno della tentazione bellicosa.

L'esposizione fatta fin qui mostra che il Sembat non attende

la pace nè dalla eloquenza melliflua dei pacifisti, nè dalla violenza dei demagoghi e neppure dai paradossi di Normann Angell. A proposito della costui dottrina sulla *perdita* in cui fatalmente si convertirebbe ogni guerra *vittoriosa,* perdita economica per lo stesso vincitore, anzi proprio per lui, il Sembat ricorda opportunamente l'ascensione economica della Germania vittoriosa e poi osserva che ogni vittoria oltre i diretti ha i suoi effetti collaterali. E per esempio « ciò che la Germania raccoglierebbe sotto le mura di Parigi, sarebbero il Belgio e l'Olanda.... tout simplement ». L'affermazione è un poco troppo precisa, ma certo dei manipoli dispersi da ragranellare per il vincitore ce ne sarebbero sempre e ottimi. Quanto ai pacifisti conservatori e ai pacifisti rivoluzionarii, pacifisti propriamente detti e socialisti internazionalisti, il Sembat, socialista egli stesso, avverte con un senso vivo della realtà vera: « *il ne faut pas compter sur nous plus que sur les pacifistes pour maintenir et garantir aujourdhui en toute hypothèse et contre tout pèril, la paix de l' Europe* ». Sono un freno ma non sicurissimo, anzi neanche sicuro. I pacifisti parlano contro la guerra più volentieri in tempo di pace perfetta: quando l'uragano minaccia all'orizzonte anche lontano, si direbbero presi da una *fobia* e si ritirano. La loro propaganda non è inutile, — che cosa è mai inutile a questo mondo? — andrebbe anzi incoraggiata, dovrebbe incoraggiarsi da sè e cioè diventare più coraggiosa, ma non basta; non contiamoci sopra. E neanche sui socialisti rivoluzionarii. Mettono paura ai governi, li rendono assai più ponderati nell' andare alla guerra: ma.... il popolo tra cui i socialisti internazionalisti si reclutano, cambia così facilmente. Il popolo italiano, che nel 1896 aveva strappato le rotaie per impedire la partenza dei soldati, quattordici anni dopo li accompagna cantando alla Stazione.

La garanzia della pace è nel sistema attuale delle alleanze europee.... triplice alleanza da una parte e triplice intesa dall'altra. E Sembat tende a mostrare quanto germe di guerra celi ancora in sè stesso questo sistema certo ingegnosissimo di pace. Il Sembat esagera, nell' intento di far passare la Francia dalla pace armata contro la Germania, alla pace, esagera la inefficacia, l'insieme dei pericoli del sistema attuale. Le due triplici, rappresentando un equilibrio di forze che toglie a ognuno dei due gruppi la certezza preventiva della vittoria, toglie ad essi anche la velleità della guerra. Finchè gli uomini rimangono rapaci e violenti, la migliore profilassi sarà ancora quella del procedere armati fino ai denti: il brigante, che assalirebbe un inerme, non pensa ad aggredire il forte armato. Da molti anni del resto noi vediamo la pace regnare tra le grandi Potenze malgrado che le occasioni di guerra in questa spartizione coloniale del mondo non sieno

mancate. L'esperienza depone a favore del sistema, il Sembat ne trascura troppo i vantaggi per esagerarne i pericoli.

Non è men vero però che il sistema attuale dei gruppi di equilibrio, se ha impedito da quarantatre anni lo scoppio della guerra, non ha impedito il crescere spaventoso degli armamenti. Donde questa febbre della quale abbiamo visto ancora di fresco un eccesso nella Germania e nella Francia? Dell'ultimo eccesso la prima a soffrire fu certo la Germania, non tuttavia per offendere la Francia, ma per difendersi eventualmente contro la Russia. Non si può negare infatti che gli eventi balcanici, a partire dall'ottobre 1912, hanno rivelato una debolezza per ora insanabile nel gran corpo dell'Impero Austro-Ungarico. Che assegnamento militare si può fare su un'accozzaglia di soldati per i quali la parola patria non ha più lo stesso significato? anzi... Sull'Italia la Germania ha sentito di poter contar poco, non solo per ragione del nostro sentimento che talvolta sembra portarci di nuovo e di più verso la Francia (benchè oramai il paese soffra poco di *gallofilia* e i francesi lavorino a distruggerla), bensì anche per ragioni di topografia militare. Data la nostra posizione geografica, il più che potremmo fare per la Germania in caso d'attacco da parte della Francia, sarebbe di trattenere distaccandoli dal campo anti-tedesco un 200.000 uomini alle Alpi. La Germania ha avuto il senso d'essere un poco sola e non s'è perduta d'animo; ha detto: la Germania farà da sè e si è agguerrita in modo formidabile. Per atterrarci, dicono i francesi, — No, per difenderci, soggiungono i tedeschi sinceramente. Sinceramente perchè il Sembat nota bene il contrasto tra i propositi e i timori di ciascun gruppo. Ciascun gruppo innegabilmente vuole la pace; la vogliono più decisamente i tedeschi, che sono stati gli ultimi a vincere, che delle loro vittorie godono ancora il frutto e non hanno il minimo interesse a rischiarne i buoni risultati; la vogliono anche i francesi o certo non vogliono la guerra *decisamente*, che è il solo modo di volerla. Solo forse la non volontà di guerra è un po' minore in Francia che in Germania. Il francese ha per desiderare la guerra l'istinto della vendetta; il francese è più facile agli entusiasmi che la grave e ponderata gente tedesca. Ad ogni modo neanche la Francia ha mai *voluto* davvero la guerra, e non l'ha fatta. Forse l'avrebbe fatta più facilmente della Germania, se si fosse trovata di fronte alla Germania nelle stesse condizioni proporzionali della Germania di fronte a lei. Tutto questo è detto molto bene e molto giustamente. In specie è molto giusto l'omaggio reso all'istinto pacifico dell'Imperatore Guglielmo II. Non andiamo a cercare le ragioni di tale sua condotta: o piuttosto il ritrovarle e metterle in luce non fa che ribadire la realtà del fatto. La Germania non vuole la guerra: non si può dire che la

voglia la Francia. Ma mentre ciascuna protesta, e sinceramente, di non nutrire volontà aggressive, nessuna è creduta o crede: entrambe hanno reciproca paura sospettosa. Non si vuole la guerra; ma le polveri sono asciutte dalle due parti, ma sono affilate le spade... e quando le polveri sono così asciutte, basta così poco a provocare lo scoppio. Non vogliono la guerra i governi; ma chi ci assicura contro subitanei scoppi d' ire o d' entusiasmi popolari?

Grazie a questo sospetto immanente, ogni aumento di forze da una parte provoca un aumento proporzionato dall'altra. La Germania porta verso il milione il suo contingente di guerra in tempo di pace; l' aumento non è fatto per aggredire la Francia bensì per difendersi di fronte alla Russia; la Germania lo dice; la sua affermazione è verosimile per un osservatore imparziale. Ma la Francia non crede, ha sospetto, ha paura; diventa nervosa, talmente nervosa che vota la legge dei tre anni di servizio. Che cosa farà domani la Germania, se le parrà che Francia e Russia possano schiacciarla? Aumenterà e così via. Non è detto che questi aumenti delle armi che il sistema delle alleanze equilibrate non ha impedito e non impedisce, non possano mettere capo logicamente a una guerra. Due che si guardano, e per un pezzo, in cagnesco e sono armati, possono finire per perdere la pazienza. La politica delle alleanze, la attuale, perciò, conclude il Sembat, non è vera politica di pace; è politica di guerra.... non voluta ma temuta; non voluta ma preparata.

Egli vuole invece un sistema di pace, di *vera pace*. Il sistema attuale è in ogni caso oscillante; non conduce *decisamente* nè a guerra, nè a pace. E in politica bisogna essere decisi. La Francia faccia la pace vera, cioè l' alleanza colla Germania.

Perchè no? Non c' era forse tempo addietro una antipatia profonda anche tra Francia e Inghilterra? specie dopo Fashoda? e non si è passati dalle ostilità alla intesa sotto la pressione di un interesse bene inteso? La repubblica francese ha interesse alla pace; è la sua indole che la rende pacifica ed è sua gloria l' avere questa indole. Ben lungi dal cercare di correggersene, deve cercare di prenderne coscienza ognora più profonda, per *agire* in conseguenza. Per la pace ci vuole l' intesa, l' alleanza, non il continuo attrito della pace armata.

Ma e l' Alsazia e la Lorena? Non bisogna, dice il Sembat crudamente, con una crudezza realistica, non bisogna pensare, se si vuole la intesa colla Germania, nè a cessioni, nè a cambi, nè a riforme interne introdotte per pressione esterna. L' Alsazia-Lorena dopo il 1870, dopo la vittoria, non è più per la Germania una quistione o al più è una quistione interna. È certo una cruda verità. Per indorarla il Sembat osserva, e giustamente, che bi-

sognerebbe pure tener conto in Francia dei *reali* e *attuali* desiderii dell' Alsazia-Lorena. È difficile conoscerli, ma il Sembat porta buoni argomenti per concludere che l' Alsazia-Lorena, oggi, nella sua maggioranza non vuole il distacco violento dalla Germania e il ritorno alla Francia. vuole la sua autonomia pur rimanendo nella federazione germanica. Molte persone competenti e spregiudicate sono del medesimo parere. L' Alsazia non vuole la guerra per tornar dalla Germania alla Francia; essa vuole esser un poco e finalmente sè stessa, dopo essere stata tanto lo zimbello degli altri. Ciò che irrita ancora oggi gli alsaziani e li fa veramente star male, soffrire, è il regime di sospetto e d' eccezione in cui sono ancora tenuti dai prussiani. Ma i prussiani giustificano questo regime precisamente colla sempre viva aspirazione della Francia. Un cangiamento di politica internazionale in Francia, una intesa colla Germania porterebbe dunque di rimbalzo a quel trattamento di libertà che è la sola vera e universale aspirazione delle infelici provincie. Il bene dell' Alsazia-Lorena non cercato, non posto come condizione al riavvicinamento gallo-tedesco, verrebbe come consegnenza.

In tutto questo il Sembat è un poco ottimista, ma non sognatore. Non è sogno la impossibilità di iniziare migliori rapporti con una revisione qualsiasi del trattato di Francoforte; non è sogno il sentimento piuttosto autonomista della Alsazia: non dovrebbe essere sogno lo sperare da una Germania più tranquilla, meno eccitata, un trattamento più equo delle nuove sue province.

Ascolterà la repubblica i consigli di M. Sembat ? Il momento non sembra molto propizio. Da un lato all' interno il partito repubblicano è costretto a gareggiare di patriottismo col partito monarchico, non molto numeroso, ma in compenso molto rumoroso, e il pattriottismo francese oggi è fatto ancora molto di sogni militari. Dall' altro lato la situazione è molto delicata, se non tesa e una vera raffica di nazionalismo passa sulle varie unità etnico-politiche della nostra Europa: nazionalismo che si chiarisce sempre più diverso da patriottismo per qualche goccia d' odio allo straniero versato nella infusione d' amore per i proprii connazionali. Ciò che dice il Sembat è molto ragionevole, ma non sempre i consigli ragionevoli sono i più seguiti specie dalle masse. Per ora del libro approfitteranno più d' ogni altro i monarchici per tirar l' acqua al mulino della monarchia in nome delle inevitabili guerre e della necessaria difesa nazionale. Verosimilmente l' Europa continuerà per un pezzo ancora in quel sistema di equilibrio e di pace armata che è *assurdo* si in teoria ma che in pratica ha tutto il valore di tutti i *compromessi*. Le sistemazioni definitive sono rare a questo mondo e si raggiungono per lunghi andirivieni di compromessi. Oggi la paura della guerra è ancora

la miglior garanzia di pace. Il Sembat, come tutti gli idealisti, affretta col desiderio il termine logico della lunga preparazione. Egli fa opera buona per quanto non immediatamente efficace.

Tanto più buona perchè è contrapporre in fondo, al patriottismo gretto e piccino dei nazionalisti autentici un patriottismo più largo e più generoso. Il nazionalismo è un patriottismo che vive d'odio ed è orientato verso il passato. La sua formula è: *mors tua vita mea*. Un popolo vive della morte, s'ingrandisce del rimpicciolimento degli altri popoli. Questo patriottismo piccino fa rimpiangere alla Francia d'oggi l'aiuto portato all'Italia di ieri per liberarsi dal giogo austriaco. Esso fermentando malamente in Germania, come in Francia, spinge il popolo tedesco ad opprimere nella Polonia gli elementi polacchi. Esso ha spinto l'Inghilterra a schiacciare altre volte l'Irlanda. Se il patriottismo non potesse esistere se non sotto questa forma, se la sola gloria che un uomo può desiderare al suo paese fosse questa equivoca gloria della oppressione altrui colla forza delle armi, bisognerebbe imprecare al patriottismo. Ma c'è un altro patriottismo, che senza rinnegare la unità etnico-politica del proprio paese, contempla però questa in armonia con le altre nella vasta famiglia umana. Questo patriottismo ripone la gloria del proprio paese nel cooperare efficacemente al progresso umano di tutti gli altri. Esso non vive di odio ma di amore, non guarda al passato ma si orienta verso l'avvenire. Per lui non sono parole vuote di senso la verità e la giustizia. Nella diffusione di questo patriottismo, ugualmente lontano dalle grettezze di un nazionalismo astioso e dalla vaporosità di un umanitarismo vacuo, un posto d'avanguardia spetta proprio a noi cristiani, perchè questo patriottismo così nobilmente equilibrato ha nell'Evangelo non solo la sua anticipazione, ma il suo codice. Il Vangelo non solo ce ne propone la idea luminosa, ma ce ne garantisce, in nome del Dio Redentore, il trionfo consolante. A chi lavora per questo ideale, sia pure senza riconoscerne il cristiano carattere e senza voler ricorrere alla cristiana cooperazione, è forse il caso di applicare la mite formola del Maestro Divino: Chi non è contro di voi è con voi.

S. B.

UNO SCRITTO INEDITO DEL LAMBRUSCHINI

D' INDOLE MORALE E RELIGIOSA

Le voci d'oltretomba dei grandi uomini giungono sempre care. La morte, che col suo lenzuolo ha coperto la bocca che le pronunziò, rende loro un suono più sincero e profondo; e, sbollite le passioni che durante la vita potevano offuscarne l'intendimento, pare ci mostri per loro mezzo, nella sua nativa nudità e sotto l'aspetto dell'eternità, lo spirito dal quale proruppero. Tale è il caso dell'ab. *Raffaello Lambruschini*; i cui pensieri postumi, improntati di quel candore d'animo che gli era proprio, hanno per chi ora li legge una freschezza che odora dei primitivi scrittori cristiani.

Son quarant'anni ch'è sceso nella pace del sepolcro. L'Italia, troppo ricca di glorie per esserne di tutte tenera, sembra aver velato d'oblio il nome di lui, che parve e fu glorioso. Nuovo Girard e nuovo Naville, egli portò, di qua dall'Alpi, una vera rivoluzione nei metodi pedagogici; sacerdote del Cristo, che la Provvidenza fece vivere nell'epico periodo del nostro riscatto, ne fu per così dire il confessore; toscano d'elezione, comprese l'alto significato letterario e civile della purezza della nostra lingua e ne divenne uno de' più efficaci assertori, così con gli scritti, che il Giordani chiamò divini, come con le proposte pratiche al Ministero di pubblica istruzione. Pedagogista, senatore del Regno, presidente dell'Accademia dei Georgofili, arciconsolo della Crusca, Soprintendente al R. Istituto di Studi Superiori ecc. Raffaello Lambruschini stampò nella vita nazionale un'orma che il tempo non lascerà a lungo sepolta.

Quel che di lui più ignoriamo è il pensiero religioso. Nella presente fioritura di studi religiosi, a cui ci fa assistere per tutto la rinascita dell'idealismo, esso apparirà molto interessante, appena vedranno la luce tutti i suoi scritti inediti (1). Conoscerlo sarà non solo utile ma necessario per quanti vagheggiano una storia del Risorgimento che non si riduca a schematismo di date e a narrazione anedottica di battaglie, di congiure, di rivolte, di alleanze, ma che tenga il dovuto conto di tutte le

(1) L'autore di queste righe sta preparando uno studio e una raccolta dei mss. lambruschiniani d'argomento religioso.

forze spirituali, spesso latenti, le quali produssero e resero fecondo quel moto complesso.

Una frase del Gioberti (1) qualifica la religione del Lambruschini « *benevola, tollerante, sapiente* ». Non si poteva meglio caratterizzarla. Poichè non è l' ascetismo delle tebaidi e dei santi stiliti; non la pallida ombra vagante nel mondo con l' inappetenza per ogni cosa che abbia valore nella vita reale, o col mal celato disprezzo per l' erbe cresciute fuor del proprio recinto; non l' umiliazione *cieca* davanti all' altare di vane sofisticherie metafisiche, o l' accettazione incondizionata di tutte le forme di culto fiorite all' ombra dell' albero della Croce. Bensì è *rationabile obsequium* secondo il detto di Paolo, e la ragione v' entra quel tanto che basti a preservarla da fanatismo o da superstizione o da servilità senza soffocarne la spontaneità e la freschezza intima del sentimento; è glorificazione di quanto ha un palpito di vita nel bello e buono universo di Dio; è virtù che irradiando dal centro della coscienza, dove si compie il mistero della comunione dell' anima con Dio, compenetra di sè l' intera attività umana e coordina il di dentro col di fuori nell' armonia di tutto l' essere nostro. Morale e religione sono dunque una cosa sola. « sono una sola legge, la legge interiore del cuore dell' uomo: legge maravigliosa che fa di questo piccolo mondo ch' è dentro di noi, ch' è noi, il più grande il più bello il più divino di tutti i mondi ». (2)

Ma in ogni atto religioso deve trovarsi tutta la vita dello spirito fusa con la tradizione dei secoli precedenti. Perciò nei tempi procellosi dei Sansimoniani, dei seguaci del Lamennais, dei Mazziniani, degli evangelici dilaganti in Italia e più in Toscana, dei vecchi cattolici, il nostro Lambruschini tenne fede, e non per timidezza come afferma il prof. Arnaldo Della Torre, (3) al cattolicismo, in cui è serbato e accumulato il tesoro di una perenne tradizione che si perde nella notte dei tempi e che pone i credenti d' oggi in comunione con le più remote manifestazioni di religiosità. Il mare che si estende oltre il breve orizzonte che circoscrive la visione umana, egli volle navigare nell' antica nave. Eppure della sua ortodossia si dubitò. È noto il nomignolo che per malevolenza gli s' era affibbiato di « *Luterino della To-*

(1) Cfr. lettera aperta del G. al L. in « *La Patria* » 11 marzo 1848, A. I, N. 186, p. 742.

(2) Cfr. articolo del Lambruschini in « *La Patria* », 9 gennaio 1848, A. I, N. 124, p. 490.

(3) A. Della Torre, « Il cristianesimo in Italia dai filosofisti ai modernisti ». Remo Sandron, Palermo, 1913, p. 148.

scana »; il Montanelli nelle sue *Memorie* (1) lo raffigurava a braccetto con gli evangelici; la *Civiltà Cattolica* si affrettava a riprodurre (2) l'accusa, che poi dietro il pronto richiamo del Sig. Raffaello fu costretta a disdire (3); e il Granduca nel 1856 parlandone col ministro Baldasseroni lo chiamava senz'altro « protestante » (4). Ma dubbio non lasciano sussistere la sua vita, la fiera protesta ch' egli fece nella lettera aperta al marchese F. A. Gualterio (5), e le sue opere, le quali non ebbero una nota di biasimo dall'autorità ecclesiastica, che pur non aveva risparmiato il Rosmini, il Gioberti, il Ventura; e, per parte mia, sono in grado di aggiungere che dall' esame dei mss. che mi fu dato di consultare, quell' accusa va ritenuta definitivamente sventata.

Tuttavia non è a dire che il Cattolicismo del Lambruschini sia lo stesso della *Civiltà Cattolica*. Della differenza si tiene egli stesso (6); e tutta la sua operosità sacerdotale, scientifica, letteraria, politica, le sue amicizie, le sue corrispondenze più intime rendono testimonianza che il cattolicismo da lui professato s' accorda con la libertà, col progresso, con la scienza, con l' amor di patria, con la democrazia, con la civiltà, e che può essere anzi propulsore di questi ideali. Per meglio servirlo in tutta la sincerità del suo cuore, egli non tergiversò, non esitò, anche a costo di gravi sacrifizi. Fuggì gli onori di Roma, che per le aderenze de' suoi zii paterni, Mons. G. Battista Lambruschini vescovo di Orvieto e il cardinale Luigi Lambruschini segretario di Stato di Gregorio XVI, e per i suoi meriti particolari sembravano cercarlo; si guastò con lo zio Cardinale (7), il quale non isperando più di averlo strumento del suo governo lo con-

(1) « Memorie sull' Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850 ». Torino, Soc. Ed. It. 1853: vol. I, pag. 40: vol. II, pag. 355-361.

(2) *Civiltà Cattolica*, A. 1853, vol. III della seconda serie, p. 670.

(3) *Civiltà Cattolica*, A. 1853, vol. IV della seconda serie, p. 219.

(4) Cfr. *Guido Zaccagnini* « Raffaello Lambruschini e Niccolò Puccini » in *Rassegna Nazionale* 1° agosto 1906, p. 423.

(5) « Lettera di Raffaello Lambruschini a F. A. Gualterio ». Genova, Tipografia e Litografia Pellas, 1853: opuscolo di 19 pagine, con una prefazione del Gualterio data da Firenze 1° luglio 1853.

(6) Scrive infatti a Leopoldo Galeotti, con lettera data da Figline il 29 ottobre 1853 (inedita), della sua schermaglia coi gesuiti della *Civiltà Cattolica* e dice: « ... si danno per soddisfatti sulla mia *Ortodossia Cattolica*. Solamente mi tacciano di essere affetto della malattia regnante, la *tolleranza*. Doppia dichiarazione che mi dà tutto quello ch' io desiderava: cioè un diploma di cattolico, ma non a modo loro. Sono dunque pienamente in regola e pienamente contento ».

(7) Con una lunga lettera che gl' indirizzò da S. Cerbone il 2 giugno 1833. Essa è un vero monumento di schiettezza, di dignità, di libertà cristiana. Sarà tra breve pubblicata.

siderò morto al suo affetto e non lo volle neppure nominare nel suo testamento; si inimicò i gesuiti, coi quali aveva avuto dimestichezza più che cordiale (1) ne' suoi giovani anni; rifiutò (2) il canonicato del duomo di Firenze, offertogli con insistenza dall' arcivescovo Mons. Ferdinando Minucci: e visse i più dei suoi giorni nella solitudine di S. Gerbone, alternando alla preghiera e allo studio il lavoro dei campi e della bachicultura, ai conversari istruttivi co' suoi contadini le cure dell' istituto d' educazione da lui fondato in casa sua, ai doveri di ospitalità con gli eletti amici che lo visitavano, le discussioni sui mezzi migliori di ravvivare e illuminare la fede, di avvantaggiare il popolo, di educare la gioventù, di far libera l' Italia. Al suo delicato proposito di conservare netta dagli interessi e dalle competizioni, che pure si mescolano alle cose sacre, la sua indipendenza di carattere, si deve la sicura elevatezza e la perspicua serenità dei giudizi che reca su persone e cose religiose.

Uomini siffatti onorano grandemente la Chiesa Cattolica, e il loro esempio è un lievito di rettitudine nel mondo.

Lo scritto che ora vien pubblicato è un trattatello morale e religioso, che si potrebbe intitolare guida spirituale per il giovane cristiano. Esso rientra nel piano d' educazione, che il Lambruschini s' era tracciato, e di cui la religione dev' essere la condizione generale, l' anima e il vigore (3). Appunto perchè attribuiva alla fede il supremo valore che ha nella vita, non poteva soffrire che dopo aver sorriso all' infanzia e alla prima educazione dei giovani, fosse seppellita, come non di rado accade, nei loro pii ricordi come una morta. Le sue considerazioni quindi, fondate sul vangelo, mirerebbero a mantenerla desta e vivace nel loro cuore e sarebbero come il viatico per il restante loro cammino di quaggiù. Sventuratamente l' operetta è incompleta, mancando i capitoli sulla Chiesa, sui sacramenti, sul modo di comportarsi nelle relazioni col mondo etc.; nè, per indagini che abbia fatte, mi riuscì di trovare in mezzo alle altre carte la minuta, di cui la copia esistente è una trascrizione fatta per

(1) È interessante la corrispondenza amichevole che dal 1800 circa fin verso il 1822 ebbe coi Padri G. Battista Pianciani, Tito Cicconi, Angelo Mai e altri, con cui aveva fatto gli studi a Roma. Solo il Mai, divenuto Cardinale, non venne meno all' antica amicizia e continuò a corrispondergli con la confidenza di prima.

(2) Le ragioni del rifiuto espresse in una nobile e rispettosa lettera (inedita) all' arcivescovo, data da S. Cerbone il 4 marzo 1829.

(3) Cfr. *Arturo Linaker* « uno scritto inedito del Lambruschini sulla educazione religiosa », in *Rassegna Nazionale*, 1° novembre 1895, pagina 5 e pagina 15 e seg.

mano del Lambruschini stesso (1). Parimente non consta la data di composizione. Io inclino a credere che appartenga al periodo (1834-1835) (2), in cui egli era stato incaricato da Enrico Mayer d' impartire alcune lezioni, che man mano poi dovevano essere scritte, sulla dottrina e sulla morale del Vangelo al giovinetto Napoleone Bonaparte figlio dell' ex-re di Westfalia principe di Monfort; e forse quei brevi capitoli sono il compendio di quelle lezioni.

Dal modo della trascrizione appare evidente che l' autore intendeva pubblicarli; e probabilmente a ciò si riferiva l' incitamento del Mayer e del principe. « Sua Altezza, scriveva il Mayer al Lambruschini, prevede l' utilità che da questi suoi discorsi potrà derivare anche a pro della gioventù di questo paese, e gode di pensare che suo figlio avrà contribuito a dar vita a questa bell' opera e che sarà stato il primo ad approfittarne » (3). Il Lambruschini, non sappiamo perchè, alla fine non li volle pubblicati. Pure non si è lontani dal vero pensando che abbiano servito a quelli ch' egli chiamò « suoi figli d' amore » (4), cioè agli alunni, pochi ma valenti come i versi del Torti, del suo Istituto di S. Cerbone.

Ma è ora di lasciare la parola al nostro Autore.

ANGIOLO GAMBARO.

Soggetti di riflessione per un giovane che sia per entrare nel mondo, affine di prepararsi dei principii di condotta morale e religiosa.

Riflessioni generali. — 1. Le cose che si leggono o che ci sono dette, valgono pochissimo a guidarci nella pratica della vita, se non diventano massime veramente nostre, persuasioni intime e forti. Le tentazioni del mondo, i cattivi esempi, i cattivi consigli giungono talvolta a farci mancare a quei doveri che son riconosciuti da tutti, e la cui violazione è disonorata fra gli uomini. Quanto più saremo facili a mancare a doveri, che non sono meno sacri, ma che pure sono spesse volte non curati nel mondo, ed anco derisi? Bisogna dunque formarsi per tempo sopra i nostri obblighi morali e religiosi, dei principj veramente

(1) Il mss., giacente non ancor catalogato alla Biblioteca Nazionale di Firenze, consta di due quinterni di carta giallognola (formato cm. 27,5 per 21) di complessive pag. 28, cioè 24 il primo, 4 il secondo.

(2) Noto che altri mss. del L. di quel torno di tempo (siano pensieri staccati o lettere dottrinali) sono nella stessa carta dello stesso formato di questo.

(3) Cfr. *Arturo Linaker* « La vita e i tempi di Enrico Mayer », Firenze, Barbera, 1898, vol. I, p. 239.

(4) In una lettera (inedita) del L. a Mons. Morichini, data da S. Cerbone, 1838, ultimi d' agosto o primi di settembre (così è detto nell' autografo).

proprj, delle convinzioni libere e potenti, le quali possono resistere a tutti i pericoli di seduzione.

2. Due strade, due sistemi si presentano al giovane ch' è per entrare nel mondo. Egli deve aprir gli occhi, e pigliar una risoluzione, sapendo quel che fa. Professar massime buone, e operare da tristo, è doppiezza è debolezza indegna d'un uomo. Se un giovane vuol esser malvagio, lo sia; ma conoscendo che lo è, e sapendo quali conseguenze lo aspettano. Vediamo dunque questi due sistemi.

3. Il primo è quello dei più, e consiste 1.° nel secondare più che si può (salvo certe convenienze sociali, certa decenza, certa circospezione) le proprie inclinazioni; e procacciarsi, quanto lo permettono le proprie facoltà, i maggiori comodi possibili: 2.° di (sic) pigliare per norma della propria condotta le massime che sono in onore spesso gli uomini, di cercare in tutto l' approvazione loro, di seguire i loro esempi. Questo sistema si appoggia al principio, o professato espressamente o confusamente sentito, che per l' uomo tutto si riduce alla sua vita corporea, e che tutte le sue relazioni e perciò i suoi doveri passano fra lui e gli altri uomini. Se questo sistema fosse giusto e conveniente all' uomo, egli seguendolo dovrebbe esser felice. Vediamo se lo è.

4. L' altro sistema è opposto. L' uomo si astrae dalle cose che gli feriscono i sensi, ed entra in un mondo interiore. Là ritrova dei doveri contrarj alle proprie inclinazioni; e risolve di resistere, se occorre, alle proprie inclinazioni, di moderarle di regolarle sempre: ritrova delle massime contrarie alle opinioni del mondo: e risolve di non sottoporsi a queste opinioni, di non pretendere per propria guida la sola approvazione degli uomini. Ritrova in somma interessi e piaceri dello spirito contrarj agli interessi e ai piaceri del corpo, una vita avvenire della quale è preparazione la presente; e risolve di preferire lo spirito al corpo, la vita celeste alla terrena.

Ma questo sistema non si concentra esclusivamente in se stesso, non esclude gli oggetti che son la base del primo: solamente li riguarda come meno importanti, come degni di essere subordinati ad oggetti d' un ordine più importante e assai più nobile.

Questi sono i caratteri generali dei due sistemi. Scendiamo ora alle particolarità, e vediamo in azione l' uomo della carne e l' uomo dello spirito.

Considerazione 1.ª Pensiero di Dio. — La prima differenza che noi troviamo fra un uomo tutto dato alla vita esteriore, e un uomo che attende alla vita interiore, è questa: che il primo non pensa mai o quasi mai a Dio o vi pensa con terrore: il se-

condo ne forma il suo pensiero abituale, e quel che è più, un suo caro pensiero. Entriamo ben addentro in questa considerazione. Quando le cose esteriori e i nostri agi e i nostri diletti ci assorbono, noi non pensiamo a Dio. V'è chi si ferma a questa noncuranza, e non s' accorge delle sue conseguenze se non quando è colpito da una disgrazia o è minacciato dalla morte. Allora nessuna consolazione lo sostiene: egli si abbatte, impaurisce, è infelice.

Altri più riflessivo sente che il pensiero di Dio s' accorda male con una vita disordinata e colpevole: e piuttosto che rinunziare a questa, procura di scacciare il pensiero di Dio, si sforza di persuadersi che Dio non esiste. Ma a questa persuasione non giunge mai; e combattuto da rimorsi, spaventato dall' idea di un Dio giudice, o si dà alla disperazione o cade nelle irragionevolezze d' una superstizione paurosa e ridicola.

All' opposto l' uomo che si innalza al di sopra delle cose sensibili, che ha la sua coscienza di operare rettamente, pensa molto spesso a Dio; si forma di Dio un' idea giusta e consolante. Riflette alle perfezioni di Dio, e ne piglia argomento di migliorare sempre più il suo cuore, e di rendere più virtuose le sue opere. Soprattutto egli concepisce una certa fiducia in Dio e un tenero amore per questo padre celeste, per quest' Amico il quale non abbandona mai; aspetta ogni aiuto dalla sua Provvidenza: si rassegna pacificamente agli avvenimenti disposti da Lei; confida a quest' Essere sommamente buono tutti i suoi dolori, tutti i suoi bisogni: non si abbatte nelle disgrazie; e non si dispera all' avvicinarsi della morte, perchè sa che una vita migliore lo aspetta nelle braccia del suo Padre.

Così il pensiero di Dio è per l' uomo dabbene uno stimolo di virtù, un conforto nei mali, una speranza che non fallisce, una gioja che nulla gli può rapire. La differenza fra i due è troppo manifesta, e la scelta non può esser dubbiosa.

Risoluzione: avvezzarsi a comunicare con Dio, a rivolgere frequentemente la preghiera del cuore, a dirgli i nostri sentimenti e domandarne l' ajuto.

Considerazione 2.ª — L' uomo del mondo ha di sè una grande opinione, crede tutto all' umana sapienza, aspetta tutto dalle forze della natura. Quindi egli 1.° o non ammette o non cura la rivelazione; 2.° non si diffida delle inclinazioni interiori dell' uomo, ch' egli non crede volte al male. Egli è presuntuoso, e dopo aver rigettato i misteri del Vangelo, abbraccia mille scipitaggini inventate dagli uomini; egli cede facilmente alle passioni, contro le quali non si è messo in guardia.

L' uomo religioso non si fida al sapere umano, e teme l' umana debolezza: aspetta le rivelazioni di Dio; le ricerca: sente

il bisogno di aiuti interiori contro le proprie passioni, che egli riconosce come disordinate. Apre i libri santi, e vi trova la spiegazione di questo disordine, e la riparazione agli errori e alla ignoranza umana; vi trova la caduta dell' uomo, la redenzione, la grazia, le dottrine celesti; Gesù Cristo.

Il primo è ateo, o ha una religione appoggiata alla ragione umana; perciò mal certa, variabile e senza autorità: il secondo è fermo in una religione sublime ed umile, sapiente e semplice, misteriosa e sincera.

Il primo non ha per norma che la natura, la ragione, le inclinazioni interiori: il secondo non rigetta la natura, ma la congiunge con la rivelazione; e nell' uomo più che la ragione e la inclinazione cerca la coscenza.

Considerazione 3.ª — La religione dell' uomo che si appoggia alla rivelazione è ferma, tranquilla e potente; perchè non va dietro a tutte le idee a tutti i vaneggiamenti che vengono in capo agli uomini. — Il solo riconoscere l' autorità divina abbassa il nostro orgoglio, e ci acquieta: ma di più la rivelazione, contenuta soprattutto nel Vangelo, ci porge dei principj fissi, e delle dottrine che sono del tutto conformi agli intimi suggerimenti della coscenza. Esponiamo queste nostre dottrine principali.

1.° Il Vangelo non ci rappresenta Iddio come un Ente astratto. I filosofi parlano di doveri, di virtù, di ragionevolezza. Queste idee astratte sono poco potenti sul nostro cuore. Il Vangelo ci parla di Dio come di una persona, alla quale possiamo ricorrere, e che possiamo amare.

Non ce lo rappresenta come un Re terribile, come un Giudice inesorabile, ma come un *padre*: tutto il Vangelo richiama i nostri pensieri al *Padre celeste*.

2.° La religione ci è mostrata, non come un omaggio servile a Dio; quasi che egli si compiacesse di quegli atti di venerazione che sono richiesti dai sovrani della terra: e neppure come una offerta che noi porgiamo a Dio, perchè egli ci faccia delle grazie, e diffonda sopra di noi i beni della terra. — (vedi Matteo VI, 7-8, e 25-34).

Ma la religione consiste, secondo il Vangelo, nel renderci somiglianti a Dio, nel cercare d' imitare le sue perfezioni (Matt. 48) ed è una nuova vita dello Spirito. (Leggete e meditate il c. III. di S. Giovanni fino a tutto il v. 21).

I pensieri tutti e gli affetti dell' uomo rinnovato nella religione di Gesù Cristo sono ben diversi da quelli che erano prima: sono ordinati, sono tranquilli, sono purificati.

Considerazione 4.ª — Seguono le dottrine evangeliche confermate dalla coscenza e dall'osservazione interiore di noi medesimi.

L' uomo trova in sè l' inclinazione al male, la resistenza al bene; trova una grande ignoranza e una grande facilità a cadere in errore. E la rivelazione proclama anch' essa le infermità, la corruzione umana. E ne deduce le seguenti conseguenze:

1.° il bisogno d' una grande diffidenza di noi medesimi e d' una sincera umiliazione interiore. Le lettere di S. Paolo (principalmente quella ai Romani) parlano ad ogni tratto di questa *legge del peccato*, di quest' *uomo vecchio*, di questo *lievito* di colpa. — Gesù Cristo ci ha insegnato a temere di noi, facendoci dire a Dio « non ci indurre in tentazione » cioè non mettere a prove troppo dure la nostra debolezza — (S. Matteo VI, 13).

2.° il bisogno d' una grande confidenza in Dio, dal quale solamente ci può venire ogni pensiero buono, e la forza di vincere le nostre passioni, e di operare virtuosamente. G. C. dice (S. Giovanni, VI, 44) « nessuno può venire a me (cioè intendere e porre ad esecuzione le mie dottrine) se il padre mio non lo attira ». (Vedete anche S. Matteo XX, 25 e 26). Ecco la necessità della grazia interiore. La grazia è un' azione di Dio sulla nostra anima. Ora è un lume dato al nostro intelletto, ora una spinta alla volontà, e una forza che ci fa maggiori di noi. Per poco che uno s' avvezzi a rientrare nel proprio cuore, e a distinguere il suo modo d' essere in certi momenti in cui le passioni quasi ci vincono, e in certi altri in cui è forte in noi l' amore del bene; si ha un sentimento vivo di questa azione di Dio, di questa grazia. Ella ci è indispensabile, ma Dio l' accorda sempre a chi la domanda, a chi comincia dal suo canto a fare qualche sforzo. Iddio aiuta i ben intenzionati, gli attivi, gli umili; non gli svogliati, gli indifferenti, gli orgogliosi. (Vedete la lettera di S. Giacomo, I, 5, 6, 7).

3.° La convenienza di compatire i suoi fratelli quando mancano, e non adirarsi tanto quando ci offendono. Gli orgogliosi rimproverano crudamente, e non perdonano. Ma chi è persuaso della propria infermità, conosce facilmente che come noi cadiamo spesso in qualche colpa, così è facile che gli altri vi cadano, trascinati dalle medesime cattive inclinazioni; e li compiange e li ajuta a rizzarsi, invece di deriderli o avvilirli. Di più quando l' offeso si ricorda che egli pure ha dato molte volte dispiaceri ad altri, e soprattutto a Dio, e che ha bisogno che anche a lui siano perdonati molti torti; perciò facilmente perdona i torti che riceve. Intende allora il gran senso di quella preghiera « Rimetti a noi i nostri debiti, come noi etc. ». Innanzi perciò di domandare a Dio il perdono delle proprie mancanze, accorda il perdono a chi ha offeso lui in qualche cosa. — E queste medesime offese che noi riceviamo, pajono gravissime e insopportabili all' uomo orgoglioso, perchè se le ingrandisce: ma l' umile le guar-

da con occhio imparziale, le trova molto più piccole, e si sdegna meno con l'offensore. (Vedete S. Matteo XXIII, 23-24: e S. Luca XVIII, 10-15).

Considerazione 5.ª — Seguono le dottrine evangeliche. **Egoismo e carità.** — Amare le persone che ci fanno del bene, amare le persone che ci piacciono, è cosa molto facile all' uomo: amando così egli ama il suo interesse, il suo piacere, ama se stesso.

G. C. ci ha insegnato un altro amore, il quale riordina tutta la nostra anima ed è fonte di tutte le virtù. Si chiama *carità*. L' amore esagerato di noi medesimi fa che noi ci mettiamo al centro d' ogni cosa; tutto facciamo e pensiamo per noi. Di quì l' orgoglio, la vanità, l' avarizia, la collera, la sete dei piaceri sensuali, la durezza, i vizi tutti. — Gesù Cristo ha cominciato dal reprimere quest' amore, detto *egoismo*, con l' umiltà di cui abbiamo parlato nella considerazione precedente; e con la pazienza di cui vedremo nella seguente. Rintuzzato così l' egoismo, nasce l' amore disinteressato degli altri; quell' amore che riguarda tutti gli uomini come fratelli, perchè tutti figliuoli del medesimo Padre Celeste, qualunque siano la loro condizione, la loro religione, le loro opinioni, e quando ancora fossero cattivi. È un amore che cerca il bene degli altri, anche (se occorre) con un sacrifizio proprio; che trova persino una dolcezza nei sacrifizj. —

Di quell' amore Gesù Cristo ci ha dato il più grande esempio che ci possa mai dare, sottoponendosi a morire per il bene del genere umano. Leggete nel Vangelo quel ch' egli diceva dell' amare persino i nemici (Matt. V, 44-47 e 39-42) e del fare in pro degli altri, più ancora che non siamo obbligati.

Leggete le lettere di S. Giovanni, il quale non si sazia mai di ripetere « amate, amate ».

La carità rigenera il cuore dell' uomo, lo riordina, lo dispone a tutte le virtù; e principalmente lo apre al sentimento soave e schietto di religione. Chi ama disinteressatamente, e con opere, i suoi fratelli, non può non amare Iddio. — Perciò la carità è il vero carattere del Cristiano; ed è la pietra di paragone per distinguere se chi si dice *religioso, divoto*, lo è davvero, o mentisce o si illude. Chi, parlando sempre di Dio o di religione, odia, perseguita, nuoce agli altri, o ne parla con fiele, è un ipocrita o un fanatico: il suo amore è lontano da Dio; è in preda agli errori e alle passioni; è in quella disposizione d' animo, in cui erano i farisei, gli scribi e i sacerdoti che fecero crocifiggere Gesù Cristo.

Considerazione 6.ª - **Insofferenza e Pazienza.** — Togliete la religione e soprattutto la religione del Vangelo, i mali della terra sono inesplicabili ed insopportabili. — *Inesplicabili:* infatti

come si possono conciliare con le mire benefiche della natura? e con la perfezione delle leggi della creazione? e con la bontà e la giustizia di Dio? Molti mali, è vero, sono conseguenze di mancanze nostre, o possono credersi punizione di esse. Ma molti altri affliggono anche l'uomo innocente. — *Insopportabili*; perchè parendoci inconvenienti ed ingiusti, l'animo umano se ne irrita e si dispera. — Non vi son persone più tormentate più infelici che gli atei; e anco fra i non atei i mali son poco pazientemente tollerati da tutti quelli nei quali il sentimento di religione non è molto vivo o non è appoggiato alla rivelazione e alle dottrine del Vangelo. Mormorano facilmente contro la Provvidenza e si abbattono.

Ma appena uno contempla i grandi patimenti di Gesù Cristo e pensa che non a caso Iddio ha trattato così il suo figliuolo, appena penetra un poco addentro nelle dottrine del nuovo testamento, intende i grandi fini per i quali Iddio permette i mali, e la grande utilità che essi ci arrecano. Egli allora, ajutato dalla grazia, sente come può reprimere il fremito della natura che ricusa il dolore, e come può trovare una qualche dolcezza nella rassegnazione. Egli impara a dire con Gesù Cristo « sia fatta la tua volontà ».

Questa rassegnazione è un misto 1.° di umiltà, la quale ci fa riconoscere che noi meritiamo il male e non il bene. 2.° di speranza, la quale ci fa vedere il premio delle sofferenze in una vita avvenire. 3.° di amore, il quale ci fa parere meno spiacevole quello che è Dio nostro Padre, e che piace a lui. 4.° di omaggio alla sapienza e alla bontà divina; le quali teniam per certo che hanno ordinato tutto con fini grandi e giusti, e per il maggior nostro bene. — La *rassegnazione* o *pazienza* è così una delle virtù le più perfezionatrici del nostro cuore; una delle rivelazioni più splendide e più care del Vangelo.

Ma questa virtù, compagna indivisibile del cristiano, vuol essere pronta e forte nel nostro cuore, perchè le occasioni d'esercitarla sono continue, sono imprevedute. Perciò bisogna contrarne l'abito, esercitandola fin dalla prima gioventù, nelle più piccole pene della vita domestica e sociale.

Conferenza 7.ª - Mansuetudine. — La mansuetudine contribuisce egualmente che la pazienza, alla tranquillità del cuore, e alla carità disinteressata.

L'ira è figliuola dell'orgoglio, dell'egoismo e dell'insofferenza. Desiderare che non ci sia fatta cosa spiacevole, dolerci s'ella ci è fatta, esporre i nostri diritti, e mostrare agli altri i loro torti verso di noi, son tutte cose ragionevolissime. Ma noi non siamo contenti di ciò. Quando soffriamo un dolore, quando riceviamo quel che ci sembra un'offesa o un danno, il nostro

cuore si agita, si scalda, si gonfia. Gli è quel che si chiama *ira, sdegno.* L' ira è 1.° una commozione violenta che vorrebbe rigettare lontano da noi, e subito, quello che ci dispiace; perciò è contraria alla *pazienza :* 2.° un risentimento come d' oltraggio fatto alla nostra dignità, di violazione d' un nostro diritto, di diminuzione d' un nostro potere; in somma *superbia :* perciò l' ira è contraria all' umiltà: 3.° un odio momentaneo della persona da cui ci crediamo offesi; quindi è contraria alla carità. — Un' anima paziente, umile, amante non si adira mai: è *mansueta.* La mansuetudine è dunque la calma del cuore, provocata dall' umiltà e dalla carità. Si distingue dalla pazienza in questo, che la pazienza è propriamente una tranquilla sofferenza dei mali per la rassegnazione al volere di Dio; la mansuetudine è una calma e una dolcezza rispetto alle persone: l' una e l' altra però si rassomigliano, e non possono albergare in un cuore una senza dell' altra. Chi è paziente è mansueto; chi è mansueto è paziente.

Gesù Cristo che è stato l' esempio della pazienza lo è stato ancora della mansuetudine. « Imparate da me, dic' egli, che sono mansueto ed umile di cuore ». E ai discepoli che volevano far discendere il fuoco dal cielo sopra una città de' Samaritani perchè non avevano voluto ricettare Gesù, egli risponde: « Voi non sapete cosa vi dite »; e li rampognò. (Luca IX 55: vedete anco la risposta di Gesù a S. Pietro quando cavò la spada). Il Vangelo tutto è una legge di mansuetudine.

Per convincersi della bruttezza dell' ira, basta riflettere: 1.° ch' ella il più delle volte è ingiusta; 2.° che ci turba internamente e ci degrada; 3.° ci impedisce di pigliare gli opportuni provvedimenti, e invece di ottenere che altri non ci offenda e non ci danneggi più, eccita sempre più a farci del male. Perciò è stolta.

Per correggersi dell' ira bisogna riflettere alla sua ingiustizia, alla sua stoltezza, a' suoi inconvenienti; bisogna farsi una legge di non parlare e non operare quando siamo interiormente accesi dall' ira; bisogna procurarci molta umiltà che ci farà conoscere molto meno gravi le offese che noi crediamo di ricevere, e molte ancora che ci indurrà di soffrire e perdonare.

Senza mansuetudine non v' è pace nelle famiglie.

Considerazione 8.ª - Semplicità. — Gesù Cristo in più luoghi del Vangelo propone i bambini per modello a quelli che vogliono essere a parte del regno di Dio. (Vedete Matteo XIX, 14, XVIII, 5: e Luca XVIII, 16-17, e IX, 48). Altra volta (Matt. XI, 25: Luca, X, 21) ringrazia il Padre che i misteri siano stati rivelati ai *piccoli,* cioè a quelli che per i sentimenti del loro cuore rassomigliano ai bambini.

Questo replicato e singolare insegnamento merita una particolare riflessione. Esso ci manifesta una disposizione d'animo che risulta dalle virtù evangeliche da noi finora esaminate; e che mentre è di queste medesime virtù fomento e conservazione, ci procura insieme quella pace e quella contentezza di cuore che è riservata ai figli di Dio. — Questa disposizione, dirò così, infanfantile, la chiameremo *semplicità e contentabilità*.

Essa appartiene all'intendimento ed agli affetti. Dell'intelletto ella reprime una soverchia curiosità, raffrena l'imaginazione inquieta e vagabonda. Il bambino si contenta di quel che vede e non cerca più là; egli è pronto di più a credere alle asserzioni altrui. Il vero cristiano non si abbandona a ricerche sottili ed intemperanti riguardo alla religione; si attiene alle dottrine di Gesù Cristo, le accetta con fede e con semplicità, e non indaga quel che ad ogni modo gli sarebbe o impossibile o inutile di sapere. La sua mente non è agitata da dubbj, non è vaga di idee astruse, si ferma sul chiaro e riposa in una tranquilla certezza. La sua scienza è una scienza pratica, la quale non si perde in astrazioni sottili, la sua fede è ragionevole e prudente, ma piena, schietta, sicura di sè medesima.

Nel cuore, la semplicità viene dall'umiltà, dall'amore, dalla mansuetudine, dalla fiducia in Dio. Ella ci induce a non volerci innalzare al di sopra degli altri, a crederci anzi bisognosi del l'ajuto loro; a contentarci di poco, ad abbandonarci pienamente (e senza volerne investigare gli incomprensibili motivi) alle disposizioni della Provvidenza; a non pensare a male riguardo ai nostri fratelli; a vivere nel dì d'oggi senza angustiarci troppo del *giorno che verrà* (Matt. VI, 34). Insomma senza toglierci nulla della prudente ma tranquilla previdenza dell'uomo saggio, reprime l'inquietudine e l'insaziabile bramosia dell'uomo appassionato ed eccessivamente vivace, e perciò infelice, e ci dona quella confidenza, quella facilmente contentabile bonarietà che osserviamo ne' bambini, e che li rende felici. Essi sentono la loro debolezza e si affidano al padre e alla madre come ai loro protettori.

L'uomo sinceramente religioso, che è giunto a reprimere le troppo vivaci sue voglie, e a sollevarsi al di sopra di queste basse cose per riposarsi in Dio, acquista questa semplicità, che lo rende capace di entrare nel regno di Dio (Luca XVIII, 17): « chiunque non riceverà il regno di Dio come un fanciullino, non entrerà in esso ».

Considerazione 9.ª - La Fede - *motivo della fede*. — Per poco che noi ci esaminiamo e che siamo sinceri con noi medesimi, noi dobbiamo avvederci della nostra facilità di ingannarci. Queste due imperfezioni del nostro intelletto (ignoranza ed errore)

non sono meno evidenti, nè meno nocive all' uomo che i disordini del cuore (le passioni). Guai se Iddio avesse abbandonato gli uomini alla loro povera mente e avesse lasciato che da se soli si trovassero delle regole certe di condotta morale! Ma Iddio è venuto in loro soccorso, gli ha ammaestrati. In quella guisa però che l' uomo appassionato non riconosce i suoi torti, così l' uomo ignorante ed ingannato non riconosce la sua stoltezza. Per riconoscerla bisogna che il cuore sia umile, sia semplice e schietto: e quando noi riconosciamo di non saper nulla, allora siamo disposti a lasciarci istruire da Dio, a cercare le verità (che mai non possiamo scoprire da noi medesimi) nei libri che contengono la parola del Signore, e a domandare a lui che ci apra l' intelletto per ben comprenderla, che ci pieghi il cuore ad amarla. Questa disposizione d' animo si chiama *fede*.

La parola *fede* ha nella Bibbia diversi significati: ora equivale a fiducia, confidenza in Dio; la quale è nello stesso tempo una credenza ferma che Iddio può ajutarci, e una speranza che egli ci ajuterà. Altre volte per *fede* s' intende la dottrina medesima rivelata da Dio, le verità che noi dobbiamo credere. Qui noi intendiamo per *fede* quella sottomissione del nostro animo che ci fa ricevere, e tener fermamente per vero quello che noi ci teniam certi averci Iddio rivelato, e appunto perchè egli ce lo ha rivelato. Nella fede si distinguono dunque tre cose: il fatto della rivelazione, la dottrina da noi creduta, e il motivo per cui la crediamo. — L' essenza ed il merito della fede sta tutto in questo motivo, il quale è l' autorità di Dio che rivela. Quindi la fede non è una scienza umana, non è una cognizione nostra, o intuitiva o induttiva (cioè che vede la cosa evidentemente in se medesima, o la deduce da altre cose già note) ma è un' adesione alla testimonianza altrui. Perciò la fede è nel medesimo tempo: 1.° un riconoscimento della nostra incapacità; 2.° un riconoscimento della sapienza di Dio che non si può ingannare, e della sua veracità che non gli permetterebbe di ingannarci. È un' umiliazione interiore, e un omaggio.

La fede è un gran mezzo di riordinamento del nostro animo, sia per le buone disposizioni ch' ella suppone in noi, sia per quelle che essa ci apporta. È un atto di religione per eccellenza; è una condizione di vita per lo spirito: le virtù cristiane sono un suo frutto; ma gli è pur vero che senza alcune virtù cioè la rettitudine d' animo, l' umiltà, la semplicità, la mondezza di cuore, il rispetto per le leggi morali e il sentimento della loro importanza, la riverenza e l' amore verso Dio, la fede non nasce in noi; il nostro animo la rigetta. Perciò Gesù Cristo diceva a Nicodemo (Giov. III, 18. 20-21): « chi non crede, già è condan-
» nato.... chiunque fa opere malvagie odia la luce.... ma colui

» che fa opere di verità (cioè rette) viene alla luce ». E queste medesime virtù, la fede le fortifica ed accresce e santifica. La fede è per lo spirito quello che la sanità è per il corpo; l'incredulità è segno e causa di malattia.

Conferenza 10.ª - **Seguito della Fede.** — *Esame della rivelazione.* — Noi abbiamo veduto quanto contribuisce la fede al nostro perfezionamento interiore per il motivo dal quale siamo mossi a credere, cioè la sapienza e la veracità di Dio, e la coscenza della nostra ignoranza e dei nostri errori. Parliamo oggi della condizione necessaria alla fede, cioè la persuasione della rivelazione. Senza essere certi che Iddio ha rivelato la tale o tal altra cosa è impossibile credere. La nostra fede mancherebbe di fondamento. L'esame del fatto della rivelazione è un diritto d'ogni credente; è più che un diritto, un dovere. Credere alla cieca ogni qualunque cosa ci sia detta a nome della Divinità, sarebbe esporci ad accogliere per verità le più assurde scipitezze, o anche le massime più perniciose: sarebbe rinunciare alla ragionevolezza umana, avvilire l'umana dignità. Contro questa pericolosa credulità Gesù Cristo premunisce i suoi discepoli: « Se alcuno vi dice: ecco il Cristo è qui o là, nol crediate perciocchè falsi Cristi e falsi profeti sorgeranno ». (Matt. XXIV, 23-24).

Da un altro canto bisogna guardarsi da quel dubbio orgoglioso che non trova mai argomenti bastanti da persuadersi. Se noi ci abbandoniamo alle sottigliezze d'un'arida speculazione, non ci acquieteremo mai; ondeggeremo perpetuamente in incertezze angosciose. In questa ricerca delle dottrine rivelate da Dio bisogna 1.° procedere con buon senso; 2.° con buona fede: 3.° bisogna preparare l'animo a questa ricerca.

La preparazione consiste in una vita innocente, virtuosa e saggia. L'uomo dato al vizio, l'uomo spensierato non intende nulla delle cose di Dio. Gesù Cristo ha indicato maravigliosamente le disposizioni favorevoli e contrarie a ricevere la dottrina del regno di Dio nella parabola del seminatore (Matt. XIII, 4 e seguenti).

Una preparazione più immediata è la preghiera (1). « Se alcuno di voi manca di sapienza, chieggala a Dio... e gli sarà donata » (lettera di S. Iacopo 1, 5). Un'anima che desidera la verità, e che domanda a Dio di conoscerla, giunge sempre a scoprirla.

Tutto sta nell'essere sinceri in questa ricerca della verità, nel non esser mossi da desiderii indiretti di trovare quel che fa-

(1) In margine è scritto: « aggiungi 1.° umiltà, 2.° semplicità, contrario all'orgoglioso e sottile indagare e sminuzzare ».

vorisce le nostre inclinazioni, o le nostre opinioni già preconcepite, o quelle di persone alle quali noi aderiamo. Il solo amore della verità è quello che ci deve guidare; e questo è ciò ch' io chiamo buona fede.

Il *buon senso* sta nel non si perdere in ragionamenti sottili, ed esaminare le cose con quella semplicità e solidità che noi mettiamo negli affari nostri più gravi, ma pratici, e a noi ben noti. L' intimo sentimento dev' essere quello che pronunzia, e un sentimento retto, sicuro, franco. Prudenza e saviezza, ma non sofisticheria.

Forniti di tali disposizioni e ajutati da Dio noi distingueremo facilmente le cose rivelate; le quali si manifesteranno a noi per caratteri i più visibili. Questi caratteri sono di più sorte. Ve ne ha de' generali o indiretti o estrinseci; de' particolari o diretti o intrinseci. I primi sono prove dedotte non dalla natura stessa della dottrina rivelata, ma da fatti che ci provano essere quella veramente venuta da Dio. Questi fatti sono: 1.° le qualità straordinarie e soprattutto le virtù delle persone che si sono dette ispirate da Dio, come Mosè, i Profeti, gli Apostoli, e soprattutto Gesù Cristo: 2.° gli avvenimenti straordinarii che han provato la loro missione: 3.° il consenso degli uomini contemporanei e successivi; e quell' uniformità e perpetuità di credenza che se n' è conservata nella chiesa: 4.° le qualità singolari dei libri che contengono la rivelazione, e che noi chiamiamo la Bibbia; e sono un candore inimitabile, una semplicità e una sicurezza che convengono solamente a chi è veritiero; e i riscontri di veracità storica che vi sono tra libro e libro, tra questi libri e i profani. Le quali qualità dei libri santi che ne provano la credibilità, come gli argomenti che ne dimostrano l' autenticità sono state il soggetto di recenti e profondi studj, e sono state esposte in libri che devono oggimai essere nelle mani di tutti i Cristiani.

Le prove intrinseche son quelle che si cavano dalla natura stessa delle verità rivelate; le quali devono 1.° non ripugnare a nessuna verità già da noi evidentemente conosciuta, 2.° essere importanti e mirare alla perfezione morale dell' uomo. Perciò se uno si spacciasse come rivelazione di Dio delle scipitezze e delle inutili cose, noi non ci dovremmo neppur fermare ad esaminarle. Tali sono molte pretese rivelazioni che si dicono essere state fatte a santi e sante, le quali oltrechè non riguardano il bene universale degli uomini, non hanno nessuna intrinseca importanza. 3.° Che queste rivelazioni abbiano qualche analogia con verità già da noi conosciute, o che possiamo conoscere; che abbiano un riscontro nella nostra coscenza, e nella grande rivelazione della Creazione.

Questi caratteri intrinseci noi riscontreremo appunto nei dommi cristiani, il cui esame è il terzo soggetto che ci siamo proposti d' esaminare.

Conferenza 11.ª - Seguito della Fede - *Dottrine rivelate.* — Le dottrine rivelate bisogna distribuirle in due classi. Altre son destinate a dirigere nella vita morale, cioè ad insegnarci come ci dobbiamo condurre, a stimolarci a seguire la virtù e fuggire il vizio: le chiameremo *dottrine* o *dommi* (1) *pratici*. Altre contengono verità dall' uomo non intese e troppo superiori alla sua capacità, e son destinate non a' guidarlo nella sua vita interiore, ma ad esercitare la sua umiltà e la sua fede nella sapienza e nella veracità di Dio. Le prime operano come massime, perciò appartengono all' intelletto, ed operano per la loro intrinseca verità: le seconde operano come affetto miglioratore dell' anima, cioè come riconoscimento della nostra ignoranza, come omaggio alla divinità; l' intelletto non le esamina e non le comprende.

I dommi cristiani della prima classe sono:

1.° l' esistenza di Dio unico e perfetto.

2.° l' immortalità dell' anima e l' esistenza d' una vita eterna avvenire, nella quale Iddio giusto rinumeratore darà a ciascuno il premio proporzionato alla bontà del suo cuore, e la pena dovuta alla sua cattività.

3.° la risurrezione del nostro corpo, che si ricongiungerà all' anima, e sarà partecipe della sua sorte.

4.° la corruzione dell' umana natura, e l' incapacità dell' uomo a ben fare senza l' ajuto o grazia interiore di Dio. (2)

5.° la redenzione; cioè la riparazione ai mali dell' umana natura col mezzo di Gesù Cristo; persona privilegiata, vero modello dell' umanità perfetta, che Iddio ha formato secondo il suo cuore, e al quale la divinità si è comunicata in un modo così ampio, così intimo, così permanente (ma pure misterioso) ch'egli si possa dire Dio ed uomo. S. Paolo dice che in lui *abita la pienezza della deità* (Lett. ai Colossesi, II, 9).

(1) *Domma* viene dal greco *dogma*, che vuol dire *sentenza, opinione*.

(2) Dopo questo 4.° paragrafo segue un brano che va tolto per la ragione che dice in margine il L.: « nella nuova disposizione questo è detto prima ».

Ecco il brano:

« La Bibbia e un' antichissima tradizione diffusa su tutti i popoli ci spiega » questa corruzione dell' umana natura, narrandoci che i primi uomini peccarono » e perdettero le belle qualità di cui l' umana natura era dotata scompigliarono » l' equilibrio delle nostre facoltà, fecero sì che la natura corporea, la materia, » prevalesse sulio spirito. Quindi la facilità d' errare per la disattenzione per la » precipitazione dei giudizj; quindi le illusioni dell' imaginazione divenuta mobilissima; quindi la veemenza delle passioni fatte piu gagliarde; quindi la difficoltà che proviamo a muoverci a fare, o sia la infingardaggine: quindi in somma » il male, cioè il pervertimento dell' intelletto e del cuore ».

Gesù Cristo ci ha redento 1.° con le sue ammirabili dottrine che ci hanno insegnato il modo di ricomporre la nostra anima nell' ordine e nella bellezza della virtù; 2.° con averci ottenuto da Dio una abbondanza di grazie interiori con le quali Iddio illumina la nostra mente, muove il nostro cuore, regge la nostra debolezza, così che possiamo conoscere le verità morali, amare il bene ed operarlo, e renderci così cari a Dio e degni della felicità eterna: « niuno può venire a me, se il Padre non lo tragga » (S. Giov. VI, 44); 3.° con offrire in se medesimo a Dio l' umanità in un aspetto degno della sua compiacenza, e così riconciliarlo con essa; dalla quale era ributtata per il disordine in cui era caduta. (v. Luc. III, 22, dove di Gesù Cristo dice Iddio: « tu sei il mio diletto figliuolo, in te mi compiaccio »).

I dommi della classe seconda, che si potrebbero dire i dommi misteri, sono:

1.° la Trinità di Dio, il quale nella sua unità cioè nella sua natura semplicissima può essere considerato sotto tre aspetti, che chiamiamo persone, cioè il Padre il quale à la divinità considerata più specialmente Onnipotenza, il Figliuolo cioè la divinità considerata come sapienza, lo Spirito Santo, cioè la divinità considerata come amore. Il potere o la forza, il sapere, la volontà o l' amore sono tre modi di esistenza distintissimi anco nell' uomo, e possiamo concepire per una qualche analogia come siano in Dio ch' è fonte e modello d' ogni essere. Quest' analogia basta perchè non troviamo nulla d' impossibile e di irragionevole nel mistero della Trinità. Intenderlo, spiegarlo è impossibile all' uomo; e se lo intendesse, non gli occorrerebbe più di crederlo; egli non avrebbe più da esercitare la sua sottomissione e la sua fiducia verso l' autorità infallibile che ha rivelato quel mistero. Nel Vangelo si parla frequentemente di Dio padre, del Figlio di Dio o del Verbo, e dello Spirito Santo; e nell' ultimo capo di S. Matteo al v. 19 si trovano queste parole di Gesù Cristo risorto: « Andate ed ammaestrate tutti i popoli battezzandoli nel » nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo ».

2.° Il modo con cui la divinità e precisamente il Verbo o la Sapienza si è congiunto con l' umana natura in Gesù Cristo.

3.° I dommi medesimi che abbiamo sopra esposto come dottrine pratiche; dei quali sebbene bisogni e si possa essere persuasi, perchè anche ragioni ce ne convincono; pure conservano sempre una parte di mistero. Così ci è impossibile di ben comprendere le perfezioni di Dio; la natura della rimunerazione ch' egli ci serba nella vita avvenire; il deterioramento dell' umana natura per la colpa dei primi padri; il senso che deve attribuirsi alla redenzione di Gesù Cristo; il modo con cui opera in noi la grazia interiore di Dio senza violare la nostra libertà ecc.

Lungi dal meravigliarci che esistano misteri nella Religione, noi ci dovremmo maravigliare se non ve ne fossero; perch'essa allora sarebbe cosa troppo meschina ed opera e concetto affatto umano. Noi siamo circondati tutt' all' intorno di misteri nel mondo fisico: la natura ha per noi innumerabili segreti, che nessuno studio ha potuto scuoprire: tanto è debole il nostro intendimento, e tanto sono scarsi i mezzi che noi possediamo per giungere alla cognizione di quello che non *è noi*. Che dico io? Possiamo noi ben comprendere noi medesimi? Ci possiamo noi renderci ragione di quel che sono le nostre ammirabili facoltà, del come operano? E per fermarci al solo corpo, intendiamo noi cos' è la vita? questa forza maravigliosa che fa crescere e mantiene incorrotte le nostre membra, cessata la quale il nostro corpo diviene materia che si putrefà? intendiamo noi come il medesimo cibo alimenta per esempio il cervello ed i nervi, i capelli, le unghie ed i peli? Intendiamo in che modo, al voler noi muovere un braccio, una gamba, un dito, il dito la gamba il braccio si muovono? Noi siamo un mistero a noi stessi; la natura tutta è una infinità di misteri; e il mondo degli spiriti, l' essenza divina, le cose della vita avvenire non lo sarebbero? L' uomo per esser saggio non può far altro che riconoscere la sua ignoranza, e che affidarsi agli insegnamenti di Dio come un bambino.

E a chi si fa bambino appunto è permesso il regno dei cieli (Matt. XIX, 14) e ai fanciulli (cioè a chi riconosce la propria incapacità) son rivelate le cose che si nascondono a' savi (Matteo XI, 25).

Conferenza 12.ª - **Preghiera - Culto interiore.** — La fede è una grande elevazione dell' anima a Dio, è la preparazione alla preghiera. Abbiamo già veduto nella conferenza prima quale idea si forma di Dio l' uomo dabbene, che vive una vita interiore; e come per lui il pensiero di Dio è un pensiero consolante.

La fede allarga, compisce, nobilita il concetto ch' egli si forma della divinità; la fede gli mostra che i suoi destini sono posti nelle mani del suo Padre Celeste; la fede gli rivela la di lui volontà. Il cuore dell' uomo si sente allora tratto a vagheggiare le perfezioni di quest' Essere infinito; a mettere in lui tutte le sue speranze, ed aprirgli con fiducia tutti i proprj bisogni; a risolvere di far di tutto per conformarsi ai di lui desiderj, per rassomigliargli, quanto all' uomo è possibile.

Questi affetti verso di Dio, questa comunicazione interna fra Dio e l' uomo, è la preghiera. Giacchè non bisogna credere che la preghiera sia solamente un domandare a Dio le grazie delle quali abbisogniamo. S' ella consistesse in questo solo, contribuirebbe ben poco a perfezionare il nostro cuore. Chiedere quel che ci bisogna o quel che ci piace, è ben poca virtù: è un atto

di amore di se medesimo, del quale tutti sono capaci. Perciò Gesù Cristo diceva: « Non chiunque mi dice Signore, Signore, entrerà nel regno de' Cieli » (Matt. VII, 21). E inoltre: « Il Pa- » dre vostro sa le cose di che voi avete bisogno, innanzi che » gliele chieggiate ». (Matt. VI, 8). Domandare dunque a Dio de' favori è utile e buona cosa in quanto che noi mostriamo così la fede che abbiamo in lui; ma se crediamo ch' egli debba esser pregato perchè ignori i nostri bisogni, o che le nostre preghiere meritino d' essere esaudite, abbiamo una falsa idea: e se ci rivolgiamo a Dio unicamente per averne grazie, il nostro è un culto *interessato*, indegno del Cristiano. Le nostre domande han dunque da esser mosse dalla fiducia e dall' amore; e congiunte alla rassegnazione; in quella guisa che pregava Gesù Cristo: « Padre, deh volessi tu rimuovere da me quest' angoscia! ma » pure non la mia volontà, ma la tua sia fatta ».

Ma la preghiera non consiste solamente in domande di grazie. Io ho già detto ch' essa è una comunicazione dell' anima con Dio, un colloquio interiore. L' anima nostra medita, ed ammira le perfezioni divine, e se ne compiace; sente il desiderio di essere virtuosa per piacere a Dio; lo ama e vorrebbe esserne amata; apre a Dio con fiducia tutta se stessa, gli mostra le sue imperfezioni, i suoi bisogni, lo tratta come il migliore degli amici. Questa preghiera del cuore è quel che si chiama *culto interno*; ch' è il più grande e il puro atto di Religione, il quale sia grato a Dio. Egli contribuisce potentemente al nostro miglioramento. Una persona che abbia l' uso della preghiera, può commettere sì delle mancanze, ma è ben difficile che s' abbandoni alla colpa, e che tosto o tardi non divenga virtuosa. La preghiera è insieme il miglior conforto che si possa avere nelle tribolazioni, nelle disgrazie, nei pericoli. Allora sembra che tutto il mondo ci abbandoni: guai a noi se non ci resta il rifugio (che nessun uomo ci può togliere, se non ce lo togliamo da noi medesimi) il rifugio a Dio, che è presente in tutto, e che ascolta per tutto i gemiti dell' oppresso! Concentriamoci allora nel nostro cuore, e riposando nel seno di Dio, noi troviamo la consolazione, la pace, la forza in mezzo ai più grandi mali.

Importa dunque sommamente di avvezzarci fin dalla gioventù a formare del nostro cuore un tempio, e quivi contrarre con Dio un' amicizia, un' intimità, che sarà il più prezioso bene della nostra vita presente e un pegno dell' unione eterna con Dio nella vita avvenire.

Conferenza 13.ª — Culto esterno. — Si chiamano *culto esterno* le preghiere *orali*, cioè pronunziate con la bocca, e i riti sacri. Si dice esterno per distinguerlo dall' interno cioè dalla preghiera del cuore, della quale abbiamo parlato.

Il culto esterno anco privato è ragionevolissimo e naturalissimo. Essendo noi composti d'anima e di corpo, è ben giusto che rendiamo omaggio alla divinità con l'una e con l'altro. Di più, atteso l'intimo commercio di ambedue, ci è quasi impossibile di provare una profonda e durevole commozione nel cuore, senza che ci venga fatto di esprimerla con parole e movimenti del corpo: e da un altro canto le parole e gli atti sono essi stessi un mezzo di svegliare in noi gli affetti dell'anima. Perciò il culto esteriore, anco privato, serve 1.° a significare i nostri affetti alla divinità. 2.° ad eccitarli.

Il culto esterno comune, cioè in compagnia d'altri, o sia nel seno della famiglia (e si chiama culto *domestico*) o sia nelle Chiese (ed è il culto *pubblico*) ha una grande efficacia per stringere i vincoli della famiglia e della società; è un potente mezzo di destare e conservare il sentimento di fratellanza. Non v'è società senza feste religiose: nel tempio, in faccia a Dio Padre di tutti, tutti sono uguali: non v'è più differenza di ceti, di ricchezze; l'orgoglio umano si umilia, la vanità umana è confusa; l'odio stesso si ammansisce; quando noi preghiamo in comune non abbiamo nemici.

Ecco le utilità del culto esterno, e le ragioni che lo rendono un obbligo. Ma il culto esterno non val nulla se non è avvalorato dall'interno: le dimostrazioni esteriori senza il sentimento del cuore sono o un'impostura o una vuota formalità. Ecco il primo difetto in cui è facile di cadere; cioè di riguardare le cerimonie del culto come bastanti da se sole ad adempire ai nostri doveri di Religione; e perciò assistervi coll'animo distratto e freddo; oppure farsi scrupolo di tralasciarne qualcuna come se fossero un'opera manuale imposta dal padrone ai servi. Chi invece accompagna il culto esteriore coll'affetto, e sa che l'affetto solo è quello che gli da vita, vi assiste volentieri, vi assiste compostamente, vi assiste con assiduità ma insieme con quella libertà evangelica la quale ci fa distinguere quando si può senza dispiacere a Dio, e anzi si deve tralasciare qualche pratica religiosa per adempire a doveri di famiglia o di carità; adorando in quella vece Iddio col cuore, e adempiendo i nostri obblighi con la mira di far la volontà del nostro Padre Celeste, il che è una continua preghiera.

Un altro difetto del culto esterno è d'essere così pomposo che serva di spettacolo divertente e di distrazione invece che di eccitamento del sentimento religioso.

Ma specialmente mancano le persone ignoranti nel rivolgere il loro culto alle imagini. Le imagini per se medesime non meritano venerazione alcuna. La venerazione dev'essere offerta alla persona rappresentata dall'immagine; e la chiesa ne appro-

va l'uso perchè appunto fissino la nostra attenzione e ci ajutino a metterci in comunicazione con quello a cui volgiamo la nostra preghiera. Ma sarebbe una grande e sacrilega stoltezza il fermarci all' imagine, e aspettar da quella gli ajuti che domandiamo. Eppure cos' altro fanno coloro che pensano doversi ottenere una grazia pregando piuttosto dinanzi a una tale imagine che a una tale altra?

Un quarto abuso del culto esterno ed interno è la male intesa invocazione dei Santi. I santi e la vergine Maria sono creature privilegiate, che ci offrono modelli di straordinaria virtù. Venerarli e invocarli perchè intercedano per noi presso Dio è ragionevole e santa cosa. Ma 1.° domandare a loro le grazie, come se fossero capaci di farne per se medesimi; 2.° domandarne come se Iddio non volesse farcene che per mezzo loro; 3.° domandare per loro intercessione continuamente, senza rivolgerci molto più spesso direttamente a Dio, e ricorrere al vero nostro mediatore Gesù Cristo, sono altrettanti abusi che corrompono la religione di spirito e di verità insegnata dal Vangelo. La troppo assidua ed esclusiva invocazione dei Santi ha un altro grande inconveniente, ed è che ci distoglie dalla preghiera miglioratrice del cuore, della quale abbiamo trattato nella conferenza precedente. Il gran pregio della preghiera a Dio, è di metterci in comunicazione disinteressata d'affetti con un Ente perfetto: la preghiera abituale ai Santi è sempre una preghiera interessata perchè è sempre volta a domandar grazie; ed è preghiera diretta ad una persona imperfetta, per cui non possiamo avere i grandi affetti perfezionatori di fede, di sommissione, di fiducia, di carità, che ci ispira il solo commercio interiore con la Divinità. Chi parla molto coi santi, parla poco con Dio, non si addomestica con lui, lo teme e non lo ama. Il culto dei Santi è dunque ben retto nel suo principio, ma pieno d' abusi nella sua pratica.

Lo stesso e molto più si dica del culto delle reliquie. Il conservare con rispetto e con amore gli avanzi del corpo, o le cose che hanno appartenuto a grandi uomini o a persone a noi care, è cosa naturalissima e convenientissima. Ma aspettare dalle reliquie le grazie, fermare in loro il nostro culto, senza spingerlo a quello a cui la reliquia ha appartenuto, sarebbe la medesima goffaggine che invocare e adorare un' imagine come cosa santa per se medesima e per se medesima potente. Noi siamo troppo inclinati a lasciarsi trascinare dalle impressioni dei sensi. Bisogna che badiamo bene di non far consistere la nostra religione in un vano spettacolo o in superstizioni degne del gentilesimo. « Iddio è spirito, e perciò conviene che coloro che l' adorano, l'adorino in spirito e verità » (S. Giov. IV, 24).

RAFFAELLO LAMBRUSCHINI

ANCORA IL TRENTINO

e le sue condizioni attuali

Una volta erano di moda i sonetti con la coda, anzi un geniale poeta milanese del secolo scorso arrivò a scrivere anche un *sonettino col codone* tre o quattro volte più lungo del sonetto. Io non mi propogo certo di imitare il suo esempio, ma spero che mi sarà permesso di aggiungere oggi una coda anche al mio articolo che la *Rassegna Nazionale* ha pubblicato nel suo fascicolo del 1° maggio u. s. col titolo: *Il Trentino e il Risorgimento.*

Le cose che mi rimangono a dire non hanno, è vero, una attinenza molto diretta con i due volumi di Livio Marchetti che hanno dato occasione a quell' articolo; ma così quelli come questo si occupavano di un paese che non è male ricordare agli italiani, non per procurare nel suo nome agitazioni o alimentare speranze irredentiste, ma perchè, la sua separazione politica dalle provincie del regno non ne faccia dimenticare l' esistenza e la sua pertinenza nazionale all' Italia.

Il Marchetti ha illustrato diffusamente nei suoi due volumi il contributo che il Trentino portò *col senno e con la mano*, all' opera del risorgimento nazionale; il mio articolo, in proporzioni assai più limitate, mirava invece principalmente a richiamare l'attenzione dei lettori sulla configurazione geografica di quel paese, che pur essendo nazionalmente italiano per lingua, per coltura e per indole dei suoi abitanti, è esposto ogni giorno più al pericolo di essere *denazionalizzato* per opera dell' elemento tedesco che lo circonda da ogni parte, aumentando sempre più per tal modo la minaccia alla sicurezza dei nostri confini nel caso di un conflitto, certo non probabile ora, ma pure possibile fra l'Austria e l' Italia. Se non che mentre il Marchetti poco o nulla ha dimenticato di ciò che poteva dire per dimostrare la verità della sua tesi, io devo confessare di non aver fatto altrettanto per la mia. Ed è appunto per riparare a cotesta mancanza che, alle cose già dette, aggiungo quelle che seguono.

Alle dieci grandi strade militari che muovono tutte da Trento in diverse direzioni verso la frontiera del regno, e che ho distintamente annoverato nel precedente articolo ne va aggiunta una *undicesima* di recente costruzione che da *Trento* per *Vigolo Vattaro* arriva alle *Carbonare;* dove si biforca per discendere da

una parte nella valle dell' Astico, arrivando a toccare il nostro confine sulla riva destra del torrente alle *Laste basse* e sulla sinistra parecchio più sotto, al *Casotto*, mentre dall' altra mantenendosi sull' altipiano di *Lavarone*, protetta dai forti di *Luserna*, arriva alle *Vezzene*, cioè all' imboccatura della valle d' *Assa* che discende sopra Thiene e Vicenza; e un' altra che diventa la *dodicesima*, meno agevole delle precedenti, ma pur sempre carreggiabile e accessibibile anche alle artiglierie, che mette dalle *Tezze* — ultima stazione austriaca della ferrovia di Valsugana — a *Frizzon* e di là nel regno a *Enego* e ad *Asiago* nel centro dei *Sette comuni* vicentini, senza contare due altre — pure carreggiabili — che mettono da *Primiero* ad *Agordo* nella valle del *Corderole* e da *Lamon* trentino nella provincia di *Belluno*.

Per tutte queste *quattordici* strade un corpo d'esercito austriaco, o parecchi contemporaneamente, possono penetrare dal Trentino nel territorio del regno senza grandi difficoltà, mentre un esercito nostro che volesse invadere il Trentino si troverebbe dinanzi chiuse tutte le vie da una insormontabile corona di forti connessi l' uno all' altro da *Gomagoi* a *Landro*, cioè dalle sorgenti dell' Adige a occidente a quelle del Boite affluente della Piave a oriente.

La valle del Cenghel, torrente alpino che discende dallo Stelvio e sbocca nell' Adige a Prat non lungi dalle sorgenti di questo fiume, è difesa dal forte di *Gommagoi;* la valle del Chiesa è difesa dai forti di *Praso* e di *Lardaro* in prima linea, e in seconda linea e successivamente da quelli di *Buco di Vela* e di *Sopramonte* che difendono pure gli sbocchi della valle del Sarca. La bassa valle dell'Adige è difesa dai forti di *Matterello* e di *Ravina* e dal *campo trincerato del monte Bondone;* la valle del Noce è difesa dai forti del *Tonale*, di *Vermiglio* e di *Peio* in prima linea e più sotto dai forti della *Rocchetta;* l' altipiano di Folgaria e Lavarone, alle sorgenti dell' Astico, è difeso dai forti del *Somm*, di *Verke*, di *Lavarone* e di *Luserna;* le valli del Fersina e del Brenta sono difese in prima linea dai forti alti e bassi di *Cirezzano* e successivamente dai forti di *Tenna;* la valletta del Trevignolo che scende dal passo di Rolle è difesa dai forti di *Paneveggio;* la valle di Livinallongo (alta valle del Cordevole) è difesa dai due forti di *Corte* e dal forte *Traisassi;* e finalmente l'accesso alla valle del Boite è difeso dai grandi forti di *Landro* e *Platzwiesen;* e finalmente l' accesso al Trentino per la via del Lago di Garda è difesa dai forti di *Nago* e di *Monte Brione* e di *Montedoro* che dominano tutto il lago traversalmente e longitudinalmente.

Più di un miliardo e mezzo — a dir poco — ha speso

l'Austria per tasformare tutto il Trentino in una grande fortezza, e si parla di nuovi forti a Chizzola e in altri luoghi!

E giova notare che le teste delle valli dell'Adige, del Noce, del Sarca, del Chiese, dell'Astico, dell' Avisio, del Cordevole e del Piave, fiumi tutti tributari dell'Adriatico, sono tutti in mano all'Austria, la quale con una frontiera per natura sua fertilissima ha speso e spende tanti milioni per renderla con l'arte assolutamente inespugnabile! A quale scopo? Non è qui il luogo di cercarlo. A me basti dire che l' infelice frontiera nostra verso il Trentino, è resa anche più infelice dal fatto che le forze austriache che lo dovessero difendere sono collegate le une alle altre da una fitta rete di strade interne che congiungono l' uno all'altro i bacini delle diverse valli, strade che permettono facili e pronti collegamenti ai difensori.

Così ad esempio una nuova strada militare congiunge gli alti bacini del Boite e del Cordevole — rimasti in mano all' Austria — con la valle dell'Adige, in due punti, cioè a *Bolzano* per *Costalunga*, e per *San Lugano* a *Egna*, poco sopra Trento, senza contare un terzo collegamento per la val di *Cembra* a *Lavis* e un quarto, ora in costruzione, destinato a sboccare direttamente a *Trento*. La valle dell' *Adige* poi dal canto suo è collegata con quella del *Noce* non solo da due grandi e buone strade rotabili lungo le due sponde del fiume, ma anche da una ferrovia a binario ridotto (calibro di un metro) che va da *Trento* a *Fondo* da una parte, e dall'altra da *Trento* a *Malè*, ma altresì dalla via trasversale *Spor-Molveno-Banale* attualmente in costruzione, che congiungerà il bacino del *Noce* con quello del *Sarca* a *Ponte alle Arche* e per la via di *Campo* e *Ballino* anche col lago di Garda.

Nè questa sarà la sola collegazione militare tra i due bacini; chè un' altra ne esiste già tra *Malé* e *Tione* per *Campiglio* e *Pinzolo* mentre il bacino del *Garda* è congiunto alla sua volta con quello del *Chiese* e del *lago d' Idro* con la magnifica strada di *val di Ledro* e *Storo*.

E fin qui non ho parlato che di grandi strade facilmente accessibili a ogni sorta di artiglierie e di cariaggi militari. Che, se dovessi tener conto anche delle vie mulattiere e dei sentieri, la lista non finirebbe così presto.

Ora, di fronte a questo gruppo di valli quasi tutte strettissime e fiancheggiate da alte montagne, già poco accessibili per natura e rese addirittura inaccessibili dai numerosi fortilizi onde sono seminati, sta la nostra frontiera in parecchi punti quasi aperta, in altri malamente difesa, e forse neppure difendibile. Mal si comprende davvero come in questa condizione di cose il ministero della guerra dopo una lunga esitazione abbia finito

per conceder la costruzione di una ferrovia lungo la sponda veronese del Garda destinata, in caso di una guerra, a cadere in mano all' Austria, che la fulminerà dai forti di Monte Brione appena aperte le ostilità. E meno ancora si comprende come contro il ripetuto parere del Consiglio Superiore dei lavori pubblici — di cui fa parte anche un delegato del ministero della guerra — si sia permesso a una compagnia di speculatori svizzeri proprietari della ferrovia che congiunge l' Engadina con la valle dell' Adda, di costruirne una seconda da *Tirano* a *Edolo* per congiungere attraverso il passo dell' *Aprica* quest' ultima valle a quella parallela dell' Olio non lunge dal passo del Tonale.

Si direbbe che il generale Spingardi ha intieramente dimenticato che due o tre anni addietro, il capo dello Stato maggiore austriaco Conrad von Hetzendorf — il favorito dell' arciduca ereditario Francesco Ferdinando — e probabilmente non all' insaputa di questi — stava preparando coi suoi colleghi svizzeri, una combinata invasione del territorio nostro, che avrebbe costretto l' Italia a concentrare la sua difesa dietro il Mincio ed il Po! Vero è che un conflitto tra l' Italia e l' Austria sembra ora più che mai lontano (1). L' Italia, che non ha mai pensato a conquistare il Trentino con le sue armi, rivolge da due anni tutta la sua attenzione alla Tripolitania e alla Cirenaica, e l'Austria dal canto suo ha troppi sopraccapi in oriente per cercarne altri in occidente.

Ma nulla è eterno al mondo; neppure la triplice alleanza, e quel che valgono politicamente le alleanze lo dimostrano i serbi, i greci e i bulgari, alleati fino a pochi mesi addietro, che seminano ora d' incendi e di stragi le terre e i campi illustrati dalle loro vittorie.

Giova certo sperare che così fatti dolorosi spettacoli saranno risparmiati in avvenire ai campi d' Italia già troppo innaffiati di sangue; ma gioverà altresì ricordare che per oltre mille anni l' Italia fu teatro sanguinoso di invasioni barbariche e di lotte fraterne prima, poi — per oltre quattro secoli e più — fu corsa e ricorsa da eserciti stranieri che se ne contendevano e dividevano il possesso senza che essa, inerme e discorde, avesse, si può dire, coscienza di se stessa.

Ma ora che l' ha finalmente riacquistata, e una fortunata serie di eventi l' ha fatta libera da ogni signoria straniera e padrona della propria sorte, se gli insegnamenti della storia non sono stati indarno per lei, deve aver compreso che, per poter affrontare con sicurezza l'avvenire e sperarlo non indegno del suo passato,

(1) Quando scrivevo queste parole non erano stati ancora promulgati i famosi decreti del principe Hoenlohe contro gli italiani impiegati a Trieste.

è assolutamente necessario che essa sia forte e bene armata in terra ed in mare. I deboli nella vita degli individui e degli Stati sono facilmente preda dei forti; e « i vasi di argilla, come insegna il Manzoni, vanno facilmente in frantumi viaggiando in compagnia coi vasi di ferro ». E l' Italia è condannata dalla sua posizione geografica a fare la sua strada con due grossi vasi accanto, entrambi di ferro, anzi di bronzo.

Intendo parlare della Francia, che ha elevato da due a tre anni la durata della ferma sotto le armi e non la spaventa il disavanzo annuo di un miliardo nel suo bilancio; e dell' Austria che, oltre l' esercito stanziale superiore al nostro, a somiglianza della Germania, ne ha già pronto un secondo — quello della *land-wehr* — non meno numeroso e provveduto di artiglieria e cavalleria e preparato a una guerra eventuale con annuali esercitazioni sotto le armi che non durano mai meno di un mese. Nè contenta a questo sta organizzando ora nella provincia del Tirolo, agli immediati confini nostri, anche la *landsturm*, cioè la leva a stormi di tutti gli uomini *senza distinzione di età,* capaci di portare le armi.

A tutto ciò che cosa possiamo noi opporre? Unicamente *l'esercito stanziale* con le relative classi rimaste sotto le armi due soli anni, e la *milizia mobile,* preveduta dalla legge. e che dovrebbe corrispondere su per giù alla *landwher* germanica e austriaca, non esiste che sulla carta! Questo mi pare troppo poco davvero per la difesa del paese quando esso fosse minacciato sul serio. E la sicurezza della patria dovrebbe stare a cuore indistintamente a tutti, così ai clericali che amano l' unità d' Italia — e sono la grande maggioranza di quel partito — come ai repubblicani di ogni gradazione e ai borbonici e agli estensi se ancora ne avanza qualcuno. Ma sopratutto dovrebbe stare a cuore ai *socialisti* e agli *anarchici* che professano il principio che *ubi bene, ibi patria;* giacchè — come ha argutamente osservato l'on. Luzzatti — in *nessun paese*, e sotto *nessun altro governo* avrebbero quella *piena e assoluta libertà* che concede loro il *monarchico regno d' Italia* di predicare impunemente alle turbe le loro antisociali dottrine vestite di un bugiardo umanesimo.

Ma invece gli anarchici e i socialisti sono tutti, più o meno, *antimilitaristi* e osteggiano *a priori* ogni provvedimento che accenni ad aumentare la potenza marittima e militare dello Stato. Non per nulla l' uomo fu definito un *animale contradittorio!*

Se non che non sono *contradittorii* solamente i partiti politici, non di rado sono *contradittorii* anche i governi, che si comportano in modo *contrario* al loro bene inteso interesse.

E uno di questi è certo il governo austriaco nelle sue relazioni col *Trentino.*

Non credo che vi sia paese al mondo dove la legge sia più os-

servata e più rispettata che nel Trentino, così ora, come in passato. Certo non gli poteva piacere, e non gli piacque, di perdere nel 1815 la sua antica autonomia per essere incorporato alla provincia del Tirolo, con la quale non aveva comune nè la lingua, nè i costumi, nè gli interessi; ma subì allora, come sempre, la triste sua sorte senza dare il più piccolo segno di ribellione. E anche quando, più di trent'anni dopo, nel 1848 momentaneamente, e nel 1861 più durevolmente gli fu concesso di esprimere i suoi desideri, esso non domandò mai di essere sottratto al dominio austriaco, ma solo di essere amministrativamente separato dalla provincia del Tirolo e di avere una propria rappresentanza nazionale; cosa naturalissima in un paese prettamente italiano.

Nulla quindi di più equo, di più onesto di questo desiderio che il paese ha espresso non appena gli fu accordata libertà di parola, e ha continuato a ripetere poi sotto varie forme a seconda dei diversi tempi, ma nella sostanza identico sempre.

È un paese di circa 400 mila abitanti che ha cominciato a parlare italiano prima ancora che l'italiano fosse diventato una lingua letteraria; che a questo suo idioma si è mantenuto sempre fedele; che di questo *gentile idioma* succhiato col latte materno si è sempre servito e continua a servirsi considerando tutte le altre lingue, compresa la tedesca, come *lingue straniere*. Di questo idioma si valsero *sempre* i suoi migliori figliuoli per raccomandare ai contemporanei e ai posteri il loro nome con prose e versi non perituri. Qual meraviglia dunque se questo paese, incorporato in tempi di dispotismo, senza il suo consenso, a una provincia tedesca più estesa e popolosa, di cui non comprende la lingua, ha domandato e domanda di essere da essa separato? Non domanda già, nè ha mai domandato di essere separato dalla monarchia austro-ungarica, ma solo e sempre di essere separato dal Tirolo, e costituito in provincia autonoma con una propria amministrazione dipendente, come tutte le altre della Cisleitania, dal ministero centrale di Vienna. È una domanda non solo equa, ma giusta e perfettamente legale sotto tutti gli aspetti.

Se non che, come ha risposto il governo alle istanze dei municipi, alle domande dei suoi fiduciari e dei deputati? alle petizioni delle popolazioni coperte da quasi cinquantamila firme e sempre rinnovate ormai da quarant'anni?

Dapprima con rifiuti e accuse di ribellione; poi con provvedimenti ostili da parte della provincia e del governo diretti a far parere bilingue la popolazione prettamente italiana del Trentino mediante iscrizioni bilingui sulle insegne dei pubblici uffizi nelle stazioni delle strade ferrate e sui timbri postali;

poi con processi, sequestri ed altre vessazioni alla stampa che difendeva l'italianità del paese; poi spendendo più di un miliardo di corone per trasformarlo tutto intero in un accampamento popolato da numerose guarnigioni poliglotte sottratte al diritto comune, e finalmente col tentativo in corso di esecuzione di *denazionalizzare* il paese.

Si cominciò per aprire a Trento, a tutte spese dello Stato, un ginnasio tedesco accanto all'italiano benchè anche in questo fosse prescritto l'insegnamento della lingua tedesca; e, per attirarvi gli italiani, vi furono praticamente rese più facili le promozioni e gli esami; poi al ginnasio tedesco fu aggiunta anche una scuola popolare tedesca e finalmente anche un asilo infantile, con larga distribuzione di sussidii e di indumenti ai bambini che lo frequentano e che cominciano così a sentir parlare tedesco.

A quest'ultima provocazione la cittadinanza rispose aprendo — oltre ai due già esistenti — altri tre asili italiani con non piccolo sacrificio pecuniario. Ma in aiuto all'elemento tedesco vennero, non i tedeschi residenti a Trento — pochi impiegati e pensionati — ma i tedeschi di Amburgo, di Berlino, di Lipsia e di altri siti.

I tedeschi del Tirolo pigliando occasione da pochi rimasugli di elementi germanici d'origine medioevale, non per anco interamente morti in quattro o cinque villaggi del Trentino ai suoi estremi confini, seppero con l'aiuto del governo far apparire come *interesse nazionale germanico* la conservazione della lingua tedesca in quei miseri villaggi sparsi sulle vette dei monti e lontani l'uno dall'altro e che contano forse diecimila abitanti in tutto!

E pensare che gli stessi abitanti che la parlano, chiamano cotesta loro lingua non *tedesco*, ma *slambrot*, cioè *miscuglio* di parole di antico tedesco non più intelligibili ai tedeschi moderni, e di parole italiane prese a prestito dai dialetti delle contigue popolazioni italiane molto più civili e istruite.

A molto maggior ragione potrebbero i Trentini rivendicare al proprio paese non solo i territori della valle dell'Adige per lo meno fino a Bolzano, dove all'elemento tedesco è commisto moltissima parte di italiano che annualmente va acquistando terreno, ma anche le valli di Badia e di Gardena, che parlano tutt'ora un linguaggio schiettamente *romanico*. Se non che i tedeschi a queste cose badano poco, e persuasi come sono, dopo le loro vittorie sulla Francia, di essere chiamati a governare tutto il mondo — *Deutschland über alles, über alles in der Welt!* — si sono lasciati facilmente persuadere dai tirolesi a prendere le difese dei *conculcati* tedeschi del Trentino, e non tardarono a formarsi due associazioni scolastiche (*Sculvervaine*) con grandi capitali allo scopo

di istituire e mantenere con l'aiuto del *governo* e anche della *Curia vescovile* (1) in quei poveri villaggi e casolari scuole tedesche destinate a risvegliare nella popolazione la spenta coscienza germanica.

A questo lavoro delle due associazioni scolastiche tedesche, non tardò ad unirsi con uguali intendimenti una terza, la Südmark (Marca meridionale); la quale per la diffusione della lingua tedesca nei paesi di confine, mediante offerte private, ha già raccolto due milioni e sta ora raccogliendo il terzo; tanto è vivo nei tedeschi l'amore alla loro nazionalità ed alla loro lingua! E quasi ciò non bastasse a denazionalizzare il disgraziato nostro paese, all'opera di queste tre Società si aggiunse quella dell'*Alpen Verein* germanico il quale si associò all'austriaco; ed entrambi col nome di *Deutsch-oesterreichischer Alpen verein* (società alpinistica austro-germanica) non tardò ad invadere i monti del Trentino, battezzandoli nei loro libri e nelle loro carte con nomi tedeschi ignoti agli abitanti dei luoghi e seminandoli di rifugi, anche là dove esistevano altri rifugi alpini costruiti dalla *Società degli alpinisti trentini* o cercando di portar via a questa il terreno già acquistato per costruirli.

Questa fusione delle due società alpine appartenenti politicamente a due stati diversi, non fu punto ostacolata dal governo austriaco; il quale certamente impedirebbe qualunque tentativo di fusione tra il *Club alpino italiano* e la *Società degli alpinisti trentini* come *cosa pericolosa alla sicurezza dello Stato!* Ma, per quanto sagacemente escogitato e saviamente patrocinato dal governo, il lavoro combinato dei due *Alpen verein* della Südmark e delle due *associazioni scolastiche* allo scopo di germanizzare a poco a poco il Trentino senza farlo troppo strillare, parve troppo lento alle impazienze dei tedeschi del Tirolo e dei pangermanisti loro naturali alleati; e per affrettarlo fu allora creata di sana pianta una sesta associazione battezzata col nome di *Volksbunds,* cioè *lega popolare lucus a non lucendo!*

Questa associazione provveduta di capitali, in parte veri e in parte immaginari, raccolti con sottoscrizioni nel Tirolo e in Germania — specialmente in Baviera — si proponeva di approfittare delle condizioni disagiate di parecchi piccoli proprietari e di molti contadini del Trentino, specialmente nella valle del Brenta, per comperare a buone condizioni i loro terreni e cederli poi in enfiteusi od in altro modo a coltivatori venuti di Germania. E la nuova Società riuscì infatti a rendersi padrona del ca-

(1) I vescovi in Austria devono prestare giuramento di fedeltà non solo al papa, ma anche all'imperatore.

stello di Pergine. già proprietà vescovile e di altre terre presso quella borgata, aiutata anche dal governo che popolò d'impiegati tedeschi le stazioni ferroviarie della linea di Valsugana aperta proprio in quel tempo all'esercizio.

Con l'aiuto di questi e di qualche avanzo di stirpi originariamente germaniche accantonate da secoli nell'alta valle del Fersina, mediante promesse di favori e di concessioni governative e qualche largizione pecuniaria, venne fatta alla nuova associazione di raggranellare qualche gruppo di aderenti, non più di mille, nella valle del Brenta. Ma fortunatamente i suoi progressi furono, almeno temporaneamente, arrestati da due salutari avvenimenti provocati dalle stesse sue intemperanze. Due dei suoi rumorosi capi — il Romeder bavarese e il Meier austriaco — organizzarono una spedizione nel Trentino che doveva essere come una presa di possesso del paese in nome della Germania. Ma arrivati a Pergine, provenienti dalla valle del Fersina. i cento e più tedeschi che componevano la comitiva, furono accolti con urla e fischi e dimostrazioni ostili dalla popolazione; e i pochi di loro che vollero spingersi fino all'altopiano di Folgheria, dove speravano di trovare proseliti, vista la mal parata si affrettarono a raggiungere la stazione di Calliano per tornarsene a casa. Ma qui la popolazione diede loro una lezione anche più sensibile dei fischi. pigliandoli a legnate. Per essere protetti, in caso di bisogno anche dalla Germania, avevano in loro compagnia un paio di berlinesi — probabilmente ignari dello scopo della spedizione — che provocarono un processo finito con la condanna di uno o due dimostranti a pene non gravi.

Ma più ancora che le legnate valse ad arrestare i progressi del *Volksbund*, un telegramma chiaro e risoluto del Vescovo di Trento, che lo dichiarava una associazione inquinata di protestantesimo. Questo telegramma procurò al Vescovo, in occasione della visita pastorale a Bolzano, un'accoglienza assai poco lusinghiera, poco o punto repressa dalle autorità locali.

Il telegramma però bastò perchè il clero trentino rinunziasse a favorire, come aveva cominciato a fare, la diffusione del *Volksbund;* ma questo non pertanto continua sempre assiduamente il suo lavoro diretto, come quello delle altre cinque associazioni a denazionalizzare l'italiano Trentino.

Questo però finora ha resistito e resiste mirabilmente, benchè abbandonato quasi unicamente alle sole sue forze e allo scarso aiuto che gli può dare la *Sezione triestina* della *Lega nazionale* molto occupata da parte sua a difendersi dalla invasione slava che la minaccia.

L'opera compiuta a difesa della italianità del proprio paese

dalla *Lega nazionale trentina* è veramente superiore ad ogni elogio. In una povera e angusta regione relegata tra le Alpi priva di una sua rappresentanza legale, divisa da partiti politici e da gare municipali, insidiata dentro e fuori da ostilità aperte e coperte, essa ha saputo ritrovare nella propria indefessa attività e nel sentimento nazionale vivo e generoso delle popolazioni l' energia per resistere valorosamente a tante forze congiurate a suo danno col solo appoggio della fiorente *Società degli Alpinisti trentini.*

Ma, potrà resistere ancora a lungo? Ecco il grave problema che interessa non solo quella piccola parte d' Italia che si chiama il *Trentino*, ma tutta intera la nazione. Un paese italiano può benissimo appartenere ad uno stato estero quando la sua nazionalità è rispettata e la sua autonomia riconosciuta. L' esistenza del canton Ticino è una prova di quanto affermo. Ma quando la sua nazionalità è maltrattata, insidiata, minacciata fino nella sua esistenza, la nazione a cui quel paese appartiene non può rimanere indifferente a quello spettacolo; dico la *nazione*, non il *governo*.

Questo può avere, anzi ha degli obblighi o degli interessi d' ordine superiore che gli legano le mani e gli impediscono di intervenire in qualsiasi modo; ma la *nazione* ha non solo il *diritto*, ma anche il *dovere*, di tutelare la propria *integrità nazionale* — che è una cosa ben diversa dalla integrità politica — quando non voglia rinunziare al diritto di chiamarsi *nazione*. Nessuno può impedire al *popolo italiano* di aiutare con l' obolo suo e le sue simpatie e il suo appoggio morale, una gente italiana che difende la propria lingua e la propria nazionalità.

Questa gente che si vorrebbe denazionalizzare non è, dopo tutto, nè è stata mai un organo inutile ed ozioso nella vita intellettuale e morale della nazione italiana.

Essa ha dato all' Italia, anche nell' ultimo secolo, per non risalire più addietro, nel Rosmini il più alto ingegno speculativo che abbia mai avuto dopo Tommaso d' Aquino, e in Giovanni Prati un poeta per lunghi anni ritenuto il primo d' Italia, e lasciando stare altri scrittori di minor fama e già morti, Riccardo Zandonai trentino lui pure è forse oggi tra i compositori musicali quello che più promette di volare sopra gli altri!

Può essere indifferente alla nazione che questo paese cessi di essere italiano?

Non posso rassegnarmi a credere che il popolo italiano voglia continuare ad assistere indifferente alla lotta che combattono ai suoi confini altri italiani per difendere l' esistenza della propria lingua e della propria nazionalità in condizioni che si fanno ogni giorno più difficili.

Non si tratta di soccorrerli con le armi, nè con movimenti sediziosi, o dimostrazioni piazzaiuole. Nessuno chiede questo nè lo desidera; i trentini sono anzi dolenti che del loro nome si sia troppe volte abusato per farne segnacolo in vessillo contro il governo della nazione a cui per lingua e per coltura appartengono. « *Se col tacito infinito andar del tempo* arriverà, quando che sia, il giorno in cui saranno riuniti alla loro madre patria, non non ne saranno certo dolenti. Ma nè prima, nè ora essi hanno mai fatto nulla per staccarsi; nè desiderano di staccarsene in conseguenza di una guerra da loro provocata o invocata. Il sentimento nazionale è troppo vivo in loro per compromettere come che sia l'esistenza e l'avvenire della nazione a cui appartengono.

Il corso degli avvenimenti storici li ha riuniti all'Austria, essi rimangono pacificamente oggi come in passato, senza ostilità palesi o recondite, uniti all'Austria; ma anche senza rinnegare la loro nazionalità italiana e senza rinunziare ai diritti che questa loro conferisce in base alle *leggi fondamentali austriache* che guarentiscono loro un trattamento uguale a quello della nazionalità tedesca con cui si trovano a contatto.

E c'è questa uguaglianza di trattamento per gli italiani del Trentino di fronte ai tedeschi del Tirolo?

Lascio rispondere per me ad Antonio Tambosi già deputato di Trento, uno dei più culti e moderati uomini che il Trentino abbia mai avuto; il quale anni addietro nel parlamento austriaco, senza essere contraddetto dai ministri, potè affermare che « il Trentino » fu sempre trattato come un territorio conquistato e mai come un » territorio facente parte dello Stato ». E più innanzi alludendo all'autonomia nazionale del Trentino, sempre chiesta e sempre negata, egli prosegue: « Ma noi non ci acquieteremo mai prima » di avere ottenuto il nostro scopo. Ci sono anche in Europa » dei boeri, che se non godono gli applausi delle moltitudini pure » dividono la loro sorte e sono animati dagli stessi sentimenti » che quelli d'Africa. Noi non ci lasceremo nè lusingare nè in- » tiepidire dall'incerto contegno del governo. Se il governo vuol » acquistare la nostra fiducia, esaudisca i desideri che il nostro » paese nutre ed espone da lunghi anni, ci conceda la voluta » autonomia, con la quale le nostre popolazioni italiane possano » liberamente svilupparsi indipendentemente dalla pressione che » esercita sopra di loro la *dieta tedesca del tirolo* con la sua » maggioranza ».

E aggiunge poco dopo che la base per una conciliazione tra italiani e tedeschi nella provincia del Tirolo, non si potrà ottenere « se non mediante la completa separazione delle sfere di » interessi tra le due parti; cosa non difficile, giacchè non esi-

» stono, in tutta la monarchia austriaca, due popoli così netta-
» mente separati dalla geografia e dalla etnografia ».

E dopo di avere enumerato con un lungo discorso le dannose conseguenze che sotto l'aspetto culturale, economico, ferroviario, agricolo, indubbiamente derivano al Trentino, dal suo nesso *provinciale* col Tirolo, paese governato con criteri più polizieschi che legali, il deputato Tambosi conclude: « Possa
» e voglia il governo considerare le tristi condizioni nelle quali
» versa il nostro paese per la negligenza di lunghi anni da parte
» della Provincia e dello Stato. Prenda esso i necessari prov-
» vedimenti, curi anche questa italiana regione affinchè abbia
» *la sua parte di giustizia* e più non domandiamo! »

Ma anche la voce autorevole del Tambosi rimase inascoltata. Il nesso provinciale col Tirolo rimane, e rimane inalterato; le ingiustizie dell'amministrazione tirolese continuano e continueranno ancora, e l'amministrazione centrale ha regalato nel frattempo sempre nuove fortificazioni, sempre più innumerevoli guarnigioni, e sempre nuovi freni messi in bocca alla stampa che difende l'italianità del paese.

La stampa quotidiana è in Austria, teoricamente libera, e c'è contro i sequestri arbitrari l'appello ai tribunali. Ma la procedura austriaca distingue nei reati due elementi: l'elemento *obbiettivo*, cioè il reato per se stesso, e l'elemento *subbiettivo*, cioè l'intenzione di commetterlo, e con questa sottile distinzione, grazie allo zelo dei *procuratori di Stato*, la libertà della stampa diventa nel Trentino non di rado illusoria.

Gli articoli dell'*Alto Adige* — l'unico giornale liberale nazionale che il paese abbia — sono spesso sequestrati in tutto od in parte. Ricordo un suo numero che doveva contenere la biografia di *Ergisto Bezzi*, uno dei mille di Marsala, composta di sei grandi colonne tutte bianche che dovevano contenere l'articolo col nome di *Ergisto Bezzi* in testa alla prima, e quello di *Ottone Brentari* — l'autore della biografia — in calce all'ultima.

Nè vale reclamare al tribunale, perchè questo conferma con la sua sentenza il sequestro. E la sentenza non è una motivata argomentazione giuridica dalla quale risulti chiaramente e specificatamente che l'articolo conteneva effettivamente gli estremi del reato per cui fu sequestrato; ma è una pura e semplice affermazione che li contiene e basta. Una sola volta il Tribunale di Trento ebbe il coraggio di affermare che codesti *estremi* mancavano; ma anche quella volta il *procuratore di Stato,* ricorse contro quella sentenza assolutoria e la Corte d'appello tedesca e tirolese, la cassò e *confermò il sequestro!*

Vero è che per una patente incongruenza giuridica questi

sequestri non hanno conseguenze penali nè per il giornale nè per gli autori degli articoli incriminati. Questi e quello sono riconosciuti colpevoli di reati gravissimi come *alto tradimento, lesa maestà, perturbazione della pubblica tranquillità*, e cose simili, ma li hanno commessi *obbiettivamente*, cioè senza sapere di commetterli, epperò, benchè persone conosciutissime alla giustizia punitiva, non sono passibili di pena, e possono commetterne altrettanti il giorno seguente, salvo naturalmente ai procuratori di stato il diritto di sequestrare il giornale un' altra volta. Così, praticamente, la libertà della stampa rimane in balìa di funzionari che non sono magistrati e più che da altri dipendono dalle autorità politiche.

È in queste condizioni che la *Lega nazionale* deve sostenere un'aspra e quotidiana lotta per difendere nel Trentino la lingua, la cultura e la nazionalità italiana, che l' invadente germanesimo minaccia ogni giorno più. Ma assai meglio e più che al governo è alla stampa nazionale, e più specialmente alla *Società Dante Alighieri*, che corre l' obbligo di ricordare agli italiani che ai loro confini settentrionali esiste e vive una popolazione che parla, scrive e pensa italianamente, e conta poco meno di quattrocentomila teste ed altrettanti cuori che aspirano ad emanciparsi dal predominio di una stirpe straniera da cui è soggiogata più che governata. Se non che il sentimento nazionale, un tempo così vivo in Italia, pare che si vada sempre più affievolendo. La stampa quotidiana, per tenersi aperto l' accesso in Austria, ha rinunziato a farsi eco delle proteste e dei lagni del Trentino, e la *Dante Alighieri* sorta, per opera del Bonghi molti anni addietro, con lo scopo precipuo di concorrere alla difesa della lingua e della cultura italiana nelle provincie italiane rimaste in mano all' Austria, non ritrovò pur troppo nè nella cittadinanza nostra, nè nel governo quell' accoglienza che aveva diritto di aspettarsi; e solo più tardi, quando vi prevalse l' elemento massonico, con l' aiuto di questi, riuscì a raccogliere qualche migliaio di soci.

Ma la *Dante Alighieri* nel pensiero del suo fondatore e dei suoi primi aderenti, non era destinata a diventare la bandiera di un partito, e meno che meno di una setta, ma a raccogliere intorno a sè, senza differenza di partito, tutti coloro a cui l'italianità sta a cuore e in cui non è morta la coscienza che questa vive e lotta per la propria esistenza anche al di là dei confini politici dello Stato.

Questo amore alla propria nazione e alla propria lingua dovunque essa abbia lasciato una traccia, e anche dove tracce non ne restano più di sorta alcuna, è vivissimo invece nei tedeschi.

E bastò che il poeta Pietro Rossegger, l' apostolo della Südmark, lanciasse, anni addietro, l' idea di germanizzare le popolazioni non tedesche dell' Austria raccogliendo a questo scopo un milione di corone perchè le offerte affluissero da tutte le parti e anche da tutti i partiti senza distinzione di sorta. Il milione fu raccolto in breve tempo, e dietro il primo il secondo, e ora si sta raccogliendo il terzo!

Ai tedeschi la loro grande patria non pare mai grande abbastanza; noi mostriamo invece di ignorare la nostra anche dove esiste sotto gli occhi nostri e combatte per continuare a vivere, senza che si sappia dove e come si spendano i pochi quattrini raccolti per venirle in aiuto.

La *Dante Alighieri* si è fatta in passato così poco viva, che taluno la crede una società addirittura morta, altri non la considera più che come una società massonica, e altri finalmente arriva persino a dire che i suoi fondi si sono spesi per le elezioni comunali di Roma.

Cotesta credo fermamente sia una calunnia, ma si badi che quando una società adotta e introduce nella propria amministrazione i metodi massonici del segreto e avvolge nel mistero l'azione sua, legittima con questo ogni dubbio e ogni sospetto. Perchè la *Dante* ridiventi una Società davvero nazionale, occorrono *maggiore pubblicità* e meno *esclusivismi*. Se ne persuada il degno uomo che la presiede.

Se non che, comunque sia, questo è certo che essa ha quasi dimenticato quel paese italiano che al grandissimo poeta da cui essa prende il suo nome ha eretto il più grande e il più bel monumento che abbia fin qui in Italia.

Verrà forse giorno in cui la *Dante Alighieri* si accorgerà dell' errore che ha commesso curando poco o punto per amore di altri paesi e di altri scopi, più o meno confessabili, l'elemento italiano in un paese che fu ed è ancora italiano, e non ha per l' Austria a cui appartiene altro valore da quello in fuori che, chi lo possiede, ha in mano *le chiavi delle porte d' Italia*. Ma non sarà allora troppo tardi?

Non avrà allora l' elemento tedesco acquistato nel Trentino quella preponderanza a cui aspira da tanto tempo e si adopera ora a conseguire con ogni mezzo?

Dio non lo voglia! E speriamo che non lo vorrà perchè Dio è nazionalista, e la sola volta che si occupò a dividere l' una dall' altra le genti, le divise secondo la lingua che parlavano.

Questa non è che una speranza; e intanto giova avvertire gli italiani che gli appetiti tedeschi non si fermano al Trentino, e il lago di Garda, che appartiene per nove decimi al territorio

del regno, si va ogni anno più popolando di ville e di alberghi tedeschi grandi e piccoli con persone di servizio di ambo i sessi tedesche, e medici, dentisti e farmacisti tedeschi; mentre altri tedeschi, non contenti di dominare dai forti di Nago e Montebrione, tutto il lago, vogliono anche esercitarvi il diritto di navigazione coi loro legni, ed altri ancora ricordano ai compatriotti loro che sui monti veronesi esistevano un tempo tredici comuni tedeschi e sette ne esistono ancora sui monti vicentini. Se si va di questo passo dove si fermeranno? L'appetito, come si sa. viene mangiando, e non del tutto a torto un tedesco illustre ha chiamato anni addietro la sua nazione *divoratrice di paesi.*

Non mi stupirei punto di sentire ripetere da qualche pangermanista la vecchia sentenza del generale Radowitz che *la linea di difesa della Germania è il Po;* sentenza accolta con unanimi applausi dell'assemblea nazionale germanica radunata a Francoforte nel 1848.

È una sentenza vecchia; ma *multa renascentur quae iam cecidere.* e anche di fronte agli alleati, *stare sull'attenti* non è mai male. Un vecchio proverbio confermato anche da recenti esperienze insegna che *fidarsi è bene* e *non fidarsi è meglio.*

MARIO MANFRONI

— Il 22 dello scorso giugno venne fondata in Roma (23, Via Condotti) la Società italiana d'incoraggiamento all'industria. La Società si propone: la formazione di scuole industriali, superiori, medie, inferiori, sparse opportunamente in Italia e nelle Colonie; lo scambio di idee, di opinioni, di cognizioni industriali, usufruendo dei più moderni mezzi di diffusione; la formazione di buoni operai, sostituendo insegnamenti sistematici teorico-pratici al lungo tirocinio dell'apprendista; lo studio infine dei più importanti problemi industriali, che interessano l'economia e l'avvenire della nazione.

LA SOCIETÀ DANTESCA ITALIANA

NEL SECENTENARIO DEL BOCCACCIO A CERTALDO (*)

È debito della Società dantesca italiana partecipare al secentenario della nascita di Giovanni Boccaccio; e in questa culla della sua famiglia, tra 'l popolo donde egli germogliò « uomo nuovo » alla gloria fiorentina e d' Italia, deporre sulla sua tomba un ramoscello di quell' alloro del quale egli intese a circondare, interprete esornativo e discepolo reverente, l' austera fronte del Poeta dei regni eterni. Rare volte la commemorazione, nella forma che noi le diamo, avrà con altrettanta sincerità corrisposto alle intenzioni e agli affetti del commemorato; e diciam pure agli affetti più virtuosi e più nobili, ai « casti pensieri » del sepolcro; uno de' quali, nell' animo del vecchio Certaldese, fu certamente la religione al concetto e al sentimento cristiani di Dante; del Poeta che per entro alla visione spiritale avvolgeva con mano potente, e nella luce d' oltretomba trasfigurava, infernale o espiante o paradisiaco, quell' umano del quale il mondano novellatore doveva scovare e mettere a nudo i segreti, e svolgere dalle tacite ipocrisie della vita la realtà chiassosa e beffarda. Da quell' arte trasfiguratrice; da questa figurazione tangibile; come, fra l' uno e l' altro, dalla irrequieta malinconica psicologia del terzo gran trecentista; era destino glorioso alla lingua d' Italia trarre, tuttavia infante, i succhi del vital nutrimento; improntarsene, con precocità senza esempio nelle moderne letterature, di quel carattere nazionale che tra le vicende di nostra gente avventurosa, rimase e permane suggello di unità alle « molte vite » nella storia italica tumultuanti. Se l' arte dantesca, trascendentale e sublimatrice di anime, colse dell' età sua i severi lineamenti e li rispecchiò impassibile, pur atteggiandoli di certo suo umanismo scolastico; se l' arte del Petrarca, interrogativa dello spirito negl' intimi arcani e contrasti, affinò in tale esercizio l' idioma, il « vulgare », ch' ei non degnava di partecipazione col latino alle dottrinali iniziative dell' umanesimo puro; e se, umanistica del

(*) Siamo lieti di poter riferire integralmente il Discorso che nelle feste secentenarie del Boccaccio a Certaldo ha pronunziato il dì 6 di settembre per la Società dantesca italiana il suo Vicepresidente sen. Isidoro Del Lungo, e ringraziamo l' illustre Scrittore del dono che ha voluto farci. (*N. d. R.*)

tutto, l'arte del Boccaccio ambedue le lingue, la madre e la primogenita, accomunò nelle sue manifestazioni verso i dotti e verso gl'indòtti; ciò era nelle virtù naturali della lingua nostra, e dunque nelle destinazioni di lei. Delle sue lussureggianze latine, — che possono non piacere, ma è doveroso lo storicamente interpretarle, — si è fatto con soverchia leggerezza torto al Boccaccio come predisponitore e manifattore della lingua alle signorilità cortigiane del Cinquecento. In verità questo, che fu veramente il gran secolo della lingua, derivò dal Trecento, e dal maggiore artista della prosa trecentesca, le sue virtù sostanziali, non tanto per tradizione artificiata di scrittori, quanto per conformità naturali idiomatiche, tramandatesi lungo il Quattrocento in documenti piuttosto di lingua parlata che elaborata in scritture. Di tutta quella età splendida e vigorosa della toscana cultura; che l'Italia sentì essere la cultura nazionale, e che fiorente col fiorire della libertà di Comune, vien declinando dopo che la repubblica di Firenze è diventata principato Mediceo; di tutta quella maravigliosa età, a qualunque de' suoi immortali ritorniamo col pensiero devoto, di qualunque d' essi rinnoviamo i parentali, noi possiamo a ciascun di essi porgere in egual misura, e a titolo egualmente legittimo, il tributo del nostro omaggio: porgerlo come a simboli significativi di italianità. Della italianità, ben s'intende, non riflessa o evocata o rivendicata, e di moderni spiriti ingiovanita, che è benemerenza e vanto del nostro risorgimento civile; ma italianità originale, spontanea, inconsapevole, che caratterizza etnicamente il nostro pensiero e l'arte nostra, ed è perchè è e tale qual è.

Ma l'odierno omaggio della Società dantesca italiana ad uno di quei simboli propiziatori; l'omaggio della Società dantesca italiana a questa tomba sulla quale lo sponitore della *Comedia* volle, di sua propria postuma voce, consacrato « suo studio l'alma poesia »; l'omaggio di una Società che ha ragion d'essere nell'operare per Dante; noi vogliamo sia materiato non di solo affetto memore e reverente, sì vogliamo, e lo possiamo, che la nostra corona secentenaria si contèssa per testimonianze, onestamente altere, di fatti compiuti e di attendibili promesse; dai quali e dalle quali emerga poi al Governo del Re, — del Re sin dagl' inizi nostro augusto Patrono, — il dovere di aiutare, o l'aiuto già consentito proseguire e far pieno con sicura coscienza, all'impresa verso cui le forze d'una privata libera Società siano, nonostante il miglior volere e la più intensa operosità, inadeguate.

La nostra Società, o signori, si annunziò agli Italiani con la parola del Sindaco di Firenze, — ed era quello che poi, succedendo ad Ubaldino Peruzzi, fu ed è tuttora il Presidente in cui vece ho l'onore di parlarvi, — si annunziò, compiono ap-

punto venticinque anni, nel settembre del 1888: periodo argenteo che essa è venuta a suggellare in Certaldo. Invitatore a costituirla, il Comune di Dante: iniziatrice, l'Accademia per la lingua d'Italia: auspicii degni! e patriottico il pensiero, che non mancasse all'Italia, ciò che altre nazioni già si erano dato, una Società per lo studio di Dante. Annunziava il Sindaco formarsi la Società (e ne presentava lo statuto) liberamente da sè medesima: e che se in Firenze avea sede d'onore, potrebbe in ogni città o terra dove nel nome di Dante si raccolgano cittadini d'Italia, avere sua stanza; a similitudine di quel volgare italico nel quale Dante preconizzò il verbo congiungitore della nazione: coi medesimi intendimenti (soggiungeva l'invito) scriversi in fronte all'albo nostro l'augusto nome del Re d'Italia, non come pallida ombra di sovrana protezione, ma come lucente vessillo di nazionalità. Ai lavori della Società, messa subito al sicuro dal frondeggiare della multiforme retorica cullatrice delle troppe accademie d'Italia, proposti questi fini: « cercare Dante nella sua singolare personalità, e le sue opere nelle scienze e nelle vicende del secolo suo, e la vita nei documenti, e la parola nella storia del nostro volgare ». Il quale ultimo assunto la Società costituita accolse poi come principale dell'opera sua, addossandosi il grave carico di Editrice critica delle Opere di Dante.

E già fin dalla prima assemblea dei soci, che fu tenuta in Palazzo Vecchio il 27 marzo del 1892 con rappresentanza di Comitati provinciali da più parti d'Italia, chi oggi vi parla potè, dopo pagato il doveroso tributo alla memoria del nostro primo presidente, riferire e della pubblicazione di una Rassegna di studi danteschi che col modesto titolo di *Bullettino della Società* ragguagliava e ragguaglia (agevolata dalla compilazione di Indici decennali diligentissimi) di quanto nel campo di tali studi venga utilmente a prodursi; e poi intorno al predisposto per l'ardua formazione del testo critico del Poema, cominciando da una esplorazione dei manoscritti intesa a determinarne e valutarne le varie tradizioni o famiglie; e infine, della designazione di competenti curatori alla edizione delle altre minori Opere dantesche. Che alla preparazione fossero per corrispondere i resultati, alle parole i fatti, non s'indugiò troppo a dimostrarlo; poichè soli quattro anni appresso usciva alla luce, per opera nostra, il *De vulgari eloquentia*, curato con rigore di dottrina filologica da Pio Rajna; poi nel 1907, governata da eguali criterî, la *Vita Nuova* per cura di Michele Barbi. Cosicchè nella seconda e nella terza assemblea, che, obbedienti alla legge fattaci, indicemmo fraternamente in altre città d'Italia, e guidati da sacri ricordi volemmo queste fossero nel maggio del 1902 Ravenna, nell'ottobre del 1906 Sar-

zana, potè la Presidenza affidare i soci e gli studiosi tutti, che l'istituto principale della Società veniva fedelmente e con sollecitudine di non intermesse cure attuandosi. Altre liete novelle accompagnarono, o a breve tratto susseguirono, quei convegni sociali: la *Lectura Dantis* (« el Dante » assegnato dalla Repubblica al gran Certaldese) ripristinata in Firenze, donde ad altre città e comitati si propagava e tuttavia si propaga, e ad essa in Firenze costituito sede l'Orsanmichele artigiano, e nel congiuntogli, in altri tempi e per tutt'altri usi, Palagio dell'Arte della Lana — storicamente degnissimi l'uno e l'altro — posta stabilmente la residenza della Società, costituita in Ente morale e datole statuto dalla Maestà del Re. Tale costituzione suggellava in certo modo, da parte del Governo nazionale, la fiducia che verso l'opera nostra sempre più si affermava e confermava: fiducia che le aveva conciliato due generose contribuzioni, mediante le quali erano stati possibili e la Lettura in Orsanmichele e l'insediamento nel Palagio dell'Arte della Lana; benemeriti, di quella la duchessa Caetani di Sermoneta, e di questo i coniugi Budini Gattai; e pur benemeriti donatori di loro preziose collezioni a Biblioteca dantesca nell'antico restaurato Palagio, il conte Eroli di Narni e, nostro sempre rimpianto segretario, Augusto Franchetti; biblioteca che in quest'anno, per provvide disposizioni del Comune, si è arricchita dei libri costituenti il memore legato di Giambattista Giuliani. L'inaugurazione del Palagio popolano, nostro d'allora in poi nel nome di Dante, fu onorata e allietata, il 9 maggio del 1909, dall'augusta presenza di Margherita di Savoia. Nè quella sola volta i Reali d'Italia parteciparono, come a tutto che è italiano, ai convegni nostri: nè sapremmo dimenticare come a Sarzana le splendide convivali accoglienze che i Malaspina rinnovarono dopo seicento anni negli umili devoti del loro Ospite grande, furono coronate, sulle ali del telegrafo, dal saluto personale della Maestà del Re. Bene sta, che la dinastia liberatrice e liberale tenga il patronato d'una Società instaurata nel culto di Chi all'Italia parteggiante e lacera augurò invocò virtù d'unità, che i tempi, lungo secoli di deviamento e di martirio, hanno guidato sotto ben altri auspici che quelli del Sacro Impero Cesareo: patronato nazionale che porta seco, e nel nome di Dante raccoglie (com'è di altra Società, operosa sorella nostra, la *Dante Alighieri*), concordanza di affetti da quanti cuori palpitano per la grandezza presente e avvenire della patria italiana. Di che la Società dantesca ebbe non dimenticabile testimonianza, quando, nel settembre del 1908, mossa in pio pellegrinaggio alla tomba del non più Esule in terra nostra, ad accendervi per Firenze la lampada espiatrice, vide e sentì intorno a sè, partecipi

al solenne rito, da tutto il Regno e dalle terre di nostra lingua d'oltre Adriatico e di sulle Alpi custoditrici, i congiunti a noi nella religione di quel nome e di quelle memorie.

Dopo Firenze, Ravenna, Sarzana, quarto asilo italico alle nostre sociali assemblee salutiamo oggi Certaldo; congiungendosi l'odierno convegno con le parentali onoranze a Colui che ben può designarsi come iniziatore del culto di Dante nella rivelazione del suo pensiero attraverso alla sua parola; e sopra un'altra tomba (da tali are augurava il Foscolo traesse la nuova Italia gli auspicii) sopr' un' altra tomba, intorno alla quale alita pur del dantesco, portando il tributo dell' operato nostro e da operarsi, dei costanti propositi e delle oneste speranze.

E qui la prima parola è doveroso sia di gratitudine verso il Ministro, che oggi ci onoriamo di aver presente nella persona del suo insigne collaboratore. Se la Società nostra vede ormai colorirsi di luce propizia i maturati disegni; se del massimo e, come già dissi, primigenio pensiero d'una Edizione critica delle Opere di Dante l'attuazione, già coronata di successo quanto al *De vulgari eloquentia* e alla *Vita nuova*, è per una parte rilevantissima di ciò che rimane, dico pel *Poema* e pel *Canzoniere*, affidata a lavoratori valenti e preparati da specialissimi studi, Giuseppe Vandelli, Michele Barbi, ciò si deve allo avere il Ministro dell' Istruzione accolte le proposte della Società, di destinare que' due valentuomini, esonerandoli dall' insegnamento, all' incarico che da essa avevano accettato, di preparare il professor Barbi il *Canzoniere* e il professor Vandelli il *Poema*. I due lavori più ardui, di gran lunga, e malagevoli; pur tenuto conto delle gravissime difficoltà che avvolgono il *Convivio*, alla cui edizione critica, meditata e predisposta per lunghi anni dal prof. Parodi, egli si è formalmente obbligato di por mano fra breve; come al *De monarchia* il prof. Rostagno, e alle *Epistole* ed *Ecloghe* il prof. Novati. Nomi tutti che affidano lietamente gli studiosi, e promettono al secentenario del 1921 il conserto aureo delle Opere dantesche; corona e d'oro e di bronzo sulla tomba che là nei silenzi fatidici di Ravenna attende l'adempimento di queste promesse e l'assolvimento del debito che non è solo della Società dantesca italiana ma dell' Italia.

Ora alla voce mia dovrebbe, o Signori, sottentrare e ben ne sarei lieto, quella stessa dei due che già, per noi e per Dante e per l'onore italiano, sobbarcati al lavoro, ne sostengono validamente e le cure molteplici, e i travagli del dominante ansioso pensiero, e le sollecitazioni che l'aspettazione legittima e pur benevola sospinge sino all' impazienza crucciosa. Ma la loro presenza è qui desiderata, con vivo nostro rammarico del doverne accet-

tare le scuse; e le due Relazioni saranno pubblicate distesamente negli Atti. Io raccoglierò da esse, in succinto, quanto nella breve e concitata ora basti, del lavoro che vien formandosi, a dar notizia autentica e affidamento sicuro.

Pensiero affacciatosi fin dagli anni giovanili fu al Barbi l' edizione critica del *Canzoniere;* della quale quella della *Vita Nuova* vuol considerarsi come un' appartenenza. Molto prima che il Ministro dell' Istruzione consentisse alla Società che l' opera del dotto professore fosse tutta, in certo modo, accaparrata all' assunto nostro, egli si era immerso nello studio di quell' antica lirica di tra la quale fiorì il *Canzoniere.* « Sono ormai arrivato » ci riferisce egli « a vedere chiaro nella selva oscura dei canzonieri antichi; vedo ormai il disegno, preciso in ogni parte, cioè per tutti i quattro volumi dei quali si comporrà l' opera: uno per i prolegomeni, due per le Rime che possono attribuirsi a Dante, e uno per quelle che gli sono falsamente ascritte, con la relativa dimostrazione della loro apocrifità... La parte più ardua del mio lavoro è quella di separare le poesie genuine dalle apocrife e ordinarle secondo i tempi e le ispirazioni varie. Per le altre opere di Dante, non c' è che da pensare al testo; per il *Canzoniere,* occorre prima pensare a costruir l' opera, nel suo complesso e nelle sue parti: perchè l' Autore non ce l' ha lasciata ordinata; e le singole poesie, disperse nei codici, si sono mescolate con quelle di altri rimatori, e ne son nate le più strane confusioni. Per la necessaria selezione, quando si siano raccolte le testimonianze dai manoscritti sparsi per ogni dove, s' è fatto il meno: occorre valutarle; e per valutarle conviene determinare per ciascun manoscritto, su quali fonti sia stato composto, e con quali criterî, e con quanta fedeltà; distinguere le testimonianze originali da quelle che siano eco di altre; trovare il modo di spiegare le divergenze fra i varî testi, cioè come possano esser nate le diverse attribuzioni; e così via... Se fosse già fatta una ricerca sistematica sulla formazione degli antichi canzonieri italiani e sui rapporti che intercedono fra essi, si avrebbe un fondamento sicuro anche alla selezione delle Rime attribuite a Dante: ma tale ricerca, a esser fatta come si deve, richiede un' abnegazione che non è facile trovare fra gli studiosi; e i pochi saggi che n' abbiamo sviano dal vero piuttosto che dare aiuto. A limitare la ricerca ai codici, e alle sezioni esclusivamente dantesche, e ai singoli componimenti attribuiti al nostro Poeta, non si vede il problema nel suo complesso... ; ad allargare la ricerca fuor del campo dantesco, diamo in un' altra difficoltà, che per la maggior parte dei rimatori antichi non conosciamo la tradizione diplomatica delle loro poesie, mancandoci edizioni con apparati critici... ».

Ma, pur così stando le cose, « se con l'aiuto della tradizione diplomatica non riusciamo a risolver tutto, perchè dobbiamo rinunziare a ciò ch'essa può dare? forse il lavoro parrà sproporzionato ai risultati: ma si pensi per quale autore s'imprende. Certo, non fosse per Dante, tanto consumo di forze e di tempo potrebbe aversi per ingiustificato: ma dov'è il nome del nostro Poeta nazionale, non bisogna, per la dignità degli studî italiani, posar l'arme prima di aver combattuto. Io posso dire con tutta sincerità, che del non essermi sgomentato alle prime difficoltà ho oggi ragione d'esser contento... i risultati sono stati superiori alla mia aspettativa. E confido poterne dare la prova entro l'anno prossimo in un volume che sarà fondamento alla mia edizione, e che potrà molto giovare anche ad altre edizioni di rimatori antichi... Finora ho avuto principalmente di mira la separazione delle Rime genuine dalle apocrife. Non ho però dimenticato le altre parti del lavoro: l'ordinamento, la lezione, l'illustrazione; chè l'edizione del *Canzoniere* deve essere, quale il Carducci la voleva, — critica veramente ed in tutto, nel testo, nella elezione, nella distribuzione, nelle dichiarazioni e nei confronti. — E se non sarà un semplice testo critico, come per le Opere sinora pubblicate dalla Società si è praticato, è da tener conto delle condizioni speciali di questo lavoro: è tutto da fare, a cominciare dall'ordinamento, che Dante non pensò e che nessun codice o stampa ci dà, sino alla interpretazione, per la quale non abbiamo, pur troppo!, come per il Poema, una tradizione esegetica secolare e fonti storiche e dottrinali sulle quali appoggiarsi; e ogni questione di testo involge, si sa, una questione di senso. Si può anzi dire che senza entrare nell'intimo di ogni poesia, cioè nella minuta analisi d'ogni espressione, non è possibile determinare il senso generale di essa, ed aver quindi lume per l'ordinamento del *Canzoniere*, o spesso per le stesse questioni di autenticità. Quante più sono le incertezze e le difficoltà, tanto più occorre un lavoro per ogni parte completo, chè l'una parte giova all'altra: nè bisogna limitare il nostro sguardo al *Canzoniere* di Dante, ma cercare schiarimenti e conferme nei sentimenti espressi da altri rimatori; nelle costumanze attestate da cronisti, da novellieri, da statuti; nell'uso linguistico, che è tanto più vario di quello che possa trovarsi registrato nei vocabolarî, e che bisogna andare pazientemente ricercando nelle più svariate scritture di quei tempi. Vent'anni fa per edizione critica s'intendeva poco più che una raccolta di materiale greggio, e si lasciava al lettore anche quel lavoro critico preparatorio che è primo dovere di un editore. Ciò era comodo, ma era la negazione della critica. Io non intendo sottrarmi a nessun obbligo: vo' ricercare, raccogliere, vagliare, ragionare, concludere; dove non sia possibile giungere a una

conclusione sicura, intendo presentare i dati di fatto, e porre in vista le possibili soluzioni o interpretazioni; in ogni caso, dare allo studioso il modo di ragionare su solidi fondamenti. E dedicherò al lavoro tutto il mio tempo, tutti i miei pensieri, col proposito fermo di venirne a capo nel più breve tempo possibile. »

« Per il testo critico della *Divina Commedia* » riferisce l' altro dei nostri dal Ministero assegnati al nobilissimo lavoro dantesco, prof. Vandelli, « per il testo critico della *Divina Commedia* non poco si è fatto fin qui; ma quel che resta a fare è ancor tanto, che l'animo di chi attende al lavoro se ne ritrarrebbe sgomento, se da una parte non gli desse lena e vigore l' altezza e nobiltà del fine perseguito, e se, dall' altro, la pratica sempre più larga e piena e la crescente sicurezza di criteri e procedimenti non rendessero via via il lavoro stesso, se non più spedito e più rapido, certamente men penoso ed incerto.

« Dopo aver per qualche tempo limitata l'esplorazione dei codici ad un' accurata descrizione di essi e allo spoglio delle poche centinaia di versi che una benemerita Commissione della Società Dantesca aveva, nei primi anni di vita di questa, trascelti fra tutte e tre le cantiche quali *punti critici* su cui fondare una prima classificazione dei numerosissimi testi, e dopo aver fatto, un po' a tentoni, altri assaggi alquanto più estesi, apparve necessario che pur non rinunziando a battere anche quella prima via, si intraprendessero spogli completi di codici che fossero da considerare di particolare importanza. E a determinar questa, si guardò alla antichità, al luogo d'origine, alle qualità degli amanuensi, alla provenienza formazione composizione dei codici, per tacere di altre peculiari condizioni di una varietà pressochè infinita. Con tali spogli (dovendosi rinunziare alla costruzione di un vero e proprio albero genealogico dei codici della *Divina Commedia*) si mirava ad avere riuniti rappresentanti antichi e buoni delle varie tradizioni, che presto si formarono, del testo dantesco, pur troppo anche intrecciandosi e mescolandosi fra loro; e si diede per ciò la preferenza a codici del secolo XIV di data sicura e di diversi luoghi, traendone le varianti dal primo all' ultimo dei 14,233 versi, e nulla trascurando di ciò che il testo presentasse di individualmente osservabile.

« Furono così radunate varianti e particolarità del testo di una ventina di codici; i quali dall' antichissimo piacentino del 1336 vanno a qualcuno che è degli ultimi anni del secolo XIV, e tutti veramente importanti, pur non trascurando di prender cognizione e fare spogli parziali di altri codici, come dei vaticani e di altri romani o fiorentini. Inutile dire che gli spogli completi sono stati condotti con sostanziale unità di criterio e di metodo,

tornando anche più di una volta su qualche codice come il piacentino del 36, il Trivulziano del 37, uno vaticano del 1352 (non preso ancora nella debita considerazione da alcuno, sebbene contenente un testo ottimo sotto molti aspetti), il laurenziano del 47, e altri ancora. Deve avvertirsi bensì, che se le varianti sostanziali vanno osservate e raccolte con minuziosa esattezza, non è così delle mere varietà di suoni e di forme; le quali, preziose nei codici toscani, in ispecie nei più vicini all'età del Poeta in quanto ci porgono elementi fondamentali per restituire alla lingua della *Divina Commedia* l'originale suo colorito (non piccola parte della ricostruzione critica a cui si tende), poco o nulla possono tornar utili se tratte da codici non toscani o di età assai posteriore. Ma del codice Trivulziano, scritto nel 37 da Francesco di ser Nardo copista e calligrafo fiorentino, sì per l'età sì per la fiorentinità e perchè esemplato con mirabile cura, ogni anche minimo particolare fu registrato: codice il cui valore critico mi appare ormai grandissimo e capitale; e che per la fonetica, per la morfologia, per certi fatti meramente ortografici, per la tradizione assai buona a cui risale, costituirà probabilmente il principal fondamento della nostra edizione. Di questo codice, come del Toledano scritto di mano del Boccaccio, e di un altro Madrileno del 1355, la Società possiede la riproduzione fotografica.

« Mi è insomma lecito affermare che i materiali raccolti sono ormai tali e tanti (pur rimanendo ancora qualche codice da studiarsi; fra gli altri un Chigiano stretto parente dell'altro Chigiano scritto dal Boccaccio) tali e tanti, da consigliarci di tirare un po' le somme. Questo primo tentativo, se non approderà a risultati definitivi e sicuri, varrà per lo meno a saggiare il lavoro sino ad oggi compiuto, ci servirà di guida allo estendere le indagini sui manoscritti, e ci permetterà di vedere e formulare quei piccoli ma importanti problemi non visibili *a priori*. Non è d'altra parte improbabile che già con questo primo esperimento si giunga a fermare un testo così buono e, mi si permetta la parola, decente, che possa essere anche fatto conoscere al pubblico; con che sarebbe attuata una non so se promessa o speranza, fatta balenare agli occhi degli studiosi già nel convegno ravennate del 1902, e che al Relatore fu da più parti e in più occasioni rammentata non senza qualche sorriso di incredulità. Se il Witte, con un materiale scarso e malsicuro, potè darci del testo dantesco una lezione tutt'altro che spregevole; se il Moore con le sue ricerche, varie dicerto e diligenti e giudiziose, ma non tutte ugualmente metodiche e compiute, è riuscito a stabilire il buon testo oxfordiano; se lo stesso Relatore, mentre aveva da poco principiato le sue indagini metodiche sui codici del Poema fu in grado di approntare il testo della edizione Alinari, approvato da molti

studiosi anche insigni (e sia per tutti ricordato il compianto Adolfo Mussafia); non parrà stolto e superbo presumere che il nuovo tentativo, fatto in condizioni tanto migliori, dia frutto non indegno d' essere anticipato al pubblico, che aspetta con certa impazienza di vedere e toccare qualche effetto delle annose fatiche della Società.

« Ma nel tempo stesso che — e si potrà, spero, mettere mano sulla fine del corrente anno — si vengono raccogliendo in uno le già compiute ricerche, potranno mandarsi innanzi altri lavori indispensabili al nostro fine.

« Una prima ricerca sarà rivolta alle edizioni, e in particolare alle antiche. Sebbene si abbia già buona ragione di credere che queste meritino, quanto al testo del Poema, poca o nessuna considerazione tutte, fino all' Aldina del 1502, curata dal Bembo; pure è necessario uno studio per rintracciare possibilmente i manoscritti donde provvennero, ed anche per dimostrare positivamente lo scarso valore che crediamo loro doversi attribuire. Dell' Aldina poi dovrà, con la scorta anche dell' autografo Bembiano Vaticano, determinarsi su quali codici e con quali criterî ne fu fermata la lezione. Una consimile indagine sarà da compiere sulla famosa edizione della Crusca del 1595, e su tutte le altre successive che non si siano limitate, come le più, a riprodurre bene o male una stampa precedente, ma abbiano inteso a purgare e migliorare la lezione tornando a codici antichi o applicando personali criterî. Lo studio sulle edizioni è stato e sarà a noi agevolato dalle raccolte della nostra Biblioteca sociale; in special modo dalla raccolta Franchettiana, che ho avuto occasione di apprezzare degnamente preparandone l' inventario, già condotto a buon punto e che si spera di poter pubblicare tra breve.

« Un altro ordine di ricerche ci suggeriscono i Commenti antichi; intendo quelli del secolo XIV, e più specialmente i composti nei primi decennii dopo la morte del Poeta. L' utilità, anzi la necessità, di ricorrere ad essi per l' intelligenza del Poema è evidente; non così per il testo. Eppure anche per questo possono darci lume, in quanto il commento ci assicuri adottata dal commentatore una data lezione. Particolare interesse hanno poi i Commenti anteriori ai più antichi codici che del Poema ci restano; tali le Chiose di Guido da Pisa, di Graziolo dei Bambaglioli, di Jacopo della Lana, dai quali è talvolta possibile argomentare a che tempo risalgano certe deformazioni della parola di Dante, e come si leggessero certi versi nei primi anni in che si diffuse nella sua integrità il Poema. Non mancano poi nei commentatori attestazioni di varianti che correvano nei codici, e osservazioni (sia per tutti ricordato il Boccaccio) sulla maggiore o minore bontà di esse.

« E anche un altro lavoro, non difficile ma oneroso, si eseguirà: complemento, a mio credere, necessario di un' opera di cui noi italiani abbiamo lasciato il merito e la lode ai dantologi d' oltre Oceano. Dall' America ci sono venute, come ognun sa, quelle accuratissime *Concordanze* di cui gli studiosi sperimentano ogni giorno l' utilità pratica. Esattissime come sono, peccano deliberatamente di incompiutezza; poichè (parlo dei due volumi di Concordanze consacrati alle opere italiane) per tutte le parole d' uso continuo, e com' a dire organico, quali certi avverbi, gli articoli, le preposizioni, e via dicendo, si fa la pura e semplice registrazione del vocabolo seguito da un secco « sovente ». Di tale limitazione si comprendono i motivi; ma chi non sa quanti dubbi e quante difficoltà suscitino, nell' atto di fissare un testo antico e, aggiungiamo pure, nell' interpretarlo, codeste ovvie parolette? Chi non ha provato, curando un testo dei primi secoli, il bisogno d' un repertorio dei passi in cui l' autore abbia usato quelle tali parole, che hanno andantemente significati ed usi, molte se non tutte, svariatissimi? Ho dunque già pensato e provveduto, affinchè per la *Divina Commedia* la *Concordanza* del Fay possa tra non molto avere, per le parole da lui pensatamente tralasciate, un complemento o supplemento, di cui la grande mole (sarebbe un volume, secondo i miei calcoli, quasi doppio di quello del Fay) sconsiglierà forse la pubblicazione, ma che resterà a suo tempo nella Biblioteca della Società, e intanto potrà renderci molti servigi nel nostro lavoro.

« Accennerò soltanto di volo a un' altra fatica, che se è doverosa ad ogni editore di testi antichi italiani, è doverosissima per Dante, sebbene già se ne abbiano buoni contributi: voglio dire a spogli linguistici da scrittori del tempo, e non tanto su edizioni quanto su manoscritti. E pur di volo toccherò degli altri studi svariati sulle fonti del sapere dantesche, sulle teorie letterarie e retoriche che Dante ebbe comuni con gli altri scrittori dell' età sua, e su altre materie, diciam così, collaterali. Fatiche tutte, e queste ed altre, che si proseguiranno con crescente alacrità e intensità, quando, tirate le somme, come si è detto, dei materiali fin' ora raccolti, si procederà risolutamente verso la mèta suprema.

« Per giungere alla quale non sono davvero soverchi gli anni — otto in tutto — che ci separano dalla celebrazione del sesto centenario della morte di Dante, ma basteranno dicerto, se chi ha il carico di questa impresa potrà attendervi libero da preoccupazioni e occupazioni che gli tolgano il tempo o gli scemino il vigore e le forze da consacrarle, e se alla Società non manchino i mezzi atti ad agevolarla e affrettarla. Alludo alle spese occorrenti per esecuzione di riproduzioni fotografiche e per viaggi che

si possano render necessarî a conoscere *de visu* e studiare manoscritti lontani, dei quali importi determinare il valore per poi, se non si possano avere in prestito, farne, occorrendo, eseguire la riproduzione; e alludo altresì alle somme rilevanti che richiederà la stampa del lavoro finale, il quale, se anche preceduto da pubblicazioni che sgombrino il campo da questioni particolari, darà materia a più volumi. Solo a questo patto la nostra nave giungerà al tempo debito in porto. Giova sperare che il buon volere individuale e collettivo di quanti caldeggiano l' impresa varrà a superare ogni ostacolo e vincere ogni difficoltà; cosicchè l' Italia, con una degna edizione critica e completa delle Opere, paghi finalmente il proprio debito e renda il maggior degli onori al suo Poeta nella commemorazione del 1921 ».

Sia, dunque, l'imminente secentenario 1921 il termine sacro, al quale e la Società dantesca italiana, e, per tacito ma indubitabile mandato della nazione, il Governo del Re pongano la mira e facciano convergere un' azione adeguata ed efficace, cioè larga quanto abbisogni per produrre sicuri effetti. Sentano i designati alla cura degli attesi volumi la gravità delle promesse che per loro la Società in questa solenne occasione fa pubbliche e suggella della propria responsabilità collettiva. Senta il Governo — e la sua ufficiale rappresentanza al convegno di oggi ne porge espresso affidamento — non esser soltanto un' impresa attinente alla più alta cultura nazionale che si tratta sovvenire degnamente, ma altresì un monumento duraturo da inalzare a Colui che Cesare Balbo chiamò il più italiano degli italiani. E se del suo monumento che da uno dei limitari della patria grandeggia con santità di diritto, Giosuè Carducci cantò che in quello il Divino Poeta « s' è fermo, e par che aspetti, a Trento », fra le cose che egli aspetta dal senno e dalla forza d' Italia, dell' Italia che intanto ricompone sul Mediterraneo i lembi del suo manto romano, è anche, vogliamo e dobbiamo crederlo, l' autenticazione della parola che Egli scrisse e quale la scrisse; della parola che fu ed è, di secolo in secolo, il verbo nel quale la nazione afferma e sospinge verso l' alto la tradizione dei proprî destini.

ISIDORO DEL LUNGO.

Enrico Lacordaire ed i suoi tempi [*]

Se la « Riforma cattolica » è un libro eminentemente teologico, in cui la più ardua delle filosofie tiene il primo posto, « La libertà cattolica », pur conservando un' alta impronta filosofica, è più comprensibile da quelle menti anche meno abituate alle elevate disquisizioni, ed alla spiegazione di quei postulati su cui s' impernia la più eletta delle scienze.

Credo che i frammenti trovati dal prof. Solmi nella Biblioteca civica giobertiana di Torino, ed uniti con uno studio sul « La teorica della mente umana » e diversi dialoghi intitolati: « Rosmini e i Rosminiani », fossero lo schema di un colossale lavoro, che l' abate torinese andava accumulando da molto tempo. I concetti che s' era formati sul soggetto religioso, gli appunti che gli tornavano acconci, le disquisizioni che gli pareva opportuno di scrivere, quasi come una traccia dell' opera futura, si succedono in quei frammenti, che ci mostrano Gioberti filosofo salito alla vetta di quel sapere, su cui s' innalza il genio, per abbracciare nella sua potenza creatrice il passato, il presente ed il futuro. Se l' autore del « La libertà cattolica » avesse compito il suo lavoro, l' Italia possederebbe una delle opere filosofico-religiose più grandi, sapienti e *certamente misurata*, che la mente umana possa pensare nel suo volo attraverso l' infinito; così, come si trova, essa viene a noi svelandoci il cammino fatto nella solitudine dell' esilio da Gioberti, e ci mostra, ancor una volta, come il genio italico, per assurgere ai suoi più alti fastigi, deve attingere a quel problema religioso, che è uno dei principali efficienti di vita della nazione.

Gioberti passò dalla vita alla morte improvvisamente. Una lettera del conte di Villamarina, ambasciatore del re di Sardegna a Parigi, a Massimo d' Azeglio, allora presidente del Consiglio dei Ministri, dice che Gioberti fu trovato la mattina del 26 ottobre 1852 inginocchiato e morto, col crocefisso in una mano e cogli occhiali nell' altra: aperti sul letto vi erano due libri: *L' Imitazione di Cristo* ed i *Promessi Sposi*. (1) Il suo ultimo insegna-

(*) Cont. e fine vedi fasc. 16 settembre, pag. 283.

(1) BENS. *Appunti inediti* - Bibl. Civica di Torino.

mento fu dunque religioso; quel Cristo nel quale aveva tanto sperato in vita e che diede al suo spirito esagitato i più dolci conforti, gli fu compagno negli ultimi solitari istanti dell'esistenza; ed in quel cristianesimo, che aveva mostrato come incivilitore ed educatore per eccellenza, era riposato per sempre il suo pensiero.

Il parroco di Saint Louis d' Antin, suo confessore, attestò ch' egli frequentava la Chiesa e si accostava spesso ai sacramenti. La cattolicità delle sue aspirazioni, le sue pratiche religiose, il suo rispetto al culto lasciano quindi adito a credere che, se egli avesse compito le opere sulla riforma cattolica, avrebbe combattuta la forma *transeunte* della nostra religione, conservando viva ed integra la sua essenza.

Rinnovatore, come Lacordaire, ebbe però una gran supremazia intellettiva sopra l' oratore di Nôtre-Dame. La sua istruzione larga e profonda; il suo genio ardito; la sua intuizione più giusta della storia lo facevano abbracciare un campo vastissimo dell' intelligenza umana; e gli davano della vita e dei suoi valori, del tempo e dell' infinito un concetto veramente divinatore. La sua idea fu sempre armonica; e se nel *Primato* tentò di far risorgere l' Italia, avviandola a poco a poco all' unificazione, creando nella sua mente uno stato federativo avente a capo spirituale il Papa, sempre signore di Roma; nel « *Rinnovamento* », deluso per gli atti di Pio IX, senza fiducia negli ideali di Mazzini, ruppe ogni indugio, consigliò la presa degli Stati Pontifici per parte degli Italiani e delineò una patria quale oggi abbiamo conquistata. Lacordaire seppe obbedire sino all' ultimo istante della sua vita alla Santa Sede, non lottò apertamente col Vaticano, e dal pulpito di Notre-Dame non si eresse a giudice di Roma. Il suo insegnamento fu ricostruttivo, ed abbandonandosi alla corrente romantica, ed alla speciale tendenza della sua anima, descrisse con maggior potenza le bellezze estetiche e le attrazioni sentimentali del cristianesimo e del culto, sfiorando appena le verità altamente filosofiche in essi riposte. Gioberti invece volle rinnovare; egli non fu l' oratore d' un popolo, ma un maestro universale; e mentre faceva risorgere dalla schiavitù la sua patria, guardava al futuro cercando di riformare tutta una religione. Però gli ideali di questi due illustri uomini, che gli eventi della vita non unirono mai in un' azione comune, si incontrano. Liberali per indole, fieri per carattere, d' una fierezza temperata dalla soavità cristiana, illibati di costumi, seppero amare la libertà al disopra d' ogni cosa terrena, e l' uno morí per essa in esilio e l' altro si spense lentamente nel silenzio. Figli d' una stessa epoca, ebbero i suoi difetti e le sue migliori virtù; e fra il caos delle rivoluzioni che s' avvicendarono

nelle loro patrie, fra le discordie, le lotte ed il dubbio, riuscirono a mostrare alla società la fede come luce immortale e forza eternamente rinnovatrice.

Una nobile amicizia.

Vive quel foco ancor, vive l' affetto,
. . . .
Da cui, se non celeste, altro diletto
Giammai non ebbi.

LEOPARDI.

Elle était la première dans ce cœur, blessé pourtant d' un amour qui embrassait toutes les âmes.

LACORDAIRE, *Sainte Marie Madeleine.*

Sovente, leggendo la vita di qualche grand' uomo, noi vediamo delinearsi in pagine gentili od indoviniamo fra le discrete frasi d' un carteggio inedito una figura di donna, che non è l' amante, e non la moglie, ma l' amica, la compagna spirituale dell' uomo, per il quale ha dato le sue migliori aspirazioni ed ha forse fatto i più grandi sacrifizi. Nel momento del maggior dolore, in quello affannoso e sublime dell' ispirazione, fra la lotta e nel dubbio ella appare e consiglia, apre nuovi orizzonti, dà colla sua fede immortale una nuova fede, consola, allieta, è come la luce ed il calore per la pianta e la primavera per la natura. L'affetto di questa donna non è invadente, ma confortante; ella guarda all'immortalità dello spirito trascurando le debolezze della natura, e nella forza calma e persistente dei suoi sentimenti vince ogni passione terrena, e si nobilita quanto più s'avanza nell' esistenza.

Se il cristianesimo con le sue leggi morali che elevano le passioni, ha rese più frequenti le amicizie spirituali fra l' uomo e la donna, credo però che questi nobili affetti sono esistiti fino dagli antichi tempi, perchè sempre il cuore umano fu assetato d' ideale; perchè sempre fra la lotta cogli istinti l' uomo ha compreso la bellezza della rinunzia; perchè ha sentito inconsciamente il valore grandissimo della purità, ed in un affetto spirituale e gentile ha intuito la più alta e sicura manifestazione della sua essenza divina.

L' uomo è solo. Nel suo cervello prendono forma e si susseguono i più diversi e grandi propositi; nel suo cuore s'accoglie quanto affetto e quanta pietà il dolore del mondo può suscitare. Egli vorrebbe dar vita ad un capolavoro e dubita del suo ingegno; vorrebbe sacrificarsi per l' umanità e non sa se la sua missione è veramente redentrice, e fra il dubbio e la titubanza il suo intelletto s' isterilisce in vane aspirazioni. Una donna appare un giorno sul suo cammino; la sua intelligenza uguaglia i

suoi affetti; la sua immaginazione ed il suo entusiasmo, affinati dalle prove della vita, sono sereni e giusti, e la sua fede è grande quanto la sua speranza. Coll' intuizione propria della psiche femminile questa donna comprende le aspre battaglie che l'uomo combatte in solitudine; la sua intelligenza indovina l'idea rinnovatrice che ferve in lui, lo sa forte, ma anche debole; anelante alla luce e lottante fra le ombre ed allora gli dà i suoi slanci migliori, lo conforta, lo solleva, lo eleva, gli mostra la sua via e lo accompagna col pensiero e col consiglio nell' arduo e glorioso cammino.

Come si definiscono tali affetti più grandi dell' amore, pur avendone tutte le finezze e le disinteressate dedizioni? Sono duraturi, sono sinceri, sono veramente le migliori esplicazioni della nobiltà d' un' anima?

C'è chi volendo definire l' amicizia fra l' uomo e la donna, e stimando un po' straordinario questo sentimento così puro e sereno fra due esseri completamente diversi di aspirazioni, ne pose il *platonicismo* come base; ne fece un agone di sentimentalità romantiche, di sospiri e di languide dedizioni, mostrando un tranello dei sensi in fondo ad ogni confidenza, un' insidia nascosta sotto ogni pura espansione. Un' amicizia spirituale, sotto questi rapporti sarebbe un inganno, e la passione prendendo il sopravvento ne distruggerebbe tutta l'elevata bellezza, ponendo alla prima prova il *platonicismo* fra quelle forme sentimentali ed ibride di amore, invano lottante con la forza brutale degli istinti.

Veramente nella storia degli affetti spirituali, felici ed infelici, che giunsero a noi attraverso i secoli, e fra le molteplici forme in cui si presentano, non è raro di scorgervi, al loro inizio, delle segrete e forti lotte dei sensi collo spirito nell' uomo o nella donna; battaglie angosciose vinte nobilmente nel silenzio e conosciute quando l' età avanzata aveva domata la materia, lasciando all' anima la piena libertà nelle sue affettuose espansioni. Ma come la fede grande e redentrice è la prova di un'anima temprata dai dolori della vita e di essenza superiore, così l'amicizia pura e costante deve essere sentita e desiderata da un nobile cuore. Quanto più l' uomo d' ingegno abbraccia coll' intelligenza il bello, il buono, ed il vero che c'è nell' universo, e tanto più intenso deve farsi in lui il desiderio d' affinare i suoi affetti, e di trovare un altro essere capace a comprenderlo ed a seguirlo.

Poeti e musicisti, filosofi, scienziati e santi ebbero delle pure amicizie; ed anche nei tempi difficili, fra i costumi depravati, nelle lotte sociali terribili e sconvolgenti le nazioni, si realizzarono queste unioni spirituali di uomini geniali con donne elette, in completo contrasto col loro secolo e colle comuni speranze.

Qual è il sentimento recondito e potente che fa nascere questi legami? È un modo di sentire speciale che crea delle particolari attrazioni, o non è piuttosto quel bisogno di dolcezza e di spiritualità negli affetti, che non può dare l'amore, che non conosce la turbolenza delle passioni, che non può sempre largire il matrimonio e si cerca continuamente nella vita, come consolazione suprema dell'anima? Non so, ma credo a questi sentimenti che sono la prova più bella della perfezione del nostro spirito; vi credo perchè stimo l'uomo capace di comandare e di vincere la materia, nel continuo ascendere verso il bene; e perchè è necessario, ammessa la legge dei contrasti, che fra tanti amori menzogneri, sensuali, bassi, interessati, delittuosi si mostrino gli affetti puri da ogni macchia e splendano nella vita, come certe solitarie stelle nelle notti di tempesta, fra le nubi che s' ammassano all' orizzonte.

Quello che l' uomo non può dare all' uomo, anche nella più perfetta delle amicizie lo dà la donna. Ed il sublime e penoso creare del genio, che sovente non è compreso e talvolta è deriso dagli altri uomini, è intuito dalla vigile anima femminile; per lei l'ideale si fa migliore, s' innalza e giunge fino al cielo, come in Dante; si fa immortale nella carità con S. Vincenzo de' Paoli; si muta in tenera poesia con Leopardi; crea l' idillio cristiano con Chateaubriand e Lamartine; fa un modello di dolcezza di S. Francesco di Sales e forma uno dei più grandi oratori sacri in Enrico Lacordaire.

Quando il conte de Falloux scrisse la vita della signora Swetchine e l' inviò a Lacordaire, questi dopo averla letta gli mandò la seguente lettera:

Sorèze, 7 dicembre 1859.

« Mio caro amico,

» Appena ricevetti i vostri due volumi, sono subito corso alle ultime pagine, ed ho letto la lettera in cui rendete conto al nostro amico comune (Montalembert) degli ultimi giorni della signora Swetchine. Questa lettura mi fu naturalmente causa di emozione ed ha fatto rivivere al mio pensiero dei ricordi preziosi. Poi mi sono messo a rileggere il primo volume con ordine e con vivo piacere, benchè lo conoscessi per le letture parziali che già ne avevo fatte a Bourg d' Irè. (1) Così, come m'appare alla prima impressione, questo lavoro è assai attraente e variato, scritto con semplicità e spirito. Esso farà conoscere la nostra amica, e, con lei, molte cose contemporanee, sotto un punto di vista elevato; e servirà anche la religione, mostrando un'anima dotata delle più ammirevoli qualità, e che partendo da un punto

(1) Dove si trovava il castello del conte de Falloux.

lontano, giunse alla fede più semplice, più dolce, più tollerante, più amabile e nello stesso tempo sicura sulle basi d'un'altissima ragione. Rivelando al pubblico la signora Swetchine voi date un nome di più alla religione; ella seguirà nella storia della Chiesa quelle illustri dame del diciasettesimo secolo, così seriamente cristiane e delle quali il diciottesimo secolo aveva interrotto la catena. In tal guisa tutto rinasce in questo secolo, i monaci e le sante donne di spirito. Voi avete dunque fatto una bell'opera, ed una buon' opera, e chi meglio di me dovrebbe ringraziarvene, poichè la signora Swetchine fu una delle colonne della mia vita! Leggendo il vostro volume ammiravo come Dio avvicina gli uomini, e come per uno dei suoi fini meravigliosi aveva fatto d'una gran dama russa l'amica d'un povero giovane prete francese, privo di aiuto nella sua patria. Il vostro libro mi è, in certo modo, personale e lo leggerò come se l'avessi fatto io stesso, tanto s'immedesima colla mia esistenza. (1) ».

L'amicizia di Lacordaire con la signora Swetchine ha, fra gli affetti spirituali che si conoscono, un'impronta tutta speciale. Il giovane abate francese sbalzato dalla lotta per l'*Avenir* nella solitudine più penosa, tormentato dai dubbii e dalle calunnie, addolorato per il distacco dagli amici più cari, non trovava la via per avanzare nella vita e per realizzare quegli ideali, che gli avevano sorriso al pensiero, quando aveva scelto per sua missione il sacerdozio cattolico. La sua anima si ripiegava su sè stessa, non vedendo più luce, non trovando più conforto, e forse un avvenire pieno di delusioni e d'amarezze avrebbe seguito quei giorni di solitario affanno, se la signora Swetchine non avesse compreso tutto il dolore del prete abbandonato, non avesse capito la forza della sua fede, la grandezza della sua intelligenza ed il bene che avrebbe potuto compiere per la Chiesa, quando un sereno consiglio ed una guida soave gli avessero mostrato il suo cammino, ed una mano amica si fosse tesa per sollevarlo ed accompagnarlo nelle prime difficoltà della sua avventurosa esistenza.

La signora Sofia Swetchine era russa. Nata a Mosca il 22 novembre 1782 ebbe in famiglia, fino dai primi anni della sua vita, dei rari esempi di forza e di fermezza di carattere. Cresciuta in un ambiente sereno e severo ella si applicò ad uno studio ampio e profondo, che rafforzò il suo carattere e le diede della vita, del sacrifizio e della religione un' idea precisa e grandiosa, che non si mutò cogli anni e col cambiarsi degli eventi. Si racconta che, ancor bambina, ella desiderò intensamente un orologio. I giorni di attesa del prezioso regalo trascorrevano in

(1) *Correspondant*, 10 Dicembre 1911. — Paris.

una febbrile preoccupazione; alla piccola Sofia nessuna cosa sembrava tanto bella quanto il dono desiderato, e niente le pareva così degno di tutti i suoi pensieri. Un mattino, finalmente, l'oggetto prezioso le venne consegnato; lo prese con dei vivi trasporti di gioia, lo guardò, lo ammirò e poi tutto ad un tratto, colpita da un'idea, che le giunse come una luce alla mente, disse fra sè: « Che vi può essere di più bello del mio orologio, se non il farne volontariamente il sacrifizio? » E subito, nell'impulsività graziosa del suo animo, corse verso suo padre e gli rimise l'oggetto tanto desiderato, rivelandogli il motivo di quella improvvisa determinazione.

Le camere del signor Soymonof, padre della signora Swetchine, erano ornate di quadri, di lavori in bronzo, di medaglie e di statue di alto prezzo. La giovane Sofia si sentiva felice fra quella ricchezza artistica, che la faceva rivivere colla fantasia nei lontani e favolosi tempi dell'umanità, e le ricordava le pagine più belle della storia, ma provava una ripugnanza invincibile nell'entrare in un gabinetto in cui vi erano parecchie mummie, e che suo padre prediligeva. La povera fanciulla s'indignava per la sua debolezza, s'irritava, piangeva, ma non poteva vincere il suo timore. Un giorno finalmente s'avventurò da sola verso la stanzetta, motivo di tante paure; ne aprì la porta, corse verso la mummia più vicina, la sollevò, l'abbracciò e poi cadde svenuta. Suo padre, accorso al rumore, la prese fra le braccia, ed ottenne con stento la confessione dei terrori che gli erano sempre stati nascosti. Ma quello sforzo supremo fatto dalla giovanetta su sè stessa, quell'atto di coraggio le valse la vittoria: e da quel giorno le mummie non furono più per lei che un motivo di curiosità e d'interesse. (1)

Cresciuta nella religione della Chiesa greca, in cui avevano sempre avuto conforto e speranza i suoi parenti, studiò la sua credenza profondamente, dando un pieno omaggio al culto e tutta la ponderatezza della ragione alla indefessa ricerca di quel vero che è la base di ogni fede. Unitasi ancor giovanissima in matrimonio col generale Swetchine, assai più avanzato di lei negli anni, e non avendo avuto figli, riversò sul prossimo infelice, misero, abbandonato, sofferente i suoi affetti, cercando di vincere l'impulsività della sua natura, i suoi entusiasmi troppo vivi, il suo bisogno d'amore. Conosciuto a Pietroburgo il signor de Maistre, cominciò con lui delle lunghe e sapienti discussioni religiose. La fede cattolica le era sempre apparsa degna di severo studio, e con l'ausilio delle lingue greca e latina, che conosceva, lesse e commentò le opere dei primi padri della Chiesa, apprese

(1) De Falloux. *Madame Swetchine sa vie et ses œuvres*. Vol. I.

i canoni e gli editti promulgati dai Concilii, procurò di capire le lotte fra le diverse chiese, sviscerò la storia, si diede allo studio della teologia, finchè un giorno riconobbe che la religione cattolica era veramente la migliore, la più cristiana, la più *universale,* e ragionata di tutte le religioni. « Mi sono data, scrisse nelle sue memorie, alla cosa più opposta alla mia natura, a ricerche fredde, allo spoglio di fatti privi di qualsiasi attrazione, lasciandomi forse vincere dalla simpatia per il sillogismo. Per giungere alla verità, ricalcai le orme del protestantesimo, quantunque il mio fine fosse molto diverso dal suo, poichè le mie ricerche si limitavano a trovare la traccia della legittima autorità, questa pietra angolare che i protestanti rigettano e che sola giustifica la promessa di Nostro Signore.

» Ma voi avete scelta la vostra religione? — Mi si potrà obbiettare. — No, questo non è esatto, perchè la verità non si sceglie, essa s'impone al libero arbitrio, e come dice eccellentemente S. Massimo: non v'è accusa nè consolazione tanto forte quanto quella della coscienza. »

L'8 novembre 1815 la signora Swetchine fece la sua abiura, e si diede alla nuova fede con lo slancio e la fermezza con cui prima si dedicava al culto della religione nella quale era nata. Sorti dei malintesi fra l'imperatore russo ed il generale Swetchine, questi stimò opportuno di lasciare la patria ed andò con la sua signora a Parigi. La vita della dama russa entrò allora in un'altra fase; le antiche amicizie restavano attenuate dalla distanza, le sue abitudini venivano cambiate, ma nella nuova esistenza, fra le novelle relazioni, che si fecero subito numerose, il suo carattere e la sua fede mutarono; e fra la variabilità propria dei francesi essa portò una rara fermezza nei propositi, e quel desiderio di rinnovamento che era ancora in embrione fra quel popolo, pronto però ad entusiasmarsi per ogni nobile idea.

La gentildonna con la quale la signora Swetchine strinse subito amicizia fu la duchessa di Duras, ed è nel suo salone che vide per la prima volta la signora de Staël. La duchessa di Duras sapendo che la sua nuova e cara amica aveva già cercato di conoscere a Pietroburgo la celebre scrittrice, nel viaggio che essa fece in Russia, l'invitò ad un pranzo, in cui intervenne un numero ristretto di eletti. La Swetchine, sempre riservata in ogni suo atto, durante il pranzo non disse che poche parole. Quando fu terminato, la signora de Staël s'avanzò verso la signora Swetchine, e disse: « Mi avevano fatto sapere, signora, che desideravate conoscermi, mi hanno forse ingannata? »

— « No, signora, rispose la Swetchine, ma è sempre il re che parla per il primo. » — I re della letteratura sono come gli altri sovrani; non è coi loro eguali ch'essi stanno di preferenza

e la signora de Staël, che lasciò poi presto Parigi, non desiderò di stringere un'amichevole relazione con la nobile dama russa.

Sainte-Beuve scrisse che la signora Swetchine fu in continua ostilità con la natura: « Tout ce qui est bon et facile aux yeux de la nature lui paraît à elle, perilleux, ou mauvais, vu des yeux de la grâce; et réciproquement. » (1)

Tale giudizio è un po' caustico ed azzardato. Negli scritti, raccolti dopo la morte della signora Swetchine, dal conte de Falloux (2) se si scorge una certa rigidezza ed una sottigliezza particolare nel discutere, nello sviscerare gli avvenimenti e gli affetti e nel guardare le cose, vi traspare però sempre la fiamma dell' entusiasmo, mai spenta attraverso gli anni e le prove numerose; e si comprende come nè la fede, per quanto austera, nè il comando assoluto sui sentimenti, nè la rettitudine grandissima dei propositi, non hanno potuto cancellare in lei il desiderio d'un ricambio affettuoso d' amicizia, con altre anime elevate e sincere. In una lettera inviata da Napoli nel 1824, alla signora Récamier si trovano queste frasi gentili:

« Mi sono sentita legata a voi prima di pensare a difendermi, ed ho ceduto a quell' attrazione penetrante ed indefinita che vi assoggetta anche coloro dei quali non vi curate. E mi mancate come se avessimo già passato molto tempo assieme, come se avessimo molti ricordi comuni. Oh! come si può restar così privi di ciò che ieri non si possedeva? Questo sarebbe inesplicabile se in dati momenti non vi fosse un po' di eternità; si direbbe che le anime toccandosi si sottraggono a tutte le condizioni della nostra povera esistenza, e che, più libere e più felici, obbediscono alle leggi d' un mondo migliore. »

Non è leggendo il « *Trattato della vecchiezza* » ed i capitoli: « *Della rassegnazione* », o le preghiere troppo liturgiche, in cui l' anima pare chiudersi in una ferrea cerchia, dimenticando la vita terrena, i suoi amori, le sue leggi, le sue sofferenze ed anche le sue giuste gioie; non è guardando questi scritti, in cui v' è essenzialmente dell' erudizione, molta cultura e profondità d' osservazione che lo spirito della signora Swetchine si svela intieramente a noi. In tali pagine v' è una sola parte del suo io, quella fredda e ragionante; ma dove tutto il suo pensiero, la sua gentilezza, la sua fede ed il suo spirito si mostrano completamente è nei: *Pensieri* e nelle lettere scritte a Lacordaire.

La rigidezza dell'intelletto che si compiace nelle disquisizioni teologiche dà luogo alla soavità; e la donna coi suoi affetti materni, col suo bisogno d' amicizia, colle sue ansie, colle sue

(1) Sainte-Beuve. *Nouveaux Lundis*. Tom. I.
(2) De Falloux. *M.me Swetchine, sa vie et ses œuvres*. Vol. II.

intuizioni e colla vigile bontà ci appare simpaticamente, e ci attrae come tutto ciò che sa parlare veramente al cuore commovendone le più intime fibre.

« L' ideale dell' amicizia — dice nei suoi *Pensieri* — è di sentirsi uno restando due. »

« Nulla si sostituisce per l' eccellente ragione che nulla si rassomiglia. »

« In questo mondo di vicissitudini nulla viene per restare, nulla se ne va per sparire. »

« Nell' opinione del mondo il matrimonio finisce tutto come nelle commedie. Invece la verità è precisamente il contrario: esso comincia tutto. Si dice anche della morte: Essa è la fine di tutte le cose. — Sì, come nel matrimonio. »

« Non si perdona mai abbastanza, ma si oblia troppo. »

« La miglior lezione per molti individui sarebbe di ascoltare alle porte; ed è spiacevole per essi che una tal cosa non sia onesta ».

« Ho un gusto pronunciato per l' alba delle cose eccellenti! Fra i soli che si levano, non eccettuo che quello della prosperità! ma m' inchino come un vero cortigiano, davanti ai primi raggi della pietà, della virtù e dell' ingegno. »

« Scrivere colla matita, è come parlare a bassa voce. »

« Sono ben contenta che vi siano dei *santi*, ma vorrei prima di tutto che vi fossero, e superlativamente, degli uomini onesti. »

« Si dice: il mondo è un deserto; esso è piuttosto un bosco. »

« Se mi chiedessero come, secondo il mio modo di sentire, intuisco la felicità celeste, risponderei: Il cielo è amarsi in pace. »

Nelle *Airelles*, una raccolta di pensieri scritti nel 1811, dimostra in modo speciale la giustezza delle sue osservazioni e la finezza della sua intelligenza: (1)

« Mostrando imprudentemente ciò che abbiamo di più vulnerabile nella nostra sensibilità, invitiamo gli altri a colpirci. Achille, il semidio, non aveva mai confidato le sue debolezze. »

« Gli esseri che sembrano freddi e sono solamente timidi, quando osano amare, adorano. »

« Vi sono alcune parole che valgono le migliori azioni, perchè in genere, le contengono tutte. »

« Talvolta non bisogna interrogare il nostro amico, per non strappargli ciò che si deve ottenere, e sopra tutto per non esporlo ad ingannarci. »

« La crisalide è l' immagine del vecchio. Esso vegeta intor-

(1) *Airelles* — frutto speciale dei paesi del nord, che matura in ottobre, ma che si lascia sotto la neve affinchè s' addolcisca, raccogliendolo poi nella primavera.

pidito, ma vivrà! ed è fra questo sonno ed in questa passeggera impassibilità che si formano le ali, che dovranno portarlo all'immortalità. »

« Avere delle idee, è cogliere dei fiori; pensare è intrecciarne delle corone. »

« La devozione ha le sue audacie come il genio. »

« È solamente in cielo che gli angeli hanno tanto spirito quanto i démoni. »

« Una donna che non fu bella, non è stata giovane. »

Quando la signora Swetchine conobbe l'abate Lacordaire aveva compito i cinquant'anni. Il suo cuore aveva già vinto ogni lotta, i suoi entusiasmi erano misurati; la sua sensibilità era temprata dalle prove della vita e la sua fede s'era fatta sempre più grande, vigile, piena e sapiente. Il suo salone a Parigi era frequentato dalle persone che meglio comprendevano i suoi ideali; e siccome essa aveva sempre avuto un debole per gli esseri dotati d'intelligenza superiore, li accoglieva presso di sè con gioia e riconoscenza, e si compiaceva in quei discorsi in cui la mente si eleva e scuopre nuovi orizzonti.

Le lotte dell'*Avenir* le erano cognite; ella conosceva le battaglie combattute da Lamennais, ne indovinava le ribellioni, ne paventava gli eccessi e guardava a Lacordaire come al soldato vinto, ma pronto a nuove battaglie più proficue e più degne purchè fosse capito ed aiutato. Decise allora di dargli la sua amicizia, lo attrasse a sè, gli parlò, comprese i suoi affanni, entrò nel segreto di quell'anima ingenua e forte, avventurosa e solitaria, intuì le sue speranze e procurò di facilitargli il mezzo onde esplicare il suo ingegno.

La prima lettera di Lacordaire alla signora Swetchine è un atto di riconoscenza, ché a lei doveva il nuovo interessamento dimostratogli dal suo arcivescovo.

L'abate Lacordaire à M.me Swetchine.

Signora, Parigi, 13 dicembre 1833.

« Ho l'onore di inviarvi una copia della mia dichiarazione (1) poichè voi avete la bontà di desiderarla. Nel momento in cui termina un affare tanto grave, sento il vivo bisogno di ringraziarvi di tutti i consigli così giusti e così affettuosi che m'avete dati, benchè non avessi alcun titolo per meritarli, e ne conserverò il ricordo per tutta la vita. Ecco terminata una parte della

(1) È una lettera a Mgr. de Quélen in cui si dice sempre fedele alla Chiesa d ossequente agli ordini dei suoi superiori.

mia carriera: entro in una nuova fase, in cui senza dubbio non faranno difetto le esterne agitazioni e dei rischi di varia natura, poichè tale è la nostra sorte, ma in tutto questo ho guadagnato una conoscenza più estesa dei miei doveri ed una pace che non potrà più perdersi, perchè mi viene da Dio. Voi mi siete apparsa fra queste due fasi così diverse della mia esistenza, come appare l'angelo del Signore ad un'anima che fluttua fra la vita e la morte, fra la terra ed il cielo; poi quando si è nel cielo non si abbandona più.

« Continuerò secondo la nostra intesa, i capitoli strettamente relativi alla filosofia, e metterò una nota nell'ultima pagina del quaderno che voi avete, affinchè se capitasse un accidente non si credesse che avessi continuato questo lavoro colle stesse intenzioni d'un tempo (1).

« Sono, Signora, con rispetto, il vostro umile servitore.

E. Lacordaire ».

Riprese le sue funzioni di padre spirituale e maestro di religione nel collegio delle Visitandine, cominciò sotto l'ausilio della signora Swetchine, le sue prediche al collegio Stanislas, ed a lei scriveva confidando le sue speranze ed i suoi timori.

Parigi, 13 settembre 1834.

« ...Non saprei dirvi, Signora e cara amica, quanto il nome d'amico che mi date m'abbia riempito il cuore di gioia, e per questo conforto ho sentito raddoppiarsi in me la pace e la riconoscenza verso Dio. Dio non mi mancò mai; ma dopo il mio viaggio a Roma (1831) riconosco ogni giorno ch'Egli agisce in modo speciale con me; e questo mi dà un segreto timore, perchè sono molto al disotto della santità che dovrei avere, ed all'infuori di un gran disinteresse per il mio avvenire ed un completo abbandono alla volontà divina, non vedo nella mia vita quegli atti, che pure dovrebbero succedervi numerosi. Ho il dubbio di non poter oltrepassare un certo limite comune, benchè mi senta spinto più lontano, e che, da due anni, vi sia un notevole progresso nel mio spirito, ma le opere non sono ad un'eguale altezza; non ho una giusta direzione nelle mie cose e mi sento come il primo inesperto navigatore, il quale non abbia altra fiducia che nel suo slancio naturale e molta speranza nella calma dei flutti; perciò ignoro come potrò togliermi da questo stato di cose. Sta a voi, cara amica, l'aiutarmi, poichè Dio vi ha dato un grande impero sul mio animo ed una tenerezza davvero soprannaturale. San Gerolamo ispirava dei forti e cristiani pensieri

(1) *Considérations sur le système philosophique de M. de La Mennais.*

a diverse grandi donne di Roma, ed univa il suo nome a loro per tutta la posterità; siate il mio San Gerolamo. È vero che in questo caso le parti sono invertite; perchè la forza è sempre virile, e la donna è l' immagine della debolezza... ma non arrossirei anche di ricorrere a voi se dovessi farlo per conservare la mia libertà; le vostre offerte mi sono sembrate semplicissime e non ho mai amato senza nutrire dei pensieri consimili, come ne provo per il mió compagno (1); l' ho aiutato, egli m' aiuterà, e quale di noi farà di più nelle circostanze impreviste della vita, l' ignoriamo e non ce ne occupiamo. Ma tutto deve essere reciproco, e se i vostri affari non si accomodassero in Russia, bisogna ritornar a Parigi, come Santa Paola a Betlemme dopo il sacco di Roma. (2). Noi pregheremo, lavoreremo, e Dio sarà con noi.

« Da un po' di tempo mi parlano insistentemente per la ripresa delle mie conferenze. Ho posto in ordine le mie note di quest' inverno, e sono sorpreso dell' armonia nelle idee; è proprio vero, ed è ammirabile, come il contatto dell' intelligenza col pubblico ingrandisce l' immaginazione e tutte le altre facoltà. Questo lavoro continuato formerà una specie di teologia utile per il tempo in cui viviamo; solo, sarei più freddo e m' avanzerei con lentezza; bisogna che un entusiasmo conduca e riscaldi l' uomo... Ditemi il vostro pensiero a questo riguardo (3). »

Cirey, 15 settembre 1835.

« Da molto tempo, cara amica, non fui così felice come l' altra sera quando, giungendo a Colmar, ebbi le vostre due lettere del 26 agosto e del 6 settembre, riunite come per un segreto disegno della Provvidenza, e dopo un mese di separazione in cui non avevo visto una vostra linea, in cui nessuno m' aveva scritto o parlato di voi, ed ero stato, in seguito alle mie rapide corse, nel più completo abbandono dell' amicizia. Arrivai impaziente dalla Svizzera, dove avevo ricondotto due antichi compagni della mia prima giovinezza; avevo lasciato dietro a me, senza rimpianto, quelle montagne, quelle nevi, quei ghiacciai, quelle vallate, quei laghi che, tredici anni or sono, mi avevano entusiasmato, e che dopo cinque o sei giorni di soggiorno fra essi, mi lasciavano freddo e quasi annoiato. Come cambia l' uomo! Come i suoi affetti non possono più aver riposo nella natura inanimata,

(1) Il signor Chéruel, che conviveva con Lacordaire, e prese più tardi l' abito sacerdotale.

(2) La signora Swetchine era dovuta ritornare in Russia, per qualche mese, costrettavi dai nuovi moti politici e dai suoi interessi.

(3) *Correspondance* del R. P. Lacordaire et de M.me Swetchine — *publiée par le comte de Falloux* — Paris, 1899.

quando ha capito e conosciuto le gioie dell' anima! Ho compreso con amarezza e consolazione insieme l' abisso formatosi fra me ed il passato, negli ultimi tredici anni della mia vita; mi sentivo in un nuovo ordine d' idee e d' impressioni, e guardavo tristemente la mia esistenza d' un tempo, riconoscendo con un dolce orgoglio che m' ero elevato. Appena giunto a Colmar corsi alla posta; vi trovai delle lettere vostre, di mia madre, del signor Chéruel, di Montalembert, e dopo averle *divorate* nella mia camera, uscii per godere la mia ebbrezza in piena luce e fra le dolcezze di quest' aria soave. Ho errato nei dintorni di Colmar, rivivendo nel mio pensiero questi ultimi tre o quattro anni. Tre anni or sono passavo da Colmar per andare a Monaco, agitato, torturato, non sapendo quale via tenere; sentendo pesare sulla mia vita il destino di un altro uomo, che non potevo scongiurare, e che sembrava dovesse distruggermi, qualunque cosa avessi fatto onde liberarmene. Andai in Germania, per non essere presente nel giorno in cui la folgore fosse caduta su quel Prometeo, e questo non perchè l' abbandonassi, ma al contrario per non combatterlo, e per ricevere la mia parte della catastrofe con quella pace necessaria per il bene di tutti. E dopo tre anni sono a questo Colmar, tranquillo, avendo ripreso il corso naturale della mia vita, avendo vinto, colla grazia di Dio, quel destino terribile con cui il mio si era confuso. E voi mi foste all' origine di questa vittoria, come la prima goccia d' acqua che mi rinfrescò l' anima, come il primo zeffiro che tentò di sollevare dolcemente il mio capo, come l' angelo del Signore, inviato ad Agar nel deserto di Bersabea per dirle d' aver coraggio. Come non dovevo esser felice di veder cancellato coll' affettuosità delle vostre lettere, quel nonsochè di freddo e di compassato che poteva ancor restare fra noi?

« Il mio carattere è naturalmente molto riserbato o molto espansivo, ingenuo o raccolto. Con voi fui quasi sempre ingenuo e confidente; le esitazioni che voi avete potuto osservare in me furono dovute alla mia posizione precaria, al timore di esservi a carico, all' ineguaglianza di fortuna e di condizione. Tutte le volte che fui superiore ad un amico, per queste o per altre cose, ho sempre procurato di essere molto cortese ed affettuoso, perchè quanto è maggiore la delicatezza in un' anima, e tanto più ella è piena di dubbi e di timori. Dio solo incoraggia colla sua stessa grandezza, eppure egli si è abbassato al disotto di noi quando ha voluto essere amato; si è annientato perchè noi eravamo qualche cosa di più del nulla. Tutte le scene più prodigiose per l' umiltà nella Passione, sembrano dirci: « Venite, guardate, io sono niente... » Allorchè l' anno scorso voi eravate in Russia, a questa stessa epoca i miei destini erano attaccati

ad un filo; se Mgr. Arcivescovo si fosse affermato nel suo rifiuto (1), e si rifiutò per tre mesi e mezzo, che cosa sarei diventato? Il ministero delle parrocchie non andava per me, la parola m'era tolta; è evidente ch'ero senza risorse... e non mai fui così vicino alla completa rovina, non mai mi sentii così presso all'abisso come la vigilia del giorno in cui ne venni liberato; ebbene, in quel tempo una sola vostra parola sarebbe stata la mia consolazione e la mia speranza. Mi dicevo: se tutto fosse finito, mi ritirerei nella sua casa, porterei al suo focolare gli ultimi resti del mio ingegno; esso renderà forse ancor tanto calore da riscaldare i suoi giorni più avanzati dei miei; scriverò quello che non ho potuto dire, e questo naufragio cominciato troppo presto, darà ai miei pensieri qualche attrazione che toccherà più di un'anima. La mia risposta pertanto fu circospetta, voi non avete insistito e ne provai della pena, mi sembrava che stesse a me l'esser riserbato ed a voi il mostrarvi esplicita. Quando ritornaste, tutto era mutato; mia madre m'aveva confidata la sua vecchiaia; l'orizzonte s'era rischiarato; voi ritornaste buona ed amica come nel tempo passato, ed io vi racconto queste cose per spiegarvi con un esempio quanto timore vi sia in certe anime, quando non vi è uguaglianza di condizione. »

Dopo la predicazione a Nôtre-Dame, che fu seguita con amore e soddisfazione grandissima dalla signora Swetchine, l'inaspettata partenza per Roma di Lacordaire pose la gentildonna in una grave perplessità. Ella non comprendeva il lavorio interiore che s'andava compiendo in Lacordaire e paventava l'impulsività del suo carattere; ma pur fra le ansie, i timori, gli affettuosi affanni continuava a consigliare il caro esiliato, e quando questi scrisse la: *Lettera alla Santa Sede* e ne inviò il manoscritto alla gentile amica, essa gli manifestò le sue impressioni:

« ...Appena mi giunse il vostro manoscritto lo lessi con delizia, credendo di ascoltarvi, ma altresì con tremore e con quella specie di turbamento interiore che porterebbe a ricusarsi a certe azioni, anche quando avessimo molta confidenza in noi stessi, ciò che in questo caso non aveva luogo. Ho trovato in questo scritto dei punti mirabili, d'una bellezza straordinaria e d'un fascino che voi solo possedete. Il punto di vista in cui vi siete posto è il mio; la separazione completa da questo mondo di cui sono delusa, non mi lascia più aver interesse che per la Chiesa,

(1) Si stentava a dare il permesso di tener le conferenze nel collegio Stanislas, conferenze che furono poi proibite, per dar luogo alle prediche à Nôtre Dame, di cui si fa cenno.

in cui la mia vita si è rifugiata. Io penso che noi le dobbiamo tutto e che essa non ci deve che la gioia di sussistere, cioè il più gran bene spirituale del mondo. La politica sviluppata da voi, mi sembra quella del Padre comune di tutti i fedeli, politica che si trova in germe in tutti i partiti come in tutte le nazioni; e quanto all' essenza dei vostri concetti, la mia adesione ad essa è completa come la mia ammirazione è viva per una quantità delle vostre pagine e dei vostri pensieri. Ma questo giusto e sincero omaggio non m' impedisce, mio caro amico, di trovare che qualche parte del vostro lavoro dovrebbe essere rielaborata, che voi avete lasciato sussistere alcune ineguaglianze facili a far sparire: diverse idee mi parvero arrischiate e mancanti di quella precisione rigorosa, di quella assoluta rettezza che si attendono da un sacerdote; errori leggeri, lavoro facile, che la vostra presenza fra noi avrebbe reso più semplice, dandovi altresì il mezzo di perfezionare la vostra opera (1). »

La solitudine fra cui Lacordaire viveva in Roma; i propositi che manifestava alla sua devota amica; il diniego dato all'Arcivescovo di Parigi, di riprendere le conferenze a Nôtre-Dame, suggerivano alla signora Swetchine delle lunghe lettere di consiglio, alle quali il celebre oratore rispondeva discutendo con veemenza le sue idee. Colpita dalla nuova piega del pensiero di Lacordaire, e temendo di perdere la sua amicizia, gli inviò queste pagine, che sono fra le migliori del suo epistolario e fra le più efficaci.

Parigi, 29 gennaio 1837

« Mio caro amico, ieri ho ricevuto la vostra lettera del 17; l'ho ricevuta troppo tardi per rispondervi subito e quest' oggi lo scrivervi è la mia prima occupazione. Ho premura di dare una stabile forma a ciò che voi mi presentate come un' ipotesi, e voglio far il possibile per dissipare le ombre sorte fra noi. Leggendo le vostre pagine ho compreso, mio caro figlio, che voi non mi conoscete ancora intimamente; voi potete contristare il mio cuore avanzandovi in vie sempre pericolose, potete inquietarmi per la precipitazione e per l' irriflessione dei vostri moti, ma non vi assoggetterò mai ad una persona, e purchè restiate fedele e devoto alla Chiesa, non potrete rompere i nostri legami, nè alterare la nostra amicizia, nè operare in modo da impedirmi d' esservi intimamente e irrevocabilmente unita: dei torti, anche degli errori, non mi separerebbero da voi. Più si cammina verso Dio,

(1) *M.me Swetchine à l'abbé Lacordaire*. Paris, 19 janvier 1837 — De Falloux - *Correspondance du R. P. Lacordaire et de M.me Swetchine*. Op. cit.

e meno si confida nella saggezza e nell' utilità del nostro modo di vedere, e si rispetta sempre più la volontà di quelli sui quali si avrebbe voluto agire per il loro bene; ed anche quando questa volontà fosse mal ispirata, ci rimettiamo a Dio, sia per raddrizzarla, sia per toglierne un insegnamento. Non posso dubitare che la vostra anima così impetuosa, così elevata, così pura e semplice, non sia l' oggetto d' una predilezione divina; la Provvidenza può sottometterla alle più severe prove, ma abbandonarla mai! La mia felicità sarebbe stata di approvarvi sempre, ma la mia tenerezza non ne ha bisogno, e forse le scosse a cui voi l' assoggettate, rinnovano con maggior forza il gentile sentimento d' una prima adozione. Come Rachele, talvolta, ho potuto chiamarvi il figlio del mio dolore, e voi sapete che la sofferenza non ha mai scoraggiato le povere madri.

« Voi avete altresì creduto che l' ascendente preso sul vostro animo potesse rendermi più preziosi i rapporti reciproci; nulla, mio caro amico, è meno giusto d' un tale concetto. Se qualche volta ho accettato d' aver una certa influenza sul vostro spirito, non è perchè avessi una gran confidenza in me stessa, ma perchè avevo timore che un altro prendesse il mio posto nel vostro cuore, ed in maniera forse diversa: mi sono fatta il vostro *lest* e vi tenevo per la falda dell' abito, onde rallentare dei movimenti troppo rapidi o troppo bruschi. Forse vi sarebbe stato utile di investire con queste attribuzioni qualche persona di Roma, che avrebbe riunito le due condizioni che si trovano completamente in me, e mi permettono d' agire pel vostro bene, la prima: che non vi sono uguale nè nel carattere, nè per i casi della vita passata, nè di età; e la seconda, più essenziale ancora, perchè vi amo assai più di quel che vi amate voi stesso. Talvolta dico a me medesima che avrei dovuto prevedere gli effetti della vostra solitudine in un ambiente sconosciuto, fra nuove persone capaci di condurvi ad atti ed a conseguenze importanti nella vostra esistenza. Non si arriva a tutto, ed i miei rimpianti sono inutili; perciò cedo volentieri al vostro desiderio di non combattere la risoluzione presa, tanto più che essa si esprimerà nella vostra lettera all' Arcivescovo in modo troppo perentorio e troppo preciso per tentare un' esplicazione officiosa. Ho fatto quanto ho potuto per addolcire, per palliare, per stringere i vostri legami con Mgr. de Quélen; quello era il mio ufficio, adesso vi guardo ad operare, vi seguo con la più tenera sollecitudine nella vostra novella via, ricordando incessantemente agli altri che, dopo tutto, bisogna ammettere la vostra perfetta sincerità, in completo accordo col vostro modo d' agire, e che il mio unico desiderio si è di vedervi lavorare, vivere per la Chiesa e restare vostra amica ». (1)

(1) *Correspondance ecc. ecc.* Op. cit.

Quando Lacordaire indossò l'abito dei Frati Domenicani ed accettò di riprendere le conferenze a Nôtre-Dame, vestito del costume che gli era caro, l'Arcivescovo, i suoi amici, il Governo e la signora Swetchine temettero una specie di sommossa popolare, e la fedele amica gli scrisse pregandolo di voler posare, almeno per un po' di tempo, la sua divisa. Per la seconda volta nella sua vita Lacordaire non ammise le idee della Swetchine, ed in una espressiva e forte lettera le dimostrò le ragioni pubbliche e private che gli consigliavano quell'atto tanto paventato.

Vendières, 12 novembre 1843.

« Era impossibile, cara amica, darmi una più grande prova d'affetto di quella espressa nella vostra lettera del 6 novembre, e se consultassi soltanto il desiderio vivissimo di testimoniarvi la mia riconoscenza, vi obbedirei sull'istante, senza riflessione nè riserva. Ma voi non mi approvereste, se in un'occasione così grave, mi abbandonassi al solo sentimento dell'amicizia; qui si tratta di interessi che ai vostri occhi come ai miei, sono al di sopra di tutto e che ci comandano a tutti due l'oblio di noi stessi. Non temerò quindi, cara amica, di darvi un po' di pena, e vi esporrò colla maggior sincerità i motivi che non mi permettono di lasciare nè a voi, nè all'Arcivescovo la speranza d'una condiscendenza che mi è assolutamente vietata.

« Il carattere è ciò che bisogna salvare prima di tutto, perchè è il carattere che forma la potenza morale dell'uomo. Ebbene, non vedete voi, cara amica, voi, di cui lo spirito e l'amicizia hanno un colpo d'occhio così sicuro, non vedete a qual punto avvilirei il mio carattere deponendo l'abito di frate, per salire alla cattedra di Nôtre-Dame? Chi dubiterebbe che, dopo averlo preso per vanità, lo lasciassi per la gloriola di predicare nella cattedrale di Parigi? Che altro si vedrebbe in me se non uno spirito debole, leggero, incostante, dominato dal bisogno di far parlare di sè? Ah! sappiamo mostrare che non accetto la parola e la gloria al prezzo del disonore. Sappiamo mostrare che so tacere in un momento in cui la parola sarebbe troppo commentata e fatale, e sappiamo mettere il dovere e la dignità davanti a tutto. Più invecchio, e più sento che la grazia di Dio opera in me distaccandomi da questo mondo, e non penso che a compiere la volontà del Signore; se a Lui piacerà che predichi a Nôtre-Dame vi predicherò; se me ne chiude le porte, predicherò in un altro luogo; se tutti i pergami di Francia mi saranno successivamente interdetti, come è forse il disegno del governo, aspetterò altri tempi e farò quel bene che mi sarà possibile, e mi asterrò anche di farne, se non mi sarà permesso. Il presente è poca cosa, l'avvenire è tutto... E poi, carissima amica, quando tutte queste ragioni non avessero alcun valore, ne resta

ancor una che è esauriente e rende inutile qualsiasi deliberazione. Non posso lasciare il mio abito, esso mi fu dato coll'obbligo di non deporlo che in caso di forza maggiore, sotto pena d'incorrere nella scomunica, ed in questo caso la forza maggiore non c'è. Il mio stesso generale non ha il diritto d'autorizzarmi a lasciare l'abito; la Santa Sede si è riservata questa facoltà; e qualsiasi discussione è dunque inutile, poichè la brevità del tempo non ci permette di ricorrere a Roma. » (1)

Dopo aver lasciato Parigi, in cui aveva predicato per diversi anni, come scrissi nel precedente capitolo, ed essersi compiaciuto nella soave e sempre cara amicizia della signora Swetchine, nei suoi nuovi viaggi, dalle più diverse città della Francia continuò ad inviare all'intellettuale amica molte gentili, spiritose, interessanti lettere. Nè distanze, nè dolori, nè delusioni, nè le amarezze frequenti dell'esistenza attenuarono il suo affetto per la donna che era stata il conforto dei suoi giovani anni, la sua ispiratrice e quella che aveva svelato a lui stesso il suo genio. Il 31 marzo 1854, da Tolosa dove predicava, le scrisse le sue impressioni sulla morte di Lamennais:

« ...Non vi ho scritto dopo la morte del nostro antico maestro, il povero signor de La Mennais. Lo conoscevo troppo per sperare che la sua anima ritornasse a Dio prima della morte; ma la morte è una potenza così grande, che conservavo ancora qualche illusione. Ahimè! egli ha sorpassato tutto ciò che potevo temere di più triste e di più doloroso. Non conosco nella storia della Chiesa, fra coloro che si sono separati da essa, un solo individuo che abbia avuto una riprovazione così accentuata. L'abbandono di tutti, che era stata la punizione dei suoi ultimi anni di vita, e che nessun capo di scuola ha provato in modo così completo, gli ha sopravvissuto e s'è assiso su quella tomba ch'egli stesso ha voluto nascondere a tutti nella fossa comune, come se nella sua stessa anima non avesse sorriso la speranza che un parente od un amico sarebbe andato a portargli un fiore e dargli il tributo delle sue lacrime. Dal giorno della sua morte ho fatti rivivere nella mia memoria tutti i ricordi e tutte le impressioni che m'aveva lasciati; il dramma d'un tempo non poteva cancellarsi dal mio pensiero, cominciando dalla prima visita che gli feci, io, da giovanetto, giunto dalla provincia, fino al giorno in cui lo lasciai nei boschi di La Chênaie, all'ultima parola che gli rivolsi dai banchi dell'Assemblea costituente. Non credo di avere cosa alcuna da rimproverarmi a suo riguardo. Gli

(1) *Correspondance ecc. ecc.* Op. cit.

resistetti per il primo, intravvidi la sua caduta prima degli altri, ma nè la mia penna, nè la mia bocca hanno lasciato sfuggire per lui un solo accento che non fosse di dolore e di rispetto. Certamente m' aveva fatto un gran danno dirigendo male, egli, mio maggiore di venti anni d' età e mio avo per il genio e per la gloria, dirigendo male il primo fuoco della mia gioventù e trascinandomi nel disastro della sua separazione; e questo pensiero m' ha fatto forte quando l' ho lasciato, ma non credo che m' abbia spinto a qualche atto amaro verso la sua persona. Egli era ai miei occhi una grande vittima d' un' educazione teologica mal impartita, d' una gloria troppo rapidamente ottenuta, e d' uno spirito, al quale mancava, fra tanti felici elementi, il dono supremo della flessibilità. Fu a questo difetto di pieghevolezza del pensiero ch' egli dovette la straordinaria sterilità del suo scisma. Certi uomini assai mediocri, separandosi dalla Chiesa, si sono fatti dei discepoli e una setta che è loro sopravvissuta, egli, in venti anni di opere, con un genio che non s' era spento, non ha potuto formare una sola anima che lo chiamasse maestro. Quest' uomo aveva sorpassato d' un sol colpo un abisso così vasto, che nessuno aveva potuto nutrir l' illusione di seguirlo nel difficile cammino, e resterà nella storia come un monolito infranto o come quella statua di Memnone seppellita nel deserto, di cui non si riesce a spiegar l' origine, nè le relazioni con alcun altro monumento.

« Addio, cara amica, la vita è triste ed amara! Dio solo vi mette un po' di gioia, ed è Lui che mi darà quella di rivedervi e dirvi ancora quanto vi ami nella vostra vecchiezza così provata, e come ricordi ogni giorno tutto il bene che m'avete fatto. »

Lacordaire, ed anche la signora Swetchine nei giudizî che diede su Lamennais, si erano sbagliati. La loro mente non aveva saputo scandagliare in quell' anima e la parte migliore di essa non doveva esser riconosciuta che dai posteri. Anche Lamennais aveva saputo amare elettamente, anche per lui l' amicizia aveva date le maggiori dolcezze e la sua memoria faceva versar lacrime di dolore, di riconoscenza e di speranza alla donna gentile, che aveva amato, compreso e consolato la sua anima tormentata.

Fra le lettere dirette alla signora Cottu (1) in cui si condensano tutti gli aneliti di quello spirito in continua lotta con la società che non lo capiva, si trovano delle bellissime pagine, che pongono in piena luce il bene e gli errori di quell' irrequieto

(1) *Le Prêtre et l' ami* — Lettres inédites de Lamennais à la baronne Cottu (1818-1854) publiées avec une Introduction et des notes par le comte d' Haussonville.

intelletto. Ed è giusto che presso le lettere calme e cristiane di Lacordaire e della signora Swetchine, appaiano i pensieri di quell'uomo più incompreso che colpevole, il quale ebbe una parte così importante nel progresso intellettuale e politico del suo secolo. La sua esistenza fu veramente quale la descrisse alla signora Cottu:

« ...Ciò che si chiama la vita è desiderare una cosa, farne un'altra, aspettar sempre e, aspettando, soffrire quasi continuamente per tutto ciò che predilegiamo, godendo pochissimo del resto; ecco il nostro destino, se noi non consideriamo che la terra. Ebbene, poichè questa terra è così triste, distacchiamone gli occhi e guardiamo più in alto (1) ».

Nel 1825 il 13 luglio, scriveva dalla Chênaie queste gentili e melanconiche frasi alla fedele amica: « Mentre siamo su questa povera terra non sappiamo distaccarne completamente i pensieri e gli affetti, nè lo dobbiamo, perchè vi sono delle affezioni che sono dei doveri. Ma il nostro cuore deve unire i due mondi, il mondo passeggero dell'esilio, e quello che ci è promesso per l'eternità. Tutte le creature ci abbandonano; esse ci lasciano o noi le lasciamo; Dio solo è sempre là per colmare quel vuoto immenso che ciascuno di noi sente in sè stesso. È in Dio che bisogna cercarsi, perchè è solo in Lui che ci ritroveremo per sempre ».

Mentre a Roma si cominciava a giudicarlo un ribelle e si ostacolavano tutte le sue iniziative, e quando a Parigi gli si scatenavano contro le ire dei suoi molti nemici, fra l'abbandono e la tristezza del suo animo si rivolgeva alla signora Cottu: « Credete voi che dei ricordi come quelli che ci uniscono dopo tanti anni possano affievolirsi? Che la vostra affezione possa cessare di essermi, fra i dolori della vita, una delle più dolci consolazioni che la Provvidenza m'abbia riserbate? No certo, e voi lo sapete; vi sono delle cose intime su cui il cuore non saprebbe ingannarsi. Voi mi parlate delle Feuillantines (2); Cernay è dello stesso tempo (3). Tutte queste cose mi sembrano adesso una specie di sogno, chè le realtà del presente sono troppo diverse. Nella nostra triste esistenza non c'è che un bene: quello dei ricordi sulla terra e delle speranze nel cielo » (La Chênaie, 29 settembre 1833).

« Aspiro ai campi, alla loro aria così dolce, a quella calma che ci avvolge come un morbido vestito. Anche nei più incan-

(1) Évreux, 2 dicembre 1819.

(2) Le Feuillantines, luogo in cui abitava Lamennais nel 1818.

(3) Cernay, posto di villeggiatura della sig. Cottu, in cui stette per qualche settimana Lamennais.

tevoli paesi non amo le città. Ero nato per tracciare il mio solco in piena aria, sotto un cielo libero, limitato solamente da qualche albero all' orizzonte. I muri mi schiacciano (1) ».

« Noi lottiamo quasi senza posa contro l' amor di Dio, ed allorchè l' abbiamo in qualche modo vinto, la nostra anima angosciata s' aggira su sè stessa e si torde in un trionfo insensato, segretamente felice d' aver acquistato, secondo il suo parere, il diritto d' accusare Dio stesso » (2).

La sua intolleranza, la sua inflessibilità, di cui lo accusava Lacordaire, quella sua durezza che pareva alienargli tutti gli animi, si mutavano in pensieri degni e buoni nella corrispondenza con la soave confidente: « L' importanza che si dà generalmente ai nostri pensieri, la ferma confidenza che si ha in essi, il calore e l' acredine delle discussioni che nascono da quel concetto e che tendono perpetuamente a trasformarsi in atti ostili, tutto ciò è una delle più feconde cause dei mali fra gli uomini. Ed è per questo che cerco di avere una grande tolleranza per le opinioni altrui e molta carità per le persone, non distaccandomi da alcun individuo per causa di quello che pensa, ma in causa dell' obbligo che vuol imporre agli altri di pensare come lui. Aborro tutte le tirannie di qualsiasi genere, e le combatto in qualunque luogo le trovo. Non ne distruggerò il germe, lo so benissimo, ma forse ne attenuerò gli effetti, e se questo si realizza, non so in qual tempo, perchè il tempo ha poca importanza, non avrò perduto i miei sforzi » (3).

Negli ultimi mesi della sua vita, dopo un lungo distacco dalla cara amica, che ebbe luogo per un malinteso sorto fra essi, quando ricevette una sua lettera le rispose con queste linee, in cui si delinea ancora la fede nell' immortalità, quella fede che Lacordaire credeva fosse spenta per sempre nello spirito del suo antico maestro:

Parigi, mercoledì, 26 ottobre, 1853.

Il silenzio non è l'oblío, ma ve lo confesso, io temevo il vostro. Ritrovarvi, ritrovare il vostro cuore m' ha fatto un tal bene, che non saprei esprimerlo. Certamente noi ci rivedremo, ma in qual ora siamo sicuri di incontrarci? Perchè noi abitiamo molto lontani l' una dall' altro, e le mie gambe, purtroppo, non mi portano più come un tempo. Mi sono stabilito al Marais, via del Grand Chantier, 12, presso il Temple, e mi sarebbero necessarie,

(1) Parigi, 26 marzo 1834.
(2) La Chênaie, 7 febbraio 1835.
(3) La Chênaie, 7 febbraio 1835.

per andar a voi, le ali dei vostri *Oiseaux* (1). E poi ho dimenticato la via in cui abitate, e perciò incarico una persona di mia conoscenza di portarvi questa lettera, onde esser sicuro che la riceviate. Sì, riavviciniamoci, per non più separarci, fino all'ora in cui non si dice più addio, ma arrivederci, e grazie all' Altissimo, questo sarà fra breve.

A voi, come trentacinque anni or sono.

F. LAMENNAIS.

La donna che fu degna di queste lettere, che ha consolato le ultime ore del grande e sventurato filosofo, che ha scritto: « Sur son lit de mort il a eu encore non pas seulement des paroles, mais des tressaillements d' ineffable tendresse pour les larmes qu' il faisait couler! », questa donna doveva star fedele alla sua memoria fino agli ultimi giorni della vita, e poteva scrivere sotto il ritratto di Lamennais morto: « Un seul mouvement vers Dieu, le dernier soupir exhalé vers lui suffit à sa miséricorde; ce qui est imperceptible aux hommes, il le voit et s' en contente » (2).

Forse la signora Swetchine, nella sua austera fede, non avrebbe più manifestato il suo affetto a Lacordaire, se si fosse ribellato a quella Chiesa, in cui ella poneva tutte le sue più alte speranze, chè in lei la freddezza della ragione sovente vinceva o rendeva meno gentili gli slanci subitanei del cuore. La signora Cottu invece continuò la sua amicizia a quel ribelle, che un giorno le aveva fatto comprendere le maggiori bellezze del cristianesimo, ed aveva dato al suo spirito i più grandi conforti; gli fu fedele nella buona e nell' avversa fortuna, lo compatì, lo consolò e sola ha creduto nel suo pentimento e nella sua continua fede in Dio (3). Fu la donna gentile per eccellenza, la vera amica dello spirito che guarda al di là della vita, e dimenticando le passioni e le deficienze terrene, cerca nei più nobili affetti il modo per elevare e per redimere le anime troppo provate dall' esistenza. Di questi esseri si può dire con Sully-Prudhomme:

« L' idéal n' a pour eux plus rien d' imaginaire, » (4) e sono

(1) La signora Cottu nel 1853, era vedova da quattro anni ed abitava nel convento degli *Oiseaux*.

(2) Parole dette da Lamennais a proposito della morte del signor Lacan, primo marito della signora Cottu.

(3) Marie Madeleine Olympe du Bue de Saint-Olimpe, era nata nel 1790 a San Domingo; condotta in Francia, fu educata dalla signora Campan e morì il 3 febbraio 1869.

(4) SULLY-PRUDHOMME. *Poésies (1879-1888) Le Bonheur.*

veramente la fonte d'ogni più dolce speranza terrena ed il mezzo per far ascendere l'umanità verso il suo Creatore.

Quando Lacordaire si stabilì a Sorèze, diradò i suoi viaggi a Parigi e non vide che raramente la signora Swetchine. Il collegio che dirigeva l'occupava assai, e non si rivolgeva più all'amica lontana che per spiegarle i progressi fatti dai suoi allievi e per descriverle le feste date in loro onore. Il giorno dopo la festa secolare di Sorèze, nell'agosto del 1857, ricevette l'avviso che la sua materna amica, la luce e la guida del suo spirito era morente. Ansioso, angosciato corse a Parigi. Non mai la sua anima aveva sentito con più forza, che in quegli istanti supremi, quanto quella donna era cara al suo cuore, ed abbandonandosi al bisogno del suo spirito, al desiderio di udire ancora una parola affettuosa, al conforto di sentirsi ancora amato, dimostrò con gli atti più gentili tutto il suo affetto alla morente, avendone il ricambio più soave. L'uno e l'altra comprendevano che quelle erano le loro ultime espansioni, e che godevano per l'ultima volta di quell'eletta gioia spirituale che la Provvidenza aveva loro largito.

Dopo tre giorni di permanenza a Parigi, Lacordaire, ingannato da un apparente miglioramento nella salute della signora Swetchine, ritornò a Sorèze, dove lo attendevano parecchie pressanti occupazioni. Il 6 settembre ricevette un telegramma dal conte de Falloux, che gli annunziava la prossima fine dell'amica diletta, e gli rispose: « È a voi che devo la consolazione di averla ancora veduta su questa terra... Ho ricevuto gli ultimi consigli di quella rara intelligenza, resa più simpatica e vivida dalle qualità di un cuore di cui non ho forse mai incontrato l'eguale. Le ho dato ancor una volta il corpo ed il sangue di Colui ch'ella amava sopra tutto, e che ora è senza dubbio la sua ricompensa. L'ultimo sguardo che mi rivolse fu una benedizione, e se mi resta il rimpianto di non aver potuto chiudere i suoi occhi, ho almeno il conforto di averla vista, d'essermi trattenuto con lei sull'orlo della sua tomba, e la memoria me ne resterà fino all'ultimo respiro » (1).

Il 10 settembre 1857 la signora Swetchine era morta, calma e fidente nelle speranze immortali, e Lacordaire perdeva in lei la persona che meglio aveva saputo comprenderlo sulla terra. Per noi quest'affetto è una rivelazione. Le austerità e le penitenze a cui Lacordaire s'era dato nei suoi ultimi anni di vita; il raccoglimento in cui viveva; la fermezza severa in quei propositi che lo consigliarono al silenzio, non ci lascierebbero forse compren-

(1) Dalla rivista: *Le Correspondant*, 10 giugno 1911.

dere tutta la bontà e la dolcezza del suo carattere, e non potremmo avere di esso un pieno concetto; nè la sua parola, benchè tanto appassionata sul pulpito, potrebbe trovare adesso un' eco affettuosa e graziosa nel nostro cuore, se queste lettere alla signora Swetchine, svelanti un' amore così puro, completo e profondo non avvolgessero d' una bellezza gentile e radiosa la figura del celebre Domenicano, e non suscitassero in noi la più soave commozione. La donna ha ancor una volta elevato e nobilitato l' uomo, non solo nel tempo, ma per l' eternità, ed ha dimostrato come la fede sia davvero rigeneratrice (1).

Nel prendere possesso della scuola di Sorèze, Lacordaire, ripetendo una celebre frase, aveva detto ai suoi allievi:

« Amici miei, non c' è nulla di mutato a Sorèze, non c' è che un collegiale di più ».

E veramente egli fu per i giovani, più che un maestro, un compagno, un amico, un confidente affettuoso della loro vita. Ma, fra le sue nuove cure, parecchie delusioni lo aspettavano; anime giovanili in cui aveva posto le sue migliori speranze dimenticarono i suoi consigli, la religione da lui insegnata, e la fermezza di carattere: queste nuove tristezze finirono per abbattere il suo fisico, già indebolito. Melanconico per natura, sentì nei suoi ultimi anni, e con maggior forza, il bisogno di solitudine; ed i suoi compagni lo vedevano passeggiare per lungo tempo negli ombrosi viali del giardino di Sorèze, raccolto in meditazioni in cui s' assorbiva tutto il suo pensiero. A che cosa pensava quell'uomo fra il silenzio della natura e nella solitudine del suo cuore? Agli anni di lotta nell' *Avenir?* all' ingratitudine, agli abbandoni tanti amici? all' amica che già godeva la pace in Dio? alle sue prediche, alla vita futura? In quel continuo meditare, nella pena per le ingiustizie subite e nell' esauriente lavoro la sua fibra si consumava, ed una nostalgia vivissima lo prendeva sempre più per quel pergamo di Nôtre-Dame, da cui la sua parola era andata non solo al pubblico a lui intento, ma a tutta una nazione. Ed era giunto a non poter sentir parlare di una conferenza fatta sopra un soggetto qualsiasi: religioso, filosofico, letterario, senza provare il bisogno invincibile di comporre mentalmente, e per lui solo, quel discorso che non doveva mai scrivere, nè pronunziare (2).

---

(1) Sainte-Beuve dopo aver letto la: *Vie et les œuvres de M.me Swetchine*, scritte e raccolte dal conte de Falloux, fece questa osservazione: « Enfin sans tant epiloguer sur les mots, ceux qui se livreront a cette lecture... y gagneront au moins une vue interessante sur une nature de femme très-rare et très-distinguée, qui fait le plus grand honneur au monde aristocratique où elle a veçu ».

(2) Jules Lacointa, Op. cit. pag. 268.

Nel 1860, il lunedì dopo Pasqua, partì per Marsiglia, onde procurare di far progredire l'opera di *restaurazione dei Luoghi Santi di Provenza*, ma la sua stanchezza era tale, che non potè continuare il viaggio e dovette ritornare a Sorèze.

« È la prima volta, scrisse ad un caro amico, che il mio corpo ha resistito alla mia volontà » (1). E da quel giorno quel corpo un tempo così pieno di vigore, andò perdendo rapidamente la sua forza. Nel settembre del 1861 Montalembert, chiamato d'urgenza dai compagni di Lacordaire, fu a visitarlo a Sorèze.

« Vedo, disse nel suo giornale (2), sopra i gradini della porta maggiore dell'abbazia, un fantasma, un vero cadavere ambulante. Aihmè! era il Padre Lacordaire, avviluppato in una specie di pastrano nero, col cappuccio avvolgente, come in una visione sepolcrale, il suo viso d'un pallore spaventevole, scarno e come solcato dalla sofferenza. Il mio animo è colpito, da tale vista, in un modo straordinario... Egli m'accoglie affettuosamente e mi conduce con un passo lento e malfermo al refettorio dove pranziamo, e dopo il pranzo tenta di accompagnarmi fino alla camera che mi è destinata, al primo piano. Raramente nella mia vita ho visto uno spettacolo più doloroso di quello: un uomo così grande per il genio e per il carattere, ancora nella forza dell'età e che m'era tanto caro per molti titoli, trascinantesi penosamente, con la schiena curva e sostenendosi appena coll'aiuto d'un bastone. Giunto a metà della scala, una terribile sincope di soffocazione lo prese; e lo ripiglia appena è arrivato nella camera; ne sono spaventato e voglio chiamar soccorso; egli m'arresta e sembra riprendere le sue forze, e chiacchieriamo un poco, ma a sbalzi, interrotti continuamente dalle crisi di soffocazione che gli ritornano dopo ciascuna di quelle tregue insignificanti. Egli muore per un esaurimento totale delle sue forze vitali e non può prendere il cibo necessario per ripigliar forza ».

Due mesi dopo la visita del fedele amico, il padre Lacordaire era morente. La sua parola, quella che aveva entusiasmato tutto un popolo, risuonando in uno dei tempii più vasti dell'Europa, non si poteva più comprendere; egli balbettava come un bambino.

Quando Schiller stava per morire la signora Wolzogen chiese al poeta: « Come state? » — « Sempre in maggior calma », rispose l'uomo riconciliato colle speranze immortali. Vicino a finire per sempre il sogno umano, in quell'ora in cui l'intelletto en-

(1) Lettera di Lacordaire a M. Foisset, 28 maggio 1860.

(2) Lecanuet. *Montalembert*.

tra nella sua notte, foriera di un'alba migliore, Schiller alzò al cielo uno sguardo sereno e luminoso, e come se avesse veduto al di là della terra, disse: « Molte cose mi appaiono meno oscure ». Lacordaire invece, nei suoi ultimi istanti, dopo aver aperto gli occhi che aveva tenuti lungamente chiusi, ed aver guardato all' ingiro con lo stupore d' un uomo che non riconosce più gli oggetti famigliari, alzando le braccia, gridò con forte voce: « Mio Dio! Mio Dio! apritemi! apritemi!... ». Quelle furono le sue ultime parole; in quegli estremi istanti non solo gli si diradavano le ombre della terra, ma si mostrava a lui tutta la luce ed alle porte dell' eternità chiamava quel Dio che tanto aveva amato, per essere condotto verso la pace e l' eterno amore, così desiderati dal suo spirito. Il 21 novembre 1861, Lacordaire cessava di vivere a Sorèze, ed il pulpito di Nôtre Dame a quell' annunzio fu velato di nero; esso portava il lutto del grande oratore.

Pochi anni dopo la morte di Lacordaire il positivismo cominciò a regnare in Europa, e la Francia inneggiava alla nuova filosofia. Le ricerche storiche, il rinnovamento letterario, le nuove scoperte scientifiche cominciate nella prima metà del secolo XIX, e che non potevano avere una sicura base fra il cozzo delle varie idee, delle passioni diverse e dei diversi indirizzi proprii del *romanticismo*, si mutarono a poco a poco in quel positivismo, che ebbe per base la filosofia sperimentale. La religione, che, dopo il 1830, pareva fiorire con novello rigoglio nelle anime, ed attraverso alla poesia ed alla prosa dei grandi scrittori attraeva più il sentimento che la ragione, non riuscì ad avere nel mondo, e specialmente in Francia con Lacordaire, quel trionfo assoluto sugli animi ch' egli aveva sperato.

La nuova generazione francese ricominciò col tempo a dubitare, come Lacordaire aveva dubitato; e più affinata dallo studio, più capace a comprendere il buono attraverso i sublimi e profondi veri che aveva scoperti, ritornò ad interrogare il pensiero religioso di quell' uomo, che aveva sentito Dio con forza ed entusiasmo senza pari. I suoi scritti giovanili, le sue conferenze, i suoi metodi d' educazione, il suo silenzio così nobile, la sua fede integra parvero degni di studio speciale.

Su noi Italiani dovrebbero esercitare un benefico fascino: quella sua forza di carattere, quel suo amore all' Italia, quasi ignorato, e che gli valse delle polemiche coi suoi più cari amici (1) e, la sua

(1) Dalla rivista: *Le Correspondant*, Paris, 1911 al conte de Falloux.

« Mon cher ami, Sorèze, 2 mai 1859.

« Je vous remercie de votre bien bonne lettre du 29 avril. Le mot que j'ai écrit à M. Cochin sur votre dernier article du *Correspondant* avait pour but de dire ma pensée à nos collaborateurs sur un sujet de la plus haute gravité. Il me semble que, tout en réservant les droits temporels du Saint Siège et en exprimant des craintes légitimes sur l'esprit révolutionnaire, on pouvait nettement faire sa part à l' Au-

affinità d' ideali e di aspirazioni coi nostri più grandi uomini, fra i quali apprezzò specialmente l' abate Rosmini, col quale divideva la purissima ed altissima fede in un rinnovamento del pensiero filosofico religioso. Ogni atto della sua vita è interessante, perchè le sue delusioni commuovono; il suo liberalismo attrae; la sua fede esalta; le sue stesse impulsività sono simpatiche: egli è la forza unita alla dolcezza; il genio congiunto alla semplicità e fatto più grande dalla religione. Gentile in tutti i suoi affetti, puro, (1) incorrotto, egli forse non esagerò che nel bene; amò la Francia con passione, i suoi simili con ardore d' apostolo e la Chiesa sopra tutto, come i primi Padri cristiani...

Negli ultimi istanti della vita di Göthe, una persona a lui vicina profferì un verso del *Fausto*, che restò come una corona di gloria all' illustre estinto; questo verso, leggermente variato, lo possiamo ripetere per Lacordaire, per l' uomo che tanto operò e soffrì per la fede:

« L' orma del *suo* passaggio sulla terra non può perdersi neppure nell' abisso dell' eternità! ».

Torino, maggio 1913 LUISA GIULIO BENSO

triche, se séparer d' elle, la déclarer l' auteur des maux qui pèsent sur l' Italie, flétrir son egoïsme et son machiavelisme, et on avait en cela pour précédent les pages si vives du comte de Maistre à l' endroit de cette puissance. Certes, au temps où écrivait ce grand homme, la révolution était bien déchaînée, et cependant jamais il n' a hésité à dire la vérité sur l'Autriche, parce que la vérité passe avant tout et que la responsabilité des malheurs publics doit retomber sur ceux qui en sont la première cause. Si M. de Maistre était si libre et si sévère contre l'Autriche dès 1792 et jusqu' en 1814, que serait-ce aujourd' hui après que cette puissance a usé quarante-cinq ans d' un siècle à tirer des traités de 1815 des consequences désastreuses pour la papauté et pour une des plus belles questions de ce monde. De ce que l'Autriche a eu l' art funeste de mêler à sa cause celle de la papauté, du moins en apparence, est-ce une raison, de dissimuler et n' est-ce-pas, au contraire, une raison, de dissimuler et n' est-ce-pas, au contraire, une raison plus forte de séparer l' avenir des catholiques d' une solidarité si nuisible, pour ne pas dire plus!

« Vous me demandez si l' on peut avoir confiance au chef du gouvernement français associé à la politique du Piémont et des révolutionnaires d' Italie. A la bonne heure: mais c' était une raison de plus de s' énoncer franchement sur l' Autriche, qui fait un si beau jeu au gouvernement français, au Piémont et aux révolutionnaires d' Italie. Et puis, que voulez vous? Ni les Bourbons, ni Louis Philippe, ni la République n' ont eu le courage de servir efficacement la cause de l' Italie. Il se presente un homme, plus hardi qu' eux, plus habile, qui croit de son interêt, qui croit utile aussi à la France, à l' Europe et à l' Eglise, de rompre avec ce triste legs du passé. Je ne l' eusse pas choisi; j' ignore ses secrètes pensées: je ne sais pas s' il veut aller au-delà d' une guerre limitée dans un but honnête et généreux: mais enfin il se présente après quarante-cinq ans, il a une armée de six cent mille hommes, une toute-puissance incontestée un gran intérêt à ne pas s' abimer sous les efforts de la démagogie. Voulez-vous que je le repousse et que j' attende un autre homme, un Bourbon, un d' Orléans, ou bien dans le lointain des âges, un Cyrus inconnu! Il faut à toute chose un homme, une puissance: la France est la seule qui puisse délivrer l' Italie, ed avec elle la Papauté, et sans accepter la responsabilité des deissens occultes et condamnables, ne peut-on pas voir dans ce qui se passe un arrêt de la justice divine qui va s' accomplir? ».

(1) Nella: *Vita d' Ozanam* (op. cit.) scrisse: « Comme le prêtre l' homme de lettres est consacré, et si le ministère des âmes exige un culte de soi-même, le ministère de la pensée, quand on est digue de lui, exige aussi des austerités ».

EDUCAZIONE DEL CLERO ED IGIENE

Ho sentito lamentare che le vocazioni al sacerdozio divengano sempre più rare in Italia, come nelle altre nazioni e che scarseggino i soggetti idonei alla vita religiosa tanto fra i maschi che fra le donne. Non appartiene a me di controllare la verità di questa dolorosa contingenza e molto meno di ricercare i rimedì opportuni per combatterla, se vera. Però esclusivamente dal punto di vista igienico, credo mio dovere di raccomandare alle competenti autorità, di curare con ogni accorgimento, contemporaneamente all' educazione morale ed intellettuale dei soggetti che si dispongono alla vita religiosa, anche l' educazione fisica dei loro giovani corpi, per prepararli a sostenere vittoriosamente le aspre lotte cui vanno incontro.

È fuori di dubbio oramai che la vita sedentaria e l'applicazione intellettuale prolungata, nuocciono allo sviluppo fisico del corpo, logorano le forze di resistenza organica, diminuiscono la funzionalità degli organi sanguificatori, indeboliscono la capacità digestiva ecc. Da questo insieme di disordini che, più o meno rapidamente, si svolgono e si succedono nell' organismo, ne viene che i giovani, i quali compiono sforzi sproporzionati alla loro potenzialità nei ginnasii e nei licei, poi si affaticano negli studi filosofici e teologici, giungono al termine degli studii già sfiniti di forze, per la maggior parte incapaci di sopportare le dure fatiche della predicazione e della confessione. Questi soggetti negli ultimi anni del loro tirocinio o nei primi anni del ministero sacerdotale cadono vittime della neurastenia, della tubercolosi o di altre malattie egualmente funeste.

Se si considera solo dal lato economico, quanto danaro e quanta somma di energia viene a costare l' educazione e la preparazione di un giovine sacerdote, il quale poi al momento di incominciare un lavoro proficuo si sente mancare le forze e non è capace di superare con successo le gravi difficoltà del ministero, si vedrà chiaramente, che quelle somme di danaro e di energia educativa sono andate perdute e si intenderà quanto sarebbe preferibile che al fuoco sacro della fede ed allo spirito di sacrificio, andasse congiunta nei giovani la vigoria del corpo e la capacità di resistere alle fatiche più dure.

Se si vuole, con un determinato dispendio, ottenere il massimo rendimento utile dall' educazione nei seminarî, nei noviziati

e negli altri istituti di preparazione del clero, per poter supplire alla diminuzione del numero con la maggior vigoria dei soggetti, allora è necessario curare la salute e lo sviluppo fisico dei chierici, in modo più razionale di quello che non si faccia attualmente, in molte comunità educative e bisogna fare una parte più larga ai consigli dell' igiene.

Con tale intendimento io mi propongo di richiamare l'attenzione sopra alcuni precetti igienici in ordine al refettorio, al dormitorio, ai bagni ed agli esercizî fisici. I suggerimenti che io cercherò di raccogliere nel modo più elementare possibile, sono frutto di una lunga esperienza. Mio padre, di venerata memoria, ha esercitato medicina in Roma e particolarmente nelle case religiose dal 1856 al 1876, io ho seguìto le sue orme dal 1872 fino ad oggi ed ho avuto campo di riconoscere la verità delle osservazioni di Lui intorno ai molti errori igienici, che si commettono involontariamente o incosciamente nelle comunità e credo mio dovere di segnalarli all' attenzione dei Superiori e dei Sanitarii, additando i rimedî che mi sembrano più opportuni per raggiungere lo scopo.

1. Refettorio. — Date le cognizioni oramai acquisite dalla fisiologia, sulle svariate funzioni dell' apparecchio digestivo, data la verità delle odierne conoscenze sul ricambio organico, data la precisione delle ricerche bio-chimiche sulla composizione dell' urina normale e patologica, non è più possibile concepire che 80 o 100 individui possano giovarsi di una alimentazione uniforme e possano esser sottoposti con profitto ad un regime comune. Ben a ragione scriveva il Luciani che « una dieta media non » è adatta per tutti, e nei pubblici e privati Istituti è neces- » sario di regolarla convenientemente secondo i bisogni indivi- » duali. » (1)

Per riguardo alla quantità accennerò solo all' affermazione dimostrata sperimentalmente per vera da Germain Sée (2) che cioè un adulto ha bisogno di un nutrimento variato capace di sviluppare da 33 a 36 calorie per ogni chilogramma del proprio peso. Adunque la quantità dei cibi dovrebbe esser regolata dal medico, secondo le indicazioni della *basculla*.

In quanto alla qualità dei cibi affermo che per esser bene assimilate e ben utilizzate dall' organismo, le vivande devono variare secondo le costituzioni, secondo le leggi ereditarie e secondo la capacità digestiva del succo gastrico. Non si addice alla natura di questo scritto entrare nei dettagli per la dimo-

(1) Luciani. *Fisiologia dell'uomo*. Volume II, parte II, pag. 566.
(2) Germain Sée. *La nutrition*. Paris, 1910.

strazione di queste affermazioni, a me basta di averle enunziate, e coloro che desiderano esser meglio informati si rivolgano al medico, ovvero ai trattati di fisiologia.

In ogni Comunità il sanitario dovrebbe determinare il regime confacente a ciascun soggetto, desumendone le indicazioni dall' esame obiettivo, dall' analisi delle urine ed in casi speciali anche da ricerche chimiche del succo gastrico. Da tale determinazione ne risulterebbe la necessità di preparare i pasti non già tutti uniformi, ma distinti in più razioni differenti.

Quando ho avuto occasione di fare a voce proposte simili, mi sono state rivolte due obiezioni, una per l'aumento di spesa e l'altra per l'affievolimento dell' austerità disciplinare. A queste obiezioni rispondo: che l'aumento di spesa è ben giustificato dal grande profitto che ne risulterebbe nello sviluppo fisico della gioventù studiosa. D'altra parte poi non si richiede un' alimentazione di lusso, capace di solleticare la golosità e di affievolire lo spirito di povertà e di mortificazione che dovrebbero acquistare i chierici, ma si domanda solo che gli alimenti siano adattati alle esigenze dell' organismo. Si richiede inoltre che il vitto sia frugale e semplice, ma costituito da vettovaglie fresche, di ottima qualità e preparate con cura, per renderle appetitose.

A proposito delle ore dei pasti debbo osservare che questi potrebbero essere distribuiti in modo più razionale, di quello che si fa al presente. Alla mattina consiglierei un pasto più copioso di quello della sera, a somiglianza di quanto si pratica in Inghilterra anche per le comunità religiose; tale pasto potrebbe essere composto di caffè latte, uova, pane e burro, carne fredda o pesce, legumi, senza vino. Al pranzo consiglierei di dare la minestra, un solo piatto di carne, legumi o verdura, frutti variati secondo le stagioni. Al pasto della sera poi raccomando la massima frugalità, per la considerazione che i chierici si coricano presto e nel nostro clima la digestione è molto lenta e laboriosa durante il sonno. Per queste medesime ragioni anche nei giorni di digiuno la piccola refezione sarebbe meglio indicata al mattino che alla sera.

In quanto all' uso del vino, questo dovrebbe essere regolato dal medico, il quale ne determinerebbe la qualità e la quantità o la sostituzione con la birra, con latte o con acque minerali.

Debbo ancora ricordare che *prima digestio fit in ore* e che è perciò della massima importanza per la salute, di aver somma cura dei denti e delle gengive. Coloro che non possono masticare liberamente vanno incontro a cattive digestioni, stitichezza,

cefalea, insonnia ecc. e da questi disturbi ne consegue debolezza generale, anemia, poca o nessuna resistenza all' invasione di qualunque infezione e quindi, tutto sommato, una incapacità al lavoro proficuo ed una perdita di soggetti i quali sarebbero stati ben altrimenti utilizzati. Sopratutto poi non mi si opponga che la spesa del dentista è una spesa di lusso, buona per la gente mondana e non compatibile con il voto di povertà. Sostengo invece che la spesa del dentista è una spesa di prima necessità e che è molto difficile raggiungere la maturità vegeta e robusta a quei giovani che trascurino di curare i denti a tempo opportuno.

II. Dormitorio. — La prima condizione perchè un dormitorio sia salubre è quella di una perfetta aereazione. Il minimo della cubicità indispensabile, perchè l' aria non sia inquinata nei dormitorii oscilla da 16 a 20 metri cubi per ogni individuo. Per ottenere poi che l' aria si rinnovi a sufficienza per mantenersi respirabile, si lascino liberamente aperte le finestre anche la notte e nella stagione d' inverno: nei climi più freddi occorre adottare uno dei varii sistemi di ventilazione artificiale.

Si abbia cura che gli abiti, i libri, le scarpe siano custoditi fuori dell' ambiente destinato al sonno. I pavimenti, tanto nel dormitorio che negli altri ambienti, siano lavati molto di sovente e non scopati a secco, in modo da non sollevare la polvere, perchè è risaputo che ogni granellino di polvere trasporta con sè miriadi di germi e fra questi anche di quelli che sono patogeni; orbene, le molecole di polvere sollevate nell' aria dell' ambiente possono penetrare anche per le vie naturali nell' organismo ed arrecare gravi danni.

Come annesso al dormitorio, va considerato il gabinetto di toeletta; anche questo sia spazioso, ben illuminato e ben ventilato, provvisto di cesso a sifone con caduta intermittente d' acqua; l' acqua per le ordinarie abluzioni e per la piccola toeletta sia copiosa e pura.

Nel nostro clima il riscaldamento artificiale dei domitorii non è necessario e nemmeno utile.

III. Dei Bagni. — Purtroppo la pelle viene generalmente considerata niente più di un sacco, di un involucro puro e semplice, del quale non è necessario preoccuparci. Invece la pelle oltre a rivestire e difendere i nostri organi dagli agenti esterni, adempie delle vere e proprie funzioni vitali: la pelle infatti è un organo di secrezione, di escrezione, di assorbimento, e di

respirazione: di più ha un' elevatissima funzione, come regolatrice della circolazione e della termogenesi. (1)

Quindi è che tutte le cure dell' igiene dovrebbero essere dirette a proteggere la pelle dalle offese che le vengono da cause meccaniche, da cause termiche, o chimiche, da quelle di origine parassitaria o saprofitica e dalle cause interne provenienti tanto dall' apparato digestivo o dagli organi genito-urinarî, quanto dal sistema circolatorio, respiratorio o nervoso.

Orbene l' igiene della pelle secondo il Bellini (2) si ottiene con i bagni, le docce ed i lavacri frequenti; ed io vorrei che le mie parole avessero tanta potenza da vincere i pregiudizî che dominano, non solo nel clero, ma anche in molte altre classi sociali contro l' uso dell' acqua, la quale serve per mantenere la nettezza del corpo, per liberarla dall' eccessivo calore, per tonicizzare e fortificare la pelle, rendendola capace di resistere alle nocive influenze atmosferiche, tenendo lontani i parassiti ed i saprofiti d' ogni genere ecc.

La nettezza del corpo deve anche esser considerata come un potente fattore per impedire l' inquinamento dell' aria negli ambienti chiusi.

Un altro coefficiente importante dell' igiene della pelle è quello di cambiare con molta frequenza la biancheria personale e da letto.

Mi occorre a questo punto di ricordare che ai tempi di Costantino esistevano nell' alma città 856 bagni pubblici, ove si consumavano giornalmente 750 milioni di litri d' acqua e Plinio scrisse che per cinque secoli in Roma non si praticò altra medicina che quella dei bagni.

Orbene in nome dell' igiene non si domanda di riattivare le antiche terme, con il lusso e la corruzione che vi dominavano, ma si chiede solamente che i giovani siano abituati a lavare tutto il loro corpo, almeno due o tre volte la settimana, con una doccia a pioggia e con sapone grezzo: per la doccia bastano 10 a 12 litri d' acqua secondo il Flugge (3) e questa nel nostro clima può essere usata fredda in ogni stagione, tenendo in considerazione il classico aforisma dettato da Priestnitz e ricordato da Moglie (4) che il corpo dell' uomo si ritempra come l' acciaio, tuffandolo caldo nell' acqua fredda.

Per l' uso di queste doccie si richiede anche uno spazio molto limitato, in cui i giovani sono facilmente sorvegliati e la mode-

(1) O. Petri. *Manuale di fisioterapia moderna*. Roma, 1910.

(2) A. Bellini. *Igiene della pelle*. Milano, Hoepli, 1900.

(3) C. Flugge. *Istituzioni d'igiene*. Breslavia, 1900.

(4) G. Moglie. *La terapia fisica*. Roma, 1904.

stia è rigorosamente rispettata. In quanto alla spesa credo che sarà molto esigua ed ampiamente compensata dai vantaggi che ne verranno alla salute generale.

IV. Esercizii fisici. — Gli educatori della gioventù dovrebbero tener sempre presente:

I. Che senza un corpo sano e valido è vano pretendere di imprimere una sana direzione alle facoltà psichiche.

II. Che il corpo deve essere fortificato prima dello spirito e per fare un buon cervello bisogna anzitutto fare dei buoni muscoli.

In armonia con queste regole fondamentali raccolte ed illustrate dal Guaita (1) è opportuno curare fin dall' inizio, lo sviluppo graduale dell' apparecchio muscolare e quello dei varî organi e tessuti del corpo umano.

L' azione fisiologica della ginnastica influisce beneficamente sugli organi periferici, migliorandone la struttura, rafforzandone la capacità funzionale, aumentandone la forza e la resistenza e per essi centripetamente influisce sulle funzioni vitali, sulle energie dei centri regolatori del meccanismo organico. Quindi l' esercizio fisico è la profilassi per eccellenza degli organi deboli, è il trattamento elettivo degli esseri turbati più o meno profondamente nell' equilibrio della loro nutrizione, nella regolarità dei loro processi di assimilazione. Per virtù di questa profilassi avviene che assieme al corpo si ritempra lo spirito, per le migliorate condizioni fisiche del cervello e per la regolarizzazione della delicatissima ed intricata circolazione endocranica.

La benefica influenza che tutte le funzioni vegetative ed animali risentono dal movimento in generale ed in particolare dall' esercizio muscolare, il benessere che ne deriva per tutto l' organismo, sono dei fatti che non hanno oramai più bisogno di dimostrazione. Ne consegue naturalmente che gli esercizî muscolari di qualunque genere acquistano un posto importante nell' igiene, inquantochè contribuiscono ed aumentare il vigore e la salute. Per ottenere i benefici effetti igienici, ai quali ho accennato, occorre che i movimenti siano fatti con regolarità, con una specie di ritmo e ben determinati, nè devono mai giungere fino all' affaticamento; inoltre gli esercizi muscolari devono essere proporzionati alla costituzione, all' età, al sesso ed alle condizioni personali di ciascun soggetto: ma sopratutto devono essere valutati e controllati con misure rigorose.

Negli scritti di Rabelais, come nelle opere di Gerolamo Mercuriale e di altri autori gli esercizî utilitarî indispensabili per con-

(1) R. Guaita, *L' igiene nella scuola*. Milano, Trevisini, 1903.

servare la sanità erano: la marcia, la corsa, il salto, il nuoto, l'arrampicarsi, il sollevamento, il lancio dei pesi, i giuochi ed i lavori manuali. In epoche successive si passò all'abuso di esercitazioni violente e pericolose, l'eccesso delle quali determinò, come necessaria reazione, l'abbandono di ogni educazione fisica metodica.

La pedagogia moderna ha condannato tutti quegli esercizï che si dicono atletici o funanboleschi e si dà cura di eliminare tutti quelli che presentano uno sforzo violento ed un pericolo per la salute.

La ginnastica pedagogica si divide in tre parti fondamentali: 1. elementare, 2. educativa, 3. naturale. Queste tre specie di ginnastica sono egualmente importanti dal punto di vista igienico.

Per ginnastica elementare s' intende il complesso di esercizï fisici naturali da compiersi senza alcun sussidio meccanico; questi esercizï servono per sviluppare l'elasticità dei varï gruppi muscolari degli arti superiori ed inferiori, del bacino e del torace.

La ginnastica educativa è quella che esige un' azione più energica ed un lavoro muscolare più attivo e si pratica con l'aiuto degli attrezzi. Gli attrezzi più in uso sono: il bastone di legno e quello di ferro, l'attrezzo per il salto, gli attrezzi per salire, l'asse dell' equilibrio, le parallele, gli appoggi e le clave.

Da ultimo la ginnastica naturale è quella che più d'ogni altra corrisponde ai fini dell'educazione fisica e serve a riparare i danni derivanti all' organismo dallo studio assiduo e dalla eccessiva immobilità. Comprende ogni genere di sport come la marcia, la scherma, il nuoto, il canottaggio, l' equitazione ed i giuochi i più svariati come la palla, la corda, le boccie, il trucco, le barriere ecc. non esclusi quelli di importazione straniera come il foot-bool, il lawn-tennis, il croquet ecc.

In questi giorni si fecero ammirare nello stadio di Roma numerose squadre di ginnasti cattolici; io faccio plauso, di tutto cuore, a queste utili manifestazioni delle società sportive giovanili e vorrei che gli stessi concetti di educazione fisica moderna, fossero estesi ai chierici, i quali ne abbisognano quanto e più dei giovani laici.

L'ambiente ideale per l'esercizio della ginnastica è l'aperta campagna, lontano dalla polvere e dai prodotti del lavoro umano: quando ciò non sia possibile, allora si evitino i luoghi ristretti e non bene aereati, ma si costruiscano delle palestre con pavimento di cemento e ricoperte in parte da una tettoia, per difendere i giovani dai raggi solari e dalla pioggia.

Il ginnasta deve indossare degli abiti leggeri, larghi e semplicissimi, togliendo tutto ciò che eserciti costrizione sul torace e limiti i movimenti. Questi verranno eseguiti sempre prima dei pasti ed avendo cura di fare delle respirazioni tranquille e profonde.

Da ultimo debbo rispondere ad una grave obiezione, che ho sentito sollevare altra volta, intorno alla perdita di tempo, cui si andrebbe incontro permettendo la ginnastica ed al pericolo di distogliere le giovani menti dallo studio indefesso. Ebbene io affermo che dopo un esercizio metodico e regolare di ginnastica la mente è più lucida ed i giovani imparano più facilmente, intendono con maggior chiarezza e ritengono meglio a memoria le cose che vengono loro insegnate. Basta un mese di prova per convincere qualunque educatore, di buona fede, dei grandissimi vantaggi che si ottengono nell' insegnamento, quando questo sia intramezzato dalla ginnastica.

Queste esercitazioni ginnastiche consigliate con intendimento igienico non escludono l' ordinaria ricreazione dopo i pasti e la passeggiata quotidiana, anzi ne costituiscono il complemento e non dovrebbero mai essere abbreviate o soppresse per qualsivoglia cagione, ma adempiute rigorosamente da tutti. Per il passeggio poi aggiungo una raccomandazione speciale, affinchè venga praticato nelle ore mattutine d' estate e nelle ore del pomeriggio durante l' inverno, e non al cadere della notte, come in molte case si costuma attualmente.

I consigli che sono venuto raccogliendo fin quì, se hanno un indiscutibile valore per gli indigeni, ne hanno uno molto maggiore per i giovani provenienti dalle altre regioni d' Italia ed uno ancor più grande per quelli che provengono da altre nazioni, perchè il loro organismo è già messo a disagio per il cambiamento del clima, per la varietà delle abitudini di vita e di alimentazione e per la nostalgia, dalla quale i chierici sono molestati con notevole frequenza.

Questi consigli dettati per uso delle comunità maschili, si addicono anche, per la massima parte, alle case femminili; anzi data la minore resistenza organica delle donne e la loro delicata costituzione, richiedono maggiori dettagli e più solerti cure, che io mi propongo di svolgere in una prossima occasione.

Roma, 31 Agosto 1913.

D.r Leopoldo Taussig
Medico Consulente Onorario negli Ospedali riuniti

L'INFANTA ISABELLA

GOVERNATRICE DEI PAESI BASSI

Il celebre storico G. Kurt, nell'introduzione da lui preposta al magnifico lavoro consacrato dalla contessa di Villermont alla figlia primogenita di Filippo II re di Spagna e di Elisabetta di Francia, muove questa domanda: « L'Infanta Isabella era veramente una creatura senza difetti? » Ma se questo dubbio gli è sorto nell'animo nell'aver scoperto « qua e là un sospetto di panegirico » nella biografia della principessa spagnuola, confessa poi. che è stato dissipato nel leggere il biglietto, che il confessore dell'Infanta Isabella le scrisse dal suo letto di morte: « Poichè Iddio ha fatto la grazia a V. A. di preservarla fino ad oggi da peccato mortale, supplico la Sua bontà che gli piaccia d'ora innanzi di preservarla dai peccati veniali. »

Stabilita così la correttezza storica della nostra A., sfogliamo noi pure i due grossi volumi, che ci parlano dell'Infanta Isabella, della quale vorremmo far rivivere la simpatica figura, forse poco conosciuta dai nostri lettori.

« Perchè mi guardate? Mi trovate così vecchio? » Furono le prime parole pronunciate da Filippo II, incontrando sul suolo spagnuolo la bella principessa francese, che il Duca d'Alba aveva sposato a suo nome il 30 gennaio del 1560 nella sontuosa cappella del Louvre.

La domanda, benchè strana, non sembrava del tutto fuori di posto. Filippo era tutt'altro che vecchio, ma portava malissimo i suoi 33 anni; soffriva di gotta, era triste, taciturno. Inoltre studiava gelosamente di nascondere sotto « una maschera di bronzo... le sue belle qualità familiari ».

Elisabetta invece era fiorente di giovinezza e di vita. Educata alla Corte della regina madre, Caterina de' Medici, aveva ricevuto un'istruzione profonda e brillante insieme. Con Maria Stuarda, sua compagna di giochi e di studii, era stata il più bello ornamento di quella Corte dei Valois, gaia ed elegante, che

---

(1) *L'Infante Isabelle Gouvernante des Pays Bas* par la C.sse DE VILLERMONT. — Paris, Librairie St. François, Rue Cassette, 4.

lasciava a 15 anni per « l' esistenza quasi claustrale e l' etichetta formidabile del palazzo di Madrid. »

Eppure, benchè costretta ad un tenor di vita così contrario alla sua indole ed alle sue abitudini, sembra alla nostra A. che non fosse infelice.

A chi non ha seguìto i nuovi studii storici ed è rimasto al Filippo II della leggenda, « al tiranno senza viscere, allo sgozzatore senza pietà » riescirà incredibile l'asserzione che « questo taciturno, testimonio della morte delle quattro mogli, ne fosse riamato quanto le amava. »

Eppure fu così; anzi la Villermont crede di poter affermare, che Elisabetta si adattò senza mormorare alla vita della Corte spagnuola perchè amava il marito, mentre per questi fu la moglie prediletta. Questo affetto si riportò su Isabella; Filippo l'amò « più per la rassomiglianza che aveva per la madre che per i suoi propri meriti (1). »

Già al momento della sua nascita aveva esclamato: « che era il più contento di tutti i principi della terra e troppo felice di avere una figlia, che non un infante. »

Il battesimo della piccola Infanta fu compiuto con gran solennità; le furono imposti i nomi d' Isabella, Chiara, Eugenia, avendo a madrina l' Infanta Juana, sorella del Re e a padrino l' infante Carlos, figlio di primo letto di Filippo II.

Non ostante un intero collegio di dottori fosse stato chiamato a scegliere la nutrice della principessina, questa rischiò di morire di fame perchè la nutrice prescelta non aveva latte, e sapeva nascondere questo suo difetto.

Per fortuna Dona Anna Maria Fajardo, dama di Corte, che amava moltissimo la regina e la principessina, se ne avvide e fece chiamare a palazzo un' altra nutrice. Nè fu il solo pericolo al quale sfuggì la piccola Infanta; il tenor di vita adottato a Corte, sia per la Regina, che per le principesse era, per un' igienista dei nostri giorni, semplicemente mostruoso.

La Regina e le Infanti non dovevano mai camminare a piedi; pesanti cortinaggi di velluto e damasco circondavano i loro letti, otturavano finestre e porte, sì che l'atmosfera, in cui vivevano era sempre viziata. Questo spiega in parte la spaventosa mortalità dei piccoli infanti, non che delle loro madri.

Dopo aver dato alla luce una seconda figlia, che fu chiamata Caterina, Elisabetta non riuscì mai a rimettersi in forze. Una terza gravidanza, che non potè portare a termine, fu l'ultima causa della sua morte.

(1) Notiamo, che nell' opera così completa della Villermont manca una cosa: le date. Così non ci fu possible rilevare, nè quella della nascita d' Isabella, nè quella della sua morte.

Filippo II, secondo i cronisti, la pianse, ma due anni dopo prendeva per quarta moglie sua nipote Anna Maria d' Austria, figlia dell' imperatore Massimiliano e dell'Infanta Maria. La sposa aveva 17 anni; lo sposo 42.

Eppure Anna, educata alla severa Corte d' Asburgo si adattò con minor fatica al tenor di vita della Corte spagnuola.

La Regina passava la più gran parte delle sue giornate nel gabinetto da lavoro del Re tenendo con sè le sue piccole figliastre. Seduta a fianco della tavola sulla quale Filippo scriveva « seguiva cogli occhi il movimento della sua mano per togliere la pagina finita, spolverarla e rimetterla poi alle piccole Infanti, che dandosi la mano andavano a rimetterla nella sala vicina ai segretarii incaricati di classificare e spedire gli affari. »

Se due storici contemporanei, come il Caprera e il Chiflet, non dessero entrambi sulla vita familiare di Filippo II questi particolari, si stenterebbe a crederli veri, tanto differiscono dall' opinione generale su quel Re, che per i non eruditi, rappresenta ancora l' oscurantismo e tutte le torture dell' Inquisizione.

Parecchi lutti avevano colpito la famiglia Reale dopo le feste nuziali di Filippo e di Anna Maria; dei quattro figli nati da queste nozze, sopravviveva solo l' Infante Filippo, quando la Regina si ammalò di catarro e morì anch'essa.

Le Infanti furono allora affidate alla contessa di Parades e a Don Francisco Zapata, che continuarono, non ostante le proteste del ministro di Francia, a far loro condurre una vita piú da recluse, che da Infanti. La principessa Isabella però crescendo in età, aveva ottenuto dal padre di poter prender parte alle caccie reali; approfittava dunque del permesso avuto ed appena un personaggio d' importanza veniva a Madrid, ne prendeva occasione per ordinare quel suo passatempo favorito. Così, quando l' imperatrice Maria venne a Madrid nel 1582, Isabella, benchè Filippo II fosse in Portogallo occupato a rassodare la sua conquista, diede in suo onore grandi caccie, nelle quali « ecatombe di selvaggina furono uccise da lei sotto gli occhi meravigliati di sua zia. » Filippo II si compiaceva nel leggere queste prodezze della figlia, come si rileva dalle sue lettere alle Infanti.

Quanto alla cultura letteraria d'Isabella non fu certo inferiore a quella delle principesse di quel tempo. Seguendo le istruzioni del Re l' Infanta imparò il latino, il francese e la storia. Di più la mise ben presto al corrente degli affari dello Stato volendo avere su di essi il suo giudizio.

L' intelligenza e la pietà insieme d' Isabella compensavano Filippo delle poche soddisfazioni che gli dava il principe delle Asturie. Questi, sempre debole e malaticcio, si occupava in par-

ticolar modo di giochi e divertimenti, assistendo da svogliato al Consiglio Reale. La nostra A. scrive che il Re per affezionarsi il figlio, cercò negli ultimi anni della sua vita di rendere meno triste la vita della Corte. Dava spesso dei *Sarao*, cioè delle riunioni, che avevano del concerto, del circolo e del ballo. « Egli metteva molta buona grazia nel sacrificio, che faceva del suo riposo tanto caro alle esigenze di una gioventù meno docile di quella delle sue figlie ed assisteva sorridendo a quelle feste. Vi erano a Corte persino delle mascherate. »

Di questi divertimenti la principessa Isabella era l' anima, poichè sua sorella Caterina si era sposata col duca Carlo Emanuele di Savoia, quando la sorella primogenita non aveva ancora 19 anni.

Si pretese che Filippo II avesse proposto dapprima quel matrimonio ad Isabella, che l' avrebbe rigettato come troppo meschino per lei.

La Villermont non crede a questa diceria, sia perchè Filippo II mirava più in alto per la sua primogenita, sia perchè tanto orgoglio era estraneo all' animo d' Isabella.

La principessa Caterina, benchè si risentisse di questa predilezione del padre e sposasse solo per obbedienza il duca, pure finì coll' essere felicissima con lui. L' amava tanto, che la falsa notizia della sua morte fu causa della sua, avvenuta nel 1597.

Molti furono i partiti adocchiati per Isabella; innanzi tutto l' imperatore Rodolfo, poi il duca d' Angiò fratello di Carlo IX, infine il duca di Guisa; morto Enrico III, Filippo II pensò di rivendicare il trono di Francia per la sola discendente diretta dei Valois. A tale intento inviò soldati e danari alla Lega. Ma quando i componenti della Lega seppero che il re voleva dare per marito alla figlia l' arciduca Ernesto d' Austria, rifiutarono di assecondare i suoi disegni. Il Parlamento di Francia respingeva sdegnosamente tale proposta, e poichè Enrico IV si era deciso ad abiurare, veniva proclamato Re dal parlamento e dal popolo.

Falliti questi tentativi matrimoniali, Filippo II ripensò di dare sua figlia al nipote, imperatore Rodolfo, ma questi voleva in dote i Paesi Bassi e il Milanese, cosa alla quale il re non voleva acconsentire.

Frattanto Isabella conduceva la sua solita vita alla Corte, poco curandosi di quanto il padre divisava per lei.

Dopo il matrimonio della sorella era rimasta la sola principessa, che potesse tenere il posto della Regina in tutte le cerimonie ufficiali. Inoltre era diventata per il padre « un consiglio ed un ausilio, tanto più prezioso, in quanto che non imponendosi mai, non dava ombra alla sua autorità e sapeva dare delicatamente il suo parere senza far mostra del minimo amor proprio

personale. » Perciò l'Infanta era ormai considerata come una potenza negli affari dello Stato. Di questo la principessa non insuperbiva affatto e benchè molto più intelligente ed istruita del fratello « lo trattava con una deferenza, che denotava da parte sua un' umiltà rara. »

Al fisico Isabella era così descritta dal nunzio pontificio a Madrid. « La principessa era vestita di nero; ha 28 anni, piuttosto bella che brutta, non molto alta di statura, quantunque si aiuti con i tacchi; ha la bocca forte e grande all'austriaca, la carnagione olivastra. » Un anno dopo l'ambasciatore veneziano, Vendramin, così ne scriveva: « La principessa Isabella, che è di rara bellezza, è ora abbastanza avanti negli anni e perde così il tempo migliore della sua giovinezza. Per questo, quando si celebra l'anniversario della sua nascita dice ridendo, che si farebbe meglio adesso, visto il numero dei suoi anni, di nasconderli, che di celebrarli. È donna di grande virtù e di grazia perfetta; il suo tenor di vita è quasi simile a quello di una monaca »...

Vedendo impossibile concludere il matrimonio d'Isabella con l'imperatore Rodolfo ed urgendo d'altra parte di provvedere al governo dei Paesi Bassi, Filippo II decise di chiedere a Roma la dispensa per la rinuncia al cardinalato dell'arciduca Alberto d'Austria, non che quella per la consanguineità, sì da rendere possibile le sue nozze con la figlia.

L'arciduca Alberto sesto figlio dell'imperatore Massimiliano e dell'Infanta Maria, era nato il 13 novembre del 1550; ad undici anni era stato condotto a Madrid e vi aveva vissuto quasi sempre. Filippo II l'aveva destinato alla Chiesa, ma il giovane arciduca per quanto pio e studioso non si sentiva la vocazione di farsi sacerdote. Ciò non ostante, non rifiutò la nomina a cardinale nel 1577 sperando che questo gli ottenesse un po' d'indipendenza. Infatti il re di Spagna non esitò a nominare il Cardinale d'Austria (come veniva chiamato l'arciduca Alberto) vice re del Portogallo dandogli i mezzi di tenere a Lisbona una Corte adeguata al suo posto. Durante dieci anni il Cardinale Alberto restò in Portogallo, governandolo con reciproca soddisfazione dei portoghesi e di Filippo II.

Ne fu richiamato nel 1593 per essere nominato arcivescovo di Toledo e grande inquisitore. In quel tempo Filippo non pensava di prendere per genero l'arciduca Alberto. Fu la morte dell'arciduca Ernesto governatore dei Paesi Bassi e presunto sposo d'Isabella, che determinò il re a far abbandonare la carriera ecclesiastica al nipote.

Isabella probabilmente concorse non poco da parte sua nel persuadere il padre a sostituire all'arciduca Ernesto il fratello. « Essa aveva sempre mostrato ad Alberto una grande simpatia.

Dall' infanzia lo trattava come un fratello.... D' altronde, non doveva essere felice all' idea di passare la sua vita vicino a quel cugino, che conosceva ed apprezzava, dopo aver visto sballottato durante tanti anni il suo avvenire tra un Imperatore maniaco e brutale e dei principi stranieri che non conosceva? »

Filippo però non voleva precipitare le cose; prima d' iniziare a Roma i passi necessarii per render possibile il matrimonio, volle che l' arciduca Alberto andasse nei Paesi Bassi come governatore. La sua nomina era stata bene accolta dalle provincie, che erano rimaste fedeli alla Spagna.

Sorvoliamo sull' opera sua in quei primi tempi di governo, segnati da battaglie continue contro gli olandesi e i francesi, che Alberto riuscì parecchie volte a sconfiggere senza che ciò migliorasse di molto le sorti del Belgio.

Finalmente fu firmata la pace di Vervins, e Filippo II approfittò di quella tregua per dichiarare il matrimonio dell'Infanta Isabella con l'arciduca Alberto e quello del principe delle Asturie con l' arciduchessa Margherita, figlia dell' arciduca Carlo.

Il re di Spagna riteneva, che i Paesi Bassi sarebbero stati contenti di essere ceduti in dote all' Infanta Isabella, ma ormai quelle povere provincie erano così esaurite dalle continue guerre, che quasi preferivano di restare uniti alla Spagna per averne aiuto in denaro e in soldati. Ma Filippo II, poco si curava di quanto volessero, o non volessero i suoi sudditi.

Il 6 maggio 1598 l' atto di cessione ad Isabella dei Paesi Bassi fu firmato dal Re e dal principe Filippo. Isabella a sua volta firmò l' atto, nel quale dichiarava di accettare i Paesi Bassi, alle condizioni poste dal re di Spagna. La prima era il suo matrimonio coll' arciduca Alberto; la seconda che qualora i discendenti d' Isabella e d'Alberto rinnegassero la fede cattolica i Paesi Bassi dovevano tornare alla Spagna. V' erano ancora altre condizioni di minor conto, che vincolavano ancora però abbastanza strettamente la sovranità d' Isabella ai voleri della madre patria.

Frattanto l' arciduca Alberto, dopo averne ottenuta l' autorizzazione, deponeva la porpora ed iniziava la sua vita da principe secolare ricevendo il giuramento di fedeltà dei belgi ad Isabella loro nuova sovrana. Isabella ne veniva informata ed il confidente dell' arciduca, così gli rendeva conto dei sentimenti provati dalla principessa: « L' Infanta è stata contentissima di sentire, che V. A. ha mutato il suo abito. Le hanno detto come ciò fu fatto e in che luogo. Essa è affamata di ogni particolarità che vi riguarda. » Filippo II era altrettanto smanioso di celebrare le nozze della figlia col nipote; sentendosi prossimo a morire sollecitava vivamente l' arciduca a ritornare in Ispagna; ma nuovi ostacoli si frapponevano sempre alla partenza del principe.

Frattanto il Re tormentato da dolorosi attacchi di gotta si faceva portare all'Escuriale nell'agosto del 1598. Due giorni prima di spirare chiamava al suo letto l'Infanta raccomandandole: « di mettere in opera tutto il suo zelo per propagare e sostenere la religione cattolica nei Paesi Bassi, poichè non le aveva ceduto quelle provincie, che a tal scopo. »

Filippo moriva il 18 settembre e due giorni dopo Isabella ritornava a Madrid, ritirandosi nel convento attiguo al palazzo Reale, occupato dalle *Descalzas*.

Non ne uscì che nel febbraio dell'anno seguente per recarsi con il fratello a Valenza, ove doveva celebrarsi contemporaneamente il suo matrimonio coll'arciduca Alberto e quello del nuovo Re coll'arciduchessa Margherita. L'arciduca e l'arciduchessa avevano viaggiato insieme da Trento a Vinaos, « porto spagnuolo, al quale avevano approdato il 29 marzo. Incontrati dal Re e dall'Infanta facevano l'entrata solenne a Valenza il 18 aprile, portandosi in pompa alla cattedrale. L'arcivescovo di Valenza benediceva le due coppie, che facevano poi ritorno al palazzo reale, « le due principesse in una ricca lettiga, i due principi a cavallo di destrieri riccamente bardati. »

Tanto a Valenza, quanto a Barcellona, dove i reali di Spagna accompagnarono gli arciduchi, le duplici nozze furono celebrate con banchetti, giostre, corse dei tori, fuochi di artificio ecc. ecc. Isabella però non dimenticava « di dar pascolo alla sua pietà » e prima di salpare per la nuova patria volle andare in pellegrinaggio al santuario di Monserrato, lasciandovi in dono il suo ricco abito nuziale.

Il 7 giugno Isabella ed Alberto s'imbarcavano finalmente sulla nave destinata a condurli a Genova; vi approdavano dopo una navigazione piuttosto burrascosa e ne ripartivano il 24 per Milano. Durante i 17 giorni che vi si fermarono si diedero grandi feste in loro onore e così venne fatto nelle principali città, che dovettero attraversare prima di giungere a Bruxelles.

I belgi, pieni di speranze nei nuovi regnanti, fecero grandi accoglienze agli arciduchi, che entrarono in città « cavalcando due grandi destrieri. » Naturalmente la prima visita fu per la cattedrale; quindi il corteo si recò a palazzo.

Da Bruxelles, gli arciduchi si portarono a Lovanio, sede degli Stati del Brabante, ivi riuniti per assistere alla cerimonia del giuramento dell'Infanta. « Quando Isabella posò la sua bianca mano, riccamente inanellata sul Vangelo, fu acclamata con slancio irresistibile dal popolo al grido: Evviva i duchi del Brabante, evviva i principi. »

L'Infanta Isabella era la prima sovrana che fosse venuta nel Brabante, dopo la morte di Maria Borgogna. Onde tutte le

città del nuovo regno ne vollero la visita, andando a gara nel festeggiarla. Ma non ostante le feste e i tripudi, Isabella fu dolorosamente impressionata nel constatare i danni prodotti dalla guerra; « doveva riconoscere che suo padre dandole i Paesi Bassi aveva posto sulle sue spalle un fardello spaventevole. »

Forse avrebbe rinunciato al suo mandato, se non fosse stata sostenuta dal pensiero, che l' arciduca Alberto l' avrebbe aiutata a compiere il suo dovere.

Nelle sue lettere al duca di Lerma, l' onnipotente ministro e favorito di Filippo III, l' Infanta si raccomanda di continuo perchè dalla Spagna le vengano inviati denari per pagare i soldati e permettere così di sollevare i Paesi Bassi da qualche balzello. Poichè quelle infelici provincie che dovevano essere devastate dalla guerra ancora per lunghi anni, erano stremate di uomini e di danaro. Uno dei primi atti dei nuovi sovrani fu di convocare gli Stati Generali; dopo di aver dibattuto la questione finanziaria, i deputati chiesero l' autorizzazione agli arciduchi di poter trattare la pace con l' Olanda. A tutta prima gli arciduchi rifiutarono, ma poi permisero che tre deputati intavolassero le trattative all' infuori dei sovrani.

Fu loro risposto che le Provincie Unite volevano trattare direttamente cogli arciduchi; nello stesso tempo « si scongiuravano i deputati di unirsi alle Provincie separate contro la tirannia e il giogo spagnuolo. »

Visto così impossibile venirne alla pace, gli Stati Generali dovettero votare i sussidii per continuare la guerra. ma dato lo stato di esaurimento delle provincie la cifra richiesta dall' arciduca fu notevolmente diminuita.

Questa lesineria, come la chiama la nostra A., fu causa non ultima del poco lieto esito della prima campagna condotta dal marito d' Isabella contro Maurizio di Nassau. Non ostante l' energia dell' Infanta, che arringò a cavallo i soldati, non ostante il valore personale dell' arciduca, che corse rischio di cadere nelle mani dei nemici, l' esercito reale dovette retrocedere, benchè avesse inflitto tale perdite al nemico, da rendergli impossibile trar partito della vittoria ottenuta. Gli arciduchi ricorsero di nuovo agli Stati Generali per averne altri sussidi, ma vedendo che i deputati non potevano accordarsi sul contributo spettante ad ogni singola provincia decisero di fissarlo essi stessi, sciogliendo poi l' assemblea.

La situazione dei principi diventava sempre più difficile; belgi e spagnuoli non potevano accordarsi tra loro; sia a Corte, che al campo, continui erano i dissensi. La Spagna considerava sempre i Paesi Bassi come sua proprietà, non ostante la cessione fattane agli arciduchi; cessione che d' altronde minacciava esser nulla

dal fatto, che l'Infanta Isabella aveva ormai perduto ogni speranza di avere un erede.

Bisogna leggere il lungo carteggio tra Isabella e il duca di Lerma per farsi un'idea esatta delle difficoltà, che dovevano quasi giornalmente sormontare gli arciduchi. Mentre l'arciduca Alberto passava metà dell'anno a guerreggiare contro gli olandesi, l'Infanta Isabella si occupava di amministrare saviamente il paese, rialzandone le industrie e il commercio. Dopo la presa di Ostenda e la conseguente tregua di 12 anni, l'arciduca Alberto potè unirsi alla consorte in quest'opera di riordinamento. Anche le belle lettere e le arti ebbero negli arciduchi, mecenati munifici. Si può dire, che i 12 anni della tregua furono l'età d'oro per i Paesi Bassi, tanto gli arciduchi si adoperarono per riedificare chiese, musei, palazzi, facendo tutto rifiorire attorno a loro, sia nelle arti, che nell'industria.

Il nunzio Bentivoglio tracciava questo ritratto d'Isabella a 46 anni: « È di statura piuttosto alta, che bassa... ed ha in tutta la sua persona ed il suo contegno qualcosa dell'antica beltà maestosa, che fu grandissima nel fiore della sua giovinezza. Tutti i suoi gesti sono ispirati da un non so che di benevolo e di grande insieme, che attirano a lei fortemente le anime... Gode buonissima salute; si muove volentieri ed ama molto la caccia e la campagna... Non si può dire quanto sia affabile e benigna, quanto liberale, munifica e grande amica della giustizia. L'Infanta è generalmente molto più amata dell'arciduca; è molto più amabile e possiede una somma di affabilità più di qualsiasi persona, avendo doni straordinarii di natura per guadagnarsi i cuori. » Inoltre era allegra, franca, spiritosa, fine ed anche maliziosa, ma senza malignità. « Le piaceva ridere, fare degli scherzi innocenti, delle sorprese; il suo carattere era molto più francese, che spagnuolo... Aveva saputo conciliare due qualità, che troppo spesso si credono inconciliabili: il buon umore e la virtù. »

Perciò la nobiltà belga frequentava volentieri la Corte degli arciduchi, tanto a Bruxelles nel sontuoso palazzo reale, quanto a Mariemont, o a Tuerveren, residenze estive degli arciduchi, da loro abbellite e dotate di ricchi giardini. In questi giardini Isabella dava spesso feste campestri, alle quali era pure invitata la gioventù dei villaggi. L'Infanta si divertiva a veder ballare, dando un premio alla migliore danzatrice. Anche il pattinaggio serviva di pretesto a gare e ad allegre riunioni. Sul finire del 1609 la pace degli arciduchi fu turbata dall'arrivo della principessa di Condé, affidata dal marito alla loro protezione per sottrarla alle imprese galanti di Enrico IV. Il re di Francia, furente di veder sfuggire la preda agognata, minacciò d'invadere i Paesi

Bassi, se la principessa non veniva ricondotta alla frontiera. Gli arciduchi, non sapendo a che santo votarsi, risposero al Re che dovevano attendere gli ordini del re di Spagna.

D'altra parte Margherita di Condé, che a tutta prima sembrava contenta di essersi liberata dalle assiduità del vecchio Re, incominciava a rimpiangere i piaceri della Corte e a prestar orecchio ai richiami, che le venivano di Francia. Isabella per evitare un simile ritorno, pensò bene di far venire a palazzo la principessa, assecondando così il desiderio del principe di Condé. In una lettera a Filippo III l' Infanta così descriveva la situazione. « Qui, tutti parlano di guerra. Il re di Francia lavora molto per riunire il suo esercito. Finirà col romperla con noi, perchè non vogliamo dargli quella donna, che gli è tutta acquisita, o, per meglio dire, perduta. Essa mi fa grande pietà, poichè è la migliore persona che vi sia, molto affabile e di buon carattere. Ma tutti i cattivi consigli che ha ricevuto e che riceve ancora l' acciecano, come pure le lettere che riceve dal re e che considero come sua perdizione... Una vecchia governante, che è nella casa dell' ambasciatore francese le manda ogni giorno la brutta copia di quanto deve scrivere al re. È di una bellezza così veramente celestiale, che dovendo fare il suo ritratto, bisognerebbe dipingerla come un angelo; quando penso alla figura del galante non posso trattenermi dal ridere del motivo, che susciterebbe questa guerra. » Ma Enrico VI non rideva e, se il pugnale di Ravaillac non fosse intervenuto a trarre di mezzo il vecchio galante, gli arciduchi avrebbero pagata cara l' ospitalità offerta ai principi di Condé. Morto Enrico IV, Condé tornò in Francia e la moglie fu ben felice ch' egli acconsentisse in fine a riprenderla, non ostante tutte le pazzie che essa aveva fatto in passato.

Se gli arciduchi avevano sperato di essere liberati dalla guerra con la tregua conclusa con l' Olanda, furono presto risvegliati dal loro sogno di pace. L' inizio della guerra dei Trent' anni doveva avere la sua ripercussione nei Paesi Bassi, che dal più al meno ebbero a soffrirne per il passaggio dei soldati su alcuni punti del loro regno. L' arciduca Alberto ebbe sopratutto ad occuparsi dal 1610 al 1620 nell' aiutare con uomini e denaro suo nipote Ferdinando a conquistare la corona imperiale, aspramente a lui contesa. Nello stesso tempo doveva pensare a premunire i Paesi Bassi contro il riprendersi dell' ostilità da parte dell' Olanda. Veramente l' Olanda non avrebbe chiesto di meglio che il mantenimento della pace, ma la Spagna, alla quale era sembrato amarissimo dover firmare la tregua con i protestanti olandesi, aizzava sottomano, perchè tale tregua venisse rotta. Già si erano avute le prime schermaglie tra olandesi

e spagnuoli, quando l'arciduca Alberto, costretto a mettersi a letto non se ne rialzava più. Poco prima di morire, alle preghiere d'Isabella, che lo scongiurava di darle il permesso di ritirarsi in un convento, l'arciduca aveva risposto, rammentando alla moglie, come Filippo II avendole affidato il Belgio era suo dovere sacrificarsi per il suo benessere. Isabella chinò il capo, e promise al morente, che sarebbe rimasta al suo posto. Però, non appena fu morto, si tagliò i capelli, e rivestì l'abito di terziaria francescana, che non doveva più lasciare.

I funerali fatti all'Arciduca furono splendidi; tutte le Corporazioni e Congregazioni, tutta la nobiltà belga v'intervennero. Dal canto suo l'Infanta non accontentandosi delle pompe esterne, fece celebrare 4 mila messe in suffragio della sua anima.

Restava poi a regolare la sua posizione di fronte alla Spagna. Il re di Spagna, non era più suo fratello Filippo, ma suo nipote, ciò che doveva renderle più penosa la sua situazione, quasi di subalterna di fronte a lui. Poichè con la morte dell'arciduca, Isabella cessava di essere sovrana dei Paesi Bassi per non esserne più che la governante. Di più, essa non aveva col ministro di Filippo IV, i rapporti di amicizia, che l'avevano legata al duca di Lerma. Ciò non le impedì di continuare ad occuparsi degli affari del Belgio, cercando di conciliare gl'interessi de' suoi subordinati con quelli della Spagna. Il nuovo Re, pretese che i belgi gli prestassero giuramento di fedeltà, come a loro unico sovrano delegando l'Infanta Isabella a riceverlo in suo nome. Compiuta la cerimonia, Filippo IV si affrettò a spingere la principessa a far invadere dal suo esercito l'Olanda. Ricominciarono così gli anni di guerra; ora nel Palatinato, ora sulle rive del Reno, ora su quelle della Schelda. Ed i denari mancavano, sì che in tutte le sue lettere l'Infanta ritorna ad invocare sussidii della Spagna. La vittoria di Fleures, e la presa di Breda compensarono gli sforzi d'Isabella; in questa, come nelle guerre precedenti essa aveva trovato un fido ausiliare e un provetto capitano nel generale Spinola, che fu sempre carissimo all'Infanta.

Nel 1625 essi attesero insieme a Dunkerque alla costruzione di una flotta, che doveva tentare uno sbarco in Inghilterra; ma l'impresa non fu nemmeno tentata e tutto si ridusse a dar la caccia a qualche vascello olandese.

I debiti incontrati per far fronte a queste spese dissanguarono intieramente le casse dello Stato. Si dovette ricorrere all'espediente di vendere dei beni demaniali, e non bastando neppur questo, l'Infanta Isabella si risolse ad impegnare i suoi gioielli e la sua argenteria.

Tanta miseria straziava il cuore della Governante, che decise di riprendere i negoziati di pace con l' Inghilterra, sperando che questa indurrebbe poi l' Olanda a disarmare. Il grande pittore Rubens fu incaricato d' iniziare le trattative; trattative rese difficili dalle pretese insensate di Filippo IV, che voleva la guerra ad oltranza contro l' Inghilterra e l' Olanda. « Temo ad ogni corriere, scriveva l' Infanta al nipote, di dover mandare a V. M. la notizia della perdita di questo paese. L' esercito è malcontento; i perturbatori potrebbero venire ad aiutarlo maggiormente. Dio solo, come l' ha fatto così spesso, può salvare questo paese con un miracolo. »

Filippo IV non aiutava certo il miracolo, chiamando in Spagna l' unico appoggio d' Isabella, il generale Spinola. Una delle prime conseguenze di tal richiamo fu la perdita della città di Bois le-duc, caduta il 14 settembre del 1629 in possesso degli olandesi. Il dolore dell' Infanta fu immenso, ma almeno non aveva nulla da rimproverarsi, avendo fatto quanto le era umanamente possibile per sussidiare la città assediata.

Questa nuova sconfitta irritò sempre più i belgi, furibondi di vedersi sacrificati per l' orgoglio della Spagna. Infatti, se la Spagna si fosse disinteressata dei Paesi Bassi, la pace sarebbe stata subito conclusa tra loro e l' Olanda. Isabella tentava invano di far comprendere tali sentimenti a Filippo IV; l' arroganza spagnuola non voleva piegarsi e l' Infanta doveva accontentarsi di escogitare nuovi mezzi per calmare i belgi e non offendere gli spagnuoli.

Di qualche conforto le era stato di veder conclusa da Rubens la pace tra l' Inghilterra e la Spagna, ma poco le importava il resto, se non riusciva a dar la pace al Belgio, concludendo una nuova tregua con l' Olanda.

Uno dei principali oppositori ai suoi disegni era il cardinale La Cueva inviato dalla Spagna come ambasciatore del Re e membro della Giunta di governo. « Egli incarnò agli occhi del popolo l' odioso regime spagnuolo; diventò così antipatico, che la sola sua vista provocava delle sommosse popolari. » Isabella se ne impensieriva e a varie riprese domandò al Re di richiamare il suo ambasciatore. Ma non ottenne tale richiamo, che dopo la resa di Bois le-duc, della quale il paese incolpava l'odiato cardinale.

Vedendo che gli olandesi continuavano nelle loro conquiste, i belgi inviarono all' Infanta una deputazione composta dell' arcivescovo di Malines e del duca d' Archsot per ottenere che s' intavolassero trattative di pace con le Provincie Unite. Essi fecero osservare all' Infanta, che oltre ai gravi danni materiali,

le città cadute in possesso del nemico, erano da esso obbligate ad abiurare la religione cattolica e a praticare il culto protestante. Questo non si potrà mai ripeterlo abbastanza; l'intolleranza, l'intransigenza fu sempre più violenta per opera dei protestanti, che non dei cattolici.

« Isabella pianse ad udire quelle parole....; troppo bene sapeva che i deputati dicevano il vero. » Stabilì dunque con essi di mandare un ambasciatore a Madrid incaricandolo di esporre al Re come stavano le cose.

Filippo IV ne rimase impressionato e promise che venendo in Belgio avrebbe cercato di soddisfare le richieste dei suoi sudditi; intanto mandò per mezzo dell'ambasciatore 4 milioni per pagare le truppe. Ma i 4 milioni sfumarono ben presto e Filippo nè venne in Belgio, nè inviò altro denaro. Il conte duca d'Olivares era riuscito ad impedire anche questa volta un atto, che avrebbe procurato al Re tante simpatie.

Il malcontento dei belgi divampò dunque di nuovo; gli spagnuoli furono odiati più che mai. Fortunatamente Filippo IV pensò bene di mandare in Belgio come suo ambasciatore il marchese Aytona, col quale Isabella potè accordarsi sulle misure da prendere per difendere i Paesi Bassi. Ma ad una nomina buona la Spagna ne faceva seguire quasi sempre una cattiva; così a comandante delle truppe belgo-spagnuole veniva mandato nel 1630 il marchese di Santa Cruz, che non seppe mai opporsi vittoriosamente al nemico.

Da Madrid giungevano di continuo osservazioni ad Isabella sull'andamento delle cose di Stato; impaziente di vedere che proteggeva di continuo i belgi, Filippo IV voleva persuaderla ad abdicare, perchè potesse trascorrere in pace i suoi ultimi giorni. Ma l'Infanta rispose che non avrebbe mai disertato dal suo posto.

Altre noie dovevano recare ad Isabella, Maria dei Medici e Gastone d'Orleans, quando nel 1631 si rifugiarono presso di lei per sfuggire al giogo di Richelieu.

L'Infanta li accolse benevolmente, ma seppe tenersi all'infuori degli intrighi, che madre e figlio ordivano per rientrare da padroni in Francia.

L'anno 1632 fu ben triste per Isabella. Gli olandesi, dopo essersi impadroniti in breve tempo di parecchie borgate, cinsero d'assedio Maestricht e l'obbligarono ad arrendersi. Restava un ultimo espediente; riunire gli Stati generali per ottenere i sussidii necessarii per far fronte alle spese di guerra. Non ostante l'opposizione di Filippo, Isabella li convocava il 7 settembre del 1632. Manifestarono subito un eccellente spirito: alla loro ri-

chiesta di poter trattare con il principe d'Orange, l'Infanta dietro consiglio di Aytona, diede parere favorevole. Ma le trattative di pace andavano così per le lunghe, che nella primavera del 1633 l'Olanda riprendeva la guerra, benchè mollemente. L'Infanta sempre più triste e sfiduciata aveva acconsentito, che da Madrid le fosse mandato in aiuto l'Infante Ferdinando. Essa ne era giunta a sollecitarne l'arrivo. tanto si sentiva schiacciata sotto il peso di tanti crucci e tribolazioni: temeva solo di morire prima del suo arrivo. Infatti il 28 Novembre del 1633 fù colta da una forte febbre; i salassi non fecero che peggiorare il suo stato. Pienamente in sè volle ricevere i Sacramenti e dopo quattro giorni di letto spirava serenamente tra il rimpianto generale di tutta la sua Casa e del Belgio.

Le furono fatti solenni funerali, ma nessuno de' suoi successori pensò ad ornare almeno di una lastra commemorativa il luogo della sua sepoltura.

L'umiltà della principessa ne sarebbe stata soddisfatta; ma non così la sua giustizia. I nemici della religione cattolica tentarono di travisare ogni suo atto per renderne invisa la memoria ai belgi. Ma, come ben dice la Villermont nella chiusa del suo bel lavoro, il Belgio riconosce « che essa incarnava in sè l'anima della nazione e che la sua debolezza femminile nascondeva un' energia più virile, di quella di un potente sovrano ».

S. di P. di R.

— Nell' *Economista* di Firenze del 21 Settembre, tra gli altri notiamo i seguenti articoli: Amicizie ed alleanze internazionali — Le private imprese sulla vita e la riserva matematica — La piattaforma del partito radicale — Rivista Bibliografica — Rivista di navigazione — Rivista del commercio — Notizie finanziarie — Mercato monetario.

ROSSMOYNE (*)

ROMANZO.

VIII. — Dopo un'intervista, Briand condanna segretamente suo zio. — Terry mette in chiaro un punto oscuro. — Per la terza volta l'amore ritrova la sua strada.

È l'indomani a sera, e il pranzo a Coole Castle è terminato da poco. Mister Kelly, che da quindici giorni è ospite di Briand, e che prolungherà il suo soggiorno in quel luogo finchè lo vorrà, è sceso in giardino in seguito ad un suggerimento dell'amico, con la scusa di fumarvi un sigaro.

Rimasto solo con suo zio, Briand gli dice con l'espressione la più indifferente:

— Vedo che non siete in buoni rappórti con le vecchie signorine di Moyne.

E, così dicendo, mangia lentamente qualche fragola, evitando di guardare in viso suo zio.

— No, – risponde Desmond brevemente.

— Da quanto ho potuto comprendere, deve trattarsi, forse, di qualche antica questione.

— Desidererei di non parlarne.

Dopo tanto tempo ancora ha dei rimorsi, — pensa Briand, molto divertito all'idea che l'uomo sul quale egli ora solleva lo sguardo, è semplicemente un don Giovanni.

— Certo non avrei dovuto intavolare fuori un simile argomento, — soggiunge ad alta voce come per scusarsi, — ma non sapevo che potesse essere per voi una rievocazione dolorosa. Ve ne chieggo scusa.

— Si tratta di un affare deplorevole, — risponde il vecchio don Giovanni.

— Molto increscioso, mi pare, da quello che ho sentito dire.

— Più che increscioso, scandaloso, — soggiunge mister Desmond, con una tale energia, da sbalordire profondamente il nipote. (— Per Giove! il vecchio seduttore non sentirebbe che adesso la vergogna per la sua condotta? — pensa Briand irriverentemente). E ad alta voce dice:

(*) Continuazione vedi fascicolo 16 Settembre. La versione dall'inglese di questo romanzo è di assoluta proprietà della *Rassegna Nazionale*.

— Oh! zio, voi esagerate le cose.

— Non esagero nulla.

— Ma non siete il primo ad avere agito così; il vostro caso non è isolato.

— Isolato o no, vi sono dei fatti non scusabili, — risponde il vecchio gentiluomo, colpendo il tavolino col pugno quasi per dar più rilievo alla sua frase.

— Se fossi in voi, non mi prenderei la cosa tanto a cuore, — aggiunge Briand, che comincia a compiangerlo.

— Da venti anni ne porto il peso sul cuore e non posso liberarmene.

— È evidente che ne abbiate sofferto, — replica il nipote, maggiormente sorpreso dell' emozione provocata nel suo vecchio parente — e sono sicuro che se vi avvenisse di ritrovarvi nella stessa posizione, vi condurreste in modo diverso.

— Certamente: agirei in modo diversissimo. Non si fanno due volte delle sciocchezze di quel genere nella vita.

Ecco che la rimpiange, — pensa Briand. E soggiunge a voce alta:

— Non siete stato molto saggio, zio, permettete che ve lo confessi.

— No, no davvero; e in quanto a lei... disdegnare un amore come quello...

Egli s' interrompe e considera con occhio pensieroso la bottiglia posta dinanzi a lui. Queste ultime parole riescono spiacevoli a Briand, il quale non giustifica la commozione di suo zio, al ricordo di quell' amore ripudiato con durezza, per seguire un impulso passeggero. Guardando con attenzione il volto brutto di mister Desmond, egli si chiede con vivo stupore:

— Ma che cosa può aver trovato in esso di seducente una bella fanciulla di diciannove anni?

— Forse non si trattava di un amore profondo così come voi credete, — non può astenersi dal dire, rispondendo all' ultima osservazione di suo zio.

— Sì, signore, — replica questi severamente. — Era un amore immenso, uno di quelli amori che assorbono tutta una esistenza. Lo si può mettere in dubbio, se si vuole, ma io posso asserire che nessun altro amore ha potuto prendere il posto del primo.

La cosa diventa assurda, — pensa Briand, e alzatosi da tavola, pronuncia qualche altra frase inconcludente su soggetti indifferenti, e poi scende in giardino.

Il suo amico Kelly, seduto sotto un chiosco d' edera, segue con gli occhi il fumo azzurrognolo del sigaro, immerso nelle sue meditazioni, e Briand non volendo disturbarlo, fa un piccolo giro.

sfugge abilmente alla sua vista, e s'avvia verso il fiume dalla parte che tocca la proprietà di Moyne.

Anche a Moyne-House è terminato da poco il pranzo, e sedotte dalla calma bellezza della serata, le due zitelle e i nipoti passeggiano nel giardino avvolto nella luce crepuscolare.

Nell'aria regna una quiete strana e dolcissima, una pace piena di vita, ma d'una vita che va assopendosi all'avvicinarsi della notte. Si ode il mormorìo dei vicini ruscelli, e il mugghio lontano dell'Oceano; ma gli uccelli hanno già nascosta la testina sotto le ali, insensibili alle carezze della brezza serotina.

— Rimanete silenziosa, Prescilla, perchè? — chiede miss Penelope guardando sua sorella.

— Penso. Una serata come questa mi parla sempre di Caterina, e ieri quell'incontro, non può avermi lasciata indifferente. Tutto contribuisce a far rivivere il passato dinanzi ai miei occhi,

— Cara sorella! Ne sono sicura, — soggiunge miss Penelope con uno sguardo furtivo e tenero. — Che cosa proverà egli stesso pensando al dolore che ha gettato in quella giovane esistenza?

— Parlate di mia madre? — chiede improvvisamente Kit, fissando i suoi grandi occhi neri sul viso di miss Penelope, come per scuoprirvi l'indizio d'una incipiente follia.

— Sì, bambina mia.

— Egli non avrebbe osato di trattarla così, se essa avesse avuto ancora suo padre per difenderla, — osserva miss Priscilla in tono burbero. — S'è condotto vilmente.

— Può esservi stato un malinteso, — azzarda timidamente Monica, curvandosi a cogliere una rosa, che finge di ammirare.

— No, no. Noi crediamo che abbia abbandonato vostra madre, soltanto per aver contratto un nuovo affetto per un'altra fanciulla. In tal caso sarebbe stato assai punito della sua perfidia, poichè non ha condotto nessuna donna all'altare. Probabilmente, alla sua volta, è stato tradito, e giustamente.

— Questa supposizione può essere non errata, — replica miss Penelope, — tanto più che egli si recò all'estero quasi immediatamente. Lo vidi poco prima che partisse, e mi sembrò un uomo affranto dal dolore. Deve aver sofferto molto per la sua disgrazia.

— Ha avuto quello che si meritava, — soggiunge miss Prescilla, e, volgendosi ai nipoti: — Vostra madre ha sofferto tanto per quell'uomo, — soggiunge — da perderne quasi la salute. Credo che non l'abbia mai ricuperata.

— Oh! sì, — esclama Terenzio — stava benissimo invece. Non sappiamo chi sia questo mister Desmond, ma io so che la mamma scherzava spesso sul suo conto.

— Davvero?

— Oh! sì, — continua Terry senza scomporsi. — Ricordo che un giorno raccontava a papà una storiella a proposito di questo Desmond, una storiella ridicola, per dirla con le sue stesse parole e ne rideva, e quando ella ebbe finito l' udii parlare di « mancanza di delicatezza e di sentimento » o di qualche cosa di simile.

— C' ero anch' io, — salta su a dire Kit con la sua vocina sottile. — Rammento che disse di dover vergognarsi di sè stessa.

— Oh! e questo era cosa da nulla, — soggiunge Terenzio con indifferenza. — Babbo e mamma non andavano mai d'accordo e si bisticciavano dalla mattina alla sera.

Le due zitelle sono diventate pallidissime.

— Terenzio! Come osate parlare in tal modo della vostra santa madre? — esclama miss Penelope. — Dalle lettere scritte a noi posso rilevare che ella è sempre stata una madre ed una sposa encomiabile: vi ha sacrificato tutti i suoi gusti, tutti i suoi piaceri.

— Non ho mai veduto che le costasse tanto di separarsi da noi, — continua Terenzio. — Se la nostra compagnia le riusciva cara e gradita, s' è davvero sacrificata, perchè la sua grande occupazione era quella di evitarci dalla mattina alla sera.

— Vi era costretta forse, da imprescindibili doveri da compiere, — soggiunge miss Penelope con voce tremante. Essa pensa che cosa udrà ancora? Che dirà di nuovo quel terribile fanciullo?

— Doveva essere come dite, — seguita Terenzio con imperturbabile calma, — ma questi doveri erano di certo incresciosi, poichè mia madre era sempre di cattivo umore. Quando mi sposerò, farò di tutto affinchè mia moglie non mi faccia passare un' esistenza simile a quella che la mamma ha fatto condurre a mio padre.

— Vostra moglie? E chi vorrà sposarvi? — chiede Kit con disprezzo, e questa osservazione tronca per un attimo la discussione che tosto viene ripresa.

— Vostra madre, quando era qui, aveva un carattere angelico, — osserva miss Penelope.

Miss Priscilla è incapace di aprire la bocca per parlare.

— Ebbene, zia, che cosa volete che vi dica? Con noi non l' aveva più, — torna a ripetere Terenzio, ed osa aggiungere alle tante cose dette, anche una cosa spaventevole, volgare nell'espressione e orribile di pensiero, tanto da costernare le due zie disgraziate: — Il babbo e lei si picchiavano come cani e gatti.

Le povere sorelle della morta, a queste parole allibiscono e sentono che ormai la misura è colma.

— Eppoi non voleva condurre Monica con sè in alcun luogo, — aggiunge Kit. — Ella era troppa egoista.

La posizione diviene intollerabile. Il loro idolo verrebbe dunque infranto dinanzi ai loro occhi?

— Monica, — chiede miss Penelope con voce angosciosa, — vostra madre si è dimostrata poco affettuosa con voi?

E tra sè pensa: Dunque questa Caterina, idolatrata dopo tanti anni, cadrebbe nella nostra stima fino ad essere trascinata nella polvere? Monica esita a rispondere. Scorge un immenso dolore sul volto di sua zia, e non ha cuore di renderlo ancora più profondo. In verità la defunta mistress Beresford non era amata dai suoi figliuoli, per ragioni facilmente comprensibili, ma incresciose a dirsi. Probabilmente, assai di rado una madre simile turba il focolare domestico con la sua indifferenza e il suo carattere aspro. Monica tace, arrossisce, getta occhiate imbarazzate a destra e a manca, e finalmente fissa il suo sguardo affettuoso sul viso di miss Penelope. In esso vede qualche cosa che la decide a parlare e perciò dice, gettando le braccia al collo di sua zia e appoggiando la guancia contro la sua:

— Vi dirò soltanto che mi sento felice qui con voi.

Miss Penelope la tiene abbracciata. Le parole di Monica, mormorate con un filo di voce, le hanno dato il colpo di grazia, ma nonostante ciò prova una consolazione nella tenera effusione della fanciulla. Se ha perduto un idolo sa di averne trovato un altro, forse più degno del primo del suo culto e del suo affetto.

Le due vecchie zitelle hanno ricevuto un rude colpo evidentemente, e curvano il capo per qualche istante, evitando di guardarsi, come per non vedere l' una negli occhi dell'altra la loro angoscia.

— Se facessimo un giro nel giardino, zia Priscilla? — suggerisce Monica, che le compiange sinceramente. — La serata è così bella, le rose mandano un profumo così delizioso!

— Andiamo, — risponde l' interpellata, lieta, forse, di essere stata strappata ai suoi pensieri. E la piccola comitiva s' interna nel grazioso giardino, sostando qua e là presso un fiore e prolungando con una specie di voluttà quel vivo godimento che si conosce soltanto in campagna.

Intanto, Terenzio è scomparso; ma siccome non è un grande apprezzatore di fiori, la sua presenza non è indispensabile e la sua assenza passa inosservata.

Si giunge a un praticello verde, sul quale è stata scaricata una carrettata di grosse pietre.

— Che cos' è questo? — domanda miss Priscilla con indignazione. — Venite qui, Courey, — dice al suo vecchio giardiniere;

— chi ha gettato questo mucchio di ciottoli sul mio bel praticello ?

— Il rettore, miss. Ha mandato un servo con questo carico ordinandogli di deporlo qui.

— Il procedimento è inqualificabile, — replica la vecchia zitella, per nulla disposta all' indulgenza. — E che intenzione aveva mister Warren facendo questo ?

— Forse aveva in mente un' idea gentile, mia cara Priscilla, — suggerisce miss Penelope. — Pensava indubbiamente a fabbricarci una cappella o qualche cosa di simile.

— Io non ci credo. Eppoi ti sembra un procedimento buono rovinarmi con quelle pietraccie questo mio bel praticello di cui vado orgogliosa ? non agisce così un gentiluomo.

— Ma cara mia, eppure tu sai che egli è un gentiluomo, un uomo eccellente.

— È possibile, ma insisto nell' asserire che non é da gentiluomo distruggere un praticello di cui ho pagato la semenza uno scellino alla libbra. Caterina, perché ridete ?

— Rido per queste pietre, — risponde Kit.

— Non vedo che cosa si possa trovare di risibile in una pietra. Non fate la sciocca, Caterina. Mi stupisco, Monica, come voi non v' interessiate di infondere un po' di buon senso nella testina di questa bimba. Che stupidaggine, guardare un mucchio di pietre e ridere!

— Varrà meglio che guardarlo e piangere, — soggiunge con un accento di ribellione la piccola Kit.

Fortunatamente la sua osservazione non viene udita, e Monica, presentendo un'aria di tempesta, si affretta a dire:

— Vi ricordate delle rose di Aghiohillbeg, zia ? Credo che non ve ne fosse una, bella come questa qui.

Ed ella le presenta una magnifica rosa, olezzante, freschissima. Miss Priscilla, che ha una passione per i suoi fiori, é lusingata dall' asserzione di sua nipote, sorride di compiacenza e la pace regna di nuovo.

— Comincia a far fresco, — osserva miss Penelope.

— Sì davvero ; rientriamo — soggiunge miss Priscilla.

Monica implora :

— Non ancora, zia, si sta così bene all' aperto.

Ella non sa decidersi a rientrare in casa. La serata é deliziosa, e desidererebbe, col favore di essa, di scendere fino al fiume, magari per un istante. Se lo confessa, pur sentendosene vergognosa come di un fallo.

— Ebbene, noi due non siamo più giovani, rientreremo, permettendovi di restare ancora, ma non a lungo, per non buscarvi un mal di gola, — dice miss Penelope.

— Ti approvo, — si affretta a soggiungere miss Priscilla, seguendo sua sorella. Passando dinanzi a Monica, ella getta uno sguardo inquieto sull' esile personcina della fanciulla e sulle sue braccia nude fino al gomito.

— Siete vestita molto leggermente e non avete nè una sciarpa, nè una mantella per coprirvi, perciò non restate troppo a lungo in giardino, abbiatevi cura, mia cara.

Dà un bacio alla nipote e si allontana rapidamente, quasi vergognandosi di quella dimostrazione di tenerezza.

Un po' turbata per quell' inaspettata carezza, Monica segue macchinalmente il sentiero che conduce verso i campi e in riva al fiume; sua sorella la segue. Kit è a parte di tutto quanto è accaduto la sera innanzi, di quanto concerne le relazioni di Monica con Briand, tranne, s' intende, i passaggi teneri della loro conversazione, dell' incontro del vecchio Desmond e del congedo brusco dato all' infelice nipote di costui. Da quanto ha udito, e da tutto l' insieme degli avvenimenti, Kit è giunta alla conclusione, che Briand ama Monica, e, cosa strana, quell' amore non le dispiace, anzi la interessa al più alto grado, perchè si tratta del primo innamorato con cui ella si trova indirettamente in contatto.

Mentre segue sua sorella, la sua testolina lavora alacremente, fabbricando i romanzi più puri, più graziosi e più cavallereschi che siano mai stati ideati. Invece, Monica procede tristemente in silenzio, con l' anima assalita dall' inquietudine e con la coscienza in tumulto. Che cosa ha promesso a sua zia Priscilla? Ella le ha detto: Dovete dimenticare di aver parlato a mister Desmond. Vi ricorderete di quanto v' impongo? E a tali parole ha risposto « sì ». Dunque?

Ma come dimenticare? Non si può contendere il ricordo alla memoria. Che promessa pazza ella le ha domandata! Naturalmente, sua zia ha inteso con ciò di farle comprendere che non doveva più rivolgere la parola al giovane, ed ella, nella sua promessa, si è obbligata a ciò. Ed obbedirà, per lo meno non rivolgendogli per la prima la parola, e non cercando di avvicinarlo. Ma perchè, allora, scendere in riva al fiume? Forse soltanto attrattavi dalla bellezza della sera, ovvero da qualche altra cosa che si agita nel fondo del suo cuore? Da qualche segreta speranza di....

Ma, in sostanza, quale certezza ha ella di.... di.... trovare qualcuno in riva al fiume? E, se anche ci fosse, che necessità la obbligherebbe a parlargli? Può benissimo stare zitta.... Ma, e se egli le parlasse? Potrebbe rifiutarsi di rispondergli? Il suo spirito agitato, va come una fragile imbarcazione su un mare in burrasca, sballottata in tutti i sensi, finchè il vento cessi e non possa di nuovo riprendere la direzione verso l' approdo.

— Kit, torniamo indietro, non andiamo più in riva al fiume, — dice improvvisamente a sua sorella cambiando direzione.

— Ma perchè? La serata è magnifica e questo sentierolo delizioso!

— Ci siete stata altre volte. Prendiamo quest' altro sentiero e vediamo dove ci conduce.

Esso conduce direttamente nel senso opposto a Coole, e la piccola martire sente con dolore che compie il suo dovere, senza però quel nobile sussulto di piacere che dovrebbe commuovere la sua anima. No, il suo eroismo non è accompagnato da una tale soddisfazione, capace di addolcirle l' amarezza del rimpianto: ella prova soltanto un gran dolore e la paura di essere tacciata di crudele da *qualcuno;* se non vi fosse Kit, piangerebbe tutte le sue lacrime.

— Monica, chi sarà? — grida improvvisamente sua sorella, guardando dall'alto dell'argine che costeggia il sentiero. Seguendo la medesima direzione, Monica scorge una forma umana che pare si avvicini con precauzione e senza far rumore; si direbbe trattarsi di un assassino in atto di sorprendere la sua vittima. Un secondo sguardo le fa riconoscere Terenzio, armato di un fucile.

— Dove l'avrà preso? — domanda Kit, e, incapace di frenare la sua curiosità, grida con voce squillante:

— Terry, noi siamo quaggiù, venite! Dove l'avete preso?

Mentre parla, un piccolo essere grigio, rimasto inosservato fino allora, si slancia dentro un cespuglio, galoppa verso i boschi di Coole e scompare.

— Oh! ma è proprio da far stizzire! — esclama Terry fremente di collera. — Avrei dovuto aspettarmelo che avreste fatto del chiasso, proprio mentre mi accingevo a sparare. Io vorrei che le fanciulle restassero in casa e non andassero a disturbare i giovanotti mentre si divertono. Giungete sempre nel momento inopportuno, e quando non si ha bisogno di voi si può essere sicuri di vedervi comparire.

Terenzio, al colmo dell' irritazione, investisce con queste frasi amabili le sorelle, quasi che volesse annientarle, ma le sue parole non producono alcun effetto, poichè le due misses Beresford sono abituate da un pezzo a quel genere di eloquenza fraterna. Lasciano svaporare il suo furore, e continuano ad assediarlo di domande.

— Terry, chi vi ha dato questo fucile? — gli chiede Monica, con sorpresa. — È carico? Oh! no, non mirate! Il colpo potrebbe partire e uccidere qualcuno.

— Che bell' arma! — esclama Kit piena di ammirazione.

— Non è vero che è molto bello questo fucile? — chiede

Terenzio, dimenticando la collera per il piacere di far ammirare il suo tesoro. — È di nuovo modello e si carica dalla culatta. Vi dirò chi me lo ha imprestato, dietro promessa, però, di non riferirlo a nessuno.

— Te lo promettiamo, — risponde Kit, che arde di curiosità.

— Ebbene, indovinatelo.

— Bob Warren? — chiede Monica, nominando appunto il figlio del rettore perchè spesso si reca a Moyne.

— No. Ve lo dirò io. Me lo ha imprestato quel giovane che è innamorato di voi, quel giovane che vi vide la prima volta sulla carretta di fieno, (la fanciulla, a quel ricordo rabbrividisce), insomma, mister Desmond.

— Il nipote del nemico? — domanda Kit, palpitante di curiosità, evidentemente lieta di veder nascere una situazione drammatica.

— Proprio lui. Gli parlai ieri, in casa di mistress O' Connor, e la prima cosa che mi domandò fu se ero vostro fratello, Monica. Gli risposi affermativamente e allora principiò a parlarmi di caccia e mi disse di poter uccidere tutti i conigli che desiderassi nelle terre di Coole. Gli confessai che non avevo il fucile, ed egli si offerse di prestarmene uno. Mi pare che si sia mostrato gentilissimo, perchè, in fondo in fondo, io ero uno sconosciuto per lui. Stamane mi ha mandato da un domestico questo fucile, che ho tenuto celato nella stalla fino a poco fa. Credevo di non potermene servire stasera, non riuscendo ad allontanarmi furtivamente dal giardino.

— Oh! Terenzio, non avreste dovuto accettar nulla da lui, — dice Monica arrossendo. — Che direbbe zia Priscilla se lo sapesse? Sapete quanto sia decisa ad impedire ogni possibile relazione coi Desmond.

— È assurdo! — soggiunge mister Beresford. — Non ho mai visto far tanto chiasso per cose da nulla. Che affare importante sbarazzarsi di una fanciulla! Lo fanno tutti, adesso, e anch' io, non passerà molto tempo, che....

— Non ne avrete il tempo, — l' interrompe in tono sprezzante la piccola Kit, — poichè sarà proprio la fanciulla, che vi manderà a spasso.

— Kit! — esclama Terenzio fissando sua sorella, con uno sguardo tutt'altro che tenero, — voi diventerete un'insopportabile donna, e fra poco avremo la guerra a Moyne. Secondo me, non ci sarà di meglio, che gettare in acqua l' amabilissima persona che è la causa di tale guerra.

— Terenzio, dovreste restituire immediatamente questo fucile, — Monica consiglia al fratello, il quale risponde con la massima disinvoltura:

— Forse, lo dovrei, ma certamente non lo farò. E se fossi al posto vostro, non mi lascerei imporre una parte ridicola. Sono stanco di tutte le loro storie e di tutti i loro imbarazzi.

Quasi per far meglio intendere di chi parla, egli allunga il braccio verso la direzione del salone di Moyne, dove le due misses Blake sono intente a fare i loro conti.

— Non dovreste parlare di esse in tal guisa, — ammonisce Monica. — È un' ingratitudine; vedete quanto sono buone e quanto vi amano.

— In quanto a ciò, posso assicurarvi che il loro affetto è da me contraccambiato, ma vi giuro che le amerei molto di più, se mi lasciassero tranquillo. Mi sorvegliano continuamente, tanto è vero, che qualche volta mi verrebbe la voglia di fuggirmene lontano.

— Se seguiste la tentazione, dovreste ben presto ritornare, — soggiunge Monica con sdegno. — Eppure sapete, che prima dei venticinque anni non avrete un soldo a vostra disposizione. Gli scontenti esistono, ma col tempo hanno campo di ricredersi sulla loro vita, riconoscendo che non c' è nulla di meglio del focolare domestico.

— Non c' è nulla di meglio, già, — ripete Terenzio in tono beffardo, — lo riconosco. Quanto è divertente non allontanarsi mai dal focolare! Ne ho ben conosciuti due; il terzo segnerà la mia morte.

Ciò detto, si pone il fucile in ispalla e se ne va. Monica e Kit si rimettono in cammino prendendo un' opposta direzione.

— Monica, — dice Kit, posando le sue dita magre e brune sul braccio di sua sorella, — che intendeva dire Terenzio, parlando di qualcuno che s' è invaghito di voi? Voleva dire che è innamorato di voi? — Nessuna risposta.

— Allora questo mister Desmond è innamorato di voi?

Nessuna risposta.

— Ditemi, è vero?

— Oh! Kit, ma come posso rispondere ad una domanda simile?

— Credo, per mezzo delle parole. È dunque innamorato di voi?

— Non lo so, — risponde Monica con un certo turbamento. — Se avessi avuto già un innamorato, lo saprei, ma....

— Ciò vuol dire che egli lo è, — osserva Kit, interrompendola, poichè già ha compreso tutto. E serrandole teneramente il braccio, soggiunge: — Vi assicuro che la cosa non mi stupisce.

— Ma no, non è come credete, — replica Monica, in tono serio. — Egli, è vero, mi ha rivolto qualche parolina ma, secondo me, insignificante, e....

— Credete che gli siete simpatica?

— Sì, — afferma Monica quasi involontariamente.

— Io credo che egli adori il suolo che voi calcate.

— Oh! no, no certamente.

— Allora non è un vero innamorato, perchè altrimenti, a parer mio, dovrebbe essere pronto e desideroso di baciare l'orma dei vostri passi.

— Sarebbe una follìa, e mister Desmond non è un pazzo.

— Torno a ripetervi che in questo caso non vi ama davvero, e non per tanto ritengo che sia tutto vostro, Monica.

Indi chiede in tono carezzevole:

— Vi ha detto tante cose graziose?

— Ma figuratevi! Se l'ho veduto due volte soltanto.

— Alterate la verità, — ribatte Kit guardando sua sorella con severità. — Perchè non volete rispondermi sinceramente?

— Non so che cosa vogliate intendere con quelle « cose graziose ».

— Ma sì che lo sapete. Vi ha egli detto che i vostri occhi sono *profondi,* dei veri *pozzi d'amore senza fondo,* e che la vostra anima aleggia sul vostro viso?

— No, davvero, — replica Monica, — no, davvero. Che idea!

— Ebbene, questo è quanto Percival diceva alla fanciulla che egli amava. L'ho letto ieri in un libro, — risponde Kit un po' sconcertata.

— Allora sono lieta, che mister Desmond non sia come Percival.

— Sarà migliore di lui, — soggiunge Kit in tono carezzevole, e prendendo teneramente il braccio di sua sorella, le dice, guardandola con affetto: — Vi avrà pur detto qualche cosa, cara, e perchè non raccontare tutto alla vostra Kit? — Un sorriso erra sulle labbra di Monica.

— Vi dirò tutto, — dice, e in fondo al cuore ha un segreto desiderio di confidarsi con qualcuno; perchè dunque non svelare ogni cosa a sua sorella che le dimostra tanta simpatia?

— Dapprima mi ha lasciato comprendere che sarebbe stato felice di rivedermi, — seguita a dire, — poi mi ha pregato di fare una passeggiatina da sola con lui, e infine mi ha detto che era.... il mio innamorato.

— Oh! — esclama Kit, sollevando il visetto illuminato da un'espressione di rapimento.

— Eppoi, mi ha pregato di recarmi da lui oggi, insieme con voi.

— Insieme con me! Da parte sua è un'attenzione delicata, — osserva la fanciulla evidentemente lusingata di vedere che non passa inosservata. Se non è *la rosa* per Desmond, egli la tratta con tutti i riguardi dovuti alla sorella della rosa. È graziosissimo. Ha dunque la sua missione in quell'affare di amore, e, sì, ella sarà l'angelo custode di quei due amanti contrastati.

— E che cosa gli avete risposto? — chiede con una serietà adatta alla circostanza.

— Mi sono rifiutata di andarci.

— Anche con me?

— Sì.

— Perchè?

— Per obbedire a zia Priscilla.

E racconta allora, come in carrozza, sua zia le abbia imposto di dimenticare di avergli parlato, e com' ella abbia promesso di seguire il suo ordine.

— In fede mia, non ho mai udito una cosa così ridicola. — esclama con sdegno la giovane miss Beresford. — Ma ciò non merita considerazione e non significa nulla. Secondo me, voi avete promesso soltanto di dimenticare d' aver conversato con mister Desmond, e ciò non implica che più non gli parliate.

La piccola calcolatrice cerca di convincere in tal modo sua sorella, la quale insiste sul contrario.

— Zia Priscilla non voleva dir questo, Kit.

— Quello che intendeva dire è ridicolo. In fondo, in fondo, che cosa rappresenta questo terribile astio tra noi e i Desmond? Non esiste invero, altro che nel cervello di zia Priscilla, e vi dirò quello che penso, Monica. Io credo che la zia, ai suoi tempi, sia stata innamorata del vecchio Desmond, e che nostra madre le abbia dato lo sgambetto. Contrastata nel suo amore, vuole adesso contrastare il vostro.

— T' inganni Kit; se chiunque altro mi avesse notato, al-l' infuori di Desmond, ella ne sarebbe stata felice. Mi accorgo che è lietissima quando vede mister Ryde colmarmi di cortesie.

— Da quanto mi avete raccontato sul suo conto, credo che non abbia fatto altro che rendersi disgustoso. Sono certa, che mister Ryde mi riuscirebbe odioso, conoscendolo, mentre invece mister Desmond incontrerebbe tutta la mia simpatia. Che cosa vi ha detto quest' ultimo, quando vi siete rifiutata di recarvi a vederlo insieme con me? — chiede Kit.

— Mi ha risposto che io ero padrona di fare quello che mi piaceva, ma che egli mi avrebbe riveduta presto, in tutti i modi, lo volessi o non lo volessi.

— Ecco un innamorato come piace a me! — esclama Kit con entusiasmo. — Non esita, e spinge la sua risolutezza fin quasi alla testardaggine. È un uomo onesto, e noi sappiamo che un uomo onesto è « la più nobile opera di Dio ». Sono sicura che manterrà la sua parola e mi auguro di trovarmi con voi la prima volta che lo rivedrete, poichè desidererei di divenirgli amica.

Frattanto Monica pensa fra sè, che non si era mai accorta, prima di quella sera, di voler tanto bene alla sua diletta Kit.

— Ma credo che non lo rivedrò fra breve, — ella dice, e proferendo queste parole, sente che dentro il suo cuore c' è la convinzione contraria, ricordando con un lieve brivido di piacere che egli le ha detto che l' avrebbe riveduta presto. *Presto!* O non potrebbe essere anche quella sera, in quel momento istesso? Istintivamente rialza il capo, si guarda intorno, ed ecco che, a breve distanza, vede venire verso di lei un giovane, con passo rapido e a capo scoperto.

— Ve lo dicevo! — mormora Kit scorgendolo, e stringendo fortemente il braccio di Monica nella sua eccitazione. — Oh! quando avrò un innamorato, egli sarà come questo.

Monica resta silenziosa; è divenuta un po' pallida e il cuore le batte con violenza. Si tratta del suo primo amore e perciò conviene perdonarle. Dinanzi agli occhi ha come un velo di nebbia e pensa che se tale doveva essere il risultato della sua savia condotta, avrebbe potuto ben recarsi in riva al fiume. Questa nostra impotenza a lottare contro il destino ed i suoi decreti inevitabili, la rende costernata, ma nel tempo istesso si sente felice e orgogliosa di avere la potenza di attrarre a sè il suo innamorato, nonostante le grandi difficoltà che da lei lo separano.

Il giovane, giuntole accanto le tende la mano, e in silenzio ella gli abbandona la sua, arrossendo nel sentire una pressione forte, appassionata, la stretta vigorosa e tenera di un padrone.

— Mi è parso che facesse un po' troppo fresco in riva al fiume, — egli dice sorridendo. — Sono dunque venuto qui nella speranza di non essere così sfortunato come stamane e nel pomeriggio; sapevo che adesso vi avrei incontrata.

Per estranei quel linguaggio non sarebbe stato troppo chiaro, ma per Monica non poteva essere oscuro.

— Vostra sorella? — chiede Desmond guardando Kit, che dal canto suo lo osserva.

— Sì, — dice Monica. — Kit, mister Desmond.

— Lo so, — risponde la fanciulla, continuando a squadrarlo con due occhi scrutatori, capaci di sconcertare anche il più ardito. Poi, improvvisamente, si avanza verso di lui, e gli dice tendendogli la mano: — Come state?

Le parole sono accompagnate da un dolce sorriso, che convince maggiormente il giovane di trovarsi alla presenza della sorella di Monica.

— Siamo amici? — chiede Briand, attratto verso la fanciulla, tanto per la sua grazia infantile quanto per l' incanto della stretta parentela che l' unisce a quel pallido bucaneve che è lì presso di lei.

— Sì, se sarete fedele a Monica.

— Oh, Kit! — esclama Monica un po' imbarazzata, ma sua

sorella non presta alcuna attenzione al tono di rimprovero delle sue parole, e seguita a fissare con gravità, l'uomo che le sta dinanzi. Anche Briand è serio non meno di lei.

— Se è soltanto da ciò che dipende la nostra amicizia, posso predire che sarà duratura, — egli risponde tranquillamente; — la mia vita intera sarà dedicata a vostra sorella.

Qualche cosa nel suo accento, commuove Monica, la quale lentamente solleva gli occhi fino ad incontrare i suoi.

— Vorrei che non persisteste su quest' idea, — ella dice tristemente.

— Perchè? Pensare a voi mi è dolcissimo. Vorreste, forse, impedirmi di essere felice?

— No.... ma....

— Stamane e nel pomeriggio, mi sono recato in riva al fiume con il solo scopo di vedervi, e invano vi sono tornato dopo aver pranzato, guidatovi dalla stessa speranza, ed ora, quando finalmente vi ho incontrata, vi mostrate crudele con me!

Egli parla come se scherzasse, ma i suoi occhi hanno una espressione molto seria.

— Miss Caterina, ve ne prego, prendete le mie difese.

— Monica, non ha voluto recarsi in riva al fiume, in seguito ad una stolta promessa fatta a zia Priscilla, e perchè temeva di trovarvici. Si tratta della più assurda promessa del mondo. Aspettate che ve la riferirò.

E la fanciulla narra dell' imposizione della zia, della risposta di sua sorella, e dell' interpretazione strana che ella, Kit, ha dato a tutto quell' affare illogico.

— Certamente, ella non ha promesso di non parlarvi, — conclude con un movimento del capo che Salomone le avrebbe invidiato.

C' è bisogno di dire che mister Desmond è precisamente della sua opinione?

— Non parliamo più oltre su quest' argomento, — osserva Monica con una certa freddezza. — Non sarei andata in nessun modo in riva al fiume.

Quest' affermazione fa l' effetto di una doccia gelata; la conversazione langue; Monica guarda l' orizzonte con un interessamento esagerato, mister Desmond contempla con aria annoiata le messi che maturano, e Kit, richiamando tutte le risorse del suo spirito sagace, si chiede che cosa potrebbe fare per lasciare soli i due innamorati. Dinanzi agli occhi della sua mente non ci sono che tre mezzi: tornare a casa a prendere un moccichino, cosa un po' arrischiata per l' interrogatorio che potrebbe subire dalle zie; fingere una storta a un piede, non sarebbe piacevole; non sarebbe più naturale avvicinarsi alla siepe per cogliere qualche fiore?

— Oh! le belle rose canine! — esclama in un tono che non avrebbe ingannato un bambino, — voglio coglierne qualcuna.

— Lasciate che lo faccia io, per voi, — dice Desmond con il volto oscurato. Kit, pensa che è stupido da parte sua demolire ciò che ella fabbrica nel suo interesse. Procura di fargliela comprendere con uno sguardo espressivo, ma egli è troppo triste per avvedersene.

— No, grazie, — dice alfine, per raggiungere a ogni costo il suo scopo. — Preferisco coglierle da me. I fiori, come i frutti, riescono più graditi colti con le proprie mani.

E la birichina, senza aspettare risposta, svolta l'angolo della siepe, lasciando soli Monica e Desmond. Gioiscono essi del loro inaspettato isolamento? Chissà? Monica, scruta sempre l'orizzonte che non le è sembrato mai così puro, e Briand, dopo un istante di silenzio, le dice in tono di rimprovero:

— Pensavate veramente ciò che avete detto or ora?

— Che cosa? — ella chiede, senza mutare atteggiamento.

— Che non sareste venuta in riva al fiume.

— Non lo so, — risponde sottovoce la fanciulla.

— Ditemi che non lo pensavate.

— Io.... suppongo di no, — ella mormora a voce bassissima.

— E allora, guardatemi! — soggiunge mister Desmond.

Di dietro la siepe fiorita, viene la vocina dolce di Kit, che modula una canzoncina.

— Udite ciò che ella canta? — gli chiede Monica. — Dice, « che la vita non è che un fiore », e vi par saggio fermare il cuore su....

— Su di voi?

— Volevo dire, su una cosa impossibile.

— Voi non lo siete nè lo sarete. Non credo alle cose impossibili, ma se anche voi ne costituiste una, non rimpiangerei mai il mio acciecamento, per le ore felici che mi avrebbe procurate.

— Non temete di nulla, — osserva Monica in tono quasi scherzoso, mentre sulle labbra le erra un sorriso triste.

— Spero. Devo vincere, lo so, e vincere anche le vostre prevenzioni. Aspettando, non rendete più difficile la mia intrapresa, non indurite verso di me il vostro cuore?

Monica ha un debole sorriso sulle labbra.

— Vorrei aveste da conquistare soltanto il mio cuore, — dice, ma la sua frase è senza forza, pronunciata quasi con indifferenza, tanto che il giovane non osa di rilevarla.

— Spero che le vostre zie non siano state in collera con voi ieri sera, per causa mia, — egli soggiunge con una certa inquietudine.

— No; all' infuori di quanto vi ha riferito Kit, non hanno detto altro. Zia Priscilla aveva principiato a chiedermi chi era stato colui che ci aveva presentato, e vi confesso che ho avuto una grande paura! Se, invece di distogliere il pensiero da quella domanda vi avesse insistito, che cosa avrei potuto risponderle?

— Non avreste potuto..., — comincia a dire mister Desmond, ma tace bruscamente. Un' occhiata gettata sul viso della fanciulla che ha lo sguardo fisso in quello di lui, fa che egli s' interrompa arrossendo.

— Se avessi dovuto dichiarare che nessuno ci aveva presentati, non so quali sarebbero state le conseguenze di una tale confessione, — seguita Monica ridendo.

— Forse, il diluvio, — esclama Briand, pensieroso.

— Che sfortuna che abbiate uno zio! — riprende la fanciulla. — Senza di lui tutto andrebbe bene.

Ella omette di dire quale cosa andrebbe bene, ma il pensiero appare chiaro lo stesso.

— Oh! non lo dite, — supplica Desmond, che è sinceramente affezionato a suo zio. — Egli è il migliore degli uomini. Se lo conosceste, l' amereste, ed egli vi adorerebbe. E se volete ch' io sia sincero, vi dirò, che vista la sua inconcussa bontà, non posso ritenere vera quella malaugurata storia riguardante vostra madre, con tutto che, il suo atteggiamento ieri sera, sia venuto a confermarmi quanto avevo udito dire.

— Ha confessato?

— Sembrava che soffrisse al ricordo di come si era diportato in quella circostanza, ma c' era alcun che di strano in lui. A quanto pare nutre per le vostre zie gli stessi sentimenti che esse nutrono per lui.

— Probabilmente perchè è vergognoso di sè. L' offensore non perdona.

— Ma no, — dice Desmond con un certo imbarazzo, — non posso dire che egli si mostrasse vergognoso. Ha parlato, è vero, dei suoi rimpianti, ma senza mostrare nè vergogna, nè il minimo rimorso per il suo presunto delitto.

— Vuol dire, allora, che egli è un vecchio molto malvagio — soggiunge Monica severamente. — Se fosse mio zio, non gli vorrei bene.

— Non lo dite. Quando sarà vostro zio, vi accorgerete che ho ragione affermandovi che è degno di ogni affezione, nonostante tutti i suoi torti.

A queste parole Monica arrossisce, e incapace di dominare la sua confusione, gira e rigira gli anelli che le adornano le bianche dita affusolate; ad un tratto, ad onta dei suoi sforzi non riuscendo a rimanere seria, scoppia in una risata.

— Di che ridete adesso, — le chiede Briand, seguendo il suo esempio.

— Di voi, — ella risponde, lanciandogli un'occhiata rapida ma graziosa di sotto le lunghe ciglia. — Dite delle cose così buffe!

— Avete udito dire che vi sarà una festa da ballo alle Baracche, nel pomeriggio della prossima settimana? — egli le domanda. Giovedì ero a Clonbree e Cobbett me lo ha detto.

— Chi è questo Cobbett?

— Il capitano che era ieri a Aghiohillbeg. Non l'avete veduto? Un omino, che sembra mezzo morto di fame, tanto è magro, e che ha la pelle grigia come i capelli.

— Oh! sì, me lo rammento, — dice Monica. — Che contrasto ridicolo forma con mister Ryde, alto e grosso!

— Credo che in Ryde ci sia più materia che cervello, — soggiunge Desmond in tono di disprezzo — credete che vostra zia permetterà che vi rechiate a questo ballo?

— Oh! no, ne sono certa. Le mie zie considererebbero non conveniente per una fanciulla della mia età un ballo alle Baracche.

— C'è una ragione per la quale sarei felice se voi non ci andaste.

— Felice? — e in così dire Monica spalanca gli occhi, con aria stupita.

— Sì: quel Ryde non vi ha mai abbandonata con lo sguardo ieri.

— Forse è un delitto?

— Dinanzi ai miei occhi, sì.

— E vorreste che io vivessi prigioniera in casa, solo perché un uomo mi ha guardato?

— Voglio che nessuno vi guardi, all'infuori di me.

E avvicinandosele, mercè la forza dello sguardo, la costringe a fissare gli occhi nei suoi; poi, con tono quasi imperioso, le chiede bruscamente:

— Ryde vi piace? Rispondetemi, Monica.

Per la seconda volta egli la chiama col suo nome di battesimo ed ella ne prova un lieve sussulto

— È stato amabilissimo con me, — risponde con esitazione studiata, commettendo il primo atto di civetteria. Accortasi del potere della sua bellezza, pur avendone fatto esperimento di recente, ne apprezza i vantaggi e la gioia.

— Credo che un uomo non debba avere altro che sei piedi di altezza, per far sì che tutte le donne s'innamorino di lui, — esclama Desmond con collera, egli che è alto cinque piedi e undici pollici.

— Io non sono per nulla innamorata di Ryde, — risponde

Monica dolcemente, volgendosi e assumendo un atteggiamento modesto, — ma...

— Ma, che cosa?

— Ma, come stavo per dire, non c'è di che impensierirsi, poichè io non amo, e speró, non amerò mai alcuno. Dove Kit può essere andata? Volete farmi il piacere di cercarla, mister Desmond?

Ella strappa qualche filo d'erba e lo morde con una cert'aria d'indifferenza che esaspera il giovane.

Sdegnando di notare che gli è stato dato un congedo in piena regola, e risoluto a sapere finalmente la verità, egli chiede in tono di sfida:

— Se andrete al ballo, posso considerarmi già vostro cavaliere per il primo valzer?

Facendo questa domanda corruga le ciglia ma Monica finge di non accorgersene, tanto più che non ne è minimamente turbata, anzi ne è quasi divertita.

— Se ci andrò, cosa improbabile, non ballerò di certo con voi — risponde tranquillamente, — poichè vi sarà pure zia Priscilla la quale non vorrà permettermi neppure di ballare una modesta quadriglia con mister Desmond.

Il giovane assume un'espressione calma e malinconica.

— Veggo, — dice, — che avete già destinato tutti i vostri balli per mister Ryde.

— Se mi domanderà di ballare, naturalmente non gli opporrò un rifiuto. — La calma è completamente scomparsa in Briand.

— Non vorrete dirmi che gli concederete tutti i balli, e a me nessuno, — egli chiede a denti stretti.

— Tutti, non li concederò ad alcuno; come potete parlarmi in tal guisa? Non posso sfidare zia Priscilla, e non è gentile da parte vostra di mostrarmi un tal desiderio. Immagino che pensiate ch'io sia lieta d'essere tormentata mattina e sera per causa vostra.

— Certamente no; non desidero di vedervi tormentata per causa di alcuno e molto meno per conto mio. — E soggiunge con freddezza: — Per prevenire una cosa così spiacevole, non mi recherò al ballo di Cobbett.

— Se così vi piacerà, non potrò mutare la vostra decisione. Siete irritato.

— Non lo sono, ma se lo fossi ne avrei tutto il diritto. Del resto, non è la collera che m'impedisce di recarmi alle Baracche.

— Che cosa, dunque?

— Perchè andarvi per essere infelice? Voi potrete danzare con Ryde quanto vorrete ed io mi eviterò il dolore di ve-

dervi. Non mi avete detto che desiderate ch'io cerchi vostra sorella? Debbo chiamarla? Sono sicuro che vorrete rientrare in casa.

— No — ella risponde inaspettatamente, e un risolino di trionfo piega le sue labbra, mentre guarda il viso scuro e desolato del suo compagno. Ella sa che una parola può trasformarlo e vuol pronunciarla ma anche le donne migliori non sanno resistere al piacere di veder soffrire un po' l' uomo che le ama.

— Non ancora, — dice, — perchè voglio prima domandarvi una cosa. — Si ferma, tenendolo in sospeso, e innanzi di riprendere a parlare passa lo sguardo dai fili d'erba che tiene in mano a Briand e da questi all'erbetta.

— La mia è una domanda, che veramente non oso rivolgervi vedendovi così irritato, — soggiunge quasi con sforzo. Si tratta d'una schietta ipocrisia, poiché sa che egli è come cera fra le sue mani. Vinto della dolcezza della voce, dice mentre il volto gli si rischiara:

— Chiedetemi ciò che volete.

— Oh! non é una gran cosa. Ditemi qual'é il vostro nome di battesimo. Ho desiderato tanto di saperlo! È così spiacevole non è vero, di pensare alle persone conoscendo soltanto il loro cognome, che riesce così freddo, così insignificante!

Il giovane è confuso da quella esplosione di gentilezza.

— Mi chiamo Briand, — dice con l'ardente speranza che ella non trovi antipatico il suo nome.

Monica gli si avvicina, investendolo con una sguardo malizioso, mentre la bocca sorridente sembra faccia uno sforzo per non schiudersi ad una bella risata.

— Briand! — pronuncia, segnando di proposito la « i ». — È proprio un nome grazioso, Briand! Sono contenta di saperlo, finalmente — seguita l'abbominevole civettuola, quasi con un sospiro di sollievo. — Voi sapete il mio e non era giusto che io non conoscessi il vostro. Eppoi, — e gli lancia un'occhiata furtiva capace di fondere il cuore di un anacoreta, — eppoi ho in animo di chiamarvi un giorno per nome, e come avrei fatto, se non l' avessi saputo?

Pur provando un piacere vivissimo ascoltandola, mister Desmond conserva l' atteggiamento serio di un uomo afflitto. Monica gli posa lievemente la mano sul braccio.

— E non mi chiedete, — dice in tono di amichevole rimprovero, — che io vi chiami Briand?

— Oh! Monica, — esclama il giovane afferrandole la mano e premendola sul suo cuore. — Voi non comprendete, io credo, quello che passa nell'animo mio, ma io ve lo giuro, vi amo tanto, tanto, con tutte le mie forze.

— Come? Davvero? E in così poco tempo! Ma è possibile?

Uno stupore sincero e sentito prende il posto della gaiezza nella fanciulla, come se ella comprendesse soltanto in quel momento tutto l'amore di cui era oggetto.

— Chi può sapere quando il dio giunge? L'amore non dipende dal tempo. Vi ho veduto, poco importa il numero delle volte, e adesso vi amo. Cuoricino adorato, provatevi a riamarmi.

Nelle parole del giovane, vi è una dolcezza mista ad una inconcussa serietà, tale da commuovere Monica, che mormora lentamente:

— Mi proverò.

— E mi chiamerete Briand?

— Oh! no, non ancora, — risponde la fanciulla in tono supplichevole, indietreggiando tanto quanto Desmond le permette di fare.

— E andrete a ballare alle Baracche?

— Farò quanto mi chiedete. Voi lo sapete troppo, per la pace del mio cuore. E non vi irriterete se non ballerò con voi!

— No, ve lo prometto. Ma ecco miss Kit, senza le rose.

Effettivamente Kit non ha le rose, avendo dimenticato totalmente di aver espresso il desiderio di coglierle; il canto e i suoi pensieri l'hanno distratta facendole trascorrere il tempo piacevolmente.

— Credo, Monica, che dovremmo pensare a tornare in casa — dice in tono materno.

— Avete ragione, — risponde sua sorella commossa dalla sua tenera affezione; poi volgendosi a Desmond, gli sussurra:

— Se fossimo invitate a Clonbree e se ci si andasse, sarei felice che anche Kit potesse recarcisi.

— Va bene. Ne ho parlato ieri a Cobbett, — egli risponde a voce bassa, e soggiunge poi rapidamente: — Prima di andarmene datemi una piccola consolazione; ditemi: a rivederci Briand!

— A rivederci Briand, — ella mormora timidamente, e liberando la sua mano si avvicina a Kit che finge di guardare altrove e la prende a braccetto.

— A rivederci, mister Desmond. Spero che ci rivedremo presto, — dice la più piccola delle misses Beresford, con una certa solennità e con una specie di sorriso protettore.

— Lo spero anch'io, — risponde gravemente Briand, — e la prossima volta mi concederete un po' più il piacere della vostra compagnia.

Lusingata di quella gentile protesta contro la sua assenza, Kit fa un cortese cenno di saluto con il capo e riprende con Monica il sentiero conducente a Moyne.

Monica si volge per fare al suo giovane innamorato un cenno

amichevole con la mano, ed egli ha la gioia di vedere ancora le sue braccia nude, la graziosa testolina quasi infantile, gli occhi brillanti a un tempo seri e ardenti, il leggero vestito bianco che le avvolge la persona slanciata. Poi ella scompare.

Per Briand, è come se finisse di udire una musica deliziosa: non ode più altro che il gemito della brezza della sera, e non gli resta che il ricordo d' un incantevole viso di fanciulla, che riempirà i suoi occhi ed il suo cuore fino alla morte.

IX. — Terry è sottoposto a un interrogatorio. — Le due misses Blake appaiono sotto un aspetto nuovo.

Monica e Kit giungono a casa anelanti per la rapida corsa. È molto più tardi di quanto immaginassero allorchè s' attardavano in una dolce conversazione là nel prato, circondato da una siepe in fiore, ma non è molto tardi per una serata estiva.

In ogni modo le misses Blake, che temono i raffreddori e che vogliono tutti in casa ad una data ora, certamente non rimarranno indifferenti al rincasare, piuttosto in ritardo, delle due nipotine, le quali temono di essere rimproverate, tanto più poi perchè non si sentono perfettamente in pace con la loro coscienza.

Presentandosi alle zie, le due misses Beresford osano appena respirare. Tutti i lumi sono accesi nel salone, sebbene le finestre rimangano ancora spalancate.

All' entrare delle due fanciulle, le due vecchie zitelle emettono un sospiro di sollievo. Mistress Mitchell, la istitutrice, rimane sull' uscio, quasi con la baionetta inastata, per così dire, presentendo una battaglia. E a questo proposito è necessario di far notare rapidamente, che le cose non procedono perfettamente di buono accordo tra mistress Mitchell e le padrone di Moyne, perchè la prima ha le sue opinioni dalle quali non vuole distogliersi, e le seconde hanno idee così radicate da non poter concordarsi con quelle della « istitutrice straniera », come abitualmente viene chiamata mistress Mitchell, sebbene sia nata nel Devonshire. L' istitutrice dunque è sulla difensiva, e protegge con gli occhi la sua prediletta Kit, pronta a slanciarsi sul nemico se l' azione si annuncia accanita.

— Mia cara Monica, è troppo tardi per rimanere fuori di casa, — osserva miss Priscilla in tono di rimprovero. — Cade la rugiada e non è igienico. Per voi Kit, che siete ancora una bambina, è addirittura pericoloso. Mitchell, poichè vi trovate qui presente, è bene che sappiate non essere conveniente che miss Caterina si attardi in giardino.

— Ma non è tardi; sono appena le nove.

— Le nove? Ma che dice questa donna? È notte profonda.

— Non in questa stagione, miss.

— In tutte le stagioni. Con tutta l'esperienza che dite di avere, mi stupisco nell'udire che non stimate pernicioso per una fanciulla come Kit, lo starsene all'aperto in un'ora così inoltrata.

— Non approvo di tenere troppo in riguardo i fanciulli. Tenerli nella bambagia è, secondo me, ciò che li mena alla consunzione.

— Vi pregherò di far prevalere la nostra opinione sulla vostra, — soggiunge freddamente miss Priscilla.

— È ridicolo supporre che io non sappia custodire la bimba che è stata affidata da piccina alle mie cure, — replica mistress Mitchell, senza piegarsi al volere delle padrone.

— Eppure io ne dubito. In ogni modo non dovreste rispondere così.

— Ho saputo condurre Kit da Gerusalemme fino qui, miss, e credo che possa....

— Caterina, — interrompe miss Priscilla, — salite in camera vostra con Mitchell e cambiatevi le scarpe e le calze, che devono essere bagnate.

— Certamente, — dice miss Penelope, con aria pensierosa, dopo che Kit e la istitutrice se ne sono andate. — Non era facile condurre da Gerusalemme fino qui questi fanciulli sani e salvi.

E infatti quel viaggio dalla Palestina in Irlanda è stato e sarà sempre una buona carta nel giuoco di mistress Mitchell, nei momenti di discussione con le due vecchie zitelle.

Miss Priscilla si è intanto avvicinata alla finestra e guarda pensierosamente il paesaggio che s' immerge sempre più nel buio. Forse, fa mentalmente il viaggio dalla Palestina, forse pensa ancora a quell' impertinente di mistress Mitchell; tutti i suoi sensi sono desti e vivaci, ed il suo occhio, che scruta le tenebre dietro le lenti, le permette di vedere ad onta della oscurità.

Improvvisamente ella grida:

— Chi è dunque che s' avanza con precauzione là sul praticello accanto al fossato, Caterina!

Caterina, che è ricomparsa nel salotto con calze e scarpe asciutte, si avvicina alla zia, che seguita a dire:

— Venite qua e guardate: i vostri occhi veggono meglio dei miei.

— Dove? — chiede Kit terrorizzata, riconoscendo Terenzio nella figura nera che s' avanza nell'ombra. Dovrà dunque accusare suo fratello?

— Laggiù, — soggiunge miss Priscilla, indicando col dito il punto dove Terenzio scivola furtivamente credendosi quasi al si-

curo da sguardi indiscreti. Monica si studia di guardare meglio che può nella direzione opposta.

— Mi pare che sia qualcuno con un fucile. Dio del cielo! Si prenderebbe per Terenzio!

Monica trasalisce e lascia cadere a terra pesantemente il libro che sta sfogliando.

— Forse è un cacciatore di frodo, — osserva Kit. Nei libri che ella legge questi c' entrano spessissimo.

— Forse, — soggiunge con profonda irritazione miss Priscilla. — In ogni modo è vostro fratello. — E con tutta la sua voce grida: — Terenzio! Terenzio! Venite qui!

Mister Beresford, perdendo la sua presenza di spirito, si risolleva in tutta la sua altezza, si pone il fucile in ispalla e si dirige verso il nemico a testa alta e bandiera spiegata.

— È proprio Terenzio, — afferma miss Penelope, mentre egli si avvicina. — Ma dove avrà preso il fucile?

— Io lo so! — risponde miss Priscilla. Monica sussulta. Sentendosi impallidire, si alza in fretta, corre alla finestra e si colloca in modo che il suo viso rimanga nell' ombra.

Sottoposto a un interrogatorio, Terenzio mentirà a proposito del fucile? E se egli non mentirà che accadrà? Che cose terribili dirà e farà zia Priscilla?

La fanciulla respira affannosamente, e sente con orrore che la sua speranza è fondata sulla menzogna di Terenzio. Questi, frattanto, è arrivato sotto la veranda e, in aria di sfida, aspetta che lo si interroghi. Miss Priscilla domanda:

— Dove siete stato?

— A caccia, zia.

— E chi vi ha dato il fucile? — Silenzio.

— Ieri non l'avevate e stamane neppure, almeno da quanto ho potuto vedere. Vi chieggo dunque una spiegazione, ma non affrettatevi a parlare e datemi una risposta che la vostra coscienza approvi. — Silenzio.

— Temo che siate portato alla simulazione, Terenzio, — dice con tristezza miss Priscilla. — Voi tacete, ma il vostro silenzio è più eloquente di ogni parola. Nè vostra zia Penelope, nè io, avremmo sollevato obbiezioni, se ci aveste confessato che avevate bisogno di un' arma così pericolosa per divertirvi. Ma perchè non aver confidenza in noi?

— È possibile che ella non si mostrerebbe irritata, se sapesse la verità? — si chiede Monica.

Kit e Terenzio, interpretando in modo diverso le parole di miss Blake, vi veggono un mezzo artificioso per estorcere una confessione.

— Io.... — balbetta Terenzio per guadagnar tempo e per-

chè è assolutamente necessario che dica qualche cosa, — io non pensavo....

— Lo so che non ci avete pensato, e che non avrete visto nelle vostre zie delle donne dal cuor duro. Ma se francamente ci aveste confessato che il doganiere Mitson vi aveva prestato un fucile, - l' ho sospettato fin dal primo momento e adesso ne sono certa, - noi non saremmo andate in collera; tutto al più avremmo provato una certa inquietudine vedendovi quell' arma in mano. Terenzio, non avete alcuna fiducia in noi.

I tre Beresford emettono un sospiro di sollievo. Monica prova un vivo rimorso nel vedere ingannate così le due povere vecchie, ma in quanto agli altri due, devo dichiarare con dispiacere, che non provano altro che la gioia di essersi liberati da un pericolo.

— Temevo di farvi dispiacere, zia, — replica Terenzio. È sudicio, ha le mani nere di polvere e Monica stessa non è orgogliosa di lui in quel momento. Eppoi, ella lo vede in preda a una gran voglia di ridere, cosa che l' esaspera.

— Ma no, mio caro ragazzo. Mi avreste reso un po' nervosa. Spero che sappiate caricare e sparare. Rammento che uno dei nostri cugini si è fatto saltare il pollice e l' indice con la sua fiaschetta da polvere.

— Questo fucile si carica per la culatta, zia, — dice Monica dolcemente.

— Ah! sì, una delle nuove invenzioni di cui parlano i giornali. Ebbene, nipote mio, dovete essere più prudente. Lasciatemelo osservare. È bellissimo; non avrei mai creduto che i doganieri fossero così bene armati. Preferisco però il vecchio fucile di cui si serviva vostro nonno.

— Avete ucciso qualche povera bestiolina? — chiede miss Penelope, interessandosi all' argomento e guardando suo nipote con un certo orgoglio.

— Soltanto un tordo e un passero, — risponde Terenzio, traendo dalla tasca i due uccelli ridotti in uno stato miserevole, tanto sono sfracellati; — ho ferito mortalmente un coniglio, ma ha avuto la forza di rientrare nel suo covo.

— Un coniglio! — esclama miss Priscilla. — Dunque.... ma no, spero che non siate entrato nelle terre di Coole-Castle.

— I conigli non mancano nei vostri boschi, e ce ne sono più di quanti io ne sappia uccidere. Sono lieto che non mi impediate di avere un fucile, zia.

— Non ve lo proibisco, no, ma avrei preferito di vedervi più fiducioso verso di noi, Terenzio. Ma perchè scivolavate sul praticello cautamente, col dorso curvo, nascondendo il fucile sotto il vostro vestito, come se aveste un poliziotto alle calcagna?

— Tentavo, zia, di giungere inosservato vicino a un corvo.

— Va bene, ma il vostro atteggiamento era stranissimo. Non credo che fosse necessaria tanta precauzione per il corvo. Guardatemi, Terenzio; trovate grazioso questo modo di camminare?

E in così dire, ella imita l'andatura del ragazzo, e la sua maniera di nascondere il fucile.

— Sì, zia, allorchè lo fate voi, — risponde Terenzio, con apparente ingenuità, ma con un fondo di malizia.

— Che sfortuna che non abbiate ucciso quel coniglio! — esclama Monica.

— Oh! ma vi assicuro che è morto; avrei voluto ritrovarlo. Aveva una zampa spezzata e l'ho inseguito fin nei boschi di Coole.

Sensazione vivissima! Ormai è troppo tardi per rimediare al male fatto. Le due zie indietreggiano, scambiandosi uno sguardo doloroso; Kit e Monica fissano sul fratello colpevole uno sguardo pieno di rimprovero. Terenzio non se ne preoccupa.

— E così, siete entrato nel territorio di Coole. Oh! Terenzio! — esclama miss Priscilla.

— Come fare? — risponde il ragazzo in tono irritato. — Per un capriccio vostro dovevo abbandonare il coniglio?

— Un capriccio!

A miss Priscilla mancano le parole per esprimere la sua profonda indignazione.

— Dunque, avete così poco cuore, da riguardare come un capriccio da parte nostra il risentimento per l'oltraggio fatto alla vostra famiglia? Oh! quale vergogna!

— Sono dolente di rattristarvi, — dice Terenzio, che in fondo è un buon ragazzo. — Non lo volevo, ve lo assicuro.

Ma miss Priscilla ha il cuore spezzato.

— Aver l'idea di portare in questa casa un coniglio di Coole, — mormora ella, con voce tremante che induce Penelope a prendere la parola in sua vece.

— Se, quando siete arrivato al limite delle due proprietà, aveste detto a voi stesso: — La mia buona zia che mi ama teneramente, non vorrebbe che io entrassi in quel territorio proibito, — voi vi sareste fermato, e spero sareste tornato indietro. Ma non avete fatto ciò. Invece nella vostra noncuranza avete continuato la strada e vi siete incamminato su un terreno, dove i vostri passi non sono graditi.

— Cara zia Penelope, non dite, così — sussurra Monica in tono supplichevole, passando il suo braccio intorno alla vita della vecchia zitella.

— Offendere in tal guisa due povere zie che tanto lo amano! - soggiunge miss Penelope, e incapaci di contenersi più oltre, le misses Blake scoppiano in singhiozzi:

— La sua condotta non mi sarebbe sembrata così colpevole se egli non avesse tentato di ingannarci, col volerci far credere di non aver posto il piede su quella terra detestata, — osserva miss Priscilla.

— Certamente, merita di essere severamente biasimato, — risponde miss Penelope. — Terenzio, che cosa diceva la Bibbia, stamane, a proposito della bugia? Credo che il capitolo di oggi, quel capitolo terribile su Ananias e Saphira, non vi abbia fatto molta impressione!

Terenzio fa udire una specie di grugnito.

— Egli dimostra il suo rimpianto per avervi fatto dispiacere, zia, — dice Monica, interpretando quel grugnito secondo il suo carattere dolce e sensibile. — Ed ora, perdonatelo. Forse, chissà, anche voi, nella foga di inseguire un coniglio, avreste dimenticato che vi era proibito l'accesso su quel territorio.

L'idea che le misses Blake, attraversino giuncaie e brughiere, inseguendo un coniglio, appare così buffa a Kit, la quale dimentica tutto e scoppia in una sonora risata.

Le due zitelle, che in fondo comprendono lo scherzo, si mettono a ridere, e, asciugandosi gli occhi, fanno capire a Terenzio che ormai egli è perdonato. A questo punto, la porta si apre e Timoteo entra, recando, con aria misteriosa, una larga busta suggellata.

— Che cosa può essere a quest'ora? — chiede miss Priscilla, convinta che essendo accesi i lumi si è a notte inoltrata. Prende la busta e osserva il timbro con lo stemma del reggimento vicino.

— L'ha portata dalle Baracche un soldato a cavallo.

Le uniformi rosse a Rossmoyne, sono una novità e vengono guardate dai campagnuoli con un misto di ammirazione e di disprezzo. In Timoteo, il disprezzo forse sorpassa l'ammirazione.

— Dalle Baracche? — domanda lentamente miss Priscilla, girando e rigirando la lettera fra le mani, mentre il cuoricino di Monica batte precipitosamente. Si tratta, di certo, dell'invito al ballo, e che cosa ne risulterà?

— Ma sì, miss, proprio dalle Baracche. Ho domandato al soldato che cosa lo conduceva qui a quest'ora, ma non avendo ottenuto alcuna risposta, mi sono astenuto dal rivolgergli nuovamente la parola, miss, mistress...

Da cinquanta anni Timoteo si trova imbarazzato nel nominare le sue padrone, non sapendo se deve chiamarle *misses* ovvero *mistress*, e cerca perciò di trarsi d'impaccio, introducendo nelle sue frasi, tanto *misses* che *mistress*.

— Ah! è un invito del capitano Cobbett per venerdì prossimo, dalle quattro alle sette. Tutti della famiglia sono invitati, compresa Kit, — dice miss Priscilla in tono gaio.

— Davvero? Anch'io! — esclama Kit al colmo della gioia.

— Proprio così, e siete nominata particolarmente. È proprio gentilissimo da parte di quei giovanotti d'invitarci, pur non avendo usato loro ancora alcuna cortesia. Non mi ero ingannata, pensando che mister Ryde era un giovane distinto, il quale non si mostrava scortese con le vecchie, come di solito fanno i nostri giovanotti. Penelope, mia cara sorella, se scriveste subito la risposta? La vostra penna credo che sia sempre pronta, non è vero?

— Sì, sì, — risponde miss Penelope, alzandosi lentamente da sedere, — molto lentamente, pensa Monica, — e andando verso la scrivania.

— Il soldato è ancora di là, Timoteo? — chiede al vecchio miss Priscilla.

— Sì, mistress. Ha detto che aspetta la risposta per il capitano.

— Ha dovuto percorrere un lungo tratto di cammino. Fatelo scendere in cucina e offritegli un po' di birra, mentre Penelope scrive la lettera di risposta.

— Salvo il vostro rispetto, miss, vi dirò che egli è così rigido, tanto nei suoi abiti quanto nei modi, da dubitare che acconsenta a entrare in cucina.

— Timoteo, — esclama miss Priscilla con inquietudine, — voi avete questionato con quell'uomo; perchè? Che cosa è accaduto?

— Vi sono dei momenti, miss, e tutti lo sanno, in cui anche un verme si ribella contro chi lo ferisce; e se non sono un lombrico, non sono neppure uno stupido; un abito rosso non copre un cuore più di un abito nero; e non è alla mia età, mistress, che ci si rassegna a udirsi chiamare balordo!

Pare che Timoteo stia per scoppiare in lacrime.

— Balordo! — ripete miss Priscilla con una gravità mista di disgusto; si direbbe che ella proferisca la parola con precauzione, come se si trattasse di qualche cosa di pericoloso. — Che cos'è balordo?

Nessuno risponde, perchè nessuno può illuminarla; Terenzio, forse, lo potrebbe, ma egli si sforza di celare il suo riso dietro un gran ventaglio giapponese.

— Voi, Timoteo, avete forse avuto torto di condannare l'epiteto come un insulto, visto che non ne comprendiamo il significato. Se fosse un termine amichevole?

Terenzio soffoca e tosse; finalmente abbassa il ventaglio e mostra un volto eccezionalmente serio, che sfida ogni sospetto.

— Se fossi in voi, non lo crederei, miss, — dice il vecchio Ryan con rispetto, ma con una punta di quell'ironia spontanea negl' Irlandesi.

— In ogni modo, — soggiunge miss Priscilla, — poichè non

riusciamo a spiegarcelo, crederei opportuno di chiamare il soldato e di domandargli che cosa ha inteso di dire con questa parola.

— Ma l'ho già fatto, mistress. — Che cosa intendete dire, brigante, assassino, ladro, — gli ho detto, — chiamando così un uomo onesto? — E gli ho detto anche tante altre cose che ho dimenticato. I Ryan sono stati sempre famosi per la loro lingua.

— Allora, se avete gratificato di tutti quei titoli quel povero soldato, gli avete reso la moneta più di quello che meritava. — risponde miss Penelope. — Potete quindi far la pace, bevendo con lui un bicchiere di birra.

Borbottando parole ingiuriose all'indirizzo del suo insultatore, Timoteo esce, chiudendo la porta dietro di sè.

— Vediamo, adesso, Penelope, — dice miss Priscilla, guardando le penne e l'inchiostro con un'espressione di sollievo, mentre Monica sente stringersi il cuore.

Ella non dubita di un rifiuto, ma è doppiamente triste, pensando che non può sollevare alcuna protesta.

— Mio Dio! — esclama miss Penelope, rovesciando il capo sulla spalliera della seggiola, con la penna in mano, e con l'aspetto sereno di una persona in balìa di piacevoli ricordi. — Questa lettera mi rammenta il tempo passato, non è così per voi?

— Anch'io lo ricordo, — soggiunge miss Priscilla sorridendo.

— Ricordate, al tempo di nostro padre, qual movimento, quale gaiezza, davano gli ufficiali della guarnigione al nostro paese? Che riunioni piacevoli! Che balli! Vi ricordate di mister Browne, Priscilla, di quel giovane così a modo?

— Dovreste ricordarvene voi, — replica Priscilla con un risolino malizioso. — Sarebbe davvero un'ingratitudine da parte vostra se l'aveste dimenticato. Gli avete reso dura l'esistenza!

E le due vecchie signorine ridono e scuotono il capo, rivolgendosi comici sguardi di rimprovero.

— Sapete che gli avete spezzato il cuore, — soggiunge miss Priscilla.

— Oh! raccontatecelo, zia, — salta su a dire Kit con curiosità, sempre vivamente interessata quando fiuta un romanzetto; le risate delle due zie raddoppiano, e finalmente miss Priscilla dice che Penelope, ai suoi tempi, è stata una cattiva fanciulla che spezzava i cuori di coloro che si innamoravano di lei.

Miss Penelope è lusingata; ride e protesta debolmente contro tale accusa.

— Povero giovane! — esclama ridivenendo seria e assumendo un atteggiamento contrito. — Non è bene di ridere pronunciando

il suo nome. È stato ucciso durante la rivolta nelle Indie, molto tempo dopo, in una carica brillantissima.

— Sì, sì, — dice miss Priscilla. — Ciò che deve accadere, accade. Via, Penelope, scriviamo la risposta adesso. L' uomo aspetta ed è molto tardi.

Monica è assalita da un tremito. Kit si slancia verso miss Priscilla.

— Non opponete un rifiuto, zia! — esclama circondandole affettuosamente il collo con le braccia, — ve ne prego! Ho tanta voglia di andarci, essendo stata invitata anch' io.

— Ma.... — principia a dire miss Priscilla. Kit la stringe di più, quasi per soffocare le sue obbiezioni, e va a rischio di strangolarla.

— Nessun « ma » — dice con una vocina supplichevole. — Ricordatevi quanto ho pianto per non essere stata invitata da mistress O' Connor, e siate buona per me, adesso.

— Che bambina! — balbetta finalmente la zia, respirando liberamente dopo aver sciolto le braccia di Kit, e attirando la fanciulla sulle sue ginocchia. — Chi dice di rifiutare? Penelope, accettate, accettate subito, o mi farete morire soffocata.

— Allora andremo a questo ballo? — chiede Monica, guardando le zie con due occhi brillanti di piacere. — Oh! quanto ne sono lieta!

— E noi moriamo dalla voglia di rivedere le Baracche, ma più di me, vostra zia Penelope, — osserva miss Priscilla, rivolgendo a sua sorella uno sguardo malizioso, perchè un tenero ricordo si lega all' ultima visita fattavi.

— Oh! Priscilla! — esclama Penelope in tono modesto, ma visibilmente contenta dello scherzo.

Dopo ciò, viene scritta una gentile risposta di accettazione e inviata al capitano Cobbett, mercè il soldato che ha turbato la pace di Timoteo.

Mrs. HUNGERFORD

(*continua*) (Versione dall' inglese di IRMA RIOS)

L'ASILO MATERNO A GENOVA

Fra le istituzioni che provano il risveglio e il progresso del sentimento morale nella coscienza sociale, l'« Asilo Materno » segna l'inizio di un'azione che dovrà svolgersi, nell'avvenire, in forme varie e complesse, ma tutte convergenti ad un'alta finalità, tutte manifestantesi come l'espressione di un dovere sacro, umano, universale, praticamente opportuno in ogni tempo, presso tutti i popoli, adatto ad ogni forma di vita sociale, indice della dignità e del progresso di ogni civiltà, poichè nei suoi effetti immediati l'opera dell'Asilo Materno è opera di difesa, e nelle sue conseguenze future sarà opera di previdenza.

L'Asilo Materno ha questo scopo sopratutto: ospitare ed assistere la madre illegittima al suo primo fallo nel periodo della gestazione per salvarla, insieme al nascituro, dalle insidie della miseria e dell'abbandono. Valersi dell'istinto materno, sublimato e trasmutato nell'amore, per la sua riabilitazione, facendole *sentire* che il figlio non è soltanto la *vergogna* e il *castigo*, ma è, sopratutto la *redenzione* — quando la madre sappia, pel figlio, risorgere a purezza rinnovata e riconquistata attraverso al dolore. — (1) Il riconoscimento del bambino, agevolato dalle attuali disposizioni legislative, si consiglia e si promuove perciò all'Asilo Materno nella maggioranza dei casi, quando cioè le attitudini fisiche, intellettuali e morali della madre rendano opportuno questo supremo e santo diritto materno. Naturalmente, se vi sia qualche probabilità di indurre il seduttore a riparare col matrimonio alla colpa comune, e a legittimare il figlio, si cerca con ogni mezzo di aiutare materialmente e moralmente questa soluzione; la più felice, ma pur troppo la più difficile, dei drammi oscuri di tante povere vite.

Altro còmpito che si assume la pia istituzione è quello di riavvicinare la tradita alla propria famiglia, quando l'ambiente famigliare sia moralmente sano.

In ogni caso, quando entrambi gli obbietti suesposti fallissero o si dovessero per gravi ragioni deliberatamente scartare,

---

(1) L'ufficio di stato civile invia al letto della puerpera entro i cinque giorni dalla nascita il suo ufficiale per l'atto di riconoscimento, senza spesa, e il Brefotrofio accorda alla madre il sussidio di L. 14 mensili per un anno e di una somma minore per altri otto o dieci mesi.

l'Asilo pensa a procurare alla ricoverata un onesto lavoro alla sua uscita dal pio ricovero, avendo cura che essa inizi la sua nuova vita in un ambiente che valga ad aiutare efficacemente l' opera di riabilitazione già incominciata col sussidio del sentimento materno e di amorevoli consigli.

L' ammissione all' Asilo non richiede nè spese, nè documenti di sorta. La maternità dolorante è il solo titolo che valga — non importa che la fanciulla infelice sia italiana o straniera — non le si chiede quale fede religiosa professi. Nel nome di Dio, nel nome della più alta pietà umana la giovane madre abbandonata trova nell' Asilo Materno tutto ciò di cui ha bisogno. Una casa per sè, una culla pel suo bimbo, un nutrimento sano e abbondante e l' amore, quell' amore spiritualmente tanto affine all' istinto e al sentimento nascente che crescerà in lei giorno per giorno, e che non avrebbe forse potuto mai destarsi degnamente nella sua carne e nel suo cuore perchè soffocato dolorosamente dal peso della vergogna e dell' ansia selvaggia del bisogno. La villa che è sede dell' Asilo Materno sulla collina d' Albaro, tutta chiusa nel verde d' una conca che scende, lontano, incontro al mare, ha un intimo senso di pace, come un riso tacito che si diffonde intorno, nella luminosità bianca delle pareti, nella bellezza magnifica e gioconda del paesaggio che le alte finestre inquadrano nella linea severa della loro architettura. Un giardino, quasi perennemente fiorito di rose e di gerani, gira intorno all' edificio, s' arrampica, in alto, verso il cancello, attraversato dal capriccioso intrico di molti sentieri, scende ad abbracciarlo ai fianchi, amorosamente, con una duplice ghirlanda di siepi in fiore, e si adagia in basso, lasciando la macchia grigia di un breve spazio incolto dinnanzi alla porta d' ingresso. Un cespo di gelsomini sale, verso l' arco dell' entratura, in uno slancio gioioso di purezza e di vita. Un' ampia terrazza si apre sul fianco destro della casa. Là le povere tradite che hanno iniziato con un dramma la loro vita di donna, devono sentire tutto il fascino irresistibile della natura benigna. Il sereno del cielo che chiude all' orizzonte l' estrema linea del mare, quel divino silenzio, vivo di mille fruscii, di mille aliti di microscopiche occulte vite, i toni cupi o teneri del verde, il profumo ingenuo e violento della terra umida e dei fiori, tutto ciò che palpita, oscilla, vibra e respira intorno, deve dare alle anime contristate la sua arcana dolcezza, la sua purissima stilla di refrigerio, deve ripetere la sua divina voce d' amore. È in quella francescana contemplazione, in quella fusione inebriante di forze buone le povere creature, che credettero inaridita per sempre nel cuore ogni speranza, sentiranno, come io l' ho sentito, il misterioso anelito della vita che richiama, la pace riposante che ritempra e può dare una fede

nuova e una forza più salda. E di pace, nella tempesta che ha sconvolto il loro cuore e traviata la loro coscienza, hanno tanto bisogno le povere ospiti dolorose dell' Asilo Materno!.... È un dolce nome questo che fu dato alla casa pia! Niuno sarebbe più atto a indicare non solo l' ufficio suo di *ospitare le madri*, ma ad esprimere la natura della missione amorosa che ivi si esercita, e l' influenza *materna* di quella casa serena. Le infelicissime che vi entrarono col volto spaurito o cupo, collo sguardo avvilito e le labbra esangui, strette in uno spasimo d' odio, dopo pochi giorni vi mostrano un viso rasserenato. Guardandole con gioiosa meraviglia, vi vien fatto di pensare a quei poveri fiori delle balze alpine che battuti e piegati dalla tormenta, rialzano la corolla avvizzita al tepore del primo raggio di sole che venga ad alimentarne la morente vita. Così, come il sole, pel fiore, può fare un materno amore per la giovinezza.

Spesso, con noi, nella discreta penombra del parlatorio le poverette piangono; ma pur piangendo, pur raccontandoci le vicende della loro sventura, hanno il pianto quieto, senza singhiozzi, quel pianto che solleva, e non strazia omai più. Come si esercita l' assistenza delle ricoverate durante e dopo la loro permanenza nell' Asilo? È costituito un comitato di visitatrici, ossia di Signore, per lo più buone madri a lor volta; ognuna di esse, ove l' interessata lo consenta, si assume per turno l' assistenza di una ricoverata. E colla visitatrice la ricoverata può intrattenersi, da sola a sola, confidarle, da cuore a cuore, le più intime, le più segrete cose.

La visitatrice, a seconda del suo giudizio, e — ove creda opportuno richiederlo, senza però rivelare il nome della sua protetta — (1) a seconda di quello del comitato, consiglierà, e provvederà all' avvenire della giovane madre e della sua creatura, conforterà sopratutto la povera smarrita anima evocando, colla visione del bimbo atteso, tutta una vita futura di amore, di onestà, di lavoro e di sacrificio sereno, e l' andrà così preparando a quella nuova esistenza che, dandole un' occupazione adatta alle sue attitudini, le consentirà di vivere delle sue fatiche e di pensare al mantenimento della sua creatura.

Veramente provvida è l' assistenza che l' Asilo per mezzo delle Signore visitatrici prodiga alle sue ricoverate, — poichè se la maternità legittima, per unanime consenso di legislatori e di sociologi dev' esser difesa e protetta in ogni maniera, — se la madre legittima, per esser degna del suo còmpito, ha d' uopo di forza

(1) Nessuno, all' Asilo, deve conoscere il cognome della ricoverata. Il segreto più assoluto è mantenuto in proposito. La donna lo confida, se è necessario, alla sua visitatrice.

individuale, e dell' aiuto sociale, la madre illegittima, per esser madre, avrà d' uopo d' essere eroica.

La fondazione e la storia del Pio Istituto hanno del prodigio. L' idea, nata dalla visione e dalla constatazione di vergogne e di miserie spietatamente disconosciute (miserie e vergogne che costituiscono il più grave delitto della nostra incoscienza, o, più propriamente, del nostro quietismo individuale e collettivo) fu apprezzata, raccolta e divulgata dalla Duchessa Maria Deferrari, una gentildonna che, attraverso al fasto dell' ambiente in cui nacque e alle vicende della vita, seppe essere anzitutto e sopratutto madre, umilmente e possentemente amorosa, come la più umile e la più buona delle nostre povere madri popolane. Per lei, per la sua fede nella santa bontà dell' opera, per la sua costanza coraggiosa e attivissima la nascente istituzione ebbe, oltre i suoi cospicui aiuti personali, simpatie, elargizioni, appoggi autorevoli e validissimi. L' Asilo Materno potè così aver vita ed affermarsi, nel breve periodo di un anno e dieci mesi, con un' azione benefica e sociale sempre più efficace e complessa. Quando si pensi che l' Asilo, aperto senza alcuna dotazione speciale, col fondo esiguo di tremila seicento lire, vive tuttora di sola beneficenza; quando si pensi che, malgrado le inevitabili difficoltà dell' inizio, le ricoverate, da quattro, hanno potuto raggiungere il numero di nove; che esse sono assistite coi più moderni mezzi terapeutici durante il parto e il puerperio, vien fatto davvero di chiedersi per quale misteriosa forza l' idea, che parve audace e irrealizzabile agli uomini fautori delle più ardite novazioni, abbia potuto, attraverso a difficoltà e lotte asprissime, non solo concretarsi e vivere, ma trovare il consenso di persone appartenenti ad ogni partito e conciliare, nel nome della sua finalità suprema, le più opposte tendenze. Gli è che un destino occulto e divino presiede alle opere di bontà e d' amore e niuna forza retriva potrà mai arrestare le idee che guidano l' ascendere gioioso dell' Umanità verso il Bene. Questo mirabile affermarsi ed espandersi della sua vita, non è la sola prova dell' efficacia dell' opera. I risultati molteplici e meravigliosi che sono al suo attivo morale illustrano col valore del fatto concreto, il valore dell' idea.

Citerò qualche caso, spigolando nella nostra cronaca.

Una povera giovane fu accolta, fra le prime, nel nostro Asilo, e vi entrò col proposito di riconoscere e allattare la sua creatura. Incoraggiata dalla Superiora dell' Asilo e dalle Signore visitatrici a perseverare nel suo proposito, ella attendeva, fiduciosa e serena, la nascita del suo piccino, quando i genitori di lei, venuti a conoscenza del suo lodevole divisamento, e temendo che l' Asilo l' aiutasse ad effettuarlo contro il loro volere, la ri-

chiamarono a casa. Costretta a lasciare il ricovero che l'aveva così amorosamente ospitata, s'accomiatò piangendo dalla Superiora e giurò a lei che non avrebbe abbandonato il suo bambino. Dai parenti fu mandata alla Maternità di Bologna. Nato il piccino, ricusò risolutamente di tornare, senza di lui, in famiglia, ed entrò come balia all'Ospizio dell'Infanzia abbandonata per allattarlo. E scriveva in quel tempo ai genitori: « Non posso cre» dervi quando mi dite che mi volete bene. No, non mi avete » amata mai. Perchè, se mi amaste, non potreste impormi di es» sere vile e snaturata verso mio figlio. » Passarono due mesi di lotte, di minacce da parte dei genitori, di proteste e di ripulse sdegnose da parte della figlia. Un bel giorno (bello e radioso davvero per la madre e per l'innocente) i due vecchi decisero di tentare, in un ultimo colloquio, di piegarla. Ma quando l'eroica fanciulla entrò nel parlatorio del Brefotrofio col suo bimbo fra le braccia, roseo come un fiore, i due vecchi sentiron cadere ogni rancore, ogni proposito di lotta. La madre, muta, cogli occhi ardenti di fierezza e d'amore, porse il bimbo alla donna, già vinta. E quella piangendo si chinò a baciare in fronte la creatura del suo sangue. Io penso che le manine brancicanti sfiorando il viso della nonna, abbiano benedetto e perdonato insieme. Ora la madre coraggiosa è sposa legittima di un onesto operaio che, apprezzando ed ammirando il suo eroismo, consentì ad adottare il figlio non suo.

Una giovane domestica piovuta a Genova dall'Emilia e capitata presso una buona Signora ci fu affidata da lei. Nella triste storia narratami dalla disgraziata colsi reticenze, esitazioni strane... La fiducia in noi della povera creatura non era piena. Difficile, impossibile quasi perciò, esercitare la nostra amorosa influenza su di lei. Bisognava provocare l'abbandono assoluto di quell'anima chiusa; una crisi di pianto, un improvviso ricordo buono che me la buttasse fra le braccia.... Quella infelicissima era torturata da un segreto che le pesava. Parlai a lei, come avrei parlato alla mia dolce creatura morta.... Non saprei ripetere ciò che le dissi. So di averle fatto comprendere, sopratutto, il valore grande della sincerità piena, che dà una dignità nuova ad ogni creatura che abbia errato... « Non posso !...» rispondeva fra i singhiozzi la povera giovane... « Lei non mi vorrà più bene... non potrà stimarmi mai più ! » Le dissi che la sua confessione, qualunque fosse, me l'avrebbe resa più cara. Uno schianto di singulti, quasi un grido di spasimo... e la povera tribolata, colla testa sul mio cuore, a parole tronche, gemendo, mi disse il suo segreto... Quando risollevò la faccia, era serena... Il bimbo nacque, i genitori perdonarono e l'accolsero in casa. La giovane tornò presso la buona signora che l'aveva prima accolta, e io la vedo spesso.

attendere, tranquilla, al suo lavoro. Un' altra, la più disgraziata fra le nostre ricoverate, venne da noi ancora legata da un ignobile vincolo ad un uomo che non l' avrebbe mai sposata. Era rachitica, e il Prof. Depaoli, l' illustre sanitario che con generosità mirabile dirige il nostro Istituto, giudicò necessario il taglio cesareo, la più difficile operazione ostetrica. Se difficile, quasi miracolosa fu la salvezza della vita della donna e della sua bambina, difficilissima ne fu la salvezza morale. Era avvinta tenacemente all' uomo da una vera passione, da una gratitudine ch' egli aveva saputo abilmente suscitare. Pure la vittoria fu nostra. Abbandonato per sempre l' amante, la giovane fu posta in un' asilo-famiglia presso una fabbrica in un paese di montagna nei pressi di Torino. E fra un anno e mezzo, allorchè le sue condizioni di salute e finanziarie glie lo consentiranno, la giovane madre verrà a Genova a riprendersi la sua bambina e vivrà solo per lei.

Cinque matrimoni furono potuti già concludersi fra le ricoverate e i seduttori per opera dell' Asilo Materno, uno dei quali prima della nascita del bambino. Il rito religioso fu celebrato nella Cappella dell' Istituto e il nostro Sindaco Comm. Grasso inviava pel contratto civile un apposito rappresentante alla nostra sede.

Ho detto in principio che l' Asilo Materno segna l' inizio di un' azione che dovrà svolgersi nell' avvenire, in forme varie e complesse, tutte convergenti ad un' alta finalità. Questa finalità è la salvezza della donna, la tutela della maternità e si collega intimamente al problema sociale, sotto il suo aspetto morale, economico e civile. Se la cortesia squisita del Direttore di questo periodico me lo consentirà, mi propongo di svolgere diffusamente l' argomento in un prossimo articolo, poichè la questione ha tale importanza vitale che m' induce a vincere la mia naturale ritrosia e la coscienza stessa della mia inettitudine, per esporre bonariamente le mie idee, suffragate dal consenso di menti profonde e di nobilissime anime.

CAROLINA SCOZIA-CASETTI

CONGRESSI D' ESPERANTO

I lettori della *Rassegna Nazionale,* già ebbero occasione di essere informati sulla lingua internazionale ausiliaria Esperanto, la sua storia, i suoi progressi. Corrispondendo al desiderio del mio buon amico Direttore di questo periodico, mi accingo a parlare sui recenti Congressi d' Esperanto a cui presi parte attiva e che confermarono in me la convinzione, se pure praticità ce ne era bisogno, che ormai nessun dubbio può esservi sulla praticità ed utilità della lingua ausiliaria Esperanto.

Ogni anno gli esperantisti di tutte le nazioni si radunano a Congresso in una città di diversa nazione onde mostrare praticamente la vitalità della lingua ed onde prendere quegli opportuni accordi per sempre più spingere la propaganda di questo idioma neutrale, che deve divenire la seconda lingua per tutti. Quest' anno il 9.° Congresso universale d' Esperanto ha avuto luogo a Berna, la capitale della Svizzera, che alquanto indifferente da prima, ha poi dovuto convincersi dinanzi alla realtà dei fatti come questa lingua ausiliaria potrebbe ottimamente servire per le relazioni internazionali, e sopratutto per il movimento dei forestieri che tanta parte è dell' industria del popolo svizzero. Per quanto si dica continuamente che col francese è possibile andare in tutto il mondo, all' atto pratico si trova che non è poi tanto vero. Gli Svizzeri stessi ben sanno che il francese non è più sufficiente per attivare la corrente dei visitatori nel loro paese ed a questo hanno rapidamente aggiunto il tedesco, l' inglese e l' italiano. Ma ciò non basta, molti spagnoli e russi e svedesi e di altre nazioni si trovano poco a loro agio perchè debbono usare una lingua di un altro paese ed insistentemente domandano l'uso anche della propria. Sicchè la torre babelica della molteplicità delle lingue sempre più si fa sentire. L' Esperanto risolverebbe rapidamente il problema. Occorre solo un po' di buona volontà negli uomini di tutti i paesi. Gli esperantisti hanno già mostrato come ciò sia possibile. Durante un' intera settimana dal 24 al 31 Agosto circa 1300 persone appartenenti a più di 30 nazionalità differenti si sono radunate a Berna in grandi sedute generali per decidere sul miglior mezzo per organizzare il movimento esperantista, ed in sedute parziali rappresentanti tutte le idee, professioni ecc., per discutere dei proprii interessi e delle diverse organizzazioni internazionali. Socialisti, liberi pensatori, cattolici, protestanti, avvocati, medici, farmacisti, maestri, teosofi, commercianti, turisti, ecc., hanno avuto diverse sedute di carattere internazionale e tutti usarono una sola lingua nelle loro discussioni, la lingua Esperanto. Nella chiesa cattolica, in quella protestante e nella sinagoga ebrea ebbero luogo funzioni religiose a cui intervennero credenti di tutte le nazioni e la sola lingua usata fu l' Esperanto. Al teatro di Berna furono rappresentate da attori di Chaux de Found e del teatro fiammingo di Anversa

due commedie: « Paternità del Wolff » e « Ginevra del Privat ». La sola lingua usata fu l' Esperanto ed uomini di nazionalità le più svariate, abituati a parlare le lingue le più differenti, risero e si commossero esprimendo la propria gioia e la propria commozione in una lingua unica. Dinanzi ad un grandioso pubblico oratori di sette nazionalità differenti, estrassero un tema e su questo parlarono durante un quarto d' ora senza preparazione, facendo ridere, commuovere e scoppiare in applausi il pubblico che li ascoltava. Novelli Demosteni essi parlavano ad un pubblico di un nuovo mondo che, rotte le barriere linguistiche, parlava come loro una sola ed unica lingua. L' Associazione internazionale scientifica esperantista faceva parlare davanti a questo multiforme pubblico un professore della Sorbona, un professore russo ed un chimico italiano. Nuova università popolare dove persone delle più svariate classi sociali, e delle più disparate età, ascoltavano e comprendevano argomenti scientifici esposti in forma piana in una sola lingua. Confesso che provai un senso di vera commozione nel vedere con quanta attenzione questo pubblico così svariato ascoltava una mia modesta conferenza sull' industria del ferro in Italia. Tutto un nuovo orizzonte si apre alla scienza ed al progresso una volta che sia possibile ad uomini di tutte le nazioni di portarsi indifferentemente in una od in altra nazione e parlare e discutere con i pubblici i più svariati di qualsiasi argomento in una sola lingua ausiliaria. Io mi domandavo perchè ciò non può effettuarsi subito. Basterebbe che tutti gli uomini che sanno leggere e scrivere dedicassero qualche settimana allo studio di questa lingua ausiliaria ed in pochi mesi sarebbe possibile attraversare le frontiere di tutte le nazioni senza bisogno di conoscere altra lingua. Commercio, turismo, scienza rapidamente assumerebbero quel carattere internazionale che è l' essenza del loro progresso. Mentre le singole nazioni, potrebbero facilmente mantenere inalterato il tesoro della loro lingua nazionale, gli uomini tutti senza distinzione di razza o di nazionalità potrebbero rapidamente comunicare tra di loro, con quanto vantaggio è facile prevedere. Ma disgraziatamente una sì rapida evoluzione non può ottenersi e ci si deve contentare per adesso di poter far sapere almeno ad una parte degli uomini ciò che di pratico si è già ottenuto per mezzo di questa lingua ausiliaria che va diffondendosi sempre più nel mondo tutto. La *Rassegna Nazionale,* che nonostante le critiche di alcuni, volle offrire ospitalità a parecchi miei articoli, giustamente potrà mostrare di non essere stata misoneista e di aver contribuito al trionfo di una idea che sempre più andrà imponendosi.

Ritornando ai Congressi d' Esperanto, oltre il 9.° Congresso internazionale numerosi sono stati i Congressi nazionali nelle diverse nazioni, e rimarchevole è stato il 4.° Congresso italiano esperantista che è stato tenuto a Milano dal 31 Agosto al 2 Settembre. Dal modesto convegno di Firenze nel 1910 il progresso è stato rilevante. Il Municipio di Milano accolse con vera signorilità i congressisti mettendo a loro disposizione il Pulvinare dell' Arena ed offrendo un sontuoso rinfresco. Erano rappresentate le principali città d' Italia, da Palermo a Torino, da Trieste a Nizza. Numerosi stranieri reduci dal Congresso di Berna davano un maggior sapore esperantista al Congresso te-

nendo viva la conversazione nell' idioma ausiliario. Le principali autorità erano presenti e dai loro discorsi chiaramente appariva che erano ben impressionate dell' importanza della cosa. Il vice sindaco, il sottoprefetto, il R. Provveditore agli studi, il rappresentante della Camera di Commercio, e quello del Circolo Filologico dissero parole elevate riconoscendo la serietà del movimento esperantista e promettendo il loro appoggio. Presiedeva il Congresso il Dott. Filippetti, Presidente dell' Ordine dei medici di Milano, consigliere provinciale e comunale. Presero parte al Congresso anche vari sacerdoti e religiosi.

Data l' ancora poca diffusione che l' Esperanto ha tra di noi, il tema che più di tutti richiamò l' attenzione dei congressisti fu l' organizzazione di una seria associazione nazionale che coordini la propaganda nelle singole regioni di Italia. Riconosciuto come il sistema di organizzazione regionale quale è quello dell'attuale « Associazione Esperantista italiana » sia il più adatto, si confermò lo statuto della suddetta Associazione apportandovi dei necessari cambiamenti ed aggiunte. La lucida relazione dell'Avv. Cav. A. Vaona di Verona a cui seguì un' ampia discussione portò ad un pieno accordo degli esperantisti presenti che veramente rappresentavano le forze attive esperantiste italiane. Conforme allo statuto, su proposta del rappresentante genovese, si decise di portare la sede dell' Associazione italiana a Milano e l' interesse mostrato da questa città per il nostro movimento dà bene a sperare che questa decisione porterà rapidamente buoni frutti. Il Congresso si occupò pure del grave tema dell' Insegnamento dell' Esperanto plaudendo ai resultati ottenuti dall'Istituto Ligure d' Esperanto, che ha saputo interessare le autorità scolastiche tutte di Genova e che già riuscì ad introdurre l' insegnamento della lingua ausiliaria nelle due scuole civiche tecniche Mameli e Baliano. Si rimandò ad una commissione lo studio del grave problema per l' unificazione dei metodi di insegnamento onde ne riferisca al prossimo congresso nazionale. Altri interessantissimi temi furono discussi, tra cui la necessità per la rapida diffusione dell' Esperanto in Italia di sostenere l' iniziativa della Cooperativa Esperantista italiana avente sede in Genova che colla edizione di 10,000 esemplari del Manuale completo, messo in vendita al modesto prezzo di lire una, ha permesso di presentare al pubblico italiano un libro per l' apprendimento dell' Esperanto alla portata di tutte le borse. Commovente fu la relazione del cieco Ing. Tancredi, sull' argomento: « I ciechi e l' Esperanto. » Egli dimostrò quale grande conforto traggano i ciechi dall' apprendimento di questa lingua ausiliaria che apre per loro tutto un nuovo mondo mettendoli in comunicazione con tutti i ciechi delle altre nazioni, essi che specialmente devono trovare il maggior conforto dalle relazioni scritte con gli altri uomini. E sopratutto lamentò la difficoltà che ancora si frappone per i ciechi italiani per lo studio di questo potente mezzo di comunicazione per la mancanza di libri di apprendimento in caratteri Braille scritti in italiano. Con argomenti convincenti e commoventi insistè perchè in tutti gli istituti dei ciechi si insegni l' Esperanto.

Stabilita Bologna come sede del V.° Congresso esperantista italiano per l' anno prossimo, il Congresso si chiuse tra la generale soddisfazione degli intervenuti.

Quei pochi curiosi che poterono assistere alle sedute devono certamente essersi convinti della serietà del movimento esperantista, che se pure, come succede in tanti altri movimenti, ha dei fanatici, ha intenti ben definiti, l' introduzione di una seconda lingua per tutti che senza abolire le lingue nazionali, anzi permettendo a queste di mantenersi più pure, permetta a tutti i popoli di comprendersi fra loro per sempre più allargare le relazioni internazionali di commercio, turismo, scienza ecc. L'Esperanto nei suoi ventisei anni di vita, procedendo lentamente da prima, sempre più rapidamente poi, nonostante le numerose ostilità ed il grande scetticismo ha dimostrato praticamente di essere una lingua capace di vivere come tutte le altre lingue naturali. La sua artificiosità non consiste che nella semplificazione massima della sua grammatica e del suo vocabolario, in modo da renderne possibile l' apprendimento a persone di media istruzione di qualsiasi nazione. Dalla rapida diffusione di questa lingua ausiliaria tutti gli uomini potranno trarre i più grandi vantaggi e certamente l' idea di un' èra di pace non può che ricevere il più grande impulso.

Dr. A. STROMBOLI.

Coloro che s' interessino allo studio di questo idioma ausiliario possono, contro invio di lire una alla Cooperativa Esperantista, Genova, Salita Pollaioli 13, ricevere un bel manuale completo di 320 pagine.

— Merita speciale menzione il numero di settembre della rivista *Il Rosario,* memorie domenicane. Sono cento pagine illustrate e copiose di notizie ed articoli, tutti in omaggio ai membri del Congresso nazionale del Terzo Ordine di San Domenico, che appunto ebbe luogo in Firenze nello scorso mese. Ricco di bellissime incisioni questo fascicolo è dedicato ai Congressisti e forma il n. 519 della collezione.

— Ci giunge il Catalogo illustrato pel 1913-1914 della Casa Editrice di L. F.Cogliati di Milano, che annunzia che è uscito, adorno di numerose illustrazioni e di un bel ritratto, un libro di mons. Geremia Bonomelli col titolo: *Peregrinazioni Estive — cose — uomini — paesi.* Costa lire quattro ed è di 350 pagine.

— Nell' *Economiste Français* del 27 settembre, tra gli altri, notiamo i seguenti articoli: Les projets financiers en vue — La mutualité — Les améliorations du port du Havre et son trafic — La nouvelle loi sur les Société d'épargne — Lettre japonaise — Les grèves et les recours à la conciliation et à l' arbitrage en 1912 — Revue économique — Nouvelle d' outre-mer — Bulletin bibliographique.

LIBRI E RIVISTE ESTERE

Sommario. — Alessandro Andryane, Francesco I, imperatore d'Austria e Metternich (*Correspondant*, Aôut, 10 Septembre) — E. Ollivier (*Revue des deux Mondes*, 1.er Septembre) — Gli ultimi giorni di regno dell'imperatrice Eugeia (*Historia*, Septembre) — Napoleone I e il Grand Trianon (*Revue Études Napoléoniennes*, Septembre) — La coltura delle reclute in Francia (*Revue Hebdomadaire*, Septembre) — Pubblicazioni.

— A chiunque abbia dimestichezza con l'epopea del nostro Risorgimento non sarà certo ignoto il nome del giovane francese Alessandro Andryane, che attratto a Ginevra nella fila della massoneria, doveva poi essere imprigionato a Milano ove imprudentemente aveva acconsentito di portare simboli e statuti massonici, sotto l'accusa di essere uno dei complici del Confalonieri.

L'Andryane, come vediamo dallo studio su di lui pubblicato nei due ultimi numeri del *Correspondant* da Enrico de Noussanne, giunse a Milano nell'inizio del carnevale del 1823: da alcuni patrioti, ai quali era stato raccomandato, veniva informato subito dei rigori usati dalla polizia austriaca verso chiunque non fosse ligio all'Austria. Due nomi sembravano simbolo agli occhi dei Milanesi di « *angelo della libertà e dominio della schiavitù:* Confalonieri e Salvotti. » Dicevasi che il secondo non avesse esitato a minacciare la tortura a Confalonieri per strappargli i nomi degli affiliati alla gran congiura del 1821. Non ostante queste notizie il carnevale trascorreva allegramente; Andryane però, pur trovandosi assai bene a Milano, aveva deciso di andarsene, quando veniva arrestato all'improvviso dai poliziotti austriaci capitanati dal famigerato conte Bolza.

Non riferiremo quì nè i lunghi e penosi interrogatori subíti dall'Andryane, nè le pressioni su di lui esercitate dal Salvotti, nè come si mettesse in comunicazione col Confalonieri col quale doveva affrontare la pena della berlina, nè quali fossero i sentimenti del nostro prigioniero entrando nello Spielberg. Nostro precipuo scopo è di mostrare, come dall'articolo del Noussanne emerga assai chiaramente che l'imperatore Francesco I era molto più duro e crudele del suo ministro Metternich.

A corroborare tale asserto, riportiamo la relazione fatta dalla sorella dell'Andryane, signora Berthet, sui colloqui da lei avuti con questi due personaggi per ottenere la libertà del fratello.

Ammessa nel maggio del 1825 alla presenza del principe, la signora Berthet lo scongiurò di voler essere suo protettore presso l'imperatore. Il cancelliere dell'Impero le disse molto gentilmente, che l'arcivescovo di Parigi gli aveva raccomandato così caldamente l'Andryane, ch'egli si era creduto in dovere di ripetere esattamente al suo sovrano le parole del prelato. Quanto alla richiesta fatta dalla signora Berthet di ottenere un'udienza dall'imperatore, Metternich rispondeva: « L'Imperatore sapendo che siete quì e che dovevo vedervi mi ha detto, e vi ripeto le

sue parole: Assicurate quella buona donna che deve esser del tutto consolata, perchè suo fratello si è intieramente riconciliato con Dio. » Difatti in carcere l'Andryane era ritornato alla fede, ma questa notizia, per quanto gradita ad un cuore di credente, non migliorava affatto la posizione materiale del prigioniero.

La signora Berthet insistette dunque per poter implorare personalmente dall'imperatore la grazia del fratello e, mercè i buoni ufficii di Metternich, fu ricevuta dal sovrano il 22 giugno. « Alzando gli occhi, così lasciò scritto nel suo giornale, vidi dinanzi a me un vecchietto della mia statura, senza nessuna dignità, senza nessuna parvenza di buona grazia e con un viso così lungo, così lungo!... Lasciandomi trascinare dall'emozione che mi cagionava il pensiero dell'infelicità di mio fratello, gli esposi con fuoco la mia petizione cadendo in ginocchio, senza che mi costasse alcun sforzo. » A quella vista l'imperatore indietreggiò, quasi spaventato e disse bruscamente: « Alzatevi, su... su in piedi! Se avessi saputo, che venivate per domandarmi la sua grazia non vi avrei ricevuta... Non posso accordarvela questa grazia, il mio dovere vi si oppone. Verrebbero subito altri birbanti, che metterebbero il disordine a casa mia. E certamante se altri francesi lo facessero, sarebbero impiccati... Vostro fratello doveva essere impiccato. »

Si può immaginare come restasse la povera donna nell'udire quelle crudeli parole! Ma vincendo tanto il suo dolore, quanto il suo sdegno riprese le sue preghiere e le sue suppliche, accompagnate da un diluvio di lagrime. L'imperatore impassibile, ora rispondeva:

« Siate tranquilla, faccio curare la sua anima. »

Oppure « Il mio dovere si oppone che si faccia grazia. Bisogna aspettare che i birbanti, che hanno mandato vostro fratello in Lombardia siano morti. » E poichè la signora Berthet protestava contro simile attesa, Francesco I le rispondeva: « Sono vecchi!... » — « Sire, riprese la sorella d'Andryane, ve ne scongiuro, accordateci il permesso di scrivergli qualchevolta. » — « Questo non lo posso fare. È contrario ai regolamenti. » E con questa risposta, l'imperatore negava pure il permesso di far avere almeno una volta all'anno al prigioniero le notizie della sua famiglia e a questa le notizie dell'Andryane

« Se almeno potesse subire la sua prigionia in Francia, chiese come ultima grazia la signora Berthet, ci sarebbe permesso di vederci talvolta!

« Questo, non mi fido abbastanza della Francia per accordarvelo » disse l'imperatore sorridendo e battendole sulla spalla. « No, non mi fido abbastanza della Francia, siete ancora troppo ammalati. »

« Non potrò così portare niuna consolazione ad un padre, che il dolore conduce al sepolcro?

» Ditegli che suo figlio sarà un uomo onestissimo, quando potrà esser reso alla società. Ditegli che si cura tanto la sua anima, quanto il suo corpo e che sta bene sotto ogni rapporto. È un buonissimo giovane. Devo anzi dire che è il migliore di tutti. Ed è appunto per questo che lo diedi per compagno a Confalonieri, che è ammalato e che richiede molte cure. Si amano e sono sempre insieme, eccetto quando hanno meritato di essere puniti. Allora sono separati per tre settimane o un mese. Ricevo ora

una lettera del sacerdote, che mando allo Spielberg quattro volte all' anno. Mi scrive che non devo fare ancora nulla per alcuno di essi, perchè non sono abbastanza corretti. »

Su questo punto ci asteniamo da qualunque commento, perchè sarebbero troppo roventi sia per l' ipocrita imperatore, quanto per il suo degno cappellano.

Prima però di congedare la sorella dell' Andryane, il sovrano. alla sua esclamazione disperata « Non lo rivedrò dunque più! » rispose: « Sì, sì lo rivedrete, ve lo prometto, ve ne dò la mia parola. Penserò al mio ritorno a Vienna a quanto potrò fare per addolcire la loro sorte. Se sono buoni, lo sarò anch' io, perchè vedete, è così che si prendono! »

Non restò alla disgraziata signora altro scampo che andare a raccontare a Metternich l' esito della sua udienza. Il principe stesso non potè nascondere che trovava eccessiva la severità del suo sovrano e, per confortare la poveretta, le disse che se gli avesse mandato ogni tre mesi qualche riga, avrebbe fatto in modo di farla avere ad Andryane; ciò che realmente fece.

Con questo magro conforto la sconsolata sorella ritornò in Francia: ancor più desolata sarebbe stata, se avesse saputo che uno dei primi effetti della clemenza imperiale era stato di far togliere ad Andryane e a Confalonieri i 400 volumi che erano stati lasciati a loro disposizione. A stento poterono sottrarne due o tre all' occhio vigile dei carcerieri; se non avessero trovato il modo di comunicare e di confortarsi a vicenda con gli altri prigionieri, e se non fosse venuto allo Spielberg un nuovo cappellano, che era un degno ministro di Dio, i due compagni di carcere si sarebbero lasciati abbattere dalla disperazione.

La signora Berthet non si scoraggiava, benchè gli anni passassero senza che i suoi sforzi fossero coronati da un lieto esito. Frattanto Carlo X non era più sul trono di Francia al quale la rivoluzione di Luglio aveva portato Luigi Filippo. Il nuovo Re, e più ancora la regina Maria Amelia s' interessarono vivamente per lo sciagurato prigioniero. Munita di potenti lettere commendatizie, la signora Berthet si recò a Vienna nel febbraio del 1832. Di nuovo si trovò al cospetto di Francesco I. il quale interruppe subito le sue parole di preghiera dicendole: « Ho fatto una bestialità... una grande bestialità! » aggiungendo poi nel vedere il viso stupefatto della Berthet. « Indubbiamente, poichè se acconsento un giorno a dare la libertà a vostro fratello, non avrei dovuto metterlo con Confalonieri. Sa tutti i suoi segreti. Può svelarli. »

« Ah! Sire, ha tanto sofferto allo Spielberg e da tanto tempo... Ricordate le parole già pronunciate da V. S.: *Ve lo renderò un giorno ve lo prometto*... Grazia, grazia per lui. » Per la seconda volta la sorella del condannato cadde in ginocchio, dinanzi al sovrano e per la seconda volta questi le disse: « Su.. su in piedi. » Ma questa volta Francesco I soggiunse: « Signora, cedo alle vostre preghiere! » Interrompendo poi i ringraziamenti della signora Berthet, l' Imperatore le annunciò che avrebbe dato ordine a Metternich di far mettere in libertà Andryane e di fornirlo di abiti pesanti, onde non avesse ad infreddarsi. Questa preoccupazione era davvero inattesa!

Fuor di sè dalla gioia, la sorella d' Andryane corse da Metternich per ringraziarlo e sollecitare in pari tempo la liberazione del fratello. Il principe vi mise tutta la sua buona volontà ed il 20 marzo Andryane riabbracciava la sorella. Ahimè tristi

notizie attendevano il meschino; il padre suo era morto e così colei, ch'egli aveva sperato di chiamare sua moglie. Rientrato in Francia, Andryane si stabilì a Parigi evitando tanto di mettersi in vista, quanto di richiamare l'attenzione de' suoi concittadini sul martirio da lui sofferto allo Spielberg. Prese moglie e finì da saggio una vita che aveva avuto un inizio così pazzamente avventuroso.

— Il direttore della *Revue des deux Mondes*, F. Charmes, commemora nella sua ultima cronaca E. Ollivier, da lui detto: « uno dei più antichi collaboratori della nostra rivista ed uno di quelli che l'onoravano maggiormente per lo splendore del suo talento, la generosità del suo carattere e la dignità della sua vita. »

Pochi uomini politici, osserva giustamente il Charmes, furono animati da migliori intenzioni dell'Ollivier; un minor numero ancora pose tanta perseveranza, tanta eloquenza, tanto disinteresse nell'effettuarle; eppure nessuno fu più sfortunato di lui. Si direbbe, che un mondo sia crollato sull'Ollivier per ischiacciarlo.

« Lo si è reso responsabile di una guerra che nulla poteva impedire, perchè era voluta altrove, ed alla quale fummo provocati di proposito deliberato. Emilio Ollivier ha fatto tutto quello che ha potuto per evitarla, ma non vi è riuscito. Se vi fosse riuscito oggi, se ne sarebbe presentato domani il pericolo sotto un'altra forma; il solo torto dell'Ollivier, che giudicava gli altri da sè, e di non avervi creduto che all'ultimo momento. »

Quando vennero le sconfitte, si cercò un uomo sul quale rigettarne la colpa e, poichè Ollivier si era in certo qual modo presentato come capro espiatorio, si fu felice di denunciarlo come solo colpevole alla posterità, « curando però prima di dettare a questa il suo giudizio. »

Per parecchio tempo l'Ollivier se ne stette quasi muto, di fronte all'odio dei suoi concittadini; ma poi si riebbe e volle rivendicare l'onore del suo nome dinanzi alla storia.

« Non si può certo accettare intieramente la sua lunga e potente arringa, ma come non restare colpiti dall'accento di probità morale, che le dà una caratteristica così spiccata? » Difatti chiunque abbia letto i magistrali articoli pubblicati dall'Ollivier nella *Revue des deux Mondes*, dovrà riconoscere che spira in essi un tale accento di verità e di giustizia, da renderli elementi preziosi ed essenziali per la storia. Riguardo poi al suo talento come scrittore, il Charmes proclama che andava perfezionandosi di anno in anno e ne cita come prova l'ultimo articolo scritto dall'Ollivier alla vigilia della sua morte, nel quale « parlava con tanta efficacia delle angosce del maresciallo Mac Mahon obbligato, suo malgrado, di andare a gettarsi con l'ultimo esercito francese nell'abisso di Sedan. » A questo proposito gli si è rimproverato di avere dato troppo risalto agli sbagli commessi dai comandanti in capo, ma Charmes trova invece, che va data lode all'Ollivier di aver fatto ciò, poichè ha dimostrato che la Francia avrebbe potuto vincere, se non si fossero accumulati tanti errori strategici e politici. « Questa constatazione non è certo atta ad incoraggiare i nostri avversarii d'allora a ricominciare. »

Quanto all'uomo privato « era impossibile, scrive il direttore della *Revue des deux Mondes*, di conoscerlo senza provare per lui una simpatia profonda. Era semplice e buono...; la sua istruzione

era immensa e si aggirava sui soggetti più varii. » Lavoratore instancabile, si rassegnò a dettare i suoi articoli quando fu colto, alcuni anni or sono, dalla cecità. Per fortuna trovò nella moglie un segretario fedele, che non si stancava mai di tener la penna per lui. « Mercè sua, sfuggì alle tristezze più crudeli della vecchiaia e dell' infermità. La morte sola potè abbatterlo e portarlo via di un colpo, solo per intiero. »

— Quando l' esito delle votazioni plebiscitarie di Parigi, Lione, Marsiglia e Bordeaux, nelle quali i *no* avevano superato i *si*, fu conosciuto alle Tuileries, assai varii furono i sentimenti manifestati dai sovrani e dal principe Imperiale. « L' Imperatrice, così il Loliée, profondamente ostile alle riforme liberali, che giudicava eccessive ed imprudenti si era mostrata irritatissima. Il principe imperiale, prendendo l' imbeccata dalla madre, aveva manifestata con tutta la foga della sua età una violenta esasperazione. » Napoleone III invece, sicuro dei voti dei campagnuoli, aveva mostrato una calma ed una serenità, che avevano meravigliato la Corte. E l' esito definitivo gli aveva dato ragione: la maggioranza era stata schiacciante per gli oppositori dell' Impero. Ed ecco l' Imperatrice ridersi delle sue paure, mentre il principe imperiale ritornava ilare e rasserenato a' suoi giochi ed a' suoi studii. Sembrava a tutti in quella radiosa primavera del 1870, che una nuova êra di prosperità si aprisse per la Francia.

Ma pur troppo l' Imperatrice, rimessa dal suo spavento, si era pure rimessa ad intrigare, perchè il suo sogno di dare alla Francia il Reno per frontiera potesse effettuarsi.

Già da parecchi anni essa aveva dato la seguente prova de' suoi sentimenti in proposito. Richiesta dal giornalista alsaziano Muller di far sovvenzionare dal ministero il proprio giornale, che propugnava tale idea, Eugenia aveva così risposto all' incaricato del giornalista: « Tali aspirazioni sono precisamente, quanto io pure desidero; ma poichè l' Imperatore non vi sembra disposto, non posso far sovvenzionare il giornale dal ministero. Però, desiderando dimostrare a Muller la mia benevolenza, vi prego di dargli questa piccola somma, una volta tanto. » La piccola somma erano dieci biglietti da mille, che l' Imperatrice aveva tolto dalla sua cassetta privata.

Non è dunque da meravigliare, se scoppiato l' incidente Hohenzollern, Eugenia soffiasse nel fuoco, invece di aiutare a spegnerlo. Attorno a lei si era formato un partito, che era « impaziente di annegare il governo degli avvocati nelle acque del Reno. » Primeggiava tra questi il generale Bourbaki, il quale all' annuncio che l' incidente Hohenzollern era appianato aveva detto all' Imperatrice: « Peccato! Avrei proprio voluto condurre l' Imperatore a Berlino alla testa della mia guardia! »

Ed Eugenia, più che mai persuasa da queste parole, che l' esercito francese fosse superiore al prussiano, spinse Gramont a chiedere alla Prussia la famosa *lettera di garanzia*. Dicesi che Gramont, venti anni dopo, così si rammaricasse di aver ceduto: « Ebbi il torto di essere uomo galante verso l' Imperatrice, invece di essere galantuomo verso la Francia. »

Scoppiata la guerra, per quanto ognuno cercasse di nasconderlo, pur grande era la trepidazione a Corte: anche l' Imperatrice non riusciva a sottrarsi intieramente a tale sentimento.

Così il dispaccio che annunziava il felice esito di un piccolo scontro di avamposti tra prussiani e francesi fu accolto con giubilo straordinario a Saint Cloud, ove trovavasi la famiglia imperiale. « Il nemico ha ripassato la frontiera! Le sue perdite sono quadruple. Ma allora abbiamo vinto! » esclamava fuor di sè per la gioia l' Imperatrice, e si ritirava quasi subito nel suo appartamento « volendo comunicarsi la dimane con quel fervore che la spingeva a raddoppiare le sue devozioni in ogni circostanza grave o felice. »

Il principe imperiale invece, insieme a parecchi suoi compagni, si era messo a cantare la *Marsigliese,* mentre Napoleone III, sormontando la sua melanconia e dimenticando i suoi dolori, pensava di costituire lungo il Reno uno Stato *tampon* dicendo: « Non annetterò mai con la forza, popolazioni che non vorrebbero diventare francesi. No, no, nessuna Polonia. Ho dimostrato coi fatti questi miei sentimenti quando si è trattato del Nizzardo e della Savoia. » Il Loliée, descrivendo poi la desolazione delle Tuileries durante la notte del 3 al 4 settembre, narra che Eugenia quando seppe da M.me de Selves che la Repubblica era stata proclamata aveva pensato di resistere alla rivoluzione. Avrebbe voluto attraversare a cavallo le vie di Parigi, facendo appello ai sentimenti elevati del popolo, ma riflettendo alla sua impopolarità ne dimise il pensiero. Frattanto gli ambasciatori d' Italia e di Austria si recavano alle Tuileries per persuadere la sovrana ad abbandonare il palazzo.

« In Francia non si ha il diritto di essere disgraziati! » aveva esclamato Eugenia dando la sua mano da baciare per l' ultima volta alle sue dame. Poi a braccio del principe di Metternich aveva lasciato per sempre le sale sontuose, ove aveva regnato durante 17 anni.

E' noto come la sovrana si rifugiasse poi sola con la signora Lebreton presso il dentista Evans. L' abbandono, nel quale fu lasciata da Metternich e da Nigra sulla soglia del Louvre è severamente biasimato dal Loliée, e, se le cose furono realmente come egli le narra, non si potrebbe dargli torto. Stupisce invece constatare, come il governo provvisorio non s' incaricasse affatto della sovrana decaduta; nessuno pensò a farla arrestare. « Era stata dimenticata nello sfacelo generale! »

Seduta nella carrozza del dottor Evans, che l' accompagnò fino a Deauville, Eugenia « restava triste, cupa, abbattuta. Tratto, tratto si assopiva e sembrava addormentarsi; poi d' improvviso, come se un' idea folle le fosse passata per la testa, si raddrizzava, diventava viva, allegra, parlando molto e ridendo ancor più. E questa crisi di allegria finiva in un diluvio di lagrime. » Dopo una traversata assai burrascosa, l' ex imperatrice approdava in Inghilterra e si stabiliva a Chislehurst. Le sue condizioni finanziarie a tutta prima non erano floride. Anzi il Loliée ritiene, che il vedersi ridotta d' un tratto ad una quarantina di mila franchi di rendita, abbia fatto contrarre ad Eugenia « abitudini di strettissima economia, delle quali suo figlio ebbe a risentirsene, » benchè in seguito le finanze della famiglia imperiale si fossero di molto migliorate.

Eugenia dovette alla devozione cavalleresca di un giovane ufficiale, Carlo d' Herisson, di riavere tutto il vestiario e la biancheria che aveva lasciato alle Tuileries. L' Herisson, munito di

un permesso del Governo provvisorio, ebbe la pazienza di rintracciare una cameriera dell' Imperatrice e con lei ammucchiare nei bauli i vestiti della sovrana. « Se ne erano riempite quasi venti casse e gli armadi sembravano appena sguarniti. » Occorsero varie spedizioni per vuotarli intieramente. L' Imperatrice ricuperò pure, grazie al galante ufficiale, le sue pelliccie che erano state consegnate ad un gran magazzino del boulevard, e che dicesi valessero circa 600 mila franchi. Eppure Eugenia dimenticò, o non volle ringraziarne l' Herisson; forse la punse il pensiero, che l' aver sgombrato le Tuileries della sua roba, significasse la certezza che non vi sarebbe più rientrata.

— Delle varie residenze estive dei Borboni, il *Grand Trianon* era particolarmente simpatico a Napoleone, che se n' era riservato il godimento esclusivo, lasciando a sua sorella Paolina il *Petit Trianon*.

L' Imperatore venne per la prima volta a trovare la sorella nel suo nuovo domicilio, senza farsi annunciare ed all' ora del pranzo. La principessa era a letto, mentre il suo seguito pranzava. Al grido: « Arriva l' Imperatore! » tutti corsero nelle loro stanze per mettersi in gran gala. I servitori sbarazzarono rapidamente la tavola e i canterani delle stoviglie, ma nella furia dimenticarono fuori un' oliera: « Non vi è ordine quì, osservò Napoleone entrando pochi minuti dopo nella sala da pranzo, l' argenteria non è riposta! »

Prima di salire dalla sorella si recò al *Grand Trianon*, seguito a distanza dall' imperatrice Giuseppina e dalla sua Corte. Constatando che i lavori da lui ordinati erano a buon porto, Napoleone diede all' architetto Trepsat una gratificazione di 8 mila lire e contento, soddisfatto, si decise finalmente a recarsi presso la principessa Paolina.

Il *Grand Trianon* fu pure testimonio di questo episodio al momento della gravidanza di Maria Luigia. Un giorno di magro, la contessa di Montesquieu fu invitata a pranzo dai sovrani. Per una strana inavvertenza il pranzo era intieramente di grasso. La contessa senza scomporsi limitò il suo pranzo a pane con burro. L' Imperatore frattanto la guardava di soppiatto; i convitati attendevano ansiosi lo scoppio della collera imperiale. Ma la collera imperiale non scoppiò; anzi la dimane la contessa di Montesquieu riceveva la nomina di *Gouvernante des Enfants de France*. L' Imperatore aveva pensato che una persona pronta a sfidare la collera del sovrano per non mancare ai comandamenti della Chiesa, non sarebbe stato meno pronta a compiere il suo dovere verso il fanciullo che le sarebbe stato affidato. E mal non si appose, poichè la contessa fu la vera madre di suo figlio, che solo un colpo di Stato (uno dei tanti delitti familiari dell' Austria) riuscì a strappare dalle sue braccia.

L' ultima volta che Napoleone venne al *Grand Trianon* fu nel 1812. Qualche settimana prima di partire per la Russia, l' imperatore volle recarvisi con Maria Luigia, che amava molto il *Grand Trianon*, perchè le ricordava il suo caro castello di Luxenburg. Ma il soggiorno non fu gaio: Napoleone essendo caduto da cavallo le caccie cessarono e gli ultimi giorni di Trianon furono tristi e monotoni, quasi a triste presagio delle prossime calamità.

— Nella *Revue des Études Napoléoniennes*, Q. Vauthier pub-

blica alcuni particolari sul costume indossato da Napoleone il giorno della sua incoronazione. Per il gran manto imperiale di velluto rosso ricamato d'oro e cosparso d'api, il ricamatore Picot pretese 15 mila franchi, nonostante 22 metri di velluto rosso a 24 franchi al metro, 46 metri di velluto porpora a L. 27 al metro, 33 metri di raso bianco a L. 11 al metro e parecchi altri metri di raso, velluto e seta di diversi colori gli fossero stati dati dalla Casa Imperiale. Così per i ricami dell'abito di velluto bianco e rosso venivano chieste L. 3,500, L. 10 mila per il piccolo manto, e 500 franchi per la cintura. Napoleone però trovò il conto esagerato e lo fece saldare in L. 25 mila.

Per l'ermellino dei manti furono spese L. 15.500, mentre la corona d'oro, a foglie di lauro non costò che 8 mila franchi. Anche lo scettro imperiale in *vermeil*, lungo circa 5 piedi, benchè cesellato ed ornato di perle, non venne a costare che Lire 3.500.

La *mano di giustizia* in avorio, incastonata in un calco d'oro a fregi diversi fu pagata L. 2800 ed il *globo imperiale* in vermeil, cesellato, L. 1350.

Per la spada imperiale, dall'impugnatura in oro massiccio, decorata da smalti rappresentanti la Legion d'Onore, da aquile cesellate e da altri fregi occorsero L. 8 mila.

Assai difficile fu la confezione delle scarpe per l'incoronazione; dapprima il calzolaio Jacques aveva preparato un modello di sandalo alla romana dorato, ma non piacque e il calzolaio presentò allora una scarpa in pelle di daino ricamata in oro, con orlatura d'oro e nodi di drappo d'oro. Fu approvata, ma si fece sostituire il velluto bianco alla pelle di daino, pagandosi il paio L. 400.

Delle calze di seta ricamate in oro, ne furono ordinate due paia a 72 franchi al paio.

Infine per il collo, la cravatta e le maniche di pizzo si spesero L. 2000. Venendo ai gioielli si trova che nel conto del gioielliere di Corte il gran collare in diamanti è segnato Lire 119,254. Quanto ai gioielli dell'Imperatrice è da ritenersi che di alcuni il gioielliere non notasse che la montatura, poichè a lato di una collana di perle di 16 mila franchi si trovano segnate L. 6 mila per un'altra collana di perle e L. 6500 per un'*aigrette* in diamanti.

— Il capitano Charlot, così rende conto nella *Revue Hebdomadaire,* dell'esito degli esami istituiti per vedere quale sia la cultura dei coscritti, che hanno frequentato solo per sei anni (come per legge) le scuole elementari. Tale esito non fu davvero sodisfacente: riguardo all'ortografia, il nostro ufficiale constata che molte parole scritte dagli esaminandi erano addirittura incomprensibili per l'ortografia da essi adoperata. Questo ancora, trattandosi del francese lo si può scusare. Ma quello che più difficilmente è scusabile, è la loro profonda ignoranza dei fatti storici più salienti e più a loro vicini. Avendo chiesto ad un coscritto, quale fossero le battaglie che conosceva della guerra del 1870, rispose: « La battaglia dell'Alsazia Lorena della guerra di Sedan. » Altri coscritti citarono come nomi di battaglie avvenute nel 1870; Magenta, Sebastopoli, Solferino, Marengo, Austerlitz, la battaglia di Crimea, il passaggio della Beresina e perfino Richelieu e Bonaparte!

Così pure un coscritto rispose seriamente che « la Francia ha perduto in seguito alla guerra del 1870, l' Olanda, l' Inghilterra, l' Algeria e la Tunisia » !! Nè meno buffa nel suo genere è questa risposta: « Napoleone I aveva dichiarato la guerra del 1870 e Napoleone vi pose termine. »

Ma il premio spetterebbe, secondo noi, a questa risposta: « Mi ricordo che la Francia è stata tradita dal maresciallo Bazaine, che aveva venduto la Francia a Formigny: vi furono molti morti ed i tedeschi sono venuti fino a Falayze ed *hanno liberato Giovanna d' Arco ad Orléan*, *dove è stata bruciata !* »

Nè meno stravaganti sono le risposte riguardanti la geografia. Secondo i varii coscritti la Francia è bagnata successivamente: dal mar Caspio, dall' Oceano Pacifico, dal mar Rosso, dal mar Nero, dal mare del Sud. Per i bretoni le città più grandi della Francia sono: Parigi, Montfort e Vitré; per altri provinciali: Levallois-Perret, Boulogne e Neuilly.

A fiumi più importanti della Francia furono spesso designati: il Reno e la Marna, mentre un coscritto affermò che i Pirenei dividono la Francia dall' Italia.

Quanto alle nozioni sulla forma di governo in Francia le risposte sono ancora più strabilianti. Moltissimi risposero che non sapevano che cosa fosse la Camera dei Deputati; un gran numero disse che: « la Camera dei Deputati è il ministro della guerra » Per altri la Camera dei deputati nomina i senatori ed infine quelli che passano per furbi risposero: » La Camera dei deputati è per fare gli affari che devono fare. »

E ci pare che questo basti.

— Il secondo volume del giornale del conte Rodolfo Apponyi, (1) edito da E. Daudet non è certo meno interessante del primo. Naturalmente l' imparzialità nel giudicare nozioni e cose non è la qualità principale del brillante segretario d' ambasciata austriaco. Ma questo si comprende quando si consideri che l' Austria sempre fedele al sistema della Santa Alleanza, non poteva vedere di buon' occhio sul trono di Francia *le roi citoyen*, mentre Carlo X, che personificava *la legittimità* era per una seconda volta condannato all' esilio. Inoltre la società che frequentava di preferenza il conte Apponyi, rimasta ligia alla Restaurazione, detestava Luigi Filippo ed il suo governo, sui quali non mancava di raccontare le storie più assurde ed inverosimili. Talvolta il nostro diplomatico se ne faceva l' eco e ciò spiega come si trovino nelle pagine del suo diario notizie fantastiche sugli eventi della Francia.

Così il 3 giugno del 1831 scriveva che il generale Dubourg, capo dei rivoluzionarii, destituito da Luigi Filippo dal suo grado diceva ad un suo amico: « Oggi non possiamo tentare nulla, perchè siamo troppo deboli; ma rovineremo ugualmente Luigi Filippo col suo maledetto governo, facendo lor perdere ogni popolarità. » E l' Apponyi aggiungeva, che vi erano già riusciti, poichè Luigi Filippo era allora più impopolare, che non lo fosse mai stato Carlo X. Pochi giorni dopo notava a questo proposito che la sera del 18 giugno si era formato un forte assembramento di facinorosi davanti al *Palais Royal*, i quali urlavano grida di

(1) « Journal du comte Rodolphe Apponyi » — II Vol. - Paris, Plon-Nourrit, Rue Garancière, N. 8.

morte contro il Re, i ministri ed il clero. « Casimir Perier, non ostante la sua *grippe* fu obbligato a star alzato durante tutta la notte; la cosa diventava sempre più grave. Già si parlava di saccheggiare il *Palais Royal* e i palazzi dei ministri. Il presidente del Consiglio ordinò dunque che una forza imponente si radunasse sulla piazza del *Palais Royal* e che la cavalleria caricasse contro i rivoltosi. Ciò fu eseguito e i carabinieri a fila serrate caricarono la folla al gran galoppo distribuendo piattonate a destra e a manca. Questa manovra ripetuta due volte ebbe esito felice. All' una la tranquillità era ristabilita, salvo a ricominciare un altro giorno. »

Tale stato di cose aveva la sua influenza sulla Borsa; i titoli dello Stato subivano forti ribassi ed il partito legittimista approfittava di questo fatto per urlare più forte contro il governo di Luigi Filippo.

Quando poi avvenne il tentativo di rivoluzione della Vandea a favore di Enrico V, il d' Apponyi condivise subito le speranze dei legittimisti: « M.lle de Faveau ha avuto da sua sorella, che è in Vandea, la notizia che il Mans è stato preso dai partigiani di Enrico V. La stessa notizia correva oggi alla Borsa. Il generale Clouet se ne sarebbe reso padrone alla testa di quattro mila uomini... L' insurrezione sembra estendersi fino alle case di Nantes. Il generale Solignac chiede al ministro della guerra dei rinforzi... Il ministro ha risposto che non poteva disporre di altre truppe e che il generale doveva far rientrare a Nantes le truppe accantonate e che non erano state ancora disarmate. Sembra che la diserzione incominci; alcuni cacciatori dell' 11° reggimento di guarnigione al Mans sono passati ai *chouans* ».

Mentre questo succedeva in Vandea, secondo l' Apponyi, a Parigi le perquisizioni si succedevano. Il nostro A. racconta che se ne fece pure una presso il duca di Fitz James, il quale avvertito a tempo aveva potuto distruggere le carte compromettenti, che teneva presso di sè. Quando però gli agenti di polizia entrarono nel suo studio si accorse che tra le pagine di un grosso libro, che teneva fra le mani si trovava una lettera non meno compromettente di quelle distrutte.

La sua situazione diventava assai critica. Fortunatamente suo figliò entrò in quel momento; furente di veder invasa la loro casa si mise ad inveire contro gli agenti, meravigliandosi dell' impassibilità del padre; ma questi imponendogli silenzio: « Lascia, gli disse, che questi disgraziati, compiano il loro vile mestiere ed accontentati di sorvegliarli affinchè nella loro rabbia di non trovar nulla di quanto cercano, non tentino di far scivolare tra le mie carte per compromettermi, dei documenti preparati da loro. Quanto a me vado a continuare fuori di questa stanza la lettura che hanno interrotta e che quì sarebbe turbata dalla loro presenza ». E mettendo sotto il braccio il famoso in *folio* passò nella camera vicina; gli agenti di polizia, intontiti dalle sua violenta apostrofe non pensarono di seguirlo, lasciandogli così il tempo di distruggere la lettera, che si trovava nel libro.

Simili aneddoti pullulano nel secondo volume del giornale dell' Appunyi, che si chiude col 31 dicembre 1834. Vi è da rallegrarsi pensando che abbiamo la prospettiva di averne ancora almeno tre altri volumi, poichè il giornale del nostro diplomatico

va fino al 1850; auguriamoci che E. Daudet non ce ne faccia attendere troppo la pubblicazione.

— Come si è potuto constatare, tenendo conto del primo Congresso dei terziari domenicani tenutosi poco tempo fa a Firenze, vi è una rifioritura del sentimento domenicano, che vorrebbe andare di pari passo con la rifioritura del sentimento francescano, così come l'opera di S. Francesco d'Assisi e di S. Domenico da Guzman si svolsero parallele nei loro inizî.

Di questa rifioritura ne è una prova il libro (1) dedicato da M.-C. de Ganay alle Beate Domenicane che vissero dal 1190 al 1577. Tali beate, come nota l'autore nella prefazione al suo lavoro, sono poco conosciute, anche da quelli che hanno un qualche legame con l'Ordine, al quale appartennero. Eppure quanto la loro vita merita di essere raccontata e meditata! Ognuna di esse ebbe la sua vocazione propria, le sue grazie particolari, le sue virtù preferite. « Chi potrebbe confondere, scrive il de Ganay, Chiara Gambacorta, maritata a forza, vedova a 15 anni, strappata dal convento da soldati, imprigionata nel palazzo di suo padre, testimonio dell'assassinio di suo fratello, con Maria Bagnesi, inchiodata durante 50 anni su un letto di dolore? Zedislava, castellana di una fortezza dei Carpazî con Caterina Mattei, povera tessitrice piemontese? Margherita, duchessa magiara, con Giovanna, infanta di Portogallo? ».

Ma se ognuna ha la sua individualità ben definita, sono però tutte uguali nel loro desiderio di conoscere la verità, nel loro proposito di dedicarsi a Dio e ai poveri. Alcune di esse si distinsero inoltre per la loro coltura, come Diana d'Andalò che nella dotta Bologna seguiva i corsi dei maestri più reputati, come Maddalena Panattieri, che insegnava pubblicamente a Torino ed alla quale i superiori domenicani mandavano i loro novizii, « perchè ascoltandola si formassero all'arte della parola ».

Le Beate domenicane, di cui il Ganay ci racconta la storia, sono ventidue. Con suo gran dolore egli deve dire, che la Francia non può rivendicarne nessuna, benchè vi siano in corso parecchi processi di beatificazione di terziarie domenicane francesi. La più ricca è l'Italia, che ne conta 18. Delle altre quattro, una è portoghese, una spagnuola, una czeca ed una magiara. Tra le italiane, particolarmente interessante è la figura della beata Margherita di Savoia, figlia di Amedeo di Savoia, principe di Acaia e di Caterina di Ginevra. Rimasta orfana in tenera età, era stata allevata dallo zio Luigi di Savoia, che la sposò a soli 13 anni a Teodoro marchese di Monferrato già vedovo con due figli. La Beata, che si sentiva attratta alla vita claustrale, non trascurò di compiere esattamente i suoi doveri di sposa e di sovrana, ma quando il marito morì si ritirò a vita solitaria vestendo l'abito di terziaria di S. Domenico. Tanto in questa, come nella vita delle altre Beate, la parte storica è accuratissima, sì che non solo la pietà, ma anche la scienza trova il suo pascolo in questa opera pregevolissima, che raccomandiamo vivamente quale ottima lettura per le famiglie.

— « Dal 1904 nascono cinque fanciulli in Germania ogni volta che ne nascono due in Francia; la proporzione tra i co-

(1) « Les Bienheureuses Dominicaines (1190-1577), » par M.-C. de Ganay. — Paris, Perrin et C.ie, Quai des Grands Augustins, N.o 35.

scritti tedeschi e quelli francesi sarà perciò ogni anno a datare dal 1925, di cinque a due ». Questi dati formano per così dire il perno attorno al quale si svolge il lavoro di E. Boverat *Patriotisme et Paternité* (1).

Per il nostro A. il pericolo più grave, che ora minaccia la Francia è la *dépopulation ;* questo pericolo è peggiore di quello che le sovrastava nel 1870, perchè prepara una *débâcle* peggiore di quella. È dunque in nome della patria ch'egli si rivolge ai francesi, poichè abbiano a rimediare a questo grave danno, sobbarcandosi di buon ora ai doveri del matrimonio e della paternità.

Il libro è ben fatto, ispirato a sani principi, ma non può interessare che i francesi.

— « Il lavoro che oggi presento agli storici ed ai curiosi è lo stato metodico degli scritti pubblicati dai nostri antecessori su Luigi XVI, su Maria Antonietta, ed occasionalmente su Luigi XVII e Madama Elisabetta (2), allo scopo di giustificarli, deplorare la loro morte e riabilitare la loro memoria ». Con queste parole il Ladoué dà la sintesi del suo paziente lavoro bibliografico sulle auguste vittime della Rivoluzione francese, mentre nell'introduzione ad esso preposta constata che la morte del Re « fece cessare come per incanto la produzione dei libelli, di cui Luigi XVI era l'oggetto da parecchi anni ». Si videro così i giornali dell'epoca, meno sospetti di regalismo, pubblicare delle relazioni sull'esecuzione del Re, nelle quali traspare la pietà e il rimpianto. Anche i libelli così violenti contro Maria Antonietta scomparirono dopo la morte del Re. Il numero dei panegiristi degli infelici sovrani aumentò dopo Termidoro, per diminuire sotto il Consolato e scomparire quasi intieramente sotto l'Impero. Naturalmente sotto la Restaurazione diventarono legione, prendendo particolarmente di mira Maria Antonietta, rimessa nella sua vera luce dalla pubblicazione della lettera da lei scritta a Madama Elisabetta.

In complesso, dal 1793 al 1912, sia in Francia, che all'estero si pubblicarono 463 lavori apologetici su Luigi XVI e Maria Antonietta. Ma in questa massa, secondo il nostro A., non emerge nessun capolavoro ; forse perchè riesce più difficile lodare, che criticare.

Sarebbe ora da augurarsi che il Ladoué ci desse la Bibliografia dei libellisti dei due sovrani e vi aggiungesse, se fosse possibile, l'elenco di quanti ne scrissero imparzialmente.

E. S. KINGSWAN.

---

(1) « Patriotisme et Paternité », par E. Boverat. — Paris, B. Grasset, Rue des Saint Pères, N.° 61.

(2) « Les panegyristes de Louis XVI et de Marie Antoinette », par P. Ladoué. — Paris, A. Picard, Rue Bonaparte, N.° 82.

RASSEGNA POLITICA

Sommario: **La lotta elettorale — Il silenzio del Governo — Il discorso e la morte dell' on. Calissano — Disorientamento dei partiti — Socialisti e cattolici — Le scissioni fra i liberali — Gli errori dell' anticlericalismo — Il discorso del sindaco di Roma — La morte dei gen. Torelli e Salsa — L' anarchia Albanese — La questione dell' « Home rule ».**

28 settembre

Il paese è ormai quasi tutto occupato dalla lotta elettorale, palese od ancora latente e più o meno vivace a seconda dei vari collegi, e si manifesta sempre più quella mancanza di unità direttiva che lamentavamo nella scorsa rassegna; mancanza per la quale il paese si appassiona più alle singole lotte locali o alla maggior o minor probabilità di riuscita dei vari candidati, e specialmente di quelli più noti, che non all' atteggiamento dei partiti ed agli effetti che la riforma elettorale potrà avere sulla futura rappresentanza della nazione. Sembra così già sfatata una delle illusioni che si vantavano dai sostenitori del suffragio universale, che esso, portando alle urne nuove grandi masse, favorisse e rendesse necessaria una più netta demarcazione dai partiti. Gli stessi partiti estremi che speravano dal nuovo corpo elettorale grandi profitti, appaiono ora molto timorosi, e si va facendo generale la convinzione che, almeno in questa prima prova, non si avrà un risultato molto diverso dal passato. Certo, da quanto avviene in molti collegi e specialmente nel meridionale, può ritenersi provato già quanto noi prevedevamo, che cioè l' allargamento del suffragio renderebbe ancor più potenti e prepotenti le clientele personali, che trovano già nel collegio uninominale una base sicura. E così in troppi collegi le elezioni si fanno esclusivamente a base di interessi locali, od ancor peggio di influenze e simpatie personali, anzichè su programmi politici e principii ben definiti.

Si accerta da tutti che elezioni saranno fissate pel 26 ottobre; ed il Governo non à ancora detto quale sia il suo programma. Si afferma che l' on. Giolitti intenda limitarsi ai pochi cenni, necessariamente sommari e vaghi, che potranno esser contenuti nella relazione per l' imminente decreto di scioglimento della Camera. L' unico discorso politico tenuto sinora da un ministro, non è stato che un' apologia dell' opera svolta sinora dal ministero, senza alcun cenno per il futuro. La morte improvvisa dell' on. Calissano, caduto sulla breccia, mentre parlava ai suoi elettori in una festa patriottica, a pochi giorni di distanza dal discorso di Cortemilla, quando la giovane età, la forte fibra, l' ingegno profondo e l' indiscussa onestà lasciavano sperare in lui ancor lunghi servigi pel paese, à destato in tutta Italia un profondo rimpianto; ma questo non può impedire di osservare che il suo discorso apologetico, se à trovato tutti consenzienti nell' apoteosi alla

impresa nazionale che à ricondotto l'Italia sulle coste libiche, non può trovare eguale unanimità di consenso nell'esaltazione delle altre benemerenze del ministero, sintetizzate nel suffragio universale e nel monopolio delle assicurazioni. Sopratutto poi è da deplorarsi che in tale discorso, col quale può dirsi ufficialmente aperta la campagna elettorale, manchi ogni cenno sul programma che il ministero si propone per la nuova legislatura; e di ciò naturalmente la colpa non risale al compianto ministro delle Poste, ma direttamente al capo del Governo.

Se ciò dimostra, e ci rincresce lo scriverlo, ancora una volta lo scetticismo dell'on. Giolitti in tema di elezioni e di programmi, non può a meno di esser deplorato, poichè non é permesso ad un Governo, che deve guidare una nazione, lo scetticismo politico. Conseguenza di ciò è il disorientamento dei partiti che si manifesta in tutti i campi e si ripercuote in molti collegi. Non ci occupiamo dei partiti apertamente sovversivi, i quali si sono scissi in molteplici frazioni e si combattono accanitamente: libici e antilibici, riformisti di destra e riformisti di sinistra, rivoluzionari e sindacalisti, dando al paese un ameno spettacolo di lotte fratricide, in cui si vedono i fratelli di ieri dilaniarsi, a base di attacchi personali e di ingiurie sino allo spettacolo tipico di Gonzaga, dove sono l'un contro l'altro i due più antichi e massimi pontefici del socialismo, Ferri e Prampolini!

Ma anche nel campo costituzionale lo spettacolo non è molto più confortante. Dall'una parte il partito radicale, ancora vagante fra il suo non antico sovversivismo e il più recente ministerialismo, il quale secondo l'opportunità locale pencola dall'appoggio e persino dall'aperta alleanza coi partiti sovversivi, all'unione col partito liberale, giungendo sino talora a ricercare sotto mano i voti dei cattolici, e sempre mendicando l'appoggio del Governo. Dall'altra parte i cattolici, che in alcuni luoghi concedono con troppa facilità il loro appoggio a candidati, i quali, sfruttato il momento elettorale, riprendono a Roma la veste anticlericale, deposta solo per opportunismo locale; ed in altri collegi si rifiutano invece a concorrere al fascio di tutte le forze d'ordine e dimostrando un'intransigenza che contrasta con le direttive del Vaticano — il quale assai opportunamente non vuole la formazione di un gruppo cattolico alla Camera — oppongono candidature proprie a quelle di uomini d'ordine e di Governo, rispettosi della religione e di sani principî, i quali sarebbe una disgrazia pel paese se non tornassero alla Camera. Nel mezzo sta il partito liberale, incerto fra l'alleanza coi radicali, cui sembra incitarlo l'esempio governativo, e quella con i cattolici, cui lo spinge la maggior affinità di principî e di programmi e il maggior tornaconto elettorale, ed in molti luoghi si scinde in democratico e conservatore, piegando ciascuno delle due tendenze verso il campo più affine.

Non occorre ripetiamo che tali incertezze e tali scissioni sono altamente da deplorarsi, siccome quelle che indeboliscono e dividono le forze veramente costituzionali e d'ordine, alle quali spetta il còmpito di fare argine all'avanzarsi dei partiti sovversivi ed al dilagare delle più malsane e deleterie dottrine politiche e sociali. L'alleanza vagheggiata da parecchi fra il grande partito liberale conservatore e il piccolo grup-

po radicale è innaturale è illogica, e si fonda sopra un'illusione ad arte creata da chi vi à interesse. Difatti tale connubio, che si vuol gabellare come una concentrazione delle forze liberali, dovrebbe servire a difendere le istituzioni contro i due partiti avversi alle istituzioni, socialista e clericale, contro i due pericoli opposti, il rosso e il nero! Chi è che non veda quanto sia falsa ed anacronistica tale concezione? Parlare ancora di pericolo nero, accusare i cattolici di essere nemici delle istituzioni, equipararli ai socialisti per sovversivismo è sogno di mente ammalata o piuttosto artifizio menzognero d' interessati.

Si potrà bensì con le provocazioni malvagie della teppa anticlericale trovare, fra migliaia e migliaia di pellegrini, uno o due stupidi che gridino per protesta, viva il Papa Re, ma di fronte a quest' uno o due stanno milioni di cattolici che inneggiano alla patria ed al Re, che ànno pur ieri acclamato al nostro esercito ed alle sue gloriose conquiste, che proclamano ogni giorno la loro fedeltà alle istituzioni. I cattolici oggimai, entrati a bandiere spiegate nel campo costituzionale, sono un partito eminentemente d' ordine, e sono i più sicuri alleati di chi vuol combattere il socialismo, poichè contro di questo essi ànno da difendere non solo le istituzioni politiche e sociali, ma la loro religione. Non solo, pertanto, essi non possono essere paragonati ai socialisti, ma il loro costituzionalismo non può neppure esser posto a raffronto con quello del partito radicale, fino a che questo non avrà rotto ogni alleanza coi sovversivi, rinnegato per sempre i famigerati blocchi di nefasta memoria, abbandonato il suo vacuo programma di demagogia, che per foia di popolarità lo portava, ad esempio, anche testè, per mezzo della sua maggiore gazzetta e di parecchie fra le più importanti associzioni, ad approvare l' inconsulto sciopero generale di Milano per protesta contro una sentenza di magistrati.

Perciò fanno opera dannosissima coloro che per combattere i cattolici o per timore d' esser tacciati di clericalismo, dividono le forze costituzionali a favore del radicalismo massonico. È sempre la stessa smania di far la corte ai radicali per apparire democratici e popolari, smania che inquina da parecchi lustri la nostra vita politica.

Tale opera di divisione è tanto più dannosa, in quanto il radicalismo, per mascherare la propria inconsistenza politica e programmatica deve trovare la propria ragion d'essere nel più settario anticlericalismo, nel quale tenterebbe di trascinare tutto il partito liberale e lo stesso Governo. Ora è questo veramente il tempo di fomentare l'anticlericalismo? Nè il Governo vi à interesse, nè il paese che à bisogno di concordia e di lavorare tranquillo. Con le incertezze della situazione internazionale, con le masse sovversive irreggimentate contro la società, con la piazza prepotente, con le organizzazioni che premono per strappare allo Stato più di ciò che loro spetta, con l' immoralità dilagante, à il paese interesse a fare della politica anticlericale? E quale spettacolo, anche di fronte alle altre nazioni, può essere quello di un sindaco della Capitale, che immiserisce la commemorazione del XX Settembre in una pettegola polemichetta da osteria di villaggio, insultando con sciocche volgarità il Capo supremo di tutto il mondo cattolico?

Mentre in Africa la situazione permane immutata, ed alla tranquil-

lità della Tripolitania fa riscontro la persistente guerriglia della Cirenaica, dove in uno scontro violento e vittorioso con i ribelli, a Tecniz, à trovato eroicamente la morte il gen. Torelli, l'Italia deve piangere la perdita di un altro fra gli eroici condottieri della nostra impresa. Tommaso Salsa che, già vittorioso in parecchi scontri, si era strappato dal cadavere ancora insepolto del figlio suicida, per accorrere di nuovo alla chiamata della patria, e, già minato dal male, era tornato in Africa e di nuovo avea vinto gloriosamente, si è spento nella sua Treviso e sulla sua salma tutta Italia à lacrimato la scomparsa del prode generale, che si era rivelato condottiero eccellente ed avea dato alla patria tutta la sua vita.

La Balcania non lascia ancora dormire i sonni tranquilli all'Europa, e la colpa è proprio dell'Europa stessa che non à saputo e non sa ancora imporsi. Oggi è l'anarchia albanese che minaccia altre complicazioni, sia per il nuovo colpo di testa di Essad pascià, che staccandosi dal governo provvisorio, di cui fa parte, à iniziato un movimento separatista, sia per l'attitudine bellicosa delle bande albanesi che ànno invasi i nuovi confini della Serbia provocando conflitti sanguinosi. La diplomazia che à dato vita al nuovo Stato, ma in tanti mesi non à ancora saputo dargli nè una costituzione, nè un governo stabile, nè un Sovrano e nemmeno à saputo delimitarne i confini, raccoglie ora il frutto, facilmente prevedibile della sua titubanza. E poichè la Serbia e la Grecia, già malcontente della formazione del nuovo stato, sembrano disposte ad approfittare dell'occasione, occorrerà un intervento finalmente energico e sollecito delle grandi Potenze, le quali finora non ànno saputo imporre la loro volontà che... al Montenegro!

In Inghilterra la questione dell'« Home rule » preoccupa vivamente il Governo e la pubblica opinione, per l'attitudine dell'Ulster che minaccia di prendere le armi, rifiutando recisamente l'autonomia reclamata invece dal resto dell'Irlanda. L'agitazione, che minaccia di divenire insurrezionale in nome della più profonda fedeltà alle istituzioni, è capitanata da un consigliere privato della corona! V.

NOTIZIE.

— Negli Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova, nuova serie, volume quinto, parte I, anno 1912 (Mantova, tip. G. Mondovi, 1913) il prof. A. Luzio inserisce un suo studio col titolo: *Isabella d'Este nelle tragedie della sua casa (1505-1506)*. È un racconto critico e documentato del fatto riferito dal Guicciardini nella sua storia d'Italia con queste parole: « Essendo Ippolito da Este cardinale innamorato ardentemente di una giovane sua congiunta, la quale con non minor ardore amava don Giulio, fratello naturale d'Ippolito, e confessando ella medesima a Ippolito tirarla sopra tutte l'altre cose a sì caldo amore la bellezza degli occhi di don Giulio, il cardinale infuriato, aspettato il tempo comodo che Giulio fosse a caccia fuora della città, lo circondò in campagna e fattolo scendere da cavallo, gli fece da alcuni suoi staffieri, bastandoli l'animo a star presente a tante scellera-

tezze, cavare gli occhi, come concorrenti del suo amore; donde tra i fratelli suoi seguitarono gravissimi scandali ». Si credè che « la giovane congiunta », che diede occasione all' orrendo delitto, fosse Angela Borgia, parente di Lucrezia; ma il Luzio non ammette che sia questa la donna disputata. La valentia di chirurghi ferraresi e mantovani potè riparare abbastanza lo scempio consumato da maldestri sguzzini. Via via che il ferito migliorava, si tentò di abbuiar la cosa, ed attribuirla a disgrazia. Don Giulio non potè ottenere in nessun modo riparazione; ma gli ruggiva in cuore l' odio contro il fratellastro ed anche per il Duca Alfonso, che non aveva avuto coraggio di vendicarlo. Nella lunga malattia egli disegnò in mente il piano di una congiura; si trattava di sbarazzarsi di Alfonso, di Ippolito e forse anche del terzo fratello Sigismondo, d' innalzare il fratello Ferrante al dominio. Maturato il progetto e fattone parte ad alcuni gentiluomini, Giulio mandò un suo familiare a Firenze, a Perugia, in Lombardia alla ricerca di misteriosi veleni, co' quali vennero fatti esperimenti in *anima vili*, ma, temporeggiandosi per tema o incertezza, Ippolito scoprì la trama e la sventò, condannando al carcere perpetuo i fratelli e mettendo a morte gli altri congiurati. Giulio per intromissione della sorella Isabella potè scampare al carcere e rifugiarsi in Mantova. Richiesto da Alfonso, si protestò innocente; ma Ferrante, non occultando il disegno del complotto, accusò Giulio al duca per riscattare il proprio capo. Ferrante e Giulio dovettero assistere al supplizio de' complici, temendo di doverli seguir sul patibolo; ma ebbero in dono la vita solo per esser condannati ad esser *murati* o sepolti in due stanze separate del Castello. Lo studio del Luzio mette in evidenza come Isabella si mostrasse sempre pietosa della sorte dei fratelli, come cercasse di attenuarne le pene, benchè la ragione di Stato soffocasse talvolta i moti del suo cuore. Lucrezia Borgia invece non sembrava prendere a cuore la sorte dei congiunti estensi condotti a dolorosa fine dalle sfrenate passioni, e non trepidare che per il Valentino.

— I risultati delle offerte fatte all' *Opera della Propagazione della Fede* nel 1912 meritano essere conosciuti. Essa raccolse un poco di più di 8 milioni. Prima la Francia per 3 milioni e centomila lire; però si osserva che anni or sono essa sola contribuiva per quattro quinti o i due terzi della somma totale, oggi non ne dà più che metà. La diocesi più generosa è Lione, ove risiede la direzione dell' Opera, cioè 448 mila lire, e invece Parigi dà appena 110 mila. E si osserva pure che Marsiglia, Bordeaux, danno appena 30 mila lire insieme e Nizza appena 7 mila. L' Alsazia Lorena dà 400 mila lire, il Belgio 356 mila, l' Irlanda 263 mila, la Germania che deve provvedere anche all' Apostolato cattolico nelle regioni luterane dà 577 mila lire, 204 mila la Spagna, l' Italia 272 mila, e tra esse Roma appena 10 mila lire; Austria e Ungheria 61 mila lire, tra esse Vienna 1650 lire. Il Canadà 6500; invece gli Stati Uniti 1,828 mila lire, tra cui New-York 759 mila lire; il Chili 95 mila lire, il Messico 121 mila, l' Argentina 305 mila di cui 165 mila di Buenos-Ayres. Siano lecite poche parole. L' Opera della Propagazione della Fede è delle più benemerite che si possa ideare; soltanto in molte regioni, e specialmente in molti punti d' Italia, si è persuasi che la Direzione vi abbia improntato un carattere troppo esclusivamente francese: forse

questa diffidenza è nata anche in altre nazionalità come nell' Austria e nell' Ungheria. In Italia difatti sono sorte moltissime buone società, di cui sarebbe lungo dare l' elenco, e tra questi vuolsi raccomandare la fiorentissima Opera fondata dall' illustre Egittologo prof. E. Schiaparelli, cioè l' Associazione per soccorrere i missionari Cattolici Italiani.

— *La Revue du Mois* (10 Agosto u. s.) contiene vari importanti articoli di cui facciamo lo spoglio. L. Bourgois vi ha uno studio sulle antiche matematiche giapponesi. « Se è vero — egli dice — come ritiene Pascal, che devesi vedere nella Geometria « il più alto esercizio della intelligenza, non è nelle opere dei suoi geometri che devesi cercare una delle impronte più profonde del genio d' un popolo? ». La storia della matematiche giapponesi si divide nettamente in due periodi che possono essere separati da una delle più grandi date degli annali nipponici: l' anno 1603. Nel primo periodo vi si importano le matematiche cinesi; nel secondo, che si estende dal 1603 alla Restaurazione del 1868 nascono e si estendono le matematiche proprie al Giappone, i *Wasan* (calcolo giapponese). I matematici Seki e Tabeke con nuove indicazioni e nuovi metodi danno alla scienza un impulso notevole e definitivo; alcuni rami giungeranno a un grado altissimo di sviluppo. L'articolo del Bourgois ne dà particolareggiato ragguaglio. Egli rileva quindi come le matematiche giapponesi fossero trattate come un' arte piuttosto che come una scienza, avendo per scopo non tanto di stabilire processi generali di dimostrazione o di ricerca, quanto l' acquisto dei resultati particolari. Si annette importanza alla soluzione e non all' analisi che che vi conduce.

Alfredo Guignard rievoca in un suo articolo la figura di Maurizio de Saxe e le Truppe Nere. « Nil novi sub sole », così egli comincia il suo scritto. Cercando al vecchio adagio qualche illustrazione nuova, chi poteva aspettarsi di trovare in questa questione ultra moderna, le Truppe Nere? Son nate or ora. Parigi acclamò il 14 luglio scorso, i tiratori del Senegal, andati a prender quelle bandiere troppo a lungo aspettate, che guadagnarono a prezzo del loro sangue... Centocinquant' anni prima, altri neri, soldati di Francia come questi, come questi vincitori, ma dell'Europa provarono le stesse emozioni, quando Luigi XV passò in rivista i cavalieri di Maurizio Saxe. Ed il Guignard fa rivivere una pagina di storia, in cui vediamo l' intrepido maresciallo a Fontenoy tra i suoi soldati di cui faceva parte una brigata di negri.

Felicien Challaye e Charles Andler continuano in quel numero della *Revue du Mois* una polemica sul socialismo in Germania. Il primo difende il socialismo tedesco dall' accusa d' imperialismo; l' altro mostra quel che v' è d' imperialismo nell' odierno socialismo tedesco. Riassumendo la polemica, l'Andler viene a dire che un partito di avanguardia, come il socialismo, produce di per sè stesso i suoi opportunisti; e son gli avvenimenti stessi che gl' impongono tattiche d' opportunità. « Certi avvenimenti, spesso difficili a comprendere nella loro vera natura e più difficili a dominare, richiesero in Germania ed in Francia risoluzioni affrettate ed erronee di un carattere opportunista. Ne ho segnalate alcune e ne ho additato il pericolo. Tra l' imperialismo assolutista, che una opposizione sterile fece durare, e l' imperialismo mitigato de liberali è malagevole scoprire il mezzo termine, ne convengo. Ma ci non vuol dire che non esista il doppio pericolo e tra i due scogli bisogna scoprire, ad ogni costo, un passo sicuro... ».

— Nella *Revue Hebdomadaire*, sotto il titolo *Le Roman d'un théologien* (1486-1535) Léo Crozet colorisce brillantemente alcuni tratti della vita di Enrico Cornelio Agrippa di Nettesheim, filosofo e medico, prendendone argomento dalla sua nomina a teologo nel concilio di Pisa. Il Crozet riporta il lettore alle polemiche teologiche in cui si accanivano i membri dei concili, per definire qualche passo incerto ed oscuro delle scritture od appurare notizie e tradizioni sacre: ad esempio, se Sant' Anna ebbe tre mariti, se Maria Vergine due sorelle, etc. Agrippa, in occasione d' un concilio tenutosi a Metz mentre egli era sindaco di quella città prese parte alla

violenta polemica suscitata appunto in quel concilio intorno ai pretesi tre mariti di Sant' Anna, sostenendo la monogamia di questa. Agrippa aveva il culto della donna: « Era ammirazione per la sua delicatezza in contrasto con la volgarità del secolo, o simpatia per la sua debolezza? Il fatto sta che non mancò mai di accorrere quando si trattasse di difenderla ». Uno dei trattati più curiosi da lui lasciati è il « Discorso sulla Nobiltà delle Donne e la loro superiorità sull' altro sesso ». La graziosa moglie di Agrippa morì dopo sei anni di matrimonio; il filosofo non potè sopportare la solitudine e si riammogliò; dal suo secondo matrimonio egli ebbe sei figli. Quattro anni dopo le seconde nozze, nel 1524, compose il « Piccolo Trattato del Sacramento del Matrimonio », che dedicò a Margherita di Valois. Anche quello scritto è un' apologia della donna. Egli vi invita i celibi al matrimonio, esortandoli a chiedere all' Onnipotente una buona sposa, ad invaghirsi non di futili apparenze ma di veri pregi, a sposare non una dote ma una donna; di riceverla come una compagna inseparabile, non come una schiava; e, se occorra guidarla col proprio senno, sia fatto con ogni grazia e reverenza.... Il libro fu accolto assai male, ed ebbe critiche atroci; la società del secolo XVI non era fatta per comprendere e tanto meno gustare una concezione cristiana del matrimonio.

Ma Agrippa stesso dopo qualche tempo doveva ricredersi, o meglio riconoscere che le amarezze della vita non si trovano soltanto nello stato di celibato che egli condannava aspramente, nè son riservate unicamente a quelli che le hanno meritate. Egli aveva scritto, in un passo del suo trattato in favore del matrimonio: « I parenti ce li dà la Natura, ma una sposa... è il Mistero di Dio. Non ci sono che i cattivi mariti che hanno cattive mogli... ». Ma purtroppo egli dovè trovarsi dinanzi a un mistero doloroso e sacrificare il suo amor proprio di marito o il suo onore di filosofo. Fu il filosofo che prevalse. Il marito non chiedeva che di perdonare; si umiliò, si accusò, di avere imprudentemente associato una donna alla sua vita avventurosa ed incerta, di averla esposta alle tentazioni d' una corte brillante e dissoluta. Perdonò, forse obliò, ma la sua vita sentimentale era finita... Il Crozet ne segue le vicissitudini da quando, lasciata nel 1527 a Lione Luisa di Savoia si conduceva presso Margherita, governatrice dei Paesi Bassi. Un suo trattato sulla « Incertezza e la vanità delle Scienze », gli valse le ingiurie degli scienziati e sino la prigionia. Scampato per le premure di amici potenti, si portò a Colonia, poi, dopo la morte di Luisa di Savoia, tornò a Lione, dove soffrì le persecuzioni dei cortigiani della defunta regina. L' anno seguente moriva a Grenoble, senza il conforto che aveva sognato e sperato, delle cure amorose di una compagna « inseparabile », sotto il tetto ospitale dell' amico Francesco de Vachon. Qualche tempo prima, dopo il disinganno, egli aveva scritto ad un altro amico, Aurelio d' Acquapendente: « Bisogna morire, morire alla carne ed ai sensi, non separando l' anima dal corpo, ma liberando l' anima dalla sua stretta. Bisogna morire di quella morte di cui S. Paolo ha detto: « Siete morti. e la nostra vita è nascosta col Cristo ». E altrove: « Vedo l' uomo, se nel corpo o fuor del corpo non so, elevato sino al terzo cielo ». Questo non è dato che a pochi, soltanto a quelli che il Sommo Giove ama: « Aut ardens evexit ad æthera virtus ». È il privilegio di chi è nato non dalla carne ma da Dio. Gli altri non hanno altra risorsa che nell' arte e in certe virtù. Ma ti prego, non credero, facendoti un' idea maggiore del vero delle mie forze, che io sia uscito da queste prove ed in possesso di quella divina potenza ed in grado di comunicarla. Semplice mortale, consacrato cavaliere nel sangue dei combattimenti, uomo di corte, quasi per tutta la vita, vincolato dai legami della carne a una sposa amata, gioco dei capricci della fortuna, schiavo del mondo e delle cure domestiche, non potevo pretendere ai doni sublimi degli dei immortali. Non posseggo nulla. Non sono che una guida, rimasta alla porta, per indicare la strada agli altri... ».

Angiolo Cellini - Gerente responsabile

Anno XVIII. Firenze, 1 Ottobre 1913 N. 19

RIVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA

DIRETTORE: PROF. GIUSEPPE CIARDI-DUPRÈ

Raccomandiamo ai nostri corrispondenti, agli Autori o editori di mandare le loro pubblicazioni al semplice indirizzo della RIVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA, ovvero a quello della RASSEGNA NAZIONALE, e non all'indirizzo di persone. Non si pubblicano recensioni di libri non pervenuti alla Direzione, nè quelle inviateci da persone cui non furono richieste.

Filologia e Storia letteraria.

M. TULLIO CICERONE. **Le opere filosofiche,** ridotte e commentate per le scuole classiche da CARLO GIORNI. Con una introduzione sulla storia della filosofia antica e molte illustrazioni. — Firenze, Sansoni, 1912; pp. 435.

Un' Antologia filosofica ciceroniana, se si guarda alla parte estratta dalle opere e proposta per la lettura nelle nostre scuole, ma un compendio del pensiero antico in Cicerone se consideriamo l' unità del volume, dove le dottrine morali e politiche greche esposte dal grande scrittore sono rappresentate nella stessa forma e collegate, per i punti omessi, da riassunti informativi. Pur non consentendo per la lettura dei classici fatta nelle sillogi, negli estratti, nelle crestomazie, donde allo studente non viene nemmeno il ricordo dell' opera di cui sole parti gli vengono presentate, non si può disconoscere l' utilità di compendi, quale è il presente del Giorni, che offre al discente i mezzi per conoscere e valutare le opere e la produzione dei nostri grandi maestri. L' ordine degli scritti è il cronologico, cioè comincia col *de republica* e termina col *de amicitia*; e le note, liberate dal peso grammaticale, aiutano a comprendere e dilucidare l' espressione dello scrittore. Nell' introduzione, che mi auguro venga letta dai nostri giovani, i quali per lo più saltano a piè pari senza talvolta tagliarne le pagine, si tratta degli scritti filosofici di Cicerone e della filosofia greca fino alle scuole postaristoteliche, che è la filosofia di cui è divulgatore Cicerone. L' utilità e l' opportunità di questo *excursus* filosofico era richiesta dall' indole del lavoro, dove appunto si svolge

il pensiero greco e donde emergono le varie questioni filosofiche che si dibatterono da Socrate e Crisippo sul problema della conoscenza. Alla ricerca filosofica congiunge il G. la storica sull' originalità del pensiero di Cicerone. In questa parte riassume il G. chiaramente e concisamente lo stato degli studi, per i quali se allo scrittore si deve negare indipendenza di giudizio, non si può infirmare libertà di azione, per cui lo stesso oratore dichiarava che le sue opere filosofiche erano soltanto copie (ἀπόγραφα) dal greco ma vestite al nuovo. Ed infatti di forme abbondava l' oratore: *verba tantum adfero quibus abundo.*

A. S.

GIULIO BERTONI. **Dante.** — Genova, A. F. Formíggini, 1913; pp. 84. (*Profili*, n.° 27).

Non era cosa facile preparare un volumetto che desse senza pedanteria e senza nemmeno vuote ciarle un' immagine compiuta del grande poeta; ma il Bertoni ha saputo riunire la serietà del dotto e del critico con le qualità dell' espositore che si rivolge a un pubblico largo e non agli studiosi di professione. Talchè si può dire che questo è uno dei *Profili* meglio riusciti.

Dopo un accenno alle condizioni di Firenze il B. entra a parlare di Dante come poeta d' amore e così dà qualche ragguaglio della *Vita Nuova*, giacchè nel ricostruire la figura del suo autore non ha fatto una distinzione tra la vita e le opere; ma è venuto via via consertando notizie biografiche e storiche con l' esposizione e l' analisi degli scritti. Sobrie e chiare in generale le informazioni sulle opere minori: sulla *Divina Commedia* si han piuttosto una serie di osservazioni che un ragguaglio ordinato e compiuto, ma la materia è tale, che difficilmente si può trovare il modo di determinarla.

Si può dire che non è stato trascurato nulla d' importante, e il B. trova modo anche di manifestare certe sue opinioni su materie discusse; ma per chi voglia approfondire le questioni e cercare più particolareggiate notizie si ha in fondo del volumetto una *Nota bibliografico-critica.*

V.

LINO PELLEGRINI. **Studi sulla poesia di Roberto Browning.** — Napoli, Francesco Perrella e C. editori, vol. in-8 gr., di pp. 311.

L'opera risulta da tre studi scritti, dice l' A. stesso a distanza di tempo e senza un disegno prestabilito di collegamento e intitolati rispettivamente la *Filosofia*, la *Psicologia* e l' *Arte*. Titoli però che non devono trarre in inganno sullo scopo essenziale del P. il quale pur cercando di condensare il pensiero del B. intorno ai massimi problemi della natura e dello spirito, al procedimento suo psicologico nella rappresentazione dei caratteri, e alle caratteristiche dell' arte letteraria browninghiana, ha inteso innanzi e sopra tutto, con una scelta accurata e ricca

di traduzioni, di agevolare la conoscenza di un grande poeta moderno, assai poco noto in Italia meno per mancanza di studi critici che per scarsezza per l'appunto di quelle versioni che sono il più efficace e diretto modo di conoscere un poeta straniero.

Ma poichè il B. non è di quei poeti pei quali la materia del loro canto non ha altro valore all'infuori di quello della figurazione estetica con che sanno plasmarla, ma considerò l'arte sua come una sacra missione di umanismo superiore, così nello studio della sua poesia la contemplazione della forma non poteva andare disgiunta dalla riflessione sulla dottrina spiritualista che ne costituisce il perenne sostrato.

Il B. invero con la sua lirica e potente irradiazione poetica dei supremi problemi naturali e morali, fu un precursore di quella rinascita dello spiritualismo, che oggi, dopo circa un ventennio di lavoro e di lotte nei vari campi della cultura può dirsi un fatto compiuto; e come tale egli è uno spirito sincero e ardente, ben lontano da ogni infiltrazione di quello *snobismo* intellettuale che trae non pochi ad abbracciare le dottrine e seguire i movimenti che il trionfo fa diventare come di moda. Inglese quanto moderno il B. nel suo spiritualismo reciso e affermativo, sebbene adogmatico e non confessionale, si presenta con le due caratteristiche della sua nazionalità che sono religiosità e praticità, conciliando in una virile filosofia della vita la sua fede ed il suo innato ottimismo. Perni fondamentali del suo spiritualismo: Dio e l'anima; Dio con l'attributo essenziale dell'amore dominante su quello dell'onnipotenza; l'anima con la innata potenza d'una perfettibilità infinita. E però la sua veduta generale dell'universo e dell'uomo è profondamente ottimista. La sua però non è una fede nel trionfo del bene quietista ed acquiescente, ma combattiva ed eroica, come quella che pone la perfezione come termine raggiungibile con l'azione, lo sforzo e la lotta. E però la poesia del B. come scrive un inglese, riferito dal P. « forma l'uomo e dopo averlo formato lo incita ad operare il meglio nella vita. Ei non avvolge mai nella tenebra i nostri cuori, nè ci paralizza le mani col terrore, nè ci snerva il passo con l'incertezza. Egli è positivo, valoroso, consolatore ».

Si deve essere grati al P. del lungo studio e grande amore posto intorno a un grande poeta di così nobile ispirazione e d'averne resa sia pure parzialmente accessibile la produzione poetica con le abbondantissime versioni e con l'ampio e simpatizzante lavoro di critica sagace e penetrante.

P. M.

Storia.

Archivio Muratoriano. *Studi e ricerche in servizio della nuova edizione dei « Rerum italicarum scriptores » di L. A. Muratori.* **N.ri 9 e 10. — Città di Castello, Tip. di S. Lapi, 1910-1911.**

Il fasc. 9 della pregevole rivista, che accompagna la ristampa delle cronache medievali italiane pubblicate dal Muratori, è occupato da un

ampio lavoro di G. CHIRIATTI su *G. B. Tafuri e due altre sue probabili falsificazioni entrate nella raccolta muratoriana*. Il Tafuri (1695-1760) coll' abate P. Pollidoro, per esagerato spirito di campanilismo e di polemica, impiantò a Nardò un' officina di documenti storici locali, meravigliosa per abbondanza e per sfacciataggine, ed entrato nel 1722 in corrispondenza col Muratori, si affrettò a mettere a disposizione di lui tutto il suo repertorio di fonti nella speranza che l' erudito modenese ne avrebbe largamente usufruito. Ma questi, dopo aver inserito nel tomo VII la solenne mistificazione dei *Diurnali* di Matteo Spinelli, forse indotto in sospetto, esitava e alle sollecitazioni del suo zelante collaboratore rispondeva temporeggiando. Tuttavia nel tomo XXIV apparvero due altre brevi scritture da lui inviategli, il *Chronicon Neritinum* dal 1090 al 1412, in volgare, attribuito al monaco Stefano di Nardò, e il *Ragionamento della guerra dei Veneziani* in Terra d' Otranto nel 1484 di Angelo Tafuri, antenato del nostro. Ora il Chiriatti, esaminando ampiamente la storia esterna e il contenuto di entrambi i testi, ivi riprodotti in appendice con larghe note, dimostra con numerosi e notevoli argomenti che bisogna estendere ad essi il giudizio già pronunciato per i *Diurnali* ed escluderli quindi senz' altro dalla nuova raccolta.

Nel fasc. 10 F. LANZONI tratta anzitutto di una breve *Cronaca del convento di S. Andrea in Faenza,* compilata sulla fine del sec. XV da un frate domenicano ivi dimorante e pubblicata dal Mittarelli, la quale dopo i soliti cenni sulla fondazione del monastero e sui primi correligionari del luogo narra le origini di una cappella e di un dipinto in onore della Vergine e le grazie concesse ai devoti, e la riproduce con un' appendice di documenti. Quindi A. F. MASSÈRA sostiene *L' autenticità della Chronica parva ferrariensis*, inserita dal Muratori nel to. VIII, e la sua attribuzione a Riccobaldo da Ferrara, ma limitandosi pel momento a confutare le ragioni dell' Antonini, che la dichiarò una sofisticazione dell' ultimo quattrocento. G. BRIZZOLARA studia con diligenza e con acume *Un antico manoscritto della Cronaca di Cristoforo Soldo* della Biblioteca Queriniana di Brescia e ne esclude la creduta autografia; mentre L. C. BOLLEA, *Per l' edizione delle opere storiche di Lorenzo Bonincontri*, delinea la figura interessante di questo Miniatese (1410-1419), vissuto a Napoli, a Firenze e a Roma, soldato in gioventù e poi scienziato, poeta ed autore di un *Chronicon ab a. 903 ad a. 1458*, pubblicato in parte nel to. XXI dal Muratori, di un *De ortu regum Neapolitanorum*, stampato pure mutilo dal Lami, e di una *Sforciae vita*, che il Bollea si prepara a riunire ed a ridare alla luce.

AU. BE.

Studi e memorie per la storia dell' Università di Bologna, vol. III. — Bologna, Coop. Tip. Azzoguidi, 1912; di pp. 257.

Aprono questo volume, che è terzo della pregiata serie iniziata da « L' Archiginnasio », alcuni importanti *Contributi alla storia dello Studio bolognese durante il sec. XVII* di E. COSTA (pp. 1-88). Il seicento è

nella vita del famoso ateneo un periodo malnoto di trasformazioni essenziali. Con la scomparsa del rettorato e con lo sminuzzamento delle « nazioni » le corporazioni degli scolari perdono ogni efficacia sull'andamento dell'università; le cattedre « eminenti » decadono e vengono soppresse, mentre la sovrabbondanza dei dottori cittadini, che vantavano il diritto di esser condotti, è motivo di contese fra i collegi degli insegnanti, il senato locale e i rappresentanti della curia romana; alla concorrenza delle altre scuole italiane e straniere si aggiunge quella dei Gesuiti, che istituiscono letture in città, combattute dal senato con l'appoggio del pontefice, e intanto le ordinazioni legatizie affermano man mano più decisamente il predominio papale sulla facoltà del senato di provvedere alle cattedre e alla disciplina, prima contrastate e poi accettate dai lettori, finchè lo Studio viene asservito all' arbitrio dei legati e della corte. Quindi L. FRATI illustra in breve la biografia di *Marco Canetoli* (pp. 89-103), lettore di diritto, nato nel 1381 e morto nel 1430, dopo essere stato podestà di Genova, esule da Bologna per ostilità contro il Bentivoglio ed ambasciatore dei Bolognesi a Venezia per aver aiuti contro il pontefice. G. ZAOLI si occupa invece dello *Studio bolognese e papa Martino V* (pp. 105-88), dimostrando come il governo popolare affermatosi colla rivoluzione del 1416 abbia provveduto a rialzare le sorti dell' università cittadina col benevolo concorso del pontefice, che fu ingiustamente accusato di trascurare le lettere e le arti. Dal 1416 al 1420 aumenta il numero dei professori e degli studenti e migliorano le condizioni di entrambi, da un lato per i cresciuti salarii, dall' altro pel risorgere di istituzioni benefiche, quale il Collegio gregoriano fondato nel 1371 da Gregorio XI per gli scolari poveri francesi ed italiani, su cui lo Zaoli si intrattiene a lungo. Alcune notizie interessanti ci dà F. GABOTTO su quattro *Principi sabaudi allo Studio di Bologna nei sec. XIII e XIV* (pp. 189-95) ed infine G. B. COMELLI discorre con garbo di *Laura Bassi e il suo primo trionfo* (pp. 197-256). Nata nel 1711 e privatamente istruita dal medico Gaetano Tacconi, colla protezione del cardinale Prospero Lambertini arcivescovo di Bologna, che poi diventò papa col nome di Benedetto XIV, tenne il 7 aprile 1732 la sua prima disputa pubblica su 49 tesi latine di logica, di metafisica e di fisica nella sala degli anziani e fu una solennità senza esempio. Il 12 maggio otteneva la laurea e le insegne dottorali con nuova pompa e dopo un terzo esame le venne assegnata una cattedra di filosofia coll' onorario di cento scudi e senz' obbligo di far lezione. Sposa al medico Giuseppe Veratti ed otto volte madre continuò tuttavia ad insegnare, onorata da celebrità italiane e straniere, e morì nel 1788.

AU. BE.

UMBERTO BENASSI. **Il tipografo Giambattista Bodoni e i suoi allievi punzonisti** — Parma, presso la R. Dep. di storia patria, 1913; pp. 115.

Premesse alcune notizie sulle condizioni della stampa in Parma e in Piacenza durante il dominio farnesiano, entra il B. a parlare delle molte benemerenze acquistatesi dal Du Tillot verso l' industria cartiera

e tipografica del Ducato. Fu lui che, per mezzo del P. Paciaudi, attirò il Bodoni a Parma e lo creò Direttore della R. Stamperia in data 24 marzo 1768. Di questa Stamperia sono riferite le regole e il funzionamento tecnico ed amministrativo fino ai particolari più minuti, come le paghe degli operai, i bilanci e l'inventario delle macchine; ne sono poi narrate le vicende fino all'anno della sua soppressione, che fu il 1805. Da tempo peraltro, e precisamente dalla partenza del Du Tillot, era cominciata la sua decadenza; poco se ne curarono i successivi ministri del Borbone; e il Bodoni per aver altri deferenti ammiratori e protettori dovette attendere il governo francese.

Nei successivi capitoli il B. tratta della stamperia privata del Bodoni dal 1791 al 1805, della fonderia di caratteri da lui promossa (1774), della sua attività tipografica posteriormente al 1806, e dei fratelli Amoretti di S. Pancrazio, i migliori suoi allievi punzonisti. E di tutto tratta, come sempre ne' suoi lavori, oltre che con felice esposizione e con sicuro senso critico, con un'enorme copia di notizie inedite fornitegli dalle sue pazienti e fortunate ricerche nella Palatina e nell'Archivio di Stato di Parma.

Piacenza STEFANO FERMI

Teatro.

G. BEVILACQUA — M. GALLA. L'Irreparabile. Dramma in tre atti. — Vicenza, Giovanni Galla, 1913; in-16, di pp. 107.

Il solerte editore Galla di Vicenza accoglie nelle sue edizioni quelle opere drammatiche scritte con un concetto eminentemente morale, quasi sempre a soli personaggi maschili, senza alcun accenno ad amori, opere destinate a quelle rappresentazioni di collegi ed istituti d'educazione, che sono il più delle volte vere offese all'arte, e quasi sempre insopportabili per la stucchevole ingenuità e per la mucillaginosa banalità delle commedie recitate. Bisogna riconoscere che da qualche tempo il « genere » è riabilitato, e che l'editore vicentino ha avuto buon fiuto pubblicando di recente commedie e drammi, che — senz'essere capilavori (e dove sono mai i capilavori?) — sanno avvincere l'attenzione dello spettatore, e interessare, e piacere con la sola forza drammatica delle situazioni, pur mantenendosi sempre in quella linea di moralità, dalla quale non bisognava allontanarsi.

Fra le migliori opere di teatro pubblicate di recente, in correttissima veste tipografica, va ricordato il dramma: *L'Irreparabile*, che presenta l'interessante situazione di un figlio che si rende colpevole di omicidio, per difendere l'onore del padre.

Durante uno sciopero, l'industriale Mario Maineri viene a sapere che il sobillatore degli operai è il capo officina Ober, ed ha le prove che costui tratta con una società rivale per il proprio interesse particolare; minaccia perciò di denunciarlo, ove egli non persuada gli operai ad ac-

cettare le condizione proposte. Ober non si commuove troppo all' imposizione, chè egli pure sa qualcosa di men che onesto sul padre di Mario: incontratosi questi di notte con Ober, per ricacciargli in gola la parola « ladro », che costui dice all' indirizzo del padre, lo strozza. Ma l' accusa fatta da Ober non era calunniosa: alla confessione del delitto fatta da Mario, il padre, Alfonso Maineri, riconosce che Ober ha detto il vero: gli Autori non si curano di farci sapere come nè quando il vecchio industriale ha rubato, ma il fatto sussiste. E mentre Mario si dispone a fuggire, per non essere arrestato, gli operai che hanno scoperto il cadavere di Ober, accusano un altro del delitto, sicchè Mario e il padre sono costretti da un ultimo resto di onestà a confessarsi colpevoli.

Il dramma è congegnato con abilità, ed è ricco di effetto: la sospensione dell' interesse è mantenuta sino all' ultimo; ed un senso di vera tragedia aleggia su tutta l' opera: certamente non manca qualche ingenuità, nè sempre i caratteri dei varî personaggi sono delineati con sufficiente rilievo; ma, nonostante qualche deficenza artistica, gli autori rivelano in questo lavoro un' attitudine alle scene tutt' altro che mediocre.

Soltanto — e quest' avvertimento può valere anche per l' editore — per evitare l' immoralità di adulteri amori, non vorremmo che questo speciale teatro troppo si arricchisse di quei drammi sanguinarî, a base di omicidî, che non andrebbero tolti al loro ambiente più adatto — al *Gran Guignol.*

Firenze CESARE LEVI

Varia.

DANTE ADORIZZI. **Colonia Eritrea.** Il Commissariato Regionale di Massaua al 1 gennaio 1910. *Monografia.* — Asmara, Tipografia Fioretti e Beltrami, 1911; in-8, pp. 266.

Abbiamo in questo volume una storia particolareggiata dei mutamenti subiti nella nostra colonia e una descrizione dello stato presente di essa. Lo studio del cav. Odorizzi è diviso in due parti. La prima contiene le notizie generali sulla circoscrizione che per decreto del 29 giugno 1898 ebbe per la prima volta la designazione che ancora conserva e cioè quella di Commissariato Regionale di Massaua. La seconda ne descrive i paesi e le popolazioni, dividendoli in tre zone: Zona del Sambar, Agambussa, Assaorta; Zona della Dancalia del nord; Zona delle isole. Questa pubblicazione forma il 50° fascicolo degli *Studi sull' Eritrea* ed è corredata della grande carta del Commissariato regionale di Massaua al 1 gennaio 1910.

Firenze E. DIPIETRO

Cronaca.

— Finquì esisteva, per quanto si sappia, un solo **dizionario italiano-boemo**, quello di K. Los pubblicato dall' operosissimo editore Otto di Praga: un dizionario di comodo formato e di mole non troppo grande, ma di un costo, relativamente alla mole, un po' elevato (il volume non rilegato costa cinque corone ossia un po'

più di cinque lire; legato 6.60). Poco fa è uscito un *Nuovo Dizionario portatile italiano-boemo e Manuale per uso del viaggiatore* [boemo in Italia] con un sunto della Grammatica italiana ed esercizi di lettura, compilato dal prof. Francesco Rusinsky e pubblicato a cura dell'editore Jindrich (Enrico) Lorenz, a Trebíč in Moravia. Il volumetto, che fa parte d'una serie già ricca di vocabolari (boemo-tedesco e viceversa, boemo-polacco, polacco-tedesco e viceversa, italiano-tedesco e viceversa, croato-boemo e viceversa, latino-boemo e viceversa, francese-boemo e viceversa ecc.) elegantemente rilegati, costa soltanto 3 corone e consta di due parti. La prima (di 137 pp.) contiene: un riassunto della grammatica italiana in lingua boema; una piccola scelta di prose e poesie (proverbi e pensieri; aneddoti; saggi di Dante, Boccaccio, Machiavelli, una lettera del Tasso, Guarini, Leopardi, De Amicis); uno sguardo alla storia della letteratura italiana, e infine un dizionario-manualetto di conversazione nel quale sono inserite notizie sul modo di viaggiare in Italia, sul vitto e l'alloggio, sulle tariffe postali, sui giornali, il teatro ecc. La seconda parte (508 colonne) contiene un vero e proprio vocabolario in cui un particolare sistema d'aggruppare i vocaboli riesce a condensare assai più materia che la piccola mole del libro farebbe supporre a prima vista. Come si capisce, questo dizionario-manualetto è compilato per uso dei Boemi che si recano in Italia o che per qualsiasi ragione imparano la nostra lingua; ma può riuscire anche utile a quei pochissimi Italiani che abbiano voglia d'imparare il boemo. Un dizionario boemo-italiano, che sarebbe un utile complemento a questo, non sappiamo che esista.

— È comparso il fasc. 1-2 col quale si inizia la pubblicazione del vol. XXXV dell'**Archiv für slavische Philologie**. È ricco, come sempre, di studi originali e d'importanti e spesso assai lunghe recensioni.

— Nell'« **Annuario biografico per la scienza dell'antichità** » annesso al *Jahresbericht* del Bursian, volume CLXIV, parte B, pp. 1-144, troviamo undici biografie di eminenti cultori della filologia classica nelle sue svariate ramificazioni. Segnaliamo tra le altre quelle dell'archeologo Reinhard Kekule v. Stradonitz (1839-1911), di Benedikt Niese (1849-1910) storico dell'antichità greco-romana, e di Leo Meyer (1830-1910), un superstite d'una generazione di glottologi ormai passata alla storia.

— A cura di A. Debrunner è uscita la quarta edizione della **Grammatica Greca del Nuovo Testamento** di F. Blass (Gottinga, Vandenhoeck e Ruprecht), interamente rifusa.

— Carlo Pio De-Magistris in un fascicolo pubblica integralmente e con grafia originale quattordici dispacci dell'ambasciatore di Francia Carlo Rambouillet al suo sovrano inviati dal 19 dicembre 1569 al 31 luglio 1570 a proposito delle contese sorte fra il papato e l'impero in conseguenza dell'atto ardito con che Pio V concedeva a Cosimo dei Medici il titolo di Granduca di Toscana.

— Il catalogo antiquario N. 154 della libreria accademica **Taussig e Taussig** di Praga (Malé náměstí, 143-I) offre allo studioso una bella scelta di pubblicazioni riguardanti la storia e la letteratura dei paesi slavi (Slavica in generale, Polonia Russia, gli Slavi del mezzogiorno e la questione orientale: in tutto 1430 numeri).

— Sono usciti or ora, e colla data di gennaio-giugno del corrente anno, i fascicoli 21-23 (pari a 1-3 del volume III) del Bollettino bimestrale del **R. Comitato Talassografico Italiano** istituito colla legge 13 luglio 1910 n. 442.

— Il fasc. di settembre-ottobre (IV-5) del bollettino storico bimestrale « **Brixia Sacra** » contiene articoli di P. Guerrini (sulla parrocchia di Bassano Bresciano, e sul castello feudale e la parrocchia di Orzivecchi) e un copioso manipolo di appunti, notizie e varietà.

— Il ch. D. A. Sppgnuolo della Biblioteca Capitolare di Verona dà notizia d'un nuovo frammento delle costituzioni e dei canoni apostolici scoperto in quella Biblioteca (*Madonna Verona*, VII, fasc. 26).

Alberto Pacinotti - Gerente responsabile

Un Ministro mancato giudicato da un Ministro che riesce

INTERVISTA TIPOGRAFICA COL SIG. BARTHOU

Invece di scomodare S. E. il Ministro Barthou nel suo rifugio di Bellagio o nella sua sede di Parigi, ho pensato d' incomodarmi a leggere il libro che S. E. ha consecrato a Mirabeau (1). Bel libro storico e di facile lettura. Il Sig. Barthou non è Ministro della Pubblica Istruzione senza un perchè tecnico. Ci sarà anche, c'è un perchè politico nel fatto che il Presidente, invece di andarsene agli Interni, rimanga alla Istruzione. Così egli può fare della politica laica pei radicali come Ministro tecnico, dopo aver fatto della politica militarista, ostica ai radicali, come Presidente del Consiglio. Ma c' è anche un perchè tecnico. Il Sig. Barthou è un vero storico, non un semplice erudito. La erudizione non gli manca. Tutto il materiale già pubblicato lo possiede, e tanto per non venir meno alle buone tradizioni erudite, vi aggiunge il suo piccolo ma non insignificante *dossier* inedito e personale. Ma tutto il materiale edito e inedito è digerito per davvero, e noi lo vediamo scorrere fluido, compatto, attraverso le trecento nitide pagine della bella edizione Hachette, senza che una sola nota rappresenti un pentimento dell' autore, una scoria sfuggita alla fusione perfetta. Questo è il Mirabeau di Barthou per davvero.

Non scoperte parziali adunque di prim' ordine, perchè il Barthou non mira a questo; e neanche una rivoluzione nel concetto generale del libro, rivoluzione *storica* s' intende, perchè Mirabeau non è più da scoprire, e il Barthou non ha la fregola della novità, la smania di dire diversamente dagli altri. La novità del libro è nella bella padronanza con cui il materiale vecchio o nuovo è signoreggiato, è nell' insieme del quadro o statua che dire si voglia. Il qual insieme può essere studiato in parecchi modi, in due principalmente: al punto di vista dell' oggetto o contenuto, oppure del soggetto, dell' autore. Nel libro si può aver l' occhio interiore, percorrendolo, a Mirabeau o a Barthou. Mirabeau è una di quelle figure che per molti secoli ancora presenteranno un interesse vivissimo, finchè rimanga interessante la Rivoluzione Francese, perchè egli ne domina certo e molto dall' alto

(1) *Mirabeau* par L. BARTHOU. Hachette.

tutta la prima parte: l'Assemblea Costituente. Il Mirabeau vero e vivo è il Mirabeau dello scarso biennio che va dall'apertura degli Stati Generali (Maggio 89) alla immatura ed inopportuna sua morte (Aprile 91). Tutto quello che precede nella biografia di lui ci interessa, ci tocca, è vivo, è *storia* in quanto prepara e spiega il biennio poderoso. Senza di questo, di Mirabeau si parlerebbe ancora un poco nella storia scandalosa del sec. XVIII per i suoi facili amori, per i suoi debiti, la sua ribellione al padre, la sua infedeltà coniugale; se ne toccherebbe anche nella storia del pensiero di quel secolo per gli scritti numerosi, specie politici e economici, parte suoi davvero, parte da lui elaborati; se ne accennerebbe nella storia politica per i suoi rapporti col Talleyrand, col Calonne, col Loménie de Brienne: sarebbe sempre una figura secondaria — una di quelle figure a cui si arriva se si vuole e quando si vuole sapere analiticamente una storia, non una di quelle da cui bisogna partire in qualche modo quando si voglia sinteticamente comprenderla.

Tutto questo stesso materiale però, tutto questo quarantennio di vita privata acquista oggi una nuova importanza per noi come avviamento e spiegazione del biennio che segue. Forse il Barthou ci si è indugiato un poco troppo, perchè l'argomento è di quelli che attirano quando ci si applica. La stessa esuberanza di energia e di attività che Mirabeau spiegherà alla Assemblea Costituente, la spiega prima nelle sue avventure scandalose (donne e debiti) e, per fortuna, nei suoi scritti. Non sono sempre questi frutto del suo studio, chè sovente egli si fa l'interprete, la *penna* d'altri; ma non è neanche sempre così. E abbiamo gli scritti suoi dove si rivela la sua meravigliosa facoltà d'osservazione, il suo realismo. Questa osservazione acuta si applica non solo all'interno ma all'estero, in Inghilterra, in Prussia singolarmente. Mirabeau è un diplomatico nato, e anche quando fa l'ambasciatore *in partibus* in Prussia, sa trarsi dalla sua situazione delicata e difficile assai meglio che non facciano allora gli ambasciatori autentici della Francia. Studi economici, osservazioni di politica estera, lo preparano ad essere il *leader* della prima Assemblea politica francese dei tempi recenti. I suoi vizî gli creano una notorietà che forse gli giova presso il popolo — questi non è severo a *tutti* i vizi degli uomini pubblici, ce ne sono anzi alcuni pei quali più che indulgente è tenero — e gli nuoce alla corte. Essi non sono l'ultima ragione di quello strano compito che gli toccò d'esercitare durante il grande biennio. Per dir tutto in una parola, egli fu un Ministro, un meraviglioso ministro mancato. Quel biennio è tragico per Mirabeau, non è solo grande. Grande per quello che fa, è tragico per ciò che vorrebbe, che da parte sua potrebbe fare realmente e che le circostanze non gli

consentono. È un parlamentare di primissimo ordine; e il parlamentare ci interessa, ci commuove, ci stupisce. Barthou lo ammira; ce lo fa ammirare. Egli domina quell'abbondante migliaio di rappresentanti della nazione; impedisce ciò che non vuole, ottiene quasi sempre ciò che vuole. La galleria lo applaude, il popolo lo adora. Ma quell' attività parlamentare non lo esaurisce, non dà la *sua* giusta misura. Il suo sogno sarebbe di diventare Ministro e là sarebbe stato davvero *a right man in a right place,* un uomo a posto suo. Uomo *d' azione*, fu invece costretto a *parlare* alla tribuna e intrigare o brigare in margine. A questo posto *ridotto* fu pur troppo costretto dai suoi vizî, mentre lo chiamavano altrove le sue qualità.

Principe fra queste, accanto alla sua brillante focosa eloquenza, la sua chiaroveggenza. Coll' ala della parola si levava e levava in alto; ma non perdeva mai, neanche poggiando in alto, non perdeva di vista la terra ferma della realtà. Era un idealista realista.... i due aggettivi non si distruggono. Perchè ci sono degli idealisti a cui manca il senso della realtà e si perdono nelle utopie; scrivono bene, parlano benissimo; cioè con bella parola, con parola infiammante, ma turbinano nel *vuoto*. E ci sono dei realisti che per il loro camminare assiduo terra terra, finiscono per avere del *reale* medesimo una visione limitata, angusta. Poche nature privilegiate uniscono idealismo che eleva e senso della realtà. Alla Camera, specie in certi momenti della più felice improvvisazione, Mirabeau fu e apparve idealista superbo. Il suo idealismo lo collocò subito nella schiera dei rivoluzionarii. Ma il suo non fu un rivoluzionarismo cieco e radicale, fatto d' odio insensato al passato e di una corsa pazza all' avvenire. Nella foga non perdette mai la testa; sapeva bene dove voleva andare e dove bisognava andare.

La rivoluzione dell' 89 non lo colse impreparato. Non andò all' Assemblea convocata dal Re nè con sogni reazionarii, cozzanti colla realtà — non si risuscitano i morti ed il *vecchio regime* era *morto....* l' Assemblea non doveva neanche ucciderlo, al più fargli i funerali — nè con sogni vaghi di riforma. Aveva un *programma*. Constava di due parti *a*) lotta contro l'assolutismo monarchico, il regime vecchio, lo *statu quo* e tutto ciò che tendeva a mantenerlo, anche sotto apparenza di modificazione. Non *statu quo* e non pannicelli caldi contro di esso. Ma *b*) lotta per la monarchia temperata, per un'autorità sociale vera e forte. E monarchia temperata voleva dire, per lui, Monarchia messa d'accordo colla *nazione,* col *popolo,* sottraendola agli influssi della Nobiltà prepotente, dei Parlamenti prepotenti anch' essi. Le due parti del programma si intrecciavano in modo armonico e così intimo che diventava parte integrante del suo programma

conservatore quello che pareva paragrafo del suo programma rivoluzionario. Era per il Re la lotta contro i nobili, era per il potere vero la lotta contro il potere arbitrario. Era Mirabeau un progressista autentico e, se piace, un vero conservatore; perchè conserva davvero solo chi conserva unicamente il conservabile, rigettando il caduco; progredisce davvero chi rinnovando conserva. Lì si tradiva il suo realismo.

Ma giunto all' Assemblea, mescolatosi subito come grande attore a quel dramma gigantesco, egli s' accorse d' una doppia insidia che il programma vero e buono, conciliante le esigenze della conservazione e del progresso, correva — doppia ma una più pericolosa dell' altra. Lavoravano contro la riforma politica della Francia tutte le forze reazionarie: Corte, nobiltà, alcuni prelati troppo teneri del ben vivere. Eppure il gran pericolo non era lì, o almeno non era più lì. Quel partito era stato definitivamente sconfitto colla perdita della prima battaglia parlamentare; sconfitto il giorno in cui alla votazione per ordini si era sostituita quella per capi. Ma sorgeva e grandeggiava di giorno in giorno un altro pericolo; il pericolo anarchico, demagogico.

Sono davvero rivelatrici e si direbbero profetiche le sue parole al Mauvillon: « La Révolution peut sans doute encore avorter au profit de l' anarchie, mais certes elle ne rétrogradera jamais au profit du despotisme ». Il pericolo anarchico appariva tanto maggiore perchè, conscii od inconscii, gli ultraconservatori lo incoraggiavano: miracolo di cecità, di cui la storia doveva offrire altri esempi anche di poi, miracolo spiegato in parte dalla illusione catastrofica, a tenor della quale l' ordine non può nascere che dall' eccesso del disordine. Ed è vero che gli eccessi non durano, ma è anche vero che sono evitabili; e ordine non è sempre il ritorno a ciò che fu (1).

Ad ogni modo gli *aristocratici,* si chiamavano così allora gli ultraconservatori, davano la mano ai demagoghi; questi erano audaci e a frenarli non appariva sull' orizzonte nessuna forza politica ben salda. Il Re era personalmente debole: Mirabeau lo deplora accoratamente; e la Regina era capricciosa; i Ministri erano inetti. Dominatore dell'Assemblea, Mirabeau che nell'azione politica aveva sentito esaltarsi dentro le parti migliori della sua natura, sapeva la lucidità delle sue idee e la energia della volontà; si sentiva perciò stesso capace di governar come ministro la barca che correva alla deriva.

Per giungere al Ministero però, non bisognava solo superare delle gravi difficoltà personali, frutto della sua vita corrotta

(1) Mirabeau diceva: « Je suis l' homme du rétablissement de l' ordre, et non d' un rétablissement de l' ancien ordre » (pag. 255).

durante la gioventù, bisognava anche vincere una difficoltà di principio. Il Ministero, anche dopo costituita l'Assemblea Nazionale, continuava a riguardarsi ed essere emanazione della volontà del Re, mentre l'Assemblea era l'emanazione della volontà del popolo. I due istituti si osteggiavano e si escludevano. Nè Ministri all'Assemblea, nè, per conseguenza Deputati (come noi diciamo, cioè membri dell'Assemblea) al Ministero. Dopo aver preparato le cose con molta abilità, Mirabeau affrontò il problema all'Assemblea. Chiese il 6 Novembre che i Ministri potessero collaborare coll'Assemblea, averci il *loro* posto legale; per indiretto era dischiusa ai deputati dell'Assemblea la via del Ministero. E quella del 6 fu una *buona* giornata parlamentare, per Mirabeau, e se si fosse potuto votar quella stessa sera, forse Mirabeau sarebbe diventato Ministro. Ma il giorno appresso sotto la quistione generale apparve la quistione personale; deputati ministeriabili significava Mirabeau ministro. I *royalistes*, con quella cecità che li distingueva, dettero man forte ai nemici di Mirabeau e il principio della incapacità ministeriale dei deputati fu sancito. Con profonda ironia Mirabeau proponeva all'articolo un emendamento, questo: « borner l'exclusion demandée à M. Mirabeau, député des communautés de la sénéchaussée d'Aix ». Mirabeau Ministro era tramontato per sempre, il Mirabeau che *sarebbe stato* e avrebbe fatto; continuava il Mirabeau parlamentare e poi poco a poco veniva su il Mirabeau *cospiratore monarchico*.

Di questa figura che fu, specie del cospiratore monarchico, Barthou non tace i difetti, le ombre. Certo dispiace vederlo agli stipendi della Corte, mentre sarebbe così bello vederlo al servizio puro e semplice della Monarchia contro gli anarchici dell'epoca. Ma quello che il Barthou difende è la *coerenza* e la *sincerità* dell'azione di Mirabeau in tutto quel biennio. Pur derivando dei vantaggi materiali dalla lotta per il suo programma politico, non foggiò, non plasmò questo su quelli; si fece pagare il suo lavoro monarchico, non divenne monarchico per pagare i suoi debiti personali. E il suo fu programma coerente, per quanto ordinariamente sembrasse anarchico a destra quando propugnava le riforme costituzionali nel senso della libertà, e viceversa sembrasse reazionario a sinistra quando difendeva la causa dell'autorità sociale impersonata per lui nel Monarca. Ebbe certo degli scatti rivoluzionarii all'Assemblea e in qualche adunanza politica; parve in certi momenti cercare l'applauso popolare e lo cercò davvero; ma se questo non legittima i singoli suoi movimenti, bisogna pensare che affrontò impavido la stessa Assemblea per la difesa de' suoi principii fondamentali. Così osò propugnare il diritto del Re a un *veto* assoluto di fronte ai decreti dell'Assemblea e pronunciò allora la celebre frase: « Oui je le déclare, je ne

connaîtrais rien de plus terrible que l' aristocratie souveraine de 600 personnes qui demain pourraient se rendre inamovibles, après demain héréditaires et finiraient comme les aristocrates de tous les pays du monde par tout envahir ». Anche in quella discussione sulle prerogative regali, che fu una delle prime discussioni passionanti dell'Assemblea nazionale, aveva dato prova del suo squisito equilibrio pratico. Aveva pochi giorni prima scandalizzato i monarchici, schierandosi contro il riconoscimento al Re del diritto di libera caccia per tutto il Regno. Ma ai bigotti della Monarchia, idealisti ingenui e ridicoli, aveva potuto lanciare questa fiera parola: « La prérogative royale est d' un prix trop élevé à mes yeux pour que je consente à la faire consister dans un inutile passetemps oppressif. Quand il sera question de la prérogative royale, c. a. d. comme je le démontrerai en son temps, du plus précieux domaine du peuple, on jugera si j' en connais l' étendue, et je défie d' avance le plus respectable de mes collègues d' en porter plus loin le respect religieux ». (1)

La popolarità ch' ei cercava del resto, per tornar ad essa, e cercava talora un po' troppo, gli era indispensabile per giovare alla causa tutt' altro che demagogica, a cui si era consecrato e a cui si serbava fedele nell' *insieme* della sua azione. La sua popolarità non era un piedistallo ch' egli riservava alla propria gloria, era un *ubi consistam* ch' egli preparava alla sua azione. Ambizioso certo il Mirabeau, ma non della piccola ambizione di chi vuol fare bella figura in una cronaca quotidiana, sì della grande ambizione di chi vuol rimanere nelle pagine della storia. Ambizioso di quella ambizione superiore che coincide col bene altrui, che può coincidere colla salvezza e la gloria d' un paese. Di questa ambizione che si può chiamare, quando è tale davvero, il migliore dei vizî, riboccano le fiere parole con cui tracciava a sè stesso più che ad altri il suo programma, pienamente conscio delle difficoltà a cui andava incontro: « C' est avoir entrepris une fière et difficile tâche que de gravir au bien public sans ménager aucun parti, sans encenser l' idole du jour, sans autres armes que la raison et la vérité, les respectant partout, ne respectant qu' elles, n' ayant d' amis qu' elles, d' ennemis que leur adversaires, ne reconnaissant d' autre monarque que sa conscience et d' autre juge que le temps. Eh bien! je succomberai peut-être dans cette entreprise, mais je ne reculerai pas! » (2)

Una vera tragedia noi seguiamo dunque attraverso il libro, tragedia dell' uomo su cui pesa il fato dei suoi vizi giovanili, il fato della sua genialità superiore, dello stesso suo complesso

(1) p. 180.
(2) p. 162.

e precoce programma; ma il Ministro, il Presidente che narra la tragedia non vi rimane indifferente, e ci par di cogliere, attraverso la narrazione, l'insieme delle sue idee e delle sue preferenze politiche. L'attuale momento della storia di Francia ha delle analogie notevoli con quella che fu l'ora del Mirabeau. Adesso come allora alle due ali estreme, un partito reazionario, che lotta per *tutto* il passato con rinnovata energia, e un partito rivoluzionario demagogico... aperto ad ogni utopia sull'avvenire. Il passato è la monarchia a tinte ambigue, l'avvenire si può chiamare socialismo, il presente è la repubblica. Il Barthou è, come il Mirabeau, contrarissimo agli uomini della destra monarchica, contrario ai socialisti dell'estrema sinistra e contro gli uni e gli altri vuol salvare la repubblica. E non è solo in questo programma; c'è con lui un gruppo d'uomini, quelli che oggi reggono la Francia. Essi sono in fondo degli idealisti, come lo fu il Mirabeau, ma che vogliono non perdere di vista le esigenze della realtà; uomini che la loro esperienza storica e politica mette in guardia contro i pericolosi eccessi del proprio idealismo. Ideologicamente Barthou e gli uomini della sua scuola hanno certo maggiore affinità con Jaurès che con Ch. Maurras. I loro principii sono i principii dell'89. Ma l'ideologia pura li impensierisce in due modi sopratutto: in due modi ci veggono un pericolo per la Francia che essi amano, per la civiltà quale essi la concepiscono.

Il primo pericolo è lo snervamento, l'infiacchimento pacifista. Tutti sanno con quale energia Barthou e i suoi colleghi, sotto la ispirazione dello stesso R. Poincaré, hanno lottato per ridare alla Francia una vera energia militare. La legge della ferma triennale è l'ultimo atto di una serie, non è l'unica espressione di una convinzione. Il nostro libro contiene parole che illuminano elegantemente questa convinzione. Mirabeau, anche quando a principio della sua attività nell'Assemblea Nazionale invita la Francia a rinunciare alla guerra di conquista, non è « dupe de la *candeur* de l'Abbé de Saint-Pierre. La paix universelle était à ses yeux un rêve philosophique, auquel il se refusait à sacrifier les interêts d'un pays environné de jalousies et menacé d'hostilités: « cet accord disait-il, que nous chercherions en vain dans le plus chetif de nos villages, dans le moins peuplé de nos hameaux, s'il est louable de le désirer, il serait absurde de l'attendre du monde entier » Aussi pensait il que « tant que la raison du plus injuste sera la meilleure, s'il est le plus fort ,... la France ne pourrait s'isoler sans trouver bientôt dans sa grandeur apparente le terme de sa veritable grandeur » (1).

Pace dunque, ma non cercata nel vuoto, pace ma cercata

(1) P. 236-237,

da uomini politici *politicamente,* e non da sognatori utopisticamente e neanche da apostoli o da propagandisti. Ciascuno faccia il suo mestiere, ciascuno rimanga al suo posto. La situazione internazionale paralizza ogni buona volontà pacifica d' una nazione singola, com' è la Francia. « Notre politique est franche, ripeterebbe ancora volentieri il Barthou col Mirabeau, et nous nous en faisons gloire; mais tant que la conduite des autres gouvernements sera environnée de nuages, qui pourra nous blâmer de prendre des precautions capables de maintenir la paix? » *La formule n'a pas vielli,* continua a dire il Barthou (1) quasi a toglierci ogni dubbio sulla coincidenza tra i suoi ideali politici e quelli del grande parlamentare rivoluzionario. La guerra da tali uomini non è cercata e voluta come un ideale, è subìta come una necessità; la loro azione non mira a prepararla, bensì ad evitarla; ci si preparano perchè non venga: è accettata... idealità e realtà sintetizzate. Lì differiscono dagli imperialisti e dai nazionalisti: Ch. Maurras vorrebbe prepararla, la guerra, per farla, farla per la grandezza della Francia. L' umanità per questi imperialisti non esiste fuori del proprio paese, e l'entusiasmo patriottico per essi non è possibile che nelle forme brutali ed ebbre della lotta feroce. Tra umanitaristi e imperialisti dunque il Barthou, come il Mirabeau; tra l' ideale senza riguardo alla realtà, e il culto della realtà senza riguardo all' ideale.

Un altro pericolo che il Barthou vede nell' estrema sinistra è la mancanza d' un governo *forte.* Era il *cauchemar* del povero Mirabeau. Senza governo forte non si fa nulla; in Francia allora si camminava all' anarchia. Di forti davvero non v' erano che i gruppi privati, come il gruppo dei Giacobini. Mirabeau li fiutava questi prepotenti, che avendo la forza senza la legittimità avrebbero asservita la *nazione* ai loro interessi *partigiani,* privati. Il Barthou li vede. Invece di Club dei Giacobini, scriviamo Confederazione generale del lavoro, e siamo a posto. Contro costoro bisogna riaffermare energicamente il principio d' autorità. È la psicologia d' un ministro degno di questo nome, conscio della sua vera funzione, quali che siano del resto i suoi precedenti politici. « Pour appliquer dans la Constitution améliorée (così Barthou riassume l' idea di Mirabeau), les principes de la Révolution, c'est aux révolutionnaires qu' il faut faire appel. Ne sait-on pas que « la place de ministre fait d' un homme un tout autre homme » et que « des jacobins ministres ne seraient pas des ministres jacobins? Pour un homme, quel qu' il soit, une grande élèvation est une crise qui guérit les maux qu' il a et lui donne ceux qu' il n' a point » En rassurant ainsi le roi, auquel on faisait

(1) P. 244.

craindre d'étendre la forme républicaine à tout le royaume, Mirabeau montrait la profondeur de sa psychologie politique. L'application trop tardive que fit Louis XVI de ce conseil perspicace n'en est pas la condannation. Combien d'exemples le régime parlamentaire n'a-t-il pas fournis, depuis la Révolution, de la sagesse de ces demagogues enragés, placés au timon des affaires et transformés par l'experience et par la responsabilité en véritables hommes d'Etat? » (1) Chi leggendo oggi tali parole non corre col pensiero ad A. Briand, che è certo uno dei più poderosi iniziatori della politica a cui s'ispirano il Poincaré ed il Barthou? I Ministri debbono governare, e governare significa volere. Colla stessa energia con cui vedemmo recentissimamente questi uomini chiedere alla Francia i mezzi di difesa nazionale contro il pericolo tedesco, li vediamo affermare il principio di autorità centrale contro i tentativi, *giacobini* davvero, di ribellione parziale.

Chiaroveggenti dunque o realisti (la realtà si vede, il resto si sogna) e volitivi energici, ecco quello che gli attuali uomini di governo in Francia sono e vogliono essere; ma, lo si ritenga per non cadere in facili illusioni e conseguenti delusioni, non a favore della *reazione*, che ai tempi di Luigi XVI voleva dire assolutismo monarchico e oggi significa *monarchia tout court*. Nulla essi temono tanto quanto il vedersi confusi con questi uomini di destra. Barthou sottolinea queste parole di Mirabeau « qu'on n'a pas assez remarqué », dice lui: « Il est impossible que pendant longtemps, le club de 89 (composé de modérés) ne soit pas regardé comme antipopulaire par cela qu'il ne peut obtenir un succès sans se réunir au côté droit. » (2) La collaborazione di destra pesa, per l'ombra che può gettare sul programma progressista. Non essendo uomini di destra, non vogliono passare per tali, e la sincerità si allea qui col tornaconto politico, perchè a passare per uomini di destra, si liquiderebbero. Quindi nessuna meraviglia, se *con gesti risoluti* questi uomini si separano dalla destra conservatrice; nessuna meraviglia, se più di una volta con uguale risolutezza parleranno il linguaggio e faranno gli interessi della sinistra anche estrema. Questi estremi sinistri sono per gli uomini alla Barthou, un pericolo e un sostegno. Li temono ben più di quello che temano gli estremi destri; indietro non si ritorna, ma si può *precipitare* avanti, favorendo momentaneamente la causa della reazione. Il pericolo vero, grosso è a sinistra; il maggior timore è da quella parte. Ma l'antipatia più profonda di Barthou e compagnia è per la destra; temono i si-

(1) P. 252.
(2) P. 251.

nistri come degli *enfants terribles* del progresso, detestano i destri come avversarii irreducibili di esso. « Il faut que je prenne d'abord le diapason de ceux que je veux forcer personellement à se mettre au mien » diceva il Mirabeau, (1) per giustificare i suoi scatti giacobini. Il Barthou lo approva su questo punto. Anche lui per governare ha bisogno dell'appoggio della sinistra, magari estrema; guai a divenire uomo di destra, prigioniero di destra, fautore di destra! sarebbe liquidato!

Anche sulla politica religiosa Mirabeau illumina Barthou. Qui pure « un passage trop peu connu » è messo in rilievo. Le idee del Marchese sulla libertà dei culti sono così riassunte. « Opposé à la proclamation d'un culte dominant, Mirabeau ne mettait à la liberté des cultes d'autres limites que l'ordre et la tranquillité publics. Cette liberté il la proclamait comme un droit et non comme une tolérance. Il y a une dottrine dans cette nuance « Je ne viens pas prêcher la tolérance, disait-il; la liberté la plus illimitée de religion est à mes yeux un droit si sacré que le mot tolérance, qui voudrait l'exprimer, me paraît en quelque sort tyrannique lui-même, puisque l'existence de l'autorité qui a le pouvoir de tolérer attente à la liberté de penser par cela même qu'elle tolére, et qu'ainsi elle pourrait ne pas tolérer » — e continua Barthou: « Je ne crois pas m'abuser en disant que toute la theorie de la liberté des cultes est renfermée dans ce passage trop peu connu dont la concision ne fait pas tort à la clarté décisive ». (2) Due idee fondamentali ne escono fuori, sintesi della condotta del presente governo francese. Nessuna preferenza per nessuno culto: e ciò ha condotto alla legge di separazione. Il vescovo cattolico davanti allo Stato non sarà niente più d'un bonzo che domani si stabilirà eventualmente a Marsiglia: separazione. Ma dopo di ciò non si parli più di *tolleranza* sulle religioni, delle religioni: si parli di libertà. Tolleranza sarebbe un *biasimo*, è un biasimo; si tollera un male, e ciò che si è tollerato oggi si può non tollerare domani da parte dei poteri pubblici. La libertà è sacra per sè stessa; la religione è oggetto di una sacra libertà. Lo Stato deve garantirla « nei limiti dell'ordine e della tranquillità pubblica »; frase che teoreticamente regge, quantunque in pratica possa celare dei tranelli. Non credo sia da aspettare da parte di questi uomini, un ritorno qualsiasi a privilegi anche minimi del Cattolicismo in Francia: ma se una corrente più forte di loro non li trascina, il loro atteggiamento verso la religione (e in Francia religione è quasi sino-

(1) P. 258.
(2) P. 179.

nimo di Cattolicismo) dovrebbe essere più di *rispetto simpatico* che di *tolleranza sgarbata*.

Dei giudiziosi progressisti, dei giudiziosi repubblicani, dei giudiziosi rivoluzionarii.... persino, ecco gli uomini alla Barthou: decisi su quello che non vogliono, nè ritorni monarchici, nè convulsioni socialiste o sindacaliste, nè debolezze pacifiste; meno fermi e precisi su quello che dev' essere la meta del progresso astrattamente invocato.

Riusciranno? Si direbbero sicuri del fatto loro, a giudicare dalla sicurezza, davvero un poco sorprendente, con cui il Barthou giudica quello che sarebbe avvenuto, se Mirabeau fin dai primi giorni del novello ordine di cose, inaugurato il 5 maggio 1789, fosse stato assunto a Ministro. « Ce que Mirabeau, conseiller occulte de la cour, ne pouvait faire au moment de sa mort, Mirabeau, ministre responsable, l'aurait tenté dix-huit mois auparavant, et *sans doute* réussi. En conciliant la royauté et la Révolution, l'autorité royale et la liberté nationale, les principes de 1789 et les prerogatives du pouvoir exécutif, en faisant du « pouvoir royal le patrimoine du peuple », il aurait épargné à la France la Terreur, le césarisme et l'invasion ». Quel *sans doute* che ho sottolineato, mi sembra davvero troppo *ardito* per non dire *audace*, e io non me lo spiego psicologicamente altrimenti che con una specie di proiezione su Mirabeau della fiducia che il Barthou ha in sè stesso. Convinto della bontà del suo programma, *medio*, equilibrato, sentendosi una volontà decisa di servire quel programma a ogni costo, il Barthou non dubita e come uomo politico fa bene. Ma la storia di ciò che *sarebbe stato* e di ciò che *sarà*, non esiste, o almeno noi uomini non la sappiamo. Tanti imprevisti sconvolgono i piani degli uomini più prudenti! Che sconvolgimenti non ha portato nei piani degli uomini politici dell'Austria la imprevista coalizione dei quattro stati balcanici contro la Turchia?

Che accadrà della Francia domani? Prevarranno, malgrado il disdegno progressista del Barthou, gli uomini di destra? e si tornerà alla Monarchia ereditaria? o prevarranno gli estremi e trascineranno la Repubblica dove essa non vuole andare ed è interesse suo non andare? o la nazione cercherà la sua sicurezza in un Cesare, più che in un vero monarca ereditario? Gli uomini possono lavorare per uno di questi programmi, non indovinare l'esito dei loro sforzi anche più avveduti e sinceri. Certo un grande contributo per arrestare una degenerazione anarcoide della Repubblica attuale, è questa politica chiaroveggente e forte dei Poincarè, dei Briand, dei Barthou, uomini che al loro talento aggiungono una notevolissima cultura storica, tutt'altro che inu-

tile. Le azioni della Repubblica sono da qualche tempo in visibile rialzo, e al rialzo l'attività oculata, energica di questi uomini è tutt'altro che estranea. Essi hanno bene meritato del loro paese impedendo un precipizio catastrofico, facendo prevalere consigli più temperati e più forti. E piace agli uomini colti il poter pensare e dire che tutta questa loro azione non deriva solo da una genialità spontanea intuitiva, bensì si nutre anche di buoni e severi studi storico-politici. Loro mercè, questa volta almeno, può dirsi che la cultura, tanto disprezzata dagli empirici della politica, non nuoce al buon governo dei popoli, a un meno peggio governo delle masse. Una volta tanto, *historia* appare *magistra vitae*.

Il libro del Barthou si leggerà con profitto per il suo contenuto e la sua forma, per quello che vi figura di Mirabeau e per quello il Barthou vi contribuisce di suo; si rileggerà con profitto da quanti vogliono appunto formarsi sulle pagine della storia alle esigenze della vita politica.

D.r G. O. Vanni.

— Notiamo nel fascicolo di Settembre del periodico *The American Review of Reviews* un articolo di Sidney M. Hirsch sul risorgimento delle raffigurazioni drammatiche popolari. Specialmente in Inghilterra per opera di Luigi N. Parker, di Miss Paolina Sherwood Townsend ed altri vengon riprodotte con corteggi e scene all'aria aperta antiche e grandiose rappresentazioni popolari. In Germania fu dato, pochi mesi fa, uno spettacolo di gran pompa, ideato dall'Hauptmann, vincitore del premio Nobel, ma per l'ostilità della Corte tedesca, poichè si trattava di un'allegoria napoleonica in cui si vide qualche cosa che poteva gettar discredito sugl'idoli militari del popolo tedesco, la rappresentazione non potè svolgersi completamente.

Filippo IV e la decadenza della Spagna

SECONDO UNA RECENTE PUBBLICAZIONE

« Si tratta della Spagna, figliuolo mio; sai che affare è la Spagna? San Marco è forte a casa sua, ma ci vuole altro! »

Quando Bortolo, nell' immortale racconto del Manzoni, rivolgeva queste parole al fuggiasco Renzo, la Spagna godeva infatti la riputazione di essere il primo Stato del mondo cristiano. Benchè la ribellione delle Fiandre e la rovinosa guerra che ne era seguíta, e che tuttora durava, avessero incominciato a scuoterne la potenza, una Monarchia la quale, oltre alla Spagna propria, abbracciava in Europa il Portogallo, gran parte dell' Italia, il Belgio e la Franca Contea; nel Nuovo Mondo, la maggior parte delle terre scoperte e conquistate da Colombo, da Cortez, da Pizzarro e dai loro compagni e successori; nell' Australasia, le Filippine ed altre isole; in Africa, i presidii marocchini, ecc., era ben fatta per colpire le menti, non solo degli uomini del popolo, come Bortolo, ma anche degli uomini di Stato. Come mai, nel giro di pochi lustri, quell' impero così potente perdette l' alto grado che occupava? Quali le cause, quali le vie della decadenza precipitosa? — Ecco il problema che un dotto professore dell' Università di Cambridge, Martin Hume, si è proposto di studiare e di risolvere in un' opera intitolata appunto « La Cour de Philippe IV et la décadence de l' Espagne », che i signori J. Condamin e P. Bonnet hanno di recente volto in lingua francese (1).

L' opera, in sostanza, è una storia, ma un po' *sui generis*. L' Autore stesso ne traccia il carattere, dichiarando nella prefazione che, invece di una Storia generale della Spagna nel periodo della decadenza, una di quelle storie sul modello classico, simili a « vascelli a tre ponti », alle quali il pubblico odierno non prende più molto interesse, egli intende offrirci « una serie di quadri della vita e della Corte del *Re Pianeta*, Filippo IV; di quel monarca dalla faccia lunga, strana e tragica, di cui il massimo pittore di ritratti di tutti i secoli ha riprodotto con una fedeltà spietata, dalla più tenera età fino a quella nella quale il suo cuore fu inaridito dal vizio, la maschera impassibile, nascondente un' anima agitata dalle passioni ». Ed egli ci dà anche qualche cosa di più di quanto prometta; poichè, pure attribuendo un' importanza speciale alla vita di Corte, i suoi quadri ci rendono pure ampia-

(1) Paris, Perrin, 1912.

mente conto dei costumi, delle abitudini, delle condizioni economiche, sociali e intellettuali dell' intera nazione, procurando, coll' aiuto di documenti in gran parte inediti o poco noti, di penetrare nell' intimo delle cose, senza arrestarsi alla loro superficie esterna, alla versione ufficiale tramandataci dalla maggioranza degli storici del tempo. In tal modo l' Autore si sforza di cogliere, sotto lo splendore apparente del vastissimo impero, i germi di debolezza e di corruzione che ne minavano la compagine e che dovevano in sì breve tempo produrre effetti così rovinosi. E sebbene talvolta questo studio appaia troppo palese e produca nel lettore imparziale un senso di leggiera reazione, è giusto riconoscere che l' Autore molto spesso coglie nel segno.

Il signor Hume prende il suo protagonista fin dalla nascita, avvenuta nel 1605, e ne segue le peripezie pubbliche e private fino alla morte, nel 1665. Nel primo capitolo racconta brevemente le ultime vicende del regno del padre e antecessore di lui, Filippo III, disegna con vivi colori l' ambiente politico-sociale in cui il futuro Re era educato, e ci presenta nel tempo stesso la figura del conte di Olivarez, il quale, giovandosi dell' ufficio di gentiluomo di camera del Principe ereditario, seppe conquistarne interamente la fiducia, mettendo nello stesso tempo in mala luce presso di lui dapprima il Duca di Lerma, avido e inetto favorito di Filippo III, poi, dopo la disgrazia del Lerma, il Duca di Uceda, suo figlio e successore, e prepararsi così a soppiantarli, benchè dovesse a loro la carica che occupava e che gli serviva a gettare le basi della sua futura grandezza. Nel capitolo secondo, noi vediamo Filippo IV salire al trono e Olivarez raggiungere d' un colpo l' ambiziosa mèta a cui aveva da lungo tempo rivolto la mira. Il suo potere è subito tale, che l' Autore battezza senz' altro il Conte-Duca come vicerè. E durante ben ventidue anni, — dal 1621 al 1643 — egli esercitò veramente le funzioni sovrane, tenendo soggetto alla sua possente volontà, alla sua intelligenza non comune e alla sua maestria negli intrighi il Sovrano nominale, di vent' anni più giovane di lui.

Al racconto delle vicende della Spagna durante questo lungo periodo sono dedicati i cinque capitoli successivi del libro. Ma, dato il modo col quale esso è scritto, riuscirebbe assai difficile farne un sunto. L' Autore infatti, fedele al sistema adottato, non espone metodicamente gli avvenimenti; li accenna quasi di sfuggita, come se il lettore già li conoscesse, e ne trae occasione per metterne in mostra il retroscena, le circostanze concomitanti, i particolari di carattere personale; per rilevare l' impressione da essi prodotta sulle varie classi della popolazione, il contrasto quasi continuo fra i mezzi e i fini, fra la tragica gravità dei fatti e l' attitudine spensierata della Corte, dei grandi, del popolo. Dal

contrasto fra i mezzi e i fini derivarono il malo successo delle imprese troppo vaste abbracciate dalla Spagna, la sconfitta dell'Olivarez nel suo lungo duello col Richelieu. La politica del Conte-Duca non era però un' invenzione sua; era la continuazione di quella seguìta dalla Spagna da Carlo V, anzi da Ferdinando il Cattolico in poi, era la conseguenza quasi necessaria degli interessi che la Monarchia aveva in tutte le contrade del mondo conosciuto, e particolarmente della parte che si era assunta di rappresentare in Europa nel periodo delle lotte religiose, le quali tuttora duravano in Francia, nei Paesi Bassi, in Germania, in Inghilterra. Nella prima metà del secolo decimosettimo, infatti, la questione religiosa primeggiava ancora su quasi tutte le altre, od almeno dava loro il colore esterno; e la Spagna, che aveva sacrificato migliaia e migliaia di vite ed enormi somme di danaro per difendere il principio cattolico, imprimendovi anche, pur troppo, un carattere di cieca intransigenza e di violenza brutale, che non fu l' ultima causa dei mali della Chiesa, non poteva ad un tratto rinunziare ad un' attitudine a cui doveva l' egemonia che aveva esercitata in Europa. Ma questa attitudine richiedeva forze militari ed economiche fuori di proporzione con quelle che la Spagna possedeva; tanto più che il suo ordinamento politico-amministrativo era lungi dal permetterle di trarre dai proprii mezzi tutto il « rendimento » ond' essi erano capaci.

Da un lato, costituita di parecchi regni pervenuti alla Corona in tempi diversi e che all' atto dell' unione avevano conservate le loro franchigie particolari, essa era piuttosto un aggregato di varii stati, tenuti insieme da una semplice unione personale, che non uno stato unico; era un organismo complicato, disgregato, retto da leggi differenti; e la differenza era tale nei rispetti finanziarii, che le spese generali della Monarchia gravavano quasi interamente sulla Castiglia. Dall' altro, non solo il sistema delle imposte, come del resto a quel tempo accadeva più o meno in tutta l' Europa, era basato su principii che offendevano i canoni elementari dell' economia politica e inaridivano le fonti della pubblica prosperità, ma gli scarsi redditi faticosamente raccolti in questa guisa venivano in gran parte assorbiti da spese voluttuarie; sicchè ben piccola parte ne rimaneva disponibile per le vere necessità dello Stato.

Queste due cause di debolezza non sfuggirono all' Olivarez; ed egli si sforzò di porvi riparo, chiamando tutte le parti della Monarchia a contribuire alle spese generali della medesima e promulgando severe leggi suntuarie; ma incontrò una resistenza quasi invincibile nell' uno e nell' altro tentativo. Da una parte le varie provincie, appellandosi alle loro franchigie particolari, ricusarono tenacemente di addossarsi la porzione dei pubblici pesi

che loro sarebbe spettata, o consentirono a fatica a concedere alla Corona sussidii intermittenti e di gran lunga inferiori ai bisogni. E quando il Re, spinto dall' Olivarez, fece prova di passar oltre, parecchie provincie tumultuarono e due delle maggiori, la Catalogna e il Portogallo, si ribellarono apertamente, separandosi dalla Monarchia, quella per alcuni anni, questa per sempre. Dall' altra parte i provvedimenti contro il lusso e gli sperperi del danaro privato e pubblico incontrarono ostacoli non minori nei costumi, nelle passioni, nei pregiudizi della popolazione. Invano il Re stesso diede più volte l' esempio delle riforme, riducendo le spese relative alla sua persona e alla sua Corte; passato qualche mese, tutto ricadeva nello stato anteriore. Abolito un oggetto di lusso, ne veniva di moda un' altro; soppressa una festa, se ne celebrava una nuova; e alla gara della vanità e dello sfoggio concorrevano tutte le classi sociali, dai grandi di Spagna, che con spese pazze si sforzavano di sopraffarsi a vicenda, ai popolani che, nella loro sfera, cercavano di imitare l' esempio che veniva dall' alto. I particolari di questa lotta impari fra il buon senso e la follia, fra lo spirito di risparmio e le abitudini dello spreco sono descritti dal signor Hume con un' abbondanza e un' evidenza insuperabili.

I disastri della guerra colla Francia, la ribellione della Catalogna occupata da un esercito francese, quella del Portogallo, ben presto aiutata dall' Inghilterra, condussero alla caduta del Conte-Duca. Invano egli si difese con tenacia; invano cercò di tenere avvinto a sè il Sovrano, ora atteggiandosi a suo severo Mentore ed ora secondandone bassamente i peggiori istinti e immergendolo nei facili piaceri; il malcontento universale causato e dagli interessi offesi dai suoi tentativi di riforma, e dall' amor proprio nazionale umiliato dalle sconfitte, e dall' attitudine ora sprezzante ed ora tirannica del favorito, ebbe finalmente ragione della sua resistenza. Licenziato senza speranza di risorgere, perseguitato accanitamente, egli con tutti i suoi, da coloro che aveva offesi e calpestati, l' uomo che era stato per vent' anni l' arbitro della Spagna dovette ritirarsi ne' suoi possedimenti, dove perdette la ragione e poco stante anche la vita.

Caduto il Conte-Duca, Filippo IV fece prova di governare da sè; e veramente, durante la seconda metà del suo regno, nessun ministro ebbe più il potere dell' Olivarez, benchè a poco a poco Don Luigi di Haro cumulasse nominalmente quasi tutte le cariche del suo predecessore. Ma Filippo non era uomo da imprimere un nuovo indirizzo, non diciamo solo al governo, ma a tutta la vita pubblica e privata de' suoi vastissimi Stati; e forse l'opera immane era superiore alle forze anche di un sovrano di genio, tanti erano gli ostacoli di natura personale e generale, politica

e sociale, economica ed amministrativa che si opponevano a qualunque riforma. Filippo fece quanto poteva per adempiere i doveri dell' altissimo ufficio del quale si teneva in coscienza responsabile verso la Provvidenza, ma non riuscì ad arrestare il corso fatale degli eventi.

Però se, in questo periodo del suo regno, Filippo IV non ebbe più un favorito onnipotente come l' Olivarez, ebbe all' incontro un consigliere fidato e autorevole di tutt' altro genere. Fu questo un' umile monaca: Maria Coronel, fondatrice e badessa del convento dell' Immacolata Concezione di Agreda, nota nella storia col semplice nome di Suor Maria d' Agreda; donna di costumi illibati e di alta intelligenza, autrice di alcune opere ascetiche, la quale dirigeva il suo modesto istituto con una severità e un ordine contrastanti col rilassamento di molti simili stabilimenti spagnuoli del tempo, ed era perciò venerata quasi come santa. Filippo, visitandone il convento nel recarsi ad assumere l' alta direzione delle forze riunite nel Nord della Spagna per combattere l' invasione francese, fu colpito dalla nobiltà, dalla saggezza, dall' acume della modesta religiosa, e provò un indicibile sollievo ascoltandone gli assennati consigli, le esortazioni rispettose ma franche ad aver fiducia in sè, ad affrontare senza esitazione le difficoltà ond' era circondato, a sradicare gli abusi, insomma a compiere coraggiosamente il suo arduo dovere, confidando nella Provvidenza. Da quel giorno fino alla morte di Suor Maria, avvenuta nello stesso anno 1665 nel quale morì pure Filippo, questi non cessò di corrispondere con lei intorno alle cose più importanti e delicate dello Stato e della propria vita privata, di invocarne il consiglio e l' aiuto morale, di raccomandare sè e la Spagna alla sua intercessione presso l' Onnipotente, di versare nel suo cuore l' amarezza profonda che provava allorchè vedeva tornare vani i suoi sforzi verso il bene, e le avversità opprimere la Monarchia di cui era a capo.

E pur troppo, tali avversità non cessarono colla licenza data all' Olivarez, del quale la pubblica opinione aveva fatto, non interamente a ragione, il capro espiatorio delle disgrazie anteriori. Sulle prime invero parve che la fortuna volesse volgere un po' più favorevole alla Spagna: il suo più grande nemico, il Richelieu, moriva; il cardinale infante Fernando, fratello del Re, riportava parecchie vittorie nelle Fiandre; la regina, Isabella di Borbone, reggente il governo a Madrid durante l' assenza del Re, imprimeva novello vigore in tutti i rami dell' amministrazione e si acquistava l' entusiastica ammirazione delle popolazioni per la sua energia più che femminile. Ma ben presto le cose cambiarono. Il Cardinale infante moriva; il suo successore, Don Francisco Melo, quantunque soldato valoroso, toccava a Rocroy quella ce-

lebre sconfitta che segnò il tramonto del primato militare spagnuolo, la decadenza di quella mirabile scuola di guerra ispano-italiana, che aveva raggiunto il suo massimo splendore sotto la guida dei nostri grandi capitani Alessandro Farnese e Ambrogio Spinola. Nel 1644 il Re ottenne bensì alcuni buoni successi in Aragona e in Catalogna, riconquistando Lerida e Tarragona; ma la morte improvvisa della sua energica consorte venne a privarlo del suo appoggio fermo, intelligente e devoto. Nel 1645 la guerra nella Spagna settentrionale volgeva nuovamente alla peggio per Filippo; l'anno seguente il principe ereditario Baldassarre Carlo, idolo della popolazione e speranza della dinastia, raggiungeva nella tomba la madre. Nel 1647 la guerra proseguiva con poca fortuna nelle Fiandre, in Catalogna e in Portogallo; a Napoli scoppiava la rivolta capitanata da Masaniello; nella stessa Madrid si scopriva una cospirazione, che finiva col supplizio di alcuni membri della più alta nobiltà spagnuola.

In mezzo a questi guai Filippo IV, spinto dai consiglieri e dai sudditi a riprender moglie, affinchè il trono non restasse privo di erede, sposava la nipote quindicenne Maria d'Austria, figlia dell'Imperatore: unione certamente male assortita, avendo lo sposo quasi trent'anni più della sposa, ma che non si capisce perchè sia detta dall'Autore incestuosa. Naturalmente, il matrimonio del Re diede nuovo alimento alla mania di feste, alla gara di sprechi già segnalate, mania e gara che la defunta Regina aveva cercato di combattere e che la nuova, scusabile in parte per la sua estrema giovinezza, favorì; ma il folle sfoggio del vestire, i banchetti, le rappresentazioni teatrali, i giuochi d'ogni maniera non potevano nascondere la miseria della intera nazione.

L'anno dopo, la pace di Vestfalia venne a privare dell'appoggio, poco efficace in verità, de' suoi alleati la Spagna; la quale, non volendo sottostare alle dure pretese de' suoi nemici, nè scendere a patti prima di aver cacciato gli invasori dal suo territorio, rimase sola a sopportare il peso della guerra. Ad aggravare ancora le sue condizioni, sopraggiunse la rivoluzione d'Inghilterra, per effetto della quale questa nazione, che fino allora aveva mantenuto con la Spagna relazioni alternativamente amichevoli ed ostili, ma non aveva mai assunto una parte molto attiva nella guerra, gittò invece sulla bilancia tutto il peso della sua forza, inviando un esercito in aiuto dei Portoghesi insorti e strappando l'isola di Giammaica all'impero coloniale spagnuolo. Tuttavia la Spagna sopportò per varii anni lo sforzo nemico meglio di quanto si sarebbe potuto immaginare; e favorita dalle discordie civili scoppiate in Francia al tempo della Fronda, combattè su tutti i campi del vastissimo teatro della guerra con

varia fortuna, senza toccare sconfitte decisive. Ma nel 1658 le sorti volsero interamente a suo danno: i suoi eserciti furono sconfitti tanto dai Francesi in Fiandra nella battaglia delle Dune, quanto dai Portoghesi non lungi da Badajoz, sui confini dei due stati della penisola iberica, oramai irrevocabilmente divisi. Questa sconfitta, l'esaurimento del paese, e il declinare della propria salute indussero finalmente Filippo IV ad accogliere le proposte di pace che gli venivano dalla Francia, dove la Regina madre, Anna d'Austria, sorella di lui, desiderava di riconciliarsi col fratello. I negoziati condussero l'anno appresso ad un accordo, che doveva essere suggellato dal matrimonio dell'infanta Maria Teresa, figlia del Re, col giovane Luigi XIV.

Questo matrimonio, che si celebrò nel 1660 e che doveva segnare il primo passo di un cambiamento sostanziale nell'orientazione politica della Spagna, diede naturalmente occasione a nuove e costose feste, così in Madrid, come in tutto il percorso del viaggio intrapreso da Filippo IV per accompagnare alla frontiera la sposa, e specialmente nella piccola città di San Sebastiano, presso la quale giace l'isoletta dei Fagiani, ove dovevano incontrarsi i sovrani dei due Stati. Avvenuto l'abboccamento, rinnovata dopo quarant'anni di separazione la conoscenza personale colla sorella, consegnata la sposa al nipote, Filippo ritornò tristamente alla sua capitale, dove l'aspettavano altre cure.

Infatti, se il trattato de' Pirenei, a prezzo di gravi sacrifizi, aveva restituito la pace alla Spagna settentrionale, dalla parte del Portogallo all'incontro le ostilità continuavano, mentre all'interno si facevano sempre più sentire le sofferenze economiche e il disagio politico prodotti dalle cause già accennate e da tanti anni di guerre e di disastri. Travolto dal malcontento cagionato da tali sofferenze, Don Luigi di Haro, il quale, come dicemmo, se non aveva interamente assorbito tutto il potere già tenuto dall'Olivarez, ne aveva però l'apparenza, cadeva alla sua volta in disgrazia; e la sua caduta, accompagnata da quella de' suoi parenti ed amici, era segnalata da scandali e processi clamorosi. Alle sventure pubbliche si univano quelle particolari della famiglia reale: il primo figlio nato dalla regina Maria — l'infante Filippo Prospero, la cui nascita, salutata dalle feste consuete, aveva dato occasione ad incidenti di feroce gelosia fra i cortigiani — moriva; le relazioni fra i due coniugi si facevano fredde e quasi ostili; la salute di Filippo andava declinando: sicchè il popolino — e pur troppo non esso soltanto — cercava la spiegazione di tante sventure dicendo che il Re era stregato. Un raggio di luce spuntò ancora per lui quando gli nacque un altro figlio — Carlo II, col quale si spense la sua Casa — ma

fu l' ultimo. Nel 1665 l' esercito spagnuolo toccava due gravi sconfitte sulla frontiera portoghese e Suor Maria di Agreda passava di questa vita. Pochi mesi più tardi, il 18 settembre, Filippo IV, oppresso da tanti dolori, travagliato da calcoli biliari — malattia non compresa dai medici, che la curarono con rimedi non adattati — rovinato anche pur troppo da vizî che, per quanto riconoscesse, deplorasse e combattesse, non potè mai vincere interamente, morì anch' egli, in età di sessant' anni.

Durante tutto questo turbinìo di avvenimenti e fino al marzo del 1665, Filippo non aveva cessato di corrispondere con Suor Maria, ricorrendo a lei tanto per le cose pubbliche quanto per le private, confidandole così i più importanti segreti di stato come i più intimi travagli della sua vita personale. Le sue lettere ora contenevano un' esposizione diffusa delle condizioni del Regno, ora riguardavano le difficoltà che sorgevano all' interno ed all' estero, ora contenevano la confessione delle proprie debolezze: sempre poi l' espressione del dolore che egli provava trovandosi impotente a riparare a mali che pur pienamente riconosceva, e la raccomandazione alla pia religiosa di impetrare il soccorso della Provvidenza per sè e per i suoi sudditi. A questi sfoghi, a queste domande, a questi gridi d' angoscia l' umile suora rispondeva sempre con una rispettosa libertà, biasimando quello che credeva meritar biasimo, e spesso indicando con grande acume il rimedio ai mali lamentati, ma sopratutto studiandosi, come già abbiamo accennato, di imprimere nel suo reale corrispondente la forza, l' energia, la risolutezza ond' egli aveva estremo bisogno per adempire i gravosi obblighi impostigli dalla sua carica eccelsa, di rilevarlo nelle sue cadute, di esortarlo ogni volta a riprendere con novello coraggio l' opera sua ed a perseverarvi sino alla fine.

Questa corrispondenza, pubblicata alcuni anni or sono, è tenuta meritamente in molto pregio dall' Autore, che ne riproduce qua e là estesi brani, e certo costituisce uno dei documenti storici capitali intorno al periodo a cui si riferisce. Filippo IV vi si mostra proprio quale è, senza quella maschera la quale, secondo l' Autore, nascondeva abitualmente l' animo suo. Ci duole di non poterne dare un largo saggio ai nostri lettori, perchè le lettere del Re, a parer nostro, fanno in sostanza onore a chi le scrisse e dimostrano come sia troppo severo il giudizio che il prof. Hume porta su quel Sovrano. Certo, egli vi si rivela spesso debole, indeciso, oscillante; certo egli si fa del Cattolicismo e dell' intervento della Provvidenza nelle cose umane un' idea alquanto singolare e non conforme sicuramente alla verità; certo infine la stessa scelta da lui fatta di una semplice religiosa, separata dal mondo, per confidente de' suoi intimi pensieri anche

riguardo ai più ardui negozi di Stato, desta una giusta meraviglia; ma oltre che, se quest' ultima circostanza costituisse una colpa, ben altri uomini che Filippo IV, in Ispagna ed altrove, meriterebbero la sua stessa condanna, si deve riconoscere che la figura di questo re, che si rende conto dei gravi doveri che l'altissimo ufficio gli impone e fa continui sforzi per adempirli; che si addolora vedendo tutto il suo buon volere infrangersi contro le enormi difficoltà che lo circondano, e che accusa lealmente sè stesso delle proprie manchevolezze e dei proprii trascorsi, si presta assai più, secondo noi, alla commiserazione che non all' ironia, ond' è troppo spesso informato il volume del prof. Hume.

Ma nè questa, che a noi pare una menda, nè l' insistenza soverchia nel mettere in evidenza il lato men lodevole del carattere degli Spagnuoli nel 17.° secolo, nel segnalare i difetti che spiegano la decadenza di quella grande nazione, senza quasi mai accennare alle virtù che l'avevano portata rapidamente all' alto grado di potenza da cui discese con rapidità poco minore e senza fare abbastanza notare che molti di quei difetti erano allora comuni agli altri paesi, nè infine l'assenza quasi completa, e probabilmente voluta, di quelle notizie precise di statistica economica e amministrativa, che avrebbero reso la lettura del suo libro forse alquanto meno dilettevole al gran pubblico, ma più utile agli studiosi, bastano a diminuire il pregio dell' opera magistrale del valoroso professore dell' Università di Oxford. Raccogliendo accuratamente tutte le notizie che si posseggono intorno al tema da lui studiato; vagliandole con acuto spirito critico; accostando le une alle altre e coordinandole sapientemente, in guisa da trarne quadri omogenei e quanto è possibile completi, egli è riuscito a darci una descrizione che ci permette di penetrare addentro alla vita della nazione spagnuola di quel tempo e di spiegarci meglio le ragioni riposte degli avvenimenti dei quali essa fu attrice principale. E poichè l' Italia, per sua sventura, dovette per due secoli sopportare la dominazione, non certo molto illuminata nè umana, di quella nazione appunto. lo studio di quest' opera è vivamente da raccomandare a tutti gli Italiani che si occupano con amore della storia del loro paese.

PIETRO FEA.

I MIRACOLI DELLA BIOLOGIA

Prolungamento di fenomeni di sopravvivenza e " culture in vitro „ di tessuti viventi di A. Carrel

§ 1. — Introduzione.

Non vi è chi non conosca il nome del chirurgo e biologo A. Carrel, al quale è stato assegnato il premio Nobel per il 1912: e non abbia almeno sentito parlare delle sue esperienze. Non vi è stato giornale o periodico che non abbia parlato delle sue meravigliose scoperte. E quanto ci è stato riferito è certo così meraviglioso da far ammirare i progressi della recente tecnica biologica e da far pensare a quali sorprese ci prepara la chirurgia del domani. Forse verrà un giorno in cui un organo qualsiasi del nostro organismo potrà essere sostituito con un organo preso da un altro organismo, ma sano. Una gamba, un rene, forse anche il cervello e il cuore potranno così essere sostituiti; e la fantasia può costruire le più ardite ipotesi una volta messa su questa via.

Questi meravigliosi progressi hanno prospettata la possibilità di costrurre in un modo del tutto diverso le nostre conoscenze intorno alla natura della vita. Se è possibile, come lo dimostrerebbero le esperienze del Carrel, far vivere una parte dell'organismo anche importante, anche vitale e fuori dell'organismo stesso, grazie ad alcuni espedienti tecnici, ciò vuol dire (si afferma) che la vita è un fatto assolutamente meccanico e chimico. Ed allora, addio anima! addio forza vitale!

Queste conclusioni, che si sono cavate dalle esperienze del Carrel, sono ancor più sconcertanti di quelle sulle applicazioni dei metodi del Carrel ai progressi futuri della chirurgia, poichè verrebbe così definitivamente rovesciata quella dottrina vitalistica che è difesa con tanta tenacia da molti biologi, e soprattutto da molti filosofi.

Se non che in questi ultimi mesi alcuni studiosi sono venuti a portare nuova luce in questo campo, a smorzare l'entusiasmo di molti e a sfrondare le speranze che si erano accarezzate. Non già che io voglia con questo togliere importanza alle esperienze del Carrel e degli altri; ma ridurle al loro giusto valore, e soprattutto togliere fondamento alle affrettate conclusioni filosofiche che da esse si sono cavate.

Mi pare quindi sia giunto il momento nel quale è opportuno parlare delle esperienze del Carrel con una conoscenza più approfondita di quella che era possibile nel momento in cui il suo nome era circondato dall'entusiasmo popolare; e parmi quindi sia ora possibile lo studiare le meravigliose sue scoperte per portare luce a quello studio dei problemi fondamentali della vita che a tutta prima sembravano posti sopra una nuova base.

§ 2. — Sopravvivenza ed esplantazione.

Sono conosciute da molto tempo esperienze che starebbero a dimostrare che piccole porzioni di tessuti o animali o vegetali sono capaci di presentare fenomeni vitali anche quando sono staccati dall'organismo al quale appartengono e di presentare così manifestazioni cosidette di « *sopravvivenza* ».

Se io prendo una gemma di un castagno e la pongo in un bicchiere d'acqua posso constatare che non solo vive, ma che si accresce e si sviluppa (1).

E, per non ricordare esperienze antiche, Haberlandt (2) ha dimostrato che cellule vegetali isolate e tolte da piante altamente sviluppate sono capaci di vivere lungo tempo isolate e di accrescersi; ed ha mostrato quanto elevato sia nelle cellule vegetali questo potere.

Questo potere dei vegetali, in fin dei conti, è conosciuto anche dal più modesto giardiniere che si serve di piccole porzioni di vegetali per avere nuove piante. Basta porre, per esempio, per alcuni giorni, un ramo di oleandro in un vaso d'acqua, perchè in breve abbiano a spuntare le radici e nuove foglie, e perchè quel piccolo ramo, trapiantato opportunamente, dia origine ad una nuova pianta con i suoi fiori e le sue foglie.

Non meno conosciuta è la possibilità di far vivere un pezzo di un animale dopo di averlo staccato da un vivente. Se io stacco una parte di un comune lombrico o se stacco la coda di una lucertola la parte amputata continua a moversi dimostrando di continuare ad essere viva.

I fisiologi conoscono da lungo tempo fenomeni di sopravvivenza di questo genere della fibra muscolare, che, quantunque staccata dal corpo, continua a pulsare, dell'intestino, che continua a presentare i suoi movimenti peristattici, ecc. Si indicano queste esperienze col nome di *esplantazione* (3).

(1) Di recente Adamkiewicz ha ripetuto questa esperienza per mostrare quanto essa sia significativa. Berlin. klin. Wochenschr. N. 31, 12, pag. 1604.

(2) Sitz. Ber. d. k. Ak. d. Wissensch., Berlin, 1913, pag. 918.

(3) Questa parola è stata coniata da W. Roux, il noto fondatore della meccanica dello sviluppo. Cfr. *I Vortrag über Entwicklungsmechanik*, Leipzig, 1905.

Per esplantazione si designano cioè tutti quegli esperimenti nei quali porzioni esportate da un organismo, come cellule, parti di cellule, pezzetti di tessuti, organi, parte di organi, gruppi di organi, vengono trasportati in un « *mezzo* », che, senza essere un organismo esso stesso, è però capace di far sì che il pezzetto di organismo esportato sia capace di vivere.

Queste esperienze, in alcuni casi, sono chiamate anche, come vedremo, « *culture in vitro di viventi* ».

Questi fatti debbono essere distinti da quelli di *rigenerazione*. Se io stacco un pezzo di un polipo vedo che l' animale riproduce il pezzo staccato; si ha cioè la rigenerazione del pezzo amputato. Fenomeni di questo genere sono comuni a tutto il regno animale e a quello vegetale per quanto in diversa misura.

Noi ci occupiamo qui solo dei fenomeni di esplantazione di tessuti viventi, i quali costituiscono un campo nuovissimo, ma già ricchissimo di ricerche che da A. Ludwig sino ad Haberlandt e a Tigerstedt ha servito a studiare, mediante particolari espedienti, svariati fenomeni.

Le esperienze del Carrel vengono appunto a collocarsi nella serie già lunga di queste esperienze di esplantazione facendo realizzare un enorme progresso alle nostre conoscenze in questo campo.

Grazie alla generosità dei miliardarî americani, Carrel ha potuto inaugurare nell' Istituto Rockfeller di New-York una serie di esperienze e realizzare condizioni di esperienze così ideali da poter raggiungere un limite che sembrava assolutamente inaccessibile (1).

La principale difficoltà tecnica, con cui si ha a che fare in questo genere di ricerche, si è che i microrganismi infettano l' organo esplantato, e così lo conducono in breve tempo a morte per cause estranee. Le esperienze di Carrel tenderebbero a dimostrare che, se fosse possibile escludere sempre tali seminagioni di microorganismi, ponendo gli organi esportati in condizioni acconcie di vita, sarebbe possibile protrarre *indefinitivamente* la sopravvivenza di tali pezzi esportati. E, in realtà, egli è riuscito ad allungare di molto tale durata; e non solo per piccoli pezzetti di tessuto, ma anche per intieri organi ed associazioni di organi.

Vediamo quindi di studiare i risultati di questi nuovi studî (2), integrandoli con quelli degli altri che pure si sono occupati di questo argomento.

---

(1) Vedi un riassunto di tutta la tecnica relativa in TIGERSTEDT, *Versuche an ueberlebenden Organen der warmblütigen Tiere*, in: *Handbuch. d. physiol. Methodik*, Bd. 1, 1 Abt., Allg. Meth., 1910.

(2) Così Helme in un breve articolo descrive l' organizzazione sapiente della Sezione dell' Istituto Rockfeller diretta dal Carrel:

« Dans chaque service, un homme dirige les aides et collabore à l' oeuvre du

Di poi passerò a valutare i risultati di queste esperienze, ed a misurarne l' importanza dall' accennato punto di vista filosofico della natura dei processi vitali — che è quello che qui mi interessa di porre in luce — servendomi dei risultati a cui sono giunti alcuni oppositori dell' oramai celebre chirurgo americano.

Per comodità di esposizione raggruppo le esperienze delle quali intendo parlare nei seguenti capitoli.

1) Esperimento di prolungamento della sopravvivenza.

2) Le culture « *in vitro* » di Carrel.

3) L' applicazione delle culture « *in vitro* » alla tecnica degli innesti.

4) Osservazioni sul prolungamento di alcune funzioni vitali.

5) Funzionamento di associazioni di organi al di fuori dell' organismo.

6) Critica e spiegazione dei precedenti risultati.

§ 3. — Esperimenti di prolungamento della sopravvivenza.

A base dei fatti che stiamo per descrivere sta una constatazione fatta già da lungo tempo, e cioè che parti dell' organismo possono continuare nella loro vita anche pur non essendo in dipendenza dall' organismo al quale appartengono.

Citerò qualche esempio che è possibile trovare in tutti i libri (1).

Così si possono prendere elementi del sangue delle rane, i leucociti, ed osservare che essi conservano a lungo, fuori dell' organismo, i loro caratteristici movimenti che tutti conoscono, e che

chef ; à cet effet, il dispose de l' outillage électrique le plus perfectionné. Sous les ordres du maître agissent silencieusement, sans gestes inutiles, sans se mouvoir presque, des femmes vetues de blanc, gantées de caoutchouc, la face couverte d' une sorte de cagoule. Quand le but de l' expérience et ses manoeuvres ont été bien compris, l' expérimentateur fait un signe. L' aide amène devant lui les boites d' ensemencement, les tubes de tissus conservés en *Cold storage*. Il ouvre la boîte. Aussitôt les collaboratrices, averties toujours par signes, font les ensemencements : l' une d' elles sténographie les divers temps de l' expérience ; si cette dernière échoue on pourra savoir pourquoi. L' opération terminée, la boîte est vehiculée automatiquement sur la cage d' un petit monte-charge, qui la redescend vers les étuves sans que les assistants se soient déplacés, aient fait un mouvement inutile, ni agité l' air de la pièce. Grace à cette belle ordonnance, à cette méthode stricte, à ce souci des moindres détails, à cette asepsie idéal enfin, peu d' expériences échouent ».

(1) Già in queste ricerche, oramai antiche, si può dire, che tutti i tessuti furono esperimentati : globuli rossi di sangue, leucociti, cellule isolate, come cellule epiteliali, cellule-uovo, spermatozoi, ecc. ed anche pezzetti di tessuto, come, ad esempio, pezzetti di cornea. Basti ricordare i nomi di Warton Jones, Davain, Robin, Ecker, Lieberkühn, Haeckel, Recklinghausen, Virchow, Schultze, His, Weber, Rindfleisch, Cohnheim : si può dire che tutti i grandi biologi del secolo XIX si sono cimentati in questo campo ed hanno ottenuto successi importanti per quei tempi.

son chiamati movimenti ameboidi, perchè sono simili a quelli di una ameba liberamente vagante nell' acqua.

J. Jolly è riuscito a conservare, mediante la temperatura fredda tali movimenti sino a quattro mesi (1). Si può abbassare questa temperatura sino a 15, 18 C. senza pericolo di uccidere queste tenui cellule. Con il medesimo procedimento si sono potute conservare in vita le cellule seminali maschili (spermatozoi). E, a dimostrare che queste cellule non avevano perduto la loro vitalità, esse furono adoperate per la fecondazione delle cellule-uovo (si trattava di ricci di mare).

Ancor più sorprendenti sono le ricerche di Roux. Dopo la fecondazione, una cellula-uovo di rana, come ogni altra cellula-uovo, si suddivide dapprima in due cellule, poi in quattro, poi in otto, e così via. Roux è riuscito ad isolare queste cellule, così dette di scissione, e ad osservare il comportamento delle cellule così isolate (2).

Apriva una nuova via Born (3), al quale riusciva di far sopravvivere piccoli pezzetti di tessuti di embrioni giovanissimi di anfibî. In questa via le ricerche di Driesch, di Herbst, di Boveri, di Wilson, di Maas, di Morgan, di E. Schultze e di altri ricercatori hanno mostrato che tale esperimento era possibile fare anche in animali superiori.

E, per citare qualche esempio, le cure dei fisiologi si sono rivolte a cercare di prolungare la vita nelle fibre muscolari del cuore. E di progresso in progresso, Burrows prima (4), poi Athanasin e Gadinescun (5) sono giunti a risultati sorprendenti. Questi due ultimi sono riusciti a mantenere vivo e pulsante un cuore di rana grazie ad uno speciale liquido (liquido di Locke, modificazione del liquido di Ringer, che è una soluzione di cloruro di sodio, di carbonato di sodio, di cloruro di potassio, di cloruro di calcio e di glucosio).

Questo cuore compì, durante 33 giorni, 360.000 pulsazioni;

(1) Tra le numerose sue pubblicazioni vedi principalmente, a questo proposito Compt. rendu de la Soc. de Biol. T. 55, pag. 1266, 1903; ibid. T. 69, pag. 86, 1910; ibid. T. 69, pag. 296, 1910; ibid. T. 71, pag. 147, 1911; ibid. T. 74, pag. 304, 1913; ibid. T. 74, pag. 872, 1913.

(2) *Beiträge zur Entwicklungsmech. d. Embryo.* Ber. d. Naturw. Med. Ver. zu Innsbruck, B. 21, pag. 133, 1893. Cfr.: Arch. f. Entw.-Mech. B. I e III, 1894, 1896. Roux da questo fatto ha cavato illazioni teoretiche importantissime (vedi *Einleitung*, in: Arch. f. Entw.-Mech. B. I., 1895, Gesamm. Abhandl. B. II, pag. 81; *Ueber kausale und konditionale Weltansch. und deren Stellung zur Entwicklungsmech.*, Leipzig, 1913, pag. 66 e seg.

(3) *Die künstliche Vereinigung lebender Teilstücke von Amphibienlarven*, Iahresb. d. schl. Ges. f. Kultur, 8 giugno 1894.

(4) Münch. Mediz. Woch. 1912, N. 27, pag. 1473.

(5) Compt. Rend. Soc. Biol., Paris, T. 73, pag. 335.

Levaditi e Mutermilch hanno osservato il prolungarsi della contrattilità di un pezzetto di muscolo cardiaco durante 13 giorni.

Iniettando del sangue defibrinato nell' aorta Hedon e Gillis sono riusciti a farlo penetrare nelle arterie coronarie del cuore di un suppliziato, e il cuore si è rimesso a battere; Kuliabko è riuscito con questo metodo a rinnovare i batciti del cuore di un cadavere umano 24 ore dopo la morte (1).

Questi studi hanno aperto la via alle nuove ricerche.

Scopo di queste era di determinare se è possibile a cellule di un organismo o a porzioni di organismo (tessuti, organi) di vivere fuori di questo e di accrescersi.

Una tale dimostrazione deve essere fondata su tre constatazioni. Deve cioè dimostrarsi: 1) che le cellule isolate dall' organismo possono nutrirsi; 2) possono accrescersi in seguito alla assimilazione di elementi nutritivi; 3) possono riprodursi di guisa che tutta una serie di cellule nuove si possa formare per divisione dalle cellule esplantate.

La dimostrazione del primo di questi tre punti è stata data a sufficienza nelle ricerche già riferite più sopra. Importava quindi dimostrare gli altri due punti. E sopratutto, per poter affermare che vi è vero prolungamento della sopravvivenza, era necessario dimostrare che vi ha uno sviluppo dei tessuti o delle cellule esplantate. Se manca la dimostrazione di questo fatto, cade tutta la dimostrazione e i fatti descritti perdono ogni importanza.

La dimostrazione che vi ha un vero sviluppo di tali cellule o tessuti esplantati può essere data (in modo realmente facile), mediante la prova che nelle cellule e nei tessuti avvengono quei fenomeni di riproduzione cellulare per cui una cellula dà origine a due cellule figlie. Sono questi i processi di divisione, che possono essere: *a) diretti,* ossia dati da una semplice divisione del nucleo della cellula in due nuclei, attorno a ciascuno dei quali si dispone una piccola porzione del protoplasma, a formare una nuova cellula; *b)* oppure *indiretti,* ossia per cariocinesi, mediante complessi processi chiamati appunto di cariocinesi che si svolgono nel nucleo e che qui è inutile descrivere.

Per vedere dunque se le esperienze nuovissime del Carrel e degli altri studiosi che lo hanno preceduto e seguito hanno raggiunto la prova necessaria per dimostrare che realmente una cellula o un tessuto esplantato può vivere fuori dell' organismo al quale apparteneva, è necessario dimostrare che per essi si sono verificati i tre suaccennati processi, e principalmente l' ultimo, la divisione della cellula.

(1) Compt. rend. Soc. Biol., Paris, T. 74, pag. 462.
(2) Arch. f. d. ges. Phys. B. 90, pag. 461.

La necessità di questa dimostrazione è messa in luce dalla considerazione che, quando si parla di accrescimento di un organismo, si commette di solito un abuso di parole, per il quale si assume come tale quello che non lo è realmente.

Come Roux giustamente ha mostrato, debbono essere distinte due specie di accrescimento di un organismo, di una cellula (1).

a) L'uno è un vero *accrescimento della massa dell'organismo* (*organisches Massenwachstum* di Roux); questo è dato dalla moltiplicazione della sostanza organica nella sua specifica struttura, ed è dimostrato dalla esistenza di figure cariocinettiche di divisione cellulare.

b) accrescimento puramente dimensionale, che è dato da un ingrossamento della sostanza organizzata. Così, se le cellule si spostano, si può aver un accrescimento uni- o bi-dimensionale: se le cellule di un tessuto, o di un organismo pluricellulare, per assimilazione di sostanze chimiche non organizzate, si ingrossano, si ha un accrescimento tridimensionale.

Perchè quindi le esperienze di sopravvivenza, che tanto colpiscono con la loro singolarità, abbiano realmente valore scientifico, e da esse si possano cavare quelle conclusioni che alcuni hanno voluto cavarne sulla natura dei fenomeni vitali, è necessario dimostrare che le cellule e i tessuti esplantati hanno presentato la prima forma di accrescimento.

È stata raggiunta questa dimostrazione? Vediamolo.

§ 4. — Culture " in vitro ,,.

Le esperienze più sopra citate compiute da Jolly hanno fatto concepire ai biologi la speranza di poter dare questa dimostrazione.

Abbiamo visto, che Jolly era riuscito a conservare in vita, fuori dell'organismo, le cellule bianche del sangue, i leucociti; e questi, dopo 10-18 mesi conservavano la loro vitalità, manifestata dalla capacità di movimenti, come è loro caratteristica di fare. Jolly dimostrò anche che tali cellule bianche esplantate erano capaci di accrescersi per divisione cellulare.

La importanza delle scoperte di Jolly è certamente grandissima. Essa per sè apriva la via alla speranza, ma non poteva dirsi del tutto risolutiva, dato il carattere di relativa indipen-

1) *Beitr. zur Entwicklungsmech. des Embryo.* Gesamm. Abh., B. II, pag. 247. 251. 1895.

(2) Proceeding Soc. exp. Biol. and Med., Vol. IV. pag. 140: Anat. Record. Vol. I. 1907; ibid. Vol. 2. N. 9; Arch. f. Entw. Mech. Bd. 30, pag. 15; The Journal of exp. Zool., Vol. 9. N. 1: Anat. Record. Vol. VI. N. 4. pag. 181.

denza che hanno queste cellule; occorreva dare la dimostrazione che ciò avviene anche in cellule di altri tessuti.

Una nuova via venne aperta da Harrison. Questi, con una serie di ricerche (importanti anche dal punto di vista dell'origine dei nervi), riusciva a « *coltivare* », fuori dell'organismo, pezzetti di tessuto nervoso di embrioni di rana conservandoli nella linfa di una rana adulta. Cellule nervose, poste in tali condizioni, si accrescono di volume, ed emettono caratteristici prolungamenti nervosi.

La dimostrazione di Harrison veniva confermata da ricerche ulteriori di Braus (1), e sviluppata ulteriormente da Gemelli (2).

Questo comportamento delle cellule nervose veniva in seguito meglio studiato da una serie di studiosi. Mi accontento di ricordare i nomi di Legendre e Minot, di Ramon y Cayal, di Marinesco e Minea, di Lewis.

Per la questione che ci occupa hanno maggiore importanza le ricerche di Burrows (3), il quale, perfezionando la tecnica, è riuscito a coltivare pezzetti di tessuti di embrioni; Carrel infine è giunto a coltivare pezzetti di tessuti di mammiferi adulti (4).

Mentre gli osservatori precedenti avevano notato come manifestazione del prolungarsi della sopravvivenza il fatto che le cellule emettevano dei prolungamenti, o si movevano, e mentre quelle ricerche erano compiute su embrioni, Carrel e Burrows hanno notato nn *accrescimento illimitato* in *qualsiasi tessuto* di *qualsiasi animale*. In questo modo furono esplantati pezzetti di tutti gli organi ed anche intieri organi (milza, rene, tessuto cute, fegato, tumori, ecc.). La durata di sopravvivenza massima ottenuta da Carrel fu di 61 giorni.

Ragione di tutti questi buoni risultati fu un progresso tecnico realizzato da Carrel e da Burrows, che sostituirono ai comuni li-

(1) Naturhis. - Med. Verein zu Heidelberg, Sitz. 11 giugno 1911: Verhandl. Gesell. Deutscher Naturfors. und Aerzte, B. 1, pag. 37.

(2) Rivista patologia nervosa 1907; Archives Italiennes de Biologie, 1908.

(3) Compt. rend. soc. biol., T. 69, pag. 291; Journal of experim. zool. Vol, 10. pag. 63; Anat. Record., Vol. 6, N. 3; München. Med. Wochenschr., 59 Jahrg. N. 27; American Assoc. of. Anatom. 29 sess. Okio.

(4) Journal exper. Med., Vol. XV, pag. 516; Compt. rend. soc. Biol., Paris, T. 71, pag. 401; Journal Amer. Med. Assoc., Vol. 59, pag. 523. Berlin. klin. Wochenschr., Jahrg 49, N. 12; Journal of. Amer. Med. Assoc., Vol. 59, pag. 2105 Journ. exper. Med., Vol. 17, N. 1, e i lavori in unione con BURROWS, Compt. red. soc. biol., T. 69, pag. 293; ibid, T. 69, pag. 298; ibid, T. 69, pag. 299; ibid, T. 69, pag. 328; ibid, T. 69, pag. 332; ibid, T. 69, pag 365; ibid, T. 60, pag. 367; The Journal Amer. Med. Ass., Vol. 55, pag. 1732; Compt. rend. soc. biol., T. 70, pag. 3; Journal of. exp. Med., Vol. 13, N. 4; ibid, Vol. 14, e i lavori in unione con INGEBRISEN, e RACNVALD, Journal of exp. Med., Vol. 15, pag. 287; Compt. rend. Soc. biol., T. 72, pag. 120.

quidi, nei quali sono stati prima d'allora coltivati i tessuti, il siero del sangue. Il procedimento seguito è il seguente:

Si tolgono *asetticamente* (ossia evitando qualsiasi seminagione di microrganismi, poichè questa è la condizione essenziale e il segreto della riuscita), pezzetti di tessuti; questi vengono posti, sempre asetticamente, nel siero del sangue di un individuo della medesima specie. I tessuti vengono coltivati su larghe piastre nere di vetro tenute ad una temperatura conveniente (39 C. per i tessuti degli uccelli, 37 C. per quelli dei mammiferi).

La vita di un tessuto « seminato così » (1) si divide in quattro periodi, e cioè: *a*) *periodo di latenza*; *b*) *periodo di inizio della vegetazione*; *c*) *periodo di piena vegetazione*; *d*) *periodo di arresto e di morte.*

a) il *periodo di attesa* va dalla « *seminagione* » sino al primo accenno di vegetazione. Ha una durata varia; per i tessuti embrionali e per i tumori è breve, di poche ore; per i tessuti adulti è tanto più lungo quanto è più vecchio l'organismo al quale questo apparteneva.

b) il primo manifestarsi dell' *inizio del periodo di vegetazione* è dato dal comparire, nel piano uniforme del plasma coagulato che circonda il tessuto « *seminato* », di ponti protoplasmici che avanzano nel plasma; essi sono dati da prolungamenti delle cellule fusiformi del commettivo.

c) la fase precedente è rapidamente oltrepassata, e si ha ben presto una rapidissima proliferazione. È questo il periodo di *vegetazione attiva.* Allora da tutta la periferia del piccolo pezzetto di tessuto esplantato sfuggono delle cellule fusiformi che penetrano, con una disposizione a raggi o ad arborescenze delicate, nel plasma coagulato che lo circonda. Esse sono in grande numero e formano come un tessuto di neoformazione attiva attorno al tessuto primitivo. I caratteri morfologici della cultura variano a seconda del tessuto esplantato; e non è qui il caso di descrivere le differenze delle varie culture. Importa piuttosto notare che Carrel e Burrows hanno notato il fatto che le cellule si moltiplicano per divisione. « Nelle culture fissate e colorate, essi scrivono — e riporto le loro parole stesse, perchè più innanzi dovremo tornare sopra di esse in quanto costituiscono il punto fondamentale della dimostrazione — si vedono di sovente, su tutta la estensione della superficie coperta dalle cellule neoformate

(1) Queste esperienze, per analogia con quanto si ha con i batteri, si chiamano (ma impropriamente) *culture* (culture « *in vitro* »). Vengono perciò a questo proposito usati quei vocaboli che si usano in batteriologia: *seminagione* (cioè porre il tessuto nel siero); *mezzo di cultura* (il siero di sangue); *trapianti* (cioè trasporto di un mezzo di cultura ad un altro); ecc.

delle figure cariocinetiche » i noti sopraccennati processi di divisione del nucleo che starebbero a dimostrare che si è avuto un vero processo di accrescimento per moltiplicazione e non già un processo di accrescimento per ingrossamento o dimensionale. « Noi, essi continuano, abbiamo veduto inoltre formarsi sotto i nostri occhi nelle cellule giganti dei processi di divisione diretta » .... « Durante parecchi giorni queste cellule neoformate si moltiplicano di numero, ed escono dal plasma antico per sparpagliarsi nel plasma nuovo. Al termine di pochi giorni, le cellule trapiantate hanno generato un numero grandissimo di cellule nuove ».

d) a poco, a poco, però compaiono nelle cellule dei granuli voluminosi, le cellule perdono la nettezza dei contorni; è l'annuncio del *periodo di arresto e della morte del tessuto*. La degenerazione conduce ben presto la cellula a trasformarsi in piccole sfere ripiene di granuli.

Nelle loro ricerche ulteriori Carrel e Burrows non si sono accontentati di questo metodo di « *cultura* », ma hanno escogitato un nuovo metodo per aumentare la durata della vita dei tessuti esplantati.

Come si sa, se si coltiva in un tubo di vetro (una provetta) contenente una appropriata sostanza nutritiva (brodo di carne, gelatina, ecc.) una colonia di microrganismi (per esempio di bacillo del tifo), si osserva che le culture invecchiano, e l'invecchiamento è dovuto, in gran parte, all'esaurimento della sostanza nutritiva e all'accumularsi di sostanze di rifiuto (di disassimilazione) e alle tossine prodotte dal microorganismo coltivato. Per rinnovare e per ringiovanire la cultura, basta semplicemente rinnovare la sostanza nutritiva; il che si fa prendendo alcuni microrganismi di questa cultura e trapiantandoli in una nuova provetta con nuovo materiale nutritivo. In questo modo, grazie a questi trapianti, si può tenere in vita, quasi indefinitamente, con tutte le sue proprietà, un dato microorganismo.

Carrel e Burrows hanno applicato questo metodo alle culture di tessuti. Basta cioè togliere il frammento di tessuto e ricoprire lo spazio libero con una goccia di plasma nuovo, ovvero col seminare nel plasma nuovo un piccolo frammento di plasma contenente le cellule che si desiderano moltiplicare e che derivano dalle culture precedenti. Ma con questi metodi, pur ottenendosi un prolungamento di vita, questo non era troppo grande.

Dopo parecchi tentativi, essi sono riusciti ad un metodo definitivo di « *vita alternante* » (1), che consiste nel mettere le culture, durante un certo tempo, in stato di vita rallentata.

---

(1) Per la tecnica di queste ricerche vedi: CARREL, Berlin. klin. Woch. B. 48, N. 30, pag. 1364; ibid. B. 49, N. 12, pag. 533; BURROWS e CARREL, Journ. of

In questo periodo esse si possono sbarazzare dei prodotti tossici senza produrne di nuovi. Dopo ciò, le culture vengono rimesse in attività per avere una proliferazione normale. Per rallentare la vita, è sufficiente porre la cultura nella ghiacciaia conservandola nel liquido di Ringer (vedi più sopra a pag. 552) per un tempo più o meno lungo a seconda dei tessuti. Per riattivarne poi la vitalità basta collocare nuovamente il tessuto esplantato nel plasma e mantenerlo a temperatura di 37, 39 C.

Ripetendo più volte questo passaggio, Carrel è riuscito a tenere in vita pezzetti di tessuti esplantati (pezzetti di pelle, di cuore, di muscoli, di vasi sanguigni, ecc.) per un tempo lunghissimo. La durata massima raggiunta da Carrel è stata di 61 giorni. I tessuti morivano per infezione bacterica, mentre erano ancora in completa attività.

Ancor più sorprendente risultato ha ottenuto Ebeling (1) il quale è riuscito, con 128 passaggi, a mantenere in vita un pezzetto di tessuto *undici mesi;* dopo così lungo tempo l'attività proliferativa del tessuto era uguale a quella che aveva in principio.

Questi risultati meravigliosi non meritano che un commento. Come in una sua comunicazione alla Accademia di Medicina di Parigi, diceva il Prof. Pozzi presentando alcuni risultati delle esperienze di Carrel: « Ogni commento attenuerebbe la portata di queste conclusioni, portata che è grande dal doppio punto di vista biologico e filosofico ».

Carrel e Burrows hanno avuto, lo si può immaginare agevolmente, dei critici e dei seguaci. Delle critiche ci occuperemo più innanzi nel cercare di misurare la portata biologica e filosofica di queste indagini (2).

Credo utile ora accennare brevemente ai risultati di coloro che si sono occupati di questo argomento seguendo le orme dei due biologi americani.

Già abbiamo accennato alle ricerche di Harrison, di Marinesco e Minea, di Cayal, di Legendre e di Minot sulla coltivazione del tessuto nervoso.

Von Hadda (3), dopo di avere personalmente appreso il metodo di Carrel, al suo ritorno in Europa, ha ottenuto in Breslavia risultati positivi e ha dilucidati alcuni punti. Carrel, ad esempio, riteneva che le culture non riproducessero nelle parti

exp. Med., V. 14, N. 3: Handbuch. biochem. Arbeitsmethoden Bd. 5, Th. 2, pag. 836; Burrows, Anat. Rec. Vol. 6, N. 3, pag. 141; Amer. Ass. of Anatom 29 sess. Okio; Dilger, Deutsch. Zeitschr. f. Chir, B. 120, N. 3, 4; Ebeling, Journ. of exp. Med,. Vol. IV, N. 3; Oppel, Arch. f. Entw, Mech. B. 35, H. 3.

(1) Journ. of. exper. Medec., Vol. XVII, N. 3, pag. 273, 1913.

(2) Vedi più avanti pag.

(3) Berliner Klin. Woch. N. 1, 1912.

neoformate la struttura e la disposizione del tessuto originario. Sì, secondo lui che vi sia una tendenza nelle cellule a perdere il loro differenziamento morfologico e funzionale. Hadda, al contrario di Carrel, ha dimostrato che le cellule nuove che sono originate dal tessuto esplantato, conservano il loro carattere, la loro forma e la loro struttura originaria. Lambert e Hanes (1) hanno pure osservato questa conservazione del tipo originario in culture di pezzetti di tumori (sarcomi del topo, carcinomi del ratto). Da questo fatto Lambert e Hanes hanno tratto conclusioni sulla possibilità di una immunizzazione contro il sarcoma. Ma di questo ordine di ricerche, come di quelle sulle citotossine in rapporto con gli esplantati, non riferisco perchè non hanno diretta attinenza col mio tema.

Più importante per noi è il fatto dimostrato da questi autori, che tessuti esplantati possono essere coltivati anche in plasma di specie animali differenti. Importante è pure il fatto che il protoplasma delle cellule esplantate presenta nelle culture particolari trasformazioni (ad es., produzione di grasso).

Lewis M. R. e Lewis W. H. (2) hanno studiato la esplantazione di pezzetti di embrioni di pollo, ed hanno potuto verificare un accrescimento dei foglietti embrionali, dai quali derivano i varî tipi di tessuto.

Champy (3) ha veduto che pezzetti di rene esplantati danno origine ai caratteristici tubuli del rene, le cui cellule hanno però perduta la loro struttura tipica.

Doyen, Lytchkowky, Browne, Smirnow, Loeb, Rosenthal, Centanni ecc. ecc. (4) hanno in questi ultimi mesi portati varî contributi a questo tema; e la lista dei nuovi lavori compiuti con questi metodi si allarga ogni giorno.

Su un punto sono d' accordo gli autori sin qui ricordati: *nelle culture di tessuti esplantati si ha sempre un vero accrescimento e una proliferazione del tessuto originario, ossia si ha un vero prolungamento della sopravvivenza.*

§ 5. — Innesti di tessuti esplantati.

Queste ricerche hanno un valore teorico notevole; si è subito però pensato alle possibili applicazioni pratiche di questi resultati.

---

(1) Journal of. experim. Med., Vol. 13, N. 4; ibid, Vol. 14, N. 2; ibid, Vol. 14, N. 5; Virch. Arch. f. path. Anat. u. Physiol. B. 211, pag. 89.

(2) Anat. Record. Vol. 5, pag. 277; ibid, Vol. 6, pag. 7; ibid, Vol. 6, N. 5; ibid., Vol. 6, N. 5.

(3) Comp. rend. Soc. biol., T. 72, pag. 987.

(4) Per una bibliografia completa della questione vedi: OPPEL, in Zentralbl. f. Zoologie, allgmeine und experimentelle Biologie, B. III, H. 6, 7, 1913, agosto.

Tra le applicazioni che hanno un particolare interesse e che meritano di essere ricordate, è quella praticata da Carrel con sorprendenti risultati degli *innesti*.

Già L. Loeb (1) aveva dimostrato che si può prendere un pezzetto di tessuto esplantato e trasportarlo, insieme col suo plasma coagulato, che gli serve per la nutrizione, in un altro organismo, il quale vien così a funzionare come una stufa incubatrice che fornisce al tessuto *esplantato* la temperatura necessaria e il necessario alimento.

Debbono ancora essere ricordate le ricerche di Wentscher, Grohé, Morpurgo, Donati, Solieri, Ljunggren ed altri autori, i quali, dopo di avere conservata fuori del corpo una porzione di tessuto, (come pezzi di cute, di periosto, ecc.) sono riusciti a farne un trapianto sopra un altro organismo; nonchè quelle di Erlich, Michaelis, O. Hertwig e Poll, che sono riusciti a trapiantare e a far sviluppare pezzetti di tumore del topo che erano stati conservati lungo tempo fuori dell'organismo. Si avevano in questi casi esempî di *trapianto temporaneo* (2) con susseguente ritrapianto.

Per questa via Carrel e i suoi collaboratori sono riusciti a conservare in ghiacciaia per alcune settimane segmenti di arterie, di vene, di cute e a servirsene poi per innesti.

E non solo si è riusciti a innestare arterie e vene (3), ma intieri organi. Cito un esempio caratteristico e quant'altro mai importante: il trapianto di un rene. Carrel ha levato ad un animale un rene che fu perfuso con soluzione di Locke per levarne tutto il sangue e poscia fu posto in un vaso di vetro contenente la medesima soluzione. Questo vaso fu trapiantato sul medesimo animale suturando i vasi sanguigni e l'uretere, di guisa che fu ristabilito la corrente sanguigna. L'intera operazione era durata 50 minuti. Per constatare se l'innesto era ben attaccato, dopo quindici giorni l'altro rene fu esplantato e l'animale visse in buona salute dimostrando che il primo rene aveva ripreso a funzionare.

In questo caso si è avuto una auto-esplantazione, cioè un trapianto sul medesimo animale.

L'omoesplantazione, ossia il trapianto di un organo esplantato su un altro individuo della medesima specie non dà buon esito per il rene, per ragione che non si conoscono con sufficiente

(1) Arch. f. Entw. - Mech., B. 13, pag. 487.

(2) Oppel, *Handg. d. Naturw.*, B. III, S. 813.

(3) Qui si è dovuto superare la grave difficoltà di ristabilire la circolazione del sangue evitando la trombosi e l'emorragia; Carrel vi è riuscito mediante espedienti tecnici che qui è inutile descrivere: valendosi cioè della vaselina che impedisce la coagulazione.

precisione. Anche i giornali quotidiani hanno riferito l'omoesplantazione della gamba di un cane fox-terrier sul moncone della gamba di un altro cane precedentemente amputato. Fatto del quale si sono impadroniti i giornali umoristici, e che Pozzi nella sua relazione all' Accademia di Medicina di Parigi così commenta: « Questo *trapianto* potrà essere tentato sopra l' uomo, con un arto proveniente da una amputazione o da un cadavere di un individuo morto di morte violenta. Tuttavia bisogna avere una grande prudenza e non concludere prematuramente dall'animale all'uomo. Perciò Carrel ha resistito fin qui alle istanze di due clienti che, con una audacia naturale dall' altra sponda dell' Atlantico, sono già venuti a supplicarlo, l' uno di sostituire il suo braccio amputato, l' altro di sostituire un rene sano al suo rene nefritico, chiedendo rispettivamente il prestito di un arto o di un rene di un giustiziato ».

Furono anche compiute audaci eteroesplantazioni, ossia trapianti di tessuti esplantati in animali di specie differenti. E così fu trapiantato un segmento di arteria carotide del cane sull' aorta di un gatto, e il trapianto di un' arteria popilitea della gamba amputata ad un uomo (che era stata portata all' Istituto Rockfeller ove era stata conservata ventiquattro ore) sull' aorta addominale di un cane.

§ 6. — Funzione di associazioni di organi fuori dell' organismo.

Ancor più stupefacenti di questi risultati sono le esperienze di funzionamento di associazioni di organi fuori dell' organismo.

Le numerose ricerche sin qui compiute dai fisiologi sul cuore isolato hanno dimostrato che, affinchè il cuore asportato dall' organismo ed immerso nel liquido di Locke e tenutovi in condizioni di ambiente e di temperatura adatte, continui per settimane a contrarsi ritmicamente, è necessario che le fibre muscolari del cuore abbiano a conservare i loro rapporti anatomici e funzionali con i gangli nervosi. In questo caso le cellule nervose mandano alla fibra muscolare le eccitazioni che determinano le contrazioni.

Abbiamo visto come, da tempo, si siano ottenuti in questa via risultati sorprendenti. In questo caso abbiamo qui una associazione di tessuti, per quanto non molto complessa.

Non si era però riusciti ad ottenere che parecchi organi conservassero fuori dell' organismo il loro funzionamento armonico. Carrel è riuscito di recente anche a questo. E i suoi risultati meritano di essere riferiti con le parole stesse con le quali il

Prof. Pozzi li comunicava all' Accademia di Medicina di Parigi il 7 gennaio scorso.

Dopo di avere anestizzato col cloroformio un gatto, ne venne sterilizzata la pelle del collo, del torace e dell' addome. L' esofago fu legato e tagliato asetticamente. La trachea venne sezionata ed intubata e in essa fu introdotta una sonda di gomma per praticare la respirazioue artificiale, secondo il metodo di Meltzer ed Auer. Allora venne aperto l' addome. L' aorta e la vena cava furono legate tagliate vicino alla loro biforcazione. L' intestino tenue fu tagliato asetticamente. Vennero sezionate tutte le arterie che affluiscono al torace. Poi furono legati e sezionati tutti i rami posteriori dell' aorta e della vena cava e fu completamente isolata la cavità toracica. Il diaframma venne separato dalla parete costale. Le arterie innominate, la vena cava e la vena agygos furono pur esse legate e sezionate. L'animale morì. Furono tagliati i nervi vago, simpatici e frenici e furono pure sezionati i rami posteriori dell' aorta toracica. In questo momento le pulsazioni del cuore sono generalmente deboli e la pressione arteriosa è molto bassa.

Allora fu estirpata in una sola massa, dal cadavere dell' animale, i visceri toracici e addominali coi loro vasi sanguigni e furono messi in un vaso contenente soluzione di Ringer, ad una temperatura di 38°. In generale, il cuore batteva ancora lentamente, ma regolarmente; la pressione sanguigna era bassa, le pulsazioni cardiache deboli e gli organi molto anemici. Dopo qualche minuto, la pressione sanguigna si elevava e diveniva qualche volta quasi normale. Per lo più si trasfondeva nell' organismo viscerale una certa quantità di sangue di un' altro gatto. Allora i polmoni diventavano rosei, la pressione sanguigna si elevava, e il cuore batteva regolarmente da centoventi a centocinquanta volte al minuto. Le pulsazioni dell' aorta addominale erano violenti. Si potevano vedere le pulsazioni delle arterie dello stomaco, della milza, dei reni, ed anche delle ovaie. Si osservavano pure contrazioni peristaltiche dello stomaco e dell' intestino. I visceri erano diventati in apparenza perfettamente normali.

Si metteva allora « *l' organismo viscerale* » in una scatola di vetro, contenente soluzione di Ringer, ricoperta con sottilissima seta del Giappone e protetta da una lastra di vetro. La trachea era fissata in una apertura praticata nella parete della scatola. Un tubo era fissato all' esofago. Si potevano in questo modo immettere nello stomaco acqua o alimenti. L'intestino era attirato fuori dalla scatola attraverso un tubo speciale e vi si stabiliva un ano artificiale. Poi si poneva la scatola in una stufa alla temperatura di 38°.

In queste condizioni i visceri vivono in uno stato in apparenza normale. Le pulsazioni del cuore sono forti e regolari. La circolazione degli organi è normale. L' intestino presenta delle contrazioni peristaltiche e si vuota per mezzo dell'ano artificiale. Quando l' intestino è vuoto, vengono emesse la bile e muceo intestinale. In una esperienza, nella quale lo stomaco era pieno di cibo al momento della morte dell' animale, la digestione si produceva durante le ore seguenti.

Alcuni organi viscerali morirono quasi subito, tre o quattro ore dopo. Ma la maggior parte di essi viveva ancora attivamente dieci, undici ed anche tredici ore dopo la morte dell'animale di cui essi facevano parte. La morte degli organi viscerali era annunciata da qualche irregolarità nelle pulsazioni del cuore che diventavano anche deboli. Poi il cuore si arrestava quasi repentinamente.

Questi risultati sono per noi, dal punto di vista biologico ed anche da quello filosofico, certo meno importanti di quelli riferiti più sopra ottenuti nelle « culture » ; ma non può negarsi che essi sono senza dubbio tali da lasciare profondamente stupiti degli ardimenti della moderna tecnica.

§ 7. — Critica dei risultati ottenuti.

Io mi sono limitato a dare un' idea generale delle ricerche compiute in questo campo e dei principali risultati ottenuti. Ho dovuto perciò trascurare di riferire intorno a ricerche culturali che hanno importanza sia dal punto di vista della morfologia (per esempio le ricerche intorno all' accrescimento del sistema nervoso), sia da quello della fisiologia dello sviluppo (in quanto l' esplantazione è un buon mezzo per determinare i fattori dello sviluppo), sia da quello della biochimica (specialmente in rapporto con le moderne teorie intorno ai vari prodotti delle cellule considerate dal punto di vista chimico come: Citossine, anticorpi, emolisine, ecc.), sia ancor dal punto di vista della patologia (specialmente in rapporto con lo sviluppo dei tumori).

Ma, anche ad onta della limitazione che mi sono imposto, dai risultati brevemente riferiti, scorgo evidente una conclusione. *La vita può continuare in una parte dell' organismo anche quando questa parte più o meno importante è separata dall' organismo a cui apparteneva.* Per aversi questa continuazione della vita fuori dell'organismo è richiesto solo come condizione *sine qua non*, che siano conservate alcune qualità fisico-chimiche (specialmente di nutrizione, di temperatura e di isolamento) che permettano all' organo o al tessuto esplantato di surrogare ciò che ad esso è comunemente dato dall' organismo a cui appartiene, e che implica le infezioni.

Chi non misura la portata di questa conclusione?

Se queste esperienze dimostrano che la vita può essere mantenuta solo mediante particolari condizioni fisico-chimiche, esse rovesciano completamente ogni dottrina vitalista e ci riconducono ad una concezione meccanicista della vita. E. poichè una concezione della vita non può rimanere isolata, ma si riattacca alle concezioni dell'universo in cui viene integrata, è lecito allora concludere che *questi risultati ci riconducono ad una concezione generale dell'universo meccanicista, ossia a concepire l'universo (e quindi anche i fenomeni della vita) come dovuti al giuoco delle pure forze fisico-chimiche e ad escludere la necessità di un Creatore dell'universo.*

Vero è che una risposta si può dare, anzi fu data (1). « Questa continuazione di vita è dovuta alla *spinta* che i detti organi, divelti dai loro organismi, conservarono, quale effetto del principio di vita che esisteva negli organismi ai quali appartenevano.... Gli organi tolti ad un organismo animale possono continuare a vivere meccanicamente, non perchè abbiano in sè il principio della vita, ma per la spinta avuta dagli organismi di cui facevano parte ».

Ma da che è provata l'esistenza di una siffatta « *spinta* »? Non è forse questa « *spinta* » una *ipotesi creata per spiegare i fatti?* E non ha essa perciò un valore relativo assai!

Parmi quindi sia più utile il riportare la questione sul campo dei fatti per determinare: se *i fatti descritti sono veramente dimostrati e se essa mena logicamente alla conclusione che ho accennata.*

Debbo subito dichiarare che chi scorre la letteratura recente, sopratutto quella tedesca, non può non essere stupito dal fatto che non pochi studiosi si sono levati contro la conclusione di Carrel. Non già che si voglia infirmare la importanza dei risultati a cui egli e quanti lo hanno seguito sono arrivati ma si vuole ricondurne la portata al loro giusto valore (2).

Vediamo adunque quali sono queste opposizioni e quale ne è il loro valore.

Già Jolly nei lavori che abbiamo ricordati (3) aveva conte-

---

(1) FR. ALBANESE in: *Cultura e fede*, marzo 1913.

(2) Non può negarsi che nei periodici tedeschi vi è forse una certa animosità. Vi si parla con troppa frequenza e con un certo senso di disprezzo di *Americanische Entdeckung.* D'altra parte questo risentimento può giustificarsi col fatto che i risultati del Carrel non sono del tutto nuovi, ma debbono riattaccarsi agli studî di *meccanica dello sviluppo* che in Germania si compiono con tanta solerzia e con tanto successo da venticinque anni.

(3) Vedi specialmente: *Comp. rend. de la Soc. de Biologie.* Paris, 69, pag. 470, e T. 74, pag. 4.

stati alcuni punti essenziali a Carrel e Burrows. Secondo Jolly, le ricerche di Carrel non sono del tutto nuove, in quanto anch' esse hanno per oggetto i fenomeni di sopravvivenza che erano ben noti ai ricercatori antecedenti; e Carrel non ha dato una prova maggiore dei suoi antecessori che si tratti realmente di una sopravvivenza. I fenomeni descritti da Carrel sono per Jolly fenomeni di *necrobiosi* (una morte lenta delle cellule). Carrel non avrebbe dato la prova della sopravvivenza perchè non dimostrato nei tessuti da lui esplantati e sopravvissuti un numero di cariocinesi *corrispondente all'accrescimento*. Perciò, secondo Jolly, quando in questi casi parla di *culture di tessuti* e di *sopravvivenza* si commette un *abuso di parole*. Abbiamo visto che nelle *culture* di Carrel l'aumento di volume è dimostrato da catene di cellule, da gruppi di cellule che si originano del tessuto esplantato. Ora, secondo Jolly, questo fatto si spiega in un modo semplice; con una specie di disseminazione di cellule, che si allontanano l'una dall'altra, e non già con una moltiplicaziona di quelle esistenti; per ammettere vera moltiplicazione manca il fatto fondamentale: la divisione delle cellule.

Nell'occasione di un discorso di von Hadda, seguace e sostenitore di Carrel, discorso tenuto a Breslavia il 10 dicembre 1911, si è avuta una lunga discussione, nella quale alcuni studiosi si sono opposti alla conclusione del Carrel e dei suoi seguaci (1).

Ricorderò in modo speciale Pfeiffer, Hürthle, Prausnitz, Ponfick ed Oppel.

Pfeiffer osservò che le cellule, che hanno origine da tessuti sopravviventi, sono di un tipo unico, e che si possono classificare come cellule connettivali; nei tessuti derivati da quelli esplantati mancano le cellule tipiche del tessuto originario. Quindi non si può parlare di vero accrescimento, e ciò soprattutto perchè le cariocinesi sono troppo rare in confronto delle cellule che si sarebbero formate. L' accrescimento è solo apparente, ed è simulato da una emigrazione di cellule.

Hürthle esclude che si sia avuto accrescimento di quegli organi che sono uniti col sistema nervoso centrale da fibre nervose; mentre si ha accrescimento dei tessuti che non sono *direttamente* innervati.

Critiche consimili hanno mosso Prausnitz e Ponfick.

Anche Oppel (2) spiegava l' apparente accrescimento con un movimento delle cellule dal centro del tessuto esplantato alla sua periferia.

(1) Berliner klin., Woch., n. 5, pag. 231.

(2) Anat. Anz. Bd 40, pag. 464, Arch. f. Entw. Mech. - Bd 31, H. I e Zentralb. f. Zoologie, B. 3, A. 6-7.

E questo movimento sarebbe, secondo Oppel, passivo, il che si spiega col fatto che il tessuto esplantato viene conservato in plasma diluito con acqua.

Una importanza decisiva hanno avuto le ricerche di Dilger (1), il quale, ripetendo le esperienze di Carrel, ha potuto dimostrare che non si ha mai nei tessuti, vero accrescimento per moltiplicazione delle cellule, ma solo una emigrazione degli elementi del tessuto che si è seminato.

Per avere una prova decisiva che nelle « culture » di Carrel si ha un vero accrescimento, si dovrebbero *contare* le divisioni delle cellule e travare che queste sono in un numero corrispondente al supposto accrescimento del tessuto esplantato.

Si può parlare cioè, usando la distinzione di Roux più sopra riferita (2), di un accrescimento *puramente dimensionale*, ma non già di un vero accrescimento, ossia di un *organico accrescimento della massa del tessuto esplantato* (*organisches Massenwachstum di Roux*).

Certo, Carrel e i suoi seguaci hanno reso un grande servigio alla scienza, perchè hanno mostrato qoali sono le condizioni necessarie per conservare un tessuto fuori dell' organismo; ed essi son giunti certo a risultati meravigliosi, i quali possono rendere servigi incalcolabili sia alla scienza applicata, come la chirurgia, che se ne potrà giovare per gli innesti, sia ancora alle scienze pure, come la biochimica, la fisiologia dello sviluppo e la patologia, che se ne potranno servire per gli scopi che furono più sopra accennati.

Ma ciò che è mancato assolutamente si è la prova che si sia riusciti « a coltivare organi e tessuti » fuori dell' organismo vivente. Organi e tessuti possono sopravvivere fuori dell' organismo. Ma a questa parola sopravvivenza non deve essere attribuito un significato più vasto di quello che ad esso spetta. Per aversi una vera vita, debbono aversi almeno queste tre funzioni: nutrizione, assimilazione, accrescimento. Nel caso nostro è mancata la dimostrazione dell' esistenza di quest' ultima, quindi non si può parlar di vera vita. Qualunque sia la spiegazione che si possa adottare per spiegare l' apparente accrescimento (la suaccennata migrazione delle cellule degli autori tedeschi?) rimane indiscusso che Carrel e gli altri studiosi sono riusciti solo a mantenere i tessuti staccati dall' organismo in uno stato di *vitalità latente*; essi non hanno trovato nulla di nuovo; hanno

(1) Deutsche Zeitschr. f. Chir. B. 120. A. 3-4.

(2) Vedi più sopra, pag. 554.

solo dato una dimostrazione più evidente di ciò che già si sapeva, ossia della possibilità che hanno i tessuti di poter esser trapiantati sopra un altro organismo da cui furono esplantati sono conservati in condizioni tali da poter conservare la capacità allo sviluppo (1).

Insomma non si tratta di « sopravvivenza » nel significato etimologico della parola, ma solo nel senso che vengono conservate le condizioni esterne (fisico-chimiche) necessarie alla vita.

Dopo di che cadono senz' altro le conclusioni filosofiche che affrettatamente si sono costrutte su queste fragili basi e a cui abbiamo accennato; ed è stata completamente delusa la speranza che si era accarezzata di aver data la prova che, per spiegare i fenomeni della vita, non è necessario ricorrere all'ammissione di una forza vitale.

Dottor Agostino Gemelli.

(1) Questo modo di vedere è accettato da uomini insigni come: O. Hertwig, Arch. f. mikr. Anat., B. 79, pag. 113. 120; W. Roux, Ueber kausale und konditionale Weltanschaüng. Leipsig. 1913, pag. 66.

— L' ing. prof. Riccardo Brauzzo, titolare della cattedra di aviazione alla Scuola Superiore Politecnica di Liegi, ha donato 12.525 lire, perchè vengano istituite 29 borse di studio nell' anno 1913-14 allo scopo di incoraggiare il maggior numero possibile di italiani agli studi areonautici. La *Lega aerea nazionale*, che ha la sua sede centrale a Milano (Via della Signora, 6) ha repartito la suddetta somma, secondo il voto del munifico professore Brauzzi, come appresso: 950 franchi per due posti gratuiti riservati a due ingegneri italiani soci della L. A. N. — Altri 950 franchi per due posti parimente gratuiti riservati ad ufficiali del genio, dell' artiglieria o di marina in servizio attivo. — 6375 franchi per 15 posti semigratuiti riservati a licenziati da istituti tecnici (Sezione fisico-matematica) — 1250 franchi, infine, per 10 posti semigratuiti per coloro i quali, non forniti di sufficienti titoli accademici, avranno superato un conveniente esame.

LA FINE DI UNA DINASTIA [1]

In qual modo il maresciallo Bernadotte divenne principe ereditario di Svezia.

I. **La deposizione di Gustavo IV.** — Il 16 di marzo del 1792 veniva assassinato a Stocolma, in un ballo mascherato al teatro dell' Opera, Gustavo III re di Svezia. Egli lasciava un figlio di circa 14 anni, che prese il nome di Gustavo IV Adolfo, sotto la reggenza del duca di Sudermania suo zio paterno. I precettori di questo giovine principe non seppero, o non vollero, coltivarne lo spirito come i nuovi tempi esigevano; e ne fecero invece un re bigotto in religione e intollerante in politica. Appena ebbe prese le redini dello Stato, si addimostrò di gran lunga inferiore al grave còmpito che gl' incombeva. Luterano fervente, egli odiava la religione greco-ortodossa anche più di quella cattolica; e ciò fu causa che il progettato matrimonio di lui colla bella granduchessa Alessandrina Paulowna, nipote dell' imperatrice Caterina II, andasse in fumo. Nelle faccende politiche, Gustavo IV era più intrattabile che in quelle religiose. Egli aborriva l' Imperatore Napoleone, e caldeggiava apertamente la restaurazione della dinastia borbonica sul trono di Francia. La sua testardaggine e il suo esagerato misticismo lo addimostravano incapace di reggere la Svezia in quei difficili momenti; e ciò costituiva un grave pericolo per il paese. I suoi consiglieri avevano cercato più volte di aprirgli gli occhi, dimostrandogli come il suo sistema politico fosse nocivo allo Stato e non consentaneo ai tempi. Ma egli faceva orecchio di mercante. Ostinato nel non voler convocare l' Assemblea degli Stati. la quale avrebbe deciso sul da farsi, a tutti coloro che, per il bene del paese, lo sollecitavano a volersi adattare alle circostanze, così rispondeva: « Vi ringrazio, o signori, dei consigli che mi date; può anche darsi che abbiate ragione, ma non posso agire altrimenti *senza dannarmi l'anima* ». Il suo fanatismo religioso era la guida della sua politica. Quei gentiluomini, che volevano la conservazione della dinastia e la felicità della Svezia, si rivolsero alla buona

(1) *La fin d'une dynastie, d'après les mémoires et la correspondance d'une reine de Suède* (Hedvig-Elisabeth-Charlotte, 1774-1818) par O. G. DE HEIDENSTAM. Paris, Plon Nourrit et C.ie, 1912.

regina Federica, affinchè persuadesse suo marito di voler recedere dalla sua funesta ostinazione. Essa si gettò ai suoi piedi, e colle lacrime agli occhi cercò di persuaderlo a non ostacolare gli sforzi dei suoi più fidati consiglieri, i quali altro scopo non avevano che la conservazione della dinastia e il benessere dello Stato. Nè mancò di ricordargli che la famiglia, dalla quale essa medesima discendeva, era alleata dell' imperatore dei Francesi e con lui imparentata (1). Sulle prime, Gustavo rimase silenzioso e quasi intenerito; ma quando la regina propose il proprio fratello quale mediatore fra il re e l' imperatore Napoleone, l' intenerimento di Gustavo scomparve tutto ad un tratto; e invaso da un terribile accesso di collera, respinse da sè la regina, facendola cadere sul pavimento priva di sensi; ond' ella non potè udire le maledizioni che il re scagliava contro di lei e contro tutta la sua famiglia.

La Svezia non poteva continuare nell' obbedienza verso un sovrano, le cui azioni rasentavano la follìa. La mattina del 13 marzo 1809, il feld-maresciallo Klingspore entrò nel gabinetto del re. Questi era assiso al suo tavolo da lavoro. Alla porta del salotto stavano, non visti, il generale Adlercreutz con alcuni dignitarî della Corte e parecchi ufficiali, pronti ad usare anche la forza qualora il bisogno lo richiedesse. Gustavo era tornato la sera innanzi nella sua capitale, col proposito determinato di ripartirne subito segretamente, insieme con tutta la sua famiglia, risoluto a non rientrare in Stocolma se non per castigare ed esterminare i così detti *ribelli*. Il duca di Sudermania, suo zio, era stato a trovarlo di buon mattino, sconsigliandolo di partire, e dichiarandogli al tempo stesso che egli, per conto suo, non avrebbe lasciato Stocolma.

Klingspore, appena entrato nel gabinetto del re, gli disse che egli veniva in nome della nazione a supplicarlo di rimanere nella sua capitale, facendogli altresì osservare che la sua partenza avrebbe causato la guerra civile. Di più, lo pregava di voler radunare gli Stati, i quali soltanto avrebbero potuto dare una soluzione alla crisi pericolosa, che il paese allora attraversava, e di votare i sacrifizî necessari per ottenere la pace che

(1) Il margravio di Baden, creato granduca da Napoleone, aveva sposato la principessa Stefania di Beauharnais, figlia adottiva dell' imperatore. La Casa di Baden non ha mai dimenticato i legami, che la univano alla dinastia dei Wasa; una delle figlie della granduchessa Stefania divenne la moglie del figlio di Gustavo IV, generale dell' esercito austriaco. Per un singolare concorso di circostanze, un altro ramo della famiglia Beauharnais s' imparentò colla nuova dinastia dei Bernadotte, essendochè la figlia primogenita del principe Eugenio, già vicerè d' Italia, sposò il principe Oscar, il quale, nel 1844, alla morte del re Carlo XIV suo padre, divenne re di Svezia e di Norvegia.

s' imponeva, e che tutti desideravano. « Io solo ho il diritto di giudicarne — rispose il re con alterezza — Non trovo la pace accettabile nelle presenti condizioni, e, per conseguenza, non havvi alcuna necessità di riunire la Dieta. Ve lo ripeto: Io non farò la pace ».

In quel momento entrò il generale Adlercreutz seguito dai suoi ufficiali. Il re si alzò, in atto minaccioso, meravigliandosi che si osasse entrare nel suo gabinetto senza farsi annunziare.

« Sire, — disse Adlercreutz con voce ferma e decisa — è urgente che V. M. raduni gli Stati. La Nazione è determinata a tutto osare per ottenere questa convocazione dei suoi rappresentanti ».

« Voi — gridò il re — osate parlarmi in tal modo? O voi siete pazzi o voi siete dei traditori e dei ribelli ».

« Noi non siamo nè traditori nè ribelli — rispose con calma il generale. — Siamo dei buoni patriotti, preoccupati dei danni che minacciano la patria. Vostra Maestà dovrà cedere.

« Disgraziati, oserestc portare la mano sul vostro sovrano? » E sì dicendo, Gustavo retrocesse di alcuni passi, e sguainò la spada urlando: « Uscite! uscite! »

Adlercreutz allora gli piombò addosso, lo disarmò e lo gettò in una poltrona. Quindi uscì dalla stanza, lasciando il re sotto la guardia dei suoi ufficiali. Gustavo, alzatosi all'improvviso, cercò di fuggire da una piccola porta nascosta dietro una tappezzeria, ma fu raggiunto, e ricondotto nei suoi appartamenti. Intanto Adlercreutz, tornato nella stanza dove trovavasi il re, lo informò che egli verrebbe condotto sotto buona scorta a Gripsholm, dove rimarrebbe finchè la Dieta, riunita d' urgenza, avesse deciso sulla sua sorte. Il re alteramente rispose che avrebbe abdicato, e così gli Stati potrebbero agire a loro beneplacito. Chiese di scrivere alla regina, la quale trovavasi ad Haga, e ciò gli fu accordato senza difficoltà. Scritta la lettera, la consegnò al conte di Suremain, emigrato francese, da parecchi anni dimorante a Stocolma, dove occupava l' ufficio di aiutante di campo del duca di Sudermania, zio di Gustavo. Il conte partì subito per Haga per compiervi la missione affidatagli.

Gustavo intanto veniva condotto a Gripsholm; dove fu poi raggiunto dalla regina e dai suoi figli. La Dieta, appena riunita, senza preoccuparsi affatto dell' abdicazione del re (1.° maggio 1809), dichiarò tanto lui quanto suo figlio decaduti dal trono, e vi chiamò il duca di Sudermania, il quale venne proclamato re di Svezia sotto il nome di Carlo XIII. Pochi giorni dopo, Gustavo IV e la sua famiglia furon condotti con tutti gli onori alla frontiera; e giunti a Carlscrona, vennero imbarcati su di una fregata che fece vela verso il continente. Il generale Skiöl-

debrand, incaricato di accompagnarli, raccontò che nè il re nè la regina mostrarono dispiacere alcuno di lasciare la Svezia e gli onori perdutì. Gustavo prese domicilio in Isvizzèra, e la regina Federica si recò a Carlsruhe, dove si dedicò all' educazione dei proprî figli da lei teneramente amati.

La Dieta votò a favore del re una pensione vitalizia di 30,000 scudi all' anno, più altri 36,000 scudi come rendita delle proprietà che egli lasciava in Isvezia. Gustavo rifiutò, dicendo « che voleva vivere da anacoréta ». Ma gli Stati non tennero verun conto di questo suo rifiuto; e i 66,000 scudi furon pagati alla regina Federica ed ai suoi figlioli.

II. **Regno di Carlo XIII.** — Il nuovo sovrano di Svezia aveva circa 62 anni; era un uomo debole e mistico, di salute cagionevole, con un piede nella tomba; la sua posizione e il suo destino erano di scegliersi un successore e di eleggere l' uomo, il quale fonderebbe la dinastia chiamata a sostituire quella, che in lui stavasi per ispengere. Carlo XIII salì riluttante sul trono; egli avrebbe voluto che il figlio del re deposto fosse proclamato suo successore. (1) Ma tale non era l' opinione della Dieta. La regina Carlotta, moglie di Carlo XIII, non aveva veduto di buon occhio quella rivoluzione incruenta, che detronizzava suo nipote; onde poco o punto importavale di essere chiamata regina. Essa aveva passato delle ore veramente angosciose: « Io temeva — così essa scriveva nel suo *Giornale* — che le sventure, che avevano colpito la famiglia di Gustavo Adolfo, stessero per colpire anche suo zio e sua zia, e che la necessità la quale imponeva la decadenza dol re, non dovesse pure estendersi a tutti i membri della famiglia reale, e che noi pure dovessimo prendere la via dell' esilio (2) ». La buona regina Carlotta sperava che quel fanciullo innocente, figlio del re deposto, verrebbe adottato da suo zio, e alla sua morte salirebbe sul trono; ma gli Stati avevano inesorabilmente deciso che il ramo primogenito dei Wasa non dovesse più regnare in Isvezia.

Bisognava dunque scegliere un' altro principe reale; e la scelta cadde sul principe Cristiano Augusto di Holstein-Augustenburgo, il quale fu proposto dal re alla Dieta, che lo accolse ad unanimità. Il 12 gennaio del 1810, il nuovo principe ereditario giunse a Stocolma; il re Carlo XIII lo adottò ufficialmente come figlio, e il principe prestò giuramento alla Costituzione

(1) Il primogenito dei figli di Gustavo IV prese il nome di principe Wasa, e divenne feld-maresciallo nell'esercito austriaco. Il re e la regina si separarono: il primo rimase in Isvizzera, e morì a San Gallo nel 1839.

(2) De Heindestam, *La fin d'une dynastie*, ecc. ecc., pag. 431.

quale erede presuntivo del trono, prendendo il nome di Carlo Augusto, e lasciando quello di Cristiano, il quale suonava male alle orecchie degli Svedesi, poichè evocava l' Unione di Calmar e la tirannia di Cristiano II.

Questa volta i gustaviani furono completamente schiacciati. Le probabilità del giovinetto principe Gustavo di salire sul trono, che aveva perduto suo padre, divenivano quasi nulle.

Il principe di Augustenburgo discendeva dagli antichi re di Svezia: suo fratello aveva sposato la sorella del re di Danimarca. Giovine ancora, dotato di eminenti qualità militari, adorato dagli abitanti della Norvegia, dov' era stato governatore, aveva, durante l' ultima guerra, comandato gli eserciti danesi, dando prove non dubbie di umanità e di generosità, che gli avevan meritato, da parte degli Svedesi, dei sentimenti di ammirazione e di gratitudine, de' quali ora gli davano una splendida testimonianza. Se non era un vero genio militare, era però un prode soldato, pieno di buona volontà, alieno dagl' intrighi e dalle maldicenze di corte. I suoi avversarî medesimi erano obbligati a riconoscerlo. Il conte de la Gardie, uno dei corifei del partito gustaviano, scriveva: « C' est un monsieur, qui ne se fera » pas aimer; mais il est sérieux, économe, travailleur, trois qua- » lités aussi rares qu' essentielles chez un roi de Suède; plus » fait pour gouverner qu' être gouverné, et c' est bien ce qu' il » nous faut (1) ».

La regina Carlotta scriveva nel suo *Giornale,* che il principe reale erasi cattivata tutta l' amicizia e la benevolenza del re, avendo esplicitamente dichiarato che egli non aveva alcuna intenzione di ammogliarsi, per potere, in seguito, scegliersi come figlio e successore il principe Gustavo, il quale rientrerebbe così nei proprî diritti (2).

Intanto col trattato firmato a Frédérikshamm, il 17 settembre del 1809, era stata conclusa la pace tra la Russia e la Svezia. Quest' ultima fu obbligata di cedere alla sua potente rivale la Finlandia e le isole Aland. Il popolo svedese ne risentì grande dolore; ma bisognò cedere alla ineluttabile necessità se si voleva salvare l' indipendenza della Nazione, messa a repentaglio da un principe testardo e irragionevole.

Il 10 di marzo del 1810, il principe Carlo Augusto, erede presuntivo del trono, volle recarsi a visitare le provincie meridionali della Svezia; ma, assalito dalle febbri, dovette fermarsi per alcuni giorni a Eskojoe. Ristabilitosi in salute, continuò la sua strada, e si rese a Ramloesa nella Scania per ivi ricevere la

(1) Hildebrand, *Istoire de Suède*, tom. IX, pag. 119.
(2) Heidenstam, *op. cit.*, pag. 441.

visita di suo fratello, il principe Federigo di Holstein-Augustenburgo, che veniva a passare alcuni giorni in sua compagnia. La mattina del 28, i due fratelli si separarono con segni visibili del più sincero affetto.

Appena partito il principe d'Augustenburgo, il principe ereditario di Svezia montò a cavallo per recarsi al campo di Quidinge a ispezionarvi il reggimento di cavalleria della regione. Mentre egli passava il reggimento in rivista, fu veduto impallidire e cadere da cavallo. I suoi aiutanti lo rialzarono: ma il principe aveva perduto i sensi. Poche ore dopo era morto, colpito da apoplessia fulminante.

III. Tumulti popolari a Stocolma - Assassinio del conte di Fersen. — La morte improvvisa dell'erede del trono produsse in tutta la Svezia una dolorosa impressione. Il popolo della capitale, incitato da coloro i quali, per desiderio di vendetta, volevano disfarsi dei proprî nemici, accusò la nobiltà di aver causato la morte del principe reale, per mettere al suo posto il giovinetto figlio di Gustavo IV. Era una stupida ed infame calunnia: si diceva che il conte di Fersen, gran maresciallo del regno, d'accordo con sua sorella, contessa Sofia Piper, dama d'onore della regina Carlotta, avesse propinato un lento veleno al principe di Austenburgo. Il popolaccio di Stocolma *ne era sicuro:* tanto è facile ad esaltarsi la plebaglia, la quale nelle morti improvvise altro non vede che il pugnale o il veleno. Il ministro di Danimarca a Stocolma così scriveva al proprio governo: « Quì l'odio contro la Russia e contro l'alta nobiltà è spinto all'estremo. L'avvenimento è troppo straordinario per poterlo credere naturale ». I bassi fondi sociali, aizzati da uomini vili e perversi, accusarono i gustaviani, ossia i legittimisti, di avere ordito un complotto per uccidere il principe. L'intrigante e ambiziosa contessa Piper — così dicevasi — aveva preparato il veleno; e il conte Axel Fersen, suo fratello (1), che accompagnava il principe, lo aveva a questo propinato a piccole dosi, le quali avevan poi prodotto la congestione cerebrale. Calunnia iniqua e ridicola nel medesimo tempo! Eppure vi eran tante prove materiali che la smentivano: la natura apoplettica del principe, gli attacchi leggieri, ma significativi, che lo avevano antecedentemente assalito, l'autopsia dei medici, la quale stabiliva la natura del male che lo aveva ucciso.

(1) Il conte di Fersen era stato nei suoi giovani anni alla Corte di Luigi XVI. Dopo aver preso parte alla guerra d'America, era tornato in Francia nel 1783. Tutti lo chiamavano il bel Fersen: era rinomato per le sue avventure galanti, ma più ancora per il favore di cui l'onorava la regina Maria Antonietta.

Il 20 di giugno del 1810, il corteo funebre, che accompagnava la salma del principe defunto, entrava in Stocolma. Il conte di Fersen, nella sua qualità di gran maresciallo del regno, era alla testa del corteo. In gran costume di corte, col petto coperto di decorazioni, il conte stava seduto, sereno ed impassibile, nella sua carrozza di gala, dai grandi sportelli di cristallo, i quali lo scoprivano, da ogni parte, agli sguardi della folla. Questa facevasi più compatta e minacciosa, e mentre il corteo passava dinanzi al Casino dei nobili, si fecero udire degli urli terribili, si alzarono i bastoni, una fitta sassaiola fracassò i vetri della carrozza del gran maresciallo, i cavalli s' impennarono e il corteo dovette arrestarsi. Il conte di Fersen fu tratto fuori della vettura, gettato per terra e calpestato da una moltitudine furibonda: egli si rialzò colla testa nuda, le vesti stracciate, la faccia insanguinata; tentò di difendersi, ma indarno. Veduta aperta una porta, vi entrò; ma quegli energumeni lo rincorsero fino al primo piano della casa dov' erasi rifugiato, e si gettarono di nuovo su lui gridando: *Abbasso il traditore!* La guardia borghese brillava per la sua assenza. Il colonnello Vegesach e il generale Adlercreutz comparvero sulla piazza; quet' ultimo arringò la folla, facendo appello ai sentimenti *generosi* della medesima. Questa sulle prime rimase ferma e silenziosa; ma quando si accorse che alcune ragguardevoli persone avevano trasportato il gran maresciallo nel corpo di guardia del Palazzo Civico, chiudendo dietro di loro la porta, si precipitò contro la medesima, la quale, dinanzi all' urto di quella efferata marmaglia, si spezzò. I miserabili afferrarono l' infelice Fersen, lo trascinarono sulla via; e tutti passarono sul corpo del gran maresciallo, il quale, dopo pochi minuti, divenuto massa informe e cruenta, esalava l' ultimo respiro (1).

La Contessa Sofia Piper, sorella dello sventurato Fersen, aveva sulle prime cercato di mettersi in salvo; ma poi, forte della propria innocenza, e consigliata da amici fedeli e devoti, si costituì prigioniera, chiedendo di essere internata nella fortezza di Vasholm, in attesa di potersi giustificare pubblicamente e di fornire le prove della propria innocenza.

Appena il vecchio re Carlo XIII, il quale trovavasi ad Haga insieme colla regina, apprese l'assassinio di Fersen, montò in grande furore. Con una energia, di cui nessuno lo avrebbe creduto capace, inviò ordini severi ai generali Adlercreutz e Silversparre, affinchè soffocassero la sommossa ad ogni costo, facendo fuoco sulla folla ammutinata; quindi si recò a Stocolma. Appena

(1) HEIDENSTAM, *op. cit.*, pagg. 448-452; BONDE, *Le Meurtre de Fersen*, pagina 3 e segg.

giunto alla reggia, intimò al maresciallo Klingspore, governatore della città, d'inviargli le sue dimissioni, essendosi egli mostrato debole ed incapace a reprimere la rivolta, e nominò in sua vece il generale Sköldebrand, uomo energico e indipendente.

Non ostanti le accurate ricerche della polizia nel palazzo Fersen, nulla fu trovato che potesse giustificare le accuse mosse contro il gran maresciallo e contro la contessa Piper, sua sorella. Il processo degli assassini del conte Fersen e l'inchiesta sulla morte del principe reale dimostrarono luminosamente l'innocenza di quella nobile famiglia. I tribunali fecero ampia giustizia dei lenti veleni e dei complotti contro la vita del principe, dimostrando che essi altro non furono che puri miti, nati dagli odî e dalla ignorante crudelità della plebe. La riabilitazione della famiglia Fersen fu pubblica e solenne ad un tempo. Il corpo del gran maresciallo, che i suoi amici avevano fatto seppellire nel parco del suo castello di Steninge, fu ricondotto con gran pompa a Stocolma, e seppellito con tutti gli onori nella Chiesa di Riddarholm. Tutte le autorità civili e militari, e una moltitudine rispettosa seguivano il funebre corteo. Era una giusta riparazione dovuta alla memoria di una vittima innocente.

La contessa Piper rientrò nelle sue funzioni di dama d'onore della regina, che l'accolse a braccia aperte; ma, affranta nella salute, dovette ritirarsi dalla Corte per andare a finire i suoi giorni a Löfsta, nel castello di sua famiglia, dove morí nel 1816.

IV. I pretendenti al trono di Svezia - Come avvenne la scelta del maresciallo Bernadotte. — Il principe di Holstein-Augustenburgo era morto, appena eletto principe ereditario di Svezia. Bisognava dunque tornare da capo. I pretendenti non mancavano. In prima linea veniva Federigo VI re di Danimarca, il quale si offriva come successore di Carlo XIII, allo scopo di rinnovare l'unione di Calmar e di riunire i tre regni scandinavi sotto il medesimo scettro. Egli aveva l'appoggio dell'imperatore Napoleone, che ne caldeggiava l'elezione per mezzo del signor Desaugiers, suo incaricato d'affari a Stocolma.

Nella lista dei candidati veniva in seguito il principe di Oldemburgo, cognato dell'imperatore di Russia, il quale sarebbe stato contento di vederlo accolto dal re Carlo XIII e dalla Assemblea degli Stati. Alcuni amici del defunto principe reale propendevano per suo fratello il principe reggente d'Augustenburgo, uomo tutt'altro che guerresco, amante degli studj, e fautore della popolare istruzione; tant'è vero che il partito militare svedese lo metteva in ridicolo, chiamandolo il *Magister* (1).

---

(1) Heidenstam, *op. cit.*, pag. 465.

In quanto al candidato legittimo, cioè al figlio di Gustavo IV, nessuno quasi più ne parlava. Dopo l' eccidio di Fersen, i legittimisti avevano abbandonato la partita. La regina stessa dovette rassegnarsi, a malincuore, di non più rivedere suo nipote sul trono di Svezia.

Abituata ad appoggiarsi sulla Francia, la Svezia era più che mai desiderosa di averne l' aiuto nella crisi che essa attraversava, e nell' isolamento in cui trovavasi a causa delle follie del regno di Gustavo IV. Il re Carlo XIII aveva scritto una lettera all' imperatore Napoleone; e questa lettera fu consegnata, in doppio originale, a due corrieri di gabinetto, i tenenti Ankarsvärd e Mörner, i quali dovevano prendere vie differenti.

Alcuni giorni prima della terribile sommossa, in cui perdette la vita il conte di Fersen, cioè il 6 di giugno del 1810, i due ufficiali eran partiti per la Francia; il tenente Anckarsvärd, che aveva preso la via di Stralsund, arrivò il primo a Parigi, la mattina del 19; egli rimise subito il plico, di cui era latore, al signor di Lagerbielke, ministro di Svezia presso Napoleone. Nello stesso giorno, Lagerbielke ebbe un' udienza a Saint-Cloud dall' Imperatore, il quale gli disse che gli Svedesi avrebbero fatto bene ad eleggere a loro sovrano il re di Danimarca. Era questa l' idea fissa dell' Imperatore dei Francesi.

Intanto il secondo corriere, cioè il tenente barone di Mörner, arrivava a Parigi la mattina del 20. Il suo collega lo aveva preceduto di 24 ore. A lui dunque altro non rimaneva che tornarsene indietro. Ma, potendo disporre di alcuni giorni per riposarsi, volle visitare Parigi prima di tornare in Isvezia.

Nella campagna di Pomerania sotto il re Gustavo IV, Mörner era stato in relazione col maresciallo Bernadotte, comandante le forze francesi nell' Annover. Egli era stato fatto prigioniero dal principe di Ponte Corvo, che lo aveva trattato con molta bontà e lo aveva anche alloggiato in casa sua. Trovandosi ora in Parigi, Mörner si recò dal signor de Signeul, console generale di Svezia, e lo pregò di domandare al maresciallo se lo avrebbe ricevuto, desiderando di presentargli non solo i proprî omaggi, ma di ringraziarlo altresì del modo cortese e generoso col quale lo aveva un tempo trattato. Il signor di Seigneul acconsentì.

Strada facendo, essi parlarono della Svezia, degli avvenimenti tristi di quegli ultimi giorni e della successione al trono. « Non v' ha che un mezzo solo per accomodare le cose » diceva Mörner. « Noi abbiamo bisogno di un valoroso soldato, di un generale esperto, il quale, all' occorrenza, sappia far rispettare la sua corona. Ah! se l' imperatore Napoleone, invece di ostinarsi a sostenere il re di Danimarca, volesse darci per re uno dei suoi marescialli!... »

« E non ci potrebbe egli dare — rispose Signeul — il maresciallo Bernadotte, il quale ha tutti i requisiti per esser un buon re di Svezia come la Nazione desidererebbe? Dopo Napoleone, egli è il migliore fra gli uomini di guerra dell' Impero, ed è altresì un eccellente amministratore ».

Da queste parole venne fuori una nuova candidatura. Mörner, come se nulla fosse, e senza che alcuno gliene avesse dato l' incarico, andò, accompagnato da Signeul, a trovare il maresciallo Bernadotte e gli offrì il trono di Svezia « Se voi, signor maresciallo, voleste accettare — gli disse — la Svezia intiera vi proclamerebbe, e sareste il successore e l'erede del re Carlo XIII ».

Bernadotte si mostrò disposto ad accettare, salvo però il consenso dell' imperatore Napoleone e l' approvazione del re di Svezia. « Anche se l' Assemblea degli Stati mi eleggesse all' unanimità — egli soggiunse — io non accetterei se la mia elezione non avesse la piena approvazione di S. M. Svedese ».

Nei successivi colloquî con Mörner e con Signeul, e quindi col barone Wrede (1), il maresciallo Bernadotte si diede a dimostrare tutto ciò che egli farebbe a pro' della Svezia, non esclusi i vantaggi finanziarî, che potrebbe procurarle: depositerebbe 8 milioni del suo patrimonio particolare alla Banca di Svezia, e cambierebbe le sue proprietà in Francia coi dominî confiscati in Pomerania. Riguardo al cambiamento di religione, dichiarò di non avere alcuna difficoltà ad abbracciare il lutenaresimo, facendo osservare che i suoi antenati avevano appartenuto alla religione ugonotta. Se lo eleggessero principe ereditario di Svezia, diverrebbe svedese di cuore e di spirito, e porrebbe il benessere e gl' interessi della Svezia al di sopra di ogni altra considerazione civile e politica (2).

Il solo, che nulla sapesse di questi negoziati, era il signor di Lagerbielke, ministro di Svezia a Parigi. Lo seppe soltanto dopo la partenza di Mörner per la Svezia, il quale portava seco l' accettazione di Bernadotte. Ne rimase stupefatto e costernato. Come! si offriva la corona di Svezia a un maresciallo di Francia, il quale l' accettava all' insaputa dell' Imperatore e dello stesso rappresentante svedese presso di lui? Senza por tempo in mezzo, Lagerbielke rese informato di tutto il barone di Engeström, ministro degli affari esteri. « Io — così egli scriveva al suo superiore diretto — sono ormai abituato a non farmi più meraviglia di nulla; ma è veramente enorme il fatto che un semplice tenente d' infanteria si permetta, di sua propria iniziativa,

(1) Il re Carlo XIII aveva inviato a Parigi il barone Wrede, quale ambasciatore straordinario per congratularsi con Napoleone del suo matrimonio coll' arciduchessa Maria Luisa.

(2) HEIDENSTAM, *op. cit.*, pag. 469.

di disporre del trono di Svezia e dell' avvenire della sua patria. Per ciò che riguarda il maresciallo Bernadotte, principe di Ponte Corvo, egli — se debbo dire il vero — è un personaggio sotto tutti gli aspetti commendevole, sia per le sue eminenti qualità personali, sia per il suo valore e per la sua esperienza.... »

Allorchè l' imperatore Napoleone seppe che il trono di Svezia era stato offerto a uno dei suoi marescialli, ne rimase, sulle prime, alquanto lusingato; però avrebbe preferito che il prescelto fosse stato un altro invece di Bernadotte. Anzi pensò al principe Eugenio, suo figliastro, il quale, interpellato in proposito, dichiarò di non voler lasciare il suo vicereame d' Italia e nemmeno di cambiare di religione. Parve allora che l' Imperatore volesse disinteressarsi della questione; forse egli sperava in cuor suo che Benardotte avrebbe, al bisogno, serviti gl' interessi suoi e quelli della Francia.

Intanto il barone Mörner rientrava in Isvezia. Il ministro degli affari esteri, barone di Engeström, voleva che costui fosse messo agli arresti per essersi permesso d' immischiarsi, senza che alcuno gliene avesse dato l' incarico, in cosa di così grave momento; ma la notizia che il maresciallo Bernadotte accettava di essere nominato principe ereditario di Svezia era stata accolta con grande entusiasmo dall' esercito, con favore dai personaggi più cospicui del partito liberale, e con simpatia del pubblico in generale. Di più, il generale Skiöldebrand, che godeva la stima e il rispetto dell' esercito svedese, scrisse al barone di Engeström che, sebbene insolita ed irregolare potesse apparire la candidatura del maresciallo Bernadotte, egli la sosterrebbe con tutte le sue forze. Ma il vecchio re e i suoi ministri erano di parere contrario: essi preferivano a Bernadotte il principe Federigo di Holstein-Augustenburgo.

Intanto gli Stati si erano radunati ad Orebro per procedere alla elezione dell' erede del trono. Moltissimi membri della Dieta erano oramai decisi di eleggere il marescialo Bernadotte. Prima che si procedesse all' elezione, arrivava ad Orebro il signor Fournier, ex-console di Francia a Gothenbourg, incaricato da Bernadotte di appoggiare la sua candidatura. Egli chiese ed ottenne un' udienza dal barone di Engeström, a cui ripetè ciò che il maresciallo aveva detto al barone Mörner e a Wrede, riguardo alla questione della religione e alla sua dipendenza da Napoleone. Quest' ultimo intanto, vedendo di non poter fare altrimenti, abbandonò la candidatura del re di Danimarca, e acconsentì che il suo maresciallo divenisse principe reale di Svezia; e, nell' accomiatarlo gli disse: « Andate dove i destini vi chiamano, e continuate, anche lontano, a servire la Francia ».

Al re Carlo XIII garbava poco che un generale, sorto dalla

Rivoluzione, divenisse l'erede del trono dei Wasa; ma quando vide che nobili, militari e borghesi applaudivano alla sua candidatura, anch'egli fece di necessità virtù, e diede il proprio consenso (1).



Il maresciallo Bernadotte aveva sposato nell'agosto del 1798 (30 termidoro, An. VI) Eugenia Desiderata Clary, figlia di un negoziante di Marsiglia. Essa era stata fidanzata di Napoleone, quando questi era semplice generale; e sua sorella Giulia aveva sposato Giuseppe Bonaparte, che doveva divenire prima re di Napoli, e poi re di Spagna.

Il 20 ottobre del 1810, il maresciallo Bernadotte sbarcava in Isvezia. Dieci giorni dopo, egli giungeva a Drottingholm, per fare quindi il suo ingresso solenne a Stoccolma. Il suo viaggio attraverso alla Svezia fu un vero trionfo. A Drottingholm era stato ricevuto dal re, sul quale fece un'ottima impressione. Dopo questo primo colloquio, Carlo XIII diceva al generale di Suremain: « J'ai joué gros jeu, mais je crois avoir gagné » (2).

Bernadotte, il quale chiamavasi Giovan Battista, dopo che fu adottato dal re di Svezia e diventò principe ereditario, prese il nome di Carlo Giovanni.

V. Pretensioni dell'imperatore Napoleone. — Rottura tra la Francia e la Svezia. — Bernadotte e il generale Pozzo di Borgo. — Il giorno, in cui il maresciallo Bernadotte prese congedo da Napoleone, questi gli parlò del blocco continentale e dell'obbligo che aveva la Svezia di sottomettervisi;

(1) Al generale de Suremain, emigrato francese e suo aiutante di campo, il vecchio re diceva: « Allons, le sort en est jeté. Puisque tout le monde le veut, à » la grace de Dieu! Dieu fasse que ce soit pour le bonheur de la Suède! » Vedi *Mémoires du général* DE SUREMAIN, pagg. 22 e segg.; e HEIDENSTAM, *op. cit.*, pagina 479.

(1) SUREMAIN, *Memoires*, pag. 228.

ma il nuovo principe reale di Svezia si schermì abilmente dal prendere alcun impegno in proposito, dichiarando d'ignorare i principî di amministrazione e la situazione commerciale della Svezia, e promettendo all'Imperatore di mandargli una risposta entro il mese di maggio del 1811. Napoleone si accontentò di questa promessa; e dal canto suo promise di dare a Bernadotte 3 milioni quale indennità del suo principato di Ponte Corvo e delle sue dotazioni in Polonia, lasciandogli tutte le altre sue proprietà: di più, gli regalò un milione in oro e gli permise di condur seco tutti i suoi aiutanti di campo.

Ma dopo che il principe di Ponte Corvo ebbe preso dimora in Isvezia, Napoleone non volle aspettare il maggio del 1811, com'era stato fra loro due stabilito, per ottenere l'adesione della Svezia al blocco continentale: chè, nel novembre del 1810, il barone Alquier, ambasciatore di Francia a Stocolma, si presentò al ministro degli affari esteri per esigere, a nome del suo sovrano, che la Svezia dichiarasse la guerra alla Gran Bretagna. Fra l'Imperatore e Bernadotte vi fu un'assidua corrispondenza: ma sebbene il Principe ereditario si mostrasse ossequente all'Imperatore, non potè a meno di fargli osservare che « l'autorité royale en Suède est très-limitée et qu'il est des usages » et des prérogatives que la constitution ne lui permet pas de » froisser ». Ciò non ostante, dopo una nota energica del barone Alquier, il re Carlo XIII adunò il suo consiglio, al quale espose la situazione politica del paese: e tutti furon concordi di assoggettarsi, per il momento, alle esigenze della Francia, e di dichiarare la guerra alla Gran Brettagna. Pur nondimeno, il Re ed i suoi ministri si lusingavano che Napoleone non vorrebbe che, tutto ad un tratto, si esaurissero tutte le risorse della Svezia, esigendo che il gabinetto di Stocolma procedesse a delle ostilità aperte contro l'Inghilterra.

Uno scambio di lettere fra Napoleone e Bernadotte, non che fra i due governi di Parigi e di Stocolma, non produsse l'effetto desiderato, perchè l'orgoglio e la tracotanza dell'Imperatore urtavano, e giustamente, la suscettibilità del governo svedese. Il Principe reale, non dimenticando di esser francese, era animato dalle migliori disposizioni; ma non poteva sacrificare alle esigenze di Napoleone I gl'interessi più vitali del paese, che lo aveva eletto, e sul quale un giorno avrebbe regnato.

Avveniva intanto l'infausta spedizione di Russia, che segnò la fine dell'impero napoleonico. Nella campagna del 1813, la Svezia dovette allearsi coi nemici della Francia: fu una dolorosa ma ineluttabile necessità. Il Principe reale aveva avuto un colloquio ad Abo coll'imperatore Alessandro I di Russia, il quale lo assicurò che alla Svezia verrebbe data la Norvegia; e, sic-

come lo Czar si mostrava contrario al ritorno dei Borboni sul trono di Francia, si parlò anche della probabile eventualità che su quel trono verrebbe ad assidersi l'ex-maresciallo Bernadotte. Questi entrava in Pomerania coi suoi 25,000 Svedesi, rinforzati da 35,000 Russi e da 27,000 Prussiani; e con questo esercito, egli intendeva di muover guerra alla Danimarca per obbligarla a cedergli la Norvegia. La Danimarca allora, vistasi abbandonata dall'Inghilterra e dalla Russia, si alleò con Napoleone. Intanto, il Principe ereditario di Svezia, il quale aveva preso parte ad un convegno, coi sovrani di Russia e di Prussia, nel castello di Trachenberg in Slesia (9 luglio 1812), ebbe il comando di 154,000 uomini con 887 cannoni. Tutte le forze alleate contavano in complesso 486,700 uomini, ai quali Napoleone ne aveva da opporre circa 450,000. Osserva l'Oncken che « questa superiorità numerica sarebbe stata ampiamente compensata da parte dei Francesi coll'unità del comando e colla superiorità della direzione, se almeno Napoleone avesse saputo dove stesse il grosso delle forze nemiche; e proprio questo egli ignorava (1).

Non entra nei limiti di questo breve articolo soffermarci sulla parte attiva, presa dal Principe reale di Svezia nella guerra del 1815, e nemmeno sulla campagna di Francia, in cui Napoleone addimostrò la potenza del suo genio militare: ci contenteremo di dire che l'esercito svedese, sotto gli ordini dell'ex-maresciallo Bernadotte, fece il proprio dovere; e nemmeno dobbiamo rimproverare l'antico luogotenente di Napoleone se dovette allearsi coi nemici della Francia: egli era principe reale di Svezia, e doveva servire la sua patria d'adozione.

Col trattato di Kiel (14 gennaio 1814) venne firmata la pace tra la Svezia e la Danimarca, la quale cedette alla prima l'egemonia sulla Norvegia. Dopo questa conquista, il Principe reale dovette tornar subito al campo degli alleati, dove si reclamava la sua presenza. Se egli avesse tardato, l'Inghilterra minacciava di sospendere i sussidï pecuniarî al governo Svedese. Egli tuttavia si fermò nel Belgio, perchè increscevagli di entrare in Francia come nemico.

Pochi giorni prima dell'abdicazione di Napoleone (marzo 1814), si sparse in tutta la Svezia la notizia che l'imperatore Alessandro I, il quale, come abbiam detto, non desiderava la restaurazione dei Borboni, aveva pensato, d'accordo colle altre potenze alleate, di dare all'ex-maresciallo Bernadotte il trono di Francia. Questa notizia produsse dolorosa impressione tanto sull'animo di Carlo XIII, quanto su tutta la nazione svedese. Il

(1) G. Oncken. *L'epoca della Rivoluzione, dell'Impero e delle guerre d'indipendenza* (1789-1815). Prima vesione italiana. Milano. Vallardi, 1892; pag. 943.

sig. de Heidenstam riporta il brano di una lettera diretta dal Principe reale alla regina Carlotta, nel quale si leggono queste parole:... « J' ai appris avec regret l' inquiétude que le roi me » dit ressentir par suite des bruits répandus à Stockholm que » j' étais ou que je serais choisi pour régner en France. Je vous » prie de croire, Madame, que rien, à mes yeux, ne peut valoir » l' honneur d' être son fils adoptif, et ma proclamation aux » Français indique assez clairement mes sentiments pour ma » nouvelle patrie et pour le bon et vénèrable souverain qui y » règne » (1).

Però, secondo l'Oncken, l'ex-principe di Pontecorvo avrebbe volentieri cambiata la corona dei Wasa con quella di San Luigi. E narra, a questo proposito, un curioso dialogo avvenuto a Parigi, dopo la resa di questa città, fra Bernadotte e il generale conte Pozzo di Borgo (2).

« Poche ore dopo la resa di Parigi — scrive l' Oncken — il Principe ereditario di Svezia vi giunse egli pure, accompagnato dalla baronessa di Staël e da Beniamino Constant. Per non pregiudicare con manifestazioni premature la sua parte di pretendente, egli si astenne dal far rumore nei primi giorni; e prima di rivolgersi all' imperatore Alessandro, scandagliò l'animo di coloro, che ne possedevano la fiducia. Fra questi c' era in primo luogo il còrso generale conte Pozzo di Borgo, aiutante dell' Imperatore, profondo conoscitore della Francia e nemico mortale di Bonaparte. Il principe fece in modo di trovarsi a pranzo insieme con lui. In tutta confidenza, Bernadotte venne fuori colla domanda se gli alleati avessero già preso una decisione definitiva circa l' avvenire della Francia. L' astuto Còrso gli rispose così: — Sulla mia parola, principe, si è in grande imbarazzo per questa scelta; e vedo riuscirebbero assai grati i consigli di Vostra Altezza, che tanto bene conosce questo paese. — La scelta dunque non è ancor fatta? chiese Bernadotte. Voi dovreste saperlo. — Sì, è ancora impregiudicata, malgrado le irruenti sollecitazioni della Casa di Borbone. — A me pare, signor conte, che questa famiglia sia divenuta molto forestiera in questo paese. Ciò che anzi tutto fa d' uopo alla Francia è un capo francese, che non abbia nulla da rimproverare alla Rivoluzione, e che sia anche fornito di sufficienti cognizioni militari. — È proprio quel che penso io, Altezza. — Un uomo infine che

(1) HEIDENSTAM, *op. cit.*, pag. 495. — Veggasi pure BONDE, *La Suède et la Norvège en 1814*, pag. 35, in nota. — Nel proclama ai Francesi, di cui parla il Principe nella lettera suddetta, egli dichiarava di voler vivere ormai esclusivamente per la Svezia.

(2) A quanto pare, l'Oncken ha tratto la sua poco credibile narrazione dall' opera di BÉRANGER, *Ma biographie*, Paris, 1858, pagg. 156 e segg.

i sovrani abbiano già imparato ad apprezzare, e il cui carattere sia una garanzia di moderazione e di lealtà. — Ebbene, principe, ciò che ho l'onore di sentire dall' A. V., io mi sono già permesso di dirlo e di scriverlo. Ho fatto di più: ho osato designare colui al quale, secondo me, si dovrebbero affidare i destini della nostra antica patria comune. — E, dicendo queste parole, Pozzo di Borgo fissava su Bernadotte uno sguardo di profondo rispetto. Questi, reprimendo la sua gioia, disse sorridendo: — Sarebbe indiscrezione il domandarvi quale sia la persona designata dalla vostra esperienza? — Scommetto che Vostra Altezza ha indovinato. — Potrei ingannarmi nelle mie supposizioni. Vi prego dunque, signor conte, di nominare colui che ha il vostro voto. — Volete proprio saperlo, principe? Ebbene, sono io, sì io: sono francese, sono soldato, esperto nell' amministrazione, iniziato agli affari d' Europa ed amico di tutti i sovrani. Non sono queste le condizioni che Vostra Altezza poneva? — Bernadotte furibondo si alzò da tavola, e con passo concitato uscì dal salotto » (1).

Il giorno posteriore all' entrata del conte d'Artois, Bernadotte scomparve da Parigi. Ma quando Luigi XVIII giunse a Compiegne, fra i primi accorsi a rendergli omaggio si trovò l'ex-maresciallo Bernadotte, principe reale di Svezia. Pochi giorni dopo, egli tornava nella sua patria di adozione.

VI. **Ultimi anni del re Carlo XIII. — Sua morte. — Il Principe reale sale al trono.** — La presa di possesso della Norvegia non fu tanto facile quanto dapprima erasi creduto. Non era bastata la cessione fattane alla Svezia dal re di Danimarca: perchè i Norvegesi, invece di sottomettersi, rivendicarono il diritto di disporre di sè medesimi, come popolo libero; per conseguenza, proclamarono la loro indipendenza, ed elessero un re proprio nella persona del principe Cristiano di Danimarca.

Il principe reale di Svezia dovette marciare contro di loro, costringere Cristiano ad abdicare, ed obbligare la Norvegia ad accettare l' unione colla Svezia, già stabilita col trattato di Kiel.

Nell' anno seguente, 1815, un grande avvenimento metteva in pericolo la pace dell' Europa. Napoleone fuggiva dall' isola dell' Elba, e tornavasene in Francia. Appena il conte di Rumigny, ministro di Luigi XIII, rese di ciò avvertito il gabinetto di Stocolma, il re Carlo XIII, consigliato dal Principe reale, dichiarò, per mezzo del suo ministro degli affari esteri, che la Svezia, avendo contribuito a respingere i Francesi al di là del Reno, aveva adempiuto a tutti gli obblighi che le imponevano

(1) Oncken, *op. cit.*, tom. II, pagg. 1128-1129.

i trattati da essa conclusi colle potenze alleate; per conseguenza, l'intenzione del re era ormai quella di mantenere la più stretta neutralità, soggiungendo che egli non pretendeva affatto mescolarsi negli affari interni della Francia.

La sincerità di questa risoluzione ebbe una prova palpabile in una nota, che il Principe reale indirizzò al conte di Loevenhielm, ministro di Svezia presso il Congresso di Vienna. « L'arrivo di Napoleone a Parigi, — egli diceva — l'accoglienza da lui ricevuta attraversando la Francia, l'entusiasmo generale che la nazione ha manifestato, gli armamenti straordinari che vi si fanno, finalmente l'indipendenza della quale ciascuna nazione ha il diritto di godere, sono i motivi potenti, che hanno determinato la decisione del re e del suo consiglio. Far la guerra ad una nazione, colla quale siamo nei migliori termini di amicizia, non sarebbe lo stesso che interdirsi i vantaggi di un sistema, che c'impongono, al tempo stesso, e la nostra posizione geografica, e le nostre relazioni colle altre potenze e la nostra propria organizzazione politica! Non sarebbe lo stesso che abbandonare, senza riserva, il diritto inalienabile di ogni governo rappresentativo, ed esporci alle più grandi perdite senza alcuna speranza di compenso, anche nel caso di una completa riuscita! In quanto a noi, dunque, non tràttasi d'altro che di rimettere le cose nel loro stato primitivo e di attenerci al trattato di Parigi, che ha terminato la guerra tra la Francia e la Svezia, ponendo fine a questa coalizione ».

La salute del re Carlo XIII andava ogni giorno più deteriorando: egli ebbe alcuni piccoli attacchi apopletici, che misero in pericolo la sua esistenza. Intanto, insieme con Bernadotte era venuto in Svezia il giovinetto Oscar, suo unico figlio, da lui teneramente amato, ed a cui volle che venisse data una eccellente educazione, perchè se ne facesse un vero principe svedese. La regina Eugenia Desiderata era giunta a Stocolma nel 1812; ma poi era tornata a Parigi, ove rimase fino al 1823, anno in cui tornò definitivamente in Isvezia.

Il 28 gennaio del 1818, il re Carlo XIII diede un gran pranzo di gala per festeggiare il genetliaco del Principe reale. Alle frutta, il re si alzò col bicchiere alla mano per fare un brindisi alla salute del suo figlio adottivo; ma, mentre stava per parlare, barcollò e cadde fra le braccia di un gentiluomo che gli stava accanto. Fu il terzo ed ultimo attacco di apoplessia: otto giorni dopo (5 febbraio) era morto. Il Principe reale gli succedeva sotto il nome di Carlo XIV (Giovanni). Regnò 26 anni, cioè fino al 1844, e morì più che ottantenne. Sebbene avesse dimorato in Isvezia per oltre 32 anni, non gli fu mai possibile, in così lungo lasso di tempo, d'imparare la lingua svedese.

LICURGO CAPPELLETTI.

NOTE SCIENTIFICHE

Lo spettro infrarosso e ultravioletto (*Revue du Mois*, 10 maggio 1913) — **La periodicitá degli elementi e la radioatttività** (*Scientia*, 1 maggio 1913) — **Numero e grandezza delle molecole** (*Scientia*, 1 gennaio 1913).

Più volte in questa rubrica abbiamo parlato dei colori, cioè dell' impressione che il nostro occhio riceve dai vari raggi dello spettro solare che si estende dal rosso al violetto. Se raccogliamo uno spettro solare su uno schermo bianco, vediamo a un estremo il rosso più cupo degradare rapidissimamente in un nero assoluto: più lenta è la gradazione tra il violetto estremo e l' oscurità perfetta, e anche più variabile da uno all' altro osservatore. Per l' estremità rossa si può fare anche un' altra esperienza che permette di constatare l' impressione che l' occhio riceve da quei raggi che sono sulla soglia della zona visibile. Si può osservare un corpo riscaldato a una temperatura di circa 400° in un ambiente oscuro: siccome è noto che le radiazioni dello spettro cominciano ad apparire dall' estremità meno rifrangibile per continuare verso il violetto e siccome i raggi rossi non appaiono che verso i 500°, così alla temperatura di 400° non vi sono che raggi infrarossi che però sono abbastanza vicini all' estremità dello spettro visibile. Orbene in quelle condizioni si vede una colorazione grigia che scompare non appena si cerca di fissare il corpo caldo e, dirò così, subluminoso. Il fatto si spiega colla costituzione della retina, il cui strato sensibile consta di bastoncini sensibili molto alla luce anche di debole intensità ma incapaci di distinguere i colori, e di coni, che sono gli organi della percezione dei colori, ma in compenso meno sensibili alle eccitazioni luminose di debole intensità. Quando si fissa un punto di un oggetto, non si fa altro che dirigere l' occhio in modo che la sua imagine cada in un certo punto della retina sulla *macchia gialla* in cui i coni sono più fitti, ma dove sono meno numerosi i cilindri o bastoncini. Ecco perchè la prima percezione di un oggetto poco luminoso si ha prima di fissarlo, cioè prima di farne cadere l' imagine sulla macchia gialla, mentre lo si percepisce come un ente privo di colorazione: ma quando poi si cerca di *fissarlo* non lo si vede più. Così è noto che quando si contempla il cielo, la sera al principio del crepuscolo ci pare di scorgere una quantità di stelle che poi scompaiono quando cerchiamo di fissarle: le abbiamo viste davvero, ma, come si

suol dire, *colla coda dell' occhio,* cioè colla parte della retina più sensibile alla luce anche debole ma inetta alla percezione del colore e della forma dei corpi.

L' estremità violetta dello spettro invece si prolunga molto per certe persone sotto l'aspetto di una colorazione grigio-lavanda.

Ma prima di parlare di un argomento così interessante com' è lo studio delle parti invisibili dello spettro, e di un articolo che su questo argomento, T. Bloch pubblica sulla *Revue du Mois*, domandiamoci cosa mai s' intenda colla parola spettro quando vogliamo estenderla a tutto un complesso di radiazioni di cui le radiazioni luminose non sono che una minima parte. Noi intendiamo per spettro tutto il complesso di raggi caratterizzati dalle diverse lunghezze d' onda e separati mediante un artificio qualunque, per esempio, da un prisma, o da un reticolo di dispersione.

Secondo la teoria elettromagnetica della luce tutte le vibrazioni trasversali dell' etere sono dovute a scariche oscillatorie elettriche, quelle stesse che funzionano nella telegrafia senza fili: soltanto quando la lunghezza loro è compresa tra 0,^{mm}00073 e 0,^{mm}00037 hanno il potere di colpire la nostra retina, dando luogo alla sensazione della luce.

Argomento dell' articolo del Bloch è precisamente lo studio dei raggi esclusi da questo ristretto campo costituito dai raggi visibili che abbracciano un po' meno di un' ottava.

Cominciando dalle radiazioni dell' infrarosso, il mezzo più sicuro per studiarle, consiste sempre nella fotografia : ma a ciò non si è arrivati che attraverso molte difficoltà e solo per i raggi a lunghezza d' onda più corta, cioè a quelli che più si avvicinano ai raggi visibili. È noto infatti che le lastre ordinarie al bromuro d' argento non sono sensibili che ai raggi più rifrangibili dello spettro, cioè ai raggi azzurri e violetti, anzi registrano assai bene, come vedremo, le radiazioni ultraviolette (1). Fu coll' uso di opportuni sensibilizzatori che si giunse a rendere le lastre fotografiche sensibili ai raggi meno rifrangibili: l' impressione poi dei raggi ultrarossi fu una conquista veramente notevole del metodo ortocromatico, ma con ciò non si arriva che alle lunghezze di onda di 0,^{mm}0014.

Più opportuno sembra il metodo di svelare la presenza o l' assenza dei raggi ultrarossi mediante il loro effetto calorifico.

(1) La ragione della diversa formazione dei vocaboli che esprimono i raggi oscuri posti alle due estremità dello spettro, credo derivi dal fatto che si considera il numero delle vibrazioni al secondo e non la loro lunghezza : e perciò si considerano come più *alte* le vibrazioni più brevi, come avviene pei suoni : di qui la denominazione di *infrarosse* (*infra* = sotto) per le vibrazioni più lunghe e più lente o più *basse* delle rosse, e *ultraviolette* per le vibrazioni più brevi e più rapide o più *alte* delle violette.

Vi si riesce con delle pile termoelettriche o con altri strumenti foggiati a linee sottili che si possono far scorrere nelle varie regioni dello spettro oscuro. In fatto di sensibilità si è giunti a un punto che difficilmente potrà essere superato: perchè oggi si può svelare il riscaldamento prodotto da una candela posta a molte centinaia di metri di distanza. La difficoltà sta piuttosto nell' isolare le singole radiazioni. Per questo il metodo migliore è quello di far riflettere un raggio composto parecchie volte dalla superficie di un corpo: si arriva così a isolare dei fasci di raggi abbastanza omogenei. Col quarzo si arriva a lunghezze d'onda di $0,^{mm}0085$; col salgemma a $0,^{mm}06$; coi cristalli di ioduro di potassio a $0,^{mm}096$ cioè circa un decimo di millimetro. Se le ondulazioni calorifiche potessero essere materializzate, avrebbero perciò una dimensione visibile. Siamo ben lontani dai raggi rossi dello spettro la cui lunghezza è inferiore a un millesimo di millimetro.

Le lenti hanno, come i prismi, la proprietà di separare i raggi di diversa lunghezza d'onda, nel senso che i raggi di lunghezza d'onda più breve convergono in un punto più prossimo: è questo anzi un difetto che occorre correggere negli strumenti ottici e noto col nome di aberrazione cromatica. Le lenti acromatiche sono quelle formate da più qualità di vetri in modo da far convergere il più che sia possibile in un sol punto i raggi di diverso colore. Usando delle lenti di quarzo non corrette si possono separare i raggi di lunghezza d'onda più lunga e Wood e Rubens sono riusciti recentemente a isolare radiazioni provenienti dalla lampada a vapore di mercurio (che vedremo essere pure una fonte ricchissima di raggi ultravioletti) della lunghezza di $0,^{mm}314$ cioè di un terzo di millimetro. Quando si osservi che le onde elettromagnetiche prodotte direttamente da fonti elettriche — giacchè la natura intima dei raggi eterei è sempre la stessa — si ottengono oggi non più lunghe di 2^{mm}, si vede che la lacuna è ben prossima a essere colmata, e verrà presto il giorno in cui con delle sorgenti elettriche cioè con delle scariche oscillanti si riuscirà a produrre delle radiazioni che per nulla affatto differiscono dai raggi emanati da corpi caldi. Quel giorno parrà di veder caduto l'ultimo diaframma che separa due patrie attraverso una lunga galleria alpina.

Venendo ora all' altra estremità dello spettro, l' A. passa in rivista gli sforzi fatti per studiare i raggi detti ultravioletti. Oltre la lunghezza di $0,^{mm}000480$ non tutti gli occhi scorgono la luce. Pare che una parte di queste radiazioni sia assorbita dai mezzi assorbenti dell'occhio onde gli operati di cateratta a cui fu estratto il cristallino, possono percepire delle lunghezze di onda assai più corte. Lo spettro solare quale noi lo osserviamo, (s' intende non

coll' occhio ma colla fotografia) dal fondo dell' oceano atmosferico non arriva oltre i $0,^{mm}000300$ ma molto probabilmente il Sole emette delle radiazioni estremamente brevi. Quelle comprese tra i 400 e i 300 millesimi di millimetro non pare sieno troppo nocive all' occhio, purchè non troppo intense: solo sui ghiacciai o sull' alte montagne l' occhio e anche la pelle può soffrire dalla presenza di radiazioni ultraviolette. Invece (e questo è strano) le radiazioni più brevi dei $0,^{mm}000300$ che non possono essere percepite come luce, sono dannosissime all' occhio: basta guardare, dice l' A., una lampada a vapore di mercurio colle pareti di quarzo per mezzo minuto, per riportarne una gravissima affezione oculare.

In questa parte dello spettro la fotografia è di aiuto più che per la regione infrarossa perchè la sensibilità delle ordinarie lastre alla gelatina bromuro d' argento è assai forte nella regione ultravioletta, e si può registrare lo spettro luminoso anche fino ai $0,^{mm}000100$: non già lo spettro solare perchè esso ha perduto gran parte delle radiazioni brevi attraverso l' atmosfera, ma lo spettro di luci artificiali prodotte a breve distanza dall' apparecchio registratore. Al di là di $0,^{mm}000185$ occorre adoperare delle lastre senza gelatina preparate da Schumann e con esse si arriva a $0,^{mm}000123$. Per ottenere delle radiazioni di questa lunghezza d' onda, occorre rinunciare agli strumenti di vetro perchè oltre i $0,^{mm}000300$ il vetro è opaco, ma si adopera il quarzo e poi la fluorina.

Pare che tutti i corpi finiscano per diventare opachi per lunghezze d' onda sufficientemente piccole. Così i raggi dell' ordine del decimillesimo di millimetro sono arrestati da pochi decimillimetri d' aria. È ben naturale perciò che lo spettro solare sia così limitato. Con questi raggi di Schumann di $0,^{mm}000103$ si arriva a due ottave al di sopra dell' estremo violetto visibile. La difficoltà di proseguire sembra sia oggi dovuta più che tutto alla difficoltà di trovare dei mezzi trasparenti.

Vi sono però radiazioni ancora più brevi? I raggi X o raggi di Röntgen finora erano sempre stati creduti semplici impulsioni dell' etere prive di periodicità, paragonabili cioè ai rumori rispetto ai suoni. Ma alcune recenti esperienze fanno supporre che i raggi X siano una sorta di luce ossia dei raggi a lunghezza d' onda estremamente piccola dell' ordine di un centomilionesimo di millimetro, cioè a tredici ottave al di sopra degli estremi raggi Schumann. E qui bisogna supporre che la legge per cui la trasparenza dei mezzi va scemando a misura che ci eleviamo nella scala delle radiazioni, subisca una radicale modificazione anzi un vero rovesciamento quando si sorpassa un certo limite di altezza: e

così solo potrebbe spiegarsi, data l' ipotesi della natura luminosa dei raggi X, la loro grande penetrabilità così caratteristica.

L' A. chiude il suo interessantissimo lavoro con un cenno sulla teoria della dispersione, cioè sull' intima natura del fenomeno che avviene nei corpi trasparenti traversati dalla luce composta di molti raggi diversi. La cagione di tale fenomeno deve trovarsi nei risonatori che vibrano nel corpo trasparente e dei quali alcuni rispondono a vibrazioni infrarosse e altri a vibrazioni ultraviolette. I primi non sono altro che gli atomi e le molecole oscillanti attorno alle loro posizioni di equilibrio: i secondi sono gli elettroni, quelle piccole particelle degli atomi carichi di elettricità che hanno tanta parte nei fenomeni elettrici e in quelli nuovamente studiati dalla radioattività.

Lo studio delle radiazioni ultrarosse conduce a interessanti relazioni tra le lunghezze d' onda di quelle radiazioni e i fatti di dilatazione e capacità calorifica dei corpi. Le radiazioni ultraviolette sono in relazione con molti fenomeni elettrici, e si possono studiare tre ordini di fenomeni prodotti da esse.

Il primo è quello già noto da molto tempo della fluorescenza e che comprende la fosforescenza: cioè la proprietà che hanno i raggi luminosi di eccitare l' emissione di luce a periodo più lento nei corpi che ne sono colpiti (1). È noto da un pezzo che se si riceve uno spettro solare su uno schermo fatto di carta imbevuta di solfato di chinino, si vede tosto brillare di viva luce non solo la zona su cui cade la parte azzurra e violetta dello spettro, ma anche una striscia che si estende molto al di là dell' estremo visibile dello spettro. Ora se si ripete la prova coi raggi non più dello spettro solare che come abbiam detto si è molto impoverito attraverso l' atmosfera, ma delle altre fonti sopra ricordate, per esempio della lampada a vapori di mercurio in pareti di quarzo, tutti i corpi solidi e molti liquidi divengono fluorescenti.

L' altro effetto dei raggi ultravioletti è quello di provocare la scarica dei corpi caricati di elettricità negativa. E questo, osserva l' A., uno dei problemi che più interessano per lo studio della costituzione intima della materia perchè le leggi con cui avviene tale dissipazione di elettricità in funzione della lunghezza d' onda dei raggi devono essere in stretta relazione colle dimensioni e la mobilità dei risonatori residenti nei più piccoli costituenti dell' atomo.

(1) La fosforescenza è il persistere dell' emissione dopo cessata l' illuminazione: la fluorescenza non dura che durante l' illuminazione o meglio non dura che una frazione di secondo dopo cessata l' azione del raggio luminoso. In realtà i due fenomeni non differiscono che pel tempo di persistenza.

Pare che l'agitazione molecolare prodotta dalle vibrazioni eteree produca la disgregazione dell'atomo e la proiezione di elettroni negativi tanto più veloci quanto più rapide e brevi sono le vibrazioni dell'etere. Se i raggi visibili e perfino gli ultrarossi provocano iu piccole proporzioni questo fenomeno con alcuni metalli come il potassio e il rubidio, negli altri corpi esso non appare in tutta la sua imponenza che coi raggi ultravioletti.

Finalmente l'ionizzazione diretta dei gas è uno dei fenomeni che dipende più nettamente dalla lunghezza d'onda. Mentre coll'ultravioletto dello spettro solare di 0,^{mm}000300 e neppure con quello che passa attraverso al quarzo (0,^{mm}000185) non è possibile ottenere qualche effetto notevole se non con intensità di luce assai forte, colle radiazioni di Schumann di 0,^{mm}000100 si ottengono effetti di ionizzazione di un'intensità straordinaria.

Tutto il mondo delle radiazioni non luminose comincia appena ora a esserci svelato, e ciò probabilmente per il fatto già accennato che se nel Sole esistono torrenti di energia sotto tutte le forme dalle più lunghe onde herziane di parecchi chilometri, alle più brevi che si misurano a milionesimi di millimetro, la maggior parte di esse sono trattenute dai più alti strati dell'atmosfera, alcune altre arrivano solo alle più alte cime delle montagne o alle altezze a cui giungono le più ardite ascensioni areonautiche: e sono quelle che agiscono sulla pelle producendo gli eritemi ben noti agli alpinisti. Nella morta gora in cui vive e si agita l'umanità non giunge che una frazione piccolissima della molteplice energia che emana dal Sole. Dalle esperienze fatte sulla Terra con sorgenti artificiali e protette dall'assorbimento atmosferico sappiamo che quelle radiazioni che non giungono fino a noi sarebbero fatali al nostro occhio e probabilmente anche alla nostra vita stessa: i terribili accidenti dovuti all'abuso del maneggio dei raggi X ce ne danno un saggio abbastanza espressivo. Se l'uomo trovasse il modo di salire fino ai più alti strati dell'atmosfera, dovrebbe pensare a proteggersi da quelle micidiali radiazioni: certo non può pensare di contemplare impunemente le meraviglie del Sole non velate dalle provvide nebbie atmosferiche. Il dio offeso se ne vendicherebbe subito colla privazione della vista prevaricatrice e fors'anche colla morte.

— Fino dal 1859 il chimico Mendelejew aveva stabilito la legge che è conosciuta col nome di periodicità degli elementi. Questa legge com'è oggi conosciuta e sviluppata si può in breve riassumere così. Quando si scrivono i nomi di tutti i corpi elementari della chimica, e si dispongono in ordine secondo il loro peso atomico, si verifica che dopo un certo numero di elementi di proprietà affatto diverse, se ne trova uno che assomiglia al primo

poi un altro che assomiglia al secondo e così via finchè se ne trova uno che assomiglia di nuovo al primo. Se noi poi consideriamo il gruppo formato dal primo elemento con tutti quelli che gli rassomigliano, troviamo che tutte le proprietà vanno modificandosi dall' uno all' altro elemento dello stesso gruppo, sempre in ragione dell'aumento del peso atomico. Così, per esempio, l' affinità per l' ossigeno degli elementi del gruppo I, detto dei metalli alcalini, va crescendo dal litio, al sodio, al potassio, al rubidio, al cesio; lo stesso avviene per gli elementi del gruppo VII degli *alogeni:* fluoro, cloro, bromo, iodio mentre decresce l'affinità per l'idrogeno.

Le cose non sono però così semplici come parrebbe dall' enunciato della legge. Prima di tutto non possiamo certo pretendere di conoscere tutti gli elementi esistenti: nè molto meno si conoscevano mezzo secolo fa quando la legge fu scoperta la prima volta. Fu giocoforza perciò fin d' allora lasciare molte lacune cioè molte caselle vuote nella tabella: ed è meraviglioso che i corpi scoperti di poi siano venuti quasi tutti a collocarsi in quei vuoti. Si è ripetuto nella chimica quanto avveniva per l' astronomia colla scoperta di Nettuno.

In secondo luogo l' idrogeno, uno dei corpi più importanti nella chimica, e dei più diffusi, che per il suo peso atomico si troverebbe proprio all' inizio della serie dei corpi, non ha finora trovato posto nei gruppi. Bisognerebbe pensare a un'intero gruppo di cui non si conosce che un solo rappresentante. Vedremo che il caso si è già verificato.

In terzo luogo la legge dei periodi non è affatto semplice ma pare accenni a una doppia periodicità: dopo 7 corpi: litio, berillio ecc. fino al fluoro, si ha un secondo periodo dal sodio al cloro che si può sottoporre membro a membro al primo, e poi un terzo che comincia dal potassio il quale si sottopone bene al precedente pei primi 4 gruppi ma poi contiene tre altri corpi che sembrano diversi dagli omologhi: non solo, ma il periodo risulterebbe di dieci elementi terminando coi tre corpi analoghi fra loro, (mentre di solito l' analogia non si trova che tra corpi dello stesso gruppo e perciò non vicini), ferro, nichelio e cobalto. Il periodo successivo invece che fu chiamato III B non concorda col precedente nei primi elementi e sulla fine invece sembra continuare bene coll' arsenico, il selenio e il bromo, i gruppi V, VI e VII dell' azoto, dell' ossigeno e del fluoro. La stessa cosa si osserva pei periodi IV A di 10 elementi che termina colla terna: rutenio, rodio e palladio, e IV B di soli sette elementi che termina coll' antimonio, il tellurio e l' iodio. Dei periodi V A e B non si conoscono che 7 elementi e ancora con molte lacune, invece il VI A comprende 10 elementi colla triade molto affine osmio, iridio e

platino mentre il VI B non ha che 7 elementi. Del VII A non si conoscono finora che il torio e l'uranio.

La grande complicazione di questa legge farebbe pensare molto male della sua legittimità se, come dicemmo non fosse stata confermata dalla scoperta di molti corpi venuti a colmare le lacune. Quando si scopriva nel 1894 l'argo col suo peso atomico di 40 e le sue proprietà chimiche così negative, non si seppe come collocarlo nel sistema periodico, ma vennero in buon punto le successive scoperte dell'elio e dei gas rari e inerti dell'aria, a mostrare che si poteva costituire un nuovo gruppo che si può chiamare il gruppo O e che si può costituire appunto coi corpi senza affinità chimiche.

Venne poi la scoperta dei fenomeni radioattivi e delle numerosissime trasformazioni per cui i corpi nuovi si contarono in breve a dozzine. Qui il sistema periodico si trovò di nuovo a mal partito perchè, per quanto numerose le lacune non sarebbero state bastanti a capire tutti i nuovi elementi. Sul modo di far entrare le nuove sostanze nei quadri del sistema periodico tratta a lungo un lavoro di Soddy comparso in *Scientia* del 1° maggio 1913. Osserva l'A. che fino al 1896 la tabella degli elementi presentava nelle ultime due linee dall'oro all'uranio quattordici posti occupati solo da 7 elementi: oro, mercurio, tallio, piombo, bismuto, torio e uranio. i 7 posti vuoti sarebbero nel gruppo VI A (analogo del tellurio), VII B (analogo dell'iodio), O (analogo dello xenio) I A (analogo del cesio), II A (analogo del bario), III A (analogo del lantanio) e V A (analogo del tantalio). Ora i corpi della serie radioattiva che parte dall'uranio e dal radio e finisce, pare, col piombo, sono 14 o 15 e tutti compresi nella regione considerata. Dove dunque collocarli? Ammetteremo un gran numero di nuovi gruppi intermedi conosciuti solo per qualcuno dei nuovi corpi? Per il radio, subito la sig.ra Curie ha constatato che pel peso 226 e per le sue proprietà chimiche oggi abbastanza studiate malgrado la sua ormai proverbiale rarità, si può collocare nella casella vacante del gruppo II A cioè fra gli alcalino-terrosi: calcio, stronzio e bario; il polonio fu posto dal Markwald fin dal 1903 nel gruppo VI A sotto al tellurio del gruppo dell'ossigeno, zolfo e selenio.

Le emanazioni, quegli esseri così misteriosi che parevano trasportare sui corpi colpiti dalle radiazioni del radio le proprietà di queste, sono oggi riconosciute, e noi ne abbiamo parlato più volte, come dei veri gas a peso atomico altissimo come tutte le sostanze radioattive: per quanto non se ne possano ottenere che pochi millimetri cubi, pure si è trovato che il loro peso atomico è per tutte intorno a 220: perciò dovrebbero col-

locarsi tutte allo stesso posto nella casella del gruppo O ossia delle sostanze inerti in seguito all'elio, neo, argo, krypto e xenio. Infine l' attinio il cui peso non è ancora ben precisato verrebbe a porsi nel gruppo III A del boro, alluminio... lantanio. Tutti gli altri nuovi elementi pare, secondo l' A., che si dovrebbero collocare allo stesso posto di altri elementi noti, oppure di sostanze radioattive. Sono corpi che differiscono solo per le proprietà radioattive, che provengono l' uno dall' altro coll' emissione di soli raggi β cioè di soli elettroni senza massa sensibile e perciò conservano lo stesso peso atomico. La reciproca non sta: e vedremo che per l' emissione di soli raggi β si possono ottenere corpi appartenenti a gruppi diversi. Per es. il radiotorio è affatto identico al torio e non è possibile separarlo neppure coi metodi inaugurati dalla sig.ra Curie e basati sulla diversa radiottività dei prodotti delle varie reazioni. Invece quando ha luogo l' emissione di raggi X, ossia di particelle di elio del peso 4, si ottiene un nuovo corpo ben distinto dal primo col peso atomico minore di 4 unità e, fatto notevolissimo, collocato in un gruppo di due unità meno avanzate. Così l' ionio del gruppo IV A e perciò inseparabile dal torio, emettendo una particella di elio si trasforma in radio del gruppo II A: questo in emanazione di radio del gruppo O. La emissione di raggi β dà luogo a un corpo dello stesso gruppo epperciò inseparabile dal genitore, oppure produce corpi appartenenti a gruppi superiori di due o anche di una sola unità.

Attraverso molte altre considerazioni sulle biforcazioni che avvengono nelle trasformazioni radioattive, e cioè al fatto che da un elemento nascono contemporaneamente due elementi diversi, che divengono progenitori di stirpi diverse. l' A. viene a precisare che quando un elemento perde solo raggi α esso retrocede di due gruppi mentre quando perde solo raggi β avanza di un gruppo. Per questa marcia per così dire saltellante può accadere che il corpo si trovi in un posto già occupato da un altro elemento, pur non avendone il preciso peso atoatomico. Sarebbe questa una grande innovazione sul modo di concepire l' identità degli elementi. Vi sarebbero infatti sostanze identiche in tutte le proprietà fisiche e chimiche eppure differenti per una piccola quantità nel peso atomico. Fu ventura che una tal possibilità non sia stata conosciuta da lord Rayleigh quando nel 1892 trovò una differenza sensibile tra il peso dell' azoto atmosferico e quello dell' azoto ricavato dai corpi azotati: la scoperta dell' argo sarebbe stata ritardata di chissà quanto! I prodotti ultimi di tutta la serie di trasformazioni radioattive sono corpi del peso atomico oscillante tra 206 e 208,5 che tutti sono iden-

tici e inseparabili dal piombo. Vuol dire dunque che i pesi atomici non sono costanti assolute caratteristiche di ogni atomo, ma rappresentano la media del peso degli atomi del corpo: media da cui i singoli atomi si scostano in più o in meno: così come i dati statistici di una popolazione. Così se noi diciamo che il peso medio di un uomo adulto è di 70 Kg., vuol dire che in una folla di persone adulte il peso totale diviso per il numero delle persone darà il peso di 70 Kg. Ma sarà possibile con una opportuna selezione far passare da una parte le persone più pesanti e dall' altra le più leggere.

Così mentre le reazioni chimiche sono incapaci di separare gli atomi di piombo che pesano 206 da quelli che pesano 208,5, le trasformazioni radioattive ci permettono di ottenere da una parte tutto il piombo più pesante e dall' altra il piombo più leggero.

Così l' ionio e il torio che hanno due posizioni ben diverse nella serie radioattiva perchè il primo è uno degli elementi della serie dell' uranio, e il secondo è il capostipite di un' altra serie hanno press' a poco lo stesso peso atomico, e occupano lo stesso posto nel sistema periodico. Questa coppia è un caso fortunato perchè ha permesso di verificare se due corpi aventi lo stesso posto nel sistema periodico, hanno o no lo stesso spettro: la risposta fu affermativa. Nella tavola degli elementi giusta il sistema periodico esistono come dicemmo delle irregolarità ancora inesplicate: una di queste è il fatto che il gruppo delle terre rare non risulta da una successione di elementi lontani nella serie dei pesi atomici, bensì da sostanze il cui peso atomico cresce di poco l' una dall' altra. Formano come una parentesi che comincia col lantanio e attraverso 13 corpi tutti rari giunge al lutezio. Tutti i fenomeni radioattivi si compiono nei corpi più pesanti e cioè che seguono le terre rare. Al di sotto non furono finora osservate trasformazioni radioattive: però sono molto numerose le coppie che presentano una differenza di 4 nel peso atomico e si trovano in gruppi distanti di due posti. L'A. cita il fosforo (del V con 31.0) e l'alluminio (del III con 27.0), l'alluminio e il sodio (del I con 23.0), il silicio (del IV con 28.3), e il magnesio (del II con 24.3). E non ci vuole molto a constatare che il boro e il litio, l' ossigeno e il carbonio (due dei corpi più importanti nella chimica), il sodio e il fluoro (attraverso il gruppo O), si trovano nelle stesse condizioni. È facile pensare a una dipendenza radioattiva anche fra quelle coppie di corpi, e sarebbe un fatto veramente meraviglioso il poter constatare p. es. la produzione di carbonio dall' ossigeno con eliminazione di elio. Ma non bisogna correr troppo avanti coll' imaginazione. Quella differenza così suggestiva di 4 unità pari a un atomo di elio potrebbe es-

sere affatto casuale, tanto più che essa si riscontra anche tra elementi che non distano di due gruppi p. es. il calcio e lo scandio.

L' A. conclude il lungo articolo di cui abbiamo qui riassunto appena qualche parte constatando che due elementi a peso eguale possono appartenere a gruppi diversi, quando son prodotti per trasformazione radioattiva a soli raggi β e γ e viceversa due corpi possono differire per il peso atomico eppure trovarsi nello stesso posto del sistema periodico ed essere perciò chimicamente (ma non radioattivamente) inseparabili.

— Col problema della radioattività è intimamente connesso l'altro della grandezza e perciò del numero delle molecole e degli atomi e dell'argomento parla a lungo M. Smoluchowski dell'università di Lemberg, in *Scientia* del 1º gennaio 1913.

La grandezza degli atomi, ossia la loro massa assoluta non ha alcuna influenza sui fenomeni della chimica ordinaria, perciò dallo studio di questa non è possibile averne alcuna idea. Invece i fenomeni di diffusione, di conducibilità termica e di viscosità o attrito interno dipendono dalle masse assolute degli atomi. Dalla lunghezza del libero percorso delle molecole nei gas si può dedurre la loro grandezza e da questa il loro numero. Loschmidt ottenne così per le molecole di azoto e di ossigeno il diametro di 10^{-7} cm. (un milionesimo di millimetro). Ora coi mezzi meccanici si arriva a delle dimensioni poche volte superiori a un tal limite: 100 volte per l'oro battuto, 5 per l'oro laminato, per grani d'oro nel rubino artificiale, da 17 a 6 per lo spessore delle bolle di sapone.

Vi sono poi altri metodi che permettono di stabilire un limite inferiore alla grandezza degli atomi: e così lord Kelvin stabilì che i fenomeni di elettrizzazione per contatto inducono a stabilire 10^{-8} cm. come il diametro minimo delle molecole. Siamo così arrivati a stabilire almeno l'*ordine* di grandezza del diametro cercato.

Quando si vuol precisar meglio la ricerca, si arriva a risultati ancora molto incerti. Prima di tutto, non è provato che il volume degli atomi, sia pure considerato come un valore medio, possa ritenersi costante. È certo che, parlando di molecole, noi non possiamo pensare a un qualche cosa di simile a un corpuscolo materiale di forma definita, racchiuso da una superficie come fosse per es. una piccolissima sfera. Piuttosto dobbiamo pensare le molecole come un microcosmo, un gruppo di atomi, di elettroni di ioni tutti animati da vivissimi movimenti e che si spingono perciò a distanze diversissime dal centro comune; ciò che la caratterizza è la impossibilità di dividerla in più parti senza farle cambiare la natura. Chiameremo diametro della molecola la

distanza a cui possono avvicinarsi i centri di due molecole senza dar luogo a fenomeni che possono paragonarsi all' urto di due corpi. Ora è possibile che una tal distanza dipenda da varie circostanze, per esempio dalla velocità colla quale camminano l' una contro l' altra.

Le ricerche più moderne assumono perciò un altro indirizzo, e si limitano a indagare il numero delle molecole contenute in una certa massa di materia. Uno dei metodi migliori per arrivare a questo risultato è quello di misurare direttamente il volume o la massa di molecole artificiali, e stabilire poi il rapporto tra un tal volume e una tal massa e il volume o la massa di una molecola di idrogeno.

Questa determinazione si ottenne stemperando della gomma gutta (il noto colorante giallo) nell' acqua. Si ha così un preparato che ha tutte le proprietà delle soluzioni sebbene i corpuscoli di gomma gutta abbiano un diametro (perfettamente misurabile basandosi sulla viscosità dell' acqua e sulla velocità di caduta) di 0.0009 mm.: eppereiò anche quella che le molecole della sostanza disciolta si comportano come un gas. Orbene si trova che sul fondo del vaso si forma uno strato di gomma gutta in tutto paragonabile all' atmosfera terrestre solo che in quest' ultima la densità diviene la metà a un' altezza di 5600 m., in quella ciò avviene già a un' altezza di 0.003 mm. cioè quasi due milioni di volte più piccola. Si può dimostrare che tali altezze sono inversamente proporzionali ai pesi delle relative particelle: ora il peso delle particelle di gomma gutta si può facilmente determinare data la dimensione, e tenendo conto della spinta dell' acqua: abbiamo così tutti gli elementi per conoscere il peso della molecola di aria. Si trova così che un grammo di idrogeno contiene 7.10^{23} atomi. La realizzazione di questa esperienza richiede naturalmente delle operazioni molto delicate: ma le difficoltà non sono insormontabili.

Un altro metodo è basato sull' elettrolisi. È noto che occorrono 96513 coulombs per separare un grammo di idrogeno, per separare un atomo della stessa sostanza occorre un elettrone cioè una carica elementare di elettricità. Basta dunque determinare la carica di un elettrone per sciogliere il problema.

Il fisico americano Millikan ha preparato delle goccioline finissime d' olio e le ha fatte cadere lentamente tra due condensatori scarichi per così calcolare il loro volume. Col tempo tali goccioline si aggregano uno o più ioni positivi o negativi fra quelli vaganti nell' aria. Se allora si carica il condensatore alcune di quelle goccioline si alzeranno nell' aria. Dalla velocità di innalzamento e dal loro peso si può dedurre la carica elettrica. Si

trovò così che le cariche sono tutte multiple di una quantità di elettricità che si può misurare con gran precisione e che risultò $4.89.10^{-10}$ unità elettrostatiche C. G. S. Si ottiene così pel numero di atomi di un grammo di idrogeno il valore $5.9.10^{-23}$ abbastanza vicino a quello di 7.10^{-23} trovato da Perrin col metodo dell' emulsione di gomma gutta. Altre misure basate su altri metodi danno $6,3.10^{-23}$ cifra intermedia alle prime due. L' atomo di idrogeno pesa $1,6.10^{-24}$ grammi. Vi sono tanti atomi in una goccia d' acqua quante gocce d' acqua nel Mediterraneo.

Gli elettroni debbono avere masse circa mille volte minori, ma la natura di essi non è già più comparabile a quella che si chiama materia. Quando studiamo delle quantità visibili all' occhio nudo di materia possiamo considerarle come composte di un numero tanto grande di molecole da poter ritenere applicabili le leggi dei grandi numeri : in un decimillimetro cubo di gas si contano ben 30 bilioni di molecole. Non così nelle osservazioni microscopiche o ultramicroscopiche, colle quali ultime si arriva a percepire delle particelle composte di poche migliaia di molecole.

Quanto al volume dell' atomo, l' A. conclude che esso può ritenersi nullo se si considera quello spazio in cui non è possibile la penetrazione, infinito se esso si riferisce alla distanza a cui hanno luogo le azioni repulsive paragonabili ai fenomeni dell'urto.

L' A. finisce l' interessante articolo colla previsione che la scienza avrà ancora molto cammino da percorrere prima di arrivare alla soluzione dei problemi che riguardano l' interna costituzione della materia.

GUIDO BELGIOJOSO

— Nell' *Économiste Français* del 4 Ottobre, notiamo i seguenti articoli : Les nouvelles complication balkaniques — La spécialité des crédits budgétaires — La production, la consommation et les prix du blé — L'industrie de la chaussure et le commerce des cuirs — Les nouveaux transatlantiqnes et l' augmentation du tonnage — Lettre d'Angleterre — Les subventions aux bureaux municipaux de placement — Revue économique — Nouvelles d' outre-mer.

ROSSMOYNE (*)

ROMANZO.

X. — Monica è preda del mostro dagli occhi verdi. — Mister O' Kelly si mostra come angelo consolatore. — Briand Desmond è maltrattato dalla dama dei suoi pensieri.

Da qualche giorno il sole brilla per la sua assenza. La pioggia cade continuamente e un freddo umido fa pensare al detto: « Una primavera cattiva, è un inverno dipinto di verde ».

Ma effettivamente il sabato mattina, giorno destinato al ballo alle Baracche, il sole sorge in tutta la sua gloria, e brilla di una luce sfolgorante sul mare e sulla terra. Nessuna nube sul cielo terso. Una brezza dolcissima soffia lievemente e rallegra il cuore, innalzandosi come un inno in rendimento di grazia, verso Colui di cui i cieli formano il trono.

Monica, con gli occhi lucenti e le labbra dischiuse, è appoggiata contro uno dei pilastri del vecchio portico, e china in avanti, guarda i raggi festanti del sole che segnano una striscia di luce ai suoi piedi, quasi per renderle omaggio.

Indossa un vestito d' un celeste pallido, il cui colore delicato rivaleggia con quello del cielo. Il largo cappello nero, è adorno di un pizzo spagnuolo ricchissimo, e del medesimo colore sono i lunghi guanti e le eleganti scarpe adorne di fibbie costose. Con il sorriso sulle labbra e negli occhi un lampo di piacere. Monica personifica tutto quanto può esistere di dolce, di puro, di gentile.

— Siete pronta? — le chiede Kit raggiungendola.

— Perfettamente.

— E dov' è il vostro ventaglio?

— Ah! è vero: l' ho dimenticato. Sarà rimasto sul mio tavolino....

— Non vi muovete. Andrò io a cercarlo. Sarebbe un peccato farvi abbandonare la vostra posizione: siete simile a una nuvola, ad una di quelle figure che si veggono nei libri di Kate Greenaway.

(*) Continuazione vedi fascicolo 1º ottobre. La versione dall' inglese di questo romanzo è di assoluta proprietà della *Rassegna Nazionale*.

— Non è gentile da parte vostra di trattarmi così. È scoraggiante, proprio nel momento in cui mi credevo di essere più seducente, — dice Monica sorridendo. I complimenti di Kit le riescono sempre piacevoli.

La carrozza si ferma dinanzi al portico. Tutti vi prendono posto e si fanno sette lunghe miglia per raggiungere la cittadina di Cloubrèe sulla strada in salita che mena alle Baracche.

Entrando nel cortile, e trovando una porta aperta, le misses Blake salgono una scalinata di legno e arrivano su un pianerottolo, dove mister Ryde le accoglie con effusione. Il giovane ufficiale sembra più grosso che mai.

Il capitano Cobbett, nella più vasta delle due sale, — non ce ne sono che due di convenienti in tutta la caserma, — cerca invano di trovare un angolo comodo per la vecchia lady Rossmoyne, sorda e stupida, che si crede in dovere d' intervenire a tutte le cerimonie gaie o viceversa, purchè abbiano un carattere ufficiale. Ella ha accettato quindi l' invito, ma adesso ne è dispiacente, trovandosi seduta, sopra una sedia bassa, di cui il sedile mobile minaccia di farla cadere al più piccolo movimento che farà; e così, la povera donna è obbligata a rimanersene immobile.

— Felice di vedervi. Disperavamo quasi di provare la gioia di avervi fra noi. Meglio tardi che mai, eh? — dice a Monica mister Ryde, con un sorriso che si diffonde sulla sua larga faccia.

— Senza dubbio, — risponde la fanciulla distrattamente, guardando con ansia per la sala nella timorosa speranza di vedervi Desmond.

Si ode la musica nella sala attigua dove si balla, e Monica che adora il ballo, sente tremare i suoi piedi.

— Posso avere il piacere di danzare adesso con voi? — chiede Ryde. — Ho appositamente riserbato questo walzer, sperando di poterlo ballare con voi, e se l' aveste già promesso ad altri ne sarei vivamente contrariato.

Si è visto mai uno stupido simile? — pensa Monica, e poi risponde indifferentemente. — Non l' ho promesso ad alcuno.

Ryde le cinge col braccio la vita e la coppia si unisce alla folla dei ballerini. Monica balla con lui di mala voglia, ma, per rendergli giustizia, bisogna dire che Ryde balla benissimo ed anche con una certa grazia. Monica non trova poi quel ballo tanto spiacevole e le sue gote si coloriscono nel movimento affrettato della danza, mentre il respiro si fa più celere. Ad un tratto ella si ferma per riprendere fiato ed i suoi occhi cadono su Desmond, che balla con Olga Bohun. Essi si scambiano alcune parole a voce bassa ed il giovane ha tutto l' aspetto di un uomo perfettamente felice e non di un innamorato afflitto, come

Monica se lo immaginava. Egli sorride alla sua compagna e, a quanto sembra, viene mormorando ogni sorta di cose belle nell' orecchio ancor più bello della giovane donna.

Monica prova una trafittura dolorosissima al cuore. Dunque egli può essere felice tanto con una bella donna, quanto con un' altra! In questo momento ella incontra i suoi occhi, e risponde, al movimento di sorpresa giuliva del giovane, con un abbassare sdegnoso delle ciglia; poi, sicura che egli continui a guardarla, stupito della sua strana accoglienza, rivolge verso Ryde il visetto pallido, ma incoraggiante, dicendogli con infinita grazia:

— Dicevate che sono arrivata troppo tardi. È vero?

— Sì, o almeno mi è sembrato, — replica Ryde, i cui occhi esprimono l' adorazione.

Intuendo più che vedendo che Desmond conduce verso di lei la sua compagna, Monica soggiunge con la sua voce più dolce:

— Non è stata colpa mia, perchè io mi sono affrettata per quanto ho potuto, ma le mie zie sono un po' lente! Morivo dal desiderio di trovarmi qui, e con tutto ciò non sono riuscita a sollecitare la loro partenza.

— Davvero avevate un gran desiderio di venire? — chiede egli con vivacità. — È molto gentile da parte vostra! E adesso che siete qui, vi mostrerete un po' condiscendente con me? Mi concederete il più gran numero di balli?

— Sarebbe un po' troppo, — ella risponde ridendo: — vi stanchereste di me, se vi dicessi di sì. Ma siccome qui non conosco nessuno, non vi è alcuno con cui tenga a ballare.

— Non parlerete così da qui a poco, — egli osserva guardando il suo bel viso con una ammirazione profonda. — Prima che discenda la valanga degli adoratori, promettetemi tutti i valzer.

— È dunque un bisogno per voi quello di ballare con me?

— Non desidero che di ballare con voi, — risponde Ryde con un po' di ruvidezza ma con evidente sincerità. — Con le altre signore ballerò per dovere di cortesia.

— Ogni suddito deve fedeltà al suo re, — dice Monica — ma la sua anima appartiene a se stesso. Perchè, dunque, ballare quando lo si fa di mala voglia?

— Perchè l' anima mia non è mia, — egli risponde con un sospiro. — Sono obbligato a ballare con tutte le donne intervenute, siano o non siano seducenti, altrimenti esse chissà quanto sparlerebbero di me tornandosene a casa loro. Dovreste compiangermi.

— Ebbene vi compiango, — dice Monica, — e vi concedo tutti i valzer annotati nel programma.

E allora, udendo le note di un valzer, egli le cinge di nuovo

la vita e la trasporta lontano, lontano dalle orecchie gelose di Desmond.

— Non l'avrei creduta capace di tanto! — esclama mistress Bohun con profondo stupore, appena Monica è scomparsa. — Ella diceva tutto ciò per voi, non ne dubitate, ed ha sostenuto mirabilmente la commedia.

— Perchè per me? Che cosa le ho fatto per essere trattato in questo modo? E dire che parlate di lei quasi con ammirazione, come se la sua condotta meritasse elogio, proprio quando vi confessavo l'amore che nutro per lei.

— Non posso esimermi dall' ammirare il genio dove lo trovo, — dice Olga ridendo allegramente. — Ella si è certo proposta di rendervi infelice e ci è riuscita. Il successo spinge sempre all' ammirazione. Ma, veramente, Briand, vorrei vedervi vincitore in questa causa che vi sta a cuore tanto!

Gli dà un colpettino di ventaglio sul braccio, notando Monica all' altra estremità della sala, e prosegue:

— Ella è degna di voi, come voi lo siete di lei, e che importa di cugini, sorelle o zie, quando Cupido unisce i cuori?

Parlando tiene il capo eretto ed ha il viso animato; il giovane Ronayne avvicinandosele, le dice sorridendo:

— Credo che sia il nostro ballo, mistress Bohun.

— Davvero? Ebbene, andiamo! — Ella si volge di nuovo verso Desmond, e gli sussurra: — Un cuore debole non ha mai conquistato una bella donna.

— In questo affare non ho da rimproverarmi alcuna debolezza, — risponde il giovane, con aspetto accigliato. — Come vedete, tutto proviene da lei.

— Probabilmente è la questione di famiglia che la spaventa, — soggiunge Olga ridendo. — Ho le orecchie così rintronate di questa vertenza Blake-Desmond, che sono certa, qualora dovessi sostenere un esame su quest' argomento, che guadagnerei la medaglia d' oro. Su, via, andate in cerca di lei e non vi curate delle vecchie signorine di Moyne.

— Parlavate della graziosa miss Beresford? — chiede Ronayne, quando Desmond si è allontanato.

— Sì, ma, mister Ronayne — risponde la vedova con un risolino malizioso, — come potete trovare graziosa una donna quando vi sono io?

— Oh! se potessi vedervi gelosa di me, — egli soggiunge tristamente e con uno sguardo appassionato, — se potessi solo per un attimo far soffrire il vostro cuore, sarei il più felice degli uomini.

— Il più felice dei bambini, volete dire. Ma che traditore siete! Vorreste per il vostro egoismo, vedermi infelice!

— Sarebbe anche per piacere vostro, poichè da quel momento acquistereste uno schiavo devoto per tutta la vita.

— E senza la mia infelicità non acquisterò il mio schiavo?

— Conoscete troppo bene la mia risposta, — egli dice con un tale ardore di passione, da indurre Olga Bohun a lasciare da parte quell' argomento.

— A proposito di gelosia, — ella soggiunge, gettando sul giovane uno sguardo furtivo, — vi dirò che il sogno mio più ardente è quello di rendere geloso Rossmoyne e di ridurlo ad una sottomissione completa. È così freddo, così formalista, così inglese, da darmi un vero trionfo se riuscissi ad attaccarlo al mio carro. Ne sarò capace?

Gli rivolge, così dicendo, il bel viso delizioso, come per aspettare la risposta. È seducente e lo sa bene, ed egli non l' ignora.

— Lo suppongo, — risponde Ronayne con lentezza e in tono di rimprovero.

— Ma occorre che qualcuno mi aiuti, — seguita Olga. — Mi aiuterete voi, non è vero?

— Io? E che cosa potrei fare?

— Poca cosa, e nondimeno conto su di voi. Di chi credete che voglia renderlo geloso?

— Come potrei saperlo?

— Come potreste saperlo? Ma di voi, di voi! — Ella ride allegramente. — E principiando il vostro còmpito, oggi non vi allontanerete da me fino a quando non ve lo dirò io, fingendo un' aria di vero innamorato.

— Non sono l' uomo che vi abbisogna, — risponde il giovane, tranquillamente. — Trovate un altro che vi secondi in quest' affare. Non lo farei nemmeno se non vi amassi, perchè una simile missione non è di mio gusto.

— L' amore è una parola vana, — ella sentenzia con gli occhi brillanti.

— Può essere.... per qualcuno, ma vi affermo che il cuore di un uomo non è di così poco valore, da essere impunemente e scioccamente torturato per il capriccio della donna che egli adora. Cercate qualche ammiratore più compiacente, che si assoggetti d' essere il vostro zimbello in questa circostanza. Io declino l' incarico.

— Non pensate a quello che dite, mister Ronayne! — ella esclama con alterezza, ma mentre le sue labbra pronunciano quelle parole irritate, gli occhi lucenti esprimono una così intensa ammirazione da costringerla ad abbassarli per non tradirsi.

Il sopraggiungere di lord Rossmoyne la trae d' imbarazzo. Allungando il collo prolisso, entro le cortine che celano a metà

il vano della finestra dove sono seduti Olga e Ronayne, egli dice con una vivacità poco comune in lui:

— Ah! finalmente vi ho ritrovata, mistress Bohun.

— Davvero! e giungete in un momento buono; sono una povera prigioniera che voi avrete la bontà di restituire alla libertà.

— Se ciò mi sarà possibile.

— Spaventevole angolo! Non so chi ha potuto indurmi a sostare in questo luogo.

— Forse, Ronayne, — suggerisce Rossmoyne con un sorriso cattivo.

— Oh! no, mio Dio, no! Sono venuta qui di mia spontanea volontà; si fanno spessissimo delle stupidaggini. Non ho ballato quest' ultimo valzer, perchè mister Ronayne preferiva una conversazione piacevole, ma ciò non è di mio gusto. Pensavo che non sareste più venuto a cercarmi. Che cosa facevate?

— Vi cercavo. I minuti mi sembravano ore, e queste cortine erano gelose di voi, poichè volevano celarvi ai miei occhi.

— Ebbene, un' altra volta non tardate tanto, — dice guardandolo e sorridendogli di un sorriso quasi tenero, mentre gli posa la mano sul braccio.

Ella si allontana e Ronayne, indispettito da quel contegno, siede sul davanzale della finestra e guarda distrattamente nel cortile. Ha in mano il « carnet » di Olga e quasi inconsciamente lo stringe e lo spiegazza.

Mistress Bohun non pensa certamente più al suo « carnet » già fuori d' uso. Ronayne, con il cuore gonfio di amarezza, vorrebbe giurare a se stesso che cercherà di liberarsi di quella civetta, la quale si cura, forse, molto meno di lui che del suo cagnolino, ma i suoi occhi seguono la fatale sirena, mentre invano cerca di radicarsi nella mente questo buon proponimento.

Olga intanto è al braccio di Rossmoyne, ed il suo volto colorito e sorridente, dimostra che ella è soddisfatta e felice.

— Sono uno stupido, un pazzo! — esclama fra sè. In questo momento i suoi occhi s' incontrano con quelli di Owen Kelly.

Attraversando la sala, questi, come attratto dallo sguardo malinconico dell' amico, si avvicina alla finestra ove siede l' inconsolabile Ronayne.

— Perchè, bell' innamorato, siete così pallido e disfatto? — domanda in tono gaio, ma con un' espressione così gentile da non offendere l' uomo più suscettibile del mondo.

Mister Kelly, vede chiaramente certe cose, tanto che Ronayne non pensa neppure di celargliele.

— Riderete di me, ma fatelo pure, se così vi piace. È evidentissimo che ella non si cura affatto di me.

— « Ella » vorrebbe significare mistress Bohun? Ebbene, ragazzo mio, se l'esperienza di un uomo maturo può esservi utile, la mia è al vostro servizio. Io credo, invece, che ella si curi molto di voi. Quelli che sanno guardare veggono bene, ed io scommetterei su di voi, contro Rossmoyne.

— Siete un eccellente amico, ed il migliore di quanti conosco, — gli risponde Ulic Ronayne, — ma io comprendo che dite questo per consolarmi.

— No, no, lo dico perchè lo penso.

— Vorrei poterlo pensare anch'io.

— Provatevi. Se non ci riuscirete subito, ci riuscirete in seguito, persistendo nella prova. — E ridendo soggiunge: — Benedico la mia stella! Non sono mai stato lo zimbello di questa pazzia sentimentale, che si chiama amore, e non per tanto credo che essa dia qualche dolcezza.

— No, no, nessuna, — afferma Ronayne in tono tragico.

— Mi spaventate, — risponde mister Kelly. — Sento che arriverà anche il mio giorno, e penso, che tutte queste torture potranno spingermi al suicidio. Andiamo, amico, smettete quell'aspetto cupo. Abbandonatela e innamoratevi di qualche fanciulla della vostra età o più giovane di voi.

Quel « più » è aggressivo, ma Ronayne è troppo assorto nella sua malinconia per accorgersene.

— Questo consiglio mi giunge troppo tardi — egli dice. — Voglio lei, lei sola. Non so come dirlo, ma....

— Ci sono certe corde che vibrano.... — comincia gravemente mister Kelly.

— Proprio così, — l'interrompe Ronayne, con la stessa gravità. Ma questa gravità sconvolge quella dell'amico, il quale, nonostante l'ombra protettrice delle cortine, riesce a fatica a nascondere una intempestiva voglia di ridere.

— Che oggetto avete in mano? L'avete ridotto in così male modo, — osserva appena ha potuto riprendere il suo tono serio.

— Questo? È il suo « carnet » suppongo, — risponde Ronayne con un tono feroce, ma parlando lo accarezza e lo guarda teneramente come se fosse una parte di lei.

— Siete impegnato con lei per la prossima danza, — dice mister Kelly, leggendo nel « carnet » sopra la spalla del giovane. — È una disgrazia! Al vostro posto me ne anderei a casa. Fingetevi malato; prendete un'energica decisione.

— Che! Per lasciarle credere che sono disperato constatando che mi preferisce un altro? No, davvero! — soggiunge Ronayne con una vivacità improvvisa. — Voglio vedere come andranno le cose. Se le piace di cancellare questo ballo, che lo faccia pure, ma almeno potrò rammentarle che me lo ha promesso.

— Fanciullo imprudente! — esclama Kelly con un sospiro. — Poichè rifiutate di ascoltare la voce del senso comune, e volete regalarvi un dolore, vi abbandono alla vostra sorte.

E in così dire, gli volge le spalle, e fatti alcuni passi si trova di fronte miss Beresford.

— Questo ballo è nostro, — egli le dice audacemente, sapendo bene che l'avvicina per la prima volta nella serata.

Monica ride: irritarsi con un cavaliere di così malinconico aspetto, come mister Kelly, sarebbe una crudeltà.

— Ne sono felice, perchè non desidero di ballare adesso, — ella dice. — Immagino che non avrete alcuna difficoltà a sedervi accanto a me per ciarlare un pochino.

— Non mi avete dunque dimenticato, — egli risponde, guardandola col suo monocolo e pensando che è una fanciulla tanto graziosa, quanto intelligente.

— Mi pare che siate mister O' Kelly di Kelly's-Grove, contea di Antrim, l'astro brillante del giovane ordine degli avvocati, — dice la fanciulla in tono timido, ma con uno sguardo malizioso.

— Vedo che mi conoscete, — egli replica con modestia.

— L'umiltà rialza il merito, — ella soggiunge a voce bassa.

Egli sorride tristamente, — è un lusso che si concede molto di rado, — poi prende la mano della fanciulla e la posa sul suo braccio.

— Venite, — le dice, — siederò presso di voi e converseremo finchè lo vorrete. La vastità di queste sale, mia bella damina, l'avrete certamente notata, e quindi comprenderete che ci è permesso di sceglierci un posticino comodo. In quale angolo appartato vi piace di rifugiarvi?

Monica guarda la saletta in cui si trova, poi il pianerottolo sul quale si apre l'altra sala non meno piccola, ed esita.

— C'è un'altra scala oltre questa per la quale siamo saliti, — dice mister Kelly. — L'ho vista la prima volta che sono venuto qui. Volete vederla anche voi?

— Andiamo pure, — dice Monica, riconoscente dell'intenzione di risparmiarle la scelta, ed esce con lui. Improvvisamente si trova dinanzi una scala che conduce chi sa dove, ed ella si siede sul terzo scalino, dopo aver gettati qua e là rapidi sguardi.

— Suppongo che il mio còmpito sia quello di divertirvi, — egli dice tranquillamente. — Non oserei di farvi la corte.

— E perchè no? — chiede Monica con la stessa calma.

— Prima di tutto perchè non mi ascoltereste, eppoi perchè non ho alcun desiderio di farmi rompere la testa.

La fanciulla sorride, più per debito di convenienza che per un'altra ragione, poichè al sorriso succede un lungo sospiro.

— So, che pochi cavalieri acconsentirebbero a spezzare una lancia per me, — ella osserva, e Kelly che la guarda, prova un vivo desiderio di ricondurre la serenità su quel bel viso perfetto.

— Basta un solo cavaliere per una donna, anche se questa fosse la più bella donna del mondo, — egli dice.

— Senza dubbio, ma quando non se ne ha neppure uno? — ella chiede col sorriso sulle labbra ma con gli occhi pieni di commozione.

— Sarebbe ben cattiva quella fanciulla che facesse sul serio una simile confessione, — egli replica; poi vedendo che Monica ha voltato il capo come per nascondere il viso, continua tranquillamente: — Conoscete tutti gl' intervenuti?

— No. Mi sono ignoti i nomi della maggior parte di essi. Se non vi dispiace, ditemeli. Chi è quella fanciulla per esempio?

Ella indica a distanza una ragazza il cui aspetto avrebbe potuto essere caratterizzato con la parola « sudicio ».

— È miss Luker. Filthy Lucre (1) è, io credo, il nome che gli si dà generalmente, perchè trascura la sua persona per il desiderio smodato delle monete grosse e piccine.

— Ella infatti sembra poco pulita.

— Ed effettivamente lo è poco. È pure un infaticabile parlatrice, talchè scommetto che sconfiggerebbe il più instancabile oratore.

— Povera ragazza!

— Accanto a lei, sta sua madre, la quale non l' abbandona neppure per un attimo. La vedete? È quella signora grossa e bassa.

— Sì; mi sembra che abbia un aspetto materno spiccatissimo, e ciò mi piace.

— Orribilmente materno! Ha un anniversario di nascita per ogni mese dell' anno.

— Come? Come? — chiede Monica spalancando gli occhi.

— Non parlo dell' anniversario della sua nascita, del resto sconosciuto, ma di quello dei suoi figli. Ne ha quattordici.

— Ma è possibile? Povera, povera donna! — esclama Monica rattristata.

— Povera! Non lo è davvero! Al contrario è molto ben fornita, più di quanto lo meriti. E si gloria delle sue rendite; dunque non la compiangete. Ma ecco miss Fitzgerald. Vi piace?

— Dovrei ammirarla, ma non l' ammiro, — replica Monica semplicemente.

— Avete il coraggio delle vostre opinioni. Tutti l' ammirano

(1) Sporca.

entusiasticamente, ma io sono del vostro parere. Del resto *io*, — e lo dice con dolcezza — non conto niente!

— Potrete anche credermi gelosa, ma non lo sono. — soggiunge la fanciulla.

— Che bambina! — esclama mister Kelly. — Chi potrebbe supporvi gelosa della bellezza di miss Fitzgerald? Due astri non fanno la loro rivoluzione nella stessa orbita, ed io credo che l'astro della graziosa Bella impallidirà presto dinanzi al vostro.

Per alcuni istanti regna il silenzio; poi una nuova figura si offre ai loro occhi nel salottino che dominano dal loro posto di osservazione.

— Ah! ecco Desmond, — esclama Kelly, e soggiunge ingenuamente: — Si direbbe che cerca qualcuno.

— Spero che lo troverà, — dice miss Beresford con un po' d'asprezza, facendosi rossa in viso.

— Forse cerca me, — seguita con lo stesso tono ingenuo mister Kelly.

— Forse.

— In ogni modo chiunque sia, pare che gli riesca difficile la ricerca. Avete veduto mai un viso così afflitto?

— Mi pare, invece, che abbia un viso allegro, — replica Monica indifferentemente. Kelly la guarda.

— Che cosa vi ha fatto Desmond? — le chiede.

— Che cosa mi ha fatto? — ella soggiunge con alterigia. — Nulla. E che cosa avrebbe potuto farmi?

— Oh! niente! A proposito, non vi ho veduto ballare con lui, oggi.

— No.

— Perchè?

È un fatto indiscutibile, che vi sono taluni i quali possono dire impunemente delle cose, che su altri farebbero piombare l'anatema. Owen Kelly dice alle donne quello che egli vuole, senz'essere da esse rimproverato e senza che se ne adontino.

— L'altro giorno a Aghyohillbeg, mi parve che foste buoni amici.

— Amici! Se ci siamo veduti due o tre volte. L'amicizia nasce forse in un'ora?

— No, ma qualche altra cosa nasce anche in un tempo più breve. — Egli la guarda quasi gaiamente, parlandole. — Nè voi, nè io, però, miss Beresford, abbiamo alcunchè a vedere con questa frivola passione.

— Quale passione?

— L'amore!

— L'amore esiste? — chiede Monica pensierosamente.

Che cosa può averle fatto Desmond, — pensa Kelly.

E con la sua voce calma, continua:

— Non ne so proprio nulla, miss, ma si dice che esista e forse hanno ragione di affermarlo. L'argomento è scabroso e pericoloso a discutersi con voi. Mettiamolo dunque da parte, e ditemi perchè non ballate con Desmond.

— Perchè dovrei ballare con lui?

— Perchè non è sempre facile aver pronto un pretesto per rifiutare, o.... Vi ha invitato?

Ella vorrebbe rispondere di no, ma il ricordo dell' insistenza di lui per ottenere un valzer, quella sera che si trovavano sul prato a Moyne, la costringe a rispondere di sì.

— E non gli avete concesso alcun ballo?

— Nessuno.

— Non ho il diritto di chiedervene il perchè, ma non posso ristare dal mostrarmene sbalordito, perchè non so capacitarmi che vi sia qualcuno a cui Desmond non piaccia.

Egli non ottiene risposta alcuna. Miss Beresford guarda fissamente dinanzi a sè: un rossore vivo le imporpora le guancie, ma evidentemente è decisa a tacere. Mister Kelly ne studia la fisonomia un momento, eppoi continua:

— Non ho mai potuto capire se sia il viso o siano i modi tanto seducenti in Desmond, e ne ho concluso che devono essere tutte e due le cose insieme. Avete notato anche voi, quanto egli sia attraente? Ma forse no, poichè veggo che ha la disgrazia di esservi antipatico. Pochissimi lo odiano, e voi siete appunto di questi.

— Io non lo odio, — confessa Monica involontariamente, sentendosi sconfitta da Owen Kelly, senza serbargliene rancore.

— No, sono andato troppo oltre; l' odio è una parola volgare. Dovevo dirvi che mi dispiace che egli vi sia antipatico.

-- Ma non è vero.

— Allora, che vi è indifferente.

— Sì, proprio così, — ella risponde lentamente, come se riflettesse.

— Ne sono dolente. Egli è un uomo per il quale, cosa rara, tanto gli altri uomini che le donne non hanno che sorrisi; è un vero favorito della fortuna.

— La fortuna è incostante.

— Forse lo sarà un giorno per il suo prediletto, ma adesso no; è fedele al più gentile, al più sincero dei giovani.

— Al più sincero?

Ella lascia sfuggirsi quelle parole imprudentemente, accompagnandole con un risolino ironico, proprio quando Desmond esce dal salottino, si ferma a piedi della scala, e la guarda con due occhi pieni di sorpresa e di rimprovero.

— Ecco il favorito dell' incostante fortuna, che letteralmente vi sta ai piedi, — osserva Owen Kelly, e prima che Monica abbia potuto pronunciare una parola, Briand, saliti i due scalini, le si pone al fianco.

— Se non posso ballare con voi, posso almeno conversare con voi per qualche minuto? — egli le chiede in fretta.

— Sicuro, — risponde la fanciulla, freddamente.

— Mi sembra che in tre non si stia comodi su questo scalino, anche serrandoci l' un contro l' altro, cosa che non piacerebbe di certo a voi, miss Beresford, non è vero? — chiede Kelly considerando la larghezza della scala.

— Non mi piacerebbe molto, ma perchè volete andarvene? Mister Desmond mi ha chiesto qualche minuto di conversazione, e se ancora non sono trascorsi, non ci mancherà molto.

— Non ha ancora principiato la sua « conversazione ». Spicciatevi Desmond. Il tempo, la marea e miss Beresford, non aspettano. Andiamo! Siamo pieni di curiosità.

Kelly, incoraggia oltre che con queste parole anche con il gesto l' amico, il quale, essendo di cattivissimo umore, gli lancia uno sguardo fulminante, che lascia perfettamente tranquillo l' impassibile Kelly.

— Sarà per un' altra volta, miss, visto che adesso non vi riesco gradito, — dice Briand alteramente.

— Ma no, — risponde Kelly, alzandosi da sedere. Prendete il mio posto per due minuti, nè un secondo più, nè un secondo meno, ricordatevelo bene. Sento che miss Beresford accoglierà con gioia questo cambiamento d' interlocutore. « Conversare » dice Bacone, « è far suonare un cembalo a meno che l' amore non vi si immischi » e siccome, miss Beresford non mi ha lasciato parlare di argomenti più teneri del sistema solare, e di quello del traforo dellá galleria sotto la Manica, non dubito che la conversazione le sia sembrata languida. Con voi sarà.... un altro affare!

Kelly s' inchina davanti a Monica, sorride a Desmond, e senza dire altro si sottrae alla loro vista. Egli non si è allontanato di molto, e già i due giovani, imbarazzatissimi, vorrebbero di nuovo averlo vicino.

— Che ho fatto? — chiede bruscamente Desmond, voltandosi verso la fanciulla che ha gli occhi fissi sul suo largo ventaglio.

— Fatto?

— Non mi rispondete così, Monica. Vi ho offeso, lo veggo, ma come? Mi chiedevo ogni minuto quando mai sareste giunta, e quando finalmente vi ho veduto, non mi avete nè guardato, nè sorriso. Il vostro volto mi ha espresso invece l' odio.

— Ogni minuto! — ella esclama in tono sardonico.

— Sì, ogni minuto.

— Anche durante quelli che passavate con mistress Bohun?

Ella non avrebbe potuto chiamarla Olga, anche a prezzo della sua vita.

— Con mistress Bohun? E che male c'era? Vi aspettavo, pensando a voi intensamente, e....

— Pensavate a me? — interrompe Monica con un sorriso sprezzante.

— Ma sì, — afferma Desmond, più che mai sorpreso.

— Mi chieggo come non abbiate vergogna di affermare ciò, — esclama con veemenza Monica, guardandolo con occhi accesi di collera. — So come devo credervi. Ciò che dite un giorno a me, lo dite poi a qualunque altra, e.... — Ella s' interrompe e poi soggiunge in fretta: — È orribile!

— Ma che cosa? — egli chiede più che mai stupefatto.

Con una espressione di profondo disprezzo, Monica seguita a dire:

— Per lo meno potreste essere sincero.

— Ma sapete che mi parlate di cose stranissime. Non so quale sia il punto di partenza, nè quello di approdo.

— Evidentemente, vi trovate a disagio. — ella soggiunge in tono di scherno.

— Sì, lo confesso, e abbiate la bontà d' illuminarmi, — risponde Desmond umilmente.

— Non ce ne è bisogno. Sapete benissimo ciò che avete confessato poco fa, e cioè.... che....

— Che?...

— Che facevate la corte ad Olga Bohun.

— Ma, via!

— Sì, l' avete confessato. Quale doppiezza! Adesso lo negate, ed io che non l' avrei mai creduto, mai! Come osate dirmi il contrario?

Se Desmond non vedesse spuntare le lacrime negli occhi di Monica, crederebbe che ella vuol prendersi giuoco di lui, tanto si sente innocente.

— Tengo a dichiararvi che io non ho mai detto una parola d' amore a mistress Bohun, — egli afferma con enfasi.

— E allora perchè dicevate che le facevate la corte?

— Non mi ricordo di averlo detto, — risponde il povero Desmond.

— Che cosa dicevate a Olga, quando io sono entrata in sala? — chiede Monica la cui agitazione va calmandosi.

— Oh! si tratta di questo! — Tutto il viso del giovane si rischiara; egli ricorda felicemente ogni cosa e soggiunge: — Quando

siete entrata ballavo con Olga e le parlavo di voi. Era una piccola consolazione.

— La guardavate sorridendo, sussurrandole piano qualche cosa. — dice Monica con voce tremante.

— Parlavo di voi. Non mi credete, Monica? Guardatemi! Saprete che....

Egli s' interrompe, vedendo nella fanciulla un mutamento improvviso. Gli occhi le brillano, ma non di piacere; fissi sul pianerottolo. cerca con la mano il braccio del compagno in atto di subitaneo spavento.

— Zia Priscilla! — esclama costernata. — Esce dalla sala, forse per cercarmi. Può voltarsi, vedermi. Andatevene, andatevene.

— Ma non voglio lasciarvi sola qui.

— Andatevene, ve ne prego, mister Desmond.

La voce di Monica esprime un terrore tale, che lo decide ad obbedire pur di mala voglia. Zia Priscilla, invece, passa senza voltarsi a guardare la scala, e Briand entra malinconicamente nella sala da ballo, per cercarvi Kelly, ma è tanto triste e assorto nei suoi pensieri da non vederlo, sebbene l' amico si trovi a due passi da lui.

Allontanandosi dalla scala, mister Kelly ha voltato a destra per trovare qualche amico desideroso di starsene un po' in disparte con lui. e non essendogli riuscito di trovarlo, dopo essere entrato nella sala da ballo, si è rifugiato in un angolo, determinato a difendersi dagli assalti degli uomini e delle dame. La posizione è graziosa. Mister Kelly viene facendo dentro di sè riflessioni piacevoli sui suoi amicî, lieto della solitudine, quando si accorge che una coppia, si riposa dopo il ballo, proprio dinanzi a lui. I due sono occupati in una discussione amichevole e vivace, e ridono allegramente. Con suo grande stupore, si accorge che i suoi vicini sono mistress Bohun e Ulic Ronayne, i due mortali nemici di poco prima. Le loro voci non rivelano alcuna irritazione: la tempesta è passata e già dimenticata. Il sole brilla splendidissimo. Chiuso nel suo angolo appartato, mister Kelly che preferirebbe di allontanarsi per non udire la conversazione dei due giovani, si accorge con costernazione che non gli è possibile di uscire da quel luogo. Allora si rassegna alla sua sorte, deciso a trarre dalla strana circostanza, il più gran divertimento possibile.

— Vedete che tutto dipende dal nostro discernimento, — dice la bella vedova, facendosi vento col ventaglio languidamente.

— In gran parte.

— Vi dico, in tutto. La volontà e il potere sono indubbiamente mezzi preziosi, ma il discernimento facilita tutto. E pochissimi posseggono questi tre elementi di riuscita.

— Ne sono felice, poichè se tutti gli uomini fossero dotati di queste forze irresistibili, avrei ben poca probabilità di riescire. Sarei perduto nel numero. La forza brutale soltanto potrebbe deciderlo.

— Decidere che cosa?

— Oh! nulla! — egli risponde un po' confuso della sorpresa di lei. — Mi ha attraversato la mente un pensiero che non ha alcuna attinenza col vostro ragionamento. Scusatemi. Dicevate?..

— La maggior parte delle persone è debole, e la vera abilità consiste nel saper valersi delle circostanze favorevoli. Taluni non le discernono.

— Ma altri sì, — ribattè vivamente mister Ronayne, circondando con il braccio la personcina graziosa della sua compagna e guardandola arditamente.

— Ebbene? Sono forse una circostanza io? — chiede Olga un po' meravigliata.

— Siete la più adorabile di esse ed io l'afferro, — replica l'audace, mentre Kelly, dietro di essi, vorrebbe trovarsi a cento leghe sotto terra.

— Non comprendete il senso delle parole, fanciullone! — esclama la bella vedova sorridendo.

— Lo credete proprio?

Mistress Bohun ride giocondamente e si lascia condurre nel cerchio dei ballerini, mentre Kelly trema per il timore di essere scoperto. Cessata la sua prigionia, egli abbandona il suo angolo, e attraversando la sala si dirige verso l'uscita, pronto a tutto, piuttosto che a subire il martirio di un nuovo spionaggio involontario. Sul pianerottolo incontra le misses Blake preparate per tornare a casa, con le nipoti al fianco. Terenzio è ancora occupato a salutare miss Fitzgerald, le cui grazie imponenti lo hanno già sedotto. Desmond è a poca distanza dal gruppo e mister Ryde si lamenta con Monica della prematura partenza, con una certa tenerezza, da destare in Desmond la voglia di insultarlo. Poi mister Ryde ripete a miss Priscilla le sue frasi di vivo dispiacere, e in questo frattempo, Briand prova inutilmente di ottenere da Monica uno sguardo che gli dia la conferma della pace. Ma la fanciulla, o per ostinatezza, o perchè non si accorge di averlo vicino, ovvero perchè teme la zia, rifiuta di guardarlo.

Kit si accorge della desolazione del giovane e se ne rattrista; di proposito deliberato, con un sorriso dolce e grave, ella gli tende la mano, senza curarsi delle conseguenze. Briand la ringrazia di quella prova di amicizia. Poi tutto finisce.

Le misses Blake discendono lentamente le scale, seguite dalle due fanciulle, da Terenzio e da Ryde. Durante il percorso dalle Baracche a Moyne House, le due vecchie zitelle, che si sono di-

vertite moltissimo, si mostrano di un umore gaio e chiacchierino, e mentre i cavalli vanno al piccolo trotto, esse narrano con vivacità ciò che hanno udito e notato, ridendo delle loro piacevolezze.

Kit, naturalmente, va in estasi ripensando alla sua prima comparsa al ballo, ed ai trionfi ottenuti. Ha ballato tutta una quadriglia, e una polka due volte. Cinguetta e ride così gaiamente di tutto, tanto che le vecchie zie scoppiano ogni momento a ridere.

Per altro Monica, che avrebbe potuto, se l'avesse voluto, avere due ballerini per ogni ballo, è invece stranamente silenziosa e seria. Non dice una parola, mentre tiene la sua graziosa testa stanca, appoggiata sui cuscini della vettura.

La piccola Kit si è forse accorta di questo abbattimento, perchè, quando si parla a Monica, risponde ella per sua sorella, e d'un tono così naturale che svia molto abilmente l'attenzione da questa sorella che adora; però, in fondo al cuore, non manca d'irritarsi contro di lei.

Durante il ritorno, una sola cosa altera la serenità delle misses Blake. Kit, in uno dei suoi soliti scatti di gioia, ha lanciato qualche frizzo contro miss Fitzgerald. La zia Priscilla, ricordandosi i lunghi addii di Terenzio, dice subito:

— E voi, come trovate miss Fitzgerald?

— Deliziosa, zia! — risponde il giovane con entusiasmo. — Ella è stupenda! Io non ho mai visto una ragazza così incantevole.

— In quanto a me, — osserva freddamente miss Priscilla, — credo di averne viste, anzi ne sono certa.

— Vi ha in lei qualche cosa di,... un non so che, un qualche cosa insomma che è impossibile definire.

— Qualche cosa di maschile, — dice Kit, con un sorriso ironico. — Ella è, in ogni modo, abbastanza alta per essere un uomo. Secondo me, è un'orribile ragazza.

— Voi siete gelosa, — esclama Terenzio con aria sprezzante. — sapete di non poter mai essere così bella.

— Se io credessi di diventarlo, — dice Kit, arrossendo, — mi ucciderei.

— Tacete, siete troppo stupida perchè si possa discutere con voi, — le risponde Terenzio con sommo disprezzo.

Kit si alza, le ostilità cominciano. Miss Priscilla le tronca subito, dicendo:

— Quale è dunque Terenzio, il grande incanto che vedete in miss Fitzgerald?

— È appunto ciò, quello che non posso definire, zia.

— Credo bene, che non lo potrete mai. — dice stizzosamente Kit.

— Ma, come ho già detto, ella è deliziosa.

— Forse lo è. — risponde miss Priscilla, con un tono che non ha niente del convinto. — Forse lo è, mio caro. Dio mi guardi dal negarlo! Ma vi sono delle persone deliziose che non sono fatte per voi.

Dopo ciò la conversazione langue e cade: Monica è fra le nuvole, Kit riflette, e le misses Blake sonnecchiano. Si arriva infine a casa.

XI. — Kit ha un'apparizione nella quale una persona l'esorta a patrocinare una causa, cosa che ella fa con la più splendida riuscita,

Sono le dieci, la notte è splendida. La luna è piena, e il vento, cessato, lascia tutto immerso in una gran quiete.

Le misses Blake, affaticate da quella giornata di strapazzo, hanno fatto accendere alle nove le candele nelle camere.

Nella stanza di Monica, Kit, in piedi accanto alla finestra, contempla con ammirazione il giardino scintillante di rugiada. I fiori e i praticelli sembrano ingemmati, sotto il bacio della regina delle notti.

Le stelle brillano così pure sulla volta del cielo, da far sembrare impossibile che tutti non ammirino entusiasticamente le notti, invece di tributare tutta la loro ammirazione agli splendori fastosi del sole. Nell'aria vibrano quasi ondate di sentimento, promesse di speranze realizzate, desideri soddisfatti, amori felici.

— Che notte deliziosa! — esclama Kit, sporgendosi fuori della finestra con gli occhi fissi verso l'ovest. Ella è nata artista e la sua immaginazione è attraversata da strane visioni, che non hanno nulla di comune col mondo reale e che fanno temere per la sua futura felicità.

Come molte fanciulle irlandesi, è sognatrice, poetica, profondamente riflessiva e seria in certi momenti, d'una gaiezza esuberante e folle in taluni altri.

— Vedete che torrente di luce è riversato sulla faccia della terra? — ella dice. — Monica, quando avrò la vostra età, sarò poetessa.

— No, cara, sarete una musicista. Le vostre dita sono fatate quando scorrono sulla tastiera del pianoforte; contentatevi di questo dono che possedete in grado superlativo. Io sarei orgogliosissima se potessi penetrare i cuori e incatenarli con il potere dell'armonia, come voi, piuttosto che coi canti del più divino dei poeti. Niente agisce sull'anima più fortemente della musica.

— Per me è sempre un'attrazione irresistibile, — replica Kit

raddrizzandosi. E dopo un lungo silenzio, rivolgendosi a sua sorella senza abbandonare con gli occhi il sottostante giardino, soggiunge: — La notte è così chiara, così bella! Bisognerà che io scenda un momento, per essere immersa anch'io nella luce lunare. Non potrei prender sonno se non lo facessi.

— Ma gli usci sono chiusi, cara; zia Priscilla e i domestici dormono.

— Tanto meglio; posso tirare da me i chiavistelli senza subire interrogatori. Ho nel cuore una fata, la luna, che amo tanto!

— Adoratela dalla finestra e rimanete con me.

— No. Ho un irresistibile desiderio di camminare su quell'erbetta inargentata, laggiù presso la siepe. La vedete?

— Sì, e andate, poichè Titania vi chiama, ma ritornate presto e riportatemi un giglio. Io pure ho un desiderio un po' folle, quello di avere un giglio, slanciato, fresco, sbocciato, bagnato di rugiada e di luce.

— Avrete il più bello che mi sarà dato trovare, — risponde Kit dalla soglia dell'uscio, ove appare come un essere etereo, evanescente, con due occhi troppo grandi per quel suo visino delicato. Vedendola così, Monica prova come un'angoscia improvvisa, e, seguendo l'impulso del cuore, le corre accanto e la stringe a sè teneramente.

— So che cosa pensate, adesso; pensate che morrò presto, — dice Kit, ridendo.

— Kit! Kit!

— Oh! non è strano? Io posso leggere quasi tutti i pensieri. Ma tranquillizzatevi; sono delicata, ma morrò in età rispettabile, non quando si è divenuti brutti, e noiosi, bensì allorchè avrò ancora i denti e i capelli intatti. Si conservano fino a quarant'anni, è vero?

— Non ne so nulla, non ho quaranta anni, — risponde Monica, — ma spicciatevi a tornare; la rugiada cade.

Kit discende la scala oscura, attraversa le sale ancora più buie, e finalmente entra sotto il chiarore lunare. Accarezzata da una brezza dolcissima, ella guarda amorosamente i suoi compagni, i fiori, e lentamente, con tenerezza, passa loro dinanzi, come rispettando il sonno che appesantisce le loro teste. Giunta sul luogo indicato a Monica, ella si ferma per un istante; illuminata dalla luna, ha la grazia, la beltà di una fata a cui manchi soltanto la bacchetta magica. Dirigendosi verso un ciuffo di gigli, presso la siepe, ella si ferma per coglierli, poi...

— Kit, — chiama una voce che si sforza di essere bassa ma che risuona distintissima al suo orecchio.

La fanciulla trasalisce e si guarda intorno; non vede nulla.

È una voce umana, ovvero un richiamo mossole dall' antica terra di Giove? Forse un messaggio dell' Olimpo? Niente di più verosimile. Un incanto magico e misterioso, non è nell' aria? Ella ha il timore unito alla speranza, di vedere una rustica deità sorgere da quel cespuglio di siringa tutto coperto dalla neve odorante dei suoi fiori; forse il melodioso Pan, o quell' altro dio più maestoso, il bell' Apollo con la sua lira d' oro. Oh! se avesse potuto udire i suoi accordi divini, in compagnia della pallida Diana. Probabilmente, gli dei, innamorati di lei, le hanno mandato un messaggiero speciale, e, così pensando, dimenticando ogni paura, si raddrizza e aspetta un nuovo richiamo.

Eccolo: ma esso esce da una bocca umana e ormai la sua cara speranza è distrutta.

— Kit, sono io, ascoltatemi, — dice qualcuno, poi un' apertura si produce nella siepe e mister Desmond le comparisce dinanzi col volto animato ma senza il minimo imbarazzo.

Dinanzi a lui, la fanciulla, pallida per la disillusione provata, lo guarda con due occhi che non esprimono nulla di tenero.

— E pensare, — ella dice in tono sarcastico, guardandolo dall' alto in basso con disprezzo non dissimulato, — che io sono stata sul punto di credervi Apollo, e di ritenere la vostra voce uscente dal Parnaso. — Queste parole eccitano in Desmond la più sconveniente ilarità.

— Non ho mai pensato, neppure in sogno, a tanta gloria, — egli risponde. — Mi manca, del resto, la cetra del dio, ma se avrete la bontà di aspettarmi, correrò a Coole per prendervi l' istrumento che più le rassomiglia.

Si volta, quasi per mettere in effetto il suo proposito, ma Kit lo ferma.

— Non ci andate, — dice sorridendo, ridivenuta la cara fanciulla abituale, — neppure la cetra dello stesso Apollo potrebbe trasformarvi in un Dio. In fondo, è piacevole parlare con voi, come con una deità pagana.

— Oh! no, no, — esclama umilmente Desmond. — Esse tuonavano sempre, parlando, e chissà quanta forza dovevano avere le loro parole! Chissà che efficacia di convinzione!

— Ditemi, adesso, che cosa vi ha condotto qui.

La domanda è un po' brusca, e mister Desmond vi risponde con lo stesso tono:

— Monica.

— Vi ha promesso di venire?

— No, ma è necessario che io la vegga.

— È già in camera.

— Inducetela a venire. Ditele che non potrò prendere sonno.

se non dopo di averla veduta, ditele tutto quello che vorrete, ma conducetemela qui per qualche minuto.

— Ma è già un pezzo che io l'ho lasciata. Probabilmente si sarà già coricata.

— Non dormirà ancora. Vi vuol bene; decidetela ad affacciarsi alla finestra, affinchè la vegga, se non mi sarà concesso di parlarle. Ma non può essere coricata; è ancora presto.

— Andrò a vedere che cosa si può fare.

— Davvero? Acconsentite?

— Sicuro. Voglio essere vostra amica, — dice Kit con solennità, pensando che se gli antichi dei non hanno voluto comunicare con lei, l'hanno votata, certamente, al servizio di Cupido, raccomandandole di assecondare le macchinazioni del piccolo dio malizioso.

— E le direte che è necessario ch' io la vegga qui, subito, magari per pochi istanti se così vuole? Cara Kit, mia dolce Kit, ve ne prego rendetemi questo favore!

— Oh! quanto siete dolce, allorchè avete bisogno di me! — ella esclama con un sorrisetto espressivo. — Leggo nell'animo vostro, come se foste di vetro, ma devo confessarvi che mi riuscite simpaticissimo. In voi ci deve essere del buono, poichè amate Monica.

— Altri pure possono amarla! — risponde Desmond, con gelosia cupa.

— Ah! sì! L'ho veduto! — esclama Kit vivamente.

— Come non avvedersene, e come non amarla? — chiede Desmond con tristezza. Poi soggiunge: — Francamente, Kit, ditemi quale preferite: lui o me?

Egli avrebbe voluto chiedere quale dei due Monica preferiva, ma un sentimento di delicatezza lo forzò a tacere.

— Voi! — risponde la fanciulla con calma, — e non esito a dirvelo. Odio gli uomini grossi, e... e anche Monica non li ama. Più volte l'ho udita dire ciò.

— Oh! Kit, che cara e buona ragazza siete voi! — esclama Desmond, con l'ardore di una viva riconoscenza.

— Sono lieta di piacervi, perchè mi piacete, — ella risponde con franchezza. — Siete stato molto buono imprestando il fucile a Terenzio; io non l'ho dimenticato, ma vorrei, e ne prego Dio, che egli non si uccidesse con quell'arma. — Poi, appoggiando la mano sul braccio del giovane, soggiunge: — Non è graziosa mia sorella?

— È un angiolo! — esclama Desmond, sentendo il suo cuore palpitare di tenerezza, per quell'essere gracile, quasi immateriale, che loda tanto affettuosamente Monica.

— Oh! è addirittura una santa, ed il suo nome deve essere il nome di una santa. Non era la madre di S. Agostino? — chiede Kit con vivo interesse.

Ella dopo gli dei dell'antichità, ha una gran passione per i santi, per i loro gigli, le loro rose, e i loro martirii sanguinosi.

— A proposito, mi ha pregato di portarle un giglio bagnato di rugiada. Ne vedete là, in quell'angolo oscuro, uno bello, slanciato e fragrante?

— Lo veggo. Lasciate che lo colga io. Eccolo. Recateglielo e.... con questo, — soggiunge posando le labbra sul fiore.

— Va bene. Corro da lei per convincerla, ma non ci sperate troppo. Forse rifiuterà. Ha le sue idee, e si crede obbligata a non alzare gli occhi su di voi, per un riguardo a zia Priscilla. Rimanete qui, ed aspettate. Farò tutto quanto potrò.

Il suo bel visino è serio ed esprime così visibilmente il timore di una sconfitta, da commuovere il giovane.

— Andate, amica mia. Confido in voi, — egli dice.

E la piccola fata si allontana e sparisce. Giunta a casa, sale le scale con passo veloce, ma silenzioso, esita un attimo dinanzi all'uscio della zia Priscilla, e si trova Monica di fronte. Monica, non soltanto non è coricata, ma è ancora vestita, avendo sostituito il vestitino azzurro con una vestaglia candida, ampia e lunga, guernita intorno al collo e ai polsi con un prezioso merletto di Malines, regalatole dalla zia Penelope.

— Ah! eccovi di ritorno, — dice vedendola entrare. — Quanto tempo siete rimasta fuori? Credevo di non rivedervi più, e immaginavo che qualche folletto, innamorato di voi, vi avesse rapita.

— Non temevo un personaggio così insignificante, bensì il grande Apollo, — risponde Kit con un sorriso malizioso. — Eccovi il giglio; egli ve lo invia, con l'espressione del suo amore.

— Apollo?

— E sì; chi potrebbe essere a quest'ora?

— Siete originale stasera.

— Naturalmente. Come sfuggire all'influenza della luna! Uscite anche voi, attraversate il giardino fino a quell'angolo più illuminato e vedrete se là vi è nulla che possa farvi battere il cuore più rapidamente.

— Ritornerei calma come lo sono ora.

— Allora non siete una donna.

— E per essere donna, bisogna essere forse romantica e tremare di commozione al chiaro di luna?

— Bisogna distinguere chiaro di luna, da chiaro di luna. Stasera l'aria è incantata. Uscite e ve ne convincerete.

— Ciò che vedo da qui, mi basta, — replica Monica ap-

poggiando sul davanzale della finestra le sue candide braccia, e volgendo gli occhi verso il cielo azzurro punteggiato di stelle.

Visto cadere infruttuosamente il primo tentativo, Kit si siede accanto a Monica, e con uno sguardo pieno di amore e di rimprovero, dice:

— Credo che oggi, nel pomeriggio, abbiate trattato duramente il povero Briand.

— Briand non ne morrà, ne sono certa, — risponde Monica con affettata indifferenza, ma internamente rosa dal rimorso.

— Mostrerà in tal modo il suo buon senso. Vi ama, e perchè burlarvi di lui e trattarlo con disprezzo?

— Non mi rido di lui, — soggiunge Monica con indignazione. — Ma che cosa devo fare? Devo spezzare il cuore a zia Priscilla per riguardo suo?

— Spezzare il suo cuore! — esclama Kit, con più energia che rispetto. — È piuttosto al cuore di Briand che dovete pensare. La vostra durezza lo tortura. Se avessi un innamorato lo tratterei diversamente, e per lui sfiderei il mondo intero. Ecco!

— Oh! Kit! — esclama Monica oltremodo stupita da quella veemente dimostrazione di energia.

— Sì, sarei sempre gentile con lui. Vergognatevi del modo come vi siete comportata con Briand! E oserete dire ancora che il vostro cuore è sensibile? A vedervi lo si crederebbe, ed invece, la ferocia della vostra condotta, con una persona che letteralmente bacia l' orma dei vostri passi, è addirittura....

— Ma che cosa ho fatto? — chiede la povera Monica.

— Dovreste domandarvi che cosa non avete fatto. Non lo avete neppur guardato, andandovene, ed io sono stata quasi sul punto di piangere, vedendo il suo volto triste e disperato. Mi sembrò un uomo che pensasse al suicidio, e non sarei quindi stupita se domani udissi....

— Oh! Kit, ve ne prego!... ve ne prego! — supplica Monica con accento di angoscia, tremando a quell' orribile pensiero.

— Ebbene no; può essere che cambi idea, che stanco della vostra indifferenza cerchi di dimenticarvi. Sono quasi certa che fra breve egli vi avrà dimenticato, e sostituita nel suo cuore con un' altra fanciulla più affettuosa di voi.

A tale prospettiva, Monica prova uno spasimo maggiore, e volge verso il suo carnefice gli occhi molli di lacrime.

— Sarà per la sua felicità, — dice sottovoce e con un tale accento di tristezza, da far pentire Kit delle parole dette. — Per quanto mi concerne, che cosa m' importa?

— Dunque l' amate, Monica, — soggiunge Kit improvvisa-

mente guardando sua sorella, che volge altrove il capo. — Adesso ne sono certa, e perchè non me lo avete confessato prima?

— Perchè è un amore senza speranza. Anche se io lo amassi tanto da desiderare di sposarlo, le zie non permetterebbero mai un tale matrimonio. E perchè dunque, perdere il tempo sognando l'impossibile?

— L'impossibile, dite?

— Proprio così. Il destino ci è avverso. Il matrimonio non m'interessa molto, ma — soggiunge abbassando gli occhi, — per me è un bisogno che egli mi ami.

— Mia cara fanciulla, sforzatevi a dire cose ragionevoli, — osserva Kit, la positiva. — In tutti i romanzi che ho letto, - e la mia esperienza è grande, - le eroine volevano sposare l'uomo amato. La figliuola di Rhoda Broughton, in *Good-bye, Sweetheart!*, non muore di malattia, ma di dolore, non potendo sposare l'uomo che adora. Questo è un bel tipo di fanciulla! Se m'innamorerò di un uomo, vorrò anche sposarlo, o in caso contrario, vorrò morirne di malinconia. È così grazioso. Rammentatevi di Romeo.

— Non posso sopportare il pensiero d'ingannare la buona fede di zia Priscilla!

— Cose assurde! — esclama Kit in tono sprezzante. — Credete che zia Priscilla, quando era giovane, avrebbe lasciato - chi vogliamo dire? per esempio - il vecchio Mister Desmond, se le fosse stato imposto? La so d'un carattere molto fiero e di questa cosa mi congratulo con lei, benchè spesso ella mostri questo suo carattere quando è fuori di luogo.

— Ma che volete dunque che io faccia? — domanda Monica con accento disperato.

— Oh, niente, — risponde subito Kit — proprio niente. Io sono naturalmente troppo giovane per dare un consiglio. Naturalmente, io non so niente del mondo, — ella soggiunge in tono ironico come chi invece voglia far credere il contrario. — E per di più, non è da me di guidare una sorella maggiore. Io però, al vostro posto, non sarei punto barbara.

— Barbara? — dice debolmente Monica.

— Sì, molto barbara per farlo così aspettare, nascosto là nel buio, vicino al muro tappezzato di edera.

Dopo aver lanciata la frase che deve far colpo, ella aspetta silenziosamente una risposta che tarda molto a venire. Finalmente....

— Parlate di.... di Mister Desmond? — domanda Monica con voce tremante.

— Sì. È del tempo che egli è là, nella speranza di potervi parlare.

— Parlarmi adesso?

— Sì. Egli mi ha detto che aspettava che io vi avessi decisa ad uscire. Se io avessi un innamorato come lui, io, non lo farei aspettare tutta una serata, a tremare di freddo.

— Oh! cosa fare? — esclama Monica, combattuta fra il desiderio di non mancar di parola a sua zia, e quello di non essere crudele verso il suo innamorato.

— Ma come ve lo dissi già, — risponde Kit risolutamente, — io so di non avere alcun diritto per guidare la vostra condotta; però quello che so, si è che anche venti zie Priscille non potrebbero impedirmi d'andarlo a trovare.

Monica si persuade. Si alza lentamente, e il suo primo movimento è d'andare - occorre dirlo? - davanti al suo specchio. Occorre anche aggiungere che ella non è punto soddisfatta della sua acconciatura?

— Allora, suppongo, che dovrò cambiare la mia toeletta, — dice guardando con aria scontenta l'immagine splendida che le rinvia lo specchio.

— No, no! — risponde Kit decisamente, dandosi l'aria di maestra di cerimonie. — Non cambiate nulla alla vostra toeletta. Voi state molto bene così, eppoi il tempo d'andare stringe.

— Ma, con questa.... — dice Monica, indicando la sua graziosa veste da camera, che pende in molli pieghe attorno alla sua bella persona.

— Vi stà magnificamente! Non conoscete quello che è bello voi? Andate, sempliciotta. La natura vi ha trattato da prediletta, ed ecco come voi usate dei doni di cui essa vi ha ricolmato.

— Dio del cielo! — esclama Monica, guardandola con stupore, — dove avete imparato tante cose?

— In uno dei libri della biblioteca; l'ho imparato per ripeterlo un giorno: oggi, per esempio. Andiamo, presto! Se non vi affrettate non lo troverete più in giardino. La sua pazienza dovrà essere giunta all'estremo limite.

— Volete aspettare qui il mio ritorno, — chiede Monica con fare nervoso, — ovvero volete venire con me?

— Resterò qui, e non preoccupatevi di me. Andate, e ditegli che vi mando io. — E con un sorriso malizioso soggiunge: — Non siate troppo gentile con lui, ma rimproveratelo per aver osato scomodare a quest'ora Vostra Signoria.

— Oh! se mi vedessero! — esclama Monica tremando.

— Nessuno è mai stato impiccato per così poco, — risponde Kit ridendo.

Monica esce nel corridoio, passa dinanzi agli usci delle zie, mezzo morta di paura, discende lo scalone, attraversa il vestibolo, e finalmente eccola sotto i raggi della luna.

XII. — Monica entra con passo incerto nel giardino, sotto il misterioso chiarore lunare. — Il colloquio.

Che scricchiolìo fa la ghiaia sotto i suoi piedi, mentre attraversa rapidamente il giardino! Come le batte il cuore! Ah! perchè non è ancora al sicuro nella sua bella camera, con la perversa Kit! Oh! se zia Priscilla si alzasse dal letto, e guardando fuori dalla finestra, la vedesse correre incontro all'uomo che le è interdetto di avvicinare. I suoi occhi non vedono la dolce bellezza di quella notte; le sue orecchie non odono il mormorio dei ruscelli. Ella si affretta, con gli occhi dilatati per la paura e con le labbra dischiuse, per andare all'appuntamento che non ha cercato. E quel percorso che sotto la luce del sole è brevissimo, sembra addirittura un viaggio nella notte silenziosa.

— Ah! siete venuta! — esclama egli festosamente andandole incontro.

— Sì.

Ella non può dire di più, ma alla vista del giovane, tutta la sua paura è svanita come per incanto, facendola ridivenire calma e padrona di sè. Tenendosi a distanza, gli tende la bianca manina, e Briand la prende, la stringe teneramente, ma leggermente, e deve fare uno sforzo per non portarsela alle labbra.

— Venire qui a quest'ora è una pazzia, — osserva Monica.

— Una pazzia che benedico, perchè mi ha permesso di vedervi.

— Oh! non ne parlate. Non dovrei lasciarmi vedere da voi. Ma che volete? Kit, mi ha detto che avevate bisogno di parlarmi.

— Proprio così; e non soltanto adesso, ma sempre.

— Se non c'era nulla di urgente, potevate aspettare domani, — ella soggiunge in tono di rimprovero.

— Domani non esiste in certi momenti. Come avrei potuto vivere fino a domani? Non avrei potuto prendere un minuto di riposo, prima di avervi veduta. Sentivo il mio cuore in fiamme. Monica, come avete avuto il coraggio di farmi soffrire?

Ella tace, e il fatto stesso che non risponde, convince il giovane che la freddezza dimostratagli alle Baracche era una freddezza voluta. Con un raddoppiamento di tristezza, egli soggiunge:

— Allora, lo faceste appositamente, e con proposito deliberato non avete voluto guardarmi. Se poteste leggermi in cuore, vi convincereste che ho sofferto immensamente per la vostra crudeltà.

— Non so che cosa vogliate dire, — dice Monica interrompendolo. — Perchè avrei dovuto essere tenera con voi più che con un altro?

— Per pura bontà, lo so, — risponde Briand umilmente.

Egli ha fatto la corte a più di una fanciulla della città; ha ricevuto sorrisi, e proprio di questa ragazza freddissima si è invaghito fortemente; sa che tutta la sua felicità ormai dipende da lei.

— Perchè avete scelto proprio me? — domanda Monica con voce tremante. — Il mondo è vasto; ci sono tante altre fanciulle da amare.

— Non può essere diversamente; è il mio destino e ne sono felice. Quale oggetto più degno di voi del mio amore? — egli chiede a sua volta con rispetto tenero e appassionato.

— Ma che bisogno c'è di amarsi? Siamo amici; se è scritto che le nostre esistenze devono incontrarsi....

— Nessuna amicizia è possibile tra voi e me. Il vostro buon senso dovrebbe dirvelo, se il vostro cuore dorme ancora.

— Allora val meglio non avere buon senso. Ahimè! Che brutta cosa l'amore!

— Che cosa deliziosa, invece. È la sola passione che valga la pena di provare; « le altre sono vanità ». Persisterò ad amarvi fino alla morte.

— È una parola vana, e anche se ciò fosse che ne risulterebbe? — osserva Monica con un sospiro.

— Ne risulterebbe un matrimonio, — replica egli allegramente. — Perchè, per farvi una citazione del vecchio Southey che tanto vi piace,

.... L'amore è indistruttibile:
Brucia per sempre la sua fiamma sacra:
Dal ciel dond'è venuto, esso ritorna.

— Siete buon patrocinatore. — ella dice sorridendo.

— Lo vorrei per la causa che tanto mi sta a cuore. Desidererei davvero di essere un abile avvocato.

— Siete eloquentissimo, lo siete anche troppo. — ella soggiunge con un lieve sospiro.

Briand le tiene ancora le mani, ma tace, e su di essi si spande il silenzio calmo della notte. La luna brilla sopra le loro teste, proseguendo la sua corsa nel cielo.

— Devo dirvi una cosa, Monica, — dice finalmente Briand, rialzando dolcemente con la mano il capo della fanciulla, fino a che i loro occhi si incontrano, — ricordatevi che la mia vita è nelle vostre mani.

— Insistete troppo, mi pare.

La frase è pronunciata a voce bassa, con una certa vivacità, ed egli l'ha udita.

— Sono dunque un peso per voi? — egli chiede. — Monica, se le mie proteste d'amore vi sono spiacevoli, insopportabili, ditemelo francamente; me ne andrò a qualunque costo.

— Non è questo il linguaggio di un vero innamorato. — ella dice sorridendo.

— Vi amo tanto da desiderare di non arrecarvi mai nè pena, nè fastidio.

— Mi chiedo se non siete troppo buono con me. — Monica soggiunge con una leggiera esplosione di sentimento.

— Sarò un uomo perfetto, forse. Oh! Monica se poteste amarmi!

— Non l'osò.

Poi come spiacente delle sue parole, dice con un fuggevole sorriso:

— Oh! Romeo, Romeo! Dove sei tu?

— Vorrei saperlo, — egli risponde tristamente. — Pertanto, se fossi sicuro di una cosa, non perderei la speranza. Ditemi che Ryde non vi piace, Monica.

— Non posso. Egli è sempre buono con me, ed è doveroso da parte mia, di non trovarlo spiacevole.

— In che modo è stato buono con voi?

— In più modi.

— Vi ha portato una tazza di thè e vi ha seguito docilmente; consiste in ciò la sua bontà.

— Sì per chi ha caldo ed è affaticata.

— Siete un modello di gratitudine, nel vostro sesso, e vorrei che poteste essere in qualche modo riconoscente anche a me. Ma io non m'intendo molto bene dei *petits soins*.

— Eppure non l'avrei pensato, quest'oggi, vedendovi lieto in compagnia di Olga Bohun. Ma vedete, la luna è alta, sovrasta gli olmi, ed è necessario che me ne vada.

— Non ancora. Ho da dirvi qualche altra cosa. Quando vi rivedrò? quando?

— Quando il destino lo vorrà.

— Ma voi siete il mio destino. E dite: domani, dunque.

— No, no! — ella esclama, ritirando le sue mani. — Non lo posso, non lo devo. Agisco male stando qui con voi, adesso; manco alla parola data ai due esseri che mi amano più di tutti al mondo. Come oserò guardarle domani? No, non posso promettervi nulla.

— Quanta tenerezza per loro, quanta crudeltà per me!

— Le gioie non mancano nella vostra vita, e difettano invece nella vita di esse.

— Errate; il mondo non significa nulla adesso per me. Dopo

avervi incontrata, voi siete la mia unica gioia e questa gioia mi sfugge. Compiangetemi!

— Chi vi ha fatto così abile cortigiano? — ella chiede con un lieve movimento delle spalle.

— Ecco che tornate ad irridermi, — egli dice con un po' di collera.

— Perchè dovrei farlo?

— Non lo so, — egli dice con tristezza, e poi soggiunge: — Monica, non vi dispiaccio?

— No, non mi dispiacete, — risponde miss Beresford con lo stesso tono con cui avrebbe parlato di un profumo, di una rosa, o di un frutto. Reprimendo un gesto d'impazienza, Desmond continua con calma:

— Vi piaccio più di Ryde?

— Di Ryde?

Ella s'interrompe e guarda come riflettendo la ghiaia che sta sotto i suoi piedi, respingendola con la sua elegante scarpetta alla Luigi XV.

— Sì, di Ryde, — egli soggiunge con impazienza.

— Come posso rispondere a questa domanda. Vi conosco così poco.... tanto voi, che lui....

L'esitazione messa nel pronunciare quelle parole è calcolata, e l'indignazione di Briand aumenta.

— Ci conoscete ugualmente, e avrete un' opinione di noi due.

— Dovrei avermela formata, ma, disgraziatamente, non ho ancora veduto la necessità di formarmela.

Ella tiene il capo abbassato, ma Briand può scorgere sulle sue labbra un sorrisetto di piacere. Evidentemente, ella si diverte dell' atteggiamento desolato del suo cavaliere.

— Non è bene che perdiate il vostro tempo prezioso a proposito di lui e di me, — egli replica seccamente.

— È vero, e con tutto ciò, qualche volta lo perdo con voi, — dice Monica con un lampo di tenerezza nel rapido sguardo che gli lancia di sotto le lunghe ciglia.

— Siete una civetta, — osserva Desmond con calma, e c'è del disprezzo nella sua voce e nei suoi occhi. Monica rialza il capo, e senza esprimere alcun dispiacere lo guarda fiso.

— Sono una civetta? — ella ripete. — L'ho pensato qualche volta, ma....

— Se invidiate questo titolo poco invidiabile, — egli risponde con amarezza, — siate felice. Avete tutti i possibili diritti per esserne investita.

— Mi lusingate.

— Non ne ho l'intenzione, credetelo.

— Vi credo e vi comprendo perfettamente.

— No, non mi comprendete! — egli esclama.

La freddezza improvvisa ed ostinata della fanciulla, lo spaventa e lo spinge ad un'attitudine meno provocante.

— Se vi ho detto qualche cosa di offensivo, ve ne chiedo scusa.

— Non ho nulla da perdonarvi, e voi non siete riuscito ad offendermi. Ma, — e lo dice con lentezza, — non le vostre parole, bensì voi stesso mi avete procurato un vero dispiacere.

— Io?

— Sì, col vostro malaugurato carattere, che io credo sia il più cattivo finora da me conosciuto. Buona notte, mister Desmond! State attento ripassando per la siepe; vi sono delle rose e potreste pungervi.

Così dicendo, rialza la veste candida e, senza tendergli la mano, senza neppure guardarlo, si avvia come un'ombra per i sentieri del giardino e presto scompare.

Mrs. Hungerford

(*continua*) (Versione dall'inglese di Irma Rios

— *Le Guide Musical* del 14 e 21 settembre dopo aver dedicato un articolo a Grètry pel suo centenario, ed a Mireille pel suo cinquantenario dà le seguenti notizie che riassumiamo. In ottobre sarà scoperto a San Francisco, Golden Gate Park, il monumento a Verdi. È un busto colossale innalzato sopra un piedistallo intorno al quale sono scolpite una figura di uomo e varie di bambini. L'autore è Grossoni. — All'Aia per costruire un Teatro Riccardo Wagner sul modello di quelli di Bayreuth e di Monaco si è già raccolta la somma di 1.800.000 franchi: il teatro sarà costruito a Scheveningne. — Il teatro Wagner di Bayreuth darà nella prossima estate: Il Vascello Fantasma, la Tetralogia, e Parsifal. — Parsifal sarà rappresentato al Teatro Reale di Berlino nel prossimo gennaio. — Il signor Enrico Kling collaboratore del *Guide* ha pubblicato l'atto di nascita della prima moglie di Emilio Ollivier testè morto: essa era nata a Ginevra il Venerdì 18 dicembre 1835 da Francesco Liszt di 24 anni e un mese, nato a Roidinger in Ungheria, professore di musica, e Caterina Adelaide Mèran (Contessa d'Agout) nata a Parigi, di 24 anni amendue non maritati e domiciliati a Ginevra. Listz riconobbe liberamente e volenterosamente la sua paternità allo stato civile ove Blandina Rachele fu dichiarata figlia naturale. Essa fu che nel 1860 fece fare la relazione tra Ollivier e Wagner, il quale dall'Ollivier ebbe il vantaggio di vedere riordinati i suoi affari, esser iscritto nella società degli autori compositori drammatici e sistemare i suoi contratti con gli editori francesi. Blandina morì giovane nel 1862.

NOTIZIE DI UN ARCHIVIO PRIVATO

UTILI ALLA STORIA PISANA

Nell' estate decorsa mi fu dato di esaminare alcune carte che si trovavano in Lucca presso una famiglia signorile dov' erano pervenute con alcuni effetti ereditarii della famiglia Fabroni di Pistoia (1). Accintomi a quel modesto lavoro potei ben presto accertarmi che quelle carte (salvo poche e di pochissimo valore) non riguardavano i Fabroni ma quasi tutte si riferivano ad una famiglia mercantile di Pisa ricordata dagli annalisti di quella città tra le vicende del secolo XIV e XV; quella dei Compagni o Di Compagno della quale, almeno in parte, le sostanze patrimoniali passarono nei Fabroni fra il sec. XVII e il XVIII (2). Come

(1) La famiglia Fabroni di Pistoia, nella prima metà del secolo scorso, si estinse nella sua linea mascolina con Carlo che aveva per moglie Elena Fioravanti. Delle sue quattro figlie, due (Elena ed Eugenia) si maritarono a Firenze nei Caselli e due a Lucca. Una di queste (Bianca) fu moglie al Conte Carlo Minutoli Tegrimi e l'altra (Emilia) al Marchese Giov. Battista Mazzarosa. Nacquero da quest'ultima due figlie (Eufrosina e Marianna) maritata la prima al Marchese Enrico Cittadella e la seconda al nob. Francesco Fortunato. Fra gli effetti ereditarii della sorella maggiore la marchesa Marianna Mazzarosa Fortunato trovò i documenti che formano argomento di questo studio. Essa me li consegnò perchè potessi liberamente esaminarli e classificarli e, per quest' atto di fiducia e di cortesia, ho il dovere di professarle pubblicamente la mia riconoscenza.

(2) I Compagni di Pisa dei quali ci da notizia il Roncioni (*Delle Famiglie Pisane supplite ed annotate da Francesco Bonaini* in *Archivio Storico Italiano*, T. VI, P. II; Suppl.) non ebbero attinenza con quelli di Firenze nè deve ritenersi attendibile su questo argomento l' opinione cantata in esametri dal Varino (*De illustratione urbis Florentiae*, p. 72) dove dice: *Tirrhenis tangit Compagnus origine Pisas* ec. come dimostra il Del Lungo (*Dino Compagni e la sua Cronica*, V. I. Cap. II, p. 21-22) laddove descrive tanto splendidamente il formarsi e l' assorgere a forma di aristocrazia delle nuove classi dominanti nate dalla democrazia. Nè alcuna parentela vi fu mai fra quelli di Pisa e i Compagni di Pisa i quali sarebbero derivati da Volterra per cio che risulta dalle notizie che l' antiquario Baroni (*R. Bibl. di Lucca*, ms. N. 1110) raccoglieva da Gherardo Burlamacchi cronista lucchese del sec. XVI. Il Roncioni, risalendo con i suoi ricordi alla fine del sec. XIII pone in evidenza i principali personaggi di questa famiglia che appartenne alla consorteria dei Conti creata da Giovanni dell' Agnello, primeggio nella fazione dei *Raspanti* e fu nemica di Piero Gambacorti per modo che Gherardo Compagni fu da lui perseguitato aspramente e imprigionato, e posto ai tormenti ebbe salva la vita con lo sborso di 25.000 fiorini. Egli si trovava fra i personaggi che presso di sè aveva raccolti Gino Capponi, caduta la Repubblica Pisana in mano dei Fiorentini e Messer Bartolomeo da Piombino gli ricordava d' essere stato *il più ricco cittadino di Pisa e d' Italia*

e quando avvenisse questo passaggio non ho potuto accertarlo, malgrado le indagini fatte, per mancanza di documenti. Seppi soltanto che nel 1687 avvenne un matrimonio fra Giov. Piero di Alessandro Fetti-Compagni e Cecilia di Pier Antonio Fabroni. Forse la parentela derivata da quel matrimonio produsse, per eventi posteriori, il passaggio dall' una all' altra famiglia degli effetti patrimoniali a corredo dei quali erano stati conservati quei documenti. Seppi altresì che a Pistoia si trovano tuttavia (e sono in ottime mani) altri documenti della stessa provenienza i quali molto probabilmente completerebbero questo archivio privato che un giorno o l' altro potrebbe costituire (*quod est in votis*) un utile contributo al diplomatico del R. Archivio di Stato in Pisa.

Quella raccolta da me esaminata e classificata in ordine cronologico ammonta a 149 pergamene e 29 scritture cartacee, dei quali documenti feci la schedazione compilandone quindi un notulario con la maggior possibile diligenza. Le pergamene decorrono dal 1269 al 1493. Fra queste soltanto due appartengono al secolo XIII; 45 al XIV e 100 al XV. Le scritture ad eccezione della prima (1356) si riferiscono tutte al sec. XV.

Delle due carte del duecento la prima (1269) è la particella di un testamento di Ranieri di Iacopo Palaria della casa degli Alberti; la seconda (1290) contiene un breve di Raynerio Arcivescovo di Pisa concedente indulti spirituali a chi avesse contribuito alla riedificazione della chiesa di S. Maria in *Ripulis* rovinata dalle piene dell' Arno.

La serie che procede dal 24 Agosto 1320 al 20 Ottobre 1492 comprende gli atti contrattuali che rispecchiano le varie fasi di prosperità e di decadimento della famiglia Compagni. Molti si riferiscono ad acquisti di terre e case in Pisa e nel contado. Per ciò che riguarda le descrizioni e le confinazioni delle case e delle torri che i Compagni avevano di preferenza *in capite pontis* nella contrada di S. Michele di Borgo, non vi mancano indicazioni che ritengo interessanti per lo studio della città medioevale; mentre negli atti civili e mercantili d'altra natura possono trovarsi argomenti di studio circa il funzionamento delle varie curie o magistrature repubblicane. Nella moltiplicità dei nomi dei comparenti, nomi di notari, di gentiluomini, di preti, di frati, di monache, di maestri delle arti (come i *magistri galearum*) può esservene alcuno del quale possa farsi tesoro negli studi di erudizione locale. Non poche di queste carte appartengono anche a famiglie legate ai Compagni per ragioni di parentela e di consortato, come

(*Commentari di Gino Capponi*, Muratori. S. R. I. XVIII. 1145). Ma le vicende che agitarono Pisa fra il cadere del sec. XIV e il principio del sec. XV determinarono un rapido decadimento di quella ricchezza. Nelle carte che ho potuto esaminare si rispecchiano la fortuna e la sventura di quella famiglia.

gli Alliata, i Cinquini, i Gaetani, e ci ricordano la loro attività mercantile la quale sopra tutto manifestavasi nei banchi di Sicilia. Io ritengo che l' esame accurato di questi documenti potrebbe giovare alla storia della mercatura pisana ed uno, sopra tutti, sotto un aspetto del tutto speciale, potrebbe dar luogo a qualche opportuna deduzione in una zona più ampia di fatti e di ricordi illustrativi, oggi che le indagini erudite tendono a porre in evidenza la condizione degli schiavi e delle schiave orientali in Italia nel Medio Evo. Il caso contenuto in quella pergamena mi parve tipico e nuovo e credo cosa opportuna il darne un rapido cenno. L'atto è rogato in Pisa il 5 Marzo 1469 *more florentino* (1470 *more Pisarum*) da Iacopo di Ser Giorgio q. Ducali Bonaparte di S. Miniato (progenitore per avventura di quei Bonaparte di S. Miniato che, sui primi del secolo decorso ebbero la loro ora di celebrità come probabili antenati di quelli di Corsica). Dall' atto citato risulta come *Loysio* del fu Nicolao da Certaldo *bicchierario*, avesse comprato a Palermo da Gherardo di Stefano Spada lucchese una schiava negra (*servam sive famulam nigram nomine Razinam*) per il prezzo di 52 fiorini e questa avesse dichiarato non esser serva ma libera (*non servam sed liberam et de liberis parentibus natam*) come venne proclamato dagli stessi magistrati di Palermo. Per tale motivo l' acquirente nominava suoi procuratori Raynerio figlio di Gabriele *de Bengallis de nobilibus de domo Lei* e Raynerio di Gherardo Alliata *cittadino di Palermo* all' effetto di essere rimborsato da Gherardo Spada del prezzo della schiava indebitamente venduta gli, *cum dapnis et expensis* ec. ec. L' atto veniva stipulato a Pisa nella cappella di S. Iacopo *denominatam Spinam* degli eredi di Cola di Giuliano *spetiario*. All' azienda mercantile che avevano in Sicilia Pietro e Guido Gaetani si riferiscono varie carte del 1458 scritte da Branca di Granata notaro *in urbe felici Panormi*.

Oltre gli atti mercantili mi parvero meritevoli di qualche considerazione anche alcune di quelle carte riguardanti le chiese e i monasteri di Pisa e alcuni oggetti destinati al culto e forse sopravvissuti a tanto mutar di vicende ed a tante rovine. Noterò un atto di donazione del 12 Decembre 1374 per il quale il Priore ed i Canonici di S. Pietro in Vinculis ricevevano da donna Tora vedova di Bartolomeo Compagni *zonam sive cintulam unam de argento cum fecta de sita vermilea smaltata cum zendallis suis ab utroque latere* del peso di once 24 e 1 2 e stimata 200 fiorini d' oro, col patto che debba servire ad ornamento di una statua della Vergine (*dominam nostram Annuntiatam*) che veneravasi in detta chiesa. Il Priore ed i Canonici ricevevano inoltre dalla stessa benefattrice *petium unam integram giambelloeti nigri* della misura

di 12 braccia e del valore di 14 fiorini *pro facendo de eo planetam unam in dicta ecclesia pro divina officia celebrando.* Altri documenti del sec. XV ci rivelano le tristi condizioni nelle quali, per le guerre e le vicende dei tempi, si trovavano i monasteri pisani costretti ad alienare una parte dei loro terreni per restaurare gli edifizi cadenti o rivendicare gli oggetti che avevan più cari. In questo concetto parmi opportuno ricordare una carta dell' 8 luglio 1452, per mano di Ser Giovanni di Ser Bartolomeo di S. Casciano. In virtù di quest' atto la Priora del convento Domenicano di S. Croce e S. Benedetto del Portonaio (Elisabetta di Piero Tosi) con il consenso delle monache (Giovanna di Stefano Bardonesi, Antonia e Fidenzia di Battista Meliorati, Maddalena di Bartolomeo di Garietto da S. Casciano) convocate a capitolo, *sono campanelle ut eorum mos est,* considerando che Nicolao Giustiniani di Genova tiene in pegno due libri del loro convento chiamati: « *anthifonari ordinis Sancti Dominici* » per 50 ducati d' oro di camera somministrati da Isacco Ebreo *feneratori in civitate Pisana,* i quali libri sono stimati oltre 100 fiorini d' oro, non avendo nè danari da riscattarli nè mobili da vendere a questo scopo, per riavere i preziosi antifonari vende a Iacopo di Simone Compagni alcune terre nel Comune di Ripule. La carta è interessante per la descrizione di quei libri corali che le povere monache del Portonajo rivendicarono con tanto grave sacrifizio in momenti tanto calamitosi. Molti sono gli acquisti di terre che fece Iacopo Compagni per ingrandire i suoi possedimenti di Ripule e non pochi acquisti si fecero dai monasteri. Evidentemente il mercante pisano si approfittava volentieri delle gravi urgenze che premevano i monasteri depauperati. Ne abbiamo un esempio nelle carte del 3 Giugno e 29 Novembre 1475 nelle quali da donna Filippa di Antonio del Colle abbadessa del monastero Cistercense di S. Bernardo egli comprava alcuni terreni in Ripule perchè le monache non avean modo di pagare i maestri dovendo riparare i guasti dei loro edifici e bonificarli con una infermeria per difetto della quale da molti anni *ipsae moniales multas infirmitates passae sunt.*

Altrove già dissi che molte di queste carte riguardano il funzionamento delle magistrature e l' osservanza delle leggi. Una di queste (rispondente ad un' epoca nella quale da quasi un mezzo secolo durava su Pisa il dominio di Firenze) richiamò, sopra tutte, l' attenzione mia. È un contratto di nozze del 20 Ottobre 1452. Ma non è solamente uno dei soliti contratti con la donazione *inter nuptias et nomine antefacti.* Questa segue bensì dopo l' atto principale che è la celebrazione del matrimonio alla presenza del notaro e dei testimoni. Lucrezia del fu Francesco Cinquini pisano

abitante a Roma, interrogata dal notaro (Bartolomeo della Spina) se voglia prendere per suo marito Mariano di Iacopo di Simone Compagni, risponde in modo affermativo e in egual modo risponde Mariano interrogato con le stesse formalità. Dopo di che il detto Mariano alla presenza del notaro e dei testimoni, *soprascriptam dominam Lucretiam praesentem, volentem et pacifice promittentem, duabus anulis aureis in anuldri digitu manus dexterae anulavit et pro sua uxore legiptima desponsavit.* Segue l' atto della donazione *inter nuptias* e la relativa quietanza del danaro sborsato dal Cinquini col mezzo del suo procuratore. Confesso che per la prima volta. fra molte pergamene di tal sorta delle quali ho fatto lo spoglio. mi è accaduto di trovarne una preceduta da un atto che parmi un matrimonio civile in piena regola in mezzo al secolo XV, celebrato dinanzi al notaro con le formalità che ricopiano quelle del rito religioso. Io noto solamente il fatto e agli studiosi di questa materia mi rimetto per ogni apprezzamento che giudichi il fatto stesso nelle sue attinenze con le leggi e con i costumi e le contingenze di tempo e di luogo.

Gli atti mercantili e quelli che riguardano i mutui e gli acquisti di terre e di case fatti dai Compagni nel sec. XIV ci dimostrano la scala ascendente della loro fortuna mentre quelle che seguono, sopra tutto nel primo decennio del sec. XV, ce ne mostrano il rapido e rovinoso decadimento. Le cagioni di questo è facile comprenderlo dalle notizie che ne dà il Roncioni e meglio ancora dalle note del Bonaini. Ma queste senza dubbio sarebbero state più ricche se il Bonaini stesso. compilando quelle annotazioni. avesse conosciuto queste carte che mi fu dato esaminare le quali a quel tempo giacevano ignorate (ignorate fors' anche da chi le possedeva) fra gli scaffali di un archivio privato in Pistoia. Con le sventure di Bartolomeo Compagni e del figlio Gherardo (che per esser nemico al Gambacorti fu imprigionato e posto ai tormenti e dovette riscattare la vita con lo sborso di 25.000 fiorini) si vedrebbero coincidere o seguire altri disastri che a Gherardo non consentirono di corrispondere a Rinaldino degli Albizzi 1277 fiorini dei quali. per una provvista di panni. si era dichiarato a lui debitore il 14 Marzo 1410. In quel duro frangente con atto del 25 Ottobre di quel medesimo anno Gherardo Compagni, per mezzo del suo procuratore Ranieri Ajutamicristo, con una assegnazione di beni. cerca di reintegrare le doti della moglie Giovanna Bonconti confessando come.... *ad inopiam versit et ejus substantia sit enormiter diminuita et cotidie diminuator.* L' Albizzi inesorabile persegnita la moglie di lui e la fa imprigionare. La disgraziata donna si libera dal carcere pagando per essa una parte della somma il suo congiunto Iacopo di Simone Compagni.

(20 Ottobre 1412). Con un nuovo atto (14 Luglio 1414) Gherardo tenta di nuovo di assicurar le doti di Giovanna e quelle della nuora, Ginevra dei Camici moglie del figlio Piero, ripetendo.... *cum ejus substantia sit variis guerrarum casibus et aliis enormiter diminuita nec sit spes conservationis necdum augmenti.* Queste carte ci dimostrano come in Ranieri figlio di Piero si spengesse nel 1432 il ramo di Bartolomeo e i detriti della sua fortuna passassero a Iacopo di Simone (quello che altrove notai come acquirente dei beni delle monache e fu poi mallevadore della moglie di Gherardo) il quale conservò la propria fortuna ed ebbe una discendenza terminata più tardi e fusa con i Fabroni. A questi evidentemente, con i beni che restavano, pervennero i documenti dei quali ragiono.

A queste pergamene trovansi frammiste, come già dissi, alcune scritture cartacee e fra queste mi avvenne di notare la copia di un decreto del 1406 col quale i Dieci di Balia del Comune di Firenze deliberavano che ai Raspanti fosse concesso di ritornare a Firenze a prendervi dimora (*ordinarerunt, providerunt et in effectu deliberaverunt quod omnes et singuli de dicta parte seu secta de Raspantibus possint libere venire, morari et habitari Florentiae*) (1). Questo decreto ci dimostra come la Repubblica di Firenze volesse far opera di pacificazione, dopo essersi assicurato il dominio di Pisa, mostrandosi indulgente verso quella fazione pisana che erasi mostrata maggiormente avversa a Firenze stessa, sopra tutto, quando trovavasi al potere, ostacolando l'importazione delle merci fiorentine. È noto infatti come la fazione dei Raspanti (nella quale primeggiavano i Compagni) fosse in opposizione a quella dei Bergolini che faceva capo ai Gambacorti ligi a Firenze. È pur noto come il D'Appiano uccidesse il Gambacorti dandosi al Duca di Milano e più tardi, cacciato il bastardo milanese figlio del Duca, un altro Gambacorti vendesse Pisa a Firenze. Era quindi naturale che i Raspanti fossero invisi a Firenze e, cacciati da quella città, vi venissero soltanto riammessi quando non potevano più nuocere.

Notai pure una serie di salvacondotti e di privilegi dal 1440 al 1456 accordati dai Priori di Firenze dapprima ad Andreotto di Gherardo Alliata e a Guido Gaetani e rinnovati poi e confermati al medesimo Andreotto e ai suoi fratelli ai quali concedevasi libertà di andare e venire da Firenze a Pisa e nel contado, ed esentandoli altresì, per un favore specialissimo, dalle enormi

(1) Per quanto riguarda la fazione dei Raspanti e quella dei Bergolini, la origine loro, la loro natura e la importanza che ebbero tra le vicende della storia Pisana nel sec. XIV è da consultarsi lo studio di documenti erudito e diligentissimo pubblicato da Pietro Silva: *Il Governo di Pietro Gambacorta in Pisa e le sue relazioni col resto della Toscana e coi Visconti*, Pisa, Nistri, 1910.

imposizioni che gravavano i loro concittadini nel primo periodo acuto ed opprimente della dominazione di Firenze sulla vicina città vinta ed umiliata. Da alcune frasi dei documenti apparirebbe che l'Alliata era prima tenuto in sospetto e colpito dalle leggi di proscrizione, e quindi amnistiato e favorito dai nuovi dominatori. Una lettera del 3 Settembre 1443 ordina al Capitano di Custodia che Andreotto sia libero di andare e venire a suo talento *non obstante qualunque lettera in contrario disponente.* In altra del 5 Settembre 1445 gli Otto di Balìa dichiarano di averlo trattenuto a Firenze *per certa faccenda nella quale avevano bisogno di lui.* Un'altra del 18 Aprile 1448 parla delle *buone ragioni* per le quali avevano permesso ad Andreotto di ritornare a Pisa e nel contado. Nel complesso quella figura, dall'esame dei documenti, appare circonfusa da una luce assai fosca ed incerta e sarebbe pregio dell'opera studiarla, con altri elementi di storicità, nelle sue attinenze con la città nativa fra le vicende procellose di quel tempo.

Profughi da Pisa apparirebbero invece i Gaetani nel 1457 da un'ordinanza del 26 Novembre con la quale i quattro ufficiali ed esecutori del Comune mettono in vendita alcuni loro beni.

Finalmente fra quelle scritture parvemi non priva d'interesse una vertenza di Iacopo di Simone Compagni col Comune di Firenze relativamente al diritto che aveva la sua famiglia di tenere aperti i banchi della mercatura in Pisa presso le loggie della casa che i Compagni avevano in Borgo. Era questo evidentemente un diritto che i Compagni godevano per effetto di leggi o di concessioni ottenute durante il regime della libertà pisana. E convien ritenere che, mutate le sorti di Pisa, nuove leggi o nuove disposizioni vietassero o limitassero l'esercizio di quel diritto se, per conservare aperti quei banchi, fu ad essi necessaria una licenza dei Consoli del Mare in data del 2 Maggio 1492. Ma nuovi ostacoli dovettero esser creati a questo esercizio se nuove licenze dei Consoli furono necessarie con altre ordinanze del 30 Giugno 1485 e del 12 Novembre 1493. Ma Iacopo Compagni sembra volesse risolvere una volta per sempre la questione di diritto e a questo scopo invocò un parere legale di grande autorità rivolgendosi a Guid'Antonio Vespucci giureconsulto fiorentino di bella fama che i Fiorentini adoperarono in varie ambascerie (come in quelle a Sisto IV e a Luigi XI). Lo videro anche primeggiare per lunghi anni nei Consigli del Comune forse più ammirato per la dottrina e l'eloquenza che secondato nelle sue proposte essendo inclinato alla parte medicea e in tesi generale poco amico dei governi popolari (1). Ad uomo di tanta au-

(1) Per le notizie riguardanti Guid'Antonio Vespucci vedasi il Capponi (*Storia della Repubblica di Firenze.* Barbèra, 1875. T. II; p. 130, 131, 230, 231, 236, 277, 278, 279, 253, 531, 533.

torità si rivolse pertanto il mercante pisano mandandogli le notizie di fatto perch'egli studiasse la questione e dicesse in merito a quella il pensier suo. Tanto il quesito del Compagni come la memoria legale del giurista fiorentino trovai dispersi tra quelle scritture e credetti opportuno di riunirli in un unico fascicolo allegandovi le sentenze dei Consoli del Mare. La memoria del Vespucci apparisce tutta scritta di sua mano (autografo di qualche valore) corrispondendo integralmente il testo della memoria stessa alla firma postavi in calce « *Guido Antonius Iohannis de Vespuccis juris doctor, civis et advocatus florentinus.*

Non ho preteso con questo di fare una illustrazione di queste carte e non esco dai limiti di una semplice comunicazione consolandomi però che in qualche modo sieno state rimesse alla luce mentre fino ad oggi se ne ignorava l'esistenza e non abbiano seguìto la sorte di quelle d'altri archivi privati (e molti purtroppo potrei ricordarne) che andarono malamente disperse e distrutte. E di ciò mi professo riconoscente alla cortesia dell'ottima gentildonna che le possiede e me le confidò perchè potessi esprorarle e darne notizia agli studiosi di storica erudizione.

CESARE SARDI

— Il *Corriere d'Italia* nel suo numero di sabato 4 ottobre pubblica un lungo studio del sig. Vincenzo Gaudenzi intorno a Bartolomeo Eustachi detto il principe dell'Anatomia, e che visse nel secolo XVI tra Roma e Urbino.

— La *Rivista degli alberghi* nel numero del 22 settembre pubblica il testo della legge Francese sul *Warrant Hotelier*, legge che sarebbe bene venisse pure fatta in Italia. Nello stesso numero si parla del progetto prossimo di istituire pure in Francia degli *alberghi viaggianti*.

— *La Lettura*, rivista mensile del *Corriere della Sera*, nel numero del corrente Ottobre pubblica un articolo di Fradeletto su Giuseppe Verdi, altri di Luigi Rasi, Nicolò Rodolico, Pirandello e Vincenzo Parodi e per primo l'ultimo atto della *Pisanella* di D'Annunzio, così gli abbonati e i lettori del periodico ebbero tutto il lavoro del celebre scrittore.

— *Italia*, letture mensili sotto gli auspici della Soc. Nazionale Dante Alighieri (Torino Corso Raffaello 28) nel N° di Ottobre pubblica articoli di G. Lipparini, Giuseppe Lesca, Ottavio Zanotti Bianco, Jack la Bolina ed altri.

Le nuove proposte per dotare Firenze di acqua

delle sorgenti del Monte Amiata

Come è noto Firenze trae l'acqua per la sua alimentazione, principalmente, da una Galleria filtrante a Sud-Sud-Est di Firenze, parallela al fiume Arno presso la sponda sinistra, e da pozzi scavati in prolungamento di essa ed a mezzo di *ravvenamenti* con le acque del fiume previa speciale filtrazione. A mezzo di macchine elevatorie messe in movimento mercè, turbine con l'acqua dell'Arno e con il sussidio di macchine a vapore durante le magre del fiume, le acque vengono sollevate dallo Stabilimento idraulico di S. Niccolò ai due serbatoi; di Carraia il meridionale, del Pellegrino il settentrionale. Mercè il provvedimento dei Pozzi e del *ravvenamento*, si asseverò che il grave problema dell'alimentazione idrica di Firenze era risoluto. Lo si disse alla Società Fiorentina d'Igiene, al Consiglio Comunale e in varie pubblicazioni ufficiali, con prudenti lontane riserve per l'avvenire. Gli Atti della Società d'Igiene, del Consiglio Comunale, i diversi comunicati di Giornali Cittadini e una pubblicazione nel Politecnico di Milano nel 1910 sono lì per provarlo. È vero che successivamente gli stessi sostenitori del Problema risoluto — secondo essi — parvero ricredersi ed infatti si ripresero gli studi sulle sorgenti del Monte Amiata, sospesi dopo il Sindacato dell'On. Berti (1902).

Il 29 Luglio u. s. il Consiglio Comunale ratificava la proposta dell'On. Giunta per l'acquisto delle sorgenti di detto Monte Amiata di proprietà del Conte Sforza; acquisto che venne compromesso per L. *110 mila*. La quantità d'acqua si dice ascendere da litri *350* a *400* al minuto secondo, durante la magra, cioè a dire da metri cubi *30 mila* a *34 mila* per ogni 24 ore in cifre tonde.

L'Assessore pei L. L. P. P. ebbe a dichiarare al Consiglio che l'acquisto si era fatto con saggia previdenza per assicurare l'avvenire della Città.

Certo, se la proposta attuale fosse stata effettuata assai prima d'ora, un acquedotto consorziale con Siena ed altre città Toscane poteva risolvere il problema in miglior modo sotto l'aspetto igienico ed anche economico. Ora Siena, Livorno, Pisa, Empoli

hanno provveduto o stanno provvedendo. Quindi Firenze da sola dovrà intraprendere l'importante adduzione dell'acqua dell'Amiata, sembrando abbandonata l'idea di una doppia conduttura, conservando le acque attuali per uso di pulizia e industriale ed adducendo nuove acque dall'Appennino Pistoiese per usi potabili o anche sbarrando il fiume Arno in Provincia d'Arezzo, creando un bacino di ritenuta ad uso della Navigazione del fiume in magra come proponeva e studiava il Genio Civile (Ing. De Gaetani) che poteva anche servire per impinguare l'attuale bacino imbrifero dell'Anconella (Galleria filtrante, Pozzi sussidiarii e opere di ravvenamento).

Siamo dunque tornati alle acque di sorgente del Monte Amiata.

L'addurre a Firenze l'acque delle sorgenti del Monte Amiata non è una cosa nuova. Se ne occuparono vari tecnici ed anche chi scrive in vari scritti e più specialmente nel 1893-94 gli Ingegneri Fratelli Luciani di Grosseto, uno dei quali, Ippolito, da vari anni defunto.

Successivamente l'Ufficio Tecnico Comunale e quello d'Igiene fecero pure altri studi in seguito ai quali il Comune si accaparrò alcune sorgenti dell'Amiata dal Conte Sforza, e per le quali si fece un compromesso (Dicembre 1902, Sindaco l'On. Berti), compromesso ora rinnovato dall'attuale Amministr. Comunale, per l'acquisto in L. 110 mila e dal Consiglio approvato, come già fu detto.

Dall'Amiata si potranno comodamente derivare da 30 mila a 34 mila metri cubi d'acqua al giorno, buona e pura, con una conduttura binata cioè, indubbiamente per maggior sicurezza, formata da due tubi separati, parte in ghisa e parte in acciaio, per le forti pressioni che in vari tratti della conduttura quelli dovranno necessariamente sostenere.

Le colline della verde pianura dell'Ombrone in direzione Est di Grosseto vanno gradatamente assumendo forme e altezza di veri monti fra loro uniti da piccole valli, di terreno stratificato. Sono questi i contrafforti dell'Amiata, il quale con le sue gigantesche forme erge la vetta a m. *1734* sul mare e dà il suo proprio nome a circa *900* chilometri quadrati di ridente Montagna. Fa parte della provincia di Grosseto.

La sua posizione geografica è la seguente: latitudine 42° 53'. 30" Nord, longitudine 0°. 30' Est, dall'Osservatorio di Monte Mario, Roma.

Geologicamente parlando il Monte Amiata non è altro che un vulcano già attivo nell'*epoca terziaria* poscia spentosi.

Esso è costituito da una immensa mole di trachite sovrap-

posta agli strati del terreno *eocenico*, formato da schisti, galestri, marne e calcari nummolitici regolarmente stratificati, alternantisi con costante regolarità. Qua e là si osservano dei parziali sollevamenti e contorcimenti di strati dovuti alle immane esplosioni dell' ex vulcano, nel suo periodo igneo.

La calma dell' epoca *quaternaria* succedè alla attività primitiva e sulle lave già incandescenti e brulle vi si addensano oggi, procedendo da basso in alto, gli olivi, i castagni, ed i faggi. Le precipitazioni acquee piuttosto frequenti ed abbondanti in forza dell' altezza del monte, si inabissano nei larghi meati della trachite, formando nell' interno del monte numerosi bacini naturali sul terreno *eocenico*, i quali vanno ad alimentare varie e perenni sorgenti, che sono i naturali emissari di questi bacini. Grosseto è alimentato da alcune di queste sorgenti e lo sarà fra breve Siena, mercè un grandioso acquedotto ora in via di ultimazione.

Il Monte Amiata è noto ancora per le sue ricchezze minerarie, cinabro, mercurio, farina fossile, ocre, ecc.

Alle precipitanti acque di cui sopra danno alimento le nevi che vi sostano nelle cime per lunghi mesi dell' anno, e le copiose rugiade che bagnano o meglio inzuppano a guisa di spugna la vegetazione che ricopre il Monte.

Già il Repetti nel suo *Dizionario Geografico della Toscana*, parla con vero entusiasmo delle sorgenti dell' Amiata, e l' Ingegner Lotti nel *Bollettino del Comitato Geologico del Regno*, nel fascicolo del Luglio-Agosto 1878, dice che quelle sorgenti *sono maravigliosamente ricche e non la cedono ad altre*, per la bontà e freschezza delle loro acque, scaturenti da ogni parte della montagna.

È ovvio quindi che sotto il punto di vista della qualità e quantità, nulla evvi da eccepire.

Le acque delle sorgenti dell' Amiata, salvo poche varianti, possono considerarsi identiche a quelle, pure dell' Amiata, addotte a Grosseto e a Siena.

Dall' analisi delle prime fatte dal Prof. Sestini di Pisa, si hanno i seguenti resultati (per le acque addotte a Grosseto):

Gas per litro, Azoto	c^3 15.12
» » » *Ossigeno*	» 6.57
Aria	» 21.69
Anidride Carbonica	» 0.69

Saggio idrotrimetrico per determinarne la durezza, sistema Butron-Boudet.

Durezza totale	3°.8'
» *permanente*	3°.5'

Materie organiche.

Permanganato occorso.	
(K^2 Mn O^4); *grammi* $^0/_{00}$	g. 0.00140
Ossigeno consumato	» 0.00036
Materia organica calcolata	» 0.00071
Nitrati ed ammoniaca	» - 0 -

Per l'ammoniaca si ebbe pure resultato negativo al relativo Nessler.

Analisi chimica dell'acqua del residuo solido per lit. d'acqua:

Ossido di potassio	(K^2 O)	grammi	0.0055
» » *Sodio*	(Na^2 O)	»	0.0154
» » *Calcio*	(Ca O)	»	0.0079
» » *Magnesio*	(Mg O)	»	0.0010
» » *Ferro*	(Fe O)	»	tracce
Anidride fosforica	(Ph^2 O^5)	»	tracce
» *silicica*	(Si O^2)	»	0.0392
» *solforica*	(S O^2)	»	0.0205
» *carbonica*	(C O^2)	»	0.0013
Cloro	(Cl)	»	0.0077
		grammi	0.0985
Differenza C l^2 / O		»	0.0017

La temperatura dell'acqua delle sorgenti, oscilla in estate, fra 7° e 8° centigradi. Tenuto conto della velocità dell'acqua entro la conduttura, la profondità e natura dei terreni da attraversarsi dalla medesima non si erra nell'asseverare che essa giungerà ai serbatoi di carico di Firenze con un aumento di appena due gradi al massimo, cioè gradi centigradi da 9 a 10 circa.

La bontà dell'acqua è incontestata e si può paragonare all'acqua del Serino (Napoli) e per il grado basso di durezza alle vecchie acque Pisane di Asciano, prese all'origine.

L'esame batteriologico non fu eseguito abbenchè importante, inquantochè dato le resultanze dell'analisi di cui sopra, non è da ammettersi la presenza di microrganismi patogeni nelle acque. Così il Municipio di Grosseto.

Crediamo però che tale analisi, come pure quelle chimiche sieno state poscia eseguite ripetutamente dall'Ufficio d'Igiene di Firenze.

Quando si venisse al concetto di addurre l'acqua dell'Amiata in Firenze, bisognerebbe ricorrere, si è detto già, ad una condut-

tura binata, parte in ghisa parte in acciaio. Quest'ultimo per i tratti di conduttura sottoposta a forti pressioni che giungeranno da 15 a 27 atmosfere, cioè da m. 150 a m. 270 in colonna d'acqua. È scientificamente e praticamente provato che si può raggiungere oggi, senza apprensione fino oltre 30 atmosfere di pressione.

Il diametro dei tubi, divisa la conduttura in tronchi, resulterà di circa m/m 350, 500 e 570 a seconda del tracciato da preferirsi.

La lunghezza della conduttura forzata, oscillerà da chilometri 120 a chilometri 125 a seconda, lo si ripete, del tracciato più conveniente da scegliersi mercè opportuni studi di dettaglio e di calcolo. Non solo occorreranno in quest'opera condutture di ghisa e di acciaio, ma manufatti murati, ed in terra, quali rilevati, ponti-canali, serre, acquedotti, chiaviche e tombini e due o tre gallerie murate.

I fratelli Ingegneri Luciani ritenevano che la spesa per addurre tale acqua in Firenze non dovesse superare i 16 milioni, mentre l'Ufficio Tecnico Comunale la portò, anni or sono, a 18 milioni. Ma queste cifre devono ritenersi assai basse per l'elevatezza odierna del prezzo della mano d'opera e dei metalli. Da calcoli sommari resulta che non andremo molto lungi dal vero, nel far salire a 30 o 32 milioni la spesa effettiva totale.

Ce lo dirà Siena che sta ultimando appunto il suo Acquedotto dell'Amiata. Ma addotta l'acqua a Firenze con la suaccennata spesa non è tutto, inquantochè occorre pensare a rinnovare gran parte della conduttura in Città.

Non sarebbe certo prudente, anche finanziariamente, abbandonare le acque attuali che potrebbero servire molto bene per i pubblici e privati servizi di pulizia e per usi industriali, ribassandone il prezzo attuale di circa la metà.

In tal caso bisognerebbe pensare ad un nuovo impianto graduale di conduttura urbana e suburbana. L'attuale ha oggi uno sviluppo complessivo di chilometri 30 per la sola conduttura maestra, il di cui rinnovo porterebbe una spesa graduale, di circa 2 milioni e di altri 2 milioni e 1/2 per la secondaria e terziaria, totale milioni 4 e 1/2 per uno sviluppo totale complessivo di altri chilometri 160 circa.

Così la spesa totale oscillerebbe a lavori ultimati da 35 a 37 milioni, non meno, in cifra tonda compreso un nuovo serbatoio per la parte alta della Città e varie modificazioni e riforme agli attuali, nonchè l'ampliamento dell'attuale rete.

Può il Comune di Firenze sobbarcarsi tale spesa? Supponendo la spesa massima di 37 milioni e ritenendo di ammortizzarla in circa 80 o 100 annualità (interesse e capitale), il reddito

dell' acquedotto, anche ribassando per certi immobili il prezzo dell' acqua, basterebbe per estinguere un mutuo a contrarsi. Il reddito netto annuo attuale resulta di oltre L. 800 mila in cifra tonda. Gli Egregi Amministratori vedranno se sia o no il caso di prendere il coraggio a due mani e risolvere così l' annosa e spinosa questione tutelando davvero gli interessi, la fama ed il decoro di Firenze.

Con queste poche pagine non si è inteso che di dare un succinto scheletro di una proposta che merita l' attenzione e lo studio dei competenti. Non si avrebbero quindi più questioni, dubbi e rimorsi, ma come Napoli con l' acqua del Serino, rigenerazione igienica ed anche economica e sarebbe tempo!

Firenze, ottobre 1913. Ing. A. Raddi

ADELE KAMM

È morta l' anno scorso, e Victor Giraud, il critico della *Revue des deux Mondes*, spiega come solo durante quest' ultimo anno la stampa si sia occupata di lei: « *Il est des vies dont seule la mort libératrice marque l' heure où l' on peut et doit en parler* ».

Ecco Adele Kamm quale ci appare nel ritratto in principio del volume pubblicato dal suo biografo. Ella sta in letto, avvolta in uno scialle, le mani sottili incrociate e posate sulle trine, il busto sorretto da molti guanciali. Il volto è d' una luminosità maravigliosa, assottigliato dalla sofferenza, incorniciato da una fosca capigliatura sempre viva di giovinezza; gli occhi hanno uno sguardo d' intenso affetto, parlano, dicono veramente: — « Io amo, amo con tutte le mie forze centuplicate dal presentimento della mia prossima fine ». Tutto il *pathos* di questo volto di ammalata è poi come rallegrato dalla grazia leggera d' una pozzetta del mento, espressiva di una età ancora capace di ridere: ancora e sempre, nonostante il dolore. Se il suo biografo ginevrino, Paul Seippel, non ci dicesse che è morta proprio l' anno scorso, noi stenteremmo a credere che ella sia vissuta in questi nostri tempi di cinismo e d' epicureismo.

Adele Kamm visse di fede e di sacrifizio. — « *Tout cocur humain* — ella lasciò scritto — *doit être réchauffé* ».

Ma, sacrificandosi, conobbe la gioia, visse di gioia. La cosa parrà anche più incredibile, eppure è così. Leggano la vita di questa donna tutti coloro a cui piacciono ancora i libri ad alta temperatura morale, come i romanzieri non sanno più scrivere.

Colpita sui vent' anni dal mal sottile, Adele Kamm è d' allora in poi quasi sempre stata in letto. Da questo letto d' inferma ella operò miracoli di energia. Scrisse molto: libri, opuscoli, lettere ad amici vicini e lontani, a tutti coloro che in qualche modo le apparvero afflitti. Si può dunque asserire che la penna fu una sua grande amica; ma Adele Kamm non fu una intellettuale. Non ebbe tempo di fare *della letteratura.*

Appena acquista la certezza che il suo male è inguaribile, essendo già fidanzata, rinunzia per sempre al matrimonio. Intraprende alcune cure nel suo paese (la Svizzera) viene anche in Italia, ma presto è ridotta dal male a non poter più abbandonare Ginevra, la sua casa, anzi, il suo letto, come abbiamo visto.

E non ha che venticinque anni!

Di qui inizia la sua vita migliore e più gioconda. Ella ci fa davvero convinti che l' Emerson ha ragione: « La forza, colla quale le anime superiori attraggono e sollevano nelle alte regioni le anime più deboli, è una forza maravigliosa fra tutte ». Ella è un' inferma che non solo ama la gioia morale, ma desidera che tutto sia giocondo intorno a sè: per accoglìervi i suoi cari, la sua camera è sempre piena di luce e di fiori e sino all' ultimo della sua vita vuole che il suo volto non riveli ciò che ella soffre, ma irradii la pace e l' amore: « Gli ammalati — dice — hanno una grande influenza sui sani, nessun discorso, nessuna predica può raggiungere il valore e l' influenza di questa fede vittoriosa sul male. Ai nostri tempi occorrono *prove viventi* e la mia è una di quelle che s' impongono ».

In qual modo Adele Kamm è dunque una prova vivente? Nel dimostrare coi fatti che, pur soffrendo fino a morire, si può, mentre si vive, pensare e agire pel bene degli altri. Questa è la gran maraviglia nella vita di Adele Kamm:

« *Aimer! il n' y a que cela!* » ecco il suo grido.

Amare contro ogni scetticismo, ogni disinganno, ogni ripulsa; vincendo la malattia, tenendo quasi fronte alla morte; poichè in ultimo nessun dottore si spiegava come ella vivesse ancora, ed ella ancora viveva, per diffondere la gioia, per amare. Fu il suo un amore pieno di operosità, previdente e coerente, impastato di pertinacia e di praticità, anche quando l' ardire della sua fede vi dà quasi la vertigine del volo. Il senso di fratellanza è in lei tanto vivo che tutti la interessano, la muovono a pietà: dalla finestra della sua camera ella vede una casa di prigionieri; la contempla per qualche tempo e finalmente una notte, essendole sopraggiunta una pleurite per cui non può dormire e deve star seduta in letto, al lume della sua lampada solitaria scrive a quei carcerati una lettera che è tutta un grido di simpatia e di coraggio:

« Come potranno i carcerati, insieme cogli infermi, liberarsi

» dalla idea deprimente di sentirsi creature inutili, messe fuori
» della vita? Come potranno, sebbene chiusi, uscire dalla loro
» prigionia? Operando per il bene: qui sta la libertà di cui nes-
» suno può essere privato. Liberi saremmo adunque tutti, anche
» noi carcerati, o compagni miei, se sapessimo che la libertà si
» trova in noi e non fuori di noi. Dove si nasconde questo bene?
» Ecco ciò che mi domandai quando non potei più muovermi e
» dovetti dipendere completamente dagli altri.... dipendere più
» di voi!... Da principio, quante lagrime sul mio guanciale! Ma
» io adesso sono felice, perchè sono finalmente libera. Parliamone
» insieme di questa curiosa libertà, in simili condizioni; libertà
» che racchiude in sè la gioia, quella gioia che ogni uomo desi-
» dera, dietro la quale ognuno corre per vie diverse.... »

Questa lettera fu fatta stampare dalle stesse autorità svizzere, fu poi tradotta in molte lingue, e penetrò in tante prigioni, facendo tanto bene, che Adele Kamm esclamava: « *J'en suis folle de joie* ».

La nostra santa era stata a Leysin, nei primi tempi della sua malattia, aveva conosciuto quella terra ridente, goduto di quell'aria, di quel sole che riscalda le vene più impoverite; aveva poi vivamente apprezzato il piacere di poter trascorrere quegli ozii contemplativi in compagnia di persone che la comune sventura rendeva presto amiche. Tornata senza speranza per sè, ella concepisce l'idea di far costrurre nell'aperta campagna una *galleria di cura d'aria* per i tisici poveri. Mancano i danari? Li provvederà ella stessa.

Non li ha? Li troverà col suo lavoro; dal suo letto, col suo cervello e le sue mani febbricitanti li ricaverà.

Se fosse un romanziere che scrivesse queste cose noi certo ne rideremmo increduli. Ma poichè sappiamo che Adele Kamm scrisse un libro: « *Joyeux dans l'affliction* » del quale si fece anche editrice e che le fruttò molte migliaia di lire, da lei tutte impiegate a far costrurre il sognato edifizio non lontano da Ginevra, poichè siamo davanti a fatti e cose reali, l'anima nostra rimane scossa nel contemplare la forza di questa intelligenza al servizio di una fede.

L'esito del libro fu anche maggiore che quello della lettera ai prigionieri: fu quel largo, universale consenso dei cuori, premio riservato a quei pochi che, scrivendo, scavano nelle profondità appunto del loro cuore e ne fanno zampillare, come acqua viva, parole di pietà e d'amore.

Par proprio che questa santa moderna (come fu chiamata) balzi viva, da certe pagine. Hanno il *pathos* dei suoi occhi le une: « Non è forse nelle ore più angosciose della nostra vita
» che l'anima si slancia alla ricerca di un soccorso onnipossente?

» In mezzo alle lotte morali la parola: Amore! si erge sempre » più luminosa. Sappiamo amare e la nostra vita sarà utile e » benedetta.... Il dolore diventa un privilegio quando ci rende » solidali e ci conduce a far parte della grande famiglia degli » afflitti ».

Ed hanno il sereno, la grazia giovanile e ridente di quella pozzetta del mento le espansività come queste: « Le soste del » male mi concedono di riavermi in modo stranamente elastico. » Godo allora della vita con gioia indescrivibile. Ah! sì, com'è » buona la vita, anche nel letto, quando regna l'armonia fra il » nostro lavoro, la nostra anima e Dio!... *J'ai eu une belle chance* » *dans la vie!* ».

Talvolta ella scherza persino sul suo male: « *Si les médecins voulaient me raccomoder, que trouveraient-ils de bon en moi? Les deux bras, et encore!...*

Il libro « *Joyeux dans l'affliction* » attrasse in quella sua rosea camera un numero infinito di persone di tutte le età, di tutti i paesi, di tutte le fedi: cattolici, protestanti ecc. Attrasse anche i dubbiosi e persino gli atei. Alcune di queste persone divennero a lei carissime, perchè Adele Kamm vivamente sentì l'amicizia: « J'ai eu une joie immense: la visite de O**. Nous » avons eu le soir un entretien inoubliable... Qu'y a-t-il de plus » beau que l'union de deux âmes marchant ensemble vers un » but idéal? Nous étions muettes devant le ciel étoilé, mais » c'était partout des chants d'allégresse, des réjouissances ce» lestes, dont nous avions pleinement conscience.... »

Per tutti, del resto, Adele Kamm fu larga di compassione, di simpatia, ed ella dovette sempre più addestrarsi nella difficile scienza della psicoterapia: « Una signora è venuta — scrive una volta — « per domandarmi *categoricamente* di risanare l'anima » sua.... Talvolta mi pare di vacillare sotto il peso delle confi» denze che ricevo di dolori d'ogni sorta e così intimi! Che è » dunque questa immensa corrente che fa capo alla mia piccola » persona alettata? Ah! non sono le frasi sapienti che attrag» gono; è semplicemente un cuore pieno di tenerezza per gli af» flitti e che non teme di denudarsi con lo scopo di calmare e » sopra tutto di amare! Bisogna amare! « *tout est là* ».

Continuamente, come vedete, Adele Kamm ripete questo grido: per lei la missione universale dello spirito umano è l'amore, partecipare al grande flusso della idea cristiana, conchiudere la grande fatica ascendente della società è amare. Talvolta par quasi di leggere una S. Caterina da Siena, una S. Teresa, leggendo ciò che scrive questa giovane donna moderna.

Ed era una protestante.

Ma, come dice benissimo Victor Giraud, uno dei più con-

vinti cristiani cattolici di Francia, davanti a queste anime le divergenze confessionali devono cessare completamente. Ammiriamo in Adele Kamm il miracolo del Cristianesimo. Per tutti coloro che pensano, lottano e soffrono, ella giunge a creare una specie di atmosfera omogenea, nella quale gli spiriti anche più ribelli si trovano come inconsapevolmente attratti. Ricca di fede, desiderosa di effonderla, ella non riesce mai pedante, non mai intransigente, perchè tutto in lei è avvivato dal sentimento individuale, e la sua fiducia nella vittoria finale del bene non appare imposta dal di fuori con formule vane, ma è cosa ardente, trasparente, cresciuta nel libero sviluppo della sua anima. Ella è di quelle creature che tramandano la fiaccola della carità alle generazioni future.

Nel chiudere il suo libro, le date della sua nascita e della sua morte, le descrizioni dei luoghi, dei tempi in cui visse ci paiono quasi aggiunte arbitrarie del suo biografo. A poco a poco, liberata di queste aggiunte, di questi ricami, la trama della sua vita ci pare la grande trama passionale di tutte quelle sante che vissero e morirono in un alato desiderio di sacrificarsi per amare. E allora si chiarisce in noi un sentimento: il Tempo si ride dei nostri giudizi! Noi vogliamo limitare la potenza del Tempo, circoscrivere i suoi periodi di fervore e di gelo, di fede e di scetticismo: noi diciamo: « Questi non son più i tempi delle grandi » fedi, delle grandi rinunzie, dei grandi amori, tutto s' infiacchisce, tutto si raffredda! »

Ed ecco, a smentirci, ecco sorgere un' anima come Adele Kamm, morta il 14 Marzo del 1912.

MARIA DI BORIO

— Nel corrente autunno le Suore Rosminiane aprono una nuova Casa a Bexchill-on-Sea (Sussex) in posizione prospiciente il mare. Cura speciale per fanciulle delicate. La retta annua è: per educande minori dei 12 anni L. it. 1250; maggiori di 12 anni L. it. 1575. Per schiarimenti rivolgersi al Rev. J. Kennedy, Bexhill-on-Sea (Sussex).

— Il 5 Ottobre a Paran negli ampi porticati del collegio di S. Benedetto fu inaugurato un ricordo marmoreo al Salesiano Don Baratta. Assisteva il Vescovo Mons. Conforti, il Presidente della Deputazione provinciale, l' On. deputato Micheli e un numeroso stuolo di antichi allievi. Tenne il discorso principale il Reverendo Don Lingueglia direttore del Collegio.

LA POESIA DELLA FORZA [1]

Dalle cento città, e da contrade in cui lo sviluppo del corpo umano in forza e in bellezza si eleva a culto, erano venuti i ginnasti cattolici a consacrare il nostro magnifico stadio nazionale per le pure espressioni ginniche dell' avvenire.

Ancora non perfettamente compiuto, con la sua sagoma che sfida le latitudini del cielo e s' adagia nel grande abbraccio verde delle ondulazioni romane, esso, fino a ieri, non aveva servito che a spettacoli da circo; non fatti proprio per dare principio all' educazione fisica degli Italiani.

L' ultima volta che le vaccine, splendide creature della campagna romana, aspettavano rassegnate i luridi pugilatori, fu invocato per deprecare lo spettacolo Aristide Sartorio, il sommo evocatore della bellezza di nostra stirpe; e la sua riprovazione, il suo sdegno, la sua ironia amara, veniva dispensata in foglietti a migliaia e migliaia.

Con buona pace dunque di quel gruppo di maniaci bloccardi (che avevano fischiato con lo steso fischio i nostri della Libia) questi 5.000 giovani cattolici erano venuti a schiudere i nuovi sentieri della cultura fisica, secondo un ideale che appena traspare attraverso le nebbie.

Alcuni hanno creduto ragionevole di domandare: « Cosa c' entra la ginnastica con la religione? ».

La risposta alla non troppo acuta obiezione è molto semplice, e l' ha data per tutti, alle squadre raccolte in S. Giovanni M.r Lafontaine dicendo: « Non basta essere forti, come forti » sono i cavalli, i muli, i leoni: occorre avere anima e intelletto » cristiano: occorre amare Dio per superare tutti gli ostacoli ».

Che se la ginnastica come semplice allenamento delle membra non ha niente che vedere con la religione, questa al contrario ha molto che vedere con tutte le manifestazioni della forza, affinchè non degeneri in barbarie.

Chi ha potuto destarsi quel giorno all' eco maestosa delle campane di S. Giovanni, cui rispondevano, un poco dopo all' altro capo dell' *Urbe* quelle di S. Pietro ospitali all' universo, avrà provato, oltre un sentimento prepotente del divino, qualche cosa d' eroico, di superbamente umano, di italiano, simile a quel grido di Pier Capponi: « Suenate pure le vostre trombe... noi suoneremo le nostre campane! ». Diminuisce forse la religione i po

(1) La *Rassegna Nazionale* accoglie volentieri questo articolo nel quale parla con tutta la sua vergine schiettezza il cuore di una donna. Il nostro giudizio severo sui fatti che hanno disonorato a Roma e a Civitavecchia il buon nome ospitale d' Italia non può essere dubbio. Cattolici e liberali, se è sacra per noi ogni liberta non licenziosa, sacra tra tutte è la libertà più intera dei nostri fratelli di fede religiosa e a Roma noi abbiamo visto il mondo a rovescio: libera la canaglia, infrenati i galantuomini.

teri di resistenza? Forse nel contatto col mistero dell'anima si smarrisce la forza?

Altre cause... non la voce sublime delle basiliche ispirate dal cimento dei Martiri indebolirono le forze cattoliche. Da quelle emana una virtù, s'insinua una febbre, la quale non è tanto divina che non sia anche umana... molto umana!

E le campane di S. Pietro ondulavano rispondendo a quelle di S. Giovanni, con un rintocco solenne che abbracciava tutto il cielo dei Sette colli, quando due tricolori, ribelli agli ordini dell'Ufficio di Polizia, si spiegavano al sole in mezzo a un uragano d'applausi; e alti, leggieri, entravano nelle Soglie auguste, andavano a montar la guardia alla *Confessione*. Anzi il fiero Vessillifero del tricolore più grande, mentre tutte le altre bandiere venivano ripiegate e lasciate in consegna all'ingresso, entrava nel cortile di S. Damaso, e si piantava davanti al Pontefice coi tre colori, liberi, sventolanti lungo tutta la cerimonia, e durante la benedizione solenne.

Il culto della forza ebbe nella storia dei popoli civili tre epoche principali.

1.ª) La Grecia, esempio immortale d'euritmia rifuggì da ogni ferocia, e rimase il classico modello della educazione fisica anche ai moderni. Alcuni suoi spettacoli come il pugilato, oggi hanno del barbaro; ma non erano tali per essi, che dovevano in sì larga parte attuare guerre e difese con la lotta corpo a corpo.

2.ª) L'*atleta* greco a Roma diventò *gladiatore*, e fu il rappresentante di quella forza che è fine a sè stessa, nè conosce limiti di leggi e d'umanità: — se legge poteva chiamarsi l'arbitrio d'una folla briaca.

Il Gladiatore era l'uomo venduto al piacere della plebe; affinchè i ludi avessero quel carattere di lussuoso e di tragico che era la sublimazione della ferocia, in un popolo insofferente di qualsiasi limite.

Affluiva alle Olimpiche greche tutto quello che la Grecia possedeva in splendore di bei corpi e in magìa di canti. Pindaro scendeva nell'arena a cantare gli eroi di Salamina e delle Termopili; ma al popolo di Roma non bastava di sentir cantare la morte; voleva contemplarla, berla, termine d'una lotta gigante, nelle pose superbe, nell'elegante agonia dei suoi gladiatori. Che cosa ha fatto perdonare a Roma la sua inumanità?

Più che la grandezza di cui improntava anche i delitti, il Legionario romano col suo *pro patria mori* ha ricoperto i massacri dei circhi. La figura del soldato, dell'umile fante che si sacrifica al bene di tutti è nella sua semplicità la più divina, la più eroica che ci presenti la storia, presso tutti i popoli.

3.ª) Infine sorse col Cristianesimo la Cavalleria, che non solo disciplinava la forza bruta dei barbari e la portava ad altezza d'arte, ma aveva scritte nel suo programma le parole: « *Fratellanza, perdono* » sconosciute agli antichi. Le passioni rodevano il freno, spezzavano più di una volta il giogo; ma il Cristianesimo non mutava per questo il suo programma; e il perdono aveva i suoi eroi come S. Giovanni Gualberto, la fratellanza le sue legioni di antischiavisti negli ordini religiosi e cavallereschi dei Templari e dei Mercedari.

La forza bruta dei barbari e l'egoismo feroce del paganesimo uscivano così dal bagno lustrale rigenerati; e il bagno lustrale era quell'ascetismo, spesso dai moderni disprezzato a torto, che tutto distruggeva per rinnovare tutto.

« *Abbassa la testa, fiero Sicambro* », imponeva il Ministro del Vangelo al Barbaro, tratto verso le alture luminose della morale cristiana ».

« *Sii prode, coraggioso, leale! In nome di Dio...* » erano le parole sacramentali che creavano il nuovo Cavaliere, affidandogli tutte le imprese della Civiltà riassunta nel Simbolo della Croce.

« *Sii prode!* » parola eminentemente spirituale, che esclude ogni abuso, ogni lusso inutile nell'esercizio della forza.

Il diritto del forte, nel Cristianesimo nasceva dal dovere di difendere il debole e la giustizia. Per esserne degno, il cavaliere cristiano doveva allenare la propria volontà prima di allenare le membra: « *Vinci te stesso. Rinnega te stesso!* ».

Da allora, un ideale, una forma nazionale sociale di culto della forza non era più esistita. Oggi esistono i varii *sport*, esistono i *club* per i vari esercizi fisici, ma l'anima è esulata da un pezzo dai cimenti, scesi di nuovo al livello della forza barbara primitiva: da quegli spettacoli, in cui nessuna misura è rispettata, per salvaguardare così la vita di chi combatte, come la delicatezza di chi sta a guardare.

Quello che manca, i ginnasti cattolici sono venuti a portarlo, a prometterlo, presentandone appena un saggio. Essi, per mezzo di un lavoro costante, fra ostacoli di ogni fatta, hanno costituita una Società internazionale di educazione fisica, con un ideale superiore a quello stesso della cavalleria medioevale; tutto moderno, tutto nostro: riconciliando, — come bene ha detto l'*Italia* di Milano — il culto della bellezza e dell'energia interiore con quello della bellezza e dell'energia fisica.

Come si spiegano gli atti di coloro che li hanno tormentati durante il breve passaggio?

Fra i diversi motivi espressi dalla stampa, e più o meno veri, nessuno mi sembra più vero di questi; l'odio settario *e una bassa invidia.*

Non la disciplina delle file soltanto, ma la disciplina degli impulsi insegna la ginnastica cattolica: ed è merito di questa disciplina se per le strade non è corso il sangue; poichè fuori d'una stretta difesa, i giovani dell'Internazionale altro non si sono permessi. Abbiamo visto degli Atleti, la cui bellezza faceva fremere chi più non ricordava che potessero esservi nel mondo degli Ercoli e degli Achilli con la fronte raggiante di fede impallidire e contenersi.

Qual'è il sogno delle balde schiere?

In mezzo a una squadra, con il passo fermo e rapido dei compagni andava un... gibboso.

« Hai visto il gobbetto?... » ha osservato romanescamente uno spettatore. Il fatto, che a pochi sarà sfuggito, non so a quanti si sarà rilevato nel suo grande interesse morale e sociale.

La civiltà pagana respingeva quelli che uscivano dal suo grembo di matrigna con qualche deformità; la civiltà cristiana li considera come esseri sui quali deve concentrarsi di preferenza la sua protezione.

Vi è di più. La nostra civiltà moderna, la quale in fondo non è che cristianesimo sempre più elaborato, fa convergere sui corpi deficienti tutta la luce delle scoperte biologiche e fisiologiche, per attuare in essi, anche col mezzo di una ginnastica razionale, i più bei prodigi della scienza. Così la coltura fisica allarga smisuratamente il suo campo; rende alla patria, alla umanità, delle esistenze, che se non sono belle secondo le proporzioni di Fidia, lo sono in ogni modo davanti allo sguardo moderno, scrutatore più profondo perchè più cristiano dei valori dell' individuo.

Malgrado questo progresso generale, c' è nella Società nostra e nei nostri spettacoli della forza una marea montante di paganesimo, a cui la Internazionale Cattolica di educazione fisica sentirà il dovere di far fronte.

Oggi l' atletica torna in grande onore, ed è giusto, come parte integrante nello sviluppo del corpo: solo ne va eliminata quella parte che nei nostri tempi non ha più ragione d' essere.

Le partite di *boxe* e i loro tristi campioni, non dovrebbero trovare in mezzo alle nazioni civili altra accoglienza che questo grido: « *Fuori i barbari!* ».

È sacra la forza del muscolo umano, è divino il fremito della fibra da cui si diffondono le febbri delle industrie e degli eroismi; grandi sempre, grandi tutte purchè propagatrici di civiltà; dal colpo di piccone dell' operaio nelle viscere della montagna, alle battaglie che l' areonauta combatte nelle alte regioni dei venti. Nè solo. Ogni muscolo, ogni fibra, quanto più è viva, sensibile perfetta, tanto meglio serve all' organo principe per elaborare il pensiero: quindi l' educazione fisica di tutto il corpo, serve in primo luogo a creare le armonie dello spirito.

Qualche schizzo di fango mescolato di sangue; i sassi, e le calunnie, più dure dei sassi, non faranno volgere indietro le balde schiere della Internazionale. Sulla loro bandiera è scritto *Excelsior*, ed essi sapranno difenderla, sapranno farla avanzare.

Le squadre italiane, composte quasi tutte di giovanetti, di fanciulli, (tanto è nuova in mezzo a noi l' iniziativa) hanno già sostenuto il loro primo cimento; hanno veduta la faccia del serpente, e non hanno tremato.

No: la ginnastica cattolica non è uno scherzo: non è un passatempo.

Di chi sarà la vittoria?... Questo, lo vedremo. Certo, del *più forte*.

TERESA PIOLI

— Nell' *Economista* di Firenze del 12 ottobre, tra gli altri, notiamo i seguenti articoli: Difese sociali che vengono ad imporsi — La relazione dei lavori sull' Acquedotto Pugliese — La riforma del debito pubblico — L' aumento dei Salari in Italia — Il doppio bollo sulle cambiali — Gli introiti del lotto pubblico — Rivista Bibliografica — Rivista economica — Notizie finanziarie.

PER LA SCUOLA ELEMENTARE POLIGLOTTA

SENZA PUNTO INTERROGATIVO

Raramente ho provato tanto gusto ad esser contraddetto come leggendo l'articolo interrogativo del Prof. Paolo Bellezza. È difficile essere più spiritosi, e se in base allo spirito di una delle parti si dovessero risolvere le quistioni, io potrei andarmi a riporre. Ma il Prof. Bellezza, oltre lo spirito, ha portato delle *ragioni* e a queste debbo rispondere.

Intanto *Peregrinus,* che sarei poi io, non è nè un diplomatico, nè un missionario, nè un commerciante; e può ben darsi che di cose scolastiche non sia riuscito a capire niente, ma ci sono stato vicino, anzi *dentro.* La mia proposta del resto non era, non è così *peregrina* come il mio nome posticcio, perchè proponevo e propongo di provare e fare coi nostri ragazzi *ciò che si fa già* coi ragazzi d'altri paesi e di razze che passano per inferiori. Non è pazzesco proporre per l'Italia ciò che si fa in Egitto... del quale solo ho parlato perchè là ho *visto* ciò che certo accade in altri paesi bilingui o trilingui, come la Svizzera, e perchè in quel paese *inferiore* la cosa mi ha impressionato di più. Aggiungo che *là* la cosa si fa non solo cogli indigeni, ma *coi nostri italiani* in Scuole Italiane. E anche là la cosa si fa da poco, coi *nostri* ragazzi, e non fu facile cominciarla, ma *dà buoni risultati.* Il Prof. Bellezza non ha per questo che da visitare l'Egitto o chiedere notizie ai nostri Insegnanti di laggiù, agli Insegnanti *secondarii,* bene inteso, perchè i *primarii* saprebbero troppo del *Cicero pro domo sua.*

Ma, mi dice il Prof. B., *là* è un conto e quì è un altro. Non tanto quanto pare. Perchè l'Egitto non è un vero paese bilingue come il Belgio: ha la *sua* lingua unica, l'arabo, e poi vi si parlano tutte le lingue del mondo civile nelle varie Colonie. Ma il nostro ragazzo italiano non ha molta occasione, uscito dalle scuole elementari nostre, di parlare o sentir parlare per istrada, dove i suoni si colgono al volo, o il francese o l'inglese — le due lingue insegnategli nella scuola; non molta più occasione ad ogni modo di quel che possa averla un giovane di buona famiglia quì da noi, dove pure in molti salotti del francese se ne sente e non sempre cattivo.

Che se l'ambiente aiuta meno l'opera della scuola quì che là, è forse una *ragione* per non tentar l'impresa? Sarà meno facile, non per questo è dimostrata impossibile.

E io non l'ho detta *facile,* anzi sono persuaso che è *difficile.* E la difficoltà indubitata è negli insegnanti. A mio avviso, è indispensabile che *parlino* e *ottimamente* la lingua che debbono insegnare. Credo il Prof. B. d'accordo in questo con me, e io sono d'accordissimo con lui che *tali* insegnanti sono rarissimi

in Italia, se pur ce ne sono. E farli venire da fuori costa.... Certo: ma io non ho detto che l'esperimento si debba fare *a buon mercato*. E, integrando il mio pensiero, soggiungo che non è punto necessario sia fatto a spese dello Stato, cioè di *tutti* i contribuenti. Paghino l'esperimento le famiglie agiate, i cui figli cominceranno ad approfittarne. Non si dimentichi che la Scuola elementare poliglotta io la limito ai soli fanciulli che *poi* faranno il Ginnasio-Liceo, o il Tecnico-Istituto, agiati dunque 90 %. E può essere a *pagamento* la scuola tanto se privata, come se Municipale o Governativa. Ad ogni modo la difficoltà *economica* non è *pedagogica*.

Pedagogica invece la difficoltà del *sovraccarico*. Ma si vede che mi sono spiegato male o troppo poco. Io non ho inteso, non intendo che si *aumenti* di un'ora sola la occupazione mentale attuale del giovinetto elementare, tra i 7 e i 10 anni; bensì si *sostituisca* nell'orario attuale (due ore e mezzo mattutine e altrettante ore pomeridiane) all'insegnamento di tante coserelle che poi si ripetono in Ginnasio e Tecnico, l'insegnamento pratico di due lingue moderne. Del che la ragione è quì: che quelle tali coserelle è inutile insegnarle due volte, e si imparano bene anche più tardi, se pur non si sono imparate prima, laddove per parlare le lingue la *buona* stagione, la stagione *classica* è la infanzia. Chi scrive si ricorda d'aver imparato a sette anni la parlata assai strana del suo paesello nativo, da cui era partito in fascie e dove tornò solo per tre mesi estivi a quella età; ed è verissimo che poi dimenticò, perchè la memoria non è tenace a sette anni ed egli non ebbe più l'occasione di parlare quel barbaro dialettaccio; ma viceversa il dialetto milanese imparato per dispetto, si direbbe, in collegio (dove era *proibito* parlarlo) lo ricorda ancora adesso, avendo poi avuto altre occasioni di riparlarlo.

È vero che si trattava di un dialetto, ma per un piemontese c'è forse maggior differenza tra il suo dialetto e il *meneghino* che tra il dialetto medesimo e il francese? E ci fosse pur voluta un poco più di fatica, non metteva conto di farla per avere il *tesoro pratico* d'una lingua di più?

Nè il Prof. B. mi negherà o mi nega che per imparare a *parlare* una lingua sia superflua la grammatica, che io certo non ho studiata mai per il *meneghino*. Ma per scrivere? Intanto, senta Professore; io sarei già ben contento di parlare a mo' d'es. l'inglese anche se non sapessi scriverlo, come parlo il francese discretamente scrivendolo poi male, appunto poichè l'ho appreso per pura pratica senza grammatica; avrei, *parlando* inglese, la non lieve comodità di viaggiare per tutto il mondo inglese senza difficoltà e di leggere tutta la letteratura inglese, almeno la più corrente. Ma poi io non ho detto che il mio pupillo, educato tra i 7 e 10 anni alla Scuola elementare poliglotta (senza punti interrogativi) a praticare l'inglese (e il francese) senza grammatica, debba fermarsi lì; non ho detto che non possa *poi* o anche non debba studiare un po' di grammatica — il meno possibile per carità! — Anzi l'occasione, la necessità di studiarla in Italia l'avrà senza bisogno di altre mie peregrine proposte; perchè se fa il Ginnasio com'è oggi, avrà il suo francese, con la sua grammatica, se Dio vuole, pur troppo, pur troppo! grammatica molta; e se fa il Tecnico (Istituto) o il Liceo moderno, avrà la sua

grammatica inglese; non tema Prof. Bellezza, grammatica, grammatica. Sono stato dentro la scuola, pur troppo! e ho visto come s' insegna oggi il francese dal 90 % dei nostri Professori, che non lo sanno parlare e non lo parlano; s' insegna colla grammatica alla mano e i ragazzi s' annoiano, si stancano, si irritano e non imparano che pochissimo; quando invece, se si andasse anche all' altro estremo del parlare, della pratica senza grammatica, almeno i ragazzi lo bestemmierebbero e lo amerebbero, il francese. Ma non crede il prof. B. che sia molto più facile a 14 anni lo studio grammaticale di una lingua qualsiasi quando la si è già un poco appresa per pratica a 9, molto più facile che quando si affronta la grammatica affatto linguisticamente digiuni?

L' idea di *sostituire* nelle classi elementari lingue moderne a una parte delle varie cose che vi si studiano una prima volta per poi ripeterle in Ginnasio o Tecnico, si connette in me alle osservazioni che sentii fare la prima volta assai giudiziosamente da una gentildonna, buona madre ed educatrice dei suoi figliuoli, vigile ed acuta in materia di pedagogia pratica. Essa deplorava giustamente questo *bis in idem* e avrebbe voluto che il bambino, almeno quello destinato a fare il corso intiero degli studi, imparasse assai prima d' ora, magari prima della scuola elementare, prima di sette o sei anni, a leggere a scrivere (metodo Montessari) e poi cominciare *subito* a sette anni il *suo* corso classico o tecnico. A me, invece, di questi anni tra i 7 e 10 che si sciupano in parte col *bis in idem* suddetto, mi parrebbe più giusto profittare per le lingue moderne, partendo appunto dal doppio principio: *a*) l' importanza *enorme* delle lingue moderne per qualunque persona colta o commerciante o professionista, *b*) la singolare *opportunità* di quella età per le lingue. Tutto è più tenero a quella età — e non fosse altro *l' acce to* si coglie assai meglio allora che poi. Io conosco, e il Prof. Bellezza più di me, alcuni signori che hanno avuto la fortuna di cominciare l' inglese a quella età (e certo anche dopo si sono tenuti un poco in esercizio.... cosa non difficilissima, assai meno difficile che l' imparare *poi* per la prima volta) e che lo parlano *perfettamente* proprio perchè l' hanno cominciato allora.

È questa anzi una delle poche fortune che io invidio oggi a chi è nato e nasce ricco: la opportunità d' imparare senza accorgersene una o due lingue moderne da bambino. Suppongo sempre che il bambino sia intelligente e che anche dopo non smetta ogni studio; se no gli capiterà come al giovincello del Belli....

Naturalmente le mie sono *induzioni*; ma c' è per me, in queste induzioni quanto basta per proporre un *tentativo* e cioè un rischio; rischio *bello*, direbbe Platone. — Io non chiedo di mettere sottosopra il bello Italo regno; chiedo un *esperimento* modesto; metodo che per congeneri questioni mi parrebbe tanto savio. Il Prof. Bellezza non ignora quante altre questioni si sono agitate e si agitano in materia scolastica. Ora che si fa in Italia, per rispondere a un problema pedagogico? Si nomina una Commissione, la si paga spesso profumatamente — una certa Commissione per la riforma della Scuola Media, da cui il Prof. Salvemini si ritirò, ripugnando alla sua onesta coscienza di beccarsi una ventina di lire quotidiane per non concludere nulla, è costata mezzo milione e ha concluso quello che il Salvemini pre-

vedeva e diceva. Se invece si facessero delle *prove* modeste, limitate, parziali, o almeno si incoraggiassero dei privati (uomini o Enti) a farle! È ciò che si comincia a vedere e fare. Per l'applicazione del metodo Montessori alle Classi Elementari ci sarà a Roma, auspice il Municipio, assenziente il Governo, un esperimento. Perchè a Roma stessa o anzi a Milano (un po' per uno) non si tenterebbe questa Scuola Elementare poliglotta? Non si tenterebbe con ragazzi meneghini di buone famiglie disposte a un piccolo sacrifizio di denaro, ciò che si fa ad Alessandria d'Egitto e al Cairo appunto in Scuole elementari a pagamento che bastano a sè stesse o quasi? Il più bello sarebbe se si ci mettesse lo stesso Prof. Bellezza... o via, se non a far la cosa, a promuoverla, a farle la *réclame*. Essa sarebbe certo più spiritosa ed efficace della *réclame* di

PEREGRINUS

— Notiamo nel periodico *Questions diplomatiques et Coloniales* un articolo di D. Chatir intorno allo stato attuale della Strada ferrata di Bagdad nel quale, tra le altre, troviamo queste notizie: Nel momento in cui scoppiò la guerra balcanica, la Società delle strade ferrate di Bagdad licenziò una gran parte dei suoi operai. Il lavoro non continuò che nella pianura d'Aleppo dove certi piccoli tronchi erano sul punto di essere aperti alla circolazione, e sul tronco d'importanza politica, e non garantiti di Osmania-Alessandretta. La Società ha fretta di finire i primi per riscuotere le garanzie, e terminare il secondo per mettere definitivamente la mano su Alessandretta. Quanto ai lavori importanti di traforo del Tauro e dell'Amano, sono stati quasi complètamente abbandonati, salvo il mantenimento del gran tunnel cominciato a Baghchè. La strada ferrata di Bagdad non potrà mai divenire un'impresa finanziaria e commerciale, specialmente se la linea al di là d'Adana, da Bagtchè a Bagdad non arriva sino al golfo Persico. L'Irak non è oggi in istato di alimentare una strada ferrata. È indubitato che il traffico fra Bagdad e Alessandretta sarà insignificante quando si potrà disporre di un trasporto fluviale molto più vantaggioso. La linea di Bagdad potrebbe sperare nel commercio con la Mesopotamia: ma per fertilizzare quel suolo impoverito da secoli di aridità, e popolare quel paese oggi deserto, bisognerebbe spendere somme enormi e aspettar lungamente per vederne frutto. Quanto alle ricche miniere e ai depositi di petrolio non v'è da fare conto sicuro di profitto. Quanto all'avvenire politico della linea di Bagdad lo Chatir non lo prevede nemmen esso felice.

NEL CAMPO SOCIALE ED ECONOMICO

L' Unione Sud-Affricana.

La relazione presentata al Ministero degli Affari Esteri dal R. Console in Johannesberg, Cav. Francesco Medici dei Marchesi di Marignano (1), fornisce ampie informazioni sull'Unione Sud-Affricana, sorta dalla fusione politica delle quattro colonie inglesi autonome dell'Affrica Australe: il Capo di Buona Speranza, il Natal, il Transvaal e l' Orange.

Nella notizia sull' origine storica dell' Unione Sud-Affricana, l' egregio funzionario riassume le cause che determinarono il frazionamento del Sud-Affrica in diversi stati e ricorda quale fu il processo storico che li condusse all' amalgamazione presente. La costituzione del nuovo dominio è da lui presa in esame particolareggiato. Essa porta il titolo di *South African Act* e stabilisce l' incorporamento delle quattro colonie surricordate in una Unione Legislativa che vien chiamata « The Union of South Africa » comprendente le quattro Colonie trasformate in Provincie dall' Unione. Esse conservano ciascuna il proprio nome, fuorchè l' *Orange river colony* a cui fu restituito l' antico nome di Provincia dello Stato Libero dell'Orange (Province of the Orange Free State). Le capitali rimangono le stesse: Capetown, Pietermaritzburg, Pretoria, Bloemfontein. Capo del potere esecutivo è il sovrano del Regno Unito che vi si fa rappresentare da un Governatore generale. Questi è assistito da un Consiglio di Ministri di Stato con portafoglio, in numero non maggiore di dieci, da lui scelti fra i membri delle due Camere del Parlamento. Il Re ha il comando delle forze navali e militari dell' Unione e ne dà la rappresentanza al Governatore Generale. La sede del Governo è Pretoria, quella del Parlamento Capetown. L' Unione viene ad aver dunque due capitali, indipendentemente dalle capitali delle provincie « espediente questo, con cui si è girato uno dei maggiori ostacoli politici che inceppavano il compimento dell' Unione, l' inconciliabilità cioè fra le aspirazioni inglesi che miravano a Capetown come unica capitale e quelle boere che rivendicavano per Pretoria l' onore e il privilegio ». Il potere legislativo risiede a Capetown ed è costituito dal Re, da un Senato e da una Camera di Deputati (House of Assembly). Il Senatore deve aver non meno di 36 anni, essere elettore politico, suddito britannico di origine europea e proprietario di beni immobili nel territorio dell' Unione per una somma non inferiore alle 500 sterline. Alla costituzione del Senato provvede l' Union Act, per i primi dieci anni dall' inizio dell' Unione, nel qual periodo di tempo sarà così composto: 8 Senatori nominati dal Governatore Generale e i rimanenti eletti dai Parlamenti coloniali

(1) Maggio 1913, pagine 156, con carta.

e Camere riunite prima della entrata in vigore dell' Unione, in ragione di 8 per ciascuna colonia. Trascorsi dieci anni, il Parlamento dell' Unione definirà come il Senato debba d' allora in poi costituirsi. La Camera dei Deputati è composta di membri eletti direttamente dal popolo. Per essere eleggibile bisogna essere elettore, aver risieduto 5 anni nel territorio dell' Unione ed essere suddito britannico di origine europea. Le Provincie sono amministrate da *Adminastrators* nomimati dal Governo, che hanno presso a poco le funzioni dei nostri Prefetti, assistiti da un Comitato esecutivo di 4 membri e da un Consiglio provinciale. La relazione rileva che fra le altre disposizioni della Costituzione son degne di nota quella che stabilisce parità di trattamento fra le lingue inglese ed olandese, quella che prevede la possibile adesione della Rhodesia all' Unione e l' altra che regola l' eventuale incorporazione di quei territori indigeni che sono tutt' ora esclusi e che rimangono sottoposti all' Amministrazione diretta della Corona.

Le colonie sud-affricane comprese nella Unione hanno anch' esse fieri partiti politici, i più formidabili dei quali sono gli eredi immediati di quelli che si chiamarono per l' innanzi coi nomi di *Inglese* e *Boero*, e che oggi hanno quelli di *Unionista* e *Nazionalista*. L' Unionista, diretto discendente del partito Inglese, propugna una più stretta unione con la madre patria; il Nazionalista, trasformazione del partito Boero, aspira a conciliare per quanto possibile gli antichi ideali boeri ed afrikander (degli abitanti di razza olandese residenti nella Colonia del Capo) con le necessità della nuova situazione. La relazione ricorda pure il *Labour Party* che ha particolarmente in vista la difesa del lavoratore bianco contro la minaccia della concorrenza indigena e contro il protezionismo agricolo industriale. Vi è pure nel Sud-Affrica il conflitto di linguaggio, con carattere prevalentemente politico. La lingua dei Boeri, tutt' ora in uso nel Transvaal e nell' Orange è l' Olandese, assai diffusa anche nel rimanente dell' Unione; quella della nazione dominante è l' Inglese. Come abbiam veduto, un articolo della Costituzione esige che i due linguaggi siano trattati su piede di uguaglianza e che posseggano e godano uguale libertà, diritti e privilegi. I resoconti e le pubblicazioni parlamentari non che i disegni di legge e le leggi stesse son dunque redatti in ambedue le lingue. Pure in pratica, specialmente nel campo della istruzione pubblica, questa disposizione dà luogo alle più opposte interpetrazioni.

Anche sul problema della immigrazione vi è molta discordia nei partiti. « Vi sono i fautori per una politica d' immigrazione ardita e decisa sull' esempio offerto dagli altri *Dominios* britannici, il Canadà, l' Australia, la Nuova Zelanda. da attuarsi vigorosamente mediante provvedimenti governativi d' incoraggiamento per gl' immigrati e mediante pubblicità mondiale fatta su grande scala intorno alle risorse ed ai vantaggi che il paese offre ai coloni. I seguaci di questa politica militano specialmente nel partito unionista Inglese.... Vi sono poi i diffidenti e i timidi in fatto d' immigrazione ed anche i decisamente ostili e costoro militano piuttosto in certe frazioni del campo nazionalista od afrikander ». La relazione si ferma ad esaminare e discutere i diversi pareri, dimostrando quindi che l' immigrazione nel Sud-Affrica è per ora molto scarsa e « non rappresenta se non un modesto rivoletto in confronto colle vaste fiumane migratorie che

scorrono, senza mai esaurirsi, verso gli altri dominî dell'Impero ». Nel 1911, essa informa, la popolazione bianca ricevette un aumento di 4.973 persone e quella di colore fu accresciuta di 3950.

Nei paesi dell' Unione Sud-Affricana sono rappresentate tutte le razze europee con predominanza delle Anglo-Sassoni. Per importanza numerica vengono primi laggiù gl' Israeliti russi e polacchi; per importanza economica ed influenza sociale i Tedeschi che vi esercitano fiorentemente il commercio. Gli Americani del Nord vi sono non molto numerosi ma attivi e vi importano i prodotti dell' industria del loro paese. Il Portogallo dà un largo contingente all' immigrazione nel Sud-Affrica, mentre assai scarso lo dà la Francia che però partecipa rilevantemente col capitale allo sfruttamento delle miniere dell' oro e dei diamanti. Quanto agl' Italiani colà immigrati, il Cav. Medici, premettendo che è impossibile determinarne con una certa sicurezza il numero, è d' opinione che si aggiri intorno ai 2.500 pur comprendendo Rhodesia. Ad ogni modo — egli dice — trovandosi essi non concentrati su una ristretta area ma dispersi sopra un immenso territorio, il loro numero appare a tutta prima più esiguo di quanto non sia in realtà. Viaggiando attraverso le diverse regioni Sud-Affricane, egli ne ha incontrati un po' dappertutto. Perfino nei territori indigeni del Basutoland, nel Griqualand-Este, nel Pondoland ha incontrati, sebbene in piccolo numero, Italiani addetti per lo più a lavori d' opere pubbliche, quali serbatoi e condutture d' acqua, strade, ponti, canali. Ma più che mai fu sorpreso quando incontrò nelle grandi foreste, in parte ancora vergini, di Knysna, lungo la costa meridionale del Capo di Buona Speranza, cinque famiglie lombarde di taglialegna, superstiti, gli si raccontò, di un fallito tentativo con cui si vollero, anni or sono, introdurre in quella regione non so quante famiglie italiane per l' inizio della coltura del baco da seta. « E' una vita rude e primitiva, ma in compenso sana e indipendente quella che, insieme alle loro famiglie, conducono lì in mezzo ai boschi, questi setaioli diventati per necessità di cose spaccalegna. Ogni due settimane, poi, un giovane Missionario irlandese che ha compiuto i suoi studi a Roma e che parla l' Italiano, si reca da Knysna nella foresta dove, raccolta quell' umile gente in una capanna adibita a scopo di culto, dopo celebrato l' Ufficio Divino, rivolge loro il linguaggio che tocca il cuore ed eleva la mente ».

Continuando a parlare degl' Italiani, il R. Console informa che, considerati nel riguardo delle professioni e dei mestieri, essi ci presentano nel Sud-Affrica solo tre gruppi numericamente di qualche importanza; quello dei minatori del Rand (Johnnesburg) in gran parte Piemontesi e Bergamaschi, quello dei pescatori della penisola del Capo (Table Bay, Saldhana Bay, Hout's Bay) quasi tutti Siciliani, e quelli degli ortolani dei dintorni di Johannesburg e di Pretoria, per lo più Toscani. « Il rimanente degli Italiani occupa posizioni diverse e pratica i più svariati mestieri e comprende cinque o sei medici, qualche ingegnere, parecchi commercianti specie in generi commestibili, qualche albergatore, molti camerieri al servizio dei principali *hôtels* ed infine artigiani d' ogni categoria. Rari invece sono, fortunatamente, i casi d' Italiani ridotti per mancanza di meglio ad adattarsi ai più umili lavori di fatica che qui, come dissi, sono volentieri la-

sciati agli indigeni e considerati poco degni per l' uomo bianco. Pochissimi ch' io mi sappia, gli esempi fra i nostri di proprietari agricoli: abbastanza frequenti, invece, quelli di affittuari di terreni che coltivano per proprio conto. La mezzadria non è praticata. Nel complesso si può dire della collettività italiana al Sud-Africa che è agiata e benevisa, rispettosa delle leggi locali e altrettanto devota alla madre patria. »

La relazione ragguaglia anche dell' acquisto della cittadinanza britannica pel sud-affrica. Essa si ottiene facilmente e senza molte formalità ai termini del *Naturalization of Aliens Act*, 1910, a condizione che il richiedente sia giunto all' età di 21 anno, che risieda da due anni almeno nell' Unione e che abbia un certificato dei suoi buoni portamenti. I casi di assunzione delle nazionalità locale per parte di Italiani sono abbastanza frequenti. Nel 1910 se ne contarono 20 e nel 1911 47 e sono specialmente dovuti a considerazioni di opportunità, talvolta anche di necessità, perchè le lettere di naturalizzazione aprono l' adito alle pubbliche amministrazioni, sia perchè le leggi, i regolamenti o le consuetudini locali richedono in molti casi il requisito della cittadinanza britannica per l' aggiudicazione di lavori, pel conseguimento d' impieghi, di licenze e di concessioni.

Lo studio del Cav. Medici si volge poi alla questione così detta indigena la quale può riassumersi nella domanda: L' Affrica del Sud è essa destinata a divenire come si dice nell' Unione una *white man's country*, o una *blak man' s coutry?* Cioè un paese di bianchi o un paese di negri? un nuovo Canadà o una novella Haiti? È più probabile il secondo caso. L' esteso rapporto s' intrattiene quindi sulla difesa nazionale del nuovo Dominio e sui contrasti che essa suscita tra i vari partiti, alcuni propendenti per il militarismo, altri avversi a questo. « Il tradizionale sistema dei *commandos* già in uso presso le repubbliche Boere secondo cui tutti i *burghers* o cittadini erano, senz' uopo d' indossare uniforme, difensori di diritto e per dovere della loro terra e alla difesa si preparavano con la quotidiana pratica del tiro a segno o della caccia e con rare e sommarie esercitazioni d' insieme, salvo in caso di bisogno a venir tutti *commandiert* o chiamati sotto le armi, questo sistema democratico ha ancora molte simpatie al Sud-Africa, specie tra la popolazione boera, mentre presso quella inglese ha la preferenza il sistema dell' arruolamento volontario ».

Additando nel suo rapporto le varie risorse del paese il marchese Medici mostra l' industria agricola in grande progresso negli ultimi decenni. I sistemi primitivi di cultura sono oggi sostituiti da sistemi razionali. I mezzi economici che hanno dato un impulso alla prosperità agricola del paese furono e sono ancora principalmente forniti dall' industria estrattiva, nè è mancato incoraggiamento ed aiuto da parte del governo locale, sia sotto forma di banche di credito agricolo, sia di aziende governative sperimentali, e di dazi protettivi, etc. etc. I prodotti agricoli del Sud-Affrica sono svariatissimi, ma il principale è il granturco. Tutti gli altri cereali sono coltivati sul territorio dell' Unione ma in assai men vasta scala. L' Unione esportò in cereali nel 1912 per un totale di lire sterline 472.917 ma importò per lire sterline 1,265,157 specie in grano e farina. Il Sud-Affrica ritrae pur molto dalla frutticultura, trovandovisi tutte le qualità di frutta proprie

così delle zone temperate che delle tropicali. Esso ne fa smercio principalmente nei mercati di Londra, Amburgo ed Anversa. Il terreno sud affricano è pur propizio per la cultura della vite, specie nella provincia marittima del Capo, ma i vini, ancorchè eccellenti che vi si producono, non sono abbastanza apprezzati nel paese, ove si preferisce la birra ed il famoso *whisky*. L'industria dello zucchero stabilita al Natal e nello Zululand vi è molto prospera e remunerativa. Altre minori culture sud-affricane sono quelle del tabacco, del tè e del caffè. In alcune parti del territorio sono grandi piantagioni di una specie di acacia che vien chiamata *black wattle*, che produce una corteccia ricca di tannino, adoperata nelle concerie locali ed esportata in quantità. La cultura del cotone vi è allo stadio sperimentale. Diffusa e remunerativa è quella dell' *erba medica* che serve di pascolo agli struzzi. Gli ortaggi sono coltivati in gran parte da nostri connazionali oltrechè da portoghesi e da cinesi.

Il nostro R. Console concludendo sul tema dell' agricoltura osserva che il suo avvenire dipende in massima parte dallo sviluppo che vi darà l' irrigazione, oggi insufficiente.

L' allevamento del bestiame è tradizionale nel nuovo dominio, specie nelle provincie dell' interno, nè si lascia ostacolare dalle frequenti epizoozie. Si calcola vi siano al Sud-Affrica non meno di sei milioni di capi di bestiame. Comincia ad estendersi anche l' industria dei prodotti del latte. Il bestiame somministra al commercio di quei paesi uno dei principali articoli di esportazioni: le pelli. L' allevamento delle pecore è fatto oggi più specialmente in riguardo della produzione della lana. Il Sud-Affrica ha poi una varietà di capra dal vello lungo e setoso detto *mohair*, il quale dà luogo ad una considerevole esportazione. Il cavallo, non indigeno del Sud-Affrica ma importatovi dagli olandesi, vi è pure allevato, benchè talvolta vi si opponga un' epidemia nota sotto il nome generico di *horse-sickness*, o malattia dei cavalli, di cui ancora non si è trovata la cura. Una caratteristica di quei paesi è l' allevamento degli struzzi. Non vi è provincia dell' Affrica Australe in cui non venga praticato per la produzione e la esportazione delle famose penne. « Si calcola che vi siano oggi nel Sud-Affrica circa mezzo milione di questi animali in stato di captività abbastanza relativa, quando essi sono tenuti sul *veld* entro vaste aree, cinte di fil di ferro; più rigorosa quando sono rinchiusi presso le fattorie, in campi appositamente coltivati ad erba medica ch' è il loro pascolo preferito. Le loro uova vengono per lo più covate artificialmente per mezzo di incubatrici, simili in tutto, salvo le maggiori dimensioni, a quelle in uso per la pollicultura, sistema questo che assicura un maggior numero di nascite. In mancanza di erba medica, gli struzzi si pascono dell' erba naturale del *veld* ma anche i ciottoli e i frantumi di ossa sono cibo apprezzato da questi curiosi bipedi. La spiumatura, o per dir meglio il taglio delle penne, poichè queste non vengono strappate ma accuratamente recise, ha luogo in media tre volte ogni due anni ed all'uopo l'animale viene immobilizzato in una specie di *box* col capo coperto da un cappuccio ». L' esportazione di struzzi è rigorosamente proibita dal Governo, che intendendo di mantenersi il primato mondiale della produzione di penne di struzzo.

Dalle sue maravigliose foreste il Sud-Affrica ha pure qualche risorsa, ma perchè esse siano di vero profitto occorrerà rinnovarle su un nuovo tipo, toglier loro il carattere pittoresco e selvaggio, in una parola *industrializzarle*.

Una gran parte del rapporto del cav. Medici è naturalmente dedicata alle industrie estrattive. Lo spazio ci vieta di raccoglierne le copiose notizie. Ricorderemo soltanto come il suolo produca oro, argento, diamanti, carbone, rame, stagno, asbesto, grafite, magnesite, zinco, manganese, piombo, mica, ocro, caolino, calce, silice, etc., etc., che il valore della produzione mineraria Sud-Affricana, Rhodesia esclusa, oscillò in questi ultimi anni tra i 40 e i 45 milioni di sterline, che le persone addette all' industria estrattiva ammontano a più di 300,000 di cui più del 70 % impiegate nelle miniere d' oro, più del 10 % in quelle di diamanti ed il resto nelle miniere di carbone e di metalli inferiori. La relazione ha pagine bellissime e commoventi nel descrivere lo stato pietoso a cui si riducono troppo spesso i lavoratori addetti alle miniere dell' oro, attaccati dalla terribile malattia della *tisi dei minatori*, che dopo lunghe sofferenze vanno a spengersi in patria ed altrove, lontano dal luogo ove la contrassero. Egli ritiene che non sia davvero il caso di consigliare ai nostri operai di recarsi a lavorare nelle miniere aurifere Sud-Africane, per quanto possano essere tentati dalla lauta ricompensa.

Le industrie minori del Sud-Affrica sono pure esaminate nel Rapporto; e fra queste notiamo la fabbricazione di conserve e marmellate, quelle delle candele, dei saponi, dei fiammiferi, di esplosivi. Vi è pur dato ampio ragguaglio delle dogane, dei porti e dei mezzi di trasporto e di tutto quello che riguarda il commercio esterno dei paesi dell' Unione Sud-Affricana. Considerando la graduatoria dei paesi che ad esso commercio partecipano, troviamo naturalmente primo il Regno Unito, quindi i possedimenti coloniali dell' impero inglese. L' Italia, fra i 75 paesi di provenienza presi in considerazione individualmente dalle statistiche d' importazione viene a trovarsi per questi ultimi anni all' incirca al diciassettesimo posto. Il maggior contributo alla nostra importazione nel Sud-Affrica è dato dai cotonami, dai tessuti di cotone, quindi dalle uova, seguite a distanza dallo zolfo e dai tessuti di lana. L' Italia invia pure in quei lontani paesi calze, maglierie, generi di pizzicheria, olio, vegetali e pesce in conserva, frutta fresca e secca, guanti, cappelli, vini. La importazione italiana al Sud-Affrica, scrive il nostro R. Console, dà una cifra non trascurabile, ma è opinione dei competenti che, con qualche maggior coraggio e spirito d' iniziativa da parte dei nostri esportatori, essa potrà aumentare d' assai. A suo parere, i nostri produttori ed industriali dovrebbero raggrupparsi e nominare in quei paesi un comune agente di tutta fiducia, ed accordargli, oltre l' usuale provvigione, un' indennità fissa. I generi in cui l' importazione nostra potrebbe avere incremento al Sud-Affrica, sarebbero, secondo il distinto relatore i seguenti: fazzoletti di cotone stampati a differenti colori per uso degli indigeni; maglierie di cotone grezze e in colori, di cotone puro o misto a lana o a seta; calze e calzerotti di cotone; stoffe di cotone per abiti; camicie bell' e fatte, su taglio e tipo inglesi, di cotone in colori; vestiti idem; guanti di cotone da donna;

coperte di cotone, stampate a colori vivaci; scialli e coperte da viaggio in lana mista a cotone, tinti a due ritti; fazzoletti da tasca, di seta, di qualità superiore; cravatte di seta; calzature; carte da parati; gomme per automobili; automobili; conserve alimentari in barattoli ben verniciati ed illustrati artisticamente.

Quanto all' esportazione del Sud-Affrica primeggia sempre, ed anzi ancor meglio, l' Inghilterra. L' Italia si trova collocata per il 1911 al decimo posto, dopo la Francia e prima dell' Olanda. Gran parte del commercio d' importazione e di esportazione del Sud-Affrica con l' Italia si effettua per la via di Londra; però i due paesi hanno sempre comunicazione diretta per mezzo di due linee la *Deutsche-Ost-Afrika-Linie*, tedesca, e la *Union Castle Line*, inglese.

V. SANTALBA

RECENTI PUBBLICAZIONI

La freccia nel fianco. Romanzo di LUCIANO ZÙCCOLI. — *La Lettura* del 1913. Tip. del *Corriere della Sera*.

Bruno Traldi, un amorino di bimbo sugli 8 anni, che attira subito ogni nostra simpatia, è figlio d' un conte, giocatore per la pelle, schiavo di tutti gli appetiti, diviso dalla moglie. La quale, donna d' estro e d' impulso, a sua volta, se la passa più allegramente possibile. Il povero ragazzo sta ora col padre, ora colla madre: mercè cui precocemente si sviluppa.

Conosce un giorno, in villa, Niela Dossena, signorina di 18 anni, stringono amicizia, diventano inseparabili. Obbligato a seguire il babbo nella scioperata sua vita, Bruno, per molto tempo, non vede più Niela.

La ritrova per caso a 20 anni, quand'essa è già sposa; l'antica amicizia si rivela amore. E confessa Niela all'ardente Bruno, che sarà sua, se lo vorrà, ma l'indomani si torrà dal mondo, riuscendole insopportabile il peso dell' inganno verso il marito, tanto buono con lei; e decide Bruno di non voler che l' affetto suo di sorella. Però Niela non riesce a frenarsi più sullo sdrucciolevole pendio e inebria il giovine di ricordi e carezze e fattasi giurare che vivrà, checchè accada, si dà a lui. Bruno riparte ed essa s' annega.

Questa, ne' sommi capi, la trama del romanzo, che piace per varietà ed evidenza di tipi, per intreccio sapientemente semplice, per tavolozza ricca d' ogni sfumatura di stile, di fantasia, di passionalità: non potevamo aspettarci meno dallo Zùccoli, ma.... ma....

Niuno ignora che il romanzo deve avere per dote precipua la verisimiglianza. Ora per chiunque ha senno e cuore la sintesi dell' amore dei genitori, si esplica nella domanda che li tormenta e letizia, senza posa: Che diverrà il mio bimbo?

E i genitori di Bruno? Che nessuno dei due rifletta un istante, sul serio, a lui, al suo avvenire? Che padre è codesto, il quale non si cura che di condurre seco, sempre, suo figlio, fin da piccino, da

una città all'altra, dove gioca, perde, vince, s'ingolfa nei debiti e nel fango, lì sotto gli occhi dell'innocenza? Che madre è codesta, che solo cerca divertirsi, stordirsi nei divertimenti, far del divertimento il perno della sua esistenza, buttando a manate, pazzamente, gli ultimi avanzi dell'avita fortuna? Accanto ai genitori che ammazzano la prole, trovano comodissimo posto essi pure! Ma è un eccezione! E perchè sceglierla proprio nel male, anzichè nel bene? o nella regola che sta fra i due estremi, coi mediocri, cioè l'immensa maggioranza? Quì mentre la più rudimentale onestà si ribella, la verisimiglianza reclama la sua parte.

Inoltre: Ammettiamo pure lo sbalorditivo sviluppo di Bruno a 8 anni; ammettiamo la passione di Nicla che ne ha 18, per lui, mentre poi sposa un altro; ammettiamo e l'adulterio, e il suicidio meditati, voluti... son cose d'ogni dì... Ma come questa donna, che pur dimostra raro buon senso e colpo d'occhio sicuro, che meglio di tutti i personaggi del romanzo, conosce intimamente il fanciullo, le sue grazie, le sue debolezze, le sue energie, essa neppure a 30 anni, neppure moglie d'un uomo che la adora fiducioso, tranquillo, lieto, non ha mai un pensiero di soda pietà per Bruno (sempre un bambino a petto di lei, nonostante i suoi 20 anni) che in fondo dimostra sì fermo carattere, da assicurarci che manterrà la promessa di non richiederle se non l'affetto di sorella? come non ha mai un pensiero di esser quasi madre all'infelice, dalla madre e dal padre abbandonato a sè stesso? un pensiero del dolore che gli procurerà dandosi la morte, dolore tanto più acuto in quanto a lui strappa il giuramento di non uccidersi mai? Nulla! Cede, cede dinanzi alla passione che urla insoddisfatta.. È l'egoismo che s'impone non l'amore, perchè dà essa a divedere di ignorarne perfino la fiamma alimentatrice, vale a dire lo spirito di sacrifizio. E ciò stona, urta maledettamente.

Oh! io sognava Nicla, fin dalle prime puntate del romanzo, sospinta da un alito di fede e d'amor puro, farsi angelo redentore, salvatrice di Bruno.... Quale dolce poesia! Quale incantevole figura! Nella repubblica letteraria, Nicla degnamente avrebbe brillato accanto alla Lucia del Manzoni, alla Cimodocée di Chateaubriand, alla Giovanna di Montepin, alla Sibilla di Feuillet, alla Licia di Sienkievicz, alla Paolina di Vertua-Gentile, all'Isabella di Riccobaldi Del Bava, alla Lia di Guidi, alla Miranda, all'Elena, alla Leila, alla Dama Bianca delle Rose di Fogazzaro, a Ciprietta della Di Borio.... Così non vale più di quel che valgono tante e tante isteriche donnine moderne.

La fine poi precipita. Bruno sacrifica alla morta la corona della gloria, com'ella gli aveva sacrificata quella della vita. La corona della gloria! frutto d'un suo libro che col tossico di cui egli aveva piena la vita, scuote fibre, recide nervi, avvelena anime ignare. Non c'è qui bisogno di ricorrere ai soliti posteri... per la solita sentenza.. punto ardua: Non può aversi gloria, donde nascono tali e tante rovine! E allora come parlar di sacrificio? sacrificio di disillusione, di scetticismo, di odio disperato sì! per la *inutilità fatale del tutto*, sacrificio, degno di quello di Nicla.

Dopo la lettura di sì fatti romanzi il cuore ci si chiude irresistibilmente in petto, la mente non trova luce più, la vita non appare che inutile sogno beffardo... E allora, checchè ne dicano certi innovatori, si pensa con desiderio inquieto, con amaro rimpianto agli abbandonati romanzi dei vecchi nostri

sommi, il cui solo ricordo dà aria ai polmoni e scarica la testa come uno starnuto.

Intanto, colla morale dell'avvenire, auspice qui, una fra le più diffuse tra le prime riviste italiane, sorriso della borghesia e dell'aristocrazia, si tende a mutarci in un'accolta di mal vivi e di mezzo morti, di schiavi e di pazzi. È progresso questo? È regresso, è tradimento, per cui mano a mano che si rigetta il soave giogo di Dio, si sfrena la bestia umana.

L'arte, la vera arte, rassomiglia alla virtù: non può essere sterile, non può arrestarsi: o avanza e conduce in alto, o non è.

Che se la vita è piacere io bacio in fronte l'autore di questo romanzo, se è dovere, senza acrimonia, gli ricordo la sua colpa.

P. G. DRAGHETTI.

— Sebbene in ritardo, diamo oggi un cenno di quanto contengono i fascicoli della presente annata del *Giornale storico della Lunigiana*. Il fasc. primo dell'anno quarto contiene, fra i vari articoli di erudizione, dei dati interessanti per la biografia del poeta Giorgio Viani, messi in luce da Ubaldo Mazzini, e una nota importante del medesimo intorno ad alcune iscrizioni medioevali lunigianesi del secolo XV. Il sig. P. Ferrari c'informa delle scuole di Pontremoli nel seicento, e Achille Neri descrive il passaggio di Giuseppe II da Sarzana a Sestri nel 1784. Nel fasc. secondo dello stesso anno il prof. F. L. Mannucci ha pubblicato una dotta e acuta monografia intorno a Cesare Orsini, *Magister Stopinus*, il migliore imitatore di Teofilo Folengo nella poesia maccheronica, e la signorina Emma de Rénoche un geniale articolo intorno all'*Amore di Marfisa* di Danese Cataneo, amico e ispiratore di Torquato Tasso. Nel fasc. terzo Ubaldo Mazzini dimostra che un vescovo di Luni, Gualterio III, che avrebbe retto l'alta carica dal 1293 al 1296, non è mai esistito: e spiega come sia nato l'errore. Vi sono inoltre articoli notevoli del Neri, dello Staffetti e dello Sforza. Infine il primo fascicolo dell'anno quinto, uscito testé, ha una nota interessantissima di Giovanni Sforza intorno a Veronica Cybo, resa popolare dal noto romanzo del Guerrazzi: l'autore ci dà ragguagli attinti a fonte sicura intorno a questa donna tristamente famosa per aver fatto barbaramente trucidare Caterina Brogi nei Canacci, amante del suo sposo, il marchese Iacopo Salviati, a cui inviava la testa della sventurata spiccata dal busto. Il Guerrazzi fra le altre fantasticherie del suo romanzo, immagina che il Salviati ne morisse costernato. Invece si dette pace ben presto, si consolò scrivendo versi da strapazzo e prima di morire si riconciliava con la terribile consorte, che la fantasia guerrazziana ha cercato invano di riabilitare. Seguono in tale fascicolo altri articoli del Neri, dello Sforza e del Mannucci intorno a uomini e cose lunigianesi dei secoli passati.

LIBRI E RIVISTE ESTERE

SOMMARIO. L'ultima pastorale di monsignor Ireland (*The Catholic Bulletin*. August) — Diderot (*Revue Hebdomadaire*. Octobre) — Una nemica dell' Enciclopedia (*Correspondant*. 25 Septembre) — La storia e gli storici (*Revue des deux Mondes*. 15 Septembre) — Pubblicazioni.

— Prendendo le mosse da un proclama emanato da una Società protestante americana, nel quale si dichiarava « che i veri cattolici non potevano essere buoni cittadini della Repubblica degli Stati Uniti », Monsignor Ireland tenne l'11 agosto dinanzi al Convegno della Federazione delle Società cattoliche americane un magnifico discorso sul tema: *Cattolicismo ed Americanismo*.

Da questo discorso stralciamo alcuni brani, che potrebbero essere adeguata risposta, tanto a certe dichiarazioni ultra cattoliche dei nostri modernisti di nuovo conio, quanto ad altre anticattoliche dei soliti anticlericali.

E questo facciamo, perchè ci sembra necessario che in un momento di sì grande importanza per i cattolici italiani, risuoni alta la voce di un vescovo preclaro, tanto per la sua fedeltà al Vicario di Cristo, quanto per la sua fede alla patria. — « Fu detto, che tra la mia fede religiosa e la mia fede politica e civile vi fosse disaccordo e contraddizione.... Quanti lo dissero disconoscevano, tanto la mia fede, quanto la mia patria; calunniavano tanto l'una, quanto l'altra. »

Tra di loro non v'è motivo di disaccordo, o contraddizione. La Chiesa e lo Stato occupano zone separate e distinte di pensiero e di azione. La Chiesa si preoccupa dello spirituale: lo Stato del temporale. La Chiesa e lo Stato furono edificati per scopi diversi: la Chiesa per il cielo, lo Stato per la terra. La linea di demarcazione tra le due giurisdizioni fu tracciata dal dito infallibile di Colui, che è padrone di entrambi. E la legge di Dio è: *Date a Cesare, ciò che è di Cesare, date a Dio, ciò che è di Dio.*

Non enuncio che un dogma vitale della fede cattolica rispetto alle relazioni tra la Chiesa e lo Stato, ripetendo i solenni insegnamenti di un Sommo Pontefice, Leone XIII. Egli dice: — Iddio ha diviso il governo della stirpe umana tra due principati: l'ecclesiastico e il civile. Ad uno dando il governo delle cose divine, all'altro quello delle cose umane. Ciascuno è supremo nella sua propria cerchia: ciascuno ha ben determinato i limiti entro i quali agire. Ciascuno è circoscritto nella sua propria orbita entro la quale vive ed opera secondo il suo diritto originale.... Le cose civili e politiche sono soggette, come la ragione e l'equità lo richiedono, all'autorità civile, poichè Gesù Cristo stesso ha ordinato che le cose di Cesare siano date a Cesare, come le cose di Dio, a Dio. —

Non potrebbe darsi linguaggio più chiaro, più enfatico, più autorevole, rispetto ai diritti del potere civile ed alla sua indipendenza nella propria zona di azione. La posizione della Chiesa cattolica e dei cattolici, rispetto alla nazione od allo Stato, è così definita il più chiaramente possibile dalla più alta autorità della Chiesa.

Che si deve dunque temere dalla Chiesa cattolica? Al sacerdote, al vescovo, o al Papa (voglio considerare pur questa ipotesi), che attentasse di comandare in materia civile e politica, che volesse influire sul cittadino al di là della propria orbita di giurisdizione, cioè delle cose di Dio, la risposta è subito data: Indietro! alla vostra propria cerchia di diritti e doveri! Indietro! alle cose di Dio! Parimenti, se lo Stato ed i suoi funzionari in legge od in atto, dovessero oltrepassare il limite della giurisdizione temporale ed osassero porre le mani sulle cose spirituali e divine, una sola è la risposta: Guardatevi dal toccare le cose, che Iddio ha riservato a' suoi legittimi rappresentanti nell'ordine spirituale ».

Riguardo all'asserzione fatta dai protestanti, che la Chiesa cattolica pretenda comandare nelle cose temporali dei varii paesi, l'illustre arcivescovo di S.t Paul dice:

« E' forse per la questione della sovranità temporale esercitata da secoli su una parte d'Italia dai Romani Pontefici e tuttora reclamata dal loro successore, come un diritto internazionale? Ma negli Stati della Chiesa il Pontefice era tanto re, quanto pontefice. Il suo dominio temporale era strettamente limitato al suo proprio regno: al di là delle frontiere de' suoi Stati, non reclamava nessun potere nè civile, nè politico e nessuno gli era concesso, neanche dalle nazioni più cattoliche, nonchè dai più leali dei cattolici ».

Passa poi ad esporre la situazione attuale della Chiesa cattolica americana:

« Il mio asserto è questo: Il Papato e la Chiesa là, dove un nuovo ordine sociale è sorto, come in America, in cui lo Stato o la nazione vuol vivere della sua vita e de' suoi diritti naturali, mentre la Chiesa, libera dai pesi accumulati su di lei dalle fasi sociali di altri tempi e di altri paesi, volenterosa si racchiude nelle pieghe del suo manto, nel cerchio della sua orbita spirituale, ripetono col proprio fondatore e maestro: *A Cesare, ciò che è di Cesare, a Dio ciò che è di Dio*... La separazione della giurisdizione spirituale da quella temporale è un principio del Cattolicismo, come è un principio dell'Americanismo. Cattolicismo ed Americanismo sono in pieno accordo ».

Monsignor Ireland, dopo essersi dichiarato suddito fedele della Repubblica Americana, chiede ai cattolici:

« Vorremmo noi alterare, se potessimo la Costituzione, rispetto alla questione religiosa, o i principii dell'Americanismo rispetto alla libertà religiosa? Io rispondo con un energico: *no*. Il buon senso è nostro: la giustizia comune è nostra; il rispetto al nostro benessere ed alla nostra salvezza è pure nostro. Sta il fatto che il popolo americano è diviso riguardo alle credenze religiose: al popolo americano, a tutto il popolo appartiene il paese. Che cosa dunque, date le circostanze, potevano fare i legislatori della Costituzione, per equità verso tutti, per equità verso il paese, se non decretare solennemente, come fecero,

uguali diritti a tutti, ma privilegi a nessuno? Necessariamente la libertà religiosa è la base della vita in America, il cemento che ne consolida l'edificio, la salvaguardia della sua pace e prosperità. Violate la libertà religiosa dei cattolici; le nostre spade saranno immediatamente affilate! Violatela in favore dei cattolici contro gli acatolici e non meno prontamente usciranno dal fodero!....

Forse che il cattolicismo in America soffre di questa libertà religiosa accordata ugualmente ai cattolici ed agli acattolici?.. Paragonate la sorte del cattolicismo in America con quella del cattolicismo in tanti paesi transatlantici, in cui i principii del Cesarismo pagano, riguardo alla supremazia dello Stato sopra le coscienze de' suoi sudditi, prevalgono ancora. Là, la sposa di Cristo è legata mani e piedi; qui incede maestosa, libera di svilupparsi senza nessun impedimento, nella piena esuberanza della sua forza e bellezza, provando ad ogni passo, che vive di vita propria, poichè vive senza aiuto o sostegno dal di fuori ».

Infine il gran vescovo e cittadino degli Stati Uniti così delinea il dovere dei cattolici come cittadini:

« Per il cattolico, ubbidire alla legge è obbligo religioso che lega in nome di Dio la coscienza del cittadino. Ogni anima sia soggetta al potere supremo, poichè non vi è potere se non viene da Dio e quelli che vi sono, sono da Lui ordinati. Perciò chi resiste al potere, resiste ai voleri di Dio. E coloro che vi resistono incorrono nella dannazione. Non discuto l'ipotesi di leggi contro la morale, esorbitanti chiaramente dal potere civile, violatrici dei diritti della coscienza individuale. Tali leggi non sono sanzionate dal sommo Maestro dell'equità. La coscienza individuale è l'ultimo asilo dell'anima di fronte all'autorità civile ed ecclesiastica. Americanismo e cattolicismo s'inchinano concordi dinnanzi allo scettro della coscienza individuale. E' Americanismo considerare l'urna elettorale il santuario della lealtà civile, che apre i suoi battenti solo per il benessere e l'onore del paese. È sacrilegio entrarvi con la corruzione in mano e la frode nell'animo per ottenere con tal mezzo l'ingiustizia. Niuno deve essere custode più geloso della santità dell'urna, del buon cattolico, ligio alla fede cattolica. L'America deve essere il solo suo scopo: il suo benessere, l'unica sua ambizione. Senza di questo nella mente e nel cuore è un traditore della sua fede, come è un traditore della sua patria ».

E Monsignor Ireland chiude ripetendo la sua professione di fede.

« La mia fede religiosa è Cattolicismo; la mia fede politica e civile è Americanismo. Venti anni or sono in un'occasione memorabile, un illustre prelato, allora rappresentante ufficiale di Leone XIII, diceva ai cattolici americani: — Con il Vangelo in una mano e con la Costituzione degli Stati Uniti nell'altra, andate animosi al lavoro ed alla vittoria. — Il nostro grido di guerra siano dunque le parole di Francesco Satolli: *Cattolicismo ed Americanismo*.

— Ecco sorgere di nuovo la voce di G. Fonsegrive, per rimettere nella sua vera luce un'altra figura di filosofo, quella di Diderot, come già aveva fatto per quella di Rousseau. E per questa volta noi riassumeremo brevemente quanto scrive il no-

stro illustre amico sul Diderot, di cui fu celebrato il centenario il 5 Ottobre 1913.

Dopo aver ricordato la vita irregolare tenuta a Parigi dal Diderot, figlio di un coltellinaio di Langres, il Fonsegrive nota che i primi lavori del Diderot, tre dissertazioni filosofiche e un romanzo pornografico, gli valsero l'amicizia di Grimm, dell'ab. Galiani, di M.me du Deffand, di d'Alembert e di Rousseau. Quest'ultimo gli fu compagno per qualche mese nella fortezza di Vincennes, ove erano entrambi racchiusi per delitti di stampa: anzi il Fonsegrive ritiene, che fosse il Diderot « ad orientare verso il paradosso tutta la vita intellettuale di Rousseau ».

Rimesso in libertà, tradusse in francese per il libraio Briasson l'Enciclopedia inglese di Chambers; ciò gli diede « l'idea di fare l'Enciclopedia francese, ma con un criterio filosofico ed un disegno affatto diversi ». D'Alembert, Rousseau, Voltaire, Buffon e parecchi altri letterati promisero la loro cooperazione, ma chi portò in realtà tutto il peso dell'opera fu Diderot. Il vero suo scopo nel compilare l'Enciclopedia non era tanto di ruinire in un'opera sola tutte le cognizioni acquisite dalla mente umana, quanto di « fare dell'Enciclopedia il libro umano, che si drizzerebbe di fronte al libro divino. la Bibbia della ragione in faccia della Bibbia della Rivelazione. la filosofia in faccia della religione ». Donde la preoccupazione costante di far vedere che, la Rivelazione non ha insegnato all'uomo nulla di ciò che gli è immediatamente utile cioè l'agricoltura. le arti, le scienze. Di più, negli articoli storici veniva insinuato, che « la religione non posa su alcuna prova, e che la massima parte de' suoi insegnamenti sono inutili ». Inoltre si voleva dimostrare. che tutto ciò che è utile e scientifico viene dalla ragione concludendo. che la religione non ha fatto alcun bene. ma molto male. Nè l'Enciclopedia si limitava ad essere antireligiosa; essa era pure antimonarchica e rivoluzionaria. Difatti tutti i suoi redattori si mostravano convinti, che l'ordinamento sociale andava mutato: abolite le differenze sociali, originate dall'usurpazione. sì che gli uomini fossero tutti uguali e liberi. Asserivano pure. che come i sacerdoti avevano acquistato la loro influenza con l'impostura, così i re avevano conquistato il potere con la forza delle armi. Bisognava abolire questo regno della forza brutale e sostituirlo con quello della libertà, dell'uguaglianza e della giustizia. Tutto questo forse non veniva sempre detto in termini chiari ed espliciti, ma era almeno insinuato. Diderot. che rivedeva tutti gli articoli, sapeva introdurvi con un tratto di penna la goccia di spirito corrosivo, che doveva agire sull'animo del lettore. Poichè Diderot detestava il cristianesimo. che chiamava abbominevole; e lo detestava per i freni da esso imposti. per la verità insegnata. per la morale predicata, che vieta di fare tutto quello che si desidera. Detestandolo per tutti questi motivi, lo combatteva con accanimento. con rabbia. furibondo di non poter cancellare dal decalogo almeno il sesto e il nono comandamento.

Con l'Enciclopedia Diderot ha insinuato ovunque lo spirito anti-cristiano, mentre ha dato le formole, « che riassumevano, di fronte allo stato sociale vizioso dell'*ancien régime*, lo scontento generale. E' nell'Enciclopedia, che si trovano le ori-

gini del vocabolario rivoluzionario. Le tirate contro i preti, contro i tiranni, che risuonarono sì spesso nei *clubs* e nelle assemblee si ritrovano, quasi testualmente, negli articoli scritti da Diderot ».

Ciò non impedì a Diderot di essere un basso adulatore di Caterina II, dalla quale aveva avuto grandi somme di denaro, e che si fece un vanto di visitare a Pietroburgo nel 1774.

Non gl' impedì nemmeno di essere sepolto in una chiesa, poichè avendo ricevuto gentilmente, pochi giorni prima di morire improvvisamente il parroco di S. Sulpizio, non si potè dire, che aveva rifiutato i sacramenti e negargli la sepoltura a San Rocco. Impedirà però sempre alle persone dotate di mente superiore di considerarlo un maestro; questo non potranno farlo che le persone inferiori a lui.

— Se molte dame della Corte di Luigi XV si mostrarono amiche ed ammiratrici entusiaste degli Enciclopedisti, ve ne furono altre che dichiararono loro una guerra implacabile. Pur troppo il loro numero fu esiguo, ma ciò non toglie nulla al loro merito. Tra queste nemiche degli Enciclopedisti emerse in modo particolare Anna di Montmorency-Luxembourg, sposata ad Alessandro di Montmorency, principe di Robecq. Sarebbe stato un matrimonio felice, se la guerra non avesse spesso tenuto lontano dal focolare domestico il principe di Robecq e se la morte non avesse colpito in tenera età i due figli nati da quelle nozze. Trovandosi spesso sola a Parigi, Anna di Robecq si diede con passione alla lettura ed al teatro. Non contenta di essere assidua alle rappresentazioni dell' « Opera », della « Comédie française » e della « Comédie Italienne », volle avere il suo teatro in casa, prendendo parte come attrice a varii spettacoli. Conobbe così lo scrittore Palissot, nemico acerrimo degli enciclopedisti e, conscia della guerra sorda che l' Enciclopedia faceva al trono e all' altare, lo prese coraggiosamente sotto la sua protezione. Questo bastò perchè gli enciclopedisti si scagliassero contro la principessa di Robecq ed il suo protetto. Non osando però farlo apertamente ricorsero al libello anonimo. La principessa giurò di vendicarsi: l' Enciclopedia, alla quale il Re aveva finalmente ritirato il suo privilegio, correva alla rovina materiale: Anna di Robecq volle rovinarla moralmente. Ispirato e consigliato da lei Palissot scrisse una commedia intitolata: *I filosofi*, che era una satira contro Diderot, d'Alembert e compagni. Mercè la protezione del duca di Choiseul, la commedia fu recitata al teatro della « Comédie Française » riportando un gran successo. Il celebre dizionario era così canzonato dalla prima donna che dichiarava voler pubblicare un libro, nel quale « trattare in succinto dello Spirito, del Buon Senso, delle Passioni, delle Leggi, dei Governi, della Virtù, dei Costumi, del Clima, degli Usi dei popoli civili e selvaggi.... Infine è in morale un' Enciclopedia ». Non ostante gli sforzi dei filosofi, che volevano impedirne altre rappresentazioni, la commedia fu data centocinquanta volte, attirando sempre un concorso maggiore. Se grande fu il trionfo di Palissot, più grande fu la rivincita presa dalla principessa. Ma pur troppo lo stato della sua salute andava sempre peggiorando; affetta da tisi si trascinava a stento ad assistere alle rappresentazioni dei *Filosofi*. Riavutisi dal colpo ricevuto, i filosofi ripre-

sero la guerra, servendosi delle solite loro armi, cioè di libelli. In uno di essi non si peritarono di alludere allo stato di salute della principessa, scrivendo che una gran dama prossima a morire contava lasciare un legato, che avrebbe permesso la distribuzione *gratis* di biglietti d' entrata alla commedia del Palissot. La principessa rispose anche a quest' attacco, ma il male faceva il suo corso e il 28 giugno del 1760 la povera Anna, sentendo la morte vicina, faceva il suo testamento. Sei giorni dopo moriva, rimpianta amaramente da Palissot e da tutti i nemici dell' Enciclopedia.

— Dal magistrale articolo di G. Hanotaux: *De l' histoire et des historiens,* riportiamo questa definizione così vera e così giusta di quello che deve essere uno storico. « Lo storico è un novelliere, ma un novelliere *vero*. Questa condizione della storia fa di essa una scienza... Dal punto di visto dell' arte, nessun ideale può essere più nobile: il *Bello* non è forse lo *splendore del Vero?* Questa parola fissa l' ideale della storia, mentre ne espone le difficoltà. *Far rivivere* è creare una seconda volta Non basta infatti una copia letterale per dare l' impressione dell' originale. Chi noterebbe giorno per giorno, minuto per minuto, l' esistenza di un gran personaggio, non riuscirebbe che a comporre il più fastidioso grafico. L' immagine della vita ha ben altre proporzioni e rilievi della vita istessa. Per far sentire quel rilievo, è necessaria una padronanza, un' autorità, che vengono dall' energia del carattere; qualità essenzialmente virili. Bisogna saper tagliare e fare dei sacrifizi.... Il pittore deve dominare il suo soggetto per saperlo rendere. Sapere innanzi tutto; poi sapere esprimere, saper scegliere e saper dimenticare, per ottenere nella sintesi e nella concisione l' allucinazione della verità che agisce, estrarre dalla morte i germi della vita; tali sono le esigenze di quell' arte superiore, alla quale pretendono gli storici..... Chi racconta gli eventi, ai quali ha assistito non è uno storico; è un diarista, un annalista. Appunto perchè ha visto le cose troppo da vicino, le altera descrivendole; non vi è testimonianza diretta, che non sia falsata dalla passione, o semplicemente deformata dalla mancanza del giusto punto di vista...»

Riguardo poi allo scambio troppo facile, che si fa oggi tra l' erudizione e la storia; l' Hanotaux nota che: « L' erudizione non è la storia; non ne è, nè il corpo, nè l' anima; tutto al più, lo scheletro. L' anatomia non è la storia naturale.... L' erudizione è la scienza della documentazione storica. La critica dei documenti è la base di qualunque storia, ed è per questo che si è confuso questa ricerca così necessaria e così laboriosa con la storia istessa. Poichè la storia non può far senza del documento, si è concluso che lo studio del documento era la storia tutta, e che bastava una buona esposizione critica per far opera di storico, come se sovrapponendo i colori, si facesse opera da pittore. In questi ultimi tempi il facile accesso ai depositi degli archivii ha permesso di rinnovare le sorgenti della storia. Visto che si poteva leggere il documento stesso, sul quale erano iscritte le deliberazioni dei consigli, le decisioni degli uomini di Stato, le confidenze intime, in cui l' amicizia si espande, ci si è gettati su quel facile bottino e si è fatto dell' esposizione di quei documenti una scienza esclusiva e gelosa. »

E così sono venute, pur troppo anche in Italia, (la Francia ha forse saputo starne immune) quelle pubblicazioni aride di documenti, scritti in linguaggio incomprensibile, che disgusterebbero della storia la stessa Clio. Invece come ben osserva l'Hanotaux, « deve arrivare il momento, in cui lo storico deve decidersi: scrivere e giudicare. Questo momento, lungamente ritardato è la conclusione necessaria di laboriose ricerche... Quando l'erudito ha riunito i materiali, l'artista v'ispira la vita. Così la storia completa il cosciente con l'incosciente. »

— Con molto acume e buon senso, Monjoux Capillery nella sua traduzione (1) in francese dell'opera dedicata da W. H. Wilkins a M rs Fitzherbert e a Giorgio IV ha soppresso o riassunto, quanto vi era di troppo pesante, o prolisso nell'edizione originale inglese. Ne è venuto così un libro, che è più divertente ed interessante di un bel romanzo, ma che è in pari tempo storicamente perfetto.

Lo scopo, che si era prefisso il Wilkins, era di rivendicare la memoria di M.rs Fitzherbert, dimostrando con i documenti alla mano, che il suo matrimonio con Giorgio IV, se poteva essere considerato invalido dal punto di vista civile, era però perfettamente valido, tanto dal punto di vista del diritto canonico della Chiesa romana, quanto da quello della Chiesa Anglicana. Stabilito cosí che M.rs Fitzherbert era moglie legittima del principe davanti a Dio, tutta la sua vita appare sotto una nuova luce. Il suo amore per il principe ne resta nobilitato, mentre più vile appare la figura di Giorgio IV, che seppe sfruttare l'amore della moglie per lui per imporle un silenzio, che salvaguardasse i suoi diritti alla corona. L'unica attenuante che si può concedere al principe inglese è che M.rs Fitzherbert quando si lasciò persuadere a sposarlo non era una giovinetta inesperta della vita. Nata nel 1756 era dunque maggiore quasi sei anni del principe di Galles quando s'incontrò con lui nel 1784: inoltre aveva già avuto due mariti: Sir C. Weld morto pochi mesi dopo il matrimonio e M.rs Fitzherbert, che morì nel 1781.

L'educazione di Maria Smythe (tale era il nome di fanciulla di M.rs Fitzherbert) era stata fatta a Parigi nel Convento delle Figlie Inglesi dell'Immacolata Concezione; i suoi parenti, cattolici come i due suoi mariti, avevano seguito la tradizione delle grandi famiglie cattoliche inglesi, inviando colà la loro figlia. A proposito del suo soggiorno a Parigi, essa raccontava che condotta un giorno dai suoi genitori a Versailles per assistere al pranzo pubblico di Luigi XV, era scoppiata in una risata sonora vedendo il Re mangiare un pollo colle dita. Quelle risa che erano echeggiate rumorosamente nel silenzio, imposto agli astanti dall'etichetta, esponevano la piccola colpevole allo sfratto. Ma il sovrano, indulgente e divertito, non solo le perdonò, ma incaricò uno dei suoi cortigiani di portare alla *bella biondina* un piatto di frutta candite. Parecchi anni dopo, il duca di Soubise incontrando M.rs Fitzherbert alla Corte di Francia, dove era ricevuta con molta distinzione, si vantava con lei di essere stato in quell'occasione il messaggero del Re. E' noto come il prin-

(1) « M.me Fitzherbert et Georges IV » par W. H. Wilkins — Texte français par Monjoux Capillery Paris, Perrin et C.ie, Quai des Grands Augustins N. 35.

cipe fingesse il suicidio per indurre la bella Maria a sposarlo; d'altra parte essa amava quel principe così bello e sperava di poter essere per lui l'Angelo tutelare, che l'avrebbe preservato da ulteriori follie. Il matrimonio, celebrato il 15 dicembre 1785 da un ministro anglicano, secondo il rito della chiesa romana, fu tenuto gelosamente nascosto; per il principe di Galles sposare una cattolica, senza l'autorizzazione del Re e del parlamento, era perdere il trono. D'altra parte premeva al futuro Giorgio IV di non disgustare, nè il padre, nè i suoi futuri sudditi per ottenere da essi, che pagassero i suoi debiti. A tale intento Fox, benchè fosse perfettamente conscio del vero stato delle cose, dichiarò in pieno Parlamento, che il principe di Galles non aveva mai sposato M.rs Fitzherbert. Questa ne fu indignata, ma tacque per non nuocere al principe, che era riuscita a ricondurre in parte sulla buona via. Alternavano il soggiorno di Londra con quello di Bath abitando ciascuno la propria casa. Passarono così alcuni anni felici, finchè nel 1789 la pazzia di Giorgio III obbligò il Governo ad offrire la reggenza al principe di Galles. Ma prima ancora che tale disegno di legge venisse discusso il Re ricuperava la ragione e la bella Maria perdeva la speranza di veder dichiarato il suo matrimonio. Dal canto suo il principe, scoraggiato ed urtato più che mai dai genitori, si ridava ad una vita sfrenata. I suoi debiti aumentavano; e di più lady Jersey riusciva ad allontanarlo da Maria, che ferita ed offesa non tentava nulla per ricondurlo a sè. Non riuscì quindi troppo difficile di persuadere il principe di sposare la principessa Carolina di Brunswich ottenendo così che il suo appannaggio fosse aumentato e che parte de' suoi debiti venissero pagati. Ma l'antipatia del principe per la principessa Carolina era così profonda, che dopo la nascita della principessa Carlotta si allontanò intieramente da essa. Pochi mesi dopo supplicava M.rs Fitzherbert, che considerava sempre come sua vera moglie di perdonargli e di riprendere con lui la vita coniugale. Per tre anni Maria resistette alle sue preghiere: fu mestieri che il principe minacciasse di dichiarare pubblicamente il suo matrimonio, perchè ella acconsentisse a rimettere la soluzione del suo caso alla decisione della Santa Sede. E poichè la risposta fu, ch'ella come moglie legittima dinnanzi alla Chiesa doveva seguire il marito, M.rs Fitzherbert riprendeva i suoi rapporti col principe di Galles nel giugno del 1800. La riconciliazione di Maria col principe Giorgio fu vista di mal occhio dal popolo inglese, che lo dimostrò manifestando palesemente le sue simpatie per la principessa di Galles, considerata una vittima della leggerezza del consorte. In realtà la principessa Carolina non si crucciava affatto dell'abbandono, in cui era lasciata dal principe e non nascondeva le sue simpatie per colei che chiamava: « vera moglie di suo marito ». M.rs Fitzherbert sarebbe stata felice, se non si fossero prodotti continui dissensi nella famiglia reale, e se il principe Giorgio non fosse stato spesso attaccato e calunniato dall'opinione pubblica inglese, che non sapeva perdonargli il suo amore per una papista. Non ostante questi guai, Maria dichiarò sempre che il periodo di tempo dal 1800 al 1808 era stato il più bello della sua vita. Dopo il 1808 il principe si staccò a poco a poco da lei sotto l'impero di una nuova favorita, la marchesa

di Hertford. Anche questa volta M.rs Fitzherbert non lottò a lungo; nel 1811 la rottura era definitivamente avvenuta tra Maria e il principe Giorgio.

Durante la reggenza del principe di Galles, M.rs Fitzherbert visse lontana dalla Corte, non prendendo parte nè alle feste per il matrimonio della principessa Carlotta col principe Leopoldo di Sassonia Coburgo, nè ai lutti per la morte della stessa principessa e della Regina Madre. I membri della famiglia reale conservavano però gran simpatia per lei, riconoscendo le sue elette qualità e come molti de' suoi triboli provenissero dall' attaccamento per la sua religione. La morte del vecchio Re non mutò la posizione di Maria: Giorgio IV continuò a non curarsi di lei, preoccupandosi invece di far pronunciare il suo divorzio dalla principessa Carolina. Il colpo fallì, ma pochi mesi dopo la morte lo liberava dell' odiata consorte. Pensò allora di riprender moglie, ma una nuova favorita, la marchesa di Conyngham, ne lo dissuase; d' altronde egli si sentiva vecchio e malato tanto era logorato dai vizii. Il dover firmare l' atto di emancipazione dei cattolici aggravò il suo male, poichè dopo la sua rottura con M.rs Fitzherbert, si era sempre mostrato ostile ai *papisti*. Nell' autunno del 1829, Giorgio IV sempre più malato incominciò a ripensare con rimpianto ed affetto alla sposa abbandonata: avrebbe desiderato rivederla, ma lady Conyngham lo impedì. Impedì pure ch' egli rispondesse ad una lettera di Maria; ma non potè impedire ch' egli ordinasse di seppellirlo con il ritratto di M.rs Fitzherbert, che aveva sempre portato al collo. Così fu fatto e Giorgio IV, morto il 25 giugno del 1830, portò con sè nella tomba il ritratto di Maria. Questo fatto commosse assai M.rs Fitzherbert, alla quale il nuovo Re confermava la pensione di 6 mila lire sterline annue, quale compenso per la sua rinuncia ad ogni pretesa sui beni lasciati dal defunto Re. Nello stesso tempo Maria mostrava a Guglielmo IV i documenti, che provavano la legittimità del suo matrimonio. Il sovrano, ammirato da tanta pazienza ed abnegazione, le propose « tutte le riparazioni in suo potere col titolo di duchessa. » Ma M.rs Fitzherbert accettò soltanto di far portare a' suoi domestici la livrea del Re e di esser considerata nell' intimità reale come vedova di Giorgio IV. La sola riparazione, che avrebbe soddisfatto M.rs Fitzherbert sarebbe stata la dichiarazione ufficiale del suo matrimonio, ma a questo si oppose il duca di Wellington, non ostante le pressioni del Re. Inoltre il duca di Wellington ottenne da Maria, che venisse bruciata la sua corrispondenza con Giorgio IV e che i documenti provanti il loro matrimonio fossero depositati alla banca Coutts.

A 80 anni M.rs Fitzherbert era ancora bella e seducente; andava spesso a Corte, ove veniva trattata con tutti i riguardi dovuti alla sua posizione. Una polmonite violenta la spense il 25 marzo del 1837; morì confortata dai soccorsi di quella religione, alla quale era sempre stata così fedele, ed amaramente pianta da' suoi numerosi amici. Fu seppellita nella chiesa di Brighton; « L' iscrizione non rivela nulla del suo strano destino » solo sulla mano sinistra dell' effigie, che ne orna la tomba si trovano « testimoni muti, tre anelli di matrimonio. » Edoardo VII, avendo permesso al Wilkins di prender visione dei documenti

depositati presso la banca Coutts e passati poi in possesso della Corte, lasciò che tutto il mondo sapesse, che quel terzo anello era simbolo del matrimonio di Maria Fitzherbert con Giorgio IV, re della Gran Bretagna e dell' Annover; una grande ingiustizia è stata così riparata.

— Quando M.me de Girardin (1), autrice di prose e poesie ammirate da' suoi contemporanei, constatò quale successo avevano in volume *Les Lettres parisiennes*, da lei già pubblicate settimanalmente nella *Presse*, scrisse queste parole: « Noi scopriamo tristamente questa orrenda verità; cioè che di tutti i nostri lavori scrtti con cura e con pretesa, il solo che abbia qualche probabilità di sopravviverci è precisamente quello, di cui facciamo minor caso. Eppure nulla di più semplice; i nostri versi..., non sono che noi; ma i nostri pettegolezzi..., sono voi, sono la vostra epoca, così grande per quanto si dica, così straordinaria, così meravigliosa e di cui il minimo racconto, il più insignificante ricordo avranno un giorno un interesse potente, un prezzo inestimabile ».

E così fu, poichè di tutta l' opera della nostra Autrice, quella che le sopravviverà sempre saranno appunto *Les Lettres Parisiennes*. Eppure Delfina Gay, acclamata membro dell' Accademia del Tevere, era stata coronata in Campidoglio il 16 aprile del 1827, per i suoi versi, che oltre ad averle attirati gli elogi di Lamartine, di Chateaubriand, le avevano procurato dal re di Francia una pensione di 500 scudi. Ma le sue poesie, dice il Balde, per quanto ben fatte, non avevano quella scintilla del genio, che poteva consacrarle all' immortalità. Forse una vita più ricca di emozioni, di dolori e di lotte avrebbe potuto strappare alla sua lira accenti più forti e vitali. Invece la vita della nostra poetessa fu serena. Amata in famiglia, trovò subito larga simpatia, tanto fra i suoi, quanto tra gli estranei per la sua vena poetica. Abbiamo visto, come venisse coronata in Campidoglio e beneficata dal re di Francia; a 27 anni sposava Emilio de Girardin, che l' amava e l' ammirava come donna e come poetessa. Dal canto suo lo amò, ma di un amore tranquillo; fu un' unione calma e serena, amareggiata però per Delfina dal non aver figli; fu come M.me Girardin che scrisse le famose *Lettres Parisiennes*, delle quali abbiamo parlato più sopra. Quelle che riporta il Balde sono deliziose; peccato che la ristrettezza dello spazio non ci conceda di riportarne larghi brani. Facciamo però un' eccezione per le riflessioni ispirate al visconte de Launay (tale era lo pseudonimo adottato da Delfina per le sue *Lettere*) dai varii commenti uditi al passaggio del corteo che portava agli Invalidi le ceneri di Napoleone.

« Ascoltando quei discorsi pensiamo che il tempo è un gran filosofo e la storia un' eccellente madre di famiglia; il primo accomoda tutto, spiega tutto, perdona tutto. L' altra finisce sempre per riconciliare i suoi figli con tutti quanti. Vedete quell' infame usurpatore, quel perfido Côrso, quell' odioso tiranno, quell' orco insaziabile, quel coccodrillo; fu maledetto, fu

(1) « M.me de Girardin », par J. Balde. — Paris, Plon-Nourrit, Rue Garancière, N.o 8.

odiato, fu tradito!... Peggio ancora; fu dimenticato! Ed ora quelli che l'hanno maledetto l'ammirano, quelli che l'hanno odiato l'adorano, quelli che l'hanno tradito lo piangono, e quelli che l'hanno giudicato, lo cantano. E per operare un cambiamento così straordinario bastarono venti anni! Come, l'odio più feroce, non può durare che venti anni? Come, anche l'odio è così frivolo?... Ecco una scoperta che fa bene apprezzare l'amore ».

M.me de Girardin morì santamente il 29 giugno del 1855, a 51 anni, sempre bella e sempre ammirata.

Fervente e pia aveva scritto della religione cattolica: « Oh! quanto è generosa questa religione, che di un sacrificio ci fa una speranza; che ci mostra sempre dopo la notte, ed in causa appunto della notte, un bel giorno; che ci promette la felicità come una conseguenza delle lagrime, che ci fa di un rovescio un pegno di trionfo e ci dice: Soffrire, è meritare ».

— M.me de Choiseul Gouffier ha il culto dei Borboni e perciò il suo lavoro dedicato agli *Ultimi fiori di giglio* (1) deve essere considerato più un'apologia, che un vero studio storico. Inoltre la nostra A. si è lasciata trascinare dall'onda de' suoi ricordi, a divagazioni che spesso nulla hanno a che fare col soggetto da lei trattato. Ciò ingenera confusione e stanchezza nell'animo del lettore: peccato, poichè molte delle cose narrate dalla Choiseeul Gouffier sono davvero interessanti.

Così a proposito degli ultimi giorni di regno di Carlo X essa nota che il re, a quanti gli parlavano della necessità di fare delle concessioni, rispondeva: « Io, fare delle concessioni?... Non voglio subire la sorte del mio infelice fratello; non indietreggio davanti alla sommossa! ». D'altra parte alcuni de' suoi fidi lo lusingavano assicurando che « Il Re può tutto! ». Queste parole che gli ripetevano di continuo, gli fecero considerare il silenzio del popolo come un consenso. Le barricate e le fucilate dovevano aprirgli troppo tardi, occhi ed orecchie.

Interessanti sono pure i particolari sulla vita condotta a Froshdorf dal conte e dalla contessa di Chambord.

La nostra A. non nasconde la sua ammirazione per Enrico IV, che dipinge con i colori più seducenti; meno entusiasmo ha per la contessa di Chambord, quantunque riconosca le doti reali di questa principessa che definisce: « Non essendo nata per la lotta, si sentiva più fatta per essere felice, che per essere eroica ».

— « L'esercito serbo non è più un giovane esercito; è un grande esercito ». Questo è quanto vuol dimostrare H. Barby, corrispondente di guerra del *Journal* nel volume (2) da lui dedicato ad illustrare le vittorie serbe. E dopo aver letto le sue descrizioni delle battaglie di Koumanovo, di Prilep e di Monastir, non che della parte presa dall'esercito serbo all'assedio di Adrianopoli, non si può dargli torto. A rendere più interessante il suo volume, il Barby l'ha arricchito di 30 ben riuscite illustrazioni e di 4 carte topografiche, rendendolo così un

(1) « Les dernières Fleurs de lys », par M.me de Choiseul Gouffier. — Paris, E. Paul, Rue du Faubourg S.t Hnoré, N.o 100,

(2) « Les victoires serbes », par H. Barby. — Paris, B. Grasset, Rue des Saint Pères, N.o 61.

documento prezioso per quanti vogliono conoscere a fondo la guerra dei Balkani. Nell' epilogo, scritto dopo la Conferenza di Londra, il nostro A. lamenta che la Serbia, « benchè le vittorie de' suoi eserciti siano state le più brillanti, sia stata la meno favorita e che, oltre ad averla privata della metà quasi del territorio da lei occupato, le sia stato impedito l' accesso all'Adriatico ». Questo secondo il Barby strozza la sua libertà economica, mentre crea alle sue porte un focolare d' agitazioni, tutte a vantaggio delle mene politiche di Vienna.

— Chiuderemo le nostre recensioni di libri, con quella dell' ultimo romanzo dell'Aubry: *L'homme sur la Cime* (1). E di questo lavoro diremo che a fianco di pagine bellissime ve ne sono alcune che non possiamo chiamar tali. Così ci sembra che la figura di Harald, che nella prima parte del volume appare così grande e nobile decada non poco nella sua seconda parte.

Il suo amore per Gera avrebbe dovuto conservarsi puro. Sarebbe stato degno allora di chiamarsi *L'uomo sulla cima*. Quanto a Gera ed a Dario non hanno nulla, che li distingua in modo particolare dai soliti eroi di romanzo. A noi italiani piaceranno sopratutto le pagine, nelle quali a proposito di Dario, l' Aubry parla con tanta simpatia dell' Italia.

Poco simpatica invece la figura del Walsin, uno dei soliti tipi di riformatori incompresi. Tutto sommato il romanzo di O. Aubry merita di essere letto..., ma non dalle signorine.

E. S. KINGSWAN.

LE ELEZIONI GENERALI

Pochi giorni omai separano l' Italia dal primo esperimento delle elezioni col suffragio quasi universale, proposto dall'on. Giolitti e accettato più o meno volentieri dalla grande maggioranza della Camera cessata. Di questa riforma, non chiesta e non desiderata dai più, nè certo molto apprezzata da coloro stessi in vantaggio dei quali fu introdotta, è lecito pensare quello che si vuole; ma oggi le considerazioni in merito ad essa sarebbero intempestive; oggi ciò che importa è fare tutto quello che sta in noi affinchè l' esperimento che si avvicina riesca il meno dannoso possibile alle istituzioni e al paese.

Per quanto si può giudicare dalle notizie che si hanno finora, la campagna elettorale non accenna a presentare il pericolo più temuto da molti di coloro che ciò non ostante approvarono la riforma; il pericolo cioè di un cambiamento troppo profondo nella composizione della rappresentanza nazionale, di un aumento mi-

(1) « L'homme sur la cime », par O. Aubry. — Paris, Plon-Nourrit, Rue Garancière, N.° 8.

naccioso dei partiti che si sogliono chiamare estremi. Pur troppo, come ha notato opportunamente il solerte estensore della nostra rassegna politica, la nota dominante della lotta sembra finora la confusione, e, aggiungiamo noi, l' apatia del corpo elettorale: apatia che gli atti di violenza che si vanno verificando in parecchi luoghi non escludono punto, perchè sono piuttosto dovuti a gare locali e ad inimicizie personali, che non a veri dissensi di natura politica. E poichè da questa apatia non si vedono prossimi a scuotersi neppure i socialisti e i clericali, il timore manifestato dai suddetti poco logici approvatori della riforma non si palesa finora fondato. I clericali — chiamiamoli così per intenderci — nella maggior parte dei luoghi non sembrano neanche accingersi a scendere in campo colla loro bandiera; e del resto, oltre che il numero dei collegi dove essi potrebbero esercitare un'influenza efficace è molto limitato, lo stesso estensore della nostra rassegna politica ha egregiamente notato che la loro azione non costituirebbe mai un pericolo politico o sociale per il paese, e che è assurdo accomunare questo partito coi sovversivi. Più grave, o meglio solo grave sarebbe il pericolo dalla parte dei socialisti; ma, benchè assai più numerosi, più attivi, e sopratutto meno scrupolosi nei mezzi e nei fini dei primi, neppur essi sembrano destinati, almeno in queste elezioni, a riportare un grande trionfo; tante sono le divisioni e le discordie di metodo e di persone di cui danno spettacolo al mondo. Tutto lascia dunque credere che, nella nuova Camera, i partiti costituzionali continueranno a costituire la grande maggioranza; ma pur troppo una maggioranza confusa, rifuggente da divisioni logiche, fondate su differenze di convinzioni profondamente sentite e altamente professate. In questa confusione, parte incosciente e parte voluta, si può soltanto prevedere fin d' ora che cercherà di farsi un posto a parte la frazione radicale, aspirante, come sempre, a mandar al Governo un numero di rappresentanti senza proporzione colla sua reale importanza così nel Parlamento, come nel paese; frazione più pericolosa forse che gli stessi socialisti, perchè riesce spesso, colla sua veste legalitaria, a far accettare alla Camera riluttante risoluzioni nocive, tolte a prestito dai socialisti per acquistarsene il favore e per assicurare a sè la marca di un liberalismo a tutta prova. Quanto alle altre frazioni della maggioranza, non è temerario predire che esse continueranno, secondo ogni verosimiglianza, a prender vita e nome soltanto dai loro capi, i quali proseguiranno anch' essi a cercare di sopravanzarsi gli uni gli altri nella corsa al liberalismo, come si scorge già da molti segni. Insomma, se gli indizi non ingannano, è difficile che dal primo esperimento del suffragio quasi universale esca una Camera molto diversa, e sopratutto molto migliore dell' antica.

Ma questa considerazione, a parer nostro, lungi dallo scoraggiare gli elettori onesti e dall'indurli ad astenersi dalle urne, deve più che mai spingerli all'adempimento del loro dovere di cittadini.

Innanzi tutto, per quanto le apparenze siano contrarie, non sarebbe impossibile che all'ultima ora la lotta assumesse un carattere un po' diverso da quello che oggi presenta; e allora ogni elettore onesto dovrebbe dolersi di non avervi preso parte. In secondo luogo, deponendo la sua scheda nell'urna, ognuno può concorrere a diminuire gli inconvenienti lamentati, ad infondere qualche maggior sincerità, e diremmo quasi serietà, alla nostra vita politica parlamentare. In terzo luogo, trattandosi di applicare una legge nuova e piuttosto complicata, in forza della quale dovranno votare milioni di analfabeti, è più che mai necessario che le persone colte diano alle altre l'esempio della diligenza nell'osservanza del dovere elettorale e della correttezza nel modo con cui conviene adempirlo. Finalmente i gravissimi problemi che la nuova Legislatura dovrà affrontare e risolvere, problemi che involgono tutto l'avvenire politico, morale ed economico della patria nostra, impongono ad ogni cittadino lo strettissimo obbligo di portare il suo contributo al trionfo di quei principii che, secondo la sua coscienziosa opinione, devono presiedere alla loro soluzione.

Quanto alla scelta dei candidati, i lettori della *Rassegna Nazionale* già sanno quale sia il suo pensiero. Essi conoscono la linea di condotta che il periodico ha seguito a questo proposito fin dal suo inizio; essi sanno che, come la *Rassegna Nazionale* ha costantemente propugnato la partecipazione di tutti i cittadini, e specialmente dei Cattolici, alle elezioni, fin dal tempo in cui il farlo attirava su di lei lo sdegno di certe sfere, così ha sempre sostenuto il principio che, nella scelta dei candidati, si debba procedere con largo spirito di tolleranza, limitando al puro necessario le condizioni da richieder loro per appoggiarli. A questo spirito ci sembra più che mai opportuno attenersi nell'ora presente, affine di guarentire gli interessi essenziali della patria e della religione contro le sorprese che il suffragio allargato potrebbe riservarci. A nostro avviso, gli elettori che mettono in cima dei loro pensieri questo grande fine, dovrebbero naturalmente votare per un candidato del loro colore nei collegi dove potessero sperare di vincere; ma, nei collegi in cui tale speranza non potessero ragionevolmente avere, votare per il candidato che più si approssimasse alle loro idee, affine di non provocare, con candidature destinate a soccombere, una dispersione di voti favorevole ai comuni avversarii. Così pure nei ballottaggi, nei quali la necessità di scegliere fra due candidati appartenenti en-

trambi a gradazioni politiche diverse dalla propria, si presenterà molto frequente, noi vorremmo che i nostri amici seguissero un criterio analogo: quello di appoggiare risolutamente il candidato di opinioni più vicine alle loro, in modo da chiudere le porte di Montecitorio al maggior numero possibile di rappresentanti dei partiti avanzati.

S'intende che queste sono regole generali, le quali, come tutte le regole, hanno le loro eccezioni. Per esempio, può avvenire che in un collegio si trovino di fronte un candidato conservatore con qualche probabilità di riuscita e uno degli uomini principali di un altro partito d'ordine: uno di quegli uomini che danno sicuro affidamento di potersi opporre al prevalere nella Camera di proposte nocive con molto maggiore efficacia che non un rappresentante schiettamente conservatore, ma meno autorevole: in questo caso ci sembra doveroso riflettter bene se, nell'interesse supremo della patria, non convenga sostenere piuttosto il secondo che il primo. Può avvenire all'incontro che un candidato ascritto ufficialmente al partito moderato, o per vieti pregiudizi, o per disarmare l'opposizione degli elettori di opinioni avanzate, si lasci trascinare a dichiarazioni nettamente contrarie ai principii fondamentali di un partito conservatore: e allora può esser consigliabile la presentazione di una candidatura-protesta, oppure, trattandosi di ballottaggio, anche la stessa astensione. L'essenziale è che, salvo eccezioni rarissime, l'elettore conservatore-liberale faccia convergere tutti i suoi sforzi ad impedire il trionfo dei nemici dichiarati della Patria, della Chiesa e delle Istituzioni; e che, per ottenere questo risultato, non rifugga da leali transazioni, ma bensì da intransigenze non pienamente giustificate, le quali avrebbero soltanto l'effetto di trasformare in avversarii decisi uomini che altrimenti potrebbero spesso riuscire preziosi alleati.

Poichè, giova ripeterlo: anche se la gran massa della popolazione non se n'avvede, è fuori di dubbio che l'Italia si trova oggi ad uno di quelli che i Francesi chiamano *les tournants de l'histoire*, ad uno dei momenti decisivi della sua evoluzione storica. Se essa prenderà una via atta a condurla alla vera grandezza morale e materiale a cui a buon diritto aspira, oppure alla decadenza, dipenderà in gran parte dalla composizione della Camera futura; quindi nessun italiano intelligente e conscio de' suoi doveri di cittadino può ricusarsi dal mettere in opera tutti i mezzi in suo potere per far sì che essa riesca il meno impari possibile all'alta ed ardua missione a cui sarà chiamata.

LA RASSEGNA NAZIONALE

RASSEGNA POLITICA

Sommario: La relazione ministeriale — Indeterminatezza di programma — La piattaforma personale dell' on. Giolitti — I conflitti fra capitale e lavoro — Teorie stranissime e propositi buoni — La campagna elettorale — L'eterna questione balcanica — Re Costantino a Parigi e il signor Poincaré in Spagna — Il nuovo Presidente cinese.

14 ottobre.

Dodici giorni appena ci separano dalla grande prova delle urne ed il paese è tutto pervaso dalla battaglia elettorale. Il ministero — come si era preannunciato — non à fatto, nè si crede farà, alcuna esposizione di programma, limitandosi alla relazione al Re che precede la proposta di convocazione dei comizi. Su questo solo documento bisogna giudicare l' impostazione data dall' on. Giolitti alla lotta elettorale; e francamente, come prevedevamo, è poco, — troppo poco.

Prescindendo da tutto quello riguardante l' apologia dell' opera compiuta — che occupa la maggior parte della relazione — il breve cenno ai propositi che intende seguire il ministero con la Camera nuova, è troppo sommario, troppo vago e indeterminato, troppo elastico, per poter offrire una qualsiasi solida piattaforma elettorale, per poter pronunciare un giudizio o assumere un atteggiamento. L' on. Giolitti non può dimenticare di avere una maggioranza personale e variopinta, che si estende dai cosidetti deputati cattolici ai socialisti riformisti, e non rinuncia a costituirsene una simile con la nuova Camera; perciò egli non vuole scontentare nessuno e sembra invocare i voti di tutti.

Qual' è infatti il partito che possa respingere il programma dell'on. Giolitti? Più che un programma è un indice dei problemi che la Camera nuova dovrà risolvere, abbastanza indeterminato nella esposizione e quasi assolutamente privo di indicazioni concrete per la soluzione.

La politica di libertà della Chiesa nella sovranità dello Stato, la legislazione sociale, il mantenimento dell' equilibrio del bilancio, il rafforzamento dell' esercito e della marina secondo i nuovi bisogni della nazione, ma adeguatamente alle sue risorse economiche, la tutela della salute pubblica e dell' infanzia abbandonata, la lotta contro l' analfabetismo — che intanto *si premia* col concedergli l' elettorato — l' elevazione della scuola, e via dicendo, sono bellissime cose, ma sono anche luoghi comuni che formano il bagaglio obbligatorio di ogni programma elettorale. Dai cattolici ai radicali e persino ai socialisti riformisti, tutti potrebbero perciò sottoscrivere quel programma, il quale nulla contiene che possa dispiacere agli uni piuttosto che agli altri. Ma un Governo il quale chiama il paese a giudicare dei suoi propositi, avrebbe dovuto dire di più: avrebbe dovuto precisare — e sia pure a grandi linee — in quale modo e con quali mezzi si proponeva di risol-

vere le poste questioni, acciocchè sulle soluzioni proposte potessero determinarsi il dibattito ed orientarsi i partiti. Così era opportuno precisare sin dove debba giungere la libertà perché non si trasformi — come troppo spesso avviene — in licenza, affinchè sulla vitale questione dei doveri e delle responsabilità di un Governo forte e cosciente fra la concezione conservatrice e quella demagogica, fosse noto il pensiero del Gabinetto. Similmente per la politica ecclesiastica l' accenno è troppo vago ed usuale perchè possa stabilire una demarcazione fra gli anticlericali — i quali pure, a parole, proclamano di non volere persecuzioni religiose — e quelli che l' anticlericalismo respingono. Circa l' equilibrio del bilancio era doveroso avere il coraggio di dichiarare se nuovi sacrifici dovranno venir richiesti ai contribuenti ed in quale misura e sotto che forma; ed eguale coraggio si doveva avere per indicar l' importanza delle nuove spese militari ed i mezzi per farvi fronte. E si potrebbe continuare a lungo nell' esemplificazione.

Posta invece così, la questione si riduce a chiedere agli elettori, se siano giolittiani o antigiolittiani, se abbiano fiducia nell' on. Giolitti, e se lo credono più adatto di altri a dare attuazione a quel programma che può essere, e nelle sue linee generali è, comune a tutti i partiti, rinnovandogli anche per l' avvenire il mandato di fiducia per la scelta dei mezzi di esecuzione. Ora questa è degenerazione del regime parlamentare, che lo abbassa ad un regime personale — cui è stata da taluno dato il nome di dittatura — che disorganizza i partiti e toglie loro ogni fisionomia programmatica, che distrugge la coscienza politica, la sincerità e la franchezza dei principi.

In un sol punto la relazione ministeriale è completa ed accanto all' esposizione del problema indica la soluzione che il Governo si prefigge; e se è troppo poco per una demarcazione di partiti, dobbiamo dire subito che ci sembra degna della maggior approvazione, se non nelle premesse, almeno nei propositi per l' avvenire. Vogliamo alludere alla questione dei conflitti fra capitale e lavoro. Non possiamo certo trovarci consenzienti nella strana e comoda teoria giolittiana che « agli scioperi inconsulti, alle resistenze ingiustificate, ai disordini che turbano profondamente la produzione nazionale, con danno sopra tutto dei lavoratori » il solo rimedio veramente efficace sia quello di lasciar fare, acciocchè dalla « esperienza liberamente fatta » — cioè dai danni che ne risentono — le varie classi traggano l' educazione necessaria a rifuggire dai metodi di violenza. Se con gli scioperi, con le resistenze, con i disordini i lavoratori danneggiassero solamente se stessi, la teoria dell' on. Giolitti sarebbe sempre stranissima e condannabile, poichè il danno dei lavoratori è pur danno d' una classe sociale che lo Stato à il dovere di proteggere, per quanto è possibile, da ogni male; ma essi danneggiano tutta l' economia nazionale, cioè tutto il paese, e perciò la tesi diviene un' aberrazione, come quella dei catastrofici che vogliono lasciar precipitare tutto in rovina, perchè dall' estrema rovina sorga un avvenire migliore! Intendiamoci: il Governo non può, nè deve impedire gli scioperi, per quanto inconsulti, ma à il dovere imprescindibile di tutelare, altrettanto che la libertà di sciopero, quella ancor più sacra di lavoro: anche se quest' ultima sia vantata da una minoranza — poichè il dovere

dello Stato è appunto quello di difendere i diritti delle minoranze contro le prepotenze delle maggioranze. Ma quando si parla di resistenze e di disordini è veramente inconcepibile che un uomo di Stato parli di esperienze liberamente fatte — come se il primo dovere di un Governo non sia precisamente quello di tutelare l'ordine e di impedire le violenze della piazza.

Ma se discordiamo dalle premesse, approviamo di tutto cuore l'on. Giolitti quando proclama la necessità che cessi l'ingerenza del Governo e dei suoi diretti rappresentanti nella soluzione dei conflitti fra capitale e lavoro. Troppo spesso infatti l'ufficio di intermediarii e conciliatori fra le parti contendenti è stato dai rappresentanti del Governo trasformato in un ufficio di pressione e di coercizione verso la parte più debole. Preoccupati quasi esclusivamente di impedire disordini, di raggiungere come che sia ed a qualunque costo un accordo che riconduca la tranquillità e il quieto vivere, il Governo e i suoi rappresentanti ànno rivolto gli sforzi a vincere la resistenza del capitale per accontentare talvolta i meno numerosi, certo sempre i più rumorosi, i più prepotenti — accrescendone così la prepotenza ed acuendone la cupidigia a nuove richieste e nuovi conflitti. Ben vengano dunque gli arbitrati obbligatori per l'interpretazione e l'applicazione dei contratti esistenti, gli uffici di conciliazione per la stipulazione dei contratti in corso e la legislazione del contratto di lavoro — e rimanga al Governo il semplice còmpito di tutelare rigidamente la libertà di chi sciopera e di chi vuol lavorare e specialmente dei pacifici cittadini che ànno diritto a non veder turbato l'ordine pubblico e la vita civile della Nazione. Ma badi l'on. Giolitti che gli uffici di conciliazione tradiranno la loro missione se continueranno l'andazzo seguito sinora dai rappresentanti del Governo; e sopratutto che nessun arbitrato obbligatorio, nessuna legislazione del contratto di lavoro, potrà obbligare a rispettare i contratti chi non può rispondere economicamente. Se pertanto non si vuol restare alle semplici teorie, occorre che la violazione degli obblighi derivanti dal contratto di lavoro trovi una sanzione pratica e positiva: e questa può aversi solo, o con una sanzione penale — ciò che farebbe inorridire tutti i feticisti della demagogia — o con una sanzione economica, la quale potrà aversi soltanto, come accennavamo in una scorsa rassegna, col riconoscimento giuridico delle associazioni operaie — leghe, camere del lavoro ecc. — e coll'obbligo in queste di possedere un adeguato fondo sociale da cui possano essere rifusi i danni arrecati dalle infrazioni ai patti contrattuali.

Frattanto, quasi a smentita dell'apologia che la relazione ministeriale fa del suffragio universale ed a riprova della fondatezza dei timori nutriti dai pochi che ànno avuto il coraggio di avversarlo — e dai molti che lo ànno disapprovato in cuor loro — la battaglia elettorale in moltissimi collegi si trasforma in una competizione personale, in una gara di clientele, più aspra e più meschina che per il passato, ed in molti collegi si infanga delle più basse passioni e si insanguina di tragiche violenze. Forse anco la speranza d'una discreta indennità acuisce le bramosie degli aspiranti e l'accresciuta falange degli elettori dà più largo campo alle clientele di farsi valere e di cercare di sopraffare gli avversari con la ragion del numero e della forza. Vedano pertanto gli apologisti del

suffragio universale che è ancor presto per cantarne le glorie — e che sinora i fatti danno disgraziatamente ragione ai nostri timori e alla nostra avversione.

Gli effetti della debolezza dimostrata dall'Europa nella questione balcanica continuano a farsi sentire ed ànno tenuta per parecchi giorni in trepidazione la diplomazia. Le incertezze, le titubanze, i disaccordi per l'Albania, di cui non si sono ancora precisati i confini, ànno reso possibile il rapido ma sanguinoso conflitto serbo-albanese: la pusilla remissività con la quale si è lasciata opprimere la Bulgaria, in onta al trattato di Londra fatto con l'approvazione e quasi la garanzia delle Potenze, à risvegliato le speranze turche ed à creato il conflitto turco-greco, che per qualche giorno è sembrato poter cangiarsi in una nuova guerra. La Turchia si sente o si crede ora più forte delle sue nemiche di ieri e perciò aumenta le sue pretese e forse sogna di poter riconquistare almeno in parte ciò che à perduto; così dopo aver ripreso Adrianopoli, sembrava ora voler esigere dalla Grecia la restituzione delle isole. L'intervento della diplomazia sembra avere scongiurato, per ora, il pericolo, tanto che si annuncia imminente la firma del trattato di pace fra i due paesi: ma il pericolo non è tolto, poichè la Turchia acconsente solo a lasciare la questione impregiudicata. È notevole poi che nella fase più acuta del conflitto, alle affrettate misure militari della Grecia e della Turchia, ànno corrisposto quelle della Serbia e della Bulgaria — ciò che lascia presagire quale sarà il nuovo atteggiamento dei vari Stati balcanici, e lascia temere nuovi inevitabili conflitti.

Il malumore destato fra i Francesi dal brindisi di Re Costantino in Germania, non è stato spento del tutto dalla sua visita a Parigi, ove il Re di Grecia à dovuto scontare il suo entusiasmo filo-germanico con un'accoglienza poco men che glaciale. Più fortunato naturalmente è stato il signor Poincaré nel suo viaggio in Spagna, dove à scambiato con Re Alfonso calorosi brindisi inneggiando all'amicizia franco-iberica.

Yuan-Chi-Kai, presidente provvisorio della neonata repubblica cinese, è stato eletto presidente definitivo, ma non senza contrasti. Ad ogni modo, costituito così un governo regolare, quasi tutte le Potenze si sono affrettate a riconoscere ufficialmente il nuovo stato di cose. Vedremo se all'Impero Celeste sarà bastato cambiar regime per avviarsi verso la civiltà ed il progresso.

V.

— Errata-Corrige. - A pag. 396, lin. 21 del fascicolo 1° Ottobre ove è stampato *milizia mobile*, leggasi *milizia territoriale*.

NOTIZIE.

— La Notizia, che abbiamo pubblicato nel fascicolo del 16 Settembre riguardante il R. Padre Curci, ci ha procurato queste due lettere che ci piace di far conoscere ai nostri lettori.

Sig. Direttore preg.mo

Il P. B. del *Marzocco* (1) son io, che negli ultimi anni del Curci ebbi con lui una certa famigliarità. Lo vidi spesso, perchè desideravo che la mia Casa pubblicasse le Memorie, le quali io mi figuravo dovessero riuscire interessantissime e nuove, non essendoci esempio di autobiografia d'un gesuita, e anche perchè il Curci si era molto mescolato in maneggi politici e in affari giornalistici.

Il Curci era desideroso ma titubante, e diceva di aspettare un avviso « dall'alto » : « Se mi basterà la vita a terminare i lavori che ho sotto, intenderò che Dio vuole che scriva le Memorie ». Finalmente si decise e si fece il contratto, e quel meraviglioso lavoratore si mise all'opera alacremente; presto arrivò in tipografia il primo capitolo.

Ma dopo poco la lena si rallentò, la mente lucidissima si andava indebolendo e apparve manifesto che a mala pena l'Autore avrebbe terminato la Parte prima.

Durante la stampa occorsero incidenti che fecer sospettare che qualcuno volesse ficcar il naso nei procedimenti di questa pubblicazione. Un plico di bozze che un ragazzo recava dalla villa ove abitava il Curci alla vicina abitazione del Curato di Scandicci, il quale aiutava l'amico autore nella correzione dell'opera, fu intercettato da mano nota al Curci: e qualche altro indizio si ebbe di curiosità non innocenti.

Finalmente il Curci non fu più abile al lavoro; l'assoluta impotenza durò poche settimane. Quando mi fu annunziata la morte, corsi a Scandicci. Trovai la salma già rivestita come per dir Messa, e la vegliavano due preti a me sconosciuti. Il fedele Basilio, cocchiere e cameriere del defunto, mi disse ch'erano venuti dalla collina Fiesolana, ove dimorava allora il Generale dei Gesuiti; lo stesso mi consegnò un fascio di manoscritti e di bozze in grande confusione.

Molto penai a dar ordine a quel materiale, e alla meglio potetti metter assieme gli ultimi fogli del volume, che per contener tutta la prima parte avrebbe dovuto aver ancora un capitolo.

Sono però persuaso che questo, per il sopraggiunto indebolimento mentale dell'Autore, non fu mai scritto, giacchè il Curci lavorava alle Memorie di mano in mano che ne procedeva la stampa. Forse fu frugato fra le sue carte anche prima che spirasse, ma non credo che i frugatori trovassero nulla da far sparire, perchè lavoro preparato non ve

(1) V. *Rassegna Nazionale*, 16 Settembre, p. 348.

n' era e il Curci, in previsione della sua fine, deve aver fatto un ripulisti a fondo delle cose sue, sapendo dove sarebbero altrimenti andate a finire. Più di me deve aver saputo e visto Basilio, ma è Basilio ancor vivo? e se vive forse gli dura ancora la febbre del suo omonimo di Siviglia?

Le Memorie pubblicate in Luglio 1891, un mese dopo la morte del loro autore, non destarono l' interesse del pubblico: « les morts vont vite », e il Curci era morto come scrittore e come uomo politico assai prima di uscir di vita a 81 anno.

Se crede di stampare questa lettera nella *Rassegna Nazionale,* Ella n' è padrone.

Mi creda suo

PIERO BARBÈRA

Preg. Sig. Direttore.

Il breve paragrafo pubblicato nella *Rassegna Nazionale* del 16 settembre (*Notizie* a pag. 348) intitolato *Ricordi del Padre Curci,* articolo riportato dal *Marzocco,* con l' aggiunta di alcune osservazioni, parmi che meriti se ne parli nuovamente.

L' autore di quell' articolo sembra che voglia rivendicare l' estro poetico del papa Leone XIII, contro un certo gesto e alcune parole del Padre Curci, che, se non erro, non avevano alcun senso di disprezzo; ma volevano dire, come fosse poco opportuno che un Papa in età senile con sulle spalle il governo della Chiesa e tanti e così gravi intrighi politici... verseggiasse come un seminarista, ed avesse in petto (perchè non dirlo?) quella vanità. A me è rincresciuto che quasi comparisse quel venerando uomo, sia pure soltanto nel corpo, *antiartistico, arido* e *scettico. Scettico* il fondatore della *Civiltà Cattolica?* Scettico l' uomo che nelle ultime giornate di sua vita si licenzia o si fa licenziare dalla Compagnia di Gesù, dove viveva con tutti gli agi e gli onori che la Compagnia saggiamente concede ai suoi religiosi di merito, e intanto si espone a vivere miseramente, da molti, che prima lo veneravano, vilipeso e disprezzato?

Ivi si afferma anche che come *gesuita napoletano* scriveva male. Io non so che qui a Napoli ci sia un dialetto *gesuitico napoletano:* scriveva dunque male come napoletano. Ebbene, io non napoletano sostengo che in punto di lingua, i napoletani, tranne pochi idiotismi stravisati dal greco e dal latino, accozzano meno barbarismi dei settentrionali dalla Macra in su, nè lardellano i loro periodi con frasi straniere, come fan lassù in luogo di quella italiana semplicissima, precisa, chiara; e che non sono essi che inventarono il *Caffè,* gazzetta scritta in lingua carnevalesca, e quel guazzabuglio che s' intitolò: *Filosofia delle lingue.*

Della virtù veramente generosa del nostro gesuita napoletano nel combattere i vecchi e i *Nuovi zelanti:* noi che di quelle ardite polemiche alla giobertiana (nelle quali forse i due nobili spiriti s' incontrarono e si disser: vale!), godiamo i frutti evidenti, al tempo di un Papa *Pio:* noi desiderosi di riforme, non modernisti ammogliati, nè ammogliabili, saremo immemori? No, ma saremo anzi tutti d' accordo coll' egregio P. B. a riverire la memoria di quella tempra di sacerdote austero, onesto, franco e forte. Ed io credo, e così immagino che creda an-

che il *Marzocco* e l'egregio P. B., che se l'Italia si è ricordata dell'abate Spedalieri che ha combattuto tanto meno e patito tanto meno per la concordia degl'Italiani con la religione e con la libertà, non possa e non debba dimenticare C. M. Curci, che per l'integrità della vita, per la dottrina, per i molti scritti, nessuno dei quali spregevole (basterebbe quel capolavoro che fu ed è la traduzione dei *Vangeli*) fu uomo di merito assai piú grande e come sacerdote e come cittadino. G. ROMANELLI

— Il signor Gaetano Petrotta ha pubblicato in opuscolo, stampato recentemente a Palermo a cura dell'editore Antonio Trimarchi: e la sua Conferenza tenuta nel Circolo di Cultura di quella città il 9 febbraio 1913 col titolo: *L'Albania e gli Albanesi nella presente crisi balcanica.* Caldo fautore dell'indipendenza e del progresso dell'Albania, propugnava per essa l'assegnazione dei confini che le riconoscono nei loro scritti Eugenio Barbarich, Asturo Galanti, Attilio Brunialti, che essa comprenda, in sostanza, l'intero vilayet di Scutari, di Janina, e parte di quelli di Kossovo e di Monastir. Il popolo albanese è da lui giudicato leale e fedele. Egli ricorda come l'Albania fu « il potente baluardo che fermò i Turchi nella vandalica corsa verso Roma, fu lo scoglio ove si infranse la furiosa onda di fanatismo musulmano dalle barbare onde ottomane ». Nel proseguire a rilevare gli eroismi del suo popolo attraverso i secoli, nota come l'Albania « per una missione inconscientemente provvidenziale, con il sacrificio della sua vita intellettuale e morale ha reso alla civiltà moderna dei servigi purtroppo assai misconosciuti e mal contraccambiati con la calunnia e con l'abbandono ». Il Petrotta, albanese d'Italia, è fermamente convinto che il popolo Albanese possa progredire; come ben lo dimostrano le Colonie che vennero a stabilirsi in Italia. « Queste Colonie, senza rinunziare alle patrie tradizioni, fecero propria la civiltà del popolo italiano, del popolo più intimamente civile che abbia l'umanità e tra le altre popolazioni italiche esse non solo non sono le più arretrate, ma hanno dato all'Italia di ogni tempo scrittori, artisti e scienziati di grande valore ed all'Italia nuova Francesco Crispi ». Egli riconosce che, certo, molto manca ancora agli Albanesi per potersi annoverare tra i popoli civili della moderna Europa, e ne espone le cause. Deplora che in maggior parte essi abbiano abbracciato l'islamismo, sebbene lo facessero per sottrarsi alle vessazioni dei dominatori; pure non perdettero mai il loro carattere, nè abbandonarono la loro lingua, nè mutarono i loro costumi e conservarono un fondo di un cotal cristianesimo primitivo che li dispone alla tolleranza... La conferenza dell'egregio Albanese di Piano de' Greci terminava con queste parole: « ...Auguriamoci che all'Albania si assegnino i più estesi limiti per assicurarne la vita e per farla corrispondere ai fini per cui l'Italia ne appoggia la costituzione... Porgiamo anche noi fraternamente la mano a questo popolo che sorge; prestiamogli il più valido aiuto morale e materiale; diffondiamo in mezzo ad esso la nostra cultura... rinsaldiamo i vincoli di simpatia che han sempre tenuti legati a noi gli Albanesi, e allora questi guarderanno a Roma e non a Vienna, e in un avvenire non lontano sapranno contraccambiare con la gratitudine la benevolenza dell'Italia... In Italia viviamo circa 200 mila italo-albanesi; siamo noi italiani, non abbiamo risparmiato sacrifizi per la grandezza dell'Italia;

ma conserviamo ancora le tradizioni e la lingua albanese. Se il Governo italiano saprà saggiamente valersi di questo prezioso elemento, che l'Austria non ha, per la sua politica in Albania, avrà compiuto due opere grandiose: la diffusione dell' italianità nell' altra sponda e la sincera collaborazione al risorgimento del popolo albanese ».

— In un listino semestrale, la Direzione Centrale del Credito Italiano manda ai suoi clienti e a chiunque lo desidera, l' elenco delle cedole e titoli estratti esigibili presso le sue Casse.

— L' Editore Raffaello Giusti di Livorno ha pubblicato la *Storia degli Ordini Cavallereschi esistenti, soppressi ed estinti presso tutte le Nazioni del mondo*, di Licurgo Cappelletti. Elegante volume, illustrato con 150 incisioni di pag. VIII-410, che vendesi al prezzo di Lire 6.

— Lo stesso solerte Editore ha pure pubblicato in questi giorni un libro del tenente Colonnello Raffaello Mondini, intitolato: *Spigolando tra Medaglie e Date* (1848-1870-71) con 260 illustrazioni intercalate nel testo. Il prezzo del volume di pag. XVII-480 è di L. 25.

— La Casa Editrice Fratelli Bocca di Roma ci annunzia essere ora uscito il Volume *Il problema dell' Asia Centrale e la politica estera italiana* di un Italiano. Il detto volume è in vendita al prezzo di L. 10.

— È morta la signora **Leroy Beaulieu,** moglie dell' illustre Paul Leroy Beaulieu e madre di Pierre, scrittore ed economista come il padre, e Deputato al Parlamento. Essa era figlia d' un altro cultore della scienza economica, di Michel Chevalier.

— Sulla fine dello scorso Luglio morì in Napoli, in ancor giovane età, il prof. **Igino Petrone,** insegnante Filosofia del Diritto e della Morale in quella R. Università. Era nativo del Molise, fu amico del compianto arciprete Agostino Tagliaferri, autore dei *Saggi filosofici*, e pubblicò varî libri, tra' quali ricordiamo quello sul Rosmini: *La sua ideologia e quella degli altri*.

— Il 13 dello scorso settembre ricorrendo il terzo anniversario della morte del vice-ammiraglio Morin, la famiglia di lui, in memoria dell' illustre estinto, pubblicò le due seguenti iscrizioni, che distribui ai parenti ed agli amici. La prima trovasi scolpita sulla lapide che chiude il loculo sotterraneo del cimitero, dove riposa l'Ammiraglio, la seconda è sulla parete interna della cappella soprastante alla tomba. — I. - *Vice Ammiraglio | Enrico Costantino Morin | n. a Genova il 5 maggio 1841 | m. al Forte dei Marmi il 13 settembre 1910* | II. - *Addì XIII settembre MCMX | nella pace di questa spiaggia a lui cara | serenamente spegnevasi | e qui oggi riposa | il Vice-Ammiraglio Costantino Enrico Morin | che nelle guerre per il nazionale riscatto | e nel governo delle navi e dei marinari d' Italia | in tutti i mari del mondo | e quale ministro della marina e degli affari esteri in tempi sommamente difficili | diè tutto sè stesso al servizio della patria | unica sua mira il pubblico bene | unica ambizione il dovere compiuto | Italia tutta pianse la immatura sua dipartita | non se ne consoleranno mai la consorte e i figliuoli | del suo affetto de' suoi benefizi | perennemente memori e grati* |

Angiolo Cellini - Gerente responsabile

INDICE DEL VOLUME CXCIII

Fascicolo 1° Settembre 1913.

Fascicolo 16 Settembre 1913.

Fascicolo 1° Ottobre 1913.

Fascicolo 16 Ottobre 1913.

Anno XVIII. Firenze, 16 Ottobre 1913 N. 20

RIVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA

Direttore: Prof. GIUSEPPE CIARDI-DUPRÈ

Raccomandiamo ai nostri corrispondenti, agli Autori o editori di mandare le loro pubblicazioni al semplice indirizzo della RIVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA, ovvero a quello della RASSEGNA NAZIONALE, e non all'indirizzo di persone. Non si pubblicano recensioni di libri non pervenuti alla Direzione, nè quelle inviateci da persone cui non furono richieste.

Letteratura.

A. D'Ancona. Saggi di letteratura popolare. *Tradizioni. Teatro. Leggende. Canti.* — Livorno, Giusti, 1913.

I saggi che ora escono raccolti in ampio volume sono già stati pubblicati separatamente e non offrono novità, se non per qualche aggiunta e modificazione che gli ultimi studi hanno portato l' Autore a fare. Ma qui, tutti insieme riuniti, ci mostrano in miglior modo che isolatamente quale meravigliosa fioritura poetica sia sbocciata dalla fantasia del nostro popolo, quando una figura o un avvenimento ne ha fatto vibrare le intime fibre dell' animo. E che messe copiosa per un dotto, che con intelletto d' amore si dà a studiare queste voci! Messe copiosa, ma non facile a raccogliersi, e, più ancora, non facile a sceverarsi. Ritrovare il seme primo di un canto o di una leggenda, distinguere il tronco poderoso dai rami fronzuti che lo aduggiano, seguire nel tempo e nel luogo le propaggini infinite, è opera che richiede un acume singolare, una profonda conoscenza letteraria e glottologica quale pochi riescono ad avere, e di cui l' Autore è raro e glorioso esempio in Italia. Certe leggende, come quella dell' ebreo errante, del padre assassino del figlio, dell'amore turpe di Giuda si sono diffuse per tutto il mondo, come cerchi concentrici nell' acqua percossa dal sasso: lo studioso è costretto a molta fatica, per rintracciarne il cammino e le tappe successive. Canti in apparenza semplicissimi, racchiudono in sè un nucleo storico, che è difficile indovinare, e, più ancora accertare: esempio qui nel volume il lamento della

biondina sfortunata, diffusissimo sotto forma di rispetto anche in Toscana. L' Autore è riuscito a stabilire che questa biondina, non è una donna qualunque, che si lagna dell' amore tradito, ma sibbene la regina Isabella di Lorena, moglie di Renato d' Angiò che resistette virilmente ad Alfonso d' Aragona e fu poi costretta a piegare dinanzi all' avversa fortuna. E di giorno in giorno la materia cresce e dà speranza di nuova materia, anche là dove meno si credeva : ecco qui la passione di Revello, monumento per ora quasi unico in Italia di dramma ciclico, ecco una serie di canti narrativi sulla bocca del popolo siciliano, che fino a questo momento sembrava solo schiudersi al lirico sfogo del cuore. Queste voci, pur attraverso la severa indagine della scienza, giungono ai nostri orecchi sempre limpide ed efficaci nella loro semplicità, quasi a ristoro della gonfiezza retorica di certa poesia : esse sono come la sorgente dell' acqua, che zampillando pura dalle viscere del monte ci offre un lavacro salutare dopo la fatica.

Firenze L. Nofri

ALBERTO CHIAPPELLI. **Storia del Teatro in Pistoia dalle origini alla fine del sec. XVIII.** — Pistoia, Officina Tipogr. Cooperativa, 1913; in 8; di pp. VIII-321, con illustrazioni.

In un bel volume, ricco di documenti originali e di nitide incisioni, raccoglie il Ch. le notizie sugli spettacoli pistoiesi dal Medioevo alla fine del Settecento : lo studio, preciso e minuzioso, frutto di lunghe e pazienti ricerche, era, prima che in volume, comparso nel *Bullettino Storico Pistoiese* (anno XII, fasc. 3, 4 ; anno XIII, fasc. 1-4 ; anno XIV, fasc. 2-4 ; anno XV, fasc. 1) : l' A. aggiunge al volume degli utili indici delle persone nominate e delle rappresentazioni che ebber luogo sui teatri di Pistoia.

L' opera è divisa in otto capitoli, ai quali fa seguito la cronistoria degli spettacoli dal 1693 al 1799, utile per la storia della fortuna dei musicisti e degli autori drammatici ; e chiude finalmente il volume la copia dei documenti, alcuni dei quali veramente gustosi, e del massimo interesse per la storia del costume.

Nel primo capitolo il Ch. riporta quel poco che ha potuto raccogliere sulle rappresentazioni Sacre di Pistoia, nelle chiese e nelle piazze dapprima, poi nella sala del Palazzo del Comune : quivi si improvvisava un teatro, ed anche gli istrioni vi recitavano le loro commedie.

Nel secondo capitolo si fa la storia dell' Accademia dei Risvegliati, fondata nel 1642, ad iniziativa di monsignor Felice Cancellieri, con intenti letterarî e musicali, e che un po' alla volta rivolse tutta la sua attività ad assicurare il buon risultato degli spettacoli : inaugurato nel 1694 il primo teatro in un tiratoio dell' Arte della Lana, si cercò con successivi miglioramenti di ridurre la sala più elegante e più acustica, ma con risultato, sembra, poco felice.

Nel successivo capitolo il Ch. ricorda quanto grande fosse, a Pistoia (come in tutto il resto d' Italia), la passione per gli spettacoli tea-

trali: il teatro dei Risvegliati divenne in breve il ritrovo preferito della nobiltà e del clero: a questo proposito lo storico dà qui curiosi dettagli sulla partecipazione dei sacerdoti agli spettacoli musicali, non soltanto in qualità di spettatori, ma anche come suonatori d'orchestra, e riporta le disposizioni dell'autorità ecclesiastica, che proibisce al clero di assistere agli spettacoli.

Nel quarto capitolo si continua a descrivere l'attività dell'Accademia per assicurare il buon andamento delle stagioni teatrali: dice il Ch. che erano preferiti gli spettacoli musicali a quelli drammatici (e lo sono tuttora, specialmente in provincia!), che il teatro si apriva due volte all'anno; e infine egli ci dà i più minuti ragguagli sulle condizioni d'affitto del teatro — condizioni che ogni impresario d'oggigiorno accetterebbe ben volentieri.

Di molto interesse il quinto capitolo specialmente per la storia degli usi teatrali: vi si parla infatti dei « bullettini » o cartelli d'invito, del prezzo del biglietto (oltremodo mite, ove si paragoni a quelli di oggi), di coloro che avevano per diritto libero ingresso nella sala, degli incassi e delle serate a benefizio degli artisti, del contegno degli spettatori durante le rappresentazioni, della censura, e finalmente delle formalità per l'intervento del Magistrato Civico alle rappresentazioni stesse.

I capitoli 6º e 7º si riannodano a questo 5º capitolo, che è fra tutti il più curioso per la storia intima del Teatro pistoiese: nel 6º è trascritto il Diario di Cosimo Rossi-Melocchi, che dà informazioni particolari sopra alcuni spettacoli; nell'8º il Ch. ci dà il quadro della società pistoiese del XVIII secolo, specialmente rispetto al teatro, ma non si potrebbe asserire che la società di Pistoia differisse gran che da quella delle altre città italiane.

Il 7º capitolo dà notizia delle recite agli altri due teatri della città, e cioè: il *Teatro del Seminario*, affollato specialmente perchè gli spettacoli eran gratuiti, ed al quale accorrevano i sacerdoti, che dal 1752 non potevan più intervenire alle rappresentazioni del teatro dei Risvegliati, ed il Teatro dei Cittadini, o *Teatrino*, una specie di filodrammatica del Settecento, nel quale le rappresentazioni erano poco più che mediocri.

Non risulta dall'opera del Ch., così ben documentata e minuziosa, che a Pistoia si siano dati spettacoli di grande importanza: non prime rappresentazioni di compositori celebri (chè queste eran riserbate alle città più musicali del Settecento: Venezia e Napoli), non compagnie drammatiche di qualche fama, e soltanto in via eccezionale, e di passaggio, qualche virtuoso o qualche canterina di grido: Rosa Ungherelli, il David, il Cafferelli...

Di quanti avvenimenti famosi per la storia del suo teatro può menar vanto Pistoia, il Ch. è fedele e minuzioso raccoglitore. Si aggiunga che il volume, che avrebbe potuto risultare un arido elenco di fatti e di nomi, si legge con il più vivo diletto, ravvivato com'è dalla parola facile e pittoresca dello storico. Il Ch. ha qui dimostrato che l'erudizione può non andar scompagnata dalla piacevolezza del novelliere, e che, quando lo scrittore sia sostenuto dal buon gusto e dal senso della misura, si può anche istruire senza riescir pedanti e noiosi.

Firenze CESARE LEVI

SAVERIO DE MAISTRE. Viaggi in casa. Versione di SILVIO SPAVENTA FILIPPI. — Genova, Formíggini, 1913.

In una raccolta che l' editore intitola « classici per ridere » e nella quale si propone di riprodurre le più singolari opere di sapore comico e di lieto contenuto che hanno l' impronta e il valore di classicità, uno dei primi posti è stato dato al De Maistre col suo « Voyage autour de ma chambre » che ivi comparisce in una buona versione di S. Spaventa Filippi. Non so quale e quanta opportunità possa avere codesta impresa del Formíggini, considerato che i migliori libri del genere hanno così universale notorietà da non destare il desiderio di una nuova ristampa in special modo se trasportati in lingua diversa dal loro originale, dove lo spirito e l' *humour* è più naturalmente ed efficacemente impresso ; e considerato altresì, che la raccolta non potrà a meno, anche se con saviezza condotta, di dar ospitalità a scritti non castigati e di cui non sempre è desiderabile la facile divulgazione. È certo poi che la distinzione di « classici del ridere » è ardua ad osservarsi, se tra essi ha trovato posto il classico lavoro del De Maistre a cui si addice più l' attributo del *sorriso* che del *riso*, e che s' impernia piuttosto sopra una nota di sana sentimentalità e di dolcezza serena, che sopra a quella di pretta giocosità. Ciò detto in linea d' osservazione generale, possiamo d' altra parte lodare la versione che ci offre lo Spaventa Filippi che ha in molti punti il pregio non comune di far apparire lo scritto come originario di nostra lingua e con eloquio adatto ad opera classica perchè sobrio e sostenuto, pregio assai raro in questi tempi di sciatte e affrettate traduzioni dal francese.

Elegante è anche la veste libraria della raccolta sia per la copertina comune, assai indovinata, del De Karolis sia per i disegni aggraziati che adornano questi « Viaggi in casa », di Attilio Mussino. E ben venga anche la raccolta dei « classici del ridere » se ci rechi sempre, come con questo lavoro del De Maistre, una buona e serena visione della vita ed un abito di vincerne col forte volere e collo schietto ottimismo le immancabili avversità.

Firenze ANTONIO CIACCHERI BELLANTI

G. PASCOLI. Limpido rivo. Prose e poesie presentate da MARIA ai figli giovanetti d' Italia. — Bologna, Zanichelli, 1912; di pp. VI-222.

Che proprio tutte queste pagine del Pascoli — la cui parola è strumento così spesso, anche quando esprime cose in apparenza semplici e umili, d' un pensiero che invita alla riflessione — siano accessibili e adatte alle menti dei giovinetti non oserei veramente affermare, a meno che non si dia al termine « giovinetto » un significato abbastanza largo. Ad ogni modo anche i lettori non più « adolescentuli » che non abbiano sotto mano la serie completa delle opere pascoliane, vedranno, o rivedranno, volentieri accolte in questo volume molte fra le cose più gentili scrit-

te, in verso o in prosa, dal compianto poeta. Tra le poesie ricordo: *Campane a sera, Il mendico, La poesia, La canzone della granata, In viaggio, La canzone dell'ulivo, Il corbezzolo* e alcuni passi *Dal piccolo Vangelo*. Delle prose che si alternano colle poesie e la cui serie si chiude con *La grande Proletaria si è mossa...* rammento una sola perchè meno nota di tante altre: i commoventi *Ricordi di un vecchio scolaro*, che, affidati nel giubileo carducciano del 1896 alle fragili carte di un periodico quotidiano, meritamente hanno trovato sede più stabile nelle pagine di questo volume.

M.

Storia.

Cav. EMILIO SALARIS, capitano di Cavalleria. **Una famiglia di militari italiani nei secoli XVI e XVII: I Savorgnano.** — Roma, B. Benedetti e V. Gamba, 1913.

L'egregio capitano E. Salaris, che da tempo si occupa con molta competenza di letteratura militare, ha voluto raccogliere in questo volume le gesta principali, e gli scritti più importanti della famiglia friulana Savorgnano: famiglia illustre per imprese militari, per patriottismo, eloquenza e importanti missioni diplomatiche. La sua origine risale al 921, quando l'imperatore Berengario diede a Pietro Savorgnano l'investitura del castello dello stesso nome, e si rese illustre via via per molte generazioni, raggiungendo il massimo della gloria con Girolamo (1466-1529) il grande ed eroico difensore di Osoppo contro la prepotenza tedesca e a favore della repubblica di Venezia che l'avea fatto signore di quella terra.

Molti scrittori, e lo afferma la ricca bibliografia, si erano già occupati di questo valoroso e saggio capitano, ma in questo volume l'A. à voluto riunire e completare con nuovi documenti quelle memorie, fermandosi in modo speciale sopra alcuni fatti gloriosi, e virtù non meno gloriose, per incitare i giovani a imitarne gli illustri esempi ad onore della patria e della fede avita.

Il libro è ornato da nove illustrazioni che presentano un bellissimo ritratto, e il monumento che fu eretto a Padova in onore di Girolamo, poi le tombe della famiglia Savorgnano costruite sopra il bastione di Osoppo. Perchè il lettore possa vedere a colpo d'occhio il nome di tutti i membri dell'illustre casato l'A. vi ha aggiunto l'albero genealogico, e così la monografia si può dire veramente completa.

Casalmaggiore. ASTORI

P. ORAZIO PREMOLI. **Storia dei Barnabiti nel Cinquecento.** — Roma, Desclée, 1913; di pp. XX-595.

Chi legge una biografia o monografia scritta un secolo fa conoscerà forse bene l'indole del personaggio, o i pregi del paese di cui si tratta.

ma poco o nulla verrà a sapere di quanto succedeva d'intorno al medesimo, del quadro, per così dire, in cui la scena era rappresentata; per rendersene conto dovrà ricorrere alla storia ecclesiastica o civile del tempo, ma anche questa non varrà gran che a dargliene una giusta idea, la più parte degli storici non essendo che l'eco de' loro predecessori. Queste riflessioni si suscitavano nella nostra mente, percorrendo questa *Storia dei Barnabiti nel Cinquecento*, opera di un religioso dello stesso Ordine, noto già per vari lavori di erudizione storica. La storia d'un ordine religioso, se isolata dal resto, per sè non interessa che gli aventi attinenze col medesimo, ma non è così quando l'Autore ci mostra le circostanze politiche e religiose nelle quali l'Ordine sorse e si svolse, come appunto fa il P. Premoli, esponendoci lo stato di rilassamento in cui in Lombardia era caduto il clero ed il popolo, il disordine proveniente dalle guerre e competizioni del tempo, la gelosia che regnava tra la Repubblica di Venezia e il Ducato di Milano. Benchè poi non mancassero altri storici dell'Ordine barnabitico — fra gli altri il Barelli che pubblicò due grossi volumi in folio, per narrarne le vicende durante lo spazio di poco più di un secolo — il P. Premoli non si curò gran fatto di attingere a quelle sorgenti secondarie, ma ricorse alle prime, cioè ai numerosi documenti racchiusi negli Archivi dell'Ordine e nelle principali Biblioteche di Roma e di Milano; e, come egli le chiama, *fonti di prima mano*. Precede un'introduzione in cui egli espone i motivi che l'indussero a scrivere, tra cui quello importantissimo di tutelare il vero: del che dà prove nel seguito dell'opera, non passando in silenzio la poca correttezza e la defezione di vari membri in quei primi tempi dell'Ordine. Il volume, diviso in venti capitoli, svolge per ordine cronologico la storia della famiglia barnabitica dal 1530 al 1608, epoca in cui essa fu divisa in provincie, essendosi a somiglianza del grano di senapa nello spazio di questi soli settantotto anni sviluppata assai più di quanto potea prevedersi.

In fondo al volume troviamo un indice particolareggiato, che facilita le ricerche, poi un altro indice dei documenti storici riportati integralmente nel volume e che occupano un terzo del medesimo, e finalmente un terzo indice copiosissimo dei nomi personali. Non dubitiamo che l'opera sarà benevolmente accolta dagli eruditi che vedranno con piacere più d'un fatto rischiarato di nuova luce, e ci auguriamo che il dotto Autore ci darà presto gli altri volumi in cui sarà continuata l'interessante narrazione storica.

X.

Studi sociali.

PAUL LEROY BEAULIEU. **La question de la population.** — Paris, Felix Alcan, 1912.

Fra i molti scritti a cui la tendenza alla diminuzione della natalità in varie nazioni civili e più specialmente in Francia ha fornito ricc

tema in questi ultimi tempi l'opera più complessa e più pensata è certamente questa del Leroy-Beaulieu.

L'illustre economista non ha fatto come suol dirsi un libro d'occasione, perchè il suo scritto è frutto di lunga e più che trentenne preparazione di studi. Egli ha voluto sulla scorta di minuziose e sapienti indagini controllare la verità o meno della famosa predizione del Malthus circa l'accrescimento in ragione progressiva della popolazione sul nostro globo; e ha trovato che mentre la tendenza all'aumento non è stata mai nella misura preconizzata dal pensatore inglese anche nelle razze e nazioni più prolifiche, oggi si fa invece manifesto il pericolo inverso, quello della stasi e anche della diminuzione di certi popoli civili.

Il libro del Leroy-Beaulieu è saturo di cifre e di raffronti ma non sono pure fredde tavole numeriche le sue perchè illustrate e penetrate dalla calda sua scienza di economista e dalla mente superiore di osservatore dei fenomeni sociali. È inutile seguire l'Autore in tutte le sue peregrinazioni sia storiche che statistiche: queste ci danno ampio corredo di notizie e tale da costituire l'opera del nostro, come fondamentale nella materia. Ma più interessante è il vedere com'egli spieghi il fenomeno dello spopolamento in Francia e come ne indichi i principali rimedi. Egli benchè scrittore d'idee e di sentimenti liberali non rifugge dal proclamarne come causa prima l'affievolimento dell'idea religiosa, e la guerra che alla religione vien fatta nel suo paese. Dopo di questa, trova altrettante cause principali del male nella concezione odierna della vita, nell'*avvenirismo* ad ogni costo, colla relativa corsa ai godimenti e al benessere puramente materiali, e infine nella mentalità della donna meno disposta a quello spirito di sacrificio e di dovere che era suo vanto nel passato. Come rimedi d'indole generale l'A. invoca che dalla cattedra, dalla scuola, dai libri, da provvedimenti governativi si inculchi nella mente del popolo francese la necessità che ogni matrimonio abbia il terzo figlio. Siccome oltre al lato puramente morale, anche il lato materiale del costo della vita ha la sua preponderante influenza così egli combatte le tendenze odierne di prolungare indefinitamente il periodo preparatorio dell'istruzione e del tirocinio nei giovani, tanto che essi non arrivano a procacciarsi la vita che ben tardi. La stessa tutela in sè giustissima del lavoro dei fanciulli nelle officine arriva coll'esagerazione ad una vera e propria proibizione inibitoria. I concorsi, gli esami, l'acquisto inutile di titoli accademici protraggono la produttività dell'uomo ad un'età in cui avrebbe dovuto già da tempo dare copiosissimi frutti. Di qui i ritardi nelle nuzialità, e la prole ridotta volontariamente al minimum.

A questo generale andazzo, egli vorrebbe contrapporre riforme di indole pur generale che vi ovviassero. Enumera poi anche dei rimedi speciali di cui non si nasconde la difficoltà di attuazione in tempi di uguaglianza democratica. L'A. cioè oltre a certi ritocchi nelle leggi successorie, vorrebbe riservate le cariche pubbliche ai padri di famiglie normali, ossia con tre figli, e ai figli stessi, e concesse facilitazioni nel servizio militare, od economiche a cotali famiglie. Crede inefficaci le tasse e gravezze speciali ai celibatari, perchè più che nelle punizioni egli vede stimolo efficace nelle promesse e negli incoraggiamenti, fonti di

speranza. Chiede infine e giustamente, severità inesorabile per la diffusione e propaganda di mezzi immorali intesi a limitare o sopprimere la procreazione dei figli, e contro le pratiche abortive che in Francia sono giunte ad una vera e propria istituzione, il più delle volte non perseguitata e nemmeno molestata.

Noi pensiamo però che più delle leggi varrà sempre il costume, e che la coscienza del pericolo nazionale insito nella diminuzione della natalità sarà l'unica molla che potrà col tempo sanare questa piaga che dalla Francia tende a dilagarsi anche ad altri popoli non escluso, sebbene in minore misura, il nostro.

Firenze ANTONIO CIACCHERI BELLANTI

Cronaca.

— Il fascicolo di luglio-agosto (uscito alla fine di settembre) della rivista « **Atene e Roma** » contiene la prima parte d'uno studio di Enrico Proto sugli *Autori greci menzionati da Dante* (si parla, in questo primo articolo, di Pitagora). Aurelio G. Amatucci pubblica una biografia di *P. Virgilio Marone*, che è un capitolo del secondo volume (in corso di stampa presso il Perrella di Napoli) della sua « Storia della letteratura romana », soppresse però quasi tutte le note e qualche cosa anche del testo. R. Sciava tratta di *Bellerofonte e la castità calunniata*. Chiude il fascicolo una recensione della terza edizione (1913) del « Führer » (Guida) del Helbig attraverso le raccolte archeologiche romane (A. Minto).

— Riunite in un solo fascicolo sono apparse la terza e quarta dispensa bimestrale della **Rivista Storica Benedettina** diretta dal nostro collaboratore prof. D. P. Lugano. Oltre alle consuete rubriche (letteratura e cronaca letteraria e monastica) vi troviamo memorie ed articoli originali in buon numero: Il nuovo Salterio latino cassinese (B. Motzo). L'Esamerone di S. Ambrogio ridotto in versi da Alessandro monaco di Montecassino (M. Inguanez). Una tavola dipinta dal Pinturicchio pei monaci olivetani di S. Gimignano (L. Perego). L'assegno del Re di Spagna per la cessione dello « Spasimo » di Raffaello (S. Vismara). La musica gregoriana e il suo ritmo (B. Pietrobono). Una gita al Palazzo del Pero ecc. (G. F. Gamurrini). Storia ed architettura monastica nella Toscana, a proposito degli studi dell'arch. A. Canestrelli (anonimo). Echi delle feste di Montecassino maggio-giugno, 1913 (P. M. C.). La corrispondenza dei Benedettini Maurini con Montecassino (lettere inedite, a cura di A. Ettinger)

— Nel fascicolo di luglio-agosto della rivista storica che s'intitola **Il Risorgimento italiano** richiamano l'attenzione del lettore principalmente uno scritto inedito di Cesare Balbo sull'insurrezione greca del 1821, ora pubblicato e illustrato con un'ampia introduzione dalla sig. Maria Avetta, e una serie di lettere scambiate fra G. Berchet e la marchesa Costanza Arconati e raccolte da J. Boulenger. Seguono articoli di B. Croce (Una lettera di Tito Manzi a Giustino Fortunato), G. Astegiano (La ferita di Garibaldi ad Aspromonte), E. Passamonti (Una memoria di Cesare Balbo a Carlo Alberto nell'ottobre 1847), E. Michel (notizia delle carte relative alla storia del risorgimento possedute dalla Biblioteca Moreniana di Firenze), varietà e aneddoti (Due lettere inedite del Conte Federico Confalonieri), comunicazioni ed appunti (Grande partita di pallone a cordino in aria in Italia nel 1848), cronaca e bibliografia.

— La libreria Joseph Jolowicz (Posen) ha pubblicato il N. 183 dei suoi interessanti cataloghi. È intitolato « **Polonica** » e registra più di tremila opere riguardanti la Polonia e distribuite nelle seguenti rubriche: bibliografia; riviste, miscellanee ed enciclopedie; storia della Polonia; lingua polacca; storia letteraria; letteratura (comprese le versioni polacche di opere straniere); belle arti in Polonia; letteratura scientifica.

— Il dramma di G. Gourdon, « **Giovanna D'Arco** », che ebbe lodi da Federico Mistral, è stato tradotto in versi italiani da A. Bernini e pubblicato a Casteggio coi tipi di C. Cerri (1913).

— Nella riunione tenuta ultimamente a Siena della **Società italiana per il progresso delle scienze** è stata scelta la città di Bari come sede della riunione sociale nel 1914.

ALBERTO PACINOTTI - Gerente responsabile

